
LIBRERIA
ORLANDI
346
R. BIBLIOTECA NAZ.LE
R. BIBLIOTECA NAZ.LE
NAPOLI

Wyston Parise









SHAKESPEARE.

TEATRO

DI

SHAKSPEARE

SCELTO E TRADOTTO IN VERSI

DA GIULIO CARCANO

SECONDA EDIZIONE NAPOLITANA



NAPOLI
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 6
1860

A GIOVANNI BATTISTA NICCOLINI

Quand' io venni a salutare la vostra Firenze, che non invano è posta nel cuor dell' Italia, voi m' accoglieste con quella sincera e sapiente benevolenza, la quale è il miglior pregio degli uomini grandi. Nè sarà ch'io dimentichi mai le alte e vere vostre parole.

Accoglierete voi con la stessa bontà questo mio lavoro?— Se mi avete letto nell'animo, io lo spero. Io aveva sempre ammirato in voi l'ingegno creatore: ora, io amo e venero la vostra vita. La patria di Dante doveva essere la patria vostra.

Milano, a' 2 di gennaio 1843

GIULIO CARCANO

IL RE LEAR



Mi ricorda che quand' io leggeva per la prima volta gli antichi poeti greci, sembravami che quelle semplici e maravigliose creazioni, alle quali essi aveau dato una vita immortale, quegli antichi Dei, quelle famiglie de' re e degli eroi, que' cori lamentosi e gravi che rappresentavano l' umanità, m' apparissero veramente dinanzi agli occhi, nella loro poetica luce e grandezza. Risorgevano come ombre sublimi nel mio pensiero, e pigliavano anima e sembianza al paro delle divine persone della Bibbia, quando negli anni della fanciullezza la mia buona madre mi raccontava la Storia Sacra, che educò la mia fede e i miei sentimenti, e mi fece amare cotanto la prima età del mondo.

Più tardi, seguendo l' intimo desiderio della bellezza che mi rapiva con affetto e maraviglia nello studio delle più grandi opere del genio umano, io poneva amore a' sommi intelletti che fecero la gloria de' nostri secoli: pure nessuno mi parve così grande com' era stato Omero, il poeta del tempo antico, l' autore che venne innanzi alle filosofie.

Ma due altre stelle mi apparvero poi nello splendido cielo della poesia: Dante, il poeta del medio evo, colui che vola com' aquila su tutta quell' età libera e cristiana; e Shakspeare, il genio annunziatore dei secoli moderni, il poeta dell' Europa novella.

Omero, Dante e Shakspeare sono tre genii fratelli che abbracciarono, ciascuno al tempo suo, tutto il passato dell' umanità.

La tragedia, che Platone stima più grande dell' epopea, fu in Grecia una continuazione de' poemi omerici. Eschilo, Sofocle, Euripide, condussero sulle scene gli Eroi e i figli degli Eroi d' Omero.

Roma non ebbe tragedia sua propria: perchè la tragedia è opera nazionale; e in Roma, l' aristocrazia avea vinto la nazione; il popolo altro non domandava che il pane e i giuochi del circo; dove, in vece dell' azione finta, si consumava lo spettacolo vero e sanguinoso delle fiere, de' gladiatori, de' martiri cristiani.

Caduta dalla sua nobile origine, la tragedia ch'era stata da principio istituzione religiosa e politica, non fu in appresso che una declamazione retorica, una imitazione d' imitazione.

Poi, errante per dodici secoli, senza alcun magistero, senza culto; e nota appena come studio di cosa morta.

Il cinquecento la vide risorgere a poco a poco alla sua grandezza. E noi Italiani, prima degli altri, avevamo già parecchie tragedie, al tempo che nel restante d' Europa la moltitudine accorreva ancora a quelle strane e mostruose parodie che avevano il nome di *Misteri*.

Ma le tradizioni popolari, le grandi cose che s'erano fatte, il risorgimento della civiltà, aprivano novella via alle umane menti; nuovi e migliori affetti s' erano risvegliati in tutti i cuori. La religione, l'amore, la libertà, la pietà, il terrore, la speranza (che erano ben altra cosa da quel che furono al tempo antico), tutti questi elementi della vita, creavano, per dir così, un nuovo mondo morale.

Allorchè venne Shakspeare, l' età moderna aveva già avuto il suo principio; ma egli seppe raccogliere in sè stesso tutta l' eredità del medio evo. Egli vide nella tragedia, quale esser deve a questo tempo, la più potente rivelazione della nostra individualità, la rappresentanza dell' umanità stessa nell' azione. E parmi ch' egli sia stato in certa guisa il poetico presagio dell' Europa moderna.

Pure, a quell' età, e forse per due secoli interi, il nome di Shakspeare, benchè fosse splendido nella sua patria, fu altrove appena conosciuto: e parve a lui riserbato il destino di Dante. — In Francia, per tutto quel gran secolo ch'ebbe il nome da Luigi XIV, coloro che tenevano lo scettro dell' arte e della critica, non si curarono nemmeno di pronunziare quel barbaro nome. Riccoboni scrivendo, nel 1728, sui diversi teatri d'Europa, così cominciava, con ignorante franchezza, uno schizzo della vita del gran poeta: « Guglielmo Shakspeare, consunto l'aver suo, si diede al mestiere di ladro. » — Nessuno pose mente ai primi saggi tradotti che ne offerse La Place nel 1748. Solo nel 1776, la traduzione di Letourneur menò romore nel mondo della letteratura: ma tutti gridarono la croce addosso all' ardito traduttore. Voltaire istesso, intanto che si studiava con velata prudenza di copiare non poche bellezze dello Shakspeare, non temeva di chiamarlo « il selvaggio briaco, » e a D' Alembert scriveva: « Dovrebbesi attaccare alla berlina di Parnasso un facchino che vuol mettere de' Gilles inglesi al posto de' Corneille e de' Racine. » — Anche La Harpe mandò gli ammiratori dello straniero poeta alla lanterna magica, agli spettacoli delle fiere, a' cerretani che fanno vedere le rarità. Ducis, mediocre poeta imitatore, pose il primo sulle scene parigine, nel suo *Re Lear*, una sbiadita imitazione del sommo tragico inglese: e nondimeno quella nuova poetica grandezza cominciò a conquistare la pubblica opinione. Di poi, la miglior traduzione che ne fece Guizot, e, più che altro, gli studi forti e severi di parecchi nobili ingegni sull'inglese letteratura, dimostrarono meglio alla Francia, e di poi a tutta Europa, qual genio avesse avuto il *barbaro* Shakspeare.

Io non mi farò a cercare come e quando la nostra Italia avesse contezza di questo grande poeta; che sarebbe studio curioso, nè forse inutile. Ma non so come il fino gusto del Baretti (il quale, prima d'ogni al-

tro, avrebbe potuto far conoscere agli Indiani la mente del tragico inglese) gli abbia lasciato dire, forse per falso amore di patria, che il nostro Gaspare Gozzi è il più sorprendente genio che dopo Shakspeare sia comparso in alcun secolo e paese.

Pure è vero che, malgrado le diverse traduzioni che noi abbiamo del teatro di Shakspeare, fra le quali vuolsi apprezzar meglio dell'altre quella in prosa che cominciarono Bazzoni e Sormani, o di cui s' ebbero per disgrazia che alcuni drammi, pochi ci sono ancora che ne abbiano gustato le native bellezze: e l'alto nome e la gloria del poeta non vennero a noi che riverberate dagli stranieri.

Ben veggo che a questo tempo, e per molte ragioni, neppur uno forse di que' mirabili drammi può essere presentato nella sua interezza a noi Italiani; a noi superbi ancora, a buon diritto, della tragedia illustre, libera, antica; quale già ne la diedero Alfieri, e que' grandi che vennero sull' orme sue.

Ma ciò non tolga almeno che un Italiano, senza ripudiare le pure forme del bello antico, si ponga alla sua volta a studiare quelle opere d'uno de' più alti intelletti che sieno comparsi quaggiù: perocchè la fatica del genio appartiene a tutto il mondo.

A ragione scriveva Guizot, che l'Europa, nel gran mutamento letterario che l'agita, rivolge gli occhi a Shakspeare. —In quanto a me, confesso che all' ardua prova altra cosa non mi consigliò che il grande amore della poetica verità, e della stupenda bellezza che mi sembrano a piene mani profuse in questa creazione veramente omerica. Io credo che nell'infelicissimo Lear noi abbiamo il tipo più sublime dell' uomo che cade sotto il gran peso della sciagura: e in lui troviamo tutte le temperanze di quel sentimento di dolore che forma il vero patetico della moderna tragedia; io voglio dire della pietà.

Re Lear agli occhi miei è assai più grande d'Edipo re.

Questa tragedia fu scritta, a quel che si crede, nel 1605. E pare che il poeta ne abbia trovato la sublime orditura nella semplice verità della storia.

— Lear, dice un vecchio cronista gallese, era il maggior figliuolo di Bladud; governò nobilmente questa contrada per sessant' anni, e morì ottocento anni prima di Cristo. — Camden racconta una storia simile a quella di Lear, di un re dei Sassoni occidentali, Isra, e delle tre figlie di lui. Alle quali fonti vogliensi pure aggiungere la storia di Goffredo di Monmouth, e l'altre cronache citate nella famosa edizione *Variorum* di Shakspeare, nell' Apologia di Chalmer, e nelle illustrazioni di Douce.

In questo dramma (come bene osserva Drake nel suo libro *Shakspeare e i tempi suoi)* noi vediam gli attori, vittime della fragilità, della sciagura o del vizio, dipinti con sì gran forza di colore, che se la scena fosse stata messa in età più culta e civile, la pittura sarebbe sembrata, non senza ragione, di soverchio oscura, e fors'anco feroce; mentre, in fatto, non discorda da quelle rudi antichissime età idolatre della Bretagna. Questo primitivo, e direi quasi violento modo di scolpire i caratteri, si vede specialmente ne' personaggi di Gonerilla, Regana, Edmondo e del Cornovaglia, la sconoscenza e crudeltà dei quali ha qualche cosa di selvaggio e d'infernale: ma essi vivevano in una età che vedeva regnare la forza e il vizio con efferato potere; in un' età nella quale non era fatto strano che si strappassero le pupille a un uomo — come in questa tragedia a Gloster. Del resto, se ne togli quel non so che di rozzo e di crudele, come lo voleva il tempo a cui ne richiama la storia, e pochi incidenti a' quali l'animo ripugna, ma che non potevano essere distaccati dall' originale racconto, noi ci sentiam consolati dalla bellezza della virtù che sparge i suoi cari affetti in questo dramma. Egli è vero che i caratteri d'Edgaro e di Cordelia toccano quasi alla perfezione; ma la filiale virtù di questa è congiunta a una tenerezza così semplice e squisita, e la forza affettuosa di quello sopporta cotante e sì crudeli prove, che il dolore, lo sdegno e la pietà ci rinascono nel cuore a ogni momento. E son grandi anch' esso, la schietta figura del fedele Kent, e quella del debole e misero Gloster; ma, sopra tutto l' altro, ben più grande e vera è l'antica e maestosa figura del Re.

C'è una vecchia ballata, alla quale forse Shakspeare attinse il primo concetto della sua sublime tragedia.

In quella noi troviamo un' allusione alla pazzia di Lear, della quale le antiche cronache non fan menzione; e ci troviam pure descritta la strana crudeltà che gli usarono le sue figliuole, e un somigliante racconto della sua morte. Alcuno osservò che Shakspeare non fosse il primo poeta inglese che abbia messo sulla scena la storia di quell'infelice re; e che ci sia un più antico, ma gretto, informe dramma, stampato nel 1605 (quell' anno stesso che Shakspeare scrisse la sua tragedia) sotto questo titolo: « La vera cronaca di Lear e delle sue tre figliuole, Gonerilla, Regana e Cordelia, quale fu parecchie volte rappresentata. » — E potrebbe anche esser vero che da questa cronaca, ch' io conosco, il poeta abbia avuto la prima inspirazione; come forse l' ebbe Milton a cantare il Paradiso perduto, dal concetto dell'*Adamo* del nostro Andreini. Ma ciò a nulla importa. Re Lear sarà sempre una delle più alte creazioni della poesia. — Del resto, la circostanza della riserva di un certo numero di cavalieri che il Re vuol fare per la sua persona, non trovasi in quel dramma, sibbene nella ballata.

Questa ballata è tolta da un antico manoscritto, intitolato: *Aurea Ghirlanda*.—La pongo qui appresso tradotta.

E quanto alla tragedia, dico soltanto che quantunque nel testo si alterni talvolta con ammirabile artificio il verso alla prosa, pure, seguendo il consiglio di valenti amici, credetti meglio nella mia traduzione adoperar sempre il verso sciolto; e perchè la prosa è solo in poche scene: e perchè parmi che questa vicenda di prosa e verso mal corrisponda alla dilicata armonia della nostra bellissima lingua; e perchè infine il nostro endecasillabo, colla sua varietà e pieghevolezza, s'adatta a dir tutto, dalla sublimità d'Omero fino alla sprezzatura e negligenza de' nostri vecchi poeti comici.

LAMENTEVOLE CANTO DELLA MORTE DEL RE LEAR E DELLE SUE TRE FIGLIE

Una volta re Lear teneva questa contrada con molto signoril potere, e con gran pace; e tutte le cose egli aveva di che umano cuore rallegrarsi possa in pienezza di gioia. E fra tuttociò che natura avevagli profuso, eran tre belle figliuole, di vaghezza sì eletta e sovrana, che non avrebbero potuto esser più belle.

Un dì piacque al Re di mover dimanda, quale delle sue figliuole avrebbe saputo dimostrargli più grande amore. E disse loro: — Avvegnachè all' antica mia etade tanto conforto recar vi piaccia, ditemi quale di voi tre sappia rendermi con maggior tenerezza il debito d' affezione che mi porta. —

Al che la maggior sorella subitamente rispose: — O caro padre mio, pensate che tutto il mio sangue vorrei versare, qui innanzi a voi, per il ben vostro; e per vostro amore vorrei pure fosse trafitto da parte a parte il cuor mio, anzi che vedervi soffrire, nella veneranda età vostra, il più lieve dolore. —

— E vo' lo stesso anch' io, disse l' altra sorella. Caro padre, per vostro amore, saprei portare di buon grado l' estremo di qualunque angoscia; l' Altezza vostra servirò dì e notte; perchè soave dolcezza di contento tolgavi di qualunque pena. —

— Queste vostre parole allegrano l' anima mia, l' antico Re rispose. Ma tu, che dici, mia figliuola

giovinetta? e che prova mi dài dell' amor tuo? — Quell' amore, disse allora Cordelia, che a voi mi lega, sarà sempre come lo vuole filial dovere; questo è tutto ch' io posso. —

— E tu dunque, inchiese egli, tu non vorrai far nulla più di quanto ti pon legge il dovere? Ben veggo che l' amor tuo è poca cosa, se non vuoi fare altro di più. Ond' è ch' io ti metto in bando dalla mia corte; tu non sarai più figlia mia; nè sarà mai che parte alcuna di questo mio regno ti venga da me concessa.

L' affetto delle tue maggiori suore trapassa quello che attendermi potrei: e per questo a loro due, in egual porzione, cedo il mio regno e il paese tutto, la mia regal podestà e ogni mio bene, affinchè io possa continuare a sostenermi del loro grande affetto, fino all' estremo mio giorno.—

E le due sorelle allora, a ripetere lusinghe e giuramenti. E fu l'altra, senza ragione, mandata nel bando. Così la povera Cordelia, la giovinetta gentile, se ne andò errando dolorosa e paziente, senza asilo, senza la pietà di nessuno, di qua, di là, d'una in altra cittade del regno.

E finalmente sen venne nella famosa Francia, dove più amica sorte potè trovare. Benchè poverella e priva di tutte le cose, essa n' andò estimata sopra le più belle di quel paese; e quando il Re intese raccontar della sua virtù, e la bellezza di lei vide e conobbe, con pieno consentimento di tutta la corte, la fe' sua sposa e reina.

Il padre suo fra tanto se ne stava con le due figliuole; le quali, dimentiche in breve dell'affetto per esso giurato, l' una e l' altra intristirono. E vivendo egli in corte della principessa Regana, la maggior delle due, si vide togliere da costei i suoi ultimi beni, e la più gran parte del suo corteggio. Perocchè, mentre dovevano venti cavalieri recargli servizio a curvi ginocchi, essa non gliene volle consentire che dieci appena; poi soltanto tre; anzi, uno solo diceva essere di soverchio per lui: e tutto gli tolse via, con la speranza che nella sua casa non sarebbe rimasto più lungamente il buon re!

— Ho io dunque siffatto compenso, d'ss' egli, dell'aver fatto dono d' ogni cosa mia a queste due figliuole? e mi veggo ridotto a supplicare ciò ch' io pur dianzi donava? Or me ne andrò a Gonerilla; la mia seconda figliuola, io credo, sarà più cortese e pietosa inverso di me; e mi leverà di cotesto affanno. —

E così dicendo s'affrettava vêr la corte di lei. Ma appena ella ebbe udito il suo lamentare, gli fece risposta che le doleva avess' egli così perduto ogni bene, ma che i suoi bisogni alleviare non poteva; pure, dove avesse voluto rimanere nelle sue cucine, gli saria data parte delle reliquie de' suoi conviti.

Udite tali cose, egli con lacrime amare diede questa risposta·—In quello ch' io feci sarò esempio degli uomini! Ma tornerò di nuovo alla corte della mia Regana; nè vorrà essa certamente trattarmi così, sebbene con più cortesi e umani modi. —

Pure anche quella, allorchè il Re n' andò novellamente a lei, comandava lo cacciasser lontano; e quando se lo vide venir nella corte, gridò non volere ch'egli più vi rimanesse. Affrettavasi allora un'altra volta a Gonerilla l'addolorato S're, pensando che nelle cucine di lei trovato avrebbe almeno le reliquie del suo desco.

Ma ecco che anche questo gli fu negato, che pur da prima eragli stato promesso; e, respinto una volta, egli non avrebbe potuto tornare a quell' entrata. — Così dall' una all' altra delle sue figliuole, egli ne andava per sollievo e misericordia; accontentandosi del cibo del mendico, colui che dianzi portava una corona sul capo.

E avendo richiamato col pensiero le parole della sua figliuola la più giovinetta, quando gli disse essere filial dovere tutto ciò che l'amore produce; ma dubitando al tempo stesso di trovar ricetto appo di quella ch' egli aveva messa al bando così, diventò pazzo frenetico: però che la sua mente aveva sentito anch' essa la gran ferita del dolore:

Di quel dolore che lo spinse a stracciarsi le anella, come fatte bianche, che gli eran corona alla fronte; e a lordar del sangue sue quelle guance fatte per età e onore venerande. A' monti, alle selve, alle acque sorgenti spargeva il suo lamento a tutte l' ore; finchè monti e selve e ogni cosa muta di senso impararono a sospirare, a piangere con lui.

Così sotto il governo di tanta sciagura passò il mare, e venne in Francia, con la speranza che almeno trovato avrebbe alcuna sorte più mite dalla bella Cordelia. Oh la donna della più eletta virtude! Quand'essa udì gli affanni del padre suo, subitamente come il dovere impone, mandò ch' egli fosse confortato e sovvenuto.

E per una schiera di nobili pari, in eroica e festiva costumanza, essa diede incarco affinchè nella corte d' Aganippo venisse accompagnato: e il real signore, con grande animo, così di buon grado il suo consentimento v' aggiunse, che chiamò sull' armi i cavalieri suoi, fedeli alla gloria e al valore.

Indi si mosse con gran prestezza verso Bretagna, per rimettere ne' suoi possessi re Lear, e cacciar giù le sue figliuole de' troni loro: e la cara Cordelia era con lui. Ma essa, ahimè, la nobile regina dal cuor fedele! essa nella battaglia cadeva uccisa; e intanto il buon Re, ne' suoi giorni antichi, racquistava la sua corona

Pure, quando udì che la sua Cordelia era morta; ch' ell'era morta per amore del caro padre suo, dapoi che per la sua causa era venuta alla battaglia; allora egli svenne, e lasciò cadersi sopra il seno di lei, nè volle esserne diviso mai più. Ma abbandonò la vita sopra il seno di lei ch'ebbe un cuore cotanto fedele.

I nobili, i signori, quand' ebber veduto la fine di queste cose, l'altre sorelle a morire, di pieno assenso, condannavano. E sendo esse morte, lasciavano le lor corone al più stretto parente.—Così voi avete veduto il peccato della disobbedienza, e la caduta della superbia.

Alcuni commentatori si dànno gran cura di trovare nelle più antiche cronache della Bretagna qualche traccia della tradizione storica di questa maravigliosa creazione di Shakspeare. Essi citano Goffredo di Monmouth, Camden che narra una vicenda poco diversa del re Sassone Ina; e soggiungono poi che l' episodio di Gloster e de' suoi figli fu imitato dall'*Arcadia* di Sidney.

Ma a me pare che avrebbesi dovuto cercarne piuttosto la tradizione morale, il pensiero antico e popolare, che fu come il soffio animatore di quest'opera del genio. Chi sa che la storia di Lear, così piena di dolore e d'esempio, non sia una di quelle semplici antiche narrazioni, nelle quali la poesia primitiva del popolo vestì d'imagini grandi e solenni la verità morale? E pare che quasi in ogni paese fosse viva, in que'racconti casalinghi che si fanno intorno al focolare, nelle ballate, nelle canzoni del tempo antico, una storia assai somigliante a quella di Lear, inspirata dalla dolorosa idea dell' ingratitudine de' figli verso il padre.

E forse non pochi di noi si ricordano ancora d'avere ascoltato negli anni della fanciullezza, seduti in circolo presso l' ampio camino, nelle lunghe serate invernali, o sull'aie allegre delle nostre ville, al cadere de' bei giorni d' autunno, alcuna di quelle antiche panzane, che facevano le delizie della nostra piccola mente.

Una fra queste era la storia di un Re che aveva, come re Lear, tre belle figliuole. E sendogli venuto in pensiero di donare a ciascuna d' esse una parte

del suo regno, le fece venire tutte e tre alla sua presenza, e domandò come e quanto lo amassero.

La prima rispose che lo amava come il sole; e il Re, pieno di gioia, la faceva signora della miglior parte delle sue terre. Disse l'altra di amarlo come il pane; e soddisfatto anche di lei, il buon Re le diede un'altra bella parte di quella contrada. L'ultima che era timida e modesta, rispose appena che lo amava come il sale; il padre allora, incollerito a quel disgustoso detto, ne la cacciò lontana, e non le volle donar cosa alcuna.

Quand'esse furono spose, il Re già vecchio e abbandonato da tutti, andò alla corte delle sue figliuole per cercarvi ricetto o alimento. Ma le due prime che avean fatto sì grandi proteste d'amore, lo respinsero dalla loro porta; e facendo sembiante di non conoscerlo più, lo lasciarono languire di stento e d' inedia sulla via.

E il povero vecchio si trascinò allora, quantunque a malincuore, alla casa della sua figlia più giovinetta; la quale lo accolse con gran festa, lo ricoprì di degno vestimento, e lo fece sedere a lautissimo convito. Ma il buon Re si maravigliò forte perchè le vivande elette ch'erano imbandite fossero tutte senza gusto nè sapore; e alla fine s'accorse che nessuna di quelle era stata condita di sale. Si ricordò allora le parole della figlia, e lo sdegno col quale un tempo l'aveva respinta dal suo seno; e dicendole con grande affetto di venirne a lui, l'abbracciò e la benedisse — E poi si rimase sempre con essa.

Questa semplice e nostrale novella vive ancora nel popolo; e facilmente può vedersi come lo stesso pensiero che dettò quella ballata in cui si racconta la storia di Lear, inspirò questa e parecchie altre somiglianti tradizioni volgari.

Il grande officio del genio è quello di creare da questi umili ed oscuri principii il poema che consacri l'antica verità vivente in mezzo al popolo. Shakspeare, nel concetto della sua tragedia, levandosi ad un'altezza dalla quale potè abbassare lo sguardo su tutta l' umanità, e rivestendo il suo pensiero di quella potente e misteriosa grandezza che hanno sempre le età sconosciute e lontane, seppe rannodare e disvolgere le più riposte e le più dolorose verità dell' umana vita.

E noi leggendo il *Re Lear*, non dobbiamo sturbarci perchè il poeta abbia messo in un secolo così remoto nomi di paesi, di persone, di dignità assai più recenti, nè perchè l'azione o il linguaggio non sieno sempre in osservanza delle poetiche leggi. Al genio di Shakspeare soltanto era concesso di seguir sempre la sua libera inspirazione: e convien dire che la mancanza di quelle leggi dimostri sempre più che egli cercava nella sua tragedia, anzichè la storica verità, la verità morale. Chi può contemplare la sublime imagine della vita che il poeta ci presenta in questa tragedia, e non sentirsi commosso nel profondo dell'anima, costui non ebbe mai il sentimento della verità e della bellezza.

IL RE LEAR

PERSONAGGI

LEAR, Re di Bretagna
IL RE DI FRANCIA
IL DUCA DI BORGOGNA
IL DUCA DI CORNOVAGLIA
IL DUCA D'ALBANIA
IL CONTE DI KENT
IL CONTE DI GLOSTER
EDGARO, figlio di Gloster
EDMONDO, figlio bastardo di Gloster
CURANO, cortigiano
UN VECCHIO, vassallo di Gloster
UN MEDICO
IL MATTO
OSVALDO siniscalco di Gonerilla
UN UFFIZIALE, al servizio d'Edmondo
UN GENTILUOMO del seguito di Cordelia
UN ARALDO
SEGUACI del duca di Cornovaglia
GONERILLA, REGANA, CORDELIA — figliuole di Lear
CAVALIERI del seguito del Re
UFFIZIALI
MESSI
SOLDATI
SERVI.

La scena è in Bretagna

Atto Primo

SCENA I.

Gran sala di Stato nel palazzo del re Lear

KENT, GLOSTER, *poi* EDMONDO

Kent
Non parve sempre il Duca d'Albanía
Di quel di Cornovaglia al Re più caro?
Gloster
Tal pria sembrò; ma poi, diviso il regno,
Dir non sapreste qual più caro egli abbia:
In sì giusta misura e' lo partìa,
Che ciascun d'essi con acuto sguardo
Non può dell'altro invidïar la sorte.
Kent
Dite, non è, signor, questj che viene
Un figlio vostro?
Gloster
A me fu dato il carco
Del costui nascimento. E tante volte
Arrossir mi fu forza in confessarlo
Del sangue mio, che per lui la mia fronte
Già s'è fatta di bronzo.
Kent
Io non v'intendo.
Gloster
Ma ben lo intese di costui la madre,
Quando il suo grembo arrotondarsi vide;
E trovossi un bambino entro la culla,
Pria che un marito nel suo letto avesse.
E ciò non pute di peccato?
Kent
Io dico,
Che non potrei bramar come non fatto
Quel peccato che diè frutto sì bello.
Gloster
Ma un primo figlio, da legal connubio,
E che solo di pochi anni lo avanza,
Ebbi, o signore! E pur, costui più caro
Non è al mio cor dell'altro, abbenchè sia
Il troppo ardito marïuol comparso,
Pria d'esserci chiamato, a questo mondo.
Oh, bella era sua madre! una dolcezza
Il suo nascer mi fu; nè lo potei,
Ben che bastardo, rinnegar per figlio.—
Questo illustre baron non conoscete,
Edmondo?
Edmondo
No, signor!
Gloster
Di Kent è il sire.
Da quest'ora ricórdivi di lui,
Come d'un onorando amico mio.
Edmondo
Pronto a servirvi io sono.
Kent
Amarvi io voglio,
E più d'appresso stringermi con voi.
Edmondo
Sarà tutta mia cura il meritarlo.
Gloster
Ben nove anni ei passò fuor di paese,
E dee partirne ancora. (*Suonano le trombe*)
—Il re qui viene.
Entrano LEAR, IL DUCA DI CORNOVAGLIA *e* IL DUCA D'ALBANIA, *indi* GONERILLA, REGANA *e* CORDELIA, *con séguito*

Lear

Gloster, di Francia e di Borgogna i prenci
Alla nostra presenza accompagnate.

Gloster

Obbedisco, o mio re.

Lear

Noi qui fra tanto
I più ascosi del cor proponimenti
Rivelerem.—Porgeteci la carta
Del nostro regno. A voi dunque sia noto
Che in tre parti formarlo, e il pondo greve
D'ogni cura civil deporre alfine,
Onde a più salde giovanili posse
Confidarne l'incarco, è voler nostro:
Così noi, disgravati omai, lo stanco
Piede volger potremo in vêr la fossa.—
O Cornovaglia, mio figliuolo! e voi,
Albania, che men caro a me non siete,
Udite! È questa l'ora, in che prefisso
Abbiam di palesar quanto ciascuna
Delle tre nostre figlie abbiasi in dote,
Perchè fin d'ora distornar si possa
Di futuri litigi ogni sorgente.
Di Francia e di Borgogna i prenci illustri
Già troppo a lungo in questa reggia stanno,
Per amor della mia più giovin figlia;
E van d'una risposta impazienti.—
Poi che ceder vogliam sovrano dritto,
Cure di Stato e podestà di terre;
Ditemi, o figlie, qual più forte m'ami!
Onde possiamo di maggior larghezza
Quella far lieta, in cui maggior il merto
Ponga maggior diritto.—O Gonerilla,
Primogenita mia, tu per la prima
Parla.

Gonerilla

Signor! v'amo più assai di quanto
Possa significar parola umana.
Più della luce di quest'occhi miei,
Più della libertà, dell'aria stessa
A me caro voi siete! oltre ogni cosa,
Che sia più rara e preziosa al mondo!
Caro non men che la più lieta vita,
Con sua grazia e beltà, salute e onore;
Più di quanto mi sappia in sulla terra
Un figlio amar, sentirsi amato un padre!
Gli è un amor questo mio, che fammi inetta
La voce a dirlo, e povero il respiro!
Oh! assai più ancor di tutto questo io v'amo.

Cordelia

Che far può mai Cordelia?—Amar, tacere.
(*Da sè*)

Lear

Di tutta la region, ch'ampia si stende
(*A Gonerilla*)
Da questo a quel confin, con le sue brune
Foreste ombrose, i pingui campi suoi,
E i larghi fiumi d'arborate rive,
E i prati chiusi da gran siepi in giro,
Io te nomo signora; e alla tua prole
E a quella d'Albania rimanga tutto
In perpetuo possesso.—Ed or, che dice
L'altra figliuola mia, quella sì dolce
Regana, sposa al Cornovaglia?—Parla.

Regana

E me compose la medesma creta
Che vestì mia sorella; al par di lei
Anch'io m'apprezzo, ed il mio cor sincero
Sente ch'ella spiegò quel grande affetto
Che provo io pure: sol, gli accenti suoi
Fûr troppo brevi; e invece io mi confesso
Nemica ad ogni più soave gioia
Che de'sensi nel giro si comprenda;
E che solo felice esser m'è dato
Nell'amor della vostra alma persona.

Cordelia

Se così fosse!... o povera Cordelia!
Ma no! In me sento, che più ricco assai
Di quanto esprimer le mie labbra ponno
È l'amor mio. (*Da sè*)

Lear (*A Regana*)

Quest'ampia terza parte
Del mio bel regno, che non cede, o figlia,
Di spazio, di valor, nè di vaghezza
All'altra ch'io concessi a tua sorella,
Sia tutta eredità di te, de'tuoi!—(*A Cordelia*)
Ed ora, a te, dolcezza nostra e gioia,
Benchè l'ultima, a noi cara non meno,
Al cui soave giovinetto amore
Anela il sire delle franche viti,
E quel del latte borgognon! Qual cosa
Dirmi puoi tu, che meritar ti possa
Un retaggio maggior delle tue suore?
Parla.

Cordelia

Nulla, o signor.

Lear

Nulla?

Cordelia

Sì, nulla.

Lear

Uscir del nulla altro non può che nulla.—
Rispondi un'altra volta.

Cordelia

Oh me infelice!
Io no, non posso far che sulle labbra
Il cor mi vegna. Come a me ponea
Legge il dover, così, nè più nè meno,
Amo la maestà del padre mio.

Lear

Che dite mai, Cordelia? Un tal linguaggio
Tosto emendate: ogni fortuna vostra
Vi potrebbe costar.

Cordelia

Buon signor mio,
Voi mi largiste vita e cure e affetto;
Ed in ricambio, io tutti rendo a voi
I giusti offici: io v'obbedisco, v'amo,
E v'onoro, qual so.—Perchè, se amore
Nutron solo per voi le mie sorelle,
Perchè un marito han esse? Allora forse
Ch'io pur sia sposa, l'uom che di mia fede
Riceva il pegno, porterà con lui
La sua parte d'amor, di fede e omaggio:

Perch'io, certo, all'altar non fia che mova,
Come le mie sorelle, amando solo
Il padre mio!

Lear

Ma dal tuo cor si parte
Quel che tu dici?

Cordelia

Sì, mio buon signore.

Lear

Giovine tanto, e sì d'affetti muta!

Cordelia

Oh dite: tanto giovine, e sincera!

Lear

E sia!—La tua sinceritade or dunque
Abbiti in dote!—Per lo sacro lume
Del sol, per gli alti d'Ecate misteri,
E per l'arcano delle sfere influsso
Onde nostra esistenza ha vita e morte,
Io qui dispoglio ogni paterna cura,
Ogni legame natural di sangue;
E a me straniera, ed al mio cor ti tengo
Da questo dì, per sempre.—Oh nel mio seno,
Anche il barbaro Scita, anche colui
Che della carne de'suoi figli stessi
La sua fame satolla, avran ricetto,
Pietade, aita, al par di te che un giorno
Eri mia figlia!

Kent

O mio buon sir...

Lear

Silenzio!
Nessun vegna fra il drago e il suo furore.—
Ed io l'amava tanto! e alle sue dolci
Cure io pensava confidar la stanca
Vecchiezza mia!...—
(*A Cordelia*) Vanne di qui: ti leva
Dagli occhi miei! Così pace mi dia
La tomba, com'io qui da lei ritiro
Il paterno mio cuore.—Ora si chiami
Di Francia il Re, si chiami il Borgognone.
Chi si move di voi?—Quest'altra parte,
Duchi di Cornovaglia e d'Albania,
Delle due figlie mie la dote accresca;
E lasciam che l'orgoglio di costei,
Ch'essa noma candor, la faccia sposa.—
Di tutto il poter mio, delle sovrane
Mie dignitadi, e d'ogni ampio diritto
Di che si fregia lo splendor del soglio,
Congiuntamente vi rivesto entrambi.
Noi, con alterno soggiornar, verremo
Di mese in mese appo ciascun di voi,
Con la scorta di cento cavalieri,
Che a noi serbiam, provvisti a vostro incarco:
E per noi stessi riteghiam soltanto
Nome e insegne di Re. Ma l'alto impero,
I rédditi del regno e la tutela
Della comune sicurezza, a voi,
Nostri diletti figli, abbandoniamo.
Ed or pegno vi sia di mie parole
Questa corona che fra voi divido.
(*Porgendo ad essi la corona*)

Kent

Augusto mio signor, che onorai sempre
Come sovrano, e come padre amai,
E come duce seguii sempre, e come
Unico protettor sempre ho invocato
Nelle mie preci...

Lear

Già piegato è l'arco,
Tesa la corda: dallo stral ti scampa!

Kent

Che in me cada piuttosto, e la sua punta
Di questo petto la region penétri:
Aspro e rude sia Kent, se Lear è folle![1]
Vecchio, che far vuoi tu? Tu credi forse
Che se il potere alle lusinghe è prono,
Il dover tremi e taccia? È la schiettezza
Il manto dell'onor, quando a follia
La maestà declina.—O mio signore,
Muta la tua sentenza; e con più saggio
Consiglio il vergognoso impeto affrena.
Del mio giudicio la mia vita stessa
Ti risponda: la tua più giovin figlia,
No, non può meno amarti; un vòto coré
Sempre quelli non han che sulle labbra
Sonar non fanno i lor sommessi accenti.

Lear

Non più, Kent, se ti cal della tua vita!

Kent

Altro per me non fu la vita mai
Che un pegno offerto a'tuoi nemici in faccia:
Nè a quest'ora di perderla pavento,
Se n'è cagion la tua salvezza.

Lear

Lunge,
Lunge dal mio cospetto!

Kent

O Lear, deh prendi
Miglior consiglio; e lascia ch'io rimanga
Segno fedele ancor degli occhi tuoi![2]

Lear

Or, per Apollo!...

Kent

Or, per Apollo, o sire!
Tu vai giurando pe' tuoi Numi invano.

Lear

O vassallo sleal! (*Mettendo la mano sulla spada*).

Duchi d'Alb. e Cornov.

Deh, vi frenate,
Caro signore!

Kent

Or via, ferisci, uccidi

1 Credo bene di notare, che ho serbato nel verso l'ortografia e la pronunzia del nome di *Leer*, come nell'inglese, cioè *Lir*.

2 Il testo dice:
« See better, Lear; and let me still remain
The true blank of thine eye. »
Cioè: *Vedi meglio, Lear; e lascia ch'io resti ancora il verace bianco dell'occhio tuo.*—Pare che nel doppio senso della parola *blank* (il bianco delle pupille, il segno, la mira) ci sia, come osservano parecchi commentatori, un bisticcio; quale non di rado usa Shakspeare. — Però, il senso vero mi par questo: La tua pupilla riposi ancora amica sopra di me.

Il tuo medico stesso; e questo sfogo
Concedi al sozzo mal che ti divora!
I doni tuoi rivóca; o ch'io fintanto
Che possa uscir della mia bocca un fiato,
Dirò che mal facesti.

Lear

Ascolta, indegno!
Per quel dover che a me ti lega, ascolta.
Poichè tentasti che de' nostri giuri,
Qual non osammo imaginar giammai,
Fosse infranta la fede, e poi che audace
Con folle orgoglio ti ponesti in mezzo
Fra la nostra sentenza e il poter nostro;
Noi, per costume e dignità non usi
A sopportarlo, or con l'istesso dritto
Degno ti diam compenso. A provvederti
Quel che schermo ti sia ne'mali umani
Ti son concessi cinque dì; nel sesto
Tu avrai già vòlte l'esecrate spalle
Al nostro regno. E se avvenisse mai
Che, nel decimo dì, fosse scoverto
Nel confin nostro il dannato tuo capo,
Quell'istante, per te, sia morte!.. Vanne:
Per Giove! non sarà ch'io mi ritratti.

Kent

Addio, Re! poi che tale apparir vuoi,
In altra parte libertade ha vita,
L'esilio è qui!—
(*A Cordelia*) Dei lor pietoso manto
Te ricoprano i Numi, o giovinetta,
Che sì giusta hai la mente, e che più giusti
Sensi esprimevi.—
(*A Reg. e Gon.*) E voi, che far sapeste
Sì faconde parole, oh! siéno a quelle
Risposta i degni fatti, e delle vostre
Amorose proteste esca l'effetto.
Questo, o prenci, è di Kent l'ultimo addio.
Ei si diparte, e nell'estrania terra
Egli trasmuta i suoi cadenti giorni. (*Parte*)

Ritorna GLOSTER *col* RE DI FRANCIA, *col* DUCA DI BORGOGNA *e loro séguito*

Gloster

Il re di Francia, e di Borgogna il duca,
Ecco, o nobil signor.

Lear

Sir di Borgogna,
A voi mi volgo in pria, che per amore
D'una nostra figliuola a questo rege
Siete rivale. Or, che ponete voi
Per ultima ragion della sua dote,
Pria che cessar dall'amorosa inchiesta?

Duca di Borg.

Non più di quel che offrir vi piacque, o sire;
Nè fia, credo, per voi meno s'attenga.

Lear

O di Borgogna alto signor, quand'essa
Era a noi cara, ben ci parve degna
Di tanto pregio: ora è caduta assai.
Prence, ella è qui! Se qualche cosa ancora
Della sembianza di costei vi piace,
S'ella tutta, e con essa il nostro sdegno,
E null'altro di più vi torna accetto,
Eccola, è vostra!

Duca di Borg.

Che risponder posso?

Lear

Costei, di core inferma e senza amici,
Adottata pur or dall'odio nostro,
E reietta con alto sacramento;
Dite, costei che non vi reca in dote
Altro che il maledir del padre suo.
La volete, signore, o la lasciate?

Duca di Borg.

Perdonatemi, o sire; a questi patti,
Non v'è più scelta.

Lear

Or ben, l'abbandonate!
Ch'io, pel poter di lui che m'ha creato,
Tutta vi rivelai la sua ricchezza.
E quanto a voi, gran Re, non io vorrei,
(*Al Re di Francia*)
Dell'amor vostro a prezzo, unirvi a donna
Così per me abborrita. Il cor volgete
A creatura che di lei più degna
Vi sembri; sì, di lei che abbominata
Non conosce qual sia Natura istessa.

Re di Francia

Strano portento è questo! Era costei,
Era dianzi per voi l'unico vanto,
E la più cara delle care cose;
Il balsamo di vostra età canuta,
E la gioia miglior, la prediletta:
Ed or, come può dessa in sì brev'ora
Tal mostruoso eccesso aver compiuto,
Che d'ogni manto di favor la snudi?...
Sì, per certo! O il suo fallo è così grande
Che la natura offende e la difforma;
O quell'amor che in lei da pria poneste
Nell'odio più crudele or s'è converso.—
Ma per crederla rea vuolsi una fede
Che ragion non potria figgermi in core,
Senza un prodigio.

Cordelia

Benchè in me non sia
Quella molle, segreta e lubric'arte
Che sa voler, che parla e non attiene;
Benchè in me sempre al dir preceda l'opra;
Pur, mi prostro invocando che vi piaccia
Palesar che nè vizio, nè delitto,
Nè impuro fatto, nè versato sangue,
Ned altro vitupéro, a me rapia
La vostra grazia, il favor vostro antico:
Sibben ciò di che sempre ebbi difetto,
E che pur fa la mia maggior ricchezza:
Un occhio ognor chiedente, ed una lingua
Qual son ben lieta non aver; quand'anco
Il non averla del paterno amore
Or deserta mi faccia.

Lear

Oh meglio assai
Se nata a me non fossi, anzi che avermi
Dispiaciuto così!

Re di Francia

Non è che questo?
Non è che colpa di tarda natura,
Che si lascia morir nel suo segreto
Ciò ch'essa intende e vuole?—Or voi che dite,
Sir di Borgogna, a questa alma donzella?
Amore, amor non è, quando si mesce
A freddo meditar che lo disvia
Dal verace suo fine. E ben, vi piace
Di farla vostra? Ella a sè stessa è dote:

Duca di Borg.

Augusto Lear, donate quella parte
Che imprometteste; ed io la man qui stendo
A Cordelia, duchessa di Borgogna.

Lear

Nulla.—Giurai! immoto io sto.

Duca di Borg. (*A Cordelia*)

Donzella,
Così m'incresce, che, perduto un padre,
Vi tocchi aver perduto anche uno sposo.

Cordelia

Sia pace al duca di Borgogna! Ad esso,
Poi che amor di ricchezza è l'amor suo,
Sposa non sarò mai.

Re di Francia

Bella Cordelia!
Tu povera così, tu sei più ricca!
Tu abbandonata, ancor più eletta sei,
E, dispregiata, sei d'amor più degna,
Or qui, te dico mia! Son mie le sante
Tue virtudi! A buon dritto io fo conquisto
Del rifiuto d'altrui.—Non è prodigio,
Che il freddo sprezzo di costor, più viva
Dell'amor mio la fiamma abbia sospinto
A venerarla?—O Re, questa tua figlia
Reietta, senza dote e senza asilo,
Abbandonata al mio voler, saluto
Di me, de'miei, di nostra bella Francia
Donna e regina. Nè potranno mai
Dell'acquosa Borgogna i duchi tutti
La cara inestimabile donzella
Dalle braccia strapparmi.—O mia Cordelia,
Volgi a tutti costor, benchè sì rudi,
Volgi un addio! Di quanto or qui perdesti
Miglior compenso altrove è a te serbato.

Lear

Ella è tua, re di Francia; e tua sia pure!
No, che padre io non son d'una tal figlia:
Nè mai più gli occhi miei sulla sua faccia
Riposeranno. Itene dunque entrambi,
Senza l'amor, senza la grazia nostra,
Senza parola che a voi benedica!—
Con noi venite, o duca di Borgogna.

(*Squillo di trombe.—Partono Lear, i duchi di Borgogna, di Cornovaglia e d' Albania, Gloster e il séguito*)

Re di Francia

Dite, o Cordelia, alle sorelle addio!

Cordelia

Da voi, gioielli al genitor sì cari,
Cosparsa i dolorosi occhi di pianto,
Si diparte Cordelia. Io vi conosco,
Io v'apprezzo; e, qual suora, i vostri falli
M'è vergogna nomar col vero nome.
Deh voi recate a nostro padre il bene:
Ai vostri cor sì prontamente effusi
Io lo confido.—Ahimè! se fossi ancora
Del suo favore all'ombra, asil migliore
Rinvenirgli saprei. Sorelle, addio!

Gonerilla

Non fate a noi del dover nostro legge.

Regana

Ogni studio ponete a far contento
Il signor vostro, che v'accolse, quasi
Dal fato astretta a mendicar la vita.
Oh sì! il rifiuto d'obbedir, ben merta
Questa miseria che portar vi tocca.

Cordelia

Solo può il tempo discoprir l'arcano,
Ch'or dell'astuzia nel velame è chiuso.
E allor, chi tiene le sue colpe occulte
Avrà scherno e vergogna.—Esser felici
Possiate, o suore!

Re di Francia

O mia Cordelia, vieni!

(*Partono il re di Francia e Cordelia*)

Gonerilla

Non poco dirvi ancor degg'io, sorella,
Che ad ambo preme assai. Sta notte istessa,
Nostro padre, cred'io, di qui si parte.

Regana

E, per certo, con voi: nell'altro mese
Egli nosco verrà.

Gonerilla

Voi ben vedete
Che instabil voglia l'età sua governa;
Nè quel che dianzi agli occhi nostri apparve
Fu lieve esempio. La sorella nostra
Egli amò sempre oltre ogni umana cosa;
Ed or l'aspra sentenza onde cacciolla
Ben mostra il vacillar della sua mente.

Regana

L'egra vecchiezza n'è cagion; ma sempre
Scarsa egli ebbe di sè la conoscenza.

Gonerilla

Anche nel mezzo dell'età più salda,
Altro ei non era che un incauto iroso:
Per questo de'suoi gravi anni ci tocca
Soffrire il pondo; nè del mal soltanto
Che maturàr l'etade ed il costume,
Ma delle cieche ed ostinate voglie
Che van dietro all'inferma acre vecchiezza.

Regana

E noi stesse fors'anco esser potremmo
Gioco all'incerta sua mutabil mente;
Chè pur or, lo vedeste, al bando pose
Il signore di Kent.

Gonerilla

Col re di Francia
Or del congedo le onoranze ei muta.
Io ven prego, sorella! un sol consiglio
Sia quel d'entrambe. Se ancor usa il padre
Del sovrano poter con quell'intento
Che lo guidò finora, a nostra offesa

Sol tòrna il dritto ch'egli a noi cedea.

Regana

Parlar di questo e meditar più a lungo
Ne gioverà, sorella.

Gonerilla

Oprar deciso,
Nell'ardor dell'istante, assai più giova.
(*Parlono*)

SCENA II.

Una sala nel castello del conte di Gloster. Entra EDMONDO, *con una lettera in mano*

Edmondo

La mia divinità sei tu, Natura,
Tu, che ognor mi dettasti opre e pensieri!—
Perchè dovrei chinarmi a quella peste
Che costumanza si nomò, lasciando
Usurparmi un retaggio dall'arguto
Sofisticar delle famiglie umane,
Solo perchè sen venne a me dinante
Dieci o dodici lune un mio fratello?...
A che nato in vergogna? a che bastardo?
Non ho salda struttura e giuste membra,
Cor generoso e forme elette anch' io,
Come chi uscì d'onesta donna! A quale
Dritto costoro van gridando il nome
Vituperato di bastardi e vili?...
Oh! noi vili, noi vili! A noi natura,
Nella gagliarda sua possanza occulta,
Donò tempra più pura e cor più ardente
Che spargerne non soglia ad un'intera
Razza di sciocchi, in lento, affaticato,
Noioso letto, fra la veglia e'l sonno,
Quaggiù concetta.—A me serbato dunque,
Fratel, che in letto marital nascesti,
È il tuo retaggio. Nostro padre ognora
Il legittimo figlio ed il bastardo
Amò di pari amor... Figlio legittimo!
Ve' che bella parola!—Or, se codesta
Lettera i miei disegni al ver conduce,
Tosto, o mio bel legittimo, dovrai
Di questo vile Edmondo al piè chinarti.—
Tutto arride! io m'innalzo!—O Dei, vi piaccia
Sul capo de'bastardi aprir la mano.

Entra GLOSTER

Gloster

Kent bandito così?... Così nell'ira
Partito il Sir di Francia?...E il Re che in questa
Notte lasciò la corte, e, dispogliando
L'alto potere, confidò la vita
A grama provvigion!... Tutto in un punto
Come ciò avvenne? — Che novelle, Edmondo?

Edmondo

Signor, nessuna.
(*Fingendo nasconder la lettera*)

Gloster

E qual foglio tu celi
Con presta man?

Edmondo

Signor, non ho novelle.

Gloster

Che leggevi pur or?

Edmondo

Nulla, o signore.

Gloster

Nulla? A che tanta di terror prestezza
Nell'occultarlo entro la tasca? Il nulla
Di celar non curiamo.—Orsù, ch'io vegga:
Che s'egli è nulla, non avrò mestieri
D'acuta lente.

Edmondo

Perdonar vi piaccia:
Di mio fratello è un foglio, che ancor tutto
Non ho trascorso; ma, da quel che lessi,
Giusto non parmi offrirlo agli occhi vostri.

Gloster

Porgetemi lo scritto!

Edmondo

In me saria
Il porgerlo e il negarlo eguale offesa.
Ma pur quel ch'io compresi in questo foglio
Biasmar si dee.

Gloster

Vederlo io vo', vederlo!

Edmondo

Spero, a scusa di lui, che lo vergasse
Di mia virtude in prova.

Gloster (*Legge*)

«—Amara troppo
« Ci fan la vita, ne'suoi dì migliori,
« L'onoranza e il rispetto alla vecchiezza;
« Che dilunga da noi nostra fortuna,
« Finchè gli anni soverchi al godimento
« Ne fanno inetti. E parmi fiacca e sciocca
« Codesta servitù che ne incatena
« Sotto il governo dell'età tiranna;
« Che non per suo potere a noi dà legge,
« Ma perchè troppo a tollerar siam usi.—
« Vienne dunque a trovarmi; e ben più a lungo
« Ti parlerò di questo.—Oh! se volesse
« Nostro padre dormir fin ch'io lo svegli!—
« Allora la metà di sua ricchezza
« Sarebbe tua per sempre; il prediletto
« Vivresti ognor di tuo fratello.—Edgaro.»—
Oh qual trama! « Dormir fin ch'io lo svegli?...
Metà di sua ricchezza! »—Il figlio mio?
E scriver questo la sua man potea?
Ed ebbe cuore e mente a concepirlo?—
Quando aveste un tal foglio? e chi ve'l diede?

Edmondo

Signor, nessun me'l diè. Ma, con astuto
Modo, il rinvenni infitto a una finestra
Delle mie stanze.

Gloster

E siete voi ben certo
Che colui che lo scrisse è il fratel vostro?

Edmondo

S'altra cosa miglior dicesse il foglio,
Ch'ei scrisse giurerei; ma, ben di cuore,
Crederei che no'l fece.

Gloster

È la sua mano!

Edmondo

È la sua mano; ma il suo cor, lo spero,
In quel foglio non è.

Gloster

Ma, prima d'ora,
Leggervi nel pensier su questo punto
Ei non cercò?

Edmondo

Giammai. Pur, non di rado
Io l'udiva esclamar, che quando stanno
Nel più bel fiore i figli, e dell'etade
Van per la china i padri, equo saría
Che fosse il genitor soggetto al figlio,
E il figlio d'ogni ben governo avesse.

Gloster

Oh perverso! perverso! in questo scritto
I veri sensi del suo cor palesa.
Oh l'infame ribaldo abbominato!
Oh l'esecranda, snaturata, abbietta
Bestïal creatura, e peggio ancora!—
Ite a cercarlo: il vo' nelle mie mani!—
Dov'è l'iniquo traditor?

Edmondo

L'ignoro:
Ma, se vi piace, deh per poco ancora
Ponete giù, signor, l'ira concetta
Contro il fratello mio; fin che da lui,
Per via più retta, del suo vero intento
Raccôr possiate testimon migliore.
Che se, mal certo de' proposti suoi,
Faceste a lui di vïolento sdegno
Provar l'effetto, al vostro stesso onore
Questo saria grave ferita; e forse
Spezzar potreste un core obbedïente.—
S'egli scrisse, io ne do pegno la vita,
Fu per veder quant'io, signor, v'amassi,
Non già per altro reo consiglio.

Gloster

Il credi?

Edmondo

Se il volete, signor, saprò locarvi,
Inosservato, ove a colloquio stretti
Possiate udirci ragionar di questo;
E vostra brama soddisfar, col certo
Testimon dell'orecchio; e ciò ben anco
Senza dimora, in questa sera istessa.

Gloster

No, non può farsi che tal mostro ei sia!

Edmondo

Oh no! per certo, no!

Gloster

Contro suo padre!
Contro colui che di sì grande amore
L'amò teneramente!—O cielo e terra!...
Ite a cercar di lui; fate ch'io sappia
I suoi disegni, Edmondo, io ve ne prego;
Questa cura abbandono al senno vostro.
Tutto dar vo', pur ch'io conosca il vero.

Edmondo

Tosto io movo, signor sulla sua traccia.
Nè fia, certo, ch'io lasci opra intentata
Per rïuscirne, e farvi chiaro il tutto.

Gloster

Quando apparve del Sole e della Luna
L'ultimo eclisse: Oh non è ciò, diss'io,
Augurio di fortuna! E se Natura
Della ragion con la saggezza ardita
Di tai portenti può svelar gli arcani,
Pure de' mali che ne son l'effetto
Essa prova il martìr: tepidi amori,
Rotte amistadi; sdegno di fratelli
Contro fratelli; ira, tumulto e sangue
Nelle città, nelle campagne; ascoso
Il tradimento ne' palagi, e il sacro
Di figli e genitor legame infranto.—
E pur su questo scellerato mio
Cade il fatal presagio: ecco, si leva
Il figlio contra il padre!.. Al Re nel core
È morto di natura il primo affetto:
Ed ecco il padre contra il figlio!—Oh i nostri
Migliori dì non torneran più mai!...
Le congiure, le insidie, i tradimenti,
Ed ogni altra rüina, ahi! senza tregua
Trascinando ci vanno invêr la fossa.—
Vola a cercar lo scellerato, o Edmondo.
Nulla perder ne puoi: tutta la cura
Vi poni!—Il nobil Kent, quel cor sì grande,
Messo in bando così! fatta delitto
L'onestà sua!... Oh strana, oh strana cosa!
(Parte)

Edmondo

Ve' sublime degli uomini arroganza!—
Quando nostra fortuna inferma langue,
(Ciò che sovente de' bagordi è colpa)
Usi noi siam delle sciagure nostre
Dar cagione alla Luna, agli astri, al Sole;
Qual se fossimo iniqui per eterna
Necessità; stolti, furfanti e ladri
Per impulso celeste, e traditori
Per l'alta possa delle sfere; ed ebbri,
Menzogneri ed adùlteri, per cieca
Al voler delle sfere obbedïenza;
E a tutti i mali, che son l'opre nostre,
Da una forza divina ognor sospinti.
Or ve' del femminier pretesto arguto!
Di sue turpi incolpar caprine voglie
D'una stella il talento!—Il padre mio
A mia madre s'unì, sotto la coda
Del Drago; e l'ora del mio nascimento
Fu sotto l'Orsa: indocile, lascivo
Nacqui per questo... E che? quel ch'or son io
Lo sarei pur, se la più casta stella
Del firmamento scintillato avesse,
Nel punto che di me fece un bastardo.—
Edgaro!...

Entra EDGARO

Edmondo

Acconcio ei vien, come la chiusa
D'una commedia antica! Una funesta
Tristezza e un sospirar lungo e profondo,
Come fa il pazzo Tom nello spedale [1],

1 Nel testo: « Like Tom o' Bedlam.»—*Come Tom a Bedlam.*—Questo è il nome dell'ospedale de' pazzi

Ecco mia parte.—Oh quest'infausti eclissi
Di cotante sciagure eran presaghi!
Fa, sol, la, mi!... (*Finge di canticchiare*)

Edgaro

Fratello Edmondo, e quale
Severo meditar così vi tiene?

Edmondo

Fratello, i' vo pensando ad un presagio
Che lessi l'altro dì su questi eclissi,
E sugli eventi che ne son l'effetto.

Edgaro

E ciò sì forte sul pensier vi pesa?

Edmondo

Io vi so dir, che per sciagura nostra
Quegli eventi predetti omai son veri.
Tra il figlio ed il parente ire inumane;
E morti, e carestie; spezzati i nodi
Delle antiche amistà; diviso il regno
Dal parteggiar; voci alte di minaccia
Gridar maledicendo al rege, a'grandi;
Vano qualunque diffidar; gli amici
Posti a bando; disperse le coorti,
E spergiure le nozze, ed altro ancora.

Edgaro

E da che tempo siete iniziato
Nella scienza degli astri?

Edmondo

Oh! lasciam questo.—
Quando fu che vedeste il padre mio
L'ultima volta?

Edgaro

La passata notte.

Edmondo

Ed anco gli parlaste?

Edgaro

Sì, per due
Ore con esso m'intrattenni.

Edmondo

E poi,
Congedato vi siete in buon accordo?
Nè vi parve, negli atti o negli accenti,
Un malcontento in lui scoprir?

Edgaro

Nessuno.

Edmondo

Se mai l'aveste in cosa alcuna offeso
Ben ripensate; e la presenza sua
Temete, infin che breve tempo passi
Il foco a mitigar di quel disgusto,
Che a quest'ora nel sen gli arde sì forte,
Che ad acchetarlo basterebbe appena
Di vostra vita il sagrificio.

Edgaro

Il veggo:
Qualche ribaldo gli soffiò menzogne
Contro di me.

a Londra. *Tom* è un' abbreviatura volgare di Tommaso.—*Più sotto*: « Fa, sol, la, mi!.. » Sono dissonanze musicali, alle quali solevasi a que' tempi attribuire una magica influenza; Edmondo vedendo venire il fratello, si finge assorto in mistici presagi.

Edmondo

Lo temo; e vi scongiuro
Di rimaner fra tanto a contegnosa
Distanza, infin che l'ira in lui si scemi.
E se ascoltar vi piace il mio consiglio,
Venite al mio soggiorno: ivi opportuno
Modo saprò trovar, perchè possiate
Del padre udir gli accenti.—Ite, ve 'n prego:
Ecco la chiave. Se voleste uscirne,
Uscite armato.

Edgaro

Armato?

Edmondo

Io ve n'avviso
Per lo meglio, o fratello! Uscite armato.
Un uom dabbene non son io, se alcuno
Onesto intento contro a voi si volge.
Quello ch'io vidi e quel che udii vi dissi:
Ma debole il mio detto, e ben lontana
Era l'imago dall'orror del vero.—
Vi prego ancor, partite.

Edgaro

E avrò tra poco
Di voi novella alcuna?

Edmondo

Io vo' giovarvi
Di tutta l'opra mia. (*Edgaro parte*)
Vedete! un padre
Credulo e cieco, un nobile fratello,
Che sì schivo del mal serba costume,
Che neppur n'ha sospetto; un core intégro
D'una sciocca onestà, che agevol troppo
È il governarlo all'arte mia sagace.—
Ciò che far dèssi, io veggo! Astuto senno,
Se non il dritto del natal, mi faccia
Signor di terre.—Oh non è cosa, dove
Serva all'intento mio, che non sia buona.
(*Parte*)

SCENA III.

Una stanza nel palazzo del Duca d'Albania

GONERILLA *e il suo* SINISCALCO

Gonerilla

È dunque ver che il padre abbia percosso
Il mio fido scudier, perchè al suo matto
Fece rampogna?

Siniscalco

Mia signora, è vero.

Gonerilla

Per il dì! per la notte! Un'onta è questa.
Ogn'ora ei rompe a qualche novo fallo,
Che ci mena a discordie. Io son già lassa
Di sopportar: più riottosi sempre
Fansi i suoi cavalieri; ed ei, per nulla,
Con noi s'adira e in aspri detti rompe.
Quando al castello dalla caccia ei torni,
Non vo' parlargli: che malata io sono
Gli direte; e se voi più tardo e scemo
Il primiero servigio a lui recate,

Sarà ben fatto; d'una tal mancanza
Rispondo io stessa.
(*Suono di corni*)
Siniscalco
Ei vien, signora: io l'odo.
Gonerilla
Qual più vi piace, inerti e negligenti
Siate voi stesso ed i compagni vostri.
Vorrei ch'or si venisse ad un litigio:
Ov'ei s'adiri, volgasi a Regana.
Io so ch'entrambe un sol volere abbiamo,
Di non soffrir sua legge. Ei pur pretende
Di sua deposta signoria far uso;
Il disutil vecchiardo!... I pazzi antichi
Or, per l'anima mia, son rimbambiti!
Di rimbrotti è bisogno, allor che tanto
Delle carezze ad abusar son pronti.
Di quel ch'io dissi, vi ricordi.
Siniscalco
Appunto,
O signora.
Gonerilla
E cercate che più fredde
Accoglienze sien fatte alle sue genti.
Di quanto può seguir, nulla vi caglia:
E il dite anche a'compagni. Io ben vorrei
Che di contesa una ragion nascesse,
E nascerà. Scriver fra tanto io deggio
A mia sorella, perchè tenga anch'essa
Egual modo. Il convito s'apparecchi. (*Partono*)

SCENA IV.

Una sala nello stesso palazzo

Entra il CONTE DI KENT *travestito.*

Kent
Oh! così potess'io con altro accento
La voce mia mentir come la veste,
Al giusto fin verrebbe il buon disegno
Che trasmutar mi fe' le mie sembianze.—
Ora, o bandito Kent, se in que'medesmi
Luoghi che udir la tua condanna, al tuo
Sire giovar tu puoi—lo faccia il cielo!—
Al tuo sire che tanto amasti ed ami.
Ei ti vedrà durar nella fatica.
(*Suono di corni*)

Entrano LEAR, *i* CAVALIERI *e il seguito.*

Lear
Non si tardi un minuto ad apprestarmi
La mensa. Itene dunque! e già sia pronta.
(*Parte uno del seguito*)
Chi sei? (*Vedendo Kent*)
Kent
Un uom, signore.
Lear
E il tuo mestiero?
Ed a noi che ti guida?
Kent
Il mio mestiero
È non esser di men da quel che sembro;
Fido servir chi ponga in me la fede;
Colui ch'è onesto amar; farmi compagno
Chi mente ha saggia e parca ha la parola;
Temer l'altrui giudizio; usar dell'armi,
S'altro non posso; e non mangiar mai pesce [1].
Lear
Chi sei dunque?
Kent
Un compar d'onesto core,
Povero, come il Re.
Lear
Se tu, vassallo,
Al par di lui, qual re, povero sei,
Se'povero anche troppo.—Or ben, che brami?
Kent
Servire.
Lear
E chi?
Kent
Voi stesso.
Lear
Mi conosci,
Amico?
Kent
No.—Ma un non so che pur leggo
Nella sembianza vostra, che vorrei
Mio signore chiamarvi.
Lear
E che vi leggi?
Kent
Autorità.
Lear
Qual sai prestar servigio?
Kent
So nel petto serbar segreti onesti;
Correr lungo cammino a piede o in sella;
Raccontando sconciar storie bizzarre;
Recar facil messaggio in un baleno.
In tutto a che s'adopra un uom comune,
Sono eccellente; ed è il miglior mio vanto
La diligenza.
Lear
E gli anni tuoi?
Kent
Signore,
Non son sì giovinetto, ch'io deliri
Per donna che gorgheggi; e neppur vecchio
Sì ch'io debba cascar bamboleggiando
Dietro a'suoi vezzi.—Pesanmi sul dosso
Ott'anni oltre quaranta.
Lear
Or via, mi segui.
Tu sei mio servo; e se, non men che adesso,
Dopo la mensa, a me piacer saprai,
Non ti torrò dal fianco mio sì presto.—
Olà, la mensa, olà!—Dov'è il mio matto?

1 Quest'è, se può dirsi, un anacronismo nell'espressione. Al tempo in cui Shakspeare scriveva, i Cattolici erano considerati nemici dello Stato; e per significare un buon Inglese, soleva dirsi: uno che non mangia pesce.

Il mariuol dov'è? Correte tosto,
E qui 'l chiamate.

Entra il SINISCALCO

Lear

Amico! appunto voi:
Ov'è mia figlia?

Siniscalco

Con licenza. (*Parte*)

Lear

Come
Parla costui? Lo scempio richiamate.
Ov'è il mio matto? E'par che ognun sonnecchi.
Or dove andò il marrano?

Un Cavaliere

Egli dicea
Che indisposta, o signore, è vostra figlia.

Lear

Perchè il furfante non tornò, quand'io
A me lo richiamai?

Cavaliere

Perchè non volle:
Così mi rispondea ben netto e tondo.

Lear

Perchè non volle?

Cavaliere

O mio Signor, ragione
Di ciò non veggo alcuna. A parer mio,
Nessun vi rende l'onoranza usata;
Ma ben si scorge a un tratto, che d'assai
La cortesia delle accoglienze è scema
In tutti i servi, e fin nel Duca stesso,
E nella figlia vostra.

Lear

E lo credete?

Cavaliere

Io vi prego, signor, di perdonarmi,
Se mal m'apposi; ma il dover non tace
Quando a voi così grave onta si reca.

Lear

Tu que'pensieri richiamando vai
Che la mia mente concepía. M'avvidi
Che negletto io qui son più del costume:
Pur, tai pensieri io condannava in pria,
Quasi de'miei sospetti opra gelosa,
Più che di scortesía verace intento.
Ma vi porrò l'occhio più fiso.—E dove,
Dov'è dunque il mio matto? Io non lo vidi,
Or fan due dì.

Cavaliere

Signor, da che partia
La regale donzella invêr la Francia,
Il matto se ne va mesto e solingo.

Lear

Non più di ciò: ben l'ho notato anch'io.
Itene adesso, e alla mia figlia dite
Ch'io vo'parlar con essa.—
(*A un altro cavaliere*) Ite voi pure,
E chiamate il mio matto.

Ritorna il SINISCALCO

Lear

Oh! voi, messere,
Appunto voi, messer! Venite qui.—
Chi sono io dunque?

Siniscalco

Della mia padrona
Il padre.

Lear

Il padre della tua padrona?...
E tu, del tuo padron lo schiavo infame!
Bastardo can! ribaldo! paltoniere!

Siniscalco

Perdono, o sir! nulla mertai di questo.

Lear

E meco ardisci misurar gli sguardi,
Tu, tu, sfrontato? (*Lo batte*

Siniscalco

Esser non vo' percosso.

Kent

Nè col grugno baciar la terra, o vile
Lanciator di pallone [1]! (*Facendolo cadere in terra*)

Lear

Io ti ringrazio,
Amico! Tu mi servi, ed io vo'amarti.

Kent

Va, va tosto! o il rispetto anch'io t'apprendo.
Se misurar ti piace un'altra volta
La facchinesca mole tua, rimani!
Ma no, no, via! dov'abbi senno, via!
(*Spinge fuori il Siniscalco*)

Lear

Amico mio, di nuovo io ti ringrazio;
Prendi questa mercè del tuo servigio.
(*Dà a Kent del denaro*)

Entra il MATTO

Matto

Un buon salario, amico, anch'io vo'darti,
To'! pônti in testa il mio cappel da matto.
(*Dà a Kent il suo berretto*)

Lear

Sei tu dunque, garzon bizzarro mio?
Dì', come stai?

Matto (*a Kent*)

Meglio faresti, dico,
A prenderti, o collega, il mio cappello.

Kent

Perchè, matto?

Matto

Perchè?... Perchè la parte
D'un ch'è caduto in disfavor tu abbracci.
Se volgerti non sai con pronto riso
Là donde spira il vento, in picciol'ora
Sarai fioco, infreddato. Orsù, ti poni
Questo cappello mio.—L'uom che tu vedi,
(*Accennando Lear*)
Ha reietto due figlie, e mal suo grado
Rese l'altra felice.—Or bada, amico;
Se tu segui costui, del mio cappello

1 Così dice per ischerno nell'atto di far cadere il Siniscalco, rassomigliandolo a cattivo giocator di pallone, a cui manchi il piede.

Ornar ti dèi. (*A Lear*) Compar [1], non sai ch'io
Due figlie e due cappelli aver vorrei? (pure

Lear

E perchè, mio garzon?

Matto

Perchè, se a quelle
Io versassi ogni ben della mia vita,
Per me vorrei tenermi i due cappelli.—
Prendi il mio! chiedi l'altro alle tue figlie.

Lear

Bada, o compar, bada alla sferza!

Matto

È il vero
Un veltro che al canil d'un piè rincacci
Mentre la dama sua, cagna levriera,
Accanto al foco s'accovaccia e pute.

Lear

Avvelenata punta è per me questa!

Matto

Ora, o collega, un bel proverbio ascolta,
Che vo'insegnarti.

Lear

Udiam.

Matto

Compare, attento!
(*Canta*) Abbi più di quel che pare,
Parla men di quel che sai;
Ti ricordi di prestare
Manco ognor di quel che hai:
Spesso in sella, e poco a piedi;
Studia più di quel che credi.
Non lasciar denari tuoi,
Se non vinci, al tavoliere;
Fuggi presto più che puoi
La tua druda, il tuo bicchiere;
Cheto vivi!—Se tu il fai,
Tre decine al venti avrai.

Lear

Tu parli, e nulla dici.

Matto

Il mio discorso
Somiglia allora a quel d'un leguleio
Non pagato ciarlon. Ma non per questo
Nulla m'ebbi da te.—Sai tu, compare,
L'arte che a qualche cosa il nulla adopri?

Lear

No, no! garzon; nulla dal nulla.

Matto (a Kent)

Or bene,
Digli che appunto sale a tanto il frutto
Delle sue terre: a un matto ei non dà fede.

Lear

Oh troppo amaro matto!

Matto (a Lear)

Amico, sai
Che differenza sia fra un matto amaro,
E un matto dolce?

Lear

No, dillo tu stesso.

Matto (Canta)

Chi ti diede il bel disegno
Di donar la terra e'l regno,
Staria bene a me d'appresso,
Se qui star non vuoi tu stesso.
E n'andrian due matti al paro;
L'uno dolce e l'altro amaro.
Se l'un d'essi vedi in me,
Tu se' l'altro per mia fè!

Lear

Pazzo mi chiami?

Matto

E che? non festi getto
D'ogni altro nome con te nato?

Kent (al Re)

Al tutto
Pazzo ei non è, signore.

Matto

Oh no! davvero.
Me non lasciano mai grandi e potenti:
S'io sol facessi di pazzie baratto,
Ciascun sua parte ne vorria: nè ponno
Lasciarmi cheto e matto a conto mio
Le dame anch'esse, che arrappando intorno
Vengonmi ognor.—Compare, un uovo dammi
Due corone io ti do [2].

Lear

Quali corone?

Matto

Ve'! poi che avrò partito l'uovo in due,
Il tuorlo fia per me, per te l'albume,
Che appunto fa doppia corona all'uovo!
Così tu pure, allor che per lo mezzo
Hai spezzata, compar, la tua corona
Altrui donando l'una e l'altra parte,
L'asino tuo portasti in sulle spalle
A traverso del fango.—A picciol senno
Il cucúzzolo tuo cerchio facea,
Quando il tuo cerchio d'oro al suol gittasti.
S'io parlo adesso come parla un matto,
Sia sferzato colui che a dirlo è il primo.
(*Canta*) A'matti omai ben poca grazia tocca,
Chè de'saggi la razza è fatta sciocca;
Nè può del senno sopportar l'acume,
Ma prende dalla scimmia altro costume.

Lear

Da quando, amico mio, sì gran tesoro
Di canzoni hai tu fatto?

Matto

Da quell'ora
Che le figliuole in madri tue mutasti;
Dall'ora che fidasti a lor la sferza,
E tu sciogliesti le brachesse tue.

1 Il testo ha « Nuncle »: che vorrebbe dire *Mio zio*: ma parmi più naturale usar quell'antico e confidente nostro appellativo, *Compare*.

2 Qui il matto, con bizzarro esempio, alludendo all'incauta generosità di Lear, che diede il regno alle sue figliuole, gli fa uno scherzo di parole, fra le *corone* e il guscio dell'uovo, le due sommità del quale diconsi in inglese: *the crowns of the egg*: le corone dell'uovo.—La corona è anche una moneta.

(*Canta*) Quando di gioia—piangean le suore,
Cantava il matto—per gran dolore;
Un re veggendo—far capolino,
E gir co'matti—lungo il cammino.
Deh togli, buon compare, un barbassoro
Che di menzogne sia maestro al matto;
Anch'esso allor saprà mentire a tempo.

Lear

Se ménti, io ti farò saggiar la sferza.

Matto

Ho maraviglia, che il medesmo sangue
Scorra del par nelle tue vene e in quelle
Delle figliuole tue. Se parlo il vero,
Treman di lor; di te, se il falso dico,
Le mie povere spalle; e ben sovente
Denno tremar, se quatto e zitto io stommi.
Tutt'altra cosa esser vorrei che un matto;
Ma non te, bel compare! Il tuo cerébro
Tu smozzicasti da ritta e da manca,
Tanto che nulla non rimase al mezzo.—
Oh ve'! uno spicchio d'esso a noi qui viene.

Entra GONERILLA

Lear

Qual mai tristezza ti fa velo, o figlia [1]?
Da pochi dì scuro il tuo viso parmi.

Matto

Anzi che tu dovessi il suo cipiglio
Spïar, fosti un felice e buon compare:
Or più non sei che un O, senz'altra cifra!
Son io di te miglior: se un matto io sono,
Uno zero tu sei.—Ma, in fede mia,
È tempo omai di suggellar la bocca.
(*A Gonerilla*)
Me lo impone, o signora, il vostro volto,
Benchè si taccia il labbro.—Zitto, zitto!
(*Canta*) Se altrui doni del tuo pane
E la crosta e la mollica,
Gramo te! non ti rimane
Che la fame e la fatica!
(*Poi, accennando Lear*)
Di sgusciato pisel quest'è la scorza!

Gonerilla

Non solo, o Re, codesto vostro matto
Uso ad ogni licenza, ma gran parte
Degl'insolenti che a voi son corteggio
Fan querele e litigi, in sì rea guisa
Che patir non si può. Recando a voi
Di ciò novella, io m'attendea, signore,
E rimedio e ragione; ed or, da quanto
Dire vi piace e far, voi stesso, io temo,
Siete scudo e tutela a questi pravi
Lor portamenti. Che se mai ciò fosse,
Degna al fallo verrebbe alta censura,
Nè più a lungo potría dormir l'ammenda;
E tale, o Sire, che nell'util giusto
Della comun salute, a voi potrebbe
Far grave offesa; offesa che vergogna
Fòra in altro momento, e ch'or diviene
Della necessità figlia discreta.

Matto

Ben ti ricorda, e ben lo sai, compare!
(*Canta*) Il capinero al cuculo
Ed esca e nido appresta;
Fin che i suoi nati crescono,
E mózzangli la testa.
E spento è il lume, e noi restiamo al buio.

Lear

La figlia nostra siete voi?

Gonerilla

Signore!
Io vo' sperar che di quel fermo senno,
Di che vi so nudrito, omai vorrete
Meglio usar, dispogliandovi le vane
Costumanze che fan così diverso
Voi da voi stesso.

Matto

Asino v'ha che ignori
Quand'è che il carro strascini il cavallo?...
(*Canto*) Sei tu, Giannetto,
Il mio diletto [2]!

Lear

E alcuno ancora è qui che me conosca?..
No! no! che questi non è Lear.—Cammina
Egli forse così? così ragiona?...
Oh dove, dove son le sue pupille?—
Ahi! langue la virtù della sua mente,
O gran letargo la ragion gli occúpa.—
Me preme il sonno? ovver son desto?..Oh desto
Certo non sono!—Ma chi dir potrebbe
Quello ch'io sia?... Di Lear l'ombra son io?...
Vorrei saperlo. Chè queste di regno,
Di senno e di ragion fioche apparenze
In me ponno destar bugiarda fede,
Che figlie io m'ebbi...

Matto

Che desian di farvi
Obbedïente padre.

Lear (*A Gonerilla*)

Il vostro nome,
O gentil damigella?

Gonerilla

Io veggo in tale
Stupore, Signor mio, la tempra istessa
D'ogni nova follìa che sì vi mena.
Ma con occhio più giusto i miei disegni
Mirar vi piaccia: e siate saggio omai,
Sì come siete venerando e antico.
Qui, ben cento seguaci e cavalieri,
Libertina genía, sfrenata razza,
Che de'costumi suoi codesta nostra
Corte insozzando la trasmuta quasi
In ostello di liti e di tumulti,
Dietro vi stan. L'audacia lor, l'insana
Lascivia dan sembianza a queste mura
Non di palagio delle Grazie albergo,
Ma di taverna e di bordello. E tale

1 Nel testo: « What makes that frontlet on? » Dicevasi *frontlet*, un ornamento, una specie di benda alla fronte che usavano le donne, e alla quale Lear paragona il cipiglio di Gonerilla.

2 Il Matto, vagando d'uno in altro pensiero, gorgheggia frammenti e ritornelli di vecchie ballate

Vergogna istessa va gridando a voi
Un súbito rimedio. Orsù, di lei
Che far potría quel che pregando chiede,
Secondate il desir: fate più scema
La turba de'seguaci; de'restanti
Penda ciascun dal vostro cenno, e sia
Di vostra età più degno, e riconosca
Sè stesso e voi.

Lear

O demoni, o tenébre!—
Presto, s'inselli il mio destrier, s'aduni
Tutto il séguito mio!—Degenerata
Bastarda! Più non vo' così sturbarti:
Un'altra figlia a me rimane ancora.

Gonerilla

Del popol mio voi fate aspro governo;
E questa vil ciurmaglia vostra stringe
A servitù gente di lei migliore.

Entra il DUCA D'ALBANIA

Lear

Sciagura all'uom che nel pentirsi è tardo!—
Siete voi qui, signor? (*Ad Albania*) Vostro volere
Dunque gli è questo? Dite!—I miei cavalli
Sien presti!—O sconoscenza! assai più cruda
Tu sei, marmoreo spirito d'inferno,
Più orrenda sei, se in cor di figlia alberghi,
D'ogni mostro del mar.

Duca d'Alb.

Sire, ven prego,
Deh siate paziente!

Lear (*A Gonerilla*)

Oh l'esecrando
Avvoltoio!... Tu mènti! Eletti duci
Di rari pregi ornati, e in ogni parte
De'lor diversi offici appieno esperti;
Tali che sempre, e coll'onore integro
Serbàr l'altera dignità del nome,
È questo il mio corteggio!—Oh come turpe
Quel lieve fallo di Cordelia parve
Dapprima agli occhi miei!—Ma tu, tu adesso,
Come in ferrea tortura, hai crudelmente
Dalla sua sede natural slocata
Ogni nativa mia virtù! Tu fosti
Che da questo mio core, ohimè! strappavi
Tutto l'amor, fele aggiungendo a fele.
Oh Lear! Lear! Lear! (*Battendosi la fronte*)
Batti a codesta porta
Che alla follia s'aperse, ogni tuo senno
Fuggir lasciando.—Andiamo, andiam, miei fidi!

Duca d'Alb.

Innocente son io del par che ignaro,
Signor, di ciò che vi commosse all'ira.

Lear

Forse è così!—Ma tu, Natura, ascolta!—
O benedetta diva, ascolta, ascolta!—
Deh tu trasmuta i tuoi disegni arcani,
Se mai di questa crëatura intendi
Render fecondo il grembo; e poni in esso
Sterilità!... Le sue più ascose fibre,
In cui si nutre della vita il seme,
Per sempre inaridisci, onde non possa
Dall'abbietto suo fianco uscir giammai
La sua gioia, il suo vanto, un fantolino;
E se il suo ventre concepir dovesse
E partorire un figlio, oh! almen sia questo
Figlio della tristezza; e ognor perverso
E snaturato, a tormentarla ei viva.
Ei sulla giovenil materna fronte
Le rughe imprima dell'affanno; ei faccia
Piover dagli occhi suoi lagrime amare,
Ardenti solchi alle sue guance; e tutte
Della madre le pene e i beneficii
Con lo scherno egli paghi e col disprezzo!
Provi anch'essa così, qual sia ferita,
Del morso de'serpenti assai più cruda,
L'ingrato cor d'un figlio!—Oh via! partiamo.
(*Parte*)

Duca d'Alb.

Per gli Dei che adoriamo, ond'è mai questo?

Gonerilla

Perchè tanto affannarvi ad indagarne
La cagione? Lasciam che a suo talento,
Vaneggiando così, segua sua via.

Ritorna LEAR

Lear

Che intesi? Tutti, a un colpo sol, cinquanta
De' cavalieri miei?... nel breve giro
D'esti quindici dì?...

Duca d'Alb.

Che mai, signore?

Lear

Tel dirò! Per la vita e per la morte!—
(*A Gonerilla*)
Che tu valga a crollar cotesta mia
Viril fortezza, in me vergogna io sento...
Queste cocenti lagrime, che a forza
Dalle ciglia mi spremi, oh tu, tu stessa
Pianger possa così! Furor di vènti,
E buio di caligine ricada
Sopra di te! L'immedicabil piaga
Te ognor divori del paterno grido,
Che maledice a te!—Se ancora, o antichi
Insensati occhi miei, versate il pianto
Per sua cagion, vo' dalla fronte mia
Io stesso qui strapparvi, io vo' gittarvi,
Coll'onda del dolor che da voi piove,
E mescervi nel fango.—E a tanto eccesso
Dunque si venne? E sia!—Ma un'altra figlia
Restami ancora; e certo io son che quella
È ancor per me confortatrice e amica.
Oh! quando udrà ciò che tu festi, iniqua,
Ella stessa verrà con l'ugne sue
A lacerar quel tuo viso di lupa!—
E tu allora vedrai che un'altra volta
Io piglierò la mia sembianza antica,
Quella sembianza che da me credesti
Cancellata per sempre!... Oh! lo vedrai,
Io tel prometto!
(*Partono Lear, Kent, e il séguito*)

Gonerilla

Ebben, signor, l'udiste?

Duca d'Alb.

Quel grande amor ch'io sento, o Gonerilla,
A voi sì non m'inchina...

Gonerilla

Oh! vi chetate,
Ven prego.—Osvaldo venga.—
(*Al Matto*) E voi, che siete
Più ribaldo che pazzo, ite sull'orme
Del signor vostro.

Matto

O Lear, compare mio!
Deh sosta, e teco prendi anche il tuo matto.
(*Canta*)
Se la volpe nel laccio— tu cogli,
Se tua figlia—somiglia a cotesta;
Credi a me! dall'impaccio—la togli:
Col capestro puoi farle la festa!
Vel prometto—lo stesso io farei:
Per comprarlo, il berretto—darei!
Così il matto sen va—via di qua! (*Parte*)

Gonerilla

Costui seguía sani consigli in vero!
Cento seguaci?... E lo consenton forse
Politica ragione, e sicurezza?
Cento seguaci, a tutto punto armati,
Al cenno suo? perchè, quand'esso il sogna,
Per qualunque follía, motto o querela,
Sfoghi ogni volta e in sua mercè si tenga
Le nostre vite istesse.—Osvaldo, io dico!

Duca d'Alb.

Troppo, cred'io, questo timor v'incalza.

Gonerilla

Meglio è il temer che il confidar soverchio.
Lasciate dunque che da lunge io sperda
I mali che pavento, anzi che sempre
Temer d'esserne tocca. Io ben conosco
Qual è il suo core; ed a quest'ora tutto
Quel ch'ei profferse a mia sorella scrissi.—
Oh! s'ella è presta a sostener di lui
E de'suoi cento cavalier l'incarco,
Bench'io già le mostrassi che saría
Troppo incauto consiglio. Or dunque, Osvaldo?

Entra il SINISCALCO

Gonerilla

La lettera scriveste a mia sorella?

Siniscalco

Sì, mia signora.

Gonerilla

Alcuno in compagnia
Or vi prendete, e tosto in sella!—A lei
D'ogni più lieve mia temenza date
Piena contezza; nè v'incresca pure
Del vostro rapportar quanto più vaglia
A farla grave.—Itene dunque omai,
E sia pronto il ritorno. (*Il Siniscalco parte*)
(*Ad Albania*) Ah, no! cotesta
Melata vostra cortesía di modi,
Ben ch'io non la condanni, assai più spesso
Di poco senno accusa, anzi che plauso
Di mitezza v'ottiene.

Duca d'Alb.

Oh! come addentro
Il lampo di que'vostri occhi penétri
Dir non poss'io. Ma so, che ben sovente,
Quando si cerca di far forza al meglio,
Si guasta il bene.

Gonerilla

E voi credete dunque?..

Duca d'Alb.

Ora non più! non più! l'evento aspetto.
(*Partono*)

SCENA V.

Un cortile innanzi al palazzo del Duca d'Albania.

LEAR, KENT *e il* MATTO

Lear

Vanne, con queste lettere, a rincontro
Di Gloster; ma di quanto è a te già noto
Non far motto a mia figlia, ov'ella stessa
Nol chieda. Se non sei pronto e spedito,
Giunger poss'io primiero a quella meta.

Kent

Signor, non dormirò fin che in sua mano
Io non abbia rimesso il vostro scritto. (*Parte*)

Matto

Di', non ti par che, se il cervel d'un uomo
Dal cucuzzolo scenda alle calcagna,
Debba patir de'pedignon la doglia?

Lear

Sì, garzone.

Matto

Or, t'allegra; il tuo cerèbro
Non teme, no, di gir con le pianelle.

Lear

Ah! ah! ah!...

Matto

Tu vedrai, di che cortesi
Modi teco userà l'altra tua figlia:
Chè sebben quella rassomigli a questa,
Come somiglia la silvestre mela
Alla mela dell'orto, io sento e dico
Quello che posso dir.

Lear

Che dir tu puoi?

Matto

Che l'una e l'altra avranno egual sapore,
Sì come pomo e pomo.—E tu puoi dirmi,
Perchè mo spunti in mezzo al volto il naso?

Lear

No.

Matto

Perchè ad ambo i lati un occhio tiene,
Per discoprir ciò che odorar non puote.

Lear

Del male io fui cagion!...[1]

1 Nel testo: « I did her wrong. » *Io le ho fatto torto!* — Dicono alcuni commentatori che Lear qui volga i suoi pensieri a Cordelia, e si ricordi del torto che le recò. Ma mi par più vera e naturale quel-

Matto

Sai dirmi ancora
Come si faccia l'òstrica il suo guscio?

Lear

No.

Matto

Perchè la propria casa ha la lumaccia?

Lear

Perchè?

Matto

Per farne scudo alla sua testa,
Non dono alle sue figlie, a nudo cielo
Le sue corna lasciando.

Lear

Andiamne! io voglio
Dimenticar la mia natura istessa...
Un genitor sì buono!...—I miei cavalli!

Matto

Fanno gli asini tuoi corona ad essi.—
Oh! la ragion perchè le sette stelle
Non sono più di sette, è preziosa!

Lear

Forse perch'esse non son otto?

Matto

Appunto.
In verità, saresti un buon giullare.

Lear

Così, di tutto dispogliarmi a forza!..[2]
O mostruosa sconoscenza!

Matto

Affè,
Se il mio guillar tu fossi, io ben vorrei
Farti, o compare, accarezzar le spalle,
Perchè innanzi stagion fatto sei vecchio.

Lear

Come?

Matto

Tu non dovevi esser canuto,
Anzi che saggio.

Lear

Oh! fa, pietoso Cielo,
Ch'io non sia folle, no, ch'io non sia folle!
Tu mi conserva in temperato senno!...
Perder non voglio la mia mente!

Entra un GENTILUOMO

Lear

Or bene?
Dite, i cavalli sono presti alfine?

l'interpretazione trovata da Guizot:—*Son io che l'ho messa nel torto.*—Cioè: La mia indulgenza fu cagione de'suoi torti.

2 Nel testo: « To take it again perforce! » Alcuni traducono: — *Vo'ripigliarmi il mio con la forza:*— seguendo l'interpretazione di Johnson, che Lear concepisca il pensiero di racquistare ciò che ha donato. Altri coll'opinione di Steevens, rapportano quelle parole al corteggio de'cavalieri che Gonerilla tolse al Re. E la seconda spiegazione crederei più vera, sia perchè la mente di Lear, già vicina al tremendo momento della pazzia, sta sotto il peso della memoria del recente oltraggio; sia per quello ch'ei soggiunge subito: « Monster ingratitude! »

Gentiluomo

Sono presti, signor.

Lear

Vieni, o garzone!

Matto (*Canta*)

Andiam!—Colei che adesso è ancor fanciulla,
E di mia dipartita si trastulla,
No, non sarà, cred'io, fanciulla un pezzo,
Se le cose quaggiù non mutan vezzo! (*Partono*)

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Un cortile nel castello del Conte di Gloster.

EDMONDO *e* CURANO, *incontrandosi*.

Edmondo

Salute a te, Curano.

Curano

E a voi del paro,
O mio signor. Mi presentai pur ora
Al padre vostro, e gli recai novella
Che il Sir di Cornovaglia e la duchessa
Regana, sua consorte, in questa notte
Al suo castel verranno.

Edmondo

E perchè mai?

Curano

Ne ignoro la cagion. Ma voi già udiste
Di che novelle si divulghi il grido,
O meglio il susurrio: però che queste
Voci non fanno che lambir gli orecchi.

Edmondo

Nulla io ne so. Di grazia, e che novelle?

Curano

E non udiste che romper vicina
Guerra potrebbe d'Albania fra il Duca
E quel di Cornovaglia?

Edmondo

Io non ne intesi
Parola.

Curano

A tempo lo saprete. Addio. (*Parte*)

Edmondo

Qui, in questa notte, il Duca!.. Oh non potria
Venir più acconcio! A maraviglia in vero
Quest'evento s'intreccia a'miei proposti.
Per far prigione mio fratello, armata
Gente appostava il padre in ogni canto.—
Ardua, segreta, dilicata impresa
È questa mia.—Celerità! fortuna!
All'opra omai.—Fratello, una parola:
Scendi, o fratello; vieni a me, ti dico!

(*Entra Edgaro*)

Mio padre veglia: fuggi! Ove ti ascondi
Gli han rivelato: vanne, ancor ti resta
Il propizio favor delle tenébre!
Dimmi, non ti sfuggì parola al Duca
Di Cornovaglia avversa? Egli qui viene,
In questa notte, in questo punto istesso,
E Regana con lui.—De' suoi litigi
Col Duca d'Albanía nulla dicesti?
Riguarda ben dentro te stesso.

Edgar

Piena
Certezza è in me, che non proffersi accento.

Edmondo

Già sento il padre mio che a noi s'appressa.
Perdona! ad arte, simular qui deggio
Trar contro a te dalla vagina il brando.
Traggi il ferro tu pure, e fa sembianza
Di difender te stesso!—Or vanne, fuggi!—
Cedi! del padre mio vieni al cospetto!—
Olà! lume si faccia a questa parte!—
Fuggi, o fratello!—Torcie, torcie!—Addio.
(*Edgaro fugge*)
Una lieve puntura, e poche stille
Di sangue mostreran ch'io tenni fronte
Al più feroce assalto.
(*Si ferisce in un braccio*)
Ebbri io già vidi
Farsi ben più di questo, e per trastullo.—
O padre, padre mio!—Ferma, olà, ferma!
Oh chi m'aita?..

Entrano GLOSTER *e i servi con torcie.*

Gloster

Edmondo! ov'è il ribaldo?

Edmondo

In questo buio se ne stava occulto,
Col nudo ferro in pugno; e mormorando
Magiche, orrende note, alto scongiuro
Alla Luna ei facea, perchè gli fosse
Auspice diva.

Gloster

Ma dov'è?

Edmondo

Mirate:
Io sànguino, signor.

Gloster

Dov'è l'iniquo?

Edmondo

Fuggì per questa via, quando s'accorse
Che invan...

Gloster (*A' servi*)

S'insegua tosto! Andate voi
Sull'orme sue. (*Partono i servi*)
Ma via, dite!—che invano..

Edmondo

Ei mi soffiava l'infernal consiglio
D'esser vostro assassino, ed io risposta
Gli facea che gli Dei vendicatori
Tutti i fulmini lor vibran sul capo
Del parricida, e ricordava a lui
I moltiplici nodi, in cui sì forte
S'avvince al figlio il padre.—Alfin, signore,
Quand'ei vide l'orrore e il raccapriccio
Onde al suo crudo e snaturato intento
Io repugnava, sguainò la spada
Nel suo bieco furore, ed avventossi
Contro l'inerme fraterno mio petto,
E qui, nel braccio, mi ferìa. Ma poi,
Scorgendo che riscosso il mio coraggio,
E fatto saldo dal securo dritto
Della mia causa, a sostener l'assalto
S'apparecchiava, o spaventato forse
Dal romore ch'io feci, all'improvviso
Ei si volse e fuggì.

Gloster

Fugga egli pure,
Fugga lontan! Ma non sarà che a lungo
In questo suolo ei resti occulto, e scampi —
Orsù, prontezza! Il signor nostro, il Duca
Qui viene, in questa notte. Ed io, coll'alta
Di lui possanza, bandirò che ognuno
Il qual ritrovi e tragga al palco infame
Quel codardo assassin, godrà di tutta
La grazia nostra; e chi l'occulta invece,
Fia punito nel capo.

Edmondo

Allor che invano
Sconsigliarlo tentai dal reo disegno,
E che ostinato a consumarlo il vidi,
Imprecando gli feci alta minaccia
Di svelar tutto.—E tal mi diè risposta:
Miserabil bastardo! E credi forse
Che, s' io sorgessi incontro a'detti tuoi,
Potriano mai fede, virtude o merto
Che in te si ponga, aggiugner prova ad essi?
No! non è cosa che per me si nieghi,
(E tutto io negherò, benchè tu adduca
Il testimon delle mie cifre istesse);
No, non è cosa ch'io mostrar non sappia
Suggestïon, congiura, opra malvagia
Di te soltanto. E ti saría mestieri
Far che scempio ciascuno al mondo fosse,
Chè non abbi a pensar, che tutto il bene
Ond'è la morte mia per te feconda,
Non ti désse a cercarla acuto sprone.

Gloster

O traditor valente e consumato!
Anche il suo scritto negherà?—La vita
Da me non ebbe! (*Suono di trombe*)
Odi! non è lo squillo
Delle trombe del Duca? A che qui venga,
L'ignoro.—Io vo' serrar del Regno i porti,
Affinchè il reo fuggir non tenti: e il Duca
Ma ne darà licenza.—E da per tutto,
Lungi e da presso, delle sue sembianze
Manderò nota, perchè il Regno intero
Lo riconosca.—E troverò la via,
Ch'io te possa, o lëal verace figlio,
Nomar d'ogni mia terra unico erede.

Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, *e seguito.*

D. di Cornovaglia

Nobile amico, è ver? Da che qui venni,

E posso dir ch'è in questo punto, intesi
Strane novelle.

Regana

Se la cosa è vera,
Scarsa e lenta verrebbe ogni vendetta
Sul capo all'offensor.—Deh! come stato?

Gloster

Ohimè!.. signora, l'antico mio core
È spezzato, è spezzato!

Regana

È dunque vero
Che minacciar la vostra vita ardía
Di mio padre il figlioccio? Egli, a cui pose
Nome mio padre istesso? Edgaro vostro?

Gloster

Ohimè, signora, ohimè! La mia vergogna
Pur celarlo vorrebbe.

Regana

Ai rïottosi
Cavalieri, seguaci al padre mio,
Non era desso in compagnia?

Gloster

L'ignoro.
Ahi troppo iniqua, troppo iniqua cosa!

Edmondo (A Regana)

Signora, è vero: a quelli era compagno.

Regana

Che a sì malvagi affetti ei fosse prono,
Non è più meraviglia. Essi soltanto
A recar morte al genitore antico,
Essi l'han tratto, per poter con lui
Divorar le paterne ampie ricchezze.—
Ebbi di loro, in questa sera appunto,
Certa ragion da mia sorella; ond'io
Più cauta disegnai che, se costoro
Vengono a soggiornar nel mio castello,
Me non trovino in esso.

D. di Cornovaglia

E me pur anco:
Te n'accerto, Regana.—Edmondo, io sento
Che appieno rendeste i filïali offici
Al padre vostro.

Edmondo

Il dover mio quest'era.

Gloster

Egli le trame di colui scoverse;
E arrestarlo tentando, ei n'ebbe questa
Ferita che vedete.

D. di Cornovaglia

Alcun lo insegue?

Gloster

Sì, mio signor.

D. di Cornovaglia

S'egli vien côlto e preso,
Nessun più tema ch'altro male ei faccia.
Fate, all'intento vostro, uso del mio
Poter, come v'aggrada.—E in quanto a voi,
Edmondo, cui virtude e obbedïenza
Fregiàr pur dianzi di cotanto onore,
Voi de'nostri sarete. Alto bisogno
Noi di tempre sentiam d'eletta fede,
Pari alla vostra; e senza più, vogliamo
Con noi tenervi.

Edmondo

In ogni cosa e sempre,
Fedel vi servirò.

Gloster

Per lui son grato.

D. di Cornovaglia

Qual cagion qui ne adduca ignoto è a voi...

Regana

Così, fuor di stagione, attraversando
La cieca oscura notte. A voi ne guida
In circostanza di non lieve pondo,
De' vostri saggi avvisi alto desio.
Il padre e insiem nostra sorella, a noi
Scrivean loro querele; e far risposta
A ciascun d'essi fuor del mio soggiorno
È consiglio miglior. Parecchi messi
Aspettano, qui fuor, nostri dispacci.—
O buono, o vecchio amico, aprite omai
Il cor vostro al conforto; e ne largite,
Provvido consiglier, quell'util senno
Che l'uopo invoca.

Gloster

I cenni vostri attendo.

(Partono)

SCENA II.

L' esterno del castello di Gloster

Entrano KENT *e il* SINISCALCO, *da opposte parti.*

Siniscalco

Ehi! l'amico, buon dì. Sei del castello?

Kent

Sì.

Siniscalco

Dimmi, ove locar possiamo i nostri
Cavalli?

Kent

Entro il pantan.

Siniscalco

Se tu mi sei
Amico, dillo.

Kent

Io non ti sono amico.

Siniscalco

Dunque, di te non curo!

Kent

Oh! se t'avessi
Di Lisbúria nel chiuso [1], io ben farei
Che di me ti curassi.

Siniscalco

E perchè mai
Usi meco così?—Te non conosco.

1 Johnson, Farmer e qualch'altro non sanno a che luogo voglia alludere il Poeta: alcuni, come per esempio Eschemburg, il traduttore tedesco di Shakspeare, dicono che il parco di Lipsbury fosse un luogo privilegiato da immunità, come tant'altri al tempo antico: e paro verisimile.

Kent

Te conosco ben io, compare.

Siniscalco

Or dunque,
Chi credi tu ch'io sia?

Kent

Tu se'un ribaldo,
Un paltoniero, roditor d'avanzi,
Un furfante, un superbo e reo pitocco,
Uno scemo, un giumento da livrea [1]
Che porta calze di sudicia lana,
E vuota ha la saccoccia; un manigoldo
Che sol per codardia processi intenta;
Un infame guidon senza cervello,
Mastro di vani offici e barattiero;
Un servo erede di forzieri; tale,
Che da mezzan faría per buon servigio;
Tale, ch'altro non è che sozzo impasto
D'infamia, di miseria e di viltate,
Figlio ed erede di bastarda putta;
E tal, ch'alti farà clamori e guai
Sotto il baston, se un motto sol, di quanti
Io l'ho fregiato, rinnegar pur osa.

Siniscalco

Di qual genía se'tu, che ad uno oltraggi
Che te non vide mai, nè tu vedesti?

Kent

E qual bronzina hai tu fronte di sgherro,
Che nieghi sì di ravvisarmi?—Appena
Due giorni or fan, ch'io ti fiaccai le spalle,
E che ti feci tirar calci al vento,
Alla regal presenza. Orsù, marrano,
Sguaína il ferro! Chè, sebben sia notte,
Splende la luna; e al suo splendor vederti
Qui vo' natante in tua sanguigna broda.
Sguaína dunque, o vil bertone, il ferro!
(*Traendo fuori la spada*)

Siniscalco

Io non ho nulla a far con te! Mi lascia!

Kent

Il ferro, io dico, o scellerato, il ferro!—
Fogli tu rechi avversi al re; tu assumi
Di *Vanità* la parte, allor che sorge
Contro al sovrano genitor rubella [2].
Pon mano al ferro, mascalzone! O ch'io
Ti fo gli stinchi a fette. All'armi! all'opra!

Siniscalco

All'assassino! aita!

Kent

O vile schiavo,
Colpisci!—Resta, sciagurato, resta!
Oh scaltrito ribaldo! Orsù, colpisci! (*Battendolo*)

Siniscalco

Aita! all'assassino, all'assassino!

Entrano EDMONDO, *il* DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GLOSTER *e Servi.*

Edmondo

Che fu? che avete voi?.. Vi separate.

Kent (*A Edmondo*)

Son da voi, bel garzon, se lo volete;
Venite pur, venite innanzi; io sono
Carne pe'vostri denti, o giovin mastro.

Gloster

Armi? spade? che veggo! e perchè mai?
Pace una volta, se vi cal la vita.
Morte a chi fere ancor!—Dite, che avvenne?

Regana

Che? di nostra sorella il messo, e quello
Del Re?

Gloster

Qual mai ragion della contesa?
Parlate.

Siniscalco

Mio signor, respiro appena.

Kent

Maraviglia non ho, chè a tanta prova
Ponesti il tuo valor. Te la natura
Rifiuta, o vile! d'un sartor sei l'opra.

D. di Cornovaglia

O compar, tu se'folle a dir che un uomo
Sia l'opra d'un sartor.

Kent

Sì, d'un sartore.
Nè un tagliapietre, nè un pittor, sì brutto
Potean formarlo mai, ben che lor fosse
Sola concessa una mezz'ora all'opra.

D. di Cornovaglia

Onde nacque il litigio? Or via, parlate.

Siniscalco

Questo reo vecchio, a cui lasciai la vita,
Sol per rispetto al suo canuto pelo...

Kent

Oh senza numerale inutil zero [3]!
Vilissimo bastardo!—Almen potessi,
Come vorrei, signor, con mercè vostra,
Dal suo carcame pesto entro un mortaio
D'una cloaca impegolar le mura!—
Tu aver pietà del mio canuto pelo,
Tu, cutréttola sozza!

D. di Cornovaglia

Olà! sta zitto,
Ladro brutal. La riverenza ignori?

Kent

No, ma l'ira, o signor, vanta i suoi dritti.

D. di Cornovaglia

E tant'ira perchè?

Kent

Perchè uno schiavo,

1 Nel testo: « Three-suited: » *Tre volte vestito*:—cioè, uomo di tre abiti; così parrebbe dire: e significa certamente, come spiega anche Guizot, i servi che hanno parecchie livree.

2 Al tempo che Shakspeare scriveva durava ancora la costumanza di quelle antiche rappresentazioni, ch'erano una specie di Misteri, e chiamavansi *Moralità*. E quindi questa sarebbe un'allusione a qualche carattere assai noto in alcuni di quegli spettacoli, ne'quali i vizi e le virtù vedevansi personificati. Così spiegano Johnson, Steevens e Ritson.

3 Nel testo: « Thou whoreson zed! thou unnecessary letter! » Cioè:—*Tu bastardo zeta! tu inutile lettera!*—E ciò, perchè, usandosi a quel tempo sostituire bene spesso nella grammatica la S alla Z, quest'era divenuto quasi un simbolo dell'uomo inutile.

Qual è costui, cingere un brando ardisce
Che non gli cinse onor.—Quanti ribaldi
Pur somigliano a lui, ridenti sempre
E a roder pronti, come sorci ascosi,
I più stretti del cor santi legami,
Che il lor dente non temono! sagaci
A carezzar qualunque turpe affetto
Covi ribella de'padroni in core;
A versar olio sulla fiamma, e neve
Su' lor gelidi umori; esperti in uno
A rinnegare e ad affermar, volgendo,
Qual volge l'alcïone a'venti il rostro [1],
Al più lieve mutar de'lor signori;
E buoni a nulla, che a seguirne l'orme,
Al par de'cani.—Un canchero ti roda
L'epilèttico muso!... E che? di mie
Parole or ridi qual s'io fossi un pazzo?
Papero vil! Se di Sarúm nel piano
In man t'avessi, infino a Camelotto [2]
Già balestrato andresti alto chiocciando!

D. di Cornovaglia

Vecchio, voi delirate.

Gloster

Ond'è quest'ira?
Parlate.

Kent

Io nutro contro a quel furfante,
Qual non fu mai tra repugnanti cose,
Antipatia.

D. di Cornovaglia

Perchè furfante il chiami?
In che t'offese?

Kent

La costui sembianza
Non mi piace.

D. di Cornovaglia

La mia, forse, o la sua,

(*Accennando Gloster, poi Regana*)

O quella di costei pur ti disgrada.

Kent

Signor mio, solo vanto è un cor sincero.
Confesso ch'a' miei dì non pochi io scorsi
Visi miglior di quanti in questo punto
Sovra le spalle di ciascun di voi
Veggo posarsi.

D. di Cornovaglia

In verità costui
È di quei che lodati per lo merto
D'una cotal prontezza, affettan poi
Rudi, insolenti modi, e sforzan quasi
Altro costume a lor natura avverso.
Egli adular non sa! Sincera, onesta
Anima, ei sol la verità ragiona;
Pago, se accetta ell'è; se no, sincero.
Or ben m'è nota quest'infame razza,
Che sotto un manto di schiettezza ascondo
Più scaltri fini e più corrotti assai,
Che non cóvino in venti anime sciocche
Di cortigiani, che ne'loro offici
Vedi sbracciarsi colle curve schiene.

Kent

In buona fede, e per amor del vero,
Io vo' col piacer vostro, alto signore,
La cui sembianza tal virtù diffonde,
Che un serto par di radïante foco,
Qual di Febo sfavilla in sulla fronte...

D. di Cornovaglia

Che dir tu intendi?

Kent

Io vo' mutar lo stile
Del mio linguaggio che vi spiacque tanto,
Signor! Ma ben conosco ch'io non sono
Adulator. Colui che v'ingannava
Con sue parole di color sincero,
Era un briccon sincero: e tal giammai
Io, per me, non sarò; ben che il timore
Della stessa ira vostra a diventarlo
Mi sospingesse.

D. di Cornovaglia

(*Al Siniscalco*) E qual mai grave offesa
Recaste a lui?

Siniscalco

Nessuna. Or non ha molto,
Piacque al Re, suo signor, per un accento
Mal compreso, percotermi: e costui,
Adulando il suo sdegno, a lui s'aggiunse,
Diemmi il gambetto, e rovescion mi stese,
Poi, sovra me caduto, insulti e scherni
Iterando, volea d'un uom valente
Mostrar l'aspetto; e coll'aver calcato
Chi da sè stesso si rendea per vinto
Mercò plausi dal Re.—Qui poi, la spada,
Tronfio ancor di codesta alta vittoria,
In me volgea.

Kent

Non v'ha di te più tristo,
Non v'ha peggior codardo, al cui paraggio
Uno stolto non sia lo stesso Aiace.

D. di Cornovaglia

Recate i ceppi, olà!—Folle ostinato,
Spavaldo cianciator! Noi qui vogliamo
Insegnarti...

Kent

Signor, son troppo vecchio
Per imparare ancor. De'vostri ceppi
Non ordinate gli apparecchi; io sono
Servo del Re; per suo comando io venni;
Nè il grazïoso mio signor per voi
Si rispetta così, poi che sarebbe
Un troppo audace malvoler, se in ceppi
Il suo messo traeste.

D. di Cornovaglia

I ceppi, io dico,
Recate! Com'è ver che ho vita e onore,
Egli ne avrà fino al meriggio il carco.

1 Credevasi che l'alcione, e qualch' altro simile uccello pescatore, disseccato e appeso a un filo, volgesse la punta del becco alla parte donde il vende spirava.

2 In quel piano ch'è situato, come dice Hanmer, nella contea di Sommerset, c'eran molte paludi abitate da una gran quantità di oche. Camelot era una terra di quel contorno.

Regana

Fino al meriggio? No, fino alla sera,
E per tutta la notte.

Kent

E voi potreste
Di peggio usar con me, s'io fossi il cane
Del padre vostro?

Regana

In cotal guisa io tratto
Il suo fido ribaldo.

(*I ceppi sono portati fuori*)

D. di Cornovaglia

In ver, costui
È tinto della pece di que'tristi
Di che scrivea nostra sorella.—I ceppi
Traete innanzi.

Gloster

Deh! signor, lasciate
Ch'io vi scongiuri di mutar consiglio.
Grave è il suo fallo, ma saprà punirlo
Il buon Re, suo padrone. Infame troppo
Questo castigo a lui saria, chè solo
È per volgar misfatto o ladroneccio,
Serbato a'rei più disprezzati e vili:
E il Re può aversi ad onta che sì lieve
Conto di lui si faccia, il suo messaggio
Così tenendo avvinto.

D. di Cornovaglia

Ed io di tutto
Rispondo.

Regana

Assai più grave onta n'avrebbe
Nostra sorella, se in villana guisa
Tal si facesse a un suo fedele oltraggio,
Mentr'esso adempie i cenni suoi. Su via,
Gli sieno avvinti i piedi.—E voi, venite
Meco, o mio buon signore.

(*Kent è messo ne'ceppi. Regana e il Duca di Cornovaglia partono*)

Gloster

Amico mio,
Io ti compiango. Ma il voler del Duca,
Il sai tu pure; e chi l'ignora? intoppo
Non soffre. E pur, tua grazia invocar voglio.

Kent

Signor, no 'l fate. Io son per lunga veglia
E per lungo viaggio affaticato;
Vo' dormir qualche tempo: il resto poi
Fischiando il passerò.—Dell'uom dabbene
La fortuna uscir può dalle calcagna;—
Dunque, buon giorno a voi.

Gloster

Degno di biasmo
Del Duca è il cenno, e fia per male avuto.

(*Parte*)

Kent

Tu d'un volgar proverbio esempio sei,
O mio buon Re!—Lontan dal benedetto
Tuo ciel, vai ramingando al Sol cocente [1]!—

(*Volgendosi alla Luna*)

Deh t'avvicina, o della nostra terra
Lampa solinga, e legger mi concedi
Al raggio tuo fedel cotesto foglio.—
Nessuno, fuor che il misero, di questi
Alti portenti è testimone in terra!—
Di Cordelia è lo scritto, il so; propizia
Fortuna le nunziava il mio contegno
Misterïoso; ella, fra tante inique
Vicende, troverà tempo e consiglio
Che fian salute di sì grandi mali.—
Son senza lena e dalla veglia affranto.
O voi, lassi occhi miei, cogliete l'ora,
Per non mirar sì vergognosa stanza.
Buona notte, o fortuna! Un'altra volta
Deh mi sorridi, e gira la tua rota!

(*S' addormenta*)

SCENA III.

Landa

Entra EDGARO

Udii sul capo mio gridare il bando;
E per ventura, in cava pianta occulto,
Da quei che mi dan caccia ebbi lo scampo.
Non v'è porto a me schiuso, non v'è loco
Ove a farmi captivo armata gente
Più dell'usato non attenda al varco.
Finchè libero son, salvezza io cerco;
Vestirò i panni più meschini e vili
Di che miseria abbia coperto mai
Crëatura quaggiù, per farla abbietta
E de'bruti compagna; d'atro fango
M'insozzerò la faccia; alle mie reni
Cingerò i lembi di cenciosa coltre;
Folli gruppi farò della mia chioma [2];
E altrui mostrando le mie membra ignude,
L'ira del vento ed il furor de'cieli
Affronterò.—Nelle campagne intorno,
Di lor aspetto mi saran modelli
Del Bedlam i pitocchi vagabonti [3]

1 Variano le opinioni intorno alla significazione del proverbio. Shakspeare ha:

« . . . that muste approve the common saw,
Thou out of heaven's benediction com'st
To the warm sun! »

Cioè: — *In te s'avvera il proverbio: Tu vai lontano dalla benedizione del Cielo al Sole ardente.* Guizot pensa che possa riferirsi a colui che non avendo altro bene che la benedizione del Cielo, vi rinuncia per vivere al calor del Sole.—Hanmer, invece, a colui che cacciato di casa sua si riduce a campare sotto il Sole cocente.—Johnson, a quelli che fuggivano da una casa di ricovero che avesse nome: La benedizione del Cielo. — Nella traduzione italiana di Bazzoni e Sormani, si annota che quel proverbio risponda al nostro detto: *Cader dalla padella nella brace.* In questa incertezza sembrami più giusto il pensiero di Hanmer.

2 I capegli così aggruppati credeva il volgo essere lavoro notturno di streghe e folletti. Così Steevens.

3 Notasi che questa specie di mendicanti, che si credevano fuggiti dallo spedale di Bedlam, erano conosciuti in tutta Inghilterra sotto il nome di *Abraham-men.*

Che con ululi e guai, figgendo vanno
Spilli, stecchi pungenti, e chiodi, e acute
Frasche di ramerino entro le carni
Delle lor tramortite e nude braccia;
E in quest'orrido aspetto erran mungendo
Limosine dall'umil fittaiuolo,
Dal tapino cultor, dal mandrïano,
Or con bestemmie pazze, or con preghiere.—
Oh il poveretto! oh Tom, il poveretto [1]! —
Egli è almen qualche cosa, Edgaro è nulla!
(*Parte*)

SCENA IV.

L' esterno del castello di Gloster

KENT *ne'ceppi.*

Entrano LEAR, *il* MATTO *e un* GENTILUOMO

Lear
Strano, in vero, mi par, che dal castello
Si partisser così, senz'aver pria
Rimandato il mio messo.

Il Gentiluomo
A quel che intesi,
La notte antecedente alcun proposto
Non avean di codesta dipartita.

Kent
O mio nobil padrone, a te salute!

Lear
(*Vedendo Kent ne' ceppi*)
Chè?... Trastullo ti fai di tal vergogna?

Kent
No, mio signor.

Matto
Ve', di che rozza lana
Legacce ei porta [2]! Suol legar la fune
Cavalli al muso, cani ed orsi al collo,
Scimmie alle reni, ed uomini alle gambe:
E quando l'uom di gambe è ben gagliardo,
Suol di legno portar saldi calzari.

Lear
E chi dunque fu mai che, sconoscendo
Il posto a te dovuto, osò cacciarti
In tal loco?

Kent
Egli, ed ella!—Vostro figlio,
E vostra figlia.

Lear
No!

Kent
Sì!

Lear
No, ti dico!

Kent
Sì, vi ripeto.

Lear
No, giammai! di tanto
Non son capaci.

Kent
Il fûr.

Lear
Per Giove, io giuro,
No, non è ver!

Kent
Per Giuno, io giuro, è vero!

Lear
No, non l'osàr! nè avrebbero potuto,
Nè voluto osar tanto. Un tale oltraggio
Recar così di riverenza al dritto,
Assassinio sarebbe, e peggio ancora.—
Or dunque, in modo temperato e pronto,
Spiegami come e perchè mai castigo
Mertasti, ed essi t'imponean sì grave,
Quantunque nostro messaggier tu fossi.

Kent
Giunto al castello appena, e resi i vostri
Fogli, buon sire, pria che mi levassi
Dall'umil loco che il dovere impone,
Sopravvenne un corrier, tutto fumante
Per l'ardor del cammino, e trafelato,
Che recava, anelando, a'vostri figli
Di Gonerilla sua regal signora
Il cortese saluto ed uno scritto,
Nulla curando il mio mandato, porse,
Che lesser tosto; e letto appena, intorno
Seguáci e servi si chiamàro: tutti
Saliro pronti in sella, e a me dier cenno
Di seguitarli in via, l'ora aspettando
Ch'essi trovasser agio alla risposta:
E freddi intanto mi volgean gli sguardi.—
Qui m'incontrai con l'altro messaggiero;
Quell'istesso ribaldo che sì grave
Onta pur or vi fe'. Coll'improvvisa
Sua venuta costui, ben me n'accorsi,
Del mio messaggio avvelenò l'effetto:
E da cieco furor, più che dal senno,
Sospinta la mia destra all'elsa corre.
D'ululi allora e di codarde strida
Tutto egli empie il castello: il figlio vostro
E vostra figlia giudicàr che degno
Fosse il mio fallo di tanta vergogna.

Matto
—Quando l'oca selvatica svolazza
A questa parte, non finì l'inverno!
(*Canta*)
Povero padre ne'cenci avvolto
Ciechi i suoi figli bramar dovrà:
Padre che mucchi d'oro ha raccolto,
Dolci, amorosi li troverà.
Monna Fortuna, la putta accorta,
Non vuole al povero—schiuder la porta!
Questo a te frutta delle tue figliuole
Sì gran tesoro di dolor [3], che appena

[1] Nel testo c'è: « Poor Turlygood! poor Tom! » Warburton crede che *Turlygood* sia una corruzione di *Turlupin*, nome di una compagnia di mendicanti o vagabondi, che nel secolo decimoquarto s' erano sparsi per tutta Europa.
[2] Nel testo: « He wears cruelle garters: » Bisticcio fra *cruel* (crudele) e *crewel* (di lana).

[3] Il testo: « For all this thou shalt have as many dolours for thy daughters ». C'è bisticcio sulla paro-

Ti basterebbe a numerarlo un anno.

Lear

Atra bile [1] nel sen mi si rigonfia,
E il cor m'affoga. O cupa ira profonda,
Sorgente angoscia! deh il tuo foco ammorza,
Torna nell'imo petto ov'è tua sede!—
Questa figlia dov'è?

Kent

Signor, là dentro,
Del Conte in compagnia.

Lear

Nessun mi segua;
Restate tutti! (*Esce*)

Il Gentiluomo

(*A Kent*) E voi non siete reo
D'altro fallo maggior di quel che dite?

Kent

No!—Ma per qual cagione il Re qui venne,
Con sì pochi seguaci?

Matto

Oh! se tu fossi
Per tale inchiesta tua ne'ceppi chiuso,
Ben ti staria, lo credi.

Kent

E perchè, Matto?

Matto

Dalla formica vanne a scuola, e apprendi
Che nell'inverno mai non si lavora.—
Tutti color che vanno dietro al naso,
Han gli occhi propri, tranne gli orbi, a guida;
Nè ritrovar potresti in venti nasi
Un naso sol che non s'arricci al puzzo.—
Se tu vedi precipite una ruota
Venir dal monte, non ficcarvi il braccio,
Per non fiaccarti, in seguitarla, il collo:
Ma se la vedi rotear sul monte,
Lásciati pure trascinar da quella.—
Quando il saggio ti dà miglior consiglio,
Allor tu déi restituirmi il mio;
Il mio che da nessun vorrei seguito,
Fuor che da'pazzi, poi che un pazzo il dètta.—

(*Canta*)

Chi ti serve, perchè ci guadagna,
Segue sol, per figura, il tuo calle:
Fuggirà, se una stilla lo bagna,
Te del nembo al furor lascerà.
Ma se il saggio ti volge le spalle,
Fido il matto t'aspetta e s'arresta;
Il briccone può perder la testa,
Ma del matto un briccon non si fa [2]!

Ritorna LEAR *con* GLOSTER

LEAR

E di meco parlar fanno rifiuto?
E van dicendo che son egri e stanchi,
E c'han consunta in rapido viaggio
L'intera notte? — Oh sotterfugi vani!
Aperta imago di ribelle intento
E d'abbandono! — Una miglior risposta
A me recate.

Gloster

O mio Signor diletto,
Di questo Duca il fier costume iroso,
E l'ostinata immobile saldezza
In qualunque proposto, evvi ben nota.

Lear

Scempio! vendetta! pestilenza e morte!...
Costume iroso? e qual costume? — Al Duca
Di Cornovaglia ed alla sua consorte,
Gloster, io stesso favellar vorrei.

Gloster

E ciò feci pur ora a lor palese.

Lear

A lor palese? — E m'intendete, voi?

Gloster

Sì, mio Signor.

Lear

Di Cornovaglia al Duca
Parlar vorrebbe il Re; parlar vorrebbe
Il padre amato colla sua figliuola,
E le comanda obbedïenza — Questo
È noto ad essi? — O vita e sangue mio!
L'irato, il fiero Duca!... Andate e dite
A quel bollente Duca...— Oh! non adesso!...
Fors'ei ben non si sente: e spesso accade
Ch'ogni dover cui sanità ci lega,
Se mal ne colga, sia per noi negletto;
Nè siam gli stessi, se Natura affranta
Fa l'alma al corpo nel patir sorella. —
Sì, raffrenarmi io vo'. Forse nel primo
Cieco ardor del volere io m'ingannai,
Ed un uom che si trova egro ed oppresso
Riguardai come sano. — Oh maledetto
Il mio misero stato!...
(*Guardando Kent*) E perchè mai
Colui qui se ne sta? Quest'atto indegno
Mi persuade omai che la tardanza
Del Duca e di sua moglie altro non sia
Che un occulto artificio. — Orsù, il mio servo
Sciogliete. Itene al Duca ed a Regana,
Ch'io vo' parlar con essi, ora, all'istante!
Fate che vegnan tosto ad ascoltarmi;
O che la porta ov'essi stanno, io stesso
A tempestar verrò, fin che risponda: —
Dormono entrambi il sonno della morte!

Gloster

Che tutto a ben fra voi riesca io spero! (*Parte*)

Lear

Ohimè! mio cor, mio cor, che ti sollevi
Pieno del tuo dolor, càlmati e posa!...

la *dolours*; dolori e dollari.—Cercai di serbar il duplice senso, senza togliere il concetto.

1 Il testo dice: « This mother! *histerica passio!* » L'uno era il nome volgare, l'altra l'espressione medica dell'isterismo.

2 Nel testo c'è, come a me pare d'aver tradotto:
« The knave turne fool that uns away
The fool no knave, perdy »!
Credono alcuni che vi sia stata alterazione nel testo, e che il primo verso abbia dovuto essere: « The fool turns knave... » E anche Guizot intende che dica:— *Briccone diventa il pazzo che fugge, ma non è pazzo il briccone, perdio!*—Ma così non parmi vedere l'antitesi abbastanza chiara, nè rispondente a quello che si dice prima.

Matto
Sgrida il tuo cor, compare; e quella imita
Femmina sciocca [1], che viventi ancora
Mettea nell'offa le guizzanti anguille,
E con una verghetta iva picchiando
Le testoline lor, gridando: Abbasso,
O sfacciatelle!— Ed era a lei germano
Colui che per amor del suo cavallo
Di burro fresco gli condiva il fieno.

Entrano il DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GLOSTER *e* SERVI

Lear
Buon giorno ad amendue.

D. di Cornovaglia
Salute a voi

(*Kent vien messo in libertà*)

Regana
Di vedervi son lieta.

Lear
Il credo; e veggo
Qual ragion mi consiglia a darvi fede. —
Se tu non fossi di vedermi lieta,
Io dal sepolcro di tua madre istessa
Separar mi vorrei, che avria racchiuso
Un'adultera donna!—(*A Kent*) Oh sciolto alfine
Vi riveggo?— Ma questo ad altro istante
Dolce Regana mia! la tua sorella
È un'iniqua, o Regana! Ella qui serra,
(*Segnando il cuore*)
Qui, come il morso d'un acuto dente,
Come avvoltoio che sempre la rode,
Un'alma ingrata. Ahi! dir lo posso appena,
Nè tu creder vorrai, Regana mia,
Di che tempra crudel...

Regana
Pace, o signore.
Abbiate pazienza; ho speme ancora
Ch'ora da voi medesmo il suo verace
Merto assai meno si ravvisi e apprezzi,
Di quel che dessa il suo dover rinneghi.

Lear
E come mai? parlate.

Regana
Io non potrei
Pensar che mia sorella a ciò che il dritto
Impon, mancasse: de'seguaci vostri
La procace baldanza ella contenne;
Ma per salda ragione, e per sì giusta
E sana intenzion che da qualunque
Biasmo la purga.

Lear
O sul suo capo il mio
Paterno maledir!...

Regana
Vecchio voi siete,
Signor; vostra natura è giunta omai
Del suo confine sull'estremo lembo;
E dovreste lasciar ch'altri facesse
Di voi governo, con discreto senno
Che vi guidi e discerna il vostro stato,
Meglio che voi non lo possiate. —Or dunque,
Io ve ne prego, alla sorella nostra
Fate ritorno, e confessate pure
Che le recaste offesa.

Lear
Il suo perdono
Domandar, io?... Vedete se il mio prego
Il vero di famiglia ordine serbi.

(*Inginocchiandosi*)

— Cara figlia, i' confesso che son vecchio.
Disutile, tapina è la vecchiezza!
Mi prostro e prego: per pietà mi dona
La veste, lo stramazzo e l'alimento. —

Regana
Signor non più? son questi ingrati scherzi:
Tornate a mia sorella.

Lear
No! giammai!
Essa rapirmi osò de'miei più fidi
Mezzo il corteggio; cupi avversi sguardi
Essa lanciommi, e col vipereo morso
Nel più vivo del cor m'aprì ferita.—
Tutte accumuli il Ciel le sue vendette
Sull'ingrato suo capo! I membri suoi,
O pestiferi vènti, avvelenate,
Sì che rattratte si deformin l'ossa!

D. di Cornovaglia
Oh vergogna!

Lear
Voi, folgori fulgenti,
Saettate in que'torvi occhi sdegnosi
Le vostre ignite vampe accecatrici!
Voi, nebbie, che a sè tira il Sol possente,
Putride figlie delle morte gore,
Contaminate quella sua bellezza,
Disperdete, struggete ogni suo vanto!

Regana
O benedetti Numi! —E tal v'udrei
Sul mio capo imprecar, se mira io fossi
Del vostro sdegno?

Lear
Non temer, Regana;
Tu da me maledetta oh! non sarai.
La dolce anima tua piena d'amore
Non può insegnarti sì crudel costume.
Gli occhi di quella son feroci, i tuoi
Spiran conforto, e foco in lor non arde,
Te de'piaceri miei non rode invidia;
Tu non scemi i miei fidi; aspre parole
In me non vibri, nè mi fai più gramo
L'aver che mi serbai, nè sulle porte
Tu metti, al mio venire, i chiavistelli;
A te della natura i sacri offici
Meglio son noti e il filial legame,
La cortese osservanza, ed i sinceri
Sensi d'un grado cor. No, tu non hai
Messo in oblio, che di metà del regno
Io t'ho dotata.

Regana
Mio signore, al fatto.

[1] Nel testo: *Cockney*; voce colla quale sogliono indicarsi le persone ignoranti del volgo.

Lear

E chi pose ne'ceppi un mio fedele?

(*Suono di trombe*)

D. di Cornovaglia

Qual mai squillo di trombe?...

Entra il SINISCALCO

Regana

Io lo conosco;
È lo squillo che annunzia mia sorella.
Essa pur ora mi scrivea che giunta
Qui ben tosto saría. (*Al Siniscalco*)
Dite, è la vostra
Signora che qui vien?

Lear (*additando il Siniscalco*)

Questi è uno schiavo
Che i vanti suoi, di facile mercato,
Impingua solo nel favor fugace
Di colei cui va dietro.— O vil ribaldo,
Lontan dal mio cospetto!

D. di Cornovaglia

Che mai dite?

Lear

Chi pose in ceppi il servo mio? Te ignara,
Regana, io spero. — Chi mai viene?...

Entra CONERILLA

Lear

O cieli,
Se a chi negli anni è antico amor serbate,
Se il mite poter vostro ancor fa santa
L'obbedïenza; se voi pure, o cieli,
Antichi siete, — oh fate vostra adesso
La causa mia! Dal vostro sen, deh! scenda
Uno spirto pietoso in mia difesa.
Tu dunque di guardar non ti vergogni,
(*A Gon.*)Proterva,a questa mia canuta barba?...
E tu, Regana, per la man la pigli?

Conerilla

E perchè farlo non dovria, Signore?
E qual è colpa in me?— No, non è offesa
Tutto quel che indiscreta o strana voglia
Offesa appella.

Lear

Oh! sei pur saldo e forte,
O mio petto!-E ti resta a regger possa?—
Perchè fu messo il mio fedele in ceppi?

D. di Cornovaglia

Io stesso l'imponea. L'ardir ch'egli ebbe
Degno non fu di più mite castigo.

Lear

Voi l'imponeste, voi?

Regana

Più che non siate,
Non vogliate sembrar fiacco di mente.
Se insino allo spirar di questo mese,
Da mia sorella ritornar vi piace,
Congedando da voi, com'essa chiede,
La metà del cortéo, venite poi
A stanziar meco. Nella mia dimora
Or non rimango, e spoglia ancor mi trovo
Di quanto a provvedervi è pur bisogno.

Lear

Tornar da lei? Cinquanta de'miei fidi
Congedar dal mio fianco?... Io vo' piuttosto
D'ogni ricetto far rifiuto; e, solo,
Tutta de'vènti sostener la guerra,
E andar di gufi e lupi in compagnia. —
Ahi! di crudel necessità lo strale!
Ch'io torni da colei?... Vorrei dapprima
Di quel bollente cor del franco Sire,
Che, senza dote, la minor mia figlia
Fece sua donna, strascinarmi al trono;
E inginocchiato a'piedi suoi, la poca
Mercede di scudier limosinando,
Misera, abbietta supplicar la vita.
Ch'io torni da colei?... Dimmi piuttosto
Che lo schiavo io mi faccia ed il somiero
Di questo vile abbominevol mozzo.

(*Additando il Siniscalco*)

Conerilla

Sceglíete pur, signore.

Lear

Io te ne prego,
O figlia, non voler ch'io perda il senno!...
No, figlia mia, non vo' sturbarti. — Addio!
Oh non temer, non avverrà più mai
Che c'incontriam, che ci veggiamo in terra.
Pure, tu sei mia carne e sangue mio;
Pure, tu sei mia figlia: o sei piuttosto
Della mia carne una corrotta parte
Cui m'è forza dir mia; tu se'un maligno
Germe, una sozza gangrenosa piaga
Che fu nudrita dal mio guasto sangue. —
Ma biasmarti non vo'. Vergogna piombi,
Piombi sopra di te, quand'essa il vuole;
Non io la chiamerò. Del Re de'tuoni
Non io t'imprecherò le vampe ultrici,
Nè del tuo fallo al seggio alto di Giove
Porterò accusa. Va, t'emenda pure
Quando tu il possa; e renditi migliore
A tuo piacer. La pazïenza mia
Posso ancora serbar, restarmi io posso
Co'miei cento seguaci appo Regana.

Regana

No, per certo, Signor: chè inaspettato
Fu il giunger vostro, nè provvidi ancora
Quanto bisogna a degnamente accòrvi.
Signor, porgete orecchio a mia sorella;
Poichè color che i vostri irati affetti
Scevran colla ragion, paghi esser denno
In giudicarvi dall'età gravato...
Ma ciò che far le tocca essa conosce.

Lear

Così, da senno, ragionar tu puoi?

Regana

Ed affermarlo ardisco. E che? per voi
Non son cinquanta cavalier bastanti?
E qual bisogno di maggior corteggio?
E quale ancor di questo? Anzi, non sono
Avversi a tale numerosa scorta
La spesa ed il periglio? E come mai
In un castello mantener fra tanta
Gente, soggetta a due signor diversi,
Puossi amistade? Ardua, impossibil cosa.

Gonerilla
Ed i suoi servi, e i miei, perchè del paro
Non potranno recarvi attenta cura?
Regana
E perchè no, Signor? — Che se per voi
Il lor servigio fosse scemo o lento,
Noi ben sapremmo ravviarli all'opra.
Se di meco venirne è voler vostro,
Io vi scongiuro (poi che veggo il danno)
Che non vi seguan più di venticinque
Di vostra gente; chè a maggiore scorta
Io prestar non potrei cura e ricetto.
Lear
Io vi diedi ogni cosa...
Regana
Era ben tempo!
Lear
Mie custodi v'elessi, e tutta in voi
La mia ricchezza io posi; e serbai solo
Di questi cento miei seguaci il dritto. —
Regana, e che? degg'io venir con voi,
Con venticinque appena?... E voi lo dite?
Regana
E ancor ve lo ripeto, o mio Signore;
Nè sol uno di più.
Lear
V'hanno sì ree
Alme che veston più benigna e mite
Sembianza, al paragon d'alme più ree.
(*A Gonerilla*)
Tu hai merto ancor, chè la più rea non sei;
Ed io teco verrò. Chè i tuoi cinquanta
Il doppio fan de'venticinque suoi:
E doppiamente, al paragon di lei,
Così tu m'ami.
Gonerilla
Udite me, Signore.
Di venticinque, o dieci, o cinque fidi
Qual mai necessità così vi stringe
In un soggiorno, dove cento servi
Han cenno di prestarvi obbedïenza?
Regana
Sì, qual bisogno anche d'un sol di questi?
Lear
Non ragionarmi di bisogno! — Anch'esso
Il mendico più vile ha di soverchio,
Nella miseria sua, pur qualche cosa.
Se nulla più concedi alla natura
Di ciò che a lei bisogna, abbietta allora,
Come quella de'bruti, è nostra vita.
Nobil donna tu sei: che se soltanto
A serbare il tepor nelle tue membra
Valesse il fasto, qual saria bisogno
Di sì splendido manto andar vestita
Che del corpo il calor difende appena?
Ma i bisogni più veri!... O ciel, mi dona
La pazïenza! quella pazïenza
Di che tanto ho bisogno. O santi Numi,
Voi qui vedete un miserando vecchio,
Carco del pari di dolore e d'anni,
E da questi e da quello oppresso, affranto.
Se siete voi che di codeste figlie
Incontro al padre rivoltate i cuori,
Non prendete di me gioco crudele,
Che così mansueto io lo sopporti!
Di nobil ira m'accendete, o almeno
Fate, o Dei, che le mie guance virili
Non sien bruttate da cadenti stille,
Sola d'imbelli feminine difesa! —
No, snaturate streghe! Alta vendetta
Vo' far d'entrambe, e tal che tutto il mondo
Ne sarà testimon. Contro di voi
Farò tremende cose... Io non so ancora
Quali cose farò; — ma fian per certo
Spavento della terra. Oh! voi credete
Forse ch'io voglia piangere!... No, mai
Non piangerò. Sebbene io m'abbia, il veggo,
Di pianto alta cagion, vorrei piuttosto
Mi si frangesse in cento e mille pezzi
Il cor, prima di piangere!... O mio Matto,
Anche la mia ragion n'andrà smarrita.
(*Partono Lear, Kent, Gloster e il Matto*)
(*S'ode un temporale in lontananza*)
D. di Cornovaglia
Convien ritrarci. Un nembo già s'aduna.
Regana
Questa nostra dimora è troppo angusta;
Nè il vecchio e la sua gente in essa ponno
A loro agio albergar.
Gonerilla
Sè stesso incolpi,
Se il riposo ha perduto, e se gli tocca
Di sua propria follia gustar gli effetti.
Regana
Di lui solo a risguardo, io di buon grado
Accoglierlo vorrei; ma neppur uno
De'suoi seguaci.
Gonerilla
E tale è il mio proposto. —
Ma di Gloster il Conte ov'è?

Ritorna GLOSTER

D. di Cornovaglia
Del vecchio
Dietro i passi n'andava. — Ecco; ei ritorna.
Gloster
D'alto furore il Re s'accese.
D. di Cornovaglia
E dove
Volse il cammino?
Gloster
Di salire in sella
Impose a'suoi; ma il suo cammin lo ignoro.
D. di Cornovaglia
Meglio è lasciargli libera la via!
Ch'ei sia guida a sè stesso.
Gonerilla
E non cercate
Modo, o Signor, ch'ei qui rimanga ancora.
Gloster
Ahi! la notte già vien — Gelidi acuti
Ruggendo vanno e infurïando i venti;
Chè, a molte miglia nel contorno, appena
Un cespuglio si vede.

Regana

All'ostinato
Scuola esser denno quegli stessi mali
Ch'ei si procaccia. — Orsù, le vostre porte
Chiuder fate, o signore. A lui va dietro
Una torma ribelle e disperata:
E la prudenza a paventar v'insegni
Ciò ch'essi instigar ponno in lui, che troppo
Presta agl'inganni altrui facile orecchio.

D. di Cornovaglia

Sì, chiudete, signor, le vostre porte.
Questa notte è tremenda: un buon consiglio
Vi diè la mia Regana. — A ricovrarci
Dalla procella che s'avanza andiamo! (*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Landa. — S' ode un temporale, con lampi e tuoni

Entrano KENT *e* UN GENTILUOMO *da opposte parti.*

Kent

Chi viene in compagnia della procella?

Gentil.

Uno che l'alma ha torbida, agitata
Al par della procella.

Kent

Or vi conosco:
E dov'è il Re?

Gentil.

Degli elementi in guerra
Egli sostien l'insulto; al vento impone
Che inabissi la terra in grembo al mare;
E rigonfiando le muggenti spume
Ne soverchi le spiagge, ed in un punto
Trasmuti, inghiotta l'universo. Ei strappa
I suoi bianchi capegli, che flagella
Ed arruffa e scompon nella sua cieca
Rabbia il terribil nembo; egli, nel breve
Mondo del proprio natural confine,
La fiera pugna, che da tutte parti
Combattono tra lor la pioggia e 'l vento,
Spregiando insulta; e in quest'orrenda notte
Che l'orsa istessa dall' esauste poppe
Del petroso covile uscir non osa,
E il lupo ed il lion cui fame punge
Procaccian di tenersi asciutti i velli,
Ei va ramingo colla testa ignuda,
Ed alto impreca che si sperda il tutto.

Kent

E chi ne vien compagno a lui?

Gentil.

Nessuno,
Fuor che il suo matto; il qual pur va tentando
Cogli scherzi scemar le atroci angosce
Del suo cor lacerato.

Kent

Io vi conosco.
Del vostro aspetto sulla fè, non temo
Fidarvi incarco assai geloso. Un'ira,
Benchè velata ancor nella sembianza
Dal mutuo simular, nimica i Duchi
Di Cornovaglia e d'Albanía: chè servi
Hanno entrambi (e qual mai non n'ebbe intorno
Di quanti in alto collocàr le stelle
Sul trono di grandezza?), e servi accorti
Più assai di loro, che si fanno spie
Di Francia al Sire, d'ogni interna cosa
Gli dan contezza; o che lor sia palese
Nelle discordie, e nell' occulte mene
De'Duchi, ovver nel duro freno ond'essi
Fecer governo del buon Rege antico;
O fors' anco in ragioni assai più gravi,
Di cui queste non son che lieve esempio.
Ma vero egli è che incontro al nostro regno
Straziato così, viene di Francia
Una milizia poderosa; e questa,
Fidata a nostra negligenza, il piede
Pone entro a'porti più sicuri; e omai
Spiegar vuol sue bandiere in campo aperto.
Or voi, se tale avete in me credenza
Per drizzarne spedito il cammin vostro
Di Dòver alle mura, ivi potrete
Trovare alcun che vi sarà ben grato,
Se verace da voi l'annunzio intenda
Di quegli iniqui e disumani oltraggi,
Che son cagione al Re di tanto affanno.—
Un gentiluomo io son di chiaro sangue,
Di stirpe eletta; e come a voi m'inchina
Conoscenza e fiducia, io vi commetto
Questo messaggio.

Gentil.

Ragionar più a lungo
Con voi mi giova.

Kent

No, non più: se vale
A confermar ch' io son più assai di quanto
Di fuor v'appaia, questa borsa aprite.
Prendete ciò che serba, ed a Cordelia,
Se vederla v'è dato (ed io non temo
Che non avvenga ciò), codesto anello
Porgete; ed ella vi dirà chi sia
Colui che v'è compagno, e ignoto ancora.—
Fatal tempesta!... I' vo del Re sull'orme.

Gentil.

La vostra mano a me porgete. Nulla
Vi resta a dirmi?

Kent

Ancor poche parole,
Ma valide assai più di quanto dissi.
Appena un di noi due nel Re s'incontri
(Ora, a tal fin, voi seguirete quella,
Io questa via), colui che a discoprirlo
Primo sarà, ne porga tosto all'altro
Un grido di segnal.

(*Partono da opposte parti*)

SCENA II.

Altra parte della landa. — Il temporale continua.

Etrano LEAR *e il* MATTO

Lear

Soffiate, o venti,
E vi si squarci nel soffiar la guancia!
Soffiate! infuriate.... Riversatevi,
Cateratte, bufere, infin che d'acque
Rigurgiti ogni torre e sien sommerse
Le guglie anch'esse! — E voi, sulfuree vampe,
Ratte come il pensiero, annunziatrici
Del tuono orrendo che le querce atterra,
Lambite voi la canuta mia testa!
Fulmine scotitor dell'universo,
Schiaccia tu questo grave orbe terreno,
Frangi ogni stampo di natura, e tutti
Tutti in un punto solo i germi struggi
Onde tanti quaggiù nascono ingrati.

Matto

Compare, è meglio aver la lunga noia
Di cortigiane ciarle, in casa asciutta [1],
Che non durar questa dirotta piova
Fuor della porta. Vanne, o buon compare,
Vanne a chieder ricetto alle tue figlie.
Questa è una notte rea, senza pietade,
Che non risparmia, ohimè! savi nè matti.

Lear

Ulula dalle viscere, o tempesta!
Sgorgate, o fuochi! scroscia, o pioggia! — Voi,
O venti, o tuoni, o folgori, o procelle,
Voi non siete mie figlie. Io non v'accuso
Di crudeltà; non diedi il regno a voi,
O tremendi elementi; a voi non posi
Di figli il nome: obbedienza alcuna
Non mi dovete! Or via, chi vi trattiene?
Tutto sopra di me, tutto il feroce
Vostro talento disbramate! Io sono
Vostro servo, e qui stommi, io, dispregiato,
Povero, infermo, abbandonato vecchio...
Ma no, no! voi pur siete empii ministri;
Però che uniste le vostre battaglie,
Generate ne' vortici del cielo,
Al furor di due figlie, incontro a' miei
Bianchi, antichi capegli!... Orribil cosa!

Matto

Colui che ha casa, dove può tranquillo
Riposare il suo capo, ha un buon cappuccio.
(*Canta*) Il poverel che a nozze se ne viene,
E non ha tetto per posar la testa,
Non ha più testa affè, non ha più bene:
Antica de' pitocchi usanza è questa.
Chi per la donna che nel cor si tiene
Subito a far le spese non s'appresta,
Si duole al capo d'una punta acuta,
E in veglia il sonno del meschin si muta.

1 Nel testo: « Court holy water; » cioè: *Acqua santa di corte;* modo proverbiale, comune anche ai Francesi, per significar vane e lusinghiere parole.

Chè mai donna non fu, che non facesse;
Nello specchiarsi, le smorfiette sue.

Entra KENT

Lear

No, d'ogni pazienza esser vo' esempio:
Vo' soffrire e tacer.

Kent

Chi siete voi?...

Matto

Un grande ed un pigmeo — un savio e un matto [2].

Kent (*A Lear*)

Ahi! signor mio, voi qui? Le cose istesse,
A cui l'orror delle tenèbre è caro,
Tremano d'una notte al par di questa.
Il corruccio del ciel tutti spaventa
Gli animai per lo negro aere vaganti,
E de' lor covi in sen li risospinge.
Da che vivo, Signor, giammai sì orrendo
Spesseggiar di baleni, urlo di tuoni,
Muggir di venti, e rombar d'acque irate,
Nè udii, nè vidi. A tanto sdegno, a tanto
Terror non regge, no, forza mortale.

Lear

Or gli alti Dei, che scatenàr sui nostri
Capi l'irato spaventevol nembo
Scerner fra noi sapranno i lor nemici.
Trema, o malvagio, tu che porti in seno
I nascosi delitti, invendicati
Dall'umana giustizia! Ti nascondi,
O iniquo dalla mano insaguinata!
E tu, spergiuro, ipocrita, che al mondo
Con manto di virtù copri un incesto!
E tu pur trema, e ti si spezzi il core,
Empio, che, sotto menzognero scudo
Di cortesi apparenze, insidiasti
Dell'uom la vita. E voi, sepolte colpe,
Ogni fitto velame omai squarciate,
E a questi di divina ira ministri
Pietà, grazia implorate! — Un uomo io sono
Che assai più mali, che non fe', sofferse.

Kent

Ohimè! così n'andate a capo ignudo? —
O mio dolce Signor! qui non lontana
È una capanna, ove trovar potrete
Contro la ria tempesta un qualche asilo.
Colà vi riposate; ed io frattanto
A quell'aspro castello (aspro più ancora
De' massi su cui poggia, e che poc'anzi,
A me che già di voi cercando intorno,
Negò l'entrata) tornerò, stringendo
L'avara scortesia di chi v'alberga,
A raccòrvi.

Lear

Il mio senno, ahi! già si perde.
(*Al Matto*) Oh vieni! a me t'accosta, o giovinetto.
Dimmi, che senti? freddo?... Ho freddo anch'io.
A Kent) Dov'è, compagno mio, questo di paglie
Misero tetto? — O strana arte potente
Del tiranno bisogno! A noi pregiato

2 Il testo ha: « Cod-piece » volgare espressione per indicare un pitocco.

Ciò che v'ha di più vil render tu sai...
Or guidate i miei passi all'abituro.—
Povero matto! povero garzone!
O qui, nel fondo del mio core, io sento,
Sente una fibra che per te mi trema!

Il Matto

(*Canta*) Chi ancor serba una dramma di ra-
Cantando sfida la pioggia e'l rovaio: (gione
Acqua e vento ogni dì faccian tenzone;
Della fortuna a'grilli ei sempre è gaio.

Lear

O mio buon giovinetto, è vero, è vero! —
Or via, mi conducete alla capanna.
(*Partono Lear e Kent*)

Il Matto

La notte è tal che ad una cortigiana
Toccar farebbe un'aspra infreddatura!
Prima d'andar, dirò una profezia.
(*Canta*) Quando de'sacerdoti la semenza
Parole avrà più assai che sapïenza;
E quando de'birrai l'iniqua razza
Mescerà l'acqua al licor nella tazza;
E si vedranno i nobili signori
Maestri esser di fogge a'lor sartori;
E il libertin dannato al rogo fia,
Non già colui che pute d'eresia;
Quando ciascun processo vedrà scritto
Nel libro della legge il suo diritto;
Nè vi sarà meschino gentiluomo
De'debiti all'incarco oppresso e domo;
Nè scaglieran le lingue de'mortali
Di vil calunnia velenosi strali;
E il tagliaborse tacito e furtivo,
Fia del tumulto e della folla schivo;
E de'bordelli uscir saran vedute,
Per erger templi, femmine perdute:
Allora d'Albïon l'antica terra
N'andrà tutta a soqquadro in vasta guerra:
E chi vedrà quel tempo sì funesto
A camminar co'piedi suoi fia presto.
Tal profezia farà Merlin dappoi:
Però che prima de'suoi tempi io vivo. (*Parte*)

SCENA III.

Una stanza nel castello del conte di Gloster.

Entrano GLOSTER, *e* EDMONDO

Gloster

Ohimè, Edmondo, ohimè! Troppo m'accora
Quest'atto sì crudele e snaturato.
Quand'io li scongiurai che almen pietade
Potess'io dimostrargli, essi cacciàrmi
Del mio castello in bando; e mi dier legge
Sotto pena del lor perpetuo sdegno,
Che mai più non osassi in suo favore
Mover parola e supplicar per lui,
O cercar modo di prestargli aita.

Edmondo

Atto selvaggio e snaturato in vero!

Gloster

Guárdati ben dal farne motto! I Duchi
Già sono in rotta, e v'è di peggio ancora...
Appunto in questa notte a me giungea
Uno scritto segreto,—e gran periglio
Pur sarebbe il parlarne;—onde nel mio
Gabinetto lo chiusi. Oh! degl'insulti
Che il Re sopporta si farà tra poco
Alta vendetta. Già non poca schiera
D'armata gente ha messo piede a terra;
E tempo è d'abbracciar del Re la parte.
Segretamente, a confortarlo io corro:
Intrattenete voi d'altri parlari
Il Duca, chè il pietoso atto non vegga.
S'ei di me vi domanda, un subitano
Male mi colse che m'astringe a letto.
Sì, quand'anco incontrar morte dovessi,
Nè fu minor la sua minaccia, è forza
Che il Re, l'antico mio Signor, sia salvo.—
Edmondo mio, di nuovi e strani eventi
Omai s'appressa l'ora; ond'io vi prego,
Siate prudente. (*Parte*)

Edmondo

Tale opra cortese,
A te vietata, sarà nota al Duca
In sull'istante; e saprà ancor del foglio.—
Quest'è, se ben m'appongo, alto servigio,
E degno sì che vagliami l'acquisto
Di tutto quel che perde il padre mio;
Di tutto, nulla escluso. In questa guisa
Sovra il vecchio che cade, il giovin sale. (*Parte*)

SCENA IV.

Un'altra parte della landa, con una capanna.

Entrano LEAR, KENT *e* IL MATTO

Kent

Ecco il loco. Deh vieni, e ti ricovra,
O caro Signor mio. Troppo crudele
È il rigor d'una notte al par di questa,
Perchè natura sopportar lo possa.
(*Il temporale continua*)

Lear

Mi lascia!

Kent

Entra, Signor.

Lear

Spezzarmi il core
Vuoi tu?

Kent

Piuttosto il mio spezzar vorrei.
Entra, o Signor.

Lear

Tu estimi un gran dolore
Che così ci penétri infino all'ossa
Della tempesta il furïar: t'inganni!
Dove uno strale più profondo è fitto,
Una lieve puntura appena senti.
Tu eviti la montana orsa fuggendo;
Ma se al mugghiante irato mar ti volgi,
A sfidar tornerai dell'orsa il dente.

Quando tranquilla è l'alma, il corpo teme;
Ma la tempesta del mio cor rifiuta
A tutti i sensi miei qualunque affetto,
Tranne quel solo che qui dentro pugna. —
Ingrati i figli, ingrati!... E non saría
Qual se questa mia bocca lacerasse
La man che per nutrirla a lei si leva? —
Ma punirò!—No, più non fia ch'io pianga!—
In così orrenda notte, ahimè, scacciarmi?...
Diluviate, o cieli! Io non vi temo.—
In una notte come questa orrenda!...
Regana! Generilla! E non son io
Il vostro antico affettuoso padre,
Che regno vi donava, e core, e tutto? —
Ecco la via che a delirar mi mena.
Oh non avanzi il piede in questa via! —
Non più: non più!

Kent

Deh, Signor mio, venite.

Lear

Oh vanne tu, ten prego; e per te stesso
Chiedi ristoro. A me l'aspra tempesta
Non lascia meditar più dure cose...
Ma pur ti seguirò. (*Al Matto*) Vanne tu primo,
O giovine. — Ahi miseria orba di tetto! —
Entra, ti dico: io qui rimango ancora.
Qui pregar voglio e addormentarmi poi.

(*Il Matto entra nella capanna*)

Lear

O voi, poveri e grami, ovunque siate
A sopportar di sì spietata notte
La crudeltà, come trovar potrete
Ai nudi capi, agli affamati fianchi
E alle lacere vesti alcuno schermo
Contro sì rea stagion? Troppo non m'ebbi
Di voi, fin qui, pensiero!... Orgoglio mio,
Or quest'assenzio bevi: il patimento
De'miseri a durar tu stesso apprendi,
Ed a partir con loro il tuo soverchio:
I cieli allora appariran più giusti.

Edgaro (*di dentro*)

Un'auna e mezzo! un'auna e mezzo!— Ohimè!
Povero Tom!

Il Matto (*correndo fuori della capanna*

Compare, arresta. Un'ombra
Qui alberga. Oh! chi m'aita? chi m'aita?

Kent

Dammi la man. Che mai vedesti?

Il Matto

Un'ombra
Che Tom si noma.

Kent (*s'affaccia alla porta della capanna*)

Chi se'tu, che stai
Cupo gemente sull'ignuda paglia?
Sorgi! —

Entra EDGARO *in abito da pazzo*

Edgaro

Fuggite tutti! Il maledetto
Spirto dietro mi vien. Dell'albaspina
Fra gli aspri stecchi, fischiar non udite
Gelato vento?... Nel tuo freddo letto
Corri, corri a posarti, e ti ravviva.

Lear

Tu pur facesti d'ogni cosa dono
A due figlie? tu pur giugnesti a tanto?

Edgaro

Oh! chi al povero Tom dà qualche frusto?
Lo spirito d'abisso in lui si mise,
Tra foco e fiamme lo spinse, e cacciollo
Per vortici e per guadi, infra i pantani
E le paludi: sotto il suo guanciale
Ferree coltella, e nodi di capestro
Appiè del suo genuflessorio ascose.
Ei mise accanto della sua minestra
L'arsenico; e il suo cor gonfiò d'orgoglio:
Sì che un baio corsier ratto inforcando
Non temè traversar fragili ponti
Larghi sol quattro dita, alte bestemmie
Scagliando all'ombra sua dietro le spalle,
Siccome ad assassino.—I cinque sensi
Dio ti conservi.—Tom ha freddo; ohimè!
Ohimè! — Dalla tempesta Iddio ti salvi,
Dal maleficio e dall'avversa stella.
Ma tu, per carità, dà qualche cosa
A Tom il poverello, cui martira
Il nemico infernale... — Ecco, egli adesso
È qui, poi là; poi qui, poi là di nuovo.

(*L'uragano continua*)

Lear

Dunque le figlie tue t'hanno condotto
A tanto estremo? E tutto a lor donasti,
O misero, e per te nulla hai serbato?

Il Matto

No, per sè stesso egli serbò una coltre;
Se no, tutti a vederlo avrian vergogna.

Lear

Oh delle figlie tue piómbin sul capo
Tutti i flagelli che nel mobil etra
Libra del fato la tremenda mano!

Kent

Sire, ei figlie non ha.

Lear

Tu, per la morte!
Sei traditor. Nulla poteva al mondo
Far sì abbietta natura, ove non fosse
Sconoscenza di figlie. — Egli è costume,
Dunque, che i padri dai figli reietti
Più ritrovar non denno in sulla terra
Un senso di pietà nella lor carne?
Giusto castigo! Delle membra sue
Nutrían così del pellican la prole.

Edgaro

Sedea Pilcocco di Pilcocco in vetta...
Ahimè! Ahimè!

Il Matto

Questa gelata notte
Tutti, cred'io, ne fa pazzi furenti.

Edgaro

Guàrdati dal dimon; presta a'parenti
Obbedienza; la parola serba;
Non bestemmiar; la donna altrui rispetta,
Nè ornar l'amica tua di fregi vani.
Ahi! Tom ha freddo.

Lear

E tu, chi fosti?

Edgaro

Un servo
Di cor superbo, e di superba mente.
Io portava la chioma in vaghe anella,
E, sul berretto, delle amiche i guanti [1].
Io, della mia padrona alle lascive
Voglie ministro, commettea con essa
L'atto delle tenébre; e le mie labbra
Ai giuri leste più che alle parole
Scagliavano bestemmie alla soave
Faccia del cielo. Io m'addormía, creando
Novelli ognor di voluttà disegni,
E mi destava a consumarli. Amai
Ardente il cibo, amai furente i dadi;
E, nelle belle innamorate, il Turco
Vinsi di lunga via. Falso di core,
Facil d'orecchio, di man pronta al sangue;
Ciacco all'infingardía; nel furto volpe;
Lupo all'avidità; cane alla stizza;
Alla preda, lion. — Deh! che il segreto
Strisciar d'una scarpetta, od il fruscío
D'una serica vesta, il tuo negletto
Cor non trascini d'una donna al giogo!
Torci il piè da'bordelli, la tua mano
Dagl'imbusti donneschi, e tien la penna
Da libri d'usurai sempre lontana:
E poi, disfida l'infernal nemico. —
Ma ecco il vento gelido si desta,
Torna a fischiar nell'albaspina... Udite.
(*Canta*) O Delfin, mio dolce figlio,
Fuggi il campo del periglio! [2]

(*Il temporale continua ancora*)

Lear

Meglio per te saria dentro la fossa
Giacerti omai, che con le membra ignude
Del cielo sopportar la furia estrema. —
E questo è l'uom? Guardiamlo attenti. Al verme
Non dêi la seta; nè alla fiera i velli,
Nè le lane al monton, nè allo zibetto
Il profumo. Ah! qui tre siam noi, del paro
Contraffatti. E tu sei l'uomo in sè stesso.
Se mai dispogli l'uom di ciò che l'orna,
Esso più non sarà che un gramo, ignudo
Biforcuto animal, come tu sei! —
Orsù, non voglio più codesti vani
Cenci! Lungi da me! —

(*Stracciandosi le vesti*)

Il Matto

Compare, in grazia,
Smetti: chè per nuotar trista è la notte. —
Un focherello nella vasta landa
Saria sembiante appena al picciol cuore
D'un lascivo vecchiardo — una fuggente
Scintilla, e ghiaccio tutto il resto... Vedi!
Vedi una fiamma errante a noi s'appressa.

Edgaro

È Flibertigibetto, il sozzo spirto,
Che sbuca fuor del coprifoco all'ora,
E fa la ronda fin che canti il gallo.
L'albugine egli semina, e la negra
Cateratta dell'uom sulle pupille;
Egli fa l'occhio guercio, e fesso il labbro;
Spande la golpe nella bionda mèsse,
E spietato flagella ogni tapino.
(*Canta*) San Vitoldo tre volte se ne gía
Della selva nell'ombra più funesta;
E a lui d'incontro l'Incubo venía
Co'nove figli suoi per la foresta.
Ma il Santo impone alla fantasma ría
Di ritornar nella sua bolgia infesta:
Vattene, e di laggiù mai non ti slega;
Vattene via, o maladetta strega! —

Kent (*a Lear*)

Or come vi sentite, o Signor mio?

Entra GLOSTER *con una face in mano*

Lear

Chi è?

Kent

Chi vien di là? Che mai cercate?

Gloster

E voi, chi siete? I vostri nomi in pria.

Edgaro

Sono il povero Tom, sono colui
Che fa suo pasto la guizzante rana,
La biscia, il rospo e la lucerta errante
Sulla muraglia e nello stagno; io sono
Colui che in suo furor, quando più forte
Lo spirito infernale in cor gli rugge,
Raccoglie e mangia fimo di giovenca
Qual cicórea condita; e il vecchio topo
E il can marcito nel padule ingoia;
Che bever suole della morta gora
Il verde manto; che di terra in terra
Volge cacciato da nemica sferza,
Percosso, avvinto e al carcere gittato:
Io son colui che avea tre vesti in dosso,
E sei camicie sotto, un buon puledro
Da cavalcare, ed uno stocco a lato.
(*Canta*). Ma da tant'anni Tom manicar suole
E sorci e topi ed altre bestiuole.
Da colui che mi segue, ah vi guardate! —
Pace, o démone, omai, pace, Smolchino!

Gloster

Nè miglior compagnia vi resta, o Sire?

Edgaro

Delle tenebre il prence è un gentiluomo,
Egli si noma or Modo, ed or Mahù. —

1 Era costume di portar sul berretto il guanto della propria bella, come pegno d'amore; e quello ancora che si riceveva da un nemico, come segnale della sfida.

2 Nel testo: « Sum, mun, ha, no, nonny; Dolphin my boy, my boy sessa: let him trot by » Pare, come osservano quasi tutti gli annotatori, sia questo un ritornello d'antica ballata; un misto d'inglese e di francese. In essa si allude ad un combattimento fra le due genti, nel quale lo stesso Re di Francia, avendo esposto il Delfino, suo figlio, al paragone di parecchi valenti nemici, lo richiama ogni volta dal combattere.

Gloster
Signor, la nostra carne, il sangue nostro
Fûr corrotti così che abborrir denno
Chi li diede alla vita.
Edgaro
Ahi! Tom ha freddo.
Gloster (*A Lear*)
Meco, o Signor, venite! Il dover mio
Delle vostre due figlie al duro cenno
Mi fa ribelle. Di sbarrar le porte
M'avean imposto, e di sì orribil notte
Al tiranno governo abbandonarvi:
E pure, osai cercar la traccia vostra.
Deh mi seguite ove riparo e foco
V'apprestai.
Lear
Lascia in pria, ch'io parli al sofo. —
(*A Edgaro*).
Quale del tuono è la cagion?
Kent
Signore,
Accogli la profferta, e ti ricovra
Là, nel castello.
Lear
Sola una parola
Vo' dir di Tebe al sofo. — Or via, rispondi:
La tua scienza qual è?
Edgaro
Fuggir dal rio
Spirto d'abisso, e gir di vermi a caccia.
Lear
Adesso, un'altra inchiesta odi, in segreto.
Kent (*A Gloster*)
Fate, o Signor, ch'egli vi segua: in lui
Già la ragion si turba:—egli delira.
Gloster
Biasmar lo puoi? Della sua morte han sete
Le figlie sue.—Buon Kent, non ti ricordi
Ch'ei stesso, un giorno, lo dicea presago?—
Esule sventurato!... Il Re delira,
Tu dici; ma non sai ch'io pure, io pure
Al par di lui deliro? Un figlio m'ebbi,
Ed or l'ho rinnegato. Esso pur ora
Incontro al sen paterno alzò la mano. —
Ed io l'amava, che mai padre in terra
Non amò tanto un figlio! Il ver ti dico,
Questo dolore la ragion m'uccide.

(*Il temporale continua*)

Che notte è questa!...O mioSignor,t'imploro...
Lear
Oh abbiatemi mercè!—(*A Edg.*) Con noi ve-
Nobile sofo! (nite,
Edgaro
Tom ha freddo!
Gloster
Torna,
Torna alla tua capanna, e là ti scalda.
Lear
V'andiam tutti.
Kent
Signor, per questa via...

Lear
Sì, ma con lui: vo' che mi segua sempre
Il filosofo mio.
Kent (*A Gloster*)
State a lui mite:
Ch'ei meni seco il suo compagno.
Gloster
Ei venga.
Kent
Vieni.
Lear
Ci segui, o buon Ateniese!
Gloster
Andiam: non più, non più parole.— Zitto!
Edgaro
(*Canta*) Sotto la nera torre cadente
Sen vien Rolando, prole garzon.
Orrendo puzzo di sangue ei sente,
E freme e dice: Sangue breton!
(*Partono tutti*)

SCENA V.

Un stanza nel castello del Conte di Gloster.

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGIA *ed* EDMONDO

D. di Cornovaglia
Innanzi di partir dal suo castello,
Vo' far la mia vendetta.
Edmondo
E che, Signore?
Non avrei grande accusa, ov'io dovessi
Sacrificar della natura il dritto
Alla mia lealtà? Solo al pensarlo,
Un non so qual terrore in me si desta.
D. di Cornovaglia
Or bene m'avveggo che non era solo
Del fratel vostro la malvagia temprá,
Che lo sospinse a ricercar la morte
Del genitore; ma sibben le stesse
Opre paterne, che per loro interna
Nequizia han provocato il suo delitto.
Edmondo
Crudel fortuna è questa, che a pentirmi
D' esser giusto mi sforza!—Ecco lo scritto
Ond'io parlai; prova quest'è ch'ei serba
Con la nemica parte intelligenze,
A favor della Francia. Oh Ciel! non fosse
Verace il tradimento, o non foss'io
Chi lo scoverse!...
D. di Cornovaglia
Meco alla Duchessa
Venite.
Edmondo
Se verace è questo foglio,
Un affar di gran pondo è in vostra mano.
D. di Cornovaglia
Vero o falso che sia, desso te noma
Conte di Gloster.—Di tuo tuo padre in traccia
Or vanne, e fa che senza indugio ei sia
Preso e condotto a noi.
Edmondo (*In disparte*)
S'io lo trovassi

A confortare il Re, più grave e pieno
Diverrebbe il sospetto.—*(Al Duca)*
Io vo', Signore,
Perseverar nel mio leal cammino,
Benchè facciano in me crudele assalto
Natura e lealtà.

D. di Cornovaglia

Fede in te pongo:
E un miglior padre, in me che t'amo, avrai.
(Partono)

SCENA VI.

Una camera, in una casa colonica dipendente dal castello.

Entrano IL CONTE DI GLOSTER, IL CONTE DI KENT, LEAR, IL MATTO, EDGARO

Gloster

Qui ben meglio si sta che a cielo aperto.
Mercè men date. Or vo'con miglior agio
Apprestarvi ristoro. Io non vi lascio
Che per brev'ora.

Kent

Della sua ragione
Già tutta la virtù cesse l'impero
All'inquïeta prepotente angoscia.—
Le vostre cortesie compensi il cielo!
(Gloster parte)

Edgaro

È Fraterello che mi chiama, e dice:
Nerone in mezzo al tenebroso lago
Sta coll'amo a pescar [1]. *(Al Matto)* Alma in-
(nocente,
Prega, oh prega che il ciel ti guardi sempre
Dal nemico infernal.

Il Matto (A Lear)

Compar, di grazia,
Dimmi se un pazzo è nobile o plebeo?

Lear

È un Re, un Re!

Il Matto

Non già. Desso è un plebeo
Che un nobile ha per figlio. Ed arcipazzo
È quel plebeo che soffre a sè dinanzi
Un figliuol gentiluomo.

Lear (In delirio)

Oh! dove sono
I mille con gli spiedi arroventati
Che faccian loro crepitar le carni?

Edgaro

Ahi! lo spirito infernal mi morde a tergo.

Il Matto

Ha smarrito il cervel colui che crede
D'un lupo alla dimestica dolcezza,
D'un destriero alla salda vigoria,
Di fanciullo all'amor, di putta al giuro.

1 Nel testo: « Nero is an angler. » Alcuni intendono che dica: *Nerone suona il triangolo all'Inferno.*—Può essere: io m'attenni al senso più naturale. Secondo quel che racconta Rabelais, Nerone all'Inferno suona il violino, Traiano il triangolo.

Lear

Così sarà? Vo' far ragione a tutti.
(A Edgaro) O dotto giustizier, vieni e t'assidi.
(Al Matto) E tu, qui pónti, uom sapïente! Ed
O volpi, a voi. (ora,

Edgaro

Guardate ben, guardate
Qual ei pare e fiammeggia! — A tal giudicio
Bramate testimoni, o mia signora?
(Canta) Sulla sponda del ruscello,
O Bettina, vieni a me!

Il Matto

(Canta) Ah! si sfianca il suo battello,
Essa è muta e paurosa;
Nè sa dir perchè non osa
Di venirne accanto a te.

Edgaro

Dietro al povero Tom sen vien, col canto
D'un usignuolo, l'infernal nemico.
Ulula Ottanzo a Tom nelle budella,
E vuol due salse aringhe. O negro spirto,
Non gracchiar, non ho pasto al ventre tuo!

Kent (A Lear)

Ed ora, come state?... O Signor mio,
Non rimanete stupefatto e muto!
Adagiatevi un po' su que'guanciali.

Lear

Pria, si compia il giudicio. Or sieno ammessi
I testimoni. — *(A Edgaro)* Pónti nel tuo seg-
Giudice sommo, in venerabil toga.— (gio,
(Al Matto) Tu, suo compagno, che aggiogato
(sei
Con esso all'equità, siedi al suo fianco.—
(A Kent) Siete voi pur da'giudici:—sedete.

Edgaro

A noi. Tutto si faccia con giustizia.
(Canta) O bel pastor, dormi, o sei desto?
(Mira,
Il gregge in mezzo ai cólti errando va.
Ma se dal tuo labbruzzo un fischio spira,
Senza periglio il gregge tornerà.
Puh! il gatto è grigio.

Lear

Giudicar da prima
Costei vi piaccia. È Gonerilla.—A questo
Vostro consesso sì onorando, io giuro
Ch'essa col piede osò cacciar lontano
Il Re povero e vecchio, il padre suo.

Il Matto

Avanzatevi, o donna.—È Gonerilla
Il vostro nome?

Lear

Ella, se il può, lo nieghi.—

Il Matto

Perdono; io vi credeva uno sgabello.

Lear

Eccone un'altra, che dal fero sguardo
Mostra qual nutra in cor senso crudele.
Oh fatela prigione! All'armi, all'armi!
Al ferro, al fuoco!—Ed è corrotta anch'essa
Questa congrega?... O giudice bugiardo,
Perchè fuggir la lasci?

Edgaro

I cinque sensi
Dio ti conservi!

Kent

Ahi miseranda cosa!
Dov'è, mio Sir, dov'è la pazienza
Che di serbar menaste vanto ognora?

Edgaro (*A parte*)

Queste lagrime mie troppo mi fanno
Per lui pietoso; e toglieranno il velo
Onde mentii la mia sembianza.

Lear

Vedi!
Cani grandi e piccini, a piena gola,
Truogo, Bianco, Cordolce, tutti, tutti
Latran contro di me.

Edgaro

Tom la sua testa
Gitterà ad essi.—Via, brutti animali!
(*Canta*) Abbi il muso bianco, o nero,
Di veleno asperso il dente,
Sii mastino, oppur levriero,
O bastardo can mordente;
Sii tu bracco, o barboncino,
O stizzoso can che roda,
Sii scodato botolino,
O molosso a lunga coda;
Tom vuol farvi tutti quanti
Guaiolar, fuggir di qua.—
Che se appena pochi istanti
La sua testa ei volgerà,
La cagnesca razza avversa
Fuor del chiuso balzerà;
In un punto fia dispersa,
Neppur un qui tornerà!
Din, dan, din, dan.—Vieni, compare; andiamo
Alle sagre, alle fiere ed a'mercati.—
Tom poveretto! Già il tuo corno è secco.

Lear

Or di Regana notomía si faccia.
Guardate bene quel che in cor le alligna.—
Ditemi, v'è in natura alcuna cosa
Che faccia, come questo, un cor di sasso?—
(*A Edgaro*)
Voi! de'miei cento io v'eleggo. Ma pure,
De'vostri panni non mi garba il taglio.
Di vestir, dite, persïano ammanto:
Pur, vi piaccia mutarlo.

Kent

O buon Signore,
Qui vi adagiate a riposar, per poco.

Lear

Non fate più, non fate più romore.—
Calate le cortine!—Zitto, zitto.
Così!—Noi ceneremo alla domane.
Zitto, zitto!—

Il Matto

E così, di bel meriggio
A letto io me n'andrò.

Ritorna GLOSTER

Gloster (*A Kent*)

T'appressa, amico.
Dov'è il Re mio Signore?

Kent

Eccolo, ei posa.
Non vogliate sturbarlo, io ve ne prego.
Tutta la sua ragione è già svanita.

Gloster

Deh prendi, amico mio, nelle tue braccia
Prenditi l'infelice.—Udii che ordita
Fu una congiura che lo tragga a morte.
Qui fuori è una lettiga; ivi lo poni;
Verso Dóver lo scorta, e là tu avrai
Fida, tutela ed accoglienze amiche.—
Sì, il tuo Signore nelle braccia prendi;
Che se tu ancor solo mezz'ora indugi,
La sua vita, la tua, quella di tutti
Che sorgesser per lui, n'andrian perdute,
Senz'altro scampo. Or lo sorreggi, e segui
I passi miei; chè provvederti io voglio
Di che faccia spedito il tuo cammino.

Kent (*Contemplando il Re*)

Ecco, Natura oppressa dorme.—Oh almeno
Ti potesse versar questo riposo
Un balsamo ne'sensi ahi! troppo affranti,
Che, dove nol consenta agio opportuno,
Trovar non ponno la virtù smarrita.—
(*Al Matto*) Or vieni dunque; a reggere m'aita
Il Signor tuo. Non dêi restarti addietro.

Gloster

Su via, partiamo, andiamo. (*Partono Kent, Gloster e il Matto, trasportando via il Re*)

Edgaro

Allor che curvi
I migliori veggiam sotto l'incarco
Della sciagura che noi stessi preme,
A'nostri mali, a'nostri avversi fati
Diamo appena un pensier. Chi solo soffre,
Più forte soffre, dietro a sè lasciando
Libere e care cose e liete scene.
Ma quegli invece ogni maggior dolore
Sostiene e vince, che quaggiù ritrovi
Alma che vegna di sue pene a parte.
Oh come lieve e sopportabil parmi
La mia sciagura, or che la stessa angoscia
Che piega la mia testa, incurva pure
La fronte del mio Sire! Il padre mio
Fu, quali a lui le figlie!—O Tom, ti scosta,
E attento nota i romorosi eventi;
Ma a disvelar te stesso aspetta ancora,
Fin che la falsa opinïon, che tanto
Or ti deturpa de'suoi mal'pensieri,
Doma da giuste prove, a sè disdica
E grazia ti ridoni.—Oh in questa notte
Avvenga ciò che vuol, pur che ne scampi
Salvo il Re.—Ti nascondi, ti nascondi! (*Parte*)

—

SCENA VII.

Una sala nel castello del conte di Gloster.

Entrano IL DUCA DI CORNOVAGLIA, REGANA, GONERILLA, EDMONDO *e Servi.*

Duc. di Cornovaglia (a Gonerilla)
Al Duca vostro sposo itene pronta,
E ciò ch'è in questo foglio a lui mostrate.—
Già l'armata di Francia ha preso terra.—
(*Ad alcuni Servi*)
Voi del perfido Gloster sulle tracce
Correte intanto. (*I Servi partono*)

Regana
E sia subito impeso.

Gonerilla
E gli si strappin dalla fronte gli occhi.

Duc. di Cornovaglia
All'ira mia l'abbandonate.—Edmondo,
Ite a nostra sorella in compagnia.
No, non è ben che testimon voi siate
Delle vendette che compir ci tocca
Sopra quel traditor del padre vostro.—
Porgete al Duca avviso, che alla guerra
Tosto s'apponti: noi farem lo stesso.
E sian fra noi rapidi, accorti messi.
Addio, sorella.—Addio, di Gloster Sire [1].

Entra il SINISCALCO

D. di Cornovaglia
Che recate? ov'è il Re?

Il Siniscalco
Recollo il Conte
Di Gloster di qui lunge. Trentacinque
Della sua scorta, che il venian cercando,
L'incontràr del castello in sull'entrata:
Questi, e con lor del Conte altri seguaci
Verso a Dóver col Re preser la via:
Colà vantando di trovar raccolte
Amiche genti e ben armate.

D. di Cornovaglia
Or sieno
Presti i cavalli alla Signora vostra.

Gonerilla (al Duca)
Addio mio buon Signor.—(*A Reg.*) Sorella addio)

D di Cornovaglia
Edmondo vi saluto.—(*Partono Gon. e Edm.*)
(*Ad alcuni Servi*) Or, voi correte,
Frugate d'ogni parte, ove il fellone
Gloster s'asconda; e di catene carco,
Come un ladrone, innanzi a noi sia tratto.
(*I servi escono*)
Sì quantunque concesso a noi non sia,
Senza le forme che giustizia impone,
Di dannar la sua testa, il poter nostro
All'ira si obbedisce in questo punto,
Ch'altri biasmar lo può, ma non frenarlo.
Chi mai s'avanza? è il traditore?

Ritornano i Servi conducendo GLOSTER

Regana
È desso.—

1 Così saluta Edmondo, onorandolo col titolo del padre, ch'è risguardato come traditore e ribelle.

Ingrata volpe!

D. di Cornovaglia
Gli serrate a forza
Le vili braccia.

Gloster
E quale è il vostro intento?
Voi siete, amici, ospiti miei; non fate
Villano gioco.

D. di Cornovaglia
L'annodate, io dico.
(*I Servi legano Gloster*)

Regana
Più stretto ancor, più stretto.—O vil fellone!

Gloster
Donna spietata, no! tal non son io.

D. di Cornovaglia
Legatelo a quel seggio. Or la vedrai,
O scellerato!— (*Reg. strappa la barba a Gloster*)

Gloster
Per gli Dei pietosi!...
E non vi pare troppo indegno fatto
Strazïarmi così la bianca barba?

Regana
Bianco di barba, eppur sì traditore!

Gloster
Malvagia donna! Questi peli stessi,
Che tu mi strappi dal canuto mento,
Riviver li vedrai, per accusarti.
Qui foste ospiti miei. Perchè volete
Con assassina man, recar sì grave
Alle ospitali dimostranze oltraggio?
Oh! che far vi pensate?

D. di Cornovaglia
Orsù, signore:
Dite, quali di Francia a voi son giunti
Ultimi fogli?

Regana
Sia semplice e schietta
Vostra risposta. A noi già noto è il vero.

D. di Cornovaglia
Qual segreta vi lega intelligenza
A'traditori, che scendean nel regno?

Regana
E a chi fidaste il Re demente?... Dite.

Gloster
Per caso, un foglio, mi giungea da tale
Che a parte alcuna non ha servo il core,
Non già da tal che siavi avverso.

D. di Cornovaglia
Oh astuto!

Regana
E menzognero!

D. di Cor.
E dove il Re mandasti?

Gloster
A Dóver.

Regana
Perchè a Dóver?—Non avesti
Incarco, a tuo periglio...

D. di Cornovaglia
E perchè mai

A Dóver?—Prima egli risponda a questo.

Gloster

Son legato alla sbarra, e a tale assalto
Regger m'è forza.

Regana

Perchè a Dóver, dunque?

Gloster

Per non vederti con quell'ugne crude
A strappar le sue stanche egre pupille;
Per non veder le bestïali zanne
Di tua sorella, non men di te cruda,
Figgersi in quelle sacrosante carni.—
Il mar, turbato dalla gran procella
Che a capo ignudo il misero sostenne
In una notte, come inferno, buia,
Il mare istesso rotëar parea
Sulle sue spume ed ingoiar muggiando
Degli astri le fiammelle; eppur dal cielo
Quel miserando veglio alto imprecava
Lo scrosciar della pioggia. Oh se tu avessi
Udito in quella notte, alla tua porta,
Il lungo urlo de'lupi, avresti detto:
— Serra, serra, o custode, i chiavistelli!—
Ogni più fera crëatura umana
Mite si fea, non voi... Ma verrà tempo
Ch'io l'alata vedrò vendetta eterna
Calar tremenda su quest'empia prole.

D. di Cornovaglia

Mai più non la vedrai! — Tenete saldo
Questo seggio, o compagni. Io stesso voglio
Strapparti, calpestar questi occhi tuoi!

(*Gloster è fatto sedere a forza sulla seggiola; mentre il Duca di Cornovaglia gli strappa un occhio e lo calpesta*)

Gloster

Chi vuol campar fino all'età più tarda,
Venga, oh! venga e mi rechi alcuna aita.
Crudele!... Oh Dei!—

Regana

Ve'! che una gota adesso
Dell'altra rider può. Fuori il compagno!

D. di Cornovaglia

Se voi volete la vendetta...

(*Volgendosi a Gloster per strappargli l'altro occhio*)

Un Servo (*trattenendolo*)

O mio
Signor, fermate quella man!—Fedeli
Fin da fanciullo vi prestai servigi;
Ma non vi resi altro miglior di questo,
Tenendovi la man..

Regana

Che vuoi tu, cane?

Il Servo

Se aveste barba al mento, io ben vorrei
Squassarla e rimenarla in tal litigio.—
Che far pensate mai?

D. di Cornovaglia

Servo ribaldo!

(*Snuda la spada e gli si avventa contro*)

Il Servo

Su via, venite innanzi, e dello sdegno
La vicenda tentate.

(*Snuda egli pure la spada. Si battono, il Duca di Cornovaglia è ferito*)

Regana (*a un altro servo*)

Il ferro dammi! —
Un villano ribelle incontro a noi!

(*Strappa la spada a uno del seguito, corre indietro, e ferisce il Servo nel dorso*)

Il Servo

Ahimè! son morto.
(*A Gloster*) O mio Signor, vi resta
Un occhio ancora, per mirar fra poco
Sul suo capo piombar qualche sciagura.
Ahimè! (*Muore*)

D. di Cornovaglia

Perch'egli non la vegga, è bene
Di prevenirvi

(*Strappa a Gloster l'altro occhio e lo gitta sul terreno*)

O succo vile, a terra!
Or la tua luce ov'è?— (*A Gloster*)

Gloster

Tutto a me intorno
È tenebre, e dolore.—Ov'è mio figlio,
Edmondo ov'è?... Deh vieni, e tutte in core,
Tutte le furie di Natura accendi
Alla vendetta di sì orribil opra.

Regana

Vanne, ribaldo traditor! Tu chiami
Colui che ti detesta. Egli era, egli era
Che a noi scoverse i tradimenti tuoi.
Troppo è buon quell'Edmondo, perch'ei senta
Di te pietade.

Gloster

Oh mia stoltezza estrema!
Dunque ad Edgaro feci ingiusto oltraggio.—
Buoni Dei, concedete a me perdono,
A lui ventura!

Regana (*Ai Servi*)

Andate, e sia cacciato
Fuor delle porte; chè fiutando ei vada
Inverso a Dóver la sua via...
(*Al Duca di Cornovaglia*) Signore...
Che avete voi? Che mai vuol dir quel volto?

D. di Cornovaglia

Ferito io son. — Seguitemi, o Signora.
(*Ai Servi*) E voi lunge di qui traete tosto
Il ribaldo senz'occhi. —E quel carcame
Di schiavo sia gittato al letamaio.

(*Additando il Servo ucciso*)

Regana, non vedete? In tristo punto
Sgorga da tal ferita il sangue mio. —
Datemi il vostro braccio.

(*Esce il Duca di Cornovaglia, appoggiandosi a Regana. I Servi sciolgono Gloster e lo conducono via*)

Un Servo

A me non caglia
Di qualunque misfatto oprar potessi,
Se mai quest'uomo ne riesca a bene,

Altro Servo

E se colei vive molt' anni, e morte
Non la giunge che al fin del suo cammino,
Le donne tutte muteranno in mostri.

Il 1. Servo

Venite, seguitiamo il vecchio Conte,
E a custode gli diam quell'altro matto,
Chè seco il meni dove più gli piace:
La sua pazzia furbesca è buona a tutto.

Altro Servo

Vanne tu stesso: io cercherò frattanto
Filacce e albumi d'uovo, onde stagnargli
Possiamo il sangue nelle vuote occhiaie;
E poi... che il cielo abbia pietà di lui!

(Partono per opposti lati)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

La landa.

Entra EDGARO

Meglio saper ch'altri ti tenga a vile,
Che spregiato e adulato in un vederti.
Quando l'uom piombi d'ogni cosa in fondo,
Benchè Fortuna lo prema e calpesti,
Risorge ancor nella speranza, e vive
Sgombro d'ogni timore. Una dogliosa
Vicenda ne rapì la bella sorte;
Ma, giunti al peggio, noi torniamo al riso. —
Oh sii dunque per me la benvenuta,
Aura spirtal, che abbraccio! Or, l'infelice
Che rovesciasti d'ogni male all'imo,
Dal tuo soffio crudel più nulla aspetta. —
Ma chi viene?

Entra GLOSTER *condotto da un* VECCHIO

Edgaro

È mio padre, accompagnato
Come un egro mendico.—O mondo, o mondo!
Se per cotesti mutamenti strani
Tu non fossi esecrando, allor la vita
Mal potrebbe curvarsi alla vecchiezza.

Il Vecchio

O mio caro Signore, io fui già vostro
Vassallo: e il fui di vostro padre, in questi
Ottant' anni trascorsi.

Gloster

Ti discosta,
Vanne, pietoso amico. Il tuo conforto
A me non giova; e a te può far gran danno.

Il Vecchio

Ahi! scorger non potete il cammin vostro.

Gloster

Alcun cammino io più non ho: per questo
D'occhi non m'è bisogno.—Allor ch'io vidi,
Spesso inciampai. Ne rado avvien che dura
Necessità ci rassecuri, e faccia
Che fin le cose che a noi son rapite
Servano al nostro bene. — O caro figlio,
Edgaro mio, che vitima già fosti
All'ingannata ira del padre! In vita
Durar potessi almen, per ravvisarti
Col toccar delle mani!... Allor direi:
Ho gli occhi, ho gli occhi ancora!

Il Vecchio

Alcun ne viene.
Chi siete?

Edgaro (a parte)

Oh Dei! Chi mai può dire: Io sono
D'ogni miseria in fondo?—E non son io
Misero forse più che mai non fossi?

Il Vecchio

Costui è Tom, il povero demente.

Edgaro (a parte)

E più misero ancora esser potrei.
No, non è il peggio ancor, fin che a noi stessi
Dir possiam: Quest'è il peggio!

Il Vecchio

Amico, e dove
Ora ten vai?

Gloster

Costui dimmi, è un mendico?

Il Vecchio

Egli è mendico e pazzo.

Gloster

Un qualche lume
Gli resta di ragion; chè non potria
Così andarne accattando. Or mi rammenta
Che, nella procellosa ultima notte,
Io vidi un di costoro; ed in vederlo
Credei l'uomo non fosse altro che un verme.
E nel pensiero il figlio mio mi venne;
Pure il pensiero allor non gli era amico. —
Ma poi, molt'altre cose intesi e seppi.
Tali a'Numi siam noi, come l'errante
Mosca al vispo fanciullo, il darci morte
È lor sollazzo.

Edgaro (a parte)

E che far deggio mai?...
Brutto mestier mostrarsi a un infelice
In sembianza di pazzo, e far corruccio
A sè stesso e ad altrui.—*(A Gl.)* Salve, maestro

Gloster (Al Vecchio)

Ditemi, è questi il mendicante ignudo?

Il Vecchio

Sì, mio Signor.

Gloster

Dunque, ten prego, vanne;
E se arrivar tu puoi su'nostri passi,
A un miglio o due di qui, lungo la via
Che a Dover guida, oh! vieni, per l'antico
Amor che ne legò, teco recando

Un lembo da coprir le ignude membra
Di questa poveretta anima errante,
Ch'io vo persüader d'essermi scorta.

Il Vecchio

Ahi Signore, egli è pazzo.

Gloster

È una sciagura
De'tempi che sien guida i pazzi ai ciechi. —
Fa come io dissi, o come più ti piace,
Ma sopra tutto, omai vattene via!

Il Vecchio

Io vo' recargli il mio miglior mantello,
Avvengane che può. (*Parte*)

Gloster (*A Edgaro*)

Povero ignudo!
Fatti vicino.

Edgaro

Ahi! Tom ha freddo. — (*Da sè*) Invano
Io vo cercando di mentir più a lungo.

Gloster

T'appressi dunque, amico.

Edgaro (*da sè*)

Eppur, lo deggio.—
(*A Gloster*) Oh! che tu sii negli occhi benedetto!
Essi stillano sangue.

Gloster

Odi; t'è nota
La via che a Dóver mena?

Edgaro

Io la conosco
Traverso a'chiusi e a'lochi, e per le strade
Calcate da cavalli e da pedoni. —
Ahi! Tom il poveretto uscì di senno
Per lo grande spavento. Il cielo guardi
Dal nemico infernal l'uomo dabbene!
Cinque démoni ad una han messo stanza
Nell'infelice Tom. — Obidicutte,
Il dimon del piacere; Obidittanzo,
Prence della mutezza, e Mau de'furti;
Módo, il dimon dell'assassinio, e quello
De'strani grugni Flibertigibetto,
Che ossesse tien le fantesche e l'ancelle.
Dunque, maestro, te ne guardi il cielo!

Gloster

Prenditi questa borsa, o tu che tutte
Le celesti sciagure in un sol punto
Han messo a terra. Il mio misero stato
Più felice ti renda. — O ciel, provvedi
Sempre così! Chi nel soverchio nuota,
E quei che sol di voluttà si pasce,
E chi veder non vuol, perchè non sente,
Provi, o Numi, il poter del vostro braccio!
Così da un equo partimento mai
Non nascerà l'eccesso, e avrà ciascuno
Quel che gli basti.—Or di', Dóver conosci?

Edgaro

Sì, mio Signor.

Gloster

Là sorge un'alta rupe
Che al mare inchina spaventosamente
Il capo, e guarda nel profondo abisso.—
Là, di quel monte sull'estremo lembo
Mi dèi guidar soltanto; ed io, col dono
D'alcun raro gioiel che tengo meco,
Dalla miseria che tu soffri, allora
Ti salverò. Quand'io lassù sia giunto,
Più cercar non dovrò chi mi conduca.

Edgaro

Dunque, dammi il tuo braccio. E a quel confine
Così il povero Tom sarà tua guida. (*Partono*)

SCENA II.

L'esterno del palazzo del Duca d'Albania.

Entrano GONERILLA *ed* EDMONDO;
IL SINISCALCO *viene ad incontrarli.*

Gonerilla (*A Edmondo*)

Benvenuto, signor. Mi maraviglio
Che il dabben mio consorte ancor non sia
A rincontro di noi già corso. —
(*Al Siniscalco*) Or bene,
Dov'è il vostro padrone?

Siniscalco

È nel palagio.—
Ma, più di lui, Signora, ancor non vidi
Uom trasmutato. Invan gli rammentai
Che già l'oste nemica a terra è giunta:
Guardommi, e rise. La venuta vostra
Dissi.—Peggio! ei rispose.—Il tradimento
Di Gloster gli narrai, del figlio suo
Il servigio leal: stolto ei m'appella,
Com'io frantenda il tutto. A lui gradito,
Ciò che sgradir più gli dovria, somiglia:
Quel che gli dée piacer, par che l'offenda.

Gonerilla (*A Edmondo*)

Inoltrar non vi giova. Un vil terrore
Nell'anima gli siede, e più non osa
Fatti degni tentar; nè risentirsi
Ei vuol d'oltraggi che sforzar lo ponno
A ricambiarli.—Or, quelle amiche brame
Ch'ambo ci confidammo in sulla via,
Forse attendon l'effetto. A mio fratello
Tornate tosto, Edmondo; e di sua gente
La raccolta affrettate; indi, voi stesso
Siatene il duce. È forza omai che l'armi
Io muti in questa casa, e ponga in mano
Del mio consorte la conocchia e'l fuso.—

(*Indicando il Siniscalco*)

Questo servo fedel sarà messaggio
Fra voi e me. Nè molto andrà, cred'io,
Che se osate pel vostro istesso bene
Il periglio tentar, nobil comando
V'affiderà chi v'ama.—Ed or, portate
Questo pegno con voi.—
(*Gli dà un pegno d'amore*). Non più parole!—
Chinate a me la faccia... Oh! questo bacio,
Se osasse favellar, potria nel cielo
Levar l'anima tua!... M'intendi: addio!

Edmondo

Anche in braccio alla morte io sarò vostro.

Gonerilla

Gloster, diletto mio! *(Edmondo parte)*
Come diverso
È l'uom dall'uomo! Tu ben merti, o caro,
D'una donna la cura ed i pensieri;
Ma quello stolto usurpa il letto mio.

Siniscalco

Viene il prence, o Signora.

Entra IL DUCA D'ALBANIA

Il Siniscalco si ritira

Gonerilla

E non fui degna
Pur d'un sol cenno vostro allor ch'io giunsi [1]?

Duca d'Alb.

O Gonerilla, voi non siete degna
Pur della polve, che vento villano
Vi getta in faccia.—Questa vostra tempra
Mi fa spavento: l'anima che sprezza
L'origin sua, mal può frenar sè stessa
Entro i giusti confini; e quando il ramo
Si divelle dal tronco onde bevea
Il suo succo vital, forza è serbarlo,
Inaridito stecco, alle nefande
Opre di morte [2].

Gonerilla

Eh via, non più! Son questi
Vieti sermoni.

Duca d'Alb.

All'anime de'vili
La sapïenza e la bontà son vili:
Solo sè stessa la lordura gusta.—
Che avete fatto mai? Tigri e non figlie,
Che mai compier poteste?... Un padre, d'anni
Pieno e d'amor, cui riverente il piede
Avria fin la feroce orsa lambito,
Voi, degeneri figlie, il conduceste
A furente delirio! E 'l mio cognato
Soffrir potea che tanto osaste? Un uomo,
Un prence a cui tali versato avea
E sì gran beneficii? Oh se gli eletti
Suoi spirti il Cielo ad infrenar non manda
Sì orrende cose, egli avverrà ben presto
Che gli uomini fra lor si scaglieranno
Per divorarsi l'un sull'altro, all'orche
Dell'oceän sembianti.

Gonerilla

Oh! te codardo.
A cui di latte il fegato ribocca!
Tu hai, perch'altri lo percuota, un viso,
E una testa a portar carco d'oltraggi;
Ma sotto all'arco del tuo ciglio, un occhio
Non hai che scerna dall'onor l'insulto;
E ignori che pietade hanno gli stolti
Sol di que'scellerati, cui la pena
Giunse, pria che il misfatto abbian compito.—
I tuoi tamburi dove son? La Francia
I suoi pennoni all'aure spiega, in questa
Nostra contrada taciturna e sorda;
Già i prodi suoi da'grandi elmi piumati
Ti gridan morte—e tu, pazzo dabbene,
Rimani assiso e cheto, e vai gridando:
Ohimè! perchè mi tratta in questa guisa?

Duca d'Alb.

Guarda a te stessa, o dèmone!—La vera
Bruttezza estrema nel maligno spirto
Non è sì orrenda, come pare in donna.

Gonerilla

Vano sciocco!

Duca d'Alb.

O perversa crëatura
Che della tua schifezza a te fai velo,
Di', vergogna non hai di palesarti
D'ogni mostro peggior?—Se con quest'ugne
Correr dovessi dove tragge il sangue,
Ben con esse potrei senza fatica
Squarciar tue carni, e dislogarti l'ossa.
Ma pur, sebbene un démone tu sia,
La sembianza di donna in te rispetto.

Gonerilla

Il valor vostro, affè! lo veggo adesso.

Giunge UN MESSO

Duca d'Alb.

Quali novelle?

Il Messo

Mio buon prence, il Duca
Di Cornovaglia è morto.—Un de'suoi servi
Lo trucidò, mentr'ei correa sdegnato
Di Gloster al signor, per lacerargli
La pupilla che ancor gli rimanea.

Duca d'Alb.

Di Gloster le pupille?

Il Messo

Era quel servo
Da lui stesso nudrito ed allevato;
E, appena scòrse la fatal minaccia,
Da'rimorsi trafitto e dall'orrore,
Ei volse contro al suo Signor la spada.
Quegli allor, da una cieca ira sospinto,
Piombò sovr'esso; e, con aiuto, giunse
A far sì che cadesse a terra morto;
Ma non giunse a scansar quel fatal colpo,
Che poi l'ha spento.

Duca d'Alb.

O giudici supremi,
Tal che lassù voi siete è manifesto,
Chè vendetta sì rapida e tremenda
De'mortali a'delitti apparecchiate.—
Misero Gloster! Dunque egli perdea
Anche l'altra pupilla?

Il Messo

E l'una e l'altra,
E l'una e l'altra, mio Signor!—
(Poi a Gonerilla, nell'atto che la porge un lettera)

Duchessa,

1 Nel testo « I have been worth the whistle ». Cioè: *Io mi credeva degna del fischio.*— La è questa un'allusione ad un vecchio proverbio, che dice tristo il cane che da nessuno è chiamato. Somiglierebbe al nostro: come un cane senza padrone.

2 Era credenza comune che i rami appassiti e secchi fossero adoperati negli incantesimi. Così Warburton e Malone.

Pronta risposta questo foglio attende:
L'invia vostra sorella.

Gonerilla (*Da sè*)

In certa guisa
Di ciò che intesi mi consolo.—E pure,
Or che vedova è fatta e che con essa
Il mio Gloster si trova, in un istante
Potrebbe rovesciar sull'odiosa
Mia vita istessa l'edificio tutto,
Che sì bello innalza nel mio pensiero:
Ma d'altra parte, una novella acerba,
No, codesta non è. (*Al Messo*) Leggo, e ri-
(spondo. (*Parte*)

Duca d'Alb.

E il figlio suo dov'era, allor che gli occhi
Gli strappàro i crudeli?

Il Messo

Egli venía
A questa parte, insieme alla Duchessa.

Duca d'Alb.

Or non è qui?

Il Messo

No; ritornar lo vidi
Sul già fatto cammin.

Duca d'Alb.

L'atto nefando,
Dite, gli è noto?

Il Messo

Sì, o Signor, gli è noto:
Ch'ei si levò, del padre accusatore;
E del castello uscio, lasciar volendo
Libero corso a quell'orribil pena.

Duca d'Alb.

Gloster, io vivo ancor, per dirti almeno
Che ti son grato di quel fido amore
Che tu sempre hai dimostro al tuo buon Sire;
Vivo, per far degli occhi tuoi vendetta.—
(*Al Messo*) Or tu mi segui, amico; e ogn'al-
(tra cosa
Che ti sia nota a raccontarmi vieni. (*Partono*)

SCENA III.

Il campo francese presso Dôver.

Entrano KENT, *e un* GENTILUOMO

Kent

Sapete la cagion che il Re di Francia
Sì d'improvviso richiamò?

Il Gentil.

Fu questa:
Gravi cure incompiute egli lasciava:
Qui giunto appena, dubitò che intanto
Nascer potea danno e rovina al regno:
Urgente allor necessità divenne
Il suo tornar, la sua presenza istessa.

Kent

E fra tanto, a chi mai pose la vece
Del supremo comando?

Il Gentil.

Al maresciallo,
Signore di La Féria.

Kent

Allor che i fogli
A lei recati la Regina lesse,
Dite, non parve nel suo volto un segno
Che l'angoscia le avesse il cor ferito?

Il Gentil.

Sì, mio signor.—Prese ed al mio cospetto
Lesse que'fogli, e ad or ad or dal ciglio
Le scorrea sulla guancia dilicata
Una lagrima grave; e ben mi parve
Ch'ella del suo dolor fosse regina;
Di quel dolor che in lei sorgea ribelle,
Come per farsi del suo cor tiranno.

Kent

Oh! dunque la commosse il fero caso?

Il Gentil.

Ma non all'ira. Per mostrar più grande
La bontà di quell'angelo, fra loro
Faceansi guerra pazïenza e affanno.
Non vedesti talor l'iri del Sole
Tremolar della pioggia infra le stille?
I sorrisi, le lagrime di lei
D'un giorno assai più bello eran l'imago.
Fortunati sorrisi, che scherzando
Sulle söavi e mezzo-aperte labbra
Non conosceano gli ospiti dolenti
De'suoi begli occhi, onde cadean siccome
Perle d'eletti dïamanti uscite.—
Oh troppo grande e amabile portento
Saría l'affanno, se ciascun potesse
Tanta donargli di dolor magia!

Kent

Ed ella non vi fece alcuna inchiesta?

Il Gentil.

Una o due volte, con anela voce
Tentava profferir di padre il nome,
Come grave del pondo il cor n'avesse.
E gridava:—O sorelle, o mie sorelle!
Vergogna delle donne!... O Kent! o padre!
E che, sorelle?... Sotto la bufera?...
E a mezzo della notte?... Oh non vi sia,
Più non vi sia chi alla pietà dia fede!—
Allor di sante lagrime piovendo
Dalle celesti sue pupille un rivo,
Si chetaro i suoi lai misti di pianto;
Ed essa quindi sen fuggì lontana,
Per gustar tutta sola il suo dolore.

Kent

Alle stelle che son sopra di noi,
Solo alle stelle, degli umani affetti
Fu concesso il governo.—E come mai,
Se non fosse così, come potrebbe
Dal medesmo connubio uscir la prole
Così diversa?— E più non le parlaste
Dopo quel dì?

Il Gentil.

No.

Kent

Questo accadde innanzi
Al ritorno del Re?

Il Gentil.

No, fu dappoi.

Kent

Vi ringrazio, signor. Nella cittade,
Lear, l'infelice e miserando Sire,
Or si ritrova. E par ch'egli rimembri,
Quando torna alla mente il primo senno,
Qual cagion qui n'adduca; ma la figlia
A nessun patto riveder consente.

Il Gentil.

E perchè mai, signore?

Kent

Una tiranna
Onta ne lo respinge. Il fier disdegno
Con che negò di benedir la figlia,
Il pensier ch'ei lasciolla abbandonata
Ad estranie venture, e che largía
A quelle tigri, e non già figlie, i sacri
Dritti di lei,—queste memorie tutte
Gli sono al cor sì velenose punte,
Che lunge da Cordelia ancor lo tiene
Fatal vergogna.

Il Gentil.

Ahimè! povero Sire!

Kent

Nulla udiste dell'armi e delle posse
Di Cornovaglia e d'Albanía?

Il Gentil.

Le schiere
In via son già.

Kent

Venite; io vo'guidarvi
Innanzi a Lear vostro Signore, e al fianco
Di lui vi lascerò, perchè compagno
Fedel gli siate.—Ancor per poco io deggio,
Per grave altra cagion, mentir sembianza
Quand' io potrò, qual son, mostrarmi a tutti,
Non vi dorrete, no, d'avermi date
Queste novelle.—Ve ne prego, andiamo.
(*Partono*)

SCENA IV.

Il campo francese. — Una tenda.

Entrano CORDELIA, UN MEDICO *e soldati*

Cordelia

O lassa! è lui.—Sì, l'incontràr poc'anzi,
Furente al par di tempestoso mare;
Ei cantava a gran voce, incoronato
Di fumárie, di lappole e di loglio,
Di cicute, d'ortiche e di gramigne,
E di ruta e d'ogn'altra erba selvaggia
Nascente in mezzo al gran che ci nutrica.—
Una schiera di cento uscir si faccia
Sull'orme sue. Si frughi ogni campagna
Coronata di messi, e a noi d'innanzi
Ei sia condotto.—(*Un uffiziale parte*)
Se v'ha cosa alcuna
Che a scïenza mortal concessa è ancora
Per ridonargli la ragion perduta,
S'abbia chi gliela rende ogni mio bene.

Il Medico

Sì, resta ancora qualche via. Natura
A noi concesse la miglior nudrice
Nella calma del sonno, e gran bisogno
Ei ne sente. Vi son semplici molti
Che di conciliarlo hanno virtude,
Così potenti che all'angoscia stessa
Farian gli occhi serrar.

Cordelia

Della pietosa
Natura o voi benefici segreti,
Voi tutti in grembo della terra ascose
Virtudi arcane, germogliate adesso
Per le lagrime mie!... Voi siate aita
E farmaco al patir di quel buon veglio!—
(*Al Medico*)
Oh cercate di lui, cercate intorno;
Poi ch'io pavento, in quel furor che senza
Alcun governo il mena, ohimè! non cerchi
Di spezzar la sua vita, or ch'egli è privo
D'ogni lume di mente che lo guidi.

Entra UN MESSO

Il Messo

Nuove io reco, o Signora.—A questa volta
Già s'avanza l'esercito britanno.

Cordelia

Era già noto: gli apparecchi nostri
Qui lo stanno aspettando.—O padre mio!
Per te, per la tua causa all'armi io corsi;
De'miei lamenti, del mio pianger lungo
Il Sir di Francia ebbe pietà. Non guida
Tumida ambizion le nostre schiere;
Ma l'amore, il soave amore, il dritto
Del nostro padre antico.—Oh almeu fra poco
Udirlo ancora, e rivederlo io possa!
(*Partono*)

SCENA V.

Una stanza nel castello di Gloster.

Entrano REGANA E IL SINISCALCO

Regana

Che intendo? Dunque s'accampàr le genti
Di mio fratello?

Siniscalco

Sì, Duchessa.

Regana

Ed egli,
In persona v'è pur?

Siniscalco

Nè lieve briga,
O Signora, ei si dà. Vostra sorella
È il miglior de'soldati.

Regana

E il prence Edmondo,
Dimmi, non favellò col Signor tuo,
Là nel castello!

Siniscalco

No.

Regana

Qual era dunque

La ragion di quel foglio, che a lui scrisse
Mia sorella?

Siniscalco

L'ignoro.

Regana

Io son ben certa
Ch'ei per alta cagion di qui partía.—
Fu gran stoltezza di lasciar la vita
A Gloster, poi che venne abbacinato.
Costui, dovunque vada, il cor di tutti
Incontro a noi solleva. Or dietro a lui
Si mise Edmondo, e spaccerà, lo credo,
Per la pietà di sua misera sorte
Il resto de'suoi giorni ottenebrati;
E al tempo stesso, spïerà da lunge
Le posse del nemico.

Siniscalco

È duopo dunque
Che col mio foglio dietro a lui m'affretti.

Regana

S'avvian le nostre schiere; alla domane:
Qui rimani con noi, chè perigliose
Sono le strade.

Siniscalco

No 'l potrei, Signora.
È preciso voler della Duchessa.

Regana

E perchè darti per Edmondo un foglio?
Non potea dir che gli recassi a voce
Gl'intenti suoi? Ragione ignota forse. —
Oh! tutto in te porrei l'affetto mio.
Dissuggelar mi lascia il foglio.

Siniscalco

Oh mai!
E piuttosto vorrei...

Regana

La tua padrona
Il consorte non ama; io ne son certa.
Allor che venne qui l'ultima volta,
Essa di strani e assai loquaci sguardi
Fece il nobile Edmondo assidua mira.—
Ben so che del suo cor sei messo a parte.

Siniscalco

Io, Signora?...

Regana

Ben so quello che dico;
Sì, ne sei messo a parte. Or vo' che quanto
A spiegarti mi resta, in mente or serbi.
Il mio marito è morto. Edmondo ed io
Siam venuti a colloquio: ei mi conviene
Più che alla tua Signora. Ed altre cose
Raccôr quindi potrai. Così, ti prego,
Ritrova Edmondo: e questo pegno mio
Gli porgi: ove contezza abbiane poi
La tua Signora, dille che richiami
Tutta la sua saggezza.—Intanto, addio.
Se mai del cieco traditor novella
Ti giunge alcuna, ti so dir che grandi
Onoranze a colui sono serbate
Che lo torrà di mezzo.

Siniscalco

Oh se potessi
Incontrarlo, o Signora, io ben saprei
Mostrar per cui parteggio.

Regana

Or dunque, addio.
(*Partono*)

SCENA VI.

La campagna presso Dóver.

Entrano GLOSTER, *ed* EDGARO *vestito da villano*

Gloster

E quando giungerem della montagna
Sull'alta vetta?

Edgaro

Or cominciam la china;
Non v'accorgete di nostra fatica?

Gloster

Parmi piano il terreno.

Edgaro

Orrenda è l'erta.—
Oh! date orecchio: non udite il mare?...

Gloster

No, veramente.

Edgaro

Or ben, provano anch'essi
Gli altri sensi de'vostri occhi l'angoscia.

Gloster

Può star che sia così.—Ma la tua voce
Parmi mutata; e tu ragioni adesso
Con miglior senno che non pria facesti.

Edgaro

Voi siete illuso in ver: nulla mutai
Che la mia veste.

Gloster

E pur ben meglio, parmi,
Or tu favelli. —

Edgaro

Fate un passo ancora.—
Ecco il loco, o Signor.—Non vi movete!
Oh qual vertiginoso orror m'assale,
Nel gettar d'uno sguardo in quell'abisso!
I corvi e le mulacchie svolazzanti
Per lo spazio del ciel che si frappone,
De'scarafaggi son più grossi appena. —
Laggiù, della montagna in vêr lo mezzo,
Di finocchio marin cogliendo arbusti,
Un uom s'attacca: spaventevol opra!
Di qui, cred'io, più grande ei non appare
Della sua testa.—I pescator, che vanno
Lungo il lido, di sorci hanno sembianza.—
Quel gran naviglio che là giù, nel fondo,
All'áncora si sta, prende l'aspetto
Della sua barca; e quella barca pare
Un gavitello che alla vista fugge.—
Nè può levarsi a sì tremenda altezza
Il mormorar del flutto che gorgoglia
Rotto sull'ampia ed ozïosa arena.
Non vo'guardar di più, chè già vacilla
Per subita vertigine il cerébro,

E la vista vien manco; ond'io potrei
Precipitar, giù capovolto, al fondo.

Gloster

Me pur guida colà, dov'ora sei.

Edgaro

Porgetemi la mano.—Un altro passo,
E poi sarete sul ciglione estremo.
Per tutto quel che v'ha sotto la Luna,
Io di qui non vorrei spiccare un salto!

Gloster

Lascia andar la mia mano.—Eccoti, amico,
Quest'altra borsa, ove un gioiel si chiude
Degno assai che l'accetti un poverello.—
Propizio ognor le buone Fate e i Numi
Così il rendano a te! — Vattene pure:
Addio dimmi, e poi fa ch'io ben ti senta
Di qui partir.

Edgaro

Mio buon Signore, addio.

(*Fingendo d'andarsene*)

Gloster

Addio, con tutto il cor.

Edgaro (*Da sè*)

Se del fatale
Suo disperar sì amaro gioco io prendo,
Egli è sol per guarirlo.

Gloster

O Dei possenti,
Ecco, al mondo io rinuncio; e in faccia a voi
Con rassegnata pazienza il mio
Grande affanno rifiuto. Oh se potessi
Più lungamente sopportarne il peso,
Senza cader, facendo alte querele
Contro il sommo voler che mai non muta;
Vorrei che di mia vita il picciol lume,
Cotesto esoso di natura avanzo,
Insino al fin n'andasse arso e consunto.—
S'Edgaro vive, benedite a lui,
O Dei pietosi! — Ed or, compagno, addio.

Edgaro

Ito siete, o Signore? Or bene, addio.—(*Gloster spicca un salto, e cade boccone sul terreno*)
(*Da sè*) Pur non comprendo che volere irato
Della vita il tesor possa rapirne,
Quando la vita sè medesma fura.
S'ei fosse stato là, dove credea,
In lui fôra già spento ogni pensiero.—

(*Si avvicina di nuovo a Gloster, fingendosi un altro, che lo abbia veduto cadere dal monte*)

Olà, signore!—Siete vivo o morto?
Signore! amico!—Udite voi? parlate.
Cielo! che veramente ei più non sia!—
Ma no... ei rinvien. Signor, chi siete?

Gloster

Vanne!
Morir mi lascia.

Edgaro

Se un aereo filo
Tu fossi, o leve piuma, o l'aria stessa,
Da quella cima in giù precipitando
Schiacciato ti saresti al par d'un uovo.—
Ma tu respiri ancor, sostanza umana
Vesti, nè sangue spargi; e parli ancora.
E non tocche hai le membra. A tanta altezza
Onde a piombo precipite cadesti,
Non potriano arrivar l'uno sull'altro
Dieci alberi di nave.—Oh, se tu vivi,
È gran portento!.. Parla ancor, deh parla!

Gloster

Ma caddi in vero, o no, da quella rupe?

Edgaro

Dalla tremenda sommità di questo
Confin cretoso.— Mira, a quale altezza!
Veder non puoi nè udir sì di lontano
L'allodola dal lungo acuto strillo.
Oh guarda in alto!

Gloster

Ahimè! non ho più occhi.—
Or dunque alla sciagura che ci preme
L'estremo beneficio è pur negato
Di finir colla morte?—Erami almeno
Nella miseria mia qualche conforto
D'un vil tiranno lo ingannar la rabbia,
E 'l render vani i suoi superbi cenni.

Edgaro

Il vostro braccio datemi! Sorgete.
Così!—Or, come state? E sulle piante
Reggervi ancor potete e stare in piede?

Gloster

Oh, troppo bene, troppo ben.

Edgaro

Sì, questa
Eccede in vero ogni più strana cosa.—
E là, di quel dirupo in sulla cresta,
Che fu ciò che vid'io partir da voi?

Gloster

Un povero mendico.

Edgaro

E a me parea,
Qui stando al basso, che i suoi duo grand'occhi
Fosser due lune piene, e che ben mille
Nasi ei s'avesse, e duo ritorte corna,
Lento ondeggiando come il mar commosso.
Era, cred'io, qualche nemico spirto.—
E tu no'l pensi, o fortunato veglio?..
I santi Numi che lor gloria fanno
Di ciò che l'uom non puote, i giorni tuoi
Han serbato così.

Gloster

Ben me 'l ricordo!—
Tutto l'affanno, da quest'ora, in pace
Io porterò, finchè l'affanno istesso
A me non gridi: Basta, basta! e muori!—
Colui, di che pur or festi parola,
Un uomo io lo credea, bench'ei sovente
Il dimon, ripetesse, il rio dimòne!—
Egli fu che guidommi a quella cima.

Edgaro

Conserva i tuoi pensier liberi e queti.
Ma chi vien?..

Entra LEAR, *adorno di fiori in bizzarro modo*

Edgaro
Fior di senno in simil foggia
Non usa d'acconciar chi lo possiede.—
Lear
No! no! sul dritto di stampar moneta
Non mi ponno toccar... Sono il Re stesso.
Edgaro
O qual vista crudel che strazia il core!
Lear
Natura, in quanto a ciò, sta sopra all'arte. —
Io v'assoldai, n'è questo il prezzo.—Vedi,
Colui tien l'arco nella destra, quasi
Spauracchio d'uccelli... Oh! mi sapete
Un braccio misurar da lanaiuolo?...
Ma guarda, guarda! un sorcio! Zitto, zitto:
Questo morsel di cacio abbrustolato
È quel che fa!... Ecco il mio ferreo guanto:
Un gigante disfido al paragone.
Recate l'azza della pugna... Oh come,
Ratto d'augello al par, vola la freccia!...
Al segno! al segno!... La parola d'armi
Chi mi dice?...
Edgaro
Soave maggiorana.
Lear
Passa.
Gloster
Non èmmi questa voce ignota.
Lear
O Gonerilla!:.. Tu facesti oltraggio
A una barba canuta [1]. Esse veniéno,
Come cane che lambe, ad adularmi;
E dicean che il mio pelo era già bianco,
Prima che un solo nero pelo avessi.
Ad ogni voce del mio labbro, pronte
A risponder sì e no: tristo argomento
In sacre cose!—Quando venne il giorno
Che l'ampia onda del ciel mi ricoverse,
E la bufera mi soffiò nell'ossa
Un gel di morte, quando il tuon fremente
Al cenno mio non tacque, allor conobbi
Quali eran d'esse; e me n'accorsi al lezzo.
Lungi da me! Di fè degna non era
La lor parola; ripetean che tutto
Era io per lor... menzogna! Io neppur reggo
Della febbre al ribrezzo.
Gloster
Io questa voce
Rammento: non è il Re?
Lear
Sì! tu lo dici;
E Re da capo a piedi.— O mira come
Trema il suddito mio, se il guardo appena!
Vedi colui? la vita io gli concedo.
Qual era il tuo delitto? Un adultéro.—

[1] Il testo reca: « Ah! Goneril: with a withe beard» Cioè: Oh *Gonerilla! con una bianca barba!*— E v'ha chi pensa che il Re, vedendo Gloster, si creda al cospetto di Gonerilla; e che si figuri avere essa la bianca barba, perchè si arrogò la suprema autorità. Questa parmi una stiracchiatura; e credo invece che sia il pensiero fisso, assiduo dell'ingratitudine delle sue figlie che persegue Lear anche nella follia.

Tu non morrai! Per adultéro a morte?
No! lo scricciolo anch'esso ed il ronzante
Dorato moscerin con voglie impure
S'accoppiano del paro al mio cospetto.
O via! lasciate che s'alterni in pace
La meschianza de' sessi! Al padre suo
Di Gloster il bastardo era pietoso,
Era mite ben più che le mie figlie
In legittima coltre un dì concette.
Confusion! lussuria ed adultéro!
Di soldati ho bisogno.—Oh non vedete
Quella, tutta sorriso, eletta dama,
Che dal bel volto, a cui la destra è velo,
Ti par presaga d'un candor di neve?
Che contegnosa di virtù favella,
E scote il capo conturbata, appena
Le tocchi il nome del piacer l'orecchio?..
La púzzola lasciva e lo stallone,
Con più cocenti brame non trascina
Del piacer l'appetito. Essa, no 'l vedi?
Dalla cintola in giù centauro pare,
Benchè il resto figura abbia di donna.
Dal busto in suso degli Dei retaggio,
E 'l di sotto di Sàtana è fattura.
È quivi che l'abisso apre la bocca,
La buia, accesa, puzzolente bocca
Sede di lezzo e di bruttura!—Oh via!
No, no! non più! non più!.. Dammi, o speziale,
Un'oncia di zibetto, ond'io mi possa
Di queste sozze idee purgar la mente.
Eccoti il tuo danaro.
Gloster
Oh! almen lasciate
Ch'io la mano vi baci.
Lear
Attendi pria
Ch'io l'abbia netta. Questo non lo senti?
Questo è puzzo di morte.
Gloster
O di Natura
Edificio sublime al suol caduto!
E pur esso così l'ampio universo
Ritornerà nel nulla.—E me ravvisi?
Lear
Ben mi ricorda ancor degli occhi tuoi.—
Perchè bieco mi guardi?—O fammi pure
Quel peggio che tu sai, cieco Cupido!
Io non vo' amar mai più.—Questa disfida
Leggi, e ciascuna cifra attento nota.
Gloster
Ahimè! se ancor fosse ogni cifra un sole,
No, sol una vederne io non potrei.
Edgaro (da sè)
Crederlo ah! non saprei, s'altri il dicesse:
E pure è vero!—Ahi! mi si spezza il core.
Lear (a Gloster)
Leggi.
Gloster
Legger poss'io colle caverne
Degli occhi miei?...
Lear
Oh! siete dunque voi,

Voi meco, qui? Con le pupille vôte,
E con la vôta borsa? In una fonda
Caverna ascosi gli occhi vostri stanno,
E alla luce del dì la borsa vôta [1]—
Tu vedi ben come va il mondo.

Gloster

Il veggo
Perchè lo sento in me.

Lear

Come? deliri?...
L'uom può vedere, ben che d'occhi cieco,
Come va il mondo.— Guarda con gli orecchi!
Ve' quel giudice là che si fa gioco
Del ladro sempliciotto?... Odi all'orecchio:
Di loco li tramuta, ed indovina
Il giudice qual è, qual è il briccone.—
Mai non vedesti il can del fittaiuolo
Uscir latrando dietro al poverello?

Gloster

Sì, o Signore.

Lear

E la buona creatura
Fuggirsi ratto dalla bestia rea?
È questa del poter la grande imago.—
Al can che fa l'officio suo si rende
Obbedienza.—Ferma, iniquo sgherro,
La sanguinosa mano! A che percoti
Quella bagascia?... Snuda il vil tuo tergo,
Chè impura voglia a consumar ti punge
Con lei la colpa che t'armava il braccio
Tal l'usuraio il truffatore appicca.—
Ve' trasparir fra bucherati panni
I vizi lievi; ma toghe e mantelli
D'ermellin foderati ascondon tutto.
D'oro vesti il delitto, e senza offesa
In lui si spezzerà l'asta possente
Della giustizia: vestilo di cenci,
E in mano d'un pigmeo debil pagliuzza
Lo ferirà.—Nessun, nessuno, io dico,
È peccator: tutti li assolvo. Ascolta
Le mie parole, che porran suggello
Ad ogni labbro accusator. Gli occhiali,
Da maligno politico, t'inforca
E mostra di veder ciò che non vedi.
Adesso, adesso, adesso.—Gli stivali
Or dal piè mi traete! Ancor più forte,
Più forte ancor! Così!...

Edgaro

Quale di senno
E d'insensato delirar mischianza!
Misero! La ragion nella follia!...

Lear

Se piangere tu vuoi la mia sventura,
Prenditi gli occhi miei. — Te riconosco:
Gloster è il nome tuo; serbar tu dêi
La pazienza. Noi quaggiù siam nati
Col vagito del duol: da che le prime
Beviamo aure di vita, ahi! nostra voce
Non è che pianto e grido.—Ora vogl'io
Farti un sermone: ascolta.

Gloster

O dì funesto!

Lear

Nati appena, piangiam con alti guai
Al nostro primo comparir su questo
Di folli ampio teatro.—Oh ve' è che bella
Foggia ha il cappello mio! Trovato arguto,
Affè! saria le zampe de'cavalli
Di questo feltro armar, di ferri in vece [2].
Vo' farne saggio.—E se repente io posso
Piombar su questi generi codardi,
Allora: ammazza! ammazza! ammazza! am-(mazza!

Entra un GENTILUOMO *con seguito*

Il Gentil.

Eccolo, è desso!
(*A' seguaci*) A voi, lo trattenete.
(*a Lear*) Signor, la vostra ben amata figlia...

Lear

Nessun m'aiuta? E che? son io prigione?...
E sarò sempre di fortuna il gioco?
Umani siate; e pagherò il riscatto.
Trovatemi un chirurgo. Io son trafitto
Qui, nel cerèbro.

Il Gentil.

Come più v'aggrada,
Tutto avrete.

Lear

Nessuno a me soccorre? ..
Solo, ahi solo son io!... Non mi fa il pianto
Una statua di sal, nè son quest'occhi
Quasi due rivi ad innaffiar condotti
D'un giardino le zolle, e dell'autunno
Ad ammorzar la polve?

Il Gentil.

O buon Signore!...

Lear

Ma da forte io morrò, qual fidanzato
Che a nozze vada.—E che? Tutto gioioso
Esser vo'... Re son io! non lo sapete?

Il Gentil.

È ver, siete il Sovrano; e noi qui stiamo
Obbedienti al vostro cenno.

Lear

Ah! queste
Son parole di vita. Or ben, se a voi
Di raggiungerlo preme, or la farete
A tutta corsa.—Andiamo, Andiamo, andiamo!
(*Parte correndo; i soldati gli corrono dietro*)

Il Gentil.

Cotanta angoscia che pietà faria
Nell'ultimo de'miseri, trapassa,
Da un Re sofferta, ogni parola umana.

1 Invece nel testo: « Your eyes are in a heavy case, your purse in a light.» Doppio bisticcio sulle parole *case* (casa o scrigno) e *light* (luce e leggero) — Cercai di rendere il pensiero col diverso senso della parola: *caverna*.

2 Un commentatore (Steevens) dice che Lear pigliando il suo cappello, e avendo in mente di riacquistare il regno perduto, afferri così l'idea dello stratagemma di coprir col feltro i piedi de'cavalli; poi s'imagini d'essere in guerra e gridi contro i mariti delle ribelli figliuole.

Ma una figlia a te resta, ond'è Natura
Dall'universo maledir redenta
Che l'altre due sovr'essa avean chiamato.

Edgaro (si avanza)

Salve, Signor cortese.

Il Gentil.

Il Ciel v'aiuti.
Che volete?
Novelle della pugna
Vicina udiste?

Il Gentil.

Il più comune e certo
Indizio n'ebbi.—Ognun ch'abbia gli orecchi
Il suon ne intende.

Edgaro

Ma, di grazia, dite:
Quando è lunge il nemico?

Il Gentil.

È ben vicino;
Ei s'avanza a gran passi: e già s'aspetta
Che d'ora in ora comparir si vegga
Il grosso delle schiere.

Edgaro

Vi ringrazio;
Basta così.

Il Gentil.

Sebben, per sue ragioni,
Qui la Regina si trattenga ancora,
Pur la sua gente alla battaglia move.

Edgaro

Grazie Signor. *(Il Gentiluomo parte)*

Gloster

Santi, benigni Dei,
Deh ripigliate voi l'anima mia!
Voi fate che il mio démone perverso
A ritentarmi di morir non vegna,
Innanzi al giorno che lassù fu scritto.

Edgaro

O padre, questa prece è sacra e pia.

Gloster

Ma dite, buon Signor, chi siete voi?

Edgaro

De'miseri il più misero son io,
Domo dai colpi dell'avverso fato.
Me la scola di lunghi ascosi affanni,
Nell'anima durati, ha di pietate
Amorosa pasciuto.—A me porgete
La man; chè vo'guidarvi a qualche asilo.

Gloster

Mercè di cor vi dico. Oh, possa il Cielo
In sua bontà benedicendo a voi
Darvi largo compenso.—

Entra il SINISCALCO

Siniscalco (vedendo Gloster)

O gran ventura!
Il bando d'una taglia!—Da gran tempo
Cotesta informe tua testa senz'occhi
Fu impastata a saldar la mia ricchezza.—
O vecchio sciagurato e traditore,
Via, componi col cielo i tuoi pensieri.
Già il ferro che ti déo strugger per sempre
T'è sopra.

Gloster

La tua man cali gagliarda,
E pietosa a me fia.

Edgaro (Si oppone al Siniscalco)

Siniscalco

Villan superbo,
E non temi così di farti scudo
A un traditor bandito? Or vanne lungi
Onde a te pure non s'attacchi il lezzo
Di sua sciagura.—Orsù, lascia il suo braccio.

Edgaro

No, lasciarlo non vo', finchè più degna
Ragion non v'abbia.

Siniscalco

Lascialo, o se' morto,
Vile schiavo.

Edgaro

Ite pur pel cammin vostro
Voi, gentiluom! nè sì negate il passo
A onesti popolani. Ov'io la vita
Ceder dovessi a un braveggiar superbo,
Già da quindici dì l'avrei compiuta.—
Non fate un passo! state lungi, o ch'io
Tosto un saggio farò, qual sia più duro
Il vostro capo o il mio baston.—Vi pare
Che schietto io parli?

Siniscalco

Via, fangoso imbratto!—

Edgaro

Messer, saprò ben io mondarvi i denti.
Venite! il vostro stocco io non pavento.

(Si battono; Edgaro col bastone atterra il Siniscalco)

Siniscalco

Ahi! tu m'hai morto, o schiavo.—Or via, ribaldo,
La mia borsa ti prendi; e se tu vuoi
Far la tua sorte, scavami una fossa;
E poi, ratto que'fogli, che trovarmi
In dosso tu potrai, reca ad Edmondo
Conte di Gloster.—Tu n'avrai la traccia,
Ove s'accampa la britanna gente. —
Oh intempestiva morte!... *(Muore)*

Edgaro

Io ti conosco,
Scellerato officioso, a cui fùr legge
I brutti vizi della tua padrona,
Qual si fosser le sue brame malvage.

Gloster

Come! egli è morto?

Edgaro

Qui sedete, o padre,
E posate. Le tasche di costui
Frugherò; quello scritto ond'ei parlava
Dono esser può di sorte amica. È morto.
Solo m'accora che gli sia mancato
Un uccisor per lui più degno, il boia.—
Vediam.—*(Frugando in dosso all'ucciso trova lo scritto)*. Deh mi perdona, o gentil muso!

E tu, rispetto del civil costume,
Non mi biasimar. Se de'nemici il core
Squarciar possiam, per leggerne i secreti,
È cosa più legal gli scritti aprirne.
(*Legge*) « Ti piaccia ricordar que' giuramenti
« Onde avvinti noi siamo. A disbrigarti
« Di lui, non poche occasïoni hai pronte;
« E il tempo e 'l loco t'offriran la via,
« Se non manca il voler. Dov'egli rieda
« Vincitor, nulla è fatto; io sua captiva,
« E il suo letto sarebbe il carcer mio.
« A liberarmi dall' esoso foco
« Che là mi crucia, oh vieni, e per mercede
« Pónti al luogo di lui.—La serva tua
« (Dir vorrei tua consorte)
« Gonerilla. »
Oh dei desir di donna immane abisso!
Vedi costei che una congiura ordisce
Contro la vita del suo buon consorte;
E il successore, il mio fratello istesso!
(*Volgendosi all'ucciso*)
Qui di sabbia e di sassi io vo'coprirti,
O dannato corrier di que'lascivi
Vili assassini! —E, quando vegna l'ora,
Gli occhi del Duca insïdiato a morte
Io ferirò con questo scritto infame.
Oh! ben per lui, chè insiem narrargli io posso
E la degna tua fine e l'empia trama.

(*Edgaro parte, trascinandosi dietro il cadavere*)

Gloster
Il Re perdette il senno. Oh come e quanto,
O mia vile ragion, tenace e immota
Pur te ne stai, serbando un sottil senso
Di questo mio dismisurato affanno!
Oh meglio se perduta io già t'avessi!
Chè n'andrebbe il pensier scevro e lontano
Dalle crudeli angosce; e di sè stesso,
Per un pietoso error della mia mente,
Non avria conoscenza il mio dolore.—

EDGARO *ritorna.*

Edgaro (*A Gloster*)
Porgetemi la man. Da lunge, io credo,
De'percossi tamburi il suono echeggia.—
Padre, andiam; ch'io v'affidi ad un amico.
(*Partono*)

SCENA VII.

Una tenda nel campo francese.

LEAR, *su di un letto, addormentato;*
MEDICI, GENTILUOMINI,*ed altri intorno a lui.*

Entrano CORDELIA, *e* KENT

Cordelia
O mio buon Kent, mi basterà la vita,
L'opre mi basteran per compensarti
Di tua pietosa cura?—Ah troppo breve
Sarà la vita, e scarso il poter mio.

Kent
Gran compenso, o Signora, èmmi la vostra
Riconoscenza ch'ogni merto eccede.
Al ver più schietto il mio parlar rispose:
Nulla scemai, nulla v'aggiunsi.

Cordelia
Or vesti
Più degne spoglie: d'ore ahi! troppo crude
Queste son rimembranze. Io te ne prego,
Le getta.

Kent
Perdonate; or lo svelarmi
Perder potria l'intento in me concetto.
Grazia vi chieggo di mostrar per ora
Che di me non avete conoscenza,
Fino a che il tempo ed io non lo crediamo
Util consiglio.

Cordelia
E sia, mio buon signore.—
(*Al Medico*) Come sta il Re?

Il Medico
Dorme tuttor, Regina.

Cordelia
Dell'oltraggiata umanità di lui
La ferita sanate, o Dei pietosi!
Sgombrate il nembo che i sensi scompiglia
Del padre mio che ritornò fanciullo.

Il Medico
Che il Re destiam, vi piace?—Ei dormì a lungo.

Cordelia
Di vostra scienza il lume vi governi:
Fate ciò che il voler dentro vi dètta.
Degna veste lo copre?

Il Gentil.
Sì, Regina:
Chè nel cupo letargo ond'era grave,
Di nuove spoglie il rivestimmo.

Il Medico
Quando
Il desterem, restato a lui d'accanto;
Dubbio non ho ch'egli non sia quetato.

Cordelia
Deh sia, deh sia così!...

Il Medico
Se pur vi piace,
Fatevi ancora più vicina a lui.—
E là—più forte l'armonia risuoni.

(*Suono di musica*)

Cordelia
O caro padre mio! Sulle mie labbra
I suoi più eletti farmachi deponga
La pietosa salute.—E questo bacio
Cancelli almen la dolorosa impronta
De'crudi mali che le mie sorelle
Sul venerando capo, ahi! ti versaro.

Kent
O buona ed amorosa principessa!

Cordelia
S'anco stato non fosse il padre loro,
Non avean forse i tuoi bianchi capegli
Alle loro pietà santo diritto?

Egli era questo un volto che potea
Durar de'vènti la battaglia, e 'l cupo
Scoppio delle saette e d'infiniti
Baleni il guizzo e l'aggrupparsi?... O padre,
E tu vegliar dovevi all'aer crudo,
Vecchio deserto! colla calva testa,
Coperta appena di sì lieve schermo[1]? —
Del mio nemico il cane, ov'io pur fossi
Dal suo dente ferita, avria trovato
Presso al mio focolar securo asilo
In quella notte! E tu dovesti in vece,
Misero padre mio, con bestie immonde
E cenciosi dementi, albergo e letto
Spartir su poca ed ammuffata paglia!
Ahimè! ahimè!... Fu gran portento in vero
Se in un tu non perdesti e senno e vita.
Ma.... ecco, egli si desta. (*Al Medico*) A lui
(parlate.

Il Medico

Parlate voi, Regina; è meglio assai.

Cordelia

Deh come state, o mio regal Signore?...

Lear

Oh! mal faceste a trarmi dalla tomba! —
(*Riguardando Cordelia*)
Un'anima del Cielo benedetta
Tu sei, lo veggo; e le mie membra invece
Son qui legate a una rota di foco,
Cui, quasi stille di squagliato piombo,
Arroventàr le mie lagrime istesse.

Cordelia

Signor, mi riconosci?

Lear

Io ti conosco.
Uno spirto tu sei.—Quando sei morta?

Cordelia

Oh! ancor delira, ancor delira!...

Il Medico

Appena
Egli rinvenne. A sè convien per poco
Lasciarlo. —

Lear

Dove fui? dove son io?...
Oh gli occhi ancor mi fere il dolce lume?...
Strazio han fatto di me! Se altrui vedessi
Soffrir cotanto, di pietà morrei....
Io più non so che dir.—Che le mie mani
Sieno queste, giurarlo non potrei.
Vediam.... Mi punge questo spillo. Oh almeno
Certo foss'io di quel che son.

Cordelia

Volgeto
A me un guardo, o Signore, e sul mio capo
Le vostre mani a benedirmi alzate. —
No, Signor! non dovete inginocchiarvi.

Lear

Deh non vi fate di me gioco! — Io sono
Un povero, bizzarro, ingenuo vecchio
Che d'ottant'anni e più l'incarco sente;
E temo, a dir verace, ch'io non sia
Nel mio senno miglior.—Ben parmi, è vero,
Ch'io vi conosca, e che costui ravvisi;
Ma ancor dubbioso io sono: appieno ignoto
M'è questo loco, e ricordar non posso,
Con tutta l'arte del pensier, le vesti
Di che cinto mi veggo e la dimora
Che m'albergò nella passata notte. —
Non ridete di me: come gli è vero
Che un uom son io, codesta dama, io credo,
È mia figlia Cordelia.

Cordelia

Il sono, il sono!

Lear

Di', le lagrime tue bagnano anch'esse?
Sì! è vero. — Non piangere, oh ten prego.
Se un velen per me serbi, io voglio bèrlo:
So che non m'ami, e che le tue sorelle,
S'io ben ricordo, mi han recato oltraggio.
Tu n'hai ragion; non esse.

Cordelia

Ah no! nessuna,
Nessuna!

Lear

Dite, son io forse in Francia?...

Kent

No, voi siete, Signor, nel vostro regno.

Lear

Non vogliate ingannarmi. —

Il Medico (*A Cordelia*)

Or ben potete
Consolarvi, o Signora. Il suo furore,
Voi lo vedete, si quetò; ma grave
Saría periglio il ritornarlo a quelle
Ore che il suo pensiero ha già perdute. —
Ponete in lui di rientrar consiglio:
Nè lo turbiam più oltre, anzi ch'ei torni
A maggior calma.

Cordelia (*A Lear*)

E non vorreste, o Sire,
Un poco passeggiar?

Lear

Sì, ma tu stessa
Vieni,e sostienmi...Andiam.Perdona, e obblia,
Te ne prego! Io son vecchio e senza mente. —
(*Parte Lear, sostenuto da Cordelia e accompagnato dal Medico e da altri del seguito*)

Il Gentil.

Signore, è dunque ver che fu trafitto
Di Cornovaglia il Duca?

Kent

È più che certo.

Il Gentil.

E qual è il condottier delle sue genti?

Kent

A quel che suona intorno, egli è il bastardo
Figlio di Gloster.

[1] Il testo ha: » To watch (poor perdu) vith this thin helm; « *Con questo fragil elmo;* — così chiamando, forse, i pochi capegli che difendono la testa del Re. Quelle parole *poor-perdu* alludono a quei soldati di ventura, coperti d'armi leggere, che solevano esporsi nelle battaglie a' luoghi di maggior pericolo, e specialmente di notte: i Francesi li chiamano di fatto *enfans perdus*.

Il Gentil.
Suona pure il grido
Ch'Edgaro, l'altro suo figliuol, bandito
Sia col Conte di Kent nell'Alemagna.

Kent
Spesso mènte la fama.—Apriam ben gli occhi:
I Britanni s'avanzano a gran passo.

Il Gentil.
Dell'armi il paragon sarà, lo credo,
Sanguinoso, mortale.—Addio, Signore. (*Parte*)

Kent
Il fin d'ogni mia cura, o lieto, avverso,
Della battaglia sull'evento posa. (*Parte*)

Atto Quinto

SCENA I.

Il campo dell'esercito britanno, presso Dòver.

Entrano al suono de' tamburi, e colle bandiere spiegate EDMONDO, REGANA, *Uffiziali, Soldati ed altri.*

Edmondo (*A un Uffiziale*)
Indagate, se il Duca ancor sia fermo
Nell'ultimo proposto; o s'ei novello
Pensier facesse: ognor consiglio ei muta,
E si ripente di sè stesso. A noi
Dunque recate il suo valor deciso.
(*L'Uffiziale parte*)

Regana
È certo omai che di nostra sorella
Fuorviato è il messaggio.

Edmondo
Il temo.

Regana
Or noto
V'è abbastanza, o signor, quel dolce affetto
Che tutto io posi in voi.—Ditemi dunque,
Ma veramente — ma col cuor sul labbro —
Ditemi...amate mia sorella?

Edmondo
Io l'amo
D'ossequïoso amor.

Regana
Nè quella via
Cercaste mai, che tranne a mio fratello
È negata ad altrui?

Edmondo
Deh non v'illuda
Solo il pensarlo.—

Regana
Eppur temo che unito
E avvinto a lei foste così, che suo
Potè chiamarvi.

Edmondo
No; sull'onor mio,
Signora.

Regana
Sopportarlo io non potrei!
Mio dolce amico, deh così non siate
Dimestico con essa.

Edmondo
Oh! non temete! —
Ma ella stessa col Duca....

Entrano IL DUCA D'ALBANIA, GONERILLA *e soldati.*

Gonerilla (*Da sè*)
Io la battaglia
Perder vorrei, pria che a strapparmi vegna
Mia sorella da lui.

D. d'Albania (*A Regana*)
Salute; o nostra
Ben amata sorella! (*A Edmondo*) Ebbi l'annunzio,
Signor, che alla sua figlia il Re s'unía,
Con molt'altri che spinse il nostro duro
Governo ad invocar l'esterna aita.—
Colà dov' ei m'è tolto essere onesto,
Mai valente non fui. Se questa impresa
Così mi preme, è sol perchè la nostra
Terra il Franco assalía; non già che desso
Al vecchio Re presti il suo braccio e a quelli
Che di venir coll'armi incontro a noi
Han, lo temo, cagioni alte e possenti.

Edmondo
Voi spiegate, Signor, nobili sensi.

Regana
A che siffatto ragionar?

Gonerilla
Le nostre
Divise forze raccogliamo in una
Contro il comun nemico. Or non è tempo
Di suscitar fra noi queste private
Querele della casa.

D. d'Albania
Allor conviene
Determinar co' veterani duci
Il piano della guerra.

Edmondo
A voi ben tosto
Verrò, Signore, nella tenda vostra.

Regana
Venite voi, sorella?

Gonerilla
No.

Regana
Seguirci
Non vi convien? Venite, io ve ne prego.

Gonerilla
(*Da sè*) La chiave dell'enimma io tengo alfine.
(*A Regana*) Son con voi.

(*Edmondo, Regana e Gonerilla fanno per partire*)

Entra EDGARO *travestito.*

Edgaro

Signor mio, se deste mai
Pietoso orecchio a un misero com'io, (*Trattenendo il Duca d'Albania*)
Deh udite una parola.

D. d'Albania

(*Agli altri che partono*) Io vi raggiungo.
(*A Edgaro*) Parlate.

Partono Edmondo, Regana, Gonerilla, gli Uffiziali, i Soldati e il seguito)

Edgaro

Innanzi d'attaccar battaglia,
Questa lettera aprite. Ove per voi
La vittoria sorrida, a suon di tromba
Colui chiamate che vi reca il foglio.
Misero, abbietto qual vi sembro, io posso
Addurvi tal campion, che faccia prova
Coll'armi sue di quanto è qui svelato.
Se l'impresa fallisce, ogn'opra vostra
È finita quaggiù; cessa ogni trama. —
A voi benigna sia Fortuna!

D. d'Albania

Attendi,
Fin ch'io conosca quel che dice il foglio.

Edgaro

Ei m'è vietato. Quando giunga l'ora,
Fate che dia l'araldo il primo squillo,
E apparirò di nuovo.

D. d'Albania

E bene, addio.—
Ora leggere io vo'questo tuo scritto.
(*Edgaro parte*)

Ritorna EDMONDO

Edmondo (*Al Duca d'Albania*)

A vista è l'inimico.—Ite, e le vostre
Genti schierate. In questa nota avete
Il lor presunto numero e le posse
Per noi scoverte con attenta cura.—
Ma la vostra prontezza urge, o Signore,
Or più che mai.

D. d'Albania

Noi coglierem l'istante. (*Parte*)

Edmondo

Ad ambe le sorelle amor giurai;
E ciascuna dell'altra ha gelosia,
Qual teme un serpe chi sentinne il morso.
Qual sceglier deggio? Entrambe? una? o nessuna?
Nè l'una io giungo a posseder nè l'altra,
S'ambe restano in vita. Ov'io prescelga
La vedova, s'inaspra Gonerilla,
Frenetica, furente; e mal potrei
La mia meta toccar, fin che a lei vivo
Dura il consorte. Assai giovarmi intanto
Può nella pugna la costui presenza:
Ma, dopo la giornata, ella che cova
Di sbrigarsi da lui sì gran desio,
Trovi una pronta via che ne lo spacci —
Che s'ei volessi con pietosa mente
A Cordelia ed al Re donar mercede,
Ben io farò, che al fin della battaglia
Nel mio poter caduti, altro perdóno
Non veggano mai più. —La parte mia
D'apparecchiarmi a valida difesa,
Non a vani litigi, or mi consiglia. (*Parte*)

SCENA II.

Una pianura fra i due campi nemici.

Al suono di musica guerriera e colle bandiere spiegate LEAR, CORDELIA *e Soldati attraversano la scena ed escono. Sopraggiungono* EDGARO *e* GLOSTER

Edgaro

Qui, padre, qui! Di quest'antica pianta
Dolce albergo vi sia l'ombra ospitale.
Pregate intanto che trionfi il dritto! —
S'io riedo, apportator verrò di liete
Novelle.

Gloster

Il ciel vi dia favore, amico. (*Edg. parte*)

Ritorna EDGARO

Edgaro

Fuggiamo! o vecchio, la tua man mi porgi,
E fuggiamo.—Il re Lear tutto ha perduto;
Egli e la figlia sua fatti captivi.
Dammi, ti dico, la tua mano, e vieni.

Gloster

Amico, io più non movo un passo.—Un uomo
Anche qui può restar putrida salma.

Edgaro

Che? ti fan guerra ancora i rei pensieri?—
L'ora suprema della sua partita,
Al par di quella che 'l chiamava in terra,
L'uomo deve aspettar; matura il tempo
Tutte le cose.—Andiam.

Gloster

Vero anche questo!
(*Partono*)

SCENA III.

Il campo britanno presso Dóver.

Al suon de' tamburi e colle bandiere spiegate entra EDMONDO *trionfante,* LEAR *e* CORDELIA, *prigionieri; Uffiziali e Soldati.*

Edmondo

Alcun degli uffiziali in altra parte
Conduca i prigionieri, e siéno posti
Sotto severa guardia, infin che noto
Non sia l'alto voler di quei che denno
Soggettarli al giudicio.

Cordelia

E pur non siamo
I primi noi che, col miglior disegno,
Ebber la peggio.— Ah sol per te son io,
Misero, oppresso Re, così trafitta!

Te salvo, io ben saprei con fiero sguardo
Il cipiglio affrontar della fortuna.—
E noi non le vedremo or queste figlie,
Queste sorelle?

Lear

No, no, no! giammai!
Oh meco vieni! andiamo al carcer nostro.
Là, noi due soli il canto innalzeremo,
Come gli augelli che la gabbia serra.
E se tu mi dirai di benedirti,
Allor, curvando a terra i miei ginocchi,
Il tuo perdono implorerò. Tranquilla
Noi menerem così la nostra vita:
Pregar, cantare insieme, e antiche storie
Raccontarci; e sorridere, seguendo
Il vol delle farfalle ali-dorate;
E la povera udir plebe che passa
Cianciar di corte le novelle. E noi,
Noi pur con essi di chi vince o perde,
Di chi cadde o salì parlar godremo;
E ci fia lieve delle cose arcane
Legger gli enimmi, quasi nunzii ascosi
Della divinità.— Così fra l'alte
Mura d'una prigion, vedrem fiaccarsi
Le trame e le nemiche ire de'grandi,
Che vengono e che van, siccome i flutti
Sotto la Luna.

Edmondo

Li traete altrove.

Lear

Su questi sacrifici, o mia Cordelia,
Spargono il loro incenso i Numi stessi. —
Dunque ti racquistai? D'un tizzo ardente
Rapito al cielo s'armerà la destra
Chi pur vuol separarci, e con le fiamme,
Come suolsi snidar le infeste volpi,
Disperderci dovrà. Rasciuga, o figlia,
Le pupille piangenti.— E carne e pelle
A lor divorerà la sozza lue,
Anzi che un d'essi a piangere ne sforzi.
Oh prima li vedrem per fame morti!...
Vieni! — (*Lear e Cordelia partono fra le guardie*)

Edmondo (*A un Uffiziale*)

T' accosta, o capitano, e m'odi.—
Prenditi questo scritto; e poi li segui
Nella prigione. Io t'innalzai d'un grado;
E se tu adempi a quel che dice il foglio,
A più nobil destin t'apri il sentiero.—
E pensa bene a ciò:— Gli uomini sono
Quali il tempo li fa; tenero core
Nutrir non può chi cinge un ferro.—Inchiesta
Nessuno moverà di tua grand'opra.
Or scegli; e dimmi che a compir l'impresa
T'appresti, od a cercar la tua fortuna
Per altra via.

L'Uffiziale.

La compirò, Signore.

Edmondo

T'affretta dunque; e tienti avventurato
Quando l'abbi compiuta.—Or bada bene!
All'istante, ti dico; e in quella guisa
Che qui t'imposi.

L'Uffiziale

Trascinare un carro
Io non potrei, nè pascermi d'avena;
Ma ciò ch'uomo può far, vo'farlo anch'io. (*Parte!*)

(*Squillo di trombe*)

Entrano il DUCA D'ALBANIA, GONERILLA, REGANA *Uffiziali e Seguaci.*

Duca d'Alb. (*a Edmondo*)

Chiare prove, signor, d'alta prodezza
Oggi faceste; e vi sorrise amica
Fortuna: di color che incontro a noi
In questo dì nella battaglia fûro
Lo stuol captivo dietro a voi tracte.
Or fate che sia messo in nostra mano.
Chè disporne vogliam, come l'impone
Il loro merto e la salvezza nostra.

Edmondo

Buon consiglio, Signor, questo mi parve
Di sostener rinchiuso e ben vegliato
Da guardie il vecchio miserabil Sire:
Perchè l'etade antica, e più d'assai
Il regal nome hanno poter sì forte,
Da suscitar per esso il cuor di tutti,
E volger contro a noi le lance anch'esse
De' militi che stanno al nostro sguardo
Obbedïenti. E la Regina io feci
Per la stessa ragion chiuder con lui;
Entrambi poi fian presti il dì vegnente,
Ovver più tardi, a comparirvi innanzi
Là dove più vi piaccia aprir consesso.
Ora, ne bagna ancór sudore e sangue;
Ora l'amico ha perduto l'amico;
E, nel più vivo dell'angoscia, anch' esse
Son maledette le più giuste guerre
Da chi ne sente la crudel ferita.
Convien che sia decisa in miglior loco
La sorte di Cordelia e di suo padre.

Duca d'Alb.

Signor, con vostra pace, io vi risguardo
Sol come a me soggetto in questa guerra,
E non qual mio fratello.

Regana

E quest'è il nome
Di che onorar lo vuole il favor nostro.
Pria d'incalzar tant'oltre i vostri detti,
Parmi che si dovea del piacer mio
Interrogarmi.—Duce alle mie genti
Ei fu; del grado mio, di mia persona
La vece io gli affidai; l'alto mandato
Dritto gli dà di sollevar la testa,
E di chiamar sè stesso a voi fratello.

Gonerilla

Non tanto ardor! Fu il suo verace pregio
Che l'innalzò, non fu la grazia vostra.

Regana

Rivestito da me de'dritti miei,
Egli i più grandi agguaglia.

Gonerilla

Ah no! più in alto

Non lo porreste, se a voi fosse sposo.

Regana

Talor motto scherzoso è profezia.

Gonerilla

Eh via! eh via! quell'occhio, ove leggeste
Cose sì belle, riguardava sbieco.

Regana

Indisposta son io. Se tal non fossi,
Su voi dal core traboccar farei
Tutta l'ira che m'arde. (*A Edm.*) O duce, prendi
Le mie genti, i prigioni, ogni mio bene:
Qual t'aggrada, di lor, di me disponi;
Son tue le mura ed il castello è tuo.
A testimonio tutto il mondo or chiamo,
Ch'io te nomo mio sposo e mio Signore.

Gonerilla

E che? pensate possederlo, voi?...

Duca d'Alb

La vostra voglia non può farle intoppo.

Edmondo

Nemmen la tua, Signor.

Duca d'Alb.

Sì ch'io lo posso,
Bastardo nobiluzzo.

Regana (*a Edmondo*)

Il suon di guerra
Echeggi: e prova che il mio grado è tuo.

Duca d'Alb.

Fermatevi, ascoltate i detti miei!
Edmondo, io qui di fellonia t'accuso,
E teco ancor questa dorata serpe.
(*Additando Gonerilla; poi volgendosi a Regana*)
E quanto a voi, gentil sorella, il bene
Della mia sposa alle doglianze vostre
Mi fa nemico. Come in nuove nozze
Ella a quest'uomo si congiunse; ed io,
Consorte ad essa, al maritaggio vostro
Oppormi deggio. Se bramaste mai
Sposarvi ancora, amoreggiate meco;
Poi che la mia consorte è già promessa.

Gonerilla

Una commedia è questa.

Duca d'Alb.

Armato sei,
O Gloster!—Suoni dunque alto la tromba!
Dove non s'appresenti alcun campione
Che incontro a te sostenga i tanti, esosi
E manifesti tradimenti tuoi,
Ecco il mio pegno! (*Gettandogli un guanto*)
Io vo provarti, io stesso,
Innanzi di gustar cibo o bevanda,
Col ferro nel tuo cor, che tu non sei
Men reo di quanto io ti scoversi al mondo.

Regana

Ohimè! m'aggrava il male.

Gonerilla (*da sè*)

Ove non fosse,
Più ne' veleni non porrei fidanza.

Edmondo (*Gettando a terra un guanto*)

Ecco in ricambio il pegno mio!—Qualunque
Nel mondo ardisca traditor nomarmi.
Ei mente al par di reo villano.—Or bene!
Squilli la tromba; e dove osasse alcuno
Venirmi innanzi, manterrò da forte
Incontro ad esso, a voi medesmo, a tutti,
La mia fè, l'onor mio.—

Duca d'Alb.

Venga un araldo.

Edmondo

Sì, un araldo! un araldo!

Duca d'Alb.

Or ti confida
Alla tua sola personal prodezza:
Poichè i soldati tuoi, che nel mio nome
Tu già levasti, col mio nome stesso
Tutti fûr congedati.—

Regana

Ahi! che il mio male
Va crescendo ognor più!

Entra UN ARALDO

Duca d'Alb.

Dal male oppressa
Ella si sente.—La reggete voi,
E nella tenda mia l'acompagnate.

(*Regana, sostenuta da alcuni del seguito, parte*)

Duca d'Alb.

T'avanza, o araldo. Fa squillar la tromba,
E questo scritto ad alta voce leggi.

Un Uffiziale

Squilli la tromba!

(*Suono di tromba*)

L'Araldo (*legge*)

— « Se per dritto di nascita o di grado,
« Alcun v'ha nell'esercito che voglia
« Coll'armi incontro Edmondo, il qual si dice
« Conte di Gloster, sostener ch'ei sia
« Traditor manifesto, or delle trombe
« Al terzo squillo si presenti: Edmondo
« Arditamente sosterrà l'opposto. » —

Edmondo

Olà! si suoni.

(*Primo squillo di tromba*)

L'Araldo

Un'altra volta.

(*Secondo squillo di tromba*)

L'Araldo

E un'altra.

(*Terzo squillo di tromba*)

(*Un'altra tromba risponde*)

Entra EDGARDO *armato, con visiera calata, preceduto da un Trombetto.*

Duca d'Alb. (*All'Araldo*)

A lui domanda qual disegno il guidi,
E perchè al suon di questa tromba ei vegna.

L'Araldo (*a Edgaro*)
Chi siete?—Il vostro nome, il vostro stato?
E perchè rispondete a quest'appello?
Edgaro
Sappiate che il mio nome io l'ho perduto;
Poi che róso a me l'ebbe il dente aguzzo
Ed il cancro mortal del tradimento.
Pure, nobile son io qual è il nemico
Che a sfidar venni al paragon dell'armi.
Duca d'Alb.
E il nemico qual è?
Edgaro
Chi, per Edmondo
Conte di Gloster, qui risponde?
Edmondo
Ei stesso! —
Che vieni a dirgli tu?
Edgaro
Snuda il tuo brando.
Che ne saran le mie parole offesa
A un nobil cor, tu possa col tuo braccio
Far ragione a te stesso!—Ecco il mio ferro.—
Col dritto che mi dan l'onor del grado
Ed il mio giuro, ed il mestier dell'armi,
Io, non curando la tua gran fortezza,
La gioventù, la dignità, gli onori,
A dispetto del tuo vincente brando,
Del novello splendor della fortuna,
Del tuo valore, del tuo cor,—protesto
Che tu sei traditor! spergiuro ai Numi,
Al tuo fratello, al padre tuo; d'iniqua
Congiura autor contro quest'alto prence;

(*Additando il Duca d'Albania*)

Che sei, dal sommo de'capegli tuoi
Fino alla polve che col piè tu premi,
Immondo rospo traditor!—Se il neghi,
Questo mio braccio e questo ferro immerso
Nel centro del tuo core a cui mi volgo,
E tutto il mio valor, prova faranno
Che tu ne mènti!
Edmondo
Chiedere il tuo nome
Saria per me saggio consiglio; eppure,
Poi che nobile tanto e bellicoso
Alla vista mi sembri, e poi che spira
Dalle tue labbra non so quale accento
Nunzio d'eletta stirpe, ogni dimora
Che frappor mi consente il cauto dritto,
E di cavalleria la legge istessa,
Io qui disdegno e sprezzo. E sul tuo capo
Ogni accusa riverso e tradimento:
Alle menzogne tue, nate d'inferno,
Sia sepolcro il tuo core; e poi che queste
Ponno toccarti appena e non ferirti,
Vo' ad esse del tuo petto aprir la via
Colla mia spada. .. e morte eternamente
Vi giaceranno.—Date, o trombe: il segno!

(*Suono di trombe*)

(*Edmondo e Edgaro combattono. Edmondo cade ferito*)

Duca d'Alb.
Ah! lo salvate, lo salvate!
Gonerilla
Insidia
Vile fu questa! D'accettar la sfida
D'un ignoto rival nessuna legge
Di guerra, o Gloster, t'imponea: non vinto,
Ma sol tradito ed ingannato fosti!
Duca d'Alb.
La bocca, o donna, richiudete! o ch'io
Turar ve la saprò con questo foglio!
(*Mostrandole la lettera avuta prima da Edgaro: poi volgendosi a Edgaro*)
Signor, restate.(*A Edm.*) E tu, che in tua nequizia
Nome non hai nè paragone al mondo,
Qui, il tuo misfatto leggi.(*A Gon.*) O lacerarlo
Non tentate, Signora! io ben lo veggo,
Esso v'è noto.—(*Dà a Edmondo la lettera*)
Gonerilla
E s'anco fosse, mie
Son le leggi, non tue. Chi mai, per questo,
Un'accusa può darmi?
Duca d'Alb.
Orrendo mostro!
Conosci il foglio tu?
Gonerilla
Quel ch'io conosco
Non domandar! (*Parte*)

Duca d'Alb. (*A un Uffiziale*)

Seguite i passi suoi.
Già l'accieca il furor; su lei vegliate.
Edmondo
I delitti onde carco a me ponete,
Io li commisi; ed altri ancora, e molti.
Il tempo sol ne squarcerà il velame.—
Tutto è passato intanto...e passo anch'io.—
Ma chi se'tu che la vittoria avesti
Sopra di me? Se nobile tu sei,
Io ti perdono.
Edgaro
Di pietà ricambio
Fra noi si faccia. Edmondo, il sangue mio
Non è del tuo men chiaro; e s'è più chiaro,
Assai più grave a me recasti oltraggio.—
Edgaro—sì, lo sappi—è il nome mio;
Ed io son figlio di tuo padre. Giusti
Son gli Dei, che a maggior nostro flagello
Armano i nostri vizi allettatori. —
Così la turpe e tenebrosa stanza,
Ove te generava il padre tuo,
Gli costò le pupille.
Edmondo
O saggio parli!
È vero, è ver! Compì la rota il giro,
Ed io qui sono.
Duca d'Alb.
(*A Edgaro*) Ben mi parve in pria
Che il portamento tuo presago fosse
Di regal nobiltà.—Vieni, io t'abbraccio.
L'angoscia infranga questo cor, se mai
Contro a tuo padre, a te, nutrì rancore.

Edgaro
Ben lo so, degno prence.
Duca d'Alb.
E dove intanto
Vi rimaneste ascoso? E come mai
Del padre le sciagure a voi fûr note?
Edgaro
Col dar conforto ad esso, o mio Signore.—
Breve racconto udite; e poi che al fine
Io ne tocchi, il mio cor si spezzi pure!—
Quand'io volli scampar del sanguinoso
Bando che mi ruggia dietro le spalle
(Vedete come dolce è nostra vita,
Che amiam nell'agonia di lungo affanno
D'ora in ora morir, più che morire
Una volta per sempre!, un buon pensiero
Mi disse di vestir d'un mentecatto
I vili panni, e di pigliar sembianza
Tale da far ribrezzo a'cani istessi.
Di que'cenci coverto, io m'incontrai
Col padre mio, grondante ancor di sangue
Dalle pupille, vôte al par d'anelli [1]
C'han perduto le gemme. Allor mi fecî
Guida a'suoi passi; lo sostenni, e intorno
Per lui limosinando, io lo salvai
Che non uscisse fuor d'ogni speranza.
Nè volli, o stolto! rivelarmi io mai.
Solo mezz'ora or fa, che già dell' armi
Vestito, e certo no, ma nella speme
Di lieto evento, a lui ne venni; e chiesi
Che mi benedicesse; a parte a parte
Allor tutta la storia gli narrai
Del mio pellegrinaggio... Ah! che il suo core,
Debole troppo a sostener la lotta
Del duolo estremo e dell'estrema gioia,
Il suo cor si spezzò, mentr'ei sorrise.
Edmondo
I vostri detti m'han commosso; e forse
Render ponno per me frutto di bene
Ma proseguite. Il vostro aspetto accenna
Che qualche cosa ancor a dir vi resta.
Duca d'Alb.
Se cosa alcuna di maggior dolore
A dir vi resta, deh non più! Cessate,
Chè, a quanto già dal vostro labbro intesi,
Disciolte quasi le mie membra io sento.
Edgaro
Chi del dolore altrui non nutre affetto,
Qui crederà che sia venuto il fine
Del mio dolore; ma chi l'ama, sente
Ch'esso può farsi assai più grande e vasto,
Fino a varcar così qualunque estremo.—
Mentr'io faceva intorno alte querêle,
Ecco, sorgiunse un uom, che me veggendo
In quello stato miserando, in pria
Ebbe orror di venirne a me compagno;
Ma poi che ravvisommi, e riconobbe
Colui che tanto avea sofferto, al collo
Mi si gettò con le robuste braccia,
E forte a me si strinse, alto ululando,
Che parve aprir colle sue grida i cieli.
E poi del padre mio sul corpo ei cadde;
E di Lear e di lui tutta narrommi
La storia, la più mesta e lagrimosa
Che umano orecchio udisse; e più possente
Si facea, raccontando, il suo dolore;
Sì che pareva il fil della sua vita
A frangersi vicino.—Allor le trombe
Squillâr due volte; e là, privo di sensi,
L'abbandonai.
Duca d'Alb.
Chi era desso?
Edgaro
Egli era
Kent, il bandito Kent, che di mentite
Spoglie coperto, iva seguendo i passi
Del Re, nemico suo; prestando a lui
Servigi che uno schiavo avria negato.

Entra UN GENTILUOMO *frettoloso, recando un pugnale insanguinato.*

Il Gentil.
Aita! aita! aita!...
Edgaro
E quale aita?
Duca d'Alb.
Su via parlate, amico.
Edgaro
E che vuol dire
Quel ferro insanguinato?
Il Gentil.
È caldo ancora,
È ancor fumante! Esce pur or dal core
Di...
Duca d'Alb.
Di chi mai?... parla.
Di vostra moglie,
Signor di vostra moglie.—E da lei stessa
La sua sorella avvelenata muore:
Ella, morendo, il confessò.—
Edgaro
La mia
Mano ad entrambe io già promisi;—ed ecco
Tutti e tre ne congiunge un punto solo.
Duca d'Alb.
Le loro salme, sien viventi o morte,
Recate in questo loco.—A sì tremendo
Del Ciel giudizio, di terror siam pieni,
Non tocchi di pietà. (*Il Gentiluomo parte*)

Entra KENT

Edgaro
Kent a noi viene.
Duca d'Alb.
È desso. Il grave istante or ne dispensa
Dall'onoranze che il costume impone.
Kent
Io son venuto a dar l'addio per sempre
Al mio Signore e Re!... Ma dov'è mai,
Che non è qui?

1 Nel testo: *Co'suoi sanguinolenti anelli che avevano perduto le lor pietre preziose.*—Ho creduto di poter mutare il traslato in una similitudine; ricordandomi di quel bel verso di Dante:
Parean l'occhiaie anella senza gemme.

Duca d'Alb.

Come!... Il più grande oggetto
Messo in obblio così?—Parlate, Edmondo!
Oh dov'è il Re?... Dov'è Cordelia?.. Parla.

(*Vengono portati fuori i cadaveri di Gonerilla e di Regana*)

Oh Kent! la vedi quest'orrenda scena?

Kent

Ahi fera vista! Onde mai questo?

Edmondo

E pure
Edmondo érane amato.—Ed una d'esse
Porse all'altra il velen per amor mio;
Poi sè medesma uccise.

Duca d'Alb.

E questo è vero.
Or ricoprite delle estinte i volti.—

Edmondo

Ahi!... già il respiro mi vien manco... Almeno
Io vo', vincendo la mia rea natura,
Far qualche bene adesso...! In sull'istante
Ratto al castello accorra un messaggero;
Poichè forse un mio foglio, in questo punto,
Di Cordelia e di Lear tronca la vita!...
Oh! non perdete un sol momento.

Duca d'Alb.

Andate!
Accorrete! accorrete!

Edgaro

E a chi, Signore?
(*A Edm.*) Chi mai n'ebbe l'incarco?... Un segno porgi)
Che rivóchi il tuo cenno.

Edmondo

Ah sì, ben pensi.
Eccoti la mia spada: al capitano
La porgi in nome mio...

Duca d'Alb. (*a Edgaro*)

Per la tua vita!
T'affretta... (*Edgaro parte*)
Il cenno di tua moglie e il mio
Eragli dato di strozzar Cordélia,
Là nella sua prigione; e sparger poi,
Per tòrre il biasmo di cotesta morte,
Che disperata ella finia sè stessa.

Duca d'Alb.

Deh voi la proteggete, o Dei pietosi!—
Trasportate il ferito in altra parte.

(*Edmondo è trasportato via, morente*)

Entra LEAR, *recando nelle sue braccia* CORDELIA *morta;* EDGARO, *Uffiziali ed altri.*

Lear

Ululate! ululate! sì ululate!...
Uomini, siete di macigno?... Oh s'io
Le vostre lingue avessi e gli occhi vostri,
Gridar, pianger vorrei finchè disfatta
Si spezzasse la vòlta ampia de'cieli.—
Ella n'è ita dunque, ita per sempre?...
Io so quand'uno è morto, e quando vive;
Ed essa—ohimè!.. come la terra, è morta!—
Porgetemi uno specchio. Oh se il cristallo
Un leggér di sua bocca alito appanna,
Essa ancor vive!

Kent

Il fin promesso al mondo
Fors'è venuto [1]?

Edgaro

Ovver quest'è l'imago
Di quel supremo orror?

Duca d'Alb.

Rovina e morte!

Lear (*appressa una piuma alle labbra di Cordelia*)

Questa piuma si scote!... Oh dessa vive! —
Deh s'ella vive ancor, questa ventura
Di tutti i mali ch'io fin qui soffersi
Compenso a me sarà.

Kent (*inginocchiandosi presso a Lear*)

Mio buon padrone!

Lear

Vanne, ten prego.

Edgaro

È il nobil Kent, il vostro
Fedele amico.

Lear

Empii assassini! oh piova
Della peste il velen sopra di voi,
E vi stérmini tutti!—Ancor salvarla
Forse io potea... ed or, passò per sempre!—
O Cordelia, o Cordelia! ti rimani
Per poco ancora... Ah!... che dicesti mai?...
Come gentil, söave e mite sempre
Fu la tua voce, eletta cosa in donna!—
Ma lo schiavo che venne a soffocarti
Io, di mia man, l'uccisi.

Un Uffiziale

È ver, l'uccise.

Lear

Nol feci, amico?—Ben vid'io quel giorno
Ch'io dispersi li avrei, con la mia buona
Lama affilata. Or vecchio sono; e il pondo
Del dolor mi prostrò.—Chi siete voi?
Oh la stanca virtù degli occhi miei
Già langue anch'essa!... Vel dirò bentosto.

Kent

Se mai due son quaggiù, che segni estremi
All'odio e all'amor suo vanta fortuna,
Un di lor qui 'l vediamo.

Lear

Ahi dura vista!
Sei tu Kent?

Kent

Sì, son quello, il vostro servo.

1 Il testo: « Is this the promis'd end? » *È questo il promesso fine?* —Alcuni intendono che Kent con queste parole compatisca all'estremo fato del Re. Ma da quel che dicono, dopo lui Edgaro e il Duca d'Albania, parmi chiaro che una scena di tanto dolore faccia chiedere se sia quella la fine del mondo, o il tremendo presagio di essa.

E il vostro servo Caio, ov'è [1]?

Lear

Vi dico

Ch'egli era un buon compagno, e che sapea
Menar colpi maestri, alla spedita;
Ma ora—egli è già morto imputridito.

Kent

No, buon Signore; son io quello.

Lear

Or bene!

Tosto il vedrò.

Kent

Son io, che fin dal primo
Giorno di sì diverse e ree vicende
Le vostre dolorose orme calcai.

Lear

Voi siete il ben venuto in questo loco.

Kent

Non io, non altri esser lo può!... Qui tutto
È tristezza ed orror, tenebra e morte!—
Le vostre due maggiori figlie pronta
Sovra sè stesse proferian condanna:
Disperate morir.

Lear

Così cred' io.

Duca d' Alb.

Più non sa quel che dica —Al suo cospetto
Invan noi stiamo.

Edgaro

Veramente invano. —

Entra UN UFFIZIALE

L'uffiziale (*Al Duca d' Albania*)

Signore, Edmondo è morto.

D. d' Albania

Un nulla è questo
In ora sì tremenda—A voi palese,
Nobili amici, il nostro intento or sia.
Quanto può dar conforto a tal sciagura
Sarà tentato. E noi, finchè di questo
Antico Sire durerà la vita,
L'alto nostro poter cediamo a lui.

(*A Edgaro e a Kent*)

Voi ne'primieri vostri dritti entrambi
Riponiam; con più larghi beneficii,
E con que'novi onori onde la vostra
Virtude è più che degna. — E a tutti gli altri
Amici nostri la mercè fia data,
Secondo il merto lor; tutti i nemici
Alla tazza berran, che a ciascun d'essi
Il commesso delitto avrà mesciuto. —
Oh! vedete, vedete!...

Lear (*Contempla Cordelia*)

E strangolata,

Povera creatura, ah! così fosti [1]?...
No, no! più vita tu non hai!... Ma il cane,
Ma il cavallo ed il topo han fiato e vita,
E per te spento è dunque ogni respiro?...
Spento per sempre?... Ed alla vita mia
Non puoi tu dunque far ritorno, mai?...
Ma più? mai più? mai più?..— Deh mi scio-(gliete
Questo fermaglio!—Grazie, o buon signore.—
Oh!... la vedete voi?... Guardate bene,
Guardatela!... Guardate le sue labbra,
Guardate qui! guardate qui!... (*Muore*)

Edgaro

Già muore...

O mio Signore! o Signor mio!

Kent

Ti spezza,

O mio cor, deh ti spezza.

Edgaro

Aprite gli occhi,

Signor!...

Kent

L'anima sua non affannate;
Oh sì, lasciate ch'ella passi in pace.
Odïarlo sarebbe il far ch'ei resti
Ancora più a lungo avvinto alla tortura
Di sì crudele e dolorosa vita.

Edgaro

Ecco! egli è morto.—

Kent

È gran portento in vero
Ch'ei durasse sì a lungo a tante angosce.
Egli usurpava la sua vita!

D. d' Albania

Ai nostri
Occhi toglíete queste morte spoglie.—
La sciagura comune ora domanda
Ogni nostro consiglio.
(*A Edgaro e a Kent*) A voi sia dato,
O dell'anima mia lëali amici,
Di questo regno il freno; a voi la cura
Di risanarne le sanguigne piaghe.

Kent

Accingermi degg'io per breve tempo,
O Duca, ad un viaggio. —Il mio Signore
A sè mi chiama e rifiutar non posso.

D. d' Albania

Al gran pondo di questi avversi tempi
Assoggettarne obbedïenti è forza;

1 Kent vedendo il Re, che in quel momento lo ravvisa, e poi dubita di sè stesso, vuol rammentargli il nome sotto il quale l'ha seguito sempre come servo fedele. Ma Lear ha già perduto quel pensiero, e nol riconosce più.

1 Il testo ha veramente: « And my poor fool is hanged! » Tutti i commentatori discordano sul vero senso di questa esclamazione di Lear. — Chi vuole che l'espressione di *poor fool*, al tempo di Shakspeare, fosse voce di tenerezza, e che perciò la si dobba intendere rivolta a Cordelia. — Chi pretende invece che la si abbia a riferir veramente al *povero matto*, che il Re amava assai, e ch'essendo stato esso pure ucciso, gli torna al pensiero in quell'ultimo momento.

Ma la patetica scena, la cupa disperazione del Re, e le estreme parole ch'egli proferisce mi fanno, direi quasi, sentire che quella espressione è diretta alla sua Cordelia che morta gli sta fra le braccia.

E dir soltanto quel che noi sentiamo,
Non quel che dir dovremmo. — Ahimè! serbata
Era la parte del maggior dolore
Al più antico degli anni!... E noi che siamo
Nel vigor dell'età, sì grandi cose
Più veder non potremo in sulla terra,
Nè sì lunga menar la nostra vita.

(Partono al suono di una marcia funebre)



A CESARE CORRENTI

A te che mi fosti, dagli anni più giovanili, compagno dolcissimo delle speranze e della vita, e che di poi, non acquetandoti ai gentili studi incominciati fra noi, interrogasti con ardita persistenza i misteri della scienza speculativa, mettendoti per una via di cui tu stesso tante volte mi confidasti i dubbi e le amarezze; a te volli consacrato codesto mio lavoro, perchè ti sia ricordo del tempo in cui, amando insieme la poesia, trovammo in essa quel conforto che tu forse non ritrovasti più nell'ardua ricerca del vero.

Pure, in mezzo alle grandi contemplazioni della natura universa, tu senti ancora fortemente la poetica bellezza; tu non la rinnegasti mai, come pur fanno tanti oggidì, per matto orgoglio, o piuttosto per aridità di cuore degna di compassione. La poesia, come l'amore, è, o debb'essere, l'anima d'ogni virtù morale e civile; e tu sai che il mio Shakspeare è grande al pari d'ogni più gran filosofo.

Ti venga dunque ben accetto il mio tenue dono: io non avrei saputo a qual altro fra i miei più cari, meglio che a te, raccomandare questo AMLETO, *che fu con giusta opinione chiamato la tragedia del pensiero.*

Milano, a' 28 di febbraio 1847

GIULIO CARCANO

AMLETO



Il Sàssone Grammatico, di Selandia, morto nel 1204, lasciava una storia, o piuttosto cronaca delle cose danesi, scritta in un bel latino fiorito, artificioso, e tessuta quasi del tutto di tradizioni popolari, di racconti fantastici e romanzeschi, di canti degli Scaldi, e in qualche parte anche delle *saghe* islandesi. È questa un'opera poco nota e nel suo genere molto singolare; perocchè quantunque scema di cronologia e dell'altre storiche ragioni, serba il prezioso deposito delle antiche poesie nazionali, di cui andarono perduti gli originali, e presenta una viva curiosa pittura de'costumi e del carattere di que'popoli e di que'tempi. Anzi, è peccato che il Sàssone non ci tramandasse i poemi e i racconti di quella età gagliarda e misteriosa in tutta la loro semplicità primitiva; ma ne abbia stemprati gli schietti colori, colla pretensione d'imitar Livio e Sallustio. Con tutto ciò, il suo libro è prezioso per lo studio dell'antica poesia settentrionale, sebbene il merito storico di lui si riduca a ben poca cosa.

La storia del Sàssone fu stampata per la prima volta a Parigi nel 1514 per Giusto Badio; ed io che n'ho sott'occhio un bell'esemplare, posseduto dalla Biblioteca di Brera, con questo titolo: *Danorum regum heroumque historiae stilo eleganti a Saxone Gramatico natione Sialandico nec non Roskildensis Ecclesiae praeposito ab hinc supra trecentos annos conscriptae et nunc primum litteraria serie illustratae, tersissimeque impressae;* penso di non far cosa inutile raccogliendone qui tradotti alcuni brani, e quelli appunto in cui lo Shakspeare trovò la prima inspirazione della sua gran tragedia d'*Amleto*. Così alcuno di coloro che si piacciono di scoprire i fili segreti, invisibili che congiungono la tradizione storica o popolare alla sublime creazione del genio, potrà paragonare la strana e fiera storia d'Amleto, quale la racconta il vecchio cronista, a questa tragedia in cui il sommo Inglese seppe creare una delle più maravigliose figure della poesia, l'uomo che soffre il martirio del dubbio e la guerra mortale della coscienza colla volontà.— Amleto in questa parte è più grande ancora di Machètto; quello è l'anima che tormenta sè medesima e smarrisce la ragione del bene e del male; mentre questo in vece porta il peso d'una fatalità ineluttabile che vien dietro al delitto. La terribile figura di Machetto direi piuttosto creata dal sentimento; quella di Amleto, così dolente e vera, dall'intelletto.

« In quel tempo, Orvendillo e Fengone (così narra presso a poco il vecchio prevosto di Roeschilde) furono da Rorico re mandati in luogo del padre loro Gervendillo a governare l'Iutlandia; e Orvendillo, dopo tre anni di signoria tirannica, avea procacciato a sè tanta gloria nel corseggiare, che Collero, re di Norvegia, emulandone la potenza e la fama, stimò grandissimo vanto, dove potesse riuscire ad oscurar coll'armi sue lo splendore di quel pirata. E dopo vario navigare, nè incontrò il navile nello stretto...

« Dopo tre anni di fortissime gesta militari, mandava spoglie di guerra e scelto bottino al re, per fare più vicina e più stretta amicizia con esso lui. E venutogli in grazia di tal maniera, gli domandò per moglie la figliuola Gertrude (Geruta), dalla quale ebbe poi Amleto. Acceso d'invidia per tanta fortuna, Fengone si fece a tramare insidie alla vita del proprio fratello: chè al sicuro de'più propinqui non può starsi la virtù medesima. E avuto tempo e luogo al fratricidio, saziò colla mano sanguinosa la libidine dell'anima sua: e poi, tenuta per sè la moglie dell'assassinato fratello, l'incesto al fratricidio aggiunse. Chiunque metta il piede nel delitto, d'uno in altro bentosto precipita, conciossiachè l'uno è dell'altro incitamento e cagione. E con tanta astuzia audace seppe tener coperta l'atrocità sua, che simulando benevolenza trovò scusa al delitto, e diè colore di pietà al parricidio.—Nè dubitò portar le mani omicide a scellerati abbracciamenti, con pari iniquità di duplice infame colpa bruttandosi. Lo che veggendo Amleto, per non farsi sospetto allo zio colla prudenza de'modi, deliberò simularsi demente, e finse l'estremo vizio della ragione; potè così non solamente proteggere lo ingegno, ma la vita ancora. Ogni dì, sordidamente vestito, abbracciava le materne spoglie, gittandosi bruttamente a giacere per terra in mezzo alle lordure: lo squallor del viso e di tutta la persona mostravano veramente una continua stolidezza; ogni suono di voce pareva d'uomo delirante; ogni atto era pieno d'inerzia profonda. Che più? non uomo, sebbene mostro di ridevole follia era tenuto. Talora, accoccolato sul focolare, frugava con le mani per i carboni, o foggiava adunchi legni, facendoli indurire al foco, e la cima ne formava con varie tacche l'una all'altra opposte. E interrogato che facesse, rispondeva: andar preparando acute frecce per vendicar la morte del padre suo; nè di poco scherno gli era frutto cotale risposta, quantunque il fatto in appresso dovesse provarne la verità. Appo alcuni però nacque pensiero ch'egli avesse più senno che non ne dimostrava, e la stessa industria in quelle piccole cose n'era un indizio; nè potevano credere di mente ottusa colui che faceva prova di tanto artificio co'lavori della mano, e che poi con sì gran cura metteva in serbo que'riarsi fusti. Fuvvi dunque chi stimò occultasse sotto a quella semplicità il vigor dello ingegno, e che coll'astuzia facesse di velare lo studio profondo dell'anima; nè meglio potersi cogliere l'inganno pensavano, che ponendogli innanzi in riposto luogo una donna di bellissime forme, la quale colle amorose lusinghe il provocasse....

« E però vanno cercando chi conduca il giovine nella lontana parte d'un bosco, ove lo si possa mettere a prova di questa tentazione. Era fra coloro un fratello di latte d'Amleto, che dall'animo ogni buon seme della comune educazione non ancora sbandito, la memoria del passato anteponendo all'impero del presente, fra i compagni piuttosto per aiutarlo che per tendergli insidie il seguitava, a tutto parato, ove appena egli avesse dato il più lieve indicio di mente sana. Ad Amleto non fu oscuro quell'inganno che gli si preparava. Quando gli fu detto che salisse il cavallo, vi si collocò di modo che il dorso di lui fu vòlto al capo dell'animale, e la fronte verso la coda: e la coda stessa pigliò fra le mani a guisa del freno, per regger l'impeto della corsa. Così con astuto consiglio ingannò lo zio, sventò l'insidie. Fu causa di molto riso lo spettacolo, quand'egli fu veduto partire colla coda del cavallo in mano. Lungo la via, fra gli arbusti, s'abbatterono in un lupo; e, dicendo i compagni esser quello un cavallo di tenera età: Si dovrebbe mandarne alcuni in mezzo al gregge del re Fengone, rispose. Così con bizzarra imprecazione maledisse le ricchezze dello zio.—Indi a poco calando verso il lido, trovarono i compagni il timone di una nave naufragata; e chiamandolo essi un coltello di gran misura, opportuno egli trovollo a tagliare un immenso prosciutto; significando il mare a cui rispondeva la grandezza del timone. Sceso indi verso il basso, e dettogli essere le bianche sabbie pura farina; Sì, rispose, rimpastata dalle procelle del mare. Abbandonato poi ad arte da coloro che lo seguivano, vide in parte oscura della foresta venirgli incontro la donna mandatagli dallo zio; e stava per cedere all'amoroso invito, quando il suo fratello di latte con muto avvertimento lo fece accorto dell'agguato che eragli teso; perocchè colse al volo un grosso tafano, e trovata una pagliuzza sul terreno gliel' appiccò sotto il ventre: e Amleto, vedutolo volare intorno a sè, accortosi dello stelo che portava in sè confitto, comprese il tacito avvertimento ch' eragli inviato perchè evitasse l'inganno: ma pur temendo i sospetti, cercò ove potesse con sicurtà pigliarsi diletto della fanciulla; e in luogo palustre fuor d'ogni traccia la condusse. E poichè fece la voglia sua, fu per amendue chiesto e promesso il silenzio; conciossiachè fra la fanciulla e Amleto, cresciuti e allevati insieme da' primi anni, era grande dimestichezza. Tornato di poi a casa, e interrogandolo tutti, quasi per gioco, confessa d'aver avuto per sè la fanciulla; dettogli su qual piumaccio, rispose: sull'unghia d'un giumento, sulla cresta d'un gallo e sulla trave d'un tetto. E schivando così di rispondere, non mentiva, poichè un frammento d' ognuna delle cose da lui menzionate in dosso tenevasi. Ma il suo dire mosse al riso i circostanti, e loro tolse di vedere la verità. Dimandata poi la fanciulla, negò, e fu posta fede al niego...

« Dopo queste ed altre prove per conoscere se la demenza d'Amleto fosse o no simulata, un tale amico di Fengone, disse aver trovata un'astuta maniera di venire a siffatto conoscimento: finta la necessità d'assenza del re Fengone per grave negozio, condursi Amleto da solo a solo con la madre in una camera, dove prima, all'insaputa d'amendue, altri si fosse nascosto nella parte più oscura del luogo, per cogliere attento ogni parola del loro colloquio; po'chè egli doveva aversi per certo, che se mai d'alcuna cosa dubitasse il figliuolo, non saprebbe tacerla agli orecchi materni, senza sospettar la fede della genitrice. E lo stesso autore del consiglio, per non mostrarsi alieno dal metterlo in opra, si profferse cupidamente a spiar il colloquio. Piacque il trovato a Fengone, e s'infinse di partirsene. Colui che fu consigliero, nell' appartata stanza ove Amleto doveva convenir con sua madre, s'appostò, e appiattossi di sotto una coltre. Ma ad Amleto non venne manco il rimedio a codesta trama. Mostrando temere qualche clandestino ascoltatore, dapprima ricorse al vezzo del suo disennato costume, mise fuori il gridio d'un gallo strepitante, e movendo le braccia come se agitasse le ali, montò sulla coltre, facendo parecchi salti per vedere se alcuno vi si tenesse celato; e, come s'accorse di qualche cosa di sotto a' piedi, trapassò col ferro il supposto nascondiglio, e colui trucidò nel buio. Poi il trafitto corpo gittando a cuocere dentro una cloaca, lasciollo a pasto d'immondi animali. Così, sventata l'insidia, tornò nella chiusa stanza; e cominciando la madre a far alte querele della follia del figliuolo: — A che, gridò egli, o turpissima donna, cerchi dissimulare la nefanda colpa con siffatti tuoi falsi lamenti, tu che a modo d'infame bagascia abbracci incestuosa sul letto del defunto marito colui che lo spense, e con osceni blandimenti aduli l'uomo che uccise il parente della stessa tua prole? Ella è natura de' bruti di passare così d'uno ad altro congiungimento; e per tal modo hai voluto perdere la memoria del primo consorte. Ma io non per altro m'infingo pazzo, se non perchè tengo fermo che colui, il quale trafisse il fratello, ben presto con pari crudeltà vorrà inebbriarsi del sangue de' congiunti; cosicchè la follia di cui con arte ho vestito costume mi è salvezza e difesa. Ma nell'animo vive il pensiero della paterna vendetta, e va cercando e aspetta il tempo e l'occasione.... È vano che tu mova lamento della mia stupidezza; più giustamente, deplora la tua propria vergogna: non dell'altrui ma della tua mente il vizio devi piangere: del resto, ricòrdati di non far motto.—Con queste rampogne, la madre lacerata dal dolore al costume della virtù richiamando, l'indusse a porre innanzi l'antico affetto alle presenti lusinghe. Tornato Fengone, più non vide l'autore della scoperta per lui bramata; ognuno disse colui essere scomparso: interrogato Amleto, quasi per beffa, se ne avesse mai trovato vestigio alcuno, rispose che l'uomo di cui cercavano era caduto in un brago, e che portato giù dal peso delle sue infamie, era poi stato dai porci che vi passavano divorato. Il che sebbene dicesse il vero, nondimeno sembrando idea da pazzo, fu motivo di scherni a chi l'intese. —Ma intanto Fengone, volendo tòrre ogni sospetto della frode, e non osando insieme, per tema d'offendere l'avolo suo Rorico e la consorte, metter mano all'impresa, indusse con segreto officio il re britanno ad ucciderlo, procacciando così col fatto altrui mostrar la propria innocenza.

« Partivasi Amleto, e con lui due satelliti di Fengone, portando lettere scolpite in tavolette di legno, che al re di Bretagna comandavano l'uccisione del giovine che a lui se ne veniva. Ma Amleto, in mezzo alla notturna quiete, frugando i ripostigli, trovate le lettere, e veduto che contenessero, fece in guisa che, raso le tavolette, vi sostituì, con nuovi segni in esse scolpiti, la condanna di coloro che gli venivano compagni del viaggio ».

E così segue il Sassone narrando le astuzie d'Amleto; come non soddisfatto di ciò, v'aggiungesse a nome di Fengone la preghiera al re di Bretagna di concedere in isposa a lui stesso la propria figliuola; come quel re, conosciuto dalle accorte e sagge sue risposte essere Amleto uno spirito egregio e quasi mandato dal cielo, gli facesse dono della mano di sua figlia; e com'egli, dopo un anno, se ne tornasse in Danimarca coperto di cenci, ed entrasse nel castello di Fengone nel tempo appunto che si stavano facendo le sue esequie; perchè da lui medesimo era sparsa voce che Amleto fosse morto. Nel gran convito ch'ebbe luogo in que' giorni, Amleto, vedendo giunto il momento della sua vendetta, corre a cercar que' legni da lui preparati tanto tempo prima; stacca dalla sala del banchetto gli arazzi, e cadendo questi sopra quella gente ebbra o addormentata, egli li configge al suolo col mezzo di que' puoli; cosicchè nessuno di coloro che sotto vi giacevano po-

tessero sollevarli. Allora egli stesso appicca il fuoco al palagio: poi corre alla stanza di Fengone, e vendica colla morte di lui l'assassinio di suo padre.

Questi frammenti della storia, o piuttosto del romanzo d'Amleto, si trovano, come dissi, nel primo libro della cronaca danese del Sàssone Grammatico, e furono in appresso riprodotti in gran parte nella CVIII novella del Belle-forest, intitolata appunto così: *Come astutamente Amleto, che fu poi re della Dania, vendicasse la morte di suo padre Orvendillo, ucciso dal fratello Fengone, ed altri casi della sua storia.* Ed ecco in qual modo le vecchie pagine di una ignota o dimenticata leggenda prestarono al gran poeta il tema di questa sublime tragedia, concetta con forza inarrivabile di pensiero, tessuta con arte nuova e stupenda; la quale, a malgrado di quei difetti che alcuni vi riscontrano (e sono però sempre i difetti del genio), fra tutte le antiche tragedie non ha forse alcuna che la pareggi. E di fatto in essa, con tutta la possanza della fantasia, e più ancora con quella naturale filosofia poetica e creatrice, la quale precede il cammino della umanità, noi veggiam ritratto maravigliosamente un gran tipo del pensiero moderno, un carattere poetico del tutto nuovo, che appare per la prima volta nella letteratura, preludio d'una mesta filosofia che agitava già tutte le menti, quantunque non conosciuta nè espressa in sistema, siccome al tempo antico. Amleto, incarnazione ingenua e dolorosa dello scetticismo, doveva due secoli appresso produrre Fausto e Carlo Moor, Werther ed Obermann, e Renato, e Manfredo, e le altre cento imitazioni di codeste principali espressioni della poesia contemporanea. Tutto ha in questa tragedia l'impronta dell'analisi angosciosa, di un dubbio inesplicabile, fatale. Qui l'uomo ragiona, non opera; s'avanza e s'arretra, prevede e nulla risolve; e se non vi fosse la tenerezza e il rimorso della madre d'Amleto, e il disperato amore della bella Ofelia, si potrebbe dire che in questo gran dramma, dal re fino al becchino, tutti sieno condotti, malgrado loro, a far l'opposto di ciò che vanno pensando o dicendo. Lo stesso svolgersi dell'azione succede non per l'intima ragione degli avvenimenti, nè per la volontà di una superiore potenza, sibbene per il caso e quasi senza alcun nesso apparente. Ma il profondo mistero che ravvolge il terribile fatto, ma la vendetta del delitto che sopraggiunge alla fine, quasi inopinata, dopo che la soave e miserrima Ofelia cadde vittima innocente del suo primo innocente amore, e dopo che Amleto, in mezzo alle continue incertezze, ai sempre rinascenti terrori, ha perduto quasi ogni senso di bene e di male, rivela l'altissimo concetto del poeta che volle e seppe dipingere il vuoto delle cose umane e il terribile fantasma del dubbio che si leva tra Dio e il nulla.

Ma qui non dirò a parte a parte le stupende bellezze di cotesta gemma immortale della corona dello Shakspeare. Questo gran dramma, al suo primo apparire, divenne subito popolare nella patria del poeta; i principali caratteri, le scene più sublimi e più commoventi, i versi più profondi e più veri si ripetevano, si sapevano a memoria e si sanno ancora; basti accennare il famoso monologo: *To be or not be.* Amleto, torno a dire, per noi non è soltanto il figlio dell' ucciso re danese: l'Amleto del Sàssone Grammatico è (come bene notò il Saint-Marc Girardin) della specie d'Ulisse, di Palamede, di Sinone antico, un tipo di profonda accortezza e di senno ardito: l'Amleto dello Shakspeare è misterioso, inesplicabile, il più profondo de' filosofi, il più insensato de' principi; egli somiglia in certo modo ad Oreste, oppresso dalla tristezza, coll'incarco d'una solenne vendetta. Per noi, Amleto è la personificazione del pensiero che contempla l'enigma delle umane vicissitudini, il primo fantasma dello scetticismo moderno, il Prometeo, direi quasi, di quella filosofia che nacque un secolo di poi. La sua mente si agita e si conturba stranamente nella lotta delle idee coi fatti che ha sotto gli occhi; e pure questo turbamento è una necessità per lui, è come l'aria in cui respira. A forza di studio e di meditazione, osservò già un altro critico francese, Amleto usando piuttosto la riflessione che la volontà e l'opera, ha perduta la forza di decidersi e di fare. In lui si vede l'uomo che contempla la vita intima e scava le radici del cuore, dispettando le volgari e brutali lautezze della corte dello zio. Il padre suo, che fu re, cadde nell'ombra del tradimento; ed egli non move querela per la corona che gli è tolta, per la gloria che ha perduto; pensieri di regno e ardor di battaglia non gli vengono in cuore. Ma poichè conosce qual fu il misero destino di suo padre, poichè mira la madre accogliere nel regio letto il fratricida, e l'ombra paterna viene ad imporgli lo spaventoso dovere della vendetta, si agita sotto il gran peso del suo giuramento, nè altro sa deliberare fuorchè di fingersi pazzo per coprire il suo intento: ma i suoi pensieri, le sue parole si dipingono d'un cupo colore; egli è malinconioso più che profondamente addolorato; la sua finta follia a nulla lo conduce; sente l'infermità della ragione e la fiacchezza della volontà, si cruccia non della propria sorte, ma di sè stesso. Anima nobile e virtuosa, egli non potrebbe avere altra gioia quaggiù fuorchè nel candido amore di Ofelia; e la misera conoscenza della natura umana gli rapisce anche quest' unica consolazione. Poi, quando, dopo tanta guerra d'affetti, dopo tanti e così fieri casi pieni di lagrime, noi veggiamo alla fine i disegni dell' iniquità ricadere sul capo de' loro inventori, e compiersi la gran vendetta dal caso piuttosto che dalla forza dell' uomo; quando Amleto drizza al petto del re l'avvelenata punta del ferro che lo colse, e scongiurando l'amico Orazio affinchè rinunzii per poco alla felicità del morire, per raccontare al mondo la sua storia, muore egli stesso con quelle arcane ultime parole: *Tutto il resto è silenzio!* ci sorge ancora dinanzi, per così dire, l'ombra fatale del dubbio e attraversa la scena. Amleto fu ministro e vittima della vendetta nello stesso punto; e quell'ondeggiar fra il buon senno e il delirio che lo perseguita sempre e gli vieta di compiere deliberatamente il giuro fatto all'ombra del padre, appare allora il concetto profondo, la sovrana bellezza del gran dramma. E noi ne sentiamo anche al finir dell'azione un'impressione tuttavia incerta che stringe l'anima e l'opprime; cosicchè il dubbio, che mosse e agitò ogni scena, adombra ancora la catastrofe.

La più antica edizione conosciuta dell' Amleto porta la data del 1603; e v'ha luogo a credere che questa abbia potuto sfuggire alle interpolazioni e alle mende de' glossatori e de' critici, poichè la veggiamo ricordata come la più perfetta e autentica. Gli eruditi più arguti e profondi, come il Johnson e lo Schlegel, i poeti più immaginosi e forti, come il Goëthe, il Coleridge, i Lamb, il Byron, illustrarono o imitarono la grande e fantastica figura d'Amleto. Eppure è questa tragedia che il Voltaire nella prefazione alla Semiramide, in cui inventò (come dice il Baretti) la sua ombra di Nino imitando lo Shakspeare, è questa tragedia ch'egli non teme di chiamare « un'opera rozza e barbara che non sarebbe tollerata dal più vile popolaccio di Francia e d'Italia. » Ma ben diversamente doveva esser giudicata la creazione del gran poeta britanno cinquant'anni dipoi: « Il mondo degli spiriti e la natura, scriveva lo Schlegel, misero al suo piede i loro tesori; e un semideo per la forza, un profeta per la divinazione, un genio che apre il volo sull'intera umanità, e nondimeno si cala fino a' mortali con la grazia ingenua e con la semplicità del fanciullo ». E il Villemain, facendo onorevole ammenda alle villane censure del Voltaire: « Nessun poeta, dice, non fu mai più nazionale dello Shakspeare. Genio fecondo e nuovo,

se non ha tutto creato, tutto stampa d' un'impronta originale ciò ch'egli tocca: è il genio inglese personificato, nel suo fiero e libero portamento, nella sua selvatichezza, nella sua profondità e malinconia. Il monologo d'Amleto poteva essere altrove inspirato che nella terra dello *spleen* e delle nebbie? » E meglio di tutti, a parer mio, quel valoroso Italiano che dettava parecchi anni fa un suo discorso intorno il dramma storico, discorso che fece a ragione un bel romore in tutto il mondo letterario: « L'Amleto di Shakspeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'uno contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra un' idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de'nostri classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero rappresentato nella sua ampiezza maggiore insegni nella varietà l'unità; quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua; quella unità che esiste in Cromwell ed in Bonaparte, del paro che in Franklin e in Washington. » —Così, nè m'inganno, si deve intendere e studiare quest' altissima creazione della poesia, l'*Amleto;* così tutte le altre a cui soffiò l'anima e la vita il genio immortale dello Shakspeare.

AMLETO

PERSONAGGI

CLAUDIO, re di Danimarca.
AMLETO, figlio dell'ultimo re, e nipote di Claudio
POLONIO, gran ciambellano.
ORAZIO, amico di Amleto.
LAERTE, figlio di Polonio.
VOLTIMANDO, CORNELIO, ROSADORNO, GILDESTERNO — cortigiani
OSRICO cortigiano,
UN ALTRO CORTIGIANO.
UN SACERDOTE.
MARCELLO, BERNARDO — uffiziali.
FRANCESCO, soldato.
RINALDO, servo di Polonio.
UN CAPITANO.
UN AMBASCIATORE.
LO SPETTRO del padre di Amleto.
FORTEBRACCIO, principe di Norvegia.
GERTRUDE, regina di Danimarca e madre di Amleto.
OFELIA, figliuola di Polonio.
SIGNORI e DAME.
UFFIZIALI.
SOLDATI.
COMMEDIANTI.
BECCHINI.
MARINAI.
MESSI.
ALTRI SEGUACI.

La scena: Elsinora

Atto Primo

SCENA I.

Elsinora—Una piattaforma dinanzi al castello.

FRANCESCO *che fa la guardia;* BERNARDO *viene verso di lui.*

Bernardo
Chi va là?
Francesco
Tu rispondimi. T'arresta,
Ti scopri.
Bernardo
Viva il Re!
Francesco
Bernardo?
Bernardo
Lui.
Francesco
Tu vieni allo scoccar dell'ora tua.
Bernardo
Battuta è mezzanotte. A dormir vanne,
Francesco.
Francesco
Gran mercè, chè la mia vece
Ora ti prendi: il freddo è acuto, ed io
Quasi ne casco.
Bernardo
Di', tranquilla avesti
La guardia?
Francesco
Non turbolla un topolino.
Bernardo
Or bene, buona notte. E se rincontri
Orazio, ovver Marcello, i miei compagni
Di guardia, dirai lor che vegnan presti.

Entrano ORAZIO *e* MARCELLO

Francesco
Parmi sien dessi appunto.—Olà! fermate.
Chi viene?
Orazio
Amici del paese.
Marcello
E al Dano
Vassalli.
Francesco
Buona notte ad amendue.
Marcello
Bravo soldato, addio. Chi v'ha scambiato?
Francesco
La mia vece ha Bernardo: or, buona notte.
(*Francesco parte*)
Marcello
Olà! Bernardo!
Bernardo
Se'tu, Orazio? dimmi.
Orazio
To' la man [1].
Bernardo
Benvenuto, Orazio mio;
E tu pur benvenuto, o buon Marcello.

1 Il testo: « A piece of him,» — *Une parte di lui*, modo di dire volgare e quasi proverbiale.

Marcello
Or ditemi, v' apparve in questa notte
La cosa istessa?
Bernardo
Io nulla vidi.
Marcello
Orazio
Dice che fu di nostra mente un giuoco:
Alla tremenda visïon, che due
Volte vedemmo ei niega fè; l'indussi
A far con noi la scolta in questa notte,
Perchè, se mai la visïon ritorna,
Degli occhi nostri testimonio ei faccia,
E ad essa parli.
Orazio
Oibò! non sarà mai
Che apparisca.
Bernardo
Seggiamo intanto; e nuovo
Assalto qui faremo al vostro orecchio
Che s'oppon così forte a creder vero
Ciò che noi ben vedemmo, e per due notti.
Orazio
Via seggiamo; e la storia di Bernardo
S'ascolti ancora.
Bernardo
Più che ogni altra notte
L'ultima scorsa fu; quando la stella
Che là vedete, occidentale al polo,
La sua curva compiva, illuminando
Quella parte del ciel dov'ora splende;
Marcello ed io con lui... Già la campana
Sonava un'ora....
Marcello
Zitto! taglia a mezzo...
Ecco, ei ritorna!...
(*Comparisce lo Spettro*)
Bernardo
Del Re ch'è morto nell'aspetto istesso.
Marcello
Tu che molto ne sai, gli parla, Orazio.
Bernardo
Non rassomiglia al Re? Guardalo,Orazio.
Orazio
È tal quale: m'agghiaccia di paura,
E di stupore.
Bernardo
Che qualcun gli parli
Par come aspetti.
Marcello
Tu gli parla, Orazio.
Orazio
E chi se'tu che ad usurpar ne vieni
Quest'ora della notte, e questo bello
E guerresco sembiante, in che pur dianzi
Movea la maestà del Re sepolto
Di Danimarca? Io ti scongiuro, in nome
Del Ciel! rispondi.
Marcello
Egli s'offese.
Bernardo
Vedi
Che s'allontana.
Orazio
Arresta il passo, e parla.
Di parlar ti scongiuro! oh parla, parla.
(*Lo Spettro dispare*)
Marcello
Egli è sparito, e non vuol far risposta.
Bernardo
Come, Orazio? tu tremi e impallidisci?
È forse cosa alcuna, altro che vana
Fantasia? che ne pensi?
Orazio
In faccia a Dio,
Nol crederei, se nol dicesser vero
Questi istessi occhi miei.
Marcello
Non rassomiglia
Al Re?
Orazio
Qual tu somigli a te medesmo.
Tal l'armatura che il vestiva quando
Al superbo Norvegio ei mosse guerra;
Tale il cipiglio, quando in fiero alterco
Dalla sua slitta rovesciò il Polono
E sul ghiacco lo stese. Oh strana cosa!
Marcello
Così due volte, ed in quest'ora morta,
Con tal passo di guerra, egli sen venne,
Mentr'eravamo a guardia.
Orazio
A quale intento
Non so; ma dico, opinando alla grossa,
Che di strani subugli al nostro regno
È presagio.
Marcello
Sia pur. Seggiamo, e dimmi
Se tu lo sai, perchè, ciascuna notte,
Cotal severa e dura guardia stanchi
I sudditi del Re? Perchè codeste
Bocche di bronzo, ciascun giorno, fuse;
E perchè tale munizion da guerra
Provvista allo straniero? e tanto incarco
S'addoppii a'carpentieri, a cui nell'aspra
Fatica la domenica non parte
Le lunghe settimane? Perchè mai
Questa sudata foga onde la notte
Dell'operaio al dì sempre è congiunta?
Chi dar men può contezza?
Orazio
Io stesso, almeno
A quel che intorno un mormorar ne dice.
Al nostro ultimo Re, di cui poc'anzi
Ne comparve l'imago, era, il sapete,
Mossa la guerra del Norvegio prence
Fortebraccio, che in cor sentia la punta
D'un orgoglio geloso. In questa guerra
Il nostro prode Amleto (e dov'è mai
Chi prode non l'estimi in ogni parte
Del nostro mondo conosciuta?) uccise

Il Fortebraccio; che da pria, con patto
Di suggelli munito e in ogni forma
Di legge e di blason ratificato,
Lasciava al vincitor, con la sua vita,
Tutte le terre ond'egli avea possesso:
E in ricambio, il Re nostro a lui promise
In pegno un'equa porzïon che fosse
Di Fortebraccio eredità, se usciva
Ei vincitor. Così, la parte sua
Ad Amleto passò per lo convegno
E pel tenor delle soscritte cose.
Ora il figliuol di Fortebraccio, audace
Garzon bollente d'inesperta foga,
Dal confin di Norvegia ha già raccolta
Di qua, di là, per alimento e paga
Una torma d'arditi avventurieri
Senza ben, senz'asilo, e a tutto pronti;
E ciò, come palese a'nostri è omai,
Solo per riacquistar, dell'armi a forza,
Con subitáno e furïoso attacco
Le terre che suo padre avea perdute.
È questa, io dico, la ragion di tanti
E sì grandi apparecchi, e delle nostre
Notturne scolte; e di cotal faccenda,
E di tanto tumulto in ogni parte
Causa primiera e fonte.

Bernardo

Altra che questa
Esser non può, lo credo. E ad essa appunto
Risponde l'apparir della notturna
Portentosa sembianza che le nostre
Vigilie a visitar sen viene armata,
Così simile al Re che origin prima
Era ed è ancor di tante ire nemiche.

Orazio

Atomo è questo ad offuscar caduto
L'occhio dell'alma.—Allor che Roma stava
Della potenza e della gloria al sommo,
Un poco innanzi alla fatal caduta
Del gran Giulio, i sepolcri apparver vôti
D'abitatori, e nei lenzuol racchiusi
Ivan gemendo ed ululando i morti
Per le romane vie. Nel ciel, le stelle
Aveano chiome di faville ardenti;
E rugiade di sangue, e ottenebrato
Il Sole, e l'umid' astro, che governa
Col vario influsso di Nettuno i regni,
Egro e fioco, siccome al dì supremo,
Per un funesto eclisse.—Ed or cotali
Tornan presagi di tremendi casi,
Come forieri del destino e nunzi
D'un funesto avvenir che a noi s'appressa,
E che in quest'aer nostro han manifesto
Ad ogni cittadin la terra e il cielo.

(*Ritorna lo Spettro*)

Ma silenzio!... Miratelo! ritorna.
Voglio affrontarlo, s'anco egli dovesse
Incenerirmi.—O illusïon, t'arresta!
Se puoi formar sola una voce, un suono,
Parlami. Se può farsi a confortarti
Cosa che accetto mi ti renda, oh parla!
Se prevedi il destin di questa terra,
E può l'antivederlo esser salute,
Oh parla! Ovver, se in vita alcun tesoro
Altrui carpito, della terra in grembo
Hai tu sepolto (ond'è che dopo morte,
Dicon sovente, ite vagando, o spirti).

(*Il gallo canta*)

Parla! t'arresta! parla! — Oh lo trattieni,
Marcello.

Marcello

Ch'io gli meni un sodo colpo
Di partigiana?

Orazio

Sì, dov'ei non sosti.

Marcello

Eccolo!

Orazio

Eccolo qua!

(*Lo Spettro dispare*)

Marcello

Ve'l se n'è gito.—
È fargli grave torto in vïolento
Modo attentar la maestà di lui
Che, come l'aria, invulnerabil passa;
E sol gli sono i nostri colpi vani
Scherno maligno.

Bernardo

Per parlar già stava
Quando il gallo cantò.

Come fa il reo
A un tremendo richiamo, allor si scosse.
Udii che il gallo, trombettier dell' alba,
Desta coll'assordante acuto strillo
Il dio del giorno; e al suo segnal, repente
Quanti il fuoco od il mar, l'aria o la terra
Nel proprio sen vaganti spirti alberga,
Tutti a celarsi vanno al loro confine:
E che sia 'l vero, ne vedemmo or ora
Noi pur le prove.

Marcello

E dileguossi al primo
Cantar del gallo. Dice alcun che innanzi
Alla stagione sacra al nascimento
Del Salvator, qual mattutino uccello
Soglia cantar tutta la notte; e allora
Narran che larva alcuna uscir non osi;
Allor le notti salutari, e vano
De'pianeti l'influsso e delle fate,
E inetto ogni poter delle malie,
Sì pien di grazia e benedetto è il tempo.

Orazio

Anch'io l'intesi, e il credo in parte.—Or vedi
Che già il mattin, nel suo vermiglio manto,
Sen vien sulle rugiade di quell'alto
Colle a levante. Orsù finiam la scolta;
Ed al giovine Amleto, a parer mio,
Si vada a raccontar ciò che vedemmo
Questa notte; poichè, per la mia vita,
L'ombra, a noi muta, parlerà con esso.
Vi piace che la cosa a lui si scopra,
Quale ingiungon del par dovere e affetto?

Marcello

Deh! lo facciam: ch'io so dove potremo
Ritrovarlo più acconcio in questa mane.

SCENA II.

Elsinora—Sala d'udienza nel castello.

Entrano il RE, *la* REGINA, AMLETO, POLONIO, LAERTE, VOLTIMANDO, CORNELIO, SIGNORI *e Seguito.*

Il Re

Quantunque verde ancor della funesta
Morte d'Amleto, il caro fratel nostro,
Sia la memoria, e ben che ancor s'addica
A'nostri cuori di portarne il lutto,
E al regno intero di velar la fronte
D'una nube di duol, pur la ragione
Sì forte combattè con la natura,
Che, con saggio cordoglio, a lui pensando,
Ne conviene serbar la rimembranza
Di noi medesmi. Ond'è che noi con mesta,
E depressa letizia, il riso in uno
Degli occhi nostri e nel compagno il pianto,
Con un tripudio misto al funerale,
E con l'esequia al maritaggio unita,
La delizia e l'affanno in equa lance
Pesando, abbiamo eletta a nostra sposa
Colei che fu da pria sorella nostra,
Ed or nostra Regina, e nell'impero
Del guerresco reame a noi consorte.
Ed ecco a'vostri sapïenti avvisi
Non femmo inciampo in così grave cura.
Grazie n'abbiate.—Or toccasi, il sapete,
Del giovin Fortebraccio; il qual tenendo
In sì debole conto il valor nostro,
Ovver pensando che il recente fato
Del nostro buon fratello abbia sconnesso
L'ordin del regno, alta possanza or sogna;
E in ciò fidando, non temè d'un messo
Infestarci, e intimar la pronta resa
Di quante terre il padre suo perdeva,
E co'più saldi dritti il valor tenne
Del fratel nostro.—Ma non più di lui.
Ora di noi medesmi e della prima
Cagion di tal consesso.—Ecco l'oggetto.
Al re Norvegio, zio del Fortebraccio,
Scriver ne piacque: ei di malor gravato
Del nipote i disegni intese appena:
A sviarne l'effetto or l'invitiamo,
Poichè gl'ingaggi, gli ordini e le truppe
Son fra'sudditi suoi tutte raccolte.
Così voi, buon Cornelio e Voltimando,
Da noi siete inviati al vecchio Sire
Di tal nostro saluto apportatori,
Senz'altro darvi personal potere
Di far patti col Re, che dell'espressa
Condizïone or detta eccede il fine.
Addio. La vostra diligenza attesti
Che il dover vi sia caro.

Cornelio e Voltimando

In questa e in tutte
L'altre cose adempirlo è nostro vanto.

Il Re

Non dubitiamo. Di gran cuore, addio.
(*Partono Voltimando e Cornelio*)
Ora, o Laerte, che ti guida a noi?
D'alcuna inchiesta ne facevi motto;
Qual è? di giusta cosa al Dano sire
Parlando, dar non puoi parole al vento.
Che mai chieder potresti, a cui più pronta
Del tuo bramar l'offerta mia non vegna?
Fedele al cor più non risponde il capo,
Nè più la man ministra è della bocca,
Di quanto esser nol deggia il danio trono
Al tuo buon genitor. Orsù, Laerte,
Che brami dunque?

Laerte

Mio Signor temuto,
Chieggo la mia licenza ed il favore
Di far ritorno in Francia, onde volente
In Danimarca venni a farvi omaggio
Quando cingeste la corona. Omai
Compito il dover mio, non so tacerlo,
I miei pensieri, i voti miei di nuovo
Si volgono alla Francia, e a'vostri piedi
Li pongo ad invocar la grazïosa
Licenza e mercè vostra.

Il Re

E già dal padre
N'aveste voi l'assenso? Che ne dice
Polonio?

Polonio

Mio Signor, coll'importune
Inchieste ei mi strappò licenza; e posi,
Del mio consenso, al suo voler suggello.
Io ven prego, assentir piacciavi, o Sire,
Alla sua dipartenza.

Il Re

Eleggi l'ora
Che gradisci, Laerte: il tempo è tuo,
E al tuo grado miglior; qual vuoi, lo spendi.
Or voi, cugino Amleto e figliuol mio...

Amleto

Un po' più di cugino, e men di figlio. (*Fra sè*)

Il Re

Qual nube è questa che vi siede in fronte?

Amleto

Nulla, Sire. Anche troppo al chiaro Sole
Stommi per questo.

La Regina

Sgombra, o caro Amleto,
Questi colori della notte, e volgi,
Deh! volgi amica al Re la tua pupilla.
Non tener gli occhi tuoi chinati ognora
Che sembran nella polve andar cercando
Il nobil padre tuo. Legge è comune,
Amleto, il sai: tutto che vive al mondo
Morrà; tutto passar dalla natura
Deve all'eternità.

Amleto

Signora, è vero;
Legge è comune.

La Regina

Or ben, perchè a te solo

Sembra strano così?

Amleto

Sembra? o Signora,
Egli è!—Non so che mai dir voglia un *sembra*.
No, non è solo il mio negro mantello,
O buona madre, nè il vestito bruno
Che in solenne corrotto usanza impone,
Nè i profondi del cor tronchi sospiri,
E il largo rio dalle pupille sciolto;
Non è l'aspetto dello smunto viso,
Nè tutte in un le forme o costumanze,
E insegne del dolor, che dimostrarmi
Possan qual sono veramente.—Oh questo
È quel che sembra; questi sono i segni
Che l'uom può simular. Ma qui, qui dentro
Ho qualche cosa che d'assai va sopra
A cotali apparenze. Il resto è tutto
Del dolor simulacro e vestimento.

Il Re

Bello e lodevol pregio è della vostra
Natura, Amleto, il tributar lugubri
Uffici al padre vostro. Pur, v'è noto,
Anch'esso perdè un padre; e quel perduto
Il padre suo perdè. Dover di figlio
Al superstite impon, per certo tempo,
Portar corruccio ossequïoso e grave;
Ma poi che questo dura in ostinato
Affanno, altro non è che vano effetto
D'un'empia pertinacia; ed è cordoglio
Non viril, che un volere addita in noi
Al volere del Ciel troppo ritroso,
Un cor disfatto, un'anima rubella,
Semplice, incolta e d'intelletto muta.
Or, perchè mai quanto veggiam d'umana
Necessità (poichè volgare è fatto
Come ogni cosa più volgar che sia)
Ci starà tanto a cor nell'ostinata
Baldanza nostra? Via! Quest'è peccato
Incontro al Ciel, peccato incontro a'morti,
E incontro alla natura! Assurdo in faccia
Alla ragione, che comun precetto
Fa della morte de'parenti, e sempre
A noi gridò dal primo estinto a quello
Che in oggi trapassò: Tal esser debbe.—
Noi ven preghiamo! Deponete il vostro
Sterile affanno, e noi siccome padre
Riguardate: conosca il mondo alfine
Che immedïato successore al trono
Voi siete, e ch'io medesmo in voi già posi
Nobile affetto, non minor di quello
Che il più tenero padre al figlio lega.
Ma quell'intento di tornar pur anco
Di Vittemberga nelle scuole, al nostro
Desir troppo repugna; or vi preghiamo,
De'nostri occhi alla gioia ed al conforto
Cedete, qui restando, il prediletto
Di nostra corte, a noi cugino e figlio.

La Regina

Deh! Amleto, non voler che torni vano
Di tua madre il pregar. Rimanti, io prego,
Qui con noi: non andarne a Vittemberga.

Amleto

Meglio non so, deggio obbedirvi in tutto,
Signora.

Il Re

Or bene! Affettuosa e bella
È la risposta. Siate pari a noi
In Danimarca. Andiam, Signora. Al mio
Cor questa pronta e docile annuenza
D'Amleto già sorride; e grato ad essa
Vogliamo che in tal giorno il Re non mesca
Con lieto augurio, se il tonar de'bronzi
Nol ridica alle nubi; e ad ogni colma
Tazza regale non risponda il cielo
Al gran rimbombo della terra. Andiamo.

(*Partono il Re, la Regina; i Signori ec., Polonio e Laerte*)

Amleto

Potesse, oh! questa troppo salda carne
Che mi veste, scomporsi andar diffusa,
Sfarsi come rugiada! O non facesse
L'Onnipossente del suo fulmin segno
Il suicida!—O Dio! come increscïosa
E vieta parmi, inutile ed insulsa
Ogni usanza del mondo! Eh via, vergogna!
Sì, vergogna! Un selvatico giardino
Dove crescono i talli, e sol coverto
D'erbe villane, fetide e maligne,
Ecco la vita! —A tal si venne or dunque?
Due mesi or fanno ch'egli è morto! ed anzi
Neppur due mesi! Ottimo Re, che ad esso
È costui, come un satiro ad Apollo!
Sì amante di mia madre, che sofferto
Pur non avria che troppo rude il vento
Le spirasse nel volto. O cielo e terra!
Ricordar lo degg'io? Costei sì forte
Parea stringersi a lui, qual se il crescente
Desire in ciò che lo rendea satollo
Si facesse maggior.—Pur, dopo un mese. ...
No, pensarci io non vo'!—Fralezza! è femmina
Il nome tuo [1]!—Un picciol mese! e prima
Che frustasse i calzari, onde seguía
Del mio povero padre il corpo morto,
Tutta disciolta, come Niobe, in pianto!...
Ella, ben ella!... O ciel! la belva, a cui
Ragion non parla, portato n'avrebbe
Più lunga doglia! Ella a mio zio sposata,
Di mio padre al fratello, il qual somiglia,
Quanto ad Ercole io stesso, al padre mio!
Sol, dopo un mese, anzi che il salso umore
Di sue bugiarde lacrime cerchiasse
Di livido color gli occhi dolenti,
Corse a nuovo marito.—O scellerata
Foga! gittarsi con sì gran prontezza
Su letto incestuoso!.... iniqua cosa!

1 « Frailty, thy name is woman: » penso che non si possa altrimenti rendere il senso vero di questa fiera esclamazione di disprezzo. Chi tradusse, come il Guizot ed altri. *Fragilità è il nome della donna*, parmi che abbia scambiato un poco il pensiero del poeta.

Uscirne a bene non potrà! Ti spezza,
Cor mio, poichè frenar la lingua io deggio.

Entrano ORAZIO, BERNARDO *e* MARCELLO

Orazio

Signor, salute.

Amleto

Di vederti sano
Io godo:—Orazio... se il rammento bene.

Orazio

Ei stesso, e vostro fedel servo ognora.

Amleto

Amico dir tu intendi: è questo il nome
Che scambiar ci dobbiam. Da Vittemberga
Che ti rimena? — Oh! tu, Marcello?

Marcello

O mio
Buon prence!

Amleto

Di vederti io son contento.—
Che mai da Vittemberga or qui ti chiama?

Orazio

Voglia oziosa.

Amleto

Da un nemico tuo
Non saprei tanto udir, nè tu potresti
Farmi forza all'orecchio, onde fidanza
Al testimonio tuo contro te stesso
Io presti. Scioperato, ben m'è noto,
Tu non sei: quale adunque in Elsinora
Cura ti chiama? Innanzi al tuo partire
Di tracannar noi ti sarem maestri.

Orazio

Signor, di vostro padre il funerale
Venni a veder.

Amleto

Di me non farti gioco,
Condiscepolo mio: tu vieni, io credo,
Di mia madre alle nozze.

Orazio

Affè, Signore,
Che queste lo seguìr ben davvicino.

Amleto

Domestico sparagno, Orazio mio!
I caldi cibi del funereo desco
S'imbandìr, freddi, al nuzïal convito.
Meglio se avessi nell'eterno regno
Il mio nemico capital raggiunto
Che aver mirato questo dì! — Mio padre!
Oh padre mio!... Parmi vederlo.

Orazio

Dove,
Signor?

Amleto

Con gli occhi dell'anima mia.

Orazio

Un tempo il vidi: nobil prence egli era.

Amleto

Era un uom, nel suo vero e miglior senso:
Nè alcun mai rivedrò che lo pareggi.

Orazio

O mio Signor, nella passata notte
L'ho veduto, cred'io.

Amleto

Tu l'hai veduto?
Chi?

Orazio

Vostro padre, il Re!

Amleto

Mio padre?

Orazio

A tale
Stupor ponete freno ancor per poco,
E attento orecchio mi porgete; ond'io,
Sulla fè di codesti cavalieri,
Vi riveli il prodigio.

Amleto

Oh! per il cielo,
Narra, io t'ascolto.

Orazio

Per due notti appresso
Bernardo con Marcello alla vedetta
Stava, nella deserta ora de'morti,
A mezzo della notte, allor che un'ombra
Al padre vostro somigliante, armata
Da capo a piè di tutto punto, in faccia
A lor comparve, e con solenne passo
Lento e grave trascorse ad essi accanto.
Tre volte ella passò dinanzi ai loro
Immoti sguardi, e di sgomenti pieni,
Lunge non più di questa lancia. Intanto,
Quasi in un ghiaccio dal terror conversi,
Essi ristetter muti e non osaro
Fargli parola. Indi poneanmi a parte
Del tremendo segreto; ed io n'andai
La terza notte a vigilar con loro;
E qual m'avea narrato, all'ora stessa,
Nella stessa figura, e veramente
Tal quale a parte a parte, a noi sen venne
La visïone. Il padre vostro in ossa
Riconobbi; fra lor non più simili
Son queste mani.

Amleto

E dove mai ciò accadde?

Orazio

Del castel sullo spalto, ove stavamo
Alla scolta vegliando.

Amleto

E non parlaste
A lui?

Orazio

Lo feci, ma non diè risposta;
Pur, mi parve, una volta, sollevando
Il capo, si riscosse e fece moto
Come per dir parole: in quella appunto
Cantar s'intese il mattutino gallo;
Al primo grido, sminuì repente,
E fuggendo da'nostri occhi svanía.

Amleto

Oh strana cosa!

Orazio

Vera, com'io vivo,
Onorando Signore; allor pensammo

Che il dover nostro ne imponea di darne
A voi contezza.

Amleto

In vero, in ver, messeri,
Ciò mi conturba. Avete voi la guardia
In questa notte?

Orazio, Marcello e Bernardo

Noi l'abbiam, Signore.

Amleto

Armato, dite?...

Orazio, Marcello e Bernardo

Armato.

Amleto

Dalla testa
Alle piante?

Orazio, Marc. e Bern.

Signor, da capo a piedi.

Amleto

Nè lo vedeste in viso?

Orazio

Oh sì, Signore;
Alta ei portava la celata.

Amleto

Or dite,
Avea fosco il cipiglio?

Orazio

Una sembianza,
Più che sdegnosa, mesta.

Amleto

E la sua faccia
Pallida, o accesa?

Orazio

Pallidissim'era.

Amleto

E gli occhi in voi tenea confitti?

Orazio

Sempre.

Amleto

Vi fossi stato io pur!

Orazio

Gran maraviglia
Preso n'avreste.

Amleto

Oh sì, per certo. E a lungo
Ei s'intrattenne?

Orazio

Quanto alcun potria
Contar, poco frettoso, insino a cento.

Marcello e Bernardo

Più ancor, più ancor.

Orazio

Non già, quand'io lo vidi.

Amleto

Egli avea, non è ver, grigia la barba?

Orazio

Nera, a screzi d'argento, essa parea
Qual vivo l'ebbe.

Amleto

Ne verrò stanotte
Alla guardia: può star ch'egli ritorni.

Orazio

Ve ne do fede, tornerà.

Amleto

Se vera
Del nobil padre mio la forma assume,
Io con lui parlerò, ben che l'inferno
Si spalancasse per serrarmi il labbro.
Pur, se fin qui la visïon serbaste
Segreta in voi, fate, ven prego tutti,
Che in triplice silenzio occulta resti.
E, qual sia caso in questa notte avvenga,
Gli dia senso il pensier, ma non la lingua:
E'l vostro affetto avrà compenso. Addio.
Là sullo spalto, un'ora anzichè suoni
La mezza notte, a voi verrò.

Orazio, Marcello e Bernardo

L'ossequio
Nostro, o nobil Signore.

Amleto

Il vostro affetto
Al par del mio per voi. — Ma intanto, addio.

(*Partono Orazio, Marcello e Bernardo*)

L'ombra del padre mio d'armi vestita!
No, non è bene! Di qualche mal gioco
Nutro il sospetto.—Oh fosse già venuta
La notte! In fin che giunga, anima mia,
Rimanti queta: chè, i malvagi fatti,
Benchè tutta la terra li ricopra,
Degli uomini alla faccia apparir denno.

SCENA III.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano LAERTE *ed* OFELIA

Laerte

Il mio corredo è sulla nave. Addio.
Vedi, sorella, che propizio è il vento
E buona la conserva: or, tienti desta,
Dammi nuove di te.

Ofelia

N'hai dubbio?

Laerte

Intanto
Amleto guarda e i suoi scherzosi amori
Come un capriccio della moda, un vano
Fanciullesco trastullo; una viola
Nella primiera gioventù degli anni,
Presto nasce e non dura, olezza e muore;
Profumo che vapora un breve istante
E nulla più.

Ofelia

Nulla più dunque?

Laerte

Il credi,
Altro non è.—Natura, allor che cresce,
Non si distende solo in nervi e carni;
Ma, col tempio ove siede, anche l'interna
Virtù dell'alma e della mente in uno
Cresce e matura. — Forse adesso ei t'ama;
Forse nè inganno, nè sozzura alcuna
Scoloran la virtù de'suoi desiri;

Ma, ripensando in te l'alto suo grado,
Temer tu dêi che della propria voglia
Ei non abbia il governo. A'suoi natali
Egli è servo e soggetto; nè potrebbe,
Come fanno i volgari; a suo talento
Sè medesmo condurre: alla sua scelta
Congiunte van la securtà civile,
La salute del regno; e questa scelta
Dal consiglio e piacer dell'adunanza
Che in lui fa capo, è limitata. Or dunque,
Quand'ei dice che t'ama, è tua saggezza
Nulla creder di più che in suo potere
E in grado suo l'attender non sia
Quanto prometta; nulla che gradito
Del regno a'primi voti esser non possa.
Or, medita che grave onta n'avrebbe,
Sorella, l'onor tuo, se mai porgessi
Troppo credulo orecchio a'suoi concênti;
Se, il cor perduto, tu svelassi mai
Alle importune vïolente inchieste
I tuoi casti tesori. Oh! temi, Ofelia,
Oh temi, mia dolce sorella! e fuggi,
Negli affetti del cor sempre ritrosa,
L'urto e'l periglio d'un desir più ardente
La più cauta donzella il fren già lenta,
Se alla Luna svelò la sua bellezza:
Virtù non fugge di calunnia i dardi,
E il bruco rode i fior, figli d'aprile,
Troppo sovente, pria che il Sol ne schiuda
I primi germi. Il contagioso fiato,
Sul rorido mattin di giovinezza,
Più presto uccide. Cauta movi adunque;
La più certa salute è nella téma;
Che se vicin non mira alcun periglio,
Sorge la giovinezza a sè rubella.

Ofelia

I savi accenti tuoi d'utile scola
Mi sono, e a guardia li terrò del core.
Pure, o fratello mio, non far siccome
Que'rigidi pastori, a me mostrando
L'erta e spinosa via che al ciel conduce,
Mentre, simili al femminier che move
Tronfio ed inerte, seguitando e'vanno
Il fiorito cammin de'lor piaceri,
E non dánno a'precetti alcun pensiero.

Laerte

Oh non temer di me!... Troppo rimasi:
Ma il padre or vien.

Entra POLONIO

Laerte

Novella grazia è questa,
Se benedetto un'altra volta io sono:
A un secondo commiato il buon evento
Ecco sorride.

Polonio

Qui, Laerte, ancora?
Alla nave, alla nave, o neghittoso;
La vostra vela gia rigonfia il vento,
E voi qui tuttavia? Partite omai,
Che v'accompagni il Cielo: e questi abbiate
Pochi precetti nella mente impressi.—
Mai non fidare al labbro i tuoi pensieri;
Nè mai pensier mal noto in atto poni.
Móstrati pur dimestico, ma bada
Di non farti volgar: gli amici tuoi,
Se di loro osservanza hai fatto saggio,
Li avvinci all'alma tua con ferrei nodi;
Ma la tua calma non macchiar, toccando
La mano d'ogni compagnon novello
Dal nido uscito appena e implume ancora.
Guárdati bene d'attaccar litigio;
Ma se mai vi t'inveschi, adopra allora
Sì che l'avverso sia di te guardingo.
Porgi orecchio ad ognun, parole a pochi;
Di tutti odi il consiglio, ma ti serba
Franco il giudicio. Prezïose vesti,
Dove la borsa tel consenta, indossa,
Ma non bizzarre; ricche e non fastose;
Però che spesso il vestimento è insegna
Dell'uomo; e, in Francia, que'che in alto stanno
Mostran così l'eletta stirpe e il grado.
Non fare altrui, nè mai cercar prestanza;
Chè il prestator, col credito, l'amico
Perde sovente, e mutuando infrange
Del risparmio la trama.— Innanzi tutto,
Sii verace con te; perchè ne segua,
Come la notte segue il dì, che mai
Farti non possa con altrui bugiardo.
Addio! — Che il benedir del padre tuo
Questi consigli a mezzo il cor ti stampi.

Laerte

Umil commiato da voi prendo.

Polonio

Il tempo
V'invita; i servi attendono: partite.

Laerte

Ofelia, addio! non ti scordar di quanto
Pur or ti dissi.

Ofelia

Nella mente il chiusi,
E tu ne puoi serbar la chiave.

Laerte

Addio. (*Parte*)

Polonio

Qual cosa è questa ch'ei ti disse, Ofelia?

Ofelia

Se vi piace, o Signor, cosa che tocca
Il prence Amleto.

Polonio

Ed opportuno è in vero:
Il so da poco tempo, ei ti consacra
Sovente l'ore che gli son concesse;
E tu medesma prodiga e vogliosa
Gli porgi orecchio. S'è così, qual venne
Per modo di cautela a me riferto,
Dirti degg'io che non t'è noto ancora
Ciò che a mia figlia e all'onor tuo bisogna.
A che giunti voi siete? Il ver mi parla.

Ofelia

Non ha molto, o Signor, grandi protesti
D'affetto ei mi facea.

Polonio

D'affetto? eh via!

Quest'è parlar da fanciullina, ignara
Del periglio fatal che la circonda.
A'suoi protesti, come tu li nomi,
Credi ?

Ofelia

Non so quel ch'io pensar ne deggia.

Polonio

Io tel dirò: pensa che sei fanciulla,
E qual oro verace i voti suoi,
Che son falso metallo, accogli. Io dico
Che in maggior pregio dêi tenerti, ovvero,
Per parlar senza frasi, di te stessa
Conto più non farai che d'una folle.

Ofelia

Signore, ei mi venía sempre d'appresso
D'amor parlando in onorevol forma.

Polonio

Forma d'amor dunque la chiami? Eh via!
Eh via!

Ofelia

Ma fede a sue parole aggiunse,
Co'più sacri suoi giuri il ciel chiamando.

Polonio

Eh via! Lacciuòli son tesi all'acceggia.
Allor che bolle ne le vene il sangue,
Ben so quai voti prodigar può l'alma
Al facil labbro. Son fiammelle, o figlia,
Che dan più luce che calor, ben ratto
Estinte in quella che ti fan promessa
Di lor sustanza: nè pensar tu dêi
Che sian figlie del foco.—Avara dunque
Sii della verginal presenza tua
Nell'avvenir; mantieni in alto pregio
L'onor d' esserti accanto; e per richieste
Non assentir colloqui. Il prence Amleto
È un ardente garzone, a ciò pon mente;
E a suo grado può gir, con lento freno
Più che a te non sia dato. In breve, Ofelia,
Non credere a'suoi giuri, somiglianti
A que' bertoni di color diverso
Da quello onde di fuor vanno vestiti;
Istigatori di non santi fini
Che sotto il velo d'onorati e sacri
Voti, fanno più certi i loro inganni.
Una volta per sempre, a chiare note
Tel dico, da quest'ora io più non voglio
Che tal degli ozi tuoi mal uso faccia
Con novelle parole al prence Amleto.
Abbi rispetto a ciò: ch'io te n'assenno.
Or vanne pur.

Ofelia

V' obbedirò, signor. (*Partono*)

SCENA IV.

La piattaforma.

Entrano AMLETO, ORAZIO *e* MARCELLO

Amleto

Aspra la brezza punge, il freddo è acuto.

Orazio

L' aer penètra e morde.

Amleto

E qual è l'ora?

Orazio

Credo che poco lunge è mezzanotte.

Marcello

È già sonata.

Orazio

È vero? Io non l'intesi:
Già il momento s'appressa in cui lo spettro
Ha di vagar costume.

(*Lieti squilli di trombe, e colpi d'artiglierie di dentro*)

O mio Signore,
Che vuol dir questo?

Amleto

Il Re passa la notte
In liete veglie, tracannando coppe
Colme d'eletto vino e spumeggianti;
Ei mena in giro baldanzose ridde
Ed ogni fiata che del Ren gl'innaffia
Le purpurea rugiada il gorgozzule,
Suon di tamburi e trombe il ciel rintrona
Replicando i suoi viva.

Orazio

E questo è l'uso?

Amleto

Sì certamente: ma per me, vi dico,
Benchè qui nato e in tai costumi sempre
Cresciuto, è tal quest'uso che mi pare
Il frangerlo virtù, non l'adempirlo.
Gozzoviglia brutal che in ogni parte,
Da levante ad occaso, a noi guadagna
De'popoli lo scherno; onde siam detti
Brïaca gente, e per vergogna abbiamo
Di ciacchi il soprannome; i nostri pregi,
Per quanto eletti e grandi, in questa guisa
Dall'attributo vil son tocchi e guasti
Nell'interne midolle. E tal sovente
È la sorte dell'uom; sia che il difformi
Alcun suo vizio natural, venuto
Con lui dal nascimento (e senza colpa,
Poi che natura non può fare eletta
Di sua radice); o sia che di sue tempre
Poter soverchio le bastite e i chiusi
Della ragion rovesci; ovver che alcuna
Sua costumanza a'modi usati e accetti
Troppo ripugni.—S'ha tal uomo, io dico,
Lo stampo d'alcun vizio a cui sorgente
Fu la natura o la nemica stella,
Anche le sue virtù, quantunque pure
Come grazia del Cielo, e grandi e molte
Quanto a mortal fu mai quaggiù concesso,
Per quell'unico vizio, andran corrotte
Nel giudizio comun: picciola dramma
Di maligno principio ad un'intera
Nobil sustanza la sozzura attacca,
Con sua propria vergogna. (*Entra lo Spettro*)

Orazio

Ecco Signore!
Vedete, ei viene.

Amleto

Deh, su noi vegliate
O ministri di grazia, angioli eletti!
Sii tu spirto di pace e di salute,
O dannato fantasma, e teco arrechi
L'aër del cielo, o l'infernal bufera;
Nutra perverso intento, ovver pietoso,
Tu in provocante aspetto a noi ne vieni;
Ed io parlarti vo'.—Te chiamo, Amleto,
Rege, padre, Signor di Danimarca:
Oh! mi rispondi. Non lasciarmi in questa
Tenébra della mente che m'acciecа.
Oh! dimmi, perchè mai le tue sante ossa
Giacenti nell'avello hanno squarciato
Il lenzuolo di morte? Or, perchè dunque
La tomba dove te vedèmmo in pace
A riposar, la sua marmorea bocca
Aperse e a noi ti rese? E d'onde è mai
Che tu, muto cadavere, risurga
Tutto d'acciar vestito, i mesti raggi
A cercar della Luna, a far più orrenda
La notte intorno? A che ne vieni in questa
Terribil forma a scrollar l'intelletto
Di noi, poveri folli di natura,
Con tai pensieri che nell'alma nostra
Capir non ponno? Or di'! perchè mai questo?
Perchè? che far dobbiamo?

Orazio

Egli v'accenna
D'andargli dietro, come avesse brama
Di rivelar qualche segreta cosa
A voi solo.

Marcello

Vedete, in che cortese
Atto ei v'inviti a più remota parte:
Deh, non ite con lui.

Orazio

Non vi movete.

Amleto

Qui parlarmi non vuol: dunque lo seguo.

Orazio

No, Signor mio.

Amleto

Perchè? qual mai timore?
Più che uno spillo a me non cal la vita;
E quanto all'alma mia, che può temerne
Sendo al paro di lui cosa immortale?
Di nuovo egli m'accenna. Io vo'seguirlo,

Orazio

E che? se verso il mare ei vi trascina
Ovver sull'alta spaventosa vetta
Di quel dirupo che le spalle incurva
Sul vasto gorgo?... S'egli allor si veste
D'altra orribil sembianza, onde all'impero
Della ragion vi tolga, e nelle braccia
Della follìa vi spinga... Oh ben pensate!
Chè il loco, per sè sol, cieco faria
Per orrenda vertigine il cerébro,
Guardando in giù da tanta altezza il mare
Che rimugghia di sotto.

Amleto

Ecco, di nuovo
Ei mi fa cenno.—Mi precedi, io vengo.

Marcello

No, non andrete, o mio Signor.

Amleto

Mi lascia.

Orazio

Credete a noi, deh! non andate!

Amleto

Il mio
Fato mi chiama, e la più debil fibra
Di questo corpo fa gagliarda al paro
De'saldi nervi del lion Nemeo.

(L'Ombra fa un cenno)

Un'altra volta egli m'appella.—Or via,
Lasciatemi, signori! o, viva il Cielo!

(Strappandosi da loro)

Uno spettro io farò di chi mi nega
L'andata.—Or dunque, via!... precedi, io seguo.

(L'Ombra ed Amleto escono)

Orazio

Disperato pensier ve lo trascina.

Marcello

Seguiamo i passi suoi; chè mal sarebbe
L'obbedirgli così.

Orazio

Teniamgli dietro;
Ed a che fine ne verrem?

Marcello

Pur troppo
V'è in questo Danio stuolo inferma cosa.

Orazio

Provegga il Cielo!

Marcello

Orsù veniamgli appresso.

SCENA V.

Una più remota parte della piattaforma.

Ritornano L'OMBRA *ed* AMLETO

Amleto

Dove mi traggi? Parla; io più non movo
Un sol passo.

L'Ombra

M'ascolta.

Amleto

Il voglio.

L'Ombra

Ormai
L'ora è vicina che tornar m'è forza
Alle sulfuree tormentose vampe.

Amleto

Misero spirto!

L'Ombra

Non aver pietade
Di me; ma quanto a rivelarti io vegno
Attento or segui.

Amleto
Oh parla! Il dover mio
È d'ascoltarti.
L'Ombra
E il tuo dover vendetta
Sarà pur anco, quand'udito avrai.
Amleto
Come?
L'Ombra
Lo spirto di tuo padre io sono
Dannato a errar per certo tempo in terra
Nell'alta notte; e in dolorose fiamme
Tutto il dì rilegato, infin che i neri
Delitti, onde quassù coverto io fui
Nel tempo di mia vita, arsi e consunti,
Fatto puro m'avranno. O se vietato
Non mi fosse ridir del carcer mio
I profondi segreti, io ne farei
Tale un racconto ch'ogni breve accento
Potrebbe lacerar l'anima tua,
Gelarti il sangue nelle vene, gli occhi
Dall'orbite slocarti al par di stelle;
Le lievi anella della colta chioma
Scompigliarti, drizzar sulla tua testa
Ogni capello qual di pauroso
Istrice i dardi. Ma di queste eterne
Cose non può chi carne e sangue veste
Saper l'arcano.—Ascolta, ascolta! ascolta!
Se tu il caro tuo padre amasti mai...
Amleto
Oh ciel!
L'Ombra
Vendica il suo perfido, infame
Assassinio!
Amleto
Assassinio?
L'Ombra
Infame, orrendo
Saría pur ne'men rei: ma questo invece
È più infame di tutti, ed inaudito
Oltre ogni fede di natura.
Amleto
Oh ch'io
Tosto lo sappia; e sovra l'ali ratte
Come il pensier, come il desio d'amore,
Alla vendetta io volo.
L'Ombra
Apparecchiato
Ti veggo: e fossi ancor stupido e tardo
Più dell'erba oziosa che di Lete
Sul margo imputridisce, a tale annunzio
Non saresti riscosso? Or m'odi, Amleto!—
Voce fu sparsa, che feriami un serpe
Mentr'io giacea nel mio giardin dormente;
Sì che ogni orecchio nella Dania, a tale
Nuova del mio morir, contesta ad arte,
Ingannato credea. Tu sappi dunque,
Nobil garzon, che quella cruda serpe
Che il padre tuo trafisse, or tien sul capo
La sua corona.
Amleto
Anima mia veggente!...
Mio zio!
L'Ombra
Sì, lui! Quel mostro incestuoso,
Quell'adultero tigre, che volgendo
Le malie dell'ingegno e la fallace
Natía prestanza (oh maledetto ingegno,
O vil prestanza che il poter trovate
Di sedurre così!), trasse alle sue
Brame inique il voler della mia donna,
Che tanta di virtude avea sembianza.
O Amleto! oh come ella cadea nel fondo!
Da me, da quell'amor nobile e santo
Che le serbai dal dì quando mia sposa
L'impalmava, piombar così d'un vile
Ribaldo in braccio, i cui nativi pregi
Da'miei tanto fur vinti!... Ma, siccome
La virtù che secura, immota resta,
Benchè licenza con le sue lusinghe
Sotto un celeste vel le s'accompagni;
Così il turpe piacer, sebben congiunto
A un angelo di luce, altro non trova
Che satollo appetito in divin letto,
E preda di sozzure.—Oh sta! che parmi
Odorar l'aura mattutina intorno.
Breve dunque sarò.—Nel mio giardino
Come sempre solea dopo il meriggio,
Io securo dormiva, allor che in quella
Ora di pace, lo tuo zio sen venne
Furtivo a me, recando il maledetto
Succo del giusquïamo in un vasello;
Indi nel cavo dell'orecchio mio
Ei riversò le velenose gocce,
Sì pronte e sì nimiche all'uman sangue,
Che come vivo argento, ogni pertugio
Del corpo, ogni recesso ed ogni via
Corrono in un baleno, e tanto ponno
Come latte ove cada un'agra stilla,
Fan tutto il sangue più vivace e puro.
Tal fu di me: di subitána scabbia
Il corpo mio si ricoverse tutto,
Qual d'un lebbroso che d'immonda e vile
Squamma si veste. Ecco qual io, dormente,
Per la fraterna man perdetti in uno
Vita, corona e sposa: io fui trafitto
Nel mezzo del cammin de'miei peccati;
Senza il conforto d'alcun sacramento,
Nè coscienza di me; non pur parato,
Ma là sospinto a dar di me ragione,
Col pondo de'miei falli in sulla testa.
Orribil cosa! troppo orribil cosa [1]!...
Se di natura in te pur vive un senso,
Non sopportarlo! Non voler che il regio
Talamo della Dania or sia polluto
Dalla lussuria e dal dannato incesto.
Ma in qual sia modo a vendicar tu sorga
L'iniquo fato, oh non macchiarti l'alma,
Nè covi insidia il cor contro a tua madre,
Al Ciel tu l'abbandona, e a quelle spine,

1 « O horrible! o horrible! most horrible! » che tutte le edizioni pongono in bocca dell' Ombra che parla, erano proferite invece da Amleto, allorchè Garric rappresentava questa parte

Che, nate nel suo sen, fanno dolore
E la trafiggon sempre.—Ed ora, addio!
Che il mattin s'avvicina annunzia omai
La lucciola vagante; e la sua vana
Favilla impallidisce.—Addio!—Addio!
E di me ti ricordi. (*L'Ombra dispare*)

Amleto

O santi tutti
Del cielo abitatori! O terra!... o forse
Degg'io farvi compagno anche l'inferno!...
Deh t'affrena mio cor, t'affrena! E voi,
Non invecchiate, o mie membra, in un punto;
Ma sì gagliarde mi reggete ancora.—
Ricordarmi di te? Sì, sventurata
Ombra, e fintanto che nel mio commosso
Cerébro la memoria avrà sua stanza.
Ricordarmi di te? Dalla tabella
Della memoria cancellar vo'tutti
I volgari ricordi, e tutte quante
Le sentenze de'libri, e del passato
Le imagini e le impronte che v'han messo
La giovinezza e l'occhio della mente;
Tal che vivente, intero, alberghi sempre
Nel volume fedel de'miei pensieri,
Senza miscuglio d'altra vil sustanza,
Il tuo solo comando: al Ciel lo giuro!
Oh! la più iniqua delle donne!—O infame,
Infame! mostro d'infernal sorriso!—
Qui, sul mio libro di ricordi, or giova
Scriver che alcuno può sorrider sempre,
E in una essere infame. Almen vo certo
Che quest'è in Danimarca. Ed ora, o zio,
Ben lo vedremo. (*Scrivendo*)
Ecco il mio motto: *Addio,*
E di me ti ricordi! Io lo giurai.

Orazio (*Di dentro*)

Signor mio!

Marcello (*Di dentro*)

Sire Amleto!

Orazio (*Di dentro*)

Il ciel lo guardi.

Amleto

E sia!

Marcello (*Di dentro*)

Signore! olà! olà!

Amleto

Piccino,
Olà, olà! vien pure, augello, vieni [1]!

Entrano ORAZIO *e* MARCELLO

Marcello

Che fu, nobil Signor?

Orazio

Qual nuova?

Amleto

Oh! grandi
Maraviglie.

Orazio

Parlate, o mio Signore!

Amleto

No! voi potreste disvelarle.

Orazio

Io, giuro
Per il Cielo, giammai!

Marcello

Lo giuro anch'io.

Amleto

Che fu, voi dite? — E crederlo potrebbe
Umano cor?... Ma voi sarete muti?

Orazio e Marcello

Sì, per il Ciel, Signore!

Amleto

In tutta Dania
Un infame non è, che pur non sia
Un solenne ribaldo.

Orazio

E v'è bisogno,
Signor, che dalla tomba esca uno spettro
Per dirne questo?

Amleto

È ver, voi dite vero!
Dunque senz'altro ragionar più a lungo,
Meglio mi par che ci stringiam la mano,
E separiamci. Or dove cura alcuna
O alcuna brama vi richiegga, andate;
Ha ciascun le sue cure e le sue brame:
E, per la mia povera parte, io stesso
Quinci a pregar men vo.

Orazio

Signor, son queste
Parole di delirio, accenti vani.

Amleto

Duolmi di cor che possan farvi offesa;
Affè, di tutto cuor.

Orazio

Signor, nessuna
Offesa.

Amleto

Sì, per san Patrizio! offesa,
E grave troppo.—E quanto a quel fantasmo,
Dir ve lo debbo, egli è un onesto spirto:
Ma il desio di saper quel ch'è fra noi,
Deh lo frenate come più v'è dato.
Or, buoni amici, poichè siete amici,
Della scuola e dell'armi a me compagni,
Lieve un favor non mi negate.

Orazio

E quale,
Signor? Ben lo vogliam.

Amleto

Non rivelate
Ciò che vedeste in questa notte, mai.

Orazio e Marcello

Signor, nulla diremo.

Amleto

Or ben, giurate.

Orazio

Sulla mia fè, Signor, lo giuro.

Marcello

Anch'io,
Signor sulla mia fè!

[1] Forse il grido d'Orazio: « Illo! oh! oh! » richiama al pensiero d'Amleto il ritornello di qualche canzone.

Amleto
Sulla mia spada.
Marcello
Già non abbiam giurato?
Amleto
Ancor: su questa
Mia spada, ancor!
L'Ombra (Di sotterra)
Giurate!
Amleto
Olà! buon sozio,
Se'tu che parli? Se'tu qui, di sotto,
Galantuom? Vieni dunque... Or voi l'udite
Il compagnon, laggiù, nella cantina?...
Su via, giurate.
Orazio
Proponete in pria
Il giuramento.
Amleto
Di non dir giammai
Ciò che vedeste qui. Sulla mia spada
Giuratelo.
L'Ombra (Di sotterra)
Giurate.
Amleto
Hic et ubique?
Or di loco mutiam; venite meco;
La man ponete sul mio ferro, e fate
Il sacramento di non dir giammai
Nulla di tutto quanto avete inteso.
L'Ombra (Di sotterra)
Per la sua spada, lo giurate.
Amleto
O mia
Vecchia talpa, ben dici! E puoi sotterra
Sì ratto lavorar? Buon guastatore! —
Ed or di nuovo discostiamci, amici.
Orazio
Per il dì, per la notte! Ell'è una strana
Maraviglia codesta!
Amleto
E voi, siccome
Strania la ricevete. In cielo e in terra
V'ha di tai cose, Orazio, che la vostra
Filosofia non ha sognate mai.—
Il ciel v'abbia mercè! Datemi fede
Che per quantunque capriccioso e folle
In avvenir vi paia il mio contegno,
Ove acconcio mi fosse una bizzarra
Vestir sembianza, nel vedermi in tali
Momenti, non sarà per voi dimostro,
O incrociando così le braccia al petto,
Ovver con tale dimenar del capo,
O dubbie frasi mormorando, come:
Eh! via noi sappiam bene! oppur: *Volendo,*
Noi potremmo; o: *Se il ticchio ne venisse*
Di parlare; od ancor: *Ben vi saria*
S'ei si potesse...od altri ambigui detti;
Non sarà, dico, rivelato mai
Che voi di me sapete alcuna cosa.
Questo giurate! e nel maggior bisogno
Del ciel la grazia e la bontà v'aiuti!

L'Ombra (Di sotterra)
Giurate!
Amleto
Deh! ti queta, o tribolato
Spirto, ti queta.—Ed ora, amici miei,
A voi di tutto il core io m'accomando.
Per quanto gramo e poveretto ei sia,
Amleto mai non fallirà di darvi,
A Dio piacendo, testimon d'amore
E d'amistade. Insiem di qui n'andiamo,
Ven prego; e sempre sulla bocca il dito. —
Fuor di calle va il tempo. O maladetta
Nequizia! E dunque io nacqui a far ragione
Sopra di te?... Venite andiamo insieme.
(Partono)

Atto Secondo

SCENA I.

Una stanza nella casa di Polonio.

Entrano POLONIO *e* RINALDO

Polonio
Quest'oro e queste carte a lui recate,
Rinaldo.
Rinaldo
Sì, o signor.
Polonio
Saggio faresti,
Buon Rinaldo, se pria di visitarlo,
Del suo costume avessi a far dimanda.
Rinaldo
Signore, è questo il mio pensier.
Polonio
Ben detto,
Ben detto in ver! Pon mente: in pria,Rinaldo,
Ti bisogna saper quanti Danesi
Stanno in Parigi, e quali, e come e dove,
Con che modi e compagni, e con che spese:
Poi, con rigiri e interrogar sagace,
Se tu vieni a scoprir che di mio figlio
Hanno contezza, più vicin gli serra,
Più chiare inchieste movi, e fa sembiante
D'aver con lui lontana conoscenza:
Io conosco suo padre o suo fratello,
Ed un poco anche lui.... Ben tu m'intendi,
Rinaldo?
Rinaldo
Appieno, o mio signore.
Polonio
E un poco
Anche lui.—ma non ben, prosegui: *pure,*
Se gli è quel desso, gli è un cervel balzano
In preda a questo e a quello; e sì gli appicca
Quanti trovati ti talenta; nulla
Però di vil che il disonori: a questo

Metti pensiero, amico mio; soltanto
Que'lubrici, comuni, incauti falli
Che van, segnati a dito, in compagnia
Di giovinezza e libertà.

Rinaldo

V'intendo,
Come il giocare.

Polonio

O il bere, o il far di scherma,
Sacramentar, litigi andar cercando,
Ed anche donnear.... Non oltre a questo.

Rinaldo

Ma ciò venir potrebbe a suo disdoro.

Polonio

No, per mia fè, se ben condir saprai
Le accuse tue. Non ti conviene apporgli
Maggior vergogna che il dimostri rotto
Alla licenza: non è il mio pensiero;
Ma i trascorsi adombrarne in guisa accorta,
Tal che di prima libertà soltanto
Sembrino macchie, e siéno vampa e scoppio
D'un core ardito; di bollente sangue
Impeto audace, e di gran forza eccesso.

Rinaldo

Ma, buon signore....

Polonio

E perchè mai ti pongo
Codesto incarco?

Rinaldo

Ben vorrei saperlo.

Polonio

Eccoti dunque il mio disegno; e credo
Che d'astuzia è buon'arra. Al figlio mio
Così recando lievi sfregi, come
In sublime lavor piccioli nèi,
Nota ben; se taluno, a cui favelli
Cercando di scavar, vide il garzone
Reo d'alcun di que'falli apposti a lui,
Ne sii pur certo, chiuderà con questa
Frase il suo dir: *Mio buon signore*, ovvero
Amico, o *gentiluom*, com'è lo stile
O il titolo dell'uomo, o del paese.

Rinaldo

Benissimo, signor.

Polonio

Poi, seguitando,
Ti dirà... ti dirà... che voll'io dire?
Alcun che dissi, per la santa messa!
Dove rimasi?

Rinaldo

E finirà con questa
Frase...

Polonio

Sì, finirà con questa frase,
E ti dirà: Quel gentiluom m'è noto;
Ieri lo vidi o l'altro dì; col tale,
Ovver col tale; qui o colà, qual dite;
Qui giocando ei si stava, o là cioncando;
Quivi, alla pallacorda, era in alterco;
O, forse, lo vid'io svoltare in quella
Trista magion (*videlicet* bordello)
O simil cosa. Esca a pigliar saranno
Quel sincero carpion le tue menzogne:
E così l'uom sagace e di buon senno,
Tenendo l'orme sinüose e a sghembo,
Sa ritrovar per indiretta via
La sua meta diretta. Ed in tal forma,
Con quegli avvisi che testè ti diedi,
Dêi tener dietro al figlio mio. Tu m'hai
Or bene inteso, o no?

Rinaldo

Signor, v'intesi.

Polonio

Che il cielo t'accompagni! Addio:

Rinaldo

Signore...

Polonio

Da te stesso riguarda ad ogni tempra
Di sua natura.

Rinaldo

Lo farò.

Polonio

Consenti
Che l'usato suo vezzo ei segua pure..

Rinaldo

Bene, o signore.

Polonio

Addio.

Entra OFELIA

Polonio

Che rechi, Ofelia?
E che hai tu?

Ofelia

Signore! oh signor mio,
Io sono ancor tutta atterrita.....

Polonio

In nome
Del Cielo, e di che mai?

Ofelia

Sola nel mio
Gabinetto io mi stava, all'ago intenta,
Quando improvviso, il giustacuor sfibbiato,
Nuda la testa, ed i calzari brutti,
Dislegati e rovesci in sul tallone,
Pallido al paro della sua camicia,
Curvi i ginocchi battenti fra loro,
E con un guardo di pietà cotanta,
Qual di chi appena uscì fuor dell'inferno
Per raccontarne le tremende cose,
Il prence Amleto a me dinanzi appare.

Polonio

Folle per amor tuo?

Ofelia

Padre, l'ignoro;
Ma pure il temo.

Polonio

E che ti disse?

Ofelia

A'polsi
M'afferrò, mi serrò; poi ritraendo
Sè stesso quanto è lungo il braccio, e in fronte
Così poggiando l'altra man, con grave
Studio nel volto egli affissommi, quasi
A ritrarlo pensasse. E così stette

Lungamente, finchè riscosse un poco
Il braccio mio, poi sollevò tre volte,
E tre il capo chinò; sospir traendo
Così profondo che parean le membra
A disfarsi vicine, ed egli stesso
In fin di morte. Poi la man lasciommi,
E se n'andò, volgendo indietro il capo
Su d'una spalla, tal che senza gli occhi
La via seppe trovar, passò le porte;
E finchè sparve, in me lo sguardo tenne.

Polonio

Vieni, vien meco. Io vado al Re.—D'amore
Che si consuma nella propria fiamma,
E il voler tragge a disperate cose,
Più d'ogni affetto che quaggiù travagli
Nostra natura, estasi è questa. Pure
Assai men duole. Di'! l'ultima volta
Facesti forse a lui dure parole?

Ofelia

No, buon signor; ma fida al cenno vostro,
Respinsi le sue lettere, e l'accesso
Gli dinegai.

Polonio

Questo a follía lo trasse.
Duolmi che non ho messo occhio più attento,
Nè giudicio miglior sopra di lui:
Io credei sempre che il fêsse per gioco,
E che trarti ei volesse alla ruina.
Oh! maledetta mia sfidanza! Ei pare
Che a nostra età convegna andar tropp'oltre
In ogni opiniön; com'è destino
Di giovinezza, improvvida mancarne.
Vieni, n'andiamo al Re: di ciò contezza
Dargli dobbiam; poichè a più forte sdegno,
Dove gli fosse ascoso un tal segreto,
Romper potria, che non destarsi all'odio
Dell'amor palesato. Or meco vieni.

SCENA II.

Una sala nel castello.

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSADORNO, GILDESTERNO *e seguito.*

Il Re

Miei cari Rosadorno e Gildesterno [1],
Benvenuti! Non solo il buon desio
Di qui vedervi, ma de'vostri uffici
Necessità, ne spinse in tanta fretta
A richiamarvi a noi. Già la compiuta
D'Amleto metamorfosi v'è nota:
Così la dico, poichè nulla omai
Dell'uomo esterno o dell'interno pare
Ciò ch' egli fu. Qual cosa avria potuto
Fuor che la morte di suo padre, in questa
Guisa rapirgli il ben dell'intelletto?
Immaginar non so.—Poi che da'primi

[1] Per l'armonia del verso italiano mi son fatto lecito di voltare in quello di *Rosadorno* il nome alemanno di *Rosencrants* adoperato nel testo.

Anni, a par dell'età con lui cresciuto
E del costume, siatemi cortesi
Di rimanervi in questa nostra reggia
Per breve tempo: in compagnia di voi,
Forse ai diletti ei tornerà; cogliete
Qualunque occasïon che aprir vi possa
La causa, ignota a noi, che lo travaglia;
E a cui giovi, veduta, aver rimedio.

La Regina

Spesso ei parlò di voi, buoni signori,
E certa io son che non respiran due,
A cui sia più legato. Or se piace
Mostrarne buon volere e cortesia,
E spender qualche tempo in questa corte
Onde speranza esca a buon fine,
Per la visita vostra elette grazie
Avrete poi, di Re degna memoria.

Rosadorno

Le vostre Maestà, per quel sovrano
Poter c'hanno di noi, dènno piuttosto
Imponendo spiegar l'alto piacere
Che non pregando.

Gildesterno

Ed amendue vogliamo
Obbedir pronti, e soggettar con noi
La franca nostra servitù che aspetta
Da voi la legge.

Il Re

Grazie, o Rosadorno,
Ed a voi pur, gentile Gildesterno.

La Regina

Grazie a voi, Gildesterno, ed a voi pure,
O gentil Rosadorno. Ite, ven prego,
Al figlio mio, già troppo, ohimè! mutato.
Alcun di voi questi signori adduca
Dove Amleto si trova.

Gildesterno

E voglia il Cielo
Che a lui sia la presenza e l'opra nostra
Accetta e salutare!

La Regina

Oh così sia!
(*Partono Rosadorno, Gildesterno e alcuni del seguito*)

Entra POLONIO

Polonio

Gli ambasciadori di Novergia, o Sire,
Son lietamente ritornati.

Il Re

Ognora
Di liete nuove fosti il padre.

Polonio

In vero?
Io tenni il mio dovere e l'alma mia
Sempre al mio Dio devota e al grazïoso
Mio Re.— Chè se la traccia usata e certa
Non ha il cerébro mio smarrita ancora,
Io penso, o Sire, che trovai la prima
Vera cagion della follia d'Amleto.

Il Re

Parla! oh d'udir qual sia come mi tarda!

Polonio
Accogliete da pria gli ambasciadori:
E le novelle mie poi vi parranno
Di sì gran festa le seconde mense.

Il Re
Fanne tu l'onoranze, e a noi li adduci.
(*Esce Polonio*)
Mia Gertrude, ei dicea che trovar seppe
Del male onde si strugge il figlio nostro
Il principio e la fonte.

La Regina
Io temo assai
Che nessun'altra sia, fuorchè la morte
Del genitore e gli sponsali nostri
Sì affrettati.

Ritorna POLONIO *con* VOLTIMANDO *e* CORNELIO

Il Re
Farem di penetrarlo.
Benvenuti! Che rechi, o Voltimando,
Del fratel nostro di Norvegia?

Voltimando
Un lieto
Cambio di cortesie, di fausti augùri.
Giungemmo appena, ch'ei facea comando
Al suo nipote di cessar l'accolta
D'armate schiere che gli avean dipinta
Come apparecchio di vicina guerra
Contro il Polono, e ch'ei, meglio veggendo,
Scoverse invece contro a voi condotta.
Che tal di lui vecchio, impossente, infermo,
Abusar si tentasse, indi si dolse:
E al Fortebraccio impon, che ratto cede,
Del Norvegio i rimprotti umil riceve,
E al cospetto del zio giura perfino
Di non mover mai più coll'armi assalto
Contro la vostra Maestà. Rapito
Di gioia, il vecchio Re gli assegna il dono
Di tre mila corone in annuo censo,
E gli commette di condur le schiere,
Ragunate da pria, contro il Polono:
Or, questa scritta vi dirà più aperto
Ch'egli vi prega di assentir ne'vostri
Stati franco passaggio a tale impresa
Con que'pegni di fede e sicurezza
Che qui sono proposti. (*Dandogli una carta*)

Il Re
Assai ne piace:
Ma lo scritto vogliam legger più attenti;
Indi pensier daremo alla risposta.
Del buon successo di vostra fatica
Vi siéno grazie intanto. A riposarvi
Itene adesso; rivedremci all'ora
Della notturna festa; i benvenuti
Siate nella mia corte.
(*Partono Voltimando e Cornelio*)

Polonio
Uscita a bene
È la bisogna.—O Sire, o mia Signora,
Investigar la maestà che sia,
Che sia dovere, perchè il giorno è giorno,
Notte la notte, e tempo il tempo, è cosa
Che fa sprecar la notte, il giorno e il tempo.
Brevità, dello spirto è la sustanza;
Indugio è il corpo che di fuor lo veste,
Or sarò breve: il figlio vostro è folle;
Folle io dico; poichè vera follía
Sola spiegar si può quella di lui
Ch'altro non è che folle.—E ciò si lasci.

La Regina
Maggiori cose e minor arte.

Polonio
Io giuro,
Signora, che non uso arte nessuna.
Ch'egli sia folle è vero; è ver che trista
Cosa quest'è; tristo del par che vero
Ciò sia, per dirla con bizzarro tropo.
Pur tal è; ch'io non uso arte o figura.
Ch'ei dunque è folle concediam; non resta
Che la causa trovar di tale effetto,
Ovvero, a meglio dir, di tal difetto;
Poichè codesto difettivo effetto
Da una causa procede; e dimostrato
Così ciò resta: ed ora al resto: attenti.—
I'ho una figlia, io l'ho finch'essa è mia;
Una figlia che fida al suo dovere
D'obbedïenza, questo scritto diemmi.
Ponete mente, e giudicate poi:
« All'idolo divin dell'alma mia,
« Alla più ornata delle belle, Ofelia. »
Cattiva frase in ver, frase volgare;
Quell'*ornata* è volgar. Ma date orecchio:
« Nel bianco seno giovanil di quella... »

La Regina
E tal si volge Amleto a lei?

Polonio
Signora,
Badate un poco ancor: sarò preciso.
(*Legge*). « Dubita pure che gli astri splendanó;
« Dimmi che il Sole più non appar,
« Dimmi che il vero mènte e sa fingere;
« Ma, deh! ch'io t'ami non dubitar.
« O cara Ofelia! il mal che m'addolora
« Cresce con questi versi. I' non ho l'arte
« Di vestir di bel metro i miei sospiri;
« Ma pure io t'amo tanto! Oh non è cosa
« Che agguagli l'amor mio. Credilo, addio.
« Per sempre tuo, soave e cara donna,
« Fin che sia questa macchina d'
« Amleto ».
Questa lettera diemmi obbedïente
La figlia mia; nè questa solo, tutte
Le sue promesse e il tempo e il modo e il loco
Fidò all'orecchio mio.

Il Re
Come d'Amleto
Essa accolse l'amor?

Polonio
Qual fate voi
Di me pensiero?

Il Re
Vi pregiam qual uomo
Fedele ed onorando.

Polonio

E volentieri
Nè darò prova. Ma qual mai fareste
Pensier, se quando io vidi star sull'ale
Sì fatto ardente amor (chè deggio dirlo,
Pria che la figlia a me l'aprisse, il vidi),
Qual fareste pensier voi stesso, e questa
Grazïosa Sovrana, ov'io gli avessi
Quasi fatto lo scanno ed il leggío;
Ovver, col core sordo e muto, appena
Gli avessi vòlto un ozïoso sguardo?
Che direste di me!... No: senza indugio
M'accinsi all'opra; e alla fanciulla mia
Tal io parlava: Il sire Amleto è un prence
Fuor di tua sfera; e questo, amor, lo credi,
Esser non può. Precetto indi le feci
Che lunge e chiusa ad ogni sua ricerca
Starsi doveva, nè accôr messaggi o doni.
Questo ella fece, e de'consigli miei
Raccolse il frutto; ond'ei, per dirlo in breve,
Cadde per la ripulsa in gran tristezza;
Quindi noia di cibo; e quindi veglia;
E poi fiacchezza, e poi delirio; infine
A grado a grado la follía che il mena,
E che tutti ne fa colmi d'affanno.

Il Re

Credete voi che sia così?

La Regina

Del vero
V'è tutta la sembianza.

Polonio

E quando avvenne
Solo una volta (ben vorrei saperlo)
Ch'io, veramente: *Ell'è così!* dicessi,
E poi così non fosse?

Il Re

Oh! mai ch'io sappia.

Polonio

(*Mostrando le spalle e la testa*)

Di qui spiccar codesto io vi consento,
Se tal non fosse. Occasïon mi guidi,
E il ver, dovunque si nasconda, io scopro;
S'anco è nel centro della terra.

Il Re

E come
Potrem farne la prova?

Polonio

Egli v'è noto,
Talor passeggia per quattr'ore intere
Qui, per la galleria.

La Regina

Tal è.

Polonio

M'udite.
A quell'ora farò che la mia figlia
Ne vegna a lui. Voi stesso ed io saremo
Nascosti dietro a quell'arazzo: il loro
Incontrarsi notate; e s'ei non l'ama,
Se non è questo che di senno il tolse,
Ch'io più non sia ministro dello Stato,
Ma fatemi gastaldo a'carrettai.

Il Re

Or ben, si proverà

Entra AMLETO *leggendo.*

La Regina

Ma deh, vedete
Con che sembiante di dolor sen viene
L'infelice leggendo.

Polonio

Itene entrambi,
Itene, ve ne prego.—Io vo'bentosto
Interrogarlo; e chieggovi licenza.

(*Partono il Re, la Regina e il Seguito*)

Come si trova il mio buon prence Amleto?

Amleto

Bene, la Dio mercè.

Polonio

Mi conoscete,
O Signor mio?

Amleto

Sì, vi conosco appieno;
Voi siete un pescivendolo.

Polonio

Signore,
Tal non sono.

Amleto

Vorrei che un uomo onesto
Foste del paro.

Polonio

Onesto?

Amleto

Sì, vi dico:
L'onesto, al passo onde cammina il mondo,
Credete, è come un uom beccato fuori
Da dieci mila.

Polonio

È ver.

Amleto

Poichè se i vermi
Nel cane morto brulicar fa il Sole;
Se, divin raggio, una carogna ei bacia...
Dite, una figlia avete?

Polonio

Io l'ho, Signore.

Amleto

Oh! non lasciate che passeggi al Sole;
È santo il concepir; ma s'ella pure
La figlia vostra concepisse... Amico,
Statevi all'erta.

Polonio

Che intendete dirmi?
(*Fra sè*) E ognor ricanta di mia figlia.... Eppure
Me non conobbe sulla prima, e disse
Ch'io m'era un pescivendolo. Davvero,
È ito, è ito. In giovinezza anch'io
Crudeli angosce per amor soffersi,
Da queste sue poco lontane. Ancora
Interrogarlo vo'.—Che mai leggete,
Signor?

Amleto

Parole, parole, parole!

Polonio
Che v'è di nuovo [1]?
Amleto
E dove?
Polonio
Che di nuovo
In quel libro leggete, o Signor mio?
Amleto
Calunnie! — Gli è un satirico ribaldo,
Il qual dice che i vecchi han barba grigia,
Facce grinzose, e sgocciolan dagli occhi
Un'ambra spessa, come suol da'pruni
Viscosa gomma; e vanno scemi al tutto
Di senno in una e di vigor di lombi.
Ma ben che anch'io piena e sincera fede
Vi presti, pur che ciò sia messo in carte
Non credo onesta cosa: e voi medesmo
Vecchio sareste al par di me, se indietro,
Come fa il granchio, camminar poteste.
Polonio
Benchè sian queste di follia parole,
Pure han giusta seguenza. Ed or volete
Uscir fuori dell'aria, o mio Signore?
Amleto
Nel mio sepolcro?
Polonio
Lo sarebbe in fatto
Uscir dell'aria!—Oh vedi come pronto,
Come vivace egli risponde! Ed ecco
Una ventura c'han sovente i pazzi,
E che invan chiede chi la mente ha sana.
Lasciamlo: cercherò ben tosto il mezzo
Che rincontrarsi con mia figlia ei possa.—
Riverito Signore, umilemente
Licenza vi domando.
Amleto
E non potete
Chiedermi cosa ch'io di miglior grado
Non vi consenta, fuor che la mia vita;
Sì, fuor la vita mia, la vita mia!
Polonio
Addio, Signor!
Amleto
(*Da sè*) Che tedïosi vecchi!

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Polonio
Del sire Amleto voi venite in traccia:
Eccolo!
Rosadorno (*A Polonio*)
A voi salute. (*Polonio parte*)
Gildesterno
Alto Signore!
Rosadorno
Signor mio caro!
Amleto
O buoni, eletti amici!
Come stai, Gildesterno? Oh! Rosadorno!
Buoni compagni miei, deh come state?
Rosadorno
Come i figli comuni della terra.
Gildesterno
Felici in questo, che noi siam di troppo;
Non istiam del berretto di fortuna
Proprio al cucuzzo.
Amleto
Nè del suo calzare
Alla suola.
Rosadorno
Nè manco.
Amleto
Al cinto dunque,
O in grembo a'suoi favori.
Gildesterno
In confidenza,
Affè, viviam.
Amleto
Nelle sue parti ascose?
È vero, dessa è femmina da conio.—
Or, che novelle?
Rosadorno
Mio, Signor, nessuna,
Tranne che il mondo in onestà guadagna.
Amleto
Dunque il gran giorno del giudizio è presso.
Ma son bugiarde la novelle vostre.
Più chiaramente interrogarvi io voglio:
Che mal faceste alla fortuna, o amici,
Perch'essa, di sua man, qui v'imprigioni?
Gildesterno
Qui ne imprigioni!
Amleto
Sì, la Danimarca
È un carcere.
Rosadorno
Del par che tutto il mondo.
Amleto
È vero, è un vasto carcere; ed in esso
V'han di molte segrete, e fosse, e mude;
La Danimarca è la peggior di tutte.
Rosadorno
Signor, così noi non crediamo.
Amleto
Tale
Per voi dunque non è; perchè ogni cosa
È bene o mal, come il pensier l'elegge:
Ma, per me, questa è carcere.
Rosadorno
La sola
Ambïzion tal ve la rende: è troppo
Angusta al vol dell'alma vostra.
Amleto
Oh Dio!
Starmi chiuso io potrei dentro la buccia
D'una noce; e signor d'immenso spazio
Credermi ancora, se il mio cor non fosse
Da mali sogni tormentato.
Gildesterno
E questi
I sogni son d'ambizïosa mente;

1 Il testo dice: « What is the matter? — E Amleto risponde: « Between who? *fra chi?* pigliando il doppio significato della parola *matter: argomento* e *processo*.

Perchè l'ambizïon d'altro non vive
Che dell'ombra d'un sogno.

Amleto

E il sogno istesso
Non è che un'ombra vana.

Rosadorno

È vero; io credo
Figlia d'ambizïon d'una sustanza
Lieve, aerea così che parmi appena
L'ombra d'un'ombra.

Amleto

Or ben, son veri corpi
I poveri mendichi; ed i superbi
Nostri monarchi e i giganteschi eroi
Son l'ombra de'mendichi.—Orsù, n'andiamo
Alla corte? In mia fè, non sono in punto
Di ragionar.

Rosad. e Gild.

Seguáci a voi saremo.

Amleto

Non così dite: al resto de'miei servi
Non vi raffronto: onestamente il dico,
Corteo tremendo mi si fa d'intorno.
Ma, col fedele d'amistà costume,
Ditemi, a che veniste in Elsinora?

Rosadorno

Per visitarvi, non per altro fine,
Buon Signor.

Amleto

Miserabile ch'io sono!
Anche di grazie povero mi veggo;
Pur vi ringrazio; e di mie grazie a fronte
È soverchio il valor d'un quattrinello.
Foste voi qui chiamati? o ne veniste
Solo a vostro piacer? Spontanea, dite,
È la visita? Orsù, schietti parlate.

Gildesterno

E che dir mai?

Amleto

Quel che vi piace. Al fatto.
Mandati siete qui: ne dánno i vostri
Occhi tal fede, che nessun candore
Vale a celarlo: il so; v'han qui mandato
La Regina e il buon Re.

Rosadorno

Ma per qual fine,
Nobil Signor?

Amleto

Me lo direte voi.
Ma, vi scongiuro d'amistà pel dritto,
Per quella giovanil corrispondenza,
Per quel legame d'immutato affetto
Che ne strinse, per ogni amata cosa
Nel cui nome pregarvi altri potrebbe
Miglior di me; siate sinceri e pronti,
E ditemi: qui foste, o no, mandati?

Rosadorno (*A Gildesterno*)

Che dite?

Amleto

(*Fra sè*) D'occhio ben vi tengo. Or tutto,
Se m'amate, deh apritemi.

Gildesterno

Signore,
Qui mandati noi fummo.

Amleto

E dirvi io stesso
Voglio il perchè: vo' prevenir le vostre
Mire innanzi d'udirle; onde turbata
Pur d'un filo non sia quella fidanza
Che la Regina e il Re poneano in voi.
È qualche tempo (la cagion la ignoro)
Ch'io già tutta perdei la mia gaiezza;
Gli esercizi lasciai della persona
Da prima usati, onde sì grave, inetta
Si fe' la tempra mia, che questo eccelso
Della terra edificio altro non parmi
Che un infecondo promontorio; e questo
Azzurro padiglion, quest'aër puro
Questa del firmamento immensa vòlta
E la curva de'cieli maestosa
D'aure fiammelle seminata, omai
Altro non èmmi più che mucchio immondo
Di maligni pestiferi vapori.
E l'uom, qual opra di maestra mano!
Come sublime in sua ragione, e quanto
Possente in sua virtù senza confini!
Come nel mover suo, nella sembianza
Eletto ed ammirando! A un angiol pari
Nell'opra, pari a un Dio nell'intelletto!
Del mondo la bellezza, ed il modello
Degli animanti! Eppur, per me, codesta
Quinta essenza di polvere, ch'è mai?
L'uomo non mi talenta; e neppur essa
La donna... benchè voi, con que'sorrisi
Vogliate dir: Non è così!

Rosadorno

Signore,
Questo non è ne'miei pensieri.

Amleto

Or dunque,
Perchè quel riso allor che dissi: L'uomo
Non mi talenta?

Rosadorno

Fu al pensar che voi,
Poichè dite che l'uom non vi talenta,
Magra accoglienza a'comici fareste:
Pur dianzi li trovammo in sulla via,
Che ad offrirvi veniéno i lor servigi.

Amleto

Ben venuto chi fa del Re la parte
Per me sarà: la maestà di lui
D'omaggi avrà tributo; e non invano
Userà stocco e scudo il cavaliero
Di ventura, nè fia che l'amoroso
Gratis sospiri; la sua parte in pace
Dirà il buffon; lo scempio avrà le grasse
Risa di chi men pronto è a sbellicarsi.
E l'amorosa, in zoppo verso sciolto
Sfogherà il suo segreto. E chi son dunque
Cotesti commedianti?

Rosadorno

Quegli stessi

Tragici son della città che tanto
Vi piacquer già.

Amleto

Come ambulanti or sono?
Meglio ben era aver la stanza istessa
Per lo buon nome e pe'guadagni.

Rosadorno

Io credo
Che il recente statuto a loro il vieti[1].

Amleto

E son pregiati ancor com'eran quando
Io fui nella città? Plauditi ancora?

Rosadorno

No, di vero, nol sono.

Amleto

E donde mai?
Son forse arrugginiti?

Rosadorno

E no! chè ancora
Tien la lor valentia l'usato stile;
Ma qui venne una pazza nidïata
Di marmocchi, che pari a falconcini
Spennati ancor, dan voce a tutta gola
E fuor di tono, applauditi sempre
A gran furor di battimani: è tale
Oggi la moda; e in tanto spregio han messo
Il teatro volgar (qual dicon essi),
Che, sbalorditi di lor penne d'oca,
Molti di quei che cingono la spada
Quasi non osan qui venir.

Amleto

Ma come?
De'fanciulli? E chi dunque li mantiene,
Chi li paga? Potranno il lor mestiero
Seguir quando la voce al canto scemi?
E diventati poi comuni attori
(Come e'sarà se meglio far non sanno)
Non diran essi che facean mal giuoco
Que'poeti, che contro alla lor sorte
Innanzi tempo a declamar li han tratti?

Rosadorno

Affè, molto può dir ciascuna parte;
Il pubblico non crede esser peccato
L'aizzarli a contrasto; e vi fu tempo
Che un dramma non facea frutto d'un soldo,
Se comici e poeti nen veniéno
Ad acciuffarsi.

Amleto

E ciò può star?

Gildesterno

Parecchie
Teste n'andàr già tempestate e rotte.

[1] Qui e nel resto della scena allude l'autore alla circostanza che nell'epoca appunto in cui scrisse la sua tragedia era stato per la prima volta mandato fuori uno statuto che determinava il numero de'teatri, e concedeva esclusivi privilegi agli attori. Parlando poi di que'fanciulli, messi fuor di tempo e senza consiglio, sulle scene, si beffa il poeta della compagnia de'fanciulli della Cappella reale, che al suo tempo era in rivalità con quella del teatro a cui egli stesso apparteneva.

Amleto

E vinsero i fanciulli?

Rosadorno

Essi, per certo!
Ercole e il suo bagaglio ebber la peggio.

Amleto

Strana cosa non è! giacchè mio zio
È Re di Danimarca; e quelli stessi
Ch'ivan facendo a lui la bocca torta
Finchè visse mio padre, or dánno venti
E quaranta e cinquanta e cento scudi
Per averne il ritratto in miniatura.
Per Dio! non havvi in questo alcuna cosa
Che passa la natura? Oh se trovarla
Filosofia potesse! (*Suono di trombe di dentro*)

Gildesterno

Ecco son giunti
I commedianti.

Amleto

Benvenuti, o amici,
Ad Elsinora. Qua la man. Venite!
Dell'accoglienza il solito corredo
Son complimenti e ceremonie: in questa
Forma lasciate che v'accolga anch'io;
Perchè di poi la stima, onde pomposa
Dimostranza far vuolsi agl'istrïoni,
Maggior non sembri di quell'alto pregio
Che a voi si dèe. Voi siete i benvenuti: —
Ma dessi, il padre zio, la madre zia,
Sono ingannati.

Gildesterno

In che, Signor mio caro?

Amleto

Folle son io quando maestro soffia
Vêr ponente; se il vento è meriggiano,
Lucciole per lanterne allor non piglio.

Entra POLONIO

Polonio

Vi saluto, Messere.

Amleto

Udite voi,
Gildesterno, e voi pur: chi sa, m'intenda.
Quel bamboccion vedete? Ei non è ancora
Fuor delle fasce.

Rosadorno

Un'altra volta forse
Ei v'è tornato? Il vecchio rimbambisce,
Suol dirsi.

Amleto

Io son profeta: egli ne viene
Per nunzïarmi i comici: notate. —
Voi dite bene; lunedì mattina;
Ell'è così, di certo.

Polonio

Ho nuove a darvi.
O mio Signor...

Amleto

Signore, ho nuove a darvi
« Allor che Roscio era un attore in Roma...

Polonio

Gli attori sono qui, Signore.

Amleto

Ohibò!

Polonio

Sull'onor mio...

Amleto

« Ciascun attor veniva
« D'un asino a cavallo [1]...

Polonio

I più famosi
Attori della terra, per tragedie,
Commedie, pastorali, e drammi istorici,
Commedie-pastorali, e tragi-storiche;
Storico-pastorali, e tragi-comiche;
Drammi con unità, poemi liberi.
Nulla per lor di troppo grave ha Seneca,
Nulla ha Plauto per lor di troppo frivolo;
Poichè dessi nel genere retorico,
Del par che nel fantastico, son gli unici.

Amleto

« O Ieftel o d'Israel giudice sommo!
« Qual tesoro tu avevi!

Polonio

E qual tesoro?

Amleto

« Una figlia eletta e bella
« Ch'egli amò d'immenso amor!

Polonio

E sempre di mia figlia.

Amleto

E non ho forse
Ragione, o vecchio Iefte?

Polonio

Or poichè il nome
Di Iefte voi mi date, ho pur, Signore,
Una figlia, e d'immenso amore io l'amo.

Amleto

No: non è questo quel che viene appresso.

Polonio

Che viene appresso, o mio Signore?

Amleto

Attendi.
« L'uom propone e Dio dispone. »
E dopo questo, come ben sapete:
« Ogni cosa di quaggiù,
« Qual dovea, tal sempre fu. »
Ma il versetto primier dell'inno antico,
Dirà di più: m'udite: ecco la fine.

Entrano quattro o cinque COMMEDIANTI

Amleto

Benvenuti, messeri, benvenuti!
Amici miei, buon dì.—Vederti godo—
Olà, vecchio amicon, t'ombrasti il mento
Da che non t'ho veduto!—Or vieni forse
Per farla alla mia barba in Danimarca?—
O mia giovine dama e mia signora [2],
Per Nostra Donna! l'eccellenza vostra,
Da che non la vid'io, più presso al cielo
Per l'altezza d'un zoccolo levossi!
Non voglia il cielo che la vostra voce,
Come moneta d'ôr che più non corra,
Diventi fioca e chioccia!—Or benvenuti
Dunque, messeri miei. Noi, come i Franchi
Falconieri, sogliam senza dimora
Dar caccia a tutto che ne paia innanzi:
Su! veniamo alle strette. Andiam, ne date
Saggio dell'arte vostra: un bel discorso
Appassionato.

1. Commediante

E quale, o mio Signore?

Amleto

Un bel discorso da te intesi un giorno
Non recitato ancora in sulle scene;
O se mai fu, sola una volta: il dramma
Non piacque, io mel ricordo, a mille e mille.
Come a volgar palato il cavïale.
Ma qual mi parve (e ad altri, il cui giudizio
Molto soverchia il mio) ben era il dramma
Ottima cosa; ben condotte scene,
Scritte con temperanza e maestria.
Disse alcun, mi ricorda, che in que'versi
Sale non era che il pensier condisse;
Nè pensier che additasse nel poeta
L'affinatura; la chiamava invece
Un'opera di gusto, e sana e retta;
Più bella che squisita. Un tratto in essa
Mi rapìa soprattutto: era d'Enea
Il racconto a Didon; cari sugli altri
Mi venivan que'versi, ov'ei dipinge
Di Prïamo la morte. O se gli avete
Nella memoria ancor, da questo verso
Incominciate... Aspetta, aspetta un poco
« Il crudel Pirro, come tigre ircana [3]...
Non è così! con Pirro s'incomincia:
« Pirro crudel, colui che d'una negra

1 Amleto, cominciando la sua parte di finto pazzo, mette in canzone i comici, recitando frammenti di vecchie leggende e ballate.

2 A quel tempo durava tuttavia l'uso che i giovinetti facessero la parte di donna sul teatro.

3 Parmi opportuno ricordare ciò che disse lo Schlegel di questo drammatico squarcio.— « Gl'interpreti misero più volte in quistione se Shakspeare avea realmente composto questo pezzo; e caso che lo avesse tolto altronde, s'egli avea voluto far l'elogio dell'opera onde l'avea tratto, o prendere a riso l'enfasi d'alcuni poeti tragici del suo tempo. Ma non si è pensato che non si dovea giudicare un così fatto tempo. Ma non si è pensato che non si doveva giudicare un così fatto discorso in sè stesso, ma secondo il luogo ov'è scritto. Affinchè un dramma intruso in un altro dramma sembrasse una finzione scenica, bisognava che uno stile elevato differisse assolutamente dalla favella più naturale de'personaggi innanzi a cui si suppone ch'esso venga rappresentato. Perciò Shakspeare caricò tutto il resto del frammento tragico di rime obbligate e di antitesi sentenziose. Ma questo genere non potea convenire al linguaggio d'Ecuba che dove esprimere una viva commozione; non rimanea dunque al poeta altro spediente che quello da lui scelto: l'esagerazione del patetico » — (Schlegel: trad. del Gherardini). Queste assennate considerazioni del critico più ammirato dello Shakspeare valgano a giustificare il modo con che m'ingegnai di tradurre tanto questo squarcio, quanto quelli del terzo atto, che figurano al cospetto del re e della corte l'assassinio del padre di Amleto.

« Armadura vestito era simile
« A buia notte, e fosco al par del suo
« Feroce intento, allor che dentro il cavo
« Seno giaceva del fatal cavallo;
« Ora in truce venía cupa sembianza
« Con più orrenda divisa; e di sanguigno
« Color da capo a piè tutto dipinto.
« Sangue di padri e madri e di figliuoli
« Orrendamente lo riveste; sangue
« Che si rappiglia e si condensa al foco
« Delle avvampanti strade, onde scendea
« Sull'uccisor del loro antico sire
« Una luce d'inferno. In questa guisa,
« Cieco per l'ira e dalle fiamme acceso,
« Con un usbergo d'atro e denso sangue,
« E gli occhi ardenti di carbonchi al paro,
« L'infernal Pirro iva cercando intorno
« Prïamo l'antico rege... » Or voi seguite.

Polonio

Per Dio! Signor, ben recitate; buono
L'accento e temperato.

1. Commediante

« ...Ei lo rinviene,
« Che alle strette co'Greci ancor pugnava,
« E l'antica sua spada, a cui ribelle
« Era la man, cadea senza ferire
« Al voler renitente. E ratto Pirro
« Sul Re correva a disegual battaglia,
« Inani colpi in suo furor menando;
« Ma pur bastava il ripercosso vento
« E l'agitarsi del cadente ferro
« A rovesciar lo stanco veglio. Ed ecco
« Parve che fuor di senso il fatal colpo
« Ilio sentisse, e che da sommo ad imo
« Divampando crollasse. A quell'orrendo
« Spaventoso fragor, Pirro ristette
« Sbigottito, assordato; la sua spada,
« Che già sul bianco e venerando capo
« Di Prïamo calava, all'improvviso
« Parve nell'aer confitta: simigliante
« A tiranno crudel ritratto in tela,
« Tal ei senz'atto nè voler si stava
« Immobilmente. Ma siccome avviene
« Innanzi allo scoppiar della bufera,
« Che un silenzio è nel cielo, e mute intorno
« Stanno le nubi, senza fiato il vento,
« E tutto l'orbe, come morto, tace,
« Finchè l'orrenda folgore scrosciando
« Squarcia la terra; così Pirro allora,
« Dopo un istante, a più crudel vendetta
« Si ridestò. Nè de'Ciclopi mai
« Il martello piombò sull'armadura
« Di Gradivo temprata a eterna prova
« Con rimorso minor, che non fu visto
« Allor di Pirro il sanguinoso brando
« Cader sovra il vegliardo.—Oh via! Fortuna,
« Infame putta! V'adunate, o Numi,
« Tutti a consiglio, la possanza sua
« Voi le strappate, ed infrangete i razzi
« Della sua rota, od il volubil cerchio
« Dal sommo ciel gittate eternamente
« Nel fondo degli abissi... »

Polonio

È troppo lunga.

Amleto

Tal direbbe il barbiero alla tua barba. —
Segui di grazia. Egli ama sol le gighe,
Le ruffiane novelle, e s'addormenta.
Segui, ad Ecuba vieni.—

1. Commediante

« E chi mai vide,
« O dolor! la Regina imbavagliata... »

Amleto

Regina *imbavagliata?*

Polonio

Oh! quest'è bello,
Regina *imbavagliata* è proprio bello.

1. Commediante

« Correr di su, di giù, smarrita e scalza,
« Spegner tentando col suo pianger cieco
« Le fiamme; un cencio sulla fronte ornata
« Pur or del diadema; e cinta, invece
« Del regal vestimento, alle curvate
« Reni dal partorir già tutte affrante,
« Una ruvida coltre in mezzo al primo
« Sgomento rivenuta... Oh chi la vide,
« E pasciute le labbia di veleno
« Non maledisse con terribil giuro
« All'iniqua fortuna? Oh se pur vòlto
« L'occhio de'Numi a lei si fosse, allora
« Ch'essa Pirro mirò con gioco orrendo
« La semiviva salma del consorte
« Col ferro dimembrar, quell'improvviso
« Altissimo suo grido avria commosso
« (Se mortal cosa pur commove i Numi)
« E mitigato il lor fulmineo sguardo
« E il divino furor. »

Polonio

Deh! non vedete
Ch'egli ha mutata di color la guancia,
E negli occhi ha le lagrime? Ten prego,
Non più.

Amleto

Basta per or; ma dêi fra poco
Dirmi il restante.—O buon signor, vegliate
Che sian bene alloggiati i commedianti
E ben provvisti. Non son essi forse
Dei dì che fûr la cronaca e l'estratto?
Meglio a voi fosse, dopo morte, sculto
Un cattivo epitaffio, anzi che in vita
Vedervi segno di lor male grazie.

Polonio

Signor, li tratterò secondo il merto.

Amleto

Ohibò! mio caro. Se ciascun li tratta
A seconda del merto, e qual potria
Le sferzate scansar? Con essi dunque
Usate come impon la vostra istessa
Dignità, l'onor vostro: e quanto meno
È il merto lor, sarà più grande il pregio
Di vostra gentilezza.—Entrar li fate.

Polonio

O signori venite.

(*Parte Polonio con alcuni Comici*)

Amleto

Ite con lui.
Noi verremo alla recita domani.—
Oh m'odi, vecchio amico? E'mi sapresti
Rappresentar la morte del Gonzaga?

1. Commediante

Sì, mio Signor.

Amleto

L'udremo di buon grado
La notte del domani —E non potresti,
Al bisogno, apparar breve discorso
Di dodici od al più sedici versi,
C'ho di scriver pensiero e d'innestarvi?
Non lo potresti?

1. Commediante

Sì, buon Prence.

Amleto

Or bene.
Seguite quel signore; e vi guardate
Di farvi di lui beffa. (*Il Comico parte*)
Amici miei,
(*A Rosadorno e Gildesterno*)
Fino a notte io vi lascio: i benvenuti
Voi siete in Elsinora.

Rosadorno

O buon Signore!
(*Partono Rosadorno e Gildesterno*)

Amleto

Sì, che Dio v'accompagni! Eccomi solo.
Oh quale abbietto e vile schiavo io sono!
Non è gran meraviglia che costui,
Un umile istrïone, in finta scena,
Come in un sogno di commossi affetti,
Così l'animo pieghi al suo concetto
Che all'interno agitarsi ei si trasmuti
Tutto nel volto; e di lagrime pieni
Gli occhi, turbata la sembianza, e tronca
Abbia la voce, e tutta la persona
Del par che i moti al proprio fin componga?
E tanto per un nulla? per Ecúba?
Costui ch'è dunque per Ecúba, ed ella
Per lui, che sì ne piagna! Or che farebbe
S'ei la ragione avesse e quella punta
Della cura ch'io sento? Empier dovria
Di lagrime la scena, e con orrenda
Querela lacerar tutti gli orecchi;
Tôr di senno il malvagio, l'innocente
Agghiacciar di spavento, ed allibbito
Render l'ignaro, e conturbata, oppressa
Degli occhi e degli orecchi ogni virtude.
Pur io, stupida e sciocca crëatura,
Io tapino, qual povero idïota,
Di mia causa non ho gravido il core,
Nè so dir motto! Ah no? Nulla per questo
Sire, che a mezzo il suo dominio e i cari
Prezïosi suoi dì, vittima giacque
D'infernal tradimento! Oh! son io vile?—
E chi mi noma scellerato? il capo
Chi viene a tempestarmi? e chi mi svelle
Dal mento i peli e mi li gitta in viso?
Chi pel naso m'afferra, e la menzogna
Giù nella strozza, de'polmoni in fondo
Mi rincaccia? Chi mai così m'oltraggia?
E sopportarlo io devo?—Ah no, giammai!
O forse il core ho di colombo, e fiele
Non ho che amaro mi faccia l'insulto?
Se non fosse, il carcame dell'iniquo
Avrei già dato pasco agli avvoltoi...!
Malvagio! traditor! brutto di sangue!
O cor senza rimorsi, incestuoso!
Alma infame, nefanda!... Oh non son io
Stupido qual somier? Che? Non è forse
Somma prodezza ch'io, figliuol d'un caro
Genitor trucidato, alla vendetta
Dal ciel sospinto e dagli abissi, or debba,
Pari a vil putta, disgravarmi il core
Con vani accenti, ed imprecar fremendo
Come baldracca, o sozzo fante? Oh stolto!
Sì, vergogna di me, del senno mio!—
Udii d'anime ree che, sendo intente
In un teatro, avean talor da scene
Così simili al ver percossa l'alma,
Che facean manifesto il lor delitto,
Gridando, a tutti. E l'assassinio sempre,
Benchè scemo di lingua, in portentosa
Voce parlar dovrà contro sè stesso. —
Dagli attori farò, presente il zio,
Figurar qualche scena che somigli
Del misero mio padre all' empia morte.
Ogni suo sguardo cercherò; la piaga
Scrutar saprò, dov'è più viva; e s'egli
Ne raccapriccia, io so la parte mia. —
Forse un démone fu l'ombra ch'io vidi;
E un démone talor può rivestirsi
D'una grata sembianza. Ah! forse è desso
Che il debile mio cor, la mia tristezza
(Cotanto è il suo poter su questi affetti)
Trasse in inganno per dannarmi. Or dunque
In più certo confin tenermi voglio.
E per coglier del Re la coscïenza,
Io gli preparo in questo dramma il laccio.

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Una stanza nel castello.

Entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

E non poteste nè'sagaci vostri
Colloquii indovinar come sì grande
Confusïon turbò sua mente, e come
Tanto martíra de'suoi dì la pace
La perigliosa e torbida follia?

Rosadorno

Ei pur confessa ch'è di mente uscito,
Ma di svelarne la cagion rifiuta.

Gildesterno

Nè disposto il troviam ch'altri la indaghi.
Con astuta follìa tiensi lontano,
Chè alcuna cosa del suo vero stato
Non veggiam.

La Regina

Pur vi fe' buon'accoglienza?

Rosadorno

Da vero gentiluom.

Gildesterno

Ma insiem, gran forza
Facendo a sè medesmo.

Rosadorno

Alle richieste
Avaro; ma poi facile e corrivo
Nel dar risposta alle domande nostre.

La Regina

Nè a spasso alcuno gli volgeste invito?

Rosadorno

Signora, il caso volle che una truppa
Di commedianti n'arrivasse in via.
Gliene demmo novella: a tale annunzio
Non so qual gioia nel suo volto parve.
Essi qui sono, appo la corte; e, credo,
Ebber cenno di far dinanzi a lui
Questa notte una recita.

Polonio

Gli è vero:
Anzi mi chiese di pregar per lui
Le vostre Maestà, perchè quel dramma
Si rechino ad udir.

Il Re

Con tutto il core;
E assai mi gode di veder che brama
N'abbia esso pure.—O miei signori, intanto
Tenete viva questa brama, e fate
Che il suo pensier si volga a tai sollazzi.

Rosadorno

Il faremo, o Signor.

(*Partono Rosadorno e Gildesterno*).

Il Re

Tu pur ne lascia,
Dolce Gertrude mia! Segretamente
Noi disponemmo che qui vegna Amleto,
Perchè incontrarsi, come fosse a caso,
Ei possa con Ofelia. Il padre suo,
Ed io stesso, legali esploratori,
Ne alloglierem così che, non veduti
Vedendo, giudicar potremo appieno
Del colloquio, e scoprir dal suo contegno
Se per amore, o no, cotanto ei soffre.

La Regina

Io v'obbedisco. E quanto a voi, confido,
Ofelia, che la vostra alma bellezza
Sia del funesto delirar d'Amleto
La cagion fortunata; ond'ho speranza
Che la vostra virtude, a onor d'entrambi,
Sull'usata sua via lo riconduca.

Ofelia

Signora, il bramo anch'io.

(*La Regina parte*)

Polonio

Tu qui passeggia,
Ofelia; e noi, se pur così vi piace,
Grazïoso mio Re, poniamci a luogo.
(*A Ofelia*) In questo libro leggi, e la sembianza
D'attento meditar così colori
La solitudin tua.—Per ciò, sovente
Degni di biasmo siam: tanto gli è vero
Che con viso compunto ed atto pio
Dolce ne appare anche il dimonio.

Il Re (*Fra sè*)

È vero
Ahi troppo! E son tai detti acuta spina
Alla mia coscienza! La dipinta
Guancia d'una sfacciata cortigiana
Non par sì laida al liscio che la copre,
Come al falso color di mie parole
È l'opera mia stessa! Ahi greve soma!

Polonio

Ritiriamci, o Signore: odo ch'ei viene.

Entra AMLETO

Amleto

Essere ovver non essere! l'enimma [1]
Qui sta. —Se l'alma più sia forte allora
Che agli oltraggiosi colpi, alle saette
Regge della fortuna; o quando l'armi
Impugna contro al mar delle sciagure,
E affrontandole ardita, a lor dà fine.—
Morir—dormire.... e nulla più;—del core
La tortura finir con questo sonno
E i mille strazi che natura fece
Eredità di carne: unico è dunque
La putredine amor!...—Morir — dormire. —
Dormir? sognar fors'anco! — Ah quest'è il groppo!
Quai sogni allora, in quel sonno di morte,
Verranno a noi, fuggiti al gran tumulto
Di questa vita? Qui sostar conviene:
È tale la ragion che la sciagura
Vive sì lunga età. Chi mai vorría
La sferza e l'onte sopportar del tempo,
Dell'oppressor gli oltraggi, o del superbo
La contumelia, di schernito amore
L'angosce, e il duro della legge indugio,
E l'insolenza de'ministri, e il vile
Dispregio, onde ogni tristo al pazïente
Merito insulta, s'ei potesse appena
Colla punta saldar dello stiletto
Le sue partite? E chi vorrebbe mai
Andarne curvo e trascinarsi ansando
Sotto al gravoso incarco della vita,
Se non fosse il terror di qualche cosa
Dopo la morte? —Quella buia terra,

1 « Il destino umano, dice ancora Schlegel; si presenta in questo dramma come una sfinge gigantesca la quale propone a'mortali un formidabile enigma e immerge nell'abisso della dubbiezza tutti quelli che non sanno sciogherlo. »—In questo celebre monologo Amleto dubita di sè stesso e dell'universo; e prorompe sulla prima: « 'Tis a consummation devoutly to be wished: » — *il consumarsi debb'essere il nostro più ardente voto*: ch'ho creduto di voltare così: *Unico è dunque — La putredine amor!*

Quell'ignoto confine onde giammai
Non torna il viandante, è forte impaccio
Di nostra volontà, che ne consiglia
I mali a sopportar di che siam gravi,
Anzi che scampo ricercar fra quelli
Non conosciuti. Tal la coscïenza
Ne fa codardi tutti, e del più saldo
Nostro consiglio la natia virtude,
Al pallido riflesso del pensiero,
Si discolora e langue: a ciò mirando,
Ogni alta impresa e di maggior momento
Indietro volge il suo cammino, e perde
Il nome d'opra. Ma non più: sen viene
La bella Ofelia — Nelle tue divote
Orazioni, de' peccati miei,
O gentil, ti ricordi.

Ofelia

Oh! come state,
Mio buon Signore, dai passati giorni?

Amleto

Umilemente vi ringrazio; bene.

Ofelia

Signor, già da gran tempo alcuni pegni
Del vostro affetto io serbo, che mi tarda
Restituir: riceverli vi piaccia.
Ven prego.

Amleto

No! nulla vi diedi mai.

Ofelia

Ciò che donaste ben v'è noto, o prence;
E le parole, ed i sospir söavi
Ond'era assai più prezïoso il dono.
Or que'pegni han perduto il lor profumo;
Li riprendete: poichè a nobil alma
Ogni più ricco don povero fassi
Quando scortese il donator si mostra.
Eccoli.

Amleto

Onesta siete?

Ofelia

E che, Signore?

Amleto

Siete bella?

Ofelia

Che mai pensate, o prence?

Amleto

Se onesta siete e bella, alcun discorso
Non consentite alla bellezza vostra.

Ofelia

E chi potria miglior corrispondenza
Aver coll'onestà che la bellezza?

Amleto

È ver che la bellezza ha tal potere
Che in vil mezzana l'onestà tramuta,
Anzi che trovi l'onestà virtude
Che doni il suo sembiante alla bellezza.
Altra volta quest'era un paradosso;
Il tempo or ne fa prova. Un dì v'amai.

Ofelia

È ver, Signore; e creder mi faceste
Che pur fosse così.

Amleto

Credermi allora
Non avreste dovuto. Al nostro antico
Ramo innestarsi non può la virtude,
Tanto che noi deggiam provarne il gusto.—
Io non v'amava.

Ofelia

E fu maggior l'inganno.

Amleto

Va, fàtti monachella. Esser vorresti
Madre di una genía di peccatori?
Un onesto volgare esser cred'io;
Pur di tai colpe posso darmi accusa
Che assai meglio saria mai non m'avesse
Partorito mia madre. Io son superbo,
Vendicatore, ambizïoso; offese
Ho pronte al cenno mio, più che pensieri
A meditarne il modo, o fantasia
Ad informarle, o tempo a porle in atto.
E perchè un tristo al par di me, strisciando
N'andrà così fra terra e cielo? Tutti
Sciagurati del par. Nessuno pone
Sua fede in noi.—Va, fàtti monachella.
Or dov'è vostro padre?

Ofelia

In casa, o prence.

Amleto

Chiudansi dunque intorno a lui le porte,
Perchè lo scemo egli non faccia altrove
Che in casa sua.

Ofelia

Deh tu gli reca aita,
Ciel pietoso!

Amleto

Se andar devi a marito,
Vo'darti in dote quest'angoscia: m'odi.
Che tu sii casta come giaccio, e pura
Come fiocco di neve, alla calunnia
Sfuggir non puoi. Va, fàtti monachella.
Addio! Che se t'è forza aver marito,
A un pazzo ti marita; poichè i savi
Ben sai quai mostri usiate far di loro.
Va monachella, vanne, e tosto. Addio.

Ofelia

O celesti potenze! il risanate.

Amleto

E' mi fu detto che maestra sei
Nel pòrti il liscio. Dio vi diede un volto,
E da voi stesse ve ne fate un altro.
Voi battete la giga, andate all'ambio,
E cinguettate; voi, col soprannome
Di crëature del Signor, vi fate
Dell'ignoranza alla lussuria velo.
Vanne! non più di ciò! Questo mi trasse
Di senno. Io giuro che connubio alcuno
Non vedremo mai più; color che furo
Ammogliati di già, vivranno tutti....
Fuor d'un solo; ma gli altri, quali sono,
Staranno ognor. Va monachella, vanne.

(*Amleto parte*)

Ofelia

Alma sublime, ohimè! caduta in fondo;

Eloquenza gentil de'cortigiani,
Spada de'cavalieri, occhio de'saggi,
Speranza e fior di questo lieto regno,
Di mode specchio, e tipo d'ogni foggia,
E d'ogni imitator modello eletto!
Ed or, nulla, più nulla! — Ahi, fra le donne
La più infelice e miseranda io sono!
Io che beveva un dì l'alma dolcezza
E la cara armonia de'voti suoi,
Or veggo io stessa l'alto suo pensiero,
E la sovrana sua ragion, simile
A dolce squillo che poi suoni a fesso,
Aspra farsi e discorde; e veggo i modi
E l'elette sembianze della sua
Fiorente gioventù, sformate e spente
Dalla demenza! Oh lassa me! Serbata
A veder quel che vidi, e quel che veggo!

Rientrano il RE *e* POLONIO

Il Re

Forza d'amor non segue questa traccia.
Ciò ch'ei dicea, se d'alcuno senso manca,
Non somiglia a demenza. Alcuna cosa
In fondo al cor malinconia gli cova;
E sia ch'esso l'asconda, o manifesti,
Io ne temo del par qualche sciagura.
Or con pronto consiglio a prevenirla,
Ho risoluto ch'ei si rechi tosto,
Del negletto tributo a far domanda,
Nell'Inghilterra; e forse i nuovi mari,
E diverse contrade e strani oggetti
Sbandir potranno dal suo cor l'ignota
Cura che lo costringe e la smarrita
Mente sì gli martella. Or, che pensate?

Polonio

Giovar può; ma del suo dolor cagione
Altra non è, cred'io, che amor negletto. —
Or bene, Ofelia? Ciò che il prence Amleto
Ti disse, raccontar non è bisogno;
Noi tutto udimmo. Fate, o Signor mio,
Quel che vi grada; ma, se acconcio parvi,
In pria lasciate che, finito il dramma,
La Regina sua madre a lui ne venga
Tutta sola; lo preghi a farle aperto
L'interno affanno, e l'ammonisca pure.
Io starò, se vi piace, a dare orecchio
A tutto il lor colloquio; e se mai dessa
Nulla discopre, l'inviate allora
Nell'Inghilterra, ovver lo rilegate
Dove più stima la saggezza vostra.

Il Re

E tal sia pure: di soverchio mai
Non si vegliò sulla follía de'grandi.

(*Partono*)

SCENA II.

Una sala nel castello.

Entra AMLETO *con alcuni* COMMEDIANTI

Amleto

Dirai questo discorso, io te ne prego,
Con lingua sciolta, sì com'io lo dissi.
Ma se anfanando tu il declami, come
Soglion non pochi commedianti nostri,
Ascoltar m'è più caro i versi miei
Dal banditore della via. Nè troppo
Trinciar nell'aria colla man, ma parco
Usare il gesto; chè ben anco in quella
Piena istessa e tempesta, e dico quasi
In quel repente turbinar di affetti,
Serbar ti convien sempre una cotale
Temperanza che l'impeto ne affreni
Con la mitezza. — Oh! sento in cor ferirmi
Se un gagliardo compare in gran parrucca
Ascolto lacerar con alte grida
La passïon dell'alma e farne brani
Come d'un cencio vile, i tesi orecchi
Strazïando ai carpion della platea,
A color che in gran parte amar non sanno
Che un confuso sbracciarsi in gesti muti,
E lo schiamazzo: oh! ben vorrei n'andasse
Colui frustato, che di far si piace
Il Termagante, e iperboleggia Erode [1]. —
Questo sfuggi, ten prego.

1° Comm.

Io lo prometto,
Onorando Signor.

Amleto

Del par non farmi
Troppo il melato; ma ti sia maestro
Il tuo medesmo senno; alle parole
Risponda il gesto e al gesto le parole,
Con quello scopo singolar che mai
Non si varchi il confin della natura;
Poi ch'ogni eccesso della vera meta
Si scosta della scena, che pur sempre
Ebbe da prima ed ha tuttor codesto
Unico fin, che specchio è di natura;
E mostra alla virtù la sua sembianza,
Al vizio pinge la sua vera imago,
E ad ogni etade, ad ogni giro d'anni
Le sue forme ed impronte. E dove questa
Sembianza ecceda, o troppo tarda vegna,
Quantunque destar possa il fatuo riso
Dell'ignoranza, pur farà dispetto
Al saggio; il cui giudizio, nel sincero
Vostro concetto, debbe aver gran pondo
Ben più di quello d'un teatro intero
Di volgar gente. Oh! v'ha cotali attori
Che vidi in sulla scena, ed alle stelle
Udii portar, che, mi perdoni il Cielo,
Voce nèd atto non avean cristiano,
Nè pagano, nè umano; ivano attorno
Con tal burbanza, e rimugghiavan forte,
Sì ch'io pensai ne li foggiasse appena
Un rozzo manoval della natura
Senz'averne lo stampo; in così trista
Guisa imitata è la figura umana.

1° Commediante

Una riforma noi facemmo, io spero,
Ne lieve in ciò.

1 Così il testo: « . . . . Termagant;it out herods Herod. — Il *Termagante* è nome d'un idolo pagano; e quale addiettivo, nell'inglese, significa anche *turbolento, furioso*. — *Out herods* cioè rappresenta la parte d'Erode al di sopra d'Erode.

Amleto

Deh, sia riforma intera.
Chi fa lo scempio, un motto più di quanto
Gli fu scritto non dica; e tal v'è attore
Che con risa smodate invitar pare
Zotici astanti a sghignazzar con esso;
E, in quell'istante appunto, offre la scena
Necessario colloquio, a cui bisogna
Che la mente si volga. È questa in vero
Pessima cosa, e attesta una meschina
Ambizïon nel folle che l'adopra. —
Itene, e siate presti.

(*Partono i Commedianti*)

Entrano POLONIO, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Amleto

Or ben, signore?
A udir codesto dramma il Re ne viene?

Polonio

Verrà fra poco, e la Regina anch'essa.

Amleto

Che s'affrettino i comici ordinate.

(*Parte Polonio*)

Nè a lor date voi mano?

Rosadorno e Gildesterno

Andiam, signore.

(*Partono*)

Entra ORAZIO

Amleto

Che? Orazio, tu?

Orazio

Pronto, Signore, al vostro
Servigio.

Amleto

Orazio, tu se' l'uomo appunto
Che meglio si conviene alle mie tempre.

Orazio

Caro Signor!...

Amleto

Non creder ch'io t'aduli.
E qual vuoi che mercede da te io speri,
Che rendita non hai, salvo il coraggio,
Di che ti vesti e t'alimenti? Anch'esso
Il povero adular forse bisogna?
No! lambiscano pur melate lingue
L'assurda pompa signoril, s'incurvi
L'agil giuntura de' pronti ginocchi,
Là dove ha sua mercè colui che piaggia.
M'intendi tu? Da che questa mia cara
Anima fu del suo voler signora
E far potè d'altrui libera scelta,
Per sè stessa a te pose il suo suggello:
Poichè tu se' colui che tutto soffre
Senza nulla soffrir, colui che sempre
Grato accolse del par della fortuna
I rabbuffi e i compensi. Oh! benedetti
Quelli il cui senno si marita al sangue,
Sì che pari non sono alla zampogna
Cui di fortuna la scherzosa mano
Desta all'accordo che meglio le grada.
Tal uomo dammi, che de' ciechi affetti
Non sia lo schiavo, e del mio core in fondo
Lo terrò sempre, nel cor del mio core,
Qual tengo te.—Ma troppo omai di questo.
Si recita stanotte alla presenza
Del Re stesso; nel dramma avvi tal scena
A cui risponde quanto della morte
Del padre mio già ti svelai. Ten prego,
A quella scena, guarda ben mio zio,
Con lo studio maggior dell'alma tua;
Guardalo, e se l'occulto suo delitto
Non s'apre da sè stesso allor la via,
Quel che vedemmo è spirito dannato;
Allora la mia mente è delle negre
Incudi di Vulcano ancor più buia.
Tu, cauto a lui pon mente; io gli occhi miei
Terrò confitti nel suo volto; e i nostri
Due giudizi di poi, congiunti in uno,
Argomento faran su quel ch'e' i pare.

Orazio

Bene, o Signor; se nel durar del dramma
Solo un moto ei ci furi, o appena al nostro
Investigar si celi, io pago il furto.

Amleto

Già vengon per la recita: a lor debbo
Ozïoso sembrar.—Prendete seggio.

(*Marcia danese, suono di trombe*)

Entrano il RE, *la* REGINA, POLONIO, OFELIA, ROSADORNO, GILDESTERNO *ed altri.*

Il Re

Come si trova il mio cugino Amleto?

Amleto

Egregiamente, affè: camaleonte
Al cibo, io vivo d'aria, io di promesse
M'impinguo: in questa guisa i vostri polli
Non potreste nutrir.

Il Re

Nulla comprendo
Di tal risposta, Amleto; un tal linguaggio
A me non si convien.

Amleto

Nè a me. — (*a Pol.*) Signore,
Dite, non recitaste in altro tempo
Quando agli studi foste?

Polonio

Io recitai,
Anzi ero in pregio di valente attore.

Amleto

E qual parte faceste?

Polonio

Il Giulio Cesare:
Nel Campidoglio trucidato io fui,
Trucidato da Bruto.

Amleto

Oh in ver brutale
Atto fu lo scannar sì gran vitello. —
I comici son pronti?

Rosadorno

Sì, o Signore;
Aspettan solo la licenza vostra.

La Regina

Qui ne vieni; t'assidi al fianco mio,
O caro Amleto.

Amleto

No, mia buona madre:
Più possente magnete a sè mi tragge.

Polonio (*Al Re*)

Oh! non udite voi?

Amleto

Poss'io, Signora,
Posar nel vostro grembo?

(*Ponendosi a' piedi d'Ofelia*)

Ofelia

No!

Amleto

Vo' dire,
Appoggiar la mia testa al vostro grembo?

Ofelia

La testa sì.

Amleto

Pensate ch'io m'avessi
Villana idea?

Ofelia

Nulla, Signore, io penso.

Amleto

Ve', bella fantasia! Posar nel grembo
D'una donzella!

Ofelia

Che, Signore?

Amleto

Nulla.

Ofelia

Gaio voi siete, o prence.

Amleto

Io?

Ofelia

Voi, Signore.

Amleto

Oh! il tuo giullare io son. Qual altra cosa
Può mai farsi quaggiù ch'esser giocondi?
E non vedete della madre mia
Il gaio aspetto? E sol morì, da due
Ore, mio padre.

Ofelia

No, sono due mesi.

Amleto

Tanto tempo?... E lasciamo che si vesta
Il diavolo a corruccio: io d'ermellino [1]
Ammanti porterò. Ciel! morto appena
Da due mesi, nè ancor dimenticato?...
Dunque speriam che possa la memoria
D'un grand'uomo durar dopo la vita
Mezz'anno almen! Ma fondator di templi,
Per Nostra Donna e'sia; se no, che alcuno
Più nol rimembri arrischia, al par di lui
Che con tale epitaffio è seppellito:
« Ito egli è già.—Chi più ne sa [2]? »—

(*Squillo di trombe.—Segue una scena muta*)

Entrano un Re e una Regina in atto amoroso; la Regina abbraccia il Re, ed egli la Regina. Ella s'inginocchia e mostra di fargli grandi proteste d'amore. Il Re la sollevа, e china il capo sulla spalla di lei; poi egli si mette a riposare sovra un tappeto di fiori; ed essa, vedendolo addormentato, lo lascia. Indi a poco sopraggiunge un altro, che toglie al Re la corona e la bacia; poi versa un veleno all'orecchio di lui e parte. La Regina ritorna; vede morto il Re, e fa atti di disperazione. L'avvelenatore, con due o tre personaggi muti, ritorna, mostrando anch'essi di far lamento con lei. Il cadavere è trasportato via. L'uccisore lusinga con donativi il cuore della Regina; essa pare per alcun tempo avversa e ripugnante; ma alla fine accoglie l'amore di lui.

Ofelia

Che vuol dir, prence?

Amleto

Qui nequizia è occulta:
Par nunzia di sciagura.

Ofelia

È questo, io credo,
L'argomento del dramma.

Entra il PROLOGO

Amleto

Ecco, il sapremo
Da quel compare. I comici non ponno
Serbar segreti: e' vi ricantan tutto.

Ofelia

Costui ne spiegherà che dir volea
La scena muta?

Amleto

Sì, del par che ogni altra
Più occulta cosa; fatene pur saggio,
Senza vergogna; e' vi dirà che sia.

Ofelia

Siete un tristo; non più,—veder vo' il dramma.

Il Prologo

Per noi, per la tragedia
Vi domandiam clemenza:
Ci doni amico orecchio
La vostra pazienza.

Amleto

Prologo è questo, o d'un anello il motto?

Ofelia

Almeno è breve!

Amleto

Come amor di donna.

Entrano un RE *ed una* REGINA

1 Il testo: « I'll have a suit of sables. — Poichè *sable* vuol tanto dir *nero*, quanto *pelliccia* di zibellino, alcuni commentatori pensano che Amleto voglia qui dire che intende smettere il corruccio e vestirsi di superbe pellicce: altri, *m'avanzano molti abiti da lutto*.

2 Richiama qui Amleto un bizzarro ritornello di canzone carnovalesca: « For, o for, o the hobby-horse is forgot » — *Via, via! il caval di legno è ito!* — *Hobby-horse*, caval di legno, in francese *marotte*, era uno degli emblemi de la festa de' pazzi a que' tempi.

Il Re della tragedia

Già trenta volte all'ampia terra volgeva intorno
E al regno di Nettuno l'ardente Dio del giorno;
E la splendente Luna, con sua diversa vece,
Segnò dodici mesi già per tre volte diece,
Da che le nostre destre stringeano Imene e Amore
E fean con santi nodi de'nostri cuori un core.

La Regina della tragedia

Così la Luna e il Sole possan compir gli stessi
Celesti giri, innanzi che l'amor nostro cessi.
Ma ohimè! da qualche tempo voi siete egro, turbato
Straniero ad ogni gioia, da quel dì pria mutato;
Ond'io per voi già tremo. Ma questo mio timore
Non dèe nessun' angoscia recarvi, o buon Signore.
Soverchio teme ed ama di donna il cor mai sempre;
Nè tema o amor dimostra con più veraci tempre
Se non allor che tocca l'estremo dell'affetto.
E già, con molte prove, l'amor che nutro in petto
Per voi, Signor, v'è noto. Così nell'alma sento
Andar crescendo insieme l' amore e lo sgomento:
Se grande è amore, un lieve dubbio divien terrore,
Se lieve tema cresce, cresce con essa amore.

Il Re della tragedia

Mio dolce amor, lasciarti fra poco, ohimè! degg' io;
Chè più non basta il nerbo vitale al dover mio;
Ma tu onorata, amata, dopo di me vivrai
Su questa lieta terra; tu forse alcuno avrai
Che a te più dolce sposo...

La Regina della tragedia

Se amassi ancor, sciagura!
L'amor saria delitto dell'anima spergiura;
Me il cielo maledica, se bramo altro consorte:
Chi nuovo sposo accoglie, trasse il primiero a morte.

Amleto

Ecco l'assenzio!

La Regina della tragedia

Chi nuove nozze anela, segue un pensier che figlio
È di vil brama avara, non già d'amor consiglio:
Nel mio consorte estinto di nuovo il ferro io volgo
Allor che nel mio letto novello sposo accolgo.

Il Re della tragedia

Io credo all'alma vostra concordi le parole;
Pur, sovente s'infrange quanto per noi si vuole.
La volontà soltanto della memoria è schiava,
Gagliarda allor che nasce, ma poi meschina, ignava:
Come il frutto che, acerbo, dal ramo non si schianta;
E cade senza crollo, maturo, dalla pianta.
E così pur dell'uomo, per forza avvien che in breve
Stagion più non ricordi quanto a sè stesso deve.
Ciò che nel primo ardore venia per noi concetto
Langue ben presto e passa, poi che passò l'affetto;
Quant'è più vivo il gaudio, quanto il dolor più forte,
Più ratto a sè medesmo e al suo voler dà morte.
Ove la gioia brilla, ben presto il pianto plora;
S'allegra il pianto, e piange la gioia in picciol'ora.
Non dura eterno il mondo; nè maraviglia alcuna
Egli è che in noi si muti l'amor colla fortuna;
Poichè il problema è questo: convien che tu decida,
Se amor segue fortuna, o alla fortuna è guida.
Cade il possente, e tutti fuggon gli amici sui:
Il povero s'innalza; prostrasi ognuno a lui.
Così della fortuna segue amore il cammino;
Chi non chiede un amico, sel trova ognor vicino;
Chi vuol, nella sciagura, far prova dell'amico,
Lo scorge in un istante levarsi a lui nemico.
Ma per raccor le fila di quel che dissi in pria,
Le nostre brame e i fatti van per opposta via:
Sì che ogni nostro intento cade tosto in ruine;
Nostro è il pensier dell' opra; ma non è nostro il fine.
Così te avversa credi d'un altro imene al rito,
Ma tal pensier morranno col primo tuo marito.

La Regina della tragedia

Luce a me nieghi il Sole, la terra nutrimento,
Nè dì, nè notte io trovi mai più pace e contento;
Si muti in disperanza la mai più lieta speme;
Ch'io sia come il romito che nel suo carcer geme;
E tutto il mal che stempera dell' allegrezza il riso
Distrugga ogni mio bene nel più bel fior reciso.
Di qua, di là vendetta sempre mi tenda un laccio,
Se, vedova, io corressi d'altro marito in braccio!...

Amleto

(*A Ofelia*) Oh! s'ella il giuro infrange!...

Il Re della tragedia

Solenni giuri! Intanto, lasciami, o sposa mia!
Mi si aggrava lo spirto, che d'ingannar desia
Le tarde ore col sonno.... (*S'addormenta*)

La Regina della tragedia

Rintegra i sensi tuoi;
Nè mai sciagura alcuna si ponga in mezzo a noi (*Parte*)

Amleto

Come vi piace, o mia Signora, il dramma?

La Regina

Parmi soverchio il protestar che fece
La Regina.

Amleto

Oh! terrà la data fede.

Il Re

L'argomento v'è noto? Alcuna cosa
Che ferir possa non contien?

Amleto

Nessuna:
È tutto un giuoco; anche il veleno un giuoco:
Cosa non v'è che faccia offesa al mondo.

Il Re

Qual è, mi dite, il titolo del dramma?

Amleto

È *La trappola.*—Or come, e perchè mai?
Il senso è metaforico: il soggetto
È un assassinio che già fu commesso
In Vienna. Gonzaga ha nome il Duca;
La sua sposa Giovanna: e voi fra poco
Il vedrete: la trama è scellerata;
Ma che per ciò? La Maestade vostra,
E noi, libero abbiamo e puro il core:
Nè ciò ferir ne può: cui duol, si dolga;
Poichè, per noi, farina siam da cialde [1].

Entra LUCIANO

Amleto

È questi un tal Luciano al Re nipote.

Ofelia

(*Ad Amleto*) Voi valete, o Signor, meglio del coro [2].

Amleto

S'io vedessi ballar due fantoccini,
Di quel che fra voi passa e 'l vostro amante
Interprete sarei.

Ofelia

Pungente siete,
O prence, ben pungente.

Amleto

Un solo gemito,
E la mia punta rintuzzar potreste.

Ofelia

E via, di male in peggio.

Amleto

Ecco la sorte
Che nell'andarne sposa è a voi serbata.
Su, comincia, uccisor! quelle tue sciocche
Smorfie cessa una volta; ed incomincia:
Vieni dunque:
« E il gracchiar d'infausti corvi
« L'ora della vendetta annunzi omai. »

Luciano

Negri pensier, man pronta, droga letal, possente,
Ora e stagione amiche, nè un testimon vivente,
E tu, côlta a la notte d'infette erbe mistura,
Su cui tre volte il tosco stillava Ecate impura,
Di tua possanza or prova le magiche virtudi,
E d'una vita integra le vie per sempre chiudi.

(*Versa il veleno nelle orecchie del Re addormentato*)

Amleto

Ei l'avvelena nel regal giardino,
Per rapirgli lo Stato. Il nome suo
È Gonzaga, la storia è certa e vera,
E scritta in bel toscano. Ed or, fra poco,
Vedrete come l'uccisor seduca
Della consorte del Gonzaga il core:

Ofelia

Il Re si leva.

Amleto

E che? d'un fuoco fatuo
Ei si spaventa!

La Regina

Mio Signor, che avete?

Polonio

Sia tronco il dramma, olà!

Il Re

Si rechi un lume:
Partiamo.

Polonio

Faci! faci! olà, le faci!

(*Partono tutti, tranne Amleto ed Orazio*)

Amleto

« Erri il ferito cervo gemente,
« E 'l caprïolo balzi giocondo:
« Vigile è l'uno, l'altro è dormente;
« Se nol sapete, così va il mondo »
Se fortuna da Turco non mi guardi,
Non potrei con tai versi, o signor mio,
Con un bosco di piume in sulla testa,
E all'uso provincial due grandi nappe
Sui malconci calzari, ad un eletto
Stuolo di commedianti esser compagno?

Orazio

A mezza paga.

Amleto

A paga intera, io dico.
« Un dì regnava Giove egli stesso;
« Il trono or cadde, mio buon Damone,
« E ben tel sai: qui regna adesso,
« Nulla di meglio che un ver...pavone. »

Orazio

Meglio era dire un'altra rima [3].

Amleto

Orazio,
Amico mio! ben mille scudi d'oro
In pegno or qui porrei per quanto disse
Il fantasma. Vedesti?

Orazio

Io tutto vidi,
O Signor...

Amleto

Quando cadde la parola
Di veleno...

Orazio

Il seguii di punto in punto.

Amleto

—Ah! ah! chiamate i flauti! un po' di suono—
« Se di commedia il Re non ha desio,
« È segno che non l'ama, no! per Dio! »

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

1 Al proverbio inglese del testo: « Let the galled jade wince, our withers are unwrung: » — *Calcitri il giumento frustato, noi abbiam saldo il garretto;* sembra rispondere quello da me sostituito che vuol dire: *noi siamo schietti e netti.*

2 Il coro, come si sa, nelle tragedie antiche o annunziava i personaggi, o ne spiegava i concetti.

3 Si comprende che, secondo l'intenzione d'Amleto, doveva rispondere coll'altra rima: *dimo...*

Amleto
Un po' di suono, olà!
Gildesterno
Dir mi lasciate,
Signore, una parola?
Amleto
Anche una storia,
Se vi piace.
Gildesterno
Signore... Il Re...
Amleto
Che fece?
Gildesterno
Ei si ritrasse, oltre ogni dir turbato.
Amleto
Dal vino forse?
Gildester
No, Signor, dall'ira.
Amleto
Dimostra avreste ben maggior saggezza,
Tal novella al suo medico recando;
Ch'io, per me, se a curarlo astretto fossi,
Potrei mettergli in cor più fiero sdegno.
Gildesterno
Nel vostro dir ponete ordine alcuno;
Nè sì aspro, o Signor, mi distornate
Dal mio soggetto.
Amleto
Mansueto io sono.
Parlate.
Gildesterno
Vostra madre, la Regina,
Nel profondo dolor dell'alma sua,
A voi mi manda.
Amleto
Siete il benvenuto.
Gildesterno
Tal cortesia non è di buona lega,
Signor: se deste più saggia risposta,
Compir vorrei di vostra madre il cenno:
Se no, chiedo perdono e mi discosto,
Poi che vano uscirebbe il mio messaggio.
Amleto
Non posso...
Gildesterno
E che Signor?
Amleto
Darvi non posso
Sana risposta, inferma è la mia mente;
Pur, la risposta ch'io so darvi, è pronta
Al vostro cenno; o, come dite, a quello
Di mia madre. Non più: veniamo al punto;
Mia madre, dite voi...
Gildesterno
Questo ella stessa
Per me vi manda: che il contegno vostro
Di maraviglia e di stupor l'ha piena.
Amleto
Portentoso figliuol! di te medesmo
La madre tua maravigliar tu fai...
Ma poi null'altro venne allo stupore
Di mia madre compagno? Or via, seguite.

Rosadorno
Ella desia parlarvi nell'interno
Suo gabinetto, innanzi che al riposo
N'andiate.
Amleto
Obbedirem, come se dieci
Volte madre ci fosse. A dir vi resta
Altra cosa?
Rosadorno
O Signore, un dì m' amaste.
Amleto
E t'amo ancor: per queste mani il giuro!
Rosadorno
Che vi cagiona, o prence, un tanto affanno?
Egli è serrar la porta alla speranza
D'ogni salute, il rifiutar de' vostri
Mali l'ignota fonte ad un fedele.
Amleto
Di salire ho bisogno!
Rosadorno
E come mai,
Se voi dal labbro del Sovrano eletto
A succedergli siete in Danimarca?
Amleto
Signore, è ver: ma, pria che l'erba cresca...
Il proverbio è un po' rancido.
(*Entrano alcuni* COMMEDIANTI *e* SUONATORI *di flauto*)
Amleto
Oh! son questi
I suonatori di flauto: acconsentite
Ch'uno io ne vegga.
(*A Gildesterno*) E che? con voi ritrarmi?
E perchè v'aggirate qui d'intorno
Quasi fiutaste il vento, e m'incalzate
Come trarmi voleste in un agguato?
Gildesterno
Se mi fa troppo ardito il dover mio,
Signor, l'affetto ogni misura eccede.
Amleto
Non vi comprendo ben. Vorreste voi
Su tal flauto sonar?
Gildesterno
Signor, non posso.
Amleto
Ven prego.
Gildesterno
Mel credete, io non lo posso.
Amleto
Vi scongiuro.
Gildesterno
Toccar non lo saprei.
Amleto
Eppur, vedete, facil cosa è questa,
Come il mentir: col pollice e cogli altri
Sovra i suoi venti fori ite scorrendo,
E con la bocca nel primier soffiate;
Eloquente armonia n'uscirà tosto
Guardate: il môto delle dita è questo.
Gildesterno
Ma invano a farne uscir qualche concento
Adoprarmi vorrei: m'è l'arte ignota.

Amleto

Or ben, vedete quale indegna cosa
Far di me vi pensate! al modo istesso
Su me scherzando, di tentar vi piace
Le segrete mie corde; anzi, volete
Strapparmi a forza i misteri del core,
E in me cercar così gl' intimi suoni,
Dalla più bassa alla più acuta nota.
Eppur codesto piccolo istrumento,
Che in sè racchiude melodia cotanta
E sì soave, far che vi risponda,
No, nol potete. Per lo Ciel! pensate
Che facile strumento io sia per voi
Più di tal bosso? M'aggirate a pieno
Vostro talento; che se voi sapeste
Pur logorarmi, non potrete mai
Far ch'io vi renda un suono.

Entra POLONIO

Amleto

Il Ciel vi salvi.

Polonio

La Regina, o Signor, parlarvi brama,
E sull' istante.

Amleto

Non vedete voi
Là quella nube, che sembianza quasi
Ha d'un cammello?

Polonio

Al santo vero! e'parmi
Proprio un cammello.

Amleto

Anzi cred'io, somiglia
Piuttosto ad una dónnola.

Polonio

Al suo dorso,
Essa è tutta una dónnola.

Amleto

O piuttosto
Una balena?

Polonio

È vero, una balena.

Amleto

Dunque a mia madre ne verrò tra poco.
Voglion che folle io sia; ma, troppo teso,
L'arco si spezza. Vengo a lei fra poco.

Polonio

Io v'annunzio. (*Parte*)

Amleto

Fra poco, è presto detto!
Amici miei, lasciatemi.— Ecco l'ora,
L'ora fatal delle malíe notturne,
Allor che il grembo spalancar si vede
De'cimiteri, e vomitar l'inferno
Il pestifero influsso in sulla terra.
Ora il sangue fumante a lungo sorso
Bever potrei, potrei tentar tal fatto
Che certo avria spavento a riguardarlo
Fin la luce del giorno!—Attendi ancora.
A mia madre ne vo. Deh tu, cor mio,
Smarrir non lascia la natia virtude;
E l'alma di Neron mai non penétri
Nel mio securo petto. Oh sì! crudele
Sarò non disumano! Abbia coltelli
La mia lingua per lei, ma non la destra!
Anima e lingua ipocrite saranno;
E se il mio dir minaccia, al dir non poni
Del tuo consenso, anima mia, suggello. (*Parte*)

SCENA III.

Una stanza nel castello.

Entrano il RE, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

A grado ei non mi va; nè star possiamo
In sicurtà, lasciando a questa sua
Follía libero il corso. Or dunque siate
Al partir pronti, chè i messaggi vostri
Vo'spedir sull'istante; e in Inghilterra
Egli vi seguirà: dover di Stato
Non vuol che a noi vicino esso rimanga;
Con la demenza sua cresce il periglio.

Gildesterno

Siam presti in breve. Sacrosanta tema
È questa che provvede alla salute
Di tanti e tanti, che alimento e vita
Han dalla vostra Maestà.

Rosadorno

Ciascuno,
Benchè privato sia, deve di tutta
La sua forza e valenza armar sè stesso
Per salvar dall'offesa i giorni suoi;
Ma il dèe ben più, quando in periglio volge
Quello da cui dipende, in cui riposa
Di tant'altri la vita.—Oh! sola mai
Non muor la regia maestà. Con essa,
Come improvviso vortice, travolge
Tutto che la circonda e l'accompagna.
È una gran ruota che d'eccelso monte
Al sommo è posta; ed a'suoi vasti raggi
È fitto intorno di minori stecchi
Un ordine infinito: ov'essa cada,
Ogni nocca più lieve, ogni suo brano
Ne va disperso in subita ruina.
Così non mai da solo un Re sospira;
Ma l'accompagna universal lamento.

Il Re

V'allestite al viaggio, io ve ne prego;
Noi vogliam porre inciampo a questa tema
Che troppo sciolta or segue il suo cammino.

Rosadorno e Gildesterno

Ci affrettiamo. (*Partono*)

Entra POLONIO

Polonio

Signore, ei move appunto
Al gabinetto di sua madre: io voglio
Dietro un arazzo ascondermi, il colloquio
Ad ascoltar: quantunque certo io sia
Ch'essa il rampogni; pur come voi stesso
Diceste, e fu d'alta saggezza il detto,
E'si convien che un testimon diverso
Da una madre, che inchina è per natura

A parzïal favore, ascoso intenda
Lor parole. Addio, Sire: innanzi l'ora
Che n'andiate al riposo, a disvelarvi
Tornerò quant'io sappia.

Il Re

Io rendo grazie
A voi, caro signore. (*Polonio parte*)
Oh! la mia colpa
È orrenda, e fino al ciel ne sale il lezzo.
Sta sovr'essa la prima, la più antica
Condanna onde l'Eterno ha maledetto
Il parricida!—Pregar non poss'io,
Benchè il consiglio ed il voler del paro
Dentro mi punga: e il forte intento cede
Al mio delitto assai più forte. Io stommi,
Com'uom ch'è stretto fra due cure opposte,
Incerto onde cominci; e l'una e l'altra
Lascio neglette. Oh! fosse ancor cotesta
Maledetta mia man, più che non sia,
Lorda e polluta di fraterno sangue,
Non ha il Cielo pietoso onda bastante
A far che torni, come neve, bianca?...
Ed a che vale la pietade adunque
Se della colpa al paragon non viene?
Ed il pregar non ha doppia virtude?
Non è, pria che caggiamo, argine al male,
E fonte di perdon, quando cademmo?
Solleviamo gli sguardi. Il mio delitto
È consumato. Ma qual mai m'è dato
Formar preghiera che lassù mi vaglia?
Oh! mi perdona l'assassinio orrendo...
Dir lo potrei? No, ch'io posseggo ancora
Le cose istesse che al delitto infame
M'armàr la mano; la corona mia,
L'ambizion mia cieca e la mia donna.
Chi può andar perdonato, ed i trofei
Della colpa serbar? Nei gorghi infetti
Di questa terra le dorate mani
Del delitto sviar pôn la giustizia;
E spesso vedi compra con l'infame
Prezzo d'inquità la legge istessa.
Ma tal non è lassù. Là non è inganno,
Là, nuda e vera, come nacque, è l'opra;
Là stretti noi, con fremito di denti,
Con la vergogna in fronte a far noi stessi
Di nostre colpe testimonio. Ed ora
Che mi resta? tentar che possa mai
Il pentimento: e che non può? Ma pure
Che può mai far per chi non può pentirsi?—
O miserando stato! O coscïenza
Buia come la morte! Anima mia,
Al delitto invischiata, che ti sforzi
Di liberarti e più t'inveschi in quello!
Angioli, voi mi date aita! o almeno
Fatene alcuna prova! A terra dunque,
O ribelli ginocchi; e tu, che tempra
Hai di ferro, mio cor, mite divieni,
Qual le fibre d'un bimbo appena nato.
Tutto riesca a bene! (*Va in disparte e s'inginocchia*)

Entra AMLETO

Amleto (*Fra sè*)

Ecco l'istante.
Or posso farlo; ei prega, e farlo io voglio.—
Ma pure al ciel così n'andrebbe: e allora
Son vendicato? Meditar qui dêssi.
Un traditor m'uccide il padre; ed io,
Unico suo figliuolo, al cielo io mando
Quel traditore istesso: egli sarebbe
Beneficio, mercede, e non vendetta.
Costui coglieva il padre mio nell'ora
Sazia di cibo, e quando ancor fiorenti
Erano i suoi peccati a simiglianza
Degli steli di maggio. E come ei rese
La sua ragion, chi 'l sa, fuori che il Cielo?
Ma seguendo il cammin di tai pensieri,
Grave è il destin che sta sopra di lui. —
Vendicato io sarò, se lo trafiggo
Mentre ch'ei lava di sue colpe l'alma
Apparecchiato e accinto alla partita?...
No! rientra, o mia spada; e più tremendo
Istante aspetta per ferir; quand'esso
Ebbro giaccia o dormente, o in braccio all'ira,
O ne' piacer d'incestuoso letto,
O in mezzo al gioco, alle bestemmie, o quando
Compia alcun atto che speranza alcuna
Di salute non doni: Allor ferisci;
Sì che le sue calcagna al ciel sien vôlte,
E sia l'anima sua dannata e negra
Come l'inferno che l'aspetta. Andiamo
Ov'è mia madre.—Un farmaco gli è questo
Che solo ti prolunga i dì contati. (*Parte*)

Il Re (*Si leva e si avanza*)

Volan lassù le mie parole; in terra
Restano i miei pensieri. Ah! le parole
Senza i pensieri mai non vanno al cielo. (*Parte*)

SCENA IV.

Un'altra camera nel castello.

Entrano la REGINA *e* POLONIO

Polonio

Fra poco egli verrà. Ponete mente
A rampognarlo. Ditegli che omai
Le sue strane follie son giunte a tale
Che durar non si ponno, e che la sola
Grazia vostra si tenne a fargli scudo
Fra un alto sdegno e lui. Di più non dico.
Deh, con lui non usate alcun riserbo.

Amleto (*Di dentro*)

Madre mia! madre mia!

La Regina

Ve lo prometto.
Itene; ei vien. (*Polonio si nasconde*)

Entra AMLETO

Amleto

Che mai da me volete,
O madre?

La Regina

Tu recasti offesa grave,
Amleto, al padre tuo.

Voi, madre, voi
Grave offesa recaste al padre mio.

La Regina

Non più, non più! risposta a me voi fate
Con vana lingua.

Amleto

E con lingua malvagia
Voi mi fate domande.

La Regina

Oh! che dir vuoi,
Amleto?

Amleto

Sì, che dire io voglia?...

La Regina

Forse
M'hai tu posta in obblio?

Amleto

No, per la Croce,
No la Regina siete voi, voi siete
Sposa al fratello di vostro marito;
Voi! deh non fosse... voi siete mia madre!

La Regina

Or ben, di tali io cercherò che a voi
Parlar sapranno.

Amleto

Eh via, sedete, eh via!
Nè fate un moto; uscir voi non potete
Fin che uno specchio io non vi ponga innante
Che tutta vi rifletta la profonda
Parte di voi.

La Regina

Ma che vuoi tu? non vuoi
Qui trucidarmi?... Aita! aita!...

Polonio (Di dentro)

Aita!
Che intendo mai?

Amleto

Che cosa è questa? un topo?..
(Trae la spada)
Morto! metto un ducato ch'egli è morto!

(Amleto trapassa con la spada l'arazzo)

Polonio (Dietro l'arazzo)

Ahi! son trafitto! — *(Cade e muore)*

La Regina

Oimè! che mai facesti?

Amleto

Inver l'ignoro.—È forse il Re?...

(Solleva l'arazzo estrascina fuori il cadavere di Polonio)

La Regina

Furente
Opra di sangue è questa!

Amleto

Opra di sangue,
Malvagia quasi, o buona madre, come
Il dar morte ad un Re, per farsi poi
Sposa di suo fratello.

La Regina

A un Re dar morte?

Amleto

Sì, o Signora! lo dissi. —
(A Polonio) E tu, mal cauto
Ribaldo, folle aggiratore, addio.
Migliore io ti credea che tu non eri.
Il tuo fato or ricevi; e vedi come
Di periglio è cagion soverchia briga. —
Le vostre mani, oh! non torcete, o donna;
State cheta, sedete; io stesso, io voglio
Il vostro core lacerar, se cosa
Pur v'ha che lo penétri, e se dannato
Costume non gli diè tempra di ferro
Che forte agli urti di ragion resista.

La Regina

E che mai feci che vibrar tu ardisca
Sì aspri detti incontro a me?

Amleto

Tal opra,
Che il fior, le grazie del pudore insozza;
Per cui virtude ipocrisia si noma;
Che tutte strappa dalla pura fronte
D'un innocente amor le caste rose,
E una piaga vi lascia; opra che rende,
Siccome quei del giocator, bugiardi
I giuri delle nozze: oh? tale un atto
Che alle promesse della fè rapisce
L'alma ond'han vita, e in vano suon di note
Muta la pia religïon; che d'ira
Fa la casta avvampar faccia del cielo...
Sì, anch'esso questo saldo e ben librato
Orbe è coverto di tristezza, oppresso,
Fatto pensoso, come al dì supremo,
Per l'opra tua nefanda.

La Regina

Aimè! qual opra
Ch'alza sì orrendo grido, e che tonante
Voce m'annunzia?

Amleto

Riguardate, o donna,
A questo quadro, e a quello, ove son pinte
Di duo fratelli le sembianze vere. —
Su questo volto, oh riguardate quanta
Grazia sedea! d'Iperïon le anella,
Di Giove stesso avea la fronte, e il divo
Occhio di Marte che minaccia e impera;
E il portamento di Mercurio alato
Quando appar sulla curva alta del cielo.
Un accordo sì bello, una sembianza
Eletta sì che ciascun nume parve
Le ponesse suggello, onde dar fede
D'un uom perfetto sulla terra. E questi
Era vostro marito.—Ora guardate
All'altro: egli è vostro marito! —e'pare
Lo stelo infermo della magra spica
Che l'integra compagna un dì consunse [1].
Oh! non avete gli occhi? E di quel lieto

[1] Nel testo: *Come la spica guasta consumatrice della sana sorella;* e gli annotatori pensano sia questa un'allusione al sogno di Faraone, narrato nella Genesi. In quanto poi a questa pittura stupenda, che paragona le sembianze de'due fratelli, credo coll'Armstrong che non fosse necessario supporre che Amleto parlasse alla presenza de'due ritratti; sembrarmi assai più sublime che Amleto parlando dipinga, per dì così, a sua madre le sembianze del propio padre e dello zio.

Colle il frutto vitale abbandonaste
Per nutricarvi di tal sozzo fango?...
Oh! gli occhi non avete? E non potreste
Dir che amore sia questo: agli anni vostri
L'ardor del sangue si raccheta, e attende
Della ragion l'impero: or qual ragione
Sprofondar vi potea da quello a questo?
E senso avete pur; che se non fosse,
Non avreste voler; ma certo il colse
Gelo mortale; chè a sì grande inganno
Pur la follia non giunge; ed uman senso
Non fu da tal delirio invaso mai
Che non serbasse ancor qualche consiglio
Per far, tra cose sì diverse, eletta.
Qual dimon vi serrò la benda al viso?
Occhi senza virtù di sentimento,
Sentimento senz'occhi; anco le orecchie,
Senza tocco e senz'occhi; e fino il solo
Odorato, e null'altro, ovver qualunque
Più abbietta parte del senso ministra,
Non potea farsi così scema e grossa.
Vergogna! e dov'hai posto il tuo rossore?...
Spirto d'inferno, se d'austera donna
Fai rubelli così le fibre e l'ossa,
Come cera alla fiamma, oh! si distempri
Virtù di giovinezza al foco istesso
Che la consuma; nè gridar vergogna
S'oda mai più, quando un ardor possente
Al peccato strascina; or che sì vivo
Divampa il gel degli anni, or che ragione
La volontà conduce a farsi putta.

La Regina

O Amleto! deh non più! Nell'alma mia
A riguardar mi sforzi; e vi ritrovo
Negre e corrotte impronte che non ponno
Di cotanta lordura, aimè! lavarsi.

Amleto

E ciò solo per vivere nel lezzo
D'incestuose coltri, e nella fogna
Di turpi amplessi, il dolce amor cercando
Su fetido letame.

La Regina

Oh! ti scongiuro,
Non più! come pugnali i detti tuoi
Mi penetran gli orecchi; o caro Amleto,
Non più.

Amleto

Colui, quell'uccisor, quel vile!
Uno schiavo che pur la più leggera
Ombra non valse del primier tuo sposo;
Re da commedia, truffator di troni,
Che da un riposto canto il prezioso
Diadema raccolse, e se l'ascose
Sotto la veste!

La Regina

Ah taci!

Entra lo SPETTRO

Amleto

Un Re di cenci
E di frastagli!... Oh! mi salvate voi,
E sul capo le vostre ali m'aprite,
Celesti spirti! — A che ne vien la tua (*Allo Spettro*)
Maestosa sembianza?

La Regina

Egli delira!

Amleto

A rampognar non torni il lento figlio
Che svampar lascia l'ire pronte e il tempo,
Nè l'opra ancor del tuo tremendo cenno
Ha compiuta? Rispondi.

L'Ombra

Il mio volere
Non obbliar. Qui solo io ne veniva
La sottil tempra a rinnovar del tuo
Proposto omai svanito. Ora non vedi?
Da gran terror tua madre è posseduta;
Fra lei ti poni e l'alma sua lottante:
In debil corpo assai più forte adopra
La fantasia: dunque a lei parla, Amleto.

Amleto

Oh! che avete, Signora?

La Regina

Oimè! tu stesso,
Dimmi, che hai? perchè, nel vôto spazio
Fisando le pupille, ora favelli
All'impalpabil aura? Fuor degli occhi
Feroce spirto ti traluce; e al paro
Di soldati riscossi a subitàno
Assalto, il crine tuo cadente in pria,
Quasi sentendo circolar la vita,
Tutto per lo spavento irto si leva.
O nobil figlio mio, su questa vampa,
Su questo fiero ardor che ti distrugge
Spargi di pazienza il mite umore. —
Deh! che vai tu guardando?

Amleto

A lui!... a lui!
Oh! non vedete il pallido splendore
Che da lui move? Quella sua sembianza,
Congiunta alla sciagura, i sassi spetra;
Che dico? l'intelletto a lor darebbe.—
Non mi guardate sì; quella pietosa
Vostra sembianza il mio fatal dovere
Potria stornar. Ciò che far deggio, il vero
Suo color non avria...lagrime forse
Di sangue in vece...

La Regina

A chi tu parli dunque?

Amleto

Non lo vedete là?

La Regina

Nulla vegg'io;
Pur quel ch'è, veggo.

Amleto

E nulla dunque udiste?

La Regina

Nulla, fuorchè le nostre voci

Amleto

Or bene!
Guardate là! guardate là! s'invola:
È il padre mio nel vestimento istesso
Che in vita usava.—Or, là, non lo vedete?..

Ei s'allontana — sotto l'atrio ei passa.
(Lo Spettro dispare)
La Regina
D'egra mente fattura, Amleto, è questa:
Il tuo delirio va creando inani
Sembianze ingannatrici!
Amleto
Il mio delirio!
Hanno i miei polsi al par de'vostri, o donna,
Temperata misura, e l'armonia
Serban della salute. Io non parlai
Nella demenza; a testimon condotto,
Tutto saprei ridir cosa per cosa;
E da tal prova la follia rifugge.
Deh, per l'amor della salvezza vostra,
Non medicate l'alma, o madre mia,
Con tal lusinga che la mia demenza,
Non il vostro delitto, or vi favelli:
Egli saria come coprir gangrena
Con membrana sottil, mentre di sotto
Fetida tabe si matura, e tutte
Le ascose parti infetta. Aprite al cielo
L'anima, e vi pentite del passato:
Temete l'avvenir; sull'erbe male
Non date fimo a fecondarne il lezzo.
E perdonate ancor questa virtude
Che per me vi ragiona; in mezzo al fango
Di guasti tempi, la virtude istessa
Dal delitto implorar debbe il perdono;
Sì, prostrarsi e pregar le sia concesso
Di fare il bene.
La Regina
Oh! il core in due mi spezzi.
Amleto
Deh! via gittate la peggior sua parte,
E coll'altra non guasta indi vivete.
Addio frattanto.—Ma! non ite al letto
Di mio zio: se virtude il cor non serba,
N'assuma almeno l'apparenza. L'uso,
Quel mostro che divora ogni più eletto
Senso, veste d'un démone la spoglia;
Pure è un angelo ancor; poichè per lui
Il costume de'fatti onesti e belli
A noi s'indossa come veste o assisa
Che ne si adatta in breve. In questa notte
Infrenate voi stessa, e quindi avrete
A novella astinenza agevol passo,
E più facile ancora alla seguente;
Chè spesso l'uso può mutar lo stampo
Della natura, e con arcana forza
Il démone far domo, e fin cacciarlo.
Addio di nuovo; e quando in voi ragioni
Il desir di sentirvi benedetta,
Preghiera io vi farò di benedirmi.—
(Additando Polonio)
Quanto al destino di costui, mi pento;
Ma tanto piacque al Ciel, che lui punito
Volle per la mia mano, e me per lui,
Facendomi così del suo volere
Il ministro e 'l flagel. Di lui mi prendo
Incarco io stesso; e dar saprò ragione
D'averlo ucciso. Un'altra volta addio.
Sol per esservi umano ora m'è forza
D'esser crudele. Il mal così comincia,
Ma resta il peggio.—Ancora una parola,
Buona Signora.
La Regina
Che far deggio?
Amleto
Nulla,
Nulla affatto di ciò ch'io v'imponea.
Che il corpulento Re vegna a giacersi
Nel vostro letto, e lascivo accarezzi
Le vostre guance, e cuccia sua vi nomi,
E con due baci sordidi, o con quelle
Sua dita maledette intorno al vostro
Collo scherzando a rivelar v'induca
Quanto io vi dissi; e che non è verace,
Ma simulata questa mia demenza.
Sì! ben saria che di tai cose a parte
Voi lo poneste. E chi fuor che una bella,
Casta e saggia Reina, e chi potria
A tal rospo, a tal gufo, a tal mammone,
Occultar cosa che sì forte il tocca?....
E chi 'l vorrebbe? — No, malgrado il senno
E la prudenza, sovra l'alto tetto
Reca la gabbia ed il piuol ne togli;
S'involino gli uccelli; e tu simile
A quel famoso bertuccion, ti ficca
Dentro la gabbia a farne saggio, e poi
Cascando a capo in giù, ti frangi il collo.
La Regina
S'egli è ver che le voci son respiri,
E che il respiro è vita, io non ho vita,
Credi, per respirar quanto dicesti.
Amleto
Ora partir degg'io per l'Inghilterra.
Questo il sapete.
La Regina
Ahi lassa! io già l'avea
Dimenticato.—È risoluto adunque?
Amleto
Già suggellati i fogli, e già que'duo
Condiscepoli miei, ne'quali io pongo
Egual fidanza che d'un serpe al morso,
Hanno il loro mandato; essi la via
Spazzar mi denno innanzi, e farmi scorta
Alla nequizia.—Faccian pure! è bello
Il mastro cannonier balzato in aria
Dal suo stesso petardo: e avvien fors'anco
Che sotto alla lor mina io scavi in fondo
Per lungo tratto, e li balestri poi
Fino alla luna: egli è piacer sovrano
Quando la frode nella frode avversa
Dà di cozzo.—A spacciarmi di costui
Si badi; trasciniamo il suo carcame
Nella vicina stanza.—O madre, addio! —
Affè! codesto consigliero è adesso
Grave, segreto e taciturno; e in vita
Era il più stolto e il più ciarlon che fosse.
Messere, andiam; gli è tempo che si vegna
A finirla con voi. Mia madre, addio!

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Una stanza nel castello.

Entrano il RE, *la* REGINA, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Il Re

Hanno questi sospiri una cagione.
Or voi di questo suo gemer profondo
Svelate a noi la fonte. Assai ne preme
Saperla. Il figlio vostro ov'è?

La Regina

(*A Rosad. e Gildest. che partono*) Per poco
Qui ne lasciate.—O sposo mio, che vidi,
Che vidi mai nella passata notte!

Il Re

Gertrude, e che? Come lasciaste Amleto?

La Regina

Furente, come il mare e la procellà
Cozzanti insieme per lottar di possa;
Nello sfrenato suo delirio, udendo
Qualche lieve romor dietro l'arazzo,
Ei mette mano: *Un topo! un topo!* grida,
E nel suo strano cerebral terrore,
Senza vederlo, l'infelice vecchio,
Ahimè trafisse.

Il Re

O miserando caso!
Tal di noi saria stato, ove in sua vece
Là ci fossimo ascosi! Alta minaccia,
S'ei va libero ancor, pende su tutti;
Su voi stessa, su noi, sovra ciascuno.
Di quest'opra di sangue, oh! chi risponde?
In noi cade la colpa, chè la nostra
Previdenza dovea mettere in freno
E scostar dalla gente il giovin folle:
Ma fu sì grande il nostro amor, che quanto
Meglio tornava antiveder ci tolse;
Com'uom cui rode turpe lebbra, e lascia,
Temendo divulgarla, che gli emunga
Pur della vita le sorgenti.—Or, dove
N'andò?

La Regina

Per altra parte egli traeva
Il trafitto cadavere; ma in tale
Demenza sua, come una striscia d'oro,
In mezzo a lega di vile metallo,
Puro ei si mostra ancora, e va piangendo
Su quel che fece.

Il Re

Deh! Gertrude, andiamo!
Prima che il sole i monti vesta, ei debbe
Salpar da queste rive; e l'arte e il nostro
Alto poter saranno velo e scusa
Al suo misfatto.—Gildesterno!—

Entrano GILDESTERNO *e* ROSADORNO

Il Re

Amici!
Deh correte, cercate alcuna scorta.
Amleto, in suo furor, Polonio uccise,
E fuor lo trascinò dal gabinetto
Di sua madre. Di lui n'andate in traccia;
Miti gli siate nel parlar; l'estinto
Nella regia cappella indi sia posto:
V'affrettate, ven prego.

(*Partono Rosadorno e Gildesterno*)

Andiam Gertrude.
Facciam consiglio de'più saggi amici;
E ciò che far pensiamo a lor sia noto,
E quel che avvenne inopinato caso.
La calunnia così—che della terra
Col suo susurro per lo mezzo passa,
E va come infallibile spingarda
Che la sua palla esizïal sospinge,—
Non colga il nostro nome, e sol percota
L'invulnerabil aura.—Or via, n'andiamo;
D'angoscia, di sgomento ho pieno il core.

(*Partono*)

SCENA II.

Altra stanza nel castello.

Entra AMLETO

Amleto

Già riposto in sicuro...

Rosadorno e Gildesterno (*Di dentro*)

Amleto! Amleto!

Amleto

Attento! qual rumor? Chi grida Amleto?
Ma qui ne vengon essi.

Entrano ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Rosadorno

Che faceste
Del cadavere, o prence?

Amleto

Il ricomposi
Pur dianzi nella polve a lui cognata.

Rosadorno

Dite ove sia, perchè di là sia tratto
E posto a riposar nella cappella.

Amleto

Non lo credete, no.

Rosadorno

Che mai?

Amleto

Ch'io possa
Serbare il vostro arcano e non il mio.
E poi, richiesto da una spugna, il figlio
D'un Re che mai risponder potrebbe?

Rosadorno

Or mi scambiate, o Sir, per una spugna?

Amleto

Sì, chè regio favor sugge ed asciuga
I compensi e 'l potere. Eppur codesti
Ufficiali del Re sommo servigio

Gli prestano alla fine; ed ei li tiene
Come scimmie il nocciuol fra le mascelle;
Primi gli azzanna ed ultimi gl'ingoia;
Quando ciò che succiaste occorre a lui,
Vi spreme, e voi tornate asciutte spugne.

Rosadorno

O prence, non v'intendo.

Amleto

Io ne son lieto:
Stolto orecchio non bée maligno accento.

Rosadorno

Vi convien dirci dove il corpo sia,
O prence, e al Re con noi venirne.

Amleto

Il corpo
È là coi Re; ma non il Re col corpo.
Tal cosa è il Re...

Gildesterno

Cosa, o Signor?

Amleto

Da nulla. —
Or via n'andiamo; m'adducete a lui.
La volpe s'appiattò corrano i veltri[1]. (*Partono*)

SCENA III.

Un'altra camera nel castello.

Entra IL RE *con seguito.*

Il Re

Ch'ei qui venisse ingiunsi, ed altri in traccia
Dell'estinto mandai. Se colui move
Libero ancora, il rischio è sommo.—Pure
Non giova oprar con vïolenta legge;
La cieca moltitudine l'adora,
Ch'essa non segue la ragion, ma gli occhi;
E, qual veggiam, dell'offensor soltanto,
Non dell'offeso la vendetta pesa.
Or perchè tutto chetamente e ratto
Si faccia, questa súbita partenza
D'Amleto dêe sembrar grave e maturo
Consiglio. Al mal che disperato fassi,
Disperato rimedio, o nulla.

Entra ROSADORNO

Il Re

Or bene,
Che ci recate?

Rosadorno

Ove nascosto egli abbia
Il corpo dell'ucciso, invan cercammo
Trargli di bocca.

Il Re

Ma, dite, egli stesso
Dov'è?

Rosadorno

Di fuori, o mio Signor, vegliato
Dalle guardie; e s'attende il piacer vostro.

[1] Allude a un giuoco fanciullesco, detto la caccia della volpe.

Il Re

A noi lo conducete.

Rosadorno

Gildesterno!
Al cospetto del Re guidate il prence.

Entrano AMLETO *e* GILDESTERNO

Il Re

Amleto, or ben! dov'è Polonio?

Amleto

A cena.

Il Re

A cena? e dove mai?

Amleto

Non dov'ei mangi,
Ma ov'è mangiato. A lui dintorno è accolta
Di politici vermi ampia congrega.
È il verme imperator d'ogni convito.
Noi facciam pingui gli animali tutti
Per impinguarci; indi noi stessi i vermi
Ad impinguar n'andiamo. Un Re ben grasso
Ed un magro pitocco altro non sono
Che un servito diverso; due vivande,
Ma su la mensa istessa. È il fin di tutto.

Il Re

Aimè! aimè!

Amleto

Pescar si può col verme
Che d'un Re s'è pasciuto, e farsi cibo
Del pesce che abboccò quel verme stesso.

Il Re

Che vuoi tu dir?

Amleto

Nulla, che farvi chiaro
Come un Re può sguisciar nel gorguzzule
D'un vil pitocco.

Il Re

Ov'è Polônio?

Amleto

In cielo.
Lassù per lui mandate; che se il messo
No 'l ritrova, voi stesso ite a cercarlo
Dall'altra parte. Ma, passato un mese
Senza averlo smacchiato, affè potrete
Trovarlo al fiuto, nel salir le scale
Della loggia.

Il Re (*Al seguito*)

A cercarlo or là n'andate.

Amleto

Oh! fin che siate giunti egli v'aspetta.

(*Partono alcuni del seguito*)

Il Re

Amleto, ciò che festi, e la tua stessa
Sicurtà, di che noi curar dobbiamo,
Benchè ciò che tu festi in cor ne pesi,
T'impone uscir di qui senza dimora.
Dunque t'appresta, già la nave è pronta,
Propizio il vento; attendono i compagni:
È provvista ogni cosa, onde tu arrivi
In Inghilterra.

Amleto
In Inghilterra?
Il Re
Appunto.
Amleto
Bene.
Il Re
I nostri disegni eranti noti?
Amleto
Un cherubino che li vede, io veggo.
Ma via, partiam per l'Inghilterra. Addio,
Diletta madre.
Il Re
Il tuo padre amoroso,
Amleto, io son.
Amleto
Mia madre! Padre e madre
Marito e moglie son; marito e moglie
Fanno una carne—tal mia madre... Andiamo.
Partiam per l'Inghilterra. *(Parte)*
I passi suoi
Seguite, e fate sì che prontamente
Salga la nave. Oh! non vi state, io voglio
Ch'ei sia di qui lontano anzi la notte.
Ite: ogni cosa che concerne al vostro
Messaggio è fatta e suggellata. Or via,
Non più s'indugi.

(Partono Rosadorno e Gildesterno)

E tu, Re di Bretagna,
Se a vil non hai l'affetto nostro, come
Con sovrano poter ten feci accorto,
Poichè sanguigne ancor rechi le impronte
Della spada danese, e se a noi rendi
Con libero consenso un fido omaggio,
Fredda accoglienza non avrà la nostra
Ambasciata regale: essa ti chiede,
Sì come è appien con alta prece espresso
Nelle lettere nostre, che sia tratto
Amleto a morte. E questo adempi, o Sire
Di Bretagna; poichè, come sottile
Morbo il sangue ei m'asciuga; e risanarmi
Tu solo or devi. Ma finch'io non sappia,
Avvenga quanto sa, che tutto è fatto,
Per me la gioia non sarà che torni. *(Parte)*

SCENA IV.

Una pianura in Danimarca.

Entra FORTEBRACCIO *alla testa de' suoi* SOLDATI *e* CAPITANO

Fortebraccio
Andate al Re danese, o capitano,
Del mio saluto apportator; gli dite
Che Fortebraccio, qual dal lui già n'ebbe
Licenza, a chieder vien per mezzo al regno
Il promesso passaggio. A voi già noto
È il punto di ritrovo; e se la sua
Maestà da noi brama alcuna cosa,
Il dover nostro gli faremo espresso
Al regal suo cospetto: e questo ei sappia.
Capitano
Obbedirò, Signor.
Fortebraccio
Lenti avanzate,
Io vi seguo.

(Parte Fortebraccio co'soldati)

Entrano AMLETO, ROSADORNO *e* GILDESTERNO

Amleto
Signor, che schiera è quella?
Capitano
Soldati di Norvegia.
Amleto
Ed a qual punto
Movon essi?
Capitano
All'attacco d'una parte
Della Polonia.
Amleto
E chi, signor, li guida?
Capitano
Del vecchio Re norvegio egli è il nipote,
Fortebraccio.
Amleto
Ed ei move incontro a tutta
La Polonia, ovver contro una frontiera?
Capitano
Per dir certo, o Signore, e senza ambagi,
Al conquisto n'andiam d'un breve lembo
Di terra che non vale altro che il nome:
A pigion nol vorrei per soli cinque
Ducati, cinque! nè più largo frutto
Dar potrebbe al Norvegio od al Polono,
Pur venduto all'incanto.
Amleto
Or, se gli è questo,
Non ne verrà il Polacco alla difesa.
Capitano
Anzi, già tutto di milizie il cinse.
Amleto
Or, due mila guerrieri e venti mila
Ducati non potran sciorre la lite
Per quel vile pagliaio! Di soverchia
Ricchezza e pace una postema è questa,
Che dentro scoppia, nè di fuor dà segno,
Intanto che l'uom muore.—Umilemente
Vi ringrazio, signor.
Capitano
V'assista il Cielo!

(Il Capitano parte)

Rosadorno
È piacer vostro che n'andiamo, o prence?
Amleto
Tosto con voi sarò. Di pochi passi
Mi precedete.

(Partono Rosadorno e Gildesterno)

Oh come a me d'intorno
Ogni cosa che avvien m'incolpa, e punge
La mia tarda vendetta!—Oh! ch'è mai l'uomo
S'altro non ha supremo ben, se lucro

Non ha dal tempo che la gola e il sonno?
Un bruto e nulla più. Colui, per certo,
Che sì vasto intelletto a noi donava,
Che del par guarda innante e dietro a noi,
Non la donava, no, tanta potenza,
Questa ragion che n'assomiglia a Dio,
Perchè putrida, inerte in noi si giaccia.
Or, se bestiale obblio, se alcun vigliacco
Scrupolo in me s'annida e mi divieta
Di volger tutti i miei pensieri al fine...
(E tale idea, pesata, ha di saggezza
Sola una parte, e tre di codardia)
In ver non so perchè la vita io tragga
Solo per dir: Tal cosa a far mi resta;
Mentre ho ragione, volontà, potenza,
E modo a farla. Io veggo esempli, e grandi
Come la terra, che mi dan di sprone;
Veggo, a prova, codeste armate schiere
Numerose, possenti; un giovin prence
Di dilicata tempra è il loro duce;
E, per divina ambizion sospinto,
Il suo coraggio l'invisibil fato
Spregiando ride; ei di sè stesso pone
Ciò ch'è incerto, mortale, incontro a quanto
Può la fortuna, il periglio e la morte;
E tutto ciò per un vil guscio d'uovo.
Vero grande è colui che non si move
Senza un'alta cagion; ma v'è grandezza,
Se per lieve festuca anco si pugni,
Quando l'onor n'è tocco. — Or, quale io stom-
lo, con un padre ucciso ed una madre (mi,
Contaminata, che son punte acute
Alla ragione, al sangue mio! Qui resto
Tutto assonnato, mentre, a mia vergogna,
Ventimila animosi, un'imminente
Morte sfidando, sol per folle idea,
Per un trastullo della fama, or vanno,
Quasi a letto, alla tomba; e fan battaglia,
Per tal litigio onde il perchè non sanno;
Per un lembo di terra, angusta troppo
A dar sepolcro a tanti uccisi. — Oh! sieno
I miei pensieri omai tutti di sangue,
O non sieno più nulla. (*Parte*)

SCENA V.

Elsinora — Una sala nel castello.

Entra la REGINA *ed* ORAZIO

La Regina

No, con essa
Parlar non voglio.

Orazio

V'importuna, è vero;
Essa delira; ma la sua sciagura
Di pietate ha bisogno.

La Regina

E che vuol mai?

Orazio

Molto ella parla di suo padre; dice
Che il mondo è pien d'inganni; singhiozzando
Il seno si percote; e d'ogni lieve
Oggetto aspra s'adira [1]; incerte o vane
Cose ragiona: delle sue parole
È mozzo il senso, il suo linguaggio è nulla.
Pur, codesti suoi modi informi e strani
Movon chi l'ode a ricercarne il filo,
Spïando attento a lor pensieri istessi,
Le parole acconciando, in cotal guisa
Che i suoi sguardi, ogni cenno ed ogni gesto
Pare additi un pensier che in lei si svegli,
Un pensier che traluce, eppure è incerto;
Quantunque mesto e doloroso, ahi! troppo.

La Regina

Gioverà ch'io le parli; essa potria
Gittar sospetti perigliosi in core
De'mal volenti. Ella s'avanzi dunque.
(*Orazio parte*)
All'egro animo mio, tal è la vera
Natura della colpa, ogni nonnulla
Di sciagura fatal presago sembra;
Bensì d'ombrosa e mal coverta cura
È pieno il peccator, che mentre teme
Che altri il vegna a spillar, da sè riversa.

Ritorna ORAZIO *con* OFELIA

Ofelia

Ov'è la bella e maestosa donna
Di Danimarca?

La Regina

Deh! che avete Ofelia?

Ofelia

(*Canta*) Come l'amore vero, provato,
Scerni da quello — che tal non è?...
Egli ha il cappello — di nicchi ornato,
Bordone in mano, sandali al piè.

La Regina

Ahi! che dice il tuo canto, o damigella?

Ofelia

Che volete? Ven prego, udite bene.
Egli è partito, — è morto, o mesta!
Morto, partito, non torna più!
L'erba è cresciuta sulla sua testa,
Il freddo sasso vi poggia su.
Oh! oh!

La Regina

Sì, Ofelia, ma...

Ofelia

Ven prego, attenta. —
Qual neve alpina, bianco è il suo manto...

Entra il RE

La Regina

Ahi lassa! La vedete, o Signor mio?

Ofelia

Tutto cosparso di dolci fior;
Sulla sua tomba li nutre il pianto:
È la rugiada del puro amor!

Il Re

Deh, come state, o mia gentil donzella?

Ofelia

Bene! V'aiuti il Cielo. — E'm'hanno detto

1 Benchè nel testo v'abbia: « Spurns enviously at straws; — *Calpesta dispettosa la paglia*, credo con alcuni interpetri che qui il senso sia figurato.

Che la civetta d'un fornaio è figlia [1]...
Signore, noi sappiam quello che siamo,
Non quel ch'esser potremo. Iddio protegga
Le vostre cene.

Il Re

Ella a suo padre or pensa.

Ofelia

Non più motto di ciò! Se alcun ti chiede
Che cosa voglia dir, così rispondi:
Quest'è il giorno di san Valentino.
Sorgon tutti col primo mattino.
Del mio bello al balcon volerò,
Sua fedel Valentina sarò.
Egli sorge, s'abbiglia, e festante
La sua porta dischiude all'amante:
Ma colei che zitella a lui va,
Se ritorni zitella chi 'l sa?

Il Re

O mia gentile Ofelia...

Ofelia

In ver, vi dico
Che, senza giuri, vo'cantar la fine.
Oh! pei Santi che sopra ci stanno,
Di', vergogna non hai dell'inganno?—
Quando ei possa, il garzon fa così.
Tristo lui che l'amore tradì.—
Ma tu allor, dopo avermi sedotta,
Di sposarmi la fè non hai rotta?—
Oh! serbata t'avrei la mia fè:
Ma venirne al mio letto, perchè?

Il Re

Da quanto tempo è giunta a tale?

Ofelia

Io spero
Che tutto a ben verrà. Di pazïenza
Abbiam bisogno; ma che far potrei
Se non pianger, pensando che l'han messo
Nella gelida terra?... Il mio fratello
Ben lo saprà; del vostro buon consiglio
Grazie vi rendo... Andiamo,—il cocchio mio.—
O dame buona notte! buona notte,
O dame grazïose! buona notte,
Buona notte!... (*Parte*)

Il Re

Seguite i passi suoi,
Vegliate ognor sovr'essa, io vi scongiuro.
(*Orazio parte*)
D'alto dolor veleno è questo, e a lei
Tutto il versò del padre il fiero caso.
O Gertrude, Gertrude, or lo vedete:
Quando vengono i mali, ad uno ad uno
Non vengon mai, come le spie di guerra,
Ma irrompono a colonne. Ecco, da prima
Ucciso il padre suo; quindi partito
Vostro figlio, che truce e violento
A sè stesso procaccia un giusto esiglio;
Il popolo commosso e susurrante,
Nel sospettar non sano, a questa morte
Del buon Polonio; e malaccorti noi
Del paro a consentir che di soppiatto
Sepolto ei fosse? L'infelice Ofelia
Di sua ragione uscita e di sè stessa;
Chè noi, senza ragion, siam larve o bruti
Alfine, e questa è la maggior sciagura;
Dalla Francia tornato il fratel suo
Occultamente. Di sì strane nuove
Ei si pasce; ei s'avvolge in buia nube;
Nè mancan susurroni, intenti solo
A soffiargli all'orecchio avvelenati
Detti, sul padre ucciso; e, pur che vegna
Necessità, dove il soggetto scemi,
Pronti a ferir d'accusa anco la nostra
Real persona, d'uno in altro orecchio.
Questo, o cara Gertrude, al par d'orrendo
Bronzo di morte al tempo stesso in cento
Guise m'uccide.

La Regina

Lassa me! Qual mai
Alto strepito s'ode in quella parte?

Entra un GENTILUOMO

Il Re

Olà, le regie guardie! Ove son esse?
Veglino a queste porte. Or ben, che avvenne?

Il Gentiluomo

A salvarvi pensate, o Signor mio!
L'oceán che soverchia impetuoso
I suoi confini, non inghiotte l'ampie
Contrade con furor simile a quello
Del giovine Laerte, che rovescia,
Condultor de'ribelli, i vostri duci.
Già la ciurmaglia suo Signor lo grida;
Qual s'oggi appena cominciasse il mondo,
Gli antichi ordini oblìa, tutte sconosce
Le costumanze, che suggello e forza
Son d'ogni legge, e va gridando: A noi,
La scelta, a noi! Sia nostro Re Laerte!
Batter di palme, ed agitar berretti,
E un infinito plauso al cielo alzarsi:
È nostro Re Laerte, il Re Laerte!

La Regina

Come perduti dietro falsa traccia
Gridano i folli!—In ver, siete, o Danesi,
Tristi veltri che fiutano a ritroso.

Il Re

Oh! (*Strepito di dentro*) già le porte son gittate a terra.

Entra LAERTE *armato,* DANESI *che lo seguono.*

Laerte

Dov'è codesto Re?—Di fuor voi tutti
Restate.

Danesi

Entrar vogliamo.

Laerte

A me cedete
Il passo.

[1] Ricordano i commentatori la leggenda popolare inglese d'una fanciulla la quale volle impedire alla madre di donare un grosso pane ad un povero venuto alla sua porta; e che il Signore, nascosto sotto le sembianze di quel povero, la trasmutò in civetta. È una leggenda semi-pagana che si narra a' fanciulli per apprendor loro ad essere caritatevoli.

Danesi

E sia.

Laerte

Ve ne ringrazio. A queste
Soglie or vegliate.—E tu, vil Re, mi rendi
Il padre mio.

La Regina

Deh! pace, o buon Laerte.

Laerte

Oh, se del sangue mio sola una stilla
Non fosse ardente, questa avrebbe voce
Per gridar me bastardo, il padre mio
Vituperato, e sulla casta fronte
Della mia giusta, intemerata madre
Stampar potrebbe meretricia impronta.

Il Re

Qual fu, Laerte, la cagion che a tale
Gigantesca rivolta or t'ha sospinto?
Lasciatelo, Gertrude, e per la nostra
Persona non temete: hanno i Regnanti
Una divinità che ad essi è scudo.
Sua meta antiveder può il tradimento,
Ma non compire il suo voler.—Laerte,
Dimmi, e tanto furor come t'accese?
Lasciatelo, Gertrude.—O giovin, parla.

Laerte

Ov'è mio padre?

Il Re

È morto.

La Regina

Oh! non per lui!

Il Re

Consentite al suo dir piena l'uscita.

Laerte

E come fu che a morte ei venne? Alcuno
Che m'aggiri non v'è.—Dunque all'inferno
La sudditanza! Al démone più nero
I giuramenti! Al baratro più cupo
Coscïenza e pietà! Sfido l'eterna
Condanna, ed in ciò sol fermo rimango,
Che questo e l'altro mondo al par non curo;
Avvenga pur tutto che può: vendetta
Piena, intera, vo'far del padre mio.

Il Re

E che mai può frenarvi?

Laerte

Il mio volere,
Non quel dell'universo: e studio tale
Usar saprò nell'opra mia, che lungo
Cammin mi costerà scarsa fatica.

Il Re

Mio buon Laerte, se saper tu brami
Qual veramente fu del caro padre
La morte... Oh dimmi, la vendetta tua
Ha dunque scritto che amico e nemico,
Perdente e vincitor mandare a fascio
Del par tu deggia, qual chi spazza il giuoco?

Laerte

Nessuno, fuor de'suoi nemici.

Il Re

Ed ora
Conoscerli vuoi tu?

Laerte

Quelli che fûro
Suoi buoni amici, accoglierò con ambe
Le braccia aperte, e come il pellicano
Che per amor si piaga il petto, io voglio
Nutrirli del mio sangue.

Il Re

Or sì favelli
Qual s'addice a buon figlio, a cavaliero.
Che innocente son io di questa morte
Ch'or sì t'affanna, alla ragion palese
T'apparirà siccome chiaro agli occhi
Il dì t'appare.

Danesi (Di dentro)

A lei si lasci il passo

Laerte

Che avvenne? dite. Qual romore è questo?

Entra OFELIA, *ornata bizzarramente di festuche e di fiori.*

Laerte

O immenso ardor, consuma il mio cerebro!
Voi lagrime, pasciute sette volte
Di salso umor, voi distemprate il senso
E la virtù di queste mie pupille!—
Oh per lo ciel! pagata la follia,
Misera, ti sarà quant'ella pesa,
In fin che la bilancia non trabocchi.
Rosa del maggio!... donzelletta cara,
Mia sorella gentil!. . soave Ofelia!...
Oh cielo! Esser può mai che la sì fresca
Ragion d'una fanciulla, oimè, si mora
Qual d'un vecchio l'età? Sè stessa esalta
La natura in amor: così rapita,
La sua più cara e prezïosa parte
Ella trasfonde nell'amata cosa [1].

Ofelia (Canta)

Sulla scoverta bara lo recano...
Ahi! più non è—no! più non è.
  Sulla sua fossa cade una lagrima...
O mio tortore, addio!

Laerte

Se ancor tu avessi
Il senno, e mi spronassi alla vendetta,
Commovermi di più, no, non potresti!

Ofelia

Or cantate.
  A me scendi, vieni a me!—
 Al ronzar dell'arcolaio.
Risponde la canzon del reo gastaldo
Che la figlia rapì del suo Signore.

Laerte

Della demenza sua nulla è più grande.

1 Il testo: « Nature is fine in love; and when it is fine,
It sends some precious instance of itself
After the thing it loves. »
Seguendo la interpretazione del Guizot, ho inteso io pure quel « fine » in senso di *sublime*, *esaltato*: cosicchè stimo voglia significare la natura che, rapita dalla esaltazione dell'affetto, dona la preziosa parte della ragione alla cosa che ama.

Ofelia

Romerino quest'è, fior di memoria:
Ven prego, amate, ricordate sempre!...
Pensate! il fiore del pensiero è questo!

Laerte

Quanta ragion nella follia! Le giova
Quel parlar di pensieri e rimembranze.

Ofelia

Questo finocchio, e queste ancolie a voi;
E per voi questa ruta; e per me stessa
Un poco ancor; nomarla ai dì di festa
Possiamo erba di grazie [1]; e in varia foggia
V'è dato ornarvi della vostra ruta.
Una margheritina eccovi ancora;
E vorrei darvi alcuna violetta...
Ma tutte inaridìr, quando mio padre
Morì... Dicon ch'ei fece un giusto fine:
Il caro e buon Roberto
È tutto il mio tesor [2]!

Laerte

In lei l'affanno, il patimento è bello;
Bello saria con lei l'inferno stesso.

Ofelia

Non potrà dunque tornar mai più?
Non potrà dunque tornar mai più?
Morì, non torna quel tuo diletto!
O vanne pure di morte al letto,
Ch'egli più mai non tornerà!

Bianca qual neve la barba avea,
La chioma un biondo lino parea!
Egli partia, partia per sempre,
Invan, mio core, così ti stempre!...
Dell'alma sua, Signor, pietà!
Come di tutte l'anime cristiane:
Io prego Dio!... Ch'ei v'accompagni ognora!
(*Parte*)

Laerte

Ben tu il vedi, gran Dio!

Il Re

Laerte, al tuo
Duol compatisco; non negarmi almeno
Un dritto ch'è ben mio. Vanne, ed accogli
Color che fra i più saggi amici tuoi
Meglio ti torna; della causa nostra,
Fra me medesmo e te faran giudizio.
Se per diretta o non diretta via
Trovano macchia in noi, ceder vogliamo
Regno, corona e vita, ed ogni cosa
Ch'ora nostra diciam, per satisfarti;
Dove così non sia, tu paziente
Attenderai che all'alma tua rendiamo
Il debito compenso.

Laerte

Or ben, tal sia.
Questa sua morte, e il funerale oscuro,
Senza scudo, nè spada, nè trofeo
Sulla sua spoglia, senza nobil rito,
Nè pompa d'apparati, è come un grido
Che dèssi udir, dal ciel venuto in terra;
E che di ciò chiede ragion.

Il Re

L'avrai;
Dov'è il delitto, là cada la scure.
Ed or meco ne vieni, io te ne prego (*Partono*)

SCENA VI.

Un'altra sala nel castello.

Entrano ORAZIO *ed un* SERVO

Orazio

Chi son costoro che parlarmi vonno?

Servo

Marinai, mio signore; e van dicendo
C'han lettere per voi.

Orazio

Vengano innanzi.
(*Il Servo parte*)
Io non so da qual parte della terra
Novelle aver potrei, dove non fosse
Dal prence Amleto.

Entrano i MARINAI

1. Marinaio

A voi dia bene il Cielo,
Signore.

Orazio

E a te del paro.

1. Marinaio

Ove a lui piaccia.—
Questo foglio v'invia l'ambasciadore
Che salpava di qui vèr l'Inghilterra;
Se il nome vostro, come intesi, è Orazio.

Orazio (*Legge*)

« Orazio, appena letto avrai qui dentro,
« Trova modo a costor che sieno ammessi
« Del Re al cospetto: han lettere per lui.
« Pria che fosse caduto il dì secondo
« Da che partimmo, ben provvisto a guerra
« Ne diè caccia un pirata: e noi muniti
« Di fiacche navi, divenghiam per forza
« Valorosi; al gittar de' raffi, io stesso
« Corro il primo all'abbordo. In quella appunto
« Dal nostro si spiccò l'avverso legno;
« Ed io solo rimasi il prigioniero.
« Meco usàr da corsari assai pietosi,
« Come chi sa qual cosa faccia. Intanto
« Penso renderne ad essi il contraccambio.
« Or fa che queste lettere ch'io mando
« Giungano al Re; tu stesso a me ne vieni,
« Pronto e ratto così qual se dovessi
« Fuggir da morte. Nell'orecchio tuo
« Tai parole vo' dir, che ti faranno
« Muto per lo stupore; abbenchè troppo
« Sien lievi al grave senso in lor racchiuso.
« E quest' buoni marinai potranno

1 Erba di grazia è nome volgare in Inghilterra per quello della ruta. *Rue* poi somiglia a *ruth*, *affanno*; e per questo dicono sia stata chiamata la ruta *erba di grazia*; chè il Signore castiga quaggiù quelli che ama.

2 Il caro e buon Roberto
È tutto il mio tesor!
È un frammento d'una delle più antiche e popolari ballate dell'Inghilterra. Così alcuni; altri vogliono che *Robin* sia il nome volgare del pettirosso.

« Guidarti ove son io. Per l'Inghilterra
« Sono in via Rosadorno e Gildesterno:
« Ho molto a dirti anche di loro. Addio.
« Quegli che già per tuo conosci,
« Amleto. »
Venite, di recar codesti fogli
Io v'aprirò la via; ma voi con somma
Prontezza li porgete, indi a colui
Che il messaggio vi diè, potrete addurmi.
(*Partono*)

SCENA VII.

Altra camera nel castello.

Entrano il RE *e* LAERTE

Il Re

Col suggel della vostra coscienza,
Assolver mi dovete, e quale amico
Tenermi in core; l'uccisor del vostro
Padre (e l'udiste con sincero orecchio)
Alla mia vita insidiava.

Laerte

Appieno
Si vede. Pur, mi dite; ond'è che voi
Non apriste giudicio incontro a questi
Atti sì nequitosi e capitali
Per la natura lor, quando la vostra
Salute, l'alto grado e la saggezza
E tutto infine v'era sprone a farlo?

Il Re

Per due ragioni, più che ogni altra gravi,
Che forse a voi parran senza vigore,
Ma che sono per me di gran possanza.
La Regina sua madre omai non vive
Che per gli occhi di lui; dessa (e sia questo
Mia salute, o mio male, o l'uno e l'altro)
Alla mia vita, all'alma mia congiunta
È così, che, com'astro il qual si gira
In sua sfera soltanto, anch'io non posso
Nulla se non per lei. L'altra ragione,
Che dall'aperto investigare m'ha tolto,
È il grande amore in che lo tiene il volgo;
Onde i suoi falli da cotanto affetto
Son tutti assorti: e, come avvien di quella
Sorgente che converte i legni in sassi,
I suoi ceppi in trionfo avria mutato.
Eran così di troppo debil'ala
I dardi miei contro sì fiero vento;
E sarebber tornati all'arco mio,
Non a quel segno a cui mirato avessi.

Laerte

E un nobil genitor così perdei!
A disperato fin così venuta
Una sorella i cui gentili pregi,
Se a cosa che passò lode pur torna,
Avrian, come perfetta crëatura,
Locata in cima a quest'età! Ma pronta
Sarà la mia vendetta.

Il Re

Un tal pensiero
I tuoi sonni non turbi. Non è il nostro
Vital tessuto così floscio e grosso
Da lasciar che n'afferri all'improvvista
Il periglio, e che ciò ne sembri un giuoco.
In breve, udrai di più. Tuo padre amai:
Ama ognun sè medesmo: or tu m'intendi
Ma che? quai nuove?

Entra un MESSAGGIO

Messaggio

Lettere d'Amleto;
Questa alla Vostra Maestà; quest'altra
Alla Regina, o mio Signor.

Il Re

D'Amleto?
E chi recolle?

Messaggio

Le recaro alcuni
Marinai, mi fu detto; io non li vidi:
Diemmi Claudio que' fogli; ed esso gli ebbe
Dal messaggier che li portò.

Il Re

Sta bene.
M'ascoltate, Laerte.—E voi partite.
(*Il Messaggio parte*)

Il Re

(*Legge*). « Alto e potente Re! Vi sarà noto
« Che il vostro regno mi raccolse *ignudo*.
« Doman, licenza invocherò ch' io possa
« Venirne innanzi al vostro regio aspetto,
« E allor, chiesto da prima a voi perdono,
« Vi narrerò di tale inopinato
« Strano ritorno le venture.—Amleto. »
Che vuol dir ciò? Tornati dunque anch'essi
Son gli altri tutti? od un inganno è questo,
E nulla più?

Laerte

Ben conoscete voi
La sua mano?

Il Re

Il carattere è d'Amleto:
Ignudo; e poi, nella poscritta, *solo*
Dic'egli... Consigliar non mi sapreste?

Laerte

Io mi perdo, Signor! Pure, ch'ei vegna:
Oh! sento rinnovarmi in cor la piaga,
Chè almeno io vivo e dirgli posso in faccia:
Tu lo facesti!

Il Re

S'è così, Laerte...
E come esser può mai?... come altrimento?
Vuoi che in ciò ti governi il mio consiglio?

Laerte

Sì, mio Signor, purchè non vi pensiate
Ricondurmi alla pace.

Il Re

Alla tua stessa
Pace, o Laerte. Quando ei sia tornato,
E che rotto così dal suo viaggio
Più non pensi compirlo, ad un'impresa
Pur or concetta nel segreto mio
Vo' destinarlo; in essa, ad ogni modo,
Bisogna ch'ei soccomba; e soffio alcuno
Di biasimo non verrà dalla sua morte;

Anche sua madre non avrà sospetto
Di questa trama, e dovrà dirla un caso.

Laerte

Signor, guidarmi io lascio; e vo'piuttoso
Essere il braccio vostro, ove possiate
Così acconciar la cosa.

Il Re

Egregiamente.
Molto di voi s'andò dicendo intorno
Dopo i vostri viaggi; ed all'orecchio
Venne d'Amleto. Egli più ch'altro intese
D'un pregio singolar che in voi risplende;
Di tante vostre qualità la somma
Cotanto non destò l'invidia sua,
Quanto quell'una che l'ultimo loco
Tiene fra i vostri pregi, a parer mio.

Laerte

E qual è dunque, mio Signore?

Il Re

Un lieve
Galano ch'orna il giovenil berretto,
Pur necessario assai; chè a giovinezza
Conviensi una leggiera e non curante
Attillatura, al par che le pellicce
E i bruni vestimenti all'uom maturo,
Onde salute e gravità conserva.—
Qui venne un gentiluom di Normandia
Or fan due mesi: vidi e militai
Contro i Francesi io stesso: e' son valenti
Nel reggere un destriero; ma in quest' arte
Era quel gentiluom vero prodigio;
E si tenea sì forte in sella, e a tali
Maraviglie adoprava il suo cavallo,
Che pareva formar col generoso
Animal solo un corpo, una natura;
Ed oltre il mio pensier tanto salia
Che, per quantunque immaginar potessi
Balzi, scambi e corvette, e quel ch'ei fece
Tutto era nulla.

Laerte

Un Normanno, diceste?

Il Re

Era un Normanno.

Laerte

Per la vita mia,
È Lamundo.

Il Re

Egli stesso.

Laerte

Ei ben m'è noto;
Per dir vero, è l'onor, la miglior gemma
Di tutta la sua gente.

Il Re

Egli di voi
Buon conto rese; con eletta lode
Encomiò l'arte vostra e la destrezza
Nel far di scherma, e sovra tutto poi
Nell'assalto di spada; indi proruppe
Che di forte rival vedervi a fronte
Degna vista sarebbe; anzi fe' giuro
Che ogni altro schermidor della sua gente
Non avrebbe nè colpo, nè parata,
Nè l'occhio fermo, ove s'opponga a voi.
Infin, signore, i detti suoi sì forte
Avvelenâr la gelosia d'Amleto,
Ch'altro ei non fece più, se non del vostro
Più vicino ritorno affrettar l'ora
Con brame e voti, onde poter con voi
Venirne al paragone.—Or, questo essendo...

Laerte

Or bene, essendo questo, o mio Signore?

Il Re

T'era caro, o Laerte, il padre tuo?
Ovver pittura di dolor tu sei,
Un volto senza cuore?

Laerte

E perchè mai
Mel domandate?

Il Re

Non è già ch'io pensi
Che il padre tuo da te non fosse amato.
Ma, l'amore, ben so, col tempo scema;
E m'apprende ogni dì l'esperïenza,
Che la vampa e il calor ne muta il tempo.
Sì, dell'amore nella fiamma istessa
Vive una forma di rïarso stame
Che sul fine l'ammorza. Alcuna cosa
Non v'è che serbi sempre egual virtude;
Fin l'eccellenza, per vorace febbre
In sè medesma si consuma e muore.
Ciò che far vuolsi, dêssi farlo allora
Che lo si vuol; questo —*Si vuole*—in breve
Muta e gl'impacci teme e le dimore,
Chè v'han lingue, v'han mani e v'han de'casi;
Talchè diviene un—*Si dovrebbe* — e pare
Sospir che sgrava il core, e pur lo affanna.
Ma—passando a toccar la piaga viva—
Amleto torna. Che tentar vorresti,
Mostrando agli atti più che alle parole
Che sei degno figliuol del padre tuo?

Laerte

Vorrei sgozzarlo degli altari al piede.

Il Re

Sì, non v'è sacro asil per l'omicida;
E la vendetta aver non dêe confine.
Ma se ti piace accôrre, o buon Laerte,
Il mio consiglio, dentro alle tue stanze
Rimanti chiuso. Appena giunga, Amleto
Avrà contezza che tu pur tornasti;
Noi lo faremo circondar da tali
Che alla prodezza tuo vanto daranno
E della fama che ti diè quel Franco
Addoppieranno il grido; infin condotti
Sarete al paragon; per amendue
Si porran pegni; ei, non curante essendo,
Scarco d'ogni sospetto e generoso,
Non farà saggio de'fioretti; e allora,
Nel trambusto, con agio o con poc'arte,
Sceglier potrai non rintuzzato ferro,
Per far così, con un accorto colpo,
Ch'egli del genitor ti sconti il fio.

Laerte

Farollo, e a questo intento io vo' la spada
Avvelenar. Da un cerretan comprai

Sì mortifero unguento, ch'ovo il sangue
Sfiori appena un coltello in esso intinto,
Raro empiastro non v'è, da tutte espresso
L'erbe c'hanno virtù sotto la luna,
Perchè colui che sol ne sia scalfito
Scampi da morte; intrisa in tal veleno
Sarà la punta del mio ferro; ed ogni
Lieve ferita ch'io gli rechi, è morte.

Il Re

Dêssi più a lungo meditar su questo;
Pesar quanto convegna, e'l tempo e il modo
Che più risponda al nostro fin; se mai
Quest'intrigo fallisse, e il mal disegno
Lasciasse trapelar, meglio saria
Non averlo tentato. Un tal proposto
Debbe un secondo dietro a sè menarne
Che fermo regga, ove il primier dovesse
Frangersi nella prova.—Or, mi concedi
Ch'io rifletta. Porrem solenne pegno
Sopra la vostra maestria.... L'ho colto!
E bene sta.—Quando nel vostro assalto
Amendue voi sarete ardenti, esausti
(A questo fine usar ti giovi i tuoi
Più violenti colpi), e dissetarsi
Ei richiegga, farò che gli sia pòrto
Un calice disposto a tal effetto,
E appena egli ne gusti, ove per caso
L'avvelenato tuo ferro nol tocchi,
Sarà del par compiuto il nostro intento.
Silenzio; qual rumor?

Entra la REGINA

Il Re

Che avvenne mai,
Amata mia Regina?

La Regina

Una sciagura
D'un'altra viene ognor sulle calcagna,
Sì presso elle camminano... Laerte,
Vostra sorella s'affogò.

Laerte

Che sento?
Affogata? Ove mai?

La Regina

Là, sull'estremo
Margine del ruscello un salcio pende,
Ed i pallidi rami ne riflette
Il cristallo dell'onda. Ora, con uno
Di que'rami, fantastiche ghirlande
Di ranuncoli, ortiche e margherite
Ella stava tessendo, e di que'lunghi
Purpurei fior, cui dan villano nome
I liberi pastori, e che le caste
Nostre fanciulle usan nomare invece
Diti di morto [1]. —E mentre ella tentava,
S'aggrappando, attaccar quella corona
D'agresti fiori alla pendente fronda,
Il fatal ramo si schiantò; la misera
E'l suo trofeo gentil caddero insieme
Nel doloroso fonte: ecco le vesti
Si gonfiano; e, di Naiade a sembianza [1],
La sorreggon per poco a fior dell'onda;
E intanto ella cantava in flebil metro,
Del suo periglio inconsapevol quasi,
Mesti frammenti d'antiche canzoni,
Come se, nata su quel margo, fosse
Del liquido elemento abitatrice.
Ma questo a lungo non durò; si fanno
Gravi le vesti per l'onda che bevono,
E l'infelice, oimè! da quel söave
Suo lamento strascinano all'immondo
Grembo di morte.

Laerte

O ciel! dunque affogata?

La Regina

Affogata, affogata!

Laerte

A te soverchia,
O mia povera Ofelia, oimè! fu l'acqua;
Ond'è ch'io stesso alle lagrime mie
Dovrei por freno; il nostro intento è questo,
Ma natura va dietro al suo costume.
Onta si nomi pur ciò ch'essa chiede:
Poi che uscite le lagrime saranno,
Non avrò in me di femminil più nulla. —
Addio, Signor! Parole avrei di foco
Che divampar vorrebbero; ma veggo
Che questo folle lagrimar le ammorza.

Il Re

Gertrude, lo seguiam. Durai non poco
A calmar l'ira sua; temo che a nuove
Smanie non rompa. Or lo seguiam d'appresso.
(*Partono*)

Atto Quinto

SCENA I.

Un cimitero.

Entrano due VILLANI *colle loro vanghe ec.*

1° Villano

E noi dunque darem la sepoltura
Cristiana a lei che in volontaria morte
Salute si cercò?

2° Villano

Ma sì, ti dico.
Su, scava; scava presto la sua fossa.
Il giudice ha deciso, e di cristiano
Sepolcro degna la trovò.

1° Villano

Ma come
Può farsi, a men che in sua propria difesa
Non s'annegasse?

2° Villano

E tal si riconobbe.

1 È il satirio, quel fiore silvestre che chiamano i botanici: *Testiculus morionis*.

1 *Mermaid* ha il testo veramente in luogo di Naiade. Erano le *Mermaids*, Fate delle acque, di cui parlano le canzoni antiche e le tradizioni popolari della Scozia: le ricorda anche Gualtiero Scott.

1° *Villano*

Parmi ch'ella il facesse *sè offendendo.*
Non può ch'esser così, però che il punto
Della cosa qui sta, se volontario
Me stesso affogo, questa forma un atto;
Ed un atto ha tre capi; i quali sono:
Pensar, fare, compire: *ergo*, costei
S'annegò volontaria.

2° *Villano*

Orsù, m'udite,
O dabben sepoltore.

1° *Villano*

Con licenza.
Qui scorre l'acqua, —e là sta l'uomo:
Benissimo. Se l'uom vèr l'acqua move
E s'affoga, lo dica oppur lo nieghi,
È desso che ci va; ciò nota bene.
Ma se l'acqua a lui viene e se l'affoga,
Ei non s'affoga da sè stesso; ed *ergo*
Esser non può della sua morte reo
Quei che la propria vita a sè non tronca.

2° *Villano*

Ma codesta è la legge?

1° *Villano*

In fè, codesta:
O del giudice almen la processura.

2° *Villano*

Vuoi ch'io ti parli il vero? Se costei
Non fosse stata gentildonna, io dico
Che non l'avrian per certo in consacrato
Terren sepolta.

1° *Villano*

È vero; è qual tu dici.
Anzi e'mi pare ben maggior peccato
Ch'abbiano i grandi sulla terra il dritto
D'impendersi o annegarsi a lor talento
Più che non hanno i lor fratelli in Cristo. —
Vien, marra mia! Più antico gentiluomo
Non v'ha del giardinier, del sepoltore
E del becchino: ei seguono d'Adamo
Il mestiere.

2° *Villano*

Fu desso un gentiluomo?

1° *Villano*

E'fu il primo che armato era di braccio [1].

2° *Villano*

Armi non imbracciò.

1° *Villano*

Sei tu pagano?
E come dunque la Scrittura intendi?
Detto forse non è nella Scrittura
Ch'Adamo anch'ei zappava? E lo potea
Senz'armi in braccio?—Io vo'proporti un altro
Quesito: ma se a filo non rispondi
Va, ti confessa....

2° *Villano*

Eh via!

1 Nel testo v'è un bisticcio fra le parole *arms, arme* e *braccia* che io per me non so come rendere altrimenti: parmi però l'espressione che conservi l'equivoco.

1° *Villano*

Qual è colui
Che fabbrica più saldo, il muratore,
Il carpentiere o il marangone?

2° *Villano*

È quegli
Che fabbrica le forche; poich'a mille
Abitatori l'opra sua sorvive.

1° *Villano*

Affè, mi piace il tuo cervello arguto.
Ben le forche qui stanno.—E perchè mai
Stanno qui bene?—Bene stan per quelli
Che mal fanno: e tu pur, dicendo appunto
Che la forca è costrutta ancor più salda
D'una chiesa, fai male: *ergo* la forca
Ben ti sta.— Via sentiamo; altra risposta.

2° *Villano*

Chi fabbrichi più saldo, il muratore,
Il carpentiere o il falegname?...

1° *Villano*

Dillo,
E t'assolvo.

2° *Villano*

Ma sì, che dir lo posso.

1° *Villano*

Udiamo dunque.

2° *Villano*

Affè! non so più dirlo.

Entrano AMLETO *ed* ORAZIO *a qualche distanza.*

1° *Villano*

Datti pace, il cervel ti stilli invano.
Se l'asino è restio, tu col randello
Non potrai far che avanzi un passo.—Quando
Ti faccian tale inchiesta un'altra volta:
È il beccamorti, tu dirai: le case
Fabbricate da lui durano salde
Fino al dì del giudizio.—Or, da Jagáno
Va, d'acquarzente recami un bicchiero.

(*Il secondo Villano esce*)

1° *Villano* (*Scava e canta*)

Nella mia giovinezza, allor che amai,
Amai; chè dolce cosa egli è l'amare!
Ma, quanto allo sposar, ci ripensai;
Chè una seria bisogna ella mi pare.

Amleto

Non ha costui di sua fatica il senso?
Egli scava una fossa e va cantando!

Orazio

Il costume gli diè l'indifferenza
Del suo lavor.

Amleto

Ben è così, per fermo:
Quella mano che poco s'affatica
Conserva ognor più dilicato il senso.

1° *Villano*

Ma furtiva sen venne, e già m'afferra
La ria vecchiezza coll'adunco artiglio;
E mi trascina in una buia terra,
Ove non ho più mente nè consiglio;

(*Getta un cranio che ha trovato*)

Amleto

Un dì quel teschio ebbe una lingua;anch'esso
Potea cantare un dì ! — Come il ribaldo
Lo gitta rotoloni in sul terreno,
Qual fosse la mascella di Caino,
Primo omicida ! —Non può far che quella
D'un politico sia la gran cervice
Che codesto somiero or lunge scaglia,
Di tal che volle soperchiar Dio stesso ?...
E non può far che sia ?

Orazio

Lo può, Signore.

Amleto

Ovver d'un cortigiano che dir seppe:
Salute, o grazïoso Signor mio !....
Come si sente il mio Signor benigno ?—
O messer tale forse egli era un giorno
Ch'esaltava il destrier di messer tale,
Quando voleva chiederlo a prestanza:
Esser non può ?

Orazio

Sì, mio Signor !

Amleto

Per certo !
Ed ora diventò messer dal Verme,
Spolpato ossame, ed arida mascella
Percossa dalla vanga del becchino.
Bel mutamento ! Oh come il sol vederlo
Scuola acconcia è per noi ! Sì poco dunque
La fattura di queste ossa costava
Che servir ponno al giuoco de'birilli ?
Sento fremer le mie, solo al pensarlo.

1° *Villano*

Una vanga, una zappa, sì una zappa
Ed una vanga, ed un lenzuol per cappa;
E un fosso lungo sei, e largo un piede:
Affè ! l'ospite mio di più non chiede.
(*Gitta via un altro cranio*)

Amleto

Eccone un altro.—E forse gli era quello
Il cranio d'un legal ! Dove n'andaro
I suoi sottili accorgimenti, il suo
Distinguere, i suoi titoli, e le chiose
Ed i cavilli ? Perchè soffre adesso
Che quel cialtron colla fangosa marra
Il capo gli martelli, ed un processo
Per vie di fatto non gli indice? —O forse
Era questo compare, a'giorni suoi,
Un di que'grandi acquisitor di terre
Con legali ipoteche e guarentigie,
Co'suoi dritti di rendita e con tutte
Di racquisto ragioni e di regresso.
E questo è il fin di sue finezze, questa
Delle sue sicurtà la sicurtade,
Aver ricolma la sottil cervice
Di sottil polve? Nè potranno tutte
Le sue malleverie, pegni e suppegni
Guarentirgli di più di quanto siéno
Lunghi e larghi due rogiti d'acquisto ?
De'suoi poderi gl'istromenti a pena
Capir potrebbe questa fossa: e un palmo
Di più non fia concesso anco all'erede ?...
Oimè !

Orazio

Nè pure un pollice.

Amleto

Non fassi
Con pelle di monton la pergamena ?

Orazio

Sì, mio Signore; ed anco di vitello.

Amleto

Or ben, sono vitelli e son montoni
Que'che pongon fidanza in pergamene.
Vo'interrogar colui.—Dimmi, compare,
Di chi è mai quella fossa ?

1° *Villano*

È mia, Signore.
E un fosso lungo sei, e largo un piede:
Affè ! l'ospite mio di più non chiede.

Amleto

Ch'è tua lo credo: tu la fai [1].

1° *Villano*

Signore
Vostra non è, perchè non me la fate.
Io, per me non la fo; pure, essa è mia.

Amleto

Eh ! farla a me non puoi; dici ch'è tua,
Sol perchè tu la fai: questa è pe'morti
E non pe'vivi; invan farmela vuoi.

1° *Villano*

E voi la fate a me; pur saprò bene
Darvi la rimbeccata.

Amleto

Per qual uomo
Scavando vai ?

1° *Villano*

Per nessun uomo.

Amleto

Or bene,
Per qual donna ?

1° *Villano*

Del paro, per nessuna.

Amleto

E chi debb'esser posto in quella fossa ?

1° *Villano*

Una, o Signor, che già fu donna; adesso
Requie all' anima sua, poich'ella è morta.

Amleto

Come avveduto e franco è quel ribaldo ?
Convien parlargli per filo e per segno,
O coll'ambiguo motteggiar ne ammazza.
Per Dio ! corre il terz' anno, ch'io ben veggo
Farsi ognora più acuto il secol nostro,
Sì che la suola di villano piede
Del cortigiano sul tallon cammina,
E ne scortica spesso i pedignoni.—
Da quanto tempo sei tu beccamorti ?

1 Qui pure v'ha una sequela di bisticci sul verbo *to lie*, che vuol dire tanto *stare*, *giacere*, quanto *mentire:* chi sa che non mi sia riuscito di rendere il senso a press'a poco col doppio significato dell'espressione di *fare* assoluto, e *farla*, cioè ingannare.

1° *Villano*

Fra tutti i dì dell'anno io cominciai
Il mio mestier quel dì ch'Amleto, il nostro
Ultimo Re, sconfisse Fortebraccio.

Amleto

E quanto tempo andò?

1° *Villano*

Non lo sapete?
Ogni scempiato lo saprebbe. Egli era
Appunto il dì che del giovine Amleto
Seguì il natale; di colui ch'è pazzo
E in Inghilterra fu mandato

Amleto

È vero:
E perchè fu mandato in Inghilterra?

1° *Villano*

Perchè? perch'era pazzo: il suo cervello
Là ricovrar potrà; se no, la cosa
Non è, là, di gran conto.

Amleto

E perchè mai?

1° *Villano*

Là, nessun fia che se n'avvegga: tutti
Vi sono pazzi a par di lui.

Amleto

Ma come
Egl'impazzò?

1° *Villano*

Nella più strana guisa,
Si dice.

Amleto

E in quale strana guisa? udiamo.

1° *Villano*

Affè, perdendo il senno.

Amleto

E la radice
Del male ond' era [1]?

1° *Villano*

Ell' era in Danimarca.
Io son qui sagrestano, da trent'anni,
Garzone ed uomo fatto.

Amleto

Or dimmi, e quanto
Tempo un uomo potria giacer sotterra
Prima di consumar?

1° *Villano*

Per l'alma mia,
Se già marcio ei non è prima di morte
(E a'nostri dì cadaveri non pochi
Infranciosati noi veggiam che a stento
Han le membra congiunte), egli potrebbe
Durar fors'anco ott'anni o nove; e certo
Nov'anni buoni un conciapelli.

Amleto

Or come
Costui, tu dici, più d'ogni altro dura?

1° *Villano*

Egli ha, Signor, conciato il proprio cuoio
Dal suo mestier sì bene, che gran tempo
Regger può all' acqua; e l'acqua è veramente
De'nostri morti corpi la più fiera
Consumatrice.— Un cranio eccovi appunto
Che ben ventitrè anni in terra stette.

Amleto

Di chi fu?

1° *Villano*

D'un briccone. il più balzano
Compar del mondo.—E chi credete mai
Che costui fosse?

Amleto

In verità l'ignoro.

1° *Villano*

Colga il malanno al maledetto pazzo!
Ei, mel ricordo, riversommi un giorno
Sul capo un ciotolon colmo di Reno.
Codesto cranio era, o Signore, il cranio
D'Iorich, buffon del Re.

Amleto

Codesto?

1° *Villano*

Appunto.

Amleto

Oimè! povero Iorich [2]! Lo conobbi
Io pure, Orazio, il sai? Dabben compare,
Allegro senza fin, di fantasia
Quant'altri mai bizzarra. Ei mille volte
Sulle sue spalle m'ha recato, ed ora,
Ora il mio stesso imaginar ne sente
Ribrezzo, e il cor mi si solleva. Vedi!
Qui sporgean quelle labbra ch'io baciai
Dir non so quante volte... Oh! dove sono
Le vostre arguzie, i motti e le canzoni
E lo scoccar de'vostri folli accenti,
Che fean schiattar dal riso i commensali?
Or, più nemmanco un motto a farvi beffa
Del vostro ringhio istesso? Affatto chiusa
La chiostra della bocca?... Or ve n'andate
Al gabinetto d'una dama, e quando
D'un pollice di liscio ella si pinga,
Ditele allora che dovrà venirne
A tal sembianza; e fate che ne rida.—
Ten prego, Orazio mio, dimmi una cosa.

Orazio

Che, Signor?

Amleto

Credi tu che in questa foggia
Fosse concio sotterra anche Alessandro?

Orazio

Sì, nella stessa.

Amleto

Anch'ei manda tal puzzo?
Oh via! (*Getta il cranio*)

Orazio

Sì, tale appunto.

Amleto

A quali abbietti

1 Altro doppio senso nella risposta del Villano. Il testo ha *ground*, *terreno*, e *oggetto*: cioè qual era l'oggetto della sua follia? L'altro risponde pigliando la parola nel primo senso.

2 È il nome che lo Sterne prese a prestito dal nostro gran poeta, allorchè scrisse il suo Viaggio Sentimentale.

Usi servir possiamo, Orazio mio!
E che? la mente a imaginar non vale
La nobil polve d'Alessandro usata
Il cocchiume a turar di vecchia botte!

Orazio

Guardar così le cose, egli è guardarle
Troppo al sottile.

Amleto

No, non mi disdico
Pur d'un ïota.—E, ragionando in giusta
Opinïon, con verisimil modo
Di seguirlo n'è dato in fin che giunga
A quel punto: Alessandro, io dico, è morto,
Alessandro è sepolto, e tornò in polve:
La polve è terra; e della terra istessa
Si fa l'argilla. Non potrebbe forse
Codesta argilla in ch'egli fu converso,
Fesso baril di birra aver turato?
—Cesare imperador, fatto cemento,
Ora un breve pertugio appena serra:
La creta che tremar fece la terra
Difende un muro dal fischiar del vento. —
Ma, silenzio! silenzio! andiam discosto:
Viene il Re, la Regina, i cortigiani...

Entrano SACERDOTI *ec. in processione. Il cadavere d'*OFELIA; LAERTE, *e le* DONNE *piangenti dietro a quello; il* RE, *la* REGINA *e il loro seguito.*

Amleto

Ed a chi mai van dietro? E per chi sono
Codesti monchi riti?... Oh! ciò m'addita
Che la salma cui vanno accompagnando
È di tal che con mano disperata
La sua vita troncò; nè d'umil grado
Egli era.—Nascondiamci e stiamo attenti.
(*Ritirasi con Orazio*)

Laerte

Qual altra cerimonia?...

Amleto

Egli è Laerte,
Giovine illustre.—Attenti stiamo.

Laerte

Or dunque,
Qual altra cerimonia?...

Il Sacerdote

Abbiam compiute
Con la più lata forma a noi permessa
L'esequie sue: su questa morte ancora
Un dubbio sta; senza quel regio cenno
Che alla legge comune arbitro impera,
Ella in terren non santo avrebbe stanza
Fino alla tromba del final giudicio;
E invece di recar preci pietose,
Selci e ciottoli e cocci avrian gittato
Sopra di lei; ma pur le fu concessa
La candida ghirlanda e l'apparato
Funeral delle vergini, e il convoglio
Col rintocco de'bronzi, e col mortorio
All'ultima sua casa.

Laerte

E a far non resta
Più cosa alcuna?

Il Sacerdote

Nulla più. sarebbe
Profano insulto al rito de'defunti
Una *requie* cantar, per lei pregando
Quel pio riposo all'anime serbato
Che si partono in pace.

Laerte

Oh! nella fossa
Omai la deponete; e dalle sue
Membra così leggiadre e intemerate
Spuntino le viole! — A te lo dico,
Sordido prete, la sorella mia
Angelo tutelar sarà nel Cielo,
Mentre laggiù tu ruggirai dannato.

Amleto

Essa è la bella Ofelia!

La Regina

I dolci fiori,
A te fior di dolcezza: addio per sempre.
Te un dì sperai d'Amleto sposa, e il tuo
Talamo nuzïal, di questi fiori
Ch'or sovra la tua fossa io vo spargendo,
Fede io m'ebbi d'ornar, dolce fanciulla.

Laerte

Oh sì, ricada dieci volte e venti
Triplice pondo di dolor sul capo
Maledetto di lui che con infame
Atto il gentil tuo senno a te rapia!—
Ah! colla terra, no, non la coprite
Prima ch'io non la stringa un'altra volta
Nelle mie braccia. (*Si precipita nella fossa*)
Or sì, la vostra polve
Gittate pur sul vivo e sull'estinto,
Finchè in codesto pian non sorga un monte
Che sovra il Pelio antico, e dell'Olimpo
Sulla celeste azzurra vetta imperi.

Amleto (*S'avanza*)

Chi è colui che il suo cordoglio sfoga
Con impeto sì forte, e con sì acute
Voci scongiura le danzanti stelle
Côlte da maraviglia a dargli orecchio?
Amleto io sono, il dano prence.
(*Si scaglia nella fossa*)

Laerte

Colga
L'anima tua Satanno! (*L'afferra*)

Amleto

Oh! mal tu preghi.
Ma deh non mi serrar colle tue dita
Alla gola così; perchè in me stesso,
Benchè nè folle nè furente io sia,
Ho qualche cosa che alla tua prudenza
A temer persüade alcun periglio.
Via quella man.

Il Re

Li separate a forza!

La Regina

Amleto, Amleto!

Tutti

O cavalieri!

Orazio

Pace,

Mio buon signor!
(*I Seguaci li separano; ed essi escono dalla fossa*)

Amleto

No! vo' pugnar con lui
Per tal cagion, finchè le mie palpebre
Non sian chiuse per sempre.

La Regina

O figlio mio,
Per qual cagione adunque?

Amleto

Ofelia amai!
Nè potrebbe l'amor di cento e mille
Fratelli insieme pareggiar l'immenso
Amor d'Amleto.—E tu, che far sapresti
Per essa?

Il Re

Ah no, Laerte! egli delira.

La Regina

In nome del Signor, deh lo lasciate!

Amleto

Per l'inferno! Su dunque, e che far vuoi?
Vuoi lagrimar? combattere? rifiuto
Far d'ogni cibo? o lacerar te stesso?
D'aceto inebbriarti, o coccodrillo
Divorar?... Via rispondi: io farò tutto.
Sol qui ne vieni a metter guai? mi sfidi
Nella fossa a balzar? vivo tu brami
Seppellirti con essa?...E il voglio anch'io.
Ma, poi che cianci di montagne, ascolta:
Milioni di glebe accumulate
Sieno su'nostri capi, infin che questo
Terren sorga così che non s'accozzi
Con la torrida zona, e non sia l'Ossa
Più grande, al paragon, d'una verruca.
Tu monti in ira? E furibondo anch'io
Sarò non men di te.

La Regina

Pura demenza!
Ma questa febbre in lui dura per poco:
E pauroso al par di tortorella,
Che veggendo i suoi nati uscir dell'uovo
Sovra il nido si posa a riguardarli,
Lui vedrete languir tacito e cupo.

Amleto

Signor, m'udite voi? Qual mai ragione
Di meco usar così? Sempre v'amai:
Ma non cale.—Ogni possa Ercole adopri.
Miagoli pure il gatto; avrà di poi
Il cane l'ora sua. (*Parte*)

Il Re

Ten prego, Orazio,
Segui i suoi passi. (*Orazio parte*)
(*A Laerte*) A sopportar più forte
Ti faccia intanto quel colloquio nostro
Della passata notte. Or noi vogliamo
Che la cosa al suo fine in breve arrivi.—
E voi, buona Gertrude, alcun mandate
Che vegli il figliuol vostro. Un monumento
Perenne avrà codesta fossa; e presto
Ritornar noi vedremo ore di pace.
Con pazienza intanto oprar conviene.

SCENA II.

Una sala nel castello.

Entrano AMLETO *ed* ORAZIO

Amleto

Omai troppo di questo. All'altro punto
Veniam, su via: le circostanze tutte
Vi rammentate ben?

Orazio

Se le rammento?

Amleto

Io sentiva nel cor come una guerra,
Un'aspra guerra che toglieami il sonno;
Più di ribelle marinar, che giaccia
Prigione nella stiva, anch'io soffersi
Audacemente:—e pur di lode è degna
Codesta audacia; poi che ben sappiamo
Giovar talora l'ardimento, e in fumo
I disegni profondi andar dispersi:
Attendono in tal guisa i nostri fini,
Digrossati per noi qual più ne grada,
Dal divino scalpel l'ultimo tocco.

Orazio

Più che certo quest'è.

Amleto

Tacitamente
Sbucando fuor del camerino mio,
Ratto allacciata la giornea, pel buio
A tenton camminando a lor ne vegno;
M'ebbi quanto bramai, ghermii l'ascoso
Dispaccio, e rientrai nel mio casello;
E, per tema obbliato ogni rispetto,
Quel mandato sovran dissuggellai.
Colà dentro scoversi,—Orazio, il credi?
Il regio tradimento; un formal cenno,
Di ragioni guernito e d'argomenti,
Per la salute della Dania e quella
Dell'Inghilterra, e d'altre, oh! come fiere!
Ombre e paure che tuttora io viva,—
Il cenno, che in un batter di palpebra,
Senza indugio d'un'ora, d'un istante,
A far più aguzza la bipenne, il mio
Capo cadesse.

Orazio

È dunque vero?

Amleto

Osserva;
Ecco il mandato; a miglior agio il leggi.
Ma udir vuoi tu quanto poi feci?

Orazio

Oh! dite.

Amleto

Da questa rete di nequizie avvolto,
Prima che il mio pensier cercasse il tema,
Essi l'iniquo dramma aveano impreso.
Seggo allora: compongo altro mandato
E in nitidi caratteri lo scrivo.
Un tempo anch'io, de'nostri grandi al paro,
Credei vil cosa aver bella scrittura;
Nè una lieve fatica allor durai
Per obbliar quest'arte; essa or mi rese

Un prezïoso ufficio.—E saper vuoi
Quello ch'io scrissi?

Orazio

Sì, mio buon Signore.

Amleto

Del Re medesmo un grave alto scongiuro
Che, sendo tributaria a lui fedele
L'Inghilterra; e fiorendo il mutuo nodo
Del loro affetto, qual superba palma;
E sedendo fra lor la lieta pace
Col suo serto di spiche, al par di cifra
Che intrecci insieme i loro amici nomi;
Ed altre frasi di tal conio, a farne
Carco un somiero,—che per tutto questo,
Alla vista del foglio, al solo annunzio
Di quanto reca, senza indugio alcuno,
Nè più nè men, subitamente ei metta
I portatori a morte, e pur non lasci
De'lor peccati al pentimento un'ora.

Orazio

E qual suggello v'apponeste?

Amleto

Il Cielo
Anche a questo provvide. Il marchio stesso
Del padre mio, che fu il modello appunto
Del danese sigillo, io meco avea
Nella mia tasca; ripiegai lo scritto
Alla foggia dell'altro; e poi vi posi
La soprascritta e la medesma impronta.
Cauto ne lo posai dov'era il primo;
Nè alcun del mutamento ebbe sospetto.
Ora, il dì appresso succedea la nostra
Pugna naval; ciò ch'indi avvenne il sai.

Orazio

E così Gildesterno e Rosadorno
Sen vanno al lor destino?

Amleto

In vero, amico,
Ben caro e'si tenean cotal messaggio,
Nè a me ponno gravar la coscïenza;
Per loro stesso incitamento è nata
La rovina a cui vanno: alto periglio
È per colui che natura fe' vile
Porsi fra il cozzo e il furïar de'brandi
Di due forti nemici.

Orazio

Oh qual regnante
È costui!

Amleto

Credi tu che adesso il resto
Non caglia a me?... Colui che il Re mio padre
Spense, e vituperò la madre mia;
Che fra i miei dritti al regno e le speranze
S'intruse, che apprestò con tal perfidia
Insidïose reti alla mia vita,
Or non avrà dalla mia man quel cambio
Che franca coscïenza mi comanda?
Dannata colpa non saria, se questa
Cangrena di natura a peggior peste
Crescer potesse?

Orazio

Ma di quanto accadde
A lui verranno d'Inghilterra in breve
Novelle.

Amleto

In breve sì; frattanto il tempo
Gli è mio; d'un uomo può durar la vita
Quanto metti a dir *uno*, o buon Orazio.
M'accora, tel confesso, che soverchio
Trascorsi con Laerte; e nella mia
Causa ben veggo della sua l'aspetto.
Assai n'apprezzo l'amistà; ma certo
La balda foga delle sue querele
A tormentoso delirar mi trasse.

Orazio

Zitto. Chi vien di là?

Entra OSRICO

Osrico

Signor possente,
Voi siete in Danimarca il ben tornato.

Amleto

Grazie sincere a voi.—Dimmi, t'è noto
Codesto scarabeo?

Orazio

No, mio Signore.

Amleto

E assai meglio ti sta: se il conoscessi,
Ti sarebbe vergogna; egli possede
Vaste e fertili terre; ed è ben giusto
Sia padron d'animali un animale,
E che alla regia mensa abbiasi pronta
La mangiatoia; egli è un corbaccio tristo,
Pure è signor di spazïoso fango.

Osrico

Signor, col piacer vostro, alcuna cosa
Onde il Re, mio Sovrano, a me diè carco,
A dirvi avrei.

Amleto

Con diligente orecchio
L'accoglierò: serbate pure al giusto
Uso il berretto; e' dée coprir la testa.

Osrico

A voi sien grazie del cortese assenso;
Il caldo è grande...

Amleto

No! fa molto freddo,
Credete a me, la tramontana soffia.

Osrico

In fatto, è freddo anzi che no.

Amleto

Ma pure,
Parmi che regni una caldura, un'afa,
Almeno per la mia tempra...

Osrico

È ver, Signore,
Eccessiva; c'è un afa, una caldura
Come se fosse... non saprei dir cosa.
Il Re m'impose d'annunziarvi, o prence,
Che per voi pose un alto pegno. È questo.

Amleto

Ve ne scongiuro, deh! non obbliate...
(*Costringendolo a riporre il berretto in capo*)

Osrico

Oibò, mio buon Signore, il fo per agio,

In buona fè.—Pur dianzi, nella corte
Ritornato è Laerte: a me il credete,
È un gentiluom perfetto, e va fregiato
D'ogni dote eccellente, assai cortese
Di modi, e di chiarezza alta e squisita;
In somma, egli è, per dir giusto e sincero,
Un tipo, un esemplar di gentilezza;
Poichè raccolta è in lui quella dovizia
Di virtù ch'ogni gentiluom desia.

Amleto

Signor, questo ritratto in vostra bocca
Nulla perde—e ben so che scompigliata,
L'inventario a compor de'pregi suoi,
Del pensier l'aritmetica sarebbe;
Anzi monca, indigesta al paragone
Del suo gran volo Pur, col più sincero
Encomio, in lui ravviso un raro spirto
Di prima sfera, e tale infusa essenza
Di grazie e doni che, per dirne il vero,
Lo specchio suo, qual è, soltanto il pinge;
E ognun che render voglia in altra guisa
Le sue sembianze, ne le adombra appena
E nulla più.

Osrico

Di lui parlate, o prence,
Con verità che non fallisce.

Amleto

Al fatto!
Perchè mai rochi diventiam, facendo
Di questo cavaliere un sì gran vanto?

Osrico

Signor...

Orazio

Nè usar sapete altro linguaggio,
E spiegarvi del par? Ben lo potete.

Amleto

A che del cavalier si disse il nome?

Osrico

Di Laerte?

Orazio

Già vôta è la sua borsa;
E tutte ha speso le dorate frasi.

Amleto

Di lui, signore.

Osrico

Io so che non dovete
Ignorar...

Amleto

Non vorrei che mi credeste
Ignorante... Se fosse, il creder vostro
Affè! ben poco giova alla mia fama.
Or bene, signor mio?

Osrico

Voi non dovete
Ignorar di Laerte l'eccellenza...

Amleto

Vantarmi di saperla, egli saria
Come volerlo pareggiar. Se altrui
Ben conosci, conosci ancor te stesso.

Osrico

Nel trattar l'armi, intesi dir: tal suona
Grido di sua prodezza, che in quest'arte
Rival non teme.

Amleto

E qual è l'arme sua?

Osrico

Spada e daga.

Amleto

Son due; ma via, non conta...

Osrico

Il Re dunque, o Signor, contro di lui
Sei barberi poneva; esso, in riscontro,
Altrettanto impegnò lame di Francia
E pugnali con tutto il guernimento,
Balteo, cingolo e il resto. In vero il traino [1]
Di tre di questi è di sì raro prezzo
Ch'ogni pensiero eccede, e appien risponde
Dell'elsa al lavorio; traino sì bello
Che dell'ingegno il più squisito è l'opra.

Amleto

Che intendete per *traino?*

Orazio (*Da sè*)

Io ben sapea
Ch'anzi venirne a capo, era bisogno
D'alcuna nota in margine.

Osrico

Signore,
Traino si chiama il cingolo.

Amleto

Da vero?
Più sorella al pensier saria la frase,
Ove un cannon pendesse al nostro fianco:
Cingolo intanto si può dir, cred'io.
Ma seguiamo. Sei barberi, voi dite,
Incontro a sei francesi lame, al loro
Guernimento, ed a'cingoli foggiati
Con sublime concetto. Oh sì, del Franco
Contro il Danese una scommessa è questa.
Ma perchè tutto ciò venne impegnato,
Qual dite voi?

Osrico

Signore, il Re scommise
Che se Laerte a voi facesse assalto
Dodici volte, non v'avrebbe tocco
Più di tre; desso invece, in nove assalti
Dodici volte: e farne prova anela,
Se il volete degnar d'una risposta.—

Amleto

E s'io rispondo: No?

Osrico

Vo' dir, Signore,
Se, in tal prova, vi piaccia opporvi a lui.

Amleto

Ora io vo passeggiando in questa sala.
A Sua Maestà piacendo, è l'ora appunto
Che di bere un po' d'aria ho per costume.
Si rechino i fioretti; e dove il voglia
Quel cavaliero e il Re tenga il suo pegno,

1 Il testo ha la parola *carriage*, la quale, usata da Osrico nel senso esagerato di *portamento*, o fornimento della cintura, dà luogo al motteggio che vien poi soggiunto da Amleto: *La frase sarebbe stata germana del pensiero se un cannone ci pendesse al fianco*. Per questo tradussi il *carriage* nel senso di *traino*.

Io per lui vincerò, se pur m'è dato:
Se no, sol di vergogna avrò guadagno
E d'aspre botte.

Osrico

Rapportar degg'io
Questa risposta?

Amleto

Tale il senso: a voi
L'infiorarla col vostro eccelso ingegno.

Osrico

Alto Signore, m'accomando a voi
Devotamente. (*Parte*)

Amleto

E sono—tutto vostro. —
È ben che da sè stesso ei s'accomandi:
Altra lingua non v'ha che cotal briga
Tôr si vorrebbe.

Orazio

Ei par la pavoncella
Che corre via col guscio in sulla testa.

Amleto

Della balia al capezzolo costui
Certo, pria di poppar, fe' complimenti.
Egli, di molti al par ch'io ben conosco,
Fatti allo stampo istesso, onde la turpe
Età nostra va pazza, altro non segue
Che lo stile del tempo, e l'apparente
Costume della moda; una cotale
Spuma di cose, che le menti altrui
Le più sane ed elette a sè guadagna;
Che dove alcuno soffi a farne prova,
Vaporan come bolle e più non sono.

Entra un GENTILUOMO

Il Gentiluomo

Il Re, che dianzi qui mandava Osrico,
Risposta ebbe da lui che in questa sala
Voi l'attendete; e chiedervi m'impone
Se in questo punto di tentar l'assalto
Con Laerte vi piaccia, o d'indugiarlo
Per qualche tempo ancor.

Amleto

Costante io sono
In ogni mio proposto; e quindi aspetto
Il piacere del Re; laddove appena
Il suo buon grado parli, il mio risponde:
Ora o di poi, quando parato io sia,
Qual sono.

Il Gentiluomo

Dunque, il Re con la Regina
E insiem tutta la corte or qui verranno.

Amleto

In buon'ora.

Il Gentiluomo

Mio prence, la Regina
Desia che voi qualche gentil parola
A Laerte volgiate, anzi venirne
Al paragon dell'armi.

Amleto

È saggio avviso.

(*Il Gentiluomo parte*)

Orazio

La scommessa, o Signor, voi perderete.

Amleto

Nol credo: da che in Francia egli n'andava,
Del continuo mi tenni all'armi esperto,
E di vincer confido. Eppur, non puoi
Imaginar qual doglia il cor mi prema:
Ma di questo non cal...

Orazio

Come buon prence?

Amleto

Altro non sono che paure stolte,
Presentimenti a cui saria turbata,
Forse, una femminetta.

Orazio

Oh se v'è cosa
Che in voi repugni, a questa interna voce
Obbedite; ed io stesso al Re m'affretto
Perchè qui non si rechi, e a dir che presto
Ancor non siete.

Amleto

No, vi dico: noi
I presagi sfidiam: di Provvidenza
Egli è voler, se un augelletto cade.
Se venne l'ora, non verrà di poi;
Se di poi non verrà, l'ora è venuta;
E se non venne ancor, verrà ben presto:
Esser pronto, ecco tutto. E poichè ad uomo
Noto non è ciò che dietro ei si lascia,
Che importa l'ora del partir? Sia dunque
Ciò ch'esser deve.

Entrano il RE, *la* REGINA, LAERTE, SIGNORI, OSRICO, *e seguito recando i fioretti ec.*

Il Re

A quella di Laerte,
O Amleto, la tua man congiungo io stesso.

(*Pone la mano di Laerte in quella di Amleto*)

Amleto

Perdonate, Laerte! Il so, v'offesi;
Ma sia degno il perdon d'un cavaliero
Qual siete. Quanti veggo or qui presenti
Sanno, e voi pur n'avrete udita voce,
Ch'io fui percosso da crudel demenza.
Quel ch'io feci e potè ferire in voi
Natura, onore o dilicato istinto,
Tutto, qui lo protesto, era follia.
Fors'era Amleto che offendea Laerte?
Ah no! Amleto non fu. S'ei più non era
Arbitro di sè stesso e non più quello
Quando a Laerte onta recò, non ebbe
Amleto colpa; e la rinnega Amleto.
Ma il reo chi fu! Fu il suo delirio. Or bene,
Amleto tiene dalla parte offesa.
Sol la demenza sua, dell'infelice
Amleto fu nemica. Innanzi a questa
Corte, o signor, mi concedete dunque
Ch'io mi discarchi d'ogni mal pensiero:
M'assolva il vostro nobil cor; ch'io fui
Qual chi vibra uno strale oltre un parete,
E ignaro fere un suo fratello.

Laerte

Io sono
Satisfatto, o Signor! Benchè la mia
Natura, in questo punto, alla vendetta
Mi sproni, dell'onor la legge austera
Tuttor m'affrena; nè compor la pace
Io vo', prima che saggi arbitri, esperti
Nelle leggi d'onore, abbian concesso
L'assenso lor, provando, con esempli
D'antecedenze, intatto il nome mio.
Segno di cor gentile il vostro affetto
M'è intanto; nè sarà ch'io mai vi manchi.

Amleto

L'impegno abbraccio di buon grado; e franco,
Con fraterna fiducia, eccomi pronto
A far con voi codesta prova.—Or dunque
I fioretti porgete: andiamo.

Laerte

Andiamo:
A me un fioretto.

Amleto

Di piastron la vece
Io vi tengo, Laerte; e l'inesperta
Mia man farà che la prodezza vostra,
Siccome stella in tenebrosa notte,
Più lucente sfavilli.

Laerte

Oh! non vi fate
Gioco di me.

Amleto

Non mai! per questa mano!

Il Re

Orsù, giovine Osrico, a lor porgete
I fioretti.—V'è noto il pegno dato,
Cugino Amleto?

Amleto

Appien, Signore; il pegno
Maggior metteste a chi minore ha possa.

Il Re

Io non ne temo: del valor d'entrambi
Fui testimonio; ma poichè Laerte
Nel far di scherma diventò maestro,
Per voi chiedemmo un maggior pegno.

Laerte (*Prova un fioretto*)

Questo
Troppo mi pesa: ch'io ne provi un altro

Amleto

E questo a me convien.—Sono i fioretti
Tutti lunghi del par?

(*S'apparecchiano all'assalto*)

Osrico

Sì, mio Signore.

Il Re

Tazze colme di vino or sien recate.
Se la primiera o la seconda botta
Amleto mena, o se nel terzo assalto
È pronto alla riscossa, ogni spingarda
Scoppi dalle muraglie in un sol punto:
Il Re berrà d'Amleto alla salute;
Ei stesso gitterà dentro la coppa
La perla più superba e preziosa
Di quante ornàr la splendida corona
De'quattro ultimi re di Danimarca.
Orsù, date le coppe: e annunzii il suono
De'tamburi alle trombe, e delle trombe
L'alto squillo ai cannoni, e i cannoni
Al cielo, e il cielo al mondo: *Alla salute*
D'Amleto beve il Re!—Su dunque, all'armi;
E voi, giudici, state ad occhi intenti.

Amleto

A noi dunque, Laerte.

Laerte

Amleto, a noi.

Amleto

Ed una.

Laerte

No.

Amleto

Si giudichi.

Osrico

Una botta,
Una botta evidente.

Laerte

Or ben, da capo.

Il Re

Fermatevi: mescete. Amleto, è tua
Cotesta perla; ed alla tua salute,
Vedi, io bevo. A lui pur date la coppa.

(*Fingendo mettere una perla nella coppa, vi getta del veleno: suono di trombe; colpi di cannone di dentro*)

Amleto

L'assalto vo'finir: sia messa a parte:
Seguiamo. (*Combattono*)
E un'altra botta.—Or ben, che dite?

Laerte

Fui tocco, sì, fui tocco, io vel confesso.

Il Re

Il figliuol nostro vincerà.

La Regina

Corputo
È desso alquanto, ed ha corto il respiro.
Oh vieni, Amleto, e tergiti col mio
Fazzoletto la fronte. Anch'essa beve
Alla tua sorte la Regina.

Amleto

O buona
Signora mia!

Il Re

Non bever, no, Gertrude!

La Regina

Io lo voglio, o Signor; lasciate dunque.
Ve ne prego.

Il Re (*Fra sè*)

È la coppa avvelenata!
È troppo tardi.

Amleto

Io ber non oso ancora.
Ma fra poco berrò.

La Regina

Deh vien, concedi
Ch'io ti rasciughi il volto.

Laerte
Ora, o Signore,
Vedrete che lo colgo.
Il Re
Ed io nol credo.
Laerte
Pur quasi il fo contro al mio core istesso.
Amleto
Al terzo assalto, andiam. Fin qui, Laerte,
Voi vi date bel giuoco. Orsù, spiegate
Tutta la vostra gagliardia: pavento
Che vogliate tenermi un garzoncello.
Laerte
E tal credete? Andiam. (*Combattono di nuovo*)
Osrico
Nessun fu tocco.
Laerte
E questo, adesso, a te! (*Laerte ferisce Amleto; ma nel tempo dell' assalto scambiano i loro fioretti, ed Amleto ferisce Laerte*)
Il Re
Li separate:
Furibondi son essi.
Amleto
Ah no! da capo.
(*La Regina sviene*)
Osrico
Mirate la Regina! oh ciel!
Orazio
Di sangue
Grondano entrambi. Che mai fu, Signore?
Osrico
Ch'è mai, Laerte?
Laerte
Come stolta acceggia
Nella mia stessa rete io caddi, Osrico;
Vittima fui del tradimento mio.
Amleto
Che fu della Regina?
Il Re
Ella è svenuta
Alla vista del sangue.
La Regina
Ah no! la coppa!
La coppa!... O caro Amleto!... Ahi la bevanda,
Fu la bevanda! avvelenata io sono!... (*Muore*)
Amleto
O nequizia! Ogni uscita olà si chiuda:
Al tradimento! il reo si cerchi!
Laerte (*Cade*)
Il reo,
Amleto, è qui.—Tu pur sei morto, Amleto;
Nè per salvarti v'ha rimedio al mondo:
Picciol'ora di vita a te rimane;
E coll'aguzza avvelenata punta
In man ti sta del tradimento il ferro.
La nera insidia contro a me fu volta,
Ed io, vedi, qui giaccio, oimè! disteso
Per non levarmi più: la madre tua
Bevve il veleno...Ahi! dir di più non posso...
Del Re, del Re la colpa....
Amleto
È avvelenata
Questa punta?... O velen, fa l'opra tua!
(*Trafigge il Re*)
Osrico
Al tradimento! al tradimento!
Il Re
Amici,
Io non son che ferito... Oh! m'aiutate.
Amleto
Prendi, oh prendi! omicida, incestuoso,
Maledetto danese! e della coppa
Bevi tu il resto... V'è la perla in fondo?...
Segui la madre mia.—(*Il Re muore*)
Laerte
Giusta mercede!
È un velen ch'ei mescea colle sue mani.
Ora, a vicenda perdoniamci, Amleto.
Sovra il tuo capo la mia morte e quella
Del padre mio non cada!... nè la tua
Sopra di me. (*Muore*)
Amleto
Così t'assolva il Cielo,
Io già ti seguo. Orazio, io moro!.... Addio,
O misera Regina! E voi che intorno
Tutti tremanti e pallidi guardate
L'orrenda scena, testimoni muti
Dell'esecrabil fatto... Oh mi lasciasse
Tempo la morte, guardïana immota,
Inesorata de'decreti suoi,
Che parlar vi potessi!.... Io vi direi....
Ma via, non più di questo. Orazio, io muoio;
Tu vivi ancor: la causa mia, me stesso
Incontro a chi m'accusa almen difendi.
Orazio
No, farlo non potrò: più che danese,
Io son romano antico: e in questa coppa
Qualche stilla v'è ancor.
Amleto
Se un uom tu sei,
A me la porgi, a me la porgi, dico,
Per il Cielo! io la vo'—Gran Dio! qual nome
Contaminato, Orazio, in terra lascio,
Ove i casi che fùr non sappia il mondo!
Se nel tuo cor m'avesti mai, per poco
Da quest'ora felice oh! ti dilunga;
E nell'iniquo mondo ancor respira
Penosamente, per narrar la mia
Storia, qual fu.—
(*Marcia lontana, e colpi di cannone di dentro*)
Ma donde mai cotanto
Fragor di guerra?
Osrico
Il giovin Fortebraccio
Trïonfator della Polonia torna;
E con bellici spari egli saluta
Gl'inglesi ambasciadori.
Amleto
Amico, io moro.

Il possente velen già tutte esauste
Ha di mia vita le sorgenti; il tempo
Pur non mi resta per udir le nuove
Dell'Inghilterra; ma il presagio mio
Annunzia che l'eletto è il Fortebraccio.
Io gli consacro il mio voto morente.
E tu, que'casi gli dirai che furo
Più o manco cagion.... Silenzio è il resto.
(*Muore*)

Orazio

Ecco spezzato un generoso core!
Addio, prence gentile, addio per sempre.
E degli angioli il coro al tuo riposo
Cantando t'accompagni.
(*Suono di una marcia di dentro*)
Or quale echeggia
Suon di tamburi?

Entrano FORTEBRACCIO, *gli* AMBASCIATORI INGLESI *ed altri.*

Fortebraccio

Ov'è la scena orrenda?

Orazio

Che vuoi veder? Se tu l'angoscia cerchi
O lo spavento; dal cercar qui cessa!

Fortebraccio

Qual ingente carnaio al tuo gran pasto,
Morte superba! — Una ben lieta festa
Tu menar dêi nell'eterna tua stanza,
Poichè d'un colpo solo, orribilmente
Di tanti prenci qui versasti il sangue!

1° *Ambasc.*

La fiera vista di terror mi colma;
E troppo tardi, oimè! giunse il messaggio
Che rechiam d'Inghilterra. Or quell'orecchio
A cui giunger dovea, sordo è per sempre.
Che il regale suo cenno era compiuto,
E Rosadorno e Gildesterno uccisi,
Ben gli potremmo dir; ma da chi mai
Grazie averne?

Orazio

Non già dalla sua bocca,
Se con vivente labbro anco potesse
Farvi risposta: chè da lui non venne
Di lor morte il comando. E poichè a tanta
Scena di sangue vi guidò la sorte,
Reduce voi dalla guerresca impresa
Contro il Polono, e voi dall'Inghilterra,
Imponete che sovra eccelsa bara
Del popolo alla vista or sien locati
Que'cadaveri. A me rimane il dritto
Di far palese al mondo che l'ignora,
Come n'andàr gli eventi a questa fine.
Lascive, snaturate opre di sangue [1],
E fortuiti giudizi, alte condanne
Profferite dal caso, e morti e stragi
Compiute a forza, o a tradimento; e inique
Trame che in fallo sovra il capo stesso
Cadean di lor che n'eran fabbri, tutto
Vi sarà manifesto; e tutto io posso
Veracemente rivelarvi.

Fortebraccio

Ah! tosto
L'udiamo dunque; e convocati i grandi
Sieno al consesso. In quanto a me, con vero
Cordoglio abbraccio la mia sorte; io vanto
Da immemorabil tempo alcuni dritti
Su questo regno; e l'util mio m'invita
A farne omai richiamo.

Orazio

Anche di questo
Avrò cagione di parlar, nel nome
Di tal che col suo voto ogn'altro avanza.
Ma in questo punto istesso, e mentre ancora
Son gli animi sconvolti, il nostro intento
Si compia, anzi che avvengano novelle
Sciagure, trame o inganni.

Fortebraccio

Il prence Amleto,
Come a guerrier s'aspetta, or sia da quattro
Capitani recato in sulla bara;
Se fosse sorvissuto, egli n'avria
Meritato l'onor, con alto esempio
Di sovrane virtù. Come dell'armi
È l'uso, al suo passaggio, alto risuoni
La guerriera armonia. — Recate altrove
Codeste spoglie; orribil vista! e degna
D'un campo di battaglia, or qui soverchio
Fere gli sguardi. Andiamne, e date il cenno
Che de'bellici bronzi il tuono echeggi.

(*Marcia funerale; partono, trasportando i cadaveri; di poi s'ode il rimbombo dei colpi delle artiglierie*)

1 « Lascive, snaturate opre di sangue... » In questi e ne'seguenti versi si chiude, con terribile sentenza, il profondo pensiero del poeta che ha fatto pesare la condanna della fatalità sul capo degli autori e delle vittime del delitto: neppure alla fine del misterioso dramma la Provvidenza non viene colla sua mano celeste a dissipare quel nugolo d'incertezze e di dubbii che sembra ravvolgere tutta l'umana vita.



AD ANDREA MAFFEI

Lasciami scrivere il tuo nome in fronte di questo volume. Nel Giulio Cesare *, sublime opera poetica e storica, si riflette meglio che in qual sia altra dello Shakspeare quel bello semplice e antico di che tanto ti piaci e ch' è sì gran parte del vero.*

Uniti già per moll' anni da quel consenso degli animi , che non nasce da vane attinenze, ma dalla somiglianza degli studi che amendue amiamo , divenne per noi quasi necessità il comunicarci ogni nostra pagina ed ogni verso. Tu , per il primo , mi confortasti a rendere italiane alcune delle immortali creazioni del sommo Inglese; nè io certamente , senza la scorta del tuo consiglio e del tuo squisito buon gusto , mi sarei messo alla difficile prova. E però le primizie di cotesto mio lavoro sono cosa tua.

Così potessi meglio significarti l' affezione mia ! Ma tu sai che l' espressione del mio animo è, se non altro, sincera; e ch' io disprezzo chi s'accontenta, come diceva il tuo Monti, degli oggetti imbellettati , ed ama più uno sfarzoso girasole che una rosa circondata di spine. — Addio.

Milano, a' 7 di giugno 1847

GIULIO CARCANO

GIULIO CESARE



Il poeta altamente inspirato vede le ragioni della storia coll'occhio dell'anima creatrice, penetra nei misteri del passato, ridona il pensiero, la vita e la parola agli uomini d'un altro tempo e, direi quasi, d'un altro mondo; e sa per questa via rivelare alla mente che li comprende, al cuore che li sente, i fatti più maravigliosi e più grandi della umanità. Poi sopravvengono l'indagine dello storico, la meditazione del filosofo, e l'analisi del critico; le quali, additando le origini di que'fatti, discutendone le cause e le conseguenze, raccogliendo tutto ciò che meglio giova a pesarli sulla bilancia della ragione, riescono alla conferma di quel vero che prima s'affacciò alla poetica divinazione.

Questo fecero, tra gli antichi, que'pochi divini intelletti, i nomi de'quali, di secolo in secolo, diventano sempre più grandi; questo fece, al par di loro, lo Shakspeare. E ne sieno prova i tre drammi che gli furono ispirati dalla romana istoria: *Coriolano*, *Giulio Cesare*, *Antonio e Cleopatra*. In questa trilogia drammatica, il poeta ha fatto rivivere, qual essa fu veramente, l'antica Roma, e gli uomini più famosi della sua storia. Egli lesse Plutarco, e nei solenni e semplici racconti del filosofo di Cheronea trovò quanto gli bastava per dar novella vita a quel tempo immortale, in cui tutta si vide la grandezza di Roma libera e de'suoi liberi figli.

La tragedia del *Giulio Cesare*, condotta con grande perfezione, a torto censurata dal Voltaire e da altri critici, perchè vi sia in certo modo duplice l'azione, e perchè Bruto anzichè Cesare ne sia l'eroe, è quella, a parer mio, in cui lo Shakspeare meglio seppe rianimare sotto agli occhi nostri le belle e sublimi figure dell'antichità. Nulla più tocca, nulla persuade meglio che questa poesia dello Shakspeare è tutta vera, quanto il leggere le severe pagine di Plutarco, dopo letta la sua tragedia. Il poeta seguì la storia con fedeltà maravigliosa; e coll'esempio suo, quasi senza saperlo, ha troncato per sempre il nodo di quella quistione d'estetica, se e fino a qual punto il dramma debba tener dietro alla storia. Quando l'inspirazione è grande e verace, la poesia solo può dare a'personaggi della storia quel soffio possente di vita che la più attenta e scrupolosa investigazione di tutti i volumi del passato non saprà mai risvegliare. Lo storico, al par del filosofo, dimostra; il poeta, crea.

Roma, al tempo di Coriolano, quella Roma guerriera, insofferente d'ogni freno, ambiziosa e pur già conturbata dalla violenza delle fazioni e dall'urto delle classi patrizie e cittadine, rivali fra loro e gelose del potere, vide finire le maledette gare di parto nel sacrificio di quell'eroe, che moriva per la spada degli stessi nemici di Roma da lui già vinti e poi condotti contro la patria sua. Il popolo, nel primo ardente amore di libertà, avea bandito Coriolano, solo perchè avesse osato di togliergli i suoi tribuni; ed una legge statuita fra nobili e plebei tornava per poco tempo in calma questi due ordini di cittadini, frai quali, in ogni secolo e in ogni paese, non fu giammai nè riconciliazione nè pace sincera. Invano Roma ha veduto innalzarsi un tempio alla Concordia; invano la sua potenza andò crescendo a dismisura; le terre conquistate e i popoli fatti tributarii gli fruttarono, con una soverchia ricchezza, il germe della civile rovina. Una Roma grande, gloriosa e composta di liberi e servi, non poteva durare. Le fazioni rinascono; un'oscura disprezzata classe, che forma la più gran parte de'cittadini, comincia a fremere sordamente sotto il braccio ponderoso che la preme. Per la seconda volta la repubblica è straziata dalla guerra servile; il gladiatore, che primo aveva gridato: Se devesi combattere, si combatta contro i nostri oppressori! da eroe morì; e il sangue di Spartaco non potrà essere vendicato che dal sangue di Cesare.

Ormai in Roma, non è più la lotta de'patrizi e dei plebei, ma quella della forza aristocratica e della forza popolare: non più due *classi*, ma due *principii* stanno a fronte l'uno dell'altro. Al tempo de'Gracchi, i patrizi soffocarono nella strage la nascente grandezza del popolo; ma il popolo aveva conosciuto il proprio nerbo; e Mario ne fece poi, per non breve stagione, trionfare la causa. Ella era però semenza d'odio che dava sanguinosi frutti; prima la guerra sociale, poi la guerra civile. Silla rovesciò Mario, e con Mario cadde la parte popolare: Pompeo fu vinto da Cesare a Farsalo; e la caduta del console aperse la via al trionfo del dittatore.

Ma Cesare non soggiogava la repubblica per guarire i mali che l'avevano guasta e condotta quasi a morte: egli sentiva il bisogno di dominare; e quell'ambizione che già l'aveva sospinto sempre innanzi di vittoria in vittoria, gli dava la coscienza della propria forza e grandezza, gli faceva parer lecita qualunque via lo conducesse al sommo potere, ch'egli ambiva da gran tempo e che stimava forse il solo rimedio alle grandi sciagure di Roma. La condizione della repubblica era venuta a tale, che Cesare doveva creder facile il cancellare ogni avanzo delle forme di popolar reggimento. Dopo la battaglia di Farsalo, egli era stato acclamato dittatore per un

anno, e console per cinque anni; ottenne di poi il potere tribunizio e il diritto di pace e di guerra; diritto che fino allora aveva sempre appartenuto ai Comizi; infine fu salutato col nome d'Imperatore. Per farsi Re non gli mancava più che la corona. — Ed ecco che la guerra più non è tra popolo ed aristocrazia; bensì tra monarchia e repubblica; ecco i due principii a fronte uno dell'altro. E l'ultima prova di Roma libera; poichè la repubblica non cadde a Roma, ma a Filippi.

Così mal veggono, a mio senso, coloro i quali dicono che lo Shakspeare avrebbe dovuto finire la sua tragedia colla morte di Cesare; ben più sublime e più vasta fu la tela ch'egli prese a svolgere. Scrivendo una delle più grandi pagine della romana storia, egli pensava alla storia della umanità: il suo tema non è Cesare che cade sotto il pugnale de'congiurati appiè della statua di Pompeo; è Roma che muore con Bruto sul campo di Filippi. E qui è da notare che l'azione, benchè di lunga durata, può dirsi complessa, tanto cammina rapida e gagliarda. — Upton calcolò lo spazio del tempo che essa percorre: alla metà di febbraio dell'anno 709 di Roma successero le feste de'Lupercali in onore di Cesare, in cui Antonio gli profferse la corona di Re; alla metà del marzo dell'anno medesimo, Cesare fu ucciso. Ai 27 di novembre dell'anno 710, i Triumviri convennero in un'isoletta del fiumicello Reno, presso Bologna, e là diedero mano alle prescrizioni. Nell'anno 711, Bruto e Cassio furono rotti a Filippi.

I pochi ma sublimi frammenti delle pagine di Plutarco così piene di semplicità e di filosofia, che a studio raccolsi dalle Vite di Cesare e di Bruto, e che pongo in appendice alla tragedia, dimostrano, a chi ha intelletto e cuore, quanta grandezza c'è nella storia, quanta poesia c'è nella verità. E chi questo vede, non potrà certamente non sentirsi commosso dai più alti e nobili affetti, vo'dire, dall'amor della patria e degli uomini; e dovrà confessare dopo letta questa tragedia, che nessuno, meglio dello Shakspeare, avrebbe saputo con una così profonda conoscenza del vero e in uno con tanta altezza di poesia rappresentare nel *Giulio Cesare* la caduta della libertà di Roma.

La stupenda dipintura de'caratteri di Bruto e di Cassio, di Bruto ch'è veramente l'anima repubblicana, e di Cassio che figura l'ultimo di que'Romani frementi contro il potere; le bellissime scene del forte e sensitivo amore di Porzia; quelle in cui veggiamo Antonio da vile cortigiano di Cesare diventare con modi sì astuti amico de'congiurati e adulatore del popolo, per gittar poi la maschera e aver la sua parte nelle vendette civili e nella nuova tirannia; tutto ciò, e più di tutto, l'andamento semplice, naturale, grandioso d'ogni atto, d'ogni scena, mi fanno persuaso che sia questa una delle più nobili e perfette fra le tragedie dello Shakspeare. Il poeta segue lo storico, ma tutto ciò ch'egli tocca, vive ed è sublime.

Questa sapienza del vero si rivela nell'alto concetto di quelle due fiere anime romane di Bruto e di Cassio! Quanto grandi amendue e quanto diverse! Bruto opera per forza di mente e per la intera persuasione indotta nell'animo suo dal fatto al paragone del principio che lo guida: è filosofo, e però medita, si consiglia con sè medesimo, non si abbandona alla foga della passione. Cassio invece è veramente cospiratore ed uom politico; egli istiga e rimesta, adopera l'arte e la forza; nutre rancore contro di Cesare, e però la prima volta che ne ragiona a Bruto, sapendo ch'egli lo ama, glielo mette innanzi come un uomo debole, malato, il cui nome non suona diverso dal suo, e che pur si crede un dio. Bruto non risponde che una parola, ma a Cassio basta; poichè gli ha letto nel fondo del pensiero. L'uno si ritira nella propria casa a meditare, l'altro s'aggira per le vie di Roma e sollecita i congiurati in mezzo alla notte tempestosa: pare che le furie del cielo accrescano quelle del suo cuore. Dal momento che Cassio gli parlò di Cesare, Bruto non trovò più sonno. Ciò ch'egli sente dentro di sè, la memoria dei suoi maggiori, l'aspettazione di Roma, tutto lo persuade contra di Cesare; eppure egli prova, direi quasi, un arcano terrore della congiura. Ma gli amici sopraggiungono; e Bruto e Cassio si parlano sommesso, in disparte. È vano il dire, a chi non la sente da sè, la bellezza veramente antica di codesta scena; i due grandi Romani si parlano in segreto, e gli altri sanno che dalle loro parole pende ogni cosa: in questa pausa tremenda, essi non contraccambiano giuramenti e promesse, ma guardano da qual parte sta per sorgere il giorno aspettato. Poi Bruto parla, e la sua voce governa quegli spiriti impazienti: Cassio e i compagni lo riconoscono ormai per loro duce nell'alta impresa. E chi non vede in Porzia la vera ed onorata sposa di Bruto? Ella s'inginocchia dinanzi al marito, s'attrista, supplica e vuole, no, Bruto non terrà ascoso il proprio segreto alla figlia di Catone.

Nelle scene che presentano l'ingresso del Senato, gl'interrotti discorsi de'congiurati, la domanda di Metello Cimbro, e la morte di Cesare, noi vediam seguiti con mirabile verità i particolari della storia, ai quali il poeta seppe aggiungere tutta la vigoria del dramma. E qui giova notare un'accusa che gli fu data sul modo con cui dipinse il carattere di Cesare: dicono ch'egli lo presenta, non già quale appare nei suoi *Commentari*, ma come un uomo ambizioso all'eccesso, vano del potere, e che nulla opera in tutta la tragedia. Parecchi critici inglesi notarono che il difetto del carattere di Cesare è il difetto capitale del dramma; ma, quand'anco si possa per avventura credere che lo Shakspeare abbia in questa parte rafforzate alcun poco le tinte del soggetto, è però giusto avvertire che per tutto il tempo in cui dura l'azione, Cesare non è più il vincitore delle Gallie, delle Spagne e dell'Africa, colui che salvò Roma dalla guerra civile, ma bensì l'uomo che si trova in possesso d'un'autorità non contrastata, e che da gran tempo è preoccupato e vinto egli stesso dall'ardente desiderio del nome di Re. — « Ma sopra tutto, dice Plutarco, il desiderio di regnare gli levò contro invidia ed odio capitale. » — Ed ecco il Cesare che il poeta voleva; ecco quale ce lo dipinse. A lui, di Re non manca che il nome; circondato da tutti i privilegi della somma potestà, non è pago; una traccia di malcontento gli sta sulla fronte; sospetta e teme, quantunque si sforzi di provare ch'esso, al par d'un leone, abbatte il pericolo; è combattuto a un tempo dal timore e dall'orgoglio; ed è quest'orgoglio appunto che lo conduce, non curante d'ogni sinistro presagio, alla sua fine.

L'uomo che volle esser fatto Re è caduto: e l'uomo che a cotanta ambizione non vide altro rimedio che la morte, sente d'aver compiuto il debito suo. Allo sdegno profondo, alla forza del cittadino affetto, succede in lui una calma austera, poi una specie d'incertezza. È sublime ciò che il poeta gli fa dire, subito dopo la morte di Cesare, agli assembrati Romani, quando grida che tutti bagnino le mani entro quel sangue, e v'intridano le spade, e corrano poi nel Fòro a gridar pace e libertà! A quest'impeto segue, naturale conseguenza d'ogni fatto umano, la riflessione, e direi come un morale spossamento. Bruto ha bisogno di mostrare agli occhi di tutti i Romani la giustizia che il mosse al grande atto; e però consente di venire in certo modo al paragone d'Antonio, concedendogli di dare onorevole sepoltura al cadavere di Cesare; ma riserbando a sè medesimo il render ragione della morte di lui al co

spetto del popolo. Pure Antonio, astuto, sagace, eloquente, senza alcuna coscienza di patria e di libertà, ben vede che il momento di sollevare il popolo contro coloro che ne vinsero la causa è quello: egli risponde all'uccisore di Cesare; e la sua oratoria sottigliezza, altro mirabile esempio d'una verità piena di concetto, conduce a poco a poco la moltitudine a gridare vendetta contro di quel Bruto, a cui poco innanzi, quasi delirando, avea gridato nella prima baldanza del sentirsi libera: Ch'egli sia fatto Cesare!

Qui cessa il contrasto de'due opposti principii, la libertà e il potere, e comincia quello delle persone: Roma repubblica non è più; ora debb'essere la Roma d'Antonio, o la Roma d'Ottavio. La più fiera pittura dell'egoismo politico è in quella breve scena in cui il poeta ne addita i Triumviri che col sangue de'fratelli e nipoti fanno tra di loro mercato di autorità e si spartiscono le romane provincie. Ora più non potranno i petti generosi di Bruto e di Cassio sostenere la guerra, che muove alla virtù semplice e vera una politica nata dalla corruzione e dalle civili fazioni; ora l'uomo che sente la libertà come l'anima della propria vita, deve cadere al cospetto dell'oppressione e della forza brutale; colui che avrebbe fatto conio del proprio cuore piuttosto che strappar dalle mani del povero il frutto della fatica, nulla ha di più comune con quelli che, usando come lecito ogni mezzo di guadagnarsi il potere, spaventavano le provincie coi furori della guerra civile, sotto pretesto di far vendetta degli assassini di Cesare. Ma Bruto non vedrà consumato il sagrificio della libertà; egli morrà come visse.

In questa seconda parte della tragedia, non v'è chi non senta la poetica bellezza e la profonda sapienza del cuore umano che rivelansi specialmente in quel colloquio fra Bruto e Cassio, quando si corrucciano insieme e poi tornano a pacificarsi; ma sopra tutto in quelle alte e meste parole con cui Bruto mette a parte l'amico della morte della sua Porzia. Cassio s'inchina dinanzi alla maestosa virtù di quell'ultimo Romano; e quando il giorno fatale è venuto, essi stringonsi la mano come fratelli, e si dicono addio per sempre. Cesare non è più; ma l'amor patrio di Bruto sarebbe stato agli occhi nostri assai men grande, se non si fosse in lui veduto che il congiurato e l'uccisore di un uomo che volle farsi Re: ora noi veggiamo in esso l'amico grande e puro di chi, nella propria causa confidando e fermo sempre nello stesso pensiero, dopo aver fatto alla libertà sagrificio di ogni altra cosa, non dubita un momento di far quello della vita. Allorchè scorge che, solo, non potrà più difendere le franchigie di Roma, a Bruto più non rimane che il morire con essa.

L'ombra di Cesare, che apparve sotto le mura di Sardi e nella pianura di Filippi, assai più potente di quel che non fosse stato Cesare stesso in vita, fu vendicata: essa vide la rovina della Repubblica. Intanto che Antonio compiange l'estinto Bruto, e lo proclama il più grande d'ogni Romano, dicendo che gli altri congiurati avevano spento Cesare per invidia o gelosia, egli solo per onesta virtù e per il bene di tutti, il nipote di Cesare si tiene in pugno il trionfo. Così la morte di Bruto doveva chiudere la catastrofe di quest'altissima tragedia, al momento che Ottavio, sicuro ormai di farsi padrone del mondo, raccoglie l'esercito perchè festeggi la giornata che decise il destino di Roma e quello della libertà del mondo antico.

GIULIO CESARE

PERSONAGGI

GIULIO CESARE.
OTTAVIO CESARE, MARCO ANTONIO, MARCO EMILIO LEPIDO — triumviri dopo la morte di Giulio Cesare.
CICERONE, PUBLIO, POPILIO LENA — senatori.
MARCO BRUTO, CASSIO, CASCA, TREBONIO, LIGARIO, DECIO BRUTO, METELLO CIMBRO, CINNA — congiurati contro Giulio Cesare.
FLAVIO, MARULLO — tribuni.
ARTEMIDORO, sofista di Guido.
UN INDOVINO.
CINNA, poeta.
UN ALTRO POETA.
LUCILIO, TITINIO, MESSALA, CATONE il giovine, VOLUMNIO — amici di Bruto e Cassio.
VARRONE, CLITO, CLAUDIO, STRATONE, LUCIO, DARDANIO — servi di Bruto.
PINDARO, servo di Cassio.
CALPURNIA, moglie di Cesare.
PORZIA, moglie di Bruto.
SENATORI.
CITTADINI.
GUARDIE.
SEGUACI.

La scena, per la maggior parte, in Roma; poi a Sardi; in fine a Filippi.

Atto Primo

SCENA I.

Roma. — Una via.

Entrano FLAVIO *e* MARULLO, *ed alcuni della plebe.*

Flavio

Via di qua, sfaccendati, a casa, a casa!
È dì di festa? Affè, non vi ricorda
Che voi, sendo artigiani, andarne a zonzo
Ne'giorni di lavor mai non dovete
Senza il segnal dell'arte vostra?
(*Ad un cittadino*) Parla:
Di qual arte se'tu?

1° Cittadino

Son legnaiuolo.

Marullo

Ov'hai la squadra ed il grembiul di pelle?
E che far vuoi con la miglior tua veste?—
Tu pur, rispondi, che mestiero è il tuo?

2° Cittadino

Sono, rispetto a un artigian più fino,
Quello che tu diresti un torci-spago.

Marullo

Il mestier, dico! orsù, rispondi a filo.

1° Cittadino

Mestiero è il mio che in tutta coscïenza
M'è dato, io spero, esercitar: gli è quello
Di racconciar la pelle vecchia [1].

Marullo

O tristo,
O malnato guidon, dimmi una volta
Il mestiere, il mestier!

2° Cittadino

Signor, ti prego,
Non romperla con me: se tu la rompi,
Racconciar ti poss'io.

Marullo

Che dir pretendi?
Tu, racconciarmi? tu, marrano?

2° Cittadino

Io stesso,
Signor, ti posso rattoppar.

Marullo

Sei forse
Ciabattino?

2° Cittadino

La lésina è mia vita:
Con mercatanti o femmine non mai,
Ma sol con la mia lésina m'intrico.

1 Il testo: « A mender of bad soles, « *Ricucitor di suole vecchie.* Bisticcio fra « sole, » *suola*, e « suol, » *anima*. Su questo doppio senso, che forse appare anche dall' espressione da me adoperata, continua il dialogo del tribuno col ciabattino; il quale di poi soggiunge: « Sir, be not out with me; » dove, « to be out » significa così *essere in collera*, come *essere malandato*.

Cerusico son io di vecchie scarpe [1];
Se a mal ne vanno, le rimetto in sesto:
Uom di vaglia non v'è che calzi cuoio
E di mia man sull'opre non cammini.

Flavio

A che non resti nella tua bottega,
E costor meni in volta per le vie?

2° *Cittadino*

Egli è perchè, frustando a lor le scarpe,
A me, per dirti il ver, lavoro acquisto.
Oltre a questo, a ver dire, oggi facciamo
Festa, per veder Cesare, e del suo
Trïonfo rallegrarci.

Marullo

Rallegrarvi?
E qual conquista ei tragge a casa? quale
Lo segue in Roma tributaria schiera
In catene servil, ch' orni le ruote
Del suo carro? — O voi, gente di macigno,
Gente peggior d'ogni insensata cosa,
O voi cuori di scoglio, o voi crudeli
Figli di Roma! E che? non conosceste
Il gran Pompeo? Già tante e tante volte
Alle torri saliste, alle finestre,
A cavalcion di mura e di bastite,
Sì, fin sugli alti fumaiuoli, in braccio
Recandovi i bambini, e là seduti
Cheti aspettando e pazïenti, quanto
È lungo il dì, che il gran Pompeo le vie
Di Roma attraversasse: e, come appena
Il suo carro apparia, non sollevaste
Un grido universal che nel suo letto
Tremar faceva il Tebro; agl'iterati
Suoni, al rimbombo del cóncavo lido? —
E voi di pieno arredo ora vestite,
Ora fate uscir fuori un dì festivo,
Spargete i fior sul cammin di lui
Che trïonfando vien, perchè versato
Ha il sangue di Pompeo?... Sgombrate tosto,
Correte a' tetti vostri, e ginocchioni
Gettandovi, pregate che gli Dei
Stornin dal vostro capo il gran castigo,
Che sovra tanta ingratitudin pende.

Flavio

Itene, buone genti; ite, e, per questa
Colpa, i tapini che vi son consorti
Ragunate del Tebro in sulle rive;
Colà, le vostre lagrime piovendo
Nell'acque, fate che il più basso flutto
Giunga a baciar la sponda ove più sorge. —
(*I cittadini partono*)
Vedi come fu tocco il vil metallo
Di costoro? Svanìr con mote lingue,
E col rimorso della colpa in core. —
Tu per la via che mena al Campidoglio,
Io per questa n'andrò: se statue trovi
Conce a parata trïonfal, le spoglia.

Marullo

Far lo possiam? Sai ben ch'oggi è la festa
De'Lupercali.

Flavio

Nulla monta. Bada
Non sieno appesi a simulacro alcuno
Di Cesare i trofei: del volgo intanto
Vo'far nette le vie, qua e là girando;
Tu fa lo stesso, ovunque il vegga in folla.
Così all'ale di Cesare strappando
Queste novelle penne, a più comune
Volo l'avrem costretto, affinchè troppo
Alto non saglia, fuor di nostra vista,
E in paura servil tutti ne tenga. (*Partono*)

SCENA II.

Una piazza in Roma.

Entrano in ordine solenne e con seguito di suonatori, CESARE, ANTONIO *preparato per la corsa de' Lupercali,* CALPURNIA, PORZIA, DECIO, CICERONE, BRUTO, CASSIO *e* CASCA, *con gran moltitudine, in mezzo alla quale un* INDOVINO

Cesare

O Calpurnia!

Casca

Tacete: parla Cesare!
(*Cessa la musica*)

Cesare

Calpurnia.

Calpurnia

Eccomi a te.

Cesare

Pônti su'passi
D'Antonio in tempo della corsa. — Antonio!

Antonio

Cesare, Signor mio!

Cesare

Nella tua corsa,
Non iscordarti di toccar passando
Calpurnia; poichè dicono i seniori
Che steril donna, se alcun ne la sacra
Festa la tocchi, sfugge alla condanna
Dell'infecondo grembo.

Antonio

E sia qual vuoi.
Dica Cesare: Fa! — la cosa è fatta.

Cesare

S'incominci; ogni rito appien si compia. —

L'Indovino

Cesare!

Cesare

Chi mi chiama?

Casca

Impon che cessi
Ogni romor. — Di nuovo, olà, silenzio.
(*Cessa la musica*)

Cesare

Chi mai, là tra la folla, a me si volge?
Più acuto d'ogni musico stromento

[1] Qui pure ha il testo uno scherzo sul doppio suono delle parole « wit awl, » *colla lesina*, e « wit all, » *con tutti*. Il senso equivoco continua poi colle parole: « I recover them » che tradussi: *Io le rimetto in sesto*.

Una voce gridò: *Cesare*. Or via,
Parla Cesare è pronto a darti orecchio.

L'Indovino

Temi gl'Idi di Marzo. —

Cesare

Chi è costui?

Bruto

Un indovino è desso che t'accenna,
Cesare, di temer gl'Idi di Marzo.

Cesare

Mi venga innanzi; vo'vederlo in faccia.

Cassio

Fuor esci, sozio, dalla folla; e guarda
Cesare.

Cesare (*all'Indovino*)

E che dir vuoi? parla di nuovo.

L'Indovino

Temi gl'Idi di Marzo.

Cesare

Costui sogna.
Non più, si lasci; andiamo.

(*Ricomincia la musica; partono tutti, tranne Bruto e Cassio*)

Cassio

E tu non segui
L'ordine della corsa?

Bruto

Io? no.

Cassio

Deh, vieni.

Bruto

Uomo non son che di feste si piaccia.
Della gaiezza che in Antonio vedi
Mancami assai; ma, per non fare inciampo,
O Cassio, alla tua brama, ecco mi scosto.

Cassio

Bruto, da qualche tempo io lo notai,
Non mi riguardi più con sì benigno
Occhio, nè coll'affetto a cui da pria
Uso io m'era. Ritroso e strano troppo
Con l'amico, che t'ama, adopri.

Bruto

O Cassio,
Non t'ingannar. Se un velo ho sulla fronte,
Incontro a me soltanto io volgo il mio
Sì torbido cipiglio. È qualche tempo
Che mi crucio d'opposti e vïolenti
Affetti, i quai star denno in me sepolti,
E son forse cagion del portamento
Che in me tu vedi: ma non vo'che afflitti
Ne siéno i buoni amici miei (te pure
Pongo, o Cassio, fra questi), e che, veggendo
Sinistramente la freddezza mia,
Pensino mai che l'infelice Bruto,
In guerra ognor con sè, quel forte affetto
Che a lor l'avvince, palesar non curi.

Cassio

Io dunque il tuo patir compresi a torto,
O Bruto; ond'è che gravi, alti pensieri
Degni di lungo meditar, mi tenni
In cor sepolti.—Or dimmi, il tuo sembiante
Conosci, Bruto?

Bruto

No.—L'occhio non vede
Sè medesmo; ma sol col suo riflesso,
O in altra guisa il può.

Cassio

Ben dici; eppure
Grave sciagura è in ver: che tale speglio,
Bruto non abbi che negli occhi tuoi
Ti rifletta dell'alma i pregi occulti,
Sì che tu possa ancor vederne l'ombre.
Udii, là dove de'più degni in Roma
Il fior s'accoglie (eccetto l'immortale
Cesare, favellar di Bruto; e farsi
Lagno sul giogo di codesta etade,
Occhi augurando al nobil Bruto.

Bruto

A quali
Perigli espor mi vuoi, che sì mi pungi,
E quanto in me non ho, vuoi che in me trovi.

Cassio

Riman dunque, o mio Bruto, ad ascoltarmi.
Poichè sol vedi per riflesso altrui
Te medesmo, io vo'farti onesto specchio
Che sveli quel che ancor di te non sai.
Nè ingelosir di me, fedele amico:
Chè, se volgare schernitor mi fossi,
O se, con l'esca de'comuni giuri,
D'amor baratto far potessi a quanti
Mi ricantan proteste; oppur se mai
A te noto foss'io qual uom che piaggia,
Chè, stretto abbracci alcun, poi lo deturpi;
O come tal che banchettando a tutti
Si professi divoto; oh! m'abbi pure
Per cittadino periglioso.

(*Suoni ed applausi di dentro*)

Bruto

Ascolta!
Che vuol dir questo plauso?.. Io temo, Cassio.
Che il popolo a suo re Cesare elegga.

Cassio

Tu lo temi? pensar m'è forza
Che nol vorresti.

Bruto

Nol vorrei, quantunque
Io l'ami molto.—Ma perchè sì a lungo
Qui mi trattieni? E che vuoi rivelarmi?—
S'ella è cosa che torni al comun bene,
Ponmi dinanzi agli occhi onore e morte,
E questa e quello a me saran lo stesso!
Così mi sien fausti gli Dei, quant'io
Amo l'onor più che morte non tema.

Cassio

La virtù che in te chiudi appien conosco,
Quanto la stessa tua sembianza, o Bruto.
Or ben del mio discorso il tema è onore —
Quel che tu pensi di codesta vita,
Ed altri teco, dir non so; ma prima
Io, quanto a me, vorrei cessar la vita
Che vivere in timor d'altro me stesso.
Io di Cesare al par, libero nacqui,
E tu pure; allevati al par di lui,

Ambo possiam durar del verno i geli,
Com'esso. Mi sovvien, che in un ventoso
Giorno crudel che il Tebro gonfio e torbo
Flagellava le rive, a me dicea
Cesare: il cor ti basta di gittarti,
Cassio, con me nello sdegnato flutto,
E di nuotar fin là?—Detto non ebbe,
Ch'io qual era vestito, mi precipito
Nell'onda, e accenno a lui di seguitarmi. —
Ei mi segue... Muggía l'ampia corrente,
E noi, rompendo con gagliardi nervi
L'onda a traverso e riurtando a gara,
Col cuor lottante avanzavam: ma pria
Che toccassi la meta: — Aiuto, o Cassio,
Vêr me Cesare grida, o ch'io m'affogo!...
Io, simile ad Enea nostro gran padre
Che fuggitivo dalle vampe d'Ilio
Sugli ómeri portava il vecchio Anchise,
Trassi l'affranto Cesare dal flutto...
E un Dio costui divenne: e Cassio invece
È creatura vil, che ad ogni lieve
Moto di lui debbe chinar le terga.—
Nelle Spagne una febbre gli sorvenne;
E, del mal nell'accesso, io lo vidi, io,
Tutto tremar... sì, questo Dio tremava!
Senza color le sue labbra codarde;
E l'occhio, ch'or d'un cenno agita il mondo,
D'ogni luce era muto; io lo sentii
Gemere; e quella lingua che a'Romani
Di notar comandava ogni suo moto,
E ne'libri vergar le sue parole:
Ahimè! gridava al par d'egra fanciulla,
Dammi, Titinio, un sorso d'acqua!—O Nu- (mi!
Stupor mi fa ch'uom di sì fiacca tempra
Soverchi maestoso al mondo tutto,
E colga ei sol la palma.

(*Suoni e grida d'applauso di dentro*)

Bruto

Altri clamori
Di lieta moltitudine!—Cred'io,
Plausi son questi a'novi onori in capo
Di Cesare versati.

Cassio

È vero, amico.
Ei giganteggia sulla terra angusta,
Come un colosso; e noi, minuti e grami,
Passiam di sotto a'vasti fianchi suoi,
E chiocciando cerchiamo a noi medesmi
Inonorate tombe. Ma talvolta
L'uom comanda a'suoi fati; e non è colpa
Degli astri, o Bruto mio, ma di noi stessi
Se fra gl'imi restiam.—*Cesare* e *Bruto!*
E che mai tu ritrovi in questo nome
Di Cesare? perchè suonar dovrebbe
Più del tuo?... Scrivi l'uno all'altro accanto,
E il tuo bello è del paro; li pronunzia,
Ben ti stanno sui labbri; e del par gravi
Sono a librarli; e ad imprecar gli spirti,
Qual di Cesare, val di Bruto il nome.

(*Altre grida d'applauso*)

Or, di che mai, per tutti i Numi insieme,
Di che mai questo Cesare si pasce
Per diventar sì grande?... O secol nostro,
Secolo d'onta! O Roma, vedovata
D'ogni nobil germoglio! E quando mai
Venne un'età, dopo il diluvio antico,
Che più d'un grande non facesse altera?
Quando fu detto, nel parlar di Roma
Finor, che l'ampia cerchia di sue mura
Ad un sol uom bastasse appena?... O Roma,
O Roma, un dì sì grande ed or sì angusta,
O stanza in cui non siede altri che un uomo [1]!..
I nostri padri, e tu, com'io, li udisti,
Soleano dir: Tempo vi fu che un Bruto
D'Averno il giogo avria sofferto in Roma
Anzi che un Re.

Bruto

Dubbio non ho che m'ami;
E veggo qualche lieve orma dell'opra
A che condurmi vuoi. — Quello ch'io pensi
Di tal opra e de'tempi a cui siam giunti,
Ti chiarirò dappoi: per or, non bramo,
E per l'affetto che ne stringe il chieggo,
Che m'inciti di più. Quanto parlasti
Vo'meditar: quel che ti resta a dirmi
Udrò poi paziente; e tempo adatto
Per udire e trattar sì alte cose
Trovar saprò.—Frattanto, illustre amico,
Pesa ben questo: Bruto esser vorrebbe
Villano oscuro, anzi che figlio a Roma
Sotto il duro governo che codesto
Tempo può trarci addosso.

Cassio

Io vo contento
Che il mio fiacco parlar tanta scintilla
Dal cor di Bruto sprigionasse.

Ritorna CESARE, *col suo seguito*

Bruto

I giochi
Finîr: Cesare torna.

Cassio

Allor che Casca
Ti passi accanto, per lo lembo il piglia:
Ei saprà dirti nel suo rozzo stile
Ciò che degno di nota oggi successe.

Bruto

Il farò.—Ma riguarda, o Cassio, come
Sulla fronte di Cesare balena
L'orma dell'ira; e dietro a lui codazzo
Fan gli altri tutti, quasi fosser tocchi
Da recente rabbuffo. In viso pallida
Viene Calpurnia; e Ciceron t'appare
Con quell'occhio rossigno di faina,
Quale il veggiamo in Campidoglio, quando,
Un senatore in arringar l'attacca.

Cassio

La ragion Casca potrà dirne.

Cesare

Antonio!

Antonio

Cesare.

1 Nel testo v'ha il doppio suono della stessa parola « Rome » e « room » *stanza*.

Cesare

Tu farai ch'io m'abbia intorno
Volti ritondi e lisci, uomini lieti,
Che dormano i lor sonni: emunto e macro
Viso ha quel Cassio; ei pensa troppo; e sono
Perigliosi costoro.

Antonio

O non temerlo,
Cesare! danno ei non può far; gli è questi
Nobil romano, e l'animo ha gentile.

Cesare

Vorrei fosse più in carne. Ma nol temo;
Solo non taccio che, se mai timore
Potesse accompagnarsi al nome mio,
Uom non conosco che schifar bramassi
Più di quel Cassio macilento. Ei troppo
Legge, ed osserva troppo; all'opre umane
Quell'occhio suo passa attraverso; mai
Della commedia non si piacque, o Antonio,
Come tu; nè alla musica dà mente;
Raro sorride, o in guisa tal sorride
Che par di sè gioco si pigli, e a scherno
Abbia lo spirto suo che alcuna cosa
Lo mova al riso. Mai non sono in pace
Uomini di tal tempra, infin che innanzi
Veggansi alcun di lor più grande; e questo
Li fa più perigliosi.—Io sol ti dico
Quel che temer si può, non quel che temo;
Ch'io son pur sempre Cesare... Mi vieni
Alla destra; di qui tardo ho l'orecchio;
E ciò che di lui pensi aprimi schietto.
(*Parte Cesare con tutto il suo seguito. Casca rimane*)

Casca (*A Bruto*)

Per il mantel tu mi traesti.—Meco
Brami parlar?

Bruto

Sì, Casca; quel che accadde
Stamane, e che fe Cesare sì cupo
Dinne.

Casca

Come? con lui, con lui non foste?

Bruto

Allora, a Casca non farei domanda.

Casca

Or ben, gli venne offerta una corona;
Ma la sua mano rifiutò l'offerta,
Con tal gesto; ed in plausi il popol ruppe.

Bruto

Ma del novo romor qual mai cagione?

Casca

La stessa, dico.

Cassio

Essi gridàr tre volte,
Or qual cagion di queste ultime grida?

Casca

La stessa

Bruto

Che? tre volte la corona
Offerta gli han?...

Casca

Tre volte, ed altrettante
Ei la respinse; ed ogni volta in guisa
Sempre più molle; onde le buone genti
Gridavanmi d'attorno.

Cassio

E la corona
Chi gli offerse?

Casca

Fu Antonio.

Bruto

Oh! narra il come,
Buon Casca.

Casca

Se dovessi irne alle forche,
Non saprei dirla. E'fu vera commedia,
Nè bene l'osservai; sol Marc'Antonio
Sporger gli vidi una corona; ed era
Non già proprio corona; ma una foggia
Di coroncina. Allor, come vi dissi,
La prima volta rifiutò; ma penso
Ch'egli l'avrebbe, e ben di core, accolta.
Di nuovo Antonio gliel'offria, di nuovo
La ricusò; ma le sue dita, io credo,
A distaccarsi eran ritrose: al fine
Antonio venne alla sua terza offerta,
E per la terza volta ei la respinse.
Ad ogni suo rifiuto, prorompea
Il volgo schiamazzante; e palma a palma
Batteano; i trasudati lor berretti
Slanciavano nell'aria; e le lor bocche
Di Cesare acclamanti alla ripulsa
Tanto esalavan puzzolente fiato,
Ch'egli n'affogò quasi, e svenne e cadde.—
Io, quanto a me? di rider non osai,
Temendo aprir le labbra e ber quel puzzo.

Cassio

Di grazia, attendi: Cesare, tu dici,
Svenne?

Casca

Sui marmi della piazza ei cadde,
Con la schiuma alla bocca e senza voce.

Bruto

Ben lo credo; ei patisce il mal caduco.

Cassio

Non già Cesare, no!... tu stesso ed io
E'l buon Casca, patiam di mal caduco.

Casca

Io non intendo che vuoi dir; ma certo
Son che Cesare cadde. E se la matta
Folla di que'straccioni, a suo talento,
Come suol con gli attori in sul teatro,
Non plause e non fischiò, più non son io
Un onest'uomo.

Bruto

Ma che disse quando
Rinvenne?

Casca

In vero, pria che al suol cadesse,
Veggendo che si piacque a quell'armento
Il suo rifiuto, d'una stratta aperse
La tunica sul petto, e offrì la gola
Alle loro coltella.... Oh! foss'io stato
Un artiero com'essi, e nell'Averno

Co'dannati ir vorrei se non l'avessi
Preso in parola.—Ei dunque cadde, e appena
Rinvenne, protestò che se mai cosa
Avesse detta o fatta a lor avversa,
Li scongiurava di pensar ch'ell'era
Del male effetto. Tre tapine o quattro,
Dov'io stava, gridàro: Ahi, poverello!
E sì gli perdonàr di tutto il cuore.—
Ma che val mai ciarla di sciocche? S'anco
Cesare avesse le lor madri ucciso,
Gridato avrian non meno.

Bruto

E di là poi,
Sì cupo egli partia?

Casca

Sì.

Cassio

Cosa alcuna
Non disse Ciceron?

Casca

Sì; parlò greco.

Cassio

In quai sensi?

Cassio

Se dir ve lo poss'io,
Non mi sia dato più guardarvi in faccia.
Que'che compreso l'hanno, sogghignando
Givan tra loro e dimenando il capo;
Ma, v'accerto, per me fu proprio greco.
Pur, so dirvi di più: perchè gli adorni
Simulcri di Cesare spogliàro,
Flavio e Marullo furon messi al buio.—
Addio. V'han pure altre follie, se in mente
M'avessero a tornar.

Cassio

Casca, ne vieni
Meco a cena stanotte?

Casca

No; chè ad altri
Promisi.

Cassio

Dunque, per domani al pranzo.

Casca

Sì, dov'io viva e tu pensier non muti;
E se il tuo pranzo val ch'altri lo mangi.

Cassio

Bene, t'aspetto.

Casca

Bene. — Ad ambo addio.

(*Parte*)

Bruto

Che zoticon costui s'è fatto! Egli era
Pronto e vivace quando insieme a scuola
Noi fummo.

Cassio

È tale è ancor, dove s'accinga
A qualche fatto generoso, ardito,
Bench'egli vesta una pigra sembianza.
E questa scabra tempra il suo vivace
Spirto condisce, e con più sana voglia
Conforta a digerir le sue parole.

Bruto

Tal è. Per or ti lascio; e se ti grada
Meco parlar, domani alla tua casa
A trovarti verrò; se meglio stimi,
Tu medesmo ne vieni a casa mia;
Ti attenderò.

Cassio

Così vo'far.—Tu intanto,
Al mondo pensa. (*Bruto parte*)

O Bruto! un generoso
Spirto sei tu! Pure, il metallo egregio
Che ti compon, foggiato a ben diversa
Opra esser può da quella a cui ti porta
Natura. Quindi è ben che all'alme elette
Alme simili sien congiunte sempre.
Ed in vero, qual mai v'è così fermo
Cor che sedurre altri non possa? In uggia
A Cesare son io, ma Bruto egli ama.
Se Bruto io fossi, ei Cassio, a carezzarmi
Verrebbe invan colui.— Vo'questa notte
Sulle finestre sue gittar parecchie
Schede, di man diversa e come apposte
Da vari cittadini, in cui si dica
Qual Roma di lui faccia alto concetto,
E trapelar si vegga in modo oscuro
L'ambizïon di Cesare.—E poi, fermo
Tengasi pur costui; chè rovesciarlo
Noi sapremo, o durar giorni peggiori. (*Parte*)

SCENA III.

Roma — Una via. — Tuoni e lampi.

Entrano da opposte parti CASCA, *colla spada nuda e* CICERONE

Cicerone

Salute, o Casca. Accompagnasti forse
Cesare a casa? Perchè mai ti veggo
Affannoso cotanto e stupefatto?

Casca

Non ti commovi allor che dal profondo
Trema la mole della terra, come
Cosa mal ferma?... O Cicerone, io vidi
Tempeste in cui l'urlo de'venti irati
Spezzò le querce più nodose; io vidi
Spumar, gonfiarsi l'oceán superbo,
Infurïando e sollevando in alto
Fino alle nubi minacciose i flutti;
Ma non mai fino ad or, non mai procella
Attraversai di fulmini pioventi
Siccome questa: o che intestina guerra
Si scateni nel cielo, ovver che il mondo
Ribelle a'Numi ne rinfiammi l'ire
Ad inviar la morte.

Cicerone

E che? più strane
Maraviglie mirasti?

Casca

Un vile schiavo
(Ben di veduta lo conosci) in alto
Leva la manca; e questa al par di venti

Faci insieme congiunte arde ed avvampa,
Eppur non sente il foco, e appar non tocca.
In altra parte (nè dappoi rimisi
Nella vagina il ferro) ecco, di contro
Al Campidoglio, un lïon mi s'affaccia;
Con occhi accesi mi riguarda e passa,
E non m'offende. Eran colà vicine
Cento femmine accolte in un sol gruppo,
Simili a livid'ombre, sì le avea
Contraffatte il terror, giurando tutte
Che infocati guerrieri avean seduto
Scorrer di su, di giù, lungo le vie.
E ieri, in pien meriggio, a posar venne
L'augello della notte in sulla piazza
Del pubblico mercato, e quivi stette
Ululando e gemendo. — Allor che tanti
Sorvengono prodigi in una volta,
No, l'uom non dica: Han lor cagion in essi;
Son di natura effetto.—In loro io veggo
Portentose minacce alla regione
A cui fan segno.

Cicerone

È vero; il nostro tempo
A strani casi s'apparecchia: pure
Col proprio senno ognun libra le cose,
Mentr'esse vanno per opposta via. —
Dimmi, verrà domani al Campidoglio
Cesare?

Casca

Sì, verrà: disse ad Antonio
Di darti senno che colà domani
Recarsi intende.

Cicerone

Buona notte, Casca:
A ciel così turbato, ei non è bene
Andarne in volta.

Casca

Cicerone, addio.

(*Parte Cicerone*)

Entra CASSIO

Cassio

Chi s'avvanza?

Casca

Un Roman.

Cassio

Casca, alla voce.

Casca

Fino hai l'orecchio.—Oimè! Cassio, qual notte?

Cassio

Notte ad uomini onesti inver gradita.

Casca

Chi mai vide nel ciel tanta minaccia?

Cassio

Chi di colpe mirò piena la terra.
Io per me camminai lungo le vie
Sotto il periglio di sì fiera notte;
E sfibbiata la veste, qual mi vedi,
Alle folgori offersi il petto ignudo [1];
E, ad ogni solco di livida fiamma,
Che pareva squarciar de'cieli il grembo,
Me stesso feci segno alle saette.

Casca

Ma perchè mai così tentasti il cielo?
È mestieri che l'uom paventi e tremi,
Quando gli Dei sovrani invian codesti
Araldi d'ira a sbigottir la terra.

Cassio

Hai buio il senno, o Casca, e le vitali
Faville ch'aver debbe un cor romano
O in te non sono, o dormono. Tu stai
Immoto di terror, di maraviglia,
E impallisci in faccia a così nova
Furia de'cieli. Ma se pur volessi
La verace indagar cagione occulta,
A che tutti que'fochi; a che gli spettri
Vaganti per la notte; a che mutati
Di natura e di specie augelli e belve;
Vecchi scemi e fanciulli profetanti;
A che mai tali e sì diverse cose
Dall'ordine prefisso e dall'usata
Ragion di lor natura in mostrüosa
Forma slocate, allor vedresti come
Infonda in esse il ciel sì fatti spirti,
Sol perchè siéno di terror ministre,
E presaghe di nuovi orrendi casi.—
Ora, o Casca, io potrei tal uom nomarti
Tremendo al par di sì tremenda notte;
Un che fulmina e tuona, apre gli avelli,
E qual lïone in Campidoglio rugge;
Ma che maggior di te, nè di me stesso
Non è per forza personal; pur crebbe,
Al par di questi mutamenti arcani,
Portentoso e terribile!...

Casca

Tu parli
Di Cesare: gli è ver?

Cassio

Sia di chi vuolsi.—
Sì! gli odierni Romani han membra e nervi
Siccome i padri lor; ma, noi meschini!
De'nostri padri l'anime son morte,
E sol gli spirti delle madri nostre
Ci governano; il giogo e'l soffrir lungo
Ne fan simili a femminette.

Casca

E invero,
Doman, corre la voce, i senatori
Re nomeranno Cesare, che ovunque
In terra e in mare porterà corona,
Fuor che qui, nell'Italia.

Cassio

Ed io so bene
Dove allor porterò questo pugnale.
Cassio trarrà fuor di servaggio Cassio.—
Tale il fiacco rendete, o Dii, gagliardo;
Tal disfatti per voi sono i tiranni!
Nè torre di macigno, nè muraglia
Di bronzo, nè prigion senz'aria e lume,
Nè ferree salde anella un'alma forte
Ponno alla terra incatenar; la vita
Affaticata dai mortali ceppi

1 Il testo: « Have bared my bosom to the thunder-stone: « *Snudai il petto alla pietra fulminea:* il pregiudizio popolare credeva essere lanciate delle pietre dallo scoppio delle folgori: il poeta adopera la stessa espressione nel Cimbelino.

Trova di liberarsi ognor la via.
E s'io lo so, che il sappia il mondo tutto:
Codesta parte che portar mi tocca
Di tirannia, posso a piacer gittarla.

Casca

Il posso anch'io: ch'ogni captivo in mano
La forza di spezzar la sua catena.

Cassio

E perchè sarà Cesare un tiranno?
Miserabile!... Un lupo esser non vuole,
Ma vede che son pecore i Romani;
Nè lïon fôra, s'ei non fosser cervi.
Chi vuol che presto gran foco divampi,
Con poche paglie il desta.—Oh quale imbratto
Di ciarpame e sozzura è questa Roma
Fatta alimento allo splendor di cosa
Vile al paro d'un Cesare?... O dolore,
Dove mi traggi?—Io qui forse favello
A volontario schiavo; e darne conto
M'è forza, il so; ma sono armato, e stommi
Ad ogni rischio indifferente.

Casca

A Casca
Tu parli, ad uomo che non è sfacciato
Rapportator. La man mi stringi; adopra,
Congiura ad emendar codesti oltraggi...
Ed il mio piede varcherà la traccia
Di chi va più lontano.

Cassio

È cosa fatta.—
Or sappi, Casca, che non pochi io spinsi
De'Romani più chiari e più valenti
A tentar meco un'opra a cui va dietro
Conseguenza onoranda, e perigliosa.
Sotto al portico ei stanno di Pompeo
Ad aspettarmi; chè in sì fiera notte
Nessun si move, o per la via trascorre.
Di natura l'aspetto ora somiglia
All'opra che riposa in nostra mano,
Tinto di sangue, minaccioso, orrendo.

Entra CINNA

Casca

(*A Cassio*) Stammi accosto: vêr noi s'affretta
(alcuno.

Cassio

È Cinna; all'andar suo ben lo ravviso.
Amico egli è.—Cinna, ove corri?

Cinna

In traccia
Di te.—Chi teco vien? Metello Cimbro?

Cassio

No; ma Casca, un de'nostri ad ogni prova.—
Non m'attendono, o Cinna?

Cinna

Io ne son lieto.—
Qual notte spaventosa! Alcun fra noi
Vide grandi prodigi.

Cassio

Or dimmi, Cinna:
Non sono atteso?

Cinna

Il sei. Se trarre a'nostri
Il nobil Bruto tu sapessi, o Cassio...

Cassio

Sta di buon cuore, o Cinna. Questa nota
Ti prendi, e del pretor sulla bigoncia
Fa di porla, onde venga in mano a Bruto.
(*Gli dà alcuni scritti*)
Gitta quest'altra sulla sua finestra;
E questa pur con cera affiggi all'alta
Statua di Bruto antico; indi, ciò fatto,
Al portico ritorna di Pompeo,
Dove raccolti noi saremo.—E, dimmi,
V'è Decio Bruto? v'è Trebonio?

Cinna

Tutti,
Fuor di Metello Cimbro: alla tua casa
Egli venne a cercarti. Ora, m'affretto
A locar queste note ove dicesti.

Cassio

Poscia, al teatro di Pompeo ti rendi. (*Cinna parte*)
Vieni, o Casca. Noi due, prima che aggiorni,
Bruto vedremo in casa sua: già nostra
È gran parte di lui; nostro fra poco
Tutto l'uomo sarà, nel primo incontro.

Casca

Ei del popolo siede in cima al core;
E quel che offesa in noi sarebbe, il suo
Influsso, a guisa di possente alchimia,
Trasmuta in pregio ed in virtù.

Cassio

Di lui
E di sua nobil tempra, e del grand'uopo
Che n'abbiam tutti, giusta idea facesti.—
Andiam; la notte ha già varcato il mezzo;
E pria che albeggi, ci convien destarlo,
E aver certezza ch'egli pur sia nostro.
(*Partono*)

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Roma. — Gli orti di Bruto.

Entra BRUTO

Bruto

Lucio, oh vieni! — Dal giro delle stelle
Non m'è dato scoprir se il dì s'avanza.
Lucio, dico! — Vorrei, che fosse il mio
Codesto vizio del dormir sì duro.
Lucio, dunque, ti sveglia! Or bene, Lucio!

Entra LUCIO

Lucio

Me chiamasti, signor?

Bruto

Lucio, mi poni

Nella stanza di studio una lucerna;
Poi che accesa l'avrai, torna e mi chiama.

Lucio

Men vo, signor. (*Parte*)

Bruto

Non v'è che la sua morte.
Io, quanto a me, cagion che mi riguardi
Non ho per dispregiarlo, altro che quella
Di tutti.—Ei brama la corona! Or, come
Cangiar natura ei possa, il punto è questo.
È il Sole ardente che sviluppa il serpe,
E a gir cauti ne forza. Una corona
Dargli?... Sì.—Ma sarebbe armargli il braccio
D'un'asta onde infierir possa a suo grado.—
Abuso è di grandezza, ov'è disgiunto
Il poter dal rimorso [1], e, per dir vero
Di Cesare, non so che degli affetti
La forza, in esso, alla ragion sovrasti.
Ma la comune esperïenza addita
Che la modestia è scala a cui, salendo,
Giovin ambizïon mostra la faccia;
Ma poi che attinge lo scaglion supremo,
Volge alla scala il dosso, erge alle nubi
Lo sguardo, ed a vil tiene i bassi gradi
Onde poggiò sublime.—E ciò potrebbe
Cesare! Or si prevenga, anzi che il faccia.
Che se in esso non è cosa che vaglia
Ad onestar l'attacco, in cotal guisa
La ragion se n'informi: egli, salito
A grandezza, potria rompere in questo
O in quell'eccesso; ei sia dunque per noi
Come l'uovo del serpe che, covato,
Sguscia al mal per natura: or, dentro al guscio,
S'uccida.

Ritorna LUCIO

Lucio

Nella tua stanza, o signore,
Arde la lampa. Nel frugar ch'io feci
Sulla finestra, d'una selce in traccia,
Un foglio suggellato, qual tu vedi,
In man mi venne; e quando mi corcai
Son certo che non v'era.

Bruto

Torna pure
Al tuo letto, garzon; l'alba non venne.
Di', non sono doman gl'Idi di Marzo?

Lucio

Io nol so.

Bruto

Guarda il calendario, e dammi
Risposta.

Lucio

T'obbedisco. (*Parte*)

Bruto

Dai vapori,
Che guizzando fan l'aëre di foco,
Tanto lume mi vien perch'io vi qui legga:

(*Apre la lettera e legge*)

« Tu dormi, Bruto?... Svégliati, e in te stesso
« Qual sei ti guarda... Dovrà dunque Roma...
« Parla, colpisci, salva!... O Bruto, dormi?
« Svégliati!.... » —Queste note istigatrici
Rinvenni su' miei passi e per la via
Spesso raccolsi. « Dovrà dunque Roma... »
Ora a me tocca di compirne il senso:
Dovrà Roma tremar d'un uomo al cenno?
Che? Roma?... Gli avi miei cacciâr da queste
Vie di Roma il Tarquinio che pigliossi
Nome di Re.—« Parla, colpisci, salva!... »
Mi scongiuran ch'io parli, ch'io ferisca?...
Io tel prometto, o Roma! Ove a te rechi
Il giorno del riscatto, oh! tutto avrai
Quanto richiedi dalla man di Bruto.

Ritorna LUCIO

Lucio

Già quattordici dì Marzo consunse,
O signor. (*Battono di fuori*)

Bruto

Bene sta. Vanne alla porta;
Alcun batte. (*Lucio parte*) Dacchè la prima (volta
Quel Cassio incontro a Cesare mi punse,
Occhio più non velai.—Fra il primo invito
Ad un atto tremendo e l'atto istesso
Avvi uno spazio tutto pien di larve,
Od un orribil sogno. Allora il genio
Con le forme di morte si consiglia;
E l'uomo in sè medesmo è un picciol regno
In cui passa il furor della rivolta.

Ritorna LUCIO

Lucio

Cassio, il fratello tuo, qui fuori attende,
E di vederti, o signor, brama.

Bruto

È solo?

Lucio

No, v'han molti con lui.

Bruto

Non li conosci?

Lucio

No, chè ne vengon tutti incappucciati,
E mezzo il viso nel mantel sepolti;
Ned ebbi dall'aspetto o dal contegno
Modo a spiar chi siéno.

Bruto

Entrar li lascia.

(*Lucio parte*)

Son questi i congiurati.—Oh! ti vergogni
Forse, o Congiura, di mostrar la tua
Terribil fronte all'ora della notte,
Quando il male è più libero? Ma dove
Al chiaro dì trovar tu puoi spelonca
Tanto buia che basti a far velame
All'orrendo tuo viso? Oh! non cercarla,
O Congiura! T'occulta nel sorriso,
Nella dolcezza: chè se tu passeggi

1 Alcuni intendono la parola « remorse » del testo nel senso di *tenerezza* o di *pietà:* parmi più vero e più forte l'intenderla nel suo significato più naturale.

Col sembiante natio, l'Erebo istesso
Oscuro non è tanto che ti faccia
Schermo al sospetto.

Entrano CASSIO, CASCA, DECIO, CINNA, METELLO CIMBRO *e* TREBONIO

Cassio
All'ora del riposo
Noi veniam troppo arditi. Salve, o Bruto.
Forse importuni?...

Bruto
Son da un'ora in piede:
Vegliai tutta la notte. I tuoi compagni
Li conosco?

Cassio
Ciascun t'è noto; un solo
Non è fra lor che non t'onori; e brama
Ciascun che di te stesso alfin tu senta
Quello che di te sente ogni Romano. —
Questi è Trebonio.

Bruto
Ben venuto

Cassio
È quegli
Decio Bruto.

Bruto
A lui pur salute.

Cassio
Ed ecco
Qui Casca e Cinna; ecco Metello Cimbro.

Bruto
E ben vengano tutti. Ora, qual mai
Vigil cura si mise fra le vostre
Palpébre e questa notte?

Cassio
Una parola
Dirti poss'io? (*Bruto e Cassio si parlano in segreto*)

Decio
Gli è questo l'orïente:
Non è il mattino che di qui biancheggia?

Casca
No.

Cinna
Scusa, amico mio! ben è il mattino:
Le bianche strisce che screzian le nubi
Son del dì messaggere.

Casca
Ambo dovete
Confessarvi ingannati. Là, dov'io
La spada appunto, sorge il Sol, che verso
Meriggio or fa molto cammin recando
La stagion, bella gioventù dell'anno:
Fra due mesi più su, verso i trïoni
Ei volgerà, mettendo da quell'alto
Punto le prime vampe; e l'orïente
Là guarda, ove s'innalza il Campidoglio.—

Bruto
Tutti la man mi date un dopo l'altro.

Cassio
E di compir giuriamo il gran disegno.

Bruto
No! nessun giuramento. Ove il concetto
Degli uomini non valga [1], e delle nostre
Anime il patimento e i tempi iniqui
Sieno fiacche ragioni, ogni consiglio
Rompasi, e torni all'ozïoso letto
Ognun di noi; lasciam che Tirannia
Dall'occhio spregiator tutti ne calchi,
Finchè ciascun, per sorte, cada. In vece,
Se, qual certo ne son, fiamma bastante
Han codeste ragioni che i più vili
Arda e di ferrea tempra i molli investa
Femminei spirti, quale sprone è duopo,
Concittadini, fuor la causa nostra
Che ci punga al riscatto? e qual legame,
Tranne il segreto che un Romano serba
A la data parola a cui non falla?
Quel giuro mai, fuor quello che l'onesto
Lega all'onesto, di compir tal opra
O di cader per essa? Oh! giurin pure
Sacerdoti e guardinghe anime vili,
Vecchiardi, ossami emunti, e crëature
Quante v'han pazïenti che all'oltraggio
Buon viso fanno. E giuri per ingiusta
Causa quei che sospetto altrui si rende;
Ma noi, deh! non vogliam di questa impresa
Contaminata la virtù, nè vinta
De'nostri cor l'indomita saldezza
Dal pensier che la causa od il grand'atto,
Cui siam devoti, un giuramento chiegga.
Ogni stilla del sangue, e nobil sangue,
Che nelle vene d'un Romano scorre,
Traligna, imbastardisce ov'esso appena
La più leggiera particella infranga
D'una promessa dal suo labbro uscita.

Cassio
Di Ciceron che dite? Dobbiam pure
Tentarlo? Saldo nodo a noi lo stringe,
Io penso.

Casca
Non facciam senza di lui.

Cinna
No, per ogni ragion.

Metello
Nostro egli sia.
Col suo crine d'argento una felice
Opinïon ci acquisterà, destando
A laudar l'opra cittadine voci.
Il senno suo, diran, le nostre mani
Drizzò; la nostra giovinezza e il fero
Impeto ascosi rimarranno; e tutto
Nel suo grave costume andrà sepolto.

Bruto
Nol nominate; non apriamo a lui
L'alto pensiero: ei non va dietro a cosa
Ch'altri incominci.

Cassio
E sia, non più di lui.

1 L'espressione dell'originale: « The face of men » è diversamente intesa dagli annotatori; a me pare che, in luogo del senso materiale di aspetto, debba spiegarsi coll'idea morale dell'opinione e dell'onore.

Casca
In vero, non è adatto.
Decio
Altr'uom non dèssi
Che Cesare colpir?
Cassio
Decio, ben tocchi.—
Marc'Antonio, che a Cesare è sì caro,
Non è bene, cred'io, che a lui sorviva.
Noi troveremmo in esso uno scaltrito
Fabbro d'inganni; l'arti sue, v'è noto
Come le adopri, può spiegar sì larghe
Da perigliarne tutti. A prevenirle,
Cadano dunque insiem Cesare e Antonio.
Bruto
Noi ci mettiam per sanguinosa strada,
O Caio Cassio; e ciò parrà se, tronco
Il capo, a brani farem poi le membra,
Come il furor che uccide e quindi impreca:
Antonio è sol di Cesare una parte.
D'un sagrificio siam ministri, o Caio,
Non carnefici! — Noi sorgiamo incontro.
Alla spirto di Cesare; lo spirto
Sangue non ha. Deh! se ne fosse dato
Trovar l'alma di lui, senza cercarne
Per le membra di Cesare la via!
Ma, per questo, il suo sangue, oimè! bisogna.—
Dunque da forti, amici miei, ma senza
Rabbia s'uccida; immólisi, qual degna
Ostia agli Dei, non si dimembri, quasi
Carcame dato a'cani. I nostri cori
Facciano al par di que'padroni astuti
Che ad opra di furor pungono i servi,
E poi sembran biasmarli. In cotal guisa
Agli occhi di ciascun l'alto disegno
Necessità, non fatto iniquo, appare:
E mondatori noi sarem nomati,
Non assassini. Quanto a Marc'Antonio
Non ne fate pensier; ch'ei più del braccio
Di Cesare non può, quando caduta
Di Cesare è la testa.
Cassio
Eppur lo temo;
Sì forte affetto a Cesare lo invesca...
Bruto
Ah no! di lui non ti curar, buon Cassio:
Molto Cesare egli ama, ma in lui stesso
Quando egli può si chiude; averne angoscia,
Morir per lui, soverchio ancor sarebbe
Ad un par suo che dàssi a feste, a giochi
Ed a crapule in braccio.
Trebonio
È ver, di lui
Non può temersi. Nol togliam di mezzo;
Viver gli torna, e riderà del fatto.
(*La campana suona*)
Bruto
Silenzio: udiamo l'ora.
Cassio
È il terzo tocco.
Bruto
Tempo è di separarci.
Cassio
Ma rimane
Un dubbio ancor, se Cesare quest'oggi
Esca, o no. Di recente è nata in lui
Tal superstizïon, che il suo buon senso
Cesse a sogni, a chimere, a vani riti.
Ed i prodigi manifesti e l'alto
Inusato terror di questa notte,
E 'l consiglio degli áuguri far ponno
Che non salga in tal giorno al Campidoglio.
Decio
Non temete, se questo è il suo pensiero,
Vincerlo io posso. Udir gli è grato come
Sien traditori al lïocorno i tronchi [1],
Gli specchi all'orso, e come còlto in fossa
Vien l'elefante e 'l lïon nella rete,
E l'uom da chi l'adúla. Or, s'io gli dico
Che i piaggiator detesta, ei mi confessa
Ch'è ver; nè intanto ch'io lui piaggio e'vede.
Tal cura a me. De'suoi pensier la china
Seguir posso; e vo'trarlo in Campidoglio.
Cassio
Anzi a cercarlo in casa sua verremo
Noi tutti.
Bruto
All'ora ora ottava: e questo il motto
Ultimo sia.
Cassio
Sia questo; e nessun manchi.
Metello
Caio Ligario, ei pur serba rancore
A Cesare, dacchè gli pose ammenda
Del ben che disse di Pompeo. Che alcuno
Non abbia a lui pensato ho maraviglia.
Bruto
Ratto in traccia di lui, mio buon Metello,
Vanne; ei m'ama, e da me n'ebbe cagione.
Qui lo manda; disporlo è mio pensiero.
Cassio
Il mattin ci sorprende. Or ti lasciamo,
Bruto; vi disperdete, o amici; e solo
Ciò che qui disse ognun di voi ricordi:
E vi mostrate omai veri Romani.
Bruto
Giovani egregi, a festa ed a letizia
Il viso or componete; e il nostro aspetto
Non riveli il disegno; ma, qual sanno
Gl'istrïoni di Roma, esprimer sappia
Liberi spirti e natural costanza.—
Ed or, salute a ciaschedun di voi.

(*Partono tutti i congiurati fuori di Bruto*)

Bruto

Lucio! garzon!— Profondamente ei dorme.

1 Al liocorno, come buonamente credevasi a'vecchi tempi, si dava la caccia in tal guisa: postosi il cacciatore innanzi ad un albero, si rifuggiva dietro a quello nell'atto che vedeva venirsi incontro l'animale, che così restava infitto coll'unico suo corno al tronco. Del modo di prendere gli orsi e gli elefanti parlasi in Claudiano e Plinio.

Dormi, fruisci la dolce rugiada
Onde il sonno t'aggrava: tu non hai
L'ombre e i fantasmi che inquïeta cura
Desta all'uom nel cerébro; ed or per questo
Dormi profondamente.

Entra PORZIA

Porzia

O Bruto, o mio
Signor!

Bruto

Porzia, che vuoi? Perchè dal letto
Sorgi a quest'ora? Espor, come tu fai,
La tua debil salute all'äer crudo
Del mattin, non è bene.

Porzia

E per te pure,
O Bruto, non è ben. Dal letto or ora
Scortese a me fuggisti; e ieri a cena,
Dalla mensa improvviso in piè balzavi
A passeggiar, serrate al sen le braccia,
In gran pensiero, sospiroso; e quando
Ten chiesi la cagione, in me fissasti
Torbidi gli occhi; rinnovai l'inchiesta,
E tu, coll'ugne tormentando il capo,
Impazïente calpestavi il suolo.
Pure insistei; non rispondesti, e cenno
Col fiero moto della man mi festi
Che lasciar ti dovessi. E ti lasciai,
Temendo rinfocar l'impazïenza
La cui fiamma pareva in te soverchia,
Ma confidando ancor fosse un effetto
Del tetro umor, di che quaggiù ciascuno
Ha l'ora sua. Ma ciò ti tolse, il veggo,
L'amor del cibo e le parole e il sonno;
E se avesse a solcar le tue sembianze
Qual già si trasmutò l'intime tempre,
Più ravvisarti, o Bruto, io non saprei.
Il tuo secreto affanno, o signor mio,
Aprimi.

Bruto

È tutto qui: ben non mi sento.

Porzia

Bruto è saggio: ei saprebbe, ove temesse
Di sua salute, usar quanto più giovi
A ricovrarla.

Bruto

Il fo, mia buona Porzia.
Ma ritorna al tuo letto.

Porzia

È dunque infermo
Bruto, e medica cura è per lui questa
D'andarne a ber gli umori del mattino,
Seminudo così? Che? Bruto infermo?
E dal letto benefico si fura,
I tristi influssi della notte ei sfida,
L'äer maligno, impuro ei tenta, il suo
Male aggravando?... No, mio Bruto, inferma
È bensì la tua mente; ed io saperlo
Deggio, per dritto e per virtù del nodo
Che ci legò. Ti cado a' piedi... Ah! m'odi;
Per la bellezza mia lodata un giorno,
Per gli amorosi tuoi voti, per l'alto
E sacro giuro che di noi già fece
Un corpo, un' alma sola, io te lo chieggo,
Io di te parte, ed anzi altro te stesso.
Che mai ti fa sì cupo? e chi fûr quelli
Che a te ricorser nella notte?... Ed io
Lo so, qui venner cinque o sei che il volto
Nascondeano persino alle tenébre.

Bruto

Non piegarmi il ginocchio, o Porzia mia!

Porzia

Bisogno non n'avrei, se tu pur fossi
Quel mio Bruto d'un dì! Nel nostro nodo
Nuzïal, dimmi, o Bruto, escluso è forse
Ch'esser noto mi debba alcun segreto
Che t'appartenga? E un altro te stesso
Non sarò che a misura ed a confine?
Teco sedermi al desco e il letto tuo
Confortar, teco favellar talvolta,
E sol fuor della porta del tuo core
Aver mia stanza[1]?... Se quest'è, di Bruto
Porzia è la druda, non la sposa.

Bruto

Oh! mia
Vera sposa e d'onor degna tu sei!
Tu più cara del sangue che la vita
Nel tristo cor mi stilla.

Porzia

Oh fosse! e noto
Questo segreto a me saria. Son donna,
Gli è ver, ma donna che per sua fu scelta
Da un Bruto; donna sì, ma degna ancora
Di quel nome ch'io porto, e a Caton figlia.
Credi tu che più forte del mio sesso
Io non sia, con tal padre e tal marito?...
Dimmi i segreti tuoi: saprò serbarli.
E già di mia costanza io diedi un'alta
Prova, figgendo volontaria il ferro
Qui, nella coscia. E se tanto soffersi,
Vuoi ch'io serbar non sappia i tuoi segreti?

Bruto

O Numi! della mia nobile sposa
Degno mi fate.—Attendi! alcuno batte.
T'allontana un momento; in breve, a parte
Degli arcani del mio sarà il tuo core.
Ogni promessa che mi lega aprirti
Io voglio, e quanto sulla cupa fronte
Dolor mi sta.—Sollecita or ti scosta.

(*Porzia parte*)

Entra LUCIO *e* LIGARIO

Bruto

Lucio, chi batte?

Lucio

Un uomo infermo, e chiede
Di parlarvi.

Bruto

Egli è ben Caio Ligario,

1 Il poeta: « Dwell I but in the suburbs of your good pleasure? » *Abitar solo ne'sobborghi del tuo piacere?* La è questa un'allusione a'luoghi in cui solevano dimorare le concubine al tempo antico, ed anche in Londra ai dì del poeta: così i Romani avevano la Suburra.

Di cui Metello favellò.—(*A Lucio*) Garzone,
Vanne.—Or bene, Ligario?

Ligario

Un salve accogli
Che debil lingua manda a te.

Bruto

Qual tempo,
Caio, scegliesti per andarne in volta
Con questa fascia! O tu non fossi infermo!

Ligario

Non son più infermo, se tien Bruto in mano
Alcun fatto che nome abbia d'onore.

Bruto

E tal opra, Ligario, in mano io tengo;
Ove tu, per udirla, avessi almeno
L'orecchio sano.

Ligario

Ecco! Per tutti i Numi,
Cui si prostra il Romano, io d'ogni male
Sciolgo il viluppo.—Alma di Roma! o figlio
D'eroi, dal grembo dell'onore uscito!
Tu in me, per forza d'esorcismo, svegli
I tramortiti spirti. Or via, m'imponi
Che pronto io corra; e tentar mi vedrai
Non possibili cose, e compier quella
Che più grave è fra tutte —Oh! che far dun- (que?

Bruto

Tal opra, o Caio, che sarà d'infermi
Corpi salute.

Ligario

Ma non v'han de'sani
Che far bisogna infermi?

Bruto

È ver, bisogna.—
Qual sia l'impresa ti dirò, movendo
Ove debbiam compirla.

Ligario

A me sia scorta
Il tuo piè: caldo il cor di nova fiamma
Te seguo; a quale opra non so; m'è guida
Bruto, e basta.

Bruto

Con me dunque ne vieni.

(*Partono*)

SCENA II.

Roma.—Stanza nel palagio di Cesare.—Tuoni e lampi.

Entra CESARE *in veste da notte.*

Cesare

Nè ciel nè terra ebbe, in tal notte, pace.
Tre volte in sogno alto gridò Calpurnia:
Aita! uccidon Cesare!—Nessuno
È qui?

Entra un SERVO

Il Servo

Signore!

Cesare

A'sacerdoti vanne,
Impon che venga offerto un sacrificio,
E qual n'abbiano augurio a dirmi torna.

Il Servo

Signor m'affretto. (*Parte*)

Entra CALPURNIA

Calpurnia

Cesare, che pensi?
Uscir vorresti? in questo dì non devi
La tua casa lasciar.

Cesare

Cesare il vuole.
Qualunque cosa a minacciarmi sorse
Non vide mai che le mie spalle; appena
Miran Cesare in volto, e più non sono.

Calpurnia

A' presagi un pensier non diedi mai,
Cesare; eppur mi fanno oggi terrore.
Oltre quanto abbiam noi visto ed udito,
V'è tal uomo di là che orrende cose
Narra, vedute dalla guardia; d'una
Lïonessa sconciata in sulla via;
E tombe spalancarsi, e uscirne i morti;
E file, e squadre di guerrier feroci
Con giusto ordin di pugna in sulle nubi
Urtarsi e battagliar; sul Campidoglio
Piovere il sangue; alto fragor di guerra
Rintronar tutto il cielo, ed il nitrire
De'focosi cavalli, e de'morenti
Il gemito; e fantasmi per le vie
Strida mandar funeste e lamentose;
Inauditi prodigi, ahi! questi sono,
Cesare; e n'ho spavento.

Cesare

E qual v'è scampo
Da ciò c'hanno prescritto i Numi eterni?—
Sì, Cesare uscirà: tali presagi
Parlano al mondo, quanto a lui.

Calpurnia

Comete,
Nella morte de'miseri e tapini,
Chi vide in ciel? Ma il ciel vampeggia, quando
Muoiono i prenci.

Cesare

Anzi la morte i vili
Muoion più d'una fiata; il prode invece
Gusta il morir sola una volta. E in vero,
D'ogni prodigio che finora intesi
Il più strano è per me che l'uom paventi,
Quel fin veggendo necessario, estremo,
Che, quando il deve, a lui verrà: la morte.

Ritorna il SERVO

Cesare

Che rispondono gli áuguri?

Il Servo

Che in questo
Le vittime svenate, in una d'esse
Il cuore non trovàr.

Cesare

Così gli Dei
Voglion far onta alla virtù. Sarebbe

Cesare al par di bestia senza core,
S'oggi il timor qui lo tenesse chiuso:
Cesare nol farà. Fino il Periglio
Conosce a prova che di lui più forte
È Cesare! Noi siam quai duo lioni
Atterrati in un dì: ma il più possente,
Il più tremendo io son: Cesare in casa
Non resterà.

Calpurnia

Signore, in tal fiducia
Tutta la tua saggezza, oimè! tu sperdi.
Deh! non uscir. Di' che la mia temenza
Oggi qui ti trattiene, e non la tua:
Manda Antonio al Senato; ei rechi loro
Che non ti senti bene; inginocchiata
T'imploro; oh cedi a questo!

Cesare

Or bene, Antonio
Dirà ch'io son malato: e, a far contenta
Questa tua voglia strana, io qui rimango.

Entra DECIO BRUTO

Cesare

Ecco, vien Decio Bruto. Ei dirà loro
Il mio messaggio.

Decio

A Cesare salute.
Buon giorno, o nobil Cesare! A te venni
Per condurti al Senato.

Cesare

Ed in buon punto
Ne vieni, onde recar per me salute
A'senatori, e dir ch'oggi non vengo.
Ch'io non lo posso è falso, ancor più falso
Ch'io non l'osi; di' lor ch'oggi non vengo;
Questo, e non più.

Calpurnia

Di' ch'egli è infermo.

Cesare

Come?
Che Cesare a lor mandi una menzogna?
E alla conquista il braccio mio sì lunge
Stesi per paventar ch'io dica a quelle
Canute barbe il ver?—Va Decio, annunzia
Che Cesare non vien.

Decio

Signor possente,
Dammi alcuna ragion; chè non si rida
Di me, quand'io ripeta il tuo messaggio.

Cesare

Il mio volere è la ragion: venirne
Non voglio; e ciò, per il Senato, basta.
Ma in quanto a te, per satisfarti, sappi,
Però ch'io t'amo, che Calpurnia mia
Vuol da casa io non esca. In questa notte
Sognò che la mia statua ella vedea
Puro sangue versar, come fontana,
Da cento bocche; e molti ivano a quella
Forti Romani sorridendo, e dentro
A quel sangue tuffavano le destre.
Tali essa dice portentosi annunzi
D'imminente sciagura; e genuflessa
Scongiurommi che in casa oggi io rimanga.

Decio

Tutto a rovescio interpretato è il sogno:
Visïon bella e fortunata è questa.
La tua statua sgorgante il vivo sangue,
In cui lieti si bagnano i Romani,
Vuol dir che novo sangue e nova vita
Da te Roma berrà; che a gara i suoi
Chiari figli vorranno esserne tinti,
Averne un segno, una reliquia, un'orma:
Questo a dir viene di Calpurnia il sogno.

Cesare

Ben lo dichiari in cotal guisa.

Decio

E meglio
Vedrai da quanto a dir mi resta. Sappi
Ch'oggi al potente Cesare il Senato
Offrir deliberava una corona:
Or, se tu mandi che fra lor non vieni,
Pôn mutar di consiglio. Anzi, taluno
Motteggiando saprà volgerne il senso:
« Il Senato si sciolga; ad altro giorno,
Quando verranno più felici i sogni
Di Cesare alla sposa. » Ov'ei s'asconda,
Non correrà tra lor questo pispiglio:
« Vedi, paura ha Cesare? » Perdona,
Così mi detta l'amor mio, verace
Amor di tua grandezza; e la ragione
È sottomessa a questo amor.

Cesare

Calpurnia,
Non ti sembrano or folli i tuoi timori?...
D'aver ceduto mi vergogno.—Rechi
Alcun la toga mia; vado in Senato. —

Entrano PUBLIO, BRUTO, LIGARIO, METELLO, CASCA, TREBONIO *e* CINNA

Cesare

Ed ecco Publio, che a cercarmi giunge.

Publio

Salve, Cesare.

Cesare

O Publio, a noi ben giungi.—
Tu, Bruto, ancora, sì per tempo uscisti?
Buon dì, Casca. — Ligario, a te nemico
Cesare non fu mai, più della febbre
Che ti fe' macro. — Ditemi: a qual ora
È il giorno?

Bruto

All'ora ottava.

Cesare

A voi sien grazie
Di vostre cure e cortesie.

Entra ANTONIO

Cesare

Vedete;
Antonio che la notte quant'è lunga
In gozzoviglie spende, è pure alzato.
Salve Antonio.

Antonio

Al gran Cesare salute!

Cesare

Dite là dentro che s'appresti ognuno:

Vergogna ell'è ch'altri m'attenda.—Or ecco
Cinna, ed ecco Metello.—E tu, Trebonio,
Lung'ora oggi parlarti appunto io debbo.
Avverti bene che t'aspetto, e tienti,
Affinchè non ti scordi a me vicino.

Trebonio

Sì, Cesare. — (*Fra sè*) Vicin ti starò tanto
Che brameranno i tuoi migliori amici
Ch'io ti fossi lontano.

Cesare

O buoni amici,
Meco voi mescerete; e poi la via,
Noi, simili ad amici, insiem faremo.

Bruto (*Fra sè*)

Cesare! Ogni simil non è lo stesso. —
Ecco ciò che tormenta il cor di Bruto.
(*Partono*)

SCENA III.

Roma.—Una via presso il Campidoglio.

Entra ARTEMIDORO, *leggendo uno scritto*

Artemidoro (*Legge*)

« Cesare, evita Bruto; e poni mente
« A Cassio; a lato non tenerti Casca;
« Cinna adocchia; diffida di Trebonio;
« Nota Metello Cimbro; Decio Bruto
« Te non ama; a Ligario hai fatto offesa...
« Tutti costor son d'una mente sola,
« E vòlta è contro Cesare. Ti guarda,
« Se immortale non sei; la sicurezza
« Dà campo alla congiura. I sommi Dei
« Ti scampino. Chi t'ama
« Artemidoro. »
Finchè Cesare passi io qui vo' starmi:
Come un supplice, a lui darò lo scritto.
Mi piange il cor che la virtù non possa
Sfuggir secura dell'invidia al dente. —
Cesare, se qui leggi, tu vivrai;
Se no, co' traditor congiura il fato. (*Parte*)

SCENA IV.

Roma.—Un'altra parte della stessa via, dinanzi la casa di Bruto.

Entrano PORZIA *e* LUCIO

Porzia

Te ne prego, fanciul: va, del Senato
Corri al palagio... Non risponder, vanne!
Perchè ti stai?...

Lucio

Perchè darmi il messaggio
Ti piaccia.

Porzia

Oh! fossi andato e ritornato,
Anzi ch'io possa dir quanto far dêi. —
O costanza, sta forte al fianco mio!
Ponmi un gran monte fra la lingua e il core;
Anima ho d'uom, ma forza, oimè! di donna.
Ardua cosa alla donna aver segreti!
E ancor qui sei?

Lucio

Che debbo far, signora?
Al Campidoglio correre, e null'altro?
Far ritorno, e null'altro?

Porzia

Sì, va, corri,
Fanciullo, e a dirmi vien se buono aspetto
Ha il tuo signor; poich'egli uscì malato.
Nota quel che fa Cesare e coloro
Che, supplicando, il serran più d'appresso. —
Oh!... l'odi tu questo romor?

Lucio

Signora,
Io nulla sento.

Porzia

Tendi ben l'orecchio:
Un gran romor, qual d'improvvisa mischia,
Pur or mi venne; è il vento che lo porta
Dal Campidoglio.

Lucio

In vero, io nulla sento.

Entra L'INDOVINO

Porzia

T'accosta o cittadin: d'onde ne vieni?

L'Indovino

Di casa, mia signora.

Porzia

Ed a qual punto
È il giorno?

L'Indovino

Quasi all'ora nona.

Porzia

Entrato
Cesare è già nel Campidoglio?

L'Indovino

Ancora
Non vi giunse; ed io cerco appunto il loco
Per vederlo passar quando v'ascenda.

Porzia

Non hai, non hai per Cesare un'inchiesta?

L'Indovino

I' l'ho: se amico è Cesare a sè stesso
Sì che orecchio mi dia, vo' scongiurarlo
Che di sè cura egli abbia.

Porzia

Alcun periglio
Che il minacci sai tu?

L'Indovino

Non so che a lui
Debba male accader; temo che il possa. —
Salute a te; la via qui troppo è angusta:
La folla che si stipa alle calcagna
Di Cesare, pretori e senatori,
E volgo supplicante, affogar ponno
Un vecchierello nella folla. Or voglio
Guadagnar loco più sicuro e aperto,
Ov'io parli al gran Cesare, al momento
Ch'egli qui dêe passar. (*Parte*)

Porzia

Ritrarmi è forza.
Oimè! che debil cosa è il cor di donna!
O Bruto, deh! sorrida il Cielo all'alta
Impresa tua!—Forse m'intese il servo...
Bruto a Cesare porge una domanda
Ch'ei non accoglie... Lassa! io manco... Ah!
O Lucio, e mi ricorda al tuo signore. (corri
Digli che lieta io son; poi torna e reca
Di quanto ei t'avrà detto ogni parola. (*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Roma.—Il Campidoglio. Il Senato è in sessione.

Il POPOLO *in folla per la via che conduce al Campidoglio; ed in mezzo alla moltitudine* ARTEMIDORO *e l'*INDOVINO

— Squillo di trombe —

Entrano CESARE, BRUTO, CASSIO, CASCA, DECIO, METELLO, TREBONIO, CINNA, ANTONIO, LEPIDO, POPILIO, PUBLIO *e seguito.*

Cesare (*Vedendo l'Indovino*)
Gl'Idi di Marzo son venuti.

L'Indovino

È vero;
Ma passati non son.

Artemidoro

Salute a Cesare!
Osserva questa scheda.

Decio

Ad agio tuo,
Di scorrer questa riverente istanza
Ti supplica Trebonio.

Artemidoro

Leggi prima,
O Cesare, la mia; la mia domanda
Ti tocca davvicin. Leggi, ten prego,
Gran Cesare!

Cesare

La cosa che noi stessi
Più tocca, sarà l'ultima.

Artemidoro

Deh, m'odi:
Non indugiar; leggila tosto.

Cesare

Come?...
Folle è costui?

Publio

Vanne, buon sozio; sgombra,
Ti dico.

Cassio

E che? persin lungo le vie
Fargli volete con domande inciampo?
Venite al Campidoglio.

(*Cesare entra nel Campidoglio, e tutti gli altri lo accompagnano. I Senatori si alzano*)

Popilio (*A Cassio*)

A lieto fine
L'impresa nostra oggi riesca.

Cassio

E quale?

Popilio

Addio. (*S'avanza verso Cesare*)

Bruto

Che disse mai Popilio Lena?

Cassio

Augurò che l'impresa oggi riesca.
Scoverto io temo il nostro intento.

Bruto

Osserva
Con qual contegno a Cesare ei s'accosta:
Notalo ben.

Cassio

Casca, ti spaccia; temo
Che ci prevenga alcuno. E che far, Bruto?
Cesare, o Cassio (se la cosa è nota),
Più non esce di qui: me stesso uccido.

Bruto

Cassio, tien fermo. Del disegno nostro
Lena non parla: vedi, egli sorride,
Nè color muta Cesare.

Cassio

Il buon punto
Trebonio sa trovar: guarda, in disparte
Conduce Antonio.

(*Antonio e Trebonio s'allontanano; Cesare e i Senatori si pongono nei loro seggi*)

Decio

Ov'è Metello Cimbro?
Fate ch'ei passi, e a Cesare presenti
La sua domanda sull'istante.

Bruto

È fatto.
Or gli serrate attorno; il secondate.

Cinna

Casca, tu primo devi alzar la mano. —

Cesare (*A' Senatori*)
Siam tutti pronti?—Qual abuso adunque
Riformar denno Cesare e il Senato?

Metello

Magnanimo, possente e valoroso
Cesare, al piè ti pone un umil core
Metello Cimbro. (*S'inginocchia*)

Cesare

Io tel divieto, o Cimbro:
Questo strisciar, queste onoranze abbiette
Accender ponno de' volgari il sangue,
I già fermi decreti e i primi avvisi
Mutando in voglie da fanciullo. Or bene:

Non lusingarti col pensier che sia
Cesare mai di sì rubello sangue
Da piegar la sua tempra a quanto appena
Può rammollir l'anime sciocche: accenti
Melati, io dico, ed incurvar di schiene,
E di cane servil false carezze.
Il tuo fratello ha, per decreto, il bando:
Se t'inchini, se preghi e per lui piaggi,
Via da me, come bótolo, ti scaccio.
Cesare non è ingiusto, il sappi; e mai
Senza ragione non mutò consiglio.

Metello

Voce non è più della mia possente
Che suoni del gran Cesare all'orecchio,
E che il richiamo del fratel proscritto
Dolce m'impetri?

Bruto (*A Cesare*)

La tua mano io bacio,
Ma non per adularti; e da te chieggo
Che a Publio Cimbro libertà sia data
Di subito ritorno.

Cesare

E come, o Bruto?

Cassio

O Cesare, perdona! a lui perdona!
Cassio ti cade umilemente a' piedi,
E invoca libertade a Publio Cimbro.

Cesare

Me commover sapreste, ov'io mi fossi
Simile a voi: se per destar pietade
Pregar potessi, dal pregar commosso
Forse n'andrei; ma fermo io son, siccome
L'artica stella che nel suo costante
E non mutabil centro altra compagna
In ciel non ha. D'innumere faville
È seminato il firmamento; ognuna
È fiamma, e luce han tutte; ma una sola
Fra tutte immota sta.—Così nel mondo,
D'uomini seminato; uomini tutti
Di carne e sangue e d'intelletto: eppure
Io son, fra tanto numero, sol uno
Che imperterrito tiensi ed inconcusso
Nel proprio loco. E quel son io; chè darne
Vo' lieve prova in questo ancora. Io tenni
Fermo che Cimbro nell'esiglio andasse,
E sto saldo del par ch'ei vi rimanga.

Cinna

Cesare!...

Cesare

Lungi! Vuoi scrollar l'Olimpo?....

Decio

O gran Cesare!...

Bruto

E Bruto inutilmente
Non s'è prostrato?

Casca

Per me parla, o destra!...

(*Casca ferisce Cesare nel collo; Cesare lo afferra pel braccio: egli allora è pugnalato da parecchi de' congiurati, e alla fine da Marco Bruto*)

Cesare

Tu pure, o Bruto?... Or ben, Cesare, muori[1]!
(*Muore*)

(*I Senatori e il Popolo si ritirano in tumulto*)

Cinna

Franchigia! libertà! La tirannia
È morta! — Orsù, correte e per le strade
Banditelo, gridatelo!

Cassio

Correte
Alle tribune! — Libertà si gridi,
Franchigia e libertà!

Bruto

Popolo, e voi
Senatori, perchè vi sgomentate?...
State qui, non fuggite.—Ambizione
Pagò il debito suo.

Cassio

Va, corri, Bruto,
Alla tribuna.

Decio

E Cassio pur.

Bruto

Ma Publio
Dov'è?

Cinna

Lo vedi ancor tutto turbato
Di quanto avvenne.

Metello

Uniti e fermi stiamo,
Chè, di Cesare amico, altri potrebbe....

Bruto

Di restar non si parli.—E tu, fa core,
Publio; periglio alcun nè te minaccia,
Nè alcun altro Romano. Or questo, o Publio,
Proclama a tutti.

Cassio

E scóstati, chè forse
Il popolo, irrompendo incontro a noi,
Agli anni tuoi recar potrebbe oltraggio.

Bruto

Vanne.—Del fatto non risponda alcuno,
Fuor degli autori, noi!

Ritorna TREBONIO

Cassio

Chi vide Antonio?

Trebonio

Fuggì, stordito, in casa sua. D'intorno
Uomini, donne e fanciulletti vanno
Sbigottiti gridando, e come fosse
La fin del mondo.

Bruto

O Fati! il voler vostro
Qual sia vedremo. Che dobbiam morire
Ci è noto; sol del tempo e del pensiero
Di prolungar suo dì l'uomo s'affanna.

1 L'autore ha conservato l'espressione latina così nota: « Et tu, Brute? »

Cassio

Sì: chi vent'anni del suo viver tronca,
A sè tronca vent'anni di paura
Della morte.

Bruto

La morte un beneficio
Si fa con questa norma; e così noi
Siam di Cesare amici, poi che breve
Gli femmo il tempo di temer la morte.—
O Romani, chinatevi! E la destra
Di Cesare nel sangue ognuno immerga
Sino al cùbito, e il ferro ognun v'intrida.
Indi al Fòro corriamo, e, sovra i nostri
Capi brandendo le sanguigne spade,
Pace! gridiamo, libertà! franchigia!

Cassio

Chiniamci dunque, e ci laviamo!...Oh quante
Future età vedranno in lingue ignote,
Fra'popoli avvenir, di questa grande
Opra rappresentar l'antica scena!

Bruto

Quante volte, spettacolo a'venturi,
Morrà codesto Cesare, che a'piedi
Del simulacro di Pompeo si giace,
Abbietto come polvere!

Cassio

Ma dove
Questo avvenisse, ne diran mai sempre
Liberatori della patria nostra.

Decio

Ed ora, usciam di qui?

Cassio

Sì, tutti insieme.
Bruto ci guidi e noi seguiamne i passi,
Noi, le più forti e probe alme di Roma.

Entra UN SERVO

Bruto

Scostatevi.... Chi vien? d'Antonio un servo.

Il Servo

(*Prostrandosi*) Bruto, così m'impose il signor mio
D'inginocchiarmi a te; così m'impose
Antonio di prostrarmi, e sì prostrato
Ei m'impose di dirti:—Illustre è Bruto,
Egli è saggio, magnanimo ed onesto:
Valoroso, regal, possente e mite
Cesare fu. Che Bruto onoro ed amo,
Digli; che temei Cesare e l'amai,
E onor gli feci. Se lo affida Bruto,
Antonio a lui verrà, per esser certo
Che Cesare da voi meritò morte.
Digli che Antonio amar non potrà tanto
Cesare estinto, quanto il vivo Bruto;
Ch'ei seguirà la parte e la fortuna
Del nobil Bruto; o ch'ei, pur tra i perigli
Del novo Stato, a lui terrà sua fede.—
Così ti parla Antonio il signor mio.

Bruto

Saggio e prode Romano è il tuo signore,
Nè l'estimai diverso. A lui riporta
Che n'andrà satisfatto, ove gli piaccia
Qui venirne; e potrà, sull'onor mio,
Incolume partirsi.

Il Servo

A lui m'affretto. (*Parte*)

Bruto

Ben so, ne giova averlo amico.

Cassio

Il bramo:
Pur, mi dice un pensier che di lui molto
Temer si debbe, e sempre han côlto il segno
I miei tristi presagi.

Rientra ANTONIO

Bruto

Ecco, egli stesso
Qui giunge.—Ben venuto, o Marc'Antonio.

Antonio

O Cesare possente! E così dunque
Cadesti in fondo? E tue tante conquiste,
Tante glorie e trïonfi e spoglie opime
Sì breve spazio ora qui serra?... Addio.—
Non so qual sia, Patrizi, il pensier vostro;
S'altri debba cader nel proprio sangue,
S'altri per voi troppo sovrasti, ignoro:
Foss'io medesmo, ora miglior dell'ora
In cui morto fu Cesare non veggo;
Nè ferro altro più degno delle vostre
Spade, superbe del più nobil sangue
Dell'universo. S'io vi sono infesto,
Deh! sull'istante, pregovi, e con quelle
Mani stesse, fumanti e rosse ancora,
Il desir vostro in me compite. Avessi
Mill'anni ancor di vita, e mai sì pronto
Al morir non sarei; nè in altro loco
Nè morte altra vorrei che qui, d'accanto
A Cesare, e per voi, per voi che siete
Di questa età le grandi anime elette.

Bruto

Antonio, non pregar da noi la morte.
Noi sanguigni e crudeli or ti sembriamo,
E il mostran queste mani e il nostro fatto.
Ma tu sol vedi queste nostre mani
E quella che compiemmo opra cruenta;
Ne'petti nostri tu non vedi, e ignori
Quanta senton pietà. Pietà soltanto
Per la vergogna de'Romani (e fiamma
Strugge fiamma così, pietà pietade)
Fece il grand'atto.—Ma per te, le nostre
Spade han punta di piombo, o Marc'Antonio!
Le nostre braccia, in mezzo all'ira, e i cori
C'hanno tempre fraterne, eccoti aperti
Con buon intento e riverenza e amore.

Cassio

Quant'ogni altra, varrà la voce tua
Nel compartir le dignità novelle.

Bruto

Sol ti piaccia aspettar finchè torniamo
Cheta la moltitudine, già quasi
Per terror forsennata; e la cagione
Nota poi ti farò com'io, che amava
Cesare ancor quando il percossi, a tale
Opra m'accinsi.

Antonio

Della tua saggezza
Dubbio non ho. Ciascun di voi mi stenda
La sanguinosa man! Prima la tua,
O Marco Bruto, io stringo; e quindi serro,
Caio Cassio, la tua; la tua di poi,
Decio Bruto, e la tua, Metello; or dammi
La tua, Cinna, e la tua, mio prode Casca;
E la tua, benchè l'ultima, o Trebonio,
Non l'ultimo nel core! — O voi Patrizi!...
Che dire? ahi lasso! Or pende l'onor mio
Su lubrico terren, sicchè v'è forza
Per me di starvi fra due mal' pensieri:
Che adulatore, ovver codardo io sono. —
Oh! ch'io t'amai, Cesare, è ver; se ancora
A noi guarda il tuo spirto, non sarebbe
Per te gran doglia e più dura di morte,
Veggendo Antonio tuo pacificarsi
Co'tuoi nemici? e le sanguigne destre
Serrarne, anima grande, alla presenza
Del tuo stesso cadavere?... Se quante
Hai tu ferite occhi m'avessi, e questi
Sì largo lacrimar come il sanguigno
Fiume che ne sgorgò, meglio a me fôra
Che non fermar co'tuoi nemici il patto
D'amistà. Deh perdona, o Giulio! Al varco,
Cervo prode, t'han côlto, e qui cadesti [1];
E qui coloro che ti diêr la caccia
Stan coll'impronte dell'eccidio, e ancora
Di tua strage vermigli. E tu ben eri
Il cuor del bosco a questo cervo, o mondo!
Ed egli stesso, o mondo, era il tuo cuore.
Or come cervo, che allo stral fu segno
Di molti prenci, qui tu giaci.

Cassio

Antonio!

Antonio

Così denno parlar, Cassio, perdona,
Di Cesare i nemici: onde la mia
È fredda temperanza in un amico.

Cassio

Perchè Cesare esalti io non ti biasmo.
Ma qual patto con noi stringer tu pensi?
De'nostri amici vuoi seguir la parte,
O farem, senza te, la nostra via?

Antonio

Pur ora, a tutti voi la mano io strinsi;
Ma traviò la mente, allor che vidi
Di Cesare la spoglia. A tutti amico
Io sono, e tutti v'amo, in tal fidanza,
Che farmi aperta la ragion saprete
In qual guisa e perchè Cesare fosse
Uom periglioso.

Bruto

S'ei non l'era, questa
Di barbarie sarebbe orrenda scena.
Ma le ragioni nostre e giuste e buone
Tornan così, che pur se fossi, Antonio,
Di Cesare figliuol, pago n'andresti.

Antonio

Altro non bramo. Ed ora un novo prego:
Ch'io possa collocar la salma sua
Nel Fôro, e qual s'addice ad un amico
Parlar dalla tribuna, affinchè reso
Funebre onor gli sia.

Bruto

Parlar potrai.

Cassio

Bruto, m'ascolta. (*Lo trae in disparte*)
Quel che fai non vedi.
Non lasciar che, all'esequie, Antonio parli.
Nè sai che il popol muover ponno i detti
Ch'ei troverà?

Bruto

Deh! soffri. Io stesso voglio
Salir pel primo la tribuna, e chiare
Dir le ragioni onde per noi si volle
Di Cesare la morte; alta protesta
Farò che quanto Antonio dice, il dice
Col nostro assenso, e che a noi stessi piacque
A Cesare sia reso onor di tomba
Siccome vuole il rito. E ciò ben torna
All'util nostro, anzi che al danno.

Cassio

Ignoro
Quel che sarà, pur mi scontenta.

Bruto

Antonio,
La spoglia a te di Cesare. Ma bada,
Nella funèbre orazïon, che biasmo
A noi non vegna; tutto il ben puoi dirne
Che t'avvisi, e soggiungi che per nostra
Licenza il dici; ovver, tu non avrai
Parte al rito funèbre. E parlar devi
Dalla tribuna stessa a cui mi reco,
E dopo il mio discorso.

Antonio

Io vi consento;
Di più non bramo.

Bruto

Or ben, componi il corpo;
Indi ne segui.

(*Partono tutti, fuori di Antonio*)

Antonio

Deh perdona, o creta
Sanguinosa, perdona se con questi
Tuoi carnefici io son mite e cortese!
Tu la reliquia sei dell'uom più grande
Che nel giro de'tempi al mondo visse.
Maledetta la man che il prezïoso
Tuo sangue ha sparso! Da queste ferite
Una virtù mi vien che del futuro
Squarcia il velame. Quasi mute bocche,
Apron le lor vermiglie labbra, e suono
Dalla mia lingua invocano e parola. —
La vendetta del ciel sull'empia razza
Degli uomini cadrà: lotte civili
Ed intestine furie Italia tutta

1 Anche in questo passo v'ha un concetto sul doppio senso delle parole « hart » *cervo*, e « heart » *cuore*, che hanno il medesimo suono; cosicchè la frase d'Antonio significa del pari che Cesare era il cervo ed il cuore del mondo, paragonato ad una foresta.

Semineran di morti; e strage e sangue
Farsi costume; e le più orrende cose
Naturali così, che fin le madri
Sorrideran, mirando lacerati
Dalla man del guerriero i lor bambini;
E soffocata ogni pietà dall'uso
D'opre atroci; e di Cesare l'irata
Ombra fremer vendetta, e dall'Averno
Uscita fuor d'Aletto in compagnia,
Furibonda vagar per questi lidi,
Gridando strage con voce tonante
Qual di monarca [1], e rompere il guinzaglio
Della guerra ai lioni, infin che vegga
Pel gran delitto fumigar la terra
D'insepolti cadaveri, ploranti
Invan la fossa.

Entra un SERVO

Antonio

Non se'tu, non sei
Servo d'Ottavio Cesare ?

Il Servo

Lo sono.

Antonio

Cesare a lui scrivea che ne venisse
A Roma.

Il Servo

Il foglio gli pervenne: in via
Si pose, e per me intanto a dirvi manda...
(*Vedendo il cadavere di Cesare*)
Ahi ! Cesare !...

Antonio

Il tuo cuore è gonfio, il veggo:
Vanne in disparte e piangi. Un gran dolore
Ratto s'apprende, e gli occhi miei, mirando
Sì pregni i tuoi dell'angosciose stille,
A lagrimar cominciano.... Ma dimmi,
Il tuo signor qui viene ?

Il Servo

Ei posa a sette
Leghe da Roma, in questa notte.

Antonio

Pronto
Su'passi tuoi ritorna; e quanto avvenne
Gli annunzia. È questa una piangente Roma,
Questa una Roma di perigli piena:
No, per Ottavio qui non è salvezza.
Corri, e ciò gli dirai.—Ma pure, aspetta:
Partir non dêi, finchè per me non sia
Condotta al Fôro questa salma: io stesso,
Nella funebre arringa, andrò spiando
Come il popolo miri il crudel fatto
Di questi ebbri di sangue. In cotal guisa
Noto al giovine Ottavio indi farai
A che venute qui saran le cose.—
Intanto, dammi mano.

(*Partono, trasportando il cadavere di Cesare*)

[1] Nel testo: « With a monarch voice Cry: Havock ! »— Questo grido *Havock !* — era, al dir del Blackstone, quello con cui in Inghilterra solevasi, ab antico, ordinare a'combattenti di non dar quartiere a'vinti.

SCENA II.

Roma. — Il Foro.

Entrano BRUTO *e* CASSIO, *ed una folla di* CITTADINI

Cittadini

A noi ragione
Si deve, a noi ragion !

Bruto

Venite dunque
Ad ascoltarmi, o amici ! — E tu va, Cassio,
Nell'altre vie; partiam così la turba.
Qui si rimanga chi vuol darmi orecchio;
Chi vuol Cassio seguir, lo segua. A tutti
Della morte di Cesare or si rende
Piena ragione.

1° Cittadino

Udir vo'Bruto.

2° Cittadino

Ed io
Vo'Cassio udir; di lor ragioni poi
Farem confronto, allorchè l'uno e l'altro
A parte inteso avremo.

(*Parte Cassio con alcuni cittadini; Bruto sale i rostri*)

3° Cittadino

Il nobil Bruto
È sui rostri.—Silenzio !

Bruto

Pazienti
Me vogliate ascoltar sino alla fine. —
Romani, cittadini, amici, udite !
Della mia causa vi ragiono; udirmi
In silenzio vi piaccia. A me credete,
Sull'onor mio; rispetto all'onor mio
Vi cerco, onde possiate avermi fede.
Giudicate di me, nel senno vostro
Destate la ragion, perchè migliori
Giudici io m' abbia in voi. Se v'è in codesta
Adunanza chi sia sincero amico
Di Cesare, a lui dico che di Bruto
Non fu l'affetto al suo minor: se poi
Mi chiegga questo amico a che levossi
Contro a Cesare Bruto, a lui rispondo:—
Minore in me di Cesare l'affetto
Non fu; più grande fu l'amor di Roma.
Forse Cesare vivo, e tutti voi
Schiavi morir, parvi miglior fortuna,
Anzi che spento Cesare, e voi tutti
Liberi qui?... Cesare, è ver, m'amava,
E il piango: era felice, ed io per lui
N'esulto; era valente, e onor gli rendo;
Ma pur fu ambizioso; ed io l'uccisi.
Lagrime per l'amor, per la fortuna
Ho gioia, onor per la prodezza, e morte
Per la sua cieca ambizion.—Chi mai
Sì vile è qui che schiavo esser vorria ?
Se alcun v'è, parli: verso a lui son reo.
Chi sì stolto che nieghi esser Romano ?
Se alcun v'è, parli: verso a lui son reo.

Chi sì codardo è qui che la sua patria
Non ami? se alcun v'è, parli: son reo.—
Ed or, chi mi risponda aspetto.

Cittadini

Alcuno,
O Bruto, alcun non v' è. (*Molti esclamano insieme*)

Bruto

Dunque, non sono
In verso alcun qui reo. Nè ciò che feci
Contro Cesare è più che non dovreste
Voi contro Bruto. Là, nel Campidoglio,
Della sua morte la ragion fu scritta,
Senza scemar la gloria ond'era degno,
Senz'aggravar le colpe ond'ei sofferse
La morte.

Entrano ANTONIO *ed altri, accompagnando il cadavere di Cesare.*

Bruto

La sua spoglia ecco s'avanza.
Il funeral corteo ne guida Antonio,
Che mano, è ver, non diede alla sua morte,
Ma che pur d'alto incarco averne il frutto
Potrà nella repubblica E qual mai
Non n'avrà di voi tutti?—Or con tal voto
Da voi mi parto. Com'io spensi il mio
Migliore amico per lo ben di Roma,
Così questo pugnal serbo a me stesso,
Per quel dì che la patria abbia di mia
Morte necessità.

Cittadini

No! viva Bruto!
Viva! viva!

1° *Cittadino*

In trionfo alla sua casa
Portiamlo!

2° *Cittadino*

Ed una statua a lui s'innalzi
Fra'suoi maggiori!

3° *Cittadino*

E Cesare sia fatto!

4° *Cittadino*

Sì: di Cesare in lui la miglior parte
Or s'incoroni!

1° *Cittadino*

Nella sua dimora
Con liete grida lo rechiam noi stessi!

Bruto

Concittadini...

2° *Cittadino*

Olà, silenzio! Bruto
Parla.

1° *Cittadino*

Silenzio!

Bruto

O miei concittadini!
Solo partir lasciatemi; e restate,
Per amor mio, qui con Antonio. A questa
Salma onor non si neghi, e quanto a gloria
Di Cesare ei dirà vi torni accetto:
A parlarvi egli vien col nostro assenso;
E, vi riprego, non si parta alcuno,
Fuor di me solo. Anzi che Antonio parli.
(*Parte*)

1° *Cittadino*

Olà, restate! Antonio udiamo.

3° *Cittadino*

Ascenda
La tribuna, e l'udiam. Nobile Antonio,
Alla tribuna!

Antonio

Per l'amor di Bruto,
Questo vi deggio.

4° *Cittadino*

Che dice di Bruto?

3° *Cittadino*

Di Bruto per l'amor, grato si dice
A noi d'un tal favor.

4° *Cittadino*

Meglio per lui,
Se di Bruto sparlar qui non s'attenti.

1° *Cittadino*

Fu tiranno quel Cesare.

3° *Cittadino*

È ben certo:
Ma, noi felici! di lui franca è Roma.

2° *Cittadino*

Silenzio! udiamo quel che Antonio dice.

Antonio

Generosi Romani...

Cittadini

Olà! silenzio:
Udiam.

Antonio

Romani, cittadini, amici!
Datemi orecchio. A Cesare io qui rendo
Di tomba onor, non laude. Oltre la morte
Vive il mal che fa l'uomo, e il ben sovente
Col cener suo viene sepolto. E sia
Di Cesare così. Fu ambizioso
Cesare, ve lo disse il nobil Bruto:
S'è ver, gran colpa fu la sua; ma grande
Fu ben anco l'ammenda. Ora, di Bruto
Col pieno beneplacito e degli altri,
(Uomo orrevole è Bruto, e al par di lui
Tutti orrevoli, tutti) a far parola
Nel funeral di Cesare, qui vengo.
Egli fu amico mio giusto e fedele;
Ma Bruto il dice ambizioso; ed uomo
Onorevole è Bruto.—In Roma, Cesare
Stuol di captivi trasse, il cui riscatto
Colmi ha i pubblici erari. Ambizioso
In ciò vi parve? Quando vide in pianto
I poveri, egli pianse: Ambizione
Chiede più dure fibre. Eppur vi dice
Bruto ch'egli era ambizioso; ed uomo
Onorevole è Bruto.—Or lo vedeste
Voi tutti a'Lupercali: io ben tre volte
Regal corona gli proffersi; ed esso
Tre volte rifiutò. Fu ambizione?...
Ma Bruto il dice ambizioso, ed uomo
Onorevole è Bruto, in fede mia.—
Non parlo per dannar ciò ch'egli disse,

Ma quel dico ch'io so. Voi tutti un giorno
L'amaste pur, nè fu senza cagione;
Or, qual cagion di piangerlo divieta?—
Fra le stupide belve, oimè! fuggisti
O senno, e l'uomo ha la ragion perduta.
Deh! m'abbiate mercè; poichè il mio core
Con Cesare sta chiuso in questa bara;
E convienmi aspettar che a me ritorni.

1° *Cittadino*

Parmi gran senno nel suo dir.

2° *Cittadino*

Se noi
Ben pesiamo la cosa, un grave torto
A Cesare si fe'.

3° *Cittadino*

Che fia, compagni?
Io temo che un peggior ne prenda il loco.

4° *Cittadino*

Notaste quel ch'ei disse? La corona
Non volle; è certo, dunque, ambizïoso
Egli non fu.

1° *Cittadino*

Se questo è ver, ben caro
Alcun dovrà scontarla.

2° *Cittadino*

Anima buona!
Mirate! come fiamma ha rossi gli occhi
Dal piangere.

3° *Cittadino*

Non avvi in tutta Roma
Più nobil cor d'Antonio.

4° *Cittadino*

Or, date orecchio;
Ei ritorna a parlar.

Antonio

Soltanto ieri
Di Cesare la voce all'universo
Resistere potea: qui steso ei giace
Oggi; e nessuno è sì meschin che creda
Dovergli onor. Se i vostri cor, le menti
A rivolta, a furor, punger volessi,
O cittadini, a Bruto onta farei,
Onta a Cassio; che son, voi lo sapete,
Onorevoli tutti. Offender essi
Non vo'; meglio far onta a questa salma,
A me stesso ed a voi, che lieve torto
Ad uomini recar di tanto onore.—
Ecco una pergamena, che munita
È del suggello suo; nella segreta
Sua stanza la trovai; quest'è l'estremo
Di Cesare voler. Se il popol mai
Tal testamento udisse (e perdonate
Se leggerlo non credo), oh! tutti, tutti
Di questa salma a baciar le ferite
Correr vedrei, tutti a bagnar nel sacro
Suo sangue i lini, ad invocarne un solo
Capello in ricordanza; e questo poi,
Giunto a morte, nomar colla suprema
Lor volontà come il miglior retaggio
Legato a'propri figli.

4° *Cittadino*

Udir vogliamo
Il testamento. Antonio, leggi.

Cittadini

Leggi,
Leggi, Antonio! di Cesare vogliamo
Udir l'estrema volontà!

Antonio

Soffrite,
Amici miei, legger non debbo. Quanto
V'abbia Cesare amato, è meglio assai
Che nol sappiate. Oh! dure elci non siete,
Nè macigni, ma uomini; e per certo,
Uomini sendo, il suo voler, se appena
L'udiste, vampa di furor saria
Per tutti voi. Ch'eredi suoi vi nomi
Ben vi giova ignorar: se lo sapeste,
Che ne verrebbe?

4° *Cittadino*

Il testamento leggi!
Vogliamo udirlo, Antonio: leggi, leggi
Di Cesare il voler.

Antonio

Di pazïenza
Fate prova; indugiate almen per poco.
Di ciò parlando, troppo innanzi io corsi;
E recar temo offesa agli onorandi
Cittadini che Cesare hanno spento
Co'lor pugnali; il temo.

4° *Cittadino*

Traditori
Son essi, gli onorandi!

Cittadini

Il testamento!

2° *Cittadino*

Scelerati essi fûro ed omicidi:
Il testamento!

Antonio

A legger mi forzate
Il testamento? Or ben, fate corona
Di Cesare alla spoglia, e di mostrarvi
Colui che lo dettò mi sia concesso.
Scender poss'io? lo consentite?

Cittadini

Scendi!

2° *Cittadino*

Vieni! (*Antonio scende dalla tribuna*)

3° *Cittadino*

Assentiamo tutti!

4° *Cittadino*

Fate cerchio:
In cerchio tutti.

1° *Cittadino*

Lontan dalla bara!
Largo intorno al cadavere!

2° *Cittadino*

Ad Antonio,
Al grande Antonio fate spazio!

Antonio

Oh! tanto
Non mi serrate; state un po'discosto.

Cittadini

Largo, largo ad Antonio! indietro, indietro!

Antonio

Se voi lagrime avete, ora a versarle
V'apprestate. Ben noto è a tutti voi
Codesto manto: della prima volta
Che Cesare lo mise io mi ricordo:
E'fu una sera estiva entro la sua
Tenda, quel dì che i Nervii ruppe.—Ed ora,
Guardate! qui lo trapassò di Cassio
Il pugnal: qui guardate, ecco lo squarcio
Che vi lasciò l'invido Casca, ed ecco
Dove Bruto il trafisse, il ben amato!
E quand'ei fuor ne trasse il maladetto
Ferro, oh! mirate di Cesare il sangue
Come sgorgando il seguitò, qual fosse
Voglioso di saper se veramente
Fu Bruto feritor! Ch'egli, v'è noto,
Era qual nume a Cesare. Deh voi
Ditelo, o sommi Iddii, quanto l'amasse!—
Di tutti i colpi il più crudel fu questo:
E quando in atto di ferir lo vide
Il gran Cesare, allora, assai più forte
D'ogni altro braccio traditor, la vista
Di tanta sconoscenza a un tratto il vinse;
E si spezzò quel cor possente; e in questo
Manto la faccia ravvolgendo, al piede
Del simulacro di Pompeo, già fatto
Per ogni parte di sangue grondante,
Il gran Cesare cadde.—Oh! qual caduta,
Cittadini! Allor fu ch'io stesso e voi,
E tutti quanti in un cademmo! Intanto
La sanguinosa tradigion rotava
Sui nostri capi il ferro.—Or sì, piangete;
Or sì, vi batte la pietade in core,
E generose lagrime son queste.
O cuori egregi! voi dunque piangete
Solo mirando il lacerato manto
Di Cesare?... Oh! vedete, ora vedete,
Squarciato qui, dai traditor, lui stesso!

1° Cittadino

Misera vista!

2° Cittadino

O gran Cesare!

3° Cittadino

Oh giorno
Di sciagura!

4° Cittadino

Gl'iniqui, i traditori!

1° Cittadino

Spettacolo di sangue!

2° Cittadino

Orsù, vendetta!
Vogliam vendetta.—Andiam... cerchiamo intorno...
S'incenda! fuoco! morte! ed esterminio!
Non campi un solo traditor.

Antonio

Fermate,
Cittadini!

1° Cittadino

Tacete: Antonio udite.

2° Cittadino

Udiamo, e il seguirem, morrem con lui!

Antonio

Buoni, diletti amici miei! soffrite
Che non vi spinga io stesso in questa piena
Vorticosa, ribelle. Uomini degni
Di sommo onor l'impresa hanno compiuta:
Ignoro, oimè! da quai privati affronti
E'fossero spronati; uomini tutti
Saggi, onorandi; e che sapran, per fermo,
Ragion darvi del fatto. Io qui non vengo
Insidioso a penetrarvi in core,
Chè non sono orator, siccome è Bruto;
E me voi tutti conoscete; uom rozzo
E semplice son io: lo sanno anch'essi
Que'che mi dièro di parlar licenza:
Non ingegno, non grazia o leggiadría,
Nè la voce, nè il gesto e la parola
Che move il sangue di chi n'ode. Il vero
Dico qual è; ciò che sapete io parlo;
Del buon Cesare io mostro le ferite
(Misere, oimè! misere e mute bocche)
Pregando lor che parlino in mia vece.
Ma foss'io Bruto e Bruto Antonio, oh tale
Un Antonio ei sarebbe, che agitando
L'alme vostre, e trovando in ogni piaga
Di Cesare una lingua, anco le pietre
Di Roma desterebbe a ribellarsi.

Cittadini

Ribelliamci!

1° Cittadino

Di Bruto ardiam le case!

3° Cittadino

Corriam, de'congiurati andiamo in traccia!

Antonio

M'udite ancor, m'udite, o cittadini!

Cittadini

Silenzio: udite Antonio, il grande Antonio!

Antonio

Ma v'è poi noto ove correte, amici?...
Come di tanto vostro amor fu degno
Cesare? Oimè! voi nol sapete? Dirlo
Io vel deggio.—Obbliaste il testamento
Di che parlai.

Cittadini

Ben dici: il testamento!
Qui restiamo ad udirlo.

Antonio

Eccolo: e porta
Di Cesare il suggello.—A ciascheduno
De'cittadini, a ciaschedun di voi
Lega settanta e cinque dramme.

2° Cittadino

O grande
Cesare! farem noi di te vendetta!

3° Cittadino

O grande, o regal Cesare!

Antonio

M'udite.

Cittadini

Silenzio, olà!

Antonio

Vi lascia, inoltre, tutti
I suoi giardini e le private vigne,

E gli orti di recente in sulla riva
Del Tevere piantati; a voi li lascia
Ed in perpetuo a'vostri eredi, amene
E pubbliche delizie, a tutti voi
Per diporto e sollazzo.—Ecco qual era
Un Cesare. E verrà chi lo pareggi?

1° *Cittadino*
No, mai, mai!—Su venite, andiamo, andiamo!
S'arda la spoglia sua nel sacro loco;
E co' tizzoni incenderem le case
De'traditori.—Sollevate il corpo.

2° *Cittadino*
Ite, recate il foco.

3° *Cittadino*
Rovesciate
I seggi.

4° *Cittadino*
Distruggete ordini e logge
E tutto!

(*Partono i cittadini recando il cadavere di* (*Cesare*)

Antonio
Ora, da sè l'opra cammini.
Sei scatenato, o turbine! Scoscendi
Ove tu vuoi.—Che rechi?

Entra un SERVO

Il Servo
Ottavio è in Roma,
Signor.

Antonio
Dove?

Il Servo
Con Lepido sen venne
Di Cesare alle case.

Antonio
A visitarlo
Io corro: ei vièn sì pronto alla mia brama!
Lieta è fortuna, e nel suo buon sorriso
Tutto donar ci vuole.

Il Servo
A dir l'intesi
Che Bruto e Cassio, forsennati quasi,
Sui lor cavalli attraversâr di Roma
Le porte.

Antonio
Forse giunse a lor novella
Dell'ira popolar per me destata.
Ad Ottavio mi guida. (*Partono*)

SCENA III.

Roma.—Una via.

Entra CINNA *poeta.*

In questa notte
Di banchettar con Cesare sognai;
E triste fantasie mi stanno in mente.
Non ho voglia d'uscir della mia porta;
Ma non so che men tira.

Entrano alcuni CITTADINI

1° *Cittadino*
Il nome tuo?

2° *Cittadino*
Dove vai?

3° *Cittadino*
Dove stai?

4° *Cittadino*
Se' tu marito,
O scapolo?

2° *Cittadino*
Rispondi a ognun di noi
Spedito.

1° *Cittadino*
E breve.

4° *Cittadino*
E con senno.

3° *Cittadino*
E sincero,
Per lo tuo meglio.

Cinna
Il nome mio? per dove
M'incammino? ove sto? se maritato
O scapolo son io? ch'io vi risponda
Spedito e breve, con senno e sincero? —
Ecco, rispondo: son garzon, da senno.

2° *Cittadino*
Gli è come dir che menan moglie i matti.
Ne vuoi toccar di sode, a quel che pare.
Orsù, rispondi senza tanti giri.

Cinna
Dritto, dritto, di Cesare m'avvio
Al funerale.

1° *Cittadino*
Amico, ovver nemico?

Cinna
Amico.

2° *Cittadino*
Egli è risponder netto e tondo.

4° *Cittadino*
E dov'è casa tua? Presto.

Cinna
Sì, presto:
Al Campidoglio.

3° *Cittadino*
Il nome? Chiaro

Cinna
Chiaro
È Cinna.

1° *Cittadino*
Lo si squatri, è un congiurato.

Cinna
Cinna il poeta io son, Cinna il poeta.

4° *Cittadino*
Facciamlo a brani pe'suoi tristi versi;
Pe'tristi versi suoi facciamlo a brani.

2° *Cittadino*
Che monta? È Cinna: gli strappiam dal cuore
Il nome e poi ne vada.

3° *Cittadino*
Ammazza! ammazza!—
Su, de'tizzoni olà! Corrasi al fuoco!
Da Bruto, orsù! da Cassio! a foco! a fiamme!
Voi di Decio alla casa e voi di Casca,
E gli altri da Ligario!... Andiam, corriamo.

Atto Quarto

—

SCENA I.

Roma.—Una stanza nella casa d'Antonio.

ANTONIO, OTTAVIO *e* LEPIDO *seduti ad una tavola.*

Antonio
Costor dunque morranno. I nomi loro
Son già puntati.

Ottavio
E tuo fratel morire
Deve ancor esso, o Lepido.—Consenti?

Lepido
Consento.

Ottavio
Or ben, lui pure, Antonio, appunta.

Lepido
Ma con tal patto, Antonio, che non viva
Publio, figliuol di tua sorella.

Antonio
E' muoia:
Ecco, lo spaccio con un punto. Or vanne
Di Cesare alla casa, e qui ci reca
Il testamento: di tosar vedremo
Qualche legato a nostro carco.

Lepido
E voi
Qui troverò?

Ottavio
Qui certo, o in Campidoglio.
(*Lepido parte*)

Antonio
Un dappoco è costui, nudo di merti,
Sol atto a far messaggi. E ti par bello
Che del mondo, in tre parti ora diviso,
Una a lui tocchi?

Ottavio
Di costui tu stesso
Tal pensiero facevi, e la sua voce
Da te fu scelta, fra i segnati a morte
Nell'atra lista de' proscritti.

Antonio
Giorni
Vid'io ben più di te: se noi poniamo
Sovra lui tanto onor, per disgravarci
D'altre odiate some, egli soltanto
Lo porterà, come giumento l'oro,
Sotto il suo peso sudando ed ansando,
Condotto od incalzato in sulla via
Che noi gli additerem: poichè tradotto
Abbia il nostro tesor dove ne grada,
Ripiglierem la soma; e rincacciato
Come scarco somier, le orecchie scosse,
A pascere n'andrà l'erba comune.

Ottavio
Fa come stimi; pur soldato esperto
E valoroso egli è.

Antonio
Sì, come il mio
Cavallo, Ottavio: ed io, perciò, gli ho fissa
Già la profenda sua. Credi, gli è questo
Un animal che alla battaglia addestro,
A volteggiar, fermarsi, o far carriera,
Sì che del mio voler sente il governo
Ogni moto di lui: Lepido in parte
Altra cosa non è; gli fa bisogno
Chi l'ammaestri, il guidi e in via lo ponga;
Uno spirto infecondo, un che si pasce
D'arti e d'usanze e d'ogni cosa, quando
Smessa e venuta rancida ad ogni altro,
Ne fa sua foggia. Ma non più di lui,
Se non come di cosa al tutto nostra.—
Or, grandi nuove, Ottavio, intendi. Vanno
Bruto e Cassio assoldando armata gente:
A lor bisogna tener fronte e tosto.
Stringiam dunque alleanza, ed i migliori
Amici ragunando, usciam con tutte
Le più valide posse. Ora consiglio
Si faccia, per veder come più giovi
Aprir le cose occulte, ed i perigli
Aperti distornar.

Ottavio
Sia pure. Or siamo
Qual fiera avvinta al palo, a cui dintorno
Latran nemici in folla; han molti un riso
Sul labbro e mille tradimenti in core.
(*Partono*)

SCENA II.

Sardi. — Dinanzi la tenda di Bruto, nel campo vicino a Sardi.

Entrano BRUTO, LUCILIO, LUCIO *e* SOLDATI, TITINIO *e* PINDARO *dall'opposta parte.*

Bruto
Fermate.

Lucilio
La parola! olà, fermate.

Bruto
O Lucilio, che v'ha? Cassio è vicino?

Lucilio
È qui: Pindaro viene a salutarti
Pel suo signor. (*Pindaro dà una lettera a*
(*Bruto*

Bruto
L'ho caro.—Il tuo signore,
O perchè si mutasse, ovver pe' tristi
Locotenenti suoi [1], mi diè cagione,
Pindaro, di bramar non fatto ancora
Quanto è fatto: ma pur, s'egli qui giunse,
Satisfarmi potrà.

Pindaro
Dubbio non veggo

1 Il testo dice letteralmente: *O per un suo proprio mutamento, ovvero pe' suoi cattivi ufficiali*; cioè: per il loro cattivo consiglio. —Il Johnson vorrebbe sostituire *offices* ad *officers*, spiegando: per la mala influenza d'altrui.

Che il mio nobil signor, qual è, t'appaia;
Pien d'ossequio e d'onore.

Bruto

E chi sospetta
Di sua fede?—Lucilio, una parola:
Come t'accolse? di'; vorrei saperlo.

Lucilio

Con bastante rispetto e cortesia,
Ma non con quella famigliar premura,
Nè con quel ragionar libero, amico,
Che un tempo usava.

Bruto

Un caldo amico hai pinto
Che divien freddo. Avverti ben, Lucilio:
Quando inferma e trapassa, usa l'amore
Sempre forzate cortesie. La buona,
Semplice fè non ha tal arte: invece
L'uom finto è qual destrier che pare ardente
A chi l'imbriglia e d'impeto gagliardo
Fa gran mostra e promessa; indi, se appena
Sente lo sprone sanguinoso, a terra
La cervice depone, e come vile
Ronzin soccombe.—Ei vien coll'armi sue?

Lucilio

Cercar pensano a Sardi, in questa notte,
Alloggiamento. Il grosso delle schiere
E i cavalli son già, con Cassio, in via.

(*Guerriera marcia di dentro*)

Bruto

Ei vien: con far cortese, ad incontrarlo
Moviamo.

Entrano CASSIO *ed i suoi* SOLDATI

Cassio

Olà, fermate!

Bruto

Olà, fermate!
E passi la parola.

Voci di dentro.

Olà, fermate! —

Altre voci.

Fermate, olà! —

Cassio

(*A Bruto*) Mio nobile fratello,
Onta mi festi.

Bruto

O Dei, mi giudicate!
Onta al nemico mai non feci. Or come
Al fratello far onta?

Cassio

O Bruto, questi
Tuoi modi austeri celano un'offesa;
E quando offendi...

Bruto

Cassio, espor ti piaccia
Senza rancor la tua querela.—Io bene
Te conosco: al cospetto delle nostre
Genti, che di noi due veder non denno
Altro che l'amistà, deh! non veniamo
A litigio. Allontana i tuoi soldati;
E poi nella mia tenda ad aprir vieni
Le tue doglianze: e potrò darti orecchio.

Cassio

O Pindaro, comanda che le schiere
A breve spazio di terren ritratte
Sien da'lor capitani.

Bruto

E tu lo stesso,
Lucilio, fa. Nessuno alle mia tenda,
Fin che dura il colloquio, osi accostarsi.
Siéno guardia all'entrar Titinio e Lucio.

(*Partono*)

SCENA III.

Interno della tenda di Bruto.

LUCIO *e* TITINIO *a qualche distanza.*

Entrano BRUTO *e* CASSIO

Cassio

Che a me recasti offesa è manifesto:
Dannato hai Lucio Pella e lo notasti
D'infamia, qual venduto a quei di Sardi;
E di quanto a te scrissi, in suo favore
Pregando, poi ch'io ben lo conoscea,
Nulla ti calse.

Bruto

Offesa a te medesmo
Festi, scrivendo in simil caso.

Cassio

In tempi
Conformi a questo, non è ben che tanto
Si frughi sovra ogni più lieve torto.

Bruto

Cassio, tu stesso, ch'io lo dica assenti,
Hai brutta fama d'uom di mano ingorda;
Che gli uffici per ôr vendi e baratti
A chi n'è indegno.

Cassio

Ingorda mano?... È Bruto
Chi parla; e s'altri fosse, oh, per gli Dei!
Saria questo suo detto il detto estremo.

Bruto

E del nome di Cassio una sì vile
Corruzïon s'onora; onde il castigo
È forza occulti il capo.

Cassio

Che? il castigo?

Bruto

Del Marzo ti ricorda; ti ricorda
Gl'Idi di Marzo! — Del gran Giulio il sangue
Non corse allor della giustizia in nome?
E stato vi sarebbe un tal perverso
Da trapassargli il petto, se non era
Della giustizia in nome? Ed un di noi,
Un di coloro onde percosso giacque
L'uom più sovrano che mai vide il mondo,
Sol perchè a'ladri diè favor, d'infame
Prezzo or potria contaminar le mani?
E dell'onor la glorïosa e larga
Parte vender così, per vili frusti
Quanti un pugno ne serra?... Oh sì! piuttosto

Essere il cane che latra alla luna,
Che tal Romano.

Cassio

Cessa le rampogne,
O Bruto; io non le soffro: te medesmo
Dimentichi, ponendo a me confine.
Soldato io son, son io di te più antico
Nell'armi, a patteggiar di te più sperto.

Bruto

No, Cassio, tu nol sei.

Cassio

Sì.

Bruto

No, ti dico.

Cassio

Non istigarmi; chè scordar me stesso
Potrei; bada al tuo meglio e non tentarmi.

Bruto

Uom dappoco, va, lasciami!

Cassio

Che sento?

Bruto

M'odi, ch'io vo' parlarti. Aprir la via
Dovrei della tua cieca ira al torrente?
Tremar, perchè imperversa un forsennato?

Cassio

O Numi! Numi! E tutto questo io soffro?...

Bruto

Sì, tutto ed altro ancor. Fremi, fintanto
Che il cor superbo ti si spezzi. Vanne,
Mostra a'tuoi schiavi come in te può l'ira,
E fa tremar chi tieni alla catena.
Ma ch'io mi scuota? ch'io di te mi curi?
Ch'io piè non mova, ch'io m'accosci ad ogni
Tuo sdegnoso capriccio?... Oh! per gli Dei,
Il veleno smaltir della tua rabbia
Tutto dovrai, scoppiarne anco dovessi;
Poichè, da questo dì, per mio trastullo
Ti tengo; sì, per solo mio gioco, quando
T'arrovelli cotanto.

Cassio

A tal siam giunti?

Bruto

Ti vantasti di me miglior soldato.
Or, danne prova; fa verace il vanto.
Te ne saprò buon grado; e, per mia parte,
Vorrei lieto onorar come maestri
Uomini egregi.

Cassio

Tu m'offendi, o Bruto;
M'offendi sì, per ogni via: più antico
Soldato io dissi, e non miglior. Diss'io
Miglior?...

Bruto

Se lo dicesti, a me non cale.

Cassio

Se ancor vivesse, pungermi cotanto
Non oserebbe Cesare.

Bruto

Deh taci,
Taci! tu stesso non avresti osato
Di provocarlo.

Cassio

Osato io non avrei?

Bruto

No.

Cassio

Non avrei di provocarlo osato?

Bruto

Per la tua vita, osato non avresti.

Cassio

Oh! non presumer troppo della mia
Amistà: far potrei cosa che, appresso,
Mi costerebbe pentimento.

Bruto

E cosa,
Di che pentirti già dovevi, hai fatto.
Cassio, non ho terror di tue minacce:
Della mia probità sotto l'usbergo,
Come soffio ozioso, a me vicine
Passano, ed io non guato. — A te mandai
Per certa somma d'oro, e la negasti:
Ch'oro per vili mezzi io non ricerco;
E vorrei, per lo ciel! prima far conio
Del mio core, ogni stilla del mio sangue
Fondere in dramme, che alla man callosa
De'villani strappar con modi iniqui
I lor miseri avanzi. Oro ti chiesi
A pagar le milizie, e rifiutasti.
Questo un Cassio facea? Questa a me dava
Risposta Caio Cassio? Ove divenga
Marco Bruto sì sordido che tali
Conii ribaldi a qualche amico nieghi,
Tutti i fulmini vostri, o Dei, scagliate
A lacererlo!

Cassio

Io nol negai.

Bruto

L'hai fatto.

Cassio

No! folle era colui che tal risposta
Ti recò. Bruto m'ha spezzato il core.
Compatir dell'amico alle fralezze
Dovria l'amico: ed or le mie, più grandi
Che non son le fa Bruto.

Bruto

Io no, fintanto
Che saggio non men dài.

Cassio

Me tu non ami.

Bruto

Le tue colpe non amo.

Cassio

A tali colpe
Giunger mai non dovrebbe occhio d'amico.

Bruto

Occhio d'adulator non lo vorrebbe,
Benchè vaste s'ergessero all'altezza
D'Olimpo.

Cassio

Antonio, vieni! oh vieni, Ottavio,
E di Cassio vendetta or vi prendete!
Stanco è Cassio del mondo; all'uom ch'egli
Odïoso; oltraggiato da un fratello; ama.

Come uno schiavo vilipeso; e tutti
Spïati i falli suoi, posti in tabella,
E impressi nella mente e numerati
Per gittarmeli in faccia.—Oh! almen lo spirto
Versar potessi col pianto dagli occhi!...
Ecco il mio ferro, ecco il mio petto ignudo;
E qui dentro, maggior d'ogni ricchezza,
E dello stesso oro di Pluto, un core. —
Or tu lo strappa, se Romano sei:
Chi l'oro ti negò; t'offre il suo core.—
Colpisci: come in Cesare già festi.
Ben so che, quando a te più esoso egli era,
L'amavi più che non amasti mai
Cassio.

Bruto

Riponi il ferro, e l'ire sfoga
Quanto più vuoi, chè libero ti lascio:
Ciò che vuoi fa: dirò ch'è la vergogna
Un capriccio per te. Con un agnello,
Cassio, aggiogato sei, che l'ira chiude
Come foco la selce; ove tu forte
La percuota, scintilla, e tosto è fredda.

Cassio

E Cassio non vivrà che per vedersi,
Quando l'affanno o il mal temprato sangue
Gli dan corruccio, fatto riso e giuoco
Del suo Bruto?

Bruto

In me pur, quando lo dissi,
Parlò la mala tempra.

Cassio

Oh! tu l'assenti?
Dammi la destra.

Bruto

E il cor.

Cassio

Bruto!

Bruto

Che vuoi?

Cassio

Amor per me non hai quanto ti basti
L'iroso umore a sopportar che diemmi
Mia madre, e che di me troppo sovente
Dimentico mi fa?

Bruto

Sì, Cassio; e quando
Avvenga d'ora in poi che col tuo Bruto
Ti sdegni, ei penserà che allor s'adira
Tua madre, e motto non farà. (*Strepito di dentro*)

Il Poeta (*Di dentro*)

M'aprite
Il passo ai capitani: io vo' vederli.
V'ha del cruccio fra loro; e non è bene
Lasciarli soli.

Lucio (*Di dentro*)

Entrar tu non potrai.

Il Poeta (*Di dentro*)

Altro arrestarmi non potrà che morte.

Entra il POETA

Cassio

Or ben, che v'ha?

Il Poeta

Qual onta, o capitani?
Che fate voi?... V'amate, e come a due,
Pari a voi, si conviene, amici siate:
Anni e molti vid'io, ve ne do fede,
Ben più di voi.

Cassio

Ve', ve'! che strani versi
Questo cinico azzecca.

Bruto

Esci! ti scosta;
Scemo, insolente!

Cassio

Il soffri, o Bruto; è questo
Il vezzo suo.

Bruto

Saprò piegarmi a lui
Quando il buon punto ei coglierà! Bisogno
Di tai folli cialtroni ha forse il campo?
Sgombra tosto di qui.

Cassio

Su via, ti scosta.
(*Il Poeta parte*)

Entrano LUCILIO *e* TITINIO

Bruto

Voi, Lucilio e Titinio, a'comandanti
Date avviso che apprestino alle schiere
Per questa notte alloggiamento.

Cassio

E poi
Tornate immantinente; e sia condotto
A noi Messala. (*Lucilio e Titinio partono*)

Bruto

Una coppa di vino,
Lucio!

Cassio

Non mi credea che tu potessi
Adirarti così.

Bruto

Per molti affanni
Egra ho l'anima, Cassio.

Cassio

Uso non fai
Di tua filosofia, se il cor tu schiudi
Ad ogni mal che d'accidente è figlio.

Bruto

Non v'ha chi più di me porti il dolore.....
Porzia morì! —

Cassio

Porzia! che sento?...

Bruto

È morta!

Cassio

Come cansai di qui restarmi spento,
Poi che tanto t'offesi?—Oh lamentosa
Incomportabil perdita!...Ma, dimmi,
Qual morbo la rapì?

Bruto

L'impazienza
Per me lontano, ed il dolor che a tanta
Altezza di poter salisse Antonio,

Ed Ottavio con lui; codesta nuova
Con quella di sua morte a me venía.
Uscì di senno; e, discostâti i servi,
Ella trangugiò foco.

Cassio
E così dunque
Morì?

Bruto
Così morì!

Cassio
Numi immortali!

Entra LUCIO, *recando vino e faci.*

Bruto
Non più di lei.—
(*A Lucio*) Dammi la coppa. E in essa
Abbia sepolcro ogni scortese accento,
O Cassio! (*Beve*)

Cassio
Ha sete di sì nobil patto
Il mio cor: mesci finchè il vin trabocchi,
O Lucio, mesci: chè all'amor di Bruto
Ber di soverchio non potrei. (*Beve*)

Ritorna TITINIO *con* MESSALA

Bruto
T'avanza,
Titinio: benvenuto, o buon Messala.
Or, qui raccolti, intorno a questa face
Seggiamo a ragionar di quanto preme.

Cassio
O Porzia, più non sei!

Bruto
Cessa, ti prego.—
Qui mi giunse per lettere, o Messala,
Che Ottavio e Marc'Antonio a noi son presso
Con poderose forze, invèr Filippi
Dirizzando l'impresa.

Messala
E ricevei
Lettere anch'io di tal tenore.

Bruto
V'hanno
Aggiunte?

Messala
Che proscritti e messi a morte
Da Ottavio, Antonio e Lepido fûr cento
Senatori.

Bruto
La nuova un po' si scosta
Dalle lettere nostre; di settanta
Senatori da lor proscritti e spenti
Parlan le mie. L'un d'essi è Cicerone.

Cassio
Cicerone?

Messala
Sì: morto è Cicerone
Fra que'proscritti. (*a Bruto*) Tali nuove avesti
Dalla tua donna?

Bruto
No, Messala.

Messala
E nulla
Di lei, nelle tue lettere, t'è scritto?

Bruto
Nulla, o Messala.

Messala
Strana cosa parmi.

Bruto
A che mel chiedi?... Nelle tue, novella
Ne avresti?

Messala
No, signor.

Bruto
Tu, da Romano
Qual sei, parlami il vero.

Messala
E da Romano,
Tu soffri il vero ch'io ti dico.—È certo
Ch'ella morì, di crudel morte.

Bruto
Addio
Dunque, o mia Porzia! Noi dobbiam, Messala,
Morir. Sol meditando che dovea
Morire anch'essa un dì, forza trovai
Oggi di sopportar.

Messala
Bruto, all'uom grande
Grandi sciagure sopportar bisogna.

Cassio
Io seguo, al par di te, codesta norma:
Pur la mia tempra, no, non regge a tanto.

Bruto
Non più. Veniamo all'opra viva.—Quale
Parvi il consiglio di condur le schiere
Senza indugio a Filippi?

Cassio
A me non sembra
Consiglio buono.

Bruto
La ragione?

Cassio
È questa:
Giova più che di noi cerchi il nemico;
Perchè così le scorte egli consuma
E le milizie stanca, e a sè fa danno:
Intanto noi, senza mutar di loco,
Riposati saremo, intégri, e pronti
A tutto.

Bruto
Ell'è necessità che buona
Ragion dia campo alla ragion migliore.
I popoli che stanza han tra Filippi
E questo piano, per forzato affetto
Stanno a freno, e gl'imposti contributi
Malvolenti prestâr. Passando in mezzo
A tal gente, il nemico le sue schiere
Ingrosserà; di forze rintegrato,
Con freschi aiuti e con novello ardore,
Avanzar lo vedrem. Tali avvantaggi
Da noi troncar si ponno, ove a Filippi
Gli teniam fronte, lasciando alle spalle
Coteste genti.

Cassio
Fratel mio m'ascolta.

Bruto

Concedi. A questo ancor vuolsi por mente:
Gli amici nostri noverati infino
All'ultimo ne son; le legïoni
Del numero fornite, ed è matura
La causa nostra. Del nemico intanto
Cresce ogni dì la possa; e, giunti al sommo,
Noi siam vicini a declinar. Chè pari
Alla marea, le umane cose vanno,
Col flutto che s'innalza, alla fortuna;
Ma, senza quello, in arenoso fondo
Per cammin di miserie avverso corre
Di lor vita il viaggio. Or noi sull'onda
Siam di quest'alto mare; e la corrente
Convien seguir finch'è propizia, o tutte
Perder le sorti.

Cassio

Se così tu vuoi,
Segui la via; noi dietro a te verremo,
Per incontrarli insiem presso Filippi.

Bruto

L'oscura notte sopravvenne al nostro
Colloquio; ed obbedir natura deve
Alla necessità: ma noi vogliamo
Che di corto riposo ella s'appaghi.—
Null' altro è a dir?

Cassio

Null'altro. Or, buona notte,
Domani, alla prim'alba, in piè saremo
Ed in cammino.

Bruto

Lucio, la mia veste.—
Addio, dolce Messala; buon riposo,
O Titinio; e tu pur lieto riposa,
O nobil, nobil Cassio!

Cassio

O fratel mio!
Tristo fu il cominciar di questa notte:
Deh non ritorni mai fra l'alme nostre
Cotal discordia! Non volerlo, o Bruto.

Bruto

Tutto è per ben.

Cassio

Signor, la buona notte.

Bruto

Buona notte, fratello.

Titinio e Messala

Buon riposo
A Bruto, signor nostro.

Bruto

A tutti, addio.

(Partono Cassio, Titinio e Messala)

Ritorna LUCIO *recando la veste di Bruto.*

Bruto

Dammi la veste.—E dove il tuo strumento
Lasciasti?

Lucio

È nella tenda.

Bruto

Sonnacchioso
Rispondi, poveretto! io non t'incolpo:
T'han le veglie sfinito. A chiamar vanne
Claudio, o de'miei qualch'altro: in sui guanciali
Qui dormiranno nella tenda mia.

Lucio

Varrone! Claudio! —

Entrano VARRONE *e* CLAUDIO

Varrone

Mio signor, chiamasti?

Bruto

Sì: ve ne prego, qui posate, amici,
E dormite: esser può ch'io vi risvegli
Fra poco, per mandarvi al fratel mio
Cassio.

Varrone

Concedi che noi qui restiamo
In piede e pronti ad obbedirti.

Bruto

A questo
Non consento: posate, o buoni amici:
Può darsi ancor che di pensiero io muti.—
Lucio! ecco il libro che tanto cercai;
Entro la tasca della veste li posi.

(I Servi si pongono a giacere)

Lucio

Era certo, signor, che a me nol desti.

Bruto

Perdona, buon garzon: facil son io
Ad obblïar. Ma di', tenere aperti
I gravi occhi, e cantarmi una o due strofe
Sullo strumento or puoi?

Lucio

Sì, mio signore,
Se tu lo brami.

Bruto

Or ben, lo bramo: è vero
Ch'io t'affatico; ma di cor tu 'l fai.

Lucio

Signore, è dover mio.

Bruto

Chieder non deggio
Più di quel che tu possa; e so che vuole
Un giovin sangue il suo riposo.

Lucio

O mio
Signore, io già dormii.

Bruto

Sta bene: ancora
Dormir potrai; di qui tenerti a lungo
Non ho pensier. Ti gioverò, se vivo.

(Suono e canto)

Bruto

Suon che addormenta.—Lo scettro di piombo
Sul mio garzon che canta, or dunque aggravi,
Sonno omicida?... Dormi, o giovinetto!
Sì, crudele io non son, da risvegliarti;
Ma se il capo ti cade, il tuo strumento
Spezzar potresti: ch'io da te lo tolga;
E dormi pur: tranquillo dormi.—Ed ora,
Vediamo: il foglio io ripiegava, quando
Cessai dalla lettura. È qui, cred'io (*Siede*)

Appare lo SPETTRO *di Cesare*

Bruto
Arde fioca la face!... Oh! chi ne viene?
Son forse gli occhi miei che affaticati
Mi creano questa visïon tremenda.—
Sopra ei mi sta. Se' tu palpabil cosa?
Nume, o spirito, o démone, che il sangue
Mi fai di gelo e mi sollevi il crine?...
Chi sei? rispondi.
Lo Spettro
Il tuo genio nemico.
Bruto
A che vieni?
Lo Spettro
A nunciarti che a Filippi
Me rivedrai.
Bruto
Tal sia. Di nuovo dunque
Ti vedrò?
Lo Spettro
Sì, a Filippi. (*Lo Spettro dispare*)
Bruto
E là t'aspetto.—
Or ch'io ripiglio core, ecco è svanito.
Spirto malvagio! favellarti ancora
Avrei bramato.—Olà! Lucio, garzone!
Varron, Claudio!... Sorgete, amici... Claudio!
Lucio
False, o signor, sono le corde.
Bruto
Ei crede
Tener tuttora lo strumento.—Sorgi!
Lucio
Signor.
Bruto
Lucio, sognavi, chè sì alto
Grido mettesti?
Lucio
Io no; d'aver gridato
Non so.
Bruto
Pur, tu gridasti; e non ti parve
Cosa alcuna veder?
Lucio
No, signor mio.
Torna, o Lucio, a dormir.—Claudio! ti desta:
Te pure, amico.
Varrone
Signore!
Claudio
Signore!
Bruto
Perchè sì alto voi gridaste in sogno,
Amici miei?
Varrone e Claudio
Gridammo?
Bruto
Sì: vedeste
Alcuna cosa forse?
Varrone
Io nulla vidi.
Claudio
Anch'io, signor.
Bruto
Va dunque, e m'accomanda
Al mio fratello Cassio. Le sue schiere
Fa ch'ei ponga in cammin, tosto che aggiorni:
Noi seguiremo.
Varrone e Claudio
T'obbediam, signore. (*Partono*)

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

La pianura di Filippi.

Entrano OTTAVIO *e* ANTONIO *col loro esercito.*

Ottavio
Vedi adempite le speranze nostre,
Antonio: tu dicesti che nel piano
L'oste calar non intendea, ma fermo
I colli e l'alta regïon terrebbe
Così non fu: stan l'armi loro in vista,
E qui, a Filippi, di sfidarci han mente,
Tal facendo risposta anzi all'invito.
Antonio
Ne'lor petti io discendo, e veggo aperto
Perchè il fanno: d'andarne in altre parti
Sariano lieti; e scendono dall'alto
A bravar paurosi, immaginando
Di fissarci in pensiero in questa guisa
Ch'essi han grande coraggio. E non è vero.

Entra un MESSAGGERO

Il messaggero
V'apparecchiate, o duci: in bella mostra
L'inimico s'avanza, dispiegando
La sanguinosa insegna della guerra.
Dispor conviene sull'istante.
Antonio
Ottavio,
Tu guida lentamente i tuoi guerrieri
Sul lato manco di codesto piano.
Ottavio
Al destro io tengo, a te l'opposto lato.
Antonio
E perchè m'attraversi in tal frangente?
Ottavio
Non ti attraverso; ma così far voglio.

(*Marcia guerriera; suono di tamburi*)

Entrano BRUTO *e* CASSIO *colle loro milizie;* LUCILIO, TITINIO, MESSALA *ed altri.*

Bruto
Fan alto, e chieggon parlamento.
Cassio
Ferma,

Titinio. Uscir dalle trincee n'è d'uopo,
E con essi abboccarci.

Ottavio

Orsù, daremo,
Antonio, il segno della pugna?

Antonio

Indugia,
Cesare, ed aspettiam di far risposta
Al loro attacco.—Inoltra; i capitani
Voglion parlamentar.

Ottavio

Nessun si mova
Anzi il segnal.

Bruto

Parlar pria di colpire:
Cittadini, egli è ver?

Ottavio

Noi le parole,
Più di voi, non amiam.

Bruto

Parole buone
Giovano più che tristi colpi, Ottavio.

Ottavio

Ma tu fai, Bruto, ne'tuoi tristi colpi
Buone parole; e quel varco l'attesti
Che aprivi già di Cesare nel core,
Gridando: *Viva Cesare! Salute!*

Cassio

La parte, Antonio, ove il tuo colpo cada
Ignota è ancor; ma le parole tue
Son ladre all'api Iblee, cui togli il mèle.

Antonio

Ma non il pungiglion.

Bruto

Questo, nè solo;
La voce ancor tu ne rapisti, Antonio,
Fino il ronzío, che suoli in tua saggezza,
Pria che tu punga, minacciar.

Antonio

Perversi!
Tal non faceste voi, ben lo sapete,
Quando s'urtâr l'un contro l'altro i vostri
Vili ferri di Cesare nel fianco:
Voi, come scimmie che sghignan fra' denti,
E botoli che strisciansi sul ventre,
Curvi peggio che schiavi, i piedi suoi
Baciaste; e dietro a lui l'abbominato
Casca intanto venía, qual sozzo cane,
A ferirlo nel collo.—O adulatori!

Cassio

Adulatori?... A te medesmo, o Bruto,
Rendi grazie. Tal onta la sua lingua
Profferto non avria, se in man di Cassio
Era il poter.

Ottavio

Non più: si venga al fatto.
Se il litigio ci fa di sudor molli,
Questo sudore diverrà vermiglio
Nell'ora della prova.—Ecco, qui traggo
Incontro a'rei cospiratori il ferro:
Or, quando tornerà nella vagina?
Giammai, finchè le venti e tre ferite
Di Cesare vendetta abbiano intera;
O che d'un altro Cesare lo scempio
De'traditori sull'acciar non pesi.

Bruto

Morir non puoi per man d'un traditore
Tu, dove teco il traditor non meni.

Ottavio

Così spero. A morir per man di Bruto
Nato non son.

Bruto

S'anco il più nobil fossi
Della tua schiatta, o giovine, faresti
La più onoranda delle morti.

Cassio

O baldo
Imberbe scolaruzzo, e di cotanto
Onore indegno, che ti fai colleghi
Un giocoliero e un crapulone!

Antonio

Eh! taci,
O vecchio Cassio!

Ottavio

Andiamne, Antonio. In viso,
O traditori, vi gettiam la sfida:
Se osate di pugnar, venite in campo
Oggi; se no, quando vi basti il core.

(*Partono Ottavio e Antonio colle loro schiere*)

Cassio

Soffia, o vento! onda, muggi! e solca, o nave!
Ecco, vien la tempesta. In man del caso
È tutto.—

Bruto

Odi, Lucilio, una parola.

Lucilio

O mio signor.

(*Bruto e Lucilio parlano sommesso fra loro*)

Cassio

Messala!

Messala

Che m'impone
Il mio duce?

Cassio

Messala! È questo il giorno
Del nascer mio; fu in questo dì che vide
Cassio la luce. La tua mano or dammi,
O Messala; io ti chiamo a testimone
Che mal mio grado a confidar fui stretto
Delle romane libertà la sorte
Ad un conflitto. Fermo tenni, il sai,
Ad Epicuro ed alla sua dottrina;
Or la mia mente cangia; e credo in parte
A cose del futuro annunziatrici.
Nell'avanzar da Sardi, in sulla prima
Nostra insegna due grandi aquile il volo
Avean raccolto; dalla man de'nostri
Soldati si pasceano, e ne seguìro
Sino a Filippi; ed oggi, in sul mattino,
Aprîr l'ale e disparvero: sui nostri
Capi, in lor vece, di corvi un stormo
E d'avvoltoi giù calà, a noi dall'alto

Guatando come a moribonda preda;
E l'ombra delle negre ale parea
Un fatal padiglion che ricoprisse
Le nostre schiere, a render già vicine
L'ultimo fiato.

Messala

Non dar fede a questo.

Cassio

Solo in parte vi credo; poi che pronto
Di spirti io sono, risoluto e fermo
Ad incontrar qual sia cimento.

Bruto

(*Staccandosi da Lucilio*) E tutto
Così, Lucilio.

Cassio

Illustre Bruto, i Numi
Oggi ne sono amici: oh possiam noi,
Sempre in pace, veder la tarda etade!
Ma, come incerte van le cose umane,
Parliam del peggio che accader potría.
Se perdiam la battaglia, ell'è ben questa
L'ultima volta che parliamo insieme.
Che risoluto hai tu?

Bruto

Starmi con quella
Filosofia, che già biasmar mi fece
Catone, allor che a sè stesso diè morte.
Credo, nè so perchè, codarda cosa
Il termine affrettar di nostra vita
Per tema degli eventi; armarmi il petto
Di pazienza io vo': finchè provvegga
Qualche sommo poter che ne governa
Nel mondo, aspetterò.

Cassio

Se vinti siamo,
Acconsentir vuoi tu d'esser condotto
Dietro al trionfo per le vie di Roma?

Bruto

No, Cassio, no. Deh! non pensar giammai,
Nobil Roman, che Bruto incatenato
Entri in Roma: ei nel petto anima chiude
Troppo grande. Compir si dêe quest'oggi
L'opra che incominciàr gl'Idi di Marzo:
Se incontrarci potremo un'altra volta,
Non so: l'eterno addio dunque sia questo.
Sì, per sempre, per sempre, o Cassio, addio!
Se ci veggiamo ancor, con un sorriso
Rivedremci; se no, non sarà vano
Quest'ultimo congedo.

Cassio

Addio per sempre;
Addio per sempre, o Bruto. Inver, se ancora
Ne riveggiam, sarà con un sorriso;
Se no, codesto addio non sarà vano.

Bruto

Orsù dunque, in cammin. S'uomo potesse
Il fin di ciò che in questo dì s'appresta
Antisaper! Ma il dì vedrà suo fine,
E tutto allor ci sarà noto. — Andiamo.

(*Partono*)

SCENA II.

La pianura di Filippi. — Campo di battaglia.

— Gridi di guerra —

Entrano BRUTO *e* MESSALA

Bruto

A cavallo, cavallo! orsù, Messala,
E queste note reca all'ala opposta;

— Grido: all'armi. —

Tutte avanzin le schiere in una volta;
Poichè l'ala d'Ottavio, a quel ch'io veggo,
Move fiacca, ed un urto subitáno
Può sbaragliarla. Orsù, ratto, a cavallo,
Messala, e piómbin tutte al tempo stesso.

(*Partono*)

SCENA III.

La pianura di Filippi. — Un'altra parte del Campo.

— Grido: all'armi. —

Entrano CASSIO *e* TITINIO

Cassio

Vedi, o Titinio, vedi! i vili fuggono.
Nemico a'miei divenni io stesso. E questa
Insegna mia vidi rivolta in fuga;
Ma trafissi il codardo; e di sua mano
La strappai.

Titinio

Cassio, troppo presto il cenno
Diè Bruto: allorch'ei vide Ottavio alquanto
Piegar, si spinse con ardor soverchio;
I suoi soldati dièrsi a far bottino,
Ed ecco Antonio n'accerchiava tutti.

Entra PINDARO

Pindaro

Fuggi di qui, signor, fuggi lontano.
Nelle tue tende è Marc'Antonio: fuggi,
Fuggi di qui lontano, o nobil Cassio!

Cassio

Lunge abbastanza è questo colle. Guarda,
Guarda, Titinio! son le tende mie
Là, dov'io miro quella vampa?

Pindaro

Il sono.

Cassio

Deh! Titinio, se m'ami, il mio cavallo
Monta, gli sproni in lui configgi, e vola
Finchè le schiere che di là tu vedi
Abbi raggiunte; poi qui torna.— Oh! ch'io
Sappia se amici ovver nemici ei sono.

Titinio

Ratto, come il pensier, vado e ritorno.

(*Parte*)

Cassio

Pindaro, in vetta di quel colle ascendi:
Debil d'occhi fui sempre: or tu riguarda
Titinio, e quello che nel campo avviene

Dammi (*Pindaro parte*)
Egli è questo il dì, che respirai
La prima volta. Il tempo or compie il giro,
E donde cominciai, colà finisco;
Tutto il suo cerchio la mia vita ha corso.
(*A Pindaro*) O tu, che vedi?

Pindaro

(*Dall'altura*) Mio signor! —

Cassio

Che vedi?

Pindaro

Dai cavalier che rompono contr'esso
A sciolta briglia, già Titinio è chiuso.
Pur, corre anch'egli senza fren; già sopra
Gli stanno.—Ed or Titinio... Alcun di loro
Balza di sella. — Oh! balza ei pur. — L'han (colto!
(*Grida di dentro*) Odi, grida di gioia.

Cassio

Oh! scendi, ed oltre
Non riguardar. Vile son io che tanto
Vissi sol per mirarmi, innanzi agli occhi,
L'amico mio miglior fatto captivo.

Ritorna PINDARO

Cassio

Qui vieni or tu! Prigione un dì fra i Parti
Io t'ebbi; e allor, serbandoti la vita,
Giurar ti feci d'adempir qualunque
Cosa imposta io t'avessi. Oh vieni, e compi
Il giuramento. Libero tu sei!
Or con questo buon ferro che di Cesare
Il fianco trapassò, cerca il mio petto. —
Non indugiar per la risposta. Prendi,
Eccoti l'elsa; e poi ch'avrò coverto,
Come vedi, il mio volto, appunta il ferro. —
Sei vendicato, o Cesare! e lo sei
Col ferro istesso che t'uccise.
(*Muore trafitto da Pindaro*)

Pindaro

Or dunque
Libero son: ma tale il voler mio,
S'io l'osava seguir, certo, non era.
O Cassio, fuggirà così lontano
Da questa riva Pindaro, ove mai
Non porrà mente ad esso alcun Romano.
(*Parte*)

Ritorna TITINIO *con* MESSALA

Messala

Titinio, alterne son le sorti: Ottavio
È quinci rotto dal valor di Bruto;
Quindi, di Cassio le legioni ha vinte
Antonio.

Titinio

E confortato a queste nuove
Cassio n'andrà!

Messala

Dove il lasciasti?

Titinio

Fuori
D'ogni speranza, qui, su questo colle,
Con Pindaro suo servo.

Messala

Oh! non è desso
Che là prosteso giace?

Titinio

E là non giace
Come vivo.— Oh! mio cor!

Messala

Non è ben desso?

Titinnio

Ei fu ben desso, ed or non è più Cassio,
O Messala.—Simile a te, che in mezzo
A'tuoi purpurei raggi, o Sol cadente,
Svieni in braccio alla notte, ecco tramonta
Di Cassio il dì nel suo vermiglio sangue;
Tramonta il Sol di Roma! Or sì, caduto,
È il nostro dì; vengono e nubi e geli
E perigli; finì la nostra vece! —
Sfidanza al mio successo a ciò l'ha tratto.

Messala

Sfidanza al buon successo anzi l'ha tratto. —
Fatale error, della tristezza figlio!
Perchè mostri all'ardente uman pensiero
Ciò che non è? Fatale error, concetto
In un istante, mai tu non arrivi
A fausto nascimento; ma la madre
Che ti produsse, uccidi.

Titinio

Dove sei,
Pindaro, dove sei?

Messala

Sulla sua traccia
Va, Titinio; chè incontro al nobil Bruto
Io movo intanto, il fulmine a recargli
Di questa nuova: e fulmine dir posso;
Chè ferree punte e avvelenati strali
Sarian più cari agli orecchi di Bruto
Che l'annunzio credel di questa scena.

Titinio

O Messala, t'affretta; intanto io stesso
Pindaro cercherò. (*Messala parte*) Dal fianco (tuo
Perchè mi rinviasti, o prode Cassio?
Gli amici tuoi non ho raggiunti? ed essi
Questa corona di vittoria in fronte,
Perchè l'offrissi a te, posta non m'hanno?
E non giunsero a te l'alte lor grida?...
Oimè! chè mal vedesti in ogni cosa.
Pure aspetta, e la fronte a te circondi
Codesto serto. Ch'io te lo recassi
Il tuo Bruto m'impose, ed ecco adempio
Il voler suo. — Vieni, t'affretta, o Bruto,
Vedi qual resi a Caio Cassio onore!
O Numi! deh lo concedete: è tale
D'un Romano il dover. Spada di Cassio!
Vieni e ritrova di Titinio il core. (*Si uccide*)
(*Grido: all'armi*)

Ritornano MESSALA *con* BRUTO, CATONE IL GIOVINE, STRATONE, VOLUMNIO *e* LICINIO

Bruto

Dove, oh! dove, Messala, è la sua spoglia?

Messala

Eccola, è là.—Titinio il piange.

Bruto

Al cielo
Vòlta è la faccia di Titinio.

Catone

Ucciso!

Bruto

Giulio Cesare! ancor tu sei possente;
Passa il tuo spirto sulla terra, e torce
Nei nostri petti i ferri nostri.

(*Sordo strepito d'armi*)

Catone

Prode
Titinio! Oh, non vedete? egli ricinse
Al nostro Cassio la corona.

Bruto

A questi
Simili ha due Romani il mondo ancora?
Vale, o l'ultimo tu d'ogni Romano!
Vale! che Roma generar mai possa
Chi te pareggi non sarà. —Degg'io
Ben maggior pianto, o amici, a tale estinto
Di quel che tributargli or mi vedrete.
Ma l'ora, o Cassio, troverò; sì l'ora
Troverò! — Deh! venite, e la sua salma
Recate a Thasso. Non dèe farsi in campo
La pompa funeral, poichè potrebbe
Disanimarci. Vien, Lucilio; vieni,
Giovin Catone; alla battaglia omai
Si torni. — Flavio, Labēon, le nostre
Armi guidate innanzi.—È l'ora terza;
E pria di notte, in un secondo scontro,
Noi la fortuna tenterem, Romani! (*Partono*)

SCENA IV.

Un'altra parte del Campo.

(*Strepito di battaglia*)

Entrano combattendo SOLDATI *de'due eserciti, poi* BRUTO, CATONE, LUCILIO *ed altri.*

Bruto

Fermi, oh! fermi tenete ed animosi,
Cittadini!

Catone

Qual mai degenerato
Non lo farà?... Chi vuol seguirmi? io corro
Il mio nome a gridar per tutto il campo.
Io di Marco Catone, io sono il figlio!
Amo la patria, i suoi tiranni abborro:
Io di Marco Catone, io sono il figlio!

(*Affronta l'inimico*)

Ed io son Bruto, Marco Bruto io sono,
Bruto, l'amico della patria: Bruto
Riconoscete in me.

(*Parte combattendo, Catone è sopraffatto dai nemici e cade*)

Lucilio

Giovine e illustre
Caton, se' tu caduto? Ecco, da prode
Qual Titinio tu muori; ed è ben giusto
Che di Catone il figlio in te s'onori.

1° *Soldato*

Cedi, o muori!

Lucilio

Non cedo che alla morte.
Prendi; è bastante prezzo, acciò che tosto
Mi sveni. (*Offrendogli dell'oro*)
Bruto uccidi; e onor ti dia
La morte sua.

1° *Soldato*

Noi nol dobbiamo: è questo
Troppo illustre captivo.

2° *Soldato*

Oh date luogo:
L'annunziate ad Antonio: è preso Bruto!

1° *Soldato*

Con tal nuova a lui corro.—Il duce viene.

Entra ANTONIO

1° *Soldato*

Signor, Bruto è prigion, Bruto è prigione.

Antonio

E dov'è?..

Lucilio

Salvo, o Antonio! è salvo Bruto!—
Io l'oso mallevar, che mai nemico
Non avrà vivo il nobil Bruto. Lui
Scampino i Numi da sì gran vergogna!
Allor che morto o vivo il troverai,
Pari a Bruto ei sarà, pari a sè stesso.

Antonio

Costui Bruto non è.—Pur non men degna
Preda, amici, teniamo. Ora in sicuro
Conducetelo e s'abbia ogni rispetto.
Bramo amici piuttosto i pari suoi
Che nemici. A cercar di Bruto andate,
Ovunque sia, vivo od estinto; e a noi
Nella tenda d'Ottavio annunzierete
Qualunque cosa avvenga.

SCENA V.

Un'altra parte del Campo.

Entrano BRUTO, DARDANIO, CLITO, STRATONE *e* VOLUMNIO

Bruto

O degli amici
Miseri avanzi, qui venite; e posa
Cerchiam su questa roccia.

Clito

Di Lucilio
L'accesa face noi vedemmo; pure,
Ei non torna: o fu preso, o fu trafitto.

Bruto

Siedi, o Clito, *trafitto* è la parola:
È l'atto che si vuol! — M'ascolta, Clito.

(*Gli parla sommesso*)

Clito

Come? io signor?...No, no, per tutto il mondo.

Bruto
Or ben, taci! Nè un motto.
Clito
Anzi vorrei
Svenar me stesso.
Bruto
Odimi tu, Dardanio.
(*Gli parla sommesso*)
Dardanio
Io far questo?
Clito
Dardanio!
Dardanio
Oh Clito!...
Clito
E quale,
Qual mai Bruto ti fe' domanda rea?
Dardanio
Ch'io l'uccidessi.—Ei medita, lo vedi.
Clito
Ora è qual vaso colmo di dolori,
Che trabocca persin dagli occhi suoi.
Bruto
O buon Volumnio, vieni! odi un istante.
Volumnio
Che dice il signor mio?
Bruto
Volumnio, ascolta.
Di Cesare lo spettro a me, di notte,
Già due volte apparía: la prima volta
A Sardi; e l'altra, qui, la notte scorsa,
Di Filippi ne'campi.—Il so, la mia
Ora è venuta.
Volumnio
A no! no, signor mio.
Bruto
È venuta, Volumnio! e ne son certo.
Tu vedi ben come cammina il mondo!
I nemici sull'orlo della fossa
Ne incalzano, o Volumnio; ei torna meglio
Che noi medesmi vi balziam, piuttosto
D'aspettar che il nemico entro ci spinga.—
O buon Volumnio, tu il rammenti, fummo
Condiscepoli un dì!...Per questo nostro
Antico amor, l'elsa del brando mio
Tien salda, intanto che sul ferro io cada.—
Volumnio
Quest'ufficio, signor, non è d'amico.
(*Nuovo strepito d'armi*)
Clito
Fuggi, fuggi, signor, non v'ha più indugio.
Bruto
Vale adunque—e tu pure—e tu, Volumnio!
Stratone, il sonno t'aggravò finora;
E tu del par, vale o Stratone!... Il mio
Cor, cittadini; questa gioia or sente
Che nella vita intera io non trovai
Uom che fedele non mi fosse. E gloria
Maggior darammi questo dì fatale,
Che non n'avranno in così vil trionfo
Ottavio e Marc'Antonio.—A tutti dunque,
A tutti addio! Di Bruto omai la lingua
Del viver suo tutta narrò la storia:
Notte su gli occhi già mi sta! — Le mie
Ossa, che solo per veder quest'ora
Faticàr tanto, or chieggono riposo.
(*Grida di dentro*). Oh fuggite! fuggite!
(*Strepito d'armi*)
Clito
O signor, fuggi!
Bruto
Itene voi! — Vi seguirò.
(*Partono Clito, Dardanio e Volumnio*)
Stratone,
Deh! presso al tuo signor rimanti. Sempre
Onesto e reverente a me tu fosti,
E d'onor qualche traccia ha la tua vita.
Or tieni la mia spada, e il viso torci
Mentr'io su quella m'abbandono.—Il vuoi?
Stratone
Pria, la man dammi.—Addio, signore.
Bruto
Addio,
Mio buon Stratone.—O Cesare, or ti placa:
Con metà del voler ch'ora in me sento
Te non uccisi [1]. —(*Cade sulla sua spada e muore*)
— *Grida: all'armi!* —
(*I soldati di Bruto fuggono*)
Entrano OTTAVIO, ANTONIO, MESSALA, LUCILIO *col loro esercito.*
Ottavio
(*A Messala, additando Stratone*)
Chi è mai quest'uomo?
Lo conoscete?
Messala
È del mio duce un servo.—
Dov'è, Stratone, il tuo signor?
Stratone
Messala,
Dalla catena che tu porti, è sciolto!
I vincitori altro di lui non ponno
Far che un pugno di cenere. Sè stesso
Bruto, e solo, vincea; nè di sua morte
S'onora altri che lui.
Lucilio
Tal si dovea
Bruto trovar. Grazie ti rendo, o Bruto:
Che il ver parlò Lucilio or ben provasti.
Ottavio
Quanti a Bruto servìr, de'miei saranno.—
(*A Stratone*) Amico, oprar vuoi tu per me la vita?
Stratone
Sì, dove m'accomandi a te Messala.

1 Nel testo: « I killed not thee with half so good a will. » Cioè: Non t'uccisi con tanto volere quanto è quello con cui uccido me stesso.

Ottavio

Messala! far lo dèi.

Messala

Come, Stratone,
Il mio duce morì?

Stratone

La spada io tenni,
Ed ei sopra vi cadde.

Messala

Ottavio, prendi
Fra'tuoi seguáci l'uom che al duce mio
Rese il servigio estremo.

Antonio

Egli il più grande
Fu di tutti i Romani! E ciò che spinse
Tutti, fuor di lui solo, i congiurati
A far ciò ch'essi han fatto, era gelosa
Del gran Cesare invidia. Ei sol, per giusto
Pensier verace e per lo ben di tutti,
Si fe' del numer uno. Onesta vita
Ebbe e fusi di vita gli elementi
In lui così, che ben potea Natura
Levarsi, e dire al mondo: *Un uom quest' era.*

Ottavio

Abbia la reverenza onde già tanto
Le sue virtù fur degne, e onor di tomba
A lui sia reso.—In questa notte pòsi
Nella mia tenda la sua spoglia, cinta
Di quanti omaggi merta un gran guerriero;
Si raccolga l'esercito, e le glorie
D'un dì sì bello a festeggiar moviamo.

(*Partono*)



A GIUSEPPE MONTANELLI

Ti ricordi ancora di quel giorno ch'io, passando per la tua Pisa, venni non aspettato a salutarti, e ti ritrovai tutto inteso a quegli studii che avevano già fatto caro ed onorato il tuo nome nella patria nostra? — Era un dì bellissimo, sul tramonto; e noi passeggiammo alcun tempo insieme, sotto le silenziose arcate del Campo Santo, ragionando di molte cose che l'uno e l'altro avevamo sentito e sperato.

Ora l'Italia ascolta le tue generose parole; ed io, dalla pace de' miei studii sui Grandi che furono, ti mando, con questo volume, il voto d'un animo fraterno. Così potessi meglio darti una prova del caldo desiderio! Ma tu, almeno, sai che il mio cuore è sempre lo stesso.

Di Milano, a' 30 di settembre 1847

GIULIO CARCANO

GIULIETTA E ROMEO



Se vi fu mai intelletto che abbia saputo discendere nel profondo dell'uman cuore, affine di scrutarne le fibre le più sottili, e studiarne ogni nascondiglio e noverarne ogni palpito, ogni risalto, fu certamente lo Shakspeare. Egli vide coll'occhio della mente il mistero dell'individuo, e vestì di luce, che par quasi divina, le più grandi e vere passioni che muovono la vita interna e governano con alito di foco la ragione e il sentimento, que'due invisibili agitatori d'ogni bene e d'ogni male quaggiù. L'amor di padre e di figlio, la carità della patria, il dubbio delle cose, l'ambizione, la gelosia, il dolore, rivivono nelle sue immortali tragedie, tali quali certamente li sentirono da che dura il mondo i padri nostri, tali quali li sentiamo noi. Ma fra tutti gli affetti umani, quello ch' è forse il primo e il più bello elemento d'ogni poesia, l'amore, appare nelle migliori creazioni del gran poeta come un raggio di verità celeste e soavissima, come una promessa di bene che non può essere adempito sulla terra, direi come una fede inspiratrice del meglio.

Colui che rapì alla storia, o diede alle splendidissime invenzioni della propria mente un incanto di bellezza che deriva principalmente da ciò che nell'uman cuore è immutabile ed eterno, colui che seppe creare Ofelia, Cordelia, Porzia, Imogene, Desdemona, Miranda, Giulietta, nelle quali veggiamo ancora i più poetici, e insieme i più veri tipi della donna, collocò l'amore in mezzo alla funesta e rabbiosa guerra delle passioni della vita, come uno spirito di pace e di speranza.—Così il poeta che crede e sente la verità della bellezza e la forza misteriosa della natura, deve saper mostrarsi ora sublime e forte, ora patetico e profondo, ora ingenuo e popolare, ricreare a quando a quando colla freschezza e col profumo dell'amore, coll'imagini della gloria e colla magia della grazia, i dolori e le sventure che fanno la maggior parte della comune eredità. E però noi troviamo, leggendo il nostro autore, una poesia vera che è al tempo stesso sapiente e semplice, dolorosa e satirica, fantastica e naturale, più di qual sia altra poesia d'ogni secolo e paese. Tutte le perfezioni di questo altissimo ingegno (così pensava di lui un critico inglese) furono insieme composte e fuse in guisa che, al par di quelle della Natura, invece di trametterai l'una all'altra, si sostengono e s'abbellano a vicenda: la poetica sua mente è natura e verità: i suoi non sono fiori composti in ghirlanda; ma spuntano vivi dal terreno, schietti e freschi di giovinezza; e non ponno appassire mai, per quella nascosta virtù di vita che li alimenta.

Allorchè lo Shakspeare scrisse *Giulietta e Romeo*, cantò un inno immortale all'Amore. Ben a ragione lo Schlegel, che più d'ogni altro finora seppe leggere molto addentro nella mente del sommo poeta, disse ch'egli raccolse in questa incomparabile dipintura « ciò che v'ha di più dolce e di più amaro; l'amore e l'odio, le feste giulive e i funesti presentimenti, l'ara nuziale e la stanza funerea, la pienezza della vita e il nulla della tomba: e tutti questi contrasti sono talmente raddolciti, si confondono talmente nella unità d'una impressione generale, che la ricordanza ond'è commosso l'animo, simiglia al lungo echeggiare d'un solo concento melanconico, ma sovranamente melodioso. »

Se noi guardiamo la vita com'ella è, tutto ciò che ritroviamo in essa di puro, di grande, di profondamente vero, è quasi sempre accompagnato dal dolore, dal patimento, dal sacrificio. Ma non vo'dire con questo che la necessità figlia del Fato antico, regga contro ogni volere e desiderio umano le cose del tempo, e le conduca al peggio: sibbene, che l'anima, attraversando la regione della morte, non può trovare dove si riposi. Così l'Amore apre le ale sopra la Speranza siede presso la tomba dell'Innocenza.

Nell'antichità, quando gli affetti umani non erano ancora purificati dalla poesia del Cristianesimo; quando la donna, non ancora benedetta dalla parola che annunciò al mondo la legge della eguaglianza, era piuttosto la schiava che la compagna dell'uomo, una creazione come la Giulietta era forse impossibile. In tutta la Mitologia, non so trovare altro esempio d'amore sventurato che quelli di Piramo e Tisbe, e di Ero e Leandro. Ma sono amori indulgenti, fatali: e non v'è in essi quell'aspirazione dilicata e sublime, quella fede che un amor vero non può finire, quella virtù che a noi dona il sentimento. Il teatro antico ben ci rappresenta con tutta la poesia il forte affetto di Elettra, la pietà d'Antigone, il disperato amor di Medea, la passione incestuosa di Fedra, la mesta sommissione d'Ifigenia; ma non v'incontriamo mai l'amore intimo e confidente, l'amore pieno di giovinezza e di speranza, che nasce dal sospiro dell'anima e dalla fiamma della fantasia; l'amore che solleva il senso a qualche cosa di divino. È quel momento della vita che viene una volta sola; che, passato, non ritorna più; è quel giovenile trasporto che dà i buoni pensieri, fa dimenticar le gioie e i dolori, non vive che di sè medesimo, s'invigorisce sempre più e si appura in mezzo ai contrasti dell'odio, del sospetto e della violenza; l'amore che non sente invidia di qualunque destino, e resiste all'urto di qualunque potere avverso; che è più forte della vita, e vince la morte. La storia di Giulietta farà piangere sempre; e sarà sempre vera per chiunque appena conosca la soavità dell'affetto unita alla purezza della virtù; poichè il cuore umano è ancora quello; ancora vi sono spiriti liberi ed eletti che si sollevano sulla miseria delle inimicizie, degl'intrighi mondani, sentono altamente, e credono alla religione dell'amore.

La tragedia di Giulietta e Romeo è forse l'unica

che lo Shakspeare abbia tessuta sopra una storia tutta d'amore. Ogni scena, ogni pagina ti presenta insieme unite e temperate la purità dell'affetto e la delicatezza del cuore, coll'ardor della passione e coll'impeto della fantasia: è un amore tutto italiano, quale doveano inspirarlo il bellissimo nostro cielo e l'estasi gentile che si diffonde coll'aure imbalsamate delle nostre pianure nella primavera della vita.

Giulietta è innamorata, ma non malata d'amore; è appassionata, ma pura; fanciulla ancora per l'età, donna per la forza del sentimento, per il coraggio dell'anima. Ama, e lo confessa nella semplicità del suo pensiero; non crede alla menzogna; non ha bisogno di giuramenti. In quella notte, in cui tutto respira amore, la prima volta che il giovine Romeo penetra nel chiuso giardino de'Cappelletti, ed ode la penosa fanciulla confidare al silenzio dell'aria il proprio segreto, essi uniscono per sempre le loro sorti; ma Giulietta non gli domanda altro che questo:

O gentile Romeo, se m'ami, dillo
Veracemente....

poi, prima di partirsi da lui, torna alla finestra per intendere dalla sua bocca se onesto è il suo amore; il dove e il quando pensi di compiere il sacro rito; se no, ch'egli abbia a cessare l'amorosa inchiesta e ad abbandonarla al suo dolore.—E qui comincia la guerra dell'avversità contro l'amore che non ha sospetto; gli uomini, accecati dalle loro basse e volgari nimicizie, pieni di corruccio e di viltà, macchiati del sangue fraterno, non si accorgono neppure di quell'affetto che fu contraccambiato alla faccia del puro cielo: e i due giovani, destinati ad amarsi e a morire, corrono pronti per lo spinoso sentiero della vita; nella pena e nell'angoscia pensano alla dolcezza del tempo che verrà; tutto si rivolge contro di loro; ma pur sanno conservar sempre la stessa eroica fede. La serenità della speranza; l'inesprimibile dolcezza di due cuori che battono collo stesso palpito; la tenerezza, l'estasi, l'addio doloroso, l'angoscia dell'esiglio, il pianto, il terrore, la disperazione, tutto va a finire in una tomba. Ma egli pare che un'aura quasi celestiale investa ogni cosa all'intorno; e alla fine il sacrificio della giovinezza e dell'amore cancella il sangue sparso dagli odii famigliari e dalla rabbia cittadina.

Il Jameson paragona per la semplicità dell'affetto e per la devozione dell'anima la Giulietta dello Shakspeare alla Tecla dello Schiller; creazione la prima tutta italiana; e l'altra, quale doveva essere, tutta alemanna. L'una ti porge l'esempio della passione onnipotente nel cuor di una leggiadra figliuola del mezzodì; l'altra ti riflette con colori più eterei, più tranquilli, il pensoso sentimento e l'entusiasmo fantastico della natale sua terra; ma non per questo, Tecla è men vera di Giulietta; creature di tutta poesia e l'una e l'altra.

Non dirò, poichè la può chiunque vedere per sè, con quanta verità e franchezza il poeta colori tutti i personaggi del dramma, dal vecchio Cappelletti e dallo spensierato Marcuccio fino alla nutrice cicalona ed al cencioso speziale che vende il veleno a Romeo. Il personaggio di Marcuccio, come disse il Coleridge, rappresenta la foga giovenile, e il brio dello spirito irrequieto che discorre sull'onda del piacere e della gioia: un'arguzia sempre viva, una fantasia sempre desta e feconda; un animo facile e pronto, che di sè stesso non cura, ma che degli altri ride e si trastulla, e pur vi piglia affetto, ecco press'a poco il carattere di Marcuccio. Però devesi notare che, tanto la novella di Luigi Da Porto, quanto quella del Bandello, dalle quali lo Shakspeare ebbe la prima sua inspirazione per questo dramma, ricordano questo Marcuccio che divenne poi il Mercuzio del poeta, il tipo dell'uomo compagnevole e scherzoso.

Al tempo dello Shakspeare era venuto in moda nella corte d'Elisabetta e in gran parte d'Inghilterra lo studio della bellissima nostra lingua, come oggidì vediamo preso di noi succedere della inglese: quantunque, a dir vero, mi paia nella maggior parte piuttosto un'affettazione che uno studio, mania singolare venuta di qua dell'Alpe coi cavalli da corsa, colle mode aristocratiche e col bue rosolato oltramontano. Ma comunque ora sia la cosa, egli è certo che nel secolo di Shakspeare la lingua italiana era popolare appo gl'Inglesi; anzi troviamo in qualche puritano loro scrittore di quel tempo (l'Ascham, citato dal Drake) gravi lamenti su questo dilagamento della italiana licenza; ch'egli chiama « gli incantesimi di Circe portati d'Italia a guastare i costumi della buona Inghilterra, molto coll'esempio tristo, ma più coi pazzi libri tradotti dall'italiano e venduti in ogni bottega di Londra; cosicchè si ha maggior reverenza ai *Trionfi* del Petrarca che alla *Genesi* di Mosè, e si pregia una novella del Boccaccio sopra un fatto della Bibbia. »

Lo Shakspeare conosceva ed apprezzava le vivaci e splendide forme dell'italiana fantasia; egli aveva letto i nostri novellieri e poeti; ed è un vanto per noi ch'egli abbia attinto dalle nostre storie e dalle nostre tradizioni popolari non pochi de'suoi capolavori. Vien ricordato un novelliere napoletano, il Massuccio, che verso il 1470 scrisse una storia di due amanti che molto rassomiglia a quella di Giulietta e Romeo, ponendo però il luogo dell'avvenimento in Siena. Ma colui che si valse di questa popolare e poetica avventura per tesserne un compassionevole racconto fu Luigi Da Porto. La più antica edizione che se n'ha, col titolo: *Historia novellamente ritrovata di due nobili amanti, con la loro pietosa morte, intervenuta già nella città di Verona nel tempo del Signor Bartholomeo della Scala*, fu stampata senza data dal Bendoni in Venezia: e pare che l'altra edizione del 1535 sia una ristampa di questa. C'è pure un poemetto poco noto di Clizia dama veronese pubblicato dal Giolito nel 1553: *L'infelice amore dei due fedelissimi amanti Giulia e Romeo*, scritto in ottava rima, ed in quattro canti. Questo poemetto fu ristampato nel 1831 per cura di A. Torri, che raccolse ed ornò di illustrazioni storiche e bibliografiche la celebre novella di Luigi Da Porto. Il Bandello, nel 1554, scriveva egli pure una novella sullo stesso argomento: e il Dalla Corte raccontava nelle sue *Storie* (1594) il doloroso fatto. In Francia, una narrazione di Pietro Boisteau, mandata fuori in quel torno, e in Inghilterra un poemetto di Arturo Brooke, pubblicato nel 1562, avevano renduta già famosa la fine dei due amanti italiani. Ora, se ne togli la novella del Da Porto, che conserva tuttavia una freschezza, una semplicità d'affetto, una malinconia inimitabile, quell'altre che ho ricordato, e storie e poesie e narrazioni, sono dimenticate pressochè tutte. Ma la tragedia dello Shakspeare, malgrado i non pochi tratti di falso gusto e lo spesso frizzar di concettini, non morrà certamente; anzi consacrerà ai tempi che non vennero ancora quell'amore così grande e così infelice: nè forse sorgerà mai giorno in cui, leggendo questa sublime elegia dell'amore, non si piangano col pianto sgorgato dal cuore i nomi di Giulia Cappelletti e di Romeo Montecchi.

Essi morirono, vittime espiatrici delle sciagure della patria, in quella età di sangue e di lutto, allorchè disfatte le leghe italiane e tramontata la grandezza de'Comuni, tutto il paese dall'Alpi al mare accettò il giogo di cento piccoli tiranni, e più non vide pace nè tra'vivi nè tra'morti. Era in quel tempo, di cui il grande Esule cantava:

Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi e costor con sospetti!—

GIULIETTA E ROMEO

PERSONAGGI

DELLA SCALA, signore di Verona.
PARIDE, giovine, suo congiunto.
MONTECCHI } capi di due famiglie nemiche
CAPPELLETTI } fra loro.
UN VECCCHIO, zio del Cappelletti.
ROMEO, figliuolo del Montecchi.
MARCUCCCIO, parente del Signore della città, e amico di Romeo.
BENVOGLIO, nipote del Montecchi, e amico di Romeo.
TEBALDO, nipote di Madonna Cappelletti.
FRATE LORENZO, francescano.
FRATE GIOVANNI, dello stesso ordine.
BALDASSARE, servo di Romeo.
SANSONE } servi del Cappelletti.
GREGORIO }
ABRAMO, servo del Montecchi.
UNO SPEZIALE.
TRE SUONATORI.
CORO.
UN GIOVINETTO, paggio di Paride.
PIETRO, uffiziale.
MADONNA MONTECCHI.
MADONNA CAPPELLETTI.
GIULIETTA, figliuola del Cappelletti.
LA NUTRICE di Giulietta.
CITTADINI di Verona.
UOMINI e DONNE, aderenti delle due famiglie.
MASCHERE.
GUARDIE.
SCOLTE.
SEGUITO.

La scena, nella maggior parte del dramma, in Verona: solo in principio del quinto atto in Mantova.

PROLOGO

Due famiglie del par nobili e chiare,
Nella bella Verona, ov'è la scena,
Fan nuova lotta per antiche gare:
Civili stragi civil braccio mena.
Da que'lombi fatali un'amorosa
Coppia, sotto maligno astro, discende;
E chiude nella sua tomba pietosa
L'odio che i padri per gran tempo accende.
L'amor tremendo a morte sacro, e quella
Ira, che rinfrescando i padri vanno,
E de'figli la sorte alfin cancella,
Per brevi ore argomento a noi saranno.
Udite! Emenderem, se non vi stanca,
Con la fatica, quanto all'opra manca.

Atto Primo

SCENA I.

Piazza pubblica.

Entrano SANSONE *e* GREGORIO *armati di spade e targhe.*

Sansone
O Gregorio, a misura di carbone [1],
Vuolsi pagarla, affè!

Gregorio
No! chè in tal guisa
Saremmo carbonai.

Sansone
Vo' dir che dêssi,
Se in collera noi siam, cavar la spada.

Gregorio
Il *collo* dal *collar* cava piuttosto,
Sin che ti basta fiato.

Sansone
A menar colpi
Presto son io, se appena alcun mi muova.

1 Nel testo: « We' ll not carry coals. — *Noi non vogliamo portar carbone.* Ciò significava: *sopportare ingiurie.* Noi invece abbiam la frase: pagare o castigare *a misura di carbone*, adoperata dal Lasca e dal Lippi; la quale parmi che risponda abbastanza al motteggio soggiunto dall'altro servo colla voce: colliers, *carbonai.* — In questa tragedia sovrabbondano i bisticci; e può dirsi che Benvoglio e Marcuccio e servi e suonatori non parlino che a motti e concettini: il poeta, allettato forse dell'artificiosa fioritura dello stile italiano, venuto in moda al suo secolo, si piacque di ritrarne ne'suoi versi le imagini e le figure. Molte espressioni equivoche, talvolta licenziose o basse, tal altra indicifrabili agli stessi commentatori, accrescono la difficoltà, e fanno necessario qualche studio per meno offendere il nostro gusto più schizzinoso e sottile: io ho cercato di farlo alla meglio, serbando però il colore, e, direi anche, l'espressione del mio autore.

Gregorio
Pur *mosso* non ti sei cotanto presto.
Sansone
Un cane de'Montecchi a farlo basta.
Gregorio
Chi si muove cammina; ma chi è prode
Il campo *tien:* tu invece, se ti muovi,
Il campo *netti*.
Sansone
Un can di quella casa
Mi *moverà*, per farmi *stare* a posta.
Ceder mi dèe la mano ogni Montecchio,
Uomo o donna ch'ei sia.
Gregorio
Questo ti mostra
Fiacco e vile qual sei: chè solo il fiacco
Si tiene al muro.
Sansone
È ver. Fragili vasi
Sono le donne; onde son messe al muro.
Perch'io *dal* muro caccerò i Montecchi,
E le lor donne *al* muro.
Gregorio
È la contesa
Sol fra i nostri signori e noi, che siamo
Seguaci loro.
Sansone
Egli è tutt'uno: voglio
Fare il tiranno anch'io. Quando a mia possa
Gli uomini avrò battuti, allor crudele
Sarò con le zitelle; e voglio ad esse
Mozzar la testa.
Gregorio
Che? mozzar la testa
Alle zitelle?
Sansone
Sì, la testa, ovvero
Un altro che... Nel senso che tu vuoi
Prendilà.
Gregorio
Desse che sentir lo denno,
Desse colgano il senso.
Sansone
Il coglieranno
Ch'io so tenermi saldo; e veggon tutti
Che stommi bene in *carne*.
Gregorio
E ti sta bene
Che tu *pesce* non sii: se tal tu fossi,
Saresti un baccalà.—Fuori lo stocco!
Ecco due de'Montecchi.

Entrano ABRAMO *e* BALDASSARE

Sansone
Sguaïnato
È il ferro mio; tu briga accatta, e spalla
Io ti farò.
Gregorio
Sì? mi darai le *spalle*,
Per darla a *gambe*.
Sansone
Non temer.
Gregorio
Perdio!
Temer di te?
Sansone
Stiam sul diritto; a loro
Si lasci il cominciar.
Gregorio
Guatar li voglio
In cagnesco, passando; il piglin come
A lor più garba.
Sansone
O come osan pigliarlo.
Il pollice vo'mordermi, venendo
Incontro ad essi: e se il comportan muti,
Ell'è brutta vergogna.
Abramo
Olà, per noi
Il dito vi mordete?
Sansone
Il dito mio
Mi mordo.
Abramo
Il dito, per noi, vi mordete?
Sansone (sottovoce a Gregorio)
È il dritto della nostra, ov'io l'affermi?
Gregorio
No!
Sansone
No, messer: per voi non mordo il dito;
Ma mordo il dito mio.
Gregorio (ad Abramo)
Volete forse
Accattar briga?
Abramo
Io briga? No.
Sansone
Se mai
Lo voleste, io per voi tengo, o messere;
Un buon signore io servo al par di voi.
Abramo
Ma non migliore.
Sansone
Eh via!

Entra BENVOGLIO *nel fondo*

Gregorio (a Sansone)
Grida: Migliore!—
Un de'congiunti del padron qui viene.
Sansone
Sì! miglior.
Abramo
Menti.
Sansone
All'armi, s'uom tu sei.
Del colpo di riscossa ti ricordi.
(Sansone e Abramo si battono)
Benvoglio
Abbasso i ferri! che mai fate, o pazzi?
Separatevi, olà?
(Gettando loro di mano i ferri)
Entra TEBALDO
Tu il ferro snudi

Fra questi cervi senza cor? Ti volgi,
Benvoglio, e bada alla tua vita.

Benvoglio

In pace
Metterli solo io vo': ripon la spada,
O dammi braccio a separarli.

Tebaldo

Pace
Gridi col ferro in man? Questa parola
Odio al par dell'inferno, al par di tutti
I Montecchi e di te.—Ti poni in guardia,
Codardo! (*Si battono*)

Entrano alcuni PARTIGIANI *delle due famiglie, che prendono parte alla mischia; poi* CITTADINI *con mazze.*

Cittadino

All'armi! lance! partigiane! dàlli!
Dàlli a'Montecchi! dàlli a'Cappelletti!

Entrano MESSER CAPPELLETTI, *in lucco, e* MADONNA CAPPELLETTI

Cappelletti

Qual mai rumore? Olà, la mia gran spada!

Mad. Cappelletti

Una gruccia, una gruccia! A che la spada?

Cappelletti

La spada mia, vi dico! A questa volta
Corre messer Montecchio e in alto mena,
Per farmi insulto, il brando.

Entrano MESSER MONTECCHI *e* MADONNA MONTECCHI

Montecchi

O Cappelletti,
O traditor, sei tu? —Non trattenermi,
Lascia ch'io corra.

Mad. Montecchi

Ah, no! tu non potrai
Mover contro al nemico un solo passo.

Entra il PRINCIPE *col seguito.*

Il Principe

O sudditi ribelli, o della pace
Nemici eterni, che l'onor de'brandi
Vituperate nel fraterno sangue!...
E orecchio mi dan? Uomini, o belve,
Che della vostra nequitosa rabbia
Spegnete il foco nell'onda vermiglia
Di vostre vene uscita, a terra, io dico,
Pena i tormenti, a terra, dalle mani
Grondanti sangue, i mal temprati ferri;
E dall'irato vostro prence udite
L'alta sentenza.—Già tre volte sòrti
In tempesta civil per detti vani,
Voi, Cappelletti, e voi, Montecchi, avete
Rotto la pace delle nostre vie;
E tre volte i più savi cittadini
Di Verona, deposte le severe
Acconce vesti, con l'antica mano,
Brandian per voi le partigiane antiche
Per ozio lungo rugginose, i vostri
Sdegni a partir più rugginosi e lunghi:
Or, se queste contrade ancor turbate,
Vendicheranno l'insultata pace
Le vostre vite. Di qui sgombri ognuno.
Voi Cappelletti, e voi Montecchi, al nostro
Tribunal ne verrete, in Villafranca [1],
Oggi dopo il meriggio: e colà noto
Il piacer nostro vi sarà. Ripeto,
Pena la morte, s'allontanin tutti.

(*Partono il Principe, il seguito, Messer Cappelletti, Madonna Cappelletti, Tebaldo, Cittadini e Servi.*

Montecchi

E chi mai rattizzò la vecchia lite?
Dite, o nipote, foste qui nel punto
Che l'han ridesta?

Benvoglio

Del nemico i servi
E i vostri eran venuti è stretta mischia
Pria che giungessi. Di partirli tosto
Tentai; ma sopraggiunse in quell'istante
Col brando sguaïnato il fier Tebaldo;
E all'orecchio soffiandomi di sfida
Parole, e ratto mulinando il ferro
Di sopra il capo, mena colpi al vento,
Che, non ferito, a suo dispetto fischia.
Mentre a vicenda ci scambiam fra noi
Urti e colpi, la turba d'ogni parte
Accorre, cresce, ingrossa, a zuffa viene;
Finchè comparve il Prence, e l'una e l'altra
Parte divise.

Mad. Montecchi

Dite! ov'è Romeo?
Oggi il vedeste? Oh come lieta io sono
Che in questa mischia egli non fosse!

Benvoglio

Un'ora
Prima che il Sole a riguardar tornasse
Dalla dorata orïental finestra,
Il torbido pensier fuor dal mio tetto
A vagar mi traea là sotto a quella
Selva di sicomori, che sul fianco
Della città rosseggia al dì cadente;
E' fu appunto in quell'ora, in quella parte,
Ch'io vidi andar vagando il figlio vostro.
Mossi vêr lui, ma come ei mi scoverse
Si mise dentro il bosco e si nascose.
Io, misurando dal mio core il suo,
Chè più forte è l'affetto ov'è più solo,
All'umor mio vo dietro, il suo lasciando;
E sfuggo di buon grado a chi del pari
Di buon grado me sfugge.

Montecchi

Ei fu veduto
Colà più volte, all'ore del mattino,
Crescere il fresco pianto dell'aurora
Colle lagrime sue, crescer novelle
Nubi alle nubi con gli alti sospiri:

1 Nel testo: « To old Free-town. » Nella novella di Matteo Bandello, è ricordata questa villa come un tenimento de'Montecchi.

Poi non appena, allegrator del mondo,
Sull'estremo confin dell'Oriente,
Il Sol rimova la cortina ombrosa
Dal letto dell'aurora, ecco che il mio
Doloroso figliuol fugge la luce,
A casa torna, nella sua segreta
Stanza si chiude, e serra le finestre,
Perchè del dì non vi penétri il dolce
Raggio, crëando ad arte a sè d'intorno
Buia notte.—Oh me lasso! Atra, fatale
Si farà questa cura, ove non sia
Che buon consiglio la cagion ne tolga.

Benvoglio

E tal cagione, illustre zio, v'è nota?

Montecchi

No; nè da lui saper la posso.

Benvoglio

E voi
Nol metteste alle strette in qualche guisa?

Montecchi

Io lo feci; e, com'io, parecchi amici.
Ma solo consiglier de'propri affetti,
Quanto verace non dirò, sì chiuso
E segreto con sè lo vidi sempre,
Sì schivo a chi lo tasti o lo discopra,
Che un germe ei par, cui roda intimo bruco
Pria che le miti foglie all'aër puro
Schiuda, e consacri al Sol la sua bellezza.
Se trovar si potesse onde codesto
Affanno move, quant'è in noi faremmo
Per medicarlo.

Entra ROMEO *nel fondo.*

Benvoglio

Ei viene! Or se vi piace,
Vi ritraete. O ch'ei del suo cordoglio
Mi ponga a parte, o mi s'ostini al niego.

Montecchi

Almeno il tuo restar così ti giovi,
Che tutto ei possa confessarti il vero.
Orsù, madonna, andiam.

(*Partono Messere e Madonna Montecchi*)

Benvoglio

Buon dì, cugino!

Romeo

L'ora è sì presta ancor?

Benvoglio

Toccano appena
Le nove.

Romeo

Oimè! come son lunghe l'ore
Dell'amarezza!—Quel che si partìa
Di qui sì ratto era mio padre?

Benvoglio

Desso:
Ma qual tristezza fa sì lunghe l'ore
Di Romeo?

Romeo

Non aver quello che brevi
Far le potrebbe, s'io l'avessi.

Benvoglio

Amante?

Romeo

Privo...

Benvoglio

D'amore [1]?...

Romeo

Del favor di lei
Che sì m'accese.

Benvoglio

Ahi lasso! Amor, sì bello
Alla sembianza, è sì tiranno e crudo
Dunque alla prova!

Romeo

Ahi lasso! Amor, che porta
Bendato il ciglio, dêe veder senz'occhi
Il sentier che lo guidi al suo desío [2]?..
Ove a pranzar n'andiamo?—Oimè qual mischia
Qui avvenne?... Non parlar; tutto compresi.
Assai per odio qui s'adopra; eppure
Assai più per amore... Oh iroso amore!
Odio amoroso! Oh sustanza del tutto
Ch'esci dal nulla! O levità gravosa!
O seria vanità! Mischianza informe
Di leggiadre apparenze! Ala di piombo!
Lucente fumo! Algida fiamma! Inferma
Salute! Sonno che tien desto sempre,
E non è sonno mai! .. Quello ch'io sento
È tale amor, che amor non sento in esso. —
Non ridi?

Benvoglio

No! ma piango.

Romeo

O cuor gentile,
E perchè mai?

Benvoglio

Perchè il gentil tuo cuore
È oppresso.

Romeo

Tal d'amore è la vicenda!—
Gravi nel sen mi stanno, e tutte mie,
L'angosce, e tu vuoi farle ancora più gravi
Col peso delle tue. Codesto affetto
Che mi dimostri, al mio dolor soverchio
Dolor più grande accresce. Amore è fumo
Che de'sospiri col vapor si leva:
Securo e sciolto, è lampo che sfavilla
Dell'amator negli occhi: oppresso, è mare
Che beve il pianger negli amanti. E quale
Altra cosa è l'amor? Follía prudente,
Fele che affoga, e farmaco soave.—
Addio, cugino! (*Partendosi*)

Benvoglio

Sta: seguirti io voglio.
Se mi lasci così, l'ho per offesa.

1 Nel testo: « Out... — Of love? » Benvoglio cerca di prendersi giuoco di Romeo: qui l'espressione originale parmi voglia dire così *fuori*, come *più che mai*: l'amico finge d'intenderla nel senso contrario.

2 Nel testo: « ...See pathways to his will. » — Alcuni critici come il Warburton, vorrebbero che dicesse « to his ill » *al suo peggio*. La prima edizione porta invece la lezione da me tradotta, che mi sembra la più naturale.

Romeo

Io me stesso perdei: qui non son io;
Romeo qui tu non vedi; è in altra parte.

Benvoglio

Dimmi, da senno, il nome di colei
Ch'è l'amor tuo.

Romeo

Che? gemer debbo, e dirti...

Benvoglio

Gemer non già! Ma dirmi in guisa franca
Chi sia.

Romeo

Voler che l'egro in franca guisa
Dica il suo testamento! Oh mal cercata
Parola a tal che giunse a fil di morte!
Francamente, cugino, amo una donna

Benvoglio

Colsi fin qui nel segno, poi che amante
Ti credea.

Romeo

Buon arciero, affè! tu sei.—
E pur bella è colei che mi ferìa!

Benvoglio

Cógli più presto quand'è bello il segno,
Mio bel cugino.

Romeo

Ma il tuo colpo or falla.
Di Cupido lo stral non la ferisce;
Chè dessa il senno ha di Dïana, e forte
Di castità sotto il provato usbergo,
Vive secura incontro al fanciullesco
Debol arco d'Amore. Essa non cura
L'assedio delle tenere parole,
Non teme d'amorosi occhi l'assalto,
Nè il seduttor de'santi oro le smuove
Il lembo della veste. Oh, di bellezza
Ricca è costei! Povera sol, che quando
Ella mora, morir deve con lei
Ogni bellezza!

Benvoglio

Ella fe' voto adunque
Di viver casta sempre?

Romeo

Il fe'; ma in questa
Sua ritrosìa molto consuma e sperde:
Se, troppo austera, la bellezza langue,
A'venturi ella tronca ogni bellezza.—
Troppo leggiadra, e troppo saggia! troppo
Saggiamente leggiadra, il paradiso,
Col far me disperato, a sè guadagna.
Di non amar fe' giuro; e per tal voto
Io, senza vita, e sol per dirlo, ahi! vivo.

Benvoglio

A me dà fede: non pensar più a lei.

Romeo

Oh! tu m'insegna del pensar l'obblío.

Benvoglio

Agli occhi tuoi la libertà ridona:
Volgiti ad altre belle.

Romeo

In questa guisa
Più grande mi parrà la sua bellezza.
Le avventurate mascherette nere
Che il fronte bacian di leggiadre dame,
Ci disegnan più splendide alla mente
Le nascose beltà. Chi perde il caro
Lume degli occhi mai più non obblía
Il prezioso del veder tesoro
Donna m'addita di beltà sublime:
Che val la sua beltà, fuor d'un ricordo
Ove il bel nome io legga di colei
Ch'è di sì gran bellezza ancor più grande?
Ad obbliar mal tu m'apprendi. Addio!

Benvoglio

Ti vo'pagar questa dottrina, o carco
Di debiti morir. *(Partono)*

SCENA II.

Una via.

Entrano MESSER CAPPELLETTI, PARIDE *e un* SERVO

Cappelletti

Dunque il Montecchi
Pareggiato con me fu nella pena:
Arduo, cred'io, non è, per noi che siamo
Sì vecchi entrambi, conservar la pace.

Paride

D'alto conto voi siete e l'uno e l'altro:
Sciagura ell'è che in nimistà viveste
Sì a lungo.—Ma, signor, che rispondete
Alla dimanda mia?

Cappelletti

Quel che già dissi
Vi ridico. Straniere affatto al mondo
La figlia mia, del quartodecim'anno
Non vide l'alba: della state almeno
Due volte ancor cada l'orgoglio, pria
Che a farsi sposa la crediam matura.

Paride

Altre, di lei più giovinette, sono
Avventurose madri.

Cappelletti

E presto troppo
Fatte per ciò difformi. Ora già tutte
Le mie speranze s'ingoiò la terra,
Fuor questa sola, ch'è d'ogni mio bene
L'aspettata signora. Assiduo dunque,
O Paride gentil, la corteggiate,
E vincetene il cor; chè il voler mio
È una parte del suo: s'ella v'accoglie,
Nella sua scelta il mio consenso e il dolce
Sì desïato è posto. Antica, usata
Festa io tengo stanotte, e di non pochi
Ospiti fra color che mi son cari
Feci invito. Voi, pur, fra tutti questi
Il più diletto, voi sarete in casa
Il ben venuto. Nella mia modesta
Casa, stanotte, voi danzar vedrete
Mortali stelle che faranno oscure
Le celesti; e sarà tal gioia in voi,
Qual ne'vispi garzoni, allor che muove
L'inghirlandato april sulle calcagna

Del verno zoppicante; e, in mezzo a quella
Fresca corona femminil, n'avrete
I più eletti germogli, in casa mia.
Tutto udite e notate, e più gradita
Vi sia colei che maggior merto accoglie.
Colà, fra tante, sarà pur la mia
Del numer'una; ma, nel merto, nulla.
Andiamne.—E tu, compar, trotta spedito
Per la bella Verona; e quelli trova
Di cui qui vedi scritti i nomi.
(*Dandogli un foglio*)
Ad essi
Dirai che ben verranno in casa mia
Aperta a lor piacere.
(*Partono Cappelletti e Paride*)

Il Servo

E quelli trova
Di cui qui vedi scritti i nomi?— È scritto
Che il braccio adopri il ciabattin, la forma
Il sartore, i pennelli il pescatore,
E la rete il pittor. Sono invïato
Di coloro a cercar, di cui qui scritti
Stanno i nomi; e trovar per me non posso
Quai nomi lo scriváno abbia qui scritti.
Ho bisogno d'un dotto.—Alla buon'ora!

Entrano BENVOGLIO *e* ROMEO

Benvoglio (a Romeo)

Poffar! la piaga che t'ha fatto il fuoco
La brucia il fuoco, e l'angoscia ti scema
Un'angoscia novella. Il capogiro,
Rigirando a ritroso, ti s'acqueta.
Disperato dolor novo dolore
Risana; e quel velen che l'occhio beve
Da recente velen morte riceve.—

Romeo

Ottima a questo è la piantaggin vostra [1].

Benvoglio

E a che, di grazia?

Romeo

Al vostro stinco rotto.

Benvoglio

Romeo, se'pazzo?

Romeo

Pazzo no; ma avvinto
Più che non sia pazzo furente, chiuso
Nella muda, affamato, e dalla sferza
E dai tormenti straziato, e... (*Al Servo*) Amico
Buona sera!

Il Servo

Signori, buona sera!—
Se pregar vi poss'io, legger sapreste?

Romeo

Sì; la mia sorte nella mia sventura.

Il Servo

Ciò l'imparaste senza libri, io credo!
Legger sapreste voi quel che vedete?

Romeo

Sì, ti dico; se pur noti mi sono
Caratteri e linguaggio.

Il Servo

Oh, voi ben dite!
State sano. (*Per andarsene*)

Romeo

Io so leggere: t'arresta. (*Legge*)
« Messer Martino, sua consorte e figlie;
« Conte Anselmo e le sue belle sorelle,
« La vedova signora di Vitruvio,
« Ser Piacenzio e le amabili nipoti,
« Marcuccio e suo fratello Valentino,
« Cappelletti mio zio, sua moglie e figlie,
« La mia gentil nipote Rosalía,
« Livia, messer Valente, e suo cugino,
« Tebaldo, Lucio e la vivace Lena. »
(*Rendendogli la nota*)
La bella comitiva! e dove mai
S'accoglierà?

Il Servo

Quassù.

Romeo

Dove?

Il Servo

Alla cena
In casa nostra.

Romeo

Via, di chi?

Il Servo

Del mio
Signor.

Romeo

Chiederlo innanzi avrei dovuto.

Il Servo

Or vel dirò, senza richiesta: il mio
Signore è quel riccon, ser Cappelletti.
Venite, ove non siate un de'Montecchi,
Veniteci, e vedrem d'un fiasco il fondo.
A rivederci, allegri!

Benvoglio

A quest'antica
Festa de'Cappelletti a cenar viene
La bella Rosalía, ch'ami cotanto,
E il fior di quante belle ha in sè Verona:
Tu pure dêi venirne; e là, con occhio
Imparzïale, raffrontar coll'altre,
Ch'io stesso additerò, la sua sembianza;
E il tuo cigno vedrai mutato in corvo.

Romeo

Se la devota fè degli occhi miei
È bugiarda così, divengan foce
Queste lagrime mie, queste che in fiume
N'andâr sommerse, ma non morte mai;
E, trasparenti figlie d'eresia,
Sian, quali menzognere, arse e consunte.—
Un'altra, bella più dell'amor mio?
Ah! no, dal primo dì del mondo, il Sole
Che tutto vede, non mirò mai cosa
Che lei pareggi.

Benvoglio

Eh via! non la vedesti

[1] Mi pare che Romeo con tal motto voglia dire all'amico che le sue consolazioni son buone a tutto altro: le foglie della piantaggine, si credevano buone per le rotture.

D'altra a confronto; e sì t'apparve bella;
Che lei soltanto con lei stessa i tuoi
Occhi han librato; ma se adesso poni
In codeste bilance cristalline
Quinci l'amor della tua donna, e quindi
Alcun'altra donzella, che alla festa
Io vo'mostrarti, parrà bella a stento
Costei, che ancor bellissima ti pare.

Romeo

Ed io v'andrò, non per mirar codesto
Vantato oggetto, sibben per bëarmi
Nello splendor di quella unica mia. (*Partono*)

SCENA III.

Una camera in casa de'Cappelletti.

Entrano MADONNA CAPPELLETTI *e la* NUTRICE

Mad. Cappelletti

Nutrice, ov'è mia figlia? A me qui venga.

La Nutrice

Per la mia castità — de'dodici anni —
Di venirne le imposi. Or, dove sei
Agnellina? ove sei, mia colombetta?
Dio guardi! ov'è queste fanciulla? Or bene,
Giulietta?

Entra GIULIETTA

Giulietta

Chi mi chiama?

La Nutrice

È vostra madre.

Giulietta

Eccomi a voi, madonna: che bramate?

Mad. Cappelletti

La cosa è questa. — Ti discosta alquanto,
Nutrice, a lei parlar deggio in segreto...
No, resta pur, nutrice: i' vo pensando
Che tal colloquio devi udir. Mia figlia
Ha i suoi begli anni, tu lo sai?

La Nutrice

Vi posso,
Affè, degli anni suoi dir fino all'ora.

Mad. Cappelletti

Non ha quattordici anni?

La Nutrice

Io metto pegno
Quattordici miei denti —e soli quattro
Per mala sorte n'ho — ch'essa non anco
I quattordici ha tocco. Al ferragosto
Quanto manca?

Mad. Cappelletti

Una buona quindicina.

La Nutrice

Sia più, sia meno, è proprio allor: la stessa
Notte, di ferragosto alla vigilia,
I quattordici compie.—Ella e Susanna,
Requie a'poveri morti, erano allora
Di pari età. Susanna or è con Dio,
Ch'essa per me troppo era buona:—adunque,
Com'io diceva, appunto la vigilia
Del ferragosto, nella notte appunto,
I quattordici tocca: oh sì! li tocca,
Ben mel ricorda. Or fa l'undecim'anno
Da quel gran terremoto, io la spoppai.
Ah no! mai più, fra tutti i dì dell'anno,
Potrò scordarmi di quel dì:—fu allora
Che d'assenzio m'intinsi la mammella!
Ero seduta al Sol, là sotto il muro
Del colombaio: in Mantova eravate
Voi con messere...oh, l'è così, gran testa
È la mia!... Come dunque io vi diceva,
Appena in sul capezzolo l'assenzio
Ebbe gustato e ne sentì l'amaro,
Vederla incapricciar la matterella,
E battermi la poppa!... Ed ecco appunto
Scuotersi barcollando il colombaio;
Nè comando ci volle a farmi tosto
Trottar via. Da quel dì son undici anni...
Ch'ella da sola si reggeva allora,
Anzi correva, per la santa croce!
Di qua, di là, d'un'anitrina a guisa.
Proprio il dì prima, ella cadendo, s'era
Pesta la fronte; e fu il marito mio,
Dio l'abbia in gloria, ch'era un allegrone,
Fu lui che levò su la fanciullina:
— *Eh sì*, le disse, *dèi cascar sul viso?*
Oh, come avrai più sale in zucca, allora
Sul dosso cascherai, Giulietta, è vero? —
Cessa tosto il gridar la furfantella,
Per nostra Donna! e *Sì*, risponde.—Or vedi
Come uno scherzo è già vicino al vero!
Scommetto che mai più lo scorderei,
Vivessi anco mill'anni.—*È ver, Giulietta?*
Ei domandò: la furbacchiotta allora
Dal pianger cessa, e dice: *Sì!*

Mad. Cappelletti

Ma basta,
Ten prego, datti pace.

La Nutrice

Sì, madonna!
Pur, di rider m'è forza, ripensando
Ch'ella cessò dal pianto, e: *Sì!* rispose,
Benchè un bernocchio avesse in sulla fronte,
Grosso com'uovo d'una pollastrina...
Oh! fu botta rischiosa!... ed altamente
Gridava.—*Ah sì?* le disse mio marito:
Caschi sul viso? quando gli anni avrai,
Sul dosso cascherai, Giulietta, è vero? —
Ella si tacque a un tratto, e: *Sì*, rispose.

Mad. Cappelletti

Taci anche tu, te ne scongiuro, taci
Una volta, o nutrice.

La Nutrice

Ora, ho finito.—
Oh, t'abbia in grazia Dio! La più vezzosa
Bimba sei tu, che mai nudrito io m'abbia.
Se m'è dato campar tanto che possa
Vederti sposa un dì, nulla più chiedo.

Mad. Cappelletti

Sposa? di nozze appunto io qui volea
Farle parola. Orsù, Giulietta, dimmi
Come disposta a farti sposa or sei?

Giulietta
Onor gli è questo che neppur sognai.
La Nutrice
Onor? Se dato il latte io non t'avessi,
Vorrei dir che il giudizio tu succhiasti
Dalla mammella.
Mad. Cappelletti
Or bene: adesso pensa
Alle nozze: di te più giovinette
In Verona son pur donzelle illustri
Già madri divenute; e madre tua
Era io stessa, ben prima che contassi
Gli anni che conti or tu, fanciulla ancora.
Orsù, per dirla breve: Amor ti chiede
Il valoroso Paride.
La Nutrice
È tal uomo,
O damina, tal uom cui tutto il mondo
Dice che pare modellato in cera.
Mad. Cappelletti
L'estate di Verona un fior più bello
Non ha.
La Nutrice
Gli è vero, un fiore, è proprio un fiore.
Mad. Cappelletti
Or, ti conviene il gentiluom che dissi [1]?
Questa notte, alla festa, tu il vedrai:
Sul bel volume del suo giovin volto
Legger potrai gl'incanti che la penna
Di bellezza in lui scrisse, e l'armonia
Che i suoi lineamenti insiem compone,
Sì come l'un risponda all'altro appieno;
E ciò che pur v'è scuro in sì bel libro,
Nel margin de'suoi lumi a te fia chiaro.
Questo libro d'amor sì prezioso,
Questo gentil non rilegato amante,
Solo ha bisogno, perchè sia perfetto,
Di copertura: il pesce in mar sen vive.
Se l'esterna beltà copre l'interna,
È sommo pregio; e maggior vanto acquista
Agli occhi altrui quel libro che racchiude
Sotto gli aurei fermagli un'aurea storia.
Così, coll'esser sua, facendo acquisto
Di quanto è in esso, a te non verrai manco.
La Nutrice
Manco? Di più: per l'uom la donna accresce.
Mad. Cappelletti
Dimmi, su via: di Paride l'amore
T'aggrada?
Giulietta
Io guarderò, perch'ei mi piaccia,
Se piacer nasce dal guardar. Ma pure
Non oserà volar tant'alto il guardo
Più che il vostro voler non lo consenta.
Entra un SERVO
Servo
Gli ospiti sono giunti, ed il convito,
Madonna, è pronto: ognun di voi ricerca:
Si vuol la damigella; giù in credenza
Si manda la nutrice alla malora:
Tutto è sossopra: io devo darmi attorno
Di là: venite tosto, io ve ne prego.
Mad. Cappelletti
Noi ti seguiamo: la brigata attende,
O Giulietta.
La Nutrice
Sì, vanne, o mia fanciulla,
A liete notti, dopo giorni lieti. (*Partono*)

SCENA IV.

Una via.

Entrano ROMEO, MARCUCCIO, BENVOGLIO *con cinque o sei Maschere, Uomini con torce ed altri* [2].

Romeo
Or ben, vogliam dir questo a scusa nostra,
O senza scusa ci faremo innanzi?
Benvoglio
Tai cantafere son di vecchia data.
Non vogliamo un Cupido, imbacuccato
D'un ciarpame, col pinto arco di legno
Sulle spalle, alla tartara, verace
Spauracchio di dame. E men ne giova
Prologo senza libro, recitato
Dietro al suggeritor con debil voce,
Perchè possiamo entrar: quanto lor piace
Ne *misurino* pur; risponderemo
Misura per *misura* [3], e andrem con Dio.
Romeo
Datemi un cero. Per andarne all'ambio
Io non son fatto. E poichè il duol m'*aggreva*,
Lieve il lume mi faccia [4].
Marcuccio
Oh! te vedremo
Danzar, gentil Romeo.
Romeo
Me no, lo credi!
Voi sì che avete scarpette da ballo
Con molli *suole;* io l'anima ho di piombo
Che al *suol* m'inchiova, nè so mover passo.

1 In tale discorso della madre di Giulietta v'hanno tali e tanti giuochi di parole e di pensieri, che alcuni critici, e fra gli altri il Pope, stimarono essere stato il discorso interpolato nelle posteriori edizioni. Ma, nel dubbio, mi sono attenuto alle più moderne; le quali, dopo i lunghi studii sopra il gran tragico, rapportano tutti questi versi, tessuti di metafore e d'allusioni, forse poco belle, ma certe ingegnose.

2 Era usanza antica che le brigate delle maschere si facessero precedere da portatori di torce; mascherati essi pure, ma che non pigliavano parte alla festa.

3 Nel testo: « ... let them measure us by what they will, We'll measure them a measure. »—Cioè: *Ci misurino a loro posta ; noi misureremo ad essi una misura.*—Chiamavasi appunto *misura* un ballo cortigiano in uso a quel tempo; e lo descrive il poeta in una delle sue commedie.

4 Nel testo: «Being but heavy, I will bear the light. » — V'è un bisticcio sulla parola « light » che significa tanto *leggero* quanto *lume:* ho cercato di renderne il senso col contrasto del concetto.

Marcuccio

Tu se'amante: se Amor ti presti l'ale,
Sorvolar ti fia dato ogni confine.

Romeo

Ahi! troppo co'suoi dardi ei m'ha trafitto [1],
Perchè io voli leggier colle sue penne;
Ei mi strinse così ch'io tento indarno
Dal cupo abisso del dolor levarmi;
E il gran carco d'amor già mi sprofonda.

Marcuccio

Ma, cadendo col carico d'amore [2],
Così tenera cosa andrebbe oppressa
Dal tuo pondo.

Romeo

L'amor tenera cosa?
Troppo aspro, rude, violento è amore,
E come spina punge.

Marcuccio

E tu, del paro,
S'aspro egli è teco, aspro con lui, lo pungi
Ad ogni sua puntura, e il terrai basso. —
Dammi un coperchio, ch'io vi ponga il viso.
(*Mettendosi la maschera*)
Un ceffo a un ceffo. E che mi cal d'arguto
Occhio che rida della mia bruttezza?
Per me n'arrossi questo arcigno muso.

Benvoglio

Orsù, bussate; entriam: ciascuno poi,
Entrato appena, badi alle sue gambe.

Romeo

A me una torcia. Chi leggiero ha il cuore
Sfiori i giunchi coll'agili calcagna [3];
Chè (i proverbi degli avi io vi ricanto)
Io vo'stare a veder, portando il lume.
Oh! la partita non fu mai sì bella!
Per me son già allo scuro.

Marcuccio

È scuro il topo [4];
Suol dire il commessario; e se tu pure
Se'fatto *scuro*, noi trarremti fuori
Di tal mota d'amor (salvo il rispetto)
In che ti stai fino agli orecchi fitto.
Vien, chè il lume del giorno invan non arda.

Romeo

Che dir vuoi tu?

Marcuccio

M'intendo che, con queste
Dimore, andiam sciupando i nostri lumi,
Come lampane accese a mezzo il giorno.
Bada all'intento nostro, in cui v'ha senno
Cinque volte di più che non appaia
Sola *una* volta a'nostri *cinque* sensi.

Romeo

Di recarci alla festa abbiam l'intento;
Ma pur non è buon senno.

Marcuccio

E perchè mai?

Romeo

Io feci un sogno questa notte....

Marcuccio

Io pure.

Romeo

Il sogno tuo qual fu?

Marcuccio

Che spesso mènte
Chi sogna.

Romeo

Sì, quand'egli in letto dorme,
E sogna il vero.

Marcuccio

Oh! ben lo veggo, amico,
Che la Regina Mab venne a trovarti [5].
Costei, mammana delle fate, scende
Sotto picciola forma, appena appena
All'agata simil che brilla in dito
Del podestà; per l'äer la trascina
Di lievi atomi coppia, e de'dormenti
Traversa il naso. Delle ruote i razzi
Lunghe zampe di ragno; ale di mosca
Il coperchio; le redini, sottile
Ragnatelo; i collari, umidi raggi
Della luna; il frustino, una membrana
Di grillo; un osso n'è il maniglio; il suo
Cocchiero è una zanzara in bigio manto,
Picciola più della metà del tondo
Insetto, che fanciulla si dispicchi
Dal pigro dito; un guscio di nocciuola
Il cocchio; e n'eran fabbri lo scoiatto
O il vecchio baco, che ab antico sono
Delle fate i maestri carrozzai.
Così, di notte in notte, ella galoppa
Entro i cervelli degli amanti, ed essi
Sognan d'amore; sui ginocchi posa

1 Il testo ha più d'un bisticcio in questi versi fra le parole «sore» *crudele*, e «soar» *volare*: «bound» *legare*, e «bound» *balzare*.

2 Nel testo: «Aud, to sink in it, should you burden love.»—Cioè letteralmente: *E col cadere in esso, opprimeresti amore.*—Tenni il senso figurato, espresso nell'antecedente verso.

Qui poi giova notare, che ho creduto bene di sostituire al nome di Mercuzio, che sta nell'originale inglese, quello di Marcuccio che trovai del paro nelle due novelle di Luigi da Porto e del Bandello, tanto più che il carattere di questo singolar personaggio fu suggerito al poeta da queste poche linee del Bandello istesso: «Restava Giulietta in mezzo a Romeo e ad uno chiamato Marcuccio il guercio, ch'era uomo di corte molto piacevole e generalmente molto ben visto per i suoi motti festevoli e per le piacevolezze ch'egli sapeva fare; perciocchè sempre aveva alcuna novelluccia per le mani da far ridere la brigata, e troppo volontieri, senza danno di nessuno, si sollazzava.»

3 Nel testo: «Tickle the senseless rushes with their heels.»—Cioè: *Solletichi gl'insensibili giunchi colle calcagna.* Innanzi all'uso de'tappeti, si soleva coprire il terreno colle stuoie di giunchi: di qui la voce francese *joncher*, come nota anche il Guizot.

4 Nel testo: «Tut, dun's the mouse, the constable's word.»—V'ha qui, al solito, un bisticcio fra la voce «done» *fatto*, usata prima da Romeo, e la voce «dun» *bruno*: i commentatori si stillano il cervello per dare una spiegazione di questo proverbio: io tenni il doppio senso della frase: *sono allo scuro*, che verrebbe anche a dire: per me la è finita.

5 Era la fata de'sogni, e dicevano le leggende che si piaceva di rapire alle madri i bambini nati di notte, sostituendovi altri fanciulli. Per questo il poeta la chiama: mammana delle fate.

De'cortigiani, e sognan riverenze:
O de'legali sulle dita, e sportule
Sognan di botto; o cala delle dame
In sulle labbra, e van sognando baci,
Che la stizzosa Mab sovente impiaga
Con pustolette, poichè il fiato han guasto
Da confetture. Essa talvolta gode
Trottar d'un uom di corte alle narici,
Ed ei sognando un buon ufficio odora:
Del dormente pievan scende, tal altra,
Le nari a titillar con la ritorta
Coda d'un grasso porcellin da decima,
E novelle prebende ei sogna. E quando
Sul collo d'un soldato il carro mena,
Trinciate gole di nemici ei sogna,
Scalate brecce, ed imboscate, e salde
Lame spagnuole, e fiaschi tracannati
D'un fiato ad ogni viva; indi agli orecchi
Il tamburo gli suona; esso trabalza,
Si sveglia, spaurato una o due preci
Bestemmia, poi si raddormenta. È dessa
La vera Mab, che nottetempo intreccia
I crini de'cavalli, e ne raggruppa
In lorde ciocche gl'incantati nodi,
Che, sciolti, apportan guai. La strega è dessa
Che le zitelle calca allorchè stanno
Supine, e prima le ammaestra al peso:
E donne di buon traino elle son fatte.
Dessa è colei....

Romeo

Taci, Marcuccio, taci!
Di vane cose tu ragioni.

Marcuccio

È vero:
Parlo di sogni, figli d'ozïoso
Cerébro, che dal nulla han vana larva,
E più sottil dell'aere sustanza:
Più del vento incostanti che pur ora
Del Norte il grembo gelido amoreggia,
Poi si cruccia, e di là sbuffando gira
Al rugiadoso mezzodì la faccia.

Benvoglio

Il vento di che parli or da noi stessi
Ne soffia via: la cena è già finita,
E sarem giunti troppo rardi.

Romeo

Io temo
Troppo presto.—La mente mi predice
Fatali conseguenze, ancor negli astri
Sospese, che principio avran tremendo
Di questa notte nella gioia; e fine,
Per tradimento di morte immatura,
Daranno a questa misera, spregiata
Vita che alberga nel mio sen racchiusa.
Ma colui che governa il mio viaggio,
Diriga le mie vele.—Orsù, n'andiamo,
Miei lieti cavalier?

Benvoglio

Batti, o tamburo. (*Escono*)

SCENA V.

Una sala in casa de'Cappelletti.

I suonatori che aspettano. Entrano alcuni SERVI

1° *Servo*

Il Pignatta dov'è? chè non m'aiuta
A sparecchiar?—Ch'egli un taglier baratti?
Ch'egli netti un tagliere?

2° *Servo*

Allor che tutte
Le bisogne domestiche d'un solo,
Oppur di due, stan nelle mani—e mani
Sudice ancor—la cosa è sporca.

1° *Servo*

Via
Le credenze e gli scanni; occhio agli argenti.
Oh, caro! ponmi in serbo un grosso spicchio
Di marzapane; e poi, se mi vuoi bene,
Fa in modo che il portier lasci salire
Susanna e Nella.—Antonio, olà! Pignatta!

3° *Servo*

Siam quì, compar.

1° *Servo*

Di là, nella gran sala,
V'han cercati, chiamati e richiamati.

3° *Servo*

Essere quì e là nel tempo stesso
Non possiam.— Via, ragazzi, allegri! Un poco
Di gazzarra, ed il resto a chi più campa.
(*Si ritirano*)

Entra MESSER CAPPELLETTI *con diversi Convitati e Maschere.*

Cappelletti

Benvenuti, o messeri! E voi pur anco,
Belle dame, il cui piè non soffre callo.
Noi vogliam far con voi qualche scambietto.
Eh via, madonne! vi sarà taluna,
Fra voi che nieghi di danzar? Se mai
Facesse una di voi la schifiltosa,
Io giurerei che ha calli. Or non vi tengo
In mia mano così?—Che tutti siate
I benvenuti, o cavalieri! Anch'io,
Vidi quel tempo, in cui mi nascondea
D'una maschera il volto, ed all'orecchio
Di bella donna susurrar mi piacque
Gentili parolette. Ito è quel tempo!
Più non è, non è più!—Signori miei,
Benvenuti!—A voi dunque, o suonatori!—
Largo, largo! si dia loco; ed aprite,
O fanciulle, la danza.
(*La musica incomincia, e si balla*)
Olà, donzelli!
Altre faci si rechino! Le mense
Sgomberate di qui, spegnete i fochi,
Chè il calor già soverchia in questa sala.
Un festino gli è questo all'impensata,
Che a ben si mette.—Siedi, o buon cugino
Cappelletti, qui siedi. I dì del ballo

Per voi, come per me, già son fuggiti!
Quanto tempo e'passò da che noi due
Fummo in maschera insiem l'ultima volta?

2° *Cappelletti*

Per Nostra Donna! gli è trent'anni.

Cappelletti

Come,
Messere? Non è tanto, non è tanto.
Fu nelle nozze di Lucenzio; presta
Sen vegna quanto vuol la Pentecoste,
Esser potranno allora un venticinque
Anni che mascherati insiem n'andammo.

2° *Cappelletti*

Egli è ben più, ben più: suo figlio conta
Parecchi anni di più; ben è sui trenta.

Cappelletti

Dirlo volete a me? Saranno due
Anni appena ch'egli è fuor di pupillo.

Romeo

(*Ad un Servo*)

Dimmi: conosci tu chi sia la dama
Che di quel cavaliere onora il braccio?

Il Servo

Messer, non la conosco.

Romeo

Il suo bel viso
Di tutte queste faci addoppia il lume!
E nel sembiante della notte appare
La sua beltà, qual gemma che sfavilli
D'un Etiópo nell'orecchio. Oh troppo
Grande bellezza ond'altri la possegga,
E di troppo gran pregio al nostro mondo!
Bianca colomba in frotta di cornacchie
Per mezzo alle compagne ella somiglia.
Dopo il ballo vedrò dove riposi,
E la rozza mia man farò beata
Al tocco della sua. Conobbe amore
Prima d'oggi il mio cor? Degli occhi inganno
Finor fu il mio; chè, pria di questa notte,
Una vera beltà non vidi mai.

Tebaldo

Costui parmi, alla voce, un de'Montecchi.
Corri, o garzone, pel mio stocco!—Ed osa
Qui il ribaldo venir, sotto grottesca
Maschera, a farsi beffe, a dar vergogna
Alla nostra gran festa? E che? Per l'alta
Mia stirpe e per l'onor del sangue nostro!
No, freddarlo, cred'io, non è peccato.

Cappelletti

Che c'è, parente mio? Perchè tu vai
Tempestando così?

Tebaldo

Mio zio, costui
È un Montecchio, un nemico, un traditore,
Che in questa notte fra noi venne, a nostro
Scorno, a dileggio della festa.

Cappelletti

È desso
Il giovine Romeo?

Tebaldo

Sì, desso appunto,
Il traditor Romeo.

Cappelletti

Gentil cugino,
Deh! ti frena, lo lascia: egli ha d'eletto
Gentiluomo il contegno; e, per dir vero,
In lui Verona addita un valoroso
Saggio garzone. Non vorrei, per quanta
Chiude ricchezza la città, che oltraggio
A lui qui si recasse, in casa mia.
Abbiti dunque pazienza; a lui
Non por mente, lo voglio; e s'hai rispetto
Al mio voler, mostra sereno il viso.
Poni giù quel cipiglio, e quel sembiante
Che troppo mal conviene ad una festa.

Tebaldo

Ben si convien, quand'ospite qui sia
Un cotal traditore. Oh! sopportarlo
Io no, non posso.

Cappelletti

Sopportar bisogna.
Che, bel garzone? sopportarlo, io dico.
Smetti! chi mai comanda qui? Son io,
O tu? rispondi. Sopportar no'l puoi?
Dio mi perdoni! Tu zizzania metti
In casa mia? Qual tacchin che fa rota,
Qui la fai da padron?

Tebaldo

Ma questa, o zio.
È gran vergogna.

Cappelletti

Orsù! da ver, tu sei
Un arrogante giovinastro. È poi
Sì gran cosa? Potria farti tal prova
Un mal giuoco. Ben so quello che dico.
Tu far contrasto a me? proprio in buon punto!—
Ben dite, o cari miei!... Via! più non farmi
Il sacciuto; t'accheta, o ch'io medesmo....
Altri lumi, altri lumi!—È una vergogna!—
Io ti farò star cheto.—E che, miei cari?
Allegramente!

Tebaldo

In me stanno a rincontro
Forzata pazienza ed ira cieca;
Che, ne'loro diversi atti, mi fanno
Ogni fibra tremar. Partire io voglio;
Ma quell'intruso cangerà, cred'io,
Quanta dolcezza or qui si vede in tosco. (*Parte*)

Romeo

(*A Giulietta*)

Se l'indegna mia man codesto santo
Tesor profana, ne faranno ammenda
Söave i labbri miei; simili a due
Timidi pellegrini, il rude tocco
Con un tenero bacio ammolliranno.

Giulietta

Buon pellegrin, voi fate torto a questa
Vostra mano che in ciò devoti e degni
Atti mostrava; poichè i santi han mano
Che può toccar la man del pellegrino;
E il giunger palma a palma è del palmiero
Il sacro bacio.

Romeo

E non han labbra al paro
Il santo ed il palmier?

Giulietta

Sì, pellegrino:
Ma labbra use al pregar.

Romeo

Dunque, o mia santa,
Facciano i labbri ciò che fan le mani.
Pregan essi: tu adempi il pregar loro;
Nè la mia fè disperi.

Giulietta

Immoti stanno
Nel dar le grazie a chi li prega i santi.

Romeo

Immota adunque sta, finchè l'effetto
Io non ottenga della mia preghiera.—
Così lavan le tue dalle mie labbra
Ogni peccato. (*Baciandola*)

Giulietta

Ecco, il peccato colse
La mia dalla tua bocca.

Romeo

Che dicesti?
Da'miei labbri il peccato? Oh qual soave
Rampogna! Oh tu, mi rendi il mio peccato.

Giulietta

Voi baciate, alla lettera [1].

La Nutrice

Di voi
Chiede la madre vostra, o damigella.

Romeo

La madre sua qual è?

La Nutrice

Bel sere, in fede,
La padrona di casa, ottima dama,
È virtuosa e saggia; io diedi il latte
Alla sua figlia, cui parlaste or ora:
Quei che averla potrà; vel so dir io,
Li conterà sonanti.

Romeo

È dessa forse
De'Cappelletti?... Ahi! troppo caro prezzo
Debbo pagar mia vita al mio nemico!

Benvoglio

Andiamne: chè al suo fin volge la festa.

Romeo

Ahimè! lo temo, già finisce anch'essa,
Per sempre, la mia pace.

Cappelletti

E che, messeri?
Così tosto a partir vi disponete?
Una piccola cena è di là pronta,
Cosa leggiera.—Andar vi piace? Or bene,
Io vi ringrazio tutti, vi ringrazio,
Gentili cavalieri. Buona notte!
Altre torcie di là! — N'andiamo a letto.

[1] Nel testo: « You kiss by the book. »—*Voi baciate, secondo il libro.*—Cioè secondo il metodo della galanteria; così intendono alcuni.

Compare, in fede mia, s'è fatto tardi,
Al riposo men vo.

(*Partono tutti, tranne Giulietta e la Nutrice*)

Giulietta

Vien qui, nutrice:
Chi è quel cavalier?

La Nutrice

Figlio ed erede
È del vecchio Tiberio.

Giulietta

E qual è l'altro
Ch'or va fuor della porta?

La Nutrice

Or ve'! mi pare
Il giovine Petruccio.

Giulietta

E quei che 'l segue,
E non volle danzar?

La Nutrice

Non lo conosco.

Giulietta

Va, chiedi il nome suo. — S'egli è già sposo,
Sarà mio letto nuzïal la tomba.

La Nutrice

Colui Romeo si noma, un de'Montecchi,
L'unico figlio del maggior nemico
Di vostra casa.

Giulietta

Ecco! il mio solo amore
Dal mio sol odio nacque.—O sconosciuto,
Che troppo presto vidi, e troppo tardi,
Oimè, conobbi! Prodigioso è questo
Amor ch'io nutro, che ad amar mi tragge
Un nemico odïoso.

La Nutrice

Or be': qual suono,
Qual suono è questo?

Giulietta

Un metro che pur dianzi
Intesi da talun che danzò meco.—

(*Una voce chiama Giulietta*)

La Nutrice

Adess'adesso! — Andiam, con me venite;
Chè partiti son già gli ospiti tutti. (*Partono*)

Entra il CORO

Coro

Ora il vecchio desio veggiam languire
  E novo affetto il suo retaggio appella.
Beltà, per cui l'Amor chiedea morire,
  A Giulietta vicin, non è più quella.
Amante rïamato, il guardo gira
  Romeo, di due begli occhi al novo incanto
Per chi credea nemica egli sospira;
  La dolce esca d'amor fugg'ella intanto.
Creduto ancor nemico, a lui negato
  È di seguirla e di parlar d'amore.
Essa, amante del par, veder l'amato
  Garzon non può, come vorrebbe il core.

Ma Tempo e Amore faran l'opra insieme,
Temprando estremo duol con gioie estreme.

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Spazio attiguo al giardino de' Cappelletti.

Entra ROMEO

Romeo

Come inoltrar, se qui il mio core alberga?
Vanne, o tarda mia creta, ov'è il tuo centro.

(*Scavalca il muro, e cala nell'orto*)

Entrano BENVOGLIO E MARCUCCIO

Benvoglio

Romeo, Romeo! cugino!

Marcuccio

È un giovin saggio:
Scappato è a casa sua, sotto la coltre.

Benvoglio

Per questa via correva; e di quell'orto
Il muro scavalcò. Marcuccio mio,
Lo chiama.

Marcuccio

Anzi vo' fargli uno scongiuro:
Romeo! cervel balzàno! anima pazza!
Amator furibondo!... A noi ti mostra
In forma d'un sospir; dimmi una rima
E pago io son: grida un *oimè!* soltanto;
Amor lega e *candor;* scocca un bel motto
A Venere pettégola comare,
E un soprannome al suo figlio ed erede,
Bircio garzone, a quel Cupido Adamo [1],
Che un dì ferìa sì ben, quando la figlia
Del mendicante al re Cofetua piacque.—
Non ode! non si scuote! non si move!
Il bertuccino non è più: ch'io stesso
Lo scongiuri, e' bisogna.—Io ti scongiuro
Di Rosalia pe' sfavillanti rai,
Per l'alta fronte e le vermiglie labbra,
Per il gentil suo piè, per la sua ritta
Gamba, per i suoi lombi agili e pronti,
E l'altre belle adiacenze sue,
Olà, ti mostra nella tua sembianza!

Benvoglio

Ov'ei t'udisse, lo terrebbe ad onta.

Marcuccio

Onta non è già questa: esser potrebbe,
Se spirto alcuno di natura strana
Nel circol di sua donna avessi desto,
Per lasciarlo là dentro infin che dessa
Non lo scongiuri di sparir: dispetto
Questo saria; ma invece, onesto e bello
È lo scongiuro mio: sol ne lo invito,
Della sua donna in nome, a qui venirne.

Benvoglio

Nascoso, io credo, là fra quelle piante,
Vuol dell'umida notte esser consorte.
È cieco l'amor suo, sta bene al buio.

Marcuccio

Se Amore è cieco, Amor non tocca il segno.
Forse là, sotto al nespolo adagiato,
Brama in suo cor che la sua donna a lui
Sen venga, come il frutto, a cui le vispe
Giovinette di néspola dan nome,
Quando sole tra lor van motteggiando...
Buona notte, Romeo! Corro al mio letto:
Codesta erbosa coltre è troppo fredda
Perch'io vi dorma. Orsù, n'andiam, ti spaccia.

Benvoglio

Andiamne pure; poi che vano parmi
Cercarlo, ove a chi 'l cerca ei si nasconda.

(*Partono*)

SCENA II.

Giardino de' Cappelletti.

Entra ROMEO

Romeo

Ride a veder le cicatrici altrui
Chi mai ferita non sentì.
(*Giulietta appare alla finestra*) Qual luce
Là sul verone scintillar vegg'io?
È l'oriente, e n'è Giulietta il Sole [2]. —

1 Allude il poeta a certo Adamo Bell, arciere famoso dell'età sua, e ad una vecchia ballata inglese, molto popolare, intitolata: *Il re Cofetua e la figlia del mendicante*, che trovasi nella raccolta de' Frammenti d'antica poesia inglese, del Percy.—Così quasi tutti gli annotatori.

2 Mi piace di ricordare una tragedia di antica data, l'*Adriana* di Luigi Groto, il Cieco d'Adria, che trasportò nell' Indie un fatto molto somigliante a quello di Giulietta e di Romeo: la tragedia fu messa in luce nel 1572, e pare sia stata, non inutilmente, letta dal nostro poeta. In uno strabocco di cattivi versi e di leziosi tropi, mi sembrò di trovarvi una certa corrispondenza con diversi concetti ed imagini adoperate dal poeta britanno. Quando appare Adriana, Latino, il suo amante, esclama quasi come Romeo:

E par ch'io senta aprir la porta,
La qual meglio chiamar posso Oriente.
Ecco spunta il mio Sol, cinto di nubi
A mezzanotte ec.

Poi, nel notturno colloquio de' due amanti, l'Adriana dice:

Deh se mi amate, non partite ancora...

E Latino risponde:

Udite il rossignol che con noi desto,
Con noi geme fra i spini, e la rugiada
Col pianto nostro bagna l'erbe ec.

Un critico inglese, il Walker, rammentò tale somiglianza di concetto in una sua Memoria sulla tragedia italiana.

Anche Lopez de Vega in Ispagna, il Weisse in Germania, il Ducis in Francia, lo Scevola e il Della Valle in Italia lasciarono tragedie che son quasi tutte un'imitazione sbiadita dello Shakspeare. Il francese Warin e il nostro Bertolotti ne fecero ciascuno un romanzo; ed un altro breve poemetto, col titolo *Il Pellegrino dell'Adige*, la veronese poetessa Vordoni.

Sorgi, o bel Sol! La Luna invida spegni,
Ch'egra e pallida già, par che si dolga
Che tu splenda di lei più bella tanto,
Tu, vergin sua: più non ti leghi a quella
Invidïosa il virginal tuo voto.
Già fioco e smunto appar quel che la cinge
Ammanto di vestal, che omai non orna
Più che le stolte... deh! tu pur lo spoglia.—
Oh! dessa è la mia donna, è l'amor mio!
Deh! se saperlo ella potesse...! È lei
Che parla, e pur non dice accento.—Or come?
Son gli occhi suoi che parlano... Io rispondo:
Ma troppo ardisco; non a me favella.
Ah sì! due de'più belli astri del cielo,
Svagáti altrove, supplicàr que'cari
Occhi d'irradïar le loro sfere
Sinchè faccian ritorno. Oh! se quegli occhi
Fosser nel cielo, e stelle avesse in fronte?
Allor della sua gota il chiaro lume
Quelle stelle faria discolorite,
Come al raggio del dì notturna lampa;
E gli occhi bei, del ciel ne'scuri campi,
Di novello splendor versando un fiume,
Farian desti gli augelli a'lieti canti,
Qual se notte non fosse... Or vedi come
Posa la gota su la mano? Oh fossi
Un guanto a quella man, chè almen potrei
Toccar la bella gota!

Giulietta

Aimè! —

Romeo

Favella!
Oh! parla, parla, angiol di luce. In questa
Notte tu scendi sovra il capo mio,
Splendido al par d'un messaggiero alato
Del ciel, quando i mortali a riguardarlo
Con le bianche pupille in su rivolte,
Per maraviglia cadono a ritroso;
Ed ei le pigre varca e lente nubi,
E in grembo del commosso aere veleggia.

Giulietta

Romeo, Romeo! Perchè Romeo tu sei?
Deh! rinnega tuo padre e il nome tuo;
O se così non vuoi, giurami amore,
Ed io più non sarò de' Cappelletti.

Romeo

Deggio starmi ad udirla? o le rispondo?

Giulietta

Gli è solo il nome tuo che m'è nemico:
Pur lo stesso sei tu, ben che non uno
De'Montecchi. E che mai ti fa Montecchio?
Non la mano, nè il piè, nè 'l braccio o il viso
Od altra parte che d'un uomo sia,
Oh! tu avessi altro nome! E che v'ha mai
Nel nome?... Il fior che rosa è da noi detto,
Un olezzo soave avria del paro
Con altro nome. Tal Romeo, se pure
Romeo non si nomasse, avrebbe tutti
I cari pregi ond'è fornito. Oh, lascia
Il tuo nome, Romeo: prendi per esso,
Che parte tua non è, tutta me prendi.

Romeo

Io ti piglio al tuo detto. Oh! me sol chiama
Amor tuo, ch'io n'avrò novo battesmo;
Nè da tal punto sarò più Romeo.

Giulietta

Chi mai se'tu che, nella notte ascoso,
Vieni a turbar l'arcano mio?

Romeo

Per nome
Dirti non so qual io mi sia, chè troppo
Abborrito a me stesso è il nome mio;
Poichè nemico a te, mia cara santa,
Ei mi rende; e s'io qui l'avessi scritto
Lacerar lo vorrei.

Giulietta

Cento parole
Da tal voce proferte ancor non bevve
L'orecchio mio; pur ne conosco il suono:
Romeo non se'tu forse, un de'Montecchi?

Romeo

Nè l'un nè altro io son, se a te disgrada,
O mia santa gentil!

Giulietta

Ma come, dimmi,
E perchè mai venisti? Alto è il recinto
Del giardin, periglioso alla salita;
E, pensando chi sei, se alcun de'nostri
Qui ti trovasse... questo suol t'è morte.

Romeo

Io d'amor con le lievi ale varcai
Quel recinto: ad amor non vieta il passo
Confin di pietre; e tutto ciò che vuole
Amor l'ardisce. A me non fanno intoppo
I tuoi congiunti.

Giulietta

Se da lor veduto
Qui sei, t'uccideranno.

Romeo

Oimè! periglio
Ben più fatal negli occhi tuoi vegg'io
Che in venti spade lor. Dolce mi guarda,
E saldo io son contr'essi, a tutta prova.

Giulietta

Per quanto è in terra, non vorrei tu fossi
Qui veduto da lor.

Romeo

Di notte il manto
M'asconde ad essi.—Ma, purchè tu m'ami,
Qui mi discopran pure! Oh! meglio assai
Finir per loro nimistà la vita,
Che non vedermi prolungar la morte,
Non amato da te!

Giulietta

Chi mai t'apprese
A trovar questo loco?

Romeo

Amor, che primo
Mi pose in su la traccia; esso il consiglio,
Ed io gli occhi prestai. Non son nocchiero;
Ma pur vorrei, se tu pur lunge fossi
Dei lidi ermi che lava il mare estremo,
Sfidar, per tal tesoro, ogni fortuna.

Giulietta
Sai che larva mi fa la notte al viso;
Se no, per quel che da me udisti, avrei
D'un virgineo rossor pinta la gota.
Star vorrei contegnosa, e vorrei pure
Rivocar ciò che dissi!... E invece, addio,
Addio rispetto!—M'ami tu?... So bene
Che mi dirai di sì; che la tua fede
M'impegnerai; ma pur, giurando, puoi
Farti spergiuro: intesi dir che Giove,
Allo spergiuro degli amanti, rida.
O gentile Romeo, se m'ami, dillo
Veracemente: o, se ben presto vinta
Tu mi credessi mai, farò cipiglio,
Sarò cattiva, e mi terrò sul niego:
Così preghiera mi farai d'amore.
Ma in altra via, non mai, per quanto è in terra!
In ver son troppo ardente, o bel Montecchio,
E il mio contegno puoi stimar leggiero:
Ma credi, cavalier, me troverai
Più vera di tant'altre che ti fanno
Ad arte la ritrosa. E più ritrosa
Esser dovea, confesso; ma, già prima
Ch'io di me fossi accorta, avevi udito
La voce del mio vero amor possente.
Dunque perdona, nè m'apporre a colpa
D'amor leggiero la fralezza mia,
Cui tolse il velo questa notte oscura.

Romeo
Io giuro, o donna, per la sacra Luna
Che le cime inargenta a quei frutteti...

Giulietta
Oh! così non giurar, no, per la Luna;
Per l'incostante Luna, che si muta
D'ogni mese al mutar nella sua sfera,
Perchè non cangi anche il tuo cor, com'essa.

Romeo
Per chi giurar?

Giulietta
Nol dêi per cosa alcuna:
O giura, se tu il vuoi, per la tua cara
Sembianza, ch'è mio nume, idolo mio;
E fede ti darò.

Romeo
Se del mio core
Il sacro amor...

Giulietta
Deh, non giurar! Bench'io
Ponga ogni gioia in te, questa promessa
Nell'alta notte, non m'è gioia. troppo
È ratta, sconsigliata ed improvvisa,
Come balen che più non è, già prima
Che tu dica: Balena!—O caro, addio!
Questo germe d'amor, se fiato estivo
Lo feconda, sarà fior di bellezza,
Quando vedremci un'altra volta. Addio!
Addio! Venga al tuo cor dolce riposo
E così nel mio cor la pace.

Romeo
Malcontento così dunque mi lasci?

Giulietta
E che più brami in questa notte?

Romeo
Un fido
Contraccambio d'amore al voto mio.

Giulietta
Io ti diedi, già pria che tu il chiedessi,
Il mio: così m'avessi a darlo ancora!

Romeo
Ritôr me lo vorresti? E perchè mai,
Mio dolce amore?

Giulietta
Sol perchè vorrei
Libera a te ridarlo. Eppure io bramo
Cosa che già posseggo. È la mia grazia
Senza confine, come il mar; com'esso
Profondo è l'amor mio: più te ne dono,
E in me n'ho più, chè sono ambo infiniti.

(La Nutrice chiama Giulietta di dentro)

Voce di là mi vien... Mio bell'amore,
Addio!—Vengo, nutrice. —O mio Montecchio,
Sii fedele: un istante, e a te ritorno.

Romeo
Te benedetta, benedetta, o notte!
Ma temo, oimè! poichè la notte regna,
Che non sia tutto questo altro che un sogno,
Dolce a me troppo, perchè sia verace.
(Ritorna Giulietta alla finestra)

Giulietta
Ancora due parole, o mio Romeo.
Poi buona notte in verità. Se onesto
È il tuo desío d'amor, se a nozze intendi,
Fa ch'io sappia doman, per un ch'io stessa
Cercherò d'inviarti, il dove, il quando
Compier tu brami il rito; e a'piedi tuoi
Metto ogni mia fortuna; il signor mio
Per tutto il mondo seguirò.

La Nutrice (Di dentro)
Madonna!

Giulietta
Or vengo.—Ma se a ben tu non mirassi,
Ti scongiuro...

La Nutrice (Di dentro)
Madonna!

Giulietta
Or vengo, dico. —
Oh! ti scongiuro di cessar l'inchiesta,
D'abbandonarmi al mio dolor. Domani
Manderò dunque a te.

Romeo
Così m'aiuti
Il Cielo!...

Giulietta
Or mille volte buona notte!

Romeo
Anzi rea mille volte; poich' è priva
Del tuo bel lume.—Amor move ad amore,
Pronto come il fanciul fugge la scola;
Dogliosa al par di lui, se andar vi debbe,
Amor d'amor si parte. *(Ritirandosi lento)*

Giulietta
Odi Romeo,
Odi.—D'un falconier m'avessi il grido

Per far richiamo d'un terzuol sì bello [1]!
Ma voce di servaggio è fioca e scarsa:
Se no, saprei squarciar le rupi, dove
L'eco si cela; e replicando il caro
Nome del mio Romeo, farei la sua
Aerea voce della mia più roca.

Romeo

L'anima mia non è che mi richiama?
O care voci di notturni amanti,
Dolce argentino suon! d'intenti orecchi
Söave melodia!

Giulietta

Romeo!

Romeo

Mio bene!

Giulietta

A qual ora vuoi tu che doman venga
Il mio messo?

Romeo

Alle nove.

Giulietta

E d'un minuto
Non mancherò: prima che tocchi l'ora
E' mi parrà vent'anni. Or m'è fuggito
Il perchè ti chiamassi.

Romeo

Or qui mi lascia
Finchè te ne sovvenga.

Giulietta

Io dunque tutto
Voglio obblïar, perchè tu mai non parta;
E ricordarmi sol quanto m'è caro
L'esserti presso.

Romeo

Ed io starò qui teco,
Perchè tu scordi il tutto, e possa anch'io
Scordarmi, fuor di questo, ogni altro albergo.

Giulietta

L'alba è vicina, ed io vorrei tu fossi
Di qui partito; pur, non più lontano
Dell'augellin che leggiadretta infante,
Povero prigionier, ne'lacci avvince,
E lascia appena saltellar per poco
Dalla sua mano, poi lo tragge a forza
Con un serico fil, gelosa troppo
De la sua libertà.

Romeo

Così foss'io
Quell'augellin per te!

Giulietta

Caro, ed io pure
Il vorrei; ma d'ucciderti avrei tema
Per soverchie carezze.—Or buona notte!
V'ha ne'congedi un sì söave affanno,
Ch'io ridirti vorrei la buona notte
Insino alla domane.

Romeo

Il dolce sonno
Scenda su gli occhi tuoi, la pace al seno.
Se questo sonno e questa pace io fossi,
Sì caro avrei riposo!—Ora del buono
Mio padre confessor corro alla cella:
M'aiuti, e sappia la ventura mia. *(Partono)*

SCENA III.

La cella di Frate Lorenzo

Entra FRATE LORENZO *con una sporta.*

Lorenzo

L'aurora dagli azzurri occhi sorride
Sovra il cipiglio della notte, indora
Di luminose falde in orïente
Le sparse nubi; e qual ebbro, vacilla
La screzïata oscurità, fuggendo
Per lo cammin del dì lungo la traccia
Delle titanie rote. Anzi che il Sole
L'ardente occhio sollevi, allegri il giorno
E le rugiade della notte asciughi,
Empir degg'io questo panier di male
Erbe e di fior dal prezïoso succo.
La terra alla Natura è madre e tomba;
Quel ch'è sepolcro ad essa, è pure il grembo
Che la feconda; e dal suo grembo nati
Noi troviam figli di diversa sorte,
Che succhiano al suo sen virtù diverse:
Ottime molti; nessun poi che alcuna
Non ne produca; e singolari tutte.
Sì! molta hanno possanza e pregi eletti
L'erbe, i sassi, le piante; alcuna cosa
Sì vil non è che sulla terra viva,
Onde alla terra qualche ben non vegna;
Nè cosa buona sì che, dal buon uso
Tolta, non si ribelli a sua natura,
E nell'abuso inciampi. E, torta al male,
La medesma virtù vizio diventa;
E degno atto talora il vizio abbella.—
Nella buccia infantil di piccol fiore
Veleno alberga, e medica virtude;
Ogni fibra lusinga a chi l'odora;
Ma se la gusti, i sensi e 'l cor t'uccide.
Così nell'uom, come nell'erbe, incontro
Stan due nemici: volontà selvaggia,
E dolce grazia. La peggior trïonfa?
Distrugge un verme roditor la pianta.

Entra ROMEO

Romeo

Buon dì, padre Lorenzo!

Lorenzo

Benedicite!
Qual cara voce mattutina è questa
Che mi saluta? E qual doglia di capo
A dar sì presto il buon mattino al letto
Ti sforza, figliuol mio?—Negli occhi stanchi
De'vecchi, il so, veglian le cure; e dove
La cura alberga, non alberga il sonno:
Ma dove intègra gioventù, con mente
Disgombra, adagia la persona, un sonno
D'oro là regna.—Or questa tua venuta

1 Questa similitudine tolta dall'uso della caccia del falcone, ch'era tuttora molto in voga a'tempi dello Shakspeare, ricorda quella specie di falconi ch'era la più gentile ed elegante, e di cui solevano usare i principi.

Mattutina così, mi persuade
Che ti levasti per alcun malanno;
O, se tale non è, colsi nel segno:
Romeo sta notte non ha tocco il letto.

Romeo

Vero quest'è; ma fu riposo il mio
Più dolce.

Lorenzo

Dio perdoni al peccatore!
Fosti da Rosalia?

Romeo

Da Rosalia?
No, padre mio; dimenticai tal nome,
E di tal nome i guai.

Lorenzo

Tu se' da vero.
Un buon figliuolo! E dove fosti dunque?

Romeo

Io tel dirò, prima che tu mel chiegga.
Alla festa n'andai dal mio nemico,
E improvvisa ferita ebbi da tale
Ch'io pur feriva: il tuo soccorso, o padre,
E la tua santa medicina ad ambo
Può dar salute. Odio non reco, il vedi,
O benedetto padre: il pregar mio
Del par soccorre il mio nemico.

Lorenzo

O figlio,
Sii piano e schietto nella tua parola:
Ambigua confessione ambigua ottiene
Perdonanza.

Romeo

A te dunque io dirò schietto:
Pose amor l'alma mia nella leggiadra
Figlia del ricco Cappelletti; il mio
Nel cor di lei; nel mio, tutto il suo core.
Concertata ogni cosa, altro non manca
Fuor che tu ne congiunga in sacramento.
Quando insiem ci vedemmo, e dove, e come,
La data fede e le promesse alterne,
Io ti dirò per via: ma deh! ten prego,
A farci sposi in questo dì consenti.

Lorenzo

Santo patrono mio! qual mutamento?
È Rosalia, colei che tanto amasti,
Dunque scordata già?—Non è nel cor
Il giovenile amor, sibben negli occhi.
Gesummaria! Qual lagrimoso, amaro
Fiume un dì ti solcò le guance smorte
Per Rosalia! Deh, quanto salso umore
Da te sprecato indarno, a condimento
Di non gustato amor! Del Sole il raggio
Non bebbe pur nel cielo i sospir tuoi,
E il tuo passato gemito m' introna
Pur negli orecchi; qui sulla tua gota,
Ecco, siede la traccia d'un'antica
Stilla non tersa ancor. Se te trovasti
In te da pria, se tuoi für quegli affanni,
Tutto era sol per Rosalia. Sì presto
Dunque mutato? Or ben; ripeti il detto:
Cada la donna pur, se l'uom non regge! —

Romeo

Ma sovente tu allor non mi garrivi
Che amassi Rosalia?

Lorenzo

No, mio garzone,
D'amarla no, ma d'irne pazzo.

Romeo

E pure
Non mi spingesti a porre in sepoltura
Quell'amor?

Lorenzo

Ma non già perchè tu avessi
A trarne fuora un altro.

Romeo

Oh! te ne prego,
Non mi sgridar così: quella ch'or amo,
Amor dona ad amore e grazia a grazia:
Così l'altra non fe'.

Lorenzo

Perchè s'accorse
Che l'amor tuo, per pratica, volea
Leggere, senza compitar.—Ma vieni,
Volubile garzon: per un rispetto
Vo'darti aiuto; chè potria tal nodo
Per ventura mutar di vostre case
La nimistade antica in puro affetto.

Romeo

Oh sì! ratti n'andiam.

Lorenzo

Saggio, ma lento.
Chi corre troppo, casca al primo intoppo.
(*Partono*)

SCENA IV.

Una via.

Entrano BENVOGLIO *e* MARCUCCIO

Marcuccio

Diacine, dov'è mai questo Romeo?
Stanotte a casa non andò?

Benvoglio

No, certo,
Dal padre suo: parlai col suo donzello.

Marcuccio

Ah! colui, quella smorta Rosalia,
Quel cor di tigre, l'arrovella tanto
Ch'egli darà di volta.

Benvoglio

Il sai? Tebaldo,
Congiunto al vecchio Cappelletti, un foglio
Mandò alla casa di suo padre.

Marcuccio

È questa
Una disfida, per mia fè!

Benvoglio

Romeo
Risponderà.

Marcuccio

Chi sa tener la penna,
A una lettera, il so, può far risposta.

Benvoglio

Romeo saprà rispondere, in persona,
Come, sfidato, egli disfidi.

Marcuccio

Ahi lasso!
È il povero Romeo bello e spacciato!
Piagato già dalle pupille nere
D'una bianca zitella; da una dolce
Canzoncina d'amor fesso l'orecchio;
Trafitto a mezzo il cor del dardo acuto
Del cieco arciero; è forse tal che possa
Star di Tebaldo a fronte?

Benvoglio

Eh, via! Gli è poi
Gran che questo Tebaldo?

Marcuccio

Egli è qualcosa
Più che il Prence de'gatti [1]: egli è, dir posso,
Il più valente capitan d'inchini;
Ei si batte, così come ariette
D'amore voi cantate; e serba il tempo,
Il tono, le misura; nè gli sfugge
Menoma posa,—ed una, e due,—la terza
Ve l'appunta nel petto: egli è il beccaio
D'un bottone di seta, un düellante,
Un fiero düellante! gentiluomo
Di primo affar,—di primo e di secondo
Titol vi dico[2]. Oh l'immortale botta!
Ed il punto reverso, e l'*Ah!*

Benvoglio

Che mai?

Marcuccio

Il fistolo a cotal grottesco e pazzo
Scilinguato costume, a questi nuovi
Concia-parole! *Per Gesù! Che lama!*
Che buona lama! Che gran taglia d'uomo!
Che buona putta!—Eh via! non è codesta,
O nonni, una pietà, che ci sentiamo
Punzecchiati così da tante strane
Mosche, da tali attillatuzzi dami,
Da tai *pardonnez-moi*, che van soltanto
Del nuovo a caccia, e star non ponno ad agio
Nel vecchio scanno? E il loro *bon, très-bon!*

Entra ROMEO

Benvoglio

E' vien Romeo; qui vien Romeo.

Marcuccio

Ma d'ovi
Scarco, qual secca aringa! O carne, carne,
Se'fatta pesce!—Lo vedete? è tutto
Nell'amoroso petrarchesco metro.
Fu Laura, al paragon della sua donna,

1 Anche qui il nostro poeta, che fa tesoro d'ogni tradizione, d'ogni popolare leggenda, vuole alludere ad un tale, per nome Tiberio, principe de'gatti, del quale si parla in un racconto antico.

2 Intendo degli antichi codici dell'arte cavalleresca, nei quali eran trattate le cause e le ragioni d'ogni contesa. Così pure le parole qui adoperate del *passado*, del *punto reverso* ec., che sono le stesse dell'originale, erano voci usate dagli schermidori.

Vil fante di cucina; e sì ch'ell'ebbe
Migliore amante ad onorarla in rima!
Cleopatra una zingara, e Didone
Una cialda sfacciata, Elena ed Ero
Donne da conio, Tisbe occhi di gatto,
O simil razza. Ma ciò nulla importa.—
Signor Romeo, *bonjour!* Codesto mio
È un francese saluto a quelle vostre
Brache francesi.—Questa notte, amico,
Ce la desti a baratto!

Romeo

A voi buon giorno!
Che ti diedi a baratto?

Marcuccio

E via, messere!
Moneta falsa: la capisci adesso?

Romeo

Perdona buon Marcuccio; ebbi una seria
Briga; ed in caso tal qual era il mio,
È lecito dar bando a'complimenti.

Marcuccio

È quanto dir che, in questi casi, un uomo
Deve far arco de'garretti.

Romeo

Intendi,
Far riverenza?

Marcuccio

Hai colto bene il segno.

Romeo

Frase molto gentil.

Marcuccio

Capperi! io sono
Un vero rosellin di gentilezza.

Romeo

Oh! *rosellino*, anzi che fior.

Marcuccio

Sì bene.

Romeo

Or dunque la mia scarpa è ben *fiorita*.

Marcuccio

Ben detto: e meco venga il tuo bel motto,
Finchè la tua scarpetta abbi consunta;
Quando consunta avrai la *suola*, il motto
Non perderò, singolar cosa e *sola*.

Romeo

Oh! ve'bisticcio d'una *sola suola*,
Fra i singolari *singolar!*

Marcuccio

Ti metti,
O Benvoglio, fra noi; che già vien manco
L'acume mio.

Romeo

Scudiscio e sproni, dunque,
Scudiscio e sproni, o la partita è mia!

Marcuccio

Se dell'oca selvatica la caccia [3]

3 La caccia dell'oca selvatica era uno spasso molto in uso ai dì del poeta: una guisa di corsa, nella quale due cavalli erano insieme legati da una cinghia, e quello che era il più gagliardo sforzava l'altro a seguitarlo dove più gli piacesse; quando il compagno non poteva più tenergli dietro, la vittoria era sua.

Coll'ingegno tu fai, ti cedo il campo;
Chè in uno de'tuoi sensi hai più dell'*oca*
Tu di quello ch'io n'abbia in tutti cinque.
Io far prova con te, per l'oca?

Romeo

Alcuna
Parte con me tu non facesti mai,
Fuor che quella dell'oca.

Marcuccio

Ed io gli orecchi
Ti morderò, per questo frizzo.

Romeo

Eh via,
O buona oca, non mordere!

Marcuccio

Un amaro
Pomo è il tuo bell'umore, un'agra salsa.

Romeo

Di dolce oca non è buon condimento?

Marcuccio

Oh acume da capretto! onde ne tiri
Un pollice di cuoio a un largo braccio.

Romeo

Ed io la tiro su cotal larghezza,
Che, *adatta* all'oca, *addita* che tu sei
Un'oca grossa o larga.

Marcuccio

E non è forse
Meglio così, che menar guai d'amore?
Or sei piacente, or sei tu ben Romeo,
Or sei quale t'han fatto arte e natura;
Chè questo scempio Amor proprio somiglia
Ad un balordo zitellon che corra
Di su di giù, cercando alcun pertugio
Per celar le sue chiáppole.

Benvoglio

Ti ferma,
Ti ferma qui.

Marcuccio

Perchè nel mio racconto
Fermarmi a contrappelo?

Benvoglio

Acciocchè lungo
Tu nol faccia di troppo.

Marcuccio

O no, t'inganni;
Corto il facea; già ne toccavo il fondo,
Nè star volea di più dentro al mio tema.

Romeo

Ve' bell'arnese!

Entrano la NUTRICE *e* PIETRO

Marcuccio

Una vela! una vela!

Benvoglio

Anzi due! la camicia e il camicione!

La Nutrice

Piero!

Pietro

Che c'è?

La Nutrice

Dammi il ventaglio, o Piero.

Marcuccio

Via dàllo tosto, buon Pieruccio, ond'ella
Sen copra il volto; chè il ventaglio è certo
Il più bello de'due.

La Nutrice

Che il cielo vi dia,
O messeri, il buon dì.

Marcuccio

Che il cielo vi dia
La buona sera, o bella dama.

La Nutrice

Come?
La buona sera, adesso?

Marcuccio

Adesso appunto;
Benchè la sporca mano in sul quadrante
Additi appena mezzodì.

La Nutrice

Vergogna!
E qual uom siete voi?

Marcuccio

Tal, cui fe' Dio
In un'ora che seco avea corruccio.

La Nutrice

Ben detto, in ver: che seco avea corruccio.
Non è così.—Sa dirmi alcun di voi,
Signori cavalieri, ov'io ritrovi
Il giovine Romeo?

Romeo

Dir vel poss'io.
Ma il giovine Romeo, quando il troviate,
Sarà più vecchio ch'ei non fosse allora
Che il cercaste. Il più giovine son io
Di questo nome, finchè un peggio manchi.

La Nutrice

Voi dite bene.

Marcuccio

Come? è *bene* il peggio?
Ben côlta in verità! Che senno raro!

La Nutrice

Se siete voi, messere, ho qualche cosa
A confidarvi.

Benvoglio

Essa invitarlo a cena
Vuol forse.

Marcuccio

Una mezzana! una mezzana!
Là! là!

Romeo

Che fiuti adesso?

Marcuccio

Non fiutai
Una lepre, messer! dove non fosse
Una quaresimal lepre stantía,
Ch'anzi venir sul piatto ammorba e pute.
—Una lepre vecchia e muffa,
Che col naso faccia zuffa
In quaresima è buon piatto;
Ma un intingolo sì fatto,
Ma una lepre infradiciata
È soverchia a una brigata:
Poi ch'è guasta infin all'osso,

Pria che alcun le caschi addosso.
Al padre tuo vieni con me, Romeo?
Colà noi pranzerem.

Romeo

Tosto ti seguo.

Marcuccio

Addio, mia dama antica! Addio, madonna!
Addio, madonna!

(*Partono Marcuccio e Benvoglio*)

La Nutrice

Addio, vattene pure.—
Ma ditemi, o messer, di qual sì bassa
Sfera è costui, pien di malizia tanta?

Romeo

È un cavaliero, o donna, che si piace
Udir sè stesso a cinguettar; che suole
In un minuto dir, ben più di quanto
In tutto un mese mantener.

La Nutrice

Se mai
L'ha contro me, saprò tenerlo basso,
Foss'anco più ch'egli non sia gagliardo,
Sì lui, che venti Zanni pari suoi.
E se nol potess'io, troverò bene
Chi 'l farà — Ribaldaccio! io non son una
Delle sfrontate sottanelle sue,
Di quelle sue compagne di merenda. (*A Pietro*)
E tu qui stavi, su'due piè, lasciando
Che ognun di que'bricconi il suo piacere
Di me facesse?

Pietro

Alcuno io qui non vidi
Che di voi si facesse il piacer suo;
Se visto avessi, ve ne do parola,
Avrei cavato in un balen lo stocco,
Ch'io correr soglio al ferro al par d'ognuno;
Se mai d'un buon litigio il caso venga,
E sia per me la legge.

La Nutrice

Or, per lo cielo,
Stizzita son così, che non ho parte
Che non mi tremi. Furfantaccio!
(*A Romeo*) — In grazia,
Una parola, mio signore! E, come
Vi dissi, la mia giovine padrona
Di voi mandommi in traccia; ma quant'essa
Dirvi m'ingiunse, lo terrò qui dentro.
Pur, concedete che vi dica in pria
Ch'ove trarla vorreste al paradiso
De'matti — come si suol dir — sarebbe,
Come suol dirsi — una vergogna vera;
Poichè la damigella è giovinetta:
E se foste con lei bugiardo e reo,
Sarebbe, in ver, la mala cosa, indegna
D'un cavaliere, un tristo atto villano.

Romeo

Deh! nutrice, alla tua donna e signora
M'accomanda. Io protesto a te.

La Nutrice

Buon cuore!
Le dirò tutto, in fè. Signor Iddio!
Delle donne sarà la più contenta.

Romeo

Che le dirai, se nulla ancor ti dissi?

La Nutrice

Io le dirò, messer, che voi le fate
Protesta; e ciò, com'io la piglio, è vero
Pegno di gentiluom.

Romeo

Dille che venga,
Sotto scusa d'andarne a confessarsi,
Oggi, all'ora del vespero, a la cella
Di Fra Lorenzo: e sarà confessata,
E maritata.—Tien, per la tua briga.

La Nutrice

No, da ver, signor mio: nè pure un soldo.

Romeo

Accetta, via, ti dico.

La Nutrice

Oggi, sul vespro
Adunque? — Ella verrà.

Romeo

Buona nutrice
Tu starai dietro al muro del convento:
Ivi dirò che venga un servo mio;
Per esso, scale di contesta corda
Farò portarmi, ond'io possa salirne
Alla veletta della gioia mia,
Nella segreta notte. Addio! — Ti serba
Fida, e compenso di tua pena avrai.
Addio! Mi raccomanda alla tua donna.

La Nutrice

Che il Signore del ciel ti benedica! —
Messere, udite.

Romeo

Che dir vuoi, mia cara
Nutrice?

La Nutrice

È il vostro servo un uom sicuro?
Mai non avete inteso dir, che dura
Il segreto fra due, sol quando un d'essi
Il campo sbratti?

Romeo

Per mia fè, sicuro
È il servo mio, come l'acciaio.

La Nutrice

Messer! La mia signora è la donzella
La più soave! — Caro Iddio! quand'essa
Era una cinguettuola piccolina!
Oh! qui nella città v'è un gentiluomo,
Paride, che di cuor per lei farebbe
Veder la luce al suo pugnal; ma dessa,
Bell'anima! vedria più volentieri
Un rospo; un rospo sì, che non colui.
Io la pungo talora, e vo dicendo,
Che il più bell'uomo è Paride: ma pure,
Quand'io parlo così, ve ne do fede,
Essa bianca divien, come il più bianco
Cencio che sia nell'universo tutto:
Rosmarino e Romeo non hanno a capo
La lettra stessa?

Romeo

Sì, nutrice.—Ed ora

Che monta? Ambi cominciano coll'*Erre.*

La Nutrice

Via! canzonate. Gli è di un cane il nome.
Erre è proprio da cane [1]. Oh no! so bene
Che per diversa lettera ha principio;
Ed essa, intorno al rosmarino e a voi,
Ha fatto un motto sì gentil, che gioia
L'udirlo vi sarà.

Romeo

Deh! m'accomanda
Alla tua donna.

La Nutrice

Oh! mille volte. —Piero?

Pietro

Son qui.

La Nutrice

Prendi il ventaglio, e mi precedi.
(*Partono*)

SCENA V.

Il giardino de' Cappelletti.

Entra GIULIETTA

Giulietta

Al tocco delle nove, io gli mandai
La nutrice; e promesso ella m'avea
Di tornar fra mezz'ora. Oh! ch'ella mai
Trovato non l'avesse? Ah no! Colei
Va di piè zoppo. —Oh! messaggier d'amore
Fosse almeno il pensier che dieci volte
De'rai del Sole più rapido vola,
Allorch'esso respinge in sul declivo
De'colli l'ombra! Aeree colombelle
Guidano Amore su'lor vanni lievi,
Amor che alato è lieve al par del vento.
Or del diurno suo cammino il Sole
Tocca il sommo, e tre lunghe ore son corse
Dalle nove al meriggio... E pur non viene.
Oh! s'ella avesse affetto e sangue ardente
Di giovinezza, rapida sarebbe
Come palla che balzi; all'amor mio
Gli accenti miei l'avrian lanciata, i suoi
Respinta a me: ma inver, codesti vecchi
Par che siéno già morti, e pigri e tardi
Pallidi vanno, e più gravi che piombo.

Entra la NUTRICE *e* PIETRO

Giulietta

È dessa, oh Dio! Che rechi, o mia diletta?
Il ritrovasti? Manda via quest'uomo.

La Nutrice

Piero, veglia alla porta.

Giulietta

Or ben, mia buona,
Mia diletta nutrice?... Oh ciel! sì trista
Sembianza ond'è? Quantunque sieno amare
Le tue novelle, oh! dille pur serena:
Se buone son, tu guasti la soave
Lor melodia, dove con tristo aspetto
A me le rechi.

La Nutrice

Io son sì stanca! Un poco
Ch'io posi almen.—Povere l'ossa mie?
Che lunga corsa! oimè!...

Giulietta

Potessi darti
Quest'ossa mie per le tue nuove! —Oh vieni,
Te ne scongiuro, parla, o buona, o buona
Nutrice, parla!

La Nutrice

Gesummio, che fretta!
Non potete aspettar solo un momento?...
E non vedete che non ho più fiato?...

Giulietta

Fiato non hai, se fiato hai pure a dirmi
Che tu se'senza fiato? Eh via, la scusa
Dell'indugio più lunga è dell'annuncio
Onde ti scusi. È buona, o trista nuova?
Questo sol dimmi, l'altre circostanze
Aspetterò. Fammi contenta dunque:
È buona o trista?

La Nutrice

Or ben, da scema proprio
Sceglieste; voi, no, non sapete come
D'un uom dèssi far scelta.—Oibò! Romeo?
Benchè più bel d'ogni altro egli abbia il viso,
Pure... ogni gamba d'uom vincon le sue.
Ei di mano, di piede e di persona,
Benchè a ridir non presti alcuna cosa,
Pure.... non teme paragon: non dico
Ch'egli sia fior di gentilezza, pure...
Siatene certa, dolce al par d'agnello. —
Segui il retto sentiero, o bricconcella;
E servi Dio! Che? già pranzaste in casa?

Giulietta

No! no! ma questo io già sapea. Che pensa
Del nostro maritaggio? e che ne dice?

La Nutrice

Dio! Che doglia di capo! Ma che testa,
Che testa io m'ho? chè la mia picchia come
In minuzzoli andasse!... Aimè! qui dietro
Le spalle, aimè le spalle mie!... Vi tocchi
Il malanno! mandarmi innanzi e indietro
Così trottando a ricercar la morte!

Giulietta

In fè, mi duol che non ti senta bene.
Cara, cara nutrice! oh che ti disse
Il ben mio?

La Nutrice

Dice, il vostro ben, da vero
Onesto gentiluom, cortese e bello....
E virtuoso... ve ne accerto.—Dove
È vostra madre?

Giulietta

Ov'è mia madre? In casa:
Ov'esser dèe? Perchè così a traverso
Rispondi? — *Il vostro ben —dice— da vero*
Gentiluomo— dov'è la madre vostra?

La Nutrice

Madonna benedetta! Or vedi come

[1] La comare pensa che Romeo voglia prendersi giuoco di lei; *erre* si pretende la lettera del cane, perchè somiglia al suono ch'esso fa ringhiando.

La piglia foco! Oh, per me l'ho pensata!
Quest'è l'empiastro al duol degli ossi miei?
D'oggi in poi vi farete da voi stessa
Ogni messaggio.

Giulietta

Via! quanto romore!
Deh! che dice Romeo?

La Nutrice

Licenza aveste
D'andar quest'oggi a confessarvi?

Giulietta

L'ebbi.

La Nutrice

Di Fra Lorenzo correte alla cella:
Uno sposo è colà per farvi sposa.
Or ecco, il sangue fervido vi scorre
Sulle gote, che fannosi una vampa
Ad ogni mia parola. Orsù, correte
Alla chiesa, vi dico. Io vo frattanto
A ricercar, per altra via, la scala
Su cui d'un augellino al nido poggi
L'amante vostro, come vegna il buio.
Io, pel vostro piacer, m'affanno e stento;
Ma in questa notte il carco tocca a voi.—
Or vo'pranzar. — Corri alla cella.

Giulietta

Io volo
A gran ventura. O mia nutrice, addio!
(*Partono*)

SCENA VI.

La cella di Frate Lorenzo.

Entra FRATE LORENZO *e* ROMEO

Lorenzo

Al rito santo così arrida il cielo,
Che con l'affanno poi non ci rampogni.

Romeo

Amen! Ma vegna pur qualunque affanno,
Che pareggiar non potrà mai la dolce
Corrispondenza del piacer ch'io bevo
Da un sol minuto di sua cara vista.
Congiungi tu con le parole sante
Le nostre mani; e tutto osi la Morte,
D'amor divoratrice — a me sol basta
Di poterla dir mia.

Lorenzo

Sì vïolenti
Diletti vanno a vïolenta fine,
E nel trïonfo lor trovano morte.
Foco e polve così battonsi, e in quella
Sono consunti. Il mèle più soave
Per soverchio dolciume anco ripugna,
Ed il sapor nel gusto offende.—Adunque,
Pon modo all'amor tuo, se vuoi che duri.
Chi ha troppa fretta, qual chi troppo è lento,
Arriva tardi.

Entra GIULIETTA

Lorenzo

Vien la damigella.
Oh! sì leggero piè non potrà mai
Lasciar l'impronta sopra i duri marmi.
Sui bianchi fili, che ozïosi errando
Vanno per l'äer nel lascivo estate [1],
Ben può librarsi e non cader l'amante;
Così leggera è vanità.

Giulietta

Salute
Al mio buon padre confessor.

Lorenzo

Romeo
Grazie ti renda per entrambi, o figlia.

Giulietta

E salute a lui pur, perchè soverchie
Le sue grazie non sieno.

Romeo

Oh! se ricolma
Del tuo così, come del mio contento,
Giulietta, è la misura, ed artificio
Maggiore hai tu per pingerlo, deh! tempra
L'äere intorno a noi, con la dolcezza
Del tuo sospiro; armonïoso labbro
Quelle ridica imagini beate
Che sì felice incontro in ambi sveglia.

Giulietta

Di sostanza ben più che di parole
Ricca, la mente ha di sè stessa il vanto,
E non di ciò che l'orna. Egli è meschino
Chi può contar suoi pregi; e il mio verace
Amor s'accrebbe a eccesso tal, che pure
Noverar la metà di mia ricchezza
Io non saprei.

Lorenzo

Vieni, con me deh! vieni,
E breve opra sarà. Qui non vi debbo
Soli lasciar, finchè congiunte in una
Due persone non abbia il santo rito. (*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Pubblica piazza.

Entrano BENVOGLIO, MARCUCCIO UN PAGGIO *e* SERVI

Benvoglio

Ten prego, rïentriam, Marcuccio mio;
Ardente è il giorno, i Cappelletti in volta.
Se diamo in loro, affè! che non potremo
Cansar litigi: in questi dì sì caldi,
Il sangue matto bolle.

Marcuccio

Uno mi sembri
Di que'compari, che varcato appena

1 Dice il Malone che queste bianche strisce (*gossomers*) sono que'lievi vapori che talvolta si veggono vagare durante la state per l'aria: così la intendono anche il Guizot e gli altri traduttori.

Della taverna il limitar, mi vanno
Col loro stocco martellando il desco:
Tolga Dio che m'occorra il tuo servigio,
Gridano: ed in virtù di due bicchieri,
Lo *trattan* poi contra il *trattore* istesso [1],
Che tal servigio inver non si cercava.

Benvoglio

E son io tal compare?

Marcuccio

Eh via! tu sei
Sì furïoso paladin, che Italia
Non conosce l'ugual: ratto allo sdegno,
E sdegnoso del par d'esser sì ratto.

Benvoglio

Perchè?

Marcuccio

Se due cotali avesse il mondo,
Nè l'un nè l'altro ei vanterebbe in breve;
Perchè, amendue, fra voi vi scannereste.
Tu?... Tu se'tal che appiccheresti briga
Con uom che avesse nella barba un solo
Pel di manco o di più che tu non hai;
Con chi nocciuole dirompendo andasse
Tu la faresti; e senza più ragione
Salvo che gli occhi tuoi son del colore
Della nocciuola. E quale occhio potria,
Fuor di questo, spillar sì grande alterco?
La testa di litigi a te ribocca,
Colma del par che di midollo è l'uovo;
E pure il litigar te la fe' vuota,
Come l'uovo indozzato. E un dì, pigliata
Non l'hai con un che, per la via tossendo,
Destò il tuo cane che dormiva al sole?
E non corresti addosso a quel meschino
Sartor che, innanzi Pasqua, s'era messo
Il suo giubbetto novo? E con quell'altro,
Perchè di vecchio nastro s'allacciava
Le scarpe nuove? Ed il tutor vuoi farmi,
Che non annaspi con le mani anch'io?

Benvoglio

S'io brighe avessi al par di te, nessuno
Porrebbe guarentia sulla mia vita
Per un' ora ed un quarto.

Marcuccio

Guarentia?
Uh poveraccio!

Entrano TEBALDO *ed altri.*

Benvoglio

Ve'! per la mia testa!
Vengono i Cappelletti a questa volta.

Marcuccio

Pel mio calcagno! non m'importa un zero.

Tebaldo

(*A' suoi seguaci*)
Statemi accanto; vo'parlar con essi.
Buon dì, messeri! Un motto ad un di voi.

Marcuccio

Un motto; l'appaiate ad altra cosa:
Un motto e una stoccata.

Tebaldo

E voi, messere,
Pronto m'avrete ognor, sol che vi piaccia
Darmene occasïon.

Marcuccio

L'occasïone,
Senza ch'altri la dia, pigliarla voi
Non potreste?

Tebaldo

A Romeo tieni concerto,
O Marcuccio.

Marcuccio

Concerto? Or ve', ne scambi
Per minestrieri? Se ci fai cotali,
Bada di non udir qualche *sconcerto.*
Del mio stromento ecco l'archetto.
(*Mette mano alla spada*) È questo
Che danzar ti farà.—Ve', di concerto!

Benvoglio

Pubblico è il luogo; in più rimota parte
Ite a litigio; o con più fredda calma
Vi dite i vostri guai: se no, partite;
Chè tutti gli occhi or qui vi stanno addosso.

Marcuccio

Occhi ha l'uom per guardare, e guardi pure:
Non movo un passo, per piacere altrui,
Non movo, io!

Entra ROMEO

Tebaldo

Pace a voi, messere: il mio
Uomo è costui.

Marcuccio

M'appicchin per la gola,
S'ha la vostra livrea.—Su, via! n'andate
In sul terren; vi seguirà; in tal senso
Sarà il vostr'*uomo.*

Tebaldo

L'odio ch'io ti porto,
Romeo, trovar non sa miglior parola
Di questa: Tu se'un vile!

Romeo

Una ragione
Ho in me d'amarti; or la concetta rabbia,
Tebaldo, io scuso in te. Vile io non sono.
Me non conosci: or dunque, addio.

Tebaldo

Garzone,
Ciò non escusa l'onta che mi festi:
Dunque ti volgi, e metti mano.

Romeo

Io giuro
Che non t'offesi mai; che t'amo invece
Più che pensar non puoi, fino a che nota
Di tale affetto la cagion ti sia.
Questo, o buon Cappelletti, onde cotanto,
E forse più del mio, m'è caro il nome,
Ti satisfaccia.

Marcuccio

O calma! o vergognosa

1 Nel testo: « Draw it on the drawer. »—Mi valsi della voce fiorentina *trattore*, per serbare il bisticcio colla parola *trattare*.

Sommission codarda! Or, la si cacci
Con la stoccata.—Non vuoi tu, Tebaldo,
O piglia-topi, venir meco a spasso?

Tebaldo

E che vuoi tu da me?

Marcuccio

Buon re de'gatti,
Sol una io vo'delle tue nove vite;—
Bramo giuocar con essa: ed a quel modo
Che poi con me terrete, io le restanti
Otto ripicchierovvi, e ben a secco.
Or non traete per gli orecchi fuora
Del suo guscio la lama? Eh! vi sbrigate,
Chè la mia non vi suoni entro gli orecchi,
Pria che quella sia fuor.

Tebaldo

Sono con voi.

(*Mette mano alla spada*)

Romeo

Deh! poni giù, Marcuccio mio, quel ferro.

Marcuccio

Orsù, messer, la vostra botta!

Romeo

A noi,
Cugin Benvoglio! Lor facciam di mano
Balzar le spade. Oh! fine a tal vergogna.
Tebaldo! olà! Marcuccio!—Il Prence ha fatto
Di contese divieto entro Verona.
Ferma, Tebaldo! E tu, mio buon Marcuccio...

Marcuccio

Ferito io son... L'una famiglia e l'altra
Al diavol vada! Io son bello e spacciato.
E colui se n'è ito, e non ha nulla?

Benvoglio

Che? ferito se' tu?

Marcuccio

Sì certo un graffio,
Solo un graffio...... ma basta. — Ov'è il mio (paggio?
Va, furfante! va, cercami un chirurgo.

Romeo

Amico, fatti cor; grave ferita
Esser non può.

Marcuccio

Come un porton di chiesa
Ampia non è, nè come un pozzo fonda.
Pur basta, e servirà. Di me cercate
Alla domane, e sarò un uom spacciato [1].
Io son ben impepato, in fede mia,
Per questo mondo.—Al diavol tutt'e due
Le vostre case!—Or vedi, un cane, un topo,
Un gatto graffiar seppe un uomo a morte!
Un furfante, spavaldo e vil marrano,
Che dell'arte con l'ábbaco si batte!...
A che diavol veniste in mezzo a noi?—
Di sotto al braccio vostro io fui ferito.

Romeo

Io feci per lo meglio.

Marcuccio

Ah! mi reggete,
Benvoglio, verso a qualche porta, o ch'io
Qui verrò meno.—Maledette entrambe
Le case vostre! desse han di me fatto
Cibo di vermi... lo l'ho...qui...troppo fonda!
Le vostre case!...

(*Escono Marcuccio e Benvoglio*)

Romeo

Questo cavaliero,
Stretto congiunto al Prence e amico mio,
Toccò mortal ferita in mia difesa.
Macchiato han l'onor mio l'onte villane
Di Tebaldo: di lui, che a me parente
Fatto è da un'ora.—Oh mia cara Giulietta!
Infemminito dalla tua bellezza,
La tem pra del valore in me si frange.

(*Ritorna Benvoglio*)

Benvoglio

Romeo! Romeo! Morì Marcuccio il prode:
Fiso nel ciel lo spirito gentile,
Ebbe a spregio la terra innanzi l'ora.

Romeo

Dal negro fato di tal dì ben altri
Pendono ancor funesti dì; principio
Fia questo alle sciagure, e gli altri fine.

(*Ritorna Tebaldo*)

Benvoglio

Il furente Tebaldo a noi qui torna.

Romeo

Vive, trionfa! ed è Marcuccio ucciso!
Lassù rivola, o gelida mitezza;
E l'occhio acceso del furor mi guidi.—
O Tebaldo! riprenditi quel *vile*
Che a me gittasti; di Marcuccio l'alma
Poco è lontana ancor da'nostri capi,
Ed aspettando sta che a lei compagna
La tua ne vada. O tu dunque, od io stesso,
O entrambi, irne dobbiam con lui.

Tebaldo

Meschino
Putto! compagno nel venir gli fosti,
E il sarai nell'andar.

Romeo

Questa il decida.

(*Combattono: Tebaldo cade*)

Benvoglio

Parti, fuggi, Romeo: già i cittadini
Si levano a romor; Tebaldo è morto.
Perchè sì stupefatto? A morte il Prence,
Se còlto sei, ti dannerà: per questa
Via, deh! ti scampa; va!

1 Nel testo: « You shall find me a grave man.»—Qui v'è uno scherzo sulla voce *grave*, che tanto val *grave*, quanto *tomba:* impossibile il tenere conto di tutte quante le freddure e i motti di Marcuccio: egli muore bisticciando e ridendo anche di sè medesimo. Il poeta Dryden, a proposito di codesta bizzarra creazione dello Shakspeare, ricorda che al suo tempo dicevasi aver dovuto il grande autore, quasi per forza, far morire Marcuccio al terzo atto, per non restar morto da lui.

Romeo

Della fortuna
Il gioco io sono!

Benvoglio

Perchè ancor ti stai?

(*Parte Romeo*)

Entrano CITTADINI *ec.*

1° *Cittadino*

L'uccisor di Marcuccio ov'è scampato?
Tebaldo ove fuggì, quell'assassino?

Benvoglio

Tebaldo giace qui.

1° *Cittadino*

Su, su messere!
Con me venite: ve l'intimo in nome
Del Principe, obbedite.

Entrano il PRINCIPE *con Seguito,* MESSER MONTECCHI, MESSER CAPPELLETTI, *le loro* MOGLI *ed altri.*

Il Principe

Ove son essi
Di questa mischia i vili eccitatori?

Benvoglio

Tutta scoprirti io posso, o nobil Prence,
Com'è seguita la fatal contesa.
Qui giace, morto da Romeo, colui
Che il tuo congiunto, il pro'Marcuccio, uccise.

Mad. Cappelletti

Tebaldo, oimè! di mio fratello il figlio?...
Ahi dolorosa vista! Il sangue scorre
Del mio congiunto. — O Prence, se in te vive
Giustizia ancor, ci paghi il nostro sangue
Il sangue de'Montecchi.—O mio nipote!

Il Principe

Chi mosse primo la sanguigna zuffa,
O Benvoglio?

Benvoglio

Tebaldo or qui trafitto,
Cui di Romeo la man morto distese.
Mite Romeo parlava, ond'ei vedesse
Che insulso era il litigio; e l'alto vostro
Scontento v'aggiugnea: ma tutto questo
Detto con dolce accento, occhio tranquillo,
E col ginocchio umilemente inchino.
Eppur non giova la sfrenata rabbia
Di Tebaldo a stornar, che sordo a pace,
Altro non sa, fuorchè col ferro acuto
Di Marcuccio cercar l'ardito petto:
Costui, furente, punta a punta oppone,
E col dispregio marzïal disvia
La fredda morte d'una man, dell'altra
La risospinge in vêr Tebaldo; e questi
Pronto ne la ritorce. Alto gridava
Romeo: Cessate, amici, e vi partite!
E il braccio suo, più della voce ratto,
Agil frastorna le mortali punte.
Ei fra lor si precipita; ma, sotto
Al braccio di Romeo, passa e penétra
Del valente Marcuccio in mezzo al core,
Un fiero colpo di Tebaldo. Fugge
Tebaldo allor, poi ratto indietro corre
A Romeo, che frattanto avea nel seno
Vendetta nova accolta; e alla vendetta
Vanno entrambi qual lampo; anzi ch'io possa
Trar la spada e partirli, ecco Tebaldo
Cader trafitto; al suo cader Romeo
Dar le spalle e fuggir.— Se non è questo
Il ver, Benvoglio possa qui morire!

Mad. Cappelletti

De'Montecchi è congiunto: e lui mendace
Rende l'affetto: ei no, non parla il vero.
Eran ben venti di costoro a questa
Fatal contesa, e tutti venti appena
A tôr sola una vita eran bastanti.
Giustizia io voglio, e tu lo devi, o Prence. —
Romeo fu l'uccisor; muoia Romeo!

Il Principe

Romeo spense Tebaldo, e questi in pria
Marcuccio uccise. Or di sì caro sangue
Chi può il prezzo scontar?

Montecchi

Non già Romeo,
Signor, che di Marcuccio amico egli era;
E il suo fallo diè fine a ciò che avrebbe
Del par finito per la legge stessa,
Di Tebaldo alla vita.

Il Principe

E per tal colpa,
Ei di qui vada incontanente in bando.
Degli odii vostri le fatali vie
M'han tratto in mezzo, e scorrere qui veggo
Il sangue mio, pe'rei litigi vostri:
Ma tal vo'porvi ammenda e così forte,
Che alla perdita mia, pentansi tutti.
Alla difesa sordo ed alle scuse,
Nè pianti, nè preghiere a tanto abuso
Saran mercè: così, nessun le adopri.
Or si parta Romeo; questa è per lui,
S'è qui n'è côlto, l'ora estrema. Altrove
Trasportate quel corpo, e al voler nostro
Ciascuno attenda. La pietà medesma,
Quando perdona all'assassino, uccide.

(*Partono*)

SCENA II.

Una camera nella casa de'Cappelletti.

Entra GIULIETTA

Giulietta

O dal celere piè corsieri ardenti,
Volgete ratti alla magion di Febo.
Un altro auriga, qual fu già Fetonte,
V'avria sferzati in vêr l'occaso, e spinti
Nella notte più cupa e subitana.
O notte! o diva che incoroni amore,
Stendi la chiusa tua cortina; e gli occhi [1]

[1] Nel testo: « Spread thy close curtain, love performing night! That run-aways eyes may wink. » — I commentatori fanno contrasto tanto sulla espressione del testo, se cioè debba dire *run-aways*, o *unawares*, quanto sul concetto dell'autore.

Vela degli astri erranti; e a queste braccia
Salga Romeo non visto e non udito!
La beltà degli amanti è luce ad essi
Che ne'riti amorosi li rischiara;
E meglio al buio va, se cieco è Amore.
Vieni, o notte solenne, o contegnosa
Matrona, in negra vesta; ed a tal prova
M'ammaestra, in cui perdesi vincendo
Di due virginei fior l'alterno pegno.
Col tuo bruno mantel copri le mie
Gote ove corre l'agitato sangue;
Insin che fatto ardito amor non vegga
Più che un casto dover nel dritto suo.
Vieni o notte!... O Romeo, vieni, o bel Sole
Nel mezzo della notte; e della fosca
Dea ti posa sull'ale, al par di neve
Che fresca fiocchi su corvine penne
Vieni, o notte leggiadra ed amorosa
Dalle pupille nere, e il mio Romeo
Alfin mi dona: e quando ei morir deggia,
L'accogli e il parti in mille astri gentili:
E la faccia del ciel parrà sì bella
Che innamorato della notte, il mondo
Alla pompa dal Sol torrà l'omaggio.
Ah! mi comprai d'amor la casa, e ancora
Non la posseggo; e quegli che m'ha compra,
Di me non si compiacque. Il dì m'è grave,
Qual notte che precede un dì festivo
All'ardente fanciul che novi panni
Ha presti, e ancora non li mise.—Oh! viene
La mia nutrice, e mi darà novelle.

Entra la NUTRICE *portando una scala di corda.*

Giulietta

Ogni labbro, che appena di Romeo
Ridir mi sappia il nome, ha un'eloquenza
Di paradiso. —Or ben, che nuove rechi!
Che tieni nella man? Non son già quelle
Le funi che apportar Romeo ti disse?

La Nutrice

Sì! sì! le funi. (*Le getta*)

Giulietta

Oimè! che v'ha di novo?
Perchè le mani vai torcendo?

La Nutrice

Oh caso!
È morto, è morto, è morto!... O noi perdute,
Perdute noi, madonna! Ahi tristo giorno!
Egli è partito! l'hanno ucciso! è morto!

Giulietta

Invido tanto, ahi! m'era il Ciel?

La Nutrice

Romeo
Lo fu, ma non il Ciel.—Romeo! Romeo!
Chi pensato l'avria? Romeo!

Giulietta

Qual mai
Démone hai tu, che tal mi dài tortura?
Tortura che nel fondo degli abissi
Sol dee ruggir. —Forse Romeo s'uccise?
Solo un sì mi rispondi: e questa nuda [1]
Sillaba sì più ratto m'avvelena
Che il basilisco dall'occhio omicida.
Io più non son, se vero è il sì... Deh! chiudi
Quest'occhi, che d'un sì mi fa risposta.
L'han dunque ucciso?... Sì o no?...Rispondi:
Mi sia gioia o dolore un breve suono.

La Nutrice

La sua ferita io vidi, io con quest'occhi...
Dio guardi! in mezzo del viril suo petto.
Ahi! quel corpo sanguigno e miserando!
Bianco, smorto qual cenere, di sangue
Tutto intriso di sangue raggruppato...
A quella vista io svenni.

Giulietta

Deh! mio core,
Misero, e morto d'ogni ben, ti spezza [2]!
Vi chiudete, occhi miei! nè più d'intorno
Liberi vi girate. Alla tua polve,
O vil polve, ritorna; ogni tuo moto
Cessi; e sopporti una medesma bara
Te con Romeo.

La Nutrice

Tebaldo, o buon Tebaldo!
Il mio migliore amico! il più cortese
E gentil cavaliero! Or, per vederti
Estinto, io vissi?

Giulietta

E qual nembo è codesto
Che d'altra parte vien? Morto è Romeo,
Spento Tebaldo, il mio caro congiunto?
Il signor mio più ancor diletto? Oh! suoni
L'orribil tromba dell'ultimo giorno,
Poichè spenti que'due, chi vivo è ancora?

La Nutrice

Tebaldo non è più, Romeo bandito:
Romeo fu che il trafisse, ed ebbe il bando.

Giulietta

Oh Dio! la man fu di Romeo che il sangue
Di Tebaldo versò?

La Nutrice

Fu la sua mano,
La sua man! trista me!

Giulietta

Cor di serpente
Sotto florido viso! e un mostro asconde
Sì bell'antro? O tiranno grazioso!
Angelico dimon! cornacchia rea
Con piume di colomba! Agnel vorace!
O vile crëatura in diva forma,
E appieno opposto a ciò che in te si pare!
Santo e dannato insiem, vile e onorato!
Che mai festi, o Natura, entro gli abissi,
Se un'anima d'inferno hai messo in questo
Di sì bel corpo mortal paradiso?...
Libro fu mai sì pien d'inique cose,
Sotto veste più ricca? Oh! tanto inganno
In sì altero palagio aver dimora?

1 Nel testo: « Say thou but I. » — *I* voleva significare anche il *sì*, per cui qui v'è un giuoco di parole che sfugge nella traduzione.

2 Nel testo: « Poor bankrupt: break at once. » — Cioè: *Povero, fallito spezzato alfine.*

La Nutrice

Non v'è più fede, coscïenza, onore!
Tutti spergiuri, menzogneri tutti,
Traditori e perversi!—Ov'è il donzello?
Datemi un sorso d'acquarzente.—Oh! tanti
Dolori, tante angosce e tanti guai
Mi fan vecchia.—A Romeo tocchi vergogna.

Giulietta

Questo voto la lingua ti dissecchi!
A vergogna ei non nacque; la vergogna
S'adonta di venir su quel suo viso;
Quella sua fronte è un trono, ov'è l'onore
Monarca della terra incoronato.
Oh la crudel ch'io fui nel fargli insulto!

La Nutrice

Così lodate voi l'uom che il cugino
V'ha spacciato?

Giulietta

Imprecar debbo a colui
Ch'è mio sposo? O mio povero signore,
Qual lingua sarà mai che il tuo bel nome
Accarezzi, quand'io lo maledica,
Io, sposa tua sol da brev'ora? Eppure
Perchè, iniquo, uccidesti il mio cugino?...
Reo cugino! il mio sposo uccider volle!
Tornate, o stolte lagrime, tornate
Alla natía sorgente. Al duol tributo
Quelle stille esser denno che, deluse,
Alla gioia or porgete. È in vita il mio
Sposo cui morto pria Tebaldo volle.
Morto Tebaldo, che lo sposo mio
Spegner tentò... Conforto è questo: e piango?
Una parola v'è, più della morte
Di Tebaldo funesta, una parola
Che m'uccide! Obbliarla almen potessi!
Ma no! dessa il pensier mi preme, e pesa,
Come delitto in cor del peccatore.
Morto è Tebaldo, ed è Romeo bandito!—
Oh! il bando, questa voce unica: *bando,*
Più di mille Tebaldi, oimè! m'uccise.
Di Tebaldo il morir sariami stato
Bastante affanno, se pur qui finía;
Ovver, se di compagni il duol si piace,
E vuol di novi affanni andarne a paro,
Perchè costei nel dir: Tebaldo è morto,
Pur non soggiunse, il padre, ovver la madre,
O l'uno e l'altro, per destar novello
E più forte lamento? Ma l'annunzio
Che di Tebaldo seguitò la morte.
Quell'annunzio: *Romeo cacciato è in bando,*
È tal parola che trapassa, uccide
E padre, e madre, Tebaldo, e Romeo,
E Giulietta, sì tutti, tutti!... *In bando
Romeo!* Fine, misura, e meta estrema
Qui più non è: questa parola è morte,
Nè può voce suonar cotanto duolo.—
Nutrice, ov'è mio padre? ov'è mia madre?

La Nutrice

In pianto e in guai sul corpo di Tebaldo.
Raggiungerli volete? A lor vi guido.

Giulietta

Forse bagnando van le sue ferite
Di lagrime? Le mie saranno spese,
Quand'essi avranno le pupille asciutte,
Pel bando di Romeo.—Codeste funi
Prendi con te: povere voi, che foste
Ingannate con me! poichè in esiglio
Sen va Romeo, che s'era di voi fatto
Un äereo cammino al letto mio.
Ed io fanciulla, vergin vedovata,
Morrò. Venite, o funi! O mia nutrice,
T'appressa; io movo al nuzïal mio letto.
Morte, se non Romeo, colga il mio fiore!

La Nutrice

Ite alle vostre stanze; io di Romeo
In traccia andrò, che vegna a consolarvi.
Ben so dov'ei si trova. Udite, il vostro
Romeo verrà stanotte: io vado a lui.
Di Fra Lorenzo è nella cella ascoso.

Giulietta

Oh! me! trova: al fedel mio cavaliero
Quest'anel recherai; di' che l'aspetto
A ricever da me l'ultimo addio.

(Partono)

SCENA III.

Cella di Frate Lorenzo

Entrano FRA LORENZO *e* ROMEO

Lorenzo

Romeo qui vieni; vieni pur, garzone
Pien di miseria! Della tua sembianza
S'innamorò l'affanno, e alla sciagura
Ti sei sposato.

Romeo

Padre mio, che nuove?
Quale del Prence fu il decreto, e quale
Angoscia ancor mi ghermirà la mano
Ch'io già non sappia?

Lorenzo

Troppo è il mio buon figlio
Famigliar coll'avversa compagnia.
Del giudizio del Prence io reco nuove.

Romeo

Del giudizio final, quello del Prence
È men duro?

Lorenzo

Profferto han le sue labbra
Più clemente decreto; ei vuol del corpo
Non la morte, ma il bando.

Romeo

Oh cielo, il bando?
Abbi pietade! dimmi pria la morte:
Poichè l'esiglio ha più terror negli occhi
Che non la morte. Oh, non mi dir l'esiglio!

Lorenzo

Sol da Verona il bando a te fu dato.
Deh! pazïenza. È largo e vasto il mondo.

Romeo

No: più mondo non è, fuor dalle mura
Di Verona; ma carcere di pene,
Ma tormento, ma inferno. Ahi! che l'esiglio
Da queste mura è l'esiglio dal mondo,

E l'esiglio dal mondo è morte! Il bando
È vera morte con diverso nome.
Nomandola così, tu con aurata
Bipenne il capo mio tronchi, e sorridi
Del fatal colpo che mi dà la morte.

Lorenzo

O peccato mortale! anima ingrata!
Condannato di morte è il fallo tuo;
E mite il Signor nostro, alla tua parte
Inchino, obblía la legge, e la fatale
Parola *morte* nell'esiglio muta.
Codesta è gran mercè, nè tu lo vedi?

Romeo

Questa è tortura, o padre; e non pietade:
Il cielo, il cielo è qui, dov'è Giulietta. —
Il cane, il gatto, il picciol topo, ed ogni
Creatura più vil qui vive in cielo,
E può vederla; ma nol può Romeo [1].
Più pregiata d'onor, più degna vita
Vivon gl'insetti qui nel sozzo limo,
Che non Romeo: però ch'è lor concesso
Della mano di lei toccar la bella
Candida maraviglia; e non mortali
Gioie libar dalle sue care labbra,
Che, pure qual di vergine vestale,
S'imporporan pudiche, e credon colpa
I baci stessi dell'alato insetto.
Ma ciò che questo può, nol può Romeo:
Esule ei va; l'insetto a'baci suoi
Vola, e fuggir degg'io; libero è desso,
Esule io son!... E tu vuoi dir che il bando
Non è peggior di morte? Oh! non hai tosco,
O ferro acuto, o guisa altra di morte
Più pronta, benchè ognor men dell'esiglio,
Che qui m'uccida? Oh!... nell'esiglio? Padre,
Codesta de'dannati è la parola,
E l'accompagna un ululo d'inferno!
E tu, sant'uomo e confessor, che assolvi
I peccati, e ti chiami amico mio,
Di straziarmi hai cor, con la fatale
Parola dell'esiglio?

Lorenzo

O forsennato
Amante, odi un sol detto.

Romeo

Ancor tu vuoi
Parlarmi dell'esiglio?

Lorenzo

Arme vo'darti
A rincacciar codesta voce; il dolce
Latte d'avversità, filosofia,
Ch'esule ti conforti.

Romeo

Esule ancora?
Oh maladetta la dottrina tua,
Se tal filosofia non sa crearmi
Una nova Giulietta, una cittade
Spostar, d'un prence cancellar l'editto,
Non giova, non mi cal, non più!...

Lorenzo

Ben veggo
Ch'è senza orecchi un pazzo!

Romeo

Aver li deve,
Quando il saggio è senz'occhi?

Lorenzo

Or del tuo caso
Teniam discorso.

Romeo

Tu parlar non puoi
Quel che non senti.—Oh! giovine tu fossi
Qual io mi sono, amante di Giulietta,
Di Tebaldo uccisor, sposo da un'ora!
Deliro al par di me, com'io bandito,
Parlar potresti, sì, potresti allora
I capegli stracciarti, e sul terreno,
Com'io fo, rovesciarti, misurando
La non cavata fossa!...

Lorenzo

O buon Romeo!
(*Battono*) Sorgi! si batte: célati.

Romeo

Non io;
Se pur nebbia di gemiti e sospiri
Non mi s'addensi intorno, e al guardo altrui
Non mi nasconda. (*Battono*)

Lorenzo

Odi! si batte, dico.
Chi v'ha? Sorgi, Romeo; se no, sei preso.
Or vengo.—Sorgi, via! corri e t'ascondi
Là nel mio studio.—Son da voi.—Buon Dio!
Che pertinacia è questa! Vengo, vengo!
Chi mai batte sì forte?—Onde venite?
E che volete?

La Nutrice (Di dentro)

Entrar pria mi lasciate,
E il mio messaggio vi dirò—Madonna
Giulietta a voi mi manda.

Lorenzo

Oh, benvenuta!

Entra la NUTRICE

La Nutrice

Padre santo, oh! mi dite, padre santo,
Dov'è lo sposo della mia signora,
Dov'è Romeo?

Lorenzo

Là in terra, delle sue
Lagrime inebbriato.

La Nutrice

Oh! di madonna
Nel caso egli è, nel caso istesso.

Lorenzo

Quale
Simpatia di dolor! qual miseranda
Corrispondenza!

La Nutrice

Anch'ella, al suol prostesa,
Piange e singhiozza ognor, singhiozza e piange
Sorgete, via, sorgete, e siate un uomo.

1 Nel testo: « Flies may do this, when I from this must fly: »—Cioè:—*Ciò può fare l'insetto, quand'io debbo fuggirne:*—v'è un giuoco di parole tra *fly*, insetto, e *fly*, volare.

Per amor di Giulietta, per amore
Di lei, sorgete! A che in un *O* sì fondo
Vi gittate?

Romeo

Nutrice!

La Nutrice

O messere mio;
Mio buon messere! Morte è il fin di tutto.

Romeo

Di Giulietta tu parli? E che fa dessa?
Di', non mi stima un omicida esperto,
Or che la nostra giovinetta gioia
Macchiai d'un sangue, ch'era quasi il suo?
Dov'è dessa? che fa? che va dicendo
Dell'amor nostro, cui cancella il fato [1],
La segreta mia donna?

La Nutrice

Oh! nulla dice,
Messer; ma piange, piange sempre; ed ora
Cade sul letto, ed or ne balza; a nome
Chiama Tebaldo, ovver grida Romeo,
E poi ricade.

Romeo

Ed ecco il nome mio,
Quasi colpo mortal d'una spingarda,
L'uccide, come la man maledetta
Di lui che il porta, il suo cugino uccise.—
Oh! dimmi, frate, dimmi, in qual mai parte
Più vil di questa carne onde mi vesto,
Alberga il nome mio, sicchè l'esosa
Stanza io ne possa disertar.

Lorenzo

Deh? ferma
La disperata man! Un uom tu sei,
La tua sembianza il dice; eppur, le tue
Lagrime son di femminetta, e mostri
Agli atti insano bestïal furore.
O femmina, che d'uomo hai la figura!
Belva difforme, che d'entrambi hai forma!
Tu di stupor m'hai colmo. Per lo mio
Ordine santo, di più salda tempra
Io ti credea! Tebaldo hai spento? Or bene:
Ucciderai te pure, e darai morte,
Fatto crudel contra te stesso, a lei
Che solo vive in te? Maledirai
Il nascer tuo, la terra e il ciel? La vita
Che tu respiri, e terra e ciel con essa,
In te s'uniro ad una; e tutti ad una
Perder li vuoi? Non ti vergogni? Oltraggio
Al tuo senno, all'amore, al vago aspetto
Tu rechi; e i doni, onde se' ricco tanto,
Simile all'usuraio, non adopri
A quell'uso verace in che si pregia
Il tuo senno, l'amore e 'l vago aspetto.
La gentil tua persona è come stampo
Di cera, ignudo di maschil valore:
L'amor giurato spergiurasti, e il caro
Affetto, a cui t'unì tenero voto,
Per sempre uccidi. Il tuo medesmo senno,
Ornamento d'amore e di bellezza,
Fatto ad entrambi menzognera scorta,
S'accende, come polve entro il fiaschetto
Di stolido soldato; per la tua
Stessa ignoranza, scoppia; e quel che debbe
Valerti alla difesa, ti dimembra.—
Figlio, ti desta, orsù! Giulietta vive,
La bella ond'eri già presso che morto.
Avventurato sei! te vuole ucciso
Tebaldo, e tu l'uccidi: oh! avventurato
Di soverchio! La legge, che minaccia
Di morte a te facea, ti viene amica,
E la cangia nel bando. Oh! troppo in vero
Avventurato! Un grosso incarco porti
Di benedetti voti, e la fortuna
In sua vesta miglior ti fa corteggio.
E tu fortuna e amor guardi in cagnesco,
Come putta selvaggia e dispettosa.
Bada ben, bada; poichè questo mena
A trista fine! Vanne all'amor tuo,
Qual si convenne; alla sua stanza ascendi;
La riconforta pur, ma non rimanti
Vicino a lei finchè la scolta vegna:
Chè a Mantova fuggir più non potresti.
E colà tu starai, fin quando l'ora
Troviamo di svelar le vostre nozze,
Mettere i vostri in pace, ed il perdóno
Dal principe ottener, te richiamando
Con tal gioia più grande a mille doppii,
Che non fosse il dolore in che prorompi.—
Vanne tu pria, nutrice, e m'accomanda
A madonna; fa sì che tutti in casa
Ell'affretti al riposo, onde cotanto
Per le recenti angosce hanno bisogno.
Romeo tosto verrà.

La Nutrice

Signor Iddio!
Qui, tutta notte a udir sì bei sermoni,
Affè, starei: vedi, quel ch'è dottrina!
A madonna dirò che a lei verrete.

Romeo

Questo dille, ed ancor ch'ella s'appresti
A rampognarmi.

La Nutrice

Ecco, messer, tenete
Egli è un anello che mi diè per voi.
Ma lesto, vi sbrigate; e'si fa tardi.

(*Parte la Nutrice*)

Romeo

Come dolce il conforto in me rinasce
Pel caro dono!

Lorenzo

Or vanne, e buona notte!
Da questo pende il tuo destin: partirti
Di quelle mura, innanzi che sian poste
La scolte; e travestito, al dì nascente,
A Mantova ripara. Un uom fidato
Troverò, perchè nota a quando a quando
Ogni cosa ti faccia, che al tuo bene
Avvegna qui. Dammi la mano; è tardi:
Dunque addio, buona notte!

[1] Nel testo: « My concealed lady to my cancelled love ». — Cioe: — *La mia celata sposa al mio cancellato amore.*

Romeo

Oh, se tal gioia
Me non chiamasse ch'ogni gioia eccede,
Mi sarebbe dolor da te partirmi
Sì presto. Addio! (*Partono*)

SCENA IV.

Una stanza nella casa de'Cappelletti.

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADONNA CAPPELLETTI *e* PARIDE

Mad. Cappelletti

Messer, sì triste cose
Seguiro, ch'agio di dispor la figlia
Non avemmo.—Or vedete, il suo cugino
Tebaldo amava tanto! e anch'io l'amava.
Ma già, nascemmo per morir.—Ben tarda
È l'ora omai, nè dessa in questa sera
Scenderà: vi so dir, ch'ove per voi
Non fosse, ita a dormir sarei da un'ora.

Paride

Questo tempo di duol tempo all'amore
Non concede.—Madonna, buona notte!
Mi ricordate a vostra figlia.

Mad. Cappelletti

Certo!
E saprò la sua mente al dì novello.
Nel suo dolor si chiuda in questa notte.

Cappelletti

Messer Paride, io vo' della fanciulla
L'amor mettervi a pegno arditamente,
Chè, per ogni rispetto essa, cred'io,
Lascerà ben che la governi io stesso.
Anzi dubbio non ho. Voi, moglie mia,
Innanzi coricarvi a lei n'andate,
E l'affetto di Paride, mio figlio,
Fatele noto; e che..: ponete mente...
Il mercordì venturo... Ma no, piano:
Che giorno è questo?

Paride

Lunedì, messere.

Cappelletti

Ah! lunedì? sarebbe troppo presto
Il mercordì; per giovedì sia dunque,
Per giovedì. le dite, al cavaliero
Ella sposa n'andrà.—Sarete pronto?
Vi torna a grado la premura mia?
Non farem gran trambusto: un solo o due
Amici al più... perchè, ben lo pensate,
Egli è sì poco che morì Tebaldo,
E si direbbe che nessun pensiero
Abbiam di lui, ch'è pur nostro congiunto,
Se molta festa si menasse. Or bene,
Mezza dozzina avrem d'amici, e basta.
Giovedì dunque... Che vi par?

Paride

Vorrei,
Messer, che il giovedì fosse domani.

Cappelletti

Che Dio vi guardi, a giovedì.—Voi prima
Di mettervi a riposo, alla Giulietta
Andatene, madonna, e delle nozze
Al dì la disponete.—Addio, signore!—
Olà! fatemi lume alla mia stanza!
Innanzi a me.—Sì tardi è già, che quasi
Dir possiamo: È sì presto.—Buona notte!
(*Partono*)

SCENA V.

La stanza di Giulietta.

Entrano GIULIETTA *e* ROMEO

Giulietta

Partir già vuoi? Non viene il giorno ancora.
Fu l'usignuol, non già la lodoletta,
Ch'or ti feriva il timoroso orecchio:
Là sovra il melograno, ad ogni notte,
Ei sen viene a cantar. Credilo, o caro,
Fu l'usignuol.

Romeo

La lodoletta ell'era,
La nunzia del mattin, non l'usignuolo:
Vedi, amor mio, di striscia invida orlato
Le sparse nubi là nell'oriente:
Le notturne facelle omai consunte,
Ve'il giocondo mattin, che coll'estremo
Piè tocca i monti nebulosi!—È forza
Ch'io parta e viva, ovver rimanga e muoia.

Giulietta

Quello splendor, ben io lo so, ben io,
L'alba non è; ma qualche eterea sfera
Del Sole uscita a rischiararti in questa
Notte, qual face, a Mantova il cammino.
Deh! resta! di partir non anco è l'ora.

Romeo

Colganmi pur, mi traggan pure a morte;
Pago son io, se così vuoi tu stessa.
Quel barlume non è, dirollo anch'io,
L'occhio dell'alba; è il pallido chiarore
Della fronte di Cinzia. Oh! non è quella
L'allodola che leva il canto arguto
Sui nostri capi, e ne riempie il cielo.
Più di restar che di partirmi ho brama.—
Vieni, o morte, e sarai la benvenuta:
Giulietta così vuole.—Anima mia,
Che hai tu? Parliamo ancor, non è il mattino.

Giulietta

È il mattino, è il mattin! fuggi, t'affretta!
L'allodola quest'è, che in tuon discorde
Sforza aspre note e disgustosi trilli.
E dicon, che può far metri soavi:
Ah no! che di partirci ora non teme.
Dicon che dessa e il sozzo rospo han fatto
Scambio d'occhi fra lor: perchè del paro
Non iscambiàr la voce? È questa voce
Che ne sgomenta, e braccio svelle a braccio,
E te spinge di fuor col suo saluto
Intempestivo al dì.—Pártiti, vanne:
Splendida più e più la luce avanza.

Romeo

Splendida luce? Scura, ognor più scura
La nube del dolor sen vien con ella.

Entra la NUTRICE

La Nutrice

O damigella!

Giulietta

Che vuoi tu, nutrice?

La Nutrice

Viene la madre vostra in questa stanza.
È giorno fatto. Siate cauti e attenti.
(*Parte la Nutrice*)

Giulietta

T'apri, o finestra: entrar qui lascia il giorno,
Ed uscir la mia vita.

Romeo

Addio!... Addio!...
Un bacio, e scendo. (*Romeo discende*)

Giulietta

Oimè! così ten vai?
Amor mio, mio signor, mio solo amico!
Ah! tutti i dì, d'ogn'ora, io m'ho bisogno
Di tue novelle: poi che giorni molti,
Qui per me dura un sol minuto! Oh quanti
Dovrò in tal guisa numerar, quant'anni,
Pria che contempli ancora il mio Romeo?

Romeo

(*Di dentro*) Addio? Non lascerò modo oppor-
(tuno
Che il mio saluto, o dolce amor, ti rechi.

Giulietta

Oh! pensi tu che rivedremci ancora?

Romeo

Io non v'ho dubbio; e questi affanni stessi
Di söave parlar ci saran tema,
Ne'dì che a noi verranno.

Giulietta

Oh cielo! il mio
È un cor presago di sciagure. Il credi?
Or che laggiù tu sei, parmi vederti
Sì come un morto in grembo della fossa.
O l'occhio mio s'appanna, o impallidito
Tu mi sembri.

Romeo

E te pur pallida io veggo,
A me credi, amor mio: l'aspro dolore
Si beve il nostro sangue. Addio, sì, addio!
(*Romeo parte*)

Giulietta

O fortuna, fortuna! Ognun ti chiama
Volubil dea; ma se volubil sei,
Che ti cal di Romeo, ch'è della fede
Sì chiaro esempio? Oh! cangia pur, fortuna!
Così, confido, nol terrai sì lunge,
Ma tornar mel vorrai.

Mad. Cappelletti

(*Di dentro*) Figlia, sei desta?

Giulietta

Chi mi chiama? Mia madre! Ella non anco
Al riposo, sì tardi? o in piè sì presto?
Che insolita cagion qui la conduce?

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Mad. Cappelletti

O mia Giulietta, come stai?

Giulietta

Non bene,
Madonna.

Mad. Cappelletti

E piangi tuttavia la morte
Del tuo cugino? Sollevarlo credi
Con le lagrime tue fuor del sepolcro?
E fosse ancora, renderlo alla vita
Non potresti. Su via, pon fine al pianto.
Segno è di grande affetto un duol temprato;
Ma l'eccesso del duol, di poco senno.

Giulietta

Oh! pianger mi lasciate, poi ch'io sento
Quel che perdei.

Mad. Cappelletti

Sentir quanto perdesti
Ben puoi, ma non sentir colui che piangi.

Giulietta

Oh! poichè sento in me quel ch'ho perduto,
Fuor che piangerlo sempre, altro non posso.

Mad. Cappelletti

Tanto, o fanciulla, non t'accora, il veggo,
La morte sua, quanto il saper vivente
L'iniquo che l'uccise.

Giulietta

E quale iniquo?

Mad. Cappelletti

Quel traditore di Romeo.

Giulietta

Ben grande
Fra il tradimento e lui lo spazio corre:
Gli perdoni il Signor, com'io di tutto
Cuor gli perdóno.—E pur, non avvi in terra
Chi al par di lui così mi strazii il core.

Mad. Cappelletti

Sì, poichè vive ancor, quell'omicida!

Giulietta

È vero; e dove la mia man nol giunge.
Potessi io sola almen, fra tutti io sola,
Del mio congiunto vendicar la morte!

Mad. Cappelletti

Non dubitar, vendetta avremo. Intanto
Di pianger cessa. A Mantova ben tosto,
Dove il bandito traditor si cela,
Per un mio fido manderò, che a lui
Mesca tale licor, che ne lo spacci
Ben presto, di Tebaldo in compagnia;
E paga allor sarai, lo spero.

Giulietta

Paga,
No, con Romeo non mi terrò giammai,
Fin ch'io nol vegga...morto. Oh! pel congiunto
Il mio povero cor così s'affanna!
Madonna, se trovar potete appena
L'uom che rechi il velen, temprarlo io voglio.
Sì che Romeo lo beva appena, e dorma
Per sempre. Questo cor del nome suo
Abborre il suon; nè sa trovar la via
Ond'io sfoghi l'amor ch'ebbi a Tebaldo,
Nel petto di colui che lo trafisse.

Mad. Cappelletti

Tu i mezzi appresta, io l'uom. Ma liete nuove,
Figlia, io vo' darti.

Giulietta

Oh! venga a me la gioia,
Chè n'ho bisogno. Che novelle adunque?
Ven prego.

Mad. Cappelletti

Buone, buone: un amoroso
Padre, o fanciulla, hai tu, che vuol levarti
Da quest'ambascia; e t'ha sortito e pronto
Di gioia un dì, per te non aspettato,
Non previsto per me.

Giulietta

Proprio in buon'ora!
E qual è questo giorno?

Mad. Cappelletti

O figlia mia,
In sul mattin del giovedì venturo,
Un prode cavaliero, il giovin conte
Paride, nella chiesa di san Pietro,
Lieto te nomerà sua lieta sposa.

Giulietta

No, per san Pietro e per la chiesa sua!
Me lieta sposa ei non farà. Cotanta
Fretta mi maraviglia: andarne a nozze,
Pria che il promesso sposo a corteggiarmi
Sia venuto? Oh! ven prego, al padre mio
E mio signor, dite che farmi sposa
Non vo' pur anco; se il facessi, giuro,
Lo sarei di Romeo, ch'èmmi, il sapete,
Ben più di questo Paride, abborrito.
Le belle nuove, affè!

Mad. Cappelletti

Qui viene appunto
Tuo padre; dillo a lui. Vedremo come
E'la vorrà sentir dal labbro tuo.

Entrano MESSER CAPPELLETTI *e la* NUTRICE

Cappelletti

Caduto il Sol, rugiade il ciel ne stilla;
Ma, nel tramonto del nipote mio,
Piove a trabocco.—E che? ti muti in doccia?
In lagrime così tutta disfatta?
E nave e vento e mar tu mi figuri
In sì piccolo corpo. Il mare, io dico
Gli occhi, in cui sembran la marea del fiotto
Le lagrime scorrenti: è la persona
Nave, che in questo salso umor veleggia;
Vento son i sospir, che nelle tue
Lagrime infuriando e queste in quelli,
Se pur non vegna un'improvvisa calma,
Il debil corpo, giuoco alla tempesta,
Disperderanno.—Or ben, consorte mia?
Il voler nostro le dicesti?

Mad. Cappelletti

Il dissi:
Ma nessuno ella vuole, e vi ringrazia.
Ben le starebbe di sposar la tomba,
Stolta ch'ell'è.

Cappelletti

Piano, che vegga io pure,
Che vegga io pur. Come? non vuol nessuno?
E non ci è grata? e non ne va superba?
Nè si ben benedetta che cercammo,
Indegna com'ell'è, di farla sposa
A degno gentiluom?

Giulietta

Non già superba,
Grata m'avrete: andar non posso altera
Di ciò che abborro; ma grata d'un odio,
Creduto amor vi sono.

Cappelletti

Come? come?
Che logica è codesta? e che mi canti?
Altera — vi son grata.—Non altera,
Non vi son grata... Eh via! grata o non grata,
Altera o non altera, tu dovrai,
Madonna bimba mia, volger le tue
Belle gambette, giovedì venturo,
In compagnia di Paride, alla chiesa
Di san Pietro: se no, ti traggo io stesso
Sovra un graticcio.—O sciabla tisicuzza!
Viso di cencio molle! sgualdrinella!

Mad. Cappelletti

Vergogna! siete pazzo?

Giulietta

O mio buon padre,
Ve ne prego in ginocchio, una parola
Udite almen, con pazïente orecchio.

Cappelletti

T'affoga, o putta indocile sfacciata!
Io te ripeto: o giovedì alla chiesa,
O più mai non levar su me lo sguardo.
Non parlar, non ridir solo un accento:
Mi prudono le dita.—O moglie, poco
Benedetti da Dio noi ci tenemmo
Per non aver che questa figlia; or veggo
Che ben troppo è quest'una, e che noi fummo
In essa maledetti.—Oh! mal ti colga,
Sciagurata!

La Nutrice

Che Dio la benedica!
Ma voi fate, messer, di rampognarla
Sì forte.

Cappelletti

E che? signora mia sacciuta?
Metti alla lingua il fren, monna Prudenza,
O con le tue comari a dettar vanne.

La Nutrice

Non parlo già per mal.

Cappelletti

Ti danni Iddio!

La Nutrice

E non si può parlar?

Cappelletti

Taci là, matta
Borgogliona! o ad un circolo di ciane
Vattene a sciorinar la tua dottrina,
Chè qui non c'è bisogno.

Mad. Cappelletti

Oh, quanto caldo!

Cappelletti

Affè di Dio, che ne divento pazzo!
Giorno e notte, ad ogni ora, in casa e fuori,
Solo ed in compagnia, desto o dormente,
Mia sola cura fu darle marito;

Ed or che trovai fuora un cavaliero
Di stirpe signoril, di bei possessi,
Nobilmente educato, e, qual si dice,
Zeppo di chiari pregi, e proprio fatto
Come si può bramare un uom, — vedete
Questa cecina piagnolosa e matta
Dire alla sorte che le viene innanzi:
Io non vo' farmi sposa, amar non posso. —
Giovin troppo son io, grazia, perdóno! —
Non volete sposarvi? io vi perdòno:
Andate a pascolar dove vi piace;
Ma in casa mia, con me, mai più! Badate,
Pensate bene a ciò, scherzar non soglio.
È il giovedì già presso: al cor la mano
Vi ponete, e pensate. O siete mia,
E all'amico vi do: se no.... T'affoga,
Méndica, muor di fame in sulla via,
Ch'io di te non avrò più conoscenza,
Per l'anima, lo giuro! Nè tuo bene
Sarà quel ch'io posseggo, abbilo in mente:
E, a me lo credi, non sarò spergiuro. (*Parte*)

Giulietta

Oh! non alberga in ciel pietà, che miri
Entro l'abisso dell'angoscia mia?
Non ributtarmi tu, dolce mia madre:
Queste nozze dilunga un solo mese,
Sol una settimana; o se nol vuoi,
Componi allora il nuzïal mio letto
Nel cupo avello, in cui giace Tebaldo.

Mad. Cappelletti

Non parlar meco; ch'io non vo' dir motto:
Fa pur che vuoi; con te non ho più nulla.
(*Parte*)

Giulietta

Oh Dio! nutrice, che tentar poss'io
Contro ciò tutto? Il mio consorte è in terra,
La mia fede nel ciel. Come potrebbe
Sulla terra tornar cotesta fede,
Dove lo sposo mio non la richiami,
La terra abbandonando? — Oh mi conforta!
Oh mi consiglia! Ahi, lassa me! che il cielo
Usi l'inganno contro me, che sono
Così meschina creatura? Or bene,
Che di' tu? Non hai pure una parola
Di gioia, di conforto?

La Nutrice

Affè! L'è questa:
Esule va Romeo. — Darei per nulla
Il mondo intero, ove tornarne indietro,
Per rïavervi, osasse: o, se mai viene,
Nol potria che di furto. Ora, la cosa
Sendo qual è, credo il miglior partito
Lo sposarvi a quel conte. Eh! desso è in vero
Amabil gentiluomo! Al paragone
Romeo gli è un vero cencio. No, madonna!
Qual Paride, non ha l'aquila stessa
Occhio sì bello, nè sì vivo e acuto.
Maleditemi pur, s'io non vi credo
Col secondo marito avventurosa,
Poich'esso val ben più del primo; e dove
Pur non valesse, il primo è morto; o tale
Come se il fosse, o se pur qui vivendo,
Non l'aveste per voi.

Giulietta

Col cor mi parli?

La Nutrice

E coll'anima ancor. Dove non sia,
Voi l'uno e l'altra maledir potete.

Giulietta

E sia.

La Nutrice

Che mai?

Giulietta

Stupendamente in vero
Mi recasti conforto Or vanne pure;
A madonna dirai ch'io sono andata,
Poichè spiacqui a mio padre, a Fra Lorenzo,
Per far confessïon della mia colpa,
E per esserne assolta.

La Nutrice

A lei m'affretto;
Questa mo sì, che proprio è saggia cosa!
(*Parte*)

Giulietta

O vecchia trista! iniquissima strega!
Volermi sì spergiura ei non è forse
Maggior peccato, che far onta al mio
Dolce signor con quella lingua stessa
Che mille volte senza pari in terra
L'esaltò? Vanne, consigliera! Il tuo
E'l mio, da questo dì, saran due cuori.
Al frate io movo, per saper da lui
Se rimedio ha per me: se ogni altro manchi,
Avrò in me stessa di morir la forza. (*Parte*)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

La cella di Frate Lorenzo.

Entrano FRATE LORENZO *e* PARIDE

Lorenzo

Per giovedì, messere? affè, che breve
Spazio ci corre!

Paride

Così vuole appunto
Ser Cappelletti, il padre mio; nè pigro
Per nulla io sono, ond'ei la fretta allenti.

Lorenzo

Voi dite che la mente ancor v'è ignota
Della donzella: indegna cosa è questa!
E punto non mi grada.

Paride

Immoderata
Ella piange così del suo cugino
La morte, che ben pochi io le volgea
Detti d'amore. Venere non ride
Nella casa del pianto. — Ora suo padre

Periglio estima che sì larga via
Al dolore ella schiuda; e con saggezza
Affrettar vuol le nozze, ond'ella freni
Tanta piena di lagrime, che troppo
Nutre or, da sola, ma porrà da canto
Com'essa abbia un compagno. Di tal fretta
La causa or sai.

Lorenzo

(*Da sè*) Così non sapess'io
Quella per cui dêssi tardar ! — Messere,
Vedete, vien madonna alla mia cella.

Entra GIULIETTA

Paride

Felice incontro, o mia signora e sposa !

Giulietta

Esser potrà, quand'io sposa divenga.

Paride

Il potrete, il dovrete, o mia diletta,
Nel giovedì.

Giulietta

Sarà quel ch'esser deve.

Lorenzo

Non falla il testo.

Paride

Ne venite forse
Per confessarvi al padre ?

Giulietta

Egli saria,
Se rispondessi, un confessarmi a voi.

Paride

A lui, d'amarmi non negate.

Giulietta

A voi,
Anzi, confesso d'amar lui.

Paride

Ma certo
Direte a lui che amate me.

Giulietta

Ben meglio,
S'e' fosse, il dirvi ciò dietro le spalle,
Che non sul viso !

Paride

Oh, come, poverina,
Sfiorato è dalle lagrime il tuo viso!

Giulietta

Le lagrime n'avean picciol trionfo;
Chè, pria del loro insulto, era già smunto.

Paride

Ma tu, con questo dir, gli rechi offesa
Ben più che con le lagrime.

Giulietta

Menzogna
Non è la mia, ma verità, messere:
E quel che dissi, del mio volto il dissi.

Paride

È mio quel viso, a cui tu rechi oltraggio.

Giulietta

E sarà ver; non è più cosa mia.—
Ora, buon padre, avete agio ? o tornarne
Io debbo, dopo vespro ?

Lorenzo

Agio or mi resta,
Fanciulla mia pensosa.—Or noi, messere,
Starci dobbiam per alcun tempo soli.

Paride

Mi guardi il cielo ch'io disturbi mai
Una devozion ! — Verrò a destarvi,
O mia Giulietta, giovedì mattino.
Intanto addio ! t'abbi un mio santo bacio.
(*Parte*

Giulietta

Chiudi, oh ! chiudi la porta, e poi ritorna
A piangere con me.—Speranza, aita,
Scampo, tutta svanì.

Lorenzo

L'affanno tuo,
Io conosco, Giulietta; e sì mi preme,
Che di mia mente la misura eccede.
Già intesi che t'è forza andarne sposa
Di questo conte, giovedì venturo;
E nullo indugio t'è concesso.

Giulietta

O padre,
Deh ! non mi dir quanto sapesti, dove
Di scamparne la via pur non m'additi.
Se non puoi darmi aita in tua saggezza,
Dimmi almeno ch' è saggio il mio proposto;
E in questo punto, con questo coltello,
Aitarmi saprò. L'anime nostre
Iddio congiunse, e tu le nostre mani;
Or, pria che la mia destra, suggellata
Per te con quella di Romeo, si faccia
Suggel d'un altro nodo, e che il sincero
Mio cor con vil pergiuro altrui si volga,
Entrambi il ferro li trafigga.—Oh ! dammi
Pronto consiglio colla lunga, esperta
Etade tua; se no, guarda !... Fra tanto
Estremo e me, questo pugnal di sangue
Arbitro sol sarà, sarà la fine
Di quanto agli anni e all'arti tue commesso
Non sai far che rïesca a vero onore. —
Deh ! nel parlar non esser lento; morte
Mi tarda, se il tuo dir non è parola
Di rimedio.

Lorenzo

T'arresta, o figlia; io veggo
Una via di speranza: ma tal forza
Per seguirla si cerca e disperata
Siccome il danno che stornar vogliamo.
Se, pria di farti a Paride consorte,
Di dar morte a te stessa il cor ti basta,
Ben io confido che del par saprai,
Per fuggir tal vergogna a cui proponi
La morte, osar cosa sembiante a morte.
Tal rimedio, se l'osi, io dar tel posso.

Giulietta

Oh ! m'impon di gittarmi dalla cima
Di quell'eccelsa torre, anzi che farmi
Di Paride la sposa; impon ch'io mova
Per vie da ladri infeste; o che mi corchi
Ov'han nido le serpi; o al par coll'orse
Ruggenti m'incatena; ovver di notte
In buia stanza sepolcral mi serra,
Tutta quanta coverta di crocchianti

Ossa umane e di stinchi infraciditi,
E di spolpati e gialli teschi; imponi
Ch'io scenda in fossa da poco scavata,
Ed in un sol sepolto mi ricopra
Del medesmo lenzuolo; io, che tremava
Sol in udir di queste orrende cose,
Tutto farò, senza sgomento o dubbio,
Per serbarmi così dell'amor mio
Immacolata sposa.

Lorenzo

Ascolta dunque:
Vanne a casa; sta lieta, e di sposarti
A Paride consenti: gli è domani
Mercordì; bada, in questa notte stessa,
Di dormir sola; ed a posar non vegna
La nutrice con te nella tua stanza.
Prenditi quest'ampolla, e non appena
Corcata ti sarai, devi il licore
Traguggiarne: di subito, per tutte
Le vene sentirai correrti un freddo
E soporoso umor ch'ogni vitale
Tuo spirto occuperà; natural moto
Non avran più, ti cesseranno i polsi;
Nè indizie più daran che tu se'viva
Fiato o color; qual cenere, dovranno
Della bocca le rose e della gota
Impallidir; degli occhi gli spiragli
Chiusi, come se morte abbia compiuto
Il giorno della vita; ogni tua fibra
Priva dell'agil movimento, fredda,
Stecchita, assiderata, avrà sembianza
Di morte: e, in questa simulata forma
Mortal, tu resterai quarantadue
Ore composta, per destarti poscia
Qual da placido sonno. Ora, al mattino,
Quando lo sposo a sorgere dal letto
T'inviterà, tu stai là, morta. Allora
Ti recan, com'è nostra costumanza,
Vestita della tua vesta più bella,
Su discoverta bara a quelle stesse
Antiche vôlte sotterranee, dove
De'Cappelletti posano i congiunti.
Ma in questo tempo, io stesso, innanzi l'ora
Che tu sii desta, per un foglio mio,
Ogni cosa vo'far nota a Romeo.
Ei ratto viene, con me veglia al tuo
Risensar; poi, nel mezzo a quella notte,
A Mantova Romeo di qui t'adduce.—
Sol così fuggir puoi dalla sciagura
Che t'aspetta; se pur mutabil voglia
O donnesca paura non atterri,
Nel momento dell'opra, il tuo coraggio.

Giulietta

Porgi, deh! porgi; nè parlar di tema.

Lorenzo

Prendi, vanne, ed in ciò ch'hai risoluto
Sii forte, avventurosa. Io mando intanto,
Senza dimora, a Mantova un mio frate
Che mie lettere arrechi al tuo signore.

Giulietta

Amor! forza mi dona, e dalla forza
Avrò salute. O mio buon padre, addio! *(Partono)*

SCENA II.

Una stanza nella casa de'Cappelletti.

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADAMA CAPPELLETTI, *la* NUTRICE *e* SERVI

Cappelletti (ad un Servo)

Quanti son qui notati inviterai.—
(Ad un altro servo)
Tu ratto vanne a rintracciar di venti
Esperti cuochi.

2° Servo

E non n'avrete alcuno
Che sia da poco: se le dita e'sanno
Leccarsi, io farò saggio.

Cappelletti

E quale avrai
Saggio per ciò?

2° Servo

Poffare! un gramo cuoco,
Messere, è quello che non sa le dita
Leccarsi; e chi nol sa, non verrà meco.

Cappelletti

Va dunque, vanne. *(Il servo parte)*
Così breve è il tempo,
Che restarci sforniti in ver potremmo.—
Dunque da Fra Lorenzo andò mia figlia?

La Nutrice

Sì, certo.

Cappelletti

Forse ei può condurla a bene:
Ch'ella'è una putta sì proterva e trista!

Entra GIULIETTA

La Nutrice

Vedi, dal confessor, serena il viso,
Essa ne vien.

Cappelletti

Caparbia cervellina!
Che c'è di novo? Ove n'andasti errando?

Giulietta

Ov'io m'ebbi a pentir del mio peccato
D'innobedienza; poi che a voi ribelle
M'opposi e al vostro cenno. A voi m'ingiunse
Il buon padre Lorenzo di prostrarmi
E d'invocar perdono.—Oh! perdonate,
Ven prego; d'oggi innanzi lascerommi
Per voi guidar.

Cappelletti (Ai servi)

Si chiami il Conte, a lui
Ciò si palesi: alla doman, di nuovo
Vo'che il nodo s'annodi.

Giulietta

Io già con esso,
Alla cella del Padre, m'incontrai;
Segno d'amore, qual convien, gli porsi;
Ma il confin non varcai della modestia.

Cappelletti

Ne son contento: bene sta. La cosa,
Come dovea passò.—Sorgi.—Ma il Conte
Io vo veder. Sì, dico, andate, e tosto
A me venga.—Oh, perdio! quel reverendo
Da tutta la città merita bene.

Giulietta

Vuoi venirne nutrice, alla mia stanza,
E darmi mano intanto a fare eletta
Degli acconci ornamenti, onde ti pare
Ch'io mi debba fregiar?

La Nutrice

Non già; non prima
Di giovedì: v'è tempo.

Cappelletti

Eh! vanne pure,
Va, nutrice, con lei: vogliam condurla
Alla chiesa doman.

(*Partono Giulietta e la Nutrice*)

Mad. Cappelletti

Dell' opportuno
Scarsi saremo; già sen vien la notte.

Cappelletti

Oibò! ch'io stesso voglio darmi attorno:
Tutto andrà bene, guarentir tel posso.
A Giulietta va pur: fa d'aiutarla
Intanto che s'adorna. Io questa notte,
Non tocco il letto: va lasciami solo.
Io sono, io, che farò per questa volta
La massaia di casa.—Olà! Scomparsi
Dunque son tutti? Orsù, n'andrò ben io
Dal Conte, e il disporrò per la dimane.—
Ho il cor leggiero, ch'è una maraviglia,
Poichè la tristanzuola è fatta saggia.

(*Partono*)

SCENA III.

La camera di Giulietta.

Entrano GIULIETTA *e la* NUTRICE

Giulietta

Sì, quella veste è la più bella.—O cara
Nutrice mia, te ne scongiuro, sola
Questa notte me lascia: orare a lungo
Io debbo, affinchè il cielo arrida al mio
Misero stato, come sai, sì pieno
Di peccati.

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Mad. Cappelletti

In faccenda siete voi?
Occorre che v'aiuti?

Giulietta

No, madonna.
Trascelto abbiam quanto al mio novo stato
Della domane si convenga; or sola,
Se vi piace lasciatemi: e sta notte
La nutrice con voi riposi anch'ella;
Che di brighe, son certa, or siete piena
Per questa urgente cura.

Mad. Cappelletti

Buona notte!
Ora ti poni a letto, e ti riposa;
Chè n'hai bisogno.

(*Partono Madonna Cappelletti e la Nutrice*)

Giulietta

Addio! Sallo il Signore
Quando ci rivedrem. Languore e gelo
Sì mi penétra per tutte le vene,
Che della vita ogni calor m'agghiaccia.
Oh! richiamarle io voglio a confortarmi.
Nutrice!... Ma che mai giovar potria?
Sola esser debbo a far l'orrenda scena.
Vieni, o fiala!... Ma pur... Se tal mistura
Non avesse virtù? N'andrei per forza
Sposata al Conte?... Ah no! no, mai! chè questo
Il vieterà!... Qui posa. (*Depone il pugnale*)
E se mai fosse
Un veleno, che il frate astutamente
A me porgesse, per condurmi a morte,
E tòrsi all'onta che da queste nozze
Avria, poi che mi fe' sposa a Romeo?...
Tremo che sia. Ma no, così non parmi,
Chè ognuno sempre qual uom santo il tenne.
Non vo' nutrir sì trista idea!—Se mai
Deposta nella tomba, innanzi l'ora
Che Romeo venir possa, io mi risvegli!
Orribil sorte! Soffocata in quelle
Vôlte io sarei, nella cui bocca infesta
Aër di vita mai non spira? e morta
Giacer pria che mi salvi il mio Romeo?
E, s'io viva rimango, oh! non potrebbe
Il pensier della notte e della morte
Misto al terror del sotterraneo loco...
Là sotto e quell'oscuro antico asilo
Ove da cento e cento anni già fùro
Degli avi le sepolte ossa ammucchiate?
Ove Tebaldo, insanguinato ancora
E ucciso appena, nel lenzuol funébre
Imputridisce; ove, si dice, a certa
Ora di notte risurgono i morti...
Oimè! oimè!... No, non può farsi ch'io...
Se mi destassi prima, in quel sì fiero
Lezzo, e fra i gridi dolorosi, come
Di mandrágora svelta al suo terreno [1],
E tali che il vivente, al solo udirli,
Esce del senno... Oh! s'io mi desto, cinta
Da cotante e sì orribili paure,
Perderò l'intelletto, o folle intorno
Coll'arid'ossa de'padri giocando,
Tebaldo fuor del mortuario panno
Strapperò a brani, e lo stinco d'un avo
Come un'azza brandendo, disperata
Io n'andrò la cervice a sfracellarmi!...
Ecco! lo spettro del cugino mio
Veder mi pare: ei cerca di Romeo,
Che colla punta di sua spada il corpo
Gli trapassò. Ferma, Tebaldo, ferma!—
A te, Romeo, ne vengo; e per te bevo!

(*Si getta sovra il letto*)

[1] Allude alla credenza della mandragora, erba che si diceva prodotta dalla putredine dei cadaveri dei malfattori; e che svelta dalla terra, dava tali grida da fare impazzire chi appena le avesse udite.

SCENA IV.

Sala de'Cappelletti.

Entrano MADONNA CAPPELLETTI *e la* NUTRICE

Mad. Cappelletti
Tieni, nutrice, queste chiavi; ed altre
Spezie ne traggi.

La Nutrice
Alla credenza han chiesto
Mele cotogne e datteri.

Entra MESSER CAPPELLETTI

Cappelletti
Su via,
Presto, presto, su via! che già due volte
Cantò il gallo, suonata la campana
È del mattino: è l'ora terza! a'piatti
Che stanno al forno, Angelica, tu bada.
E non si guardi spesa.

La Nutrice
Andate a letto,
Andate pur, messer dalla gonnella;
Se no starete male alla dimane,
Vegghiando in questa notte.

Cappelletti
Eh! nulla affatto.
Per più lieve cagion, già tante volte
Gittai l'intera notte, e mai per questo
Non fui malato.

Mad. Cappelletti
Eh! al vostro tempo, foste
Buon cacciator di topi casalinghi;
Ma vegliarvi or degg'io chè non vegliate.

(*Partono madonna Cappelletti e la Nutrice*)

Cappelletti
Va, va, cuffia gelosa!—Or ben, compari,
Che avete qui?

Entrano i SERVI *con ispiedi, legne e canestri.*

1° Servo
Messer, cosa pel cuoco:
Ma non so che.

Cappelletti
Su dunque: presto, presto!

(*Il primo servo parte*)

E tu va in cerca di più secche legne;
Chiama Pier, fatti dire ove son messe.

2° Servo
Ho testa anch'io, messere; e ritrovarle
Saprò da me, senza che Piero io sturbi. (*Parte*)

Cappelletti
Ben detto, affè! Che allegra bestia! In vero,
Testa di legno tu sarai.—Ma giorno,
Ecco, s'è fatto: qui saran fra poco
Il conte e i suonatori; egli mel disse.—
Venir gli ascolto. Olà, moglie! nutrice!
Olà, nutrice, dico!

Entra la NUTRICE

Cappelletti
Vanne, corri,
Desta Giulietta, e fa di bene ornarla:
I' vo a parlar con Paride. Su dunque,
T'affretta, su t'affretta, che il promesso
È già venuto: presto, presto, dico! (*Partono*)

SCENA V.

La camera di Giulietta.

GIULIETTA *sul letto. Entra la* NUTRICE

La Nutrice
Madonna, su madonna! su Giulietta!
Affè, dorme ben sodo!... Agnello mio!
O madonna! Vergogna, o sonnolenta!
Padroncina! cor mio! mio bell'amore!
Sposa, dico!... Ma che? nè una parola?
Or te la pigli ad ufo; in fede mia!
Dormi per una settimana; in questa
Notte ventura, Paride s'impegna
Che dèi poco dormir. Dio mel perdoni!
Amen!... O come mai dorme profondo!
Convien destarla.—Madonna! madonna!
Via! tra le coltri ancor vi trovi il Conte,
E n'avrete paura, io ve lo dico.
Non vi par?—Come mai, tutta vestita,
E giù tuttor?... Destarla m'è pur forza.—
Oh signora, oh signora! Oh ciel! Me lassa!
Aita, aita, chè madonna è morta!...
Oh, maledetto il dì che nacqui!... Un sorso
D'acquarzente! Oh messere! olà, madonna!

Entra MADONNA CAPPELLETTI

Mad. Cappelletti
Che strepito è codesto?

La Nutrice
Oh dì fatale!

Mad. Cappelletti
E perchè mai?

La Nutrice
Vedete là, vedete!
Oh dì funesto!

Mad. Cappelletti
Oimè misera, oimè!
La mia figliuola, l'unica mia vita!
Deh rivivi! apri gli occhi, o ch'io pur mora
Con te!.... Soccorso, aita! olà! soccorso!

Entra MESSER CAPPELLETTI

Cappelletti
Su! vergogna! traetela dal letto:
Lo sposo è giunto.

La Nutrice
Ed ella è ita, è morta.
Ahi, dì funesto!

Mad. Cappelletti
Ahi dì funesto! È morta,
Morta, morta.

Cappelletti
Lasciatemi vederla.—

Oh lasso! È fredda; senza moto il sangue,
Le fibre irrigidite. Ahi! da codeste
Labbra da lungo si partì la vita.
Sovr'essa morte sta, come pruina
Intempestiva sul fior più gentile
Di tutta la campagna.—Oh maledetto
Momento! Vecchio sciagurato!

La Nutrice

Ah! giorno
Di pianto!

Mad. Cappelletti

Ahi! tempo di dolor!

Cappelletti

La Morte,
Che per lo strazio mio se l'ha rapita,
Or m'annoda la lingua e il dir mi tronca.

Entrano FRATE LORENZO *e* PARIDE *con alcuni* SUONATORI

Lorenzo

Presta è la sposa per andarne al tempio?

Cappelletti

Presta all'andar, ma a non tornarne mai.
(*A Paride*) Colla tua sposa, o figlio mio, la notte
Innanzi al giorno nuzïal, si giacque
La Morte.—Eccola, vedi! un fior, qual era,
Cui morte disfiorò. Genero mio
E sola erede mia si fe' la Morte;
E sposò la mia figlia. Io vo' morire;
Lasciar tutto alla Morte; poichè tutto,
Fuor della vita, è suo.

Paride

Sì lunga brama
Io m'avea di veder questo mattino,
Ed esso darmi una tal vista or deve?

Mad. Cappelletti

Tristo, fatale, maledetto giorno!
Ah no! più miseranda ora non vide
Il tempo mai, nella lunga fatica
Del suo vïaggio. Una, sol una io m'ebbi
Povera, cara ed adorata figlia,
Unica creatura al mio conforto,
Alla mia gioia; e morte dispietata
Di mia vista la svelse.

La Nutrice

Oh duolo! o pianto!
O doloroso, o doloroso giorno!
O giorno d'alti guai, d'alta sciagura!
Il più tristo ch'io mai, ch'io mai mirassi!
Giorno esecrato! Oh giorno! oh giorno! Un altro
Sì nero dì mai non fu visto in terra!
Oh giorno miserando! miserando!

Paride

Ahi, tradito da te, da te strappato
Alla consorte, e svergognato e spento!
Per te, per te tradito, esosa Morte,
Morte crudel, per te gittato in fondo!
Oh amore! oh vita!... Ahi non più vita! Amore
Solo in Morte.

Cappelletti

Spregiato, oimè diserto!
Martorïato, ucciso! O sciagurata
Ora, a che ne venisti? Ora omicida
Del solenne mio dì! Figlia... oh! mia figlia,
Anima mia, non più mia figlia!... Morta?
Morta sei tu? Mia figlia è morta, oh lasso!
Ogni mia gioia va con lei sepolta.

Lorenzo

Pace una volta: in sì affannosi guai
Muore il rimedio dell'affanno. Il Cielo
Ebbe con voi già parte in questa bella
Vergine: ed or per sè tutta la tolse
Il Cielo: e meglio fu per la fanciulla.
Quant'era vostro in lei non vi fu dato
Serbar da morte; ma nel tempo eterno
Serba il Ciel quant'è suo. Recarla in alto
V'era il maggior desio, poichè vederla
In sommo onor locata era per voi
Un paradiso; ed or ch'ella salía
Oltre le nubi al cielo stesso in cima,
Or voi piangete? Amar di tale amore
La figlia vostra è disamarla, tanto
Che in vederla beata or dissennate.—
Ben non si sposa, no, lei che sposata
A lungo vive; e miglior sposa è quella
Che muore sposa giovinetta.—Il pianto,
Su, rasciugate, e di fresche mortelle
Questa salma gentil si faccia adorna;
E in sua vesta miglior, com'è costume,
Recatela alla chiesa. Abbenchè a tutti
Insegni a lagrimar mite Natura,
Pur le lagrime sue sono trastullo
Della ragione.

Cappelletti

Quanto fu da noi
Per la festa ordinato or si converta
Nel funerale, i musici stromenti
In lugubri campane, e delle nozze
Il tripudio in feral rito di morte;
Gl'inni festosi in salmodíe dolenti
Mutinsi: date i nuzïali fiori
Ad una salma cui la terra aspetta.
Cangi ogni cosa nel contrario.

Lorenzo

Andate,
Messere, andate; ite con lui, madonna,
E voi pure, per Paride. Ciascuno
S'appresti a seguitar la bella salma
Alla sua tomba. Per alcun peccato
S'abbuia il Ciel su voi: deh! l'ira sua
Non destate di più, facendo inciampo
All'alto suo voler.

(*Partono messer Cappelletti, madonna Cappelletti, Paride e il frate Lorenzo*)

1° Sonatore

Possiam, compari,
Pigliarci i nostri pifferi, e tornarne
A'fatti nostri.

La Nutrice

Sì, mia brava gente,
Pigliate su, pigliate pur; chè questo,
Ben lo vedete, è un miserando caso. (*Parte*)

2° *Sonatore*
Sì, caso che grand'uopo ha di rimedio.

Entra PIETRO

Pietro
Sonatori, un momento sonatori:
Gioia del core, gioia del cor!
O se parmi vi piaccia un po'di fiato,
Sonatemi, su via: *Gioia del cuore!*

1° *Sonatore*
Ch'è mai: *Gioia del cor?*

Pietro
Gli è che, qui dentro,
Sento il cuor che mi suona la canzone:

Oimè! il mio core-pien di dolore...

Deh! mi sonate voi per confortarmi
Qualche musica gaia.

2° *Sonatore*
Or non è tempo
Di musica o di suoni.

Pietro
Non volete?

Sonatori
No.

Pietro
Bene, io vo'sonarla e darla a voi.

1° *Sonatore*
Che ci darete?

Pietro
Affè, non già danaro,
Ma una buona sonata. E farvi io stesso
Vo'il capo sonatore.

1° *Sonatore*
Ed io darovvi
L'uom che vi serva.

Pietro
E sulle vostre zucche
Del servitore io spezzerò lo stocco:
Crome io non ho, ma saprò darvi bene
I *re* ed i *fa:* notate ciò!

1° *Sonatore*
Se voi
Ci date i *re* ed i *fa*, voi ci *notate.*

2° *Sonatore*
Rintascate di grazia, quella lama,
E fuor mettete il senno.

Pietro
Oh! se toccate
Il senno mio, con ferreo senno io voglio
Darvi sodo e por giù la ferrea lama.
Su, mi fate da uomini risposta:

S'aspro dolore—ti passi il core,
Se mesta rima—l'alma t'opprima.
Dolce concento—con suon d'argento...

A che *con suon d'argento?* A che *concento*
Con suon d'argento? Che ne dite voi,
Simon Minugia?

1° *Sonatore*
Or ve': perchè l'argento
Ha un dolce suono.

Pietro
Bene; e voi che dite,
Ugo Ribeca?

2° *Sonatore*
Suon d'argento io dico,
Perchè i musici suonan per l'argento.

Pietro
Meglio.—E voi dunque, o Samuel Trombone?

3° *Sonatore*
Affè! non so che dir.

Pietro
Scusate, è vero:
Cantor voi siete; io lo dirò per voi.
Dolce concento—con suon d'argento.
Così si dice, perchè i vostri pari
Di rado per suonar piglian dell'oro.
Dolce concento—con suon d'argento ..
Ridona all'alma—soave calma.
(*Esce cantando*)

1° *Sonatore*
Ve', tristo pazzeron che gli è costui!

2° *Sonatore*
O Iacopo, impiccarlo!—Andiam qua dentro.
E i piagnoni aspettiamo e il desinare. —

—

Atto Quinto

—

SCENA I

Mantova—Una via.

Entra ROMEO

S'io deggio al lusinghiero occhio de'sogni
Dar fede, il sogno mio pronta ventura
A me predice. Lieve Amor risiede,
Signor dell'alma mia, sopra il suo trono;
E un insolito spirto, ad ogni istante,
Par che sublime di terra mi levi
Co'leggiadri pensieri. A me venirne
Io sognai la mia donna; e me trovando
Estinto (oh strano sogno che all'estinto
Pensar concede!) Ella con baci suoi
Tal mi spirava a'labbri aura di vita,
Ch'io mi sentia rinato, e mi credea
Signor del mondo. Oh ciel! se d'amor l'ombra
Cotante gioie aduna, oh quale e quanta
Sarà dolcezza in possederlo!

Entra BALDASSARE

Arrechi
Di Verona novelle, o Baldassare?
Su via! non porti lettere del Frate?
E che fa la mia donna! Il padre mio
Sta bene? Come sta la mia Giulietta?
Tel chieggo ancor, poichè, s'ella sta bene,
Ogni mal più non è!

Baldassare

Dunque sta bene,
E più male non v'è: nel monumento
De'Cappelletti la sua salma dorme,
E cogli angioli in ciel vive la sua
Parte immortale. Io stesso l'ho veduta
Pòr nelle tombe de'congiunti suoi;
E mi tolsi di subito un cavallo
Per darvene l'annunzio. Oh perdonate
Se vi recai questa sì rea novella;
Ma voi stesso, o signor, men feste legge.

Romeo

Dunque tal fu?... Cielo, io ti sfido! — Nota
La mia dimora è a te: recami pronto
Inchiostro e fogli; di cavalli in traccia
Poi vanne. Vo'partirmi in questa notte.

Baldassare

Perdonate, signor! Così lasciarvi
Non posso: cupa e torbida la vostra
Sembianza fa temer qualche sciagura.

Romeo

No, mal pensi di me: lasciami, e adempi
Quant'io t'imposi. Lettere del Frate
Non recasti per me?

Baldassare

No, buon signore.

Romeo

Or non importa: vanne, ed i cavalli
Procaccia; in breve sarò teco. (*Baldassare parte*)
O mia
Giulietta! con te dunque, in questa notte
Io dormirò. Veggiamo il modo intanto.
Oh come ratto il mal corre al pensiero
Dell'uomo disperato!... Mi ricorda
Di certo spezïal che sta qui presso
E, tutto cenci e con la fronte bieca,
Non guari io l'ho veduto andar cercando
Di medich'erbe: macra la sembianza,
Roso dalla miseria infino all'osso.
Nella meschina botteguccia vidi
Appesa una testuggine ed un lungo
Coccodrillo imbottito, e di parecchi
Difformi pesci la squamosa pelle;
Per gli scaffali, di vôte cassette
Misera mostra, olle di verde terra,
Vesciche, semi rancidi e reliquie
Di stringhe e paste già muffite; il tutto,
Perchè gli occhi vincesse, insiem confuso.
Tal penuria veggendo, in me diss'io:
Ove alcun qui d'un tosco avesse d'uopo,
Benchè a venderlo in Mantova ci vada
La vita, ecco il malvagio che sarebbe
Pronto a fornirlo. — Oh! del bisogno mio
Un tal pensier mi fece accorto; e questo
Miserabil furfante è l'uom che debbe
Venderne a me. Se ben rammento, è quella
La casa: oggi è domenica, e serrata
È del tapino la bottega. — Olà!
Spezial!

Entra lo SPEZIALE

Speziale

Chi mai sì forte chiama?

Romeo

Vieni,
Compar, veggo che povero tu sei.
Tien: quaranta ducati sono questi.
Dammi una dramma di velen: ma tale,
E così subitána che penétri
Le vene tutte, e ch'uom di viver lasso
Ne cada morto sull'istante, e scarco
D'ogni alito ne sia l'intimo petto,
Ratto così qual vïolenta, accesa
Polve che scoppi da spingarda.

Speziale

In serbo
Queste droghe mortali ho ben; ma leggo
In Mantova dà morte a chi le venda.

Romeo

Sì gramo, ignudo e di miseria pieno,
E la morte paventi? Nelle tue
Scarne guance è la fame; e spirar veggo
Dagli occhi tuoi bisogno ed oppressura:
Al dorso ti s'appiglia la cenciosa
Povertà; sai che il mondo t'è nemico,
E del mondo la legge; e legge a lui
Tu cerchi invan che a farti ricco vaglia.
Or, non esser più povero; ma rompi
La legge, e piglia.

Speziale

La miseria mia,
Ma non il mio voler, v'assente.

Romeo

Io pago
La tua miseria, il tuo voler non pago.

Speziale

Bene, in qual sia licor questo versate;
Poi bevete, quand'anco in voi di venti
Uomini fosse la possanza, morto
Ne sarete d'un colpo.

Romeo

Eccoti l'oro,
Assai peggior veleno all'alme umane,
Che in questo mondo reo spaccia ed uccide
Ben più delle tue povere mischianze
Che vendere non puoi: son io che il tosco
A te vendo; tu a me non lo vendesti.
Addio! vanne a comprarti un po' di cibo,
E fàtti in carne. — Oh vieni, cordïale,
E non veleno! — Di Giulietta meco
Vieni alla tomba; là giovar mi dèi. (*Partono*)

SCENA II.

La cella di Frate Lorenzo.

Entra FRATE GIOVANNI *e* FRATE LORENZO

Giovanni

Di grazia, san Francesco. Olà, buon padre?
Fratello!

Lorenzo

Parmi ben che questa voce
Sia di frate Giovanni. — Oh benvenuto

Da Mantova! Che fa Romeo? Se scritta
La sua mente egli m'ha, porgimi il foglio.

Giovanni

D'uno scalzo fratello andava in traccia,
D'uno dell'Ordin nostro, che qui stanno
A visitar gl'infermi, onde mi fosse
Di via compagno; appena lo rinvenni,
Quando le guardie del Comune, indizio
Avendo fosse mai di peste infetta
La casa dove ne trovaro, han posto
Il suggel sulle porte, e divietato
L'uscirne: per tal guisa il mio messaggio
A Mantova impediro.

Lorenzo

E chi recava
A Romeo la mia lettera?

Giovanni

Mandarla
Io non poteva — eccola qui — nè messo
Trovar che a te la riportasse indietro,
Sì grande del contagio è lo spavento.

Lorenzo

Oh sorte avversa! Non era quel foglio,
Pel nostro Ordine santo! una minuzia;
Ma sibben carco d'alte e gravi cose,
Che serio danno trascurar sarebbe.
Va dunque, Fra Giovanni, ed una leva
Di ferro trova, e tosto alla mia cella
La reca.

Giovanni

Io vo, fratel, per essa, e torno.
(*Parte*)

Lorenzo

Or solo andarne io deggio al monumento.
Ancor tre ore, e la bella Giulietta
Sarà desta, e sentendo che non ebbe
Di tai casi novella il suo Romeo;
M'imprecherà per certo: ma spedirgli
Vo' nuovo foglio a Mantova; e fintanto
Ch'egli venga, nascosa in questa cella
La fanciulla terrò. Povera salma,
Che ancor sei viva, e cui la tomba serra!
(*Partono*)

SCENA III.

Un cimitero, ove sono i sepolcri de' Cappelletti.

Entrano PARIDE, *e il suo* PAGGIO *recando fiori ed una torcia.*

Paride

Garzon, dammi la face e t'allontana:
Ma no, la spegni pure: esser veduto
Io qui non vo'. Sotto a que' sassi ascoso
Tienti, e poni l'orecchio a fior di terra;
Perchè sullo scavato cimitero,
Che mal fermo risponde per gli avelli
Sott'esso aperti, un sol passo non muova
Che tu non l'oda. Allor, d'un fischio il segno
Tu mi darai che udisti alcuna cosa
Appressar. Porgi i fiori; e fa com'io
T'ho detto. Va.

Il Paggio

Di starmi tutto solo
Nel cimitero ho inver qualche sgomento:
Ma pur voglio arrischiarmi. (*Si ritira*)

Paride

O fior soave,
Ecco che d'altri fior io ti compongo
Il letto nuzïal! Soave tomba,
O tomba che nel grembo il più perfetto
Dell'eterna beltà modello hai chiuso,
Gentil Giulietta, del bel numer'una
Degli angioli di Dio; l'ultimo accogli
Tributo di mia man, che te vivente
Onorava; e, te morta, il tuo sepolcro
Adorna e cinge con ferale omaggio.
(*Il Paggio dà un fischio*)
Ma il garzon mi dà segno; a questa parte
Viene alcuno. Chi mai con piede infesto
Erra notturno in questo loco, e turba
L'omaggio e il rito di fedele amore?...
Che? una face! Per poco, o notte, ascondi-
mi! (*Si ritira*)

Entrano ROMEO *e* BALDASSARE *con una face ed una marra ec.*

Romeo

Dammi la marra e il ferro adunco.—Ascolta:
Questa lettera prendi, e la domane
Di buon mattino al padre e signor mio
La reca. A me la face. Io ti comando,
Se la vita ti preme, che tu debba
Lunge di qui restar, qualunque cosa
Tu ascolti o vegga, nè stornarmi a mezzo
Del mio disegno; poich'io scendo in questo
Letto di morte a contemplar non solo
La cara faccia della donna mia,
Ma sì per ricovrar dalle sue morte
Dita un anello prezïoso; anello
Che ad uso grave e caro emmi bisogno.
Ora vanne di qui: che se tu avessi
A tornar curïoso ed a spïarmi
In ciò che poi compire intendo, io giuro
Per Dio! vivo squarciarti a brano a brano,
E seminar tue membra per l'ingordo
Cimitero. Feroci or sono e cupi
I miei disegni e l'ora; ah sì, più assai
Feroci, inesorabili son essi
Che famelica tigre o mar mugghiante.

Baldassare

Parto, signor, nè sarà ch'io vi sturbi.

Romeo

Mi darai prove d'amicizia. Prendi,
E vivi avventurato: amico, addio!

Baldassare

(*Da sè*) Pur, mi celo qui presso: gli occhi suoi
Terror mi fanno, e dubbio ho di sua mente.
(*Si ritira*)

Romeo

O tu cerchia fatal, grembo di morte,
Tu saziata col più caro pasto
Che mai fu in terra, ecco che a viva forza
Ti disserro le fetide mascelle,
(*Spezza la porta del monumento*)

E mal tuo grado ad ingoiar t'astringo
Esca novella.

Paride

Egli è costui l'altero
Montecchio ardito, che il cugino spense
Della mia sposa; onde si tien che morta
Sia di dolor la creatura bella:
E qui sen viene a far contro agli estinti
Scellerata vergogna. In mio potere
Io lo trarrò.(*S'avanza*) Vile Montecchio, cessa
Il sacrilego fatto. Oltre la morte
Può varcar la vendetta? O traditore,
Prigion te dico: m'obbedisci, andiamo!
Poichè morir tu dêi.

Romeo

Lo deggio, è vero;
E per ciò qui ne venni. Un disperato,
Deh! non tentar, buono e gentil garzone.
Fuggi, mi lascia; pensa a'trapassati
Che qui stanno, e paventa. Oh! sulla fronte
Non gravarmi, o garzone, altro peccato,
Me traendo al furor. Parti; sa il Cielo
Ch'io t'amo più di me: contra me stesso
Armato, io qui ne vengo. Oh non restarti!
Vanne, vivi; e dirai: Fuggir m'impose
La pietà d'un demente.

Paride

Il tuo scongiuro
Io sprezzo, e qui come fellon ti sfido.

Romeo

Tu sfidarmi non temi? Or ben, garzone
Difenditi.

Il Paggio

O Signor! vengono all'armi:
Corro a chiamar la scolta. (*Parte*)

Paride

Oimè! son morto. (*Cade*)
Se pietoso tu sei, schiudi la tomba,
E ponmi con Giulietta! (*Muore*)

Romeo

Io sì, vo'farlo.—
Ch'io ne conosca il volto.—È ben costui
Il nobil conte Paride, il congiunto
Di Marcuccio. Che disse il mio valletto,
Mentre givamo cavalcando, e il mio
Animo oppresso non gli diè pensiero?
Ei mi narrò che Paride dovea
Sposar Giulietta. Egli così mi disse!
O il mio fu sogno? O forsennato io sono,
Che nell'udirlo parlar di Giulietta
Credei fosse così?—Dammi la mano,
O tu meco già scritto in sul tremendo
Libro della sciagura! Io vo'locarti
In trïonfale avello... Oh! non avello,
Ma farò di splendor, giovine ucciso,
Poichè Giulietta qui riposa, e il raggio
Di sua bellezza d'un'eterea luce
Tutta riveste l'atra vòlta. O Morte,
Da un uom ch'è morto qui sepolta or sei [1].—
(*Ponendo Paride a giacer nel monumento*)

[1] Nel testo: « Death, lie thou there by a dead man interred. » — Cioè: — *Morte, stà tu qui posta da un uomo morto.*

Quanti di vita venuti all'estremo
Si fan lieti e sereni! A chi li veglia
Quel riso è lampo annunziator di morte...
Ma come or qui poss'io chiamarlo un lampo?—
O mia sposa! amor mio! Morte, che il mele
Del tuo respir suggea, Morte non ebbe
Sulla bellezza tua possanza ancora:
Di te non fe' conquisto; e di bellezza
L'insegna sul tuo labbro s'invermiglia,
E delle gote ne la molle rosa,
Cui morte del suo pallido stendardo
Non ha coverto.—In tuo lenzuol cruento
Tu qui giaci, Tebaldo! Oh! qual poss'io
Darti più grande onor che colla stessa
Mano che pria troncò tua giovinezza,
Troncarmi quella che a te fu nemica?
Perdonami, o cugin!—Cara Giulietta!
Oh! perchè mai se'tu sì bella ancora?
Forse la Morte, che non ha sustanza,
Sente amore; quel mostro esoso e macro
In così buio fondo ti nascose
Per far di te sua gioia? Oh! per temenza
Che ciò sia mai, con te vo' starmi sempre;
Nè da questo palagio della notte
Partir mai più: restarmi qui vogl'io,
Qui, coi vermi che son le ancelle tue,
Qui cercarmi il riposo ultimo, eterno;
E dalla carne mia, del mondo stanca,
Scuotere il giogo dell'inique stelle.—
Occhi, guardate per l'ultima volta.
E vi giungete nell'estremo vostro
Amplesso, o braccia! e voi, labbra, che il varco
Aprite de'sospiri, or voi d'un giusto
Bacio fate suggel del patto arcano
Che morte scrisse!—Vieni amaro duce,
Avversa scorta, vieni! Or via, trascina,
O nocchier disperato, in aspri scogli
La navicella mia dal mar battuta!
Io bevo all'amor mio.—Spezial sincero,
La tua droga è ben pronta...Or, con un bacio,
Io moro. (*Muore*)

Entra dall'altro lato del cimitero FRATE LORENZO *con una lanterna, una leva ed una zappa.*

Lorenzo

San Francesco mi protegga!
Ad ogni passo, in questa notte, il mio
Antico piede inciampò fra le tombe!
Chi vien di là? Chi move in così tarda
Ora compagno a'morti?

Entra BALDASSARE

Baldassare

Un che v'è amico,
E che ben vi conosce.

Lorenzo

Benedetto!
Or dimmi, dunque, buon amico mio,
Qual face è quella che sua vana luce
Sovra i teschi senz'occhi e i vermi spande?
Arde, s'io veggo ben, nel monumento
De'Cappelletti.

Baldassare
È vero, o padre santo;
Là entro è il mio padron, che tanto v'ama.
Lorenzo
E chi è desso?
Baldassare
Romeo.
Lorenzo
Da quanto tempo
Egli è colà?
Baldassare
Da più che una mezz'ora.
Lorenzo
Seguimi sotto a questa vòlta.
Baldassare
O padre,
Non oso: ignora il mio signor che tolto
Pur di qui non mi sia; fiera minaccia
Di morte mi facea se qui restassi
A spïar ciò ch'egli disegna.
Lorenzo
Statti:
Io solo andrò; un gran terror m'invade.
Forte io temo di qualche alta sciagura.
Baldassare
Io là dormía, sotto a que'tassi, e un sogno
Feci che il mio signor venne a certame
Con un altro, e il signor lo stese morto.
Lorenzo (*S'avanza*)
Romeo!... Che veggo? Oimè! Oimè! di quale
Sangue è bruttata la marmorea porta
Del monumento? E come mai qui stanno,
Contaminando l'asilo di pace,
Questi ferri dispersi e insanguinati?
(*Entra nel monumento*)
Oh Romeo! come pallido! — E qual altro?
Che? Paride egli pur nel sangue immerso?
Qual ora sciagurata ebbe di questi
Dolenti guai la colpa? — Oh! la donzella
Già si riscuote.
(*Giulietta si sveglia e si muove*)
Giulietta
O padre mio conforto!
Il mio signor dov'è?... Dov'esser deggio,
E dove sono, mi ricorda bene.
Ma il mio Romeo dov'è?...
Lorenzo
Romore ascolto.
Vieni, madonna, fuor da questo infetto
Nido di morte e di bugiardo sonno.
Un gran potere, a cui non v'è contrasto,
Ruppe i nostri disegni... Oh, vieni, vieni!
Il tuo consorte nel seno ti posa,
Ahi! morto, e con lui Paride.—Deh! vieni:
Di pie suore alla santa compagnia
Io vo'fidarti. Ora, non farmi inchieste,
Chè la scolta s'avanza. Andiamo, andiamo,
O mia buona Giulietta. (*Nuovo strepito*)
Io non ardisco
Qui rimaner di più.
Giulietta
Lasciami, vanne:
Io qui rimango.—Che miro? Una fiala
Che il mio fedele amore in mano stringe...
Ahi! fu il veleno, lo comprendo, il suo
Intempestivo fin!... Tutto lo bebbe
Il crudel! nè sol'una amica stilla
Lasciommi che mi dèsse alcuna aita?
Vo'baciarti le labbra; un poco ancora
Di veleno v'è forse che il ristoro
Del morir qui mi doni. (*Lo bacia*)
Oh! ancor son calde
Le tue labbra!...
Guardia
(*Di dentro*) Garzon, la via m'insegna.
Giulietta
Alcuno appressa: io sarò pronta e breve.
(*Snudando il pugnale di Romeo*)
O ferro amico! ecco la tua guaina:
Arrugginisci qui; morte mi dona!...
(*Cade sul corpo di Romeo e muore*)

Entrano GUARDIE *col* PAGGIO *di Paride.*

Il Paggio
Ecco il loco, dov'arde quella face.
Pien di sangue è il terren: si cerchi intorno
Pel cimitero: alcun di voi s'affretti.
(*Escono alcune Guardie*)
Sia preso ognuno in che s'avvenga. Oh vista!
Ucciso il conte giace qui, Giulietta
Qui pur nel sangue suo, tepida ancora
E morta appena, ella che in queste tombe
Era sepolta da due dì? — N'andate!
Al signor nostro se ne rechi avviso.
Correte a'Cappelletti! Orsù, destate
I Montecchi!... Alcun altro intorno cerchi—
(*Escono altre Guardie*)
Il terreno veggiam su cui maturi [1]
Si posàr questi guai; ma la verace
Semenza di cotante alte sciagure,
Pria di scrutarne l'atre circostanze,
Non possiamo saper.

Entrano alcune GUARDIE *con* BALDASSARE

2ª Guardia
Questi è il donzello
Di Romeo, che pur or noi qui trovammo.
1ª Guardia
Saldo il tenete, finchè giunga il Prence.

Entra un'altra GUARDIA *con* FRATE LORENZO

3ª Guardia
Un frate è qui; che trema e piange ed alti
Sospiri manda; questa leva e questa
Zappa togliemmo a lui, mentre sen giva
Dal cimiter, per quella via.
1ª Guardia
Sospetto
È molto: anch'esso qui rimanga il frate.

1 Nel testo: « We see the ground whereon these woes do lie ». — Cioè: — *Veggiamo il terreno su cui stanno codeste sciagure*, ma ancora non ne possiamo conoscere la cagione.—Qui s'incontra il doppio senso della parola *ground*, terreno, e fondamento.

Entra il PRINCIPE *con seguaci.*

Il Principe

E qual sciagura è mai sì mattutina
Che al riposo ne toglie e qui ne chiama!

Entrano MESSER CAPPELLETTI, MADONNA CAPPELLETTI *ed altri.*

Cappelletti

Che dunque avvenne, onde per ogni parte
Suoni tanto fragor?

Mad. Cappelletti

Gridano questi
Il nome di Romeo, quei di Giulietta,
Ed altri quel di Paride: con alto
Schiamazzo al nostro familiar sepolcro
Corrono tutti.

Il Principe

Che sgoménto è questo
Che ci fere gli orecchi?

1ª Guardia

Alto signore,
Mirate: il conte di Paride è qui morto;
Morto Romeo; Giulietta, ch'era morta,
Di fresco è qui trafitta e calda ancora.

Il Principe

Itene ad indagar come seguisse
Quest'orribile fatto.

1ª Guardia

Un frate e il servo
Dell'ucciso Romeo noi qui cogliemmo,
Che stromenti ad aprir codeste tombe
Recavan seco.

Cappelletti

Oh cielo! O moglie mia,
Vieni a veder nel suo sangue giacente
La figlia nostra! Quel pugnal falliva,
Poichè vuota ne scorgo la vagina
Sul tergo del Montecchio: error fatale
Nel sen della mia figlia il ferro mise.

Mad. Cappelletti

Oimè! tal vista di morte, siccome
Funerea squilla, è nunzia del sepolcro
Alla vecchiezza mia.

Entrano MESSER MONTECCHIO *ed altri.*

Il Principe

Vieni, o Montecchio,
Che, sì per tempo, in questo dì sorgesti
Per veder già caduto, innanzi tempo,
Il tuo figlio ed erede.

Montecchio

Oimè, signore!
In questa notte la mia moglie è morta,
E il respir le troncò profonda angoscia
Per l'esule mio figlio. Or qual novello
Dolor congiura incontro agli anni miei?

Il Principe

Guarda, e il saprai.

Montecchio

Misero! e qual ti spinse
Empio consiglio a ricercar la fossa
Innanzi al padre tuo?

Il Principe

Frena l'oltraggio
Su'tuoi labbri per poco, in fin che aperti
Ne sian questi misteri, e ne veggiamo
La verace sorgente e la catena.
Duce allor mi farò de'vostri affanni
E condurrovvi infino a morte. — Intanto,
T'affrena ancora; e la sciagura sia
Serva alla pazïenza.—A me tracte
Le persone sospette.

Lorenzo

Io son che diedi
Il sospetto maggior, benchè fra tutti
N'appaia il men capace: il tempo e il luogo
Son testimoni incontro a me di questo
Orribile misfatto; ed io qui vengo
Ciò che in me degno è di condanna o scusa
Ad accusare ed a scolpar.

Il Principe

Su dunque,
Tutto che sai del fiero caso esponi.

Lorenzo

Breve sarò, chè mal durar potrebbe
Mia scarsa lena a tedïosa istoria.
Era Romeo, qui morto, di Giulietta
Lo sposo; ella, qui morta, di Romeo
Sposa fedele; io stesso li congiunsi;
E di lor nozze il dì fu di Tebaldo
Il dì supremo. L'immatura fine
Di lui cacciò il novello sposo in bando
Dalla città: per lui, non per Tebaldo,
Giulietta si languía. Voi, per salvarla
Da quell'angoscia che sedea sovr'essa,
La imprometteste, e a forza anco sposata
L'avreste al conte Paride.—Sen venne
A me la giovinetta, e scongiurommi
Cogli sguardi perduti e disperata
Di trovar qualche via che la togliesse
Al secondo connubio, o di sua mano
Nella mia cella si sarebbe uccisa.
Allor, dall'arte mia fatto sagace,
Io le porgea sonnifera bevanda
Che il preveduto effetto in lei facesse,
Di morte simulando la sembianza.
Scrissi a Romeo senza dimora alcuna
Che qui ratto venisse, in questa dira
Notte, per darmi aita e trarla meco
Dalla tomba abitata innanzi l'ora,
Nell'istante che fosse in lei cessata
La virtù del licor. Ma Fra Giovanni,
Che il mio foglio recò, da inopinato
Caso impedito, me lo rese ieri
Al giunger della notte. Allora, solo,
Come del suo destarsi il punto venne,
Qui mi recai per trarla dalle avite
Funeree vôlte; divisando occulta
Nella mia cella ritenerla in fino
Che non trovassi un'opportuna via
Di mandar per Romeo. Ma quando giunsi,
Alcun minuto pria che desta fosse,
Qui stava il nobil Paride, e con lui
Il fedele Romeo, già morti entrambi.

Giulietta si risveglia, io la scongiuro
Di lasciar questi luoghi, e rassegnata
Piegar la fronte a tale opra del Cielo. . .
Ma un romor subitano dalla tomba
Mi tolse; dessa, disperata, ahi! troppo
Seguitarmi non volle; e, come appare,
La violenta man contro a sè volse.
Questo m'è noto: la nutrice sua
À parte è pur delle segrete nozze.
Se alcuna cosa per mia colpa avvenne,
Dell'antica mia vita il sacrificio,
Brev'ora innanzi tempo, al rigor sommo
Della legge severa abbandonate.

Il Principe

Di sant'uomo in concetto ognor t'avemmo.
Dov'è il donzello di Romeo? Che dirne
Ei può del fatto?

Baldassare

Al signor mio novella
Io recai della morte di Giulietta;
Ei da Mantova allora a spron battuto
A questo loco, a questo monumento
Sen venne, e qui m'impose al padre suo
In sull'alba recar codesto foglio:
Ma, il piè mettendo sotto all'atre vôlte,
Di morte minacciommi ov'io lontano
Non mi tenessi, o nol lasciassi solo.

Il Principe

Il foglio porgi: vo'vederlo.—E dove
Del Conte è il paggio che chiamò la scolta?—
Che venne a far, garzon, in questo loco
Il tuo signore?

Il Paggio

A sparger fiori venne
Della sua donna sul sepolcro; e starmi
In disparte m'ingiunse, e così feci.
Quando con una face, alcun sorgiunge
Per disserrar la tomba: il mio padrone
Ratto sguaina contro a lui la spada;
Onde a chiamar la scolta io corsi ratto.

Il Principe

Quanto il frate narrava il foglio attesta,
E la vicenda dell'amor d'entrambi,
E di Giulietta la creduta morte:
Qui scrisse che da un povero speziale
Un veleno fe'darsi, e ch'egli inoltre
A queste tombe per morir sen venne,
E per posar con la Giulietta sua.—
Questi nemici dove son?... Vedete,
O Cappelletto, e voi, Montecchio; questo
Sugli odii vostri alto castigo il Cielo
Mandava, il Ciel che sa trovar le vie
Di spegner coll'amor la vostra gioia.
Io stesso all'ire vostre, ahi! troppo inchino,
Due congiunti perdei. Così noi siamo
Tutti puniti.

Cappelletti

Mio fratel Montecchio,
Dammi la destra: questa sia la dote
Della mia figlia; altro cercar non posso.

Montecchio

Ma darti io vo'di più; ch'ergerle intendo
D'oro eletto una statua; nè Verona,
Fin che avrà nome di cittade, un'altra
Di sì gran pregio ne vedrà, che agguagli
Della fedele e candida Giulietta
Il simulacro.

Cappelletti

E in ricco avel del paro
Romeo sia posto alla sua donna accanto;
Di nostra nimistà povera ammenda!

Il Principe

Di tetra pace è quest'aurora a voi
Apportatrice [1]. Il Sol non mette fuori
Per doglia il volto. Andiamne; amare cose
E molte a dir ne resta: perdonate
Per noi saranno alcune, altre punite.
Non fu mai caso di maggior dolore
Che quello di Giulietta e di Romeo.

1 Dice Luigi da Porta in fine della sua novella; « Bartolomeo della Scala questo udendo, da gran pietà quasi mosso a piangere, volse gli morti corpi egli stesso vedere, e con grandissima quantità di popolo al sepolcro se n'andò, e tratti gli due amanti nella chiesa di San Francesco, sopra due tappeti gli fe' porre. In questo tempo i padri loro nella detta chiesa vennero, e sopra i loro morti figliuoli piagnevano, da doppia pietà vinti, avvegnachè inimici fossero, s'abbracciarono, in modo che la lunga nimistà tra essi e tra le loro case stata, e che nè prieghi di amici, nè minacce del signore, nè danni ricevuti, nè tempo aveva potuto estinguere, per la misera e pietosa morte di questi amanti, ebbe fine ».

AD ANSELMO GUERRIERI GONZAGA

Nel mezzo della vita dolorosa e severa, la memoria de'buoni ci conforta e ci torna sempre più necessaria, poichè sentiamo in noi medesimi più pronto e vero quel forte affetto che accomuna i pensieri ad un fine. E il ricordarsi degli amici è allora come un augurio, una promessa del bene.

La nostra amicizia, della quale desidero ti sia testimonio questa mia versione d'una delle più alte tragedie dello Shakspeare, non potè essere finora, per la prepotenza delle cose, che un' intima persuasione, un gentile desiderio. Voglia Dio che nata dallo stesso amore dei liberali studi, viva e duri nello stesso amore che portiamo a' fratelli.

Di Milano, a' 4 di marzo 1848

GIULIO CARCANO

MACBETTO



Il poeta spira il soffio creatore della fantasia nelle tenebre della storia, e ne trae altissimo insegnamento di verità, e luce immortale di poesia.

Dalla vasta mente d'Eschilo, secondo ebbe a dire lo Schlegel, uscì la tragedia armata di tutto punto, come Pallade dal cervello di Giove.—Dopochè, nell' *Agamennone*, egli ci ebbe mostrato trionfante in Clitennestra l'orribile potenza del male, sotto il fatale influsso di un delitto che prima ha bisogno di nascondersi, e a poco a poco si rassicura e giunge fino all'aperta confessione di esso, al trionfo della colpa che riempie d'orrore; dopochè, nelle *Coefore*, in faccia all' adultera coppia, la quale sembra aver dimentico il passato e il démone che dovrà compiere la vendetta d'Atreo, quel démone da lei medesima invocato a propria discolpa, il poeta ha fatto sorgere il terrore che agita i sonni di Clitennestra colle larve parlanti di vendetta; nelle *Eumenidi* s'innalza alla misteriosa sublimità dell' espiazione del male per mezzo del dolore: cosicchè può dirsi veramente che nella *Orestiade* ne sia rimasto insieme il più perfetto modello di un'altissima trilogia, e la più poetica espressione di quella legge ineluttabile che gli antichi personificarono nel Destino.

Così anche lo Shakspeare, nel *Macbetto*, che può dirsi la tragedia del terrore, se non superò, pareggiò certamente la sapienza arcana e fatale che traluce dall'opera del poeta greco. Non sarebbe forse uno studio inutile il raffronto de'concetti tanto profondamente scolpito dall'uno e dall'altro poeta, in queste due immortali creazioni. E, com'ebbe ad osservare il Niccolini, in quel sapiente suo Discorso sulla Tragedia greca, in cui mise a paragone il genio antico e moderno nella drammatica poesia, fu appunto la tragedia de'Greci che avendo rappresentato la guerra che è fra le passioni e la ragione, aperse la via all'arte moderna. « Che se (dic'egli) il dolore nell'accrescersi delle idee e della civiltà entra adesso per mille rivi e più profondamente nel cuore, non sarà per questo chi neghi al creatore dei personaggi di Medea, di Fedra, d' Ifigenia, d' Alceste il talento d'esprimere anime abbandonate a passioni invincibili, a seduzioni di desiderio, turbamento di sensi, perdita di volontà, ribrezzo doloroso, rimorso, disperazione, di ritrarre pure la tremenda imagine della ragione abbattuta ed istrutta dalla sventura. Fu notato che lo Shakspeare, allargando i tenebrosi confini dell'umana coscienza, ampliò di essa il dominio, e discoprendo più di quello che fece e potea Colombo sul nostro globo, ritrovò nell'infinito del pensiero regioni delle quali ancora non si sospettava, e in esse ci trasportò. Ma questo più accurato esame delle azioni è dovuto al Cristianesimo; e se il tragico britanno espose con magistero superiore a quello degli antichi la storia dell'animo, ritraendo tutte le segrete astuzie per le quali un affetto s'insinua nel nostro cuore, tutti i progressi che vi fa, tutti gli artifizii coi quali fa serva ogni altra passione, tanto che diventa il tiranno de' nostri desiderii, non sia chi neghi, quantunque in grado minore, un tal pregio ad Euripide, il quale anch' egli con un detto solo, non altrimenti che Shakspeare, ci fa indovinare ciò che è succeduto nell'istante che egli rappresenta. »

Mi piacque di ricordare codesta nobile e giusta opinione del tragico toscano per mostrare col suo testimonio come il genio che educò, attraverso i secoli, que'pochi eletti a sentire e a far sentire i dolori dell'umanità, questo genio, anche sotto le mutabili sembianze de'tempi e de'costumi, è sempre lo stesso.—Così lo Shakspeare, non conoscendo, non imitando i Greci, s'inspirò egli pure a non pochi di que' concetti che per impeto di natura sorgevano nell'animo degli antichi, e conobbe al par di loro quella che nessuna estetica, nessuna industria di retore (come si espresse quel nostro illustre amico) potè mai insegnare, la sacra ed arcana origine del pianto.

Eschilo, sollevandosi nelle *Eumenidi* alla somma altezza del proprio genio, aveva rappresentato con tutta la semplicità e la potenza dell'antica poesia il simbolo formidabile della coscienza, sotto l' aspetto de' suoi terrori e de' suoi tetri presentimenti, i rimorsi della fantasia che non cedono alla ragione. Questo fece lo Shakspeare nel *Macbetto*. Le superstizioni del tempo in cui succede il fatto, la quasi selvaggia vita di que' popoli e di que'tiranni, la natura stessa de' luoghi, la spaventevole rapidità con cui s'incalzano gli avvenimenti, ogni cosa in questa gran tragedia del Macbetto accresce la vasta, e, direi quasi fatale espressione della verità che rappresenta. È l' ambizione che sospinge al delitto e lo fa diventare necessità; e la lotta tremenda della passione colla coscienza, è la vendetta del terrore che precede la giustizia di Dio.

Poco dice la storia delle vicende di re Macbetto; ma in quella vece, le croniche più antiche di Scozia, sulla fede delle popolari leggende e delle poetiche tradizioni di quel secolo, raccontano con molti particolari il fatto a cui rese la vita il nostro poeta. Il tempo in cui regnò Macbetto fu intorno la metà dell' XI secolo: e lo storico Hume così narra di lui: —« Duncano, re di Scozia, principe d' un carattere dolce, non aveva capacità di governare un paese in preda a' torbidi, agli intrighi, agli odii de' nobili. Macbeth, potente signore, strettamente congiunto alla regia stirpe, non contento d'assoggettarsi la regale autorità, spingeva più oltre un'ambizione pestifera. Uccise il proprio sovrano, ne cacciò in Inghilterra il figlio ed erede, Malcolmo Kenmore, ed usurpò la corona. Sivardo (duca di Nortumbria), la cui figlia era moglie a Duncano, datosi a protegge-

re, d'ordine d'Edoardo (il Confessore), l'infelice famiglia, marciò con un esercito in Iscozia, e rotto ed ucciso in battaglia Macbeth, restituì Malcolmo sul trono degli avi. »

Questo, ch'è appunto l'argomento della sublime tragedia dello Shakspeare, narrano le storie: la cronaca di Hollinshed, colla scorta d' Ettore Boezio, rapporta con tutte le più minute circostanze l'avvenimento.

All'avo Malcolmo succedeva nel 1034 Duncano, per diritto della propria madre Beatrice, figlia primogenita di quel re; e, poco guerriero per natura, dimostravasi nel governo dolce e buono di soverchio. Era egli congiunto di sangue con Macbeth, figlio di Sinell sire di Glamis, e di Doada sorella minore di Beatrice. Costui aveva sortito un'indole alquanto crudele; a tal che, dice la cronaca, se le inclinazioni de' due cugini avessero potuto temperarsi l'una coll'altra, la Scozia avrebbe avuto in essi un ottimo re e un ottimo capitano. Passati alcuni anni d'un pacifico regno, essendosi, per la mite pazienza di Duncano, suscitata la baldanza d'uomini rapaci e rivoltosi che avevano condotto a mal partito il sire di Lochaber, per nome Banco, incaricato di raccogliere i regali tributi, venne Duncano in proposito di punire i colpevoli; i quali all'incontro, fatti ancora più insolenti del buon successo, e istigati da Magdovaldo che loro dipingeva Duncano timido e dappoco, buono a governar frati piuttosto che una gente guerriera com'eran essi, si raccolsero, si rafforzarono di non pochi malcontenti delle vicine terre, fra gli altri de'Cherni e de'Galloglassi; e tennero forte contro le armi del re. Allora Duncano, veggendo a malincuore codesto rovescio chiamò a sè Macbeth e Banco, affidò loro nuove schiere; colle quali i due duci sbaragliarono in breve le torme di Magdovaldo, e lui stesso forzarono a rinchiudersi nel proprio castello; dove, uccisi dapprima i figli e la moglie, si diè morte da sè. Macbeth, entrato nel castello, non vi trovò che un mucchio di cadaveri; ma pure non dubitò di fare spiccar dal busto il capo di Magdovaldo, per mandarlo al re come trofeo della vittoria. Alcun tempo di poi, veggendosi Duncano assalito fieramente da Sveno, re della Norvegia, che avevagli tagliato a pezzi l'esercito, ricorse di nuovo al valore di Macbeth, che pure lo trasse d'impaccio; come fece anche un' altra volta, quando si oppose allo sbarco de'Danesi che venivano per vendicare Sveno. — Queste vicende di re Duncano e del suo duce Macbeth, delle quali si valse il poeta in principio della tragedia, sono tutte ricordate nel racconto d' Hollinshed. Ma non sarà forse inutile il vedere come il Buchanano, nelle sue Istorie (*Rerum Scoticarum historia, auct. Georgio Buchanano; Amstelodami*, 1670, in 8°), giovandosi non poco delle croniche anzidette, ebbe ad innestare questo fatto nel racconto delle cose di Scozia. Perciò ho pensato di voltar nella lingua nostra alcune pagine di quel vecchio libro.

. . . .

— « Mentre la Scozia fioriva, per le prospere vicende successe in casa e fuori, Macbetto, spregiando sempre l' ignavia del congiunto (Duncano), nutriva nell'animo occulta speranza di regno, a ciò ben anco sospinto da certa sua visione. Sendo una notte poco lunge dal re, gli parve vedere tre femmine di sembianza più augusta che l'umana, l' una delle quali il salutava signore d'Ango, l'altra di Moravia, la terza poi re. Coll'animo forte incitato da tal sogno, roso da cupidigia e speranza, volgeva seco stesso i modi di pervenire al regno, quando gliene si presentasse la buona occasione. Duncano dalla figliuola di Sivardo, duca di Nortumbria, aveva avuto due figli, Malcolmo e Donaldo, al primo dei quali, appena fu adulto, diede il dominio della Cumbria: lo che molesto essendo a Macbetto, deliberò subito procacciarsi, secondo la notturna visione, quella precipua dignità; dappoichè il comando della Cumbria era stato sempre come l'adito alla suprema podestà. Il suo animo, già per sè stesso feroce, stimolavano le quotidiane istigazioni della moglie, di tutti i suoi disegni colpevole. Partecipata la cosa a'più intimi amici, fra'quali era Banco, e colta ad Inverness l'opportunità del tradimento, toglie di vita il re, nel settimo anno del suo governo; poi raccolta una mano d' armati, se ne va a Scona, e, coll'aiuto dell'aura popolare, si proclama re. I figli di Duncano, colpiti da questa repentina sciagura, veggendo il padre ucciso, fatto re l'autore dell'assassinio di lui, e sè medesimi ricinti dalle insidie del tiranno, che bramava col toglierli di mezzo far più saldo il proprio regno, mutando nascondigli e fuggendo, poterono per qualche tempo provvedere alla loro salvezza. Ma poi, non credendosi nè contro la potenza di lui abbastanza sicuri, nè clemenza alcuna sperando da un uomo per natura crudele, per diversa via, Malcolmo nella Cumbria, Donaldo appo i parenti del padre, nelle Ebude scamparono. »

Il fatto misterioso e terribile della predizione delle tre maliarde, come è accennato dal Bucanano, così è raccontato alla distesa dal Boezio nel duodecimo libro delle sue Storie (*Scotorum historiae a prima gentis origine etc. libri XIX Hectore Boëthio Deidonano auct. Parisiis*, 1575). Ecco il brano di codesta cronaca; nella quale Macbetto, sotto il nome di *Maccabeo*, trovasi ricordato.

« Partendosi Macbetto e Banco da Forres, ove in allora aveva stanza il re, e lungo il viaggio errando per diletto attraverso campi e selve, a un tratto vidersi in faccia nel mezzo d'un piano tre femminili figure che sotto spoglie strane a loro s' avvicinavano. E mentr'essi guardavano quelle attentamente e presi d'alta maraviglia: Salve, disse la prima, o Macbetto, thane di Glamis (poichè codesta signoria gli era toccata per la recente morte del padre Sinello). E la seconda: Salve, disse, o thane di Caldaria. La terza poi: Salve, o Macbetto, che un giorno sarai re di Scozia. Allora Banco a quelle si volse dicendo: Quali vi siate, ben poco a me propizie vi dimostrate, a costui promettendo, oltre a tante potestà, anche il reame; e nulla a me. Al che la prima di esse: Ben più grandi cose a te annunziamo: costui regnerà ma con sorte infelice, nè alcuno di sua posterità sarà tra i re noverato: tu all' incontro non regnerai, ma una lunga serie de' nepoti tuoi diverrà signora della terra scozzese. Ciò detto, di repente dal loro cospetto disparvero. Vana visione parve questa a Banco e Macbetto; e per gioco l' uno salutava re l'altro, che alla sua volta il proclamava di molti re parente. Ma di poi l' evento dimostrò vero ciò che quelle parche o fate avevano ad entrambi annunziato. »

Tal è, anche in sul principio della tragedia, la selvaggia e sublime scena dell' apparizione delle streghe; e il genio dello Shakspeare non poteva certamente non valersi di questa fantastica tradizione. Ma seguitiamo colla cronaca del Bucanano.

. . . .

« Macbetto, per tenersi più fermo nel male acquistato regno, si concilia con molte larghezze i più potenti signori, sicuro d' altronde de'figliuoli del re per l'età loro, de' vicini sovrani per le mutue attinenze. Mitigati i signori, determinò guadagnarsi il popolo colla giustizia, frenarlo colla severità. E però, volendo purgare il paese dai ladroni, che per il mite animo di Duncano eransi di soverchio tra loro rassicurati, nè potendo farlo senza gran movimento, prese il partito di seminar discordia fra essi, col mezzo d'uomini opportuni in guisa che da tali agitazioni provocati, in un medesimo giorno si avessero a combattere in egual numero, ne'luoghi più disparati di Scozia: laonde, convenuti così nel giorno dato, tutti furono colti da gente fida e preparata: il loro gastigo incusse terrore negli altri. Oltre i signori di

Catnesia, di Rossa, di Suterlandia e di Marnia, parecchi altri de' più potenti imprigionò, dalle cui intestine discordie era attrita le plebe. Partito per l'Isole Ebude, v' indisse severissime leggi. Di là tornato poi, avendo ripetutamente chiamato in giudizio Macgildo, potentissimo sire di Gallovidia, e rifiutando costui di presentarsi, per temer più l' odio della fazione di Malcolmo che i delitti a sè apposti, mandò armati contro di lui, e rotto che l'ebbe, il condannò all' ultimo supplicio. Restituita per tal modo una grande tranquillità al regno, pose mente a pubblicar leggi, cosa dagli antecessori suoi quasi negletta; e molte ne mandò fuori utilissime, che ora con grave pubblico danno, o al tutto ignote, ovver neglette si giacciono. Così saviamente governò per un decennio, che ove non avesse adoperata la violenza nel procacciarsi il regno, non sarebbe stato minore a nessuno de're che lo precessero. Ma poichè si vide spalleggiato dalla forza e dal favore della moltitudine in modo di non aver più timore di sorta, seguendo coll'animo perduto lo stimolo della commessa strage del re; trasmutò l'impero ottenuto colla perfidia in crudelissima tirannide. Fece l'impeto primo della sua crudeltà contro di Banco, suo compagno nell'uccisione regale: di costui s'era divulgato credersi, per ragion di malefizii, che la sua posterità dovesse occupare il trono. Del che temendo Macbetto, e dubitando che quest'uomo potente e di regio sangue non avesse ad imitar l'esempio da lui medesimo già dato, invitatolo familiarmente ad una cena, fece in modo che nel ritorno venisse insidiosamente ucciso, come per cagion di tumulto nato all'impensata. Il figlio di lui, Fleanzio, scampò sconosciuto fra le tenebre; indi, avvisato dagli amici che l' uomo da cui eragli morto il padre attentava pur anco alla vita di lui, occultamente nella Vallia si rifuggì. Per questo eccidio così crudele e perfido, i signori del regno per sè tementi lasciavano di rado la propria casa, e di rado nell'aule regali comparivano. Cosicchè, in parte fatta manifesta, in parte altamente sospettata la crudeltà di Macbetto, dal mutuo timore nacque fra esso e i grandi un mutuo odio; il quale, non potendo a lungo stare nascosto, in aperta tirannide ruppe: e senza più, per lievissime cause bene spesso inventate, i più potenti de'signori mettevansi a morte: co'loro averi poi era pasciuta, sotto nome di custodia, la turba facinorosa che circondava il re. Il quale non estimando abbastanza sicura con costoro la propria vita, fece edificare sul colle Dunsinano una ròcca che apertamente dominava da ogni parte. E procedendo con troppa lentezza l'edificio, per la difficoltà del trasporto, a tutti i signori del regno impose, con vece ripartita, la prestazione de'lavori e delle bestie da soma; volendo ch'essi medesimi si rimanessero a sopravvegliar le opere. Era in quel tempo signore di Fife il potentissimo Macduffo. Costui non osando porre la vita in mano del re, adempiva all'obbligo suo con frequenti opere vigilate in sua vece da amici suoi. Ma il re, o per visitare i lavori, come simulava, o per tirare Macduffo, com'esso temeva, in poter suo, essendo colà venuto, e vedendo a caso una coppia di buoi che per lo peso non poteva guadagnare l'erta opposta, colta l'occasione di rampognare, minacciò ch'egli avrebbe ben saputo domare la resistenza di quel signore a lui già nota, e porgli sul collo quel giogo. Macduffo, avutone sentore, raccomandò la famiglia alla consorte, e sovra piccolo naviglio fattosi trasportare nel paese di Lothian, di là passò nell'Inghilterra. Non appena ebbe inteso un tal proposito, il re con una forte schiera mosse rapidamente verso Fife, per trarlo dove fosse possibile nel suo potere. Entrato nella ròcca, e non rinvenuto il signore, sfogò tutta l'ira sua contro la moglie e i figli rimasti. Confiscati i beni suoi, lo bandì ribelle, e pose grave pena a chiunque fosse ardito collegarsi con lui. D' allora in poi, oppressi sempre più i grandi, Macbetto con popolar reggimento governava. Frattanto Macduffo, venuto in Inghilterra, trovò Malcolmo riverito con regale onore appo il re Edoardo. Il quale, disperse le armi danesi, e reduce dall'esiglio nel regno, con molto favore aveva ricevuto Malcolmo a lui presentato dall'avo materno Sivardo; sia che il padre e l'avo suo, comandando nella Cumbria, fossero stati, per quanto i tempi concessero, devoti a'suoi maggiori; sia che la somiglianza degli eventi e la memoria de'pericoli li conciliasse, poichè l'uno e l'altro era stato da'tiranni perseguitato con ingiusto bando; o sia che le sciagure de'grandi facilmente commovano anche gli animi de'più lontani. Macduffo dunque, appena potè convenir con Malcolmo, gli espose con lungo sermone la necessità della infelice sua fuga, la crudeltà di Macbetto, e l'odio di tutti contro di lui: e lo esortò a racquistare il paterno regno, dicendogli non poter senza delitto lasciare inulto l'eccidio del padre, nè dimenticar le miserie de'popoli a lui commessi dal Cielo, nè resistere alle giuste preghiere degli amici: nè potergli d'altra parte mancar l'aiuto dell'ottimo re Edoardo, nè l'amor del popolo, nè il favor della Divinità per la vendetta contro il tiranno. Malcolmo, che anche per lo addietro era stato per altri signori, da Macbetto oppressi, sollecitato al ritorno, pria di metter così grave risoluzione in mano della fortuna, volle tentar la fede di Macduffo. — Io, disse, nulla ignoro di queste cose che tu mi poni innanzi: ma temo che tu non conosca per nulla chi sia colui che tu inviti al trono; imperciocchè quei medesimi vizii che già furono la rovina di molti re, libidine ed avarizia, son pure in me stesso, e ciò che adesso la privata fortuna nasconde, paleserà poi la licenza del regnare; sicchè, bada di non chiamarmi, anzi che al regno, alla rovina. Alle quali cose avendo Macduffo soggiunto che la cupida passione di molti era vinta coll'onestà del connubio, e temperata l'avarizia col cessar la tema della penuria, Malcolmo replicò amar meglio di darsi a conoscere allora con ingenua confessione all'amico, che di esser poi, troppo tardi, con danno d'amendue, tacciato di vizio; non aver nell'animo nulla di vero, nè di sincero; non voler mettere fidanza in alcuno, e mutare i suoi consigli alla più lieve aura di sospetto, e secondo il proprio capriccio esser uso a giudicar altrui. — Lévati via, ripigliò allora Macduffo, e va a portar la vergogna del tuo regio nome e del tuo sangue, non già sul trono, ma nelle più estreme solitudini della terra. E ciò detto sdegnosamente, era già in sull'andare. Malcolmo allora, pigliandolo per mano, gli palesò la cagione di quel simulato accoglimento, dicendosi circondato così dalle insidie di Macbetto, che non osava alla cieca dar fede a nessuno; che però in Macduffo non poteva, nè per il nome suo, nè per la fama, nè per il costume trovar cosa alcuna che gli désse ragion di temere. In questa guisa, data e ricevuta la fede, essi consultano tra di loro la rovina del tiranno, fanno per via di segreti messaggi avvertire gli amici; e Malcolmo, ottenuti da re Edoardo diecimila armati, si mise in via con Sivardo, suo avo materno, ch'erane il condottiero. La fama dell'esercito che veniva commosse la Scozia; e più grande era ogni dì il numero di quelli che accorrevano al nuovo re. Macbetto, quasi da tutti abbandonato, non sapendo che altro farsi, si rinchiuse nella ròcca Dunsinana, e spedì alcuni fidi nelle Ebude e nell'Ibernia, perchè gli assoldassero genti. Malcolmo, ciò udito, mosse direttamente verso di lui, e il popolo per la via gli augurava propizie le sorti. Onde, lieti i soldati di codesto presagio di vittoria, apposero tutti verdi fronde sugli elmi; e le schiere più in ordine di trionfo che di pugna procedevano. Sbigottito per cotanta fiducia degli inimici, Macbetto si diede tosto alla fuga; e i soldati, da esso abbandonati, s'arresero a Malcolmo. Altri poi aggiungono a queste altre strane cose; ma perchè sono più adatte al teatro ed

alle romanzesche avventure che alla storia, lo stimai di lasciarle fuori. Macbetto resse per diciassette anni la Scozia. »

Così il Bucanano. Anche Gualtiero Scott, nella sua *Storia di Scozia raccontata da un nonno*, parla di re Macbetto e delle sue terribili vicende, seguendo la cronaca stessa che offerse il tema al nostro poeta. E per verità, il racconto di Hollinshed ancor più che quello del Bucanano risponde alle circostanze tutte della tragedia; solo nell'assassinio di Duncano, il poeta si valse delle particolarità narrate in quella cronaca d'un'altra uccisione di re; cioè di quella del re Duffo, per mano di Donvaldo. La possente anima del poeta agitò la polvere del passato, interrogando le morte pagine della storia. Egli non dimenticò quel cupo maraviglioso che le credenze del tempo fanno così vivo e vero; le sue streghe figurano le forze avverse che si celano nel grembo oscuro della natura; e Macbetto, tormentato dalle sue guerresche e feroci passioni, che lo presentano grande e non odioso nel suo stesso delitto, è la prima vittima di quegli spiriti perversi a cui, nella sua cieca ambizione, aperse l'orecchio. La moglie di Macbetto, degna compagna de'suoi destini, ha anch'essa tutto l'ardor della passione e il facile coraggio della donna; pure, dopo il delitto, ella soccombe sotto il peso della fatale memoria, e la follia della disperazione muta in pietà lo stesso spavento che moveva da ogni sua parola. È questa una delle poche tragedie, in cui al di sopra degli uomini di ferro del medio evo si vede passar l'ombra tremenda del fato antico. « Ma nulla somiglia a questo quadro (come scriveva lo Schlegel) per eccitare il terrore. Chi non raccapriccia al ricordar l'uccisione di Duncano, il simulacro del pugnale che volteggia innanzi agli occhi di Macbetto, l'apparizione di Banco in mezzo al convito, l'arrivo notturno di lady Macbetto addormentata? Queste scene sono uniche; lo Shakspeare solo potè concepirne l'idea; e se più sovente si presentassero sulla scena, bisognerebbe mettere la testa di Medusa nel novero degli attributi della Musa tragica. »



MACBETTO

PERSONAGGI

DUNCANO, re di Scozia.
MALCOLMO, DONALBANO — suoi figliuoli.
MACBETTO, BANCO — generali dell'esercito.
MACDUFFO, LENOX, ROSSE, MENTEZIO, ANGO, CATNESSO — signori scozzesi.
FLEANZIO, figlio di Banco.
SIVARDO, conte di Nortumberland, generale dell'esercito inglese.
Il giovine SIVARDO, suo figlio.
SEYTON, uffiziale del seguito di Macbetto.
IL FIGLIO di Macduffo.
UN MEDICO inglese.
UN MEDICO scozzese.
UN SOLDATO.
UN CUSTODE.
UN VECCHIO.
LADY MACBETTO
LADY MACDUFFO.
DAME, seguaci di lady Macbetto.
ECATE,
TRE STREGHE.
Signori, Cavalieri, Uffiziali, Soldati, Sicarii, Fanti e Messaggeri; Lo Spettro di Banco, ed altre apparizioni.

La scena, nella Scozia e specialmente nel castello di Macbetto; fuorchè alla fine del quarto atto, ch'è nell'Inghilterra.

Atto Primo

SCENA I.

Un luogo aperto.

(*Tuoni e lampi*)

Entrano le TRE STREGHE

1ª *Strega*
Fra la piova, fra i lampi, fra il tuon,
Quando ancor rivedremci noi tre?
2ª *Strega*
Quando cessi dell'armi il frastuon,
Quando appaia chi vinse o perdè,
3ª *Strega*
Dunque, innanzi al tramonto.
1ª *Strega*
In qual loco?
2ª *Strega*
Sulla landa. —
3ª *Strega*
E Macbetto verrà.
1ª *Strega*
Son con te, Grimalchino [1].

Tutte e tre
Paddóco
Ne domanda.—Veniamo, siam qua.
Orrendo è il bello: bello è l'orror!
Via tra l'immonda nebbia e il vapor!
(*Le streghe spariscono*)

SCENA II.

Un campo presso Forres.

(*Suono guerriero nelle scene*)

Entrano RE DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX *con seguito e s'incontrano con un* SOLDATO *ferito.*

Duncano
Chi è quest'uom, brutto di sangue? A quanto
Veggiamo, ei ne può dar della rivolta
L'ultime nuove.
Malcolmo
Egli è quel fante istesso,
Che coll'ardito suo valor m'ha salvo
Da prigionia.—Salute, o buon amico!
Quel che sai della pugna al Re fa noto,
E come la lasciasti.
Soldato
Incerta stava;
Simile a due già lassi lottatori,
Che s'abbrancan l'un l'altro e van fiaccando
Le forze estreme. Il crudel Magdonvaldo,
Che nacque degno traditor, cotanto

1 « Grimalkin, » *gatto vecchio*, e « « Paddok, *botta*, sono nomi di quella prediletta famiglia delle streghe, gatti, rospi e folletti, la quale accompagna sempre gl'incantesimi e le ronde notturne; mi torna bene il conservare le strane denominazioni del testo, perchè rispondono all'aspro gergo delle tre femmine barbute e al cupo effetto della scena.

Nequizie in lui fe' rampollar natura,
Dall'isole traeva occidentali
Gran rinforzo di Cherni e Galloglassi;
E, propizia alla lotta maladetta,
Già fortuna parea farsi la druda
Di quel ribelle. Eppur, fu tutto in vano;
Poichè sdegnando la fortuna, il prode
Macbetto, figlio del Valor (chè dritto
A questo nome egli ha), brandito il ferro
Di sanguigna giustizia ancor fumante,
Infino al traditor la via s'aperse;
Nè addio gli disse, nè la man gli strinse
Prima che dal cucuzzo alle mascelle
Fesso non l'ebbe e sulle nostre mura
Non ne confisse il teschio.

Duncano

O valoroso
Cugino, o degno cavalier!

Soldato

Siccome
Da quella parte, onde comincia il primò
Sole, a noi romper veggiam la tempesta
Di navi ingoiatrice e 'l tuono orrendo;
Tal della fonte stessa, onde il conforto
Venir parea, sgorgan le angosce.—Ascolta,
Re della Scozia, ascolta. Non appena
Giustizia, armata di valor, costrinse
Quegli agili Chernesi a por lo scampo
Nelle calcagna, de'Norvegi il sire,
Il vantaggio cogliendo, e spalleggiato'
Da fresca gente con forbite lance,
L'assalto ritentò.

Duncano

N'ebbero i nostri
Duci, Macbetto e Banco, alcun terrore?

Soldato

Com'aquila d'un passere, o l'ione
D'un coniglio. Simili, a dirti il vero,
A due spingarde io li dirò, tonanti
Doppie infocate palle, sì tremendi
Sull'inimico raddoppiàro i colpi:
Se apprestar si volessero un fumante
Bagno di sangue, od ergere un novello
Calvario, dir non so [1]. Ma debil troppo
Io sono; e chieggon le mie piaghe aita.

Duncano

Ben ti stan le ferite al par che i detti;
E da questi e da quelle onor respira.—
Itene, e pel cerusico mandate.

(*Il Soldato è accompagnato via*)

Entra ROSSE

Duncano

Chi giunge?

Malcolmo

È il prode sir di Rosse.

Duncano

Quale
Ansia spira dagli occhi! In questa guisa
Vien chi di strane cose è portatore.

1 Nel testo « Or memorize another Golgotha » — *O far risovvenire il Golgota.*

Rosse

Dio salvi il Re!

Duncano

Buon sire, onde ne vieni?

Rosse

Da Fife, alto Signor, dove spiegato
Il norvegio vessillo insulta al cielo,
E il popol nostro agghiaccia [1]. Il re medesmo,
Con terribili schiere, e coll'aiuto
Del più sleale traditor che sia,
Il sire di Caudòr, fatal conflitto
Incominciava; ed ecco il fidanzato
Della diva Bellona, a tutte prove
D'armi coverto, in singolar cimento
Sfidollo: punta contro punta, e braccio
Contro braccio ribelle [2], il suo procace
Spirto fiaccò. Tale, alla fin, per noi
La vittoria rimase.

Duncano

O gran ventura!

Rosse

Sveno il norvegio Re, discende a patti;
Ma noi non concedemmo alle sue genti
La sepoltura, pria che diecimila
Scudi in Santa Colomba ei non versasse,
A comun beneficio.

Duncano

Ora più mai
Il sire di Caudòr di nostra fede
Traditor non sarà.—Vanne, pronunzia
Subito la sua morte, e salutato
Col titolo ch'egli ebbe or sia Macbetto.

Rosse

V'obbedisco.

Duncano

Così quand'esso perde
Il nobile Macbetto a sè conquista. (*Partono*)

SCENA III.

Una landa.

(*Tuona*)

Entrano le tre STREGHE

1ª Strega

Olà! sirocchia, che avesti a fare?

2ª Strega

A sgozzar porci [3].

1 Il testo dice: « When the Norweyan banners flout (the sky
And fan our people cold . . . »
Questa frase alcuni la intendono nel senso anche da me seguito, altri così: *E rinfrescano il vento ai nostri.*

2 Nel testo: « Point against point rebellious arm' gainst arm » Siccome quel « rebellious arm' » dovrebbe riferirsi a Macbetto, così, quantunque io abbia creduto di poter meglio conservare il senso invertendo la frase, non rifiuto la lezione che in tal modo reca quel verso:
Point against point rebellious, arm'gainst arm.

3 Circa cotesto intervento delle streghe, così bene adoperato secondo lo spirito delle croniche di quei tempi crudeli e guerrieri, soggiungerò quanto è nel

3ª Strega
Sirocchia, e tu?
1ª Strega
Io la mogliera d'un uom di mare
Accoccolata trovai laggiù:
Castagne a iosa nel grembo avea,
Se le rodea, se le rodea.
Dammene! io dissi.—Strega, va via!
La naticuta scrofa gridò.—
Dietro al marito che vêr Soria,
Del Tigre a bordo, di qui salpò,
Entro uno staccio m'imbarcherò;
Topo scodato diventerò;
E farò tanto, tanto farò...
2ª Strega
Sirocchia, un vento io ti darò.
1ª Strega
Cortese troppo.
3ª Strega
Un altro anch'io.
1ª Strega
— Sta bene: è il resto nel poter mio:
Conosco il nembo dove si scaglia;
De'quattro venti so la battaglia,
Qual su la carta del marinar;
E li governo come a me par.
Colui, qual fieno, disseccherà;
Nè dì nè notte, mai poserà.
Di sonno un'ora non avrà più;
Come un bandito vivrà quaggiù.
E nove volte per sette dì,
Dovrà languire, penar così:
Se la sua barca sfondar non può,
Con le tempeste la batterò.—
Or ve', che cosa ho qui.
2ª Strega
Oh! lascia un po'veder.
1ª Strega
È il dito d'un nocchier.
Che naufrago perì.—
3ª Strega
Suon di tamburi! or qua
Macbetto a noi verrà.
Tutte e tre
Le negre sorelle si piglian per man,
Per terra, per mare correndo sen van,
Girando, rotando, di qua, poi di là.
Tre volte per te, tre volte per me,
E ancora tre volte, che nove ne fa.
Or, basta: sorelle! l'incanto tal è.

Entrano MACBETTO *e* BANCO

Macbetto
Un giorno così fosco, e in un sì bello,
Non vidi mai.
Banco
Quanto siam noi da Forre
Lontani?—Ma chi son queste allibbite
Figure, in vesta sì selvaggia e strana?
Non sembran della terra abitatrici;
Pur vi stanno. Vivete? o siete cosa
Cui l'uomo possa interrogar? Ben pare
Che inteso i' son da voi, poichè mettendo
Si va ciascuna sulle vizze labbra
Lo scarno dito.—Vi terrei per donne,
Se non aveste quelle barbe al mento
Che mi vietan di crederlo.
Macbetto
Parlate,
Se v'è dato parlar. — Chi siete voi?
1ª Strega
O di Glami signor, Macbetto, salve!
2ª Strega
Di Caudorre signor, Macbetto, salve!
3ª Strega
O tu che Re sarai, Macbetto, salve!
Banco
Qual tema, buon Signor, quale sgomento
Di cose c'han per voi sì dolce suono?
Ma voi, del vero in nome, or rispondete;
Siete fantasmi, o tali siete come
L'esterno aspetto a noi vi manifesta?
Voi date onori al mio nobil compagno
Che suoi già sono, ed altri ancor più grandi
Gli predicete di fortuna illustre
E di regia speranza; a tal ch'ei pare
Fuor di sè stesso. A me, nulla voi dite.
S'entro i semi del tempo il vostro sguardo
Penètra, e veder può qual grano debba
Germinare o perir, parlate, or via!
Ditelo a me, che il favor vostro e l'ira
Non imploro e non temo.
1ª Strega
A te salute!
2ª Strega
Salute a te!
3ª Strega
Salute a te!
1ª Strega
Minore
Di Macbetto, ma pur di lui più grande.
2ª Strega
Non sì felice, e più di lui felice.
3ª Strega
Re non sarai: ma prole avrai di regi.
Salute ad amendue, Macbetto e Banco!
1ª Strega
Macbetto e Banco, ad amendue salute!

Discorso dell'illustre Niccolini sulla tragedia greca: dove, parlando delle *Eumenidi* d'Eschilo, dice che prestandosi fede non solo dagli spettatori all'esistenza di quelle arcane e terribili divinità, ma ben anche dal poeta stesso, Eschilo avrebbe l'avvantaggio sopra il tragico nostro; poichè forse lo stesso Shakspeare non credeva alle streghe: le quali per le brutte sembianze che loro dà il poeta e per le goffe superstizioni di che tengono fra loro parola, destano il riso piuttosto che il terrore. Soggiunge però il Niccolini, a scusa del poeta inglese, che le streghe sono da lui introdotte per preparare il destino di Macbetto, mentre invece le Erinni nel dramma greco dovevano avere la terribile maestà delle vendicatrici celesti; e siccome tutto quello che le streghe annunziano a Macbetto è quanto egli stesso desidera nel profondo dell'animo, così questo doveva in una forma esteriore e visibile del poeta manifestarsi.

Macbetto
Favellatrici oscure ed incompiute,
Restate ancor, dite di più. Signore
Son di Glami, lo so, perchè Sinello
Moria; ma come di Caudòr? Pur vive
Il Sire di Caudòr, rubizzo duce;
Nè men passa il confin d'ogni credenza
Ch'io Re divenga, quanto ch'io mi sia
Di Caudorre Signor.—Dite onde mai
Tali sì strane conoscenze? e il nostro
Cammino in questa inaridita landa
A che con tai profetici saluti
Attraversate?—Dite! io vel comando.
(*Le Streghe spariscono*)
Banco
Bolle ha la terra, al par dell'acqua; e tali
Fur desse.—Dove mai si dileguaro?
Macbetto
Nell'aere: ciò che corpo in lor già parve,
Siccome soffio, si perdea nel vento.
Oh fosser qui rimaste!
Banco
E veramente
Erano desse quali or le diciamo?
Oppur gustammo la radice insana
Che inceppa la ragion?
Macbetto
Re diverranno
I figli vostri.
Banco
E Re sarete voi!
Macbetto
E Sire di Caudòr; non l'han predetto?
Banco
Tale la voce; e tali le parole.—
Chi vien?
Entrano ROSSE *ed* ANGO
Rosse
Macbetto, al Re la lieta nuova
Del tuo trionfo è giunta; e appena lesse
A qual cimento personal venisti
Contro i ribelli, in lui facean contesa
La maraviglia e il plauso, se maggiore
Questo esser possa o quella [1]. E però, fatto
Taciturno da ciò, leggendo il resto
Di quanto opravi nel medesmo giorno,
Si scòrse in mezzo alle norvegie schiere,
Senza alcuno terror di tante orrende
Forme di morte che son l'opra tua.
E l'un sull'altro, quasi d'un racconto
Le parole veniéno i messaggieri,
Appiè di lui versando le tue geste
Per la difesa di cotesto regno.
Ango
Il regal Signor nostro or le sue grazie
Per noi t'invia; non a recarti premio
Veniam, ma per addurti al suo cospetto.

Rosse
E, come in pegno di più grande onore,
Ingiunse a me di salutarti intanto
Signore di Caudòr. Tale qui, dunque,
Degno Sir, te saluto: chè tal nome
È tuo.
Banco
Come? il dimòn può dire il vero?
Macbetto
Vive il Sir di Caudorre. A che di spoglie
Non mie mi rivestite?
Ango
È ver; colui
Che fu Sir di Caudorre è vivo ancora.
Ma un gran giudizio sta per quella vita
Ch'egli di perder merta. Ignoro ancora
Se con quei del Norvegio ei patteggiasse,
O al ribelle porgesse ascosa mano
E soccorsi: o se mai con l'uno e l'altro
L'estremo danno della patria sua
Ei fabbricasse; ma so ben che pesa
Su di lui, confessata e manifesta,
Capital fellonia.
Macbetto (*Da sè*)
Sire di Glami,
E di Caudorre! Il più sia dietro a questo.—
(*Ad Ango*)
Di vostre cure vi son grato.—E voi,
(*A Banco*)
Che i figli vostri Re saranno anch'essi
Non confidate, se il promiser quelle
Che a me donaro di Caudòr la terra?
Banco
Tal fidanza, ove in cor le diate albergo,
Oltre a quella contea, farvi potrebbe
Ad un trono aspirar.—Ma pure, è strano:
Sovente il ver ne parlano i ministri
Delle tenèbre, per trarci a rovina;
E con oneste inezie esca ne dánno,
Onde caggiam dappoi ne'mali estremi.—
(*A Rosse ed Ango*)
Cugini, ve ne prego, una parola.
Macbetto (*Da sè*)
Due cose vere udii; prologo lieto
A quel dramma regal che si matura.—
Signori, vi ringrazio.—(*Da sè*) Essermi infausto
Non può codesto sovrumano avviso;
E buono esser non può. S'egli è sinistro,
Perchè mi affida d'un felice evento
Cominciando dal ver? Ben io son Sire
Di Caudorre. E se buono; ond'è che cedo
A tal suggestïon, di cui la sola
Orrida imago mi solleva il crine,
E fa che il saldo cor contra il costato
Batta con moto alla natura avverso?
Oh! del tremendo imaginar men dura
Del terror la presenza [1]! Il mio pensiero,

1 Nel testo: « Which should be thine or his » — *Quale debba esser tua o sua.*—Cioè, dov'io mal non vegga con altri parecchi traduttori: se più dovesse (il Re) maravigliarsi delle imprese di Macbetto, o darvi plauso.

1 Nel testo: « . . . . Present fears.
Are less than horrible imaginings. »
In alcune edizioni, giusta l'avviso del Warburton, leggesi *feats* in luogo di *fears*; cioè: il fatto è men terribile del concetto.

Ch'ora è solo assassin per fantasia,
Sì mi scuote ogni fibra ed ogni vena
Che monca sento la vital possanza;
Eppur ciò che non è sol veggo e sento.

Banco

Oh! come tutto assorto è il nostro amico!

Macbetto (Da sè)

Se il caso mi vuol Re, può darmi il caso,
Senza ch'io pur mi muova una corona.

Banco

I nuovi onori a lui s'affanno, come
A noi le vesti d'inusata foggia:
Che informar non si ponno alla persona
Fuor che dall'uso.

Macbetto (Da sè)

Ciò che può, sia pure!
Ratto corre attraverso ai dì più neri
Il tempo e l'ora.

Banco

Il piacer vostro, o degno
Macbetto, aspettiam noi.

Macbetto

Perdon vi chieggo;
Errava in traccia d'obbliate cose
Il mio lento cerèbro. Ma le vostre
Cure, o buoni signori, or serbo scritte
Colà dove per leggerle, ogni giorno
Volgerò il foglio.—Amici, al Re n'andiamo.—
(*A Banco*) Su quanto avvenne meditate! E poi,
A miglior tempo, ove con agio abbiamo
Ponderato le cose, a core aperto
Ragionerem fra noi.

Banco

Sì, di buon grado.

Macbetto

Non più, per ora! Andianne dunque amici!
(*Partono*)

SCENA IV.

Forres.—Sala nel palagio del Re.

(*Suono di trombe*)

Entrano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, LENOX, *e seguito.*

Duncano

Venne il Caudòr condotto a morte? E quelli
Che l'incarco n'avean son qui tornati?

Malcolmo

Non ancora, mio Re. Ma, dianzi, io stesso
Parlai con uno che morir lo vide;
E narrommi che aperto ei confessava
Ogni suo tradimento, e la sovrana
Mercè vostra implorava, offrendo i segni
D'un profondo pentir. Nulla in sua vita,
Quanto il morir, l'onora; ei finì, come
Colui che in morte di gittar fa studio,
Qual vile inezia, delle cose sue
La più cara.

Duncano

Non havvi arte che scopra
La fattura dell'anima nel viso
Fu tal uomo, in cui posi ogni mia fede.

Entrano MACBETTO, BANCO, ROSSE, *ed* ANGO

Duncano (a Macbetto)

Cugino illustre, io già sentia rimorso
D'esserti ingrato. Or tant'alto salisti,
Che dietro al tuo gran volo ha corte l'ali
Qualunque ricompensa. Io vorrei quasi
Minori i merti tuoi, perchè con essi
La tua mercede e il grato animo mio
Io possa misurar. Ma questo solo
A dirti mi riman, che più di quanto
Darti possono tutti, a te degg'io.

Macbetto

Il servigio e la fè che a voi mi lega
Sono premio a sè stessi. A voi s'aspetta
I nostri uffici accòrre; i nostri uffici
Dello Stato, del trono, e figli e servi
Son tutti; e nulla più di quanto debba
Non adopra ciascuno, in ogni cosa
Che miri al vostro affetto, all'onor vostro.

Duncano

Benvenuto qui sei. Te, qual diletto
Albero, crebbi; e faticar vo' dunque
Perchè tu cresca nel maggior rigoglio.—
Nè il tuo merto è men grande, o nobil Banco;
Nè men noto esser deve. Or lascia ch'io
T'abbracci e stringa sul mio cor.

Banco

Se in esso
Crescer m'è dato, è tutto vostro il frutto.

Duncano

Già nel trabocco della sua pienezza
Cerca la gioia mia come s'asconda
In lagrime d'affanno.—O figli miei,
E voi congiunti, e prenci, e quanti siete
A me per grado più vicini, udite.
Al nostro primogenito Malcolmo
Vogliam che passi il regno; e lui nomiamo
Prence di Cumberlandia, onor che solo
Nè scompagnato andrà; ma splenderanno
Di nobiltà le insegne, al par di stelle,
Su quanti hanno da noi ben meritato.—
(*A Macbetto*) Andianne ad Invernesse: io vo' legarmi
Con voi più stretto ancor.

Macbetto

Per me fatica
È il riposo, se a voi non lo consacro.
Vo' precorrervi io stesso a render lieta
La sposa mia, nunziando il vostro arrivo.
Or da voi mi congedo umilemente.

Duncano

O mio degno Caudòr!

Macbetto (Da sè)

Di Cumberlandia
Il prence!—Stramazzar su quest'inciampo
M'è forza, ove d'un saldo io non lo varchi,
Poichè attraversa il mio cammin… Velate
Le vostre faci, o stelle! il lume vostro
Non vegga i miei desiri oscuri e cupi!
L'occhio la man non vegga!… Pur si faccia
Ciò che all'occhio è spavento, allor ch'è fatto.
(*Parte*)

Duncano
È ver, mio Banco; egli è di tal prodezza,
Che delle lodi sue mi vo pascendo:
Vero convito mi son esse.—Or via,
Seguiam colui che una fedele cura
Liete accoglienze ad apprestarci affretta.
M'è desso incomparabile congiunto.
(*Squillo di trombe.—Partono*)

SCENA V.

Inverness.—Sala nel castello di Macbetto.

Entra LADY MACBETTO, *leggendo una lettera.*

Lady Macbetto
« Mi rincontraro il dì della vittoria;
E aperte prove io mi ho ch'è in lor sapienza
Oltre l'umana. Or, mentre in me la brama
Ardea di far novelle inchieste, ratto
In aria si conversero e svaniro.
Io stava pien di maraviglia ancora,
Quando i messi regali a me venuti
Di Caudorre signor mi salutaro:
E con tal nome appunto, le fatali
Sorelle aveanmi salutato in pria,
Al futuro affidandomi, in tal guisa:
—O tu che Re sarai, salve!—Consiglio
Acconcio parmi di ciò farti noto,
Cara compagna della mia grandezza,
Chè non ti frodi la dovuta gioia
L'ignorar qual possanza or t'è promessa.
E questo poni dentro al core. Addio »
Glami e Caudór sei già: quel che promesso
Ti fu, sarai. —Ma pur la tua natura,
Che troppo latte di bontade umana
Succhiava, trarti non saprebbe, io temo,
Per la più corta via. Grande tu brami
Farti, d'ambizïon non hai difetto;
Ma vuoi senza morbosa compagnia
Giugnere in alto. Ciò cui tanto agogni,
Santamente il vorresti; giocar falso
Tu non puoi, no; ma far guadagno a torto.
Signor di Glami, quello a cui tu aneli
Grida: Questo far dêi per possedermi;
Sì, questo appunto cui di far paventi
E in un bramar non sai che non sia fatto.
Qui t'affretta, ond'io possa il mio coraggio
Negli orecchi versarti, e col valente
Linguaggio mio sventar qualunque intoppo
Fra te si ponga e l'aureo cerchio, a cui
Il fato e questa sovraumana possa
Sembran chiamarti.—Che novelle apporti?

Entra un SERVO

Il Servo
In questa notte, il Re qui viene.
Lady Macbetto
Pazzo
Tu, che lo dici! Non è seco forse
Il tuo Signor che già m'avrebbe data
Di ciò novella, quando fosse il vero,
Per gli apparecchi?
Il Servo
Se così vi piace,
Nulla è più certo. Il Signor nostro è in via,
Ed uno de'miei sozii innanzi mise;
Che, senza fiato per la corsa strada,
Potè il messaggio suo compiere appena.
Lady Macbetto
N'abbiate cura: grandi nuove ei reca.
(*Il Servo parte*)
È roco anch'esso il corbo, che crocchiando
Va di Duncano la fatal venuta
In queste mura mie.—Venite, o furie,
D'omicidi pensieri agitatrici,
In me mutate il sesso! in me destate
Da sommo ad imo la più ria ferocia!
Condensate il mio sangue, ed ogni varco
Al rimorso chiudete, onde il ritorno
Di pietosa natura non mi svelga
Dal mio cupo proposto, o tregua alcuna
Ponga all'effetto. O ministri di morte,
Venite alle mie poppe, il latte in fele
Mutate! Ovunque di vagar vi piaccia
Intesi al mal della natura, tutti,
Invisibili spirti, io vi scongiuro!
Vien, densa notte, e col più negro fumo
Dell'inferno t'ammanta, onde non vegga
L'acuto ferro mio quella ferita
Ch'egli apre; o il cielo, spïando attraverso
La tenebrosa coltrice, non gridi:
Ferma, ferma la mano! — Illustre Glami,
Nobil Caudorre!

Entra MACBETTO

Lady Macbetto
E d'amendue più grande
Per lo saluto che poi venne!— Il mio
Spirto colle tue lettere hai rapito
Oltre il cieco presente; ed in tal punto
Io già sento il futuro.
Macbetto
O mia diletta,
In questa notte, qui, Duncano arriva.
Lady Macbetto
E quanto parte?
Macbetto
Alla dimane — ei pensa.
Lady Macbetto
Oh! tal dimane il Sol non vedrà mai!...
Signore, il vostro viso è come libro
Ove legger si può di strane cose.
Per fare inganno al tempo, un viso abbiate
Simile al tempo: un'accoglienza amica
Denno spirar l'occhio, la man, la lingua:
Pari sembrate all'innocente fiore;
L'aspide siate che sotto si cela. —
Or, per l'atteso ospite nostro e' giova
Provveder: voi lasciate a me l'incarco
Della grand'opra di cotesta notte,
Che sola a noi per tutte le venture
Notti e i venturi dì, darà possanza
E signoria.

Macbetto

Ne parlerem più a lungo.

Lady Macbetto

Seren ti mostra intanto; a tema induce
Turbato aspetto: a me poi lascia il resto.
(*Partono*)

SCENA VI.

Inverness. — Dinanzi al castello.

(*Lieta musica*)

I servi di Macbetto schierati.

Entrano DUNCANO, MALCOLMO, DONALBANO, BANCO, LENOX, MACDUFFO, ROSSE, ANGO *e seguito.*

Duncano

Ameno è il sito del castello; l'aria
Lieve e gentil qui ci penétra i sensi,
E più quieti li fa.

Banco

L'ospite estiva,
La rondine, de'templi abitatrice,
Nidificando in sì diletti luoghi,
Dice che una fragranza innamorata
Qui respirano i cieli; e fregio alcuno,
Cornice, davanzale, angolo adatto
Non v'è, dov'essa non componga il suo
Pensile letto e la feconda cuna:
Notai che ovunque hanno costume e nido
Questi augelli, ivi l'aria è più soave.

Entra LADY MACBETTO

Duncano

Ecco: vien l'onoranda ospite nostra! —
L'amor che n'accompagna, a noi talora
Reca molestia che del par n'è grata,
Perchè nasce d'amor. Così, recando
A voi tal pena, v'apprendiam per essa
A benedirci, e ad esserci del vostro
Disagio grati.

Lady Macbetto

Ogni maggior servigio
Per ben due volte e quattro a voi prestato,
Saria meschina e inetta cosa, a fronte
Del cumulo d'onori che qui versa
La vostra maestà sul tetto nostro.
E noi sentiamo, pe'favori antichi,
E per le nuove dignità largite,
Di benedirvi ognor debito sacro [1].

Duncano

Ov'è il sir di Caudorre? Coll'intento
Di prevenirlo, gli tenemmo dietro
Incalzando; ma desso è cavaliere
Senza pari; e l'amor che a noi professa,
Acuto a guisa del suo spron, lo spinse
Costà prima di noi. Bella e gentile
Signora, noi saremo in questa notte
Ospite vostro.

Lady Macbetto

Ognun ch'è a voi vassallo,
Tiene i suoi servi, e sè medesmo, e tutto
Siccome cosa onde ragion vi debbe;
Pronto a pagar tal debito mai sempre,
E a render tutto a voi, quando vi piaccia.

Duncano

Ora la man porgeteci ed al nostro
Ospite ci guidate; a lui portiamo
Grande amore; nè mai la nostra grazia
Gli verrà meno. Con licenza vostra. (*Partono*)

SCENA VII.

Inverness. — Sale del castello.

(*Lieta musica. — Illuminazione*)

Entrano e attraversano la scena uno scalco e vari servi, con vivande e coperti.

Entra MACBETTO

Macbetto

Se capo ha cosa fatta, è meglio assai
Che subito sia fatta. Ove in un punto
Troncar potesse l'assassinio tutte
Le conseguenze sue, d'un colpo solo
Il successo afferrar; dove un tal colpo
Tutto qui fosse, fosse il fin di tutto,
Quaggiù, solo quaggiù... potremmo allora,
Sovra questa del tempo incerta arena,
A chiusi occhi balzar contro il futuro.
Ma, in ogni opra, su noi pende giudicio
Anche quaggiù; dove scuola di sangue
Porgiam che, appresa, si ritorce sempre
Alla rovina del maestro [2]. In tale
Forma, Giustizia dalla retta mano,
A suggere ci dà l'avvelenata
Coppa che noi mescemmo. — Egli qui venne
Sotto duplice fede: essendo in pria,
Suo congiunto e vassallo [3], ho due gran freni
Contra il misfatto; e poi, non sono io forse
Ospite suo, che all'uccisor dovrei
Sbarrar le porte, anzi ch'io stesso armarmi
Del coltello omicida? E più, sì mite
Tempra sortía questo Duncano, e l'alta
Vece compía con tanto onor, che tutte
Le sue virtù, com'angioli del cielo
Dalle tube parlanti, ad una voce
Darían condanna eterna a chi lo spenga.
E la Pietà, qual bambinella ignuda
Scesa dal ciel fra i nembi; od un fiammante
Cherubin, gl'invisibili corsieri

1 Nel testo: « We rest your hermits. » — Annotano i critici essere qui posto *hermit* in luogo di *beadsman!* colui che prega per un suo benefattore.

2 Il poeta dice: » . . . . that we but teach
Bloody instructions, which, being taught, return
To pleague the inventor. . . . . »
Alcuni traduttori hanno inteso altrimenti questo concetto; a me par chiaro così come l'ho tradotto: *Il tristo fabbrica la propria rovina.*

3 Macbetto era parente di Duncano, poichè Sinello suo padre fu zio materno del Re: così la cronaca scozzese.

Dell'aria cavalcando, ad ogni ciglio
L'orrenda colpa balenar farebbe;
Sicchè spegner potrian lagrime tante
Persino il vento. Io non mi sento sprone
Che punga il fianco del disegno mio
Fuorchè l'Ambizion, che volteggiando
Si rimbalza sovr'esso e poi ricade.—
Or ben, qual nuova?

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto
Egli è già presso al fine
Della cena.—Perchè lasciar la sala?

Macbetto
Chiese di me?

Lady Macbetto
Sì; noi sapete?

Macbetto
In questa
Opra avanzar non dêssi. Ei m' ha d'onori
Colmo testè; presso ogni gente ottenne
Un'aurea nominanza: ond'io fregiarmi
Vo' del novo suo lustro, anzi che tosto
Calpestando così.

Lady Macbetto
Quella speranza
Che in cor nudristi, ebbra fu dunque? e poi
Sonnecchiò? poi si desta allividita
All'aspetto di quanto in pria far volle?
Ciò che val l'amor tuo, da questo punto
Ben veggo. Tremi tu farti, nell'opra
E nel valor; qual sei nella tua brama?
Tu aspiri a ciò che della vita estimi
Come il fregio miglior; codardo intanto
Vivi in faccia a te stesso, e vai dicendo
Come la gatta del proverbio antico:
— Vorrei, sì, ma non oso?—

Macbetto
In grazia, taci:
Quanto ad uomo conviene, io l'oso: un uomo
Chi più osa, non è.

Lady Macbetto
Qual bruto dunque
Eri allor che l'arcana opra m'aprivi?
Nel concepirla, uomo eri tu; sorgendo
Più grande che non fossi, esser tu dêi
Uomo di più. Quando loco nè tempo
Non ti s'offrian, tu di crearli osavi.
Or per sè fatti ei son; tu se'disfatto.
Io porsi il latte; e so con quanto amore
S'ama il bambin che dal seno ci pende:
Eppur, quand'ei più sorrideami in viso,
Da'suoi molli labbruzzi avrei divelto
Il capezzolo mio, franto gli avrei
Anche il cerèbro, s'io giurava farlo —
Come tu ciò giurasti.

Macbetto
E dove il colpo
Fallisse?

Lady Macbetto
Falliam noi. Se il tuo coraggio
Inchiodi in loco dove più non crolli,
Noi fallir non potrem. Quando nel sonno,
Cui del viaggio la dura fatica
Forte lo inviterà, Duncan si giaccia,
Io stessa, colle tazze e co'licori,
Vo'soggiogar de'ciamberlani suoi
La memoria; ed in breve andrà svanita,
Questa custode del cerèbro, in fumo,
Chè il seggio di ragion paia un lambicco.
Ma poi che immerse in sonno vinolento,
Quasi di morte, ne saran le membra,
Che non potremo far sull'indifeso
Duncan noi due? che non gittar sul dosso
De'suoi briachi duci? E non saranno
Tenuti rei del nostro alto misfatto?

Macbetto
Abbi sol maschia prole, perchè nulla
Può concepir l'indomita tua tempra
Che non sia maschio.— Sì, poichè col sangue
Avrem bruttato i due che nella stessa
Stanza posan con lui, poichè ferito
Co'lor pugnali avrem, non parrà certo
Ch'essi fûr gli uccisori?

Lady Macbetto
E alcun saravvi
Che ardisca dubitar, quando noi stessi
Suonar sulla sua morte alte querele
D'ogni intorno faremo?

Macbetto
Ho risoluto;
E del corpo ogni possa a sì tremendo
Atto consacro. Andiam. S'inganni l'ora
Con festive apparenze; e falso viso
Nasconda ciò che in falso cor si cova.
(*Partono*)

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Inverness. — Il cortile del castello.

Entrano BANCO *e* FLEANZIO. *Un servo con una face li precede.*

Banco
A qual punto è la notte, o figlio mio?

Fleanzio
Già la Luna calò; nè l'ora intesi.

Banco
La Luna or cala a mezzanotte.

Fleanzio
Io credo
Sia più tardi, signor.

Banco
(*Al servo*) La spada mia
Tieni, prendi.— Nel ciel si fa risparmio;
Spenti son tutti i lumi.—E questo ancora.
(*Spegne la face*)
Greve sopor m'impiomba le palpebre;

Pur non vorrei dormir. Deh mi togliete,
O celesti potenze, i rei pensieri
Che la natura nel riposo crea. —
Ma, rendimi la spada.—Olà, chi viene ?

Entra MACBETTO *con un servo che reca una face.*

Macbetto

Un amico.

Banco

Ma come ? ancor qui desto ?
Il Re già s'è coricato. Oltre il costume
Era lieto e piacente: e a'vostri fanti
Molti doni largiva; anzi, con questa
Gemma la sposa vostra egli saluta,
Nomandola gentile ospite sua:
E pago, oltre ogni dir, poi si ritrasse.

Macbetto

Non disposti ad accòrlo; il voler nostro
Fu servo del difetto; nè mostrargli
Potè ciò ch'altrimenti avría saputo.

Banco

Tornò bene ogni cosa. — La passata
Notte, sognai le tre sirocchie brune:
Elle v'han detto, in qualche parte, il vero.

Macbetto

A lor non penso più. Pur, quando un'ora
D'agio ne resti, spenderla potremmo,
Se ciò vi piaccia, a farne alcun discorso.

Banco

Come a voi grada.

Macbetto

Ove al disegno mio
Vogliate consentir, n'avrete onore,
Se riesca [1]....

Banco

Pur ch'io l'onor non perda
Mentre a farlo più grande m'affatico,
E franco serbi il cor, pura la fede,
Udrò gli avvisi vostri.

Macbetto

A voi felice
Riposo intanto.

Banco

Similmente a voi.

(*Banco parte*)

Macbetto

(*Al servo*) Cerca la tua signora, e le dirai
Che tocchi il campanello, appena sia
Pronta la mia bevanda.— E vanne a letto.

(*Il servo parte*)

È questo un ferro che mi veggo innanzi
Coll'elsa vólta alla mia man ? .. Sì, vieni,
E lascia che t'afferri. Io non ti stringo,
Eppur ti veggo sempre. O fatal vista,
Perchè, così come l'occhio ti mira,
Non ti tocca la man ? Sei forse un vano
Pugnal concetto nel pensiero, un parto
Dell'oppresso mio fervido cerébro ?...
Ma pur ti veggo in sì palpabil forma,
Pari a questo ch'io snudo. Tu m'additi
Il cammin che già seguo, e lo strumento
Che per me già m'elessi. O che ludibrio
Son gli occhi miei degli altri sensi, ovvero
Ponno essi soli più che gli altri tutti.—
Ti veggo ancor !... Sull'elsa e sulla lama,
Gocce di sangue che non v'eran pria.
Cosa vera non è; ma il sanguinoso
Pensiero agli occhi miei così la informa. —
Natura omai sulla metà del mondo
Morta pare, e sen vanno i miti sogni
Ad ingannar, fra le cortine, il sonno;
Or della pallid'Ecate i misteri
Le maliarde apprestano; e lo scarno
Assassin, fatto vigile dal lupo,
Sua scolta che coll'ululo il ridesta,
Pari a Tarquinio rapitor, furando
I lunghi passi, all'opre orrende muove
Come uno spettro [1]. O salda, immobil terra,
Non dare orecchio a'passi miei, qual sia
Il sentier ch'essi cerchino, per tema
Ch'anco le pietre non dican tra loro
Quel ch'io tento; ma sta nel muto orrore
Che a tal ora convien!—Mentr'io qui impreco,
Ei vive —Freddo soffio è la parola
Sovra il calor dell'opra. Io vo ..gli è fatto !—

(*Suona il campanello*)

Lo squillo già m'invita... Oh ! non udirlo,
O Duncan, questo suono; egli è lo squillo
Che te chiama nel cielo o nell'inferno !

(*Parte*)

SCENA II.

La stessa.

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto

Ciò ch'ebbri fe'coloro, ardir mi diede;
Ciò che li fe'gelar, fiamma in me pose ! —
Odi ! silenzio !... È l'ululo del gufo !
Funesto araldo che il profondo invia
Saluto della notte.—È desso all'opra:
Son le porte dischiuse; avvinazzati
Sembran far beffa dell'ufficio loro
Russando i servi; entro le tazze io stessa
Tai droghe ho lor mesciute, che lottando
Vanno sovr'essi insiem morte e natura,
Se viver denno oppur morir.

1 Sebbene i cronisti raccontino che Banco fosse stato da Macbetto messo a parte del concepito disegno di uccidere il Re; pure vuolsi credere che il poeta abbia pretermessa cosiffatta circostanza, perchè Giacomo VI di Scozia che regnava in Inghilterra, al tempo che fu scritto il *Macbetto*, si pretendeva discendente di Banco.

1 Nel testo: « . . . . And withered Murder,
(Alarumed by his centinel, teh' wolf,
Whose houl s is watch) thus with his stealthy pace
With Tarquin's ravishings strides, tow'rds is designs
Moves like a ghost. »
Cioè letteralmente : *E lo scarnato assassinio (chiamato dalla sua sentinella, il lupo, gli urli del quale sono la sua sveglia) così con piede furtivo camminando a lunghi passi come il rapitore Tarquinio, verso il suo disegno muove, in sembianza di spettro.*

Macbetto

(*Di dentro*) Chi viene?
Olà, oh!

Lady Macbetto

Tremo, oimè! che non li desti;
E che nulla sia fatto. Oh! non già l'opra
Perder ci può, ma l'attentato.— Udiamo.
I lor pugnali io posi ove per certo
Sotto la man dovean venirgli....Ah! s'egli
Non somigliava al mio padre dormente,
L'avrei finito io stessa.—O mio marito!

Entra MACBETTO

Macbetto

Il colpo è fatto....Romor non udisti?

Lady Macbetto

Gemere il gufo udii, cantare il grillo. —
Ma non parlasti?...

Macbetto

Quando?...

Lady Macbetto

Ora.

Macbetto

Scendendo?

Lady Macbetto

Sì.

Macbetto

M'odi: là, nella seconda stanza,
Chi dorme?

Lady Macbetto

Donalbano. —

Macbetto

O dolorosa
Vista! (*Guardandosi le mani*)

Lady Macbetto

Qual folle idea dir che tal vista
È dolorosa!

Macbetto

Uno di lor, nel sonno,
Ridea; gridava l'altro: *All'assassino!*
Ambo destârsi; io stetti, ed ascoltai.
Le lor preghiere mormoraro, e poi
S'addormentâr di nuovo.

Lady Macbetto

In una sola
Stanza alloggiati e'son.

Macbetto

Gridava l'uno:
Dio m'aiuti! — *Amen*, l'altro; qual se visto
M'avessero, spiando il lor terrore,
Con queste mani di sangue grondanti.
E quand'essi esclamàr: *M'aiuti Dio!*
Amen, dir non potei.

Lady Macbetto

Non profondarti
Cotanto in tal pensiero.

Macbetto

E perchè mai
Amen non potei dir? Tanto bisogno
D'una santa parola io mi sentia,
E quell'*amen* restommi entro la strozza.

Lady Macbetto

Non dêssi giudicar per questo modo
Simili fatti; chè a follia n'andremmo.

Macbetto

Voce pareami udir che mi gridasse:
— Non più sonno! Macbetto il sonno uccide,
Il sonno uccide, l'innocente sonno
Che i fili attorti dell'umane cure
Ravvia, placida fine della vita
D'ogni dì, refrigerio alla fatica,
Balsamo alla dolente anima stanca!
Seconda vita di natura, e primo
Vero elemento del vital banchetto! —

Lady Macbetto

Che mai ragioni!

Macbetto

E ripetendo giva:
— No! non più sonno! — per tutta la casa:
Glamis uccise il sonno; onde Caudorre
Mai più dormir non può: mai più Macbetto
Non può dormir! —

Lady Macbetto

Chi mai così gridava? —
Come, o nobil Signor? Così ti getti
Dietro le terga il tuo valore, a tali
Larve pensando con cerébro infermo?
Vanne a cercar dell'acqua, e quegl'indicii
Luridi della man presto ti lava.
Perchè recar con te questi pugnali?
Colà dènno restar.—Su via, là dentro
Tosto a riporli va; brutta di sangue
Gli addormentati paggi.

Macbetto

Io più non torno
Là dentro: quel che feci mi spaventa!
Più non oso guatarlo.

Lady Macbetto

Oh fiacco spirto!
A me questi pugnali! — Altro non sono
Dormenti o morti che pittura. Il pinto
Dimòn terror non è che di fanciulli....
S'ei manda sangue, brutteronne io stessa
Il volto de'due paggi, ond'essi autori
Paian del fatto. (*Parte*)

Macbetto

(*S'ode battere di dentro*) Oh! perchè mai (codesto
Batter sì forte?... E qual divenni io dunque
Ch'ogni romor m'agghiaccia?... Oh queste (mani!
Esse mi strappan gli occhi. Ed avrà mai
Tutto il grande oceáno acqua bastante
Che questo sangue dalla man mi lavi?
No! — Chè invece faria questa mia mano,
L'ondoso verde tramutando in rosso,
L'immensità del mar tutta vermiglia.

Ritorna LADY MACBETTO

Del color delle tue son le mie mani,
Il vedi! Ma vergogna mi faria
Un core emunto come il tuo. Non odi?
(*Si batte*)

Battono all'uscio meridian.—Su dunque,
Noi ritiriamci nelle stanze nostre:
Di tal fatto poc'acqua ne rimonda;
Vedi ch'è agevol cosa! T'abbandona
Così del tutto la costanza tua?...
(*Si batte di nuovo*)
E più forte si picchia! Orsù, di notte
Pónti la veste; onde se caso alcuno
Fuor ne chiamasse, non sorga sospetto
Che noi vegliammo.—Non restarti dunque
Perduto ne'pensier miseramente!

Macbetto

Conosco l'opra mia. Così potessi (*Si batte ancora*)
Me non conoscer più! — Sveglia Duncano
Col tuo forte picchiar! Così pur fosse!
(*Partono*)

SCENA III.

La stessa.

Entra un CUSTODE

Il Custode

Quest'è picchiar sul sodo! Chi all' inferno
Fosse guardiano, avria bel far girando
Per la toppa le chiavi. (*Si batte*) Eh batti, batti!
Chi è là, per Satanasso?... Un fittaiuolo
Che s'impese aspettando il buon ricolto.
Capita a tempo: di pezzuole, amico,
Ben fornito venite, chè non poco
Qui dovrete sudar. (*Si batte*) Batti, sì batti!
Ed or, per l'altro nome del dimonio,
Chi è là? Stiamo a veder che gli è un cotale
Dottore anfibologico che giura
Pro e *Contra* i due gusci d'una stessa
Bilancia, e azzecca, per amor di Dio,
Tradimenti a sua posta; ma col cielo
E'non può loicar. Venite pure,
Messere logicastro!—(*Si batte*) E batti, batti!
Chi è là? Stiamo a veder che gli è un britanno
Sartore, che uno scampolo rubossi
Sovra un paio di brache alla francese [1].
Avanti! qui scaldar potrete i ferri. (*Si batte*)
E batti, e batti, e batti senza posa! —
Ma troppo è freddo qui, per un inferno,
Guardiano esser non vo'; di Satanasso
Credetti aprir le porte ad uno almanco
Per ciascun de'mestieri che all'eterno,
Falò conduce per allegra via. (*Si batte*)
Vengo, vengo. (*Apre*) Di grazia, il portinaio
Non vi scordate.—

Entrano MACDUFFO e LENOX

Macduffo

Andaste tardi a letto,
Compar, poichè sì tardi vi levate?

Il Custode

Io tracannava ancor, ch'era il secondo
Canto del gallo: ed il trincar messere,
È di tre cose eccitator.

Macduffo

Che sono
Queste tre cose che tu di'?

Il Custode

Per dinci!
Naso rosso, messer; sonno ed orina.
La carne e'sa destarla e non destarla;
Dà l'appetito, ma ne svia l'effetto:
Ond'è che il molto vin potria chiamarsi
Trappolier della carne: esso, in mia fede,
La sveglia e addorme, la punzecchia e ammorza,
La fa, la sconcia, la rincalza e scora;
In conclusion, la trappola nel sonno,
Le dà mentita e fugge [2].

Macduffo

A te stanotte
Diè la mentita il vino, a quel che pare.

Il Custode

Sì messer, per la gola! ma lo seppi
Rimbeccar; troppo forte ei m'ha trovato:
Ond'io, benchè talor preso alle gambe,
Gli feci un giuoco e gli scappai dall'ugne.

Macduffo

Alzato è il tuo signore? — Eccoio, ei viene:
Il bussar lo destò.

Entra MACBETTO

Lenox

Buon dì, Signore,

Macbetto

Ad entrambi buon dì.

Macduffo

Nobile prence,
Alzato è il Re?

Macbetto

Non anco.

Macduffo

Di destarlo
Per tempo egli m'impose; ed io lasciai
Quasi l'ora passar.

Macbetto

Vi guido a lui.

Macduffo

So che questo è per voi briga piacente,
Ma pur sempre una briga.

Macbetto

Ogni fatica
Che ne vien cara, il suo rimedio ha seco. —
Questa è la porta.

Macduffo

Io di chiamarlo ardisco,
Poich'egli stesso me l'ingiunse.
(*Entra nella stanza del Re*)

1 Il testo: «Here's an english tailor, come hither for stealing out of a French hose: come in, tailor; here you may coast your goose.»—Il poeta ha in questa frase un bisticcio sulla parola *goose* rispondente ad *hose*: *goose* significa *oca* e quel ferro che serve a'sartori per saldar le ricuciture.

2 Anche qui altro bisticcio nel testo sulla parola «lie,» *menzogna*, e «to lie,» *dar la mentita*: convien frugar nella lingua nostra per rendere a mala pena questo e altri parecchi scherzi di cui si piacque la bizzarra fantasia del gran tragico inglese.

Lenox

E'parte
Quest'oggi il Re?

Macbetto

Sì, parte: ei così volle.

Lenox

Fu tremenda la notte. Ove al riposo
Stavam, divelse i comignoli il vento;
E udii che voci lamentose intorno
S'udían per l'aria e strida alte di morte,
Che in guisa orrenda predicean crudeli
Rivolgimenti, e turbini di cose
Covate in sen de'dolorosi tempi.
Strillò tutta la notte il negro augello;
Come per febbre, arse e tremò la terra.

Macbetto

Fu notte di spaventi.

Lenox

A me non torna
La giovanil memoria altra simíle.

Ritorna MACDUFFO

Macduffo

Orrore, orrore! Oimè! nè cor, nè lingua
V'è che senta e che nomi orror sì grande!

Macbetto e Lenox

Che fu?

Macduffo

Qui fece l'opra sua più vasta
L'abbominio! sacrilego coltello
Il tempio penetrò del Signor nostro,
E l'altar della vita, ahi! n'ha rapito [1].

Macbetto

Che mai diceste? della vita?

Lenox

Come?
Del Re, voi dite?

Macduffo

V'appressate a quella
Stanza, e veggendo la nova Gorgóne,
Gli occhi vostri si spengano per sempre.
Non mi dite ch'io parli; ite, mirate,
E dite voi che fu! — Su! v'affrettate!
Si suoni a stormo! Morte! tradimento!
Banco! Malcolmo e Donalban! sorgete!
Quel molle sonno, effigie della morte,
Via da voi! qui venite, e qui mirate
Quel ch'è la morte. Oh! sorgete, e l'estremo
Dì del mondo vedete in questa imago.
Sorgete olà, Banco, Malcolmo; e come
Fuor de'vostri sepolcri ombre vaganti,
Raddoppiate l'orror dell' empia scena. —
Si suoni a stormo! (*La campana suona a stormo*)

Entra LADY MACBETTO

Lady Macbetto

Che fu mai? Cotesta
Tromba odïosa a che raduna quanti
Dormiano in casa ancor? Dite, parlate.

Macduffo

O gentil donna, udir ciò ch'io direi
Voi non potete; il suon di mie parole,
In orecchio di donna, ucciderebbe.

Entra BANCO

Macduffo

Banco, oh Banco! il regal nostro Signore
È spento!

Lady Macbetto

Oh duolo! nella nostra casa?

Banco

Duol troppo crudo, ovunque fosse! O mio
Duffo, deh contraddici a te medesmo;
Di' che vero non è.

Ritornano MACBETTO *e* LENOX

Macbetto

Deh! foss'io morto
Un'ora innanzi a questo atroce caso!
Beati dì vissuto avrei; ma invece,
Or più non v'ha per me cosa mortale
Che mi caglia; ma tutto un giuoco or parmi:
Gloria, virtude, tutto è morto; il succo
Della vita è consunto, e più non resta
Che la feccia del vaso in questo loco.

Entrano MALCOLMO *e* DONALBANO

Donalbano

Sì, misero, chi mai?

Macbetto

Vi stesso; e ancora
Nulla sapete. Esausta è la sorgente,
Il principio vital del sangue vostro,
E la sua vena è spenta.

Macduffo

Assassinato
Fu il regal padre vostro.

Donalbano

Oh!... da chi mai?

Lenox

Da'suoi valletti istessi, a quel che pare,
Che fûr trovati colle mani e il volto
Tutti di sangue intrisi, con le spade
Su'lor guanciali non rasciutte, gli occhi
Sbarrati e contraffatti. Oh! non potea
Fidarsi a lor d'un uom la vita.

Macbetto

Ah! come
Del furor che a svenarli mi sospinse
Ora mi pento!

Macduffo

A che il faceste?

Macbetto

Alcuno
Saggio e deliro, furibondo e mite,
E fido e indifferente esser può mai
Al tempo stesso? No! Quel violento

1 Nel testo: « Most sagrilegious murder hath broke ope
The Lord's anointed temple, and stole thence
The life o'th'building. »
Cioè letteralmente: *Il più sacrilego assassinio infranse il tempio unto del nostro Sire, e involò la vita dell'edifizio.*—Adopera qui il poeta il doppio significato della parola « temple, » *tempio* e *tempie*: io stimai di rendere de' due concetti il più poetico.

Affetto che mi trasse, ogni consiglio
Della tarda ragion varcò d'un passo,
Qui Duncano giacea colle candenti
Membra rigate di vermiglio sangue [1]:
Pareano aprirsi le ferite, come
Della natura lo squarciato seno
Ch'ampia rovina inghiotte; e là vicino,
Dal color tinti dell'opra nefanda,
Gli uccisori, e i pugnali a cui facea
Guaina il sangue. Aimè! potea frenarsi
Chi ha core amante, e in questo cor la forza
Di mostrar l'amor suo?

Lady Macbetto

Deh! chi m'aita?

Macduffo

La soccorrete.

Malcolmo (*A Donalbano*)

E noi, con muta lingua
Restiam, mentre dovremmo in simil forma
Per noi stessi parlar?

Donalbano

Che dir dobbiamo
Qui, dove morte, sbucando dall'antro
Afferrarci potria? Partiamo: il tempo
Delle lagrime nostre ancor non venne.

Malcolmo

Nè di mostrar coll'opra il grave lutto
Che ne preme.

Banco

Porgete a lei soccorso. (*Lady Macbetto è scortata fuori*)
E poi, coverte queste membra frali
Che senza schermo, patir ponno, insieme
Troviamci ancora; e dell'orribil caso
Farem parola, per vederne il fondo.
Lo spavento or ci preme ed il sospetto:
Pure io m'affido nella man di Dio,
E farò guerra alle coverte insidie
Del tradimento.

Macduffo

Io pure.

Tutti

E tutti

Macbetto

Andiamo
A indossar degne vesti, e prontamente [2].
Poi ci aduniam nella gran sala.

Tutti

Andiamo.

(*Partono tutti fuori di Malcolmo e Donalbano*)

Malcolmo

Che far pensate? Non fidiam le nostre
Sorti a costoro: ufficio agevol troppo
Per l'uom fallace è dimostrar dolore
Che in cor non sente. Io vado in Inghilterra.

Donalbano

Io nell'Irlanda: sicurtà più grande
La disgiunta fortuna a noi promette.
Qui dove or siam, degli uomini i sorrisi
Sono anch'essi pugnali; e il più vicino
Per sangue, è il primo che versar può sangue.

Malcolmo

Il mortifero strale or qui scoccato
Fischia ancora, e per noi la più secura
Via di salute è di cansarlo. Or dunque,
A cavallo; nè siam cortesi troppo
A far le dipartenze: usciamo, e tosto.
Bene sta fino al ladro che s'involi,
Quando speranza di mercè non vede. (*Partono*)

SCENA IV.

L'esteriore del castello.

Entrano ROSSE *ed un* VECCHIO

Il Vecchio

Sette volte dieci anni io ben ricordo:
Ove tremende ho viste in sì gran giro
D'etade, e strane cose; ma ciò tutto,
Al paragon di questa fiera notte,
Un nulla fu.

Rosse

Buon vecchio, il cielo irato
Contro l'opra dell'uom, minaccia il vedi,
L'insanguinata scena. È giorno fatto
A quest'ora; ma pur dense tenébre
Soffogan tuttavia la pellegrina
Lampa del mondo. Tien la notte il regno,
O si vergogna far ritorno il Sole,
Poichè la faccia della terra è chiusa
D'un'orrenda tenébra, or che dovrebbe
Baciarla il vivo lume?

Il Vecchio

Oh! questo accade
Contro ogni legge di natura, come
La colpa or qui compiuta. Un falco io vidi,
Pur nello scorso martedì, superbo
Dell'altissimo vol, morir nell'ugne
D'un vile gufo predator di sorci.

Rosse

Ed i cavalli di Duncano (è cosa
Non credibil, ma vera), il più bel fiore
Della lor razza, così lievi e belli,
Tornàr selvaggi, irruppero dai rotti
Cancelli, avversi ad ogni freno, e quasi
Recando guerra all'uom.

Il Vecchio

Dissero ancora
Che fra lor divoràrsi.

Rosse

Ed è ben vero;
Ne stupir gli occhi miei che l'han veduto:
Ma viene il buon Macduffo.

Entra MACDUFFO

[1] Il testo ha: « His silver skin laced vith his golden blood. » Cioè: *La sua pelle d'argento rigata d'aureo sangue.*— Idea lambiccata, se vuoi, ma che può stare nella bocca dell'assassino Macbetto, il quale parla artificiosamente perchè vuol fingersi afflitto.

[2] Il testo: « Let's briefly put ou manly readiness. » Alcuni spiegano: *su, vestiamoci di virile sollecitudine.*—Parvemi di seguir l'interpretazione, più naturale, del Guizot.

Rosse

Or ben, signore,
A che ne siamo?

Macduffo

Noi vedete?

Rosse

È noto
L'autor del gran delitto?

Macduffo

Que' medesmi
Che Macbetto uccideva.

Rosse

Ahi, dì fatale!
Ma qual potean frutto sperarne?

Macduffo

Ei fûro
Subornati. Disparvero, e fuggiro
Malcolmo e Donalban, del Re figliuoli,
Tal che sovr'essi cade alto sospetto.

Rosse

E questo ancor contro natura! O matta
Ambizïon, che sperdi della tua
Vita istessa le fonti! Adunque pare
Che il sovrano poter tocchi a Macbetto.

Macduffo

Acclamato fu già, recossi a Scona,
Per esser coronato.

Rosse

E di Duncano
Ov'è la spoglia?

Macduffo

Di Santa Colomba
Al chiostro la recaro, ov'han riposo.
Gli antecessori suoi, nel sacro asilo
Di loro ossa custode.

Rosse

Andrete a Scona?

Macduffo

No, cugin, corro a Fife.

Rosse

A Scona io vado.

Macduffo

Che là veggiate cose giuste! Addio!
E voglia il Ciel che i nostri panni antichi
Più de'novelli non ci tornin buoni.

Rosse

Addio buon vecchio!

Il Vecchio

Il Signor benedica
Voi con quanti han desir che amici siéno
I nemici, e che il mal si cangi in bene!

(*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Fores. — Una sala nel palazzo reale.

Entra BANCO

Banco

Re, Sir di Glami, di Caudorre, tutto
Che promesso ti fu dalle fatali
Sorelle, è tuo! Temo però, che a tanto
Ne sii venuto pel cammin più reo.
Ma detto han pur che alla tua stirpe il regno
Non resterebbe, e ch'io radice e padre
Di molti Re sarò. Se uscito è il vero
Di lor bocca— siccome or si palesa
In te, Macbetto,—oracolo verace
Esser non dee per me quella promessa
Che per te s'adempía? Nè ad alto volo
Salirà la mia speme?...Ora, silenzio.

(*Squillo di trombe*)

Entra MACBETTO *re*, LADY MACBETTO *regina*, LENOX, ROSSE, SIGNORI, DAME *e seguito*.

Macbetto (*additando Banco*)

Ecco il maggior de'convitati nostri.

Lady Macbetto

Sì; l'obbliarlo era scemar la festa
Del più bell'ornamento, e guastar tutto.

Macbetto

In questa notte noi terrem, signore,
Un solenne convito: della vostra
Presenza vi preghiam.

Banco

Per me comando
È l'alto piacer vostro: il dover mio
Con nodi indissolubili mi lega
All'obbedir.—

Macbetto

Quest'oggi cavalcate?

Banco

Sì, mio Re.

Macbetto

Se non fosse, nel consesso
Di questo giorno avremmo chiesto il vostro
Saggio consiglio, che propizio e grave
Fu mai sempre. Ma via, sarà domani.
Ite lontan di molto?

Banco

Quanto basti
A spendere quel tempo che rimane
Fino all'ora di cena. Se gagliardo
Il mio cavallo non galoppa, è forza
Che la notte mi presti un'ora o due.

Macbetto

Non mancate al banchetto.

Banco

No, per certo,
Signor.

Macbetto

Ci fu riferto che un de'nostri
Sanguinarii cugini in Inghilterra
Si rifuggì, l'altro in Irlanda; e lungi
Dal confessar l'orrendo parricidio,
Empion colà de'creduli l'orecchio
Con imposture. Ma non più; di questo
Conferirem domani, insieme all'altre
Cause di Stato che ne fan dovere
Di radunarci.—Or via, salite in sella,
E addio frattanto, insino a questa sera!
Vien Fleanzio con voi?

Banco

Sì, buon Signore.

Macbetto

V'auguro saldi e rapidi cavalli,
E vi commetto a buoni arcioni. Addio!
(*Banco parte*)
Del suo tempo signor, fino alle sette
Della sera, è ciascun: perchè ne possa
La vostra compagnia tornar più cara,
Soli restar ne piace insino all'ora
Di cena.—Intanto, Dio vi guardi.
(*Partono Lady Macbetto, i Signori e le Dame*)
Un motto. (*Ad un servo*)
Stanno presti coloro al cenno mio?

Il Servo

Del palagio alle porte e'stanno, o Sire.

Macbetto

Qui li conduci. (*Il servo parte*)
Esser qual sono è nulla,
Se in sicurtà nol son. Terror di Banco
Stammi fitto nel cor profondamente.
Non so che di regal nelle sue tempre
Veggo, che tema incute. Egli osa molto,
E dell'alma all'indomita natura
Giunge prudenza tal, che il suo coraggio
Nell'opre guida per secura via.
Fuor che lui vivo, altri non temo; e vile
Il mio genio s'atterra al suo dinante,
Qual già Antonio di Cesare al cospetto,
Siccome è fama. Ei rampognò le suore
Quando mi salutàr di Re col nome;
E anch'esso il proprio fato intender volle.
Vaticinando allor, siccome padre
D'una linea di Re lo salutaro;
Infeconda corona a me sul capo
Han posto, e nella destra inutil scettro,
Che a strapparmi verrà mano straniera,
Se un figlio mio non mi succede. Or dunque
Per i figli di Banco avrò polluta
L'anima mia? Per essi trucidato
L'ottimo re Duncano? Sol per essi
La coppa di mia pace attossicata,
E 'l mio tesoro eterno all'avversario
Degli uomini concesso, perchè un giorno
I Re sian essi?... Re di Banco il seme?...
No! Vien piuttosto nella lizza, o fato:
Io vo' teco pugnar fino alla morte [1]—
Olà! (*Ritorna il servo con due sicarii*)
Tu vanne, ed il mio cenno attendi.—
Ieri non fu che ci parlammo?

1° Sicario

Ieri,
Col piacer vostro, Sire.

Macbetto

Or, quanto io dissi
Ben ponderaste? Fu colui, v'è noto,
Che in altri dì della fortuna in fondo
Vi tenne; che del reo voi mi credeste,
Benchè innocente al tutto. E il feci io stesso
Nell'ultimo colloquio a voi palese,
E vi dissi e provai come di vane
Speranze illusi foste ed aggirati,
E con che mezzi e per qual mano; e cento
Altre cose, che s'anco fosse in voi
Mezz' anima e cervello pecorino,
Avreste detto: Banco il fece.

1° Sicario

E chiaro
Non lo deste a veder?

Macbetto

Sì certo; ed anche
Oltre n'andai, chè questo è del secondo
Ritrovo nostro il tèma.—Avete dunque
Sì gran virtù di pazienza in core
Da sopportar cotanto? E tal bontade [1]
Evangelica è in voi, da pregar Dio
Per quest'uomo dabben, pe'figli suoi,
Per lui che vi curvò con ferrea mano
Verso la fossa, e vi stremò per sempre?

1° Sicario

Uomini siam, Signore.

Macbetto

Il so chè tali
V'han descritti sui ruoli, al modo istesso
Che segugi e levrier, barboni e bracchi
Ed alani e mastini, tutti quanti
Nome han di cani; ma si nota in essi
Della razza il valor: l'agile, il pigro,
L'accorto, il guardiano, il cacciatore,
Ciascun secondo il pregio onde natura
Gli è stata liberal; sì ch'ei riceve
Per giunta del comune un altro nome
Che dagli altri il distingua. È così l'uomo.
Ora se un loco nell'umana razza,
Nè degl'infimi certo, a voi conviene,
Ditelo, ch'io porrò ne'vostri petti
Tale impresa che l'uomo a voi nemico
Tolga di mezzo; e nell'affetto nostro,
Anzi nel nostro cor, saldi vi ponga;
Poichè la vita di colui c'inferma,
E sol nella sua morte abbiam salute.

1 Si vale il poeta dell'espressione: « to te uttera n-ce» corrispondente al francese: *à outrance*, che noi pure togliemmo ad imprestito nella espressione cavalleresca: *a tutta oltranza.*

1 Nel testo: « Are you so gospell'd to pray. »Cioè: *Siete voi tanto evangelici da pregare ec.*— Johnson dice alludere il poeta colla parola *gospeller* ad un soprannome che davasi al suo tempo ai Puritani: *gospeller* chiamasi colui che legge l'evangelo in una chiesa cattedrale.

2° Sicario

Signore, io mi son uno, cui del mondo
Gl'insulti ed i rabbuffi inviperito
Hanno così, che, per dargli vergogna,
Quel che fo nulla curo.

1° Sicario

Ed un son io
Sì stanco di miserie e sì sbattuto
Dalla sorte, che incontro ogni cimento
Porrei la vita, per aver di meglio,
O per finirla.

Macbetto

E Banco fu, il sapete,
Nemico d'amendue.

2° Sicario

Tale è, Signore.

Macbetto

Ed è pur mio nemico; e stretto in pugna
Sì mortale con me, ch'ogni minuto
Di sua vita, nel centro della mia
Mi trafigge. Potrei coll'uso aperto
Della mia potestà far ch'egli tosto
Dagli occhi mi scompaia, e dir che il volli;
Ma pur nol debbo, per rispetto a certi
Amici d'ambedue, di cui m'è forza
Non romper l'amistà; sicchè quel colpo
Pianger dovrò che avrei lanciato io stesso.
Quest'è che mi fa caro il vostro aiuto,
L'opra velar bramando agli occhi altrui,
Per possenti ragioni.

2° Sicario

E noi, Signore,
Quel che voi comandate adempiremo.

1° Sicario

Ci vada anco la vita...

Macbetto

Oh! vi traspare
Il coraggio dai volti. Io, dentro un'ora,
Farò sapervi il loco ove dobbiate
Appostarvi: spïate con gran cura
L'ora, il momento; poichè in questa notte
Far si dee, poco stante dal palagio [1].
Soprattutto, badate ch'io ne vada
Innocente.—E con lui (perchè non resti
Intoppo ovver disfatta in quest'impresa),
Fleanzio, il suo figliuol che l'accompagna
E che spacciar non men di lui mi giova,
In braccio cada al fato di quest'ora
Tenebrosa.—Appartatevi, e fra voi
Sia deciso: un istante, e vi raggiungo:

2° Sicario

Risolvemmo, o Signor.

Macbetto

Chiamar fra poco
Vi farò; e nel palagio or vi celate.
Tutto è deciso... Se il tuo spirto, o Banco,
Salir può al ciel, vi salirà stanotte.

(*Partono*)

SCENA II.

Un' altra camera nel palazzo.

Entrano LADY MACBETTO *ed un* SERVO

Lady Macbetto

Banco uscì dal palagio?

Il Servo

Sì, o Signora;
Ma tornerà pria della notte.

Lady Macbetto

Annunzia
Al Re che bramerei, col piacer suo,
Fargli alcuna parola.

Il Servo

V'obbedisco (*Parte*)

Lady Macbetto

Nulla s'ottenne; tutto è speso invano
Quando hai paga una brama, e non sei lieto.
Meglio esser l'uom che da noi stessi è spento,
Che tremar, dopo l'opra, in gioia incerta!

Entra MACBETTO

Lady Macbetto

Perchè sempre, o Signor, così n'andate
Solo, o di cupe larve in compagnia,
Tai pensieri stancando che già morti
Esser dovrian con loro a cui pensate?
Che vale rammentar quel che rimedio
Più non conosce? Ciò ch'è fatto è fatto.

Macbetto

Per noi fu tronco, non ucciso, il serpe,
Che raccozzati i brani, ancor lo stesso
Tornerà, minacciando l'impossente
Malizia nostra co'denti di pria.
Ma si dislochi la natura, il mondo
Si sfaccia, innanzi che così tremanti
Seggiamo al desco, o che cerchiamo il sonno
Nell'angosce di queste orride larve
Che n'agitan le notti. Oh! quanto meglio
Coll'ucciso giacersi che inviammo,
Per aver pace, fuor del mondo in pace,
Che, coll'anima, avvinta alla tortura,
Viver sempre in delirio! Nella fossa
Duncano sta; per lui passò la febbre
Della vita, e profondo sonno ei dorme.
L'ultime prove in lui fe' il tradimento:
Non più ferro nè tosco nè congiure
Domestiche e straniere armi, più nulla
Toccar lo può.

Lady Macbetto

Su via, dolce Signore,
Rasserena la tua torva sembianza,
E sii gaio e vivace in questa sera
Fra i convitati nostri.

Macbetto

Io tel prometto,

1 Nel testo: «. . . . . . . In this hour, at most
I will advise you where to plant yourselves;
Acquaint you with the perfect spy o'th'time.»
V'ha chi spiega questo passo colla scorta anche del Johnson e del Malone, nel senso che Macbetto stesso farà sapere a'sicarii, per mezzo d'una sicura spia non solo il luogo, ma anche l' ora in cui dovranno compiere il sanguinoso mandato. Io credo più verisimile lo staccare la prima parte della frase dalla seconda, spiegandola come la intese lo Steevens.

Mia donna; e tale sii tu pur, ten prego.
Ti stia Banco in pensiero; e rendi onore
Coll'occhio e colla voce all'eminente
Suo grado: in sicurtà mai non saremo
Finchè in codesto adulatorio fiume
Temprar ci è forza le grandezze nostre,
E far del viso una maschera al core,
Perchè celi qual è.

Lady Macbetto

Discaccia omai
Tali pensieri.

Macbetto

Oh! la mia mente è piena
D'altri scorpioni, o moglie cara: Banco
E il suo Fleanzio, il sai, vivon tuttora.

Lady Macbetto

Ma lor non diè natura eterno stampo.

Macbetto

E v'è un conforto ancor; ch'essi non sono
D'invulnerabil tempra. Or, via, t'allegra:
Prima che cessi il claustral suo volo
Il vipistrello, prima che all'invito
D'Ecate bruna intuoni il sonnacchioso
Ronzar lo scarabeo, sordo rintocco
Che lo sbadiglio della notte annunzia,
Sarà compiuto un grave, orrendo fatto.

Lady Macbetto

E che mai si farà?

Macbetto

Pur del saperlo
Innocente rimanì, o donna mia.
Finchè tu plauda all'opra. Or vieni, o Notte[1],
E del pietoso giorno il ciglio copri
Colla tua negra benda: or la tua mano
Sanguinosa, invisibile quel nodo
Che allibbito mi fa, distrugga omai.—
Scema la luce, e il corvo batte l'ale
Verso il selvoso nido; or quante sono
Cose belle nel dì stanno languenti
Ed assonnate; e della notte i foschi
Satelliti a predar sbucano intanto.
Stupisci a'detti miei? Però t'acqueta:
Ciò che nacque di male, in mal s'afforza.
Ma non più; meco vieni, io te ne prego.

(*Partono*)

SCENA III.

Fores. — Un parco o prateria con una porta che mette al palagio.

Entrano TRE SICARII

1° *Sicario*

Chi t'ordinò d'unirti a noi?

3° *Sicario*

Macbetto.

2° *Sicario*

Di lui non si diffidi, poichè il nostro
Incarco e quanto far dobbiam gli è noto
Tutto per filo.

1° *Sicario*

E con noi resti. Ancora
Luccica in occidente alcuna striscia
Del dì; mentre il tardivo viandante
Già sprona verso al desiato albergo,
E colui che aspettiamo a noi s'appressa.

3° *Sicario*

Sta! romor di cavalli!

Banco

(*Di dentro*) Oh! fate lume!

2° *Sicario*

È desso; gli altri convitati in nota
Entràr tutti al palagio.

1° *Sicario*

I suoi cavalli
Per di là vanno.

3° *Sicario*

A un miglio circa, egli usa,
Come tutti, di qui fino al castello
Andarne a piedi.

Entrano BANCO *e* FLEANZIO, *un* SERVO *con una face li precede.*

2° *Sicario*

Una face! una face!

3° *Sicario*

È lui.

1° *Sicario*

Su dunque, pronti.—

Banco

In questa notte
E'vuol piovere.

1° *Sicario*

E piova. (*Ferisce Banco*)

Banco

O tradimento!
Fuggi, Fleanzio mio, deh fuggi, fuggi!
Di me farai vendetta!...Oh scellerato!

(*Banco muore. Fleanzio e il servo fuggono*)

3° *Sicario*

Chi spense il lume?

1° *Sicario*

Non fu ben?

3° *Sicario*

Sol uno
Cadde; il figlio scampò.

2° *Sicario*

Perdemmo il meglio
Della bisogna.

1° *Sicario*

Pazienza. Or via,
Andiam di quel ch'è fatto a render conto.

(*Partono*)

[1] Nel testo: « . . . . Come, seeling Night,
Skarf up the tender eye of pitiful day.
In alcune edizioni in luogo di *seeling* si trovava *sealing*, e il Rowe e il Pope, che s'erano avvisti della metafora qui usata dal poeta, spiegavano quell'epiteto nel senso di *accecante*. Il Théobald, colla scorta di più antiche lezioni, restituì la parola *seeling* al testo: è voce venatoria, e significava l'uso di passare un filo nelle palpebre de' falconi appena colti, perchè poco ci vedessero e potessero così avvezzarsi al cappuccio col quale si portavano alla caccia.

SCENA IV.

Sala regia nel palazzo.

(*Il convito è pronto*)

Entrano MACBETTO, LADY MACBETTO, ROSSE, LENOX, SIGNORI *e seguito.*

Macbetto

Ognun conosce il grado suo: sedete.
Tutti dal primo all'ultimo, io saluto
Di vero cor.

I Signori

Vi rendiam grazie, o Sire.

Macbetto

Com'ospite gentil, vogliamo a questa
Comitiva mischiarci. Il regal loco
Ancor serva la nostra invitatrice:
Ma in miglior punto chiederem noi pure
Il suo saluto.

Lady Macbetto

A tutti i buoni amici
Voi l'offrite per me: col cuor lo dico,
Essi qui sono i benvenuti.

Si affaccia alla porta il PRIMO SICARIO

Macbetto

(*A Lady Macbetto*) Vedi,
Ti rendon tutti le più vive grazie.
D'ambo i lati egual numero già siede:
Nel mezzo io mi porrò.—Gioia si spanda!
La coppa in giro volerem fra poco; (*Al sicario*)
Sangue hai sul viso.

1° Sicario

Ebben, sangue di Banco.

Macbetto

Sta meglio a te di fuor, che dentro a lui [1].
Lo spacciasti!

1° Sicario

Signor, la gola ha tronca;
Cotal servizio gli fec'io.

Macbetto

Di vero,
Per tagliar gola sei maestro; pure
Non è da men colui che fe' tal gioco
A Flëanzio; se tu, sei senza pari.

1° Sicario

Mio regale Signor, fuggì Flëanzio.

Macbetto

La mia febbre ritorna: io mi sentìa
Di già libero appien, saldo qual marmo,
Qual rupe immoto, ampio e diffuso come
L'aria che abbraccia l'universo: ed ora
Eccomi in carcer chiuso, avvinto, oppresso
Da insolenti sospetti e da terrori.
Ma sta Banco al sicuro?

1 Nel testo: « 'Tis better thee without than he within. » Spiegano alcuni: *Meglio tu di fuori che lui qua dentro.*—Altri rapportano l'espressione al sangue di Banco che Macbetto vide sul volto dello scherano; e spiegano, col Johnson, nel senso da me seguito.

1° Sicario

O Signor mio,
Al sicuro egli sta, dentro una fonda
Fossa, con venti ampie ferite in capo;
Una a freddarlo era bastante.

Macbetto

Grazie:
Il maggior serpe giace là; quel verme
Che s'è fuggito, è tal che un dì veleno
Anch'egli schizzerà; ma pur non anco
I denti mise. Or va; domani udirti
Vogliam di nuovo. (*Il Sicario parte*)

Lady Macbetto

Voi, Signor, lasciato
La letizia languir: caro si paga
Quella festa, in cui l'ospite non provi
Ad ogni istante l'accoglienza amica [1].
Chi vuol mangiar sta meglio in casa; fuori,
Condimento de' cibi è cortesia.
Senza di lei, la comitiva è insulsa.

Macbetto

Gentil rammentatrice! All'appetito
Venga la buona digestion compagna,
Ed a questa ed a quel buona salute.

Lenox

Seder vi piace, mio Sovrano?

Entra lo Spettro di BANCO *e siede al posto di Macbetto.*

Macbetto

Accolto
Or qui vedremmo il fior di quanti fanno
Il vanto della patria, se presente
Fosse pur Banco nostro: io vo' piuttosto
Apporgli scortesia, che per avverso
Caso avergli pietà.

Rosse

Sire, alla sua
Promessa è sfregio quest'assenza. Intanto
Non vi piace onorarne or qui di vostra
Augusta compagnia?

Macbetto

Più non v'è loco.

Lenox

Eccolo, Signor mio: quest'è per voi.

Macbetto

Dove?

Lenox

Qui, mio Signor.... Ma che vi turba?

Macbetto

Chi fatto ha ciò?...

I Signori

Qual cosa?

Macbetto

(*Allo Spettro*) Oh! che foss'io

1 Nel testo: « . . . . the feast is sold
That is not often vouched while 'tis making,
'Tis given with welcome. »
Cioè: *Prezzolata è quella festa quando ben sovente non si attesta, nel suo durare, ch' essa è di buon cuore.* — Pope vorrebbe che si mutasse « sold » in « cold, » fredda.

Tu dir non puoi... Non mi squassar sul viso
La tua chioma sanguigna!

Rosse

Olà, signori!
Sorgiam: malato è il Re.

Lady Macbetto

Non vi movete,
Egregi amici: il Signor mio si trova
Spesso così dalla sua giovinezza.
Ve ne prego, sedete; un sol momento
Dura l'accesso, e in men che nol pensate
Tornerà quel di pria: dove sen faccia
Soverchio caso, ei ne sarebbe offeso;
Voi crescereste il suo malor. De'cibi
Gustate, nè di lui cura vi prenda.
(*A parte a Macbetto*)
E un uom sei tu?

Macbetto

Lo sono; e tanto audace,
Ch'oso mirar ciò che faria spavento
A Satanno.

Lady Macbetto

O stoltezza! Nuove larve
Che ti pinge il terror, come quel ferro
Nell'aer vibrato, che dicesti al letto
Guidarti di Duncano..... Oh! tal ribrezzo,
Tali affanni improvvisi (di paura
Veraci ipocrisie) son degni appena
Delle fole che narra la fantesca
Sulla fè della nonna accanto al fuoco.
Vergogna! Ond'è quel mutar di sembianza?
Tu non guardi, alla fin, che un vòto scannò.

Macbetto

Ten prego: il vedi là? Mira, deh mira!...
Che di' tu? Che mi cal?... Come far puoi
Cenno del capo, oh parla! Se le ingorde
Fosse e i sepolcri rigettan dal grembo
Color che dentro vi ponemmo, i nostri
Mausolei più non sono altro che specchi
Di strigi e d'avoltoi.

Lady Macbetto

Come? Del tutto
Smarrito l'uman senso?

Macbetto

Io l'ho veduto,
Come son qui.

Lady Macbetto

Vergogna! oh via, vergogna!

Macbetto

E sangue fu versato anzi quest'ora
Nel tempo antico, pria che legge umana
Dalla colpa lavasse il comun bene;
E ancor dappoi cotante stragi e morti
Fur consumate, orrende troppo a dirsi;
Fu tempo che al balzar delle cervella,
Moriva un uom, tutto finia; ma invece
Or gli uccisi risorgono, con venti
Mortali piaghe nella lor cervice,
Per rovesciarne dagli scanni... Oh! questa
Di tale eccidio è più tremenda cosa!

Lady Macbetto

Gli egregi amici vostri, o Signor mio,
Ad aspettarvi stanno.

Macbetto

Io li scordai.
A me non date mente, illustri amici;
Soffro un strano mal, ch'è nulla invero
Per quanti mi conoscono.—Su dunque!
Amicizia e salute a tutti voi!
Sediam: mescete olà colma la tazza!
Alla letizia della mensa intera
Io bevo e al nostro buon amico Banco,
Di cui sentiam l'assenza. Oh, s'ei qui fosse!
(*Entra lo Spettro*)
Di tutti alla salute ed alla sua
Mesciam: tutti per tutti.

I Signori

Il nostro omaggio
Vi fa ragione.

Macbetto

(*Vede lo Spettro*) Via dagli occhi miei!...
Fuggi! s'apra la terra e ti ringoi!
Non hai midolle dentro l'ossa, è ghiaccio
Il sangue tuo; muti di sguardo i lumi,
Che sbarrando tu vai...

Lady Macbetto

Nobili Pari
Non n'abbiate pensiero: è in lui costume,
Altro non è; ben duolmi che per questo
Ne sia guasta la gioia del convito.

Macbetto

Quel ch'osa un uom, io l'oso. A me t'accosta
In forma di feroce orso del polo,
O di crudel rinoceronte armato,
Ovver d'ircana tigre: ogni altra prendi
Sembianza, fuor di questa; ed i miei saldi
Nervi non tremeranno: o, se lo puoi,
Torna in vita, col ferro mi disfida
In loco aperto; e s'io mi sto tremante,
Fantoccio d'una bimba allor mi noma.
Oh! lungi, orribil ombra! lungi, lungi,
Impalpabil menzogna!...(*Lo Spettro sparisce*)
Ecco, dispare.
Uomo io ritorno.—Pregovi, sedete.

Lady Macbetto

(*A Macbetto*)Per voi la gioia sen fuggì, per voi
Rotta è la comitiva, ed il più strano
Scompiglio qui successe.

Macbetto

E che? può farsi
Che tanto accada, e ne sorvenga, come
Nugola estiva, senza maraviglia?
Di quel poco di senno che mi resta
Uscir mi fate, nel pensar che a tale
Vista regger sapete, appien serbando
Di vostre guance il natural vermiglio,
Mentre imbiancan le mie per lo terrore.

Rosse

Qual mai vista, o Signor?

Lady Macbetto

Non gli parlate,
Ven prego; egli ne va di peggio in peggio,
E'l domandar lo mette in ira. A tutti
Buona notte; in partir, de'gradi vostri

L'ordine non serbate: itene insieme.

Lenox

Buon riposo, ed al Re miglior salute!

Lady Macbetto

A tutti buona notte.

(*I Signori ed il seguito partono*)

Macbetto

Ei sangue aspetta!
Sangue vuol sangue, dicono: ed è certo
Che voce ebber le piante e moto i sassi:
Augurii, e nesso d'attenenze, spesso,
Per mezzo di mulacchie e piche e corbi
L'uomo più cruento del mistero han tratto.
A qual ora è la notte?

Lady Macbetto

Omai coll'alba
Vicina essa contrasta.

Macbetto

E di Macduffo,
Che non si rende al nostro ordin sovrano,
Qual fai pensier?

Lady Macbetto

Per lui mandasti?

Macbetto

A caso
N'ebbi sentor; ben manderò per esso:
Un di costor non v'ha che qualche servo,
Venduto a me, non s'abbia in casa sua.
Domani andrò di buon mattino in traccia
Delle suore fatali: è forza ch'esse
A me parlino ancor, poich'ora stretto
Sono a cercar per le più male vie
Il peggio che riman: quanto mi giovi
Tutto è buono per me! Già tanto corsi
Nel sangue, che quand'anco il piè fermassi,
L'indietreggiar non mi saria men grave
Che l'andar oltre. Covan fiere cose
Nel capo mio, che duopo hanno del braccio,
E che innanzi al pensier vogliono l'opra.

Lady Macbetto

E a te bisogna il balsamo che acqueta
Ogni natura, il sonno.

Macbetto

A dormir dunque
N'andiam: l'error che mi turbò fu solo
Tema novizia: e vuol la dura prova
Dell'uso. Oh! siam nell'opre ancor fanciulli.—
(*Partono*)

SCENA V.

Landa.

(*Tuona*)

Entra ECATE, *e s'incontra colle tre* STREGHE

1ª *Strega*

Ecate, che mai fu? — Perchè irata sei tu?

Ecate

E ragion non ho forse, o vecchiarde
Fattucchiere insolenti, beffarde?
Patteggiar con Macbetto v'ho scorte
In enimmi e parole di morte;
Ed io, vostra regina e primiera
Orditrice d'ogni arte più nera,
La mia parte non ebbi all'incanto,
Nè l'onore dell'opra nè il vanto?
E per chi lo faceste!... O tapine?
Per un vile che serve al suo fine:
Per un cieco, ostinato mortale,
Cui del vostro favor più non cale.
Ma l'errore s'ammendi! Partitè,
E domani allo speco venite
D'Acheronte; egli pure colà,
Per veder ne'suoi fati verrà.—
Voi d'incanti, di filtri e malie
Apprestate le sorti più rie!
Io n'andrò per la tenebra oscura
Preparando un'arcana sventura,
E'l grand'atto vedrete consunto
Pria che il Sole al meriggio sia giunto.
Dalla cima del corno lunare
Atra stilla cadente già pare;
E raccôr quella stilla mi giova,
Pria che in terra dall'alto non piova.
E filtrata per magiche norme
N'usciran sì mirabili forme,
Che con opra possente d'inganno
All'estrema ruina il trarranno:
Onde il fato spregiando e la morte,
Si terrà di sua speme sì forte,
Che temenza e saggezza e valore
Scorderà nel superbo suo core;
Nè di questa fidanza fatale
Ha nemico più grande il mortale.

(*Canto di dentro*)

Ecate, vieni, vieni,
Ecate, vien alfin!

Ecate

Zitte! chiamar mi sento—da quella nube là;
È il farfarello mio—che ad aspettarmi sta!

1ª *Strega*

Andiamo ratte, andiamo:
Ben presto tornerà.—(*Partono*)

SCENA IV.

Fores. —Una sala nel palazzo.

Entrano LENOX *ed un* GENTILUOMO

Lenox

Il primiero mio dir segnò la via
A' pensier vostri, che più oltre or ponno
Investigar. Questo soltanto io dico,
Che in guisa strana si volgean le cose.
Il pio Duncan fu pianto da Macbetto:
Ben lo credo; era morto.—Usciva Banco
Troppo tardi a diporto, e l'uccisore
Può dirsi, se vi piace, era Flëanzio,
Poichè Flëanzio sen fuggì: non dèssi
Di notte passeggiar. Chi mai non vede
Qual fosse per Malcolmo e Donalbano

Nefando atto dar morte al genitore?
Oh delitto infernal! Quanto commosso
Ne fu Macbetto! Nel suo pio furore
De' due rei non fè strage in sull'istante,
Mentre al sonno ed al vin giaceano in braccio?
Di furor generoso opra fu questa,
E cauta ancor: qualunque alma vivente
Troppo soffrir potea, negarsi udendo
Da coloro il delitto. Egli, ripeto,
A ben guidò le cose, e vo pensando
Ch'ove in sua man tenesse i due figliuoli
Di Duncan (nè sarà, piacendo a Dio),
Potrebbero imparar che cosa sia
Un parricidio; e le potria Flëanzio.—
Ma basti: io so che, per gli alteri detti,
E perchè del tiranno al gran convito
Non comparve, Macduffo è già caduto
In disgrazia. Signor, potrete dirmi
Dov'ei si rifugiò?

Il Gentiluomo

Vive alla corte
D'Inghilterra il figliuolo di Duncano,
A cui questo tiranno il regno usurpa;
E a lui sì onesto accoglimento il pio
Odoardo facea, che la nemica
Fortuna nulla gli scemò dell'alta
Dovuta riverenza. E là Macduffo
Al santo Re ne venne; e il suo soccorso
Invocò perchè desti il bellicoso
Sivardo e il Norbelanda. Or, coll'aita
Di costoro (e di lui che lassù deve
L'opra santificar) potrem le nostre
Mense imbandire ancor, dormir le notti,
Salvar le nostre feste ed i conviti
Dai cruenti coltelli; e fido omaggio
Rendere, ed acquistar liberi onori;
Tutto aver di che indarno or si sospira.
Ma per tai nuove il Re di tanto sdegno
Arse, che appresta già forze guerriere
Per far l'attacco.

Lenox

E mandò per Macduffo?

Il Gentiluomo

Sì; ma il messo accigliato a lui rivolse
Con un deciso: *Io no, Signor!* le terga,
E susurrò come dicesse: In breve
Ti pentirai d'avermi dato incarco
Di tal risposta. —

Lenox

Cauto avviso è questo
Per lui, che il tenga alla maggior distanza
Con prudente consiglio. Un angiol santo
L'ale spieghi alla reggia d'Inghilterra,
E v'annunzi Macduffo anzi ch'ei giunga.
Così benigno il ciel sorrida ancora
Alla misera patria, su cui pesa
Una man maledetta.

Il Gentiluomo

E Dio n'ascolti. (*Partono*)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Un'oscura caverna; nel mezzo una caldaia bollente.

(*Tuona*)

Entran le TRE STREGHE

1ª *Strega*

Il gatto maculato
Tre volte miagolò;

2ª *Strega*

E il porcospin l'usato
Guaír tre volte alzò.

3ª *Strega*

Un arpeggio qui sento:
Ecco quest'è il momento [1].

1ª *Strega*

Giriamo all'intorno dell'ampia caldaia;
Gittiamo i venéni nell'atra ventraia [2]!
Questo rospo che in cavo macigno
Trenta dì, trenta notti rimase,
E s'imbebbe di tosco maligno,
Bolla prima nel magico vase.

Tutte e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla— lo immolla:
La fiamma già guizza, — la pentola bolla!

2ª *Strega*

Tronca spira di vermine, ed occhio
Di lucertola, e piè di ranocchio;
Pel di nottola, pungol di lómbrico
Ala d'úpupa, dardo di vipera;
D'un ramarro la branca, e la lingua
D'un can nero la pentola impingua;
Tutto qui per l'incanto s'accoglia:
Spuma, o vaso d'inferno, e gorgoglia!

Tutte e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla—gl'immolla;
La fiamma già guizza,—la pentola bolla!

3ª *Strega*

Scaglia di drago, dente di lupa,
Ventre di squalo, mummia di strega,
Cicuta svelta di notte cupa,
D'ebreo ribaldo che Dio rinnega
Fegato impuro, fiele di becco,
Giù nella fonda caldaia bruna!
D'antico tasso virgulto secco

1 Critici e traduttori discordano nell'intendere la frase dell'originale: « Harper cries: » *L' arpista grida.* - - Lo Steevens dice che invece devesi leggere « Harpy, » *l'arpia:* il Guizot pensa che con questo nome le streghe vogliano additare qualche animale il cui grido somigli al suono d'un' arpa: animale o spirito ch' ei sia, l' espressione sta bene, a parer mio, colle magiche apparenze di tutta questa mirabile scena.

2 « Questi schifi ingredienti (tale è l'osservazione dello Schlegel) da' quali abborrisce l' immaginazione, sono il simbolo delle forze avverse che fermentano nel seno della natura; e il morale ribrezzo che ne sentiamo supera il disgusto de' sensi. Le streghe parlano fra loro come donnicciuole; ma il loro stile si solleva quando si rivolgono a Macbetto. »

Còlto in ecclisse di piena luna!
Naso di turco, labbro di tartaro;
Dito del bimbo d'una bagascia,
Nato in un fosso, strozzato in fascia,
Fanno il licore più spesso e viscido;
E poi di tigre minugia fetide
Crescon la rea — fatal miscea.

Tuttre e tre

Rimesta, rattizza, nell'olla—gl'immolla;
La fiamma già guizza, —la pentola bolla!

2ª Strega

Or sangue di scimia versiam nella broda:
Già il magico succo si fredda e rassoda.

Entra ECATE *con tre altre* STREGHE

Ecate

Ben faceste; v'applaudo di tutto,
E vo'darne a ciascuna buon frutto.
Ora a cerchio la ridda menate,
Come fanno i folletti e le fate;
E dicendo l'arcana canzone,
Incantate il fatal calderone.
(*Musica e canto*)

(*Canto*

Spiritelli— farfarelli,
Bianchi e neri, — rossi e bigi,
Che mescer sapete,
Mescete, mescete!

2ª Strega

Il dito pollice — prudermi sento:
Un maledetto—vêr noi s'invia:
O chiavistelli,—da tal momento
V'aprite pure, — qualunque ei sia.

Entra MACBETTO

Macbetto

O nere streghe della mezza notte,
Quaggiù che fate?

Tutte le Streghe.

Un'opra senza nome.

Macbetto

Per l'occulta arte vostra io vi scongiuro,
Comunque sia che a tal saper giungeste,
Rispondetemi. S'anco a'templi stessi
Debbano i venti per voi scatenati
Far guerra, e sollevando le spumose
Onde ad ogni naviglio aprir gli abissi;
E flagellata calpestar ne'solchi
La già matura biada; e i tronchi annosi
Sbarbicar; s'anco debbano i castelli
Crollar sul capo de'custodi; e gli alti
Palagi e le piramidi, curvando
La fronte, riguardar le fondamenta;
Se debba ogni tesor della natura
I suoi germi confondere, fintanto
Che l'esterminio ne sia stanco e sazio,
Alla richiesta mia responso date.

1ª Strega

Parla.

2ª Strega

Richiedi.

3ª Strega

E avrai risposta.

1ª Strega

Dinne,
La vuoi piuttosto dalla nostra bocca,
O da color c'hanno su noi l'impero?

Macbetto

Oh! li chiamate, che vederli io possa!

1ª Strega

—Sangue di scrofa testè spregnata,
Che i nove figli si divorò,
Grascia che il ladro pur or lasciata
Ha sul capestro che lo spacciò,
Versiam nella fiamma.

Tutte e tre

Di sopra o di sotto,
A far la tua parte, vien dunque di botto.
(*Tuona*)

Sorge il FANTASMA *d'un capo armato.*

Macbetto

Dimmi, o potenza ignota [1]...

1ª Strega

Esso comprende: odi i suoi detti, e taci.

Il Fantasma

O Macbetto, Macbetto, Macbetto!
A Macduffo, di Fife signor,
Bada, bada!... Ed or, lasciami.—ho detto.
(*Sparisce*)

Macbetto

Qual tu sia, del consiglio ti son grato:
Del mio timor tocca hai la corda; pure
Una parola ancora.

1ª Strega

Egli non soffre
Comando. Eccone un altro, e più possente.
(*Tuona*)

Sorge il FANTASMA *d'un fanciullo insanguinato*

Il Fantasma

O Macbetto, Macbetto, Macbetto!

Macbetto

Per udirti, vorrei triplice orecchio!

Il Fantasma

Sii cruento, sii fermo ed audace,
Ridi, sprezza ogni umano poter.

1 Il Thèbald e il Warburton dicono che i tre spettri vestono quella sembianza che il presagio di ciascuno richiedeva. Il primo, cioè il capo armato, emblema di cautela e prudenza, impone a Macbetto di stare in guardia da Macduffo. Il secondo spettro, il bambino insanguinato, lo eccita a continuare nella sua via di sangue, perchè nessun nato di donna gli potrà nuocere. Il terzo, il fanciullo coronato con un arboscello nella mano, significa a lui che non sarà vinto finchè gli alberi di Birnam non gli movano incontro.—L'Upton in vece spiega che la testa armata figuri il capo di Macbeth reciso da Macduffo; che il bambino insanguinato sia Macduffo istesso, che fu tratto dal grembo materno; e il fanciullo colla corona e la fronda, sia Malcolmo, il quale coi soldati aventi ciascuno un ramo d'albero fra mano gli venne incontro, e poi fu Re. Sono questi que' presagi oscuri ed incerti, che somigliano a' responsi degli oracoli antichi, e che poi adempiendosi tornano a rovina di colui che loro prestò fede.

Non vi è nato di donna, capace
Di far onta al tuo solo voler. (*Discende*)

Macbetto

Vivi dunque, Macduffo! E avrei temenza
Di te? Ma doppia sicurezza io cerco:
E vo'dal fatto un pegno. Tu non dèi
Viver Macduffo, ed alla mia paura
Scorata e scialba potrò dir che mènte,
E del tuono a dispetto avrò riposo.

Tuona

Si alza il FANTASMA *d'un fanciullo coronato, con un arboscello in mano*

Macbetto

Ma chi mai sorge, che di Re figliuolo
Sembrami, e il cerchio de'Monarchi reca
Sulla bambina fronte!

Le Streghe

Ascolta e taci.

Il Fantasma

Abbi il cor del leone, e l'orgoglio:
Non curar chi congiura, chi freme;
Poiche saldo ed immoto sul soglio
Sta Macbetto, ed insulto non teme,
Finchè al gran Dunsinâno non saglia
Di Birnamo la vasta boscaglia,
E dal monte — a lui muova di fronte
(*Discende*)

Macbetto

Nè sarà.—Chi potrebbe alla foresta
Far forza, e dire all'albero che svelga
La sua radice, cui la terra annoda?...
Dolci presagi di fortuna! Invano
Ribellion solleverà la testa
Finchè di Birman non si mova il bosco;
E quanta etade gli locò Natura
Al sommo del poter vivrà Macbetto,
Alla legge del tempo e della morte
Pagando il suo sospiro. E il cor mi batte
D'altra cosa saper. Dite (se a tanto
Può giunger l'arte vostra) avrà la prole
Di Banco impero qui?

Le Streghe

Non chieder oltre.

Macbetto

Io vo'saperlo. Se il negate, eterna
Dannazion su voi; saperlo ad ogni
Prezzo mi giova.—Perchè si sprofonda
La gran caldaia? E che romore è questo?

3ª *Strega*

Apparite!

2ª *Strega*

Apparite!

3ª *Strega*

Apparite!

Tutti e tre

Il suo sguardo e 'l suo core ferite:
Com'ombre venite!
Com'ombre fuggite!

(*Otto Re appariscono, e passano l'uno dietro all'altro, l'ultimo di essi con uno specchio in mano. Banco li segue*)

Macbetto

Troppo somigli all'anima di Banco:
Vanne! la tua corona m'arroventa
Le pupille!... A'capegli, al cerchio d'oro
Che ti sta sulla fronte e tu rassembri
A quel primo... ed a lui simile è il terzo!—
O malfarde sozze, a che tal vista
Svelarmi? .. Un quarto?—Dall'orbita uscite,
Occhi miei!—Durerà cotesta razza
Fino al crollar del mondo?... Un altro ancora?
Un settimo? Di più non vo'vedere.
Ma, ecco, appar l'ottavo, che uno speglio
Reca ove molti e molti ancor discerne
Lo sguardo mio; ne mira alcun, che due
Globi e tre scettri porta [1]. Orribil vista!
Or veggo sì, ch'è ver. L'insanguinata
Larva di Banco mi ride sul viso,
E come suoi li addita.—È dunque certo?

2ª *Strega*

Ciò che hai visto sarà.—Ma rispondi:
Perchè mai ti smarrisci e confondi?
Venite, allegriamo, sorelle, il suo core,
Mostriamgli il migliore—de'nostri piacer.
Udite! dell'aura lo spirto incantato
Un suono ha mandato — d'arcano poter.
A tondo ballate — la ridda intrecciate;
Così del gran Sire — sia pago il voler.
(*Le streghe danzano, e poi spariscono. — Suono di musica*)

Macbetto

Dove sono? sparir? Sii maledetta
Fra tutti i dì dell'anno, ora funesta!
Olà, venite!

Entra LENOX

Lenox

Pronto al cenno vostro.

Macbetto

Vedeste le fatidiche sorelle?

Lenox

No, Signor mio.

Macbetto

Non vi passaro accanto?

Lenox

No per certo, Signor.

Macbetto

L'aere s'appesti
Su cui ne vanno cavalcion; dannati
Quanti in esse han fidanza!—Di cavalli
Galoppo udii. Chi giunse?

Lenox

Alcuni messi
Con la novella che cercò Macduffo
Lo scampo in Inghilterra.

Macbetto

In Inghilterra?

Lenox

Sì, mio buon Sire.

1 Il re Giacomo I d'Inghilterra discendeva in retta linea da Banco, e fu il primo Sovrano che unì le tre corone d'Inghilterra, di Scozia e d'Irlanda: e però il poeta lo fa passare col segno di questa triplice sovranità nella magica processione della grotta, e coll'emblema dello specchio gli fa promessa di numerosa posterità.

Macbetto

O tempo! ecco previeni
I miei fatti tremendi. Ogni disegno
È fuggevole e vano, ove l'effetto
Non l'accompagni: da quest'ora il primo
Impeto del mio cor l'impeto sia
Della mano. Onde l'atto sia corona
Del pensiero, si pensi, e in un sì faccia! —
Di Macduffo sorprendasi il castello,
Fife si assalti, e la sua donna e i figli
A fil di spada sien passati, e quanti
Miseri uscîr dalla progenie sua.
Folle svampo non è: sia cosa fatta,
Pria che si freddi il mio voler. Su dunque,
Visïoni non più!—Dove son essi?
Or meco ne venite; a lor n'andiamo.
(*Partono*)

SCENA II.

Una sala nel castello di Macduffo.

Entrano LADY MACDUFFO, *col suo figlio e* ROSSE

Lady Macduffo

Oh! che fe'mai perchè fuggir dovesse
La sua terra così?

Rosse

Signora mia,
Serbate pazïenza.

Lady Macduffo

Egli non l'ebbe;
È follia la sua fuga, e traditori,
Se non l'opre, ci rende la paura.

Rosse

Come sapete se prudenza o tema
In lui fosse?

Lady Macduffo

Prudenza? Abbandonata
Lasciar la moglie, i figli, e casa, e grado
Là, d'onde fugge ei stesso? Amor per noi
Non ha, nè senso di natura. E il gramo
Regillo, l'augellino il più minuto,
Contro il nibbio difende i nati suoi
Nel proprio nido!—In lui, nessun amore,
Tutto è timor; poca saggezza, in vero,
Quel fuggir contro ogni ragione.

Rosse

O mia
Buona cugina, deh ponete modo
A voi medesma! nobile, assennato,
Saggio è il vostro consorte; ed il buon punto
Uomo non sa meglio di lui: non oso
Dir di più! Ben crudeli i tempi sono,
Quando siam traditori, e noi sappiamo;
Quando udiamo un rumor che fa terrore
Senza saper di che temiam, su fiero
Mar tempestoso qua e là movendo
Sempre ondeggianti [1]. Or datemi commiato,
Nè andrà molto che a voi farò ritorno.
Giunti all'estremo i mali han fine; e tutto
Nello stato primier si riconduce. (*Al fanciullo*)
Gentil cugino, Iddio vi guardi!

Lady Macduffo

A lui
Pur resta un padre, e non ha padre.

Rosse

Ov'io,
Sconsigliato, più a lungo qui restassi,
Me perderei senza recarvi aita.
È forza ch'io mi parta. (*Esce*)

Lady Macduffo

O mio fanciullo,
Tuo padre è morto; or che ti resta? E come
Vivrai?

Il Fanciullo

Del par che gli augellini, o madre.

Lady Macduffo

D'insetti e vermi?

Il Fanciullo

Di quello ch'io trovi,
Com'essi fan.

Lady Macduffo

Povero augel! la rete,
Il vischio, il laccio, la tagliuola dunque
Non temerai?

Il Fanciullo

Perchè temerne, o madre?
Pe'poveri augellini elle non sono...
E poi, benchè tu il dica, non è morto
Il padre mio.

Lady Macduffo

Morì pur troppo. Un padre
Come trovarti?

Il Fanciullo

E tu, come uno sposo?

Lady Macduffo

Venti poss'io comprarne in sui mercati.

Il Fanciullo

Dunque tu, per rivenderne, li compri?

Lady Macduffo

Parli con fino ingegno, anche soverchio
Per gli anni tuoi.

Il Fanciullo

Fu traditore, o mamma,
Il padre mio?

Lady Macduffo

Lo fu.

Il Fanciullo

Ma che vuol dire
Un traditore?

1 Nel testo: « . . . . . When we hold rumour
From what we fear, yet know not what we fear;
But float upon a wild aud violent sea
Each way and move. »
Alcuni commentatori hanno frainteso questo passo; poichè spiegando « hold » in senso di « keep, « ritenere », resero più astruso il concetto, e trovando inutile quel « move » dopo « float, » mal significarono la seconda parte della frase: il poeta, com'ebbe a spiegare anche il Guizot, vuol dire che desti da un romore vago, e per ciò più terribile, del quale non sappiam la cagione, restiamo pure incerti di ciò che dobbiam fare: all'incertezza del caso s'aggiunge cioè quella del nostro volere.

Lady Macduffo
Uno che giura e mènte.
Il Fanciullo
E quanti fan così son traditori?
Lady Macduffo
Sì, chiunque lo faccia; ed appiccato
È per la gola.
Il Fanciullo
Come? tutti quanti
Che giurano e che mentono, appiccati?
Lady Macduffo
Sì, certo, tutti.
Il Fanciullo
Ma chi mai li appicca?
Lady Macduffo
Gli uomini onesti.
Il Fanciullo
Or ben; falsi e bugiardi
Sono i bei pazzi in ver; che v' è n' ha tanti
D'acchiappar quegli onesti e d'appiccarli.
Lady Macduffo
Che Dio t'aiuti, povero bertuccio!
Ma come un padre troverai?
Il Fanciullo
Se morto
Ei fosse, il piangeresti; e se nol piagni,
E' vuol dir che avrò presto un nuovo padre.
Lady Macduffo
Povero chiacchierin, quante ne dici!
Entra un MESSAGGIERO
Il Messaggiero
Il ciel vi guardi, bella dama! ignoto
Vi son io, benchè a me palese appieno
Sia l'onoranza a voi dovuta. Io temo
Che danno alcuno già vi stia d'appresso.
Se credete ad un uom semplice e schietto,
Che non vi trovin qui; presto fuggite
Co'figliuoletti vostri. È l'atterrirvi
Atto crudel, lo sento: e più crudele
Saria non farvi accorta del periglio
Peggior che vi sovrasta. Iddio vi salvi.
Restar di più non oso (*Parte*)
Lady Macduffo
Ah dove mai
Fuggir?... Non feci male alcuno. Or penso
Ch'io sono in questo basso mondo, in cui
Spesso il mal far si loda; e dove il bene
Perigliosa follia talòr si stima.
Oimè! che far? Come potria giovarmi
Quella sì fiacca femminil difesa:
Male non feci io mai?—Chi son codesti
Sinistri volti?
Entrano alcuni SICARII
Il Sicario
Ov' è il marito vostro?
Lady Macduffo
Non in asil sì poco santo, io spero,
Ove un uom, qual tu sei, trovar lo sappia.
Il Sicario
Egli è un fellon.
Il Fanciullo
Mènti, marrano irsuto.
Il Sicario
Uovo sguisciato fuor dal tradimento! (*L'uccide*)
Il Fanciullo
Madre, ei morte mi dà: ten prego, fuggi!
(*Lady Macduffo fugge gridando inseguita dai sicarii*)

SCENA III.

Inghilterra.—Una stanza nel reale palazzo.

Entrano MALCOLMO *e* MACDUFFO

Malcolmo
Cerchiam di qualche fitta ombra solinga
Ove sfogar piangendo il gonfio cuore.
Macduffo
No, s'impugni piuttosto il mortal ferro;
E, come uomini dènno, dell'oppressa
Nostra patria al riscatto ambi corriamo [1].
Ogni nuovo mattin vedove nuove
Ululan di dolore, e van gridando
Nuovi orfanelli; e nuove angosce sempre
Si levano a ferir del ciel la faccia,
Che ne risuona, quasi anch'ei risenta,
Con la Scozia, l'affanno e addolorati
Accenti urli sovr'essa.
Malcolmo
I mali piango
Ch'io credo, e credo quel che so: nè a quanto
Può aver riparo mancherò per certo,
Tosto che amica la stagion mi vegna.
Sarà ver ciò che dici; ma il tiranno,
Che sol col nome suo le lingue impiaga,
Onesto parve un dì. Tu pur l'amasti,
Ned ei t'offese. Io giovin sono, e veggo
Che potresti appo lui cercarti merto
Per lo mio mezzo, e trovar saggia cosa
Con un agnello misero innocente
Placar l'ira d'un nume.
Macduffo
Io traditore
Non son.
Malcolmo
Ma l'è Machetto. E tal natura
Che retta e buona sia, può venir manco
All'incarco regal. Perdon ti chieggo;
Da quel che sei non ti trasmuta punto
Il mio sospetto. Gli angioli son pure
Figli di luce, benchè sia caduto
Il più bello di lor; quantunque tutte
Le laide cose di virtù sembianza
Vestissero quaggiù, sarebbe ognora
Virtù la stessa.

1 Nel testo: « . . . . . And like goodmen
Bestride our downfallen birthdom. »
Siccome « bestride » significa *cavalcare*, *stare a cavallo*, così non pochi intesero questo secondo verso così: teniam forte sui diritti della nostra nascita. Ma come osservano altri critici, quel verbo val pure *camminare a gran passo*, come « birthdom » vorrebbe anche dire *luogo di nascita*: però il senso da me accettato parmi più naturale.

Macduffo

Ogni speranza mia
Già perdei.

Malcolmo

Forse là dov'io rinvenni
I miei timori. E come mai, sì ratto,
La sposa e i figli, preziosi pegni
E saldi nodi dell'amor, lasciasti
Senza pur congedarti in abbandono?
Deh! non ti paia in questo mio sospetto
Offesa all'onor tuo; sibben la cura
Della mia securtà. Qualunque io faccia
Di te pensier, men giusto non sarai.

Macduffo

Versa, versa il tuo sangue, o patria oppressa!
E tu vasta tirannide, rassoda
Le fondamenta: alla virtù concesso
D'atterrarti non è. Sopporta dunque
Le tue vergogne, chè a buon dritto il dêi [1].
Signore, addio! Quel traditor che pensi
Non vorrei farmi, per la terra tutta
Che negli artigli del tiranno è chiusa,
Con quant'altra ricchezza ha l'Oriente.

Malcolmo

Non adontarti. Non è già per vera
Tema di te che parlo. Io vo pensando
Che sotto al giogo la patria soccombe,
Che sanguina, che piagne, e ch'ogni giorno
Piaga a piaga s'accresce, a tal ch'io credo
Braccio non manchi che pel mio diritto
Potría levarsi; e già ben mille e mille
La nobile Inghilterra a me n'offerse.
Ma nondimeno allor ch'avrò calpesto
Il capo del tiranno, o sulla punta
Infitto di mia spada, l'infelice
Patria vergogna avrà peggior di pria,
E miserie più grandi in cento guise
Per lo suo successor.

Macduffo

Qual sarà mai?

Malcolmo

Per me vo'dir, per me, cui tutti i vizi
Tanta radice han messo in cor, che appena
Noti saranno, come neve bianco
Parrà il nero Macbetto; e, al paragone
Delle nequizie mie senza confine,
Agnello il crederà la Scozia tutta.

Macduffo

No! fra l'orrenda legion d'inferno
Trovar non si potría dimon sì nero
E sì dannato, che Macbetto agguagli.

Malcolmo

Uomo cruento egli è, tel credo, e avaro,
E schiavo di lussuria, e mentitore;
Fabbro d'inganni, violento e tristo,
Sozzo di quanti vizi han nome in terra;
Ma la libidin mia non trova fondo,
E tutte non potrian le spose vostre,
Le figlie, le matrone, e fin le ancelle
Delle mie voglie sazïar l'abisso;
E'l mio caldo desir qualunque inciampo
Vincer saprebbe che gli fosse opposto.
Oh! meglio d'un tal Re, meglio Macbetto.

Macduffo

Sfrenata incontinenza è tirannia
Di natura: anzi tempo essa fe'vuoto
Un trono avventurato, e fu rovescio
Di molti Re. Ma timor non ti prenda
D'assumer ciò ch'è tuo; chè in ampia mèsse
Di voluttà sfogar puoi l'appetito,
E parer temperante in folle ebbrezza.
V'han dame assai cedevoli; nè tale
Avoltoio esser devi, che si pasca
Di quante sè medesme a offrir verranno
Alla grandezza che ad accòrle è pronta.

Malcolmo

E sopra a ciò, la mia natura prava
M'alligna insazïabile avarizia
In fondo al core, tal che vorrei spenti,
Re fatto appena, i nobili del regno
Per far mie le lor terre; agognerei
Dell'un le gemme, ed il castel dell'altro:
E quanto avessi più, tanto più fiera
Saría per lo sapor la sete d'oro;
E inique accuse ai più leali e buoni
Macchinando, distrugger li vorrei
Per usurparne la ricchezza

Macduffo

Assai
Più della voluttà, che vien compagna
Alla state degli anni, in cor profonde
Radici mette l'avarizia; e questa
La spada fu che i nostri Re trafisse.
Non temer, no; la Scozia è ricca tanto
Da sbramarti, e con ciò ch'è pur tuo bene:
Si sopportan tai vizi, ove librati
Sien con altre virtù.

Malcolmo

Virtù nessuna
È in me, tutto che fregio è d'un monarca,
Bontà, giustizia, verità, fermezza,
Temperanza, modestia e pazïenza,
E clemenza e pietà, coraggio e forza
Non han senso per me; ma tutti invece
In vario aspetto i più contrari vizi
M'abbondano nel cor. Se lo potessi,
Versando entro l'inferno il dolce latte
Di concordia, sconvolto l'universo
Vorrei, distrutta ogni armonia nel mondo.

Macduffo

O Scozia! o Scozia!

Malcolmo

Dimmi se tal uomo
Del governo sia degno: io tal mi sono.

Macduffo

Del governo? Neppur di vita è degno.
O popolo infelice! Usurpatore
Tiranno collo scettro insanguinato
Ti calca, e tu non sai se ancor verranno

1 Nel testo: « . . . . . . Wear then thy wrongs
Thy title is affeer'd. »
Cioè: *Subisci la tua stessa onta; il tuo titolo è confermato.* — Quell' « affeer » è termine forense che vuol dire *constatato*.

I lieti dì! Reietta dalla stessa
Sua condanna la prole unica e vera
Del tuo trono bestemmia il suo natale! —
Il padre tuo fu un santo Re. Colei
Che ti portò nel grembo, più sovente
Sulle ginocchia che sui piè, moría
Ogni dì di sua vita. Addio! Le infami
Nequizie onde t'accusi hanno bandito
Me di Scozia per sempre.—Ecco, o mio petto,
La tua speranza più non è.

Malcolmo

Macduffo,
Figlio è d'integro cor questo tuo sdegno
Sì generoso: mi sgombrò dall'alma
Ogni nero sospetto, e mi fe' certo
Della tua fè, dell'onor tuo. Per molti
Simili inganni il dèmone Macbetto
Cercò di trarmi in suo poter; modesta
Prudenza solo mi rattien da troppo
Frettosa fede. Testimon fra noi
Chiamo Iddio di lassù. Me da quest'ora
Confido alla tua scorta, e mi disdico
D'ogni accusa a me fatta, e abbiuro quante
Infamie e colpe mi versai sul capo,
Avverse tutte alle natura mia.
Donna mai non conobbi; io mai non feci
Spergiuro; appena ebbi desir del mio;
Mai non ruppi la fè, nè al suo compagno
Il dimón tradirei; come la vita
Amo il vero: la mia prima menzogna
La profersi pur or contra me stesso.
Qual io sono, son tuo, son della mia
Povera patria. Già il vecchio Sivardo,
Innanzi al tuo venir, con dieci mila
Guerrieri in tutto punto, erasi mosso
A quella volta. Insieme ora v'andremo.
La fortuna dell'armi alla giustizia
Della causa risponda. A che stai muto?

Macduffo

Conciliar sì fauste e avverse cose
In un sol punto arduo mi par.

Entra un MEDICO

Malcolmo

Fra poco
Ne parleremo ancor.—Dite di grazia,
Il Re s'avanza?

Il Medico

Sì, o Signor: gran turba
Di miseri è là fuor che guarigione
Aspettano da lui: resse a qualunque
Prova dell'arte il mal che li consuma;
Ma il tocco di sua man, per quella santa
Virtù ch'ebbe dal cielo, in sull'istante
Li torna alla salute.

Malcolmo

Io vi ringrazio.

(*Il Medico parte*)

Macduffo

Che male intende?

Malcolmo

Il chiamano le strume [1]:
E del buon Re miracoli vid'io
Nel sanarle, dappoi che in Inghilterra
Mi fermai. Come il ciel l'esäudisca
Ei solo il sa; ma certo è ch'infinita
Schiera qui strani morbi han visitata,
D'enfiagioni coverta ed ulcerosa,
Miseranda al veder, che ne dispera
Il fisico più dotto, egli guarisce,
Ponendo loro al collo un'aurea impronta
Nel dir sante preghiere: ed è pur fama
Ch'ei darà tal benefica virtude
A chi nel trono gli succeda. E ancora
Ebbe il divino don di profezia;
Tanti sono i favori e sì beati
Che gli cinsero il trono, in lui mostrando
Della celeste grazia la pienezza.

Entra ROSSE

Macduffo

Vedi chi giunge?

Malcolmo

Di mia patria è questi,
Ma nol conosco.

Macduffo

Benvenuto, o mio
Cugin diletto!

Malcolmo

Or lo ravviso. Sgombra
Le ragioni, buon Dio, che l'uno all'altro
Stranieri ancor ci fanno.

Rosse

Così sia!

Macduffo

E la Scozia dov'è?

Rosse

Terra infelice!
Di conoscer sè stessa già paventa;
E madre nostra più non è, ma tomba
Quella patria ove nullo omai sorride
Fuor chi nulla conosce; ove sospiri,
Gemiti e guai van l'aure lacerando,
Ma nessun più li ascolta; ove il dolore
Più violento, di moderne tempre
Facil risalto pare [2], ove il funereo
Bronzo rintocca, e per chi non si chiede;
E le vite de' buoni a morir vanno
Prima che il fior c'han sul berretto muoia,
E pria che il mal li colga.

Macduffo

Oimè! racconto

1 Questa malattia, « the evil, » è quella delle scrofole o strume, detta pure dagl' inglesi il *mal del Re*; perchè dicevasi essere prerogativa del re Edoardo il Confessore di guarir questo male coll'imposizione delle mani. Il re Giacomo I teneva d'aver ereditato tale miracoloso potere dal suo antecessore; vuolsi che anche Elisabetta avesse codesta pretensione di virtù sovrumana.

2 Nel testo leggesi: « Modern extasy. » — Parmi però, per ragion del contrasto, che debbasi intendere piuttosto una specie di affettata convulsione, che non quelle visioni estatiche, così frequenti in Inghilterra dopo la Riforma; il che alcuno de'critici vrebbe supposto.

Troppo accuráto, ma verace troppo!

Malcolmo

E qual fu, dite, l'ultima sciagura?

Rosse

Quella dell'ora che passò, le beffe
A chi la narra ottien; ciascun minuto
Una nuova ne reca.

Macduffo

E la mia sposa
Come lasciaste?

Rosse

Bene.

Macduffo

E i figli miei?

Rosse

Bene ancor essi.

Macduffo

Non venne il tiranno
A guastarne la pace?

Rosse

No; quand'io
Li lasciai, stavan essi in tutta pace.

Macduffo

Non siate avaro di parole. Come
Stan le cose?

Rosse

Quand'io qui vi portai
Codesti annunzi che mi gravan tanto,
Corse rumor che molti forti in arme
Uscissero; e di fe' degno mi parve,
Quando la fronte del tiranno io vidi
Mettersi in pronto. Dell'aita è queste
Il buon punto: uno sol de'sguardi vostri
Nella Scozia crear potría soldati,
Armar le donne, per dar fine a tante
Sciagure orrende.

Malcolmo

Abbian confortó dunque;
A quella volta noi moviam. La prode
Inghilterra fornía ben dieci mila
Soldati, a'quali è duce il buon Sivardo,
Il più antico guerriero e il più valente
Della cristianità.

Rosse

Così ricambio
Darvi potessi di conforto! Invece
Ho sol parole che ulular dovrei
All'aria del deserto, ove a raccorle
Orecchio non s'aprisse.

Macduffo

Miran forse
Alla causa comune? od è privata
Parte d'affanno che per sè domanda
Un sol cuore?

Rosse

Ogni onesta anima in tale
Sciagura ha parte; ma il maggior dolore
Appartiene a voi solo.

Macduffo

Oh! s'egli è mio,
Più non tardar, ch'io l'abbia tosto.

Rosse

Esosa
La mia voce non torni al vostro orecchio,
Che i più funesti accenti intesi mai
Sta per raccorre.

Macduffo

Oh! lo preveggo.

Rosse

Il vostro
Castello è preso; atrocemente uccisi
Consorte e figli: se dicessi il come,
Di quegli agni innocenti all'ampia strage
La vostra morte aggiungerei.

Malcolmo

Gran Dio!

(*A Macduffo*)

Non vi calcate il cappel sulla fronte,
Amico mio; date al dolor parola:
Il dolor che non parla va fremendo
Nel cor, fin che lo spezza.

Macduffo

Anche i miei figli?

Rosse

Moglie, figliuoli e servi, e quanti mai
A ritrovar son giunti.

Macduffo

Ed io non v'era?
E la mia donna anch'ella uccisa?...

Rosse

Il dissi.

Malcolmo

Ti riconforta: orribile vendetta,
Ecco il rimedio che cercar dobbiamo
A sì mortale angoscia.

Macduffo

Ei non ha figli [1]!...
Tutti i miei belli pargoletti, tutti
Dicesti?... Arpia d'inferno! oh tutti i miei
Cari piccini e la lor madre? tutti
In quell'artiglio a un punto?

Malcolmo

Al duolo reggi,
Com'uomo il debbe.

Macduffo

Tal farò; ma insieme
Com'uom sentirlo m'è pur forza; e cose
Ch'eran pur dianzi, e furo il mio tesoro,
Invan vorrei non ricordarmi. E il cielo

1 . . . . Ei non ha figli!....
È diversa l'opinione degli annotatori su questa sublime frase del nostro poeta. Alcuni la credono riferita a Malcolmo, quasi che Macduffo voglia che costui, non avendo figli, non possa sentire il dolore da cui egli è compreso: altri (e, secondo me, hanno ragione) la pensano diretta a Macbetto; del quale il misero padre non può far vendetta, perchè il suo persecutore non ha figli. Che importa che i cronisti parlino d'un figliuolo di Macbetto? Nella tragedia si dice bensì che la moglie di Macbetto allattò un suo bambino; ma nulla v'è che possa far credere che, al tempo dell'azione, questo Re avesse ancora un figlio vivente. Il senso poi così compreso, è tanto poetico e profondo, che tale, come dice il Guizot, doveva essere il pensiero di Shakspeare.

Li ha veduti, nè venne in lor difesa?
O peccator Macduffo! Uccisi tutti
Furon per te. Stolto ch'io fui! Non era
Per colpa lor, ma per la mia che strazio
Di lor si fece. Abbian riposo in cielo!

Malcolmo

Cote sia questa che il tuo brando affili;
L'angoscia in ira si converta; il core
Non ti si franga, arda di rabbia.

Macduffo

O lasso!
Sugli occhi avrei di femminetta il pianto,
Del vantator l'inutil grido in bocca!
Ma tu, benigno ciel, gl'indugi tronca,
E faccia a faccia a quel demón di Scozia
Ponmi, non lunge più di questa spada;
E s'ei mi sfugge, e a lui perdona, o cielo!

Malcolmo

Questa è voce d'un uomo. Al Re n'andiamo.
Le nostre forze son parate; e nulla
Ci resta ormai che di pigliar congedo.
Macbetto alla caduta è già maturo,
E già dàn mano all'armi incontro a lui
Le potenze del ciel. Ti riconsola
Quanto t' è dato più: lunga è la notte
Che a vedere il mattin mai non arriva.

(*Partono*)

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

Dunsinana.

Entrano un MEDICO *ed una* DAMA *della Regina.*

Il Medico

Ho vegliato con voi per ben due notti;
Ma il ver di quanto mi dicesti ancora
Non penetrai. Quando levossi in sogno
L'ultima volta?

La Dama

Dacchè usciva in campo
Il Re, la vidi io stessa ad ogni notte
Dal letto uscir più volte, e la sua veste
Porsi indosso, e venir nel gabinetto,
Aprir, tòrne de'fogli e ripiegarli,
Scriver, legger lo scritto e suggellarlo,
E poi tornarne a letto; e tutto questo
Nel più profondo sonno.

Il Medico

È di natura
Un turbamento grave il beneficio
Sentir del sonno, e della veglia in uno
Far gli atti. Or dite, oltre all'andar girando,
Ed al far ciò di che parlate, in questo
Sonnolento agitarsi, udiste mai
Che cosa alcuna ella dicesse?

La Dama

Tali
Cose ch'io mai non ridirò, signore.

Il Medico

A me il potete, anzi saria ben fatto.

La Dama

No! nè a voi nè a nessun: però che manca
Un testimonio che il mio dir confermi.

Entra LADY MACBETTO *con un cero.*

La Dama

Ecco ch'ella ne vien, come all'usato;
E, per l'anima mia, compiutamente
Addormentata. L'osservate, e presso
A me quivi tenete.

Il Medico

Come mai
Ella trovò quel lume?

La Dama

Un lume sempre
Vuole al letto vicino; è suo comando.

Il Medico

Guardate, aperti ha gli occhi.

La Dama

Sì; ma chiuso
È il senso loro.

Il Medico

Ed or che fa?.... Mirate
Come le mani si stropiccia.

La Dama

Un atto
Consueto quest'è, quasi che voglia
Le man lavarsi: seguitar la vidi
Senza posa in tal atto un quarto d'ora.

Lady Macbetto

Una macchia v'è ancor!...

Il Medico

Zitto! Essa parla.
Vo'scrivere quanto dice, onde serbarlo
Dappoi più forte nella mente impresso.

Lady Macbetto

Via, maladetta macchia! oh vanne via,
Ti dico!... Un'ora, due.... Tempo è di farlo!
Buio è l'inferno[1]... Eh via, Signor, vergogna!
Un soldato tremar?... Ch'altri lo sappia
Perchè temer, quando sarem possenti
Sì che nessuno a dar ragion ne appelli?
Ma chi creduto avría che tanto sangue
Quel vecchio avesse?...

Il Medico

Udiste?

Lady Macbetto

— Una consorte
Aveva il sir di Fife. Or dov'è dessa?...
Ma queste mani non saran mai monde?...

1 Nel testo: « Hell is murky! » — Alcuni seguirono l'opinione dello Steevens, che credè la frase interrogativa, come se lady Macbetto rispondesse ad una espression di terrore del marito. Mi parve più adatto e naturale il modo con cui l'intesero altri: *Già sai che cosa è l'inferno,* — Cioè: *È inutile pensarci sopra; il delitto è delitto,* —E in questo senso l'ho adoperato.

Non più, Signor, non più: con tai terrori
Voi perdete ogni cosa.—

Il Medico

(*Alla Dama*) Andate, andate:
Sapete ciò che non avría dovuto
Esservi noto.

La Dama

Ell'è che disse cosa,
Che non avría dovuto dir. Sa il Cielo
Ciò ch'ella sa.

Lady Macbetto

—Qui sempre odor di sangue!
Lassa! tutti i profumi dell'Arabia
Giammai lenir questa picciola mano [1]
Non potran. Lassa me!...

Il Medico

Quale sospiro!
Gravato ha il core orribilmente.

La Dama

In petto,
Per quant'ha dignità la sua persona,
Io non vorrei tal core!

Il Medico

Bene, bene!

La Dama

Preghiamo Dio che vada a ben, signore.

Il Medico

A tale infermità non è bastante
L'arte mia; pur taluni io già conobbi
Che in sogno camminavano, e che santi
Morir nel proprio letto.

Lady Macbetto

— Quelle mani
Lavatevi! ponetevi la veste
Di notte; così pallido non siate:
Io ve lo dico ancor, Banco è sepolto?
Nè uscir può dalla tomba...

Il Medico

E questo ancora?

Lady Macbetto

A letto, a letto!.... Battono alla porta.
Venite qui, venite qui, venite,
E datemi la mano... quel ch'è fatto
Non può disfarsi. A letto, a letto!... (*Parte*)

[1] Questo terribile pensiero che agita la colpevole donna, e che fece tremare anche Macbetto, subito dopo commesso il delitto, quando esclamò:

. . . . Ed avrà mai
Tutto il grande oceano acqua bastante
Che questo sangue della man mi lavi!

era già stato inspirato ad Eschilo, che nella prima scena delle *Coefore* ha questa strofa del Coro:

Macchia del sangue che beva la terra
Macchia indelebil resta,
Provocante vendetta e dolorosa
Cura mordace, infesta
Fiede il reo senza posa.
Nullo è dato riparo a chi diserra
I nuziali talami,
E tutti i fiumi invano
Sarian lo spruzzo a tergere
Che all'omicida insanguinò la mano.
(*Eschilo*, trad. di *F. Bellotti*)

Il Medico

E torna
Ora al suo letto?

La Dama

Sì, dirittamente.

Il Medico

Intorno vanno orribili susurri:
Atti contro natura a turbamenti
Contro natura apron la via: gli arcani
D'anime brutte di misfatti al sordo
Origlier si confidano! colei
Del divino ministro ha gran bisogno
Piuttosto che del fisico.—Perdona,
O Dio! perdona a tutti. I passi suoi
Seguite, e quanto può recarle offesa
Rimovete da lei: sovr'essa sempre
Tenete gli occhi.—Buona notte! Intanto
L'angoscia in cor, negli occhi lo spavento
Ella mi pose. Io penso, e far parola
Non oso

La Dama

Vi saluto, o buon dottore! (*Partono*)

SCENA II.

La campagna presso Dunsinana.

Entrano al suono di tamburi e colle bandiere spiegate.

MENTEZIO, CATNESSO, ANGO, LENOX *e soldati*.

Mentezio

S'appressan l'armi d'Inghilterra, e duci
Ne son Malcolmo col suo zio Sivardo,
E col prode Macduffo. Arde vendetta
Ne'lor petti: e vorria, cotanto è sacra
La causa loro, armarsi all'ire e al sangue
Persin l'austero cenobita.

Ango

È bene
Che di Birnam vicino alla foresta
Gl'incontriam noi: vengon di là.

Catnesso

Se mai
Qui Donalbano col fratel giugnesse!

Lenox

No, per certo! signore; in questa nota
Scritti i nobili son che tengon parte
Per essi; di Sivardo v'è il figliuolo,
Ed altri molti giovinetti imberbi,
Che fan d'opra virile il primo saggio.

Mentezio

Che fa il tiranno?

Catnesso

Dunsinana afforza.
Chi 'l dice pazzo: chi men l'odia, il noma
Eroica furia; ma, di ver, colui
Cinger non può la spada di giustizia
Alla sua causa disperata.

Ango

Ei sente
Or di quel sangue, in cui tuffò le mani,

Ei sento il rischio; ogn'ora, spicciolate
Torme ribelli della fè tradita
Lo rampognano; e quei ch'egli conduce,
Non coll'amor, ma col comando move.
Alfin s'accorge che il regal potere
Gli si sfascia d'intorno, al par del saio
D'un gigante sul dosso a ladro nano.

Mentezio

Chi darà colpa a'suoi travolti sensi,
Che per l'orrore gli si fan rubelli,
Se non è cosa in lui che non vergogni
D'esser sua?

Catnesso

Ne venite, e il nostro omaggio
A cui dobbiam, si rechi. A lui moviamo,
Che dia salute a questa patria inferma;
E con lui, per guarirla, anco l'estrema
Stilla versiam del sangue nostro.

Lenox

O quanto
Il regal cespo ad inaffiar bisogni,
Ed a sommerger l'erbe inique. — Andiamo,
E verso Birnam seguitiam la via. (*Partono*)

SCENA III.

Dunsinana. — Una camera nel castello.

Entrano MACBETTO, *il* MEDICO *ed alcuni del seguito.*

Macbetto

Messaggi più non vo'. Fuggano tutti!
Finchè vêr Dunsinana la foresta
Di Birnam non si muova, il petto mio
Sarà chiuso a paura. E che può mai
Il fanciullo Malcolmo? Non è forse
Nato di donna?... A me dicean gli spirti
Che tutte sanno le mortali cose:
« Macbetto, non temer! Nato di donna
Non avrà su di te giammai possanza. »
Fuggite dunque, o falsi duci; andate
A frammischiarvi agli Epicuri inglesi.
Mai non potrà nè dubbio nè paura
Vincer la mente che mi guida, e il core
Che in seno io chiudo.

Entra un FANTE

Macbetto

Che tu sia combusto
Da un dimonio, o vil muso da lattata!
Con quel viso da papero che rechi?

Il Fante

S'avanzan diecimila....

Macbetto

Oche, marrano?

Il Fante

Soldati, o Sir.

Macbetto

Va, gràffiati le guance,
Finchè v'arrossi la paura, o bimbo
Dal fegato bianchiccio! E che? tu dici
Soldati, o stolto? Morte all'alma tua!
Quelle tue gote di cencio lavato
Consiglian la paura. Che soldati,
Volto da cacio?

Il Fante

Perdonate! sono
Gl'Inglesi.

Macbetto

Via di qua! (*Il Fante parte*)
Seyton! Mi manca
Il cor, se veggo...Seyton, dico! un solo
Scontro mi franca sopra il soglio, ovvero
Mi rovescia per sempre.— Io vissi omai
Quanto basta! Il cammin della mia vita [1]
Alla stagione dell'arida foglia,
Che tutto sfiora, ahi! venne; e ciò che suole
Scortar l'antica etade, onore, affetto,
Obbedienza, e buon corteo d'amici,
Già per me più non sono: invece un sordo
Sì, ma profondo maledir mi segue:
Onori a fior di labbro, un soffio a cui
Brama e non osa far rifiuto il core.—
Seyton!

Entra SEYTON

Seyton

Che piace al Signor mio?

Macbetto

Non v'hanno
Altre novelle?

Seyton

Si conferma, o Prence,
Quanto pur dinanzi fu riferto.

Macbetto

Or bene,
Combatterò, finchè le carni tutte
Non mi strappin dall'ossa. Va, mi reca
L'armatura.

Seyton

Per or non vi bisogna.

Macbetto

Vo'indossarla. Va, dico, e manda intorno
Altri cavalli a correr la campagna;
E quanti parlan di paure, invia
Tosto alle forche.—L'armatura or dammi!
(*Al Medico*)
E come sta, dottor, l'inferma vostra?

Il Medico

Signore, inferma non è tanto, come
Travolta dalle assidue fantasie
Che di posar le tolgono.

Macbetto

Fa dunque
Di guarirla: non hai farmaco alcuno
Per uno spirto infermo?... E dalla mente

1 Nel testo: « . . . . My way of life
Is fallen into the sear, the yellow leaf. »
Cioè: *Il cammino della mia vita cadde nel secco, alla foglia gialla.* — M'attenni al senso figurato e assai poetico del mio autore, senza por mente ai critici che vorrebbero mutato quel « way » in « may, » quasi che Macbetto dica che il maggio dell'età sua disseccò come foglia appassita.

Strappar la cura che vi fa radice
Non puoi? Le angosce nel cerèbro scritte
Cancellar, nè con dolce obbliviöso
Antidoto purgar dalla funesta
Feccia che il grava un cor serrato?

Il Medico

È caso
In cui l'infermo dee curar sè stesso.

Macbetto

Va, gitta a'cani la scïenza tua,
Ch'io per me non ne vo'.—Vestimi l'arme,
Seyton, lo stocco dammi: e presto manda
Gente d'intorno.—I duci fuggon tutti,
O dottore, da me. (*Al Medico*)
Spácciati! (*A Seyton*)
Oh! almeno
Dagl'indizii morbosi il mal che strugge
Questo mio regno tu veder potessi,
O dottore, e tornarlo alla primiera
Sua buona sanità, vorrei che il mio
Plauso per te sonando in faccia all'eco,
Lo ripetesse al mondo. Or fa, ti dico,
Fa di sanarlo. Qual mai sena, o quale
Rabarbaro, o qual droga più possente
Giova a nettar di qui codesti Inglesi?-
Parlar n'udisti?

Il Medico

Sì, buon Prence: i vostri
Apparecchi guerrier di lor venuta
N'hanno desto pur dianzi alcun sentore.

Macbetto

(*A Seyton*) Dietro mi reca l'armatura mia
Morte o velen non temo, infin che il bosco
Di Birnam non ne viene a Dunsinana. (*Parte*)

Il Medico

Se fuor di Dunsinana io mi trovassi,
Tornar non ci vorrei, per un tesoro. (*Parte*)

SCENA IV.

Campagna presso Dunsinana in vista di una selva.

Entrano al suono de'tamburi e con vessilli spiegati MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, *il* GIOVANE SIVARDO, MACDUFFO, MENTEZIO, CATNESSO, ANGO, LENOX, ROSSE *e soldati in marcia.*

Malcolmo

Cugini, è presso il dì che noi, lo spero,
Securi abiterem le nostre case.

Mentezio

Chi dubitarne può?

Il Vecchio Sivardo

Qual bosco è quello
Che incontro abbiam?

Mentezio

Di Birnam la foresta.

Malcolmo

Ne tolga un ramo ogni soldato, e il rechi
A sè dinanzi; de'guerrieri nostri
Il numero celando in cotal guisa
Gli scorridori inganneremo mandati
A discoprirne.

Soldati

Sarà fatto.

Il Vecchio Sivardo

Intanto
Sol ciò sappiamo, che il tiranno ancora
Stassi pien di fidanza in Dunsinana,
Ove l'assedio a sostener si appresta.

Malcolmo

Meglio a sperar non gli rimane; in ogni
Altra parte, del par piccioli e grandi,
Se venga il destro, si ribellan tutti
Al suo poter; nè a lui più serve alcuno
Se non costretto, e a malincuor.

Macduffo

Ma i nostri
Giudizi sospendiam finchè l'effetto
Non mostri il vero; e tutte usiam frattanto
L'arti guerresche.

Il Vecchio Sivardo

Ecco, già l'ora viene
In cui ne sia con verità chiarito
Ciò che dobbiam, ciò che si debba a noi.
Il pensiero che interroga il futuro
Segue incerte speranze; arbitra solo
Del successo è la spada. A questo intento
Moviam la guerra. (*Partono in marcia*)

SCENA V.

Dunsinana.—L'interno del castello.

Entrano al suono di tamburi, e con bandiere alzate MACBETTO, SEYTON *e soldati.*

Macbetto

Sull'esterne mura
Si piantin le bandiere.—E non si cessa
Mai di gridar: Già vengono?... Del nostro
Castel la possa d'un assedio ride.
Là stiano dunque, sin che fame e morbi
Non li abbian divorati. Ove la forza
Di quelli che pugnar dovean per noi
Non fosse a lor congiunta, a faccia a faccia
Affrontati li avremmo e rincacciati
Alle loro case.—Qual rumor?
(*Grida di donne di dentro*)

Seyton

Di donne
Son grida, o Re.

Macbetto

Che sia timor già quasi
Dimenticai. Fu tempo che il terrore
Mi gelava ogni senso; appena udissi
Uno strido notturno, o qualche cupa
Storia, mi si rizzava in sulla testa,
Come un'anima avesse, ogni capello:
Ma negli orrori gavazzai; già quanto
V'ha di più atroce a' miei pensier di sangue
Consueto si rese, e nulla al mondo
Più mi spaventa. D'onde mai quel grido?

Seyton
O mio Signore, la Regina è morta!
Macbetto
Morir dovea più tardi; e a tal parola
V'era tempo miglior [1]. Domani, e poi
Domani, e poi domani ancor: si striscia
Di giorno in giorno a picciol passo il tempo
Fino all'ultima sillaba degli anni;
E quanti ieri son per noi passati
Agli stolti schiarâro il polveroso
Sentiero della morte. Or via, finisci,
Finisci, o breve cero! Ombra che fugge,
Ecco la vita; tapinello attore
Ell'è, che per brev'ora si dimena,
Si pavoneggia sul teatro, e poi
Non s'ode più; racconto che uno scemo
Va sciorinando pien di suoni e ardori,
E non viene a dir nulla.

Entra un MESSAGGIERO

Macbetto
Di tua lingua
A far saggio qui giungi: or presto, narra.
Il messaggiero
Grazïoso Signor, quello che vidi
Io deggio dirvi, e non so come.
Macbetto
Parla,
Parla, su via.
Il messaggiero
Mentre del colle in cima
Io stava alla vedetta, a Birnam gli occhi
Volsi; quand'ecco parvemi la selva
Incominciasse ad avanzar.
Macbetto
Tu mènti,
Schiavo ribelle! (*Lo percuote*)
Il messaggiero
Che l'effetto io provi,
Se il ver non è, di tutto il furor vostro:
Ben vederla potete che s'avanza
Da tre miglia lontano. Sì, vi dico,
Un bosco che si muove.
Macbetto
Se tu mènti,
Vo' farti appiccar vivo al primo tronco,
Sinchè fame ti spacci; e dove sia
Vero il tuo dir, tu puoi, chè non mi cale,
Far lo stesso con me. Tutta m'è d'uopo
Raccôr la mia fermezza; e già comincio
A dubitar che con ambiguo vero
M'abbia schernito l'infernal presagio:
« Non temer fin che verso Dunsinana
Di Birnam la foresta non si muova, »
Ed ora a Dunsinana un bosco viene!
All'armi, all'armi, al campo! Se mai fosse,
Ciò ch'esso afferma, il vero, indugio o fuga
Omai non vale.—E già mi sento anch'io
Stanco del Sole, e vorrei che in tal punto
Tutto crollasse il mondo.—Olà, si suoni
A stormo! e voi soffiate, o venti; o strage,
Vieni! Morremo almen nell'armi nostre.
(*Partono*)

SCENA VI.

Dunsinana.—La pianura dinanzi al castello.

Entrano al suono di tamburi, e con bandiere, MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, MACDUFFO, *ec., e i loro soldati che portano rami d'alberi.*

Malcolmo
Siam presso quanto basta. A terra omai
Que'fronzuti velami, e quali siete
Mostratevi! Voi stesso, illustre zio,
Col mio nobil cugino il figlio vostro
La prima schiera condurrete; il prode
Macduffo ed io porremo cura al resto,
Qual fu tra noi fermato.
Il Vecchio Sivardo
Addio! Se l'armi
Del tiranno incontrassi in questa sera,
Ch'io sia sconfitto, ove a pugnar non corra!
Macduffo
Fiato alle trombe! Squillin tutte insieme,
Di sangue e stragi annunziatrici orrende.
(*Partono*)
(*Strepito di guerra continuato*)

SCENA VII.

Dunsinana.—Un'altra parte della pianura.

Entra MACBETTO

Macbetto
Al ceppo mi legâr; tolta ogni fuga;
Com'orso al chiuso di pugnar m'è forza
Alla ventura.—Ma dov'è chi nato
Non sia di donna? Io, no, temer non deggio
Altri che lui.

Entra il GIOVINE SIVARDO

Il giovine Sivardo
Qual nome è il tuo?
Macbetto
L'udirlo
Spavento ti farà.
Il giovine Sivardo
No; ben che fosse
Orrendo sopra quanti urla l'inferno!
Macbetto
Il mio nome è Macbetto!
Il giovine Sivardo
Anco l'istesso
Dimonio proferir non mi potea
Nome più esoso.
Macbetto
No! nè più tremendo.

[1] Alcuni de'critici, fra gli altri il Johnson, non intendono abbastanza questo pensiero: a me par che significhi: «Non era questo il momento di pronunziar tale parola, *morire!* » E in fatti, l'idea della morte è quella che preoccupa Macbetto ne'versi che seguono.

Il giovine Sivardo
Mènti, o tiranno abbominato! e voglio
Provarti mentitor, colla mia spada.
(*Si battono. Il giovane Sivardo è ucciso*)
Macbetto
Tu eri nato di femmina! E mi rido
Di quante spade ed armi io veggo in pugno
A chi nacque di donna. (*Parte*)

Entra MACDUFFO

Macduffo
Il romor suona
Da questo lato. Orsù, mostra la fronte,
O tiranno! Se cadi, e la mia mano
Non ti percuote, avrommi dietro sempre
L'ombre de' figli miei, della mia donna.
Io non reggo a colpir quest'infelici
Chernì, venduti a regger lance e stocchi.
O te, Macbetto, ovver nella guaina
Senza colpo ferir la vana spada
Rimetterò. Quinci dovrei trovarti:
Questo grande romor per certo annunzia
Un duce di gran conto. A ritrovarlo
Dammi aita, o fortuna, e più non chiedo.
(*Parte*)
(*Strepito d'armi*)

Entrano MALCOLMO *e il* VECCHIO SIVARDO

Il vecchio Sivardo
Per di qui, Signor mio: senza contrasto
Il castello s'arrese: or d'ambo i lati
Scendon le genti del tiranno in campo;
Ma i duci fanno di valor gran prove:
Vostra può dirsi la giornata; e poco
A far ci resta.
Malcolmo
Incontrammo nemici
Che a studio davan falsi colpi.
Il vecchio Sivardo
Entriamo
Nel castello, o Signor. (*Partono*)
(*Strepito d'armi*)

Ritorna MACBETTO

Macbetto
Perchè lo stolto
Romano imiterò, morte cercando
Sulla mia stessa spada? Infin ch'io veggo
Altri vivi, su lor cadano i colpi.
Ritorna MACDUFFO
Macduffo
Ti volgi, o can d'inferno, a me ti volgi.
Macbetto
Te fra gli uomini tutti oggi evitai.
T'arretra: l'alma mia già troppo carca
Va del sangue de' tuoi.
Macduffo
Per te parola
Non ho; risponde la mia spada. O infame
Mostro di sangue oltre ogni umano accento!
(*Combattono*)
Macbetto
La fatica tu perdi. È meglio assai
Nell'aria invulnerabile far piaga
Co' colpi tuoi, che in me. Cada il tuo ferro
Sovr' altra testa che ne senta il filo.
Un incanto protegge il viver mio,
Nè struggerlo potrà nato di donna.
Macduffo
Dispera pur di quest'incanto; ed ora
Ti dica quel dimón, cui fosti servo,
Che già Macduffo dal materno grembo
Fu tratto innanzi tempo.
Macbetto
Maladetta
La lingua che parlò queste parole,
E la miglior mia parte in me distrusse!...
No! mai più fede a que' fallaci spirti
Che van tessendo sotto ambigui sensi
I lor inganni, e con promesse inani
Ci seducon gli orecchi e rompon fede
Alle speranze!—Io no, di pugnar teco
Ricuso.
Macduffo
O vile! cedi or dunque, e vivi:
Vivi a far di te mostra a questo tempo.
Ti faremo l'effigie appesa al palo,
Come l'orche più rare; e scriver sotto:
Qui vedesi il tiranno.—
Macbetto
No; t'arretra;
Ceder non vo': non vo baciar la polve
Dinanzi al piè del giovane Malcolmo,
O sentirmi d'attorno urlar la plebe
Maledicendo. No! Se la foresta
Di Birnam giunse a Dunsinana, e a fronte
Stammi colui che non nacque di donna,
L'ultima prova tenterò. Del mio
Scudo di guerra mi ricopro. All'armi!
E danni il Ciel chi grida il primo: Basta!
(*Escono combattendo*)

Ritirata de' soldati di Macbetto

(*Squillo di trombe*)

Ritornano a suono de' tamburi e con bandiere, MALCOLMO, *il* VECCHIO SIVARDO, ROSSE, LENOX, ANGO, CATNESSO, MENTEZIO *e soldati.*

Malcolmo
Vorrei qui giunti in salvo i nostri amici
Che ne mancano ancor.
Il vecchio Sivardo
Pur troppo è forza
Che alcuno cada. Ma, da quel ch'io veggo,
Cara non ci costò sì gran giornata.
Malcolmo
Macduffo manca e il nobil figlio vostro.
Rosse
Il figlio vostro, o mio signor, de' prodi
Il debito pagò; soltanto ei visse
Fin ch' uom divenne; e appena al mondo diede

Prova del suo valor, fermo nel loco
Ove pugnò, da uomo è morto.

Il vecchio Sivardo

È morto?

Rosse

Sì! il recàr fuor del campo; ma il paterno
Affanno al suo valor non si misuri;
Saria senza confine.

Il vecchio Sivardo

E fu colpito
Nel petto?

Rosse

In fronte.

Il vecchio Sivardo

Or ben, ch' egli sia pure
Guerrier di Dio! Se tanti figli avessi
Quanti capegli, a lor non bramerei
Morte più bella. E sia codesto il suono
Di lui che trapassò.

Malcolmo

Maggior cordoglio
Ei merta, ed io gliene farò tributo.

Il vecchio Sivardo

Di più non gli si dee. Che valoroso
Ei partì, che il suo cómpito qui fece,
Questo l'han detto. Or l'abbia Dio con lui!—
Già novello conforto a noi sen viene.

Ritorna MACDUFFO *portando la testa di Macbetto*

Macduffo

Salve, o Re, chè tal sei! Vedi, io ti reco
Del maladetto usurpator la testa.
La nostra età n'è salva alfin. Ricinto
Delle gemme del regno io qui ti miro,
Che quest' omaggio mio nel lor segreto
Ripetendo ti vanno. Alzin le voci,
E gridin meco: Salve, o re di Scozia!

Tutti

O Re di Scozia, salve!

Malcolmo

Un lungo spazio
Al tempo non darem, senza che i tanti
Servigi vostri sien contati, e noi
D'ogni debito sciolti. O duci miei [1],
E cugini, voi tutti da quest' ora
Siete Conti, i primieri che la Scozia
Di questo nome onori. Or ciò che resta,
E ciò che vuol necessità de' tempi,
Il richiamo de' nostri esuli amici,
Che della vigil tirannía le reti
Fuggiro; il giudicar di questo spento
Carnefice i ministri, e l'infernale
Di lui compagna, che, se fama è vera,
Con vïolenta man vita a sè tolse;
Tutto questo e quant'altro a noi s'aspetta,
Per grazia di lassù, sarà compiuto
Quando ne giovi il modo, il tempo e il loco.
Grazie ad ognuno; e tutti a Scona, dove
Incoronati noi sarem, v'aspetto.

(Squillo di trombe)

(Partono)

1 Innanzi alla restituzione del trono di Scozia a Malcolmo, i signori del Regno avevano il titolo di « Thanes; » e da questo Re in poi ebbero quello di « Earls, » *Conti*.—

In questa possente creazione dello Shakspeare noi vediamo mantenuta quasi sempre l'osservanza della storia; ma dobbiam dire che solo la poesia può infondere tanta forza di vita nella verità storica.— Ad Inverness sono tuttora in piede le rovine del castello di Macbetto, e gli attuali Conti di Fife sono discendenti del valoroso Macduffo; essi furono in possesso per lungo tempo di grandi privilegi, in premio del valore de' loro avi che salvarono la patria.



A

TOMMASO GROSSI

IN SEGNO

DI RIVERENTE AMICIZIA

GIULIO CARCANO

RICCARDO TERZO



Trent'anni di guerra; due famiglie, discendenti dello stesso Re, una contro l'altra accanite in lotta furibonda, fatale; ottanta principi morti di spada, di pugnale o di veleno; quasi un milione d'uomini, a quel che narra la storia, caduti vittima della tremenda contesa; stragi civili, vendette, tradimenti, sacrificii di popolo, confusione di leggi e di diritti; la ragione avvilita e calpestata dalle ire di parte, sventure sopra sventure, delitti sopra delitti; l'odio insaziabile degli uomini e la maledizione misteriosa di Dio; questo spettacolo ti presentano le funeste pagine della storia inglese, in quel sanguinoso episodio ch'ebbe nome di *Guerre delle due Rose*.

Riccardo II, il figlio del famoso principe Nero, nipote e successore di Odoardo III (1377), era stato un Re troppo debole e troppo inetto a sostenere il gran nome del padre e dell'avo; non aveva potuto regnar lungo tempo sopra un popolo agitato da guerresche fazioni, e governato, più che dalla legge, dal potere di ambiziosissimi signori. I tre zii del Re, i duchi di Lancastre, di York e di Glocester, non posero inciampo alla coronazione del Monarca; ma non andò gran tempo che fecero lega fra essi; e alla prima rivolta che scoppiò, Arrigo di Lancastre guidava i ribelli. Riccardo II, vinto e fatto prigioniero, veniva deposto per decreto del Parlamento; e di sua mano sottoscriveva la propria sentenza. Arrigo IV fu il primo Re della Casa di Lancastre (1399). Egli seppe farsi ammirare sul trono conquistato, quantunque, al cominciar del regno, ben si fosse avvisto che doveva tener sotto un'aristocrazia insolente, spartita in fazioni, e calda tuttora dell'ire che avevano conturbato il regno. Tradimenti non pochi si macchinarono contro di lui; a tal che, diffidando de'suoi più stretti congiunti, tenne sempre straniero agli affari il figliuolo Arrigo che succedergli doveva. Ma salito questo principe al trono, col nome d'Arrigo V, parve che la discordia interna del paese avesse a cedere alla brama di conquiste; il nuovo Re portò le armi in Francia, per racquistarvi i possedimenti de'suoi antecessori, il retaggio de'Plantageneti. Come Odoardo III a Crecy, egli vinse ad Azincourt, e occupò Parigi. Ma il fortunato conquistatore moriva nel mezzo della vittoria, lasciando la corona di Francia e d'Inghilterra al figliuolo, che non aveva più di sei mesi. Gl' Inglesi intanto continuarono a combattere e a soggiogar provincie; finchè, venuta l'ora segnata dalla Provvidenza, una fanciulla guerriera ricondusse alla vittoria le squadre francesi, consacrò Re il debole Carlo, e morì di barbara morte, vittima innocente per la sua patria. Parve che il sagrificio della eroina d'Orléans mutasse in breve tempo i destini della Francia, la quale seppe allora liberarsi del tutto dal giogo straniero.

Il fiacco Arrigo VI tornava in patria, per vedersi rampollar d'intorno le turbolenze civili. Uscito di minore, ciascuna fazione intrigò per eleggergli una sposa. Il duca di Glocester, uno de'suoi tutori, voleva fidanzarlo alla figliuola del conte d'Armagnac; ma all'ambizione di Glocester opponevasi il conte di Suffolk, favorito del principe, proponendo Margherita, seconda figlia di Renato d'Anjou.

La giovane, ardente e ambiziosa Margherita, giunta appena sul trono inglese, abbracciò il partito di Suffolk e del cardinale di Winchester contro quello di Glocester. Di qui, trame, congiure e accuse, che finirono colla prigionia di Glocester; il quale fu poi trovato morto nel proprio letto. Intanto la Casa di York, venuta dalla figliuola del duca di Clarence, secondogenito d'Odoardo III, si apparecchiava a vendicare sulla Casa di Lancastro l'ingiuria della deposizione di Riccardo II, e del trono usurpato ai suoi, fin dal tempo d'Arrigo IV, il cui padre non era che il terzogenito di quel Monarca. La gloria dei due primi Lancastri aveva, per così dire, soffocata la voce del diritto degli York; ma l'erede loro, veggendo sedere al posto di que'due Re, già troppo potenti, un uom debole e onesto, sorgeva ad invocare i suoi diritti, e metteva in fiamme l'Inghilterra. Questo principe, stretto per amicizia e parentela alle più grandi famiglie del Regno, teneva dalla sua parte il conte di Salisbury e Riccardo di Warwich, detto il *facitore di Re:* l'emblema della parte di York fu la *Rosa bianca*. Arrigo era sostenuto dalla moglie Margherita, che parecchi storici chiamano l'eroina del suo secolo: e il segno della parte di Lancastro fu la *Rosa rossa*.

La rivolta di Giovanni Kade, il quale con un colpo di mano riusciva ad occupar Londra, ma poco di poi veniva còlto in un agguato ed ucciso, aveva mostrata la debolezza del governo e il malcontento popolare. Fu allora che il duca di York pensò di gettar via la maschera. Si mise astutamente a capo del partito nazionale; guadagnossi l'appoggio della Camera de'Comuni; poi attaccògli uomini più influenti del partito della corte. Il Re parve cedere; anzi fu un momento che, smesso il governo, per cagione di malattia, diede al duca di York il carico di luogotenente generale e protettore del Regno. Ma il duca lasciò fuggire il buon punto per satisfare alla propria ambizione; i grandi dell'avverso partito racquistarono il potere, e re Arrigo ripigliò il governo. Di lì a qualche tempo, gridando riforme, il duca uscì in campo contro il Monarca; la battaglia di Sant'Albano fu vinta dall'ambizioso ribelle, che riebbe il titolo di protettore e l'autorità regia, non altro lasciando ad Arrigo che il nome di Re. Margherita però non dormiva: giovandosi della lontananza dello York e del momento in cui migliorò la salute del Re, fece stendere un atto, per il quale Arrigo dichiarava di rientrar nel proprio pieno diritto, annullando quello da prima consentito a Riccardo. Di qui

nuove guerre, nelle quali videsi Margherita istessa, alla testa delle truppe regali, combattere, animare i soldati, disegnar gli ordini della battaglia, mentre il Re stavasene indifferente ed inerte. Ma anche questa volta egli fu vinto, e ricadde prigione de'vincitori, intanto che la Regina e il principe di Galles rifuggivansi nella Scozia.

Nè Margherita perdè l'animo per questo. Raccolti da ventimila uomini nelle provincie settentrionali, attraversò il Regno audacemente e portossi sopra Londra; i soldati di York furono rotti; il duca istesso lasciò la vita sul campo. Margherita non sazia di vendetta, ne fe' spiccare il capo del cadavere e lo fe' porre cinto d'una corona di carta sulle mura di York. E il lord Clifford, per non esser da meno della fiera Regina, massacrò di sua mano, tra i prigioni, il conte di Rutlando figliuolo del duca di York. Margherita proseguì la vittoria; ma Warwich, rimasto a capo delle forze avversarie, la strinse a indietreggiare; cosicchè di nuovo la fazione della *Rosa bianca* uscì vincitrice: una raunata di vescovi, di lòrdi, gridò decaduto Arrigo VI, e proclamò re Odoardo York, che prese il nome d'Odoardo IV.

Ma non per questo ebbero fine le sanguinose guerre di parte. Margherita spinse un altro esercito contro il fortunato Odoardo; si pugnò a Ferrybridge: non fu una battaglia, ma un massacro; e la vittoria rimase a Odoardo, ch'entrando trionfante in York, fece toglier dalle mura la testa del padre che v'era stata posta per cenno di Margherita, sostituendovi quella del conte di Devonshire. Dispersi i partigiani de' Lancastri, il Parlamento dichiarava usurpatori i tre principi di quella Casa, nulli gli atti loro, e proscritti Arrigo VI, Margherita e il suo figliuolo.

Quest' animosa donna cercava ben presto di ridar vita alla *Rosa rossa*. Venne ella stessa in Francia, per cercare gli aiuti di Luigi XI; n'ebbe poche genti e un piccol naviglio, che fu rotto dalla procella nel passaggio dello Stretto; cosicchè a stento ella potè scampare sulla barchetta di un pescatore. Scesa in terra di Scozia, le si aggrupparono d'intorno i suoi pochi fautori: una guerra alla spicciolata s'accese sui confini settentrionali, ma senza alcun lieto successo. In mezzo al pericolo, Margherita sola, senza amici, errava, col figliuolo di undici anni appena, per le foreste del Northumberland; cadeva nelle mani degli assassini che la lasciavano tramortita al piè di un albero, dopo averle rapiti gli ultimi gioielli: risensata, prendendo tra le braccia il figlio, si metteva di nuovo nel fitto della boscaglia: e, per compassione di un bandito ignoto, era condotta al mare e scampata. Arrigo invece era dato da un frate traditore nelle mani di Odoardo. Il quale lo imprigionò nella torre di Londra; mentre mandava a morte i più caldi partigiani de'Lancastri.

Il nuovo Re sposava, alcun tempo dipoi, Elisabetta Voodwille vedova del lord Grey, nel momento che Warwich negoziava per lui in Francia un maritaggio con Bona di Savoia. Il che fu causa di dissapori. Warwich spiegava brama di vendicarsi; e sentendo biasimare il Re dal fratel suo Giorgio di Clarence, se lo attaccò facendogli sposare la propria figlia, e cominciò a tender le reti d'una novella congiura. Era Warwich l'istigatore di ogni piccola rivolta che nelle provincie si agitasse; e a tal si venne che, per opera dell'astuto Luigi XI, Warwich si riconciliò con Margherita, ch'era stata fino a quel dì la sua più fatale nemica. Ad Odoardo, figlio d'Arrigo VI e di Margherita, egli diede in isposa Anna sua figliuola minore; e giurò riporre sul trono la stirpe de'Lancastri, ch'egli stesso aveva cacciata. La politica fu, pur troppo, quasi sempre tradimento.

Warwich portò di nuovo le armi in Inghilterra, ma fu per la sua opposta fazione: tutti i partigiani della *Rosa rossa* corsero sotto le sue bandiere. Odoardo, abbandonato dall'esercito e dal popolo, fu costretto a fuggire; e andò a rifugio nella Borgogna. Il vincitore entra festeggiato in Londra: il Parlamen[to], colla consueta servilità, abolisce le leggi fatt[e] sotto il governo d'Odoardo, e mette al bando i suo[i] attinenti; specialmente il duca di Glocester, che f[u] in appresso Riccardo III. Il prigioniero Arrigo VI [è] tratto allora dalla Torre, e condotto in trionfo pe[r] la capitale.

La parte di Odoardo era stata prostrata fieramen[te], ma non distrutta. Odoardo istesso raccolse poch[e] forze, sceso a terra nella contea di York; e veggen[do], contro l'aspettar suo, accorrere genti da ogn[i] lato per unirsi a lui, mosse con tutte le sue forz[e] verso Londra, e v'entrò, mentre Warwich occupa[va]si tuttora a raccoglier le schiere in Leicester. [I] due eserciti s'incontrarono a Barnet. Clarence, tra[dendo] Warwich, passò dalla parte del fratel suo; [e] il 14 aprile 1471, dopo una lotta furibonda, mor[ti] sul campo nel più folto della mischia lo stesso War[wich] e suo fratello Montague, la vittoria fu decis[a] per Odoardo. Ben s'erano mossi di Francia Marghe[rita] e il principe di Galles; ma il vincitore York at[taccò] i sorvegnenti a Tawkesbury, e loro diede la battaglia che sventò per sempre le loro speranze. Margherita e suo figlio caddero in mano del nemico. Il giovane duca di Galles fu ucciso per mano degl[i] stessi duchi di Clarence e di Glocester, e de'lòrdi Hastings e Grey; Margherita fu sostenuta nella Torre; Arrigo VI, dopo breve tempo, sgozzato dagli stessi fratelli del Re. Poco di poi, Odoardo venne a morte (1483).

Ma gli York, divenuti alla fine, per la estinzione de'Lancastri, cheti possessori del trono, cominciano a farsi guerra tra di loro. Nella corte erano due ostili fazioni: l'una della Regina e de'suoi congiunti, l'altra de'nobili più potenti e più antichi; e capo di questa erano il duca di Buckingam e i lòrdi Hastings e Stanley.

Riccardo, duca di Glocester, divorato dall'ambizione, agognava al trono, e per giungervi, veggendo la necessità di perdere la Regina e i parenti di lei, si collegò coll'avverso partito. Fattosi nominare con[te]stabile, ammiraglio e protettore, seppe trarre in suo potere il giovine Re, e farlo custodir nella Torre; poi mise a morte, come colpevoli di delitto di Stato, il lord Grey, figlio del primo marito della Regina, sir Tommaso Vaughan, e sir Riccardo Hawse[.] Ma l'altro figlio d'Odoardo, duca di York, abitava colla madre l'asilo di Westminster. Glocester, pretendendo che codesta diffidenza fosse un insulto a[l] governo, giunse con perfide insinuazioni ad ottene[re] che la madre lasciasse venire il giovinetto in compagnia del fratello. Avuti in mano i due principi, [li] fece in segreto assassinare, poi si disfece anche d[i] coloro che aveva adoperati per dargli mano, cioè d[i] Buckingam e d'Hastings; e intanto faceva in pubblico predicare che Odoardo IV e il duca di Clarence, suoi maggiori fratelli, erano bastardi, disonorando così la propria madre che tuttor viveva! I suoi fedeli andavano intorno a sparger dubbii sull[a] validità del matrimonio dell'ultimo Odoardo con Elisabetta, e additavano Glocester come l'erede legittimo della corona, la speranza del Regno. Con poche compre dimostrazioni di popolo, fu gridato re e il 6 di luglio 1483 prese la corona in Westminster e il nome di Riccardo III.

Ma la novella, invano soffocata, dell'assassinio de[i] due figli d'Odoardo, destò non tardi la vendetta. [I] partigiani d'Odoardo, disseminati per il Regno, avevano vòlti gli sguardi all'ultimo discendente della famiglia di Lancastro, Arrigo conte di Richmond[,] nipote dal lato paterno d'Owen Tudor e di Caterina di Francia, vissuto fino allora, pressochè ignoto, in Bretagna. I suoi dritti ereditarii potevano essere contestati, ma li afforzavano i delitti dell'usurpatore: per saldarli vieppiù, fu conchiuso il matrimonio d'Arrigo con Elisabetta figlia maggiore d'Odoardo IV e vera erede della corona di lui. Per rompere

codesta unione, Riccardo non esitò a far profferte per suo conto alla vedova d'Odoardo, a colei ch'egli aveva fatto dichiarar concubina del fratello, e della quale aveva assassinato i figliuoli: e le chiese la mano della medesima Elisabetta. Ma in quel mezzo, il conte di Richmond (1485) sbarcava nell' Inghilterra con poche forze, che ivi s'accrebbero di tutti i malcontenti e nemici di Riccardo. Il quale venne a rincontro dell'invasore con tredicimila uomini, e si urtarono presso Bosworth il 21 d'agosto: Stanley colle sue schiere passò nel campo di Richmond; Northumberland rimase immobile senza combattere. Gittossi allora Riccardo nel fitto della battaglia, e pugnando con molto valore, cadde; lo Stanley fu quello che, raccolta dal terreno la corona di lui, venne a porla sul capo di Richmond. Il cadavere di Riccardo fu trovato sotto un mucchio d' uccisi; egli fu l'ultimo de' Plantageneti, e terminò da eroe una vita di scellerato. E con Arrigo VII cominciò a regnare in Inghilterra la stirpe de'Tudor.

Lo Shakspeare, a ragione chiamato il creatore del dramma filosofico, ne lasciò maravigliosamente raffigurata nel Riccardo III questa tremenda epoca dalla storia del suo paese. Il principio della funesta guerra delle due *Rose* fu da lui dipinto nelle tre parti dell'Arrigo: trilogia storica di sapienza profonda e verissima; nella quale risorge, per così dire, come fu, quel secolo di follie e di sangue. Nel Riccardo III, che è il più celebre degli storici drammi del poeta inglese, egli lasciò una luminosa traccia di quanto far possa il genio, allorchè interroga la ragione de' grandi misfatti che si mischiano, s'avvicendano e si van perpetuando sulla terra. Come in Macbetto egli avea figurato l'uomo strascinato dalla fatalità dell' opera iniqua, così in Riccardo ha dipinto l' uomo che valente s'inspira al soffio del male, e cerca nel delitto la seduzione del delitto stesso. Ma una idea possente e arcana domina il gran dramma. La giustizia del cielo discende sul capo dell' oppressore nell'ora istessa ch'egli presume di sfidarla, e compie senza saperlo, gli ascosi disegni della Provvidenza.



RICCARDO TERZO

PERSONAGGI

IL RE ODOARDO IV.
ODOARDO, principe di GALLES, di poi ODOARDO V. } figli del Re.
RICCARDO, duca di YORK. } figli del Re.
GIORGIO, duca di CLARENCE. } fratelli del Re.
RICCARDO, duca di GLOSTER dipoi RICCARDO III. } fratelli del Re.
UN GIOVINE, figliuolo del duca di Clarence.
ENRICO, conte di RICHMOND, dipoi ENRICO VII.
IL CARDINALE BOURCHIER, arcivescovo di Canterbury.
TOMMASO ROTHERHAM, arcivescovo di York.
GIOVANNI MORTON, vescovi di Eli.
IL DUCA DI BUCKINGAM.
IL DUCA DI NORFOLK.
IL CONTE DI SURREY, suo figlio.
IL CONTE RIVERS, fratello della Regina sposa del Re Odoardo.
IL MARCHESE DI DORSET } figli della stessa Regina.
LORD GREY. } figli della stessa Regina.
IL CONTE DI OXFORD.
LORD HASTINGS.
LORD STANLEY.
LORD LOVEL.
SER TOMMASO WAUGHAN.
SER RICCARDO RATCLIFFE.
SER GUGLIELMO CATESBY.
SER GIACOMO TIRREL.
SER GIACOMO BLOUNT.
SER GUALTIERO HERBERT.
SER ROBERTO BRAKENBURY, luogotenente della Torre.
CRISTOFORO URSWICK, prete.
UN ALTRO PRETE.
IL LORD MAGGIORE di Londra.
LO SCERIFFO di Wiltshire.

ELISABETTA, regina sposa del Re Odoardo IV.
MARGHERITA, vedova del re Enrico VI.
LA DUCHESSA DI YORK, madre del re Odoardo IV, del duca di Clarence e del Duca di Gloster.
LADY ANNA, vedova d'Odoardo principe di Galles figlio del Re Enrico VI, di poi maritata col duca di Gloster.
UNA GIOVINETTA, figlia del Duca di Clarence.

SIGNORI, ed altri SEGUACI.
DUE GENTILUOMINI.
UN ARALDO.
SCRIVANI.
CITTADINI.
SCHERANI.
MESSAGGIERI.
SPIRITI.
SOLDATI.

La scena è nell'Inghilterra.

Atto Primo

SCENA I.

Londra.— Una via.

Entra il DUCA *di* GLOSTER

Gloster

Ecco, il Sole di Yorch mutato ha il verno
De' nostri affanni in gloriosa estate;
E i nembi che sedean sovra le nostre
Case ha sepolto dell' océano in fondo.
Di trionfali allori incoronate
Or noi rechiam le fronti; ora a' trofei
Abbiamo appese l'armi stanche e guaste;
E gli aspri squilli ne' festosi accordi,
E in molli danze si mutàr le orrende
Nostre marce guerresche. Il fiero Marte
Rasserenò la sua rugosa fronte;
Ed ora—invece di alzar sul tergo
Dell' armato cavallo al cor mettendo
De' nemici l'orrore e lo sgomento, —
Ei nelle stanze di leggiadre dame
Saltella, carolando alle lascive
Cadenze d'un liuto.—Ma non io:
Chè me Natura non formava a questi
Scherzosi giri, o a vagheggiar cogli occhi
Un amoroso specchio. Io son di rude
Stampo, e d'amor mi manca il portamento,
Perchè d'intorno a la civetta ninfa
Che lenta va, pavoneggiarmi io possa.
La matrigna natura a me negava
L'armonia dell' aspetto e delle forme;
E quasi abbozzo d'uom gretto, incompiuto,
E innanzi tempo, e mezzo fatto appena,
Qui, nel mondo de' vivi, ella mi pose
Grama e sconcia figura, a cui gli stessi
Cani abbaiando van quand' io li guato.
Ed ora, in questa fiacca età di pace
Che zampognando va, per passar l'ore
Altra gioia non ho, che l'ombra mia
Seguitar dietro al Sole, o far le chiose
Sovra la mia bruttezza.—Or ben, se inetto
All'amorose prove, indarno cerco
Come adoprar questi oziosi e lieti
Giorni, d'esser ribaldo ho risoluto,

Ahi! questa fiera sciagura fraterna
Forte m'affanna, più che non possiate
Imaginar.

Clarence

Ben so che torna avversa
Ad amendue.

Gloster

Ma lunga prigionia
La vostra non sarà; vo'liberarvi,
Ovver darvi lo scambio. Pur, frattanto,
Deh! sofferite.

Clarence

Ah sì, per forza. Addio.
(*Partono Clarence, Brakenbury e le Guardie*)

Gloster

Vanne, segui il cammino, onde ritorno
Più non farai, mite e dabben Chiarenza!
T'amo tanto, che al ciel vo'l'alma tua
Mandar, se il ciel di nostra man l'accetti.
Ma chi ne viene? Astinga, uscito appena
Di sua prigione?

Entra LORD HASTINGS

Hastings

Lunghi dì felici
Al grazioso mio signore!

Gloster

E a voi
Altrettanti, o mio buon ser ciamberlano!
Che siate il benvenuto all'aria aperta!
Come ingannò la vostra signoria
L'ore della prigion?

Hastings

Con pazienza,
Nobil signor, qual debbe il prigioniero.
Ma vita avrò per render grazie a quelli
Che fur di questa prigionia cagione.

Gloster

Certo, sì certo! E il farà pur Chiarenza:
Que'che a voi son nemici, il sono a lui,
E di lui trionfàr qual di voi stesso.

Hastings

Ma gran doglia è veder l'aquila in ceppi,
Mentre che in libertà battono l'ale
Il nibbio e lo sparvier!

Gloster

Quali recate
Nuove di fuor?

Hastings

Non son sì ree di fuori
Come qua dentro. Il Re fiacco ed infermo
È preso da cotal malinconia,
Per i medici gran tema hanno per lui.

Gloster

Per san Paolo! È da ver trista novella.
La troppo lunga e rigida dieta
Già consumò la sua regal persona.
Gli è ben duro il pensarvi! E dev'ei dunque
Starsene a letto?

Hastings

Il deve.

Gloster

Andate innanzi,
Ch'io vi seguo ben tosto. (*Hastings parte*)
Egli, lo spero,
Viver non può: ma pur morir non debbe
Pria che Giorgio non sia spedito al cielo
A spron battuto. Al Re si vada: io voglio
L'odio suo rinfocar contro Chiarenza
Con le menzogne ben temprate a novi
E gagliardi argomenti. E se il profondo
Intento non fallisce, a lui non resta
Solo un giorno di vita. E poi, ciò fatto,
Si pigli in sua misericordia il cielo
Re Odoardo, e me lasci a rimenarmi
In questo basso mondo. Allor mia sposa
Del Varvecia farò la minor figlia.
Che importa se le uccisi e sposo e padre?...
È l'ammenda miglior per la zittella
Ch'io stesso le divegna e padre e sposo.
E questo io vo'; nè già per solo amore,
Quanto per altra ignota, occulta mira
Che sposandola a me, toccare io possa.
Ma, senza l'oste il computo qui faccio [1];
Vive ancora il Chiarenza, ed Odoardo
Non meno vive e regna. Oh! quando entrambi
Saran di qui spacciati, allor soltanto
Io potrò dire: La partita è mia! (*Parte*)

SCENA II.

Un'altra via di Londra.

Entra il mortorio del RE ARRIGO VI, *portato in una bara scoperta;* GENTILUOMINI *con alabarde la scortano, la* REGINA ANNA *in corruccio.*

Anna

Ponete, deh! ponete il glorïoso
Carco, se pur la gloria esser può chiusa
Nel lenzuol della bara, ond'io qui piagna
Sull'immatura fin del buon Lincastro.
Misero! è fredda più che l'aspro ferro,
O santo Re, la tua sembianza! O mute
Ceneri della casa di Lincastro!
Esangui avanzi di quel regio sangue!
Deh! mi sia dritto invocar l'ombra tua,
Perchè dell'infelice Anna, consorte
D'Odoardo, del tuo trafitto figlio,
Spento al pari di te dalla medesma
Man che queste ferite, oimè! t'apria,
Ascolti la querela. Ecco, io qui verso
Ne'varchi aperti d'onde uscì la vita
Questo degli occhi miei balsamo vano!
Maledetta la man che fu di tanto
Strazio capace, maledetto il core
Che compì tal misfatto, e maledetto
Il sangue, onde fu sparso il sangue tuo!
Sciagura orrenda sull'esoso piombi,
Che miseri ne fa per la tua morte,

1 Il testo ha: « But yet I run before my horse to market: » cioè: *Ma io corro al mercato prima del mio cavallo.*

Più che a'serpenti, a'rospi, a immondi ragni,
O ad ogni ancor più schifa e velenosa
Creatura che strisci in sulla terra
Mi sia dato imprecar! S'egli mai debbe
Un figlio aver, deforme aborto ei sia,
Fuor d'ogni stampo di natura, in guisa
Che inorridisca, in sua lieta speranza,
La madre, al sol vederlo! Abbia in retaggio
Il paterno dolor: che se poi scelga
Una compagna, deh! costei sia fatta
Per la morte di lui più ch'io non sono
Misera per la morte del diletto
Mio sposo e per la tua! — Di qui n'andiamo;
Dal tempio di san Paolo a Certesia
Recate il vostro sacro peso; e tomba
Abbia colà. Se ancor grave ad alcuno
È il carco, qui posate: intanto io spargo
Sulla spoglia d'Arrigo i miei lamenti.

Entra il DUCA DI GLOSTER

Gloster

Fermate il passo voi, che di quel corpo
N'andate carchi, e il deponete a terra.

Anna

Qual empio incantator qui dall'abisso
Chiama un dimón che il sacro ufficio e pio
Surge a turbar?

Gloster

Ribaldi! a terra, dico
Quel cadavere, o ch'io farò cadavere,
Per san Paolo! colui che al cenno mio
S'opponga.

1° *Gentiluomo*

Mio signor, ti scosta, e lascia
Il feretro inoltrar.

Gloster

Bestia villana!
Arresta il passo tu, quand'io comando;
E dal mio petto l'alabarda stogli:
O, per san Paolo, ti rovescio al suolo,
Vil paltoniero, per la tua baldanza
Ti calpesto. (*La bara vien deposta*)

Anna

Tremate? sbigottite?
Mortali siete; e non vi biasmo: incontro
A un démone non regge occhio mortale.
(*A Gloster*) O tu d'inferno orribile ministro
Indietro! Il tuo poter solo valea
Su questa umana spoglia; aver non puoi
L'anima sua: ritràtti.

Gloster

O santa, o pia!
Per carità, non maledir cotanto.

Anna

Maligno spirto! Nel nome del cielo
Fuggi; non ci turbar! chè tu già festi
L'inferno tuo di questa terra lieta,
E l'hai d'orrende grida e di spaventi
Tutta ripiena. Se mirar qui godi
L'opre nefande tue, vieni, contempla
Questa di stragi dolorosa scena.
Oh! mirate, signori! oh, qui mirate!
Del morto Arrigo le ferite ancora
Gemendo van da lor gelide labbra,
E mandan sangue. Infamia, vitupero,
O vile ammasso d'infernal sozzura,
Sopra di te! Sgorgar la tua presenza
Fa novo sangue da codeste vene
Vôte, agghiacciate, in cui non è più sangue.
Il tuo delitto oltre natura aperse,
Per novello prodigio oltre natura,
Cotanta via di sangue. O tu, che questo
Sangue infondesti a lui, vendica, o Dio,
La sua morte, e tu, o terra, che il bevesti,
Tu lo vendica! O ciel, vibra sul capo
Dell'omicida il fulmine! a ingoiarlo
Squarcia, o terra, il tuo sen; sì come tutto
Bevesti già del buon monarca il sangue,
Che questo figlio dell'inferno ha sparso.

Gloster

Nota, o Signora, a voi non è la legge
Di carità, che rende ben per male,
E benedice al maledir d'altrui.

Anna

Empio! tu sì che d'uom legge o di Dio
Non conosci; nè belva è sì feroce,
Che qualche senso di pietà non abbia.

Gloster

Non ho tal senso; eppur belva non sono.

Anna

Oh portento! il dimón che parla il vero!

Gloster

Maggior portento, che d'ira sì pieno
Un angiol sia. Concedi, o tu, divino
Model di donna, un breve istante ond'io
Di queste colpe che tu appormi vuoi
Purgar mi possa.

Anna

A me tu lascia invece,
O degli uomini peste, un breve istante,
Chè nell'opre tue note e maladette
Te maledica anch'io.

Gloster

Tu, che sei bella
Più che ad umana lingua è dir concesso,
Deh! qualche indugio soffri, ond'io m'escusi.

Anna

Anima turpe più che mente umana
Non sappia imaginar, scusa non hai,
Se tu non poni alla tua strozza il laccio.

Gloster

Disperato pensier, che di me stesso
Saria più forte accusa!

Anna

E disperando,
Solo scusarti puoi; degna vendetta
Sopra di te saría, che strazio indegno
D'altri facesti.

Gloster

Deh non dir che fossi
Io l'uccisor?

Anna

Morti non sono adunque.
Aimè! morti son essi; e tu medesmo,

Alma infernal, tu li uccidesti.

Gloster

Spento
Da me non era il tuo consorte.

Anna

Oh! forse
Viv'egli ancora?

Gloster

È morto, ma lo spense
D'Odoardo la mano.

Anna

Anima vile!
Per la gola tu mènti. L'omicida
Tuo pugnale fumar del sangue suo
Non vide la regina Margherita?
Quel pugnal che tu stesso al sen di lei
Drizzavi un dì, se alcun de'tuoi fratelli
Non l'avesse svïato?

Gloster

Io n'era spinto
Dalla sua rea calunnïosa lingua,
Che dei delitti loro a me innocente
Poneva il carco.

Anna

No! bensì ti trasse
L'assetata di sangue anima tua
Ch'altro non sognò mai che strage e morte.
E tu stesso uccisor del Re non fosti?

Gloster

Ciò ve l'assento.

Anna

O rettile, lo assenti?
Così m'assenta Iddio che te in eterno
Danni per l'empio fatto. Egli era mite,
Virtuoso e gentil....

Gloster

Quanto il facea
Degno del Re del ciel, tutto era in lui.

Anna

Ah sì! nel ciel egli è, che a te per sempre
Sarà chiuso.

Gloster

Egli debbe avermi grazia
Ch'io per salir lassù gli diedi mano;
Ei degno era ben più di quella stanza
Che della terra.

Anna

E a te stanza migliore
Non convien dell'inferno?

Gloster

Oh sì, che un'altra
Ve n'ha, se di nomarla a me concedi.

Anna

Una buia prigion?

Gloster

La nuzïale
Tua stanza.

Anna

Eterna veglia ove ti corchi!

Gloster

Signora, il credo, fin che a voi d'accanto
Io mi corchi.

Anna

Lo spero...

Gloster

Ed io l'ho certo.
Ma deh! ponete freno, Anna gentile,
A questa guerra di mordaci motti,
Ed in più grave metro incominciamo.
Colui che fu cagion dell'immatura
Morte di questi due Plantageneti
Arrigo ed Odoardo, ha minor colpa
Forse di lui che consumava l'opra?

Anna

Cagion tu n'eri, e l'opra maladetta
Tu consumasti.

Gloster

La bellezza vostra
Fu del fatto cagion: sì, fu la sola
Vostra bellezza, che de'sogni miei
Ne vien compagna, e che mi fa capace
Della morte di ognun che al mondo vive,
Solo ch'io senta nel tuo dolce seno
Di vita un'ora.

Anna

Oh! se il pensassi mai,
Giuro, omicida, con quest'ugne stesse
Io vorrei lacerar delle mie gote
Una fatal bellezza.

Gloster

Ah! con quest'occhi
Di cotanta beltà durar lo strazio
Io non potrei; nè le fareste oltraggio,
Se vi fossi d'accanto.—All'universo
Risplende il Sole, ed il mio Sol tu sei,
La luce de'miei giorni e la mia vita.

Anna

Orrenda notte a te ricopra il giorno,
E morte la tua vita!

Gloster

A te medesma
Non maledir, gentile crëatura;
Chè tu per me se' l'uno e l'altro.

Anna

Il fossi,
Per far sopra di te la mia vendetta!

Gloster

L'odio tuo di natura il senso eccede:
Cercar vendetta di colui che t'ama.

Anna

È giusto l'odio, ed a ragion vendetta
Io vo'di lui che il mio consorte uccise.

Gloster

Chi ti privò del tuo consorte, o donna,
Ad un miglior volle condurti.

Anna

Alcuno
Di lui miglior, no, non respira in terra.

Gloster

Sì, tal vive che t'ama assai più forte
Ch'ei non seppe.

Anna

Chi mai?

Gloster

Plantageneto.

Anna

Tal era desso.

Gloster

Pari il nome, è vero,
Ma di natura assai miglior.

Anna

Chi dunque?

Gloster

Tu il vedi. (*Essa sputa contra di lui*)
A che mi fai questa vergogna?

Anna

Vorrei fosse per te mortal veleno.

Gloster

Velen non esce di sì dolce bocca.

Anna

Nè mai bebbe velen più sozzo rospo.
Lunge da me! tu gli occhi miei ferisci.

Gloster

Gli occhi tuoi, bella dama, a me fur dardi.

Anna

Così del basilisco il guardo avessi,
Per vibrarti la morte!

Gloster

Oh! fosse almeno,
Ch'io ne morrei solo una volta, invece
Di morir vivo ad ogni istante e sempre!
Han gli occhi tuoi da queste mie pupille
Espresso amare lagrime, vergogna
Destando in me d'un fanciullesco pianto.
D'una stilla pietosa umidi mai
Non fur questi occhi; — quando pianger vidi
Mio padre ed Odoardo, udendo il fioco
Gemere di Rutlando, a cui nel petto
Il brun Cliffordo avea piantato un ferro;
Quando il tuo stesso bellicoso padre
Raccontando del mio l'amaro fato
S'interruppe nel dir ben venti volte,
Per sospirare e singhiozzar siccome
Un fanciullo; e d'intorno aveano tutti
Molle il volto di lagrime, sembianti
Alle fronde che stillan per la piova;
Ma a me, in quell'ora di dolor, non una
Lagrima umíl bagnò l'occhio securo.
E l'angoscia che allor non ebbe uscita,
Ecco, all'aspetto della tua bellezza
Prorompe, e già mi fe' del pianger cieco.
Giammai favore io non mercai d'amico
O di nemico; lusinghiero accento
Mai non profferse la mia lingua: ed ora
È mia sola mercè la tua bellezza;
Or l'altero mio cor grazia domanda,
E pronta corre al favellar la lingua.
(*Anna lo riguarda con atto di spregio*)
Non atteggiar così allo spregio il labbro:
Non allo scherno, ei fu creato al bacio.
Se irato il core perdonar ricusa,
Vedi, io ti porgo quest'acuta spada;
E se ti giova aprir con essa in questo
Seno ad un'alma che t'adora il varco,
Ignudo al mortal colpo io lo presento,
E da te invoco, genuflesso, morte.
(*Si scopre il petto: ed Anna alza contro lui la spada*)
No, non fermar la mano! io fui, ben io
Che Arrigo uccisi; ma la tua bellezza
A ciò mi trasse. Orsù, t'affretta! io fui,
Io che trafissi il giovine Odoardo;
Ma fu il celeste tuo viso che il ferro
In man mi pose.—Tu il ripiglia dunque,
O di qui mi solleva.

Anna

(*Lascia cader la spada*) Astuto, sorgi.
Tua morte bramo, ma non voglio farmi
Il carnefice tuo.

Gloster

M'imponi allora
Ch'io trafigga me stesso, e qui m'uccido.

Anna

Già il dissi.

Gloster

Fu nell'ira: or lo ripeti,
E al primo accento questa man che il tuo
Amor già spense, per tuo solo amore,
Saprà, per amor tuo spegnere un altro
Amore assai più forte e più verace:
Ed opra tua sarà d'ambo la morte.

Anna

Veder vorrei dentro il tuo core.

Gloster

Il vedi
Sulla mia lingua.

Anna

Menzognero io temo
E l'uno e l'altra.

Gloster

Or ben, sincero mai
Uomo non fu.

Anna

Su via, la vostra spada
Ripigliate.

Gloster

Di' allor che siamo in pace.

Anna

Il saprete dappoi.

Gloster

Vivere io posso
Di speranza?

Anna

Ciascuno il può, cred'io.

Gloster

Degnate di portar codesto anello.

Anna

Chi riceve, non dona. (*Essa pone l'anello*)

Gloster

Oh! vedi come
Al dito ben ti serra. E tal serrato
È il povero mio cor dal tuo bel seno.
Teco porta uno e l'altro; ambo son tuoi.
Ma se una grazia è di pregar concesso
All'umile tuo servo, un sì gran bene
Tu gli accerta per sempre.

Anna

E qual?

Gloster

Vi piaccia
Assentir ch'egli stesso adempia a tale
Dolente ufficio; a lui ben più s'addice
Portar corruccio: e ricovrate intanto
Al palagio di Crosbia. Ivi poich'io
Avrò sepolta col solenne rito
Del Re la salma di Certesia al chiostro,
E avrò versato sulla tomba il pianto
Del mio pentito cor, — verrò con ogni
Debito senso di rispetto a voi.
Per ragioni diverse e ignote ancora,
Ven prego, un tal favor non mi negate.

Anna

Di tutto cor v'assento; e m'è gran gioia
Sì mutato vedervi e sì pentito. —
Voi, Tressello e Bercleio, i passi miei
Seguite.

Gloster

Almeno non vuoi dirmi addio?

Anna

È più che non mertate. Eppur veggendo
Che di lusinghe a me siete maestro,
Pensate pur ch'io v'abbia detto: Addio.
(*Partono Anna, Tressel e Berkley*)

Gloster

La regal bara riprendete voi. (*A' Gentiluomini*)

Gentiluomini

Al chiostro di Certesia, o nobil prence?

Gloster

Non già; ma a quel de' Frati Bianchi: il mio
Venir colà s'attenda.
(*Escono gli altri Gentiluomini colla bara*)
E fu mai donna
Còlta così nell'amorosa pania,
E fu mai donna con tal arte vinta?
Vo' che divenga mia! Ma lungo tempo
Non la terrò. — Che dunque? Io che le uccisi
E sposo e padre, farla mia nel punto
Che l'odio del suo cor toccava il sommo
Che avea sul labbro l'imprecar, negli occhi
Le lagrime, e d'accanto il sanguinoso
Testimon del suo stesso abborrimento;
Mentre che a me ponean barriera Dio
E la sua coscienza; ed altro amico
De' miei voti a soccorso io non avea
Che un onesto dimonio e finti sguardi:
Eppure in sì brev'ora averla mia?
Oh! l'universo è nulla! — Essa già pose
Dunque in oblío quel nobil prence, il prode
Odoardo suo sposo, che tre mesi
Or fanno appena, io stesso in mezzo all'ira
A Tugburia trafissi? un cavaliero
D'amor sì degno, e così mite, a cui
Fu d'ogni dono liberal natura?
Giovine, e saggio, e valoroso; un'alma
Veramente regal: no, quanto è vasto
Non può il mondo vantar chi lo somigli!
Pur dessa gli occhi di chinar non sdegna
Infino a me, che del suo caro prence
L'aureo fiore ho mietuto, e lei medesma
Vedova feci in doloroso letto?
Infino a me che tutto insiem non valgo
La metà d'Odoardo; a me sì zoppo,
Sì contraffatto? Io fei — ne metto pegno
Un quattrinel contro il ducato mio —
Torto alla mia persona infino ad oggi.
Ma, per la vita mia, vede costei
In me ciò ch'io non veggo; ella m'estima
Un miracolo d'uom. Vo' dunque farmi
D'un bello specchio acquisto, e dar faccenda
A una ventina di sartori al manco,
Architettando le più elette fogge
D'ornar la mia persona; e poi che tanto
Crebbi in grazia a me stesso, ogni dispendio
Per serbarmi così mi sarà poco.
Ma, innanzi tutto, quel compare io deggio
Nel sepolcro acconciar; poi lamentoso
Tornarne all'amor mio. Splendi, o bel Sole;
E fino a che lo specchio non provegga,
Tu fa che l'ombra mia, passando, io miri.

SCENA III.

Londra. — Una sala nel palazzo reale.

Entrano la REGINA ELISABETTA, CONTE RIVERS *e* LORD GREY

Rivers

Calmatevi, Signora! Il Re ben presto
Sano, qual pria, vedremo.

Grey

Oh sì: quel vostro
Crederlo a sì mal punto il mena al peggio;
Deh! per pietà, fatevi cor: lui stesso
Con parole più liete e più secure
Alleviate intanto.

Elisabetta

Oh! se a morirne
Egli venisse, oimè! che far dovrei?

Grey

Altra sciagura non plorar che quella
D'aver perduto un tanto Re.

Elisabetta

Ma tale
Sciagura ell'è ch'ogni sciagura abbraccia.

Grey

Pur d'un buon figlio il ciel vi benedisse,
Perchè vi rechi nel dolor conforto,
Quand'ei non sarà più.

Elisabetta

Giovine è desso:
Fin ch'esca di pupillo, egli è soggetto
Al duca Gloster: me costui non ama,
Nè alcun di voi.

Rivers

Che sia costui reggente
Fisso dunque già fu?

Elisabetta

Fu consentito.

Non fisso ancora; ma il sarà, se mai
Il Re viene a mancar.

Entrano il DUCA DI BUCKINGAM *e* LORD STANLEY

Grey

Ecco, Regina,
Di Buchinga i signori e di Stanleia.

Buckingam

Salute a Vostra Maestà regale.

Stanley

Nella primiera gioia il Ciel vi torni,
Regina.

Elisabetta

La contessa di Rismonda,
Buon Stanleo, direbbe a malincoore
A tale augurio: Così sia [1] ! Ma pure,
Benchè sia vostra sposa, e me non ami,
Siate certo, signor, che a voi non serbo,
Per l'arroganza sua, rancor veruno.

Stanley

Non date orecchio all'invide calunnie
Di falsi accusatori; o se l'accusa
L'apparenza del vero avesse mai,
Siate indulgente a femminil fiacchezza,
Di che l'egra salute è sol cagione,
Non già malizia che nel cor le allìgni.

Elisabetta

Vedeste il Re, signore, in questa mane?
(*A Stanley*)

Stanley

Dalla stanza regale usciamo appunto
Il duca di Buchinga ed io.

Elisabetta

Nè alcuna
Apparenza miglior trovaste in lui?

Stanley

Giova, o Regina, sperar bene: allegro
Parla Sua Maestà.

Elisabetta

Dio lo risani!
Oh, ditemi! e con lui non conferiste
Delle cose di Stato?

Buckingam

Sì, la pace
Comporre ei brama tra i fratelli vostri
E il duca Gloster; così pur fra questi
Ed il gran Ciamberlano: e già dispose
Che vegnan tutti al suo real cospetto.

Elisabetta

Tutto riesca a ben! Ma questo mai
Non sarà! temo che già tocchi il sommo
Nostra fortuna.

Entra GLOSTER

Gloster

Essi m'han fatto oltraggio,
Nè più vo' sopportar. Chi son costoro
Che fan querela al Re di mia durezza,
E dicendo gli van ch'aspro son io
E in core non li tengo? Affè, che dessi
Han dimostro per lui ben poco amore,
Se assordan di rancori il regio orecchio.
Non sono adulator, mentir non posso
Il volto, nè sprecar sorrisi e inganni
Altrui piaggiando, e inchini alla francese
Corvettando a ciascuno e giullerie:
Per questo d'un iroso, aspro nemico
E' m'hanno tutti in conto. E non può dunque
Un uomo schietto e senza mal pensiero
Viver quaggiù, che il semplice costume
Guastato e falso non ne sia da questi
Insidïosi e scempi babbuini
Dai mantelli di seta?

Grey

Ed a chi volge,
Di noi tutti in presenza, il suo discorso
La Grazia Vostra?

Gloster

A te; perchè non hai
Nè onore, nè virtù [1]. Quando t'offesi?
Qual ti recai vergogna? — O a te pur anco,
O a te, del paro che a ciascun di questa
Vostra congrèga. Tutti quanti il Cielo
Vi maledica! Il Re (che Dio conservi
A lungo più che non bramate voi!)
Cheto non può trovarsi un sol momento,
Nè manco respirar, che non corriate
Con infami querele a conturbarlo.

Elisabetta

Gloster, fratello mio, voi mal vedete:
Fu per sua propria volontà sovrana,
Non per altrui suggestïon di sorta,
Che il Re, veggendo, a quanto par, la vostra
Ira occulta, che fassi omai palese
Nell'oprar vostro in verso a' miei fratelli,
A'miei figli, a me stessa, ora vi chiama
A sè dinanzi per saper la fonte
Del vostro mal talento, e disviarla.

Gloster

Che dir non so: fatto è sì tristo il mondo,
Che lo scricciolo in alto a predar vola
Dov'aquila non può. Dappoi che tanti
Zanni vestìr del gentiluomo il saio,
Divenne più d'un gentiluomo un Zanni.

Elisabetta

Eh via! Noi veggiamo il vostro intento,
Fratel Gloster! Ch'io m'innalzi, e meco
Gli amici miei; voi non patite. Il Cielo
Faccia che non proviam di voi bisogno!

Gloster

Ma frattanto ei permette che di voi
Lo proviamo noi stessi. Il fratel mio
È prigioniero per le trame vostre,
Io caduto in disgrazia; a vil tenuti
I nobili; e non poche alte onoranze

1 La contessa di Richmond, madre del giovine conte di Richmond, rivale di Riccardo e poi Arrigo VII, avea sposato in seconde nozze il lord Stanley.

1 Il testo adopera, nel senso di *virtù*, la voce *grace*, motteggiando Gloster in questa guisa il lord Grey, nel rispondere alla sua inchiesta: « To whom speaks your Grace. »

Tutto dì profondete, e stemmi e scudi
A tali che valean, due giorni innanti,
Nulla più d'uno scudo.

Elisabetta

A tutti attesto,
Per colei che levommi a quest'altezza
Piena d'affanni dalla mia primiera
Sorte contenta, ch' io nemico mai
Il Re non feci al duca di Chiarenza:
Ch'anzi fui sempre ardente a lui d'appresso
Della sua causa zelatrice. Ingiuria
Vergognosa, o signor, voi mi recate,
Me in sospetti avvolgendo ed in menzogne.

Gloster

Nè, voi sola, cagion della recente
Cattura foste del signor d'Astinga?

Rivers

Negare il può, chè dessa...

Gloster

Il può, signore?
Chi non crede che il possa? E può d'assai
Più che negarlo: ella può darvi aiuto
A lieti ingrandimenti, e negar poi
Che la sua man si sollevò, lasciando
Al vostro raro merto i novi onori.
Che mai dessa non può? può ancora, in fede,
Ella può...

Rivers

Che può mai?

Gloster

Che può? sposarsi
Ad un Re, baccellier, di primo pelo:
So che l'avola vostra un giorno strinse
Nodo peggior.

Elisabetta

Già troppo acerbi motti
Da voi, signore, e villanie soffersi.
Contezza al Re vo' dar de' vili oltraggi
Fin qui durati. Oh meglio assai ch'io fossi
Figlia de' campi, e non Regina illustre,
Di tanto scorno e tal vergogna a prezzo!
Poca gioia provai d'essermi assisa
Sul trono d'Inghilterra.

Entra la REGINA MARGHERITA

Margherita

E questa gioia
Ti scemi il Cielo ancor; la tua grandezza,
Il tuo potere e il trono tuo son miei.

Gloster (Alla Regina Elisabetta)

Contro me dunque minacciate voi
Portar lamenti al Re? Su via parlate
Senza rispetto alcun; ma quel che dissi
Io saprò confermarlo al Re dinanzi;
Vi ricordi. Ben so, corro periglio
D'esser tratto alla Torre. È tempo alfine
Di parlar, poi che al tutto io veggio poste
In oblio le mie cure.

Margherita

Alma d'inferno,
Ben io me le rammento! Tu spegnesti
Entro la Torre il mio consorte Arrigo,
Ed Odoardo, il mio misero figlio,
A Tugburia.

Gloster

Ma innanzi che Regina
Voi foste, e Re lo sposo vostro, io solo
D'ogni suo grave affar, d'ogni suo carco
Ero quasi il giumento; io de' suoi fieri
Nemici lo sterminio; e liberale
Premiator degli amici; affinchè regio
Diventasse il suo sangue, il mio versai.

Margherita

È vero, ed altro ancor del suo migliore
E del tuo.

Gloster

Ma in quel tempo, voi medesma
E il Greio vostro sposo alla nemica
Fazion della Casa di Lancastro
Deste favor. Voi pur, Rivéro. E ucciso
Allor di Sant' Albano alla battaglia,
O Signora, non fu vostro marito?
Ch' io vel torni al pensier, se l'obbliaste,
Ciò che foste da pria, ciò che voi siete,
E in un quello ch'io fui, quello che sono.

Margherita

Fosti un vile omicida, e il sei tuttora!

Gloster

Il misero Chiarenza in abbandono
Pose il padre, il sapete, e fu spergiuro...
(Gli perdoni Gesù!)

Margherita

Dio lo punisca!

Gloster

Per pugnar dalla parte d'Odoardo,
E dargli la corona; e per mercede
L'infelice signor fu messo in ceppi.
Perchè, siccome ad Odoardo, il Cielo
Non diemmi un cor di selce; o non è il suo
Dolce e pietoso al par del mio? Deh! troppo
Ingenuo e schietto io son per questo mondo.

Margherita

Per vergogna t'ascondi nell' abisso,
O il più negro dei dèmoni, e dal mondo
Fuggi! il tuo regno è quello.

Rivers

A' tempestosi
Giorni, onde voi ne rampognate adesso
Quali nemici vostri, noi seguimmo
Del legittimo Re, nostro Signore,
La parte e il dritto, e tal per voi faremmo
Se nostro Re voi foste.

Gloster

E s'io lo fossi?...
Affè ben meglio un cenciaiuol tapino.
Oh! lungi dal mio cor questo pensiero.

Elisabetta

Per quanto scarsa gioia vi crediate,
O signore, gustar se Re qui foste,
In me creder dovete assai più scarsa
Quella che d'esser qui Regina io sento.

Margherita

Ah sì! ben poca gioia ha la Regina.
Io qui lo sono, e non ho gioia alcuna.

La pazïenza mia già venne manco.
O rissosi pirati, udite! Voi,
Che qui l'un l'altro a lacerarvi state
Le spoglie disputando a me divelte,
Chi, chi di voi senza tremar mi guarda?
Se a me, vostra Regina, or qui le fronti
Non curvate sommessi, io del mio trono
Per voi cacciata, qui tremar vi miro
Come ribelli.
(*A Gloster*) Oh! non torcere il guardo,
Tu scellerato illustre.

Gloster

A che ne vieni,
Sozza, annosa Megera, al mio cospetto?

Margherita

L'iniqua storia a rammentar de' tuoi
Misfatti, innanzi ch'io partir ti lasci.

Gloster

Nè bando avesti allor, pena la morte
Al ritorno?

Margherita

Proscritta io fui; ma pena
È per me il bando assai peggior di quella
Che morte darmi possa appo il mio tetto.
(*A Gloster*) Uno sposo ed un figlio a me tu dêi.
(*Alla Reg. Elis.*) E tu un regno.
(*Agli altri*) E voi tutti obbedïenza.
Le mie cure, il mio duol son vostri a dritto,
Ed ogni ben che m'usurpate è mio.

Gloster

Quella maledizion che a te scagliava
Mio padre allor ch'il suo guerriero capo
D'un vil frustro di carta incoronasti,
E facesti sgorgar di sue pupille
Rivi di pianto; e quando a rasciugarlo
Un lembo desti a lui dell' innocente
Sangue del suo Rutlando ancora intriso,
Quella maledizion, che nell' eccesso
Del suo cordoglio t'imprecò, caduta
È alfin sopra di te! Noi no, ma Iddio
Quest' opra tua di sangue ha vendicato.

Elisabetta

Giusto vendicator dell' innocente
È Dio così!

Hastings

D'ogni pietade indegno
Fatto il più orrendo che s'intese mai,
Un fanciullo svenar!

Rivers

Pianser gli stessi
Tiranni nell'udir l'empio racconto.

Dorset

Nè alcun fu che tardasse a presagirne
Vendetta.

Buckingam

Il Norbelanda, allor presente,
Pianse anch'egli

Margherita

Che sento? Voi che dianzi,
Al mio venir, l'un contro l'altro vidi
Ringhiosi e pronti a lacerarvi a gara,
Tutti or contro di me l'ire volgete?
Di Yorch al maledir dunque sorrise
Cotanto il Cielo, che d'Arrigo il fato,
E la morte del mio dolce Odoardo,
Ed il perduto regno, e il miserando
Esiglio mio, dovea tutto costarmi
D'un gramo bimbo il fine? Egli può dunque
D'un uomo il maledir fender le nubi,
E penetrar nel Cielo? Or, dischiudete
Al mio pronto imprecar, nembi, la via.
Sì, pèra il vostro Re, se non in guerra,
Nel lezzo della crapula, siccome
Il nostro un giorno di pugnar periva
Per farlo Re! Muoia Odoardo tuo,
Ora signor di Galles, poichè l'altro
Odoardo, il mio figlio, che fu prima
Di Galles prence, d'immatura strage
Vittima cadde giovinetto ancora.
Tu, che Reina sei sol perchè un giorno
Io fui Reina, alla grandezza tua
Sorvivi, al par di me! sorvivi a lungo,
Sì che tu pianga i figli tuoi perduti,
E un'altra donna, qual te miro adesso,
De' tuoi dritti vestita e nel tuo seggio,
Siccome or tu nel mio, miri tu pure!
Ma innanzi al tuo morir muoiano tutti
I felici tuoi giorni; e dopo eterne
Ore d'angoscia muori, orba de' nomi
Di madre, di consorte e di Regina!
Voi, Rivéro e Dorsezio, e voi pur anco,
Signor d'Astinga, foste allor presenti
Che il figlio mio dalle sanguigne spade
Giacque immolato. Ti scongiuro, o Dio,
Deh! non lasciar che di costoro alcuno
Compier qui possa della vita il giro,
Ma inopinato fin li sperda tutti!

Gloster

Vecchiarda maladetta, hai tu compiute
Le tue malìe?

Margherita

Di te scordarmi posso?
Férmati, o cane, perchè udirmi dêi.
Se mai flagello orrendo in serbo ha il Cielo
Maggior di quanti a te imprecar m'è dato,
Lo serbi ancor, finchè sia colmo il sacco
Delle nequizie tue: tutta sul capo
Ti piova allor dell'ira sua la piena,
O del misero mondo agitatore!
E senza posa l'anima ti roda
L'aspide del rimorso, ed il sospetto
Che in ogni amico un traditor ti mostri
Finchè tu viva; e i traditori più rei
Abbiti in conto de' più cari amici.
Mai non ti chiuda il sonno le sanguigne
Palpebre, ove non sia qualche tremenda
Tormentatrice visïon che tutti
Dell' abisso gli spirti in te sospinga!
Aborto di natura, e sozzo verro
Dalle sanne rodenti, che di schiavo
E di figlio all' inferno il marchio avesti
Al nascimento! Tu l'infamia sei
Del grembo di tua madre, e germe esoso
De' lombi di tuo padre! Abbietto avanzo

D'onorata progenie, odio di tutti...

Gloster

Margherita!

Margherita

Riccardo!

Gloster

E che?

Margherita

Non dissi
Il nome tuo.

Gloster

Perdona, io mi credea
Che me con tali maledetti nomi
Tu chiamassi.

Margherita

Gli è vero, io te chiamai;
Ma non voler farmi risposta innanzi
Che del mio maledir non tocchi il fine.

Gloster

Eppure io l'ho finito allor che dissi:
Margherita.

Elisabetta

Que' vostri orrendi giuri
Vomitaste così contro a voi stessa.

Margherita (ad Elisabetta)

O sgorbio di Regina, o vana larva
Della grandezza mia! Perchè ti sforzi
Di carezzar codesto laido ragno,
La cui tela mortal già ti circonda?
Oh folle, folle! tu il pugnale aguzzi
Che ti debbe svenar. Ma verrà giorno,
In cui pregarmi tu vorrai, ch'io stessa
T'aiuti a maledir questo gibboso
Avvelenato rospo.

Hastings

Annunziatrice
Di sciagure, pon fine alle furenti
Tue parole; o paventa che si stanchi
La nostra pazienza, a tuo periglio.

Margherita

Vergogna eterna su di voi! Voi tutti
Già stancaste la mia.

Rivers

Guardando al giusto,
Rammentarvi ne giova il dover vostro.

Margherita

Guardando al giusto, a voi starebbe invece
Compiere il vostro, e rammentar ch'io sono
Qui Regina, e voi tutti a me vassalli.
Oh, sì! serbate il dover vostro, e il dritto
Mantenete così.

Dorset

Deh! non venite
A contesa con lei: delira.

Margherita

Pace,
Messer marchese di novello stampo!
Sfrontato! il vostro onore è una moneta
Fresca di corso. Oh! giudicar potesse
La vostra nobiltà tuttor bambina
Ciò che vuol dire averla, oimè, perduta;
E ritrovarsi di miserie in fondo!
Que' che più in alto seggono, riversi
Son da molte bufere; e al suol caduti,
Si giacciono dispersi in brani e polve.

Gloster

Buon consiglio, marchese: oh! nol ponete,
Nol ponete in obblio.

Dorset

Tocca voi stesso
Del par che me, signore.

Gloster

È ver; più assai.
Ma a tanta altezza io nacqui, che il mio nido
Posto de' cedri sull' eccelsa cima,
Disfida le tempeste, e il Sol non teme.

Margherita

Anzi il fuga e l'oscura! — Ed io lo seppi,
Misera! allor che vidi il figlio mio
Cader nell' ombre della morte. Il cieco
Tuo furore mi spense, e nell' eterna
Notte, ahi! chiuse quel puro astro gentile.
Del nostro nido in seno il tuo locasti:
O Dio, tu il vedi, e il soffri ancor? Nel sangue
Egli si sollevò, nel sangue cada!

Buckingam

Se non per la pietà, per l'onta almeno,
Pace!

Margherita

E pietade ed onta in me son mute,
Senz' alcuna pietà foste anche voi
Quando, oh vergogna! d'ogni mia speranza
Vedova mi faceste. È mia pietade
L'oltraggio, vitupèro è la mia vita;
E vive sol nel vitupèro mio
Del mio dolor la rabbia.

Buckingam

Or via, finite.

Margherita

Nobil Bochinga; la tua mano io bacio
In segno d'amistade e d'alleanza.
A te fortuna e alla tua casa illustre
Sorrida pure: tu non vesti un manto
Del nostro sangue asperso, e non sarai
Nel mio fatale maledir racchiuso.

Buckingam

Ned' io, nè alcuno ch'or ti sta dinanzi;
Che sempre il maledir debbe sul labbro
Spirar di lui che all' aër lo confida.

Margherita

Altro io non credo, se non ch' esso in Cielo
A destar va dalla sua dolce posa
Di Dio la pace. Oh, guàrdati, Buchinga,
Da quella fiera! Carezzando addenta;
E allor che addenta, il suo veleno è morte:
Non adoprar con lui; da lui ti scampa.
Peccato, morte, inferno, orrenda nota
Stamparo in esso; e i lor ministri tutti
Dietro gli van.

Gloster

Che mormora costei,
O signor di Buchinga?

Buckingam

Oh! nulla invero,

Cui possa aver rispetto.

Margherita

E tu dispregi
Dunque il fedele mio consiglio, e questo
Démone aduli che a sfuggir t'esorto?
Oh! ti ricorda,— quando vegna il giorno
Ch'egli a te pur d'angosce spezzi il core, —
Oh! ti ricorda allor che profetessa
Margherita a te fu.— Dell'odio suo
Ciascun di voi sia vittima, egli stesso
Del vostro, e tutt' insiem di quel di Dio!
(*Parte*)

Hastings

Sulla fronte mi drizzano i capegli
Queste voci esecrate.

Rivers

A me pur anco;
E che libera vada ho maraviglia.

Gloster

Per la Madre di Dio! non so biasmarla,
Chè troppe offese ella sostenne; ed io,
Per me, del mal che le recai mi pento.

Elisabetta

Io, per quanto ne so, mai non l'offesi.

Gloster

Ma pur de' danni suoi coglieste il frutto!
Troppo io fui caldo, per lo ben di tale
Ch'ora gelido è troppo a rammentarlo.
Quanto al Chiarenza,affè, n'ha buon compenso!
Ei nella stia, per la sua pena, impingua:
A chi ne fu cagion perdoni il Cielo!

Rivers

Virtuosa, cristiana conseguenza
Ell'è pregar per lui che mal ne fece.

Gloster

Tal con saggio consiglio, è il mio costume: —
(*A parte*) Poichè, maledicendo, maledetto
Me stesso avrei.

Entra CATESBY

Catesby

Signora, di voi chiede
Sua Maestà. —(*A Gloster*) Di Vostra Grazia
E di voi tutti, o nobili signori. (pure;

Elisabetta

Vi seguo, Catesby. Venite meco,
Signori?

Rivers

Al piacer vostro obbedienti.
(*Partono tutti tranne Gloster*)

Gloster

Del mal son io prima cagione, e prime
A lamentarne; e pongo a carco altrui
Le occulte trame da me stesso ordite.
Il Chiarenza, ch'io pure ho messo al buio,
Piango in faccia di queste anime sciocche
Del Buchinga, d'Astingo e di Stanleo.
La Regina e i suoi fidi, io dico loro,
Aizzan contro il duca mio fratello
Il cor del Re: lo credon essi: e intanto
Mi spronan di Rivéro alla vendetta,
Di Greio e di Vogán. Traggo un sospiro,
E, con un brano delle sacre carte,
Dico allor ch'è di Dio comandamento
Di far bene per mal: l'ignuda mia
Tristizia copro con un vecchio cencio
De' libri santi, e sembro un santo anch' io
Quando più fo di Sátana la parte.

Entrano due SCHERANI

Gloster

Ma zitto! appressar veggo i miei cagnotti.
Or ben, compari miei forti e gagliardi,
Siete voi presti a metter fine all'opra?

1° Scherano

Il siam, signore; ed a cercar veniamo
L'ordin che a noi di penetrar consenta.
Ov' è dunque?

Gloster

Sta ben: con me lo reco.
(*Consegna ad essi l'ordine*)
Allor che avrete fatto, asil cercate
Alla corte di Crosbia. Ma spediti
Nell' eseguir, di cor saldi e di mano
Siate o messeri; nè vi state a udirlo
Argomentar: sta ben la lingua in bocca
A quel Chiarenza; e movervi potría
A pietà, se badaste a' detti suoi.

1° Scherano

Oibò, signore! a cinguettar per certo
Non andremo: il ciarlon vien manco all' opra.
State pur cheto; noi vogliam far prova,
Non della lingua, ma del braccio.

Gloster

I vostri
Occhi, ben so, piovono assai, quando
Lagrime sgoccian da quei degli sciocchi:
Mi piacete davver; bravi compari!
Or dunque itene ratti al fatto vostro,
E vi sbrigate.

1° Scherano

Andiam, nobil signore. (*Partono*)

SCENA IV.

Una stanza nella Torre di Londra.

Entrano CLARENCE *e* BRAKENBURY

Brakenbury

O ond'è, signor, che così tristo e cupo
Mi sembrate stamane?

Clarence

Orribil notte
Passai, sì piena di tremendi sogni
E di fantasmi spaventosi, ch' io,
Da cristiano fedele, oh! non vorrei
Passarne altra simil, dovessi pure
Così comprarmi secoli di gioia:
Troppo ricolma di terror fu questa

Brakenbury

O mio signor, qual era il vostro sogno?
Oh! narrate, ven prego.

Clarence

Mi parea,
Scampato dalla Torre, ad un naviglio
Salir che veleggiava alla Borgogna.
Gloster, il fratel mio, compagno m'era;
E dal mio camerino in sulla tolda
Traeami a passeggiar; di là, guardando
Vèr l'Inghilterra, membravam fra noi
Cento casi dolenti, che nel tempo
Delle guerre di York e di Lancastro
Già sostenemmo. Ed ecco che movendo
Lungo l'estremo orlo del ponte, un piede
A Gloster manca: d'afferrarlo io tento,
Ed ei d'un urto, nel cader mi spinge
Fuor della sponda, in mezzo ai vorticosi
Flutti dell'oceáno. Oh Dio! da quanto
In quell'ora mi parve, è l'affogarsi
Orrenda cosa! Quai dentro gli orecchi
Dell'onde turbinío! quante di morte
Larve diverse innanzi agli occhi! mille
Io vedeva naufragi in un sol punto;
Mille infelici da marini mostri
Addentati, auree verghe, ancore immani,
Mucchi di perle, inestimate elette
Gemme disseminate in grembo al mare;
Altre io vedeva dentro i cranii vòti
De' naufraghi, e le occhiaie, ove da pria
Volgeansi le pupille, erano cerchi
(Quasi degli occhi a scorno) a rilucenti
Gioielli, ch' entro al limo dell' abisso
Mettevan lume, ed insultar d'intorno
Parevano .e ignude ossa disperse.

Brakenbury

E nell' orror di morte agio trovaste
I segreti a mirar di quel profondo?

Clarence

Tal mi parea: più d'una volta io feci
Forza per esalar l'ultimo fiato;
Ma pur l'invido flutto entro la strozza
Mel rincacciava sempre, gli chiudea
Per l'aer vasto e libero l'uscita,
E il soffocava nel seno anelante,
Che rigonfio parea schiantarsi quasi
Per farne getto al mar.

Brakenbury

Nè vi destaste
In agonía sì fiera?

Clarence

Ah no! il mio sogno
Si stese oltre la vita. Oh! allor più forte
Incominciò il terror dell' alma mia:
E di passar mi parve il tristo fiume,
Io sulla barca del torvo nocchiero,
Di che i poeti un dì cantaro; e quindi
Entrar nel regno dell'eterna notte.
La prima larva, che s'offerse al mio
Spirto colà stranier, fu quella appunto
Del gran Varvecia, il mio suocero illustre,
Ch' alto gridò: *Qual più crudel tormento*
Il buio inferno allo spergiuro appresta
Che del Chiarenza traditor sia degno?
E disparì. Vidi appressarsi allora
Un' ombra errante, ad angiolo simile,
Con lucenti capei di sangue aspersi,
Che proruppe sclamando; *Ecco il Chiarenza!*
Spergiuro e traditor che là sul campo
Mi svenò di Tugburia. L'avvinghiate,
Furie, e il traete ne' tormenti eterni.
E una legion di dèmoni parea
Mi cerchiasse ululandomi all'orecchio
Grida orrende così, che il gran tumulto
Mi ruppe il sonno; ed io tutto tremando
Per lunga ora di poi non mi potea,
Così fiero terror m'incusse il sogno,
Figurar ch'io non era entro gli abissi.

Brakenbury

Maraviglia non è ch'alto spavento
Vi désse il sogno: al solo udirlo io pure
Atterrito ne sono.

Clarence

Oh! ser Roberto,
Tali opre io feci, che all' anima mia
Son fatale condanna, e d'Odoardo
Fu per amor soltanto! Or vedi quale
In n'ho mercede. O Dio! Se non può farti
A me placato il mio pregar profondo,
E vuoi de' miei delitti aver vendetta,
Deh! fa che questa sul mio capo or piombi;
La mia sposa risparmia e i figli miei;
E tu vicino stammi, o buon custode:
Trista ho l'alma, e vorrei posare un poco.

Brakenbury

Di buon grado, signor! Dolce v'assenta
Ristoro il Ciel!
(*Chiarenza s'addormenta sur una seggiola*)
L'angoscia inverte i tempi
E l'ora del riposo: in giorno muta
La notte, e notte fa del pien meriggio.
Nomi vani d'onor! quest' è la gloria
De' prenci, esterna pompa e cruccio interno;
Per un'idea che il cor non sente, spesso
Han d'inquïete cure assidua pena:
Fra i lor gran nomi e un nome umil non passa
Altro che della fama il vano soffio.

Entrano i due SCHERANI

1° *Scherano*

Oh! Chi va là?

Brakenbury

Che vuoi, compare, e come
Qui ne vieni?

1° *Scherano*

Parlar deggio al Chiarenza;
Con le mie gambe venni.

Brakenbury

Oh! come spiccio!

2° *Scherano*

Val meglio spiccio che noioso. Ei vegga
L'ordin commesso a noi: fine alle ciance.
(*Consegnano un foglio a Brakenbury,*
ed egli lo legge)

Brakenbury

Questo foglio m'impon che in vostra mano
Io metta il nobil duca di Chiarenza.

Qual che il fine ne sia ragion non cerco,
Esserne vo' innocente. Ecco le chiavi;
Il duca è là che posa: al Re m'affretto,
Per dirgli che a voi cessi il carco mio.

1° *Scherano*

Fate, messer: saggio pensiero è questo.
Addio! (*Brakenbury parte*)

2° *Scherano*

Su, lo spacciam mentr' egli dorme?

1° *Scherano*

No! dirà che da vili l'uccidemmo,
Quando si desta.

2° *Scherano*

Oh ve'! quando si desta?
O scempio! ei non potrà destarsi mai,
Fino al gran giorno del giudizio.

1° *Scherano*

E allora
Dirà che l'uccidemmo al sonno in mezzo.

2° *Scherano*

Quel tuo dì del giudizio è tal puntura,
Che non so qual rimorso in cor mi ficca.

1° *Scherano*

Come? hai paura?

2° *Scherano*

Non di qui freddarlo,
Chè n'abbiam guarentía; ma sì d'andarne
Per questo colpo dannato in eterno,
Di che nessun può guarentirmi.

1° *Scherano*

Oh via!
Più fermo ti credea.

2° *Scherano*

Sì, fermo in questo,
Ch'ei viva.

1° *Scherano*

Or riedo al duca e il narro a lui.

2° *Scherano*

No! sosta un poco, chè cotale accesso
Di santità può in me svanir, lo spero;
E suol durar non più di quanto metti
A contar fino a venti.

1° *Scherano*

Or, non ti pare
Di star meglio?

2° *Scherano*

In mia fè, che un fondigliuolo
Mi si rimesta nella coscïenza.

1° *Scherano*

Nè ti ricordi la mercè promessa,
Fatto il colpo?

2° *Scherano*

Davver, me ne scordavo.
Vieni è morto!

1° *Scherano*

Ove andò la coscïenza?

2° *Scherano*

Di Gloster nella borsa.

1° *Scherano*

Ma se aprirla
Ei dee, per contar l'oro a noi dovuto,
La coscïenza tua fuggir può anch'essa.

2° *Scherano*

Che importa? e fugga pur: pochi o nessuno
Vonno aver di tal ospite l'impaccio.

1° *Scherano*

E se tornasse a te?

2° *Scherano*

Non io con lei
Starò per questo a far litigio: è cosa
Assai spinosa, che fa l'uom vigliacco.
E' non può rubar più, ch'ella non sorga
Ad accusarlo: non può dir bestemmia,
Che nol rampogni: aver non può diletto
Con la mogliera del vicin, che quella
Nol discopra. È un cotale spiritello,
Che tosto arrossa di vergogna in viso,
E in sen dell'uomo si rubella sempre:
Desta d'inciampi un mondo; un dì mi fece
Rendere un borsel d'oro ch'io per caso
Avea trovato; fa pitocco ognuno
Che le dia retta; onde fu messa in bando,
Come dannoso e singolar nemico,
Da cittadi e da ville; e ognun che voglia
Quaggiù camparla bene, in sè fidando,
Studia di farne senza.

1° *Scherano*

Ecco per Dio!
Ch'essa a pugner nel gomito mi viene,
E a me pur soffia ch'io risparmi il duca.

2° *Scherano*

Chiudi il demonio in cor, nè avergli fede.
E'dentro a te s'insinua, acciò tu metta
Vili sospiri.

1° *Scherano*

Io son gagliardo, e meco
Vincerla non potrà.

2° *Scherano*

Parlare è questo
Da fiero compagnon, che sè rispetta.
Orsù, poniamci all'opra?

1° *Scherano*

Tu lo piglia
Coll'elsa della daga in sul cucuzzo,
E poi mel gitta dentro a quel barile
Di malvagía, ch'è nell'attigua stanza.

2° *Scherano*

Stupenda idea! farne una zuppa al vino.

1° *Scherano*

Zitto, si desta.

2° *Scherano*

Su colpisci.

1° *Scherano*

Aspetta:
Parliamo un po' con esso.

Clarence

(*Destandosi*) Dove sei,
Custode mio? Deh! recami una coppa
Di vino.

1° *Scherano*

Voi n'avrete in abbondanza,
Signor, fra poco.

Clarence

Viva Dio! Chi sei?

1° *Scherano*
Un uomo come voi.
Clarence
Ma non *reale*
Com'io.
1° *Scherano*
Nè voi *leale* al par di noi.
Clarence
Voce è di tuon la tua; ma son dimessi
Gli sguardi tuoi.
1° *Scherano*
Voce è del Re la mia,
Miei son gli sguardi.
Clarence
Oh! come ogni tuo detto
Viemmi oscuro e fatal! (*Ad entrambi*)
Sì minacciosi
Perchè fissarmi? Impallidite entrambi?
A me chi vi mandò! Perchè veniste?
I due Scherani
Perchè, perchè....
Clarence
Per trucidarmi?
I due Scherani
Appunto.
Clarence
Appena avete cuor di dirlo, e cuore
Di farlo, oh! non avrete: Ed in che mai
Vi feci offesa, amici miei?
1° *Scherano*
Nessuna
Offesa a noi recaste; al Re sì bene.
Clarence
Con esso in pace io tornerò.
2° *Scherano*
Giammai!
Or dunque, apparecchiatevi alla morte.
Clarence
Fra tutti, ahi! foste a trucidar deletti
Un innocente? E qual delitto è il mio?
E qual prove ha l'accusa? e qual querela
All'inflessibil giudice un decreto
Soggettò? chi del povero Chiarenza,
Chi pronunziava la crudel condanna?
Pria che convinto in legal forma io sia,
Iniqua cosa è il trarmi a morte. Ad ambo,
Se pur nell'altra vita avete speme;
E pel sangue che Cristo in terra sparse
Per i nostri peccati, io fo comando
Di qui lasciarmi, e di non metter mano
Sopra di me. L'opra che qui tentate,
Vi fa dannati.
1° *Scherano*
Quello a che venimmo
A noi fu imposto.
2° *Scherano*
E dal Re parte il cenno.
Clarence
Cieco vassallo! Il Re de' Re comanda
Nelle tavole sante della legge:
Tu non ucciderai! — E tu il decreto
Di Dio calpesti, e quel dell'uomo adempi?
Oh ti guarda! Egli in mano ha la vendetta,
Per lanciarla sul capo di colui
Che frange la sua legge.
2° *Scherano*
E tal vendetta
Cadrà sul capo ancor di te spergiuro,
Di te omicida, dappoichè tu stesso
Di pugnar per la Casa di Lancastro
Facevi sacramento....
1° *Scherano*
E lo frangesti,
Qual traditore del nome di Dio!
E con perfida spada indi squarciavi
Al figlio del tuo Re l'intimo petto.
2° *Scherano*
Poi che amarlo giuravi e fargli scudo.
1° *Scherano*
Or come imprechi tu sul capo nostro
I tremendi decreti dell'Eterno
Che con tanta nequizia hai violati?
Clarence
Ahi lasso! E per amor di chi fu reo
Del mal ch' io feci? Solo per amore
Del mio fratello, d'Odoardo. Ei stesso
Non vi manda per questo a darmi morte;
Ch'egli, com' io, di tale colpa è brutto.
Se far vendetta ne vuol Dio, pensate
Che in faccia al mondo vendicarsi ei suole,
Non rapite il giudicio alla sua destra
Onnipossente. Egli di torte, inique
Vie non ha duopo a ripurgar la terra
Da chi l'offese.
1° *Scherano*
E chi ti fece dunque
Carnefice nel dì quando il gentile
Plantageneto, quel germoglio illustre,
Quel giovinetto eroe, nel suo bel fiore
Da te fu spento?
Clarence
Amor del mio fratello,
L'inferno, e il mio furor.
1° *Scherano*
Del fratel tuo
L'amore, il dover nostro e la tua colpa
Or ne menano qui per trucidarti.
Clarence
Se amate il fratel mio, non m'odiate:
A lui son io fratello, e molto io l'amo.
Se d'ôr fame vi punge, itene al mio
Germano Gloster; chè mercè largirvi
Per la vita mia ei può maggior di quella
Ch'Odoardo può dar per la mia morte.
2° *Scherano*
Ingannato voi siete. Odio vi serba
Gloster fratello vostro.
Clarence
Oh! non è vero:
Ei m'ama e mi tien caro. A lui n'andate,
In nome mio.
I due Scherani
Sì, che v'andrem.

Clarence

Gli dite,
Che quando il nostro glorïoso padre
Con la man vincitrice i suoi tre figli
Benedisse, e d'amarci a noi fe' legge,
Ei pur non seppe imaginar la nostra
Rotta amistà: fate che questo solo
Gloster ricordi, e piagner lo vedrete....

1° Scherano

Piagner macigni: egli a versar ci apprese
Di tai lagrime.

Clarence

Ingiuria a lui non fate:
È sì mite di core.

1° Scherano

Appunto come
Nevata sul ricolto. Inganno è il vostro,
Vel ripeto: egli stesso qui ne invia
A spacciarvi dal mondo.

Clarence

Oh! non è vero.
Egli piangeva sulla mia sciagura,
E serrandomi al petto, un altro giuro
Fra i singulti mandò, che tutto avrebbe
Per salvarmi tentato.

1° Scherano

E questo appunto
Ei fa, quando da' lacci del terreno
Servaggio vi discioglie, e fra' beati
Vi spaccia in paradiso.

2° Scherano

Orsù, con Dio
Vi racconciate, chè morir dovete.

Clarence

Come? il santo pensier ti vien dal core
Di consigliarmi a far pace con Dio;
E sì cieco del ben dell'alma tua
Sei tu che a Dio fai guerra, del mio sangue
Bruttandoti? Oh pensate, amici miei!
Colui che a quest' iniqua opra vi manda
V'avrà, poichè sia fatta, odio mortale.

2° Scherano

Che fare?

Clarence

Impietosirvi, e alla salute
Del l'anima pensar.

1° Scherano

Viltà sarebbe,
Viltà di femminette aver pietade.

Clarence

E il non averla è bestial, selvaggia,
Infernale natura. E qual di voi,
Nato da un prence, al par di me, strappato
A libertà, se due scherani a lui
Venir mirasse, non faria scongiuro
Per la sua vita?
(*Al secondo Scherano*). Amico, una furtiva
Pietà parmi veder negli occhi tuoi.
Oh! se non mènte il guardo, oh! pònti, amico,
Dalla mia parte, e per me prega, come
Faresti pur se in vece mia tu fossi.
Qual più abbietto mortal d'un prence al pianto
Non si commove?

2° Scherano

Dietro a voi guardate,
O signor.

1° Scherano

Questo tieni, e questo ancora!
(*Pugnalando il Chiarenza*)
E se non basta, vo'affogarti in quella
Botte di malvagia. — (*Esce trascinando il cadavere*)

2° Scherano

Qual disperato
E sanguinoso fatto [1]! Oh se potessi
D'omicidio sì orrendo e sì feroce,
Come Pilato fe', lavar mie mani!

Ritorna il PRIMO SCHERANO

1° Scherano

Or che presumi tu, chè non m'aiuti?
Per Dio! che il duca lo saprà qual razza
Di vigliacco tu fosti.

2° Scherano

Almen sapesse
Che salvo avessi il fratel suo! Tu vanne:
Prendi tutto il compenso, e gli rivela
Quanto udisti da me; poich'io mi pento
Della morte del duca. (*Parte*)

1° Scherano

Io no! Va pure,
Vil che tu sei. Ma intanto, si nasconda
Quel corpo in qualche fondo, insin che il duca
Non pensi a dargli sepoltura. E appena
Conterà la mercede, io di qui svigno;
È ben che di quest'aria io più non beva.
(*Parte*)

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Londra. — Una sala nel palazzo reale.

Il RE ODOARDO *infermo è portato fuori; la* REGINA ELISABETTA, DORSET, HASTINGS, RIVERS, BUCKINGAM, GREY *ed altri.*

Il Re

Così, pago son io! Di questo giorno
Bene spesa fu l'opra. Illustri Pari,
Tale amistà per voi s'affermi e duri.
Io del mio buon Redentor m'attendo
Un messaggio ogni dì, che mi richiami

[1] Osservano gli storici di quest'epoca così piena di delitti e di sangue che il duca di Chiarenza non fu messo a morte tanto atroce e vituperosa per solo fatto di Riccardo di Gloster; ma per ordine del Re e della Regina, istigati da Riccardo, ed in causa di imprudenti parole che provocato, egli si lasciò uscir di bocca. La Camera dei Pari venduta alla più odiosa tirannide verso i privati, condannò a morte il duca.

Di questo mondo: e dipartirmi in pace
Per il cielo potrò, poichè gli amici
In pace ricomposi in sulla terra.
Porgetevi la man, Rivéro, Astinga!
Odio più non covate; alterno affetto
Vi giurate.

Rivers

D'invidia e di livore
L'anima mia, n'attesto il cielo, è pura,
E colla destra a suggellar l'affetto
Del cor sincero eccomi pronto.

Hastings

Amica
Mi sia la sorte, come il giuro anch' io.

Il Re

Ma date retta, non pigliate a giuoco
Il vostro Re, per tema che colui
Che è sommo Re dei Re gli ascosi vostri
Spergiuri non confonda, e vi condanni
A struggervi l'un l'altro.

Hastings

Oh nulla a bene
Mi torni più, se d'amistà perfetta
Non feci io giuramento!

Rivers

E a me del pari,
Se con tutto il mio cor non amo Astinga.

Il Re

(*Alla Regina*) Signora, e voi straniera a ciò (non siete.
Neppur Dorsezio, il figlio vostro, e voi
O Buchinga, che tutti un contro l'altro
Parteggiaste. Abbi caro, o sposa mia,
Il signore d'Astinga; a lui concedi
Di baciarti la mano; e quel che fate,
Deh! non sia finzion.

Elisabetta

Eccola, Astinga!
Più non rimembro il nostro odio di pria:
Per lo mio ben, per quel de'miei l'attesto.

Il Re

L'abbracciate, Dorsezio. — Astinga, siate
Del marchese l'amico.

Dorset

Io qui prometto
Che per me sarà sempre inviolato
Tal concambio d'affetto.

Hasting

E il giuro anch'io.
(*Abbraccia Dorset*)

Il Re

Or voi, Buchinga illustre, a questa pace
Suggel ponete, della mia consorte
I congiunti abbracciando, e me felice
Oggi rendete del vedervi uniti.

Buchingam

(*Alla Regina*) Se Buchinga nutrisse odio no- (vello
Contro la Vostra Maestà, se mai
Tutto non vi rendesse il reverente
Del cor tributo che a voi debbe e a'vostri,
Dio mi punisca coll' odio di quelli
Onde amor più m'attendo; e allor ch' io senta
Maggior bisogno d'un amico, e dove
Dell'amistà di lui più certo io vada,
Ch'ei sia cupo e perverso e pien d' inganni,
E traditor contro di me. Se freddo
Per voi, pe'vostri, è mai l'affetto mio,
Tal voto adempia il Ciel.
(*Abbraccia Rivers e gli altri*)

Il Re

Balsamo all'egro
Mio cor, nobil Buchinga, è questo voto.
Gloster, il fratel mio, qui solo or manca,
Per compir la corona avventurosa
Di vostra pace.

Buckingam

Ecco in buon punto il duca.

Entra GLOSTER

Gloster

Salute al mio Sovrano e Re, salute
Alla Regina; e voi felice giorno,
Illustri Pari.

Il Re

Invero appien felice,
Poichè ben lo spendemmo. O fratel mio,
Opra di carità per noi si fece;
In pace nimicizia, odio in amore
Per noi mutossi fra codesti Pari
Sì gonfi d'ira a torto.

Gloster

Benedetta
Questa fatica, o mio sovrano Sire!
Se a tal consesso principesco in mezzo
V'è chi mi tenga, per sospetto ingiusto
O per falsa credenza, a lui nemico;
Se ignaro, o all'ira subitáno io feci
Cosa dura a qualcun di quanti stanno
Or qui presenti, ricompormi io bramo
Con esso in buona pace. Aver nemici
Peggio è per me di morte; abborro l'odio,
E sol desio l'amor di tutti i buoni.
E pria, Signora, a voi chieggo sincera
Quella pace che poi col mio fedele
Omaggio serberò.—Del par la chieggo
A voi, cugino mio, nobil Buchinga,
Se mai scintilla di rancor s'accese
Ne'nostri cuori; e a voi, Rivéro, e a voi,
Greio, che a me sinistro occhio volgeste
Senza alcuna mia colpa; e a tutti voi
Duchi, conti, signori e cavalieri.
Non so se viva Inglese, a cui la mia
Anima un'ombra di livor nudrisse,
Più che l'infante nato in questa notte.
Dell'umile mio cor ringrazio Iddio.

Elisabetta

D'oggi in poi, questo dì fia di solenne
Festa. Piacesse al Ciel che ricomposto
Per sempre fosse ogni litigio. O mio
Signor, v'invoco! Concedete grazia
A Giorgio di Chiarenza, a noi fratello.

Gloster

Che dite? Per aver questo dileggio

Alla regal presenza offersi pace? —
E chi non sa che il gentil duca è morto?...
(*Tutti restano attoniti*)
Voi, dispregiando la sua fredda spoglia,
Onta gli fate.

Il Re

Chi non sa ch'è morto?...
E chi 'l sa dunque?

Elisabetta

O Ciel, che tutto vedi,
Qual mondo è questo!

Buckingam

Pallido son io,
Dorsezio, come il son tutti costoro?

Dorset

Sì, buon signore: qui non veggo alcuno
Che il color di sue guance abbia serbato.

Il Re

Morto il Chiarenza?... Ma il fatal decreto
Fu revocato.

Gloster

Il misero fu spento
Pel vostro ordin primiero, che sull'ali
Un Mercurio recava; e troppo lento
Della revoca il zoppo ambasciadore
Sol per vederlò seppellir vi giunse.
Voglia il Cielo che alcun, nobile meno
E men leal di lui, ma più nudrito
Di sanguigni pensier, benchè per sangue
Non congiunto del Re, morte peggiore
Di quella di Chiarenza, ahi! non si merti,
E scevro di sospetto ancor ne vada.

Entra STANLEY

Stanley

Grazia chieggo, mio Re, per que'servigi
Ch'io resi. (*Inginocchiandosi*)

Il Re

In pace deh! mi lascia; il core
Ho colmo di dolor.

Stanley

Di qui non sorgo,
Se il mio Sovran non m'ode.

Il Re

Or via, mi spiega
La tua richiesta in breve.

Stanley

Per la vita
D'un mio vàssallo chieggo ammenda, o Sire,
Che uccise un cavalier di reo costume
Dianzi seguace di Norfozia al duca.

Il Re

Questo mio labbro pronunziò la morte
Di mio fratello; e pronunziar dovrebbe
D'un schiavo il perdono? Il fratel mio
Omicida non fu: sol d'un pensiero
Ebbe colpa, e sua pena, oimè! fu morte.
Chi per lui mi pregò? chi nel mio sdegno
Al piè mi si gettò? chi scongiurommi
D'esser più cauto? chi parlò de'santi
Nodi di sangue, chi parlò d'amore?
Chi mi fe'ricordar che quel tapino
Il possente Varvecia abbandonava,
E combattea per me? Qual venne a dirmi
Che là ne'campi di Tugburia, quando
Osonio n'avea domo, ei mi fe'salvo,
E: Vivi, disse, o mio fratello, e regna?
Qual venne a rammentarmi il dì che, stesi
L'uno e l'altro sul campo della pugna,
Morti quasi per gelo, egli m'avvolse
Di sue vesti, e sè stesso emunto ignudo
Spose ai rigori della fredda notte?
Tutte queste memorie a me rapite
Avea quell'empia ira brutal; nè alcuno
Le richiamò pietoso al mio pensiero.
Ma se un de'vostri carrettai, se un vile
E briaco vassallo in altri uccida
Del divin nostro Redentor l'imago,
Voi tosto vi gittate a'piedi miei,
Mercè, mercè gridando; ed io pur debbo,
Ingiusto al par di voi, darvi mercede! —
Ma, ahi! pel fratel mio qui nessun disse
Una parola; ed io medesmo, ingrato!
Per quel misero in me non trovo accento.
I più alteri fra voi colser gran bene
Dalla sua vita; pur fra voi non uno
Per la sua vita difensor qui sorse.
Pavento, o Dio, che la giustizia tua
Non s'abbia a vendicar di me, di voi,
De'miei, de'vostri.—Vieni, Astinga, aita
Dammi, ch'io torni nelle interne stanze.
Ahi, povero Chiarenza!

(*Partono il Re, la Regina, Hastings, Rivers Dorset e Grey*)

Gloster

È questo il frutto
D'impeto cieco! E non vedeste come
Impallidir della Regina i rei
Congiunti, al primo annunzio della morte
Del Chiarenza? E sol dessi incontro a lui
Pungeano il Re. Ma Dio farà vendetta
Non venite, signori, a me compagni
A dar conforto ad Odoardo? Andiamo.

Buckingam

Seguiamo i passi dell'Altezza Vostra. (*Partono*)

SCENA II.

La stessa sala.

Entrano la DUCHESSA DI YORK *col* FIGLIUOLO *e con la* FIGLIA *del duca di* CLARENCE

Il Figliuolo

O buona avola mia, dite, gli è vero
Che nostro padre è morto?

Duchessa

No, fanciullo.

La Figlia

Perchè dunque piangete ad ogni istante,
E il sen battendo: o misero Chiarenza,
Gridate, o mio figliuolo?

Il Figliuolo

E perchè mai
Ne guardate così, scotendo il capo.
Ed orfanelli ne chiamate e grami
E derelitti, se pur vive il padre?

Duchessa

Ah! voi non m' intendete, o miei fanciulli:
Gemo pel Re, che infermo giace e ch' io
Di perder temo, e non già per la morte
Del padre vostro. Egli è perduto affanno
Lagrimar per colui che abbiam perduto.

Il Figliuolo

Tu assenti dunque, o nonna, ch'egli è morto?
Il Re mio zio n'ha dunque colpa: Iddio
Nel punirà, chè a questo fine io stesso
Lo stancherò con calda assidua prece.

La Figlia

Ed io pur.

Duchessa

Pace, o figli miei, deh pace!
Molto il Re v'ama entrambi; e ignari ancora,
O piccoli innocenti, a voi concesso
Di comprender non è chi della morte
Del padre vostro fu cagion.

Il Figliuolo

Sì bene,
Che lo possiamo, o nonna. Il mio buon zio
Gloster mi disse che, inventando accuse,
Il Re, sospinto a ciò dalla Regina,
L'avea messo prigione; e sì dicendo
Piangea lo zio, di me sentia pietade,
Mi baciava amoroso in su le gote,
E diceami d'averlo come padre,
Ch'egli, qual figlio suo, m'avrebbe amato.

Duchessa

Oh! la perfidia sì care sembianze
Adunque fura, e orribil vizio occulta
Di virtù con la maschera? — Colui
M'è figlio sì, ma questa è mia vergogna!
Pur, dal mio seno la sua perfid'arte
Ei non succhiò.

Il Figliuolo

Pensate forse, o nonna,
Che il zio mentisse?

Duchessa

Sì, fanciullo.

Il Figliuolo

Ed io
Creder non so. Ma qual rumore ascolto?

Entrano la REGINA ELISABETTA *con disperato impeto,* RIVERS *e* DORSET *la seguono.*

Elisabetta

Chi mi terrà ch' io gema e pianga? e accusi
L'iniqua mia fortuna? e che me stessa
Io qui tormenti? Congiurar col mio
Duol disperato io vo', farmi mortale
Nemica a me medesma.

Duchessa

A che tal scena
Di forsennata angoscia?

Elisabetta

A violento
Atto che avrà tragico fine. Il mio
Signore, il tuo figliuolo, il re Odoardo
È morto. Perchè mai crescono i rami,
Poichè caduto è il tronco? e senza il succo
Che la nutria non appassir le foglie?
Colui che viver brama, al pianto viva;
Chi vuol morir, s' affretti; e dietro a quella
Del Re le alate anime nostre insieme
Voleranno, seguaci a lui fedeli,
Al nuovo regno di perpetua pace.

Duchessa

Ahi! tanta parte ho del tuo duolo anch'io
Quanti i legami fûr che al tuo consorte
M'unian quaggiù. D'eletto sposo io pure
Piansi la morte, e sol per contemplarne
Ne'figli suoi l'imago io qui vivea:
Ma que'due spegli della sua regale
Sembianza ora m'infranse invida morte;
E a mio conforto, oimè! non mi rimane
Che un vetro menzognero, il qual m'angoscia
Allor che l'onta mia rimiro in esso.
E tu vedova sei, ma pur sei madre;
A te de'figli ancor resta il conforto:
Ma la morte strappò dal seno mio
Lo sposo, e dalle deboli mie braccia
Divelse i due che mi facean sostegno,
Odoardo e il Chiarenza. Oh quanto è dritto
(Poichè nel tuo s'addoppia il mio dolore)
Che i tuoi sorpassi il mio lamento, o i tuoi
Gridi affoghi il mio grido!

Il Figliuolo

O zia, la morte
Di nostro padre non piangeste voi:
Or come ci uniremo a voi nel pianto?

La Figlia

Quando restammo orbi di padre, alcuno
Qui non si dolse; e ben vi sta che il lutto
D'esser vedova al par nessun campianga.

Elisabetta

Non cerco aita nel lamento mio,
Ch' io già non fui di lagrime infeconda.
Oh! sgorgan tutte del dolor le fonti
Dagli occhi miei, così, quasi al governo
D'equorea luna, io possa ampi torrenti
Di lagrime versar, finchè allagata
Ne sia la terra! O mio consorte! o mio
Dolce Odoardo!

I due Figli.

O padre! o buon Chiarenza!

Duchessa

Ambo son miei! Chiarenza ed Odoardo!

Elisabetta

Fuor d'Odoardo, oimè! chi mi restava!
E più non è.

I due Figli

Chi mai fuor del Chiarenza
Avémmo noi? Ma più non è!

Duchessa

Chi dunque
Io m'ebbi fuor di loro? E più non sono.

Elisabetta

Vedova alcuna non perdè mai tanto!

I due Figli

No, tanto non perdeano orfani mai!

Duchessa

No, che mai tanto non perdè una madre!
Me misera! son io di tutto questo
Dolor la madre, poichè van divisi
I loro affanni, e il mio tutti li abbraccia.
Ella, al pari di me, d'un Odoardo
Pianse il destino: io vo piangendo in una
Quel d'un Chiarenza; essa non già: per lui
Piangono que'fanciulli, e piango anch' io;
Ma un Odoardo io piango pur, non essi.
Voi tre versate, oh misera! le vostre
Lagrime tutte, su di me, tre volte
Addolorata! io della vostra angoscia
Son la nutrice, e colle mie querele
Vi pascerò.

Dorset

Deh! madre mia diletta,
La confortate: è grave offesa a Dio
Se riluttante al suo voler voi siete.
Quaggiù ingrato è colui che render niega
Ciò di che alcun gli fu già largo. Ingrata
Cosa è ben più farsi rubella al Cielo,
Che ridomanda la regal prestanza
A voi largita.

Rivers

Deh! pensate, quale
Madre amorosa, al giovinetto prence,
Al figlio vostro; a ricercar di lui
Tosto inviate, e la corona ei cinga.
Ogni vostro conforto in lui sol vive.
Dell'estinto Odoardo entro la tomba
Or seppellite il disperato affanno:
Del vivente Odoardo in cima al trono
Salga il vostro esultar.

Entrano GLOSTER, BUCKINGAM, STANLEY, HASTINGS, RATCLIFFE *ed altri.*

Gloster

(*Ad Elisabetta*) Vi consolate,
Sorella! Tutti quanti abbiam cagione
D'alto lamento, perocchè, s'oscura
Il nostro fulgid'astro; ma i suoi mali
Nessuno giunge a medicar col pianto,
(*Alla Duchessa*)
O madre mia, perdon vi chieggo, ancora
Qui non v'avea veduta. Umilemente
Inginocchiato a voi, di benedirmi
Vi fo preghiera.

Duchessa

E Dio ti benedica!
Dolcezza in cor ti ponga, amor, pietade,
Del giusto coscienza.

Gloster

Così sia!
E mi doni morir vecchio dabbene.
(*A parte*) Tale esser debbe de' materni voti
Il santo fin; ch'ella di ciò non dica
Mi maraviglia.

Buckingam

O costernati prenci,
Pari nel lutto immersi, o voi, che questo
Pondo comune di dolor portate,
Di ciascuno il conforto or sia l'alterna
Rispondenza d'affetti: se consunto
Il seme andò del bene a noi promesso
Da questo Re, potrem mieterne il frutto
Nel figlio suo. Franto il rancor de'vostri
Cuori turgidi d'ira, e ancor non saldi,
Deh! s'annodino in pace assidua e forte.
A Ludlovia mandar picciol corteggio
Dobbiam, che guidi il giovin prence in Londra
Perchè vi cinga la regal corona.

Rivers

Un piccolo corteggio? E perchè mai,
O signor di Buchinga?

Buckingam

Affè! per tema,
Signor, che dove sia grande lo stuolo,
La ferita dell'ire, or chiusa appena,
Non si riapra; e nuovo alto periglio
Questo saria, sendo immaturo il regno,
E senza fren. Quando il destriero drizza,
Sciolte le briglie, ove a lui grada il corso,
Dèssi a mio senno prevenir del paro
Il timor del periglio e del periglio
L'ombra stessa.

Gloster

Che il Re con tutti noi
Venisse in pace, io spero; ed in me saldo
E verace è l'accordo.

Rivers

In me buon anco,
E in tutto io credo: ma poichè il legame
È verde appena, nol si ponga a tale
Rischio che sia cagion d'una rottura
Quantunque infinta; ciò dovria temersi
Se potente è la scorta; e penso io pure,
Come il sir di Buchinga, esser più cauto
Che poco stuol si mandi incontro al prence.

Hastings

È questo pure il mio consiglio.

Gloster

E sia!
Ad elegger n'andiam quelli che tosto
In Ludlovia si portino (*Alla Reg. Elis.*) Signora
(*Alla Duchessa*)
E voi, mia madre, in questa grave cura
Significar vi piace il vostro senno?

(*Partono tutti fuori di Buckingam e di Gloster*)

Buckingam

Signor, qualunque sièno i messi al prence,
Fate, in nome di Dio, che qui noi due
Non ci restiam. Cercar lungo la via
Saprò l'occasïon che il fil prepari
Di quell'evento onde pur or dicemmo,
E che dal prence staccherà gli alteri
Congiunti alla Regina.

Gloster

O tu, che sei

A me consiglio e consigliero insieme,
Oracolo e profeta, altro me stesso,
Caro cugin, qual docil fanciulletto
Vo' seguir la tua traccia. Andiamne dunque
A Ludlovia: qui star non dêssi a bada.
(*Partono*)

SCENA III.

Una via di Londra.

Entrano due CITTADINI *incontrandosi.*

1° *Cittadino*
Buon dì, vicino! Ove sì ratto?

2° *Cittadino*
Io stesso,
Quasi nol so, tel giuro: hai tu novelle?

1° *Cittadino*
Sì: morto è il Re.

2° *Cittadino*
Trista novella in vero,
Per Nostra Donna! Rado viene il meglio.
Temo, sì temo che il mondo a sbilenco
Non vada.

Entra un altro CITTADINO

3° *Cittadino*
Il Ciel vi guardi, o miei vicini.

1° *Cittadino*
Buon dì, messer!

3° *Cittadino*
La nuova della morte
Di Re Odoardo, il nostro buon Sovrano,
È vera?

2° *Cittadino*
Sì, pur troppo; e Dio n'assista!

3° *Cittadino*
Vedrem, compari, intorbidarsi l'acque.

1° *Cittadino*
No, no; che il regno tocca al figlio suo,
La Dio mercè!

3° *Cittadino*
Sventura a quel paese
Dove un fanciullo è Re!

2° *Cittadino*
Di buon governo
Ei dà speranza: e poi, con un Consiglio,
Finchè sia tra minori, e per sè stesso
Quando gli anni maturi abbia raggiunto,
Non dubitate, ei reggerà con savia
Norma lo Stato.

1° *Cittadino*
E tale era il governo
Quando, al toccar de' nove mesi, il sesto
Arrigo fu in Parigi incoronato.

3° *Cittadino*
Tal fu il governo? No, no, buoni amici,
Lo sa Dio! che il paese allor, d'un grave,
Consesso di politici famosi
Superbo andava; e virtuosi zii
Il Re s'aveva a sua tutela allora.

1° *Cittadino*
Costui n'ha pur, dal lato di suo padre
E di sua madre.

3° *Cittadino*
Oh! meglio se dal lato
Paterno fosser tutti; e meglio ancora
Se non n'avesse alcun di questo lato!
Poichè una gara a chi gli sia più stretto,
Tutti alle strette ne porrà, se il Cielo
Non ci provvede. Pieno di tristizia
È quel duca di Gloster; d'altra parte
Della Regina i figli ed i fratelli
Vani e superbi: se costoro invece
Di governar, fosser tenuti a freno,
Forse a salute tornerebbe questa
Nostra povera terra.

1° *Cittadino*
E via! Si teme
Sempre il peggior; n'andrà poi tutto a bene.

3° *Cittadino*
Quando il cielo di nugoli si copre,
L'uom saggio piglia il suo mantel: se vedi
Cader le larghe foglie, il verno appressa:
Quando tramonta il Sol, chi non attende
La notte? Le bufere intempestive
Minaccian carestia. Tutto il concedo,
Può camminare a ben, se il Ciel lo vuole;
Ma gli è di più che non mertiamo noi,
Di più ch'io non m'attenda.

2° *Cittadino*
Cor non batte
Che non sia pien di téma; ad uom parola
Non dite per la via, senza che cupo
Ei vi si mostri e spaurito.

3° *Cittadino*
Oh! questo
Pria de'gran mutamenti accade sempre:
L'anime umane, per divino istinto,
Presaghe son dagl' imminenti mali.
Così l'acque veggiam farsi rigonfie
Pria che venga il furor della procella;
Ma tutto è in man di Dio.—Dove n'andate?

2° *Cittadino*
Siam chiamati alla Corte di Giustizia.

3° *Cittadino*
Anch'io lo fui: vi tengo compagnia. (*Partono*)

SCENA IV.

Una sala nel reale palazzo di Londra.

*Entrano l'*ARCIVESCOVO DI YORK, *il giovane* DUCA DI YORK, *la* REGINA ELISABETTA *e la* DUCHESSA DI YORK

Arcivescovo
A quel che intesi, la passata notte
Di Strafforda alla rôcca essi posaro:
A Nortamton saranno in questa sera,
E qui domani, o l'altro dì.

Duchessa
Deh, come
Tarda al mio cor di rivederè il prence!
Ei crebbe, io vo sperar, da che lo vidi
L'ultima volta.

Elisabetta
No, m'han detto, e intesi

Che il mio figliuolo York nel crescer suo
L'abbia raggiunto.

York

È ver; così non fosse!

Duchessa

Perchè, cugino? Il farsi alto non giova?

York

Una notte, sedendo a cena meco
Il zio Rivéro iva dicendo come
Cresciuto io fossi più del fratel mio:
E il zio Gloster notò: *Sorgon benigne*
L'erbe piccine, imboscan le maligne
Ond'io più non bramai crescer sì presto:
Umile è il dolce fior, grandeggia il loglio.

Duchessa

Per mia fè, per mia fè, non quadra a lui
Il proverbio, onde il zio pungerti volle;
Ch'ei, la più trista creatura al mondo,
Fin da' prim' anni, al crescere sì tardo,
Sì lento fu, che aver dovría, se vero
Fosse il dettame, il più benigno core.

Arcivescovo

Tal, senza dubbio, egli è, signora.

Duchessa

Spero:
Pur si consenta il dubbio ad una madre.

York

Se men venía pensiero, avrei potuto
Sul crescer suo scoccare un frizzo al zio.
Più ch'ei sul mio non fece.

Duchessa

E come, o figlio?
Su ti spiega, che intendi?

York

E' mi fu detto
Che tanto crebbe il zio, che sol di due
Ore bambino, rodere sapea
Dure croste; mentr'io, dopo aver tocchi
Gli anni due, non avea pur messo un dente.
E' saría stato, o nonna, un motto amaro.

Duchessa

Ma chi mai, caro mio, questo t'apprese?

York

La sua nutrice.

Duchessa

La nutrice? Come?
Anzi che tu nascessi ell'era morta.

York

S'ella non fu, non posso dir chi 'l disse.

Duchessa

Fanciul ciarliero! Va, sei troppo scaltró.

Arcivescovo

Buona signora, col fanciul severa
Non siate.

Elisabetta

Nano orciuol grandi ha gli orecchi.

Entra un MESSAGGERO

Arcivescovo

Giunge un messo. Che rechi?

Messaggero

Tai novelle,
Signor, che d'annunziarle il cor mi manca.

Elisabetta

Come sta il prence?

Messaggero

Bene, ed in salute,
O mia signora.

Duchessa

Che novelle adunque?

Messaggero

Ser Rivéro e ser Greio fur condotti
Con ser Tommaso di Vogán prigioni
A Ponfrezia.

Duchessa

Chi mai li fe' prigioni?

Messaggero

I duchi di Glocestra e di Bochinga.

Elisabetta

E per qual colpa?

Messaggero

Quel ch' io so, l'esposi;
Come e perchè fur essi in carcer tratti,
Graziosa Regina, al tutto ignoro.

Elisabetta

Ah! la rovina di mia casa io miro!
Il cervo giovinetto ora è caduto
Fra gli artigli del tigre; sovra il trono
Dell'innocente imbelle già soverchia
Insultatrice tirannía; già viene
Età di sangue, di stragi e di morti;
Or la fin d'ogni cosa in vasta tela
Veggomi innante!

Duchessa

Maledetti giorni
Di risse e di vendette! Ahi quali e quanti
Questi occhi miei ne contemplaro! A prezzo
Della vita il mio sposo ebbe corona:
Di buona in rea vicenda ognor balzáti
I miei figli, cagion per me di gioia
Nel trionfo, e di duol nella caduta:
Fra lor composti, già spariva il nembo
De' litigi domestici; quand' ecco
L'un contro l'altro i vincitori alzarsi,
E farsi guerra il fratello al fratello,
Sangue al sangue, ciascun contra sè stesso
Ahi! pazzo, interminabile furore,
Di versar cessa il tuo veleno, o ch' io
Muoia, per non veder sempre la morte!

Elisabetta

Vieni vieni, fanciullo: andiam nel tempio
Addio, signora!

Duchessa

Attendi; io vengo teco.

Elisabetta

Ragion voi non n'avete.

Arcivescovo (*alla Regina*)

Ite, o Regina,
E riponete là quanto vi resta
Di prezïoso e caro. Io, per me, rendo
I suggelli del Regno in vostra mano.
A voi fedele e a tutti i vostri, aspetto
Pari alla vostra la mia sorte. Andiamo;
Al santuario vi son guida io stesso. (*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Una via di Londra.

(Suono di trombe)

Entrano il PRINCIPE DI GALLES, *il* DUCA DI GLOSTER, BUCKINGAM, *il* CARDINALE BOURCHIER *e seguito.*

Buckingam

Benvenuto, o buon prence, alla regale
Vostra corte di Londra!

Gloster

Benvenuto,
O cugino, e sovran de'miei pensieri.
Tristo vi fe' la malagevol via?

Principe

No, me l'han resa tedïosa, ingrata
Le nostre traversie lungo il cammino.
Non veggo gli altri zii, che salutarmi
Doveano qui.

Gloster

La vostra immacolata
Virtù, mio caro prence, non penétra
Le false vie del mondo; il vostro sguardo
Non può scerner d'un uomo oltre l'esterna
Apparenza, che all' intimo del core,
Iddio lo sa, rado risponde, o mai.
Questi zii che cercate, uomini sono
Dannosi e rei: l'Altezza Vostra ascolta
I lor melati accenti, ma il veleno
Ch'essi hanno in cor non vede. Oh! da costoro
E d'ogni falso amico Iddio vi guardi.

Principe

Ah sì: mi guardi Iddio da'falsi amici!
Ma tai non eran essi.

Gloster

Il Lord Maggiore
Di Londra, o Prence, vien a darvi omaggio.

Entra il LORD MAGGIORE *col suo seguito*

Lord Maggiore

Salute e lunghi giorni il Ciel conceda
A Vostra Altezza!

Principe

A voi sien grazie, o mio
Buon Lord, e a tutti.
(Partono il Lord Maggiore e il seguito)
Che la madre mia
Ed York mio fratello in sul cammino
N'uscissero al rincontro avrei creduto.
E quel poltron d'Astingo a dir non torna
Se qui verranno, o no.

Entra HASTINGS

Buckingam

Giunge l'ansante
Sire in buon punto.

Principe

Siate il benvenuto!
Nostra madre qui vien?

Hastings

Per qual cagione,
Il Ciel lo sa, non io, la madre vostra
Col principe di York s'è ricovrata
Nel sacro chiostro: il giovinetto duca
Già movea di buon grado ad incontrarvi,
O Signor; ma sua madre a forza il tenne.

Buckingam

Indegna cosa! E perchè mai codesta
Sua strana ritrosia? Piace alla vostra
Grazia, ser Cardinale, il dar consiglio
Alla Regina, onde qui tosto mandi
Di York il duca al suo regal fratello?
Con lui n'andate, Astingo; e se rifiuta,
A viva forza lo strappate a quelle
Gelose braccia.

Cardinale

Se staccar la mia
Scarsa eloquenza dal materno fianco
Potrà il duca di York, qui l'attendete
Fra poco; ma se dura ella respinga
Il pregar mite, tolga Iddio che allora
Di quel sacro recinto il privilegio
Per noi s'infranga! Ah! no: neppur di tutto
Il regno a prezzo, di tanto peccato
Farmi reo non vorrei.

Buckingam

Troppo voi siete
Pertinace, o Signor, di viete forme
E di tradizïoni osservatore;
Ma coll' uso volgar dell'età nostra
Ponderate: qui trarre il giovin duca
Non è già il chiostro vïolar; concesso
Del sacro luogo il beneficio è sempre
A chi ne tiene alcun diritto o merto.
Nè l'un nè l'altro ha il prence; a senno mio,
Pretendervi non può: dunque togliendo
Dal sacro asilo lui che v'è straniero,
Non è romper franchigie e privilegi.
Ben de' dritti de' cherci udii sovente,
Ma non di quelli de' fanciulli cherci
Parola intesi.

Cardinale

Tal per questa volta
È per voi dirizzato il mio consiglio.
Signor d'Astinga, ne venite meco?

Hastings

Eccomi a voi.

Principe

Deh! fate, o miei signori,
Colla prontezza che maggior v'è data.
(Partono il Cardinale ed Hastings)

Principe

O zio Gloster, se vien nostro fratello,
Dove terremo stanza insino al giorno
D'assumer la corona?

Gloster

Ove al regale
Vostro voler torni più accetto. Pure,

Se valga il mio consiglio, un giorno o due
L'Altezza Vostra riposar potrebbe
Nella Torre, finchè quella dimora
Scelga che più le torni a grado, e giovi
Alla salute ed al diporto.

Principe
Io mai
Non vidi loco che mi sia più ingrato
Della Torre: gli è ver che tal soggiorno
Giulio Cesare alzò?

Gloster
Cesare imprese
Quell' edificio, o grazioso prence;
E i secoli che son da poi venuti
L'han ricostrutto.

Principe
E ve n'ha prova? ovvero
Ch'ei l'erigesse il primo tramandossi
D'età in età?

Gloster
V'han documenti, o prence.

Principe
Ma dite, se di ciò prova non fosse
Entro gli atti del regno, non dovría
Sorviver forse d'una in altra etade
Il vero, a tutti i posteri retaggio
Insin che venga d'ogni dì l'estremo?

Gloster (*Da sè*)
Dicono che il fanciul che sa di troppo,
Troppo non viva.

Principe
Che parlate, o zio?

Gloster
I' vo dicendo che la fama a lungo
Viver può senza aiuto di scrittura.
(*Da sè*) Qual già facea la maschera del Vizio,
Vo sermonando a doppio senso anch' io.

Principe
Fu quel Cesare, in vero, un uom famoso:
Il suo valor gli crebbe il senno, e il senno
Diè vita all'opre del valor; di tale
Conquistator morte non fe' conquisto:
Se non in vita, in fama ei vive ancora.—
Cugin Buchinga, udite.

Buckingam
Signor mio,
Che mai?

Principe
Se viver m'è concesso tanto
Che un uomo io sia, racquisterò gli antichi
Nostri diritti in Francia; o da guerriero
Morrò, come da Re vissuto avrei.

Gloster (*Da sè*)
La pronta primavera ha corta estate.

Entrano il DUCA DI YORK, HASTINGS, *e il* CARDINALE BOURCHIER

Buckingam
Ecco di York il duca a voi s'avanza.

Principe
O Riccardo di York! salute al nostro
Dolce fratel!

York
Salute, o mio Sovrano!
Tal or deggio nomarvi.

Principe
Sì, fratello:
Ed a nostra del par che a vostra pena
Noi troppo di recente abbiam perduto
Chi dritto ebbe a tal nome, ed a cui morte
Rapía cotanta maestà.

Gloster
Salute
Al signore di York, nostro cugino!

York
Grazie, buon zio! Ma voi diceste un giorno
Che inutil erba è sempre al crescer pronta.
Ora, vedete; il prence mio fratello
Crebbe assai più di me.

Gloster
Gli è vero.

York
È desso
Inutile per questo?

Gloster
Oh! bel cugino,
Così non dissi.

York
E pure ei v'è legato
Ben più di me.

Gloster
Che dite? Ei mi comanda
Come Sovrano; in me, come congiunto,
Voi potete.

York
Buon zio, dunque ven prego,
Datemi quel pugnale.

Gloster
Il mio pugnale?
Di tutto core, o mio picciol cugino.

Principe
Oh! mendicar fratello?

York
È ver ma solo
Del caro zio, che di buon cor mel dona.
E' non è che un trastullo, e però grave
Non gli torna il donar.

Gloster
Ma vo' far dono
Ben maggiore di questo al mio cugino.

York
Maggior dono? che mai! forse la spada?

Gloster
Sì, bel cugino, se più lieve fosse.

York
Ben veggo dunque che largir di lievi
Doni solo vi piace; ove chiedessi
Cose più gravi, ch'io d'accatto vivo
Direste.

Gloster
Troppo grave ell' è per voi,
Signor.

York
Sariami lieve, anche più grave.

Gloster
Che? piccino signor, la spada mia
Vorreste?
York
Sì per rendervi poi grazie
Del nome che mi date.
Gloster
E qual?
York
Piccino.
Principe
Di York il duca vi rimbalza i motti,
O zio, ma sopportar voi lo sapete.
York
Non *sopportarmi*, ma sibben *portarmi*,
Dir voleste. D'entrambi, o zio, si piglia
Trastullo il mio fratel: perch'io più alto
Non son d'uno sciniotto, egli si crede
Che in ispalla portar voi mi potreste.
Buckingam (Fra sè)
Con che sottile ingegno egli ragiona!
Lo scherno a mitigar diretto al zio
Con pronta leggiadría sè stesso punge:
Sì giovane e sì scaltro, è meraviglia!
Gloster
Grazïoso Signor, seguir la via
Vi piace? Io stesso e il buon cugin Buchinga
N'andrem da vostra madre, affinchè dessa
Alla Torre si rechi a salutarvi.
York
Come? andate alla Torre, signor mio?
Principe
Messere il mio tutor crede bisogno
Che sia così.
York
Dormir non potrò in pace
Entro la Torre.
Gloster
Di che mai temete?
York
Oh! l'irato fantasma dello zio
Chiarenza io temo. L'avola mi disse
Ch'ei fu morto colà.
Principe
Non io pavento
De' morti zii.
Gloster
Nè pur de' vivi, io spero.
Principe
Ragion di tèma non avrò da' vivi,
Spero! Ma vieni, e nell'oppresso core
A lor pensando, vèr la Torre andiamo.
(*Partono il Principe, York, Hastings, il Cardinale, e il seguito*)
Buckingam
Non parvi che quel picciol chiacchierino
Di York fosse istigato dalla scaltra
Sua madre a motteggiarvi, e a darvi scherno
Con tanto vitupèro?
Gloster
È certo, è certo!
È un garzonaccio astuto, audace, pronto,
Sottile, assai precoce e ben accorto;
Tutto dal capo al piè, tutto sua madre!
Buckingam
Or via, lasciamli in pace.—Qui ne vieni,
Catesbio egregio. Tu pur or facevi
Un alto giuro, che compiuto il nostro
Intento avresti, ed ogni nostro cenno
Serbato ascoso in te: lungo la via
La ragion che ne move a te fu nota.
Che ne pensi? non credi agevol cosa
Far che il sire d'Astinga a noi s'accordi
Perchè il nobile Gloster al regale
Seggio ascenda dell'isola famosa?
Catesby
Ei, per amor del padre suo, sì forte
Ama il prence, che mai sarà tentato
Ad oprar cosa alcuna incontro a lui.
Buckingam
E di Stanleo che pensi tu? ch'ei ceda?
Catesby
Tutto ei farà quanto all'Astingo piaccia.
Buckingam
Il credi? Or ben, non più di questo. Vanne,
Mio buon Catesbio: accorto e di lontano
Il cor d'Astingo tenterai, se a'nostri
Disegni inchino ei sia. Fa che alla Torre,
A statuir con noi quanto si debbe
Per coronare il Re, domani ei venga;
Se arrendevol ti par, lo sprona ed ogni
Ragion gli svela; ma se invece freddo,
Restío, rigido il trovi e non volente,
Tal sii tu pure; e, tronca ogni parola,
Del suo pensiero ci darai contezza;
Poichè domani noi terrem distinte
Adunanze; ed in queste un alto incarco
Avrai tu stesso.
Gloster
Al sir d'Astinga intanto
Tu m'accomanda; digli che l'antico
De'suoi nemici periglioso stuolo
Nel castel di Ponfrezia avrà domani
Pena di sangue; e lieto di sì fausta
Nuova, l'amico alla diletta Sore
Doni un bacio di più.
Buckingam
Va, buon Catesbio,
E tal bisogna di gran core adempi.
Catesby
Sì, lo farò con quanta cura io possa.
Gloster
E saper cosa alcuna pria d'andarne
Al riposo, potrem?
Catesby
Sì, lo saprete.
Gloster
Noi di Crosbia al palagio ambo saremo.
(*Parte Catesby*)
Buckingam
Ma che fare, o signor, dove l'Astingo
Metter mano ricusi al nostro intento?
Gloster
Mozzargli il capo, amico: e'si provvede

A tutto.—Or bada che s' io Re divengo,
D'Erforda la contea, con ogni bene
Mobile che da prima era possesso
Di mio fratello il Re, chieder potrai.

Buckingam

Questa promessa dalla Grazia Vostra
Ripeterò.

Gloster

Di tutto il vostro zelo
Sarà compenso. Ma por mente adesso
Alla cena dobbiam, smaltir di poi
Potrem la trama nostra in modo acconcio.
(*Partono*)

SCENA II.

Una via innanzi la casa di lord Hastings.

Entra un MESSAGGERO

Messaggero

(*Battendo*) Signor, signor!

Hastings

(*Di dentro*) Chi batte?

Messaggero

Di Stanleo
Un messagger.

Hastings

(*Di dentro*) Qual ora è della notte?

Messaggero

Toccan le quattro.

Entra HASTINGS

Hastings

Come? il tuo signore
Dormir non può le tedïose notti?

Messaggero

Da quanto dirvi io debbo e' par che sia.
Prima, alla Grazia Vostra ei s'accomanda.

Hastings

E poi?

Messaggero

V'annunzia ch'ei sognò stanotte
Che il cinghial gli scemò dell'elmo il capo:
Dice che due consessi unir si denno;
E tal cosa nell'un può decretarsi,
Che piangere vi faccia innanzi all'altro.
Però vi chiede se con lui ben tosto
Cercar vi piaccia rapidi cavalli,
E con gran fretta rifuggirvi al norte,
Dai perigli scampando, ond'è presaga
L'alma sua.

Hastings

Torna al tuo signore; e digli
Che i disgiunti consessi ei non paventi.
Esso nell'un verrà con me; nell'altro
Il buon Catesbio, amico mio; nè cosa
Farsi potrà che ci risguardi, senza
Che n'abbiamo contezza: aggiungi poi
Che vuote son, senza radice alcuna
Le sue paure; quanto a'sogni, invero
Ho maraviglia che sì fiacco ei dia
Fede alle larve d' inquïeto sonno.
Fuggire dal cinghial pria che ne insegua
È un aïzzarlo sulle tracce nostre;
E spesso all'inseguir la fuga è sprone.
Or vanne: fa che il tuo signor si levi,
E mi raggiunga; chè alla Torre insieme
N'andremo; ov'ei vedrà come benigno
Il cinghiale n'accoglia.

Messaggero

Io vo, signore,
Di quanto or mi dicesti a dargli annunzio.

Entra CATESBY

Catesby

Salute a voi, nobil signor!

Hastings

Salute
A voi pure, Catesbio! Vi movete
Di buon mattino: che novelle abbiamo
In questo nostro barcollante Stato?

Catesby

Sì, barcollante: a rotoli va il mondo;
Nè fia che assodi mai, finchè Riccardo
Di questo regno non ricinga il serto.

Hastings

Ricinga il serto? la corona intendi?

Catesby

Appunto, signor mio.

Hastings

Vo'mi sia tronco
Il capo che le mie spalle corona,
Anzi ch' io veda in sì mal loco posta
La corona regal. Creder tu puoi
Che a tanto ei miri?

Catesby

Sì, per la mia vita!
E, per farne conquisto, si confida
Trovarvi inchino alla sua parte; or questa
Lieta nuova ei vi manda: oggi i congiunti
Della Regina che a voi son nemici,
In Ponfrazia morranno.

Hastings

Io non ne piango,
Chè ognor mi furo avversi; ma che il mio
Voto a Riccardo presti, contro il vero
Erede del mio Sire, oh! sallo il Cielo,
Mai nol farò, finch' io quaggiù respiri.

Catesby

In tal proposto vi mantenga Iddio!

Hastings

Ma, dopo il giro di sei mesi e sei,
Ben riderò, se basti a me la vita,
Sì che il tragico fin vegga di quelli
Che vêr me l'odio del mio Sire han desto.
Bada, Catesbio: anzi ch' io stesso invecchi
Sol di quindici dì, tale a cui nullo
Or pensa, spaccerò.

Catesby

Ma cosa orrenda
È il morire, o signor, quando parato
L'uomo non sia, nè lo prevegga.

Hastings

È vero;
Orrenda, mostrüosa! E tale appunto

A Rivéro, a Vogáno, a Greio accade;
E tale ad altri ancor, ch'oggi securi
Van come tu, com' io; cari, ben sai,
All'illustre Riccardo ed al Buchinga.

Catesby

Tengonvi entrambi i prenci in alto conto:
(*Da sè*) Perchè contan locar del ponte in cima
La testa sua.

Hastings

M'è noto; e n'ebbi il merto.

Entra STANLEY

Stanley

Oh vieni, vieni! ov'è, compar, lo stocco?
Temi il cinghiale e senz'armi ten vai [1]?

Stanley

Vi saluto, signore; e voi, Catesbio.
(*Ad Hast.*) Vi lascio motteggiar; ma, per la (Croce,
Le lor congreghe non mi vanno a grado.

Hastings

Cara la vita m'è del par che a voi;
Nè cara mi fu mai da che respiro,
Come in tal punto. Ma credete forse
Che dov' io non vedessi il nostro Stato
Securo, andrei, qual vo, sì baldo e lieto?

Stanley

Que'che a Ponfrezia stan, giocondi anch'essi
Eran così quando di Londra usciro,
Nè avean cagione di sospetto alcuna:
Eppur, vedete come presto annotta.
Assai dubbiar mi fa questo d'atroce
Rancor subito colpo; e così Dio
Codardo e sognator mi manifesti.—
Come? andiamo alla Torre? il giorno omai
È finito

Hastings

Su via, venite meco.
Sapete la novella? Oggi a' signori
Di che parlaste sarà mozzo il capo.

Stanley

Affè! più degni di serbar son essi
Sul busto il capo, che non sian certuni
Che li accusaro di portarsi ancora
Sulla testa il cappello. Or bene, andiamo,
Signor, di qui.

Entra UNO DEL SEGUITO

Hastings

Precedimi, a colui
Convien ch' io parli. (*Partono Stanley e Catesby*)
Come te la passi,
Amico?

Il Seguace

Affè, di meglio non potrei,
Da che la Grazia Vostra a me si volge.

Hastings

Io tel confesso, amico; or meglio assai
Stommi del dì che t'incontrasti meco
L'ultima volta: allor, per la maligna
Suggestïon de'fidi alla Regina,
Prigioniero alla Torre io me n'andava;
Oggi tel dico (ma per te lo serba);
Que'miei nemici a morte vanno, ed io
In miglior punto io sto che non da pria.

Il Seguace

E sempre al vostro ben sorrida il Cielo!

Hastings

Amico, gran mercè! Questo ti piglia,
E per me bevi. (*Gittandogli la borsa*)

Il Seguace

A voi, signor, sien grazie. (*Parte*)

Entra un SACERDOTE

Il Sacerdote

Qual fortunato incontro, o signor mio!
Qual gioia di vedervi!

Hastings

Io vi ringrazio
Di cor, buon ser Giovanni: ancora io debbo
Dell'ultimo mortorio satisfarvi.
Il sabato venturo a me tornate;
Farò il debito mio.

Entra BUCKINGAM

Buckingam

Come? ad un prete
Parla il gran ciamberlano? I vostri amici
Là in Ponfrezia del prete hanno bisogno:
Non siete già del confessarvi al punto.

Hastings

Affè, nell' incontrar questo sant'uomo,
Color di cui parlate ebbi in pensiero.
Che? vèr la Torre andate?

Buckingam

Sì, o signore;
Ma starvi a lungo non potrò; tornarne
Pria della Grazia Vostra io debbo.

Hastings

Il credo:
Io là rimango a pranzo.

Buckingam

(*Da sè*) E a cena ancora,
Benchè nol sappi.—Andiam?

Hastings

Signor, vi seguo. (*Partono*)

SCENA III.

Pomfret. — Dinanzi al castello.

Entra RATCLIFFE *con una guardia, conducendo al supplicio* RIVERS, GREY *e* VAUGHAN

Ratcliffe

Orsù, di fuor sien tratti i prigionieri.

Rivers

Ser Riccardo Racliffe, a ciò pon mente:

[1] Il cinghiale era figurato nell'impresa di Gloster. E però, sul principio della scena, il messo del lord Stanley annunzia a lord Hastings le temute mire ambiziose di Gloster, con quelle parole:
V'annunzia ch'ei sognò stanotte
Che il cinghial gli scemò dell'elmo il capo.

Un suddito in tal dì morir tu vedi
Per fede e dritto e lealtade egregio.

Grey

Da tante vostre inique reti il Cielo
Scampi il prence, o di dèmoni falange
Assetata di sangue.

Waughan

Oh! voi vivete,
Vivete pur; l'orrendo ufficio vostro
Maledirete un dì.

Ratcliffe

Su, vi spacciate:
Già varcato è il confin di vostra vita.

Rivers

O Ponfrezia, Ponfrezia! O sanguinoso
Carcere antico, di fatal presagio
Ai pari illustri! Nella cerchia infame
Delle tue mura un dì fu tronco il capo
Al secondo Riccardo: a far peggiore
Codesta orribil sede, ecco noi stessi
A suggere ti diam sangue innocente.

Grey

Or sovra i nostri capi s'è compiuto
Di Margherita il maledir, quand'essa
Su voi, su me, sull'Astingo imprecava,
Che inerti stemmo a riguardar Riccardo,
Mentre il figliuol le uccise.

Rivers

Ella dicea
Maladetto l'Astingo, maladetto
Il Buchinga e Riccardo maladetto! —
Oh! come accolse allor le sue, le nostre
Preghiere accolga Iddio per mia sorella,
Pe'reali suoi figli!... O Dio pietoso,
Il nostro puro sangue almen ti basti,
Che iniquamente è sparso, e tu lo sai.

Ratcliffe

V'affrettate: scoccò l'ora di morte.

Rivers

Oh vieni, Greio? E tu, Vogán! Lasciate
Che n'abbracciamo qui l'ultima volta.
Addio, finchè ci rincontriam nel cielo!

(*Partono*)

SCENA IV.

Londra. — Una stanza nella Torre.

BUCKINGAM, STANLEY, *il* VESCOVO D'ELY, CATESBY, LOVEL *ed* ALTRI *seduti a concilio ad una tavola*, UFFICIALI *del seguito*, HASTINGS

Hastings

In qual giorno si debba la corona,
Cinger al Re, deliberar conviene,
Nobili Pari. Or qual, di Dio nel nome,
Sarà il giorno regale?

Buckingam

Apparecchiata
Ogni cosa fu già?

Stanley

Tutto: sol resta
Che si prescelga il dì.

Il Vescovo

Parmi opportuno
Il domani alla festa.

Buckingam

A qual di voi,
È del Lord Protettor nota la mente?
Qual è di voi più stretto al duca?

Il Vescovo

Alcuno
Più di voi non conosce il suo pensiero.

Buckingam

Ambo sappiamo l'un dell'altro il viso;
Del mio cor tanto ei sa, quant' io de'vostri:
Nè a me noto è del suo, più che a voi stessi
Del mio.—Signor d'Astinga, e voi pur siete
Legato a lui d'affetto.

Hastings

È sua mercede
Ch'egli m'ami così; ma, sul proposto
Di coronare il Re, non ebbi ancora
A investigarlo; ed egli non m'aperse
In guisa alcuna il suo piacer.—Da voi
Però, nobil signore, il dì sia fisso;
Ed il voto io darò del duca a nome,
Che tornerà, presumo, a lui gradito.

Entra GLOSTER

Il Vescovo

In buon punto qui viene il duca istesso.

Gloster

O nobili signori e miei cugini,
A tutti voi salute! Il sonno a lungo
Mi tenne; ma confido che non abbia
L'assenza mia turbato il grande obbietto,
Che, me presente, esser dovea conchiuso.

Buckingam

Signor, quand'anco voi non foste giunto
Alla chiusa, per voi qui dava il voto
Il signore d'Astinga—il voto, io credo,
Che s' incoroni il Re.

Gloster

Nessun potea
Darlo per me più del signor d'Astinga.
Ei molto mi conosce, e molto m'ama.—
Monsignore d'Elì, quando in Olborno
Passai l'ultima volta, elette fraghe
Nel giardin vostro io vidi: ve ne prego,
Me ne inviate alcune.

Il Vescovo

Anzi, vo'farlo
Ben tosto, mio signor, con tutto il core.

(*Parte*)

Gloster

Cugino mio Buchinga, una parola.

(*Lo chiama in disparte*)

Sul nostro intento già spiò Catesbio
D'Astingo il core; e il cavalier rinvenne
Testardo sì, che il capo suo darebbe
Prima di consentir che debba mai
Del suo Signore il figlio (umilemente
Ei lo noma così) perdere il trono
Dell' Inghilterra.

Buckingam
Piacciavi per poco
Ritrarvi; e vi raggiungo.
(*Partono Glost. e Bucking.*)
Stanley
Ancor prefisso
Non era il giorno trïonfal. Vicino
Di soverchio è il domani, a senno mio;
Ch' io medesmo non son così disposto,
Come sarei, se il dì si tarda.

Ritorna il VESCOVO D'ELY

Il Vescovo
Il Sire
Protettore dov'è? Per quelle fraghe
Io già mandava.
Hastings
Il nobil duca parmi
Festevole e piacente in questa mane:
Vagheggia alcun pensiero a lui ben caro,
Che sì gaio a ciascun manda il saluto.
Uomo, cred' io, mai non si vide in tutta
Cristianità, che men di lui nasconda
Odio od amor, tanto il suo volto è sempre
Vivo specchio del core.
Stanley
E che, pur ora,
Agl' indizii del volto, in cor sapeste
Leggergli voi?
Hastings
Che qui non è persona,
Di cui s'offenda: dove mai qui fosse,
Leggerlo, affè, gli si potria negli occhi.

Ritornano GLOSTER *e* BUCKINGAM

Gloster
Dite tutti, ven prego, a qual castigo
Van mandati color che con infami
Malie dannate conspirâr la mia
Morte, e gittaro sulla mia persona
Sortilegi d' inferno?
Hastings
O mio signore,
Quel caldo amor che v'ebbi sempre, or fammi,
Primo fra tutti, alla presenza vostra
Gli offensori dannar: quali sien essi,
Dico, signor, che son degni di morte.
Gloster
Testimoni sian dunque gli occhi vostri
Di lor male opre: deh guardate! e'm'hanno
Ammaliato; il braccio mio guardate
Inerte al par d' inaridito stecco:
E questo fe' d'Odoardo la sposa,
La fattucchiera infame, a cui le sue
Arti aggiugnea quell' altra meretrice
Della Sore; esse m' han con lor malie
Marchiato in cotal guisa.
Hastings
Oh! se di tanto
Son ree, signor...

Gloster
Se, dici? E di cotesta
Femmina putta difensor ti fai,
E coi *se* mi rispondi? Tu sei dunque
Un traditore?... Gli si mozzi il capo.
Sedermi a desco, per san Paolo il giuro,
Non vo' finche lo veggo su quel busto.—
Lovel, Catesbio, a voi tal cura: gli altri
Che m'aman qui, s'alzino e vengan meco.
(*Partono i signori del Consiglio con Gloster, e Buckingam*)
Hastings
Oh sciagura, sciagura all' Inghilterra!
Me non piango; poich' io, troppo fidente,
Antivenir potea cotal destino.
Stanleo sognò che d'un cinghiale il dente
L'elmo gli morse, ma il presagio a scherno
Io tenni, e feci di fuggir rifiuto.
Tre volte oggi inciampava il mio cavallo;
E per terrore s' impennò, levando
Vêr la Torre le nari; e parve come
Ritroso di portarmi a quella casa
Di morte. Or sì del prete m'è bisogno,
Che dianzi mi parlava: or sì mi pento
Di ciò che quasi trïonfante io dissi
A quel seguace, che i nemici miei
Oggi in Ponfrezia avrian paga col sangue
La mia vendetta, e ch' io sedea securo
D'ogni favore in cima. Oh Margherita!
Or dell'Astingo sul misero capo
Il tuo tremendo maledir s'adempie.
Catesby
Signore, orsù: di porsi a mensa al duca
Preme: fate una corta orazïone:
Gli tarda di veder la vostra testa.
Hastings
O fuggitivo favor de'mortali,
Che inseguiamo quaggiù più che la stessa
Grazia di Dio! Chi le speranze fonda
Nella lusinga del tuo riso, parmi
Ebbro nocchiero che abbranca l'antenna,
E ad ogni più leggier crollo minaccia
Precipitar del cupo abisso in fondo.
Lovel
Vieni, ti spaccia! Il metter guai non giova.
Hastings
Ahi Riccardo, uom di sangue! E tu, Inghilterra,
Misera patria! Io ti predico giorni
Terribili, esecrandi, qual giammai
Iniqua età non vide. Andiam, mi guida
Al fatal ceppo, ch' io vi ponga il capo.
Ma tal che di me ride a morte è presso. —
(*Partono*)

SCENA V.

Londra. — Gli spalti della Torre.

Entrano GLOSTER *e* BUCKINGAM *in rugginose armature e stranamente malguerniti.*

Gloster
Vieni, m'ascolta. Sai tremar, cugino,
Mutar la guancia, e far tronco il respiro

A mezzo la parola? e poi la voce
Di nuovo ripigliar, mozzar di nuovo,
Quasi per lo terror di mente uscito?

Buckingam

L'arte io so contraffar d'un consumato
Tragico attore, so parlar torcendo
Il collo e gli occhi, spïar d'ogni lato,
Tremare, sbigottir, sol che una foglia
Stormisca, simulando alto sospetto;
Ho spaurati guardi al mio comando,
Ho sforzati sorrisi, e presti sempre,
Sol che a'miei stratagemmi util ne venga.—
Ma che? Catesbio andò?

Gloster

Sì certo, e il vedi
Che insieme al Lord Maggior a noi ritorna.

Entrano il LORD MAGGIORE *e* CATESBY

Buckingam

Solo con esso mi lasciate.—A voi,
O Lord Maggiore...

Gloster

Vigilate al ponte.

Buckingam

Suon di tamburi! udite.

Gloster

Attento siate,
Voi, Catesbio, alle mura.

Buckingam

La ragione,
O Lord Maggiore, onde per voi mandammo...

Gloster

Bada alle spalle, alle difese corri;
Ecco i nemici.

Buckingam

A noi difesa e scampo
Deh sieno il Cielo e l'innocenza nostra!

Entrano LOVEL *e* RATCLIFFE, *recando la testa dell'* HASTINGS

Gloster

Ti rassicura; amici son: Racliffe
E Lovello.

Lovel

Ecco il capo di quel vile,
Più pernicioso quanto men sospetto,
Traditore d'Astinga.

Gloster

Io l'amai tanto,
Che a piangere mi sforza. Ognora il tenni
Per la più mite e onesta alma cristiana
Che respirasse al mondo. Io lessi in lui,
Quasi in memore libro, ogni pensiero:
Ma il vizio ei mascherò con la virtude,
Tal che, senza il palese suo delitto,
La tresca sua vo'dir con la consorte
Del Sore [1], avria vissuto fuor d'ogni ombra
Di sospetto.

Buckingam

È ben certo: era il più cupo
Traditor che mai fosse! Il pensereste,
Sapreste imaginar, credere appena,
Lord Maggiore (se a voi nol si dicesse
Per noi salvati da miracol sommo),
Che congiurasse quel fellone astuto
In questo dì, nell'aule del consiglio,
Di tôrre al mio buon duca e a me la vita?

Lord Maggiore

Come? ei tramò?...

Gloster

Che? ne credete forse
Turchi, infedeli? O che vogliamo a scorno
D'ogni forma di legge, a precipizio,
Metter così quel traditore a morte,
Se il temuto periglio, il caso estremo,
D'Inghilterra la pace, e la salute
Di noi medesmi non ci avesse tratti
Per forza a tale estremo?

Lord Maggiore

A voi sia bene!
Ei morte meritò. Voi dritto opraste,
O signori, a stornar con alto esempio
Da sì nere perfidie i traditori.
Più fè non ebbi all'opre sue, dall'ora
Che della Sore il vidi acceso.

Buckingam

In vero
Non avemmo pensier ch'ei fosse spento,
Pria a che vederne il fin qui non venisse
La Vostra Signoria; ma incontro al dato
Cenno, soverchio zel de'nostri amici
La pena anticipò. Così voi stesso
Aveste udito favellar l'iniquo,
E tremando, o signore, ogni disegno,
Ogni idea confessar del tradimento.
Che ben farne potreste ampia ragione
Fra i cittadini, ove per sorte, alcuno
Mal vedesse il giudicio, o la sua morte
Deplorasse.

Lord Maggiore

Ho gran fede a'vostri detti,
Buon signor, qual se visto io l'abbia e inteso:
Nè dubitate, illustri prenci, ch'io
Non palesi a'fedeli cittadini
Qual giusto fosse ogni proceder vostro.

Gloster

E cercammo di voi, signore, appunto
Le censure a cansar del tristo mondo.

Buckingam

Ma se al nostro desio giugneste tardo,
Siate voi stesso testimon di quanto
Vi fu per noi chiarito. Ed or, con questo,
Buon Lord Maggiore, vi diciamo addio.

(Parte il Lord Maggiore)

Gloster

Va, segui i passi suoi, cugin Buchinga.
Verso il palagio di città s'affretta
Il Lord Maggior: tu li raggiugni, e tosto,
Come più acconcio il tempo vegna, a tutti
Esser bastardi d'Odoardo i figli

[1] Giovanna Shore era stata favorita d'Odoardo, e a quel che sembra, amica pure del lord Hastings. E fu accusata insieme a quest'ultimo, e le venne inflitta pubblica ammenda. Questa donna morì nella miseria dell'abbandono.

Farai palese. Dirai lor che a morte
Odoardo dannava un cittadino [1],
Sol perchè bisbigliò ch' ei volle erede
Della corona il suo figliuol, pensando
Chiamata a tal destin la propria Casa,
Che per insegna una corona avea.
Poi rincalza, dicendo la sua turpe
Lussuria, il suo volubile appetito,
Onde strazio d'ancelle e figlie e spose
Fece, ove il cupid'occhio o il fero core
Preda vedesse, senza fren d'inciampo.
Anzi, in buon punto, fa che di lontano
Vèr me pieghi il discorso: annunzia loro
Che, quando partorì la madre mia
Cotesto insazïabile Odoardo,
Di York il duca, il mio gran genitore,
In Francia combattea; che quindi, fatto
Il computo del tempo, egli conobbe
Non sua la prole che gli nacque allora;
E questo apparve ben dal suo sembiante
Da quel del padre mio così diverso.
Ma cautamente ciò toccar tu devi,
Così, come di fuga; chè, ben sai,
Vive mia madre ancor.

Buckingam

Non dubitate;
Tale orator sarò, come se mia
Fosse l'aurea mercè per cui m'appresto
A perorar.—Dunque, signore, addio.

Gloster

Se ti riesce a ben, guidar li dèi
Al castel di Bainardo, ove potrai
Trovarmi in santa compagnia de' padri
Reverendi e de'vescovi sapienti.

Buckingam

Io vado innanzi al tocco delle quattro
Le novelle attendete che il palagio
Della città vi mandi. (*Parte*)

Gloster

Al dottor Savo
Vanne, Lovel, senza dimora; al padre
Panchéro tu, Catesbio, corri: ed ambo
Di Bainardo al castel vengan fra un' ora.
(*Partono Lovel e Catesby*)
Andiamne. Or io darò segreto cenno
Che ormai tolta ne sia dinanzi agli occhi
La razza del Chiarenza, e a far che intanto
Ai prenci non s'accosti anima viva. (*Parte*)

SCENA VI.

Una via.

Entra uno SCRIVANO

Scrivano

Le accuse date al buon signor d'Astinga
Scrissi con man maestra in questo foglio,
Perchè in San Paolo al pubblico sian lette.

[1] Fu questo un ricco mercatante della City, nomato Walker. La storia poi dice che Riccardo fece in pubblico predicar contro gli atti di Re Odoardo e proclamare illegittimo il suo nascimento e quello de' suoi figli.

Vedi com' han giusta seguenza: io spesi
Ben undici ore a ricopiarle tutte;
Però che ieri notte a me Catesbio
Commise il foglio; e tempo egual per certo
L'original chiedeva: e neppur cinque
Ore son che incolpabile l'Astingo,
Scevro d'accuse, in libertà vivea.—
Ecco bontà del mondo! E qual, per grosso
Ch'e' sia, non vede sì palpabil trama?
Ma chi dire oserà che la penétra?
Ah! tristo è il mondo, e tutto volge al nulla
Quando il pensier vede i delitti, tace. (*Parte*)

SCENA VII.

Il cortile del castello di Bainardo in Londra.

Entrano GLOSTER *e* BUCKINGAM *da opposte parti.*

Gloster

Che rechi, orsù, che rechi? I cittadini
Che han detto?

Buckingam

Per la Madre del Signore,
Son tante statue, non fiatàr parola.

Gloster

Non alludeste alla bastarda razza
D'Odoardo?

Buckingam

Sì ben: parlai del nodo
Onde a donna Lucía s'era congiunto;
Dell' altro, fatto per procura in Francia;
Di sue cocenti e non mai sazie brame;
E la vergogna a cittadine spose
Recata e la tirannide per vane
Ombre; bastardo il dissi poi, concetto
Mentr' era in Francia il padre vostro; e tutto
Dall' aspetto del duca il suo diverso.
E qui ne indussi che del vostro volto
Ogni lineamento era in perfetta
Somiglianza col padre; ambo gli stessi,
Così del viso che dell' alta mente;
Rammentai tutte le vittorie vostre
Nel suol di Scozia; la perizia in guerra,
La sapïenza in pace, e la virtude
E la bontà, l'umiltà bella; in fine
Nulla scordai che a voi giovar potesse
Senza toccarlo, o almen correrví sopra
In quell'arringa. E quando al termin giunsi,
Lor feci invito di gridar, se caro
Aveano il bene della patria: *Iddio*
Salvi Riccardo, Re dell' Inghilterra!

Gloster

E gridavan così?

Buckingam

No; per lo cielo!
Non apersero bocca. Al par di muti
Simulacri, e di sassi inanimati,
Ei si guatàr, coverti di mortale
Pallidezza. Ne feci a lor rampogna;
E detto al Lord Maggiore, ond'era mai
Sì ostinato silenzio, ei mi rispose

Che non era del popolo costume
Dirette arringhe udir, se non per via
Del pubblico ufficiale. E stretto allora
A replicar quel ch'io discorso avea:
Così parlò, così conchiuse il duca;—
E non altro dir seppe in proprio conto.
Quand' ei finì, de' miei seguaci alcuni,
Locati al fondo della sala, in aria
Gittarono i berretti, e forse dieci
Voci gridàr: *Dio salvi il Re Riccardo!*
Codesto scarso appiglio io còlsi allora,
E: *Grazie*, dissi, *cittadini e amici!*
Il vostro plauso universal, le grida
Di gioia annunzian la saggezza vostra
E l'amor per Riccardo. E sì dicendo,
Io feci punto, e me n'andai.

Gloster

Che dura
Razza di muti tronchi! E nulla han detto?
Nè il Lord Maggiore e i suoi compar verranno?

Buckingam

Qui fuori è il Lord Maggiore; ma per voi
Tema si mostri, nè lor sia concesso
Di parlarvi, che dietro a lunghe istanze;
Poi, signor, comparite in man tenendo
Un pio libro di preci, in mezzo a duo
Sacri ministri; io vo' su questo tema
Fare un sermon; nè facil vi mostrate
Al chieder nostro. Fate come ancella
Che *no* risponde sempre, e intanto piglia.

Gloster

I' vo: se così ben farai con essi
La tua parte, com' io, per me medesmo
Saprò risponder *no*, noi condurremo
La cosa a lieto fin.

Buckingam

Presto, all' agguato:
Andate; ecco s'avanza il Lord Maggiore.

Entrano il LORD MAGGIORE, *gli* ALDERMANI *e* CITTADINI

Buckingam

Signor, salute! in aspettar m'attedio:
Parlar, cred' io, non si potrà col duca.

Viene dal castello CATESBY

Buckingam

Dunque, Catesbio, come il signor vostro
La mia domanda accolse?

Catesby

Egli vi prega
Che differir vi piaccia a visitarlo
Fino al domani, o al dì seguente: chiuso
Se ne sta con due padri reverendi,
Meditando con lor divine cose;
Nè di cure mondane udir può voce
Che dal santo esercizio lo distolga.

Buckingam

Tornate al duca, buon Catesbio, e sappia
Ch'io stesso, il Lord Maggiore e gli Aldermani
D'alte cose veniamo apportatori,
Gravi al nostro non sol, ma al ben di tutti;
E d'un colloquio supplichiam l'onore.

Catesby

Tale inchiesta m'affretto a fargli nota. (*Parte*)

Buckingam

Ah! ah! codesto duca, o signor mio,
Non è già un Odoardo: egli in osceno
Letto non poltre, ma sta ginocchione
A meditar; non mena i dì trescando
In cortigiana schiera; ma con due
Sacri dottori contemplando il cielo;
Ei non assonna ad impinguar le tarde
Membra, ma sì, pregando, di virtute
L'alma vigile ei pasce. O avventurosa
Inghilterra, se mai sì raro prence
Del tuo governo si prendesse il carco!
Ma temo in ver, che non potremo a tanto
Indurlo mai.

Lord Maggiore

Non voglia Dio ch' ei nieghi!

Buckingam

Temo, pur troppo! Ecco tornar Catesbio.

Ritorna CATESBY

Buckingam

Or ben, che disse il duca?

Catesby

Egli stupisce
Perchè mai tante cittadine schiere
Adunaste; nè avendo inteso pria
Nulla di ciò, teme che buon pensiero
Qui non covi per lui.

Buckingam

Duolmi se il mio
Nobil cugin nutra di me sospetto
Ch'io non mediti bene: attesto al cielo
La pura fede che ne guida a lui.
Deh! tornar non vi gravi, e dirlo al duca.
(*Catesby parte*)
Quando ne' suoi religiosi affetti
Un cor devoto è assorto, agevol cosa
Il trarnelo non è, soave tanto
È la dolcezza che lassù lo tira.

Presentasi GLOSTER *in una galleria superiore in mezzo a due Vescovi.* — CATESBY *ritorna.*

Lord Maggiore

Ecco! Vedete il prence accompagnato
Da due prelati.

Buckingam

Due salde colonne
Di virtù per un principe cristiano,
Che securo lo fan dalla rovina
Di vanità. Vedete! in mano ei reca
Un divoto volume; a questi veri
Ornamenti un sant' uom si riconosce.
Nobil Plantageneto, grazioso
Signore, a noi benigno orecchio porgi;
E se turbarti osiam da quel fervente
Zel che ti mosse all' esercizio santo,
Tu ci perdona.

Gloster

Non v'occorre scusa,

Signor, per questo: io sì pregarvi deggio
Di dar perdono a me, se tutto inteso
A servire il mio Dio, fui neghittoso
A ricever gli amici... Or via di questo
Non più; ma quale è il piacer vostro? dite.

Buckingam

Una grazia, che spero accetta a Dio
E a tutti i buoni, in quest' isola nostra
Senza governo.

Gloster

Oh sì! d'aver commessa
Alcuna cosa, che mi faccia reo
De'cittadini agli occhi, ho gran sospetto
E ch'or qui ne veniate a rampognarmi
D'ignoranza.

Buckingam

Tal è, signor! Vi piaccia
Dunque, porgendo orecchio a'nostri voti,
Fare ammenda del fallo!

Gloster

E nol degg'io,
In paese cristian nato e cresciuto?

Buckingam

Or lo sappiate. Il sovran seggio e l'alta
Maestade e degli avi la scettrata
Autorità, lo stato vostro e il dritto
De'natali e le glorie della regia
Vostra casa per lung' ordin venute,
Abbandonar così d'una corrotta
Pianta al rampollo, è vostra colpa. Noi
Per lo ben della patria or qui vogliamo
Dal dolce sonno de' pensier destarvi,
Mentre l'isola illustre abil va cercando
Le sue membra disperse; e, sconcia il viso
Da infami impronte di selvaggio innesto,
Vede il tronco real contaminato,
E sè quasi sepolta entro l'abisso
Della vergogna e dell'obblio profondo.
Per sanar le sue piaghe, a supplicarvi
Con tutto il cor venimmo acciò il reale
Governo e il carco della patria vostra
Prender vi piaccia: ma non qual rettore,
Agente, protettor, locotenente;
Ma per successìon, ma per diritto
Di sangue e nascimento, onde l'impero
In proprio v'appartenga. Ecco, o Signore,
Perchè, congiunto a' cittadini e a quanti
Più degni avete e più leali amici,
Interprete di loro ardenti brame,
Ad invocar la Grazia Vostra io venni.

Gloster

Io sono in forse se il partirmi chiuso
Nel mio silenzio, o il far risposta amara
In vostro biasmo, si convegna meglio
Alla natura vostra o al grado mio.
S'io non rispondo, imaginar potreste
Che ambizìon con inceppata lingua,
Non trovando risposta, il carco accetti
Dell'aureo giogo del poter sovrano
Ch' or qui volete sconsigliati impormi.
S'io per le istanze vostre vi rampogno,
Che sì grate mi fa la vostra fede,
Ecco che i miei migliori amici offendo.
Ond'è che a tôrmi dal primier sospetto
Io parlerò; — ma per cansar, parlando,
L'altra accusa, codesta io faccio a voi
Final risposta. Per l'affetto vostro
Alte grazie vi deggio; ma l'ignudo
Merito mio degno non è di tanta
Profferta. E pria—se tolto ogn'altro inciampo,
Dritto il cammin mi fosse schiuso al trono
Per la matura eredità, del paro
Che pe'natali; —pur me riconosco
Sì povero di spirti, e in un ricolmo
Di cotanti difetti e così grandi,
Che piuttosto vorrei (fragile schifo
Che disfidar non può l'immenso mare)
Tenermi ascoso dalla mia grandezza,
Anzi che in quella ascondermi, e dal fumo
Della mia gloria aver tronco il respiro.
Ma, grazie a Dio, di me non è mestieri
Allo Stato (se fosse, ad aitarmi
Mestieri avrei di troppo), e il regio tronco
Regio frutto lasciò, che a maturanza
Giunto per la segreta opra del tempo,
Fia degno poi del maestoso trono,
E ne farà del suo regno felici.
Io l'incarco che pormi oggi vorreste
A lui rimetto, cui l'han posto il dritto
E la fortuna delle stelle amiche.—
Oh, tolga Dio che a lui rapirlo io deggia!

Buckingam

Quanto dite, o Signor di coscìenza
È chiara prova; ma volgare e vana,
Ben ponderando le ragioni tutte,
È questa vostra ritrosía. Voi dite
Ch' Odoardo è figliuol del fratel vostro;
E sia: ma di legittima consorte
Non nacque. Il fratel vostro era già stretto
Prima a donna Lucia, de' voti suoi
Fu testimone vostra madre, e vive;
Indi a Bona, sorella al Re di Francia,
S'è per procura fidanzato; e furo
Amendue derelitte; ed una oppressa,
Una tapina, a molti figli madre,
Una beltà caduta, una diserta
Vedova, già degli anni in sul pendío,
Destò de' suoi lascivi occhi la fiamma,
E il sedusse così, ch'egli dal sommo
Di tutti i voti suoi piombò del fango
Di vergognosa bigamia. Da questa
Femmina nacque in adultero letto
Quell'Odoardo, che volgar costume
Qui noma il *Prence*. Ed oltre andar potrei
Con più aspra querela, ove non fosse
Riverenza di tal che vive ancora
Freno alla lingua. —Or dunque buon Signore,
La vostra regal mano il beneficio
Della profferta dignità raccoglia,
Se non per far felice in un con noi
La patria, almeno per salvar dal guasto
Secolo nostro il grande avito onore
Dello stipite suo nella verace
Discendenza.

Lord Maggiore
Deh! il fate: i cittadini
Ven pregano per me.
Buckingam
Non rifiutate
Questo amor che v'offriamo, alto Signore.
Catesby
Rendeteli felici; esaüdite
Il legittimo voto.
Gloster
Oh! perchè mai
Mi volete addossar sì grave fascio?
Inetto all' alta maestà del regno
Son io; ven prego, non l'abbiate ad onta:
Nè ceder vo', nè il posso, a'vostri voti.
Buckingam
Voi rifiutate: — per amore e zelo
Schivo siete a deporre un fanciulletto,
Figlio al vostro fratello: e lo crediamo,
Poichè del cor la tenerezza e quella
Femminea vostra compassion gentile,
Che ognor vedemmo in voi verso ai parenti,
E che abbraccia del par gli uomini tutti,
Son note cose: nondimen sappiate,
S'accetti o no per voi codesta offerta,
Nostro Sovrano non sarà giammai
Del fratel vostro il figlio; e un altro invece,
Di vostra Casa a scorno ed a rovina,
Noi porremo a seder su questo trono.
Con tal proposta vi lasciam: venite,
Cittadini; di più, no, non si preghi.

(Partono Buckingam e i Cittadini)

Catesby
Dolce Signor, li richiamate; i loro
Voti accogliete: se a negar durate,
Pagarne il fio dovrà la patria tutta.
Gloster
Volete a forza impormi un'infinita
Soma di cure? Or via, li richiamate:
Non son di sasso; e quel pregar sincero
L'anima mi penètra, ancor ch'io senta
La coscïenza e il cor che mi repugna.
(Catesby esce)

Ritorna BUCKINGAM *col seguito de'* CITTADINI

Gloster
Cugin Buchinga, — e voi severi e saggi
Cittadini, poichè vi piace a'miei
Omeri confidar vostra fortuna,
Perch'io, valente o no, ne regga il pondo,
Forza è ben ch'io mi curvi pazïente
A questa soma. Ma se ria calunnia,
Se la rampogna dagli occhi grifagni
Dênno seguir l'eletta vostra, almeno
La vïolenza che mi feste, assolva
Me d'ogni macchia vergognosa, impura.
Dio lo vede, e voi pur vedete in parte,
Quanto lunge è da me questo desio.
Buckingam
Vi benedica il Ciel! Sì, lo veggiamo,
E il farem manifesto.
Gloster
E sì dicendo,
Voi non direte altro che il vero.
Buckingam
Or dunque
Io con nome di Re qui vi saluto. —
Viva Riccardo Re dell' Inghilterra!
Tutti
Amen.
Buckingam
Domani, o mio Signor, vi piace
Prendere la corona?
Gloster
Ei sia, se questo
Piace a voi pur, poichè così volete.
Buckingam
Verrem dunque domani a far corteggio
A Vostra Maestà. Colmi di gioia
Ora prendiam da voi licenza.
Gloster
Andate;
(Ai due Vescovi) E noi torniamo al nostro uf-
(ficio pio
Addio, cugino! addio, nobili amici! *(Partono)*

Atto Quarto

SCENA I.

Londra. — Dinanzi alla Torre.

Entrano da una parte la REGINA ELISABETTA, *la* DUCHESSA DI YORK *e il* MARCHESE DI DORSET; *dall'altra* ANNA DUCHESSA DI GLOSTER, *conducendo* LADY MARGHERITA PLANTAGENET, *figlia del* DUCA DI CLARENCE

Duchessa
Chi veggo? Mia nipote Margherita,
Per man guidata dalla buona zia,
La duchessa di Gloster? Nella Torre
A salutar ne vanno il giovin prence. —
Figlia, m' allegro di vederti.
Anna
(Ad Elisabetta e alla Duchessa di York)
Il Cielo
Sia benigno ad entrambe.
Elisabetta
E a te, sorella.
Ove ne vai?
Anna
Non movo oltre la Torre;
Quel pio dover che voi, cred'io, conduce,
Me scorge a visitar gli amati prenci.
Elisabetta
Grazie, dolce sorella! Andiamne insieme.
Entra BRAKENBURY
Elisabetta
Ecco il luogotenente: all'uopo ei giunge
Messer luogotenente, io ve ne prego,

Dirne vi piaccia come stanno il prence
E il mio diletto York.

Brakenbury

O mia signora,
Benissimo amendue: ma non potrei,
Scusatemi, assentir che li veggiate:
Assoluto divieto il Re n'ha posto.

Elisabetta

Il Re? ma quale?

Brakenbury

Il Protettor, vo'dire.

Elisabetta

Ch'ei nome abbia di Re nol voglia Dio!
Fra me stessa e l'amor de'figli miei
Ei pone inciampo? Madre lor son io;
Chi può serrarmi il passo!

Duchessa

E madre io sono
Del padre lor: vederli voglio.

Anna

Zia
Per parentado, e madre per amore
Me pur tu guida. Assumo ogni tua colpa;
E dal cenno ti sciolgo, a mio periglio.

Brakenbury

No! mai! nol posso violar; da un giuro
Io son legato; perdonar vi piaccia. (*Parte*)

Entra STANLEY

Stanley

Se fra un'ora incontrarvi a me sia dato,
Voi, duchessa di York, siccome madre
E degna curatrice a due Regine
Saluterò.—(*Ad Anna*) Venite, o mia signora:
Vest-monaster v'attende e la corona
Di Regina, e di sposa al Re Riccardo.

Elisabetta

Ahi! tagliate, strappatemi ogni nodo!
Libero un poco palpiti il mio core:
Già vengo meno a sì mortale annunzio.

Anna

Oh sinistra, esecrabile novella!

Dorset

(*Ad Elisabetta*)
Fatevi cor! deh come, o madre mia,
Vi sentite?

Elisabetta

O Dorsé, non far parola!
Vanne, fuggi; ti stanno alle calcagna
Strage e morte. Fatale a'figli suoi
È il nome di tua madre. Oh! va, t'ascondi,
Se vuoi morte fuggir; traversa i mari,
E con Rismondo vivi, ove non giunga
Quest'artiglio d'inferno. Oh va! t' invola
A questa di massacri orrenda casa
Deh! t' invola, se il numero de'morti
Crescer non brami. E morir qui mi lascia
Vittima all' imprecar di Margherita,
Non più madre, nè sposa, nè Regina.

Stanley

Consiglio è il vostro di saggezza pieno:
Coglier sappiate la fuggevol ora.
Lettere vi darò che al figlio mio
V'accomandino, ond'esso a rincontrarvi
Ne vegna: incauto indugio oh! non vi tardi.

Duchessa

Oh bufera di guai seminatrice!
Letto è di morte il mio grembo materno;
Un tal serpente partorì, che solo
Col guardo inevitabile t'uccide!

Stanley

(*Ad Anna*) Venite, o mia Signora. A me fu im-
Una somma prontezza. (posta

Anna

Ed io con somma
Riluttanza vi seguo. Oh! se l'Eterno
Quel cerchio d'oro, che la fronte mia
Deve fra poco incoronar, mutasse
In un rovente ferro, che il cerèbro
M'ardesse tutto! Oh se letal veleno,
Del sacro unguento invece, in braccio a morte
Mi désse, anzi che un grido alzarsi io senta
Di viva alla Regina!

Elisabetta

Oh miseranda
Anima, ti compiango! La tua gloria
Non invidio; nè a pascer mia vendetta
Alcun male t'impreco.

Anna

E perchè mai?
Quando, seguendo il morto Arrigo, io vidi
Venirmi incontro l'uom ch'or m'è marito,
Terse le mani appena dal versato
Sangue dell'angiol ch'ebbi in pria consorte,
E di cui lagrimando io seguitava
Le sacrate reliquie, e levai gli occhi
Nel viso di Riccardo, il voto mio
Tal fu: Sii maledetto, o tu che festi
Me sì giovine ancor vedova antica!
Se t'ammogli, il dolor teco si giaccia!
Sia la tua sposa (se v'è tal sì folle
Che a te s'unisca) assai più miseranda
Per la tua vita, che non m'hai tu resa
Con la morte del mio dolce Signore!...,
Ed ecco innanzi che ridir potessi
Quest'auspicio funesto, in poco d'ora
Il femmineo mio core in guisa stolta
Del suo linguaggio seduttor fu avvinto;
E me stessa ei fe'segno al fatal voto
Dell'alma mia. Me lassa! da quel punto
Gli occhi miei non conoscono riposo;
Nè sola un'ora mai la mia rugiada
Del sonno entro a quel letto a me discese;
Ma, de'suoi sogni orrendi esterrefatta,
Veglio al suo fianco. Ei più m'odia a cagione
Del padre mio Varvecia; e me per certo
Torrà di vita in breve.

Elisabetta

O cor tradito,
Addio! Pietà del tuo patir mi tocca.

Anna

Non più di quanto anch' io pianga sul vostro.

Dorset

(*Ad Anna*) Tu, cui la gloria col dolor saluta,
Addio!

Anna

(*A Dorset*) Povero cor, che ti diparti,
Addio!

Duchessa

(*A Dorset*) Va; cerca di Rismondo, e lieta
Stella ti guidi! (*Ad Anna*) Tu a Riccardo vanne,
E su te veglin gli angioli del cielo!
(*Ad Elisabetta*) Tu con santi pensieri ti rac-
(cogli
Nel santuario. Io muovo alla mia tomba,
Ove alfin troverò silenzio e pace.
Ottant'anni d'angoscia ho già veduti,
Ed ogni ora di gioia a me costava
Settimane d'affanno.

Elisabetta

Oh! ti rimani:
Meco indietro riguarda a quella Torre.
O massi antichi, deh! pietà vi prenda
De'miserelli, cui l'odio feroce
Chiovò nel cerchio delle vostre mura.
Di pargoli innocenti orribil cuna!
O barbara nutrice! Antica e tetra
Compagna a'giuochi de'fanciulli miei,
Abbi di lor pietà. Voi, massi antichi,
Insensato dolor così saluta. (*Partono*)

SCENA II.

Sala di Stato nel palazzo reale.

(*Suono di trombe*)

RICCARDO *in abito di Re, sul trono;* BUCKINGAM, CATESBY *un* PAGGIO *ed* ALTRI

Riccardo

Si discostino tutti.—Odi, cugino
Buchinga!

Buckingam

Grazioso Signor mio!

Riccardo

Dammi la man. Quest'alto seggio tiene
Per tuo consiglio ed opra il Re Riccardo.
Ma non vivran che un dì le glorie nostre?
O dureran sì che gustiamo in esse
Gioia intera?

Buckingam

Vivran, dureran sempre.

Riccardo

Ah! del tuo cor, Buchinga, or farò saggio;
Vedrò se pura è la sua tempra d'oro.
Il giovin Odoardo è vivo; or pensa
Che dir vo'.

Buckingam

Parla, o Signor mio!

Riccardo

Buchinga,
Dico ch'esser vo'Re.

Buckingam

Voi ben lo siete,
Illustre mio Sovrano.

Riccardo

Io sì lo sono,
Ma pur vive Odoardo.

Buckingam

È vero Prence.—

Riccardo

Amara verità! — Vive Odoardo,
Vero prence, tu dici. Affè, cugino,
Non ti credea sì grosso di cerèbro!
Deggio aperto parlar? Morti i bastardi
Io bramo, e che si faccia sull'istante. —
Or che rispondi? Breve parla e pronto.

Buckingam

La Vostra Maestà può fare appieno
Il piacer suo.

Riccardo

Taci! di gel sei fatto:
In te s'agghiaccia l'amistà. Consenti
Che muoian! su, rispondi!

Buckingam

Un sol respiro
Mi date, un corto spazio, o Signor mio,
Perchè assoluto io vi risponda. In breve
Io v'obbedisco. (*Parte Buckingam*)

Catesby

(*Da sè*) Il Re parmi in corruccio;
E' si morde le labbra.

Riccardo

(*Scendendo dal trono*) Io vo' di tali
Anime scempie, che cervel di ferro
E pensier di fanciullo abbiano sempre:
Non fa per me chi l'occhio indagatore
Dentro gittar mi può. L'ambizïoso
Buchinga fassi circospetto.—Paggio!

Paggio

O mio Signor!

Riccardo

Conosci tu, cui l'oro
Tentar possa ad occulta opra di sangue?

Paggio

Un malcontento cavalier conosco
Che affratellar non sa l'altera mente
Con la miseria sua. Meglio di venti
Oratori per certo, indurlo a tutto
Potrebbe l'oro.

Riccardo

Ed il suo nome?

Paggio

Il nome?
Tirrel, Sire.

Riccardo

Costui del tutto ignoto
Non m'è. Paggio a lui vanne, e qui lo mena.
(*Il Paggio parte*)
No! quel Buchinga, omai troppo sagace
Cercator di pensieri, a'miei segreti
Aver parte non debbe. Ei che sì a lungo
Dietro mi tenne non mai stanco, a un tratto
Per respirar si ferma?... E ben, respiri.

Entra STANLEY

Riccardo

Che v'ha, Stanleo? Qual nuova?

Stanley

O mio Signore,
Sappiate che si dice esser fuggito

Il marchese Dorsè; che gir procaccia
Appo a Rismondo, là dov'ei si cela.

Riccardo

Catesbio, a me. Spargi romor che grave
Malore ha colto Anna, mia sposa; io stesso
Farò che a tutti chiusa ella rimanga.
Cercami un nobiluzzo, onde alla figlia
Del Chiarenza il mariti in sull'istante.—
È il figlio un scipitel, di cui non temo [1].—
Or via, sogni tu forse? Io te lo ripeto,
Spandi romor che inferma è la Regina,
E presso a morte. A questo bada; assai
Mi preme di stornar tutta speranza
Che, crescendo, potría tornarmi a danno.
(*Catesby parte*)
Sì, convien ch'io mi sposi alla figliuola
Del fratel mio; se no, posto è il mio trono
Su troppo fragil vetro.—I suoi germani
Cacciar dal mondo, e poi sposarmi a lei! —
Incerto è ancor se vincerò: ma omai
Tant'oltre io sono nella via del sangue,
Che dêe delitto partorir delitto.
Dentro a quest'occhi mai non ebbe albergo
Lacrimosa pietà.

Ritorna il PAGGIO *con* TYRREL

Riccardo

Tirrel ti nomi?

Tyrrel

Iacopo Tirrel, mio Signore, e vostro
Suddito obbedïente.

Riccardo

È ciò ben vero?

Tyrrel

Fatene sperïenza, o mio Sovrano

Riccardo

A sgozzar uno degli amici miei
Ti basta il cor?

Tyrrel

Sì, se vi piace; pure
Due nemici sgozzar m'avrei più caro.

Riccardo

È questo il caso: appunto due mortali
Nemici, che mi rubano il riposo,
E mi tolgon dal sonno ogni dolcezza,
Son costor che abbandono alla tua cura
Que'duo bastardi che stan nella Torre:
M'intendi, Tirrel?

Tyrrel

Fino a lor m'aprite
La strada, e della tema che vi fanno
Io vi scampo di botto.

Riccardo

Oh! tu mi canti

Una musica dolce. Odi; t'accosta;
Codesto foglio prendi. Orsù, fa core!
Dammi orecchio.— (*Gli parla sommesso*)
..... Ecco, tutto a dirmi vieni:
È cosa fatta! e t'avrò caro, e in alto
Ti porrò.

Tyrrel

Vo'spacciarla in men che il dico.
(*Parte*)

Ritorna BUCKINGAM

Buckingam

Sire, ne'miei pensier tenni consiglio
Sulla profferta che pur or mi feste.

Riccardo

Bene sta, più non se ne parli. — In fuga
È Dorsè; con Rismondo e' si congiunge.

Buckingam

Tal nuova udii.

Riccardo

Stanleo, desso è figliuolo
Di tua moglie, pon mente.

Buckingam

Il dono io vengo
A richiedervi, o Sire, a cui la vostra
Promessa mi fe'dritto; a cui poneste
Il vostro onor, la vostra fede in pegno:
D'Erforda la contea, con ogni sua
Dipendenza, onde già m'impromelteste
Pieno possesso.

Riccardo

Poni mente, dico,
A tua moglie, Stanleo: se di Rismondo
Lettere avesse, tu men darai conto.

Buckingam

Che mai risponde al mio giusto richiamo
La Vostra Maestà?

Riccardo

Ben mel ricorda;
Il sesto Arrigo predicea che un giorno
Quel Rismondo (che appena era a quel tempo
Un bimbo, un furfantel) Re diverrebbe.
Re?... Forse....

Buckingam

Signor mio!

Riccardo

Come fu dunque
Che quel profeta a me, che gli era accanto,
Del par non disse ch' io l'avrei trafitto?

Buckingam

Signor, voi la contea m' impromelteste....

Riccardo

Rismondo!....Il giorno che in Essétra io venni,
Per farmi omaggio, il sindaco la rôcca
M'additò che Rosmonte egli chiamava,
Ed io fremetti a questo nome: un bardo
D'Irlanda, un dì, mi presagía che a lungo
Io non vivrei, poichè veduto avessi
Rismondo.

Buckingam

Signor mio....

Riccardo

Quante son l'ore?

[1] Veramente il testo dice « foolish » *imbecille*. Ma per quel che si ha dalle note storiche, questo infelice figliuolo del Duca di Chiarenza non divenne imbecille che dopo la lunga prigionia sofferta prima sotto Riccardo, poi sotto Arrigo VII; il quale in appresso lo fe'assassinare. La sorella di lui fu data in moglie a sir Riccardo Pole, e poi, in età di settant'anni decapitata nella Torre, senza processo di sorta, per cenno di Arrigo VIII: di null'altro casa era colpevole che d'aver diritto alla Corona.

Buckingam
Ardisco la promessa richiamarvi
Che già la Vostra Maestà mi fece.
Riccardo
Quante son l'ore?
Buckingam
Poco stan le dieci.
Riccardo
Or ben, dà pure il tocco.
Buckingam
E che? degg' io
Dare il tocco?
Riccardo
Sì, tu, chè m'hai sembianza,
Con tue preci rompendo i miei pensieri,
Di quell'automa che martella l'ore.
Io non ho vena di donar quest'oggi.
Buckingam
Ditemi solo il vostro assenso o il niego.
Riccardo
Non son di vena, dico, e tu m'hai lasso.
(*Partono Riccardo e il seguito*)
Buckingam
Così dunque, così tu paghi i miei
Tanti servigi col disprezzo? ed io
Re ti feci per questo? Orsù, pensiamo
All'Astingo, e n'andiam senza dimora
Di Brenóco al castel, finchè il tremante
Capo stammi sul busto. (*Parte*)

SCENA III.

Entra TYRREL

Tyrrel
La tiranna
Opra di sangue è consumata. Atroce,
Miserando massacro! tal che rea
Questa terra non fu d'altro simile.
Il Dittóno e il Foresto, ch' io comprava
Per fornir così orribile macello,
Benchè ingordi ribaldi e sanguinosi
Mastini, a senso di pietà commossi,
Piangeano al par di due fanciulli, il fato
De'miseri narrando. — Gl' innocenti
Atteggiati così (dicea Dittóno),
Giacean. — Così, così (Foresto aggiunse)
Dolcemente cingendosi l'un l'altro
Con le tenere braccia alabastrine:
Parean le labbra lor quattro vermiglie
Rose sovra uno stel, che nella piena
Loro estiva beltà si van baciando.
Posava loro accanto in sul guanciale
Un libro di preghiere; alla cui vista
(Dicea Foresto), tramutossi quasi
Il proposito mio. Ma ohimè! il demonio...
S' interruppe il ribaldo, e seguì l'altro:
Noi soffocammo le più care e belle
Opre che la natura abbia create
Dal primo dì del mondo. — E colla punta
Del rimorso nel core ambo n'andaro,
Nè potean far parola. Io li lasciai,
E quinci venni a dar codesta nuova
Al sanguinoso Re.

Entra il RE RICCARDO

Tyrrel
Qui giunge appunto.
Ogni salute e bene al mio Sovrano!
Riccardo
Or dunque, buon Tirrèl? Son io felice
Delle novelle tue?
Tyrrel
Se quell' incarco,
Che voi mi deste da compir, può farvi
Felice, siate pur felice! È fatto.
Riccardo
Morti tu stesso li vedesti?
Tyrrel
Morti.
Riccardo
E sepolti, mio caro?
Tyrrel
Il cappellano
Della Torre li pose entro la fossa;
Ma dove, per dir vero, io non saprei.
Riccardo
Tirrel, appena dalla mensa io sorga,
A me ritorna, e per minuto allora
La storia mi dirai della lor morte.
Frattanto cerca col pensier qual io
Possa darti mercede; e certo vanne
Di tua brama. Per poco, addio!
Tyrrel
Vi chiedo
Umilmente licenza. (*Parte*)
Riccardo
Io tengo intanto
Il figliuol del Chiarenza in fondo chiuso;
Trovai consorte oscuro alla sua figlia;
Dormono in sen d'Abramo i due fanciulli
D'Odoardo; e già diede Anna mia moglie
La buona notte al mondo. Or, se pretende
Rismondo di Bretagna a Elisabetta,
Del mio fratello a la minor figliuola,
S'ei con tal nodo la corona guarda,
Più fortunato a far di lei conquista
Io movo.

Entra CATESBY

Catesby
Mio Signor!
Riccardo
Perchè sì ratto?
Hai buone, o male nuove?
Catesby
Avverse nuove,
O mio Prence! Fuggì verso Rismondo
Di Mórton il signor; Buchinga, a capo
De'fier Gallesi, è in campo; e la sua possa
Ognor più si rafforza.
Riccardo
Elì e Rismondo
Mi turbano ben più di quel Buchinga

Col suo stuol raccozzato alla ventura.
Andiamo: io so che il dubbio paventoso
È dell' indugio vil pigro seguace;
E qual lumaccia, dietro all' impossente
Indugio, povertà nuda si striscia.
Or l'ale impenni la prontezza mia
Dell'araldo regal, messo di Giove.
Si rassegnin le schiere: ite! m'è scudo
Il mio consiglio; breve esser bisogna
Quando il nemico traditor s' accampa.
(*Partono*)

SCENA IV.

Dinanzi al reale palazzo di Londra.

Entra la REGINA MARGHERITA

Margherita

Così fortuna a maturanza è giunta,
E nella bocca fracida di morte
Cade. Nascosa in questa ignota parte
Vigilai de'nemici alla rovina.
Fatal principio vidi, e ricovrarmi
In Francia or vo', fidando che più atra,
Più sanguigna e fatal la conseguenza
Verrà.—T'ascondi, o sciagurata donna!
Chi giunge?

Entra la REGINA ELISABETTA *e la* DUCHESSA DI YORK

Elisabetta

Ohimè! poveri figli miei!
Teneri pargoletti! O nati appena,
E non aperti ancor soavi fiori!
Se per lo ciel le vostre anime care
Volano, se non anco vi raccolse
Perpetua stanza, aprite sul mio capo
Gli aurei vanni, e della madre vostra
Ascoltate il lamento!

Margherita

Oh sì! sovr'essa
Scendete, e dite che per sommo dritto
Si mutò l'alba vostra in notte antica.

Duchessa

Tante sciagure, ahi! sì fioca m'han fatto,
Che la stanca mia lingua è fissa e muta.
Lassa! Odoardo mio Plantageneto!
Perchè morto sei tu?

Margherita

Plantageneto
Vendicava così Plantageneto:
Paga Odoardo debito di morte
Per Odoardo.

Elisabetta

E tu puoi dunque, o Dio,
Abbandonar questi teneri agnelli,
Gettarli in ventre d'affamato lupo?
Quando fu consumato il fatto orrendo,
Dormia la tua giustizia?

Margherita

E non dormía
Quand'eran trucidati il giusto Arrigo
E il mio figliuol diletto?

Duchessa

Ombra vivente,
Spettro che mortal soffio appena spiri,
Di dolor, di vergogna esempio al mondo,
Vittima, cui la vita usurpa ancora
Al sepolcro; ricordo e testimone
Di miserandi giorni, in terra inglese
Inebbrïata d' innocente sangue,
Le affaticate tue membra riposa. (*Siede*)

Elisabetta

E tu, o terra, così, quale or mi dài
Un seggio di dolor, darmi potessi
Una tomba fra poco, ov' io non pòsi,
Non pòsi, no, ma nasconda quest'ossa!
Chi, se noi non piangiam, chi fia che pianga?
(*Sedendo vicino alla Duchessa*)

Margherita

Deh! s'è antico dolor più venerando,
Concedete il primato al mio dolore;
E sui vostri i miei mali abbiano impero.
Se far si può comunïon d'affanni,
Alla vista del mio, si rinnovelli
Il vostro affanno. (*Siede essa pure colle altre*)
Io m'ebbi un Odoardo,
E Riccardo l'uccise; ebbi un marito,
Ei l'uccise! Tu avesti un Odoardo,
Ei te l'uccise; ed un un Riccardo avesti
Riccardo te l'uccise!

Duchessa

Ebbi un Riccardo
Anch' io; tu l'uccidesti! Ebbi un Rutlando
E alla sua morte désti man.

Margherita

Tu avesti
Un Chiarenza, e Riccardo te l'uccise:
Dalla caverna del tuo grembo il nostro
Uscía che sì ne incalza, e tutti caccia
A morte: il lupo che, innanzi aprir gli occhi,
Fuor mise i denti e lacerò gli agnelli,
E il versato succhiò sangue innocente;
Colui che ruppe del Signor le belle
Imagini create; il gran tiranno,
Il più crudel che mai vedesse il mondo,
Che trïonfa nel pianto e nello strazio
Dell'anime trafitte; ecco il fatale
Parto del grembo tuo, che ne persegue
Fino alla tomba. O Dio, di tutte cose
Giusto dispensator, grazie ti rendo,
Che questa belva ria la sanguinosa
Rabbia disfoghi negli stessi germi
Di sua madre; e dell'altre miserande.
Così la faccia nel dolor compagna!

Duchessa

Ahimè! Non esultar, sposa d'Arrigo,
Del mio lungo patir! L'attesti Iddio,
Ch' io già piansi sul tuo.

Margherita

Deh! mi perdona!
Ho sete di vendetta, e non mi sazio
Di contemplarla intanto. È morto il tuo

Odoardo che il mio mi tolse; è morto
L'altro Odoardo tuo, così pagando
Del mio la morte. York il giovinetto
Non fu soverchio alla misura; il fato
Di que' due fu ben poco a tanta altezza
Della perdita mia. Quel tuo Chiarenza
Che Odoardo m'uccise, è morto: e morti
I testimoni dell' orrenda scena,
Quell' adultero Astingo e quel Rivero,
Ed il Greio e 'l Vogán, spinti anzi tempo
Nel buio de' sepolcri. E anco, Riccardo
Vive d'abisso maledetta spia;
Solo ministro di Satáno in terra,
Che l'anime ghermisca e giù le avventi.
Ma ecco; ecco già vien sopra di lui
Tristo, incompianto fin; già si spalanca
La terra, arde l'inferno, urlano i démoni,
Pregano i santi che il fulmin di morte
Dal mondo il tolga. Frangi, o Dio pietoso,
Della sua vita il patto, e a me dà vita
Tanto ch'io possa dir: quel mostro è spento!

Elisabetta

Tu il predicesti pur, che un dì verrebbe
Ch'io richiesta t'avrei d'unirti meco
Quel sozzo verme, quel gibboso aborto
A maledir.

Margherita

Io te nomava allora
Inane larva della mia grandezza,
Te pallid' ombra allor, pinta Regina;
Di quel ch'io fui misera imago; arguto
Prologo a dramma orrendo; una infelice
Posta in cima a seder, sol perchè in fondo
Precipitasse; di due bei fanciulli
Madre, a scherno, un istante; appena il sogno
Di ciò che fosti; una superba insegna
Fatta bersaglio ad ogni avversa punta;
D'onore un segno, vana bolla, un soffio,
E Regina da burla, che alla scena
Affacciasi e dispar. Dov'è il tuo sposo?
Dove i fratelli? dove i figli tuoi?
Qual gioia hai tu? chi prostrasi? chi orando
Canta per te: Dio salvi la Regina?
Ove i grandi incurvati ad adularti?
Ove le schiere che ti fean codazzo?
Rinunzia a tutto, e quale or sei conosci:
Già lieta sposa, or vedova angosciata;
Madre felice un tempo, or di tal nome
Lagrimosa a dolente; in pria da tutti
Supplicata, ed or supplice e negletta;
Già Regina, or captiva e di dolore
Incoronata; altera donna un giorno
Che me spregiava, oggi da me spregiata;
Tremenda a tutti, ora d'ognun tremante;
Già imperante a ciascuno, a tutti or serva.
Così la rota di giustizia in fondo
Ti travolse e ti diè vittima al tempo:
Nè ti rimane più che la memoria
Di ciò che fosti, per maggior tormento
Di quel ch'or sei. Tu m'usurpasti il seggio:
Or giusta parte del mio duolo usurpi!
Pieghi l'altèro collo, e del mio giogo
Partisci il pondo; io qui sollevo il capo,
E tutto sovra te n'aggravo il carco.
Addio, moglie di York, Regina amara
Della miseria!... Oh! questo anglico pianto
Farà che almen nel franco suolo io rida.

Elisabetta

Rimani, o tu dell'imprecar maestra,
Un istante; e m'apprendi i miei nemici
A maledir.

Margherita

Digiuna il dì; le notti
Passa insonne; la tua morta fortuna
Col duol raffronta in te sol vivo; belli
Figura i figli tuoi più che non furo;
E ben più orrendo che non sia, colui
Che li svenò; la tua sciagura addoppia,
Sicchè più esoso ti riesca il tristo
Che primo autor ne fu. Questi consigli
Volgendo, impara a maledir.

Elisabetta

Son fioche
Le mie parole: oh! con le tue le afforza.

Margherita

Ne aguzzi il duol la punta, e feriranno
Come le mie! (*Parte*)

Duchessa

Così verbosa dunque
È la sciagura?

Elisabetta

Vento di querele,
Che per la causa degli affanni arringa,
Vuoto retaggio d'intestate gioie,
È un fievol suon che di miserie parla!
Ma pur dando ai lamenti aperta via,
Se non aita, avrà sollievo il cuore.

Duchessa

Se tal è, sciogli pure alla tua lingua
Ogni freno; me segui, e le congiunte
Nostre voci, imprecando alta vendetta,
Sul reo capo cadran del figlio mio;
Che di due dolci figli orba ti fece.
(*Suono di tamburi*)
Suono di guerra! ei stesso vien: trabocchi
Il maledir.

Entra il RE RICCARDO *col suo seguito al suono di marcia guerriera.*

Riccardo

Chi ardisce il mio cammino
Attraversar?

Duchessa

Colei che avría potuto,
Te soffocando nel fatal suo grembo,
D'ogni delitto attraversar la via,
Che tu, infame, compiesti.

Elisabetta

E non paventi
Di cinger d'aureo cerchio quella fronte,
Ove scolpito da rovente ferro,
Se dritto il dritto fosse, aver dovresti
L'assassinio del prence, a cui rapivi
Questa corona istessa, e l'empia morte

De' figli miei, de' miei fratelli? O vile
Traditor, dimmi, ove sono i miei figli?

Duchessa

O verme, abbietto verme! ov'è, rispondi,
Il fratel tuo Chiarenza e il suo figliuolo,
Il piccolo Riccardo?

Elisabetta

Ove gl'illustri
Vogán, Rivero e Greio?

Duchessa

E il prode Astingo?

Riccardo

Squillo di trombe, olà! suon di tamburi!
Perchè non oda il Ciel queste bugiarde
Femmine a maledir l'unto di Dio!
Trombe, dico, e tamburi!

(*Suono di musica militare*)

Ed a voi piaccia
Di parlar meco pazïenti e piane,
O ch'io col suon di guerra affogo i vostri
Alti clamori.

Duchessa

Sei mio figlio?

Riccardo

Il sono:
E ne ringrazio il Ciel, mio padre, e voi.

Duchessa

Soffri dunque ch'io sfoghi il mio disdegno.

Riccardo

Signora, ho tempra a voi simile, e accento
Patir non posso di rampogna.

Duchessa

Lascia
Ch'io parli.

Riccardo

E voi parlate: io non v'ascolto.

Duchessa

Sarò nel mio parlar mite e discreta...

Riccardo

E breve, buona madre: il tempo stringe.

Duchessa

Tanto affrettato or sei? Sa il Ciel per quanto
Tempo in mezzo ai tormenti, all'agonia
Il tuo nascer attesi!

Riccardo

E a consolarvi
Non venni alfin?

Duchessa

No per la santa Croce!
Nol in terra tu venisti, onde la terra
Fosse per me l'inferno; e ben tu il sai.
Fatale incarco fu il tuo nascimento
Per me; fanciullo, eri protervo e crudo;
Adolescente appena, audace, iroso,
E selvaggio e furente; nella prima
Giovinezza, procace; e d'ogni freno,
D'ogni legge sdegnoso; e gli anni poi
Ti saldâr nell'orgoglio; astuto e falso
E sanguinario ti facean; più mite
Alla sembianza, ma nel cor più iniquo;
Mansüeto nell' odio. Ma puoi tu dirmi
Ch'io gustassi con te di pace un'ora?

Riccardo

Nessuna in ver, dove non fosse l'ora
D'Unfredo, che all'asciolvere solea
Da me staccarvi [1]. Se odïoso a'vostri
Occhi son io cotanto, or concedete,
O signora, ch'io segua il mio cammino,
E sì mi tolga dal recarvi offesa.—
Suonin le trombe!

Duchessa

Io ten prego, m'ascolta.

Riccardo

Amara troppo voi parlate.

Duchessa

Sola
Una parola: è questa ch'io ti parlo
L'ultima volta.

Riccardo

Or ben?

Duchessa

Sia che per giusto
Voler di Dio tu cada in questa guerra,
O che vincente ne ritorni, oppressa
Dal dolore e dagli anni, io sarò morta,
Nè la tua faccia rivedrò più mai.
Te segua dunque il maledir fatale
Di tua madre; e nel dì della battaglia
Ti pesi più di tutte quante l'armi
Che cingerai. Va! per l'avversa parte
Pugneran le mie preci; spireranno
L'anime picciolette de' figliuoli
D'Odoardo a'nemici una virtude
Che il trïonfo assecuri e la vittoria.
Nel sangue vivi, e finirai nel sangue;
Infamia in vita a te fu serva, e infamia
Te segua in morte. (*Parte*)

Elisabetta

Io m'ho di maledirti
Ben più grave cagion; pur mi vien manco
La forza, e solo aggiugnerò: *Tal sia!*

(*Per partire*)

Riccardo

Deh! sostate, o signora: una parola!

Elisabetta

Io figli più non ho di regio sangue
Che trucidar tu possa... e le mie figlie
Saran, Riccardo, monachelle oranti,
E non Regine lagrimose: oh, almeno
Risparmia lor la vita!

Riccardo

Una figliuola
Avete pur, nomata Elisabetta,
Saggia, bella, regale e grazïosa.

Elisabetta

Morrà per questo?... Oh lascia ch'ella viva!
E ti giuro far guasti i suoi costumi,
Sfiorar la sua beltà; vituperata

1 Accennano i commentatori che l'*ora d'Unfredo* — « Humphrey hour » —voleva dire appo gl'Inglesi l'*ora del desinare;* e dicono che era in uso a quell'ora il passeggiare lungo un'ala del tempio di San Paolo, lo che chiamavasi *il passeggio del duca Unfredo.*

Gridar me stessa ed infedele al letto
D'Odoardo; gittar sovra di lei
Manto d'infamia; purchè dessa scampi
Dal mortal ferro, giurerò che figlia
D'Odoardo non è!

Riccardo

Non fate oltraggio
Al nascer suo: di regio sangue è dessa.

Elisabetta

Per salvarla, dirò che non è vero.

Riccardo

Perchè sia salva il suo natal non basta?

Elisabetta

Di morte a'suoi fratelli era cagione
Questo natal.

Riccardo

Nemiche al nascer loro
Avean le stelle.

Elisabetta

No! contrarii solo
Avean perversi amici.

Riccardo

Del destino
L'inevitabil caso è sempre legge.

Elisabetta

È ver, quando al destin dà legge il tristo.
I miei figli eran nati a fin più bella,
Se a te vita men rea donava il Cielo.

Riccardo

Voi parlate, qual s'io de' miei congiunti
Fossi uccisor.

Elisabetta

Congiunti, è ver, che il zio
Disgiunse d'ogni pace e libertate [1],
Dal regno, da' parenti e dalla vita.
Qualunque sia la man che gl' innocenti
Cori ha trafitto, fu il tuo capo, o iniquo,
Che ascosamente la diresse. Oh! certo
Dovea spuntarsi il ferro, se arrotato
Sul tuo cor di macigno in pria non era,
Per frugar nelle viscere de'miei
Poveri parti. Se i dolor più grandi
Il continuo dolor non mitigasse,
No, non potrebbe la mia lingua il nome
De'miei figli ridirti, anzi che dentro
Agli occhi tuoi non uncinassi l'ugne;
E ch'io, fragile barca in mezzo al gorgo
Di morte, senza remi e senza vele,
Non m'infrangessi sul tuo cor di scoglio.

Riccardo

A lieto fin così l'impresa mia
Giunga, o signora, e il periglioso evento
Di questa mortal guerra, com'è vero
Che più giovarvi io vo' che non oprassi
Di voi, de' vostri a danno.

Elisabetta

E qual v'è sotto
Alla vòlta del cielo occulto bene
Che mi renda men misera?

Riccardo

De' vostri
Figli, o signora, la salita.

Elisabetta

A qualche
Palco tu intendi, per lasciarvi il capo.

Riccardo

No; degli onori e di fortuna al sommo;
Al regal segno d'ogni gloria umana.

Elisabetta

Inganna il mio dolor con queste fole;
Qual grado, onore, o dignità tu serbi
Ad alcun de'miei figli?

Riccardo

Tutto quanto
È mio! Sì tutto, e in un me stesso io voglio
A un figlio tuo donar. Così l'irato
Tuo cor nel fiume dell'obblio per sempre
Sommerga l'atro ricordar de'mali
Di che reo mi presumi.

Elisabetta

Deh! t'affretta,
Perchè l'annunzio del tuo buon intento
Oltre l'istante del voler non duri.

Riccardo

Or dunque sappi, che per l'alma mia,
Amo tua figlia [2].

Elisabetta

E il sa, per l'alma sua,
La madre di mia figlia.

Riccardo

Che dir vuoi?

Elisabetta

Ch'ami mia figlia dello stesso amore
Di che tu amasti i suoi fratelli; e anch' io
Di pari amore t'amo e ti son grata.

Riccardo

Non travolger sì amara il mio pensiero.
Ch'amo la figlia tua con tutta l'alma,
Ripeto, e ch'io farla Regina intendo.

Elisabetta

Or dimmi, e chi far vuoi suo Re?

Riccardo

Colui
Che dar le debbe di Regina il nome.
Qual altro mai?

Elisabetta

Tu dunque?

Riccardo

Io stesso! — E voi
Che ne pensate?

Elisabetta

E come tu presumi

1 Il testo ha: « Cousins indeed and by their uncle (cozened
Of confort, kingdom, kindred, free- (dom life; »
nel primo de'quali versi v'è un giuoco di parole fra « cousins, » cugini, e « cozened, » ingannati.

2 Il testo ha:
« Then know that from my soul I love thy daughter; » al che risponde la Regina:
« My daughter's mother thinks it with her soul »
In questi due e ne'seguenti quattro versi, il poeta si vale pel doppio senso dell'espressione, « from my soul, » che vuol dire così *dal fondo dell'alma mia*, come *lontano dall'alma mia*.

Richiederla d'amor?

Riccardo

Saper lo posso
Da voi, cui nota è del suo cor la tempra.

Elisabetta

Saperlo vuoi da me?

Riccardo

Con tutto il cuore.

Elisabetta

Invia colui che uccise i suoi fratelli
A presentarle due sanguigni cuori,
Ove di York e d'Odoardo incisi
I nomi avrai: piangerà, forse! Allora
Le porgi un fazzoletto, a quel simile
Che un dì a tuo padre Margherita offerse,
Nel sangue intriso di Rutlando: — dille
Ch'esso il vermiglio umor bebbe de' corpi
De' fratelli svenati, e che l'adopri
A rasciugar dagli occhi il pianto. Dove
Non l'inchini ad amor codesto dono,
Le manda un foglio che ricordi l'alte
Tue geste; che per te spenti le furo
Il zio Chiarenza e il zio Rivero; dille
Che tu spingesti, per amor di lei,
La sua zia, la buon' Anna, al proprio fine.

Riccardo

Di me giuoco vi fate; il cor di vostra
Figlia aver non potrei per questa via.

Elisabetta

Null'altra v'ha; dove la tua sembianza
Tu non tramuti, e più non sii Riccardo,
Colui che sparse tanto sangue.

Riccardo

Dile,
Nol feci sol per amor suo?

Elisabetta

Te solo,
Per fermo, ella vorrà, che ti comprasti
Con tanta strage, amor.

Riccardo

Pensa che il fatto
Più non s'ammenda. L'uom talvolta adopra
Senza consiglio, e a lungo indi si pente.
Se a' figli vostri il regno tolsi, or posso,
Per ammenda, donarlo a vostra figlia.
Se spensi già del vostro grembo il frutto,
Suscitar vi saprò una progenie,
Giugnendo il mio di vostra figlia al sangue.
No, men dolce del pio nome di madre,
Non è d'avola il nome; e figli vostri,
Benchè sotto d'un grado, i suoi saranno;
Parte di voi, del sangue vostro; un solo
Ed eguale martir, fuor che una notte
Di doglie a lei, che già di simil pena
Era per voi cagione: in giovinezza
Vi fur tormento i figli vostri; i miei
Di vostra antica età saran conforto.
Perdeste un figlio, è ver, che Re dovea
Essere un dì; ma invece sua, Regina
Ecco è la figlia vostra. Qual vorrei
Darvi non posso ammenda; ora accogliete
Quella ch'è posta in me. Dorsè, quel vostro
Figliuol che tragge col terror nell'alma
I tristi passi su riva straniera,
Chiamato in patria di sì lieto nodo,
Salirà tosto degli onori al sommo.
Nomando sposa sua la vostra figlia
Il Re, benigno, chiamerà fratello
Dorsè vostro; d'un Re sarete ancora
La madre; e in breve degl' iniqui tempi
Ristorate saran l'ampie rovine
Dall'abbondanza di maggior fortuna.
E che? Veder non pochi dì felici
Ancor n'è dato; e quell'amare stille
Che versaste, mutarsi in preziose
Perle potranno, e rendervi ad usura
A cento doppi delle gioie il frutto.
Ite or dunque, mia madre, ite alla figlia;
Gli anni suoi peritosi rinfrancate
Di vostra sperïenza; aprite a' voti
Dell'amator l'orecchio suo; destate
In quel tenero cor la viva fiamma
Col sovrano desio della Corona;
Le soavi additate ore tacenti
D'un lieto nodo marital. Quand'io
Con questo braccio quel tapin, ribello
E caparbio Buchinga avrò fiaccato,
Ricinto il crin di trïonfale alloro
Tornerò, per guidar la figlia vostra
Dal vincitore al talamo; a lei sola
Farò tributo della mia conquista;
A lei, donna e Regina e Imperatrice
Di Cesare.

Elisabetta

E che dir dovrei? Che vuole
Impalmarla il fratel del padre suo?
O il zio forse? o colui che uccideva
Fratelli e zii? Qual mai trovar potrei
Nome, che il Ciel, la legge e l'onor mio,
L'amor suo stesso, al tenero suo core
Rendano accetto?

Riccardo

Dite, che la pace
De la bella Inghilterra è in questo nodo.

Elisabetta

Pace comprata con eterna guerra.

Riccardo

Dite che il Re, che può dar legge, impetra.

Elisabetta

Per compier ciò che il Re dei re divieta.

Riccardo

Che diverrà possente e gran Regina.

Elisabetta

Tal nome a lagrimar, come sua madre.

Riccardo

Dite ch'io voglio eternamente amarla.

Elisabetta

Ma questa eternità quanto fia lunga?

Riccardo

Lunga e soave al par della sua vita.

Elisabetta

E fino a quando ella vivrà sì lieta?

Riccardo

Infin che piaccia al Cielo e alla Natura.

Elisabetta
Fin che a Satana piaccia ed a Riccardo.
Riccardo
Dite ancor, ch'io, suo Re le son vassallo.
Elisabetta
Vassalla tua, Sovrano ella ti esecra.
Riccardo
Voi stessa in mio favor siate eloquente.
Elisabetta
Domanda onesta meglio ottien, se schietta.
Riccardo
Semplice e schietta dite pur ch'io l'amo.
Elisabetta
Schietto e inonesto dir soverchio offende.
Riccardo
Risposte troppo lievi e troppo destre.
Elisabetta
Ah no! risposte profonde, mortali.—
Profonde, ahi! come i miei sepolti figli.
Riccardo
Ciò fu! deh non toccate or questa corda.
Elisabetta
Sì, finchè il nodo del mio cor si spezzi.
Riccardo
Per San Giorgio, per questa giarrettiera,
Per la corona mia...
Elisabetta
L'un profanato,
L'altra infamata, ed usurpata questa.
Riccardo
Giuro...
Elisabetta
Giurar, no, non è questo: il tuo
San Giorgio ha tutta santità perduta;
La svergognata giarrettiera hai nuda
D'ogni virtù cavalleresca, e vile
Festi la gloria del rapito serto.
Se vuoi giurar, se trovar fede, giura
Per cosa alcuna a cui non festi oltraggio.
Riccardo
Or bene, per lo mondo!
Elisabetta
Il mondo intero
Di tue vergogne è pieno.
Riccardo
Per la morte
Di mio padre!
Elisabetta
Infamolla il viver tuo.
Riccardo
Per me stesso!
Elisabetta
A te stesso onta facesti.
Riccardo
Dunque per Dio!
Elisabetta
Dio più d'ogni altro insulti.
Se d'infranger temevi un giuro a Lui,
No, quella pace non avresti infranta
Che dal Re tuo fratello era composta,
Nè ucciso il fratel mio. Quel regio cerchio,
Ch' or ti cinge la fronte, avrebbe invece,
Se d'infranger temevi un giuro a Lui,
Adorno il capo al mio tenero figlio;
E i due prenci innocenti ancor vedrei
Qui respirar, che per tua fè spergiura,
Hanno compagni nella polve il letto,
E son pasto de' vermi.—Or, per qual sacra
Cosa puoi tu giurar?
Riccardo
Per il futuro...
Elisabetta
Che nel passato omai vituperasti!
E nel futuro anch'io in lagrime molte,
Lassa! dovrò versar su quel passato
Cui feste vitupero. Ahi! vivon figli
Senza governo in giovinezza, orbati
Per tua man de' parenti, a lagrimarli
In tarda età; vivon parenti, a cui
Sgozzasti i figli, per pianger sovr' essi
Negli ultimi anni, antiche ignude piante.
Non giurar pel futuro; poichè iniquo
Uso ne fai prima che giunga, come
Tutto il passato iniquamente usasti.
Riccardo
Come al ben far, come al pentirmi intendo,
Tal io rïesca nell'ostile prova
A cui m'accingo! Sì, me stesso io perda,
Tolgami ogni ora lieta il Ciel, la sorte,
Se il ver non parlo! O Sol, mi niega il lume,
E tu, notte, il riposo! Ogni astro amico
Torni maligno, e m'attraversi l'opre,
S'io non aspiro con cor puro e pia
Immacolata santità di mente
Alla regal beltà di vostra figlia.
In lei la mia, la vostra sorte è in lei.
Ma, ohimè! senza di lei veggo sul mio
Capo piombar, su voi, sovr'essa, e questa
Patria, e gran parte di cristiane genti,
Morte, lutto, rovina ed esterminio.
Esserne scampo a tanti guai potrebbe
Ella sola; e sarà scampo ella sola.
Or, cara madre (poich'è questo il nome
Che darvi io deggio), amor da lei voi stessa
M'implorate; mostratemi al suo sguardo
Qual sarò; non qual fui; de'miei passati
Merti non dite, no, ma de' venturi.
Mostrate urgente la ragion de' tempi;
Nè siate sì ritrosa in alte cose...
Elisabetta
E tal può dunque un démone tentarmi.
Riccardo
Sì, poichè sol vi tenta a fin di bene.
Elisabetta
E scorderò me stessa e quel ch'io sono?
Riccardo
Sì, quando il ricordarvi a voi fa danno.
Elisabetta
Tu i figli m'uccidesti.
Riccardo
Ma sepolcro
Preparo a lor di vostra figlia in grembo;
Dove, quasi da nido di fenice,

Rinasceran da le lor spoglie, a novo
Vostro conforto.

Elisabetta

Al tuo voler la figlia
Dunque condur degg' io?

Riccardo

Siate in tal guisa
Avventurata madre.

Elisabetta

A lei m'affretto:
A me in breve tu scrivi, e manifesto
Il suo cor ti farò.

Riccardo

Le date il bacio
Dell'amor mio sincero. Intanto, addio!
(*Baciandola. La Regina parte*)
Tenera e folle, lieve e instabil cosa
È la donna! Che rechi?

Entra RATCLIFFE: CATESBY *lo segue*

Ratcliffe

Alto Signore,
Sovra la costa occidental ne viene
Poderoso naviglio; accorri al lido
Folla d'amici dubbii e falsi in core,
Senz'armi, nè a respingerlo parati.
Rismondo, udii, n'è l'ammiraglio; e'stanno
Là bordeggiando ad aspettar che giunga
L'aiuto dei Buchinga al loro approdo.

Riccardo

Al duca di Norfolco, olà, si spacci
Celere e fido messo. Tu, Racliffe,
O Catesbio... Ov'è desso?

Catesby

Signor mio,
Eccomi.

Riccardo

Vola tu, Catesbio, al duca.

Catesby

Obbedisco, Signor, senza dimora.

Riccardo

Accóstati, Racliffe. A Salisburia
Corri; e quando ritorni.... (*A Catesby*)
E che fai dunque,
Insensato ribaldo? A che ti stai?
E perchè al duca non t'affretti?

Catesby

Attendo
Che dirmi voglia in pria la Vostra Altezza
Ciò che in suo nome rapportargli io debba.

Riccardo

Oh! buon Catesbio, è ver.—Digli che ratto
Quante più trovi poderose schiere
Raccolga, e tosto a Salisburia mova
A rincontrarmi.

Catesby

Io parto. (*Esce*)

Ratcliffe

E che vi piace,
Signor, ch' io faccia in Salisburia?

Riccardo

Come?
Che far vorresti pria che giunga io stesso?

Ratcliffe

La Vostra Altezza m' imponea pur dianzi
D'affrettarmi colà.

Riccardo

Mutai pensiero...

Entra STANLEY

Riccardo

Stanleo, che rechi tu?

Stanley

Non è novella
Che lieta a voi possa tornar; ma pure
Non così trista, che annunziarla io tema.

Riccardo

Ve', qual enimma! nè buona nè trista?
Di sì lungo rigiro hai tu bisogno,
Ove puoi darmi per la via più breve
L'annunzio tuo? Qual nuove, or via?

Stanley

Rismondo
È in mar.

Riccardo

L'inghiotta e 'l seppellisca il mare!
Rinnegato codardo! E che fa dunque?

Stanley

Io nol so, mio Signor; pur lo presumo.

Riccardo

Or ben, che presumete?

Stanley

Incontro a voi
Già lo istigâr Dorsè, Morton, Buchinga;
E approda in Inghilterra a far richiamo
Della corona.

Riccardo

È vuoto il seggio? inerte
Il regal brando? estinto il Re? l'impero
Scemo del suo signor? Qual altro vive
Di York erede fuor di noi? Qual mai
Fuor che di York l'illustre erede, è dunque
Monarca d'Inghilterra? Or che lo mena,
Dimmi, pei mari?

Stanley

Dove il suo disegno
Questo non sia, nulla presumo.

Riccardo

Dove
Di farsi tuo Signore ei non disegni,
Non presumi perchè venga il Gallese.
Farti ribelle, a lui fuggir vorresti,
Io ben lo temo.

Stanley

No! signor possente,
Di me non diffidate.

Riccardo

Ov' hai tu dunque
L'armi per rincacciarlo? ove i seguaci?
Ove i vassalli tuoi? Non son già forse,
Là sulla costa occidental, parati
Di que'ribelli a tutelar lo sbarco?

Stanley

No, mio Sovrano! Al nord gli amici miei
Son tutti.

Riccardo

Tutti per me freddi amici!
E al nord che fanno, quando all'occidente
Servir dênno al Sovrano?

Stanley

Alcun comando
Non ebbero, mio Re. Dove alla Vostra
Maestà piaccia in me fidar, bentosto
Farò de'miei rassegna; e pronto quindi,
Al luogo e al punto che d' impor degnate,
Per raggiungervi io sto.

Riccardo

Sì, sì, vorresti
Esser di qui partito, per unirti
A Rismondo.—No, in te non ho più fede!

Stanley

Nulla cagione avete, alto Signore,
Di guardar la mia fè come dubbiosa.
Io non fui traditor, nè il sarò mai.

Riccardo

Va dunque, i tuoi raccogli; e m'odi pria.
Giorgio, il tuo figlio, ostaggio a me rimanga.
Se fallisce tua fè, pon mente, il suo
Capo s'attiene a un debil filo.

Stanley

A voi,
In mia fede securo, io l'abbandono. (*Parte*)

Entra un MESSAGGERO

Messaggero

O potente Signor, nella Devonia,
Come da fidi amici io n'ebbi avviso,
Ser Odoardo Cortineo, con esso
Il superbo arcivescovo d'Essetra,
A lui fratello, e molti collegati
Levansi in arme.

Entra un SECONDO MESSAGGERO

2° *Messaggero*

Alto Signore, all'armi
Nel paese di Kent corre Guilforte,
E ad ogni ora di novi partigiani
I ribelli s'affoltano, ingrossando
Sempre le forze lor.

Entra un TERZO MESSAGGERO

3° *Messaggero*

Del gran Buchinga
Signor, le schiere....

Riccardo

Oh! maledetti voi,
Gufi sinistri, dal canto di morte!
(*Batte il Messagg.*)
Tieni questa mercè, fin che più liete
Nuove m'apporti.

3° *Messaggero*

A voi messaggio io reco
Che disfatte da subita procella
E dall'acque crescenti, erran disperse
Le navi del Buchinga, ch'egli stesso
Solo e perduto va, ned uom sa dove.

Riccardo

Oh, mi perdona! e la mia borsa prendi,
Che ti sani dal colpo! Alcun amico
Di senno, dimmi, non bandì compenso
A chi m'adduca quel fellon?

3° *Messaggero*

Tal bando
Fu proclamato, o Sire.

Entra un QUARTO MESSAGGERO

4° *Messaggero*

O mio Sovrano,
Ser Tommaso Lovello ed il marchese
Di Dorsè, tal si dice, entrano armati
Nella contea di York. Ma d'una lieta
Novella insieme io vengo a confortarvi.
L'armata di Bretagna fu dispersa
Dalle tempeste; e là nella Dorsezia
Mise Rismondo un suo battello a terra,
A investigar le guardie della costa
Se a lui volean dar man: esser venuti,
Risposero, per cenni del Buchinga,
Di sua parte in soccorso. Ei, diffidando,
Spiegò le vele ancor verso Bretagna,
E il suo cammin rifece.

Riccardo

Orsù, poniamci,
Poniamci in marcia, poichè siamo in campo;
Se non a rovesciar nemici estrani,
A sterminar questi ribelli in casa.

Entra CATESBY

Catesby

O Sire, il duca di Buchinga è preso:
Tal è la nuova più felice; l'altra,
Che il conte di Rismonda è con gran gente
A Milforte sbarcato, è la più trista;
Pur recarla conviene.

Riccardo

Andiamne ratto
Ver Salisburia. Mentre or qui parliamo,
Una campal battaglia esser potrebbe
Vinta o perduta. Alcuno assuma il carco
Che a Salisburia traggasi il Buchinga.
Gli altri mi seguan tutti. (*Partono*)

SCENA V.

Una sala nel palagio de'Stanley.

Entrano STANLEY *e* SER CRISTOFORO URSWICK, *cappellano della contessa di Richmond.*

Stanley

Di mia parte
Itene, ser Cristoforo, a Rismondo;
Gli nunziate che Giorgio il figlio mio
Fu dal crudo cignal cacciato in muda.
Se a lui ribelle io son, cade del mio
Giorgio la testa. Per cotal minaccia
Dargli aita m'è tolto. Ma v'è noto
Ove il prence Rismondo or si ritrovi?

Cristoforo

A Pembrozia, o nel pian d'Erforda, in terra
Di Galles.

Stanley

Quali ha seco illustri amici?

Cristoforo

Gualtiero Erberto, capitano egregio,
E Guglielmo Stanleo, Gilberto Talbo,
L'Osfordo, e di Pembrozia il fiero Sire,
Iacopo Blunt, Tommaso Riccio, e schiera
Folta di valorosi, ed altri molti
Chiari di nomi e di prodezza. A Londra
Sopravvengon costoro, ove al cammino
Non s'attraversi una battaglia.

Stanley

Or bene:
T'affretta al tuo Signor, me gli accomanda;
E digli pur che di ben lieto core
La Regina consente a far sua sposa
La propria figlia Elisabetta. In questi
Scritti gli apersi la mia mente. Addio!

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

Salisbury. — Uno spianato.

Entrano lo SCERIFFO *e le* GUARDIE, *che conducono* BUCKINGAM *al patibolo.*

Buckingam

Nè assente ch' io gli parli il Re Riccardo?

Sceriffo

No, buon signor: lo comportate in pace.

Buckingam

O Astingo! o figli d'Odoardo! o voi
Rivero e Greio! e tu, Re santo, Arrigo,
E il tuo figlio Odoardo, e tu Vogano,
E tutti voi ch'atra nequizia in notte
Di morte travolgea, se dalle nubi
Ne contemplan le vostre alme sdegnose,
In quest'ora, schernite il fato mio,
E gustate vendetta.— Non è questo,
Ditemi, il dì de'morti?

Sceriffo

È questo.

Buckingam

Or bene,
Nel dì de'morti il viver mio tramonta:
Or mi ricorda, è appunto il dì che al tempo
Di Re Odoardo m'augurai fatale,
Se spergiuro a'suoi figli od a'congiunti
Della Regina io fossi. Il giorno è questo
Che imprecai su me stesso il tradimento
Di lui che tutta la mia fede avea:
Sì, questo alla tremante anima mia,
Questo è il giorno di morte, il fin prescritto
A'miei misfatti. Sul mio capo istesso
L'Onnipossente, ch' io schernir credea,
Rovescia il mio pregar bugiardo, e compie
Da senno il voto che per gioco, io feci.
Tal ei dell'empio volge il ferro, e al petto
Di quei lo appunta che nel pugno il serra.
E tal di Margherita la tremenda
Maledizion sul capo mi s'aggreva:
« Quand'egli a te d'angosce spezzi il core,
Disse, ricorda allor che profetessa
Margherita a te fu! » — Sul fatal palco
Or vi seguo. dall'onta nasce l'onta,
E sol l' infamia dell' infamia è prezzo.

(*Partono Buckingam ec.*)

SCENA II.

Pianura presso Tamworth.

Entrano con musica guerriera e vessilli spiegati RICHMOND, OXFORD, SIR IACOPO BLUNT, SIR GUALTIERO HERBERT *ed* ALTRI *con seguito di soldatesche.*

Richmond

O miei fratelli d'arme, o amici affranti
Dal tirannico giogo, or senza inciampo
Noi siam giunti nel cor dell'Inghilterra.
Or di Stanleo, del padre nostro, un foglio
Ne riconforta e ad avanzar ne incita.
Il sanguinoso usurpator, quel mostro
Che le glebe fiorenti e le feconde
Vigne vi sperperò, che il caldo sangue
Vi sugge, e si fa brago delle vostre
Viscere palpitanti, or si rintana
Di quest' isola al centro, appo le mura
Di Léster (qual ne fu riferto); e lunge
Da lui non siamo che il cammin d' un giorno.
Su dunque, amici miei, lieti, animosi,
Di Dio nel nome, una perpetua pace
A mietere corriam con questa sola
Cruenta sì, ma decisiva pugna.

Oxford

Contro il nostro omicida, ognun di noi
Val più di mille spade; il cor nel dice.

Herbert

Gli stessi amici suoi con noi, per fermo,
Verranno.

Blunt

Amici egli non ha, fuor quelli
Che son per tema amici, e che nel suo
Maggior periglio a lui daran le terga.

Richmond

Tutto arride! Avanziam, di Dio nel nome:
La giusta speme è pronta: a infaticato
Volo disserra i vanni; e Re per lei
L'uomo del volgo, e nume il Re diventa.

(*Partono*)

—

SCENA III.

Il campo di Boswort.

Entrano il RE RICCARDO *colle sue schiere, il* DUCA DI NORFOLK, *il* CONTE DI SURREY *ed* ALTRI

Riccardo
Qui piantate le tende, appunto in questa
Pianura di Bosvorte. A che sì cupo,
Sir di Surré?

Surrey
Ben più degli occhi ho il core
Seren.

Riccardo
Sir di Norfozia?

Norfolk
O mio Signore,
Eccomi.

Riccardo
Non è ver? di rudi colpi
Toccar ci denno?

Norfolk
Amato Sir, toccarne;
Ma darne ancora.

Riccardo
Qui la tenda mia
Fate drizzar: qui poserò stanotte.
(*I soldati cominciano a piantare la tenda reale*)
Ma domani ove mai?.... Via, gli è tutt'uno.
Chi sa le forze de' ribelli?

Norfolk
Sei,
O sette mila al più.

Riccardo
Triplice dunque
È l'esercito nostro: e il nome solo
Del Re val più d' insuperabil ròcca;
Nè i faziosi han tal difesa. Alzate
La tenda. Ora esploriam, nobili Pari,
Ov'è il terren più acconcio. Alcun si chiami
De'più saggi ed esperti capitani:
Guai chi fallisce a disciplina, o indugia!
Giorno d'ardua fatica è la domane. (*Partono*)

Entrano dall'altro lato del campo RICHMOND, SIR GUGLIELMO BRANDON, OXFORD *ed altri* SIGNORI

(*Alcuni soldati piantano la tenda di Richmond*)

Richmond
Al dorato occidente il Sol già stanco
Declina, e l'orma del fiammante carro
Promette al ciel più splendida domane.
Il mio stendardo porterete voi,
Ser di Brandon. (*A ser Guglielmo Brandon*)
Si rechi alla mia tenda
Inchiostro e fogli; disegnar vo'intanto
L'ordin della battaglia, ed a ciascuno
Il proprio incarco prescrivendo, in giusta
Corrispondenza compartir la nostra
Picciola possa. Voi, signor d'Osonia,
Ser di Brandon, voi pure, e ser Erberto,
Con me starete. Il conte di Pembrozia
Rimanga a capo delle sue colonne.
Buon capitano Blunt, lo salutate
Per me: chè alla seconda ora del giorno
Bramo vederlo nella tenda mia.
Udite ancor, buon capitano: dove
Il signor di Stanleo pose quartiere,
Lo sapete?

Blunt
Se pur non m'ingannai
Alle insegne,—nè ciò, per fermo, avvenne,—
Le sue falangi a un mezzo miglio almeno
S'accampano, a meriggio del possente
Esercito del Re.

Richmond
Se qualche via
Trovaste onde parlargli, o capitano,
Senza periglio, e fargli aver cotesta
Nota di grave urgenza...

Blunt
O mio Signore,
A rischio della vita, io vo' tentarlo
Così, dolce riposo il Ciel vi doni
In questa notte.

Richmond
Addio buon capitano!
Voi, signori, venite a far consulta
Per la giornata che n'aspetta. Entriamo
Nella mia tenda; è fredda l'aria e punge.
(*Vanno nella tenda*)

La tenda del Re Riccardo.

Entrano il RE RICCARDO, NORFOLK, RATCLIFFE *e* CATESBY

Riccardo
A qual ora è la notte?

Catesby
Son le nove:
È l'ora della cena.

Riccardo
In questa notte
Io non ceno. Da scriver mi recate.
La mia visiera mi s'adatta meglio?
M'hanno recata nella tenda mia
L'armadura?

Catesby
Signor, tutto è già presto.

Riccardo
Buon Norfolco, t'affretta; alla tua vece
Attento veglia, e fide scolte eleggi.

Norfolk
M'affretto, o Re.

Riccardo
Norfolco, alla domane
Dell'allodola sorgi in compagnia.

Norfolk

Vel prometto.

Riccardo

Racliffe!

Ratcliffe

O Signor mio!

Riccardo

Manda un serpente d'armi immantinente
Al quartier di Stanleo; che tutte ei mova,
Prima che levi il Sol, le sue colonne,
Se pur non vuole che suo figlio Giorgio
D'eterna notte nel cieco antro piombi.
Un colmo nappo datemi, — la lampa
Della notte approntate [1].
(*A Catesbio*) Insellar fammi,
Per la battaglia del dimani, il mio
Bianco Surrè: Bada che salde sieno
Le mie picche, e non gravi.
(*A Ratcliffe*) E tu, Racliffe...

Ratcliffe

Mio Signor!

Riccardo

L'hai veduto il mesto sire
Di Norbelanda [2]?

Ratcliffe

Il vidi, e seco il conte
Tommaso di Surrè, che prima assai
De'crepuscoli gían per i quartieri,
I soldati a incuorar da stuolo a stuolo.

Riccardo

Son pago. Orsù, dammi una colma tazza.
Lo spirto alacre, nè l'eterna, usata
Gioia più sento in me. — Ripon la tazza.
Inchiostro e fogli hai pronti?

Ratcliffe

Il tutto, o Sire.

Riccardo

Bada che vegli la mia guardia, e vanne:
A mezzo circa della notte, al mio
Padiglion tornerai per darmi mano
A vestir l'arme. Va, lasciami, dico.

(*Il Re Riccardo si ritira nella tenda. Partono Ratcliffe e Catesby*)

La tenda di Richmond s'apre, e vedesi Richmond con altri Ufficiali.

Entra STANLEY

Stanley

Seguan vittoria e sorte il tuo cimiero.

Richmond

Quantunque può donar l'oscura notte
Di ristoro e di pace, oh! t'accompagni,
Nobil patrigno mio. Dammi novella
Della diletta nostra madre.

Stanley

Io vengo
In nome di tua madre a benedirti:
Essa per lo tuo bene assidua prega.
Ma di ciò basti.—L'ore taciturne
Sen vanno, e il lume oriental già rompe
La rada oscurità. Su dunque, in breve
(Chè ne vuol brevi il tempo) a'primi albori
Poni in battaglia le tue schiere, e sia
Arbitro di tua sorte il disperato
Furor del sangue e della strage. Intanto
Io, che compir quanto vorrei non posso,
Temporeggiando andrò, finchè, dell'armi
Nel dubbio cozzo, di recarti aita
Giunga il punto. Ma pur non vo'sì presto
A te accostarmi, chè, se visto io fossi,
Trafitto di suo padre innanzi agli occhi
Cadrebbe il giovin Giorgio, il tuo fratello.
Addio! L'ora tremenda che ne incalza
Tronca l'ossequio dell'affetto e il largo
De'colloquii alternar, tanto soave
Agli amici che fùr per così lunga
Stagion disgiunti. Iddio compir ne doni
Questi d'amor debiti sacri. Addio
Un'altra volta! Va, sii prode e vinci!

Richmond

Signori, al suo quartier gli siate scorta.
Cercar vo'intanto se m'è data un'ora
Di sonno fra' miei torbidi pensieri,
Affinchè non m'impiombi alla domane
Sonno più grave, allor che di vittoria
Impennar dovrò l'ali. A voi di nuovo
Buonanotte, o signori e cavalieri.
(*Partono i Signori ec. con Stanley*)
O Tu, di cui m'estimo umil campione,
Tu riguarda propizio alle mie schiere:
Del tuo furor le folgori Tu poni
Nelle lor destre; e de'nemici sieno
Gli usurpatori elmetti al suol riversi,
E calpesti per sempre. Tu ministri
Ne fa di tua vendetta, onde possiamo
Nella vittoria alzarti inni di lode.
L'alma mia vigilante t'accomando,
Pria che mi chiuda le pupille il sonno.
Dormente o desto, oh! mi difendi sempre!
(*S'addormenta*)

L'OMBRA DEL PRINCIPE ODOARDO *figlio di* ARRIGO VI *si leva fra l'una e l'altra tenda.*

L'Ombra

(*Al Redice*) Io ti starò sull'alma immane pondo
Al nuovo dì! Rammenta che a Tugburia
M'uccidesti nel fior di giovinezza:
Dispera e muori! (*A Richm.*) Allégrati, Ris-
(mondo!
Combattono per te l'anime irate
Degli sgozzati prenci. È la progenie
D'Arrigo che a te viene e ti rincora.

L'OMBRA DEL RE ARRIGO VI *si leva.*

[1] Il testo: « Fill me a bowl of vine — Give me a watch. »
Convien notare che « watch, « *orinolo e guardia*, valeva anche dire « watch-ligh, » *lume da notte*; come l'intendono parecchi commentatori. Il Guizot l'intende nel senso di sentinella, richiesta dal Re in quell'istante di turbamento e d'angoscia.

[2] Dubitava Riccardo che il lord Northumberland non combattesse sinceramente per lui; e però il poeta lo pinge preoccupato, e fa dire al Re « the melancholy sire.

L'Ombra di Arrigo (*Al Re Riccardo*)
Quando mortale io fui, la mia persona
Dall'olio consacrata hai d'omicide
Punte trafitta. A me pensa e alla Torre:
Dispera e muori! il sesto Arrigo il dice;
Dispera e muori!
(*A Richmond*) O saggio, eletto prence,
Tu vinci! Arrigo fu che il regno un giorno
Ti predisse, e nel sonno or ti conforta:
Vivi e regna felice!

L'OMBRA DEL DUCA DI CLARENCE *si leva.*

L'Ombra di Clarence
(*Al Re Ricc.*) Al dì novello
Io ti starò sull'alma immane pondo;
Io, Chiarenza, quel misero che a morte
Condusse un tradimento, e fu sommerso
Per te nel fondo di fumoso vino.
Nella battaglia, di me ti ricordi
Domani, ed il tuo brando inutil cada.
Dispera e muori!
(*A Richmond*) O prole dei Lancastri,
Pregan per te di Jork gli oppressi eredi!
Te veglieranno i buoni angioli in campo:
Vivi e regna felice!

LE OMBRE DI RIVERS, GREY E VAUGHAN *si levano.*

L'Ombra di Rivers
(*Al Re Ricc.*) Al dì novello
Io ti starò sull'alma immane pondo,
Io, quel Rivéro che in Ponfrezia hai spento!
Dispera e muori!

L'Ombra di Grey
(*Al Re Ricc.*) E Greio ti ricorda,
E dispera!

L'Ombra di Vaughan
(*Al Re Ricc.*) E Vogáno ti ricorda,
E lo spavento del delitto faccia
La tua lancia cader. Dispera e muori!

Le tre Ombre
(*A Richmond*)
Sorgi, e rammenta che le furie nostre,
Fitte a Riccardo in cor, l'abbatteranno.
Sorgi e vinci!

L'OMBRA D'HASTINGS *si leva.*

L'Ombra d'Hastings
(*Al Re Riccardo*) Omicida, ebbro di sangue,
Esci dal sonno del delitto, e corri
All'ultimo tuo dì nella battaglia:
Pensa d'Astinga al sir. Dispera e muori!
(*A Richm.*)
Sorgi, oh! sorgi, incolpata alma secura!
T'arma, combatti, vinci; e sia felice
Anglia per te!

LE OMBRE DEI DUE GIOVANI PRINCIPI *si levano.*

Le Ombre dei due giovani principi
(*Al Re Riccardo*) Sogna i nipoti uccisi
Là nella Torre: come piombo in core
Noi ti starem, Riccardo; e tu cadrai
Trascinato a rovina, a infamia, a morte.
Tal gridan l'ombre de'nipoti uccisi:
Dispera e muori!
(*A Richmond*) Posa, o buon Rismondo,
Ah! posa in pace; e gioia ti ridesti!
Ti guarderanno gli angioli dal rio
Cinghial: vivi, e comincia una felice
Di Re progenie; gl' infelici figli
D'Odoardo per te fan questo voto.

L'OMBRA DELLA REGINA ANNA *si leva.*

L'Ombra della Regina Anna
(*Al Re Riccardo*)
Anna tua, la tua donna sventurata,
Che mai non posò teco un'ora in pace,
Di spavento, o Riccardo, or t'empie i sonni.
Ti ricordi di me nella battaglia
Domani, ed il tuo brando inutil cada.
Dispera e muori!
(*A Richmond*) E tu securi sonni,
Alma secura, dormi; e di vittoria
E di trionfo sogna: la consorte
Del tuo nemico per te veglia e prega.

L'OMBRA DI BUCKINGAM *si leva.*

L'Ombra di Buckingam
(*Al Re Riccardo*)
Primo io ti fea sgabello alla corona,
E del tiranno tuo furor l'estrema
Vittima fui. Ricòrdati il Buchinga
Nella battaglia, e col terror del tuo
Delitto muori! Sogna inanto, sogna
Sangue e morti; soccombi disperando,
E disperato il sozzo spirto esala.
(*A Richm.*) Io deserto moriva anzi che aita
Darti potessi; ma t'allegra e sgombra
Ogni terror; combatte per Rismondo
Dio cogli Angioli suoi! Riccardo invece
Dal sommo dell'orgoglio alla rovina
Veggo precipitar.— (*Le Ombre scompaiono*)

RE RICCARDO *balza dal suo sonno.*

Riccardo
.... Datemi un altro
Cavallo!... Mi fasciate le ferite!
Gesù, perdono!.... Ah! respiro, sognai.
Vil coscïenza, sì m'affanni? Azzurro
Lume manda la lampa: è mezzanotte,
L'ora de'morti, e di freddo sudore
Stillan le mie membra tremanti. E temo
Di me? Pur qui non veggo alcun; sè stesso
Ama Riccardo: ben io son, ben io!
Un omicida è forse qui? No! Pure
Sì, vi son io. Fuggiam!... Chi mai? me stesso [1]?
V'han gran ragione; e qual? di vendicarmi.

1 Alcuni commentatori credono interpolato (o se si debba giudicare dalla espressione più ricercata che profonda, lo credo io pure) il restante di questo soliloquio di Re Riccardo. E del pari dicono aggiunto l'altro squarcio, nel seguito di questa scena, quando Riccardo risponde a Norfolk, là dove dice:
È parola dai vili imaginata
La coscïenza, a comandar rispetto
A'più possenti. . . . .

Contro di me? Me stesso amo. A che mai?
Per alcun bene, ch' io per me mi feci?
No! sibbene me stesso odio, per tante
Orrende cose ch' io compii. Malvagio
Son io: no, mento; tal non sono! Folle,
Non ti dar biasmo, nè adular te stesso,
Folle! La coscienza ha più di mille
Lingue; ogni lingua ha storie di delitto;
Me infame grida ogni delitto; il vile
Spergiuro, il più nefando; l'assassinio,
L'assassinio feroce e il più nefando;
Tutti quanti i misfatti, in ogni forma
La più orrenda che sia, tutti mi stanno
Qui dentro in folla, e van gridando tutti:
Sei reo, sei reo! Son disperato omai!
Uom me non ama, nè v'ha cor, s' io moro,
Che mi pianga.... E chi mai, chi lo potrebbe,
Se per me stesso in me pietà non trovo?
L'anime tutte di color che uccisi
Si dàn ritrovo nella tenda mia.
E par che ognuna a me minacci orrenda
La vendetta sul capo alla domane.

Entra RATCLIFFE

Ratcliffe

Sire!

Riccardo

Chi vien?

Ratcliffe

Son io, Signor, Racliffe.
Già il gallo mattutin saluta il giorno;
All'erta son gli amici, e cingon l'armi.

Riccardo

Terribil sogno, o mio Racliffe, io feci.
Che ne di' tu? Saran gli amici nostri
Fidi tutti?

Ratcliffe

Qual dubbio, Signor mio?

Riccardo

Raclife, io tremo, io tremo.

Ratcliffe

E che? di vane
Ombre atterrirvi?

Riccardo

Per san Paolo! l'ombre
Che in questa notte io vidi, empíanmi il core
Di spavento maggior che mille e mille
Vivi guerrieri, tutti in arme, e tratti
Da quello scemo di Rismondo in campo.
Non è ancor l'alba. Vienne meco; andiamo:
Di tenda in tenda vo'spiar se alcuno
Da me staccarsi nella pugna avvisi.

(Partono il Re Riccardo e Ratcliffe)

La tenda di Richmond.

RICHMOND *si desta.* — *Entrano* OXFORD *ed altri* SIGNORI

I Signori

Rismondo, a voi salute!

Richmond

Deh! m'abbiate
Mercè, signori, se di me più vigili
Qui mi coglieste dormiglioso e tardo.

I Signori

Come, Signor, vi riposaste?

Richmond

Io m'ebbi
Il più placido sonno, i più bei sogni
Di lieto augurio che scendesser mai
Sul capo d'un dormente, in fin dal punto
Che mi lasciaste voi: l'alme di quanti
Riccardo trucidò veder mi parve
Qui levarsi, e gridar: Sorgi a vittoria!
Vi giuro che il pensier di sì bel sogno
M'ha pieno il cor di giubilo. A qual ora
È il mattino?

I Signori

Allo scocco delle quattro.

Richmond

D'armarsi è tempo e d'ordinar le schiere.
(S'avanza verso i Soldati)
A quanto io dissi, o miei concittadini,
Nulla aggiugner potrei; lo vietan l'ora
E la stretta del tempo. Ma di questo
Soltanto vi ricordi: a favor nostro
Combatteran la giusta causa e Dio.
Ci stan dinanzi, insuperabil muro
Le preghiere de'Santi e delle tante
Vittime di Riccardo.—E fuor di lui,
Quanti a fronte ci son, desiano in core
Che il trionfo sia nostro, e non del duce
Che ad essi impera. In ver, qual è costui?
Sanguinario, tiranno ed omicida,
Che dal sangue levossi, e, dentro al sangue
Posta sua sede, giunse ov'ei si tiene
Solo per via di tradimenti; e quanti
A quell' altezza erangli scala, uccise:
Scheggia di sasso vil che pregio ottiene
Dal raggio di quel trono in cui s'incrosta;
Un uom che sempre fu di Dio nemico.
Dio, ch'è giusto, vorrà, poichè pugnate
Incontro al suo nemico, in voi far salvi
I guerrier suoi. Se di sudore a prezzo
Dèssi il tiranno rovesciar, lui spento,
Dormir potrete in pace. Or della patria
Combattete i nemici; a voi fra poco
La patria stessa a larga man compenso
Recherà d'ogni stento. Or combattete
Per le spose; e le spose i vincitori
Raccoglieran nelle dilette case.
Di servitù scampate i figli vostri;
E vi daran ne'tardi anni mercede
De'figli i figli. Orsù, di Dio nel nome,
E pei dritti più sacri, dispiegate
Le bandiere: le spade impazienti
Svaginate! Per me, restarmi giuro,
Dell'impresa a riscatto, ove sia vana,
Cadaver freddo sulla fredda faccia
Della terra. Ma l'ultimo di voi,
Se la vittoria è nostra, avrà sua parte
Ne' frutti del trionfo. Or dunque, andiamo
Al lieto suon di trombe e di tamburi,
E al forte grido di battaglia —Dio

E san Giorgio! Rismondo e la vittoria!
(*Partono*)

Ritornano il RE RICCARDO, RATCLIFFE, *con seguaci e soldati.*

Riccardo
Di Rismondo che disse il Norbelanda?
Ratcliffe
Che colui non fu all'armi uso giammai.
Riccardo
Disse il vero. E il Surrè che aggiunse allora?
Ratcliffe
Sorrise e disse: Buon per noi.
Riccardo
Ben disse;
Tal'è. (*Battono l'ore*)
Qual ora batte?—Un calendario
Datemi. Alcun di voi vide stamane
Il Sole?
Ratcliffe
Io no, Signor.
Riccardo
Mostrarsi ei sdegna:
Dovría da un'ora, a quel che dice il libro,
Splender nell' oriente. Un negro giorno
Sarà questo ad alcun.—Racliffe...
Ratcliffe
O Prence!
Riccardo
Il Sol non vuole in questo dì mostrarsi;
S'abbuia il cielo e sovra il nostro campo
Par che pesi; vorrei che queste stille
Fossero la rugiada della terra.
Neppur di Sole un raggio?—Or via, di questo
Che cale a me più che a Rismondo! Il Cielo,
Che su me freme, torvo a lui pur guarda.
Entra NORFOLK
Norfolk
All' armi, o Sire, all' armi! L'inimico
Ci sfida in campo.
Riccardo
Andiam, corriamo ratti!
Che sia bardato il mio destrier! si chiami
Stanleo; ch'ei mova le sue squadre: io stesso
Vo' l'esercito mio guidar nel piano.
E di battaglia l'ordine sia questo:
Numero egual di fanti e di cavalli
Formerà l'antiguardo, che la fronte
Spiegherà per di lungo; i nostri arcieri
Posti nel mezzo; de'fanti il comando
Abbia Giovanni duca di Norfozia;
Il conte di Surrè quel de'cavalli,
Usciti che saran, noi delle schiere
Col maggior nerbo terrem dietro; e un'ala
De' cavalier più prodi a ciascun lato
Ne sosterrà la possa. Ed or, san Giorgio
Ci sia propizio!—Che ti par, Norfolco?
Norfolk
Ordine egregio, o Signor valoroso!—
Stamane ritrovai nella mia tenda
Questo scritto. (*Gli dà un rotolo*)
Riccardo (legge)
— *Non gli, così superbo,*
O baratlier Norfolco; il tuo padrone
Ricciardello fu già venduto e compro.—
Astuzia è del nemico. Ite, o signori;
Ciascuno alla sua vece; all'alme nostre
Non discenda il terror di vani sogni.
È parola dai vili imaginata
La coscïenza, a comandar rispetto
A'più possenti. Ma il valor dell'armi
Sia nostra coscïenza, il brando légge.
Andiam fermi, serrati, e tutti in uno,
Se non in cielo, dell'inferno in fondo.
Or che dirò di più? Pensate a cui
Traete incontro! Ad un confuso accozzo
Di banditi ribaldi e paltonieri,
La feccia di Bretagna; abbietta e vile
Plebe che il suolo di soverchio oppresso
Vomitò dal suo seno, a disperate
Venture, a certa e più fatal rovina.
In pace voi posate, e vengon essi
A destarvi al tumulto: avete i vostri
Campi e leggiadre avventurate spose;
Quelli ei vònno rapirvi, infamar queste.
Chi li guida? Un tapino, un venturiero
Cresciuto là della Bretagna in fondo,
Per la pietà di nostra madre; un gramo,
Cui, dacchè nacque, non ha tocco il gelo
Neppur di poca neve in sul calzare,
Al mar li rincacciam questi ladroni;
Purghiam di loro il nostro suol; di questo
Vil rifiuto di Francia, inerti e lassi
Della vita, cui fame innanzi caccia;
Che senza il sogno di tal folle impresa,
Miseri e disperati, avriansi messo
Alla strozza il capestro. Uomini siéno,
Se a noi tocca esser vinti, i vincitori;
Que' Bretoni non già, razza bastarda
Che nel lor covo istesso i nostri padri
Hanno battuta e pesta, e a cui la vita
Per retaggio lasciàr di tal vergogna.
Godran costoro i nostri campi? e il letto
Delle vostre consorti? e rapiranno
Le figlie nostre?— Il suon de'lor tamburi
Udite.—Alla battaglia, o prodi Inglesi!
Alla battaglia, o liberi guerrieri!
Su, gli archi in cocca, alle nemiche fronti,
O arcieri! Voi, ne'fianchi de'cavalli
Date gli sproni, e nuotate nel sangue:
L'urto dell'aste infrante assordi il cielo!
Entra un MESSO
Riccardo
Che fa Stanleo? Non vien colla sua squadra?
Il Messo
Ei niega, Sire, d'avanzar.
Riccardo
Di Giorgio
Suo figlio il capo in sull'istante cada.
Il Messo
Il nemico, o Signor, varcò il padule:
Dopo la pugna il suo morir tardate.
Riccardo
Ho la virtù di mille cuori in petto:

S'avanzino i pennoni; sul nemico
Si piombi: il grido del valor, *San Giorgio!*
Quel grido antico, ne rinfiammi in core
Ira di draghi furïosi. All' armi!
Sugli elmi nostri la vittoria siede. *(Partono)*

SCENA IV.

Un' altra parte del campo.

(Squilli di trombe)

SOLDATI *accorrenti; entra* NORFOLK *con la sua schiera,* CATESBY *gli va incontro.*

Catesby

Norfolco, alla riscossa, alla riscossa!
Affrontando il Re nostro ogni periglio,
Fa sovrumane cose: il suo cavallo
Gli è sotto ucciso; egli combatte a piede,
E cerca di Rismondo in grembo a morte.
Alla riscossa! o la pugna è perduta!
(Suono di trombe)

Entra RICCARDO

Riccardo

Un cavallo! un cavallo! il regno mio
Per un cavallo!

Catesby

Vi scostate; io corro,
Sire, un cavallo a rintracciar.

Riccardo

Vil servo!
Giocai la vita sopra un dado, e fermo
Qui stommi incontro all'uscir delle sorti!
Non un Rismondo, ma ben sei, cred'io,
Pugnan nel campo: cinque io già n'uccisi;
Eccone un altro.—Un cavallo, un cavallo!
Oh, tutto il regno mio per un cavallo!
(Partono)

(Suono di trombe)

Entrano il RE RICCARDO *e* RICHMOND *combattendo. Ritirata e squilli guerrieri. Dipoi entrano* RICHMOND, STANLEY *recando la corona, altri* SIGNORI *e* SOLDATI.

Richmond

A Dio sia lode e all'armi vostre, amici!
Vincemmo, il mostro sanguinoso è spento.

Stanley

Prode Rismondo, l'onorata impresa
Compiesti. Mira, io stesso or ora svelsi
Dalla percossa fronte del tiranno
Codesta insegna d'usurpato regno,
Per ornarne il tuo capo. E tu la cingi,
E sia per te felice e gloriosa.

Richmond

Gran Dio del cielo, ogni mio voto adempi,
E così sia!—Ma dimmi, il giovinetto
Giorgio ancor vive?

Stanley

Ei vive, o Signor mio,
Salvo di Lester fra le mura; e quivi
Possiam ritrarci, se così vi piaccia.

Richmond

Quali cadean dalle contrarie parti
Duci illustri?

Stanley

Giovanni di Norfozia,
Il signor di Ferrero, e quel di Brando,
E ser Roberto di Branburia.

Richmond

Onore
Di tomba, qual s'addice a'lor natali,
Avranno tutti: a quanti fuggitivi
A noi vengan soggetti, ampio perdono
Si proclami: dappoi, come ne femmo
Sacramento, sarà da noi congiunta
La Rosa bianca con la rossa.—E il Cielo,
Che irato vide l'odio loro antico,
Fausto sorrida a così bella pace.
Or v'ha qui forse un traditor che m'oda,
E nieghi dir: Deh sia? Già troppo a lungo
Delirò l'Inghilterra, e di sè stessa
Fe' cieco strazio; del fratello il sangue
Il fratello versò; spietato il padre
Trafisse il figlio, e il figlio ahi! fu sospinto
A farsi parricida. E tanti orrori
La nimistà di York e di Lancastro,
Nella furia fatal che li divise,
Qui consumò. Ma volle Dio che alfine
Di queste regie stirpi i successori,
Lisabetta e Rismondo, or sien congiunti.
Ad essi e a quelli che da lor verranno
Concedi, o Dio, se il nostro voto accogli,
Far bello l'avvenir col dolce aspetto
D'una pace feconda e sorridente,
D'avventurosi giorni apportatrice.
Spezza, o Signor, de'traditori il ferro,
Che ricondur potrian così funesti
Giorni di strage, e l'infelice patria
Veder piangente un'altra volta in mezzo
A torrenti di sangue. Nè di vita
Tanto rimanga, per gustar de'novi
Tempi felici, a chi ferir potrebbe
Con nuova tradigion la bella pace.
Alfin, sanate le civili piaghe,
Pace rivive: e viva eterna, o Dio!

A GIUSEPPE MONGERI

Potrei lasciarti venire innanzi questo volume, senz'altra raccomandazione che il nome tuo. La buona amicizia, onde fummo uniti fin dagli anni di migliore speranza, che passarono per noi, è quella che mi persuade di tacere ad altrui quanto e perchè io apprezzi la modesta e leale virtù del tuo animo.

Tu che al molto amore per l'arti del bello visibile sai congiungere la pacata e profonda riflessione dell'intelletto, vedrai per fermo come alla sterminata grandezza de'pochi genii umani, un de'quali fu lo Shakspeare, debbano educarsi coloro che appena abbian sentore del fine d'ogni arte, la verità: onde fu detto a ragione il bello essere lo splendore del vero. — In poche creazioni dell'ingegno tale arduo pregio m'apparve così potente come in questa, che, forse non a torto, molti pongono sopra l'altre del tragico inglese. Io stesso, nella disuguale lotta col poeta gigante, mi sentii più d'una volta nell'anima quel fremito di terrore e di pietà, che il Garrick provava nel rappresentare Otello, *e che da lui trascorreva in quanti l'udivano.*

Io confido a codesto libro la memoria di quel tempo che insieme aspettammo, più giusto e meglio augurato.

Di Milano, 3 luglio 1852

GIULIO CARCANO

OTELLO



Lo Shakspeare, al pari di Eschilo e di Sofocle, al pari d' altri sommi intelletti del tempo antico, è di que'pochi, i quali col volgere de' secoli diventano sempre più grandi, venerati dalle generazioni che passano, come maestri del pensiero. Pure fu notato che tra questi uomini privilegiati dal cielo, i più, anzi che inventare e creare, non fecero che meditare e imitare, raccogliere e conoscere profondamente, diventar piuttosto originali pel magistero dell'arte che per la novità della invenzione. Ed è per questo, che la schifiltosa e gretta critica stima far buon mercato del genio, allorchè attaccandosi, com'essa fa, all'opere de'grandi, riesce a discoprire aver essi imitato, ampliato qualche idea antica e perduta, qualche sbiadita invenzione. E quei che le dan fede, non sanno come il miglior vanto degl' ingegni sovrani sia nell'infondere un soffio di vita immortale a quella materia bruta, come vorrei chiamarla, che venga loro sotto mano; dando per tal modo vera forma al pensiero di un secolo, di un popolo. Che importa, se prima di Dante, il monaco di Montecassino dettasse quella sua *Visione*, in cui a molti parve ravvisare il germe del gran concetto della *Commedia*? Il monaco Alberico che narrava quel suo viaggio ne' mondi dell'infinito, col sentimento e coll' inspirazione religiosa de' tempi suoi, obbediva alla necessità della nascente poesia religiosa che andava svolgendosi dalla notte del medio evo; rivestiva di una forma popolare verità ch'emergevano dalla stessa ragion popolare: ma Dante, fatto padrone del concetto supremo del tempo suo, lo indirizzava ad uno scopo più alto; e adoperando la stessa forma della visione, in cui parmi di vedere il genere epico del Cristianesimo, trasmutava per il primo la poesia, facendola insieme maestra di religione e di civiltà; e in questo riguardo egli cammina ancora, solo, innanzi a tutti.

Come Omero, che raccolse le preziose reliquie de'più antichi canti guerreschi della sua patria, come Dante che, nel gran quadro misterioso del Mondo futuro, improntò tutta la fede e la speranza dell'età sua; così lo Shakspeare, raccogliendo, ovunque gli venisse fatto d' incontrarle, poetiche e storiche inspirazioni popolari, seppe dar lor novella e immortal vita, per la sola virtù della sua mente. Nelle croniche d' Hollinshed, e in quelle del Sassone Grammatico, nelle vecchie rappresentazioni e negli stessi informi drammi di quell' età, ne'nostri novellieri, come nel Da Porto, nel Bandello, nel Giraldi, egli trova i soggetti i più poetici e i più maravigliosi del suo Teatro. L' occhio del genio ha in ciò come una celeste divinazione; esso dà luce e vita a ciò che giaceva nell'ombra.

Come lo Sakspeare tolse a Luigi Da Porto la splendida e poetica creazione di *Giulietta e Romeo*, al Pecorone quella del *Mercante di Venezia*, a una cronaca danese l'*Amleto*, a una ballata scozzese il *Macbetto;* così attinse dal nostro Cinzio Giraldi l'inspirazione primitiva del suo *Otello*, sebbene molta distanza corra fra il fantastico e bizzarro novelliero, e il poeta del mesto e profondo intelletto.

Può dirsi che il nostro poeta sia stato il primo che abbia ripudiato l' artistico concetto degli eroi, a noi pervenuto dalla classica antichità; egli è più che altro il poeta della vita e del cuore. E saviamente ebbe a dire di lui uno de' più sagaci critici inglesi, Samuele Johnson, che, considerati in senso rigoroso, i suoi drammi non sono nè commedie nè tragedie, ma pitture della realità di questo mondo sublunare; non hanno eroi, ma uomini che parlano e operano, come ogni altro avrebbe fatto nelle stesse condizioni di vita o di passione morale; sono, in una parola, la storia dell'umanità, di cui egli conosce ogni segreto, ogni mistero.

Una profonda pittura della passione, congiunta alla severa e implacabile meditazione dell' uomo, ci si presenta nell' *Otello*; e lo stesso Johnson, quel lodatore così parco, quell'osservatore così sottile, l'ebbe a giudicare in tal modo: « Le bellezze di questa tragedia da sè stesse così fortemente s'imprimono nell'attenzione, che non possono ritrarre nessun soccorso dalle illustrazioni del critico. Il focoso e aperto carattere di Otello, magnanimo, senz'arte, e insieme credulo, confidente fino all'estremo, ardente negli affetti, inflessibile ne' propositi, tenace nella punizione; la fredda malignità di Iago, silenzioso nel suo rancore, sottile ne'suoi disegni, e studioso in pari tempo del proprio interesse e della propria vendetta; la tenera semplicità di Desdémona, affidata ne'suoi pregi e consapevole dell'innocenza sua; l'ingenua sua persistenza nel supplicare, e il tardo suo sospettare del sospetto altrui; son tali prove della conoscenza che ha lo Shakspeare dell'umana natura, che parmi sia vano cercarne traccia in qualunque altro moderno scrittore. L'arte colla quale a grado a grado va insinuandosi Iago per convincere il Moro, e le circostanze da lui adoperate ad accenderne il furore, son così grandi e così naturali, che, quantunque non possa dirsi d'Otello ciò che dice egli stesso che fu uomo — *non facil tanto a gelosia*,—non possiamo a meno di sentirne compassione, allorchè lo udiamo

. . . . dubbioso, ancor che spinto
Fino all'estremo.

E sebbene sia a temere che la malvagità congiunta colla sagacia possa usurpare qualche stima, se non approvazione; pure il carattere di Iago vien dal poeta maneggiato così che dalla prima all' ultima scena esso è odiato e sprezzato. Anche i caratteri de' personaggi che in questa tragedia sono minori,

sarebbero in ogni altra principali e distinti, non solamente per la loro esattezza, ma per la loro vigoria. Cassio è coraggioso, benevolo, onesto; tirato a male soltanto dalla mancanza di fermezza nel resistere a un insidioso invito. La sospettosa credulità e l'impaziente sommessione di Rodrigo agl'inganni che a lui vengono tesi, e che per altrui lusinga lascia ripetere, offrono una forte pittura d'una mente debole, fatta giuoco, pe' suoi colpevoli desiderii, d' un falso amico. E la virtù d'Emilia è, quale spesso ne troviamo, assai guasta, ma non del tutto gittata ancora: facile a commettere piccoli peccati, ma sbigottita in faccia alle più atroci malvagità. Tutte le scene dal principio alla fine sono affaccendate, variate da felici mutamenti, e concorrono allo sviluppo regolare dell'azione: il racconto in fine, sebben di cose già note, è necessario per produrre la morte d'Otello. Se la scena si fosse aperta in Cipro e i fatti precedenti fossero stati opportunamente narrati, ben poco sarebbe mancato per dare a questo dramma la più esatta e scrupolosa regolarità »

A questo grave giudizio del freddo critico inglese, il quale ne fa ricordare, specialmente con ciò che da ultimo osserva circa l'unità di luogo, non essere ancora del tutto vinta la severità aristotelica dal libero impeto del genio sdegnoso d'ogni confine, vogliamo aggiungere soltanto che la grandezza e potenza del nostro poeta nel dipingere i caratteri umani, nel penetrarne le più recondite pieghe, nel figurarne i contrasti, la sottigliezza, la verità, in una parola semplice e sublime, possono e devono essere, in questo dramma, meglio sentite che spiegate. Giustamente parlando dell'*Otello*, ebbe a dire anche il Guizot che fin dal primo loro apparire, Otello e Desdémona ci stanno dinanzi in tutta l'ingenua e non peritura loro individualità; però che nel primo scorgiamo manifestarsi l'impeto naturale e l'energia della vita selvaggia, come quella del leone del deserto, e in pari tempo la calma, la semplicità, il poetico abbandono dell'amore, che sono poi vinti dalla generosa impazienza soldatesca, dall'inquietudine, dal furore di gelosia, che pur non cessa d'essere amore. Desdémona è l'ideale puro e perfetto della donna innocente e amorosa, che tutta s' abbandona, corpo e anima, pensiero e volontà, speranza e memoria. Chi, dopo aver sentita nel cuore tutta la passione che ridonda da queste scene ove sono bellezze di poesia così semplice, così grande e così naturale, chi non vorrà dire che veramente lo Shakspeare « ebbe di lassù qualche cosa di quel poter creatore che soffia un poco di polvere, e la rianima per la vita e per l'eternità? »



OTELLO

PERSONAGGI

IL DOGE DI VENEZIA.
BRABANZIO, senatore, padre di Desdémona.
ALTRI DUE SENATORI.
GRAZIANO, fratello di Brabanzio.
LUDOVICO, congiunto di Brabanzio.
OTELLO, moro.
CASSIO, suo luogotenente.
IAGO, suo alfiere.
RODRIGO, gentiluomo veneto.
MONTANO, antecessore d' Otello nel governo di Cipro.
UN ARALDO.

DESDÉMONA, sposa d'Otello.
EMILIA, moglie di Iago.
BIANCA, cortigiana.

UFFIZIALI.
GENTILUOMINI.
MESSI.
SUONATORI.
MARINAI.
SEGUACI.

La scena, nel primo atto a Venezia; nel resto della tragedia in Cipro, porto di mare.

Atto Primo

SCENA I.

Venezia.—Una via.

Entra RODRIGO *e* IAGO

Rodrigo

Non più, sta zitto: che di tale affetto
Avessi tu sentor, tu che frugasti,
Come fosse la tua, nella mia borsa,
E'mi sa male, Iago.

Iago

Darmi orecchio
Non vuoi, poffar! se appena mel sognai,
M'abborri.

Rodrigo

Ei t'era in uggia, mi dicesti.

Iago

Dove non sia, mi sprezza. A lui tre illustri
Cittadini in persona eransi pure
Sberrettati; onde suo luogotenente
Ei mi nomasse: affè! quello ch'io vaglia
Mel so; nè degno son di manco: ed egli
De'suoi vanti e propositi rigonfio,
Con ampolloso circuir di frasi,
Irto d'aspre bestemmie soldatesche,
Se ne schermisce; anzi congeda i miei
Intercessori. Elessi già, lor dice,
L'uffizial mio.—Chi dunque? un Michel Cassio,
Un Fiorentin, maestro a far di conto,
E in via di menar moglie e di dannarsi;
Che non trasse una schiera in campo mài,
Nè meglio ch'una filatrice il sappia,
L'ordin mai seppe di battaglia; dotto
Per altro in teorie, non men che i nostri
Senator linguacciuti; e il suo guerresco
Saper non è che ciancia. Ei fu l'eletto;
Ed io, del qual le prove a Rodi, a Cipro,
In terra di cristiani e d'infedeli
Ei vide, ecco son messo alla deriva,
Qual di debiti e crediti a pareggio,
Da cotal computista: esso, in buon'ora
Sarà luogotenente; ed io (che il Cielo
Il grado mi perdoni) alfier mi veggo
Di Sua Moresca Signoria.

Rodrigo

Piuttosto
Vedermi il suo carnefice, per Dio!

Iago

Non v'è rimedio: è maladetta legge
Del servigio; per lettere e favori
Di portante avanzar, non per antico
Ordin di gradi, onde succeder deve
Il secondo al primier. Fate or giudicio
Se v'è ragion che amico al Moro io sia.

Rodrigo

In tal caso, seguirlo io non vorrei.

Iago

Statevi cheto; per servir me stesso
A sue spese, lo seguo: affè, non ponno
Da padroni far tutti; nè fedeli
Servi contar tutti i padroni. Molti
Schiavi vedrai strisciantì in sui ginocchi,
Idoleggianti il lor vile servaggio,
Dar la vita al padron, come il somiero
Per la scarsa profenda; e'vien cacciato,

Fatto ch'è vecchio. A tali onesti schiavi,
La sferza! Altri v'han poi, che del dovere
Piglian sembianza, e de' lor cuori fanno
Sè stessi il centro; del servigio mostra
Ei recano al padron, ma sol per loro
Torna il frutto, per lor torna l'omaggio,
Appena soppannata abbian la veste:
Un po' d'anima han questi, e sono anch' io
Del numer' uno. Or ben, com' egli è certo
Che voi Rodrigo siete, essere Iago
Io non vorrei, se il Moro fossi; a lui
Servendo, io servo me: non per amore,
Nè per dovere (il Ciel lo sa), ma sotto
A tai sembianze, e per mio proprio fine.
Quando in me l'atto esterno il cor riveli,
Non andrà molto che il mio core istesso
Sul palmo io rechi, onde vi dian di becco
Le cornacchie. Io non son quello che sono.

Rodrigo

È gran fortuna inver di questo Mauro
Dai grossi labbri, che cotanto ottenga!

Iago

Chiama il padre di lei; destalo, manda
Del Moro in traccia; ogni sua gioia attosca,
Grida il suo nome per le vie; rinfiamma
Della figlia i congiunti; e se in un cielo
Di delizie egli alberga, lo martira
Con fieri insetti; chè sebben sua gioia
Sia gioia vera, tu gittar vi puoi
Tal sorta di molestia, che bentosto
La discolori.

Rodrigo

Quella è di suo padre
La casa: i' chiamo ad alta voce.

Iago

Mett!
Pavidi accenti, urli funesti, come
Se in alta notte, per neglette cure,
In città popolosa il foco avvampi.

Rodrigo

Olà, Brabanzio! olà messer Brabanzio!

Iago

Destatevi, Brabanzio! ai ladri, ai ladri!
Olà! badate bene a casa vostra,
A vostra figlia, a' vostri scrigni. Ai ladri!

BRABANZIO (*da una finestra*)

Brabanzio

Che fu? perchè mai tanti alti clamori?
Che avete?

Rodrigo

Tutta la famiglia vostra,
Messere, è in casa?

Iago

È sprangata ogni porta?

Brabanzio

Come? a che tal dimanda?

Iago

O signor mio,
V'han dirubato! presto vi mettete,
Per decenza, una veste: il vostro cuore
Hanno spezzato, dell'anima vostra
Perduta è la metà. Su tosto! in tale
Ora, in tal punto, un capron vecchio e nero
Sotto si tien la vostra bianca agnella.
In piede or dunque, in piede! i sonnolenti
Cittadin scampanando ridestate;
O il diavol vi fa nonno. Su, vi dico!

Brabanzio

E che? smarriste il senno?

Rodrigo

O riverito
Signor, la voce mia non conoscete?

Brabanzio

No: chi siete?

Rodrigo

Rodrigo è il nome mio.

Brabanzio

Mala sorte ti manda; io pur tel dissi
Di non vagar d'intorno alle mie porte:
Hai da me udito, in modo onesto e schietto,
Che la figliuola mia per te non era:
Ed ora, in frenesia, di cibo il ventre
Pieno pinzo, e di vin, con questa mala
Ribalderia vieni a turbarmi il sonno.

Rodrigo

O messere, messer!

Brabanzio

Ma statti certo
Che il mio core e 'l mio grado hanno tal possa,
Da farti amaro un tanto ardir.

Rodrigo

Deh! pace,
Buon messer mio.

Brabanzio

Che parli tu di ladri?
Venezia è questa; ed il palagio mio
Un fienile non è.

Rodrigo

Grave Brabanzio,
Con retto e puro intento a voi ne venni.

Iago

Messer, voi siete un di color che a Dio
Niegan servir, sol che Satanno il voglia.
Perchè a farvi servigio or qui venimmo,
Furfanti ne stimate. Or ben, s'unisca
Vostra figlia ad un barbero giumento,
I nipoti nitriscanvi d'intorno,
E cugini i corsieri, ed i ginnetti
Vi sian germani.

Brabanzio

Qual sozzo ribaldo
Se' tu?

Iago

Son uno, che qui vien per dirvi
Che in questo punto sta la figlia vostra
Del Moro in braccio.

Brabanzio

... Un infame tu sei!

Iago

E voi... un senator.

Brabanzio

Men darai conto:
Te conosco, Rodrigo.

Rodrigo

Ed io, messere,
Vi rispondo del tutto. Ma, ven prego,
Se col vostro piacer, col saggio assenso
(Tale, in parte, cred'io), la vostra figlia,
In questa cupa e strana ora di notte,
Senza scorta miglior d'un uom di piazza,
D'un gondolier, corre a gittar sè stessa
D'un moro ne'lascivi abbracciamenti;
Se ciò v'è noto, e il consentiste, audace,
Sfacciato insulto è il nostro; ma se ignoto
A voi ciò fosse, il mio sentir m'impone
Di respinger l'oltraggio. Non crediate
Che, fuor d'ogni ragion di cortesia,
Gioco io voglia pigliarmi della Vostra
Eccellenza. Il ripeto, a voi rubella
È la figlia, se voi non consentiste:
Poichè dover, beltà, fortuna e ingegno,
Tutta ella pose in man d'un vagabondo,
Straniero a questa e ad ogni terra. Fate
Di chiarirvi ben tosto: e ov'ella sia
Nelle sue stanze o in casa, scatenate
Contro a me la giustizia, perch'io v'abbia
Ingannato così.

Brabanzio

L'esca accendete:
Una torcia recatemi, si chiami
Tutta la gente mia; mal non rassembra
Questo caso al mio sogno: il dubbio solo
M'opprime già; lumi, olà! lumi!
(*Parte dalla finestra*)

Iago

Addio.
Lasciarvi deggio; non è buon nè sano
Al grado mio l'esser chiamato (come
Il sarei, se rimango) in testimone
Contro il Moro. Sebben tal cosa il debba
Alquanto tribolar: so che il Senato
Non può di lui con sicurtà spacciarsi.
Nella guerra che a Cipro ancor divampa
Con sì alti successi ei s' imbarcava,
Ch'altr'uom, per lor salute, essi non sanno
Trovar del suo calibro a tanta impresa:
Che se, al par delle pene dell' inferno,
Io l'odio, pur di mia presente vita
Necessità mi traggo a far d'affetto
Mostra vêr lui; ma nulla più che mostra.
Se il volete trovar, la deste tracce
Avviate all'ostel del Sagittario [1]:
Con lui sarovvi io pure. Addio. (*Parte*)

Entrano nella via BRABANZIO *e* SERVI, *con torcie.*

Brabanzio

Pur troppo
Verace è l'empio caso. Ell'è fuggita!
Nel tempo inonorato che m'avanza,
Non avrò che amarezza. Ove, Rodrigo,
L'hai tu veduta? ahi sciaurata figlia!...
Col Moro hai detto?... Ov'è chi brami ancora
D'esser padre? ma come lo sapesti
Ch'era dessa?... Oh! ingannato oltre ogn' idea
M'hai tu! — Ma chi vi disse?... Orsù, recate
Altre faci; sien desti i miei congiunti!...
Maritati son essi, lo credete?

Rodrigo

In fede mia, lo credo.

Brabanzio

O cielo! e come
Scampò di casa? O sangue mio tradito [1]!
Questo, o padri, vi sganni dal por fede
Delle figlie nel cor, per ciò che fanno.—
Ma non v'han sortilegi, onde alcun possa
Il fiore verginal di giovinezza
Contaminar? non leggesti, Rodrigo,
Di tali casi?

Rodrigo

Messer sì, m'accadde.

Brabanzio

Il fratel mio chiamate.—Oh! almen l'aveste
Avuta voi!... Per questa alcuni, ed altri
Per quella via... sapete ove potremmo
Incoglierla col Moro?

Rodrigo

Discoprirla
Ben io saprò, se piacciavi di buona
Scorta munirmi, e seguitarmi.

Brabanzio

Oh! voi,
Prego, guida mi siate. Ad ogni casa
Griderò; comandar, se giova, io posso.
Pigliate l'armi; raccozzate alcuni
Uffiziali di notte. O buon Rodrigo,
N'andiamo; avrà mercè la vostra pena.
(*Partono*)

SCENA II.

Venezia.—Un'altra via.

Entrano OTELLO, IAGO *e* SERVI, *con torce.*

Iago

Nel mestiero dell'armi io n'ho freddati
Non pochi; pur sostengo esser principio
Di coscienza ad omicide trame
Non dar mano; d'un poco di nequizia
A mio pro talor manco. Nove o dieci
Volte, sentii la voglia di passarlo
Fra costa e costa.

Otello

Quel ch'è stato è meglio.

1 Il testo dice: « That you shall surely find him
Lead to the Sagittary the raised search: »
cioè: *Per essere certi di trovarlo, dirigete al Sagittario la svegliata ricerca.* — Certo è qui che il poeta figura Otello dimorare nell'albergo del Sagittario, o aver colà ricoverata l'amante sua.

1 Il testo ha: « O treason of the blood! » cioè: *O tradimento del sangue!* il che pare più propriamente significare. *È il mio proprio sangue che m'ha tradito:* sebben v' abbia luogo a ritenere anche il primo senso, come spiega di poi Brabanzio stesso, supponendo la figliuola ingannata con filtri.

Iago

Sia; ma colui tanto piativa, e tali
All'onor vostro provocanti oltraggi
Vomitava, che a stento, con la mia
Poca bontà, seppi frenarmi. Oh! dite,
Signor, di grazia: la sposaste poi
Veramente? Il Magnifico, l'abbiate
Per certo, amato è molto [1]: e il suo possente
Voto di quel del Doge il doppio vale:
A far divorzio saprà trarvi; o almeno
V' opprimerà, con quanti inciampi e guai,
Afforzata da tutto il suo potere,
Gli fornirà la legge.

Otello

E il suo dispetto
Disfoghi pur; più forte parleranno
Gli alti servigi che per me già furo
Resi alla Signoria. Resta a far noto
(E il farò, dov' io sappia esser tal vanto
Richiesto dall'onore) che i natali
Da progenie regal trassi, e la vita;
E che, ritta la fronte, il merto mio
Può favellar coll'elevata sorte
Che m'acquistai: però che il sappi, Iago,
Se non fosse l'amor della gentile
Desdémona, per quanti ha il mar tesori,
Circondar questa mia libera e cara
Nomade vita non vorrei d'alcuna
Legge o confin. — Ma là riguarda; quale
Luce a noi vien?

Entrano CASSIO, *in distanza, ed alcuni* UFFIZIALI *con faci.*

Iago

Son essi; il padre irato,
Con gli aderenti suoi: quinci ritrarvi
È bene.

Otello

No! m'è duopo esser trovato.
La mia tempra, il mio grado, e l'alma mia
Senza macchia, far dènno manifesto
Qual io mi son. — Dunque son essi?

Iago

Io credo
Di no, per Giano!

Otello

Del Doge i seguaci,
E'l mio luogotenente? A voi la notte
Sia lieta, amici: che novelle?

Cassio

Il Doge,
O capitano, vi saluta e chiede
Vedervi a lui dinanzi, in somma fretta,
Immantinente.

Otello

La cagion sapete?

Cassio

Forse nuove di Cipro, a quel che dato
M'è indovinar; di non lieve momento
È cosa. Le galere in questa notte
Dodici messaggieri, un sopra l'altro,
Inviàr; già non pochi senatori
Desti e raccolti presso al Doge stanno.
Han di voi chiesto caldamente, e come
Non vi trovàr nella dimora vostra,
Spacciò il Senato in tre diverse bande
A ricercarvi.

Otello

Bene sta che voi
M' incontraste: ora deggio far parola
In casa; poi vi seguo. (*Esce*)

Cassio

(*A Iago*) Alfier, che mai
Venne a far qui?

Iago

Stanotte, una caracca
Di terra egli abbordò: e se la cattura
È chiarita legittima, di mano
Più non gli fugge.

Cassio

Non comprendo.

Iago

In somma,
S'ammogliò.

Cassio

Con chi mai?

Ritorna OTELLO

Iago

Con.... — Capitano,
Andiamne?

Otello

Son con voi.

Cassio

Qui per cercarvi
Viene altra gente.

Entrano BRABANZIO, RODRIGO *ed* UFFIZIALI *con faci.*

Iago

Egli è Brabanzio. In guardia,
Capitano! esso vien con tristo intento.

Otello

Olà, fermate.

Rodrigo

Ecco, messere, il Moro.

Brabanzio

Egli? S'afferri il rapitor!
(*Da ambe le parti si snudano le spade*)

Iago

Rodrigo,
Voi pure? Or bene, son io qui per voi.

Otello

Via, que'lucenti brandi diponete,
Chè non gli arrugginisca la rugiada.
Con gli anni, buon signor, meglio vi giova
Qui comandar, che con le spade.

Brabanzio

O infame
Ladron, che festi della figlia mia?
Tu, dannato, tu sol l'affascinasti.

1 Il titolo di *Magnifico*, quale l'usa italianamente il poeta nel testo, era dato un tempo a'veneti senatori.

N'appello a quanti han senso: ove non fosse
Allacciata da magiche catene,
Fanciulla sì gentil, bella e felice,
Sì di marito schiva che rifiuto
Fe' de' più ricchi e nobili garzoni,
Potea di tutti farsi il riso, e il caro
Paterno asil fuggendo, abbandonarsi
Sovra il fuliginoso ispido petto
Di tal che, al par di te, nacque a spavento,
Non ad amor? Ragion mi faccia il mondo,
Se pure ha senso: tu su lei gittasti
D'inferno l'arti, hai con metalli e droghe
La giovinezza sua contaminata,
Tronca hai del moto la virtù! — Discusso
Vo' questo punto; nè probabil solo,
Ma palpabile io stimo il tuo delitto.
Qui ti dico prigione, e d' innocenti
Seduttor qui t'accuso, e di dannate
Arti maestro. — Ben saldo il tenete;
Se resiste, il domate a suo periglio.

Otello

Frenate, voi di parte mia, le mani:
E voi ben anco: se pugnar giovasse,
Per me il saprei senza che alcun mel dica. —
Ove bramate voi che a tale accusa
Risposta io faccia?

Brabanzio

In carcere, fin quando
Il termine legale e il competente
Tribunal te non chiamino a discolpa.

Otello

Ma in qual guisa potrei, se v'obbedisco,
Al Doge satisfar, di cui mi stanno
Al fianco i messi, onde guidarmi a lui
Per qualche grave affar di Stato?

Un Uffiziale

È vero,
Degno signor: già nel Consiglio è il Doge,
E la Vostra Eccellenza, ne vo certo,
Vi fu pure invitata.

Brabanzio

Il Doge, dite,
È in consiglio? a sì tarda ora di notte! —
Con voi lo conducete: oh! non è vana
Codesta causa mia; lo stesso Doge,
O alcun de' senatori a me colleghi,
Quale a sè fatto, dee sentir l'oltraggio.
Poichè, se vanno in libertà quest'opre,
Dello Stato ministri a noi saranno
Pagani e schiavi. (*Partono*)

SCENA III.

Venezia. — Sala del Consiglio.

Il DOGE *e* SENATORI *seduti;* UFFIZIALI *in distanza.*

Doge

In tai novelle alcuna
Rispondenza non è che le confermi.

1° Senatore

È ver, discordi sono: cento e sette
Galere han le mie lettere.

Doge

E le mie
Cento e quaranta.

1° Senatore

Ed ha le mie dugento.
Ma se discorda il numero (siccome
Avvien sovente, dove a congbietture
Il referto s'appoggi), è confermato
Da tutte che una flotta mussulmana
Veleggia a Cipro.

Doge

Verisimil cosa
Giudicar dêssi; e il computo inesatto
Non m'assicura, ond' io quel che più cale
Non vegga con terror.

Un Marinaio

(*Di dentro*) Nuove olà! nuove!

Entra un MARINAIO

Uffiziale

Un messagger delle galee.

Doge

Che reca?

Marinaio

L'armata turca si dirizza a Rodi:
Di questo il signor Angelo m' ingiunse
Recar nuova al Senato.

Doge

(*A' Senatori*) Or, che pensate
Del mutamento?

1° Senatore

Di ragione, io penso,
Alla prova non regge; è falsa mostra,
Per condurci in inganno. Allor che noi
Riguardiam quanto Cipro al Turco importi,
E poniamo pensier che assai più questa
Che non Rodi gli prema, e in un gli torni
Più facile ridurla al suo possesso
Però ch'essa non ha guerresca cinta,
Nè munita è di valide difese
Come Rodi; se a ciò poniam pensiero,
Non ne giova estimar sì inetto il Turco
Che quanto più gl' importa indietro lasci;
Negligendo, così, facile impresa
E di gran frutto, onde affrontar periglio
Di vantaggi infecondo.

Doge

È ver: che a Rodi
Non mova, ho piena fede.

Uffiziale

Ecco altri messi

Entra un altro MESSAGGERO

Messaggero

O nobili signori, i Mussulmani
Che dirizzâr le vele inverso Rodi,
A un secondo navil colà s'uniro.

1° Senatore

Ben lo previdi. Ed a giudizio vostro,
Di quante vele?

Messaggero

Di ben trenta: ed ora
A ritroso virando, apertamente

Incontro a Cipro i suoi disegni e il corso
Volge il nemico. Ser Montano, il vostro
Fedel servo e valente, a voi ne manda
Per me l'avviso, e di prestargli fede
Vi prega.

Doge

A Cipro e'van per certo. Dite,
Marco Lucchese è qui nella cittade?

1° *Senatore*

Or si trova a Firenze.

Doge

A lui scrivete
In nostro nome; e tosto ei venga, tosto.

1° *Senatore*

Ecco Brabanzio e il valoroso Moro.

Entrano BRABANZIO, OTELLO, IAGO, RODRIGO *ed* UFFIZIALI

Doge

O valoroso Otello, il braccio vostro,
Senza più, vuolsi usar contro il nemico
Del mondo, l'Ottomano.
(*A Brabanzio*) Io non v'avea
Scorto, o signore: il vostro senno e il vostro
Soccorso ci mancava in questa notte.

Brabanzio

Uopo io pure ho di voi. La Vostra Altezza
M'abbia mercè: nè il grado mio, nè avviso
Alcun di ciò che qui v'aduna, al mio
Letto mi tolse; la comune cura
Me più non tocca; il mio privato affanno
Colla sua piena soverchiante, immensa,
Qualunque altro dolor divora e inghiotte,
E pur sempre è lo stesso.

Doge

Oh! che v'occorse?

Brabanzio

Oh! la mia figlia, la mia figlia!

Un Senatore

Morta?

Brabanzio

Sì, per me. Fu sedotta, a me involata,
Corrotta ohimè! con sortilegi e filtri
Compri di mano a'ciurmadori. A tale
Non può giunger natura che rivesta
Sì mostruoso aspetto, — ove non sia
O scema, o cieca, o d'ogni senso muta,—
Senza forza d'incanti....

Doge

Qual ei sia
L'uomo che con sì nere arti alla vostra
Figlia il senno rapiva, e a voi lei stessa,
Il sanguinoso libro della legge,
Nel suo più amaro senso, aprirsi al vostro
Giudicio deve, se foss'anco il reo
Il nostro proprio figlio.

Brabanzio

Umili grazie
Rendo all'Altezza Vostra Eccovi l'uomo;
Codesto Moro, che con cenno espresso
Or qui chiamaste per affar di Stato.

Doge e Senatore

In ver, ne siam dolenti.

Doge

(*A Otello*) E qual risposta
Far voi potrete dunque, a vostra scusa?

Brabanzio

Nulla; fuor ch'è così.

Otello

Possenti, gravi,
Venerandi patrizii, amati e illustri
Signori miei,—ch'io tolsi a questo vecchio
La figlia, è vero; è ver che la sposai;
Tale, e non oltre, è dell'offesa il sommo.
Rozzo è il linguaggio mio; melate frasi
Di pace il ciel non diemmi; poichè il nerbo
De'sett'anni sentìr queste mie braccia,
Insino ad oggi, fuor di nove lune
Or qui indarno consunte, il più giocondo
Ludo trovàr negli attendati campi;
E del gran mondo poco dir poss'io
Che d'arme non ragioni e di battaglie:
Sicchè, per me parlando, alla mia causa
Scarsa grazia darò. Pur, con la vostra
Gentil mercè, la schietta e disadorna
Storia dell'amor mio tutta narrarvi
Or voglio, dirvi i filtri e gli scongiuri,
E gl'incanti e la magica possanza
(Poichè m'è posta tale accusa) ond'io
Vincer seppi sua figlia.

Brabanzio

Una fanciulla
Non balda mai, di mite e dolce spirto,
Che arrossia di sè stessa ad ogni moto,
Poteva in onta alla natura, agli anni,
Alla patria, all'onore, ad ogni cosa,
Invaghirsi di tal che, al sol mirarlo,
Spavento le metteva? Un imperfetto
E storpio senno confessar può appena
Che tanto l'ordin di natura offenda
Creatura perfetta: onde ciò sia,
Forza è cercarne la cagion nell'empie
Arti d'inferno. Ed io qui affermo ancora
Ch'ei, con mischianze c'han virtù sul sangue,
O con qualche licor perciò incantato,
Soggiogolla.

Doge

Affermar, non è dar prove;
Voglionsi indicii ben più larghi e aperti
Di tai macri sospetti e congetture [1]
Della volgare opinïon, che a lui
Ponete incontro.

1° *Senatore*

Orsù, parlate, Otello:
Per indiretta e violenta guisa
Avete il cor della fanciulla vinto

1 Nel testo: Wihout more certain ande more over test
Than these thin babits aud poor likelihoods
Of moderu seemiug. . . . »
che vale quanto dire: *Senza più certa e manifesta testimonianza che non sieno codesti vaghi sospetti, e queste poco conosciute e meschine apparenze.*

E avvelenato, o la traeste a voi
Con la preghiera, col parlar gentile
Che core allaccia a core?

Otello

Al Sagittario,
Ve ne scongiuro, di mandar vi piaccia
Per la donzella; ed essa di me parli,
Di suo padre al cospetto: ove ne'suoi
Detti me reo troviate, il grado mio,
La fede e tutto che da voi già m'ebbi,
Non solo mi rapite; ma la vostra
Sentenza cada pur sulla mia testa.

Doge

Sia condotta Desdémona.

Otello

Tu stesso,
O alfier, li guida: ben conosci il loco.
(*Partono Iago ed alcuni Uffiziali*)
Mentr'essa vien, con quel sincero labbro,
Onde al cielo gli error del sangue mio
Confesso, or voglio a'vostri gravi orecchi
Spiegar com' io nel cor della vezzosa
Donzella penetrai, dessa nel mio.

Doge

Parlate, Otello.

Otello

Il padre suo m'amava;
E farmi invito solea spesso, inchieste
Di mia storia movendo, anno per anno;
Gli assedii, le battaglie, e le fortune
Per me passate. E la mia vita intera
Da'miei giorni infantili, insino all'ora
Ch'ei di narrarla m' imponea, ricorsi:
E raccontai penose ardue vicende,
Lagrimevoli casi in terra e in mare;
Sulle mortali brecce alti perigli [1]
Per un punto sfuggiti; e come io fossi
Fatto captivo dal crudel nemico
E venduto al servaggio; e come poi
Redento a libertà. De'miei viaggi
A narrar seguitai: fonde caverne,
Oziosi deserti, irte miniere;
Rocce e monti che il ciel toccan col capo.
E rammentai, poich' io parlar dovea,
Cannibali onde l'un l'altro divora,
Antropofagi e genti a cui la testa
Non soverchia le spalle. Al mio racconto,
Seria, intenta chinavasi la bella
Desdémona; ma ogn'ora in altra parte
La conducean le casalinghe cure:
E le adempia sollecita; poi tosto
A me tornava, e con avido orecchio
Stavasi a divorar le mie parole.
Io poi che me n'avvidi, un'opportuna
Ora cogliendo, ritrovai la via
Di farle uscir dal core una preghiera;
Che le dicessi per intero i miei
Pellegrinaggi, cui soltanto in parte
Udito avea, nè intentamente mai.
Acconsentii; sul ciglio le scoversi
Ben sovente le lagrime, narrando
Qualche fiera vicenda che sostenne
La giovinezza mia. Quando il racconto
Finì, per la mia pena essa mi diede
Un mare di sospiri, e gia gridando:
—Oh strani casi, oltre ogni modo strani,
In fede mia! pietosi; ah sì, pietosi
Profondamente! — E bramava nel core
Di non averli uditi, e in un bramava
L'avesse il ciel creata un uom simile.
Rendeami grazie, e mi dicea, se mai
Un amico m'avessi che per lei
Sentisse amor, d'apprendergli il racconto
Della mia vita; chè l'avrebbe amato.
A tali detti, anch' io parlai: per tutti
I miei corsi perigli ella m'amava,
Ed io l'amai per la pietà che n'ebbe.
Questi gl' incanti fùr che in opra io posi:
Ella stessa or qui viene, e a voi l'affermi.

Entrano DESDÉMONA, IAGO *e seguaci.*

Doge

E vinto avria questo racconto il core
Pur di mia figlia. Buon Brabanzio, adopra
Che sì trista vicenda al meglio torni:
L'uom più si giova d'una spada infranta
Che d'una mano ignuda.

Brabanzio

Io ve ne prego,
L'ascoltate; e dov'ella or qui confessi
Che a parte fu di tale amor, ricada
Sovra il mio capo il fulmine, se nuova
Rampogna mando a lui.—T'accosta, o mite
Donzella; l'uomo, cui maggior tu devi
Obbedïenza in tal consesso illustre,
Il riconosci?

Desdèmona

O nobil padre mio,
Un duplice dover qui riconosco.
Leganmi a voi la vita e l'educato
Costume; e l'una e l'altro a me fan legge
Di rispettarvi. Del dover voi siete
Signore, ed io fin qui fui vostra figlia.
Ma veggo pur lo sposo mio. Ch' io possa
L'ossequio, onde a voi stesso fe'tributo,
Più che al suo genitor, la madre mia,
Rendere al Moro, mio signor.

Brabanzio

Che Dio
Ti guardi! Ecco, ho finito.—Ed or, diam mente
Alle cure di Stato. Era ben meglio
Una figlia adottar, che darle vita.
T'appressa, o Moro. Io qui, con tutto il cuore,
Costei ti do, che, se già tua non fosse,
Con tutto il cor t'avrei negata. E lieto
In quanto a te, gioiello, affè! mi sento
Ch'altri figli non m'ebbi: la tua fuga

[1] Nel testo: « Of hair-breadth scapes in the imminent deadly breach; » cioè: *Della morte imminente, sfuggita sulla breccia, per la sottigliezza di un capello.*

Gli assurdi viaggi pubblicati nell'epoca del poeta contengono molte delle maraviglie qui accennate nel racconto d'Otello.

Mi poteva insegnar la tirannia
Di tenerli in distretto.— Ora, ho finito.

Doge

Parlar, siccome a voi, mi si conceda,
E dir sentenza che per questi amanti
Sia varco e scala al favor vostro.—Cessa
Nostro dolor quando il rimedio è vano,
Se del meglio ogni speme il peggio tronchi.
Piagner sciagura che passò, di nuova
Sciagura è sparger seme. Allor che invano
Vuoi racquistar ciò che Fortuna piglia,
De'suoi soprusi Pazïenza ride.
Quando sorrider sa, ruba il frodato
Qualcosa al frodator; ruba a sè stesso
Colui che sparge inutile lamento.

Brabanzio

Cipro ne usurpi il Mussulman; perduta
Non è, finchè ci sta sul labbro un riso.
S'acconcia al proverbiar chi sol ne tragge
Facil conforto; ma chi sconta affanni,
D'una tapina pazïenza a prezzo,
E 'l proverbio e l'affanno insiem sopporta.
Queste di fiel nudrite o di dolciume
Sono ambigue sentenze e buone a tutto;
Ma le parole son parole. Io mai
Non seppi ch'uom penétri un cor ferito
Per la via degli orecchi.—Or, dello Stato
Alle cure; ven prego umilemente.

Doge

Con possente apparecchio il Turco drizza
Incontro a Cipro l'armi. Otello, a voi
La possa di quell'isola è ben nota.
Sebben noi vi tenghiamo un sostituto
D'incontrastata valentía, pur vuole
L'opinïon, sovrana delle cose,
Porre in voi stesso il più securo voto.
Di vostre ore felici il bel sereno
Vi rassegnate a conturbar, movendo
A questa dura e procellosa impresa.

Otello

Senatori gravissimi, già il mio
Ferreo letto di guerra in una coltre
Morbida e profumata avea converso
Abitudin tiranna: ora quel sùbito
Ardor nativo che i perigli cerca
In me si sveglia. Io questa guerra assumo
Contra il Turco; ma in una ardisco farvi
Umil preghiera che alla sposa mia
In degno modo si provvegga, come
Al mio grado conviensi e a' suoi natali.

Doge

In casa di suo padre ella avrà stanza,
Se vi piace.

Brabanzio

Nol voglio.

Otello

Ed io neppure.

Desdèmona

Nè il chiedo io stessa. Al sol vedermi, il sento,
Da crucciose memorie egli sarebbe
In cor turbato. O grazïoso doge,
Al mio desir benigno orecchio date;
E il favor vostro a sostener si mova
L'inesperto mio core.

Doge

Che bramate,
Desdémona?

Desdémona

Che Otello amando, io voglia
Viver con lui, lo grida in faccia al mondo
La vïolenta fuga mia, la stessa
Procella di mia sorte; e sol l'elette
Virtù del mio signor m'han domo il core.
Vidi nell'alma sua d'Otello il viso;
Alla sua gloria, al suo valor, me stessa
Consacrai tutta e la fortuna mia.
Ond'è, signore, che se, inutil tarlo [1],
Qui resto in pace, mentr'ei move in guerra,
Que'dritti onde l'amai mi son rapiti;
E nell'assenza del mio caro, un vuoto
Immenso io devo sopportar. Lasciate
Che l'accompagni.

Otello

Oh! date il vostro voto.
Date al voler di lei libera via:
Nè già ve ne scongiuro, il Ciel n'attesto,
Onde far paga una focosa voglia,
O compiacer di giovanile affetto
Gli ardori, nella piena d'una mia
Privata contentezza; egli è soltanto
Per mostrarmi indulgente al suo desire.
E così tolga il Ciel che in cor pensiate
Ch'io possa non curar gli alti e severi
Incarchi vostri, perchè dessa è meco.
No! se in molli lascivie, allo scherzoso
Vol di Cupido alato, io mai dovessi
Smarrir la mente ed il valor dell'opre,
Se dal piacer mi fosse la fatica
Polluta e guasta, l'elmo mio diventi
Vil tegghia in man della comare; e quanti
V'hanno indegni disastri e vitupèri
Si scatenino incontro alla mia fama.

Doge

Decidete fra voi s'ella qui debba
Rimenarsi o partir. Stringe l'impresa,
E vuol prontezza. Partir voi dovete
In questa notte.

Desdèmona

In questa notte?

Doge

Appunto.
Domani, al tocco delle nove, accolti
Qui di nuovo sarem. Qualche uffiziale
Lasciate addietro, Otello, affinchè il nostro
Comando poi vi rechi e tutto quanto
Al grado vostro e a questa cura importi.

Otello

L'alfiere mio, se piace a Vostra Altezza;
Uomo onesto e leal: della mia sposa

1 Nel testo: « . . . . if I be left behind
A moth of peace; »
Cioè: *Se son lasciata addietro, tarlo di pace*, come per dire: Se io rimango nel seno della pace, mentr'egli va in traccia de'pericoli della guerra.

La custodia gli affido, e per lui tutto
Mi potrete inviar che più vi giovi.

Doge

Bene sta.—Lieta notte a tutti voi.
(*A Brabanz.*)
Signore, il vostro genero, s'è vero
Che di bellezza ognor virtù si fregi,
Ben più che nero, è bello.

1° *Senatore*

O prode Moro,
Addio. Rendi Désdemona felice.

Brabanzio

S'hai gli occhi aperti, su lei veglia, o Moro:
Ingannò il padre, e può ingannar te pure.
(*Partono il Doge, i Senatori, gli Uffiziali ec.*)

Otello

La vita mia per la sua fè.—Convienmi,
Onesto Iago, a te lasciar la mia
Desdémona; compagna la tua donna
Le venga, e qual sai meglio a me la scorta.
O Desdémona, vieni; un'ora sola
D'amor mi resta a consecrarti, un'ora
Di domestiche cure e di pensieri,
Poichè obbedir bisogna al tempo.
(*Partono Otello e Desdémona*)

Rodrigo

Iago?

Iago

Che dici, nobil cor?

Rodrigo

Sai quel ch'io pensi?

Iago

D'irne a letto, e dormir.

Rodrigo

No: d'annegarmi.

Iago

Se tu lo fai, non t'amerò più certo.
Ma perchè, cervel pazzo?

Rodrigo

Ell' è pazzia
La vita, allor che il vivere è tormento:
Solo la morte è medico per noi,
E il morir medicina.

Iago

O gran viltade!
Già son sett' anni quattro volte andati
Ch'io guardo in questo mondo; e dall'istante
Che a cerner giunsi ingiuria e beneficio,
Uom non vidi che sappia amar sè stesso.
Pria di dir ch' io m'anneghi, per l'amore
D'una chinea, vorrei col babbuino
Mia natura cangiar.

Rodrigo

Che far poss'io?
Ben lo confesso, di sì cieco affetto
Mi vergogno; ma in me di farne emenda
Virtù non ho.

Iago

Virtù? Buccia di fico!
Se questo siamo o quello, e' vien soltanto
Da noi medesmi. Il nostro corpo è un orto;
N'è cultore il voler: se a noi conviene
Piantarvi ortiche o seminar lattuga,
Se l'issopo innestar, sarchiarvi il timo,
Educar d'erbe una famiglia sola,
O di molte intricarne, o farlo ancora
Steril coll' ozio o col favor fecondo;
È del nostro voler tutta balía.
Se della vita la bilancia un guscio
Di ragion non avesse a contrappeso
Del sensüale affetto, il sangue e 'l vile
Istinto di natura alle più assurde
Conseguenze n'avrian presto condotti.
Ma ragione abbiam noi che i furibondi
Sensi rattempra e le carnali punte
E le brame sfrenate. Ond'io conchiudo
Che quanto voi chiamate amor... gli è solo
Un germe od un innesto.

Rodrigo

Io tal non credo.

Iago

Altro non è che un bollichio del sangue,
Una licenza del voler. Su via,
Uom ti mostra. Annegarti? I gatti annega
E i catellini ciechi. Amico tuo
I' mi dico, e confesso ch' a' tuoi merti
Mi legan salde funi: e non potrei
Meglio che in tal momento a te dar braccio.
Il borsello t'impingua, e vanne in coda
A questa guerra; con barba posticcia
Trasmuta le sembianze. Io tel ripeto:
D'oro impingua il borsel! Durar gran tempo
Non potrà di Desdémona l'amore
Pel Moro;—impingua, dico, il tuo borsello!—
Nè quel del Moro per costei: fu troppo
Violento il principio, e ne vedrai
Ben degna fin; — la borsa impingua! — I Mori
Mutan sempre di voglie: — impingua dunque
La borsa! — il cibo ch' or dolce gli torna
Al par del succo della fedia, amaro
In breve gli parrà qual coloquinzia.
Giovine è dessa, e cangerà; ben presto,
Sazia che sia di lui, vedrà di sua
Scelta l'error;—la borsa impingua! — E dove
Dannar ti voglia, eleggi un' altra via
Dell' annegarti più gradita almeno.
Oro, più che tu puoi, trova. E se il voto
Fragile e il sacramento onde congiunti
Van quell' errante barbaro e l'astuta
Veneta donna, non son troppo saldi
Contro al mio spirto e all' infernal ciurmaglia,
Possederla potrai. — Dell' oro adunque,
Dell' oro trova! — Un canchero! annegarti?
Saría perder la bussola. Piuttosto
Sfida il capestro, se ti par, tentando
Di fare il piacer tuo; ma non gittarti
Ad annegar senza di lei.

Rodrigo

Prometti
Favorire le mie brame, ove il successo
D'aspettarne io consenta?

Iago

In me confida.

Trova dell' oro! cento volte il dissi,
E tel ridico. Il Moro odio; nel core
Ho di quest' odio la radice; e il tuo
Non è men giusto. Insieme uniti or dunque
Tentiam nostra vendetta; ove tu faccia
A lui le fusa torte, a te un diletto,
A me rechi uno spasso. Eventi molti
In grembo stan del tempo; e noi potremo
Far che li partorisca. Or va t'affretta [1],
Raccogli l'oro tuo: non poco ancora
Avremo a dirci alla domane. Addio.

Rodrigo

Ove ci troveremo?

Iago

Alla mia casa.

Rodrigo

Di buon' ora verrò.

Iago

Sì, vanne; addio.
M'intendi tu, Rodrigo?

Rodrigo

Che vuoi dirmi?

Iago

Annegarsi, mai più! m'intendi?

Rodrigo

Adesso
Mutai pensiero. A vender le mie terre
Io corro.

Iago

Vanne; e gonfia ben la borsa. —
(*Rodrigo parte*)
Così gli allocchi metto in borsa anch' io.
L'arte in cui son maestro e' mi parrebbe
Di profanar, dove spendessi il tempo
Con questo scemo, senza alcun mio gusto,
E senza pro. Quel Moro, io l'odio; è voce
Che dietro le cortine del mio letto
Facesse la mia vece! ch' e' sia vero
Non so; ma per sospetto, in simil caso,
Io far vo' come per certezza. A lui
Accetto son; così più certo colpo
Faranno in esso i miei disegni. È Cassio
L'uomo acconcio. Veggiam: trarlo di posto,
E impennar l'ale al mio voler, con arte
Furbesca a doppio. — E come? come mai?
Ecco: dopo alcun tempo, nell' orecchio
Soffiar d'Otello, che troppo quel Cassio
Dimestico si fa con la sua donna:
Ed esso è tal che, alla persona, ai dolci
Modi, può dar sospetto: e' par foggiato
Per trarre a mal le donne. Aperta e franca
È l'indole del Moro; onesti ei stima
Quanti d'onesti hanno sembianza; e lascia
Per lo naso guidarsi docilmente,
Come il somiero suole. — Ecco l'idea!
Bella e concetta è già. Notte ed inferno
Daranno in luce questo parto strano. (*Parte*)

—

1 Nel testo: « Traverse, go; provide thy money. » *Traverse* era una voce di comando soldatesco.

Atto Secondo

—

SCENA I.

Isola di Cipro. — Porto di mare.

Entrano MONTANO *e due* GENTILUOMINI

Montano

In alto mar che discernete voi
Dal promontorio?

1° *Gentiluomo*

Nulla affatto; infuria
L'onda sconvolta, nè fra cielo e mare
Scoprir posso una vela.

Montano

E forte in terra
Ruggì il vento, mi par: giammai più negra
Procella non crollò le mura nostre.
Se in mar cotanto imperversò, qual fianco
Di quercia manterrà salde le fibre
Ai monti d'onda che gli rompon sopra?
Ed aspettarne che dobbiam?

2° *Gentiluomo*

Disperso
Il navile de' Turchi: un solo passo
Fate sul lido spumeggiante; ed ecco
Gli alti marosi flagellar le nubi
E il gonfio flutto da' venti portato
Con mostrüose chiome inondar pare
L'ardente orsa nel cielo e spegner quasi
Gli astri custodi dell' immobil polo.
Io mai non vidi più crudel tempesta
Sull' irato oceán.

Montano

Se in qualche baia
Non trovò asilo il navil turco; è certo
Che andò sommerso: sostener non puossi
Tanta fortuna.

Entra un TERZO GENTILUOMO

3° *Gentiluomo*

Olà, novelle, amici!
Finì la nostra guerra: la spietata
Procella i Turchi martellò sì forte
Che ristan dall' impresa: una possente
Veneta nave a' guasti ed al naufragio
D'una gran parte della loro armata
Fu testimonio.

Montano

È dunque ver?

3° *Gentiluomo*

La nave
È qui nel porto; è di Verona [2]; a terra
Michel Cassio scendea, luogotenente

2 Gli è questo uno de' parecchi errori geografici che si riscontrano qua e là nelle tragedie del nostro poeta: il quale sapeva Verona appartenere al territorio della veneta Repubblica, ma non ricordavasi (o non gl'importava sapere) dove fosse situata.

D'Otello, il Moro valoroso: ei stesso
In mar si trova, e qui ne vien col sommo
Comando in Cipro.

Montano

Ne vo lieto; è un degno
Duce.

3° *Gentiluomo*

Ma pur, quel Cassio, ben che lieto
Parli della rovina a' Turchi occorsa,
S'attrista, e prega che sia salvo il Moro,
Onde staccollo il furïar de' venti.

Montano

E il Ciel l'ascolti. Sotto al suo comando,
Io medesmo ho servito; ei da verace
Soldato impera. Andiamne tosto al lido;
Vedrem colà la nave ora approdata,
E incontro al prode Otello i nostri sguardi
Spinger potrem, fin dove non distinte
Ci sembrin l'acque dal celeste azzurro.

3° *Gentiluomo*

Andiamne pur; ch' ogni minuto aspetta
Novelli approdi.

Entra CASSIO

Cassio

Siéno grazie a' capi
Valenti di quest' isola guerriera,
Cui tanto il Moro apprezza. Oh lui protegga
Dagli elementi il Cielo! io lo perdei
In un mar periglioso.

Montano

Ha buon naviglio?

Cassio

Di salda costruttura; ed il piloto
Un uomo esperto, consumato. Ond' io
Non lascio qui morir la mia speranza,
Ma confido nel meglio arditamente.

Voci di dentro

Una vela! una vela! ecco una vela.

Entra un ALTRO GENTILUOMO

Cassio

Qual mai rumore?

4° *Gentiluomo*

La cittade è vuota:
Sul ciglion della riva in folla tragge
Il popol tutto; ognun grida: Una vela!

Montano

La mia speranza già vi raffigura
Il comandante. (*S'ode il cannone*)

2° *Gentiluomo*

Udite! ecco la salva
D'onore; almanco e' sono amici nostri.

Cassio

Ite a veder messere; ite, ven prego,
Poi ne fate saper chi sia qui giunto.

2° *Gentiluomo*

Di buon grado. (*Parte*)

Montano

È egli ver, luogotenente,
Che il vostro duce s'ammogliò?

Cassio

Per somma
Sua sorte, egli acquistò tal crëatura
Che al paragon vien manco ogni parola,
Che vince gli splendor d'ogni pennello;
E d'ogni bel vestita, e sì perfetta,
Che onora il suo Fattor.—Dunque, chi venne?

Ritorna il SECONDO GENTILUOMO

2° *Gentiluomo*

Un tale Iago, alfier del capitano.

Cassio

Ben fu pronto e felice il suo tragitto;
Fin le procelle e il gonfio mare, e 'l mugghio
De' venti e lo scrosciar dell' irte rocce,
E le ammucchiate sabbie ingannatrici
Che afferrano ingoiando al suo passaggio
L'innocente carena, aver per lei
Parevan quasi di bellezza il senso;
Ed obbliata lor fatal natura,
Aprian securo il varco alla divina
Desdémona.

Montano

Chi è dessa?

Cassio

È quella, ond' io
Or vi dicea; regina ell' è del nostro
Gran capitano, che le diede a scorta
L'ardito Iago: il suo sì pronto arrivo,
In sette dì, precorre il pensier nostro.
Gran Dio,proteggi Otello, e la sua vela
Possente alito spinga: a questa spiaggia
Rechi l'altera nave e fra le braccia
Di Desdémona sua d'amor s'allieti,
Gli spirti estinti in noi raccenda, e tutta
Cipro alfine consoli. — Ecco, mirate...

Entra DESDEMONA, EMILIA, IAGO, RODRIGO *e seguito*.

Cassio

Il tesor della nave è sceso a riva
Abitanti di Cipro, al suo cospetto
Il ginocchio piegate. A te salute,
O nobil donna! Te preceda ognora,
Te segua, te circondi d'ogni lato
Il favore del Ciel.

Desdémona

Grazie vi rendo,
Prode Cassio. Che nuove a darmi avete
Del signor mio?

Cassio

Non giunse ancora; ed altro
Non so, fuor ch'egli è salvo, e verrà tosto.

Desdémona

Pure io pavento... Come e quando foste
Da lui diviso?

Cassio

La furente lotta
Del mar col Cielo separava i nostri
Legni... ma udite una vela!

Voci di dentro

Una vela!
(*S'odono colpi di cannone*)

Due Gentiluomini
Essi alla rôcca mandano il saluto:
Dunque, altri amici son.
Cassio
Chiedine conto.
(*Il Gentiluomo parte*)

Buon alfier, ben venuto. (*A Iago*)
E voi ben anco,
Signora mia (*Ad Emilia*)—Non v'adontate, (Iago,
Del mio sciolto costume. Il modo ond' io
Crebbi educato cortesie sì ardite
M'insegnò. (*Abbraccia Emilia*)
Iago
Se a voi prodiga di sue
Labbra ella fosse, quanto a me di lingua,
Sazio n'andreste.
Desdémona
O ciel! non ha parole.
Iago
Anche troppo, in mia fè! ben ne fo saggio,
Allor che sto per pigliar sonno: è vero
Che innanzi a voi, signora, ella si cuce
La bocca, e co' pensier mi dà martello.
Emilia
Lieve ragion vi diedi a tal rampogna.
Iago
Eh via, via! quadri muti fuor di casa,
O femmine, voi siete, ma campane
Nel salotto; voi gatte alla cucina;
Sante al dir male; démoni, se offese;
Fraschette alla dimestica bisogna,
E sotto coltre sol buone massaie.
Desdémona
Sfacciato detrattor!
Iago
Se l'ozio in piede
Non vi talenta e il lavorìo nel letto,
Che Turco io sia.
Emilia
Non vi darei l'incarco
Di scriver le mie lodi.
Iago
Oh! ven guardate.
Desdémona
E di me, se lodarmi tu dovessi,
Che scriveresti mai?
Iago
Donna gentile,
Non mi ponete a prova: altro io non sono
Che un censor.
Desdémona
Via, fanne pur saggio. Al porto
Alcun n'andò?
Iago
Sì, mia signora.
Desdémona (*Fra sè*)
Lieta
No, non son io; ma col mostrarmi in viso
Altra da quel che son, me stessa inganno.
Or ben, come sapresti a me dar lode? (*A Iago*)

Iago
Ci sto pensando; ma il concetto al mio
Cucuzzo tien, siccome vischio al legno,
Che strapparmi potria cerébro e tutto.
Ma parmi, nondimen, che la mia musa
Senta le doglie e a partorir s'accinga:
— Bellezza candida — spirto vivace!
L'una è sorgente d'ogni diletto;
Ma l'altro è quello che il fa perfetto —
Desdémona
Leggiadro encomio inver! Ma s'ella fosse
Bruna del viso, e chiara dell' ingegno?
Iago
— S'è bruna, e vanta l'ingegno eletto,
Trovar fra i bianchi saprà taluno,
Che pur si piaccia del suo bel bruno.—
Desdémona
Di male in peggio.
Emilia
E s'è leggiadra e sciocca?
Iago
— Mai non è sciocca colei ch'è bella:
E il poco ingegno pur la consiglia
Di fare un bimbo che l'assomiglia.—
Desdémona
Via! questi tuoi son vecchi e strani motti
Che allegrano i beoni alla taverna.
E che di' tu, per lei ch'è scempia e brutta?
Iago
— Sì brutta e scempia non è nessuna
Che far non sappia le gherminelle,
Che tutte fanno le accorte e belle.—
Desdémona
Oh grossezza di mente! il miglior vanto
Alla peggiore ei dà. Ma quale encomio
Tributi a donna che sia degna invero,
Tale che in sua virtude abbia possanza
Da impor l'omaggio alla malizia stessa?
Iago
— Donna ch'è bella, ma non altera;
Che ha lingua, e in freno la sa tener;
Che d'oro è ricca, ma pur leggiera
Giammai non corse dietro al piacer;
Donna che il volo tronca al desío,
Mentre a sè dice: Potrei così!
Che, offesa, all' ire comanda obblío,
Che da vendette schiva fuggì;
Donna, di mente non mai sì scema
Che il meglio in peggio brami cangiar [1];
Che di pensiero vive, ma trema
L'ascosa mente di rivelar;
E sa gli amanti che le van presso,
Ma indietro un guardo mai non lasciò:
Costei l'onore sarà del sesso,
Se tal fenice trovar si può...

1 Nel testo: «She that in wisdom never was so frail To change the cod's head for the salmon's tail.» Cioè: *Colei la cui saggezza non fu mai tanto fragile da cangiar la testa d'un merluzzo contro la coda d'un salmone.* Non mi venne fatto di nicchiare nel vero proverbio che rispondesse a questo.

Desdémona

E per che far?

Iago

Nutrir marmocchi, ciaramellar,
Del vin su' fiaschi l'anno segnar [1].

Desdémona

Qual zoppa e scempia chiusa! —
Bada, Emilia; bench' ei ti sia marito,
Non imparar da lui. Voi che ne dite,
Cassio? non è costui procace troppo
E libero censor?

Cassio

Signora, ei parla
Così alla dozzinal; ma buon soldato
Lui potete contar più che poeta.

Iago (Da sè)

Per man la prende... Oh meglio! nell'orecchio
Susurrando le va! Con questa lieve
Tela quel grosso calabron di Cassio
Accalappiar saprò ben io. Sorridi
A lei, sorridi pur; nella tua stessa
Galanteria coglier ti vo'; ben dici,
È vero, ell'è così: se mai del tuo
Vantato grado disbrigar ti dènno
Siffatti lezii, meglio a te sarebbe
Quelle tre dita tue per cortesia
Non andar ribaciando [2]; che ben presto
Far potrai da maestro. Oh meglio ancora!
Bacio gentil! perfetto complimento!
Ottimamente. Come? alle tue labbra
Le dita un' altra volta? Ben vorrei
Fosser sozzi cannelli quelle dita,
Per l'amor che ti porto!
(*Suono di trombe*) È il Moro: il suono
Di sua tromba conosco.

Cassio

È vero, è questo.

Desdémona

Su, per fargli accoglienza a lui n'andiamo.

Cassio

Eccolo, ei viene.

Entra OTELLO *con seguito.*

Otello (A Desdémona)

O mia bella guerriera!

Desdémona

Otello mio!

Otello

Pari al contento io provo
Gran maraviglia di vederti giunta
Prima di me. Gioia dell' alma mia!
Se alle procelle ognor deve una calma
Seguir simile a questa, oh! mugghi il vento,
Ululi, fin che desta abbia la morte!
Possa la nave travagliata alzarsi
Su monti d'onde, qual Olimpo eretti,
E fonda ripiombar, quanto dal cielo
Lunge è l'inferno! Oh! s'io dovessi in questa
Ora morir, nel sommo della gioia
Morrei: tanta è la piena del contento,
Che l'oscuro mio fato egual conforto
Più non avrà.

Desdémona

Che il nostro amore e questa
Gioia non cresca in un co'nostri giorni,
Deh tolga Dio!

Otello

Sante del ciel potenze,
L'esaüdite! A dir tanta dolcezza
Non ho parola; essa il respir mi tronca;
È soverchia la gioia.—Un bacio, e un altro!
(*Baciando Desdémona*)
Le discordie più grandi oh! siéno queste
Che s'accendano mai fra i nostri cori.

Iago (Da sè)

Or fate bella consonanza in vero!
Ma di cotale musica le corde
Farò scattar ben io, da galantuomo.

Otello

Vieni, andiamne al castello. Or son finite
Le nostre guerre, amici: in mar sommersi
Sono i Turchi.—I miei vecchi conoscenti
Di Cipro, come stan? Tu, mia dolcezza,
Nell' isola sarai la ben venuta:
Qui trovai grande amor. Ma ve', com' io
Godo di ciance, e nel gioir vaneggio.
Vanne al porto, buon Iago, e i miei forzieri
Sbarca; quindi al castel mena il piloto:
È un valoroso, e gran rispetto vuole
Il suo merto. — Desdémona, n'andiamo:
Anco una volta, ben venuta in Cipro.
(*Partono Otello, Desdémona ed il seguito*)

Iago (A Rodrigo)

Tu al porto mi raggiugni; là ne vieni
Se in petto hai core (dicon che un novizio
Spasimante d'amore ha miglior tempra),
Ascoltami. Vegliar Cassio stanotte
Deve alla guardia: ma... ciò sappi in pria
Che questo io ti confidi: apertamente
Desdémona è di Cassio innamorata.

Rodrigo

Di lui? Non è possibile!

Iago

Così. —
Il dito sulla bocca, e lascia dire
A chi ne sa. Nota con quanto ardore
Ella del Moro s'accendesse; e solo
Per quel suo millantar, per le narrate
Fantastiche menzogne. Amarlo sempre
Per tai ciance potrà? Di darvi fede
Badi il tuo cor prudente. Han gli occhi suoi
Di pascersi bisogno, e qual può dessa,
Il dimonio guardando, aver diletto?
Se del piacer nell' uso il sangue torpe,
Per destar nuova fiamma e dar vigore

[1] Il testo ha: « To suckle fools, and cronicle small beer. » Tha chi spiega la seconda frase nel senso di *bere la piccola birra;* ma come pare, la canzone satirica qui ride della donna che attende alle bisogne della famiglia; e credo che *chronicle* possa piuttosto significare scrivere sulle bottiglie.

[2] L'atto di baciar la propria mano per render grazie, è vecchio uso; e fra i contadini dura tuttavia, anche nelle nostre campagne.

Al già sazio desir, vuolsi avvenenza
Dell'aspetto; degli anni e del costume
E di bellezza simpatía; ma tutto,
Tutto manca nel Moro; e lui veggendo
Scemo de'pregi ben voluti, in breve
Desdémona dovrà del dilicato
Suo sentimento ravvisar l' ingamo;
Quinci il fastidio, il disamore, e poi
L'abborrimento per colui: Natura
Le fia maestra, e forza a nova scelta
Le farà. Questo ammesso (e ben mi pare
Un acuto argomento che non falla),
Chi locato più presso a tal ventura
Di Cassio, quel compar volubil tanto
Che la sua coscïenza adopra appena
Qual maschera de'modi e dell'aspetto,
Per far meglio satolle le pungenti
Sue voglie occulte? Chi? nessun, nessuno.
Un furfante di lubrica cotenna,
Che coglie ognor la palla al balzo, e tale
Sa girar d'occhi da mostrar l' impronto
Di qualunque virtù che mai non ebbe:
Un demonio alla fin; bello, per giunta,
E giovine; e di quanto adeschi l'alme
Tenerelle, inquïete, appien fornito;
Schiuma de'tristi, peggior della peste;
Già la donna n'ha il saggio.

Rodrigo

In ver, non posso
Creder questo di lei, sì benedetta
Dalla Natura.

Iago

Benedetta, lei?
Un fico! il vin che bee sugo è del grappo.
S'ell'era così santa, amato il Moro
Non avría. Benedetta la carota!
Non la vedesti lisciar con la palma
La mano di colui? non la vedesti?

Rodrigo

Sì, ma fu mera cortesia.

Iago

Fu mera
Lascivia; io tel so dir, per questa mano;
D'oscena storia e di pensieri turpi
Fu l' indicio, il preludio. Sì d'appresso
Si tenner colle labbra che i respiri
Si confusero in un.—Sozzi pensieri,
Rodrigo! Quando avvien che queste mutue
Corrispondenze apran la via, bentosto
Si viene all'opra ed al bramato effetto.
Eh via! lasciate pur ch' io vi governi.
Qui da Venezia vi condussi; siate
Alla guardia stanotte; ed il comando
Darovvi io stesso. Ignoto siete a Cassio;
Non lontan vi starò; cercate il destro
Di morderlo, o parlando in alto tono,
O i cenni suoi pigliando a giuoco, ovvero
Con qual pretesto più vi gradi e il tempo
Vi mostri acconcio.

Rodrigo

Bene sta.

Iago

Colui
È vïolento, subitáno all' ira;
E potría forse in voi metter le mani:
Il provocate a ciò; sarà bastante
Perch' io sospinga quanti sono in Cipro
Alla rivolta; e per tornarli a nuova
Quïete, si vorrà che Cassio stesso
Di qui venga sbandito: in cotal guisa
Riman corto viaggio al desir vostro,
Per lo cammin ch' io vi farò disgombro
D'ogn' inciampo. Fuor questa, altra speranza
Non v'è.

Rodrigo

La buona occasïon trovate,
E farollo.

Iago

Io ti son mallevadore.
Vieni fra poco nella ròcca: intanto
Deggio far che si sbarchi il suo corredo.
A rivederci.

Rodrigo

Addio. (*Parte*)

Iago

Che Cassio l'ami
Credo; ch'essa d'amor lo paghi, è cosa
Acconcia e di fè degna. Un'alma ha il Moro—
Bench' io nol possa sopportar — costante,
Alta, amorosa; e ardisco dir, sarebbe
Il marito a Desdémona più caro.
E l'amo anch' io costei; non veramente
Per voglia impura (abbenchè in questo forse
Debba io dar qualche conto), ma d'amore
Ch'è vòlto a far la mia vendetta sazia:
Poic'ho sospetto che il lascivo Moro
Abbia fatta sua brama in casa mia.
Questo pensier le viscere mi rode,
Come arsenico fosse; e nulla mai
Nè può nè debbe farmi pago il core,
Finchè con me nol veggo andarne a paio,
Moglie per moglie; o almen, se a tanto io man-
Fin che nol traggo a gelosia sì fiera (chi,
Che ragion più nol sani.—A cotal fine,
Se quel magro segugio di Venezia
Ch' io qui sguinzaglio nella calda caccia
Tien bene il fermo, il nostro Michel Cassio
Sarà il lepratto: io poi saprò, con garbo,
Denigrarlo appo il Moro: ei pur, lo temo,
Acconciar si potrebbe il mio cuffiotto:
Anzi farò che il Moro a me dia grazie,
M'ami e m'abbia mercè d'avergli messa
Sulle spalle tal soma, e la sua piena
Pace mutata in frenesia.—Qui dentro
Il tutto sta, ma pur confuso; il volto
Malizia non disvela innanzi all'opra. (*Parte*)

—

SCENA II.

Una via.

Entra un ARALDO *con un bando;* CITTADINI *lo seguono.*

Araldo
È piacere d'Otello, il duce nostro,
Che, per lo certo avviso della rotta
Del navile ottomano, ogni abitante
Abbia parte al trionfo, a danze, a fuochi
D'allegrezza, a baldorie, a passatempi
Qual più gli torni a grado. Insieme a tali
Propizie nuove, annunzia pur la festa
Delle sue nozze, e fa codesto bando
Proclamar:—Del castello le dispense
Già sono aperte; libertà di festa
È data a tutti, dalle cinque infino
Al rintocco dell'undici di notte.—
Il Ciel protegga l' isola di Cipro
E il nobil nostro comandante, Otello.
(*Partono*)

SCENA III.

Una sala nel castello.

Entrano OTELLO, DESDEMONA, CASSIO *e seguito.*

Otello
Buon Michele, voi stesso in questa notte
Alla guardia vegliate: a noi conviene
Del servigio onorato esser maestri,
Non obbliarlo ne'sollazzi.

Cassio
Iago
N'ebbe consegna; non di manco io stesso
Cogli occhi miei vigilerò su tutto.

Otello
Iago è specchio d'onestà. Michele,
Buona notte. Domani, appena desto,
Parlar vi deggio.—Oh vien,mio dolce amore;
Chi un bene acquista, l'assapora; e tale
Beato istante ancor per noi non giunse.
Buona notte.

(*Partono Otello, Desdèmona e il seguito*)

Entra IAGO

Cassio
Tu, Iago? benvenuto.
Andar conviene per la guardia.

Iago
Come?
Questa l'ora non è, luogotenente:
Non son le dieci ancor: ne diè commiato
Per tempo il capitan, sol per amore
Di Desdèmona sua; ma dal recargli
Biasmo guardiamci bene; ei non per anco
Passò con essa la gioiosa notte;
Ed è ninnolo, affè, degno di Giove.

Cassio
Un fior di gentilezza.

Iago
E, tel prometto,
Di molto saporita.

Cassio
Ah sì! non vidi
Più fresca o dilicata creatura.

Iago
Quali occhi! e'par che i più caldi desiri
Chiami a raccolta.

Cassio
È vero; seducenti
Son quegli occhi, ma in un così modesti!

Iago
E allor che parla, non disfida amore?

Cassio
Cosa, in vero, perfetta.

Iago
Oh! lor felici
Su molli piume!—Ma n'andiamo, amico;
Un buon fiaschetto in serbo tengo; e fuori
Stanno un par di valenti Ciprïotti,
Che vorrian bere un sorso alla salute
Del nero Otello.

Cassio
Ma non già stanotte,
Buon Iago: per cianciar, troppo infralito
Ho il cervello; vorrei che cortesia
D'altro spasso miglior fosse inventrice.

Iago
Eh via! son nostri amici; un sol bicchiero;
Berrò ben io per voi.

Cassio
Sol uno in questa
Sera ne ebbi, ed anco alla furtiva,
Annacquato; eppur vedi il mutamento
Che in me già fece: di cotal fiacchezza
Ho la disgrazia; nè di ber soverchio
Oso arrischiar.

Iago
Che? galantuomo, è notte
Di tripudio codesta: i valorosi
Il braman tutti.

Cassio
Dove son?

Iago
Qui presso
Alla porta: ven prego, entrar li fate.

Cassio
Benchè mi spiaccia, lo farò. (*Cassio parte*)

Iago
Se un'altra tazza
Posso fargli versar sul vin che bebbe,
Arruffato e stizzoso ei sarà presto,
Come un cagnuol di dama. Intanto l'altro,
Quel mio scempione di Rodrigo, a cui
L'amor travolse quasi la celloria,
In onor di Desdèmona fe'molte
Libagioni, e la guardia or tocca a lui.
Tre Ciprïotti, fieri cor bollenti,
Sull'onor puntigliosi oltre misura,
Veri campion dell'isola guerriera,
Con ben ricolme coppe avvinazzai;

E son di guardia anch'essi. Or, fra tal gregge
Di brïaconi, il nostro Cassio a qualche
Atto i' penso aizzar che Cipro offenda...
Ma qui vengono appunto. Oh! se l'effetto
A quel che veggo in fantasia va dietro,
Col vento in poppa e la marea seconda,
Veleggerai, mia barca.

Ritorna CASSIO *e con lui* MONTANO *ed altri*

Uffiziali.

Cassio

Per lo cielo!
Già tracannar m' han fatto una tirata.

Montano

Un nulla, eh via! non più d'una misura,
Da soldato ch' io sono.

Iago

Olà, del vino.
(*Canta*) Il tintinnabolo—lascia sonar:
Del tintinnar—non ti curar!
Un uomo anch'esso non è il guerrier?
Non è la vita soffio leggier?
Dunque il guerrier—vuoti il bicchier! —
Olà, del vin, garzoni. (*Si reca del vino*)

Cassio

È, per lo cielo!
Sublime la canzone.

Iago

In Inghilterra
L'imparai; nel trincar sono gl' Inglesi
I più potenti in tutto il mondo; il vostro
Danese e l'Alemanno; e il ben panciuto
Olandese.. Olà, vino!... un zero sono
A petto dell'Inglese.

Cassio

È questi dunque
Così gagliardo cioncator?

Iago

Che dici?
Tranquillo ei bee, mentre il Danese tuo
Ebbro, fradicio è già: non suda pure
Per dar lo scacco all'Alemanno; e quando
Sta per far billi billi l'Olandese,
E' fa sturarsi un'altra botticina.

Cassio

Su dunque, viva il capitano!

Montano

E sia:
Vi fo ragione anch' io.

Iago

Dolce Inghilterra!
(*Canta*) Fu re Stefano un gran potentato,
Che i braconi pagava un ducato.
Troppo cari trovolli d'un soldo,
E al sartore gridò: Manigoldo!
Fu signor di gran fama e corteo:
Tu non se'che un tapino plebeo,
Così sfascia superbia ogni stato:
Tienti dunque il mantel bucherato. —
Olà, del vin!

Cassio

Questa canzon dell'altra
È più squisita.

Iago

Vuoi ch' io la ridica?

Cassio

(*Con qualche indizio d'ebbrezza*)
No, perchè indegno del suo grado io stimo
Chi adopra in cotal guisa... Or bene... il cielo
È sopra tutti... ma vi son quaggiuso
Anime che n'andranno a salvamento,
Ed anime che andranno in perdizione.

Iago

È ver, luogotenente.

Cassio

Io, per me, spero,
Senza far torto al capitano o ad altri
Miglior di me, di giungere a salvezza.

Iago

È anch' io, luogotenente.

Cassio

Sì; ma pure,
Non pria di me, con vostra buona pace;
Poichè il luogotenente anzi all'alfiere
È giusto che si salvi... Ma di questo
Non più... si faccia il dover nostro: il Cielo
Ne rimetta i peccati. E voi, messeri,
Ciascuno alla sua vece. E non si creda
Che brillo io sia: l'alfier nostro è colui,
Quest'è la destra man, la manca è questa;
Non son brïaco; è bene in piè mi reggo,
E parlo bene ancora.

Tutti

Ottimamente.

Cassio

A meraviglia; non pensate dunque
Ch' io già sia cotto. (*Parte*)

Montano

Allo spianato, amici;
E pongansi le scôlte.

Iago

Quel compare
Che primo uscì, vedesti? È tal soldato
Che di Cesare a paro andar potrebbe
Per ordinar battaglie; e pur, tu il vedi,
Ha tal difetto: un equinozio vero
Di sua virtù: l'un dura quanto l'altra.
Proprio, è peccato. Io temo che la fede
Posta da Otello in lui, per qualche strano
Accesso del suo mal, l' isola tutta
A soqquadro non tragga.

Montano

È questo dunque
In lui costume?

Iago

È il suo preludio al sonno.
Il giro delle sfere in sul quadrante
Ei vedrebbe due volte, ove l'ebbrezza
Nol venisse a cullar.

Montano

Cosa opportuna
Mi sembra farne accorto il capitano.
Forse ei l'ignora, o la sua buona tempra
Estima le virtù che in Cassio vede,

E a'vizii non dà mente: non è vero?

Entra RODRIGO

Iago

(*A voce sommessa*)
Che, Rodrigo? voi qui? ratto correte
Dietro al luogotenente. Andate.

Montano

È proprio
Da deplorar che il nobil Moro il grado
Di chi far deve la sua vece, a tale
Cimento ponga, in mano d'uom marcito
In tal difetto. Onesta cosa io dico
Il fargliene parola.

Iago

Io no, per tutta
Quest'isola sì bella! Ho grande amore
A Cassio; e dir non so quanto farei
A poterlo guarir. Ma, date orecchio;
Qual romor?

Entra CASSIO *inseguendo* RODRIGO

Cassio

Tu, ribaldo! tu, vigliacco!

Montano

Che fu, luogotenente?

Cassio

Quel cialtrone
Farmi il maestro? Vo'ficcarlo vivo
Dentro un boccion.

Rodrigo

Percuotermi?

Casssio

Furfante,
E ancor brontoli?

Montano

Buon luogotenente!
Le mani a freno. (*Trattenendolo*)

Cassio

Mi lasciate, dico,
O vi sfregio.

Montano

Ma via siete briaco?

Cassio

Io briaco? (*Si battono*)

Iago

(*Sottovoce a Rodrigo che si ritira*)
Va fuor, dico, va fuori!
Grida: accorr' uomo!
(*A Cassio*) Deh! che fate, o mio
Valente Cassio?... Ohimè, seri, soccorso!
Ser Montano!... soccorso! In fede mia,
Che bel corpo di guardia! (*Suona a stormo*)
Ed or, chi mai
Suona a stormo? che diavolo è codesto?
Leveranno a romor la città intera. —
Cessate, oibò! non sia tanta vergogna.

Entra OTELLO *con seguito.*

Otello

Che avvenne?

Montano

Scorre il sangue mio; ferito
A morte io son... Che muoia ei pur!

Otello

Fermate,
Se la vita vi cal.

Iago

Cessate dunque!
Luogotenente! ser Montan! messeri!
Così ogni senso del dover perdeste,
E del loco ove siete? Olà, vi dico:
È il capitan che parla qui; — nel nome
Dell'onor, giù le spade!

Otello

Oh! che fu mai?
Donde il litiglo? Siam mutati in Turchi,
Per far contro di noi ciò che lor tolse
Il Ciel! Per l'onta del nome cristiano,
Fine al barbaro scontro! A quel di voi
Che un passo muova a disfogar sua rabbia,
Nulla cale dell'anima: un sol moto,
E morto è già. Quella fatal campana
Fate tacer, che spaura e sconvolge
L'isola tutta. Che fu dunque? dite:
E tu che per cordoglio morir sembri,
Onesto Iago, di': chi mai fu il primo?
Per l'amicizia, il voglio.

Iago

Non so nulla.
Tutti amici pur or; pur ora accolti
Nel quartiere e concordi, al par di sposi
Che pongon giù le vesti e vanno a letto.
E al punto istesso, or dianzi, come usciti
Fosser di senno per maligno influsso,
Svaginate le spade e l'un dell'altro
Drizzate al seno, in sanguinosa mischia.
Dir non saprei come la rea contesa
Incominciò; ma vorrei ben le gambe
Che portato qui m'hanno, averle in qualche
Fatto egregio perdute.

Otello

E voi, Michele,
Così obbliaste voi medesmo?

Cassio

Grazia,
Signor, vi chieggo; ma parlar non posso.

Otello

Voi sempre foste di gentil costume,
Degno Montano; tenne il mondo in pregio
La grave e mite giovinezza vostra;
E sul labbro de'saggi più severi
È grande il vostro nome. Or qual cagione
Spogliar di questa fama e dell'eletta
Opinion vi fa, per aver nome
Di spadaccin notturno? rispondete.

Montano

Grave è la mia ferita, illustre Otello;
Quel ch' io mi so, può farvi aperto Iago,
L'uffizial vostro: crescere gli spasmi
Con le parole or sento; ma, ch' io sappia,
Non dissi o feci cosa onde mi penta;
Se pur vizio non sia di vita amore,

E delitto il proteggerla dall' ire
Violente d'altrui.

Otello

Già, per lo Cielo!
Sento che il sangue la ragion m'offusca;
Ed il furor già mi soverchia il senno.
Se un passo io movo, o levo il braccio, il mio
Sdegno qual sia di voi più forte atterra.
Saper vo'la cagion del tristo alterco,
E chi l'autor ne fu: colui ch'è reo,
S'anco, abbracciato meco, dal medesmo
Grembo materno usciti, ei m'ha perduto.
In tal città guerriera e ancor non doma,
Ove trabocca di paura il core
De'cittadini, suscitar contese
Domestiche, nel mezzo della notte
E nel luogo di guardia e di difesa,
È mostruoso eccesso.—Or dunque, Iago,
Chi primo fu?

Montano

Se, mai tu, per ufficio
D'amistà, dici più del vero o manco,
Non sei soldato.

Iago

Sul vivo mi tocchi.
Sveller la lingua io vo', pria di ferirne
Michele Cassio. Ma, dicendo il vero,
Ne vo convinto; a lui non reco offesa.
Capitan, tale è il fatto. Io con Montano
Qui parlava, quand'ecco si precipita.
Gridando aita, un uom fra noi: lo segue
Cassio col ferro in pugno; a lui s'avventa
Montano, e tenta di frenarlo: io stesso
Con questo nobil sere impedir cerco
Che il suo clamor non desti alto spavento;
Ma il furibondo il mio disegno eluse.
S'urtan le spade, e Cassio rompe in tale
Imprecar, ch' io da lui mai non intesi
Prima di questa notte. Quand' io giunsi,
Chè tutto fu un istante, eran già stretti
In fiero assalto, qual pur ora appunto
Che in mezzo a lor veniste. Altro del caso
Io dirvi non potrei; ma l'uomo è uomo,
E talvolta il miglior sè stesso perde.
Se lieve insulto a lui fe' Cassio (e ognuno
Può nell' ira colpir chi più gli è caro),
Cassio, per certo, ebbe dall'uom che ratto
Quinci scampava, qualche fiero oltraggio
Che patir non si può.

Otello

Ben vedo, o Iago,
Che amore in uno ed onestà t' induce
A mostrar lieve di Cassio la colpa.—
T'amo, o Cassio; ma tu più non sarai
Ufficial mio.

Entra DESDEMONA *con seguito.*

Vedi, turbata anch'essa
La mia diletta si levò. M'è forza
Dare un esempio in te.

Desdémona

Che accadde, amico?

Otello

Tutto in calma tornò. Vanne al tuo letto,
Mia cara. —(*A Montano*). Io stesso le ferite
Vo' medicar, messere. In altra parte (vostre
Voi lo recate. Attento movi, Iago,
Ad acchetar nella città chi forse
Per quest'alterco da sgomento è preso.
O Desdémona, vieni! aver da risse
Rotti i soavi sonni, ecco il destino
Dell'uom di guerra.—
(*Partono tutti, fuori di Iago e di Cassio*)

Iago

Voi ferito siete,
Luogotenente?

Cassio

Il son, chè più non havvi
Cerusico per me.

Iago

Lo tolga il Cielo!

Cassio

La fama, ahimè! la mia fama perduta
Per sempre! la più cara e l' immortale
Parte di me medesmo io la perdei,
E la brutal mi resta. Oh! la mia fama,
Iago, la mia fama!

Iago

Da onest'uomo
Qual mi sono, credei che dir voleste
D'una piaga nel corpo: e qui v'ha senso
Ben più che nella fama: un'oziosa;
Una bugiarda illusïon che spesso,
Senza merto del par, l'acquisti e perdi.
No, dell'onor nulla hai perduto, dove
Non ti figuri in te che lo perdesti.
Esser uomo dovete, e via non manca
Che in grazia al capitan vi riconduca.
Cassato ei v'ha nel suo rigor per sola
Disciplina, non già per malvolenza;
Come quei che percuote innocuo cane,
Per metter tema nel lïon superbo.
Itene a supplicarlo, e vostro ei torna.

Cassio

Invocar vorrei prima il suo disprezzo,
Che in tal guisa ingannar sì nobil duce
Col servigio d'un uom lieve, indiscreto,
E dedito all'ebbrezza.—Oh! bevi, e ciarli
Qual pappagallo? alterchi, e bravi, e imprechi,
Ed il gradasso fai con l'ombra tua?...
O tu, spirto invisibile del vino,
Se nome altro non hai, dimòn ti chiamo.

Iago

E chi inseguiste colla spada ignuda?
Che vi fece?

Cassio

Nol so.

Iago

Possibil mai?

Cassio

Mi ricorda d'un cumulo di cose
Non distinte: un litigio, e nulla affatto
Della cagion. Può l'uomo aprir la bocca
Ad un nemico che gli fura il senno?

Con gioia, con diletto, in mezzo al plauso
Così noi stessi trasmutiamo in bruti.

Iago

Ma in voi tornaste adesso. Or come avvenne?

Cassio

Il dimon dell'ebbrezza a quel dell'ira
Cesse il luogo; così, dentro al mio core,
Un vizio l'altro addita e fammi aperto
Spregiator di me stesso.

Iago

Eh! via, voi siete
Troppo severo moralista: il loco,
L'ora, lo stato del paese, è certo
Che mi fanno bramar non accaduto
Quello che fu; ma, per lo meglio vostro,
Se cosa fatta capo ha, pensate
A farne ammenda.

Cassio

Come? il grado mio
Ridomandar? Risponderà ch' io sono
Beone; e tal risposta, ov' io pur tante
Bocche m'avessi quante l' idra, tutte
Le chiuderebbe: esser pur ora un uomo
Di buon senno, e poi pazzo, e bestia infine!
O strana cosa! maledetta sia
L' immoderata coppa, che in sè chiude
Un dimonio!

Iago

Via, via! l'eletto vino
È crëatura dimestica e buona,
Se buon uso ne fai: non dirne male.
Voi pensate, cred' io, luogotenente,
Che v'amo.

Cassio

Sì, messer, n'ho fatto saggio.
Io brïaco?...

Iago

Voi, come qualunque
Al mondo ebbro diviene alcuna volta.
Ma date mente a ciò che far vi giovi.
Or la moglie del duce è il duce nostro:
Così posso chiamarla, poi che a lei
Tutto sè stesso ei consacrò, notate,
Contemplando, adorando i pregi suoi,
Le sue bellezze. Francamente aprirvi
Potete a lei; l' importunate, ed essa
Vi darà di tornar nel grado vostro.
È sì pura e gentil, sì dolce e buona,
Che non far più di quanto altri la preghi,
Un vizio, in sua bontà, l'estimerebbe.
Pregate ch'ella saldi il nodo infranto
Fra il suo consorte e voi; ch'io metto pegno
Ogni ben mio contro qualunque inezia,
Questo crollo che fu nel vostro affetto,
Assai più saldo lo farà di pria.

Cassio

Saggio è il vostro consiglio.

Iago

A me lo detta
Sincero affetto, onesta cortesia,
Vel protesto.

Cassio

Lo credo. Alla domane
Supplicherò la virtüosa donna
Che interceda per me: della mia sorte
Disperato son io, se qui m'è tronco
Il mio cammin.

Iago

Ben dite: buona notte.
Or la veglia mi chiama.

Cassio

Onesto Iago,
Addio. (*Cassio parte*)

Iago

Chi potrà dir ch' io fo il guidone?
Un consiglio a lui diedi onesto e franco,
Ed a ragion conforme, il sol che possa
Vincere il Moro. Inchinasi indulgente
Desdémona, che fu dal Ciel creata
Benefica, siccome gli elementi
Della natura. Il trïonfar del Moro,
Che mai le costa, s'anco egli dovesse
Il suo battesmo rinnegar con tutti
Di nostra redenzion simbolo e segni?
L'amor di lei sì gl' incatena l'alma,
Ch'egli vuole e disvuol come a lei piaccia;
E alle deboli tempre del consorte
Il suo volere è Dio. Chi sarà dunque
Che me chiami ribaldo, perchè in questa
Via parallela che al suo ben conduce
Cassio guidai? Dei dell' inferno! quando
Un dimon le più nere opre comincia,
Ne fa suggestïon sotto celesti
Colori, al par di me. Mentre cotale
Onesto allocco, di rifar sua sorte
Desdémona scongiura, ed ella spende
In suo pro caldi detti appresso al Moro,
A costui voglio pestilente soffio
Nell'orecchio spirar, ch'essa il richiama
Per voglia disonesta; e per tal modo
Quanto più di giovargli ella s'adopri,
E più tutta fidanza in lui disfaccia.
Tal la virtù sua stessa fia la pece,
E fia la rete la bontà di lei
Ond' io gl' impanii tutti.—E che, Rodrigo?

Entra RODRIGO

Rodrigo

Non come veltro che la belva insegue,
Ma come can che latra io qui ne vegno.
Asciutta è quasi la mia borsa; in questa
Notte m'han di soverchio malmenato.
D'esperïenza una maggior derrata
Sarà il frutto, cred' io, delle mie pene:
Fatto povero adesso, con derrata
D'esperïenza, tornar devo in patria.

Iago

Tapino l'uom che non ha pazïenza!
Può ferita sanar se non per gradi?
Col nostro ingegno, e non con magic'arte,
Oprar possiam: l' ingegno, il sai, del tempo
Vuole l' indugio. Tutto a ben non volge?
Te Cassio percotea; tu, d'un leggiero

Colpo a prezzo, lui perdi. Il Sol di molte
Cose a rigoglio cresce; eppur la pianta
Che prima mise i fior, prima è matura.
Intanto, ti raffrena.—Or, vedi: albeggia.
Il piacere e l'oprar fan brevi l'ore.
Dove alloggiato fosti or ti ritraggi:
Vanne, dico, e di più quindi saprai.
Va dunque. (*Rodrigo parte*)
Far si denno ora due cose:
La moglie mia, di Cassio a pro, commova
La sua signora: e mio pensiero è questo.
Frattanto, a parte io traggo il Moro; e poi
L'avvento là, dov'ei ritrovi Cassio
A pregar la sua donna. Ecco la via:
Tardanza o gel non guasti il mio disegno.
(*Parte*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Dinanzi al castello.

Entrano CASSIO *ed alcuni* SUONATORI

Cassio

Messeri, fate qui la mattinata:
Breve musica; e avrete della vostra
Fatica buon compenso: un lieto augurio
Al capitan.
(*Musica*)

Entra il BUFFONE

Buffone

Di Napoli, o compari,
Vengon forse que'pifferi, che fiato
Dan per lo naso?

1° Suonatore

Eh via! che dite mai?

Buffone

Affè, detti non son codesti vostri
Istromenti da fiato?

1° Suonatore

Oh! quest'è vero.

Buffone

Hanno dunque un negozio?

1° Suonatore

E qual messere?

Buffone

Eh! di cotai stromenti i' ne conosco
Parecchi, amico.—Orsù, quest'è danaro
Per voi; la vostra musica è sì cara
Al capitan, che per amor vi prega
Di non più strepitar.

1° Suonatore

Bene, o messere:
Tosto cessiam.

Buffone

S'altra musica avete
Che non s'abbia ad udir, ricominciate:
Dicon non piaccia troppo al capitano
La musica che s'ode.

1° Suonatore

Altra che questa,
Messere, non abbiam.

Buffone

Nella bisaccia
Mettete i vostri pifferi, i' men' vado:
Via, sparite! (*I Suonatori partono*)

Cassio

Oh! l'onesto amico mio,
Ascolti tu [1]?

Buffone

L'amico vostro onesto
Non ascolto, ma voi.

Cassio

Non più freddure,
Di grazia. Questa monetuzza d'oro
È per te; se la dama che accompagna
Del capitan la sposa è già levata,
Le dirai che un tal Cassio a lei richiede
D'un colloquio di favor. Dimmi vuoi farlo?

Buffone

È levata, signor: dove le piaccia
Di scender qui, m'affretto ad avvertirla (*Parte*)

Entra IAGO

Cassio

Sì, vanne, amico.—Acconcio vieni, Iago.

Iago

Come? coricato non ti sei?

Cassio

No; prima
Ch' io te lasciassi, il dì spuntava: ardito
Fui d'invitar la sposa tua, pensando
Far sì ch' ella d'accedere m'impètri
Alla buona Desdémona.

Iago

All' istante
Qui ve la mando, e cercherò un pretesto
Che quinci storni il Moro; onde frattanto
Il vostro ragionar libero sia.

Cassio

Quanto grato vi son! Non vidi mai
Un Fiorentino più gentile e onesto.

Entra EMILIA

Emilia

Buon dì, messer luogotenente; duolmi
Della disgrazia vostra; ma confido
Che tutto a ben finisca. Il capitano
E la sua sposa ne facean discorso:
Ella dice per voi calde parole;
Replica il Moro che il ferito ha in Cipro
Gran fama e grande parentado; e sana
Prudenza impor che, suo malgrado, ei faccia
Di voi rifiuto; ma che v'ama attesta,
Nè chiede intercessor che il piacer suo,

[1] È questo un bisticcio; poichè il Buffone, cui Cassio chiama suo onesto amico, gli risponde mostrando di capire a rovescio la frase.

Tosto che a lui l'occasïon s'affacci
Di riporvi nel grado.

Cassio

E nondimeno,
Se si può, se opportuno vi rassembri,
Deh! m'ottenete voi breve colloquio
Con Desdémona sola.

Emilia

Entrar vi piaccia.
Vi condurrò dove possiate ad agio
Libero aprirle il cor.

Cassio

Quanto favore! (*Partono*)

SCENA II.

Una sala nel castello.

Entrano OTELLO, IAGO *ed* UFFIZIALI

Otello

Questi fogli al piloto consegnate,
Iago: ei rechi insiem l'omaggio mio
Al Senato: indi a' forti, ch'ora intendo
Visitar, raggiungetemi.

Iago

M'affretto,
Mio signore.

Otello (*Agli Uffiziali*)

A veder questi ripari
Venite voi?

Uffiziali

Noi siamo all' ordine vostro. (*Partono*)

SCENA III.

Dinanzi al castello.

Entrano DESDEMONA, CASSIO *ed* EMILIA

Desdémona

Siate certo, buon Cassio; in favor vostro
Quanto posso io farò.

Emilia

Deh! il fate, o buona
Mia signora; di ciò s'affanna anch' esso
Il mio consorte, qual di cosa sua.

Desdémona

Oh! desso è un onest' uom! Non dubitate,
Cassio; farò che tra il mio sposo e voi
Si ricomponga l'amistà di pria.

Cassio

Egregia donna! Di Michele Cassio
Avvegna pur che può; voi non avrete
Che un fedel servo in lui.

Desdémona

M'è noto, e grazie
Vi rendo. So che amate il mio consorte
E da lunga stagion lo conoscete;
Or siate certo che da sè lontano
Non vi terrà, se non in quanto il voglia
Politica ragion.

Cassio

Ma tanto a lungo
Durar cotal politica, e nutrirsi
Di sì parca ed insulsa esca potrebbe,
E vita ripigliar da circostanze
Sì varie, che supplita la mia vece,
E me lontano, il capitan scordasse
L'affetto mio del par che i miei servigi.

Desdémona

Non temer. Qui d'Emilia alla presenza,
Del grado tuo mi fo mallevadrice.
S'io formo, il credi, d'amicizia un voto,
Il so compir fino all' estremo; al mio
Signor non darò tregua; e colla veglia [1]
Il domerò di te parlando, infino
Ch' esca di pazïenza; e scuola il letto,
La mensa tribunal di penitenza
Gli paia, e far non possa alcuna cosa
Cui non frastorni il mio pregar per Cassio.
Sta lieto, orsù! la protettrice tua
Morrà, pria di lasciarti in abbandono.

Entrano OTELLO *e* IAGO *in qualche distanza*

Emilia

Ecco, signóra, il vostro sposo.

Cassio

Io prendo
Da voi commiato.

Desdémona

Rimanete, e quello
Che son per dirgli, udite.

Cassio

In tale istante
Non già; troppo a disagio qui mi trovo,
E mal capace di giovar me stesso.

Desdémona

Bene sta; fate ciò che meglio parvi.
(*Cassio parte*)

Iago

In ver, questo mi spiace!

Otello

Che dicesti?

Iago

Nulla... pur... non saprei...

Otello

Di', non è Cassio
Che si diparte dalla sposa mia?

Iago

Cassio, signor? No, certo. Affè, non credo
Ch' egli fuggirsi voglia, a un reo simile,
Veggendo vòi venir.

Otello

Ben era lui,
Cred' io.

Desdémona

Venite, mio signore! appunto
Io qui la prece udia di tal che oppresso
Langue nel vostro disfavor.

1 Qui c'è, come n'incontri in altri passi di questa tragedia, allusione alle voci usate nella caccia dei falchi, i quali venivano addomesticati coll' impedire loro il sonno.

Otello

Chi mai
Dir volete?

Desdémona

E chi dunque? Cassio, il vostro
Luogotenente. O buon signor, se grazia
O favore appo te trovar poss' io,
Tosto con lui ti riconcilia. Oh cedi!
S'ei non è tal che veramente t'ami,
Che inesperto fallía, ma non perverso,
Uom di sembianza onesta io non conosco:
Deh lo richiama!

Otello

È lui che quinci usciva?

Desdémona

Desso, ma fatto così tristo e umile
Che del cordoglio suo parte lasciommi;
Ond' io soffro con lui. Diletto mio,
Deh lo richiama!

Otello

Or no, dolce Desdémona;
A miglior tempo.

Desdémona

Ma fra poco?

Otello

O cara,
Al più presto, e per te.

Desdémona

Sarebbe in questa
Sera, alla cena?

Otello

No, non questa sera.

Desdémona

Or ben, domani al pranzo.

Otello

A pranzo in casa
Domani io non sarò: m'han convitato
I capitani del castel.

Desdémona

Sia dunque
Domani a sera; o martedì mattina,
O martedì al meriggio od alla sera;
O mercordì mattina. Oh! te ne prego,
Prefiggi il tempo; non lasciar che il terzo
Giorno trascorra. Affè, ch' egli è pentito;
Ed il suo fallo, al comun senno dove
Ciò che si noma la ragion di guerra,
Da' migliori un esempio non richiegga),
È tal fallo che degno è di privata
Rampogna appena. Or quando, Otello mio,
Venirne egli potrà? Ditelo! io cerco
Attonita al mio cor qual vi potrei
Negar domanda, o così starmi incerta.
Che? per quel Cassio, che con voi venía
Quando mi vagheggiaste, e tante volte,
Sol ch'io di voi con disfavor parlassi,
Pigliò la vostra parte, per lui debbo
Far tanto onde ritorni? Oh! far potrei,
Credete, ben di più...

Otello

Basta, ten prego:
Quand' ei vuol, venga: nulla a te rifiuto.

Desdémona

Questo un favor non è: sarebbe come
Se d'armarvi de' guanti, o di schermirvi
Dal freddo, o di cibar sana vivanda
Io vi pregassi, o di lor cosa insomma
Che torni buona a voi medesmo. Quando
Avrò una prece che del vostro amore
Debba far prova, sarà cosa dura,
E grave ed ardua al compimento.

Otello

Nulla
Negarti vo'; ma d'una cosa anch' io
Ti scongiuro: deh! lasciami a me stesso
Un istante.

Desdémona

Negar ve lo potrei?
Addio, signor.

Otello

Mia Desdémona, addio.
A te verrò fra poco.

Desdémona

Andiamo, Emilia.
(*A Otello*) Fate pur ciò che l'anima v'ispira:
In tutto che a voi piaccia, io v'obbedisco.
(*Parte con Emilia*)

Otello

Ottima creatura [1]! ah sì! ch' io vada,
Se non t'amo, perduto eternamente!
Quand' io cessi d'amarti, il caos ritorni!

Iago

Nobil signor...

Otello

Che vuoi tu dirmi, Iago?

Iago

Era egli noto a Michel Cassio, quando
A corteggiarla vi faceste, il vostro
Amor per la signora?

Otello

Sì, lo seppe
Dal principio alla fin. Perchè mel chiedi?

Iago

Oh! solo per far pago un mio pensiero,
Non già per male.

Otello

Un tuo pensier? qual mai?

Iago

Non credea ch' ei n'avesse conoscenza.

Otello

Oh sì: ben ei venía fra noi sovente.

Iago

In vero?

Otello

In vero? Certamente. Alcuna
Cosa vi scorgi? non è desso onesto?

Iago

Onesto, signor mio?

Otello

Sì, onesto, onesto.

1 Nel testo: *Excellent wretch!* « Wretch, » misero! è voce intesa anche com'espressione di somma tenerezza in molti luoghi d'Inghilterra; poichè nel popolo simili appellativi compassionevoli significano grande e tenero affetto.

Iago

Signor, per quel ch' io so...

Otello

Su via, che pensi?

Iago

Che penso mio signor?

Otello

Signor! Che penso!
Vivaddio, mi fa l'eco; qual se dentro
Al suo pensier fosse un orrendo mostro
Che di scoprir paventa. Alcuna cosa
Tu accenni, e poco stante, allor che Cassio
La mia sposa lasciava, io dir l'intesi
Che questo a te spiacea. Che ti spiacea?
E pur or, quando dissi ch' ei fu sempre
Di tutti i nostri amori il confidente:
In ver? gridasti, e corrucciate insieme
S'aggrottàr le tue ciglia, qual se appunto
Tu cercassi occultar nel tuo cerébro
Un orribil concetto. Se tu m'ami,
Aprimi il tuo pensier.

Iago

Signor, che v'amo
Ben sapete.

Otello

E tel credo; e perchè noto
M'è che sei d'onestade e d'amor pieno,
E le parole pesar suoli, pria
Di fidarle al respir, per ciò, cotali
Reticenze mi fan maggior terrore.
Ben so ch'esse in uom falso e disleale
Son consuete giunterie; ma in lui
Ch'è retto, sono invece occulte accuse
Esalate da un cor, che far governo
Non può del proprio sdegno.

Iago

In quanto a Cassio,
Oso giurar che onesto il credo.

Otello

E anch' io
Il credo.

Iago

L'uomo esser dovria qual sembra:
O almen, chi tal non è, tal non dovrebbe
Parer.

Otello

Sì, veramente: l'uom dovrebbe
Esser qual sembra.

Iago

Ond'è, ch' io stimo Cassio
Un onest' uom.

Otello

Pur, qui ben altro cova,
Via, parlami, ten prego, come a'tuoi
Pensieri stessi, come a ciò che dentro
Vai ruminando; e la peggiore idea
Colla peggiore tua parola esprimi.

Iago

Perdono, buon signor: sebben legato
A voi per gli atti del dover, legato
Però non sono a cosa onde van franchi
Gli schiavi stessi. Come? i miei pensieri
Pronunziar io? Ma dite, se fallaci
Fossero e vili?... V'ha palagio, dove
Non s'intruda talvolta ospite sozzo?
V'ha così puro sen, dove talvolta
Turpe sospetto non ponga il suo seggio,
Il potere usurpando ed il giudicio
Del lecito pensier?

Otello

Contro l'amico
Tu congiuri, ove sol dentro te stesso
Oltraggiato l'estimi, e a ciò che pensi
L'orecchio suo lasci straniero.

Iago

O mio
Signor, ve ne scongiuro... bench' io, forse,
Feci di storte congh'etture: piaga
Quest' è, il confesso, della mia natura,
Spïar per entro a' vizi; e talor falli
Che non son, va creando il mio sospetto:
Però, a concetti così monchi il vostro
Buon senno non s'acconci; e sul mio vago
Investigar, non vi create affanni.
A vostra pace, al vostro ben non giova
Del pari che al mio stato, alla mia stessa
Prudenza ed onestà, ch'io vi discopra
I miei pensieri.

Otello

E che dir vuoi con questo?

Iago

Caro signor, per l'uomo e per la donna
Primo tesor dell' anima è la fama:
Chi mi fura la borsa, un vil metallo
Mi fura; l'oro è qualche cosa, è nulla;
Fu mio, fu suo, schiavo di mille; in vece
Chi fama a me rapisce, un ben m'invola
Che, senza arricchir lui, me fa mendico.

Otello

Per lo Ciel! vo' saper che pensi.

Iago

S'anco
Teneste in mano il mio cor, nol potete;
E il potrete finch' esso è in mia custodia?

Otello

Ahi!...

Iago

Dalla gelosia ben vi guardate,
Signore! È il mostro dai verd' occhi biechi,
Che il pasto scherne onde si ciba. Vive
L'ingannato marito ancor felice,
Se certo del suo fato, all' infedele
Non serba amor: ma ohimè! quali dannate
Ore non conta chi adora e sospetta,
Chi trema ed idolatra!

Otello

Oh miserando!

Iago

L'uom povero e contento è ricco, ricco
Fuor di misura: opulenza infinita
È povera qual verno a quei che sempre
Teme d'impoverir. Bontà del Cielo
Salvi tutti color della mia gente
Da gelosia!

Otello

Che intendi tu? che pensi?
Ch' io menar brami vita di geloso,
E della luna seguir la vicenda,
Di sospetto in sospetto? Ah no! giammai.
S'io dubito, in quel punto ho già deciso.
Tienmi simile al bruto, ov' io mai volga
Dell' anima le cure a tai mendaci
Turgide bolle del pensier, che sono
Del tuo dire il costrutto. Udir che bella
È la mia sposa, che s'adorna, ed ama
Liete brigate, e schietta parla e canta
E suona e danza, non mi fa geloso:
Dove alberga virtù, virtù son queste;
E, negli scarsi pregi miei, non io
Cercherò la più lieve ombra di téma
O di sospetto ch'ella siami infida:
Occhi ha pure e me scelse. No, ti dico:
Vedere, pria di dubitar, vogl' io:
E nel dubbio la prova; e dopo questa,
Sola una cosa, amore o gelosia
Disfar per sempre.

Iago

Come io ne vo lieto!
L'affetto ed il dover che a voi m'unisce,
Con più liberi sensi or m'è concesso
Mostrarvi; e quant' io dico il ricevete
Come debito mio: ma prova alcuna
Non pongo innanzi. Sulla sposa vostra
Vegliate; allor che a lei Cassio è vicino,
Osservatela attento; e così gli occhi
Aprite, nè geloso nè securo:
Non vorrei che la vostra aperta, egregia
Natura fosse tratta a vile inganno
Per la bontà sua stessa. Vigilate
Dunque su lei; ben del paese nostro
I costumi conosco. Al Ciel le donne
Di Venezia palesan le follie
Che far chiare non osano a' mariti.
La coscienza miglior non è per esse
Lasciar di farle, ma tenerle ascose.

Otello

Dicesti vero?

Iago

Ella ingannò suo padre,
Quando a voi si fe' sposa; e quando i vostri
Occhi parea causar, di lor tremando,
Maggior desio n'avea.

Otello

Tal era appunto.

Iago

Or ben, colei sì giovinetta seppe
Pigliar tale apparenza, che più duro
Delle fibre di quercia in sui paterni
Occhi ponea suggello; ed ei credette
Fosser malie.—Ma troppo da voi merto
Rampogna; e umilemente vi scongiuro
Di perdonarmi il mio soverchio zelo.

Otello

Obbligo eterno anzi a te deggio.

Iago

Pure
Veggo che il mio parlar gli spirti un poco
V'offuscò.

Otello

Punto, punto [1].

Iago

Ed io lo temo.
Il confessate, via spero vi piaccia
Le mie parole giudicar siccome
Dettate dall' amor. Ma, non m'inganno,
Siete commosso. Pregovi, non date
Al mio dir troppo indegna conseguenza,
Nè più largo confin che d'un sospetto.

Otello

No, certo.

Iago

Chè altramente il mio discorso
Cader potrebbe a così abbietto segno,
Cui non mirava il mio pensiero. È Cassio
Mio degno amico. Ma, signor, commosso
Voi siete, il veggo.

Otello

Non molto commosso.
Di Désdemona io m'ho solo un pensiero,
Ch' è onesta donna.

Iago

E tale viva a lungo,
E a lungo voi del par, con questa fede!

Otello

Pur, se natura può smarrir sua traccia...

Iago

Oh! qui sta il punto. E, per aprirmi a voi
Arditamente, il non avere accolte
Le profferte di nozze de'garzoni
Che comuni con lei patria, colore
E grado avean, cose a cui ben veggiamo
Tendere ognor natura... eh via! potrebbe
Qui taluno odorar voglia difforme,
Brutto desio, senso a natura avverso...
Ma, perdonate; non è già che d'essa
Appunto io parli; sol temer potrei
Che, ritornata alla ragion migliore,
Non paragoni a quei del suo paese
L'aspetto vostro, e non si penta, forse.

Otello

Addio, addio!—Se mai di più tu scopra,
Dammene avviso; e fa che vegli anch'essa
Tua moglie. Iago; lasciami.

Iago

Con vostra
Licenza, signor mio. (*Per andarsene*)

Otello (*Da sè*)

Deh perchè volli
Ammogliarmi? Non dubito che questa
Creatura dabben sappia e conosca
Ben più, ben più che non riveli.

Iago

In tale

1 Allorchè il famoso attore Garrich rappresentava il personaggio di Otello, dicono che, a tal momento della scena, si sentisse impallidire per la potente commozione; e un fremito correva nelle vene di tutti gli uditori.

Cura, vorrei pregarvi, signor mio,
Non frugate più addentro; nè lasciate
Pensiero al tempo. S'egli è ben che torni
Cassio al suo posto (ch'ei, per fermo tiene
Con gran perizia), voi però potreste,
Stando un poco in sul niego, scoprir meglio
Quale egli sia, quale i suoi modi. Attento
State a veder se con istanze molte
Ed importuna veemenza adopri
La vostra sposa al suo richiamo: e questo
Gran lume ne darà. M'abbiate intanto
In conto d'uom frettoso in sue paure
(E di tenermi tale ho gran ragione);
Ma lei schietta stimate, io vi scongiuro.

Otello

Non dubitar del mio contegno.

Iago

Io chiedo
Nuova licenza a voi. (*Parte*)

Otello

Quest'uomo è in vero
D'eminente onestà: tutte egli scorge
Col sagace pensier le differenze
De'fatti umani. Se restia la trovo,
Fossero i geti onde a lei sono avvinto
Le fibre istesse del mio cor, distorla
Come l'augello che al suo volo è reso
Vorrei per sempre [1]. Oh! forse, perchè nero
Son io, ned ho le molli arti del dire,
Che son vanto de'dami, e nella valle
Degli anni scendo, pur non tanto ancora...
Ella perduta; io son deluso; ed altro
Conforto non ho più che... l'abborrirla.
Maledizion del maritaggio! Nostre
Nomar queste gentili creature,
Non le lor brame! Deh! foss' io vil rospo,
Vivessi de'vapor d'umida chiostra,
Prima che un altro di cosa a me cara
Un breve angolo usurpi! Eppur di grandi
Alme flagel quest'è, che privilegi
Ebber delle volgari assai più scarsi;
È, al par di morte, inevitabil fato;
Piaga d' inferno che s'incarna in noi
Coll'alito primiero.— Ecco, essa viene.

Entrano DESDEMONA *ed* EMILIA

Otello

Oh! s'ella ménte, il Ciel sè stesso irride!
No, crederlo non vo'.

Desdémona

Mio caro Otello,
Venite? Attendon la presenza vostra
Il banchetto ed i nobili isolani
Che convitaste.

Otello

Degno io son di biasmo.

Desdémona

Ond'è mai che sì languido parlate?
Non vi sentite bene?

Otello

Acuta doglia
Alla fronte mi punge, qui.

Desdémona

Di certo
E'fu il vegliar; ma sarà duol fugace.
Solo che stretta io vi bendi la fronte,
E in men d'un'ora svanirà.

Otello

Non giova.
Il fazzoletto vostro è picciol troppo.
Lasciate il male a sè.
(*Si leva dalla fronte il fazzoletto che cade al suolo*)
N'andiam: venite?

Desdémona

Quanto mi duol che non ti senta bene!
(*Partono Otello e Desdémona*)

Emilia

Lieta son io che questo fazzoletto
Trovai; fu il primo dell'amor ricordo
Ch'ebbe dal Moro: cento volte il mio
Strano marito mi pungea che avessi
Ad involarlo; ma colei sì caro
Il tien (poich'esso di serbarlo sempre
La scongiurava) che a tutt'ora il porta
Per baciarlo e parlargli: io vorrei farne
Il ricamo copiar, poi darlo a Iago.
A che servir gli debba, lo sa il Cielo,
Io no; soltanto appago un suo capriccio.

Entra IAGO

Iago

Che fate voi qui sola?

Emilia

Eh! non vogliate
Sgridarmi; per voi tengo alcuna cosa.

Iago

Per me? cosa comune ell'è, per certo.

Emilia

E che?

Iago

Una moglie scema.

Emilia

E poi null'altro? —
Se fosse questo fazzoletto?

Iago

Quale?

Emilia

Il fazzoletto, primo don del Moro
A Desdémona sua, che voi sì spesso
D' involar mi pregaste.

Iago

E l' involasti?

Emilia

No: lasciollo cadere inavvertita;
Sendo qui, per ventura, io lo raccolsi
Ed eccolo, vedete.

1 Anche qui il poeta trae paragone dell'usanza della caccia col falco: *Jesses*, « geti, » sono que'correggiuoli che s'adattavano al piede de'falconi, i quali poi erano avvezzi ad obbedire al fischio de'cacciatori. Con quella espressione *I'd whistle her off* ec.: « la fischierei lontano da me, secondo la direzione del vento, » richiamansi l'uso de'falconieri di mandar sempre i falchi contro al vento; poichè lasciandoli volare a favore di esso, facilmente li perdevano.

Iago

O grazia mia,
A me il dona.

Emilia

E che mai farne volete
Che tanto mi spingeste a trafugarlo?

Iago

Ve ne cal?

(*Togliendole di mano il fazzoletto*)

Emilia

Quando non fosse per cosa
Che importi, mel rendete. Ell'andrà folle,
La povera signora, ove s'avvegga
Che lo perdè.

Iago

Di non saperne nulla
Mostrate: usarne io deggio. Or, mi lasciate.

(*Emilia parte*)

Di Cassio nelle stanze il fazzoletto
Vo'smarrir, perchè il trovi. Del geloso
Agli occhi, inezie più dell'aria lievi,
Sono evidenze salde e forti al paro
Delle scritture sante. E cosa alcuna
Di questo nascer può. Per lo veleno
Ch' io gli versai già si trasmuta il Moro.
Sono i sospetti, in queste tempre, un tosco
Che pria lieve disgusto appena desta;
Ma poi, quando nel sangue ha picciol'opra,
Come sulfurea cava arde e consuma. —
Ben lo diss' io.—Ve' ch' egli vien. Giammai
Papavero o mandragora, nè quante
Ha il mondo essenze soporose, darti
Il rimedio potran di quel soave
Sonno che ier gustasti.

Entra OTELLO

Otello

Ahi! dessa infida?
A me?

Iago

Come, signor? Non più di questo.

Otello

Vanne, fuggi; alla rota del tormento
Mi legasti. Oh! tel giuro; è meglio assai
Ingannato del tutto, anzi che averne
Leggier sospetto.

Iago

E che?

Otello

Qual provai senso
Dell'ore ascose di piacer ch'ell'ebbe?
Nol vidi, nol pensai; nulla soffersi,
Dormii tranquillo la passata notte,
Fui libero e giocondo; io non trovai
Di Cassio i baci sulle labbra sue:
Chi rubato è di cosa onde bisogno
Non sente, se nol sa, nulla ha perduto.

Iago

Ciò che ascolto, m'accora.

Otello

Sì, quand'anco
E fanti, e guastatori e il campo tutto
Avessero di sua bella persona
Preso diletto, ed io non mel sapessi,
Sarei stato felice. Ed or, per sempre
Addio pace dell' alma, addio contento!
Addio falangi dagli elmi piumati,
Guerre superbe, onde virtù diviene
L'ambizïon, addio per sempre! Addio
O nitrente corsier, canora tromba,
Tamburo animator, piffero arguto,
Regal bandiera, ordini, eventi e pompe
E glorie di battaglia! E voi, di morte
Ordigni, voi che con tonanti bocche
Di Giove l' immortal voce imitate,
Addio! La vece si compì d'Otello.

Iago

Possibil mai, signore?

Otello

Sciagurato!
Bada ben, provar dêi che l'amor mio
È una vil druda: a questo bada; dammi
Una prova ocular; se no, ti giuro,
A prezzo dell'eterna anima mia,
Meglio per te, se nato fossi un cane,
Che non far paga la mia rabbia.

(*Afferrandolo alla strozza*)

Iago

Come?
A tanto siete voi?

Otello

Fa ch' io lo vegga:
Fa di provarlo almen, sì che la prova
Non offra appiglio e nodo a un dubbio solo;
O guai per la tua vita!

Iago

Alto signore....

Otello

Se calunnia a lei poni, a me tortura.
No, mai più non pregar, mai più rimorsi;
A cumulo d'orrori, orrori aggiugni;
Opre commetti di che pianga il cielo,
E il mondo tutto si spaventi; nulla
Più orrendo far potresti per la tua
Dannazïon.

Iago

Grazia! M'assista il Cielo.
Uomo voi siete? avete anima e senno?
Dio vi guardi, il mio grado ripigliate.
E tu, pazzo infelice, che vivesti
Per veder, lasso! chi t'apponga a vizio
L'onestà tua! Perverso mondo, vedi,
Vedi, o mondo, e da me, non uscir salvo
Colui che retto e onesto adopri, impara.
Or, grazie a voi che mi sgannate; amici
Da quest'ora cercar non vo' più mai,
Poi che tal onta dell'affetto è figlia.

Otello

No, qui rimani.—Onesto esser dovresti.

Iago

Accorto, dite; è l'onestà follia
Che guida a male chi per lei s'adopra.

Otello

Per l'universo! io penso che innocente

È la mia donna, e penso che nol sia;
Penso che tu se'onesto, e penso in una
Che tal non sei. Vo'qualche prova. Il suo
Nome, al par dell'aspetto di Dïana,
Candido in pria, s'è fatto oscuro e negro
Come il mio volto. Se laccio o pugnale,
Affogante vapor, fiamma, veleno
Debba sfidar, nol patirò....Ben io
Farmi certo vorrei.

Iago

Signor, vi rode
Passïon violenta; e ch' io l'accessi
Assai mi duol.

Otello

Vorrei.... che dico? il voglio.

Iago

E il potete? Ma come farvi certo,
Signor mio? Testimone esser voi stesso
E a bocca aperta stupido vederla
Fare il piacer d'un altro?

Otello

Morte e inferno!
Oh!

Iago

Sarebbe, mi sembra, arduo cimento
Condurli al punto di siffatta scena.
Se, fuor degli occhi loro, occhio mortale
Scorger li può l'uno dell'altro in braccio,
Dannateli in eterno! — E come? come?
Che dir? dov' è la via di farvi certo?
Vederli voi, non è possibil cosa;
Fossero pur quai capri ardenti, quali
Scimmie o lupi in amor lascivi e pronti,
O scemi del pensier come la stessa
Ignoranza brïaca. Eppur vi dico,
Se indizio mai, se circostanza alcuna
Possente sì che guidi in sulla porta
Del vero, or basti a farvi certo, certo
Esser potete.

Otello

Una prova vivente
Dammi ch'essa è infedele.

Iago

Io cotal parte
Non amo; pur, dacchè sì lunge spinto
Da mal cauta onestà, dal troppo zelo,
Ormai mi veggo, a seguitar son presto.
Non ha molto, io posava a Cassio accanto,
Nè, per atroce spasimar de'denti,
Trovar sonno potea. Sonvi taluni
D'animo così sciolti che nel sogno
D'ogni lor cura susurrando vanno.
È Cassio un di costoro; e dir l' intesi
Fra 'l sonno; — Siamo cauti, mia diletta
Desdémona! occultiamo i nostri amori.—
Poi m'afferrava, mi stringea la mano
Sclamando:—O cara creatura! — e ardente
Baciavami così, come se avesse
Sulle mie labbra a svellerli que'baci
Dalla radice; e poi col suo ginocchio
Mi cercava il ginocchio, e sospirava
E tornava a baciarmi; e: — Maledetto
Destin, dicea, che ti concesse al Moro!—

Otello

Oh cosa mostruosa!

Iago

Altro che un sogno
Non fu, signor.

Otello

Ma pur rivela un fatto
Che il precedea. Tremendo indizio è questo,
Sebben non sia che sogno.

Iago

E porge modo
Di saldar l'altre prove, che più fiacca
Han dimostranza.

Otello

Io lacerarla giuro!

Iago

Deh! saggio siate: non abbiam certezza
Del fatto alcuna: ella innocente ancora
È forse.—Sol mi dite: un fazzoletto
Trapunto a fiori e fraghe, nol vedeste
Talora in man di vostra moglie?

Otello

Io stesso
A lei lo diedi: e fu il primier mio dono.

Iago

Nol so; ma con un simil fazzoletto
(Certo era quello della sposa vostra)
Oggi Cassio vid' io tergersi il volto.

Otello

Se quel fosse...

Iago

Se quello, ovver qualunque
Che le appartenga, un'altra prova è questa
Che contro ad essa parla.

Otello

Oh! almen l' infame
Avesse mille e mille vite! È poca,
Poca una sola e misera alla mia
Vendetta. Or sì che veggo il vero. Iago,
Guardami, vedi come tutto esalo
Il tenero amor mio. Sparì.—Ti leva,
Negra vendetta, dal profondo abisso!
Dell'alma il trono e la corona, amore,
Cedi all'odio tiranno; e tu, mio petto,
Ti gonfia, poichè tante in te racchiudi
Lingue d'aspidi!....

Iago

Ah no! vi raffrenate.

Otello

Oh! sangue, Iago, sangue!

Iago

Pazïenza!
Mutar consiglio voi potreste ancora.

Otello

No, Iago, mai. Come il gelato gorgo
Del Mar Pontico volge impetuoso,
Nè sente più l'indietreggiar del flusso,
Ma sempre alla Propontide si versa
E all'Ellesponto; i sanguinosi miei
Pensier così, con violento passo
Non dànno addietro e rifluir non ponno

Verso l'umile amore, infin che tutti
Conscia e vasta vendetta non gl' inghiotta.
Or per quella del ciel marmorea vòlta,
Coll'omaggio che dèssi a santo voto,
Alta promessa io fo... (*S'inginocchia*)

Iago

Deh, non v'alzate! —
(*S'inginocchia egli pure*)
Voi testimoni, o di perpetua luce
Astri sovrani, testimoni voi,
Elementi onde siam qui circonfusi,
Consacra Iago ingegno e braccio e cuore
Tutto a servigio dell'offeso Otello:
Ch'esso m' imponga; e in obbedir rimorso,
Per quanto fosse sanguinosa l'opra,
Non avrò mai.

Otello

Quest'amor tuo ricambio,
Con vani detti, no, ma la profferta
Accettando di cuor: ch'anzi io ti pongo
Tosto all' impresa. Fa che mi sia detto,
In tre giorni, che Cassio più non vive.

Iago

L'amico mio già è morto: il chiedi, è fatto.
Ma, ch'ella viva!

Otello

Oh dannata, dannata
La laida putta! Andiam, vieni in disparte.
Vo' cercar mezzo di spedita morte
Per l' infernal bellezza sua.—Tu sei
Luogotenente mio.

Iago

Vostro, e per sempre.
(*Partono*)

SCENA IV.

Dinanzi al castello.

Entrano DESDEMONA, EMILIA *ed il* BUFFONE

Desdémona

Sai tu dirmi, compar, dove s'aggiri
Cassio luogotenente?

Buffone

Dir che aggiri
Non oso.

Desdémona

Che di'tu?

Buffone

Cassio è soldato;
Dir che un soldato aggira, è un accopparmi.

Desdémona

Via, dove alberga?

Buffone

Dirvi ov'esso alberghi,
Saria come aggirarvi.

Desdémona

Eh! che dir vuole
Cotal gergo?

Buffone

Io non so dov'abbia albergo;
E dirvi: egli qui alberga, o là s'aggira,
Sarebbe un aggirarvi.

Desdémona

Non potreste
Andarne in traccia e aver di lui contezza?

Buffone

Ne chiederò ragione a quanti incontro,
Vo'dir, novelle; e vi darò risposta.

Desdémona

Ite a cercarlo, ch'ei qui venga; dite
Che a suo favor pregai lo sposo mio,
E tutto spero torni a ben.

Buffone

Tal cosa
Sta nelle seste dell'uman cervello:
Farò di riuscir. (*Parte*)

Desdémona

Dove potrei,
Emilia, aver smarrito il fazzoletto?

Emilia

Mia signora, nol so.

Desdémona

Vorrei smarrita
La borsa piena di crusade [1], il credi,
Anzi che quello. E se il mio nobil Moro
Candida l'alma non avesse e schiva
Dalla bassezza de'gelosi, oh! questo
Saria bastante a dargli un mal pensiero.

Emilia

E non ha gelosia?

Desdémona

Chi? desso? Il sole,
Quand'ei nacque, cred' io, tutti da lui
I tristi umor succhiò.

Emilia

Vedete, ei viene.

Desdémona

Nol lascio più, fin che richiami Cassio. —
Or, come state, mio signore?

Entra OTELLO

Otello

Bene,
Mia donna...(*Da sè*) Oh! duro il simular!—E voi
Desdémona.

Desdémona

Ed io pur bene, mio dolce
Signor.

Otello

La man mi date.—Questa mano
È ben molle.

Desdémona

Non anco sente gli anni,
Nè l'affanno conosce.

Otello

E questo appunto
Fecondità dinota e largo core;
Calda, calda e sì molle! Questa mano
Vi dice che divieto a voi conviene

1 *Cruzade*, erano monete portoghesi di quel tempo, del valore di tre sterline.

Di libertade, digiuno, orazioni,
Castigati desir, pratiche pie;
Chè un giovine dimon, di sudor molle,
Qui dentro alberga e si rubella spesso.
È una mano gentil, mano sincera.

Desdémona

E dir voi lo potete: è questa mano
Che il mio core donò.

Otello

Man liberale!
Fu il core un dì che diè la mano; in vece
Ora il motto cangiò: Man senza core [1].

Desdémona

Non vi comprendo. Via, torniam piuttosto
Alla vostra promessa.

Otello

E qual, mia cara?

Desdémona

Mandai per Cassio, perchè qui ritorni
E vi parli.

Otello

M'ha offeso l'äer freddo;
Datemi un fazzoletto.

Desdémona

Eccovi il mio.

Otello

Quello ch' io vi donai?

Desdémona

Quel non l'ho meco.

Otello

No?

Desdémona

No, da vero, mio signore.

Otello

È male.
A mia madre donò quel fazzoletto
Una zingara esperta incantatrice,
Che leggea in fondo de'pensier di tutti.
E le disse che amata sempre e donna
Del cor del padre mio fatto l'avrebbe
Quel dono: ove smarrito o altrui donato
Avesse il talismano, egli n'andria
Svagato in traccia di novelli amori.
Essa morendo, a me lo porse, ond' io
Lo donassi a colei che sposa il fato
M'avrebbe eletta. Il feci. Or voi gran cura
N'abbiate; e sempre vi sia caro, come
La pupilla degli occhi, chè smarrirlo
O donarlo, saria fatale, immensa
Sciagura.

Desdémona

Oh come?

[1] È un'allusione al blasone, ne' tempi del poeta. Giacomo I, salendo il trono d' Inghilterra, aveva creato il titolo di *baronet*, che potevasi acquistare, come s'usa anche modernamente, per danaro: quel titolo dava, fra gli altri, il privilegio d' aggiungere nello stemma di famiglia una mano in campo d'argento: e quindi, egli è come se il poeta volesse dire che i più di que'nobili avevano mano senza cuore, cioè oro senza merito. Così spiegano il Warburton, ed altri.

Otello

È certo; una malía
Sta in quel tessuto; già l'ordì, ne'suoi
Profetici furori, una sibilla,
Che vide cento e cento volte il sole
Dell'anno il giro compiere: fur sacri
I vermi che filàr la sete; e tinta
Con mummia d' innocenti imbalsamata
Ne fu la trama.

Desdémona

È dunque ver?

Otello

Ben vero.
Deh! siatene gelosa.

Desdémona

Oh non l'avessi
Visto mai!

Otello

Come dunque?

Desdémona

Onde parlate
Sì aspro e fiero?

Otello

Che? Smarrito forse?
Non è più, dite, in vostra man?

Desdémona

Gran Dio!

Otello

Dite!...

Desdémona

Non è smarrito: ma... se il fosse?

Otello

Ah!

Desdémona

No, vi dico, che non è smarrito.

Otello

Ite a cercarlo.

Desdémona

Io lo potrei: nol voglio:
È un'astuzia per torvi al prego mio;
Deh! concedete che Cassio a voi rieda.

Otello

Recate il fazzoletto. Il cor mi dice...

Desdémona

Via, cedete; più esperto capitano,
Signor, dove trovarlo!

Otello

Il fazzoletto! —

Desdémona

Deh! parlate di Cassio...

Otello

Il fazzoletto!

Desdémona

Un uom che tutta sua fortuna pose
Nel vostro affetto, che partì con voi
Ogni periglio sempre...

Otello

Il fazzoletto!

Desdémona

Davver, son troppo acerbi i detti vostri.

Otello

Via da me! (*Parte*)

Emilia

Nè sarà costui geloso?

Desdémona

Tal, prima d'ora, mai nol vidi. Certo
Qualche malìa quel fazzoletto asconde.
O sciagurata me che lo perdei!

Emilia

A farne chiaro un uom qual siâ, non giova
Un anno o due. Tutti affamati, e' fanno
Di noi lor pasto, e nulla più: rabbiosi
Cibansi, e ne ributtano satolli.
Vedete Cassio, e mio marito.

Entrano IAGO *e* CASSIO

Iago

Alcuna
Miglior via qui non è; farlo essa dee.
Or eccola, oh fortuna! ite, e con preghi
Le state attorno.

Desdémona

Che novelle rechi,
O buon Cassio?

Cassio

Signora, il consueto
Mio prego. Fate ch' io ritorni in vita
Per la vostra virtù; che la mia parte
Nell'affetto di lui, che onorai sempre
Con quanta possa ha il core, alfin racquisti.
Patir non posso indugio. Ove l'offesa
Sia d'una tempra sì mortal, che i tanti
Passati ufficii e le presenti cure,
E i merti all' avvenir per me proposti
Non possan racquistarmi all' amor suo,
Pago sarò ch' io sappia almen mia sorte.
Chiuso in forzata calma, in altra via
Potrò gittarmi a mendicar fortuna.

Desdémona

Ahimè, troppo gentil Cassio, il mio prego
Ben non suona in tal punto. Otello mio,
Otello più non è; nè ravvisarlo
Potrei, se fosse di sembiante, come
Tramutato è d'umor. Così m'assista
Ogni santo del ciel, com' io per voi
Parlai quanto più seppi; e con le mie
Franche parole mi facea bersaglio
Al suo scontento. Sopportar conviene
Alcun tempo; farò quanto poss'io,
Più che non oserei per me medesma...
Vi basti.

Iago

Corrucciato è il signor nostro?.

Emilia

Uscìa di qui pur ora; e, per dir vero,
Stranamente inquïeto.

Iago

Egli in corruccio?
Vidi il cannone sparpagliar nell'aria
Le sue schiere; e d'un démone in sembianza,
Svellergli dalle braccia il fratel suo:
Egli in corruccio? Grave cosa è dunque.
Vo' ricercar di lui: v'ha gran ragione,
Se corrucciato egli è.

Desdémona

Vanne, ten prego.

(*Iago parte*)

Qualche nuova di Stato a lui sorgiunta
Di Venezia, per fermo; o qualche buia
Trama in Cipro scoverta che il sereno
Spirto gli offusca: in questi eventi l'uomo
Per sua natura il cruccio, che le grandi
Cose destâr, sulle minori versa.
Tal è, se doglia un dito punga, e l'altre
Membra sane del duol provano il senso.
Pensar che l'uomo non è un Dio, nè sempre
Chieder ne giova l'osservanza istessa
D'un primo dì di nozze. Oh! mi rampogna,
Emilia: io son che, scortese guerriera,
L'accuso nel mio cor di scortesìa;
Ma subornato ho il testmone io stessa,
E bugiarda è l'accusa: or ben lo veggo.

Emilia

Voglia il Cielo che sian cose di Stato,
Qual dite, non sospetto, nè gelosa
Ombra per voi.

Desdémona

Funesto dìl cagione
Non glieno diedi mai.

Emilia

Cotal risposta
L'alme gelose non appaga: desse
Non sempre hanno cagion di gelosia,
Ma son gelose perchè son gelose:
È un mostro che da sè s'informa e nasce.

Desdémona

O Ciel, da questo mostro il cor d'Otello
Tu salva!

Emilia

Così sia.

Desdémona

Sulla sua traccia
Corro: Cassio, non lunge rimanete:
Se propenso lo trovo, il vostro prego
Vo' rammentargli; e porrò tutto in opra
Perchè si compia.

Cassio

Grazie, o mia signora.

(*Partono Desdémona ed Emilia*)

Entra BIANCA

Bianca

Buon dì, mio Cassio.

Cassio

Perchè fuor di casa?
Chè avete mai, vezzosa Bianca? Io stesso,
Mio dolce amor, veniva a casa vostra.

Bianca

Usciva io pure verso il vostro albergo,
Cassio. Lunge un' intera settimana?
Sette dì e sette notti? sette volte
Ventiquattr'ore? e venti volte e cento
Di quelle del quadrante assai più tarde,
Ohimè! son l'ore de' lontani amanti.

Cassio

Perdonatemi, Bianca. In questi giorni

Di gravi cure ebbi la mente oppressa;
Ma cancellar saprò le lunghe assenze
In più libero tempo. Deh! m'imita
Questo ricamo, cara Bianca.
(*Porgendole il fazzoletto di Desdémona*)

Bianca

Cassio,
Onde l'aveste mai? Dono è, cred'io,
D'un' amica novella. Or dell' assenza
Per me patita la cagion ben veggo.
A ciò venimmo? Bene, oh! bene!

Cassio

O donna,
Via riscacciate il vil sospetto in quella
Bocca infernal che a voi mandollo. Adesso
V'ingelosite che codesto il pegno
Di qualche amante sia; qualche ricordo.
In fede mia, no, Bianca.

Bianca

Or di chi mai?

Cassio

Non so: il trovai pur or nella mia stanza.
Piacemi il lavorío; prima che alcuno
Mel ridomandi, qual sarà di certo,
Vorrei l'eguale averne: eccolo, fate
D'imitarlo; e lasciatemi per ora.

Bianca

Lasciarvi; a che?

Cassio

Qui attendo il capitano;
Nè all' util mio convien, nè a ciò che bramo,
Ch' ei d'una donna in compagnia mi vegga.

Bianca

Perchè, di grazia?

Cassio

Non già ch' io non v'ami.

Bianca

Pur troppo non m'amate! Un breve tratto
Ricondurmi vi piaccia, e dir se presto
Vi rivedrò stasera.

Cassio

Io non potrei
Che per picciol momento accompagnarvi:
M'è d'uopo attender qui. Ma pur, fra poco
Verrò a vedervi.

Bianca

Bene sta; frattanto
Starmi attenta bisogna a quel che accade.

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Dinanzi al castello.

Entrano OTELLO e IAGO

Iago

E sempre fisso in tal pensier?

Otello

Pensiero,
Iago?

Iago

Che mai? solo un segreto bacio...

Otello

Colpevol bacio.

Iago

O per un' ora o due,
Coll' amico posar, senza reo fine...

Otello

Come? senza reo fin posarsi, Iago?
È ipocrisia contro l'inferno. Quelli
Che in guisa onesta il fanno, eppure il fanno,
Un démone li tenta; e tentan essi
Il Ciel.

Iago

S'altro non fanno, egli è peccato
Venial. Ma, se a mia moglie un fazzoletto
Io dono...

Otello

Or bene?

Iago

È cosa sua, signore;
Poi ch'è suo, può donarlo a chi più stima.

Otello

Ma l'onestà pur le appartiene; e farne
Dono potrà?

Iago

Non visibile essenza
È questa: molte l'han perduta, e pure
Sen fregiano... Ma il don d'un fazzoletto...

Otello

Per lo ciel! ben vorrei dimenticarlo.
Dicesti — ahi! ciò di mia memoria è in cima,
Simile al corbo sull' infetta casa,
Nunzio di morte... il fazzoletto mio
Egli ebbe.

Iago

Che perciò?

Otello

Questo, per fermo,
Non è ben.

Iago

Che saria, se vi dicessi
Ch'io lo vidi oltraggiarvi, e ch' io medesmo
L'intesi dir — poichè v'han tristi al mondo,
I quai, se appena per assidui preghi,
O spontaneo favor d'innamorata,
L'abbian sedotta o vinta, a men non ponno
Di novellarne...

Otello

Alcuna cosa ei disse?

Iago

Sì, o signore; ma nulla ch' e' non sia
Pronto anco a spergiurar, l'abbiate certo.

Otello

Che mai disse?

Iago

Ch' ei fe'... Non so che fece.

Otello

Che dunque? che?...

Iago
Ch' ei stette...
Otello
Nel suo letto?
Iago
Nel suo letto, con lei, come volete.
Otello
Nel suo letto? con lei? starsi con una
So che dir vuole. E con lei stette! oh eccesso!..
Il fazzoletto... confession... confessi...
E per mercè, strozzarlo... no strozzarlo,
Confessi poi... Tremo tutto... Natura
Agitar non potrian furie sì grandi,
Senza un interno e giusto senso. Tremo
Ma non già per parole... Orribil cosa!
Guancia a guancia, ed orecchi, e labbri... Oh! (come
Possibile?... Confessi... il fazzoletto...
Oh demonio! (*Cade svenuto*)
Iago
O mio farmaco, lavora,
Lavora! Tal si pigliano codesti
Creduli spirti, e tal per un accento,
Ne van perdute le più caste spose.
Olà, signor...

Entra CASSIO

Iago
Signore, dico, Otello!—
Cassio?
Cassio
Che avvenne?
Iago
Il capitan fu côlto
Da un insulto epilèttico; il secondo
È questo; un altro n'ebbe ier.
Cassio
Le tempie
Stropicciategli.
Iago
No, così non fate.
Libero corso vuol questo letargo;
O la schiuma gli viene a'labbri, e rompe
In frenesia selvaggia. Ecco si muove;
Tenetevi discosto: a rïaversi
Non sarà tardo; e poi che sia partito,
Di grave affar deggio parlarvi. (*Cassio parte*)
Or via,
Mio capitan, non siete già ferito
Nella testa?
Otello
Di me gioco ti prendi?
Iago
Gioco? no, per il cielo! Ma vorrei
Vedervi almeno la sciagura vostra
Da uomo sopportar.
Otello
Mostro cornuto,
Bestia, non uomo...
Iago
Eh! di tai mostri umani
Popolosa città non pochi conta.
Otello
Ei confessò?..
Iago
Uomo, signor, deh siate!
Pensate che appaiarsi può con voi
Chiunque ha peli al mento e al matrimonio
S'aggioghi: milïoni di mariti
Giaccion la notte in que' non propri letti
Ch'osan giurar serbati a lor soltanto.
La vostra sorte è ben miglior: non parvi
Un sarcasmo di Satana, il più atroce
Gioco d'inferno, entro a secure coltri
Baciar vil putta, ed estimarla onesta?
No, tutto io sappia; e qual mi son sapendo,
Qual sarà dessa ancor saprò.
Otello
Ben certo:
Saggio parli.
Iago
In disparte, e pazïente,
Voi medesmo frenando, a udir qui state
Mentre pur dianzi vi premea deliro
Affanno (affanno d'uom che vi somigli
Non degno), Cassio sopravvenne, ed io
Buona scusa recando della vostra
Smarrita mente, il discostai, dicendo
Che fra poco tornasse a parlar meco.
Ei mel promise. Ascoso or vi ponete
E i beffardi sogghigni ed il disprezzo
Notate, e l'ironia che nel suo viso
Si pingerà: saprò condurlo io stesso
A ridir l'avventura, e dove, e come,
E da che tempo, e quante fiate egli ebbe
O avrà favori dalla sposa vostra.
Solo avvisate i gesti suoi, vi dico.
Ma pazïenza, o stimerò che cieca
Furia v'arde, e d'uman più nulla è in voi.
Otello
Intendi, Iago: l'uom più saldo in mia
Pazïenza sarò, ma l'uomo ancora
Più sanguinoso, intendi?
Iago
E non ha torto.
Ma, in tutto, a tempo. Qui vicino intanto
Nascondervi volete?
(*Otello si ritrae in disparte*)
Ed io novelle
A Cassio chiederò di quella Bianca,
Fior di donna, che pan si compra e panni
Vendendo le sue grazie, crëatura
Che va pazza di Cassio: come sempre
Delle baldracche fu il malanno, cento
Coccarne, poi da un solo andar coccate.
Cassio non ode far di lei parola
Che non prorompa in alte risa. Ei viene.

Ritorna CASSIO

Iago
Sol ch'ei sogghigni; e Otello ecco diventa
Furïoso, e in sua cieca gelosia
Travolge il riso, il gesto, e il modo impronto
Di quel Cassio tapin.—Luogotenente,
Or come va?

Cassio

Peggio che mai, se ancora
Vi piace con quel titolo nomarmi
Che, perduto, m'uccide.

Iago

A favor vostro
Desdémona piegate: ed il successo
Tenete certo. (*Parlando a voce sommessa*)
Se codesta grazia
Fosse in mano di Bianca, oh come pronta
Conseguita l'avreste!

Cassio

Ah! poverina!

Otello (*Da sè*)

Ve', come già sorride!

Iago

Io mai non vidi
Donna che tanto amasse un uom.

Cassio

Ben credo,
Tapinella che m'ami.

Otello (*Da sè*)

Or debilmente
Niega, e sogghigna.

Iago

Comprendete, Cassio?

Otello (*Da sè*)

Ora lo preme che gli narri il tutto.
Via, prosegui; ben dici, oh sì! ben dici.

Iago

Ella contando va che la sposate:
N'avete voi pensiero?

Cassio

Ah! Ah!

Otello (*Da sè*)

Trionfi;
O romano, trionfi [1]?

Cassio

E che? sposarla,
Codesta sgualdrinella? Io? Del mio senno
Abbi mercè; non lo stimar, di grazia,
Sì guasto: Ah! ah!

Otello (*Da sè*)

Sì, ridi, sì, sì! Ride
Chi vinse.

Iago

Eppure, è voce che l'avrete
A sposar voi.

Cassio

Da senno, ti scongiuro,
Parla.

Iago

Mi tieni per un vil marrano,
Se mento.

Otello (*Da sè*)

I giorni miei tu conti dunque?
Bene sta.

1 Nel colloquio di Michele Cassio con Iago, vedendo Otello l'alterigia di colui che crede seduttore di Desdémona, prorompe con amarezza, alludendo sia al suo nome romano, sia all'orgoglio e al vanto di lui.

Cassio

Certo, di quella bertuccia
Una ciarla sarà; per l'amor suo
E per propria lusinga è persuasa
Ch'io la sposi, non già per mie promesse.

Otello (*Da sè*)

A me Iago fa cenno; ora il racconto
Comincia.

Cassio

Ella, pur dianzi, qui sen venne,
Sempre, ovunque mi segue. Io me ne stava
L'altro dì ragionando in riva al mare
Con certi amici di Venezia; quando
Sorvien la folle giovine e improvviso
Al collo mi si getta.

Otello (*Da sè*)

E: Caro Cassio!
Grida: quest'è, col gesto il dice.

Cassio

Intorno
Mi s'avviticchia, e s'abbandona e piagne;
Mi riscuote, mi tragge... Ah! ah!

Otello (*Da sè*)

Gli narra
Come colei lo trasse alla mia stanza...
Oh! il tuo grugno vegg'io, non il mastino
A cui lo gitterò.

Cassio

Dunque, evitarla
M'è forza.

Iago

In faccia mia! Vedi, ella giunge.

Entra BIANCA

Cassio

Alla puzzola, affè! costei somiglia;
Se non ch'è profumata. Or che vi mena
Sempre su' passi miei?

Bianca

Su' vostri passi
Un dimon nero, e la femmina sua!
Con qual pensier quel fazzoletto or ora
Mi deste? in ver, fui pazza d'accettarlo.
Copiarne il lavorio? Baia fu quella
Che nella vostra camera il trovaste,
Ignorando chi mai l'avea lasciato:
Senz'altro, è don di qualche civettuola.
Io copiarne il ricamo? A quella vostra
Ganza il rendete; ch'io, per me, vi giuro,
Vegna donde si vuol, nol copio punto.

Cassio

Come? deh, come mai, dolce mia Bianca?

Otello (*Da sè*)

Ciel! ben è quello il fazzoletto mio!

Bianca

Se di cenar v'aggrada in questa sera
Con me, venite pur; se no, attendete
A vostr' agio. (*Parte*)

Iago

Seguitela, vi dico,
Seguitela.

Cassio
Per forza, ond' ella intorno
Non mi berteggi per le vie.
Iago
Con lei
Ite a cenar?
Cassio
Penso che sì.
Iago
Forse verrò colà, chè di parlarvi
Ho grand' uopo.
Cassio
Veniteci, di grazia;
Ch' io v'aspetti?
Iago
Non più n'andate. —
(*Cassio parte*)
Otello
Iago,
Qual morte gli darò?
Iago
Non lo vedeste
Com' egli rise dell' infamia sua?
Otello
Oh Iago!
Iago
E il fazzoletto lo vedeste?
Dite.
Otello
Era il mio?
Iago
Per la mia mano, il vostro.
E dir quant' esso in pregio abbia colei,
Quell' insensata vostra sposa! In dono
Ella gliel porge, ed egli alla sua druda.
Otello
Per nove anni a morir sotto la mia
Mano oh! il tenessi... Una sì bella donna!
Una donna sì cara, e sì gentile!
Iago
Deh! lo scordate.
Otello
Muoia, imputridisca,
E sia dannata in questa notte istessa.
Ella viver non dèe. Qui dentro, il core
S'impietrò; lo percuoto, e la mia mano
Impiaga. Oh! mai più dolce crëatura
Non ebbe il mondo; di posare al fianco
D'un Cesare era degna, e dargli legge.
Iago
La traccia vostra, signor, non è questa.
Otello
Maledetta! Io sol dico qual è dessa.
Sì dilicata colla spola sua!
Maestra d'armonia! Tal che il selvaggio
Orso ammansar potrebbe; eletti spirti,
Fecondo ingegno!
Iago
E tutto questo appunto
La fa più rea.
Otello
Sì, mille e mille fiate. —
E poi di tempra sì gentil!
Iago
Gentile
Di soverchio.
Otello
È ben certo: eppure, Iago,
Quanta pietà! quanta pietà di lei,
O Iago!
Iago
Ove sì tenero voi siate
Delle nequizie sue, datele un' ampia
Licenza d'oltraggiarvi: se quest' onta
Voi non offende, non offende alcuno.
Otello
Io voglio lacerarla a brano a brano!
Infamarmi così!
Iago
Qual vitupèro!
Otello
Col mio stesso ufficial!
Iago
Peggiore infamia.
Otello
Qualche velen, per questa notte, dammi,
Iago. Da lei non chiederò ragione,
Chè disarmar potrían le belle membra
L'animo mio... Per questa notte, Iago!
Iago
Non usate il velen: nel letto suo,
In quel letto da lei contaminato
Soffocarla dovete.
Otello
È giusta morte!
Sì, bene sta; mi piace.
Iago
In quanto a Cassio,
A me la cura. Pria di mezzanotte,
Voi di più ne saprete.
Otello
Egregiamente.
(*Suono di trombe*)
Otello
Qual suono è questo?
Iago
Un messo di Venezia,
Per fermo! — È Lodovico; ei vien da parte
Del Doge: eccolo, e insiem la sposa vostra.

Entra LODOVICO, DESDEMONA *e seguito.*

Lodovico
Salute, illustre capitan
Otello
Di core
Grazie vi rendo.
Lodovico
A voi mandan salute
Il Doge di Venezia e i Senatori.
(*Consegna ad Otello un dispaccio*)
Otello
Bacio il foglio custode del sovrano
Loro piacer. (*Apre il dispaccio e legge*)

Desdémona
Che nuove qui ne rechi,
Buon cugin Lodovico?
Iago
Di vedervi,
O signor, mi consola: benvenuto.
Lodovico
Grazie. E come sta Cassio?
Iago
Vive.
Desdémona
Un' aspra
Querela accadde fra il mio sposo e lui;
Ma ogni cosa per voi sarà composta.
Otello
Certa ne siete?...
Desdémona
Mio signor!
Otello (*Leggendo*)
Per voi
A questo non si manchi, ove non sia...
Lodovico
Non si volge ad alcun, nel foglio è assorto. —
Fra il signor nostro e Cassio havvi scissura?
Desdémona
Oh! la più trista: onde tornarli in pace
Io non so che farei, per quell' affetto
Che porto a Cassio.
Otello
O fulmini del cielo!
Desdémona
Signore!
Otello
Avete senno?
Desdémona
E che? s'adira?
Lodovico
Forse il commosse questo scritto; io credo
Che a Venezia il Senato lo richiami,
Qui la sua vece deputando a Cassio.
Desdémona
Per mia fè, ne vo lieta.
Otello
Inver?
Desdémona
Signore!
Otello
Ed io vo lieto di vedervi folle.
Desdémona
Otello mio, perchè?
Otello
Démone! (*Percotendola*)
Desdémona
A questo
Serbata io sono?....
Lodovico
Signor mio, creduto
Non sarebbe in Venezia un tanto eccesso,
Se pur giurassi ch' io lo vidi. È troppo!
Fatene ammenda: oh! la vedete, piange.
Otello
O démone d'inferno! ove potesse
Pianto di donna fecondar la terra,
Ogni stilla saria d'un coccodrillo
Generatrice! Via!
Desdémona
Più non rimango,
Per non recarvi offesa. (*In atto di partire*)
Lodovico
Obbediente
Moglie, in vero, è costei! Deh, richiamarla
Vi piaccia, ve ne suplico.
Otello
Madonna!
Desdémona
Signor.
Otello
Da lei, che bramate?
Lodovico
Che bramo
Io, signor?
Otello
Sì; non mi diceste voi
Che indietro volger la facessi? Or ella
Si volge, e si rivolge, e va e viene;
Può piangere, sì, piangere: e qual dite,
È obbediente, in vero, obbediente! (*A Desdém.*)
Seguite pure a lagrimar.—(*A Lodovico*) Ma in quanto
A questo foglio, signor mio.... Ve' quale
Di dolor simulacro. —Mi s' impone
Che a Venezia io ritorni...(*A Desd.* Or via, partite;
Per voi tra poco manderò...(*A Lod.*) Signore,
Al decreto obbedisco, ed a Venezia
Farò ritorno. (*A Desd.*) Via, passate innanzi,
(*Desdémona parte*)
Cassio avrà la mia vece: in questa notte,
Signor, v' invito a cenar meco: siate
In Cipro il benvenuto.—O infamia! o lezzo [1]!
(*Parte*)
Lodovico
È questi il nobil Moro, che il Senato,
Ad una voce, proclamò bastante
Alle geste più grandi? e quella eletta
Natura è questa, cui nessuno affetto
Vale a crollar? la cui virtù possente
L'urto del caso o della sorte il dardo
Non isfregia, ne fère?
Iago
È ben mutato.
Lodovico
Ha l'intelletto sano? il suo cerébro
Non è svanito?
Iago
Egli è quel ch'è: com' io
Senta di lui, fiatar non posso: s' egli
Qual dovrebbe non è, dal Cielo invoco
Che sia.
Lodovico
Come? percuoter la sua donna?

1 Nel testo, Otello invece prorompe: «Goats and monkeys: » *Capri e scimmie.*

Iago

Oh non è bello, affè! Ma pur vorrei
Il peggior colpo questo fosse.

Lodovico

In lui
Forse è costume? ovver gli arsero il sangue
I ricevuti fogli, e fur cagione
D'un primo eccesso?

Iago

Ohimè! oihimè! Peccato
Contro onestà, dir ciò che vidi e seppi
Sarebbe. Voi tenergli l'occhio addosso
Potete, e in ogni portamento suo
Spïarlo sì, che delle mie parole
Non nasca più bisogno; attento a lui
Dunque vegliate ed alle vie ch' ei tiene.

Lodovico

Su lui dapprima, e duolmi, illuso io m' era.
(*Partono*)

SCENA II.

Una camera nel castello

Entrano OTELLO *ed* EMILIA

Otello

Nulla dunque vedeste?

Emilia

E nulla udii,
Nè mai sospetto m'ebbi.

Otello

Eppure, insieme
Voi li vedeste, Cassio e lei.

Emilia

Ma cosa
Men che onesta non vidi; e sì, qualunque
Sillaba udii che di lor bocca usciva.

Otello

E mai sommesso non parlàr?

Emilia

No, mai.

Otello

Nè vi mandàr discosto?

Emilia

No.

Otello

Per farvi
Il ventaglio, la maschera ed i guanti,
Od altro ricercar?

Emilia

Neppure.

Otello

È strano!

Emilia

La sua fede v'attesto e l'innocenza,
E pegno ne darei l'anima mia.
S'altro pensier n'aveste, ah! lo bandite;
Egli è pensiero che vi guasta il core:
Se vel diede alcun tristo, sia l'eterna
Maledizion del serpe il suo compenso,
S'ella casta non è, verace e fida,
Felice in terra un uom non v'ha: siccome
Calunnia, delle donne la più pura
È sozza.

Otello

A lei n'andate, e qui ne venga.
(*Emilia esce*)
Disse abbastanza; essa non è del resto
Che una mezzana, nè più dir potrebbe.
Furba sgualdrina di segreti infami
Essa le chiavi tien; pur s' inginocchia,
E prega il Cielo; sì, ben io la vidi.

Ritorna EMILIA *con* DESDEMONA

Desdémona

Che volete, signor?

Otello

Vieni, amor mio!

Desdémona

E che bramate?

Otello

Vederti negli occhi.
Guardami in viso.

Desdémona

Deh! qual mai vi accende
Orribil fantasia?

Otello

(*Ad Emilia*) Soli gli amanti
Lascia, o madonna, e poi chiude la porta,
La femmina che fa l'ufficio vostro.
Tossi o fuor metti un *hem!* se alcun sorvenga:
Presto al mestier segreto, al mestier tuo.
(*Emilia parte*)

Desdémona

A'vostri piedi, signor mio; che mai
Significar può quel che dite? Intendo
Il furor che vi dètta le parole,
Le parole non già.

Otello

Chi sei?

Desdémona

Signore,
Moglie vostra, leale e fida moglie.

Otello

Vieni, il giura, e ti danna. Una celeste
Mirar credendo, gli spirti d'abisso
Han tema anch'essi d'afferrarti. Due
Volte dannata sii tu dunque! Giura
Che sei fedele.

Desdémona

Lo sa il Ciel ch' è vero.

Otello

Che bugiarda se'tu come l'inferno,
Questo il Ciel sa.

Desdémona

Bugiarda? a chi, signore?
Con chi bugiarda? e come mai?

Otello

Ti scosta,
Desdémona, da me... Vanne, sì, vanne!
(*Piange*)

Desdémona

Ahi tristo dì! Perchè piangete? forse

Di questo pianto la cagion son io?
Se in voi nacque sospetto che il recente
Richiamo vostro il padre mio movesse,
Deh! su me non versate un tanto cruccio.
Se il perdeste, anch'io, lassa! lo perdei.

Otello

Fosse piaciuto al Ciel far di me prova
Colla sciagura, e sovra il capo ignudo
Qualunque riversarmi onta o dolore,
Precipitarmi di miseria in fondo,
Farmi captivo in un colle più care
Mie speranze! oh trovar sariami dato
Stilla di pazïenza in qualche ascosa
Parte dell'alma mia. Ma ohimè! vedermi
Abbietto segno allo scherno, che sempre
Vêr me il suo pigro immobil dito appunta.....
Ahi! ahi! Pure, in me stesso avrei trovato
Virtù di sopportarlo, oh sì? per fermo:
Ma l'asilo, ove tutto del mio core
Chiusi il tesor, la stanza dov' io debbo
Viver mai sempre, o non aver più vita;
La fonte bella, onde a'miei giorni il corso
Deriva, o vanno inariditi, a forza
Esserne spodestato, o in sozzo stagno
Vederla tramutata ove l' immondo
Rospo s'accoppia.... A tanto, o pazïenza,
Angiol söave dai rosati labbri,
Ti discolora, e fa il tuo divo aspetto
Atro come l' inferno.

Desdémona

Il mio signore
Pura, ch' io, m'estima.

Otello

Al par di quelle
Estive mosche, che ad unir si vanno
Su'giovenchi scannati e batton l'ale.
O fior maligno, che sì bello sei,
E sì soave odori che d'ebbrezza
Ogni senso ferisci, oh! tu non fossi
Nato giammai!

Desdémona

Lassa me! qual delitto,
Ignorando, commisi?

Otello

E fatta ell'era
Questa del viso tuo pagina casta,
Questo libro divin, perchè soltanto
Scritto vi fosse: Prostituta!... Quale
Delitto è il tuo? Ma, sol ch' io lo dicessi,
O meretrice, queste guance mie,
Fatte ardenti carboni, avrian consunto,
Incenerito ogni pudor. Che festi?
Copre il cielo la faccia, le pupille
Chiude la luna, ed il vento lascivo,
Che bacia nel passar quanto rincontra,
Teme saperlo e si sprofonda al centro
Della terra. Che festi? Infame druda!

Desdémona

Ah! per il Cielo, voi mi fate oltraggio.

Otello

Una druda non sei?

Desdémona

No, com' è vero
Che son cristiana... Se vergini sempre
Conservar queste membra al signor mio
D' ogni illecito altrui non puro tocco,
È il non essere druda, io, no! nol sono.

Otello

Tu nol sei?

Desdémona

No, per la salute eterna.

Otello

È possibile?

Desdémona

O Ciel, pietà di noi!

Otello

Perdon vi chieggo dunque. Io quell'astuta
Veneta cortigiana vi credei
Che andò sposa ad Otello.

Ritorna EMILIA

Otello

E voi, damina,
Voi che a quel di san Pietro incarco opposto
Tenete qui, poi ch'avete le chiavi
Delle porte d' inferno, oh voi! sì voi!
Vedete, abbiam finito: ecco dell'oro
Che vi compensi della vostra pena.
Volgete pur la chiave, e a noi serbate
Il segreto. (*Parte*)

Emilia

Oh meschina! di che mai
Ei va sognando? Che fate, madonna?
E come state?

Desdémona

In ver, sognai.

Emilia

Madama,
Col signor mio, pur or, che mai v'accadde?
Dite.

Desdémona

Con chi?

Emilia

Col signor mio, madonna.

Desdémona

Ma qual è il tuo signor?

Emilia

Madonna, il vostro.

Desdémona

Io signore non ho. Deh! non parlarmi,
O Emilia; poi che piangere non posso,
E se risposta avessi a farti, solo
Lo potrei col mio pianto.—In questa notte,
La coltre nuzïal ponmi sul letto,
Te ne ricordi: or chiamami il tuo sposo.

Emilia

Qual mutamento, ohimè! (*Parte*)

Desdémona

Giusto è, ben giusto
Che tal meco s'adopri. Oh! ma che feci,
Perch' esso del maggior d'ogni peccato
Solo un lieve sospetto in me ponesse?

Ritorna EMILIA *con* IAGO

Iago

Eccomi al cenno vostro. Come state,
O mia signora?

Desdémona

Dir nol so. Coloro
Che son maestri a'teneri fanciulli
Usan modi gentili e miti pene:
Tal punirmi ei dovea; chè, s'altri appena
Mi fa rampogna, io son come fanciullo.

Iago

Ma che avvenne, madonna?

Emilia

Iago, il nostro
Signor chiamolla svergognata, e tanto
Oltraggio e disonor gettò sovr'essa
Che non v'ha cor che li sopporti.

Desdémona

Oh! Iago,
A me quel nome?

Iago

E qual, madonna?

Desdémona

Il nome
Che, com'ella ti disse, il signor mio
Mi diè.

Emilia

Druda ei le disse; uguale insulto
Il pezzente briaco non iscaglia
Alla baldracca sua.

Iago

Deh! come a tanto
Ei trascorrea?

Desdémona

L'ignoro; ma, per certo,
Io non son qual ei disse.

Iago

Non piangete,
Non piangete! Ahi, qual giorno!

Emilia

E illustri nozze
Non poche rifiutò, la patria e il padre
E gli amici, perch'altri la nomasse
Druda? E non si dovria piangere a tanto?

Desdémona

È la trista mia sorte!

Iago

Lo punisca
Il Ciel! ma donde in lui sì gran furore?

Desdémona

Sallo Iddio.

Emilia

Ch'io qui possa cader morta,
Se alcun ribaldo non mai stanco, od altro
Operoso guidon, schiavo piaggiante
Sol per sete d'impiego, una sì vile
Calunnia non foggiò: che morta io cada!

Iago

Non è possibil cosa; non v'ha in terra
Tal uom.

Desdémona

Se v'ha, che a lui perdoni il Cielo!

Emilia

No, che il capestro gli perdoni, e l'ossa
Ne ingoi l'inferno. A che nomarla druda?
Chi l'amoreggia? e dove? e quando? e sotto
Quali apparenze?... Oh! certo alcun ribaldo
Alcuno infame, traditor marrano,
Illuso ha il Moro. O ciel, codesti vili
Smaschera tu, poni il flagello in mano
D'ogni onesto; e, percosso a nudo, il tristo
Corra attraverso il mondo tutto....

Iago

Or via,
Pon modo al tuo parlar.

Emilia

Lui maledetto!
Egli è della genía di quei che il vostro
Senno han travolto, e a sospettar v'han tratto
Me col Moro infedel.

Iago

Folle voi siete:
Andate.

Desdémona

O buon Iago, e che far deggio
A racquistar del signor mio l'affetto?
Odimi, vanne, buon amico, a lui:
Com'io l'abbia perduto, ahimè! per questa
Luce del ciel, non so. — Qui m'inginocchio.
Se mai dell'opre e de'pensier nel corso,
Io falliva volente all'amor suo;
Se mai gli occhi, l'orecchio, o senso alcuno
In altro oggetto fuor di lui si piacque;
Se, qual fu sempre e qual sarà, quantunque
Con misero divorzio ei mi discacci,
D'amore immenso lui non amo ancora;
Oh! che deserta io sia d'ogni conforto!
Ben è ver, molto ponno i duri modi;
E può l'asprezza sua tôrmi in vita,
Ma rapirmi l'amor non saprà mai.
Questo nome di druda io non so dirlo;
A pronunziarlo orror mi fa; ma l'opra
Osar che va congiunta a simil nome
Non mi farían quanti ha tesori il mondo.

Iago

Tornate in calma: cupa fantasia
Fu sol; cura di Stato è che l'affanna,
E 'l maltalento suo con voi disfoga.

Desdémona

S'altro non fosse...

Iago

Per mia fè, null'altro.
(*Squillo di trombe*)
Udite, è il suono che il convito annunzia.
I veneti inviati ad aspettarvi
Già stanno; andate, e non piangete! a lieto
Fine tutto uscirà.—

(*Desdémona ed Emilia partono*)

Entra RODRIGO

Iago

Dunque, Rodrigo?...

Rodrigo

Non veggo che leal tu adopri meco.

Iago

Qual del contrario hai prova?

Rodrigo

Tu mi dài
L'offa ogni dì, con qualche nova astuzia;
Non che recarmi almen della speranza
Il più tenue favor, d'ogni opportuna
Occasïon mi togli. Omai, durarla
Non vo'più a lungo; nè portar so in pace
Ciò che finor con tal follía sofferai.

Iago

Ascoltar mi volete?

Rodrigo

Affè, di troppo
V'ascoltai; l'opre vostre alle parole
Non son sorelle.

Iago

Accusa al sommo ingiusta
Mi fate.

Rodrigo

Altro non è che il ver; già tutto
Ogni mio ben sprecai; bastanti al certo
Per sedur la pinzochera più schiva
Erano que'gioielli ch' io vi porsi
Per Desdémona: or voi ben mi diceste
Che dessa aveali accolti; e con lusinghe
Di non tardi favori e di compensi
Mi faceste ricambio. Or, nulla io veggo.

Iago

Via, seguite; va ben.

Rodrigo

Va ben? seguite?
Ma non posso seguir, messere mio;
E'non va bene affatto, anzi è un' indegna
Cosa, lo giuro; e a credermi incomincio
Vostro trastullo.

Iago

Bene sta.

Rodrigo

Vi dico
Che non va ben, per nulla. Io stesso voglio
Presentarmi a Desdémona; e dov'essa
Que'gioielli mi renda, il mio proposto
Smetter saprò, pentirmi della mia
Non legittima istanza: in altra guisa,
Siatene certo, avrò da voi ragione.

Iago

Tutto diceste?

Rodrigo

Sì, nè cosa alcuna
Adempir non saprò di quanto io dissi.

Iago

Bene: or veggo che hai cuore, e da tal punto,
Miglior che prima non avessi, piglio
Opinïon di te. Dammi la destra,
O Rodrigo; vêr me giusto sospetto
Nudristi; eppure, in ciò che sì ti preme,
Oprai con tutta lealtà, lo giuro.

Rodrigo

Così non parve.

Iago

È ver, non parve; e senza
Ragion non era e senza senno il tuo
Sospetto; pur, s'è in te quel ch'ora debbo
Credere più che mai, vo'dir, Rodrigo,
Mente accorta, man pronta e saldo core,
Stanotte il mostra; e poi, se alla vegnente
Della bella Desdémona non fai
Il piacer tuo, spacciami pur dal mondo
Col tradimento, e fabbrica tranelli
Alla mia vita.

Rodrigo

E che? ma in quel che dici
V'è sesto di ragion?

Iago

Messer, sappiate,
Ordine espresso di Venezia è giunto
Che investe Cassio del poter d'Otello.

Rodrigo

Come? ed è ver? Desdémona ed Otello
A Venezia così faran ritorno.

Iago

Mai no; se ne va desso in Mauritania,
E la gentil Desdémona con lui,
Se caso non avvien che qui prolunghi
Il suo soggiorno: e nulla a questo fine
Meglio varrà che il tôr di mezzo Cassio.

Rodrigo

E che intendete dir, tòrlo di mezzo?

Iago

Ma sì; per modo che non sia capace
Dell'ufficio d'Otello, a lui facendo
Le cervella balzar.

Rodrigo

Ciò far dovrei?

Iago

Sì, dove osiate rendere a voi stesso
E servigio e ragion. Presso una sua
Sgualdrina ei cena in questa notte; e deggio
Là trovarlo. E' non sa quale a lui mandi
Onor fortuna: se a spïar vi state
Quand'egli esca (e farò vi caschi sopra
Fra mezzanotte e un'ora), aver potreste
Con lui buon giuoco. Io vi sarò vicino
Per darvi mano al caso, e fra noi due
Cadrà. N'andiamo; a che così intronato?
Venite meco, e vo'provarvi come
Sia tal necessità la morte sua,
Che dover vi parrà di qui spacciarlo.
Ma l'ora della cena è già battuta,
E la notte s'innoltra; all'opra, andiamo.

Rodrigo

Ma della cosa aver ragion più chiara
Vorrei prima.

Iago

Son presto a farvi pago.

(Partono)

—

SCENA III.

Un'altra stanza nel castello.

Entrano OTELLO, LODOVICO, DESDEMONA, EMILIA *ed il seguito.*

Lodovico
Ve ne prego, signor, deh! non vi date
Maggior disagio.

Otello
Anzi, mi giova assai
Il passeggiar.

Lodovico
Madonna, buona notte:
Grandi grazie di tanta cortesia.

Desdémona
Degno signore, un alto onor ci fate.

Otello
Or ben, volete che n'andiam, messere?—
Desdémona! (*Sotto voce a Desdémona*)

Desdémona
Signor!

Otello
Senza dimora
Vi coricate; io ritorno in brevi istanti;
E rimandate la seguace vostra:
Che ciò sia fatto.

Desdémona
Lo farò, signore.
(*Partono Otello, Lodovico ed il seguito*)

Emilia
Or che ne dite? più di pria cortese
Egli mi par.

Desdémona
Dice che qui ne torna
Incontanente; e mi facea comando
Di pormi a letto, e rinviarvi.

Emilia
Come?
Rinviarmi?

Desdémona
È il suo cenno. O buona Emilia,
Recami dunque la veste di notte;
E addio. Spiacergli non dobbiamo adesso.

Emilia
Visto oh! mai non l'aveste.

Desdémona
Io non vorrei
Così. Tanto è l'amor ch' io porto a lui,
Che la tetraggin sua, l' ira, il cipiglio
—Discingimi, ten prego—han grazia e vezzo
Agli occhi miei.

Emilia
Le coltri che chiedeste
Già sul letto vi posi.

Desdémona
Oh! non importa...
Buon padre mio! —Deh! come mai son folli
Le menti nostre!...Emilia, s'io mai deggio
Prima di te morir, coprimi d'una
Di quelle coltri, te ne prego.

Emilia
Or via,
Che mai dite?

Desdémona
Un'ancella ebbe mia madre:
Barbara si nomava; innamorata
Ell'era; ed il garzon che dessa amava
Mutossi, la scordò. La giovinetta
Una canzon del *Salice* cantava
Semplice, antica, che la sua sciagura
Esprimeva; e, cantandola, morío.
Stanotte dal pensier mai non mi parte
Quel canto, e vorrei quasi il capo anch' io
Reclinare, e cantar quella canzone
Dell' infelice Barbara.... Oh! t'affretta.

Emilia
Deggio recar la vostra mantellina?

Desdémona
No, slacciami piuttosto.—Un uom cortese
Mi par quel Lodovico.

Emilia
E assai leggiadro.

Desdémona
E'ben parla.

Emilia
In Venezia io so tal donna
Che scalza ita sarebbe in Palestina,
Sol per il tocco delle labbra sue.

Desdémona (*Canta*)

I

La giovinetta piangea, piangea:
D' un sicomoro al piè sedea.—
Il verde salice cantate ognor;
Cantate il salice del mesto amor.—
Teneasi al core la man vicina,
E su'ginocchi la testa inchina.—
Cantate il salice del mesto amor.—
Un fresco rio scorreale accanto
Che mormorava al suo compianto. —
Cantate il salice del mesto amor. —
Amaro il pianto dal ciglio uscía,
Che fin le rupi commosso avria....

Poni là questi veli.

Cantate il salice del mesto amor.

Deh! t'affretta.
Te ne scongiuro; ei tornerà ben tosto...

Il verde salice cantate ognor;
È la corona del mio dolor.

II

Amo i suoi sdegni, nessun l'accusi...

Così non segue.... Odi, chi batte?

Emilia
È il vento.

Desdémona
Nomai mendace l'amante mio:
Ei che rispose, quando m' udio?—

Cantate il salice del mesto amor.—
Se a molte io dono facile il core,
Tu molti allieta del tuo favore.—

Or vanne, buona notte; una puntura
Sento negli occhi; è presagio di pianto?

Emilia

No, no, madonna.

Desdémona

Intesi dir che sia.
Uomini, oh! quali, quali siete! Dimmi:
Nella tua coscienza, Emilia, credi
Vi sien donne che possano a'mariti
Fallir di tale indegna guisa?

Emilia

Molte
Ve n'ha, senza alcun dubbio.

Desdémona

E tu di farlo
Avresti cor, per tutto quanto il mondo?

Emilia

E che? voi nol fareste?

Desdémona

Io no, giammai,
Per la luce del cielo!

Emilia

E neppur io,
Per la luce del ciel; piuttosto al buio.

Desdémona

Dunque il vorresti far per tutto mondo?

Emilia

Il mondo è una gran cosa; a piccol fallo
È gran mercè.

Desdémona

No, nol faresti, io credo.

Emilia

Sì, cred'io, potrei farlo; e dopo fatto,
Disfarlo. Affè, non mi saria bastante,
Perchè il facessi, un anelletto, un'auna
Di tela rensa, un abito, un cappuccio,
Un giubberello; od altra lieve cosa.
Ma pur, per tutto il mondo, e chi affibbiarla
Non vorrebbe al marito, e così dargli
Una corona? In ver, che ne porrei
Il purgatorio in pegno.

Desdémona

Maledetta
Io sia per sempre, se cotanto male
Dovessi far, di tutto il mondo a prezzo.

Emilia

Come? la colpa sol nel mondo è colpa;
E prezzo il mondo alla fatica vostra
Potendo aver, nel vostro proprio mondo
Colpa sarebbe; e una virtù foggiarne
Di subito potreste.

Desdémona

Io no, non credo
Vi sieno in terra femmine sì ree.

Emilia

A dozzine ve n'ha, che bastar ponno
Il mondo intero a popolar, se il mondo
Ne fosse il premio. Ma la colpa, io penso,
Ove cadan le mogli, è de'mariti;
Che qualunque dover messo in obblio,
Ciò ch'è nostro tesoro a gittar vanno
In grembo di straniere; ovver, rompendo
In pazze gelosie, ci fan di mille
Angustie laccio; e sciupano a dispetto
L'aver nostro, o ci gravan di percosse:
Ma noi pure abbiam fiel; se nostra dote
È la grazia, capaci di vendetta
Siam pur: le mogli, sappianlo i mariti,
Han senso al par di loro, e veder ponno
Ed odorar, gustar l'amaro e il dolce
Al par di loro. A che, da noi fuggendo,
D'altre in braccio si dàn? per lo diletto?
Il credo. Amor li tragge? il credo pure.
Error gli è forse di fralezza umana?
Certo che sì. Ma noi fralezza e affetti
Abbiam, com'essi, e di piacer desío.
Dunque lor tocca a bene usar con noi;
Se no, del mal per noi commesso, il male
Ch' e'fanno ci è maestro.

Desdémona

Buona notte.
Deh! faccia il cielo, ch'io veggendo il male
Di mal non abbia, ma d'emenda esempio.
(*Partono*)

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

Una via.

Entrano IAGO *e* RODRIGO

Iago

Qui ponti, dietro a quel pilastro: in breve
Ei verrà; snuda la tua buona lama,
Drizzala al segno. Presto, presto, dico!
Non aver tema; io ti fo spalle: un colpo
O ci salva, o ci perde. A ciò ben pensa,
E saldo tieni al tuo proposto.

Rodrigo

Al fianco
Stammi; fallir può il colpo.

Iago

Qui, ad un passo:
Su ardito; e in guardia sta.
(*Si ritira a breve distanza*)

Rodrigo

Per tale impresa
Non ho gusto soverchio; eppur di molte
Buone ragioni ei diemmi: alla fin fine
È un uom spacciato. Esci, mia spada; ei (muora.
(*Si pone in agguato*)

Iago

Un lieve sfregio vellicai sì forte,
Che si fe' piaga alfine. Uccida ei Cassio,

O Cassio lui, o qui freddati entrambi
Restino, io n'ho buon frutto. Ove Rodrigo
Scampi, vorrà ch'oro e gioielli io renda,
E quanto gli carpii, per farne dono
A Desdémona: e questo, affè non voglio.
Se Cassio vive, di sua vita il pregio
È tal, che fa me stesso agli altri esoso;
E potrebb'anco l'un dell'altro a fronte
Metterci il Moro, con mio gran periglio...
Convien ch'ei muoia.—Zitto, odo che giunge.

Entra CASSIO

Rodrigo

Il suo passo quest'è... Ribaldo, muori.

(*Si avventa a Casssio e lo ferisce*)

Cassio

M'era il colpo fatal, dove più saldo
Che non pensasti il giaco mio non fosse.
I' vo' del tuo far prova.

(*Si battono; e Cassio ferisce Rodrigo*)

Rodrigo

Ohimè! son morto.

(*Iago esce fuori del suo nascondiglio, ferisce Cassio in una gamba, e fugge*)

Cassio

Ahi! storpio son per sempre. — All'assassino!
Aiuto! all'assassin! (*Cade*)

Entra OTELLO *in distanza*

Otello

Voce è di Cassio.
Mi serba Iago la promessa.

Rodrigo

O vile,
Sciagurato ch'io son!

Otello

Tal è.

Cassio

Soccorso!
Lume! un chirurgo!

Otello

È lui. Bravo e dabbene
Iago! che senti dell'amico il torto
Sì nobilmente! Oh! tu mi se' maestro.—
Damina, il vostro vago sta qui morto;
E l'ora tua s'avanza. O putta infame,
Io vengo. Ogni tuo vezzo, ogni tuo sguardo
Dal cor cancello; e il letto che lascivia
Ha brutto, il lavi il tuo lascivo sangue.

Entrano LODOVICO e GRAZIANO *in qualche distanza.*

Cassio

Che? non v'è guardia? Olà! nè alcun che passi?
Assassinio! assassinio!

Graziano

Una sciagura,
Per certo; questa è voce di spavento.

Cassio

Soccorso!

Lodovico

Udite voi?

Rodrigo

Me sciagurato!

Lodovico

Son gemiti diversi; è notte buia;
Può star che siéno simulati: parmi
Incauto l'avanzar verso que' gridi
Senz' altra scorta.

Rodrigo

Nè alcun viene? e intanto
Perderò sangue e vita?

Entra IAGO

Lodovico

Oh state!

Graziano

Alcuno
In farsetto, con armi ed una face,
Qui viene.

Iago

Chi va là? chi va gridando
All' assassino?

Lodovico

Nol sappiam.

Iago

Nè udiste
Gridar?

Cassio

Qui, qui; deh! per amor del cielo,
Mi soccorrete.

Iago

Che mai fu?

Graziano

L'alfiere
D'Otello è questi, se ben veggo.

Lodovico

È desso;
Un valente soldato.

Iago

Sì affannoso
Chi grida?

Cassio

Oh Iago! da ribaldi côlto
E ferito qui fui; prestami aïta.

Iago

Ohimè, luogotenente! Del misfatto
Chi fur gli autori?

Cassio

Uno è qui presso, io credo;
Nè può fuggir.

Iago

Traditori! assassini!
Oh! chi vi siate, a me, datemi mano!

(*A Lodovico e Graziano*)

Rodrigo

Ahimè! soccorso.

Cassio

Un d'essi è questi!

Iago

O vile
Assassino! (*Iago trafigge Rodrigo*)

Rodrigo

Tu... Iago?— O maladetto,
Barbaro cane!

Iago

Assassinar nell' ombra
I cittadini?... Ove s'appiattin questi
Sanguinarii ladroni? Come tace
La città tutta! Correte! Assassinio!
(*A Lodovico e Graziano*)
E voi chi siete? onesti, ovver ribaldi?

Lodovico

Provateci da pria, poi giudicate.

Iago

Voi, signor Lodovico?

Lodovico

Io, sì, messere.

Iago

Perdon vi chieggo: Cassio è qui ferito
Da scellerati.

Graziano

Cassio?

Iago

Deh! che avete,
Fratello?

Cassio

La mia gamba è tronca in due.

Iago

Lo tolga il Cielo! Olà, lume, o signori!
Io vo' fasciarla con la mia camicia.

Entra BIANCA

Bianca

Che fu? chi mai gridava?

Iago

Chi gridava?

Bianca

Mio caro Cassio! amato Cassio! o Cassio,
Cassio mio!

Iago

Tu, sgualdrina? O Cassio, avete
Alcun sospetto di chi v'abbia storpio
In cotal guisa?

Cassio

No.

Graziano (*a Cassio*)

Duolmi, ed oh! quanto,
Ch' io vi trovi così: di voi cercava.

Iago

Prestatemi un legaccio. Oh così! bene.
Si cerchi una lettiga che il trasporti
Senza disagio.

Bianca

Ohimè! sviene. O mio Cassio,
O Cassio mio!

Iago

Messeri, ho gran sospetto
Che codesta ribalda abbia sua parte
Nel misfatto.—Buon Cassio, pazienza!
Andiam, datemi il lume. (*Va verso Rodrigo*)
Conosciamo
Quel volto, o no?... Misero me! l'amico
Rodrigo, il mio compatriota?... Oh mai!
Ma sì ch' è desso; è ben Rodrigo.

Graziano

Come?
Il veneziano?

Iago

Lui; lo conoscete?

Graziano

Se lo conosco? Sì.

Iago

Deh! mi perdoni
La vostra cortesia, messer Graziano,
E siami scusa quest' orribil fatto
All'inurbano modo onde v'accolsi.

Graziano

Godo di rivedervi.

Iago

Or bene, Cassio? —
Su presto, una lettiga, una lettiga!

Graziano

Rodrigo!

Iago

È desso, desso; ecco in buon punto
La lettiga. (*È portata fuori una lettiga*)
Di questa brava gente
Alcuni lo trasportino: il chirurgo
Del capitano a domandar m'affretto.
Quanto a voi, (*A Bianca*) signorina, la fatica
Non gittate.—Colui ch'è qui trafitto,
O Cassio, fu mio buon amico.
(*A Cassio*) Or quale
Nacque tra voi contesa?

Cassio

Mai nessuna:
Quell' uom non lo conosco.

Iago (*A Bianca*)

Impallidite?—
Al coperto dell' aria ei sia portato.
(*Cassio e Rodrigo sono trasportati via*)
Degni signori, vi fermate.—Or come,
Madonna, impallidite?
(*A Lodovico e Graziano*). Lo vedete
In quegli occhi il terror? Se tale è in voi
Lo sgomento, altre nuove udremo in breve.
Oh! fissatela attenti; non vedete,
Messeri? Benchè sian mute le lingue,
Parla la colpa.

Entra EMILIA

Emilia

Deh, marito mio,
Che fu? che fu?

Iago

Qui Cassio, da Rodrigo
E da' compagni che fuggìr, venía
Assalito nell' ombre; ei morto quasi,
Rodrigo è morto affatto.

Emilia

Ahi, buon signore!
Buon Cassio; ahimè!

Iago

Del bordellar gli è frutto.
Emilia, vanne, e chiedi a Cassio dove
Cenò stanotte. (*A Bianca*) Come? voi tremate?

Bianca

In casa mia cenò; pur, io non tremo.

Iago

In casa vostra? Orsù venite meco.

Emilia

Vil meretrice!

Bianca

Tal, no, non son io;
Ma onesta al par di voi che m'accusate.

Emilia

Al par di me? l'infame!

Iago

Andiam, signori,
A visitar quell'infelice Cassio:
Voi pur venite, signorina; un'altra
Storia avete a narrar. Voi nel castello
Correte, Emilia; e quando avvenne al nostro
Signor sia noto ed alla sposa sua.—
Mi precedete voi?—(*Da sè*) La notte è questa
Che mi solleva, oppur mi caccia in fondo.
(*Partono*)

SCENA II.

Una stanza da letto.

DESDEMONA *sul letto, addormentata: un lume è acceso. Entra* OTELLO

Otello

Alma mia, la cagione è questa, è questa!
Ch'io non la dica a voi, pudiche stelle.
È questa la cagion.—Versarne il sangue,
Aprir quel seno più che neve bianco
Più gentil che alabastro d'una tomba,
Non vo'.—Pur, dee morir! Viva, tradire
Altri potria. Ch'io spenga questa face,
E poi la vita sua [1]... Pur, s'io ti spengo,
O di luce ministro, la tua fiamma,
Dov'io men penta, so destar; ma, estinta
La luce di tua vita, o di sublime
Natura incomparabile modello,
Dov'è mai di Prometeo la scintilla
Che te raccenda? S'io ti svelgo, o rosa,
Non so ridarti il vital nutrimento;
E appassisci per sempre! Oh ch'io respiri
Il tuo profumo sullo stelo, o rosa! (*Baciandola*)
Balsamico respiro onde giustizia
Infrange quasi la sua spada! Un bacio,
Un altro!... Ah! quale or sei, sii dopo morta:
T'ucciderò;... ma poi t'amerò morta.

1 In alcune edizioni, il testo ha: « Put out the light, and then put out the light: » per la quale espressione v'ha chi intende: *Spegnere questo lume, e poi spegnere anche l'altro, cioè il lume della vita*. Ho preferito la più semplice interpretazione, che toglie quel senso ricercato, e che darebbe il verso così: « Put out the light: and then?... Put out the light? » il quale, parmi, risponde meglio a quel che segue.

Un bacio ancor... L'ultimo sia. No, bacio
Sì dolce mai fu sì fatal! M'è forza
Piangere, e piango lagrime crudeli;
Come quello del Cielo è il dolor mio:
Ciò ch'egli ama percote.—Ella si desta.

Desdémona

Oh! chi è mai? Otello?

Otello

Sì, Desdémona.

Desdémona

Volete coricarvi, signor mio?

Otello

Desdémona, diceste in questa sera
La vostra prece?

Desdémona

Sì.

Otello

Se alcun delitto
Pur vi ricordi, che dal Ciel non ebbe
Perdono, or l'invocate.

Desdémona

Ahimè! signore,
Che dir volete?

Otello

Il fate, e tosto. Intanto
Io qui passeggio... Non voglio il tuo spirto
Uccidere non pronto, il Ciel men guardi!
Uccider non vorrei l'anima tua.

Desdémona

Voi d'uccider parlate!

Otello

Sì.

Desdémona

Che Dio
Abbia di me pietade!

Otello

Così sia,
Di tutto cor.

Desdémona

Voi non vorrete dunque
A me dar morte.

Otello

Via!

Desdémona

Pur, di voi tremo:
Fatal voi siete, allor che gli occhi vostri
Ruotan così; non so bene ond'io tremi,
Chè m'è la colpa ignota, ma pur sento
Ch'io tremo.

Otello

Pensa a' tuoi peccati.

Desdémona

Ei sono
Nell'amor ch'io vi porto.

Otello

Sì! per esso
Tu muori.

Desdémona

Ahi! morte snaturata è quella
Che per amor si dà. Deh! perchè mai
Così il labbro di sotto vi mordete?
Le vostre membra passïon feroce

Agita; è reo presagio! Eppure, io spero,
Sì, spero che per me non sia...

Otello

T'accheta,
E m'odi. (*Siede sulla sponda del letto*)

Desdémona

Eccomi! oh dite.

Otello

Il fazzoletto
Che sì caro mi fu, che a te donai,
Tu il désti a Cassio.

Desdémona

No! per la mia vita,
Per l'alma mia! Di lui cercate, a lui
Chiedete...

Otello

Bada, anima dolce, bada
Allo spergiuro. Ora, qui sei sul tuo
Letto di morte...

Desdémona

Non già per morirvi.

Otello

Sì, sull' istante: schietta il tuo peccato
Confessa; che il negar l'atto più lieve,
Anche con sacramento, omai non giova
A smuovere, a crollar quella certezza
Che fremere mi fa. Tu dêi morire.

Desdémona

Mio Dio, pietà di me!

Otello

Sì, così sia.

Desdémona

Ed anche voi, di me pietà! che in vita
Mai non v'offesi, ned ho Cassio amato
Altro che dell' affetto onde far parte
Il Cielo non divieta; nè alcun dono
Gli feci mai.

Otello

Per Dio! lo vidi io stesso
Nella sua mano il fazzoletto mio.
Spergiura donna, tu m'impietri il core,
E nome d'assassinio a dar mi sforzi
A ciò che compir volli e ch'io credea
Un sacrificio.—Il fazzoletto io vidi.

Desdémona

Dunque, ei trovollo: ma da me non l'ebbe.
Per lui mandate, e ch' ei confessi il vero.

Otello

Il confessò.

Desdémona

Che mai, signor?

Otello

Che... hai paghe
Le sue brame.

Desdémona

Inoneste?

Otello

Sì.

Desdémona

Ridirlo
Ei non potrà.

Otello

No, la sua bocca è chiusa.
L'onesto Iago a ciò provvide.

Desdémona

Al mio
Spavento or tutto è noto! Ei morì dunque?

Otello

Oh! se altrettante vite i suoi capegli
Fossero stati, il furor dell' immensa
Vendetta mia bastava a tutte.

Desdémona

Ahi lassa!
Ei tradito, io perduta!...

Otello

Ed ora il piangi,
O meretrice, in faccia a me?

Desdémona

Signore,
Discacciatemi pur, non m'uccidete.

Otello

Giù, vil putta.

Desdémona

Domani m'uccidete,
Lasciate almen che questa notte io viva.

Otello

No! se resisti...

Desdémona

Sola una mezz' ora.

Otello

È risoluto, non v'è indugio.

Desdémona

Almeno,
Ch'io dica una preghiera!

Otello

È troppo tardi.
(*La soffoca nel letto*)

Emilia (*Di dentro*)

Mio signor!... Mio signor! Olà, m'udite!

Otello

Qual romor?... Non è morta? Non è morta
Del tutto?... Io, sì crudel; pietà pur sento,
E la tua pena prolungar non voglio [1]...
Così, così!
(*Premendo di nuovo il guanciale sopra di lei*)

Emilia (*Di dentro*)

Signore, olà, signore!

Otello

Chi è?

Emilia

Mio buon signore, vorrei dirvi
Una parola.

Otello

Emilia è questa... Or vengo.
Ell'è morta; e costei viene a narrarmi

1 Alcuni annotatori avvertono qui come debbasi intendere che Otello, per troncare il patimento di Desdémona, la trafigga, in modo che essa, dopo ferita, riesca a parlare ancora, indi muoia: altri ritengono invece che Otello la soffochi nuovamente; ma in questo caso, non sarebbe a supporsi ch' ella possa parlare ancora.

Di Cassio il fin. Poco il romor non era...
Più non si muove?... Qual sepolcro, muta.—
Aprir le devo? È ben?...—Parmi che ancora
S'agiti... No.—Che far? Se viene, è certo,
Di parlar chiede con la moglie mia.
La moglie mia! la moglie mia! Che moglie?...
Più non ho moglie... Oh insopportabil cosa!
Ora tremenda! Credo che s'avveri
Un vasto eclisse di sole e di luna,
E che per lo terror s'apra la terra.

Emilia (Di dentro)

Vi scongiuro, lasciate ch' io vi parli,
O signor mio.

Otello

Di te già mi scordava:
Entra, Emilia;— ma piano... or or... bisogna
Ch' io tiri le cortine.—Dove sei?
E perchè vieni? (*Apre la porta*)

Emilia

Buon signor, là fuori
Un assassinio fu commesso.

Otello

Oh! come?
Ora?

Emilia

Pur dianzi, signor mio.

Otello

Di luna
Maligno influsso egli è: più dell'usato
S'accosta essa alla terra, e fa le genti
Sceme della ragion.

Emilia

Cassio, o Signore,
Spense un giovine veneto, nomato
Rodrigo.

Otello

Che? Rodrigo ucciso? E Cassio
Ei pur?

Emilia

No, Cassio non fu ucciso.

Otello

Ucciso
Cassio non fu?... Ma l'omicidio sfalsa,
E la dolce vendetta agra diviene.

Desdémona

Oh! ingiustamente, ingiustamente uccisa!...

Emilia

Ohimè! qual grido!

Otello

Qual grido?

Emilia

Là dentro...
Ahimè! la voce della mia signora.—
Aita, aita! —Deh parlate un'altra
Volta, o dolce Desdémona! Madonna,
Deh parlate!

Desdémona

Innocente io moro!...

Emilia

O Cielo!
Chi fatto ha ciò?

Desdémona

Nessuno... io stessa... Addio,
Al mio signor tu m'accomanda... Addio! (*Muore*)

Otello

Ma come ella fu uccisa?

Emilia

Ohimè! chi mai,
Chi saper lo potrà?

Otello

Voi ben l'udiste
Dir ch'io non fui?

Emilia

Lo disse: altro che il vero
Ripetere non deggio.

Otello

Or ben, colei
Qual mentitrice gittossi all' inferno:
L'uccisi io stesso.

Emilia

Oh! fatta angiol più bello
Ell'è così; ma voi dimon più nero.

Otello

Il vizio travïolla: era una druda.

Emilia

Mènti! un démone sei.

Otello

Perfida ell'era
Come l'acqua.

Emilia

Furente al par del fuoco
Tu stesso sei, che perfida la nomi.
Era divina la sua fede.

Otello

Cassio
Per sè l'ebbe: ne chiedi a tuo marito.
Oh! dannato n'andrei nel più profondo
Dell' abisso, se spinto a tanto estremo
Giusta cagion me non avesse. Tutto
Tuo marito ben sa.

Emilia

Che? mio marito?

Otello

Sì, lui.

Emilia

Che al letto nuzïale infida
Ella fu?

Otello

Sì, per Cassio. Ove fedele
Fosse stata, crear poteva il Cielo
Per me d'un sol purissimo adamante
Un novello universo, oh no! ceduta
Io non l'avrei per esso.

Emilia

Mio marito?

Otello

Sì, pel primo mel disse. È un onest' uomo,
E la belletta abborre che a' malvagi
Fatti s'attacca.

Emilia

Mio marito?

Otello

Donna,

A che ripeter ciò? ben te lo dissi:
Tuo marito.

Emilia

Oh signore! La nequizia
Schernì l'amor.—Vi disse mio marito
Ch'ella v'era infedel?

Otello

Sì, sì, lui stesso,
Donna, m'intendi? tuo marito, dico,
L'amico mio, l'onesto e buono Iago.

Emilia

Se il disse, putrefatto il cor gli cada
Un atomo ogni dì: mènte il perverso
All'alma sua: fu tenera colei
Del reo consorte, ahi! troppo.

Otello

Oh!

Emilia

Sfoga adesso
La tua furia peggior: ciò che facesti
Del ciel te indegno renda, quanto indegno
Fosti di lei.

Otello

Per lo tuo meglio, ah taci!

Emilia

Per farmi offesa, la metà non hai
Del vigor che in me sento a sostenerla.
Folle! insensato! stupido qual fango!
Tal cosa festi...Il tuo ferro io non curo.
Vo' ti conosca il mondo, anco se venti
Vite perder dovessi.—Aïta, aïta!
Il Moro uccise la signora mia;
Aïta! all'assassino! all'assassino!

Entrano MONTANO, GRAZIANO *e* IAGO

Montano

O capitan, che avvenne?

Emilia

Iago, voi?
Ben venite, chè qui v'hanno omicidi
Che vi gravan sul collo i lor delitti.

Graziano

Che fu?

Emilia

Se un uom sei tu, quel sciaurato
Smentisci: egli affermò che tu dicesti
Infedel la sua donna: io so che dirlo
Non potevi; oh! non sei malvagio tanto!
Parla, gonfio è il mio cor.

Iago

Non altro dissi
Fuor di quel ch' io pensava, e che a lui parve
Vero, evidente.

Emilia

Gli diceste mai
Ch'essa il tradiva?

Iago

Il dissi.

Emilia

Una menzogna,
Esosa, maledetta! una menzogna
Voi proferiste, per l'anima mia!
Una menzogna! Essa infedel per Cassio?
Per Cassio, gli diceste?

Iago

Sì, per Cassio,
Madonna mia. Non più; freno alla lingua.

Emilia

No, nessun freno; chè parlar m'è forza.
Qui, nel suo letto, sta la mia signora
Assassinata.

Tutti

Deh! lo tolga Iddio!

Emilia

E le riferte vostre di sua morte
Fur la cagione.

Otello

Attoniti, o messeri,
Non mi guardate: è vero.

Graziano

O strano vero!
Oh mostruoso fatto!

Emilia

Eccesso, eccesso
D' iniquità! nefando eccesso! io penso...
Sì, penso... e tutto ora indovino. Oh eccesso!...
N'ebbi sospetto. Oh vorrei per dolore
Tòrmi la vita! Orribil cosa!

Iago

Folle
Voi siete? Vel comando: itene a casa.

Emilia

Datemi di parlar, buoni signori:
Ben so che deggio obbedïenza a lui,
Ma non adesso. Forse, Iago, a casa
Più non farò ritorno.

Otello

Oh!... oh!...
(*Gittandosi sul letto ove giace Desdèmona*)

Emilia

Sì, vanne,
E su quel letto t'avvoltola e ruggi;
Che uccisa fu da te la più söave
Innocente che al ciel mai volse gli occhi.

Otello

Essa fu rea.—(*Alzandosi; poi a Graziano*)
Ma ravvisarvi, o zio,
Più non so quasi. La nipote vostra
Eccola! queste mani han soffocato
Pur ora il suo respir. Quest'opra, il veggo,
Appare orrenda e spaventosa.

Graziano

Oh! meglio,
Infelice Desdémona, che morto
Il genitor ti sia. Per lui mortali
Fûr le tue nozze, e solo il grande affanno
L'antico filo de'suoi dì recise.
S'ei pur vivesse, a follia disperata
Spinto l'avría tal vista; e, maledetto
L'angelo suo custode, egli cadrebbe
Fra i reprobi per sempre.

Otello

È miseranda
Cosa; ma Iago il sa, le mille volte

Ella s'è prostituta a Cassio; e Cassio
Il confessava: all'amorose prove
Ebbe premio e mercè quel primo dono
D'affetto ch' io le feci: il vidi io stesso
Nelle sue mani: egli era un fazzoletto,
Un antico ricordo che a mia madre
Donava il padre mio.

Emilia

Cielo! che intendo!
O celesti potenze!

Iago

Or via, tacete.

Emilia

Il vero, il ver prorompe. Ch' io mi taccia?
No, no, giammai. Libera al par dell'aria
Parlerò. S'anco il ciel, gli uomini tutti,
E tutti quanti i démoni d' inferno
Avessero a gridarmi vitupèro,
Parlerò.

Iago

Fate senno; itene in casa.

Emilia

No, no.

(*Iago minaccia di ferirla con la spada*)

Graziano

Qual onta! svaginar la spada
Contro una donna!

Emilia

O tu, stupido Moro!
Il fazzoletto di che parli, io stessa
Trovai per caso, e a mio marito il diedi.
Egli sovente, con instar più grave
Che quella inezia non valea, pregommi
Ne l' involassi.

Iago

O femmina da conio!

Emilia

Ella a Cassio il donò? No, lassa! io fui
Che lo rinvenni e il diedi a mio marito.

Iago

Sozza! tu mènti.

Emilia

Per il Ciel, non mènto,
Non mènto, o cavalieri! Oh! fu mai cosa
Fra le comune, o carnefice stolto,
E questa eletta donna?...

(*Iago ferisce Emilia e fugge*)

Otello

Or non ha dunque
Più freco il ciel? la folgore a che giova?—
Oh scellerato senza pari!

Graziano

Al suolo
Essa cade, colui di fermo uccise
La moglie sua.

Emilia

Sì, della mia signora
Al fianco mi ponete.

Graziano

Egli sen fugge,
E la sua donna è qui, ferita a morte.

Montano

Un manifesto scellerato è desso.
Voi questa spada or da me tolta al Moro
Prendete; intanto fate che la porta
Sia di fuor custodita, e ch'ei non possa
Uscirne; prima lo si uccida. Io corro
Dietro al malvagio, al traditor dannato.

(*Partono Montano e Graziano*)

Otello

Io più core non ho! Può tòrmi omai
Qualunque inetto garzoncel la spada.—
Ma come mai sarà che sopravviva
L'onore alla virtù?... Tutto finisca.

Emilia

Presago canto, o mia dolce signora,
Fu il tuo! Se udir mi puoi, m'odi!...Morire,
Qual cigno, io vo' nell'armonia del canto:
« Cantate il salice — del mesto amor. »
Ella fu casta, o Moro; ella t'amava,
Moro crudel. Così l'anima io possa
Salvar, come il ver dico; e il ver dicendo
Quale mi sta nel core... io muoio, io muoio!

(*Spira*)

Otello

Restami un'altra spada in quella stanza,
Una lama di Spagna, a duro gelo
Temprata[1]. Eccola, è questa. Uscire io deggio,
O zio.

Graziano

(*Di dentro*) Se il tenti, può costarti caro:
D'armi non sei provvisto, e ti conviene
Ceder per forza.

Otello

Or ben, ritorna, e m' odi;
O ch' io mi scaglio, qual son, disarmato
Sopra di te.

Ritorna GRAZIANO

Graziano

Che vuoi tu dunque?

Otello

Mira!
Una spada quest' è ch'altra simile
Mai non fu cinta d'un soldato al fianco.
Il tempo vidi che, con questo mio
Povero braccio e questa buona spada,
Fra inciampi venti volte anco maggiori
Di quel che mi fai tu, la via m'apersi.
Ma pure, ahi vano millantar! chi vince
Il proprio fato? Or più non son lo stesso. —
Non temer, no, s'ancor me vedi armato:
È questo il fin del mio viaggio, è questa
La mia meta, il prefisso alla mia nave
Ultimo segno. Perchè mai t'arretri
Sbigottito così? vane paure!
Volgi al petto d'Otello un giunco, e il vedi
Indietreggiar. — Dove n'andrebbe Otello?....
Quale or ti veggo, ahi! misera, ahi creata
Sotto un astro fatal! Pallida, come

1 Dicono che l'acque del Xalon, in Ispagna, diano coll'aspro lor gelo una tempra singolare all'armi che vi furono immerse.

Il tuo lenzuolo!... Questa tua sembianza,
Quando c' incontreremo al gran giudicio,
Piombar farà l'anima mia dal cielo
Nell'ugne dell'inferno. Fredda, fredda,
O giovinetta mia! così somigli
Alla tua castità....—Tu, maledetto,
Tu maledetto schiavo! O voi, dimoni,
Co'flagelli scacciatemi per sempre
Da sì bëata vista! In sen de'nembi
Mi travolgete, con sulfuree vampe
Le carni e l'ossa ardetemi! in eterno
Nel suo fondo m' ingiotta il mar del foco.
Desdémona! oh Desdémona! tu morta,
Morta! Oh, oh!

Entrano LODOVICO, MONTANO, CASSIO *portato in lettiga; Uffiziali con* IAGO *prigioniero.*

Lodovico

Dov' è quell'uom furente
E miserando?

Otello

Eccolo! Io son colui
Che Otello fu.

Lodovico

Quel traditor, quel serpe
Dov'è? Sia tratto innanzi. (*Additando Iago*)

Otello

A'suoi piè guardo...
Ma fola è questa: se un dimonio sei,
Non temi morte. (*Ferisce Iago*)

Lodovico

Gli si strappi il ferro.

Iago

Ferito io son, non morto.

Otello

Nè m' increscе;
Vo' che tu viva; chè il morire io credo
Felicità.

Lodovico

Di te sì buono, ed ora
D'un malvagio infernal preso alle reti,
Che diremo?

Otello

Che mai? Sol mi chiamate
Onorato assassin, chè nulla io feci
Per odio, e tutto per onor.

Lodovico

Costui
Confessò in parte le sue trame. È vero
Che complice voi foste nella morte
Di Cassio?

Otello

Sì.

Cassio

Cagion non io vi diedi,
O capitan.

Otello

Lo credo, e ven domando
Mercè. Chieder per me vi piace adesso
A quel mezzo dimon perchè m'avvolse
Nelle sue panie anima e corpo?

Iago

Nulla
A me si chiegga omai. Ciò che sapete
Lo sapete; ed io più non dico motto.

Lodovico

Nemmeno per pregar?

Graziano

Ben v'apriranno
Le torture la bocca.

Otello

Oh! sarà bene.

Lodovico

Signor, di quanto accadde, e che a voi forse
Noto non è, noi vi darem contezza.
Ecco, un foglio quest'è che rinvenuto
Fu nella tasca di Rodrigo ucciso.
Eccone un altro; a quel che l'un rivela,
L' incarco assunse di dar morte a Cassio
Rodrigo.

Otello

Scellerato!

Cassio

Opra fu questa
Di traditor cane infedele.

Lodovico

È l'altro
Un foglio di querela, che del pari
Era indosso a Rodrigo, e sembra avesse
In pensier di mandarlo a questo infame;
Che intanto sorgiungea, trovando via
Di scagionarsi.

Otello

O peste di malvagi!
E come aveste, o Cassio, il fazzoletto
Ch'era della mia donna?

Cassio

Lo rinvenni
Nella mia stanza; ei confessò pur ora
Che cader vel lasciò, per un cotale
Suo pensier che alla brama indi rispose.

Otello

Oh folle! folle! folle!

Cassio

E di Rodrigo
Il foglio anco palesa le rampogne
Ch'egli a Iago facea, perchè lo trasse
A farmi insulto nel cortil di guardia,
Onde poi venne che in disgrazia io caddi.
Rodrigo istesso, dopo che svenuto
Giacque a lungo, pur or disse che Iago
L'avea posto in agguato, e poi ferito.

Lodovico

(*A Otello*) Voi lasciar questa stanza e venir nosco
Dovete: il grado ed il poter perdeste.
Cassio in Cipro comanda. E per quel vile
Traditor, quanti sa l'arte tormenti
Che dàn più strazio e serban vivo a lungo,
S'adoprino con lui.—(*A Otello*) Qui prigioniero
Voi siete, fin che il veneto Senato
Su la natura del delitto vostro
Faccia sentenza. Sia condotto altrove.

Otello

Deh! vi fermate: una parola ancora,
Innanzi di partirvi. Alcun servigio

Io resi alla Repubblica: è ben noto.
Or, di questo non più. Solo vi prego,
Nelle lettere vostre, in far palesi
Codesti casi, ahi! miserandi troppo,
Dite di me qual son, nulla scemando,
Nulla sponendo con maligno intento.
Dite d'un uom che saggio amar non seppe,
Ma troppo amò; d'un uom non facil tanto
A gelosia; dubbioso, ancor che spinto
Fino all'estremo; d'un che di sua mano
Come il vile Giudeo, gittò la perla
Più preziosa di sua gente intera [1];
Di tale che spargea dagli occhi domi,
Benchè non usi a sciorsi in pianto mai,
Lagrime tante, quanti Arabia tutta
Balsami stilla dalle piante sue.
Questo voi dite; e dite che in Aleppo
Avendo un dì veduto un Turco audace,
Un ribaldo in turbante, a un Veneziano
Menar percosse ed insultar lo Stato,
Presi alla gola quel can circonciso,
E lo scannai.... così! (*Si ferisce*)

Lodovico

Qual fine orrenda!

Graziano

Ciò che dicemmo, ora fallì del tutto.

Otello

(*Strascinandosi verso il letto di Desdémona*)
Prima che ti uccidessi, io ti baciai!
Ora che uccido me, non so morire
Che baciandoti!... (*Muore*)

Cassio

Il fine ch'io temea,
È questo; benchè d'armi ancor fornito
Non lo credessi. Ma gran cuore egli ebbe.

Lodovico

(*A Iago*) Cane spartano! più crudele ancora
Che l'angoscia, la fame e la procella,
A veder vieni il doloroso peso
Di questo letto. È l'opra tua! Gli sguardi
Sì funesto spettacolo avvelena.
Deh! si nasconda. — Voi, Graziano, in queste
Mura porrete stanza; ogni possesso
Che fu del Moro v'appartenga; in voi
Il suo retaggio passa. (*A Cassio*) A voi serbata,
Messer governatore, è la sentenza
Di questo infernal mostro: il tempo, il luogo,
Le torture sceglìete — e raddoppiate.
Salgo la nave; e in cor dolente, annunzio
Reco al Senato del dolente caso. (*Partono*)

1 In alcune edizioni si ha: « like the bâse Indian; » ma preferii la lezione: « like the base Jùdean, » la quale allusione è spiegata in diversi modi da' commentatori. Alcuni la credono un richiamo alla tragica storia d'Erode e Marianne; altri al racconto di un Ebreo, che non potendo ritrarre dal valore d'una sua perla l'enorme prezzo che ne voleva, la gittò piuttosto che darla a prezzo minore: altri, in fine, fra cui uno degli ultimi traduttori francesi dello Shakspeare, B. Laroche, credono che questa perla rifiutata dall'infame Giudeo voglia significare il Messia, immolato dal suo popolo stesso; dicendo codesta supposizione conforme al genio religioso di quella età.



A IACOPO CABIANCA

Io so che la severa contemplazione degli anni che furono, e lo svolgersi di tante cose nuove, le quali un dì saranno mature a qualche gran fine, non hanno in te spento, ma ridesto forse più vivace quell'amore della poesia, in cui è luce dell'animo e spirituale bellezza. E quest'amore è, per avventura, al tempo in cui siamo, il conforto unico di chi vede l'ingiustizia umana camminar dell'usato passo, e sente il tedio d'una vita che i più sagrificano all'egoismo della materia, ovvero alla tracotanza della ragione; la quale, troppo spesso rinnegando affetti e memorie, vaneggia nell'impossibile.

A te s'aspetta, e a te volentieri io mando questa mia versione d'uno de' drammi in cui lo Shakspeare, di sotto al fantastico velo d'una splendida creazione, lascia trasparire il profondo pensiero della verità. E tengo per certo che avrai questo volume come diletta memoria d'un amico lontano.

Di Tremezzo, sul lago di Como, l' 11 d'ottobre 1852

GIULIO CARCANO

LA TEMPESTA



La potenza della mente creatrice, l'impeto della fantasia che adombra con un velo misterioso al tempo stesso e splendido la severa profondità del concetto, in nessun poeta apparvero così grandi come nello Shakspeare. Certo è che, presso gli antichi, quel genere di poesia che noi chiamiamo *fantastico*, non poteva sorgere nè ingigantire, come vedemmo al tempo nostro, al di sopra forse di tutti gli altri generi di letteratura. Fra gli antichi nessuno osò spingersi più in là d' Aristofane, l'audacia del quale combatte opinioni e credenze, e non temè, nel suo indipendente e amaro scetticismo, di gettar lo scherno sul nome d'un uomo che fu il più puro e il più grande fra tutti i figliuoli di Grecia. Ma la società antica, la classica dottrina, e il genio plastico di quella letteratura e dell' altre che son figlie della greca, repugnavano troppo all'irrequieta libertà del pensiere, e a' suoi rapidi voli oltre ogni confine del mondo visibile. Solo Dante, il poeta cristiano e nostro, doveva, colla forza del genio e con la profondità sua ragione, incarnar la verità nella poesia, il reale nell'ideale. Egli sorgeva a interrogare il passato e il futuro, vendicatore del suo secolo, anzi della medesima umanità, Dio avevagli spirato nell'anima quella ragione sovrana che tutto penetra e signoreggia, nell'assidua contemplazione di un unico vero.

Tutto ciò che nelle moderne letterature appare d'ideale, di fantastico, di soprannaturale, deriva, come tutti sanno, dalle tradizioni del Cristianesimo confuse e miste colle vecchie credenze settentrionali, colle maravigliose leggende della cavalleria e coll'altre magiche finzioni che nel medio evo correvano per il popolo massimamente in Ispagna e in Italia. Il poeta, il quale, sotto il velo della chimera, ha bisogno di nascondere la verità, sa che, per il popolo, la regione delle fate non si dissipò ancora del tutto; e però, mercè di questa, egli si eleva a crear maraviglie nuove; accarezza, se il volete, i più strani e bizzarri contrasti; par che rifiuti ogni ricordo del mondo materiale; si piace dell'obblio indifferente e della scherzosa ironia: ma pure, sotto il poetico prestigio, l'occhio che contempla e medita può scorger sempre l'orma di quella severa ragione la quale discioglie, come fumo leggiero, le illusioni e le leggiadre menzogne, vede e conosce la verità. Così fece lo Shakspeare, in que' suoi drammi che furon detti *fantastici*; fra i quali i più noti e i più maravigliosi sono, senz'alcun dubbio, il *Sogno d'una notte di mezza state*, e la *Tempesta*.

Così l'uno come l'altro di questi due drammi furono dettati dallo Shakspeare negli ultimi anni della sua drammatica carriera; poichè, a quel che troviamo ne' commentatori, furono rappresentati nel 1611 e nel 1613, quando il poeta era già vicino a' cinquant'anni. E' par quasi che, stanco e tediato degli uomini, da lui, più da ogni altro, conosciuti e dipinti quali erano veramente, amasse il poeta cercar quasi un rifugio ne' regni della fantasia. E qui ne piace di riportare il giudizio già recato intorno a questo dramma da un buon critico francese, lo Chasles: poichè crediamo di vedervi espresso, meglio di quanto potremmo farlo noi colle nostre parole, ciò che sentiamo di questa creazione del grande Inglese, la quale tentammo di rendere italiana.

« Noi siamo (dice lo Chasles ne' suoi *Studi su Shakspeare*) in un'isola deserta, incantata, nel seno d'una natura vergine, selvaggia, primitiva. Ed è qui che il poeta ci apre dinanzi un nuovo mondo, lo scherno della politica, la satira velata de' rivolgimenti de' regni, de' mezzi e de' delitti onde si tolgono e s'acquistano i troni. Egli fe' già lo scherno dell' amore nel *Sogno d' una notte di mezza state*; e per quello gli tornava opportuna una scena splendida e fantastica, quale appunto la passione ond'egli porgeva l' ironica dipintura. Ma, come gli prende vaghezza di ridersi delle politiche mutazioni, dà principio al suo dramma con una tempesta; lo continua al fragore delle onde sconvolte, nel seno delle grotte e tra le foreste secolari e cupe, come l' ambizione. E anche in ciò può vedersi quell'armonia delle idee e de' rapporti che il genio sa indovinare e che nessuna rettorica insegna.

« Nella *Tempesta* è messa in iscena l' avventura d'un principe mago, il quale, cacciato del dominio, attira gli usurpatori nell'isola selvaggia, ov'è il proprio regno, e li sforza a restituirgli la corona che prima avevangli rapita. Profondo e filosofico è lo sviluppo drammatico di questa cronaca e novella che sia. Essa è l' opera d' un pensatore che vide le rivoluzioni degl'imperii e le giudicò: due elementi delle umane sorti qui veggonsi venire a lotta, l'ambizione e la saggezza: da un lato, gl'istinti abbietti, invidiosi, l'amor dell'oro, la sete del potere, sensualità, frode, servilità, ignoranza, tutto ciò che fa curvar le nostre fronti a terra e ci assomiglia a bestie; dall' altro lato, lo studio paziente che doma la natura, l' amore di due anime innocenti, la generosità che perdona, l' incanto della musica, l' entusiasmo della pietà e della solitudine, tutto ciò che innalza l'uomo e lo rende puro. Due principii sono l'un dell' altro al cospetto, la grossolana abbiettezza dei démoni; l'aerea vaghezza delle fate; la tenera ingenuità e l' invidia odiatrice. Di qui, Calibano, l'uom brutale, genio del fango e dell'argilla, strumento delle più vili passioni: gli è intorno a costui che s' aggruppano i marinai briaconi, i quali fanno parodia della pompa regale, e i cospiratori che vogliono spacciar di vita l'addormentato lor Re. Di là, s'innalza e vaneggia Ariele, genio dell'aria e dell'intelligenza, il più leggero de' Silfi; esso obbedisce al vecchio Prospero, savio monarca e possente mago,

che seppe con lunghe veglie e col santo costume, farsi signore degli elementi. Parte soave e graziosa nella creazione del poeta è quel semplice amore della figliuola di Prospero, la quale non avendo visto mai altra cosa fuorchè il padre e l'isola ove crebbe, nulla sa dissimulare di ciò che sente, anima trasparente come cristallo. Rappresentare il contrasto del mondo selvaggio e dell'incivilito, dello spirito puro e del corrotto, dell'intelletto e della materia, tal è il fine del poeta: e per questo, con singolare accorgimento, oppone il linguaggio ideale, eppur aspro e discorde, che fa parlare al selvaggio Calibano, a quello aereo e lirico del gentile Ariele.

« L'ironia, inspirazione viva sempre e nascosta in ogni dramma dello Shakspeare, ferisce nella *Tempesta* la politica, e ciò che nell'ordine sociale v'è di più strano. Già, dalla scena prima, l'eguaglianza umana rinasce al venir del pericolo comune; e il Re che trema al cospetto del piloto, mentre il naviglio minaccia di sommergere, palesa l'intento del poeta. Prospero che giunge a domar Calibano, il vecchio che per la energia della ragione trionfa del gigante deforme e lo fa servo alla sua legge, è una imagine di quella civiltà che fonda gl'imperii. Sopravvengono i naufraghi, non appena salvi, rifanno da capo i loro intrighi di corte nell'isola deserta; non han più gente soggetta nè ricchezza, e cospirano per un regno senza appannaggio, fanno trame e macchinazioni per non perder l'uso. Dietro a costoro, è il saggio consigliere, il ministro filosofo, che vagheggia e fantastica le sue utopie a pro dell'umanità; l'uomo onesto che, mentre i suoi compagni vogliono sperimentar la politica positiva a colpi di coltello, sogna una politica ideale, un'utopia a suo modo:

Il magistrato senza nome; e lettere
E studi in bando; non più ricchi e poveri,
Non più servi, *ec.*

Così l'uom dabbene, ma inerte, dà maggiore stacco all'attività malvagia degli altri politici, teorici più tristi di lui, ma tali che vanno diritti al fatto. E finalmente, nel fondo della scena, marinai, feccia di ribaldi, che stretti a Calibano hanno anch'essi pretensione a regnare; poichè tutti in questo dramma sono ambiziosi, come tutti, nel *Sogno d'una notte*, sentono il giogo d'amore; e il più ardito e brutale è quegli che vince. Appena la trama è concepita, lo scempio cospiratore la fa da autocrate, batte il compagno e finisce poi a donargli grazia con reale condiscendenza.

Dovrem dire che tutte le sparse fila, le quali si riuniscono in un centro comune e per mezzo del più stupendo tessuto s'intrecciano in tutti i punti, non sieno state raccolte che dal caso?.... Che tante agitazioni e pene, che tante invenzioni maravigliose e comiche, le quali offrono nella *Tempesta* tutte le politiche lezioni che imaginar si possano, e una dipintura di tanti caratteri che s'agitano nella sfera dei politici avvolgimenti, dal re filosofo, di cui lo Shakspeare fece un negromante, fino a que' marinai che trovato un lembo di porpora e una corona dopo il naufragio, si spassano a farla da Monarca e da ministri, traendosi d'impaccio al par de' loro padroni, non rivelino un concetto più alto di quel che alla prima ne appaia? Oratori parolai, politici egoisti, teorici di scempia bonomía, uomini di Stato d'immortale sagacia; la pratica opportuna del raggiro politico, l'abbiettezza del volgo imbecille, figurata in Calibano, che, per conto suo, non si ribella se non per tracannar più vino, e per dire al nuovo padrone:

. . . . bacerò il tuo piede,
E mio nume sarai;

tutto qui si ritrova; e, per compiere lo stupendo quadro, un senso profondo di verità che si cela sotto la profusione di poetiche ricchezze, di scene comiche, ingenue, magiche, burlesche, le quali non consentono di scorgere altro che lo splendido inviluppo di così grande moralità. »

Poco ne rimane da aggiungere. L'imaginazione dello Shakspeare, sublime e maravigliosa, qui spiega un volo oltre la natura, senza mai spezzare il freno della ragione: il suo genio è l'incantatore che evoca un mondo di sogni e di fantasmi, nel quale si discoprono più vive e più schiette le orme della natura, gli arcani della verità. Giovi poi notare come nessun altro poeta settentrionale abbia saputo dipingere con tanta luce e con sì splendidi colori la passione e l'incantesimo del mezzodì d'Europa, come lo Shakspeare: in lui veggiamo rivivere la leggiadria, la festività e il buon senso de' nostri antichi novellieri; se non che, alla dolcezza arguta de' trovatori, alla bizzarra fantasia de' poeti romanzeschi, egli sa congiungere alla profonda e direi come maestosa malinconia dell'uomo del settentrione, l'ardimento del pensiero e la poetica vaghezza delle forme. Or lo inspira il tenero platonico rapimento, or lo vince la stessa potenza del suo sguardo che scruta i secreti degli uomini e il fondo delle cose; e per uomini e cose or compassionevole, ora ironico; pronto a rivestir tutte le sembianze popolari che possono accrescere l'effetto dell'intima verità ch'egli pinge; non disdegna nè cronache, nè novelle, nè volgari leggende; sa che il poeta drammatico governa gli animi del popolo; e riesce a farsi uno del popolo anch'esso, senza cessar d'essere filosofo; la sua poesia è come la storia intima del medio evo, e nel tempo medesimo la storia eterna dell'uomo.



LA TEMPESTA

PERSONAGGI

ALONSO, Re di Napoli.
SEBASTIANO, suo fratello.
PROSPERO, legittimo duca di Milano.
ANTONIO, suo fratello, usurpatore del Ducato di Milano.
FERDINANDO, figlio del Re di Napoli.
GONZALO, vecchio e onesto consigliere del Re.
ADRIANO } signori.
FRANCESCO }
CALIBANO, schiavo, selvaggio e deforme.
TRINCULO, buffone.
STEFANO, canovaio beone.
UN CAPOMAESTRO di nave.
UN NOSTROMO.
MARINAI.

MIRANDA, figlia di Prospero.

ARIELE, spirito dell'aria.
IRIDE }
CERERE }
GIUNONE } Spiriti.
NINFE }
MIETITORI }
Altri Spiriti seguaci di Prospero.

Scena: — Il mare e un vascello; indi un' isola disabitata.

Atto Primo

SCENA I.

Sopra un vascello in mare.

(*Tempesta con tuoni e lampi*)

Entrano il CAPOMAESTRO *di nave ed il* NOSTROMO

Maestro
Nostromo!

Nostromo
Eccomi a voi. Che c'è, Maestro?

Maestro
Del buono: or su, conforta i marinai;
E lesti alla manovra, o diamo in secco.
Presto, presto! (*Parte*)

Entrano alcuni MARINAI

Nostromo
Figliuoli, su, coraggio!
Coraggio! lesti e fermi! Su! la vela
Di trinchetto ammainate! Attenti al fischio
Del Maestro! — E tu, vento, insin che scoppi
Sbuffa pur, se n'hai campo.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, FERDINANDO, GONZALO *ed altri.*

Alonso
O buon Nostromo,
Occhio a tutto. E il Maestro, ov' è? Su via,
Uomini siate.

Nostromo
Rimanete, in grazia,
Sotto ponte.

Antonio
Nostromo, ov' è il Maestro?

Nostromo
E non l'udite? La nostra manovra
Voi scompigliate. Ne'caselli vostri
Tornate, dico; non venite a lega
Con la tempesta.

Gonzalo
Un po' di pazienza,
Buon uomo.

Nostromo
Quando l'avrà il mare. Indietro!
Oh! del nome di Re che importa mai
Al mar che rugge! Ne'caselli! Zitti;
Non c' impacciate.

Gonzalo
Via! ma ti rammenta
Chi tieni a bordo.

Nostromo
Niun che di me stesso
Più mi sia caro. Un Consiglier voi siete:
Or, se v' è dato agli elementi in furia
Silenzio imporre e ritornar la calma,
Non toccherem più gomena: su via,
Usate il poter vostro. Ma se questo
Non v' è concesso, ringraziate pure
D'aver vissuto tanto, e nella vostra
Camera vi restate, di quest'ora
Parato al rischio, ove uscir debba a male.

Coraggio, amici! — Via d'attorno, dico.
(*Parte*)

Gonzalo

Quel compagnon m'inspira un gran conforto:
D'uom che annegar si possa e' non m'ha viso;
È grugno da capestro. Tieni duro,
O buon destino che alle forche il meni;
Poichè questo cordame a nulla giova,
Fa gomena del laccio che a lui serbi!
S'egli non nacque per andarne al boia,
Il nostro caso è disperato. (*Partono*)

Ritorna il NOSTROMO

Nostromo

Presto!
Giù l'albero di gabbia! giù, più basso,
Metti alla cappa là, con la maestra!
(*Grida di dentro*)
Oh! dannati que'gridi! più sonori
E' son della tempesta e della nostra
Manovra.

Ritornano SEBASTIANO, ANTONIO *e* GONZALO

Nostromo

Qui di nuovo? e che volete?
Smetter dobbiamo, ed annegarci tutti?
Avete il ticchio di colare a fondo!

Sebastiano

Oh! che ti venga un canchero alla gola!
Bestemmiatore, urlone maledetto!
Cane senza pietà!

Nostromo

Qua, dunque, voi
Alle manovre.

Antonio

Va, t' impicca, o tristo
Schiamazzator ribaldo! D'annegarci
Temiam manco di te!

Gonzalo

Mallevadore
Son per costui: non può star che s'anneghi,
Sia pur la nave fragile qual guscio
Di noce, o fessa al par di sconcia putta.

Nostromo

Prendete sotto vento, sotto vento!
Alle due vele basse! al largo, al largo!

Entrano MARINAI *grondanti acqua.*

Marinai

Tutto è perduto! in ginocchio, in ginocchio!
Tutto è perduto. (*Partono*)

Nostromo

Finirem noi dunque
Con la bocca gelata?

Gonzalo

Il Re col prence
Stanno in preghiera; uniamci a lor; la stessa
Sorte tutti corriam.

Sebastiano

La pazienza
Perduto ho già.

Antonio

Per questi bricconi
Noi la vita perdiamo. E quel marrano
Dalle squarciate labbia! oh! l'affogasse
Di cento onde la schiuma!

Gonzalo

Eppure ei debbe
Cascar del boia in man, benchè l'opposto
Giuri ogni goccia di quest'acqua, e il mare
Tutta per ingoiarlo apra la bocca.
(*Strepito confuso di dentro*)

Voci

Misericordia! — si spacca la nave!
Ci affondiamo! — Addio sposa, addio figliuoli!
Addio fratello! — Andiamo a fondo! a fondo!
Siam perduti!

Antonio

Col Re moriamo tutti. (*Parte*)

Sebastiano

Andiamne a dirgli addio per sempre. (*Parte*)

Gonzalo

Mille
Stadi del mar darei per solo un acre
D'arida terra, sia spineto, o landa,
O che si voglia. Nondimen si faccia
Il piacer di lassù. Ma, per dir vero,
Amerei meglio di morire in secco. (*Parte*)

SCENA II.

L' isola deserta. — Davanti, l'antro di Prospero.

Entrano PROSPERO *e* MIRANDA

Miranda

Se l'arte vostra, o dolce padre mio,
Trasse quest'onde in tal furor, deh! in calma
Le torni. E'par che il ciel fetida pece
Verseria sulla terra, ove alla faccia
Del firmamento sobbalzando il mare
Non n'estinguesse il foco. Oh! come insieme
A chi vidi soffrir, soffersi anch' io!
Un ardito naviglio, che per certo
Egregie alme portava, ohimè! squarciato
S'affondò. Pur mi fere il loro grido
In mezzo al cor... Gl' infelici! periro.
Oh! fossi alcun possente nume, avrei
Inabissato il mar dentro la terra
Pria che inghiottisse il buon vascello, e seco
Que'naviganti miseri.

Prospero

Ti calma,
Non più spavento; al tuo core pietoso
Di' che mal non avvenne.

Miranda

Oh fatal giorno!

Prospero

Nessun male, ti dico. Io nulla feci,
Se non per amor tuo: per te mia cara,
Per te, figliuola mia! che ignori ancora
Chi sia tu stessa, donde io venni, e s'altro
Io non mi son che Prospero, signore

Di povera caverna e padre tuo,
E nulla più.

Miranda

D'altro saper giammai
Non m'entrò brama in core.

Prospero

È tempo ch'io
Meglio t' informi. La tua man m'aiuti
A dispogliarmi il magico mantello.
(*Depone il suo mantello*)
E tu, arte mia, statti quaggiù.— Le ciglia
Tergiti, o cara, e ti conforta. A questa
Orrenda scena di naufragio, ond'era
Tutta riscossa nel tuo cor la bella
Virtù della pietade, in tal sicuro
Ordin provvidi io già con l'arte mia,
Ch'uom non andò perduto, nè d'un solo
Capel sofferse il danno ognun di quanti
Udisti metter guai su quel naviglio
Che pur dianzi affondò. Siedi, bisogna
Ch'or di più sappi.

Miranda

Già imprendeste spesso
A rivelarmi chi foss' io; ma tosto,
Il dir troncando, mi lasciaste in preda
A un vano investigar, con tale chiusa:
Attendi, non ancor.

Prospero

Venuta è l'ora,
L'istante che t' impon di darmi orecchio:
Obbedisci ed ascolta.— Di quel tempo
Che corse pria della venuta nostra
A codesto rifugio, ti ricordi?
Non credo, no, che ricordar ten possa,
Ch'anco il terz'anno non vedevi.

Miranda

Pure,
Certo, o signor, me ne rammento.

Prospero

Come?
Altro soggiorno forse, altra persona
Pur ti sovvien? Di ciò che in mente ancora
Serbi, ogn' imagin dimmi.

Miranda

È ben lontana
Cosa, e piuttosto mi somiglia un sogno
Che una certezza cui la mia memoria
Possa dir vera. Non avevo allora
Quattro o cinque donzelle che ognor cura
Si prendeano di me?

Prospero

Ben tu le avesti,
E più ancora, o Miranda. Or, come mai
Ciò ti sta vivo nel pensier? Qual cosa,
Entro il buio passato, e nell'abisso
Del tempo, vedi ancor? Se ti remembra
Cosa che, pria di qui venir, vedesti,
Come venisti dêi saper.

Miranda

L'ignoro.

Prospero

Volge il duodecim' anno, o mia Miranda,
Volge il duodecim'anno, che tuo padre
Prence possente e duca di Milano
Già fu.

Miranda

Signor, non siete il padre mio?

Prospero

Era tua madre il fior d'ogni virtute:
Che m'eri figlia, disse; e di Milano
Fu tuo padre il signor; sua sola erede
La principessa che di loro uscia.

Miranda

O ciel! Fu tristo gioco di fortuna
Che di là ne cacciava, o fu per noi
Lieta ventura [1]?

Prospero

E l'uno e l'altra, o figlia:
Ne scacciò, qual tu dici, un tristo gioco;
Ma gran ventura poi qui ne condusse.

Miranda

Oh! il mio cuor manda sangue, al sol pensiero
Di quelle angosce che in voi rinnovello,
E che perdè la rimembranza mia!
Deh! seguitate.

Prospero

Il mio fratel, tuo zio,
Che Antonio si nomava — attendi bene
Quanto mai fosse perfido un fratello, —
Egli, che sovra ogn'altro erami caro
Dopo di te; cui posi in man del mio
Stato il governo, primeggiante allora
Fra tutte l'altre signorie, qual era
Prospero il primo duca, illustre tanto
Per dignità non sol, ma senza pari
Nell'arti liberali... Unico oggetto
D'ogni mio studio essendo queste, io cessi
Al fratello il governo; onde, rapito
E tutto assorto nelle dotte cure,
Stranio divenni a'miei vassalli.—Il tuo
Perfido zio... M'ascolti tu?

Miranda

Signore,
Tutta intenta son io.

Prospero

Quando si vide
Nel donar grazie e in rifiutarle esperto,
E ben conobbe chi elevar convegna,
E chi spacciar perchè non saglia troppo,
Le creature mie novellamente
Creò; vo'dir, mutolle, o i loro incarchi
Riformò; degli uffici e de'ministri
Tenne così le chiavi, e a tutti i cuori
Diè l'accordo che piacque al proprio orecchio:
Divenne, in fin, com'edera tenace,
Che il mio ravvolse principesco tronco,

1 Nel testo abbiamo:
« O the heavens!
What foul play had we, that we came from then-
(ce? » ec.
Osservano i commentatori, fra gli altri il Guizot, che nelle parole di Miranda *what foul play* viene a dire *per quale avversa sorte*, mentre nella risposta di Prospero s' intende *per colpevol arte*.

E tutto il verde ne succhiò.—Ma, come?
Tu non m'ascolti: te ne prego, attendi.

Miranda

Sì, bene, o mio buono signor.

Prospero

Neglette
In cotal guisa le mondane cure,
E tutto in solitudine raccolto,
Render miglior lo spirto erami cosa,
Nel mio ritiro, assai più dolce e grata
Di tutta l'aura popolar: ma intanto
Nel traditor fratello i ma' pensieri
Svegliando, la mia fè, quasi paterna,
Grande così che non avea confine,
Una perfidia non men grande accese
Nell' iniquo suo cor. Fattosi dunque
Non sol d'ogni mio reddito signore,
Ma ben anco di quanto era al mio grado
Di pretender concesso, ei — pari ad uomo
Che contra il ver parlando ognora, ha fatta
Tal peccatrice la memoria sua,
Che vera estima la menzogna istessa —
D'esser credè veracemente il duca,
Sendo a me sostituto, e degli esterni
Fregi regali rivestito e d'ogni
Ducal prerogativa. Onde a tal crebbe
D'ambizïon... M'ascolti tu?

Miranda

Signore
Darebbe il vostro dir l'udito a'sordi.

Prospero

Che, nel poter commesso alla sua vece,
Ogni inciampo dell'uom che gliel commise
Volle tôr via, facendosi assoluto
Di Milano signore. A me, tapino,
A me restò; Ducato ampio abbastanza,
La libreria: del temporal potere
Incapace m'estima, e viene a patto
Di Napoli col Re (tanta il divora
Sete di regno) di prestargli omaggio
Ed un annuo tributo, alla regale
La sua ducal corona assoggettando;
Ed il Ducato (ahi povera Milano!)
Che fino allor non fu mai ligio, trasse
Al più vile servaggio.

Miranda

O ciel!

Prospero

Pon mente
Al patto, e a ciò che ne seguì; poi dimmi
S'ei mi poteva esser fratello.

Miranda

In vero,
Far sull'avola mia pensier men degno,
Saría peccato: da un onesto grembo
Talora uscì reo frutto.

Prospero

Ecco il convegno:
Accede il Re di Napoli, che m'era
Nemico inveterato, alla domanda
Del fratel mio; vo'dir che, del profferto
Omaggio in contraccambio e d'un tributo
Di cui m' è ignota l'importanza, assunse
D'estirpar me co'miei, senza dimora,
Dal Ducato, mettendo in suo possesso
La mia bella Milan, con ogni onore
Di signoria. Raccolta a questo intento
Di traditori una caterva, al mezzo
Della notte prefissa all'empio fatto,
Di Milano le porte Antonio aperse;
E ministri, appostati entro la morta
Tenebra, me cacciàro e te piangente
Da quelle mura.

Miranda

Ahimè! non ricordando
Com' io piangessi allor, piango di nuovo;
Forza ignota mi trae dagli occhi il pianto.

Prospero

Odi per poco ancor; quindi condurti
Voglio al caso che pende oggi su noi;
Chè sarebbe, senz'esso, incongrua appieno
La storia mia.

Miranda

Come in quell' ora stessa
Non ci trassero a morte?

Prospero

E ben domandi
Fanciulla mia: il mio racconto induce
Siffatta inchiesta. Non l'osàr, mia cara,
Tanto amor mi portava il popol mio;
Nè vollero macchiar di sanguinosa
Orma l'impresa; l'infernal disegno
Pinser di bei colori; e quindi, in breve,
Ci strascinàr sovra una barca; e alcune
Leghe nell'alto ci sospinser, dove
D'un battello lo scheltro imputridito
Senza funi, senz' albero, nè vela,
Sfuggito per istinto anco da sorci,
Ne raccolse. Colà, gridando al mare,
Che intorno urlava, e sospirando a'venti
Che ricambio ci davan di sospiri,
E ne facean, ben che amoroso, insulto,
Abbandonati fummo.

Miranda

Ahi! qual travaglio
Certo vi diedi allora!

Prospero

Ah no! tu fosti
Il cherubin che mi salvò! Deh! come
Virtù spirando che t'infuse il Cielo,
A me tu sorridevi, allor che stille
Piene d'amaro io versava nell' onde,
Traendo lai sotto l'incarco mio;
E per te in core mi venía tal possa
Da sostener qualunque evento.

Miranda

E come
Di là giungemmo a riva?

Prospero

E' fu celeste
Provvidenza: di cibo e d'acqua un poco
Ancor ci rimanea, che un gentiluomo
Di Napoli, Gonzalo, eletto a mastro
Di quella trama, per pietà ne diede;

E ricche vesti, e lini e drappi, ed altre
Bisognevoli cose, onde non lieve
Utile avemmo; anzi, l'amor sapendo
Ch' io portava a'miei libri, egli cortese
Alcuni mi fornì volumi eletti
Dalla mia propria libreria, che sopra
Al mio Ducato apprezzo.

Miranda

Oh! vorrei pure
Veder codesto egregio.

Prospero

Or io procedo.
Rimanti assisa, e de' travagli corsi
Da noi sul mar l'estremo ascolta. Giunti
Eravamo a quest' isola; e qui, fatto
A te maestro, t'adornai l'ingegno
Più che non soglia esser concesso ad altra
Figlia di prence, che gran tempo sciupa,
E non ebbe sì vigili tutori.

Miranda

Il Ciel ve ne rimerti! Ora, ven prego
(Che questo stammi tuttavia nel core),
Sì gran procella a che destar?

Prospero

Ciò pure
Sappi. Amica fortuna, ch'or divenne
Dolce mia donna, i miei nemici trasse
Per lo caso il più strano a questa riva.
La mia prescienza una propizia stella
Sul mio zenit librarsi vide; e dove
L'influsso io non ne curi, o lo trapassi,
A tramontar verrà la sorte mia.
Cessa il chiedere omai; veggo che il sonno
Ti avvita, cedi al tuo dolce sopore.
Altro non puoi. (*Miranda s'addormenta*)
— Vieni, mio servo, vieni!
Ecco io son pronto. Ariele, olà, t'appressa.

Entra ARIELE

Ariele

Salve, gran mastro! O signor saggio; salve!
Al tuo piacer parato io vengo; o il volo
Schiuder deggia, o nuotar, gettarmi in fiamme
O cavalcar le rintrecciate nubi,
Ecco Ariel che s'affretta obbediente
Con ogni sua possanza al tuo gran cenno.

Prospero

O spirto, la tempesta che t'imposi
Hai tu compiuta?

Ariele

In ogni punto. Venni
Sul regale naviglio; ed or da proda,
Or da poppa, or sul ponte, in ogni canto
Accesi lo spavento; or mi divisi,
E in molte parti divampai; distinto
Sull' albero di gabbia, in sull' antenne,
Ed in cima al buompresso arsi ad un punto;
E in una fiamma poi mi ricongiunsi.
I baleni di Giove, dell' orrendo
Scoppio al tuono annunziatori, assai
Men ratti sono al guardo e men fugaci.
Il foco ed il rombar de' zolfi accesi
Sembran quasi assaltar l'empio Nettuno
E far tremanti l'onde sue superbe,
E crollarne perfino il gran tridente.

Prospero

Mio valoroso spirto! E qual sì franco
E sì costante era fra lor che integra
Serbasse la ragione in tanto orrore?

Ariele

Neppur uno vi fu che di follia
Non sentisse la febbre, a disperati
E strani atti rompendo. Tutti quanti,
In fuor de' marinai, negli spumosi
Gorghi gittârsi, e abbandonâr la nave
Che per me tutta quanta era una fiamma.
Per lo terrore irti i capegli (e spini
Più che capegli i suoi parean), Fernando,
Del Re figliuol, primo lanciossi in mare,
Alto gridando: Si votò l'inferno,
Tutti i dimonii sono qui.

Prospero

Fu invece
Lo spirto mio. Ma ciò presso alla riva
Non accadde?

Ariele

Rasente il lido quasi,
O signor mio.

Prospero

Salvi son essi adunque?

Ariele

Un pel non è perito; nè una lieve
Sozzura maculò le galleggianti
Vestimenta, più fresche ancor di pria.
Come imponevi, li dispersi a torme
Per l'isola; il figliuol del Re condussi
A riva, solo; ed in selvaggia parte,
A rinfrescar co' suoi sospiri l'aria,
Seduto lo lásciai, così incrociate
Mestamente le braccia.

Prospero

E che facesti
Del vascello regal, de' marinai,
Di tutto il resto della flotta?

Ariele

In porto
Salva è la nave; in quel profondo seno,
Ove già mi chiamasti a mezza notte,
Per mandarmi ad attinger le rugiade
Delle Bermude sul percosso scoglio,
Nascosa sta; giù nella stiva giacciono
I nocchier a ridosso, addormentati
Per forza di malía, che alle sofferte
Fatiche aggiunsi: il resto del navile
Che per me fu disperso, or s'è raccolto;
Per l'ampio va mediterraneo flutto
Tristamente vêr Napoli, credendo
Aver vista affondar la regia nave
E il Re stesso perir.

Prospero

Compiuto in ogni
Parte hai l'incarco. Ora ti resta, Ariele,
L'opra più grande.—A qual punto ne venne
Il dì?

Ariele
Varcato ha il mezzo.
Prospero
Almen di due
Ore: il tempo che a spender ne rimane,
Fra quest'ora e la sesta, è prezïoso
Oltre ogni dir.
Ariele
Fatiche nuove? Or bene,
Poichè mi dài sì gran travaglio, a quanto
M'hai già promesso, e non atteso ancora,
Ripensa.
Prospero
Come, ti corrucci? or via,
Che mi puoi domandar?
Ariele
La libertade.
Prospero
Prima del tempo? via, non più.
Ariele
Ten prego,
Degni servigi io ti rendea, rammenta;
Non t'ho mentito mai, nè t'ho fallito,
Ma, senza mormorar nè repetìo,
I' t'ho servito sempre. E condonarmi
Un anno, intero promettesti.
Prospero
Or dunque
Scordasti già da qual martir t'ho salvo?
Ariele
No.
Prospero
Sì, lo scordi, e grande affare estimi
De' salsi abissi radere le spume,
Correr sull'ale del rovaio acuto,
E della terra per gel fatta dura
Le vene penetrar.
Ariele
Non già, signore.
Prospero
Tu mènti, o tristo arnese! E Sicorace
Scordata hai tu? la malfarda sozza
Di cui facean l'invidia e gli anni un arco,
Di', l'hai scordata?
Ariele
No!
Prospero
Sì bene; or dove
Nacque? parla, rispondimi.
Ariele
In Algeri.
Prospero
Oh! in verità? Ve' che una volta al mese
Ti debbo ricontar quel che tu fosti,
E che di mente ognor ti fugge. Sai
Che Sicorace, maladetta strega,
Per molti malefizii e per gli orrendi
Incanti, cui non cape umano orecchio,
Fu d'Algeri bandita. Un sol suo fatto
L'ebbe da morte salva. Non è vero?
Ariele
È ver.
Prospero
La maga dall'occhio turchino
Fu qui tratta pregnante, e dai nocchieri
Abbandonata. Tu, mio schiavo, allora,
Quale un dì mi narrasti, eri a lei servo:
Ma sendo troppo dilicato spirto
Per compiere i suoi cenni abbietti, infami,
E reluttando ognora a'suoi fatali
Scongiuri, essa coll'opra de'ministri
Che più possenti avea, rompendo a cieca
Inesorabil furia, in cavo pino
Ti confinò; dove captivo fosti
Miseramente dodici anni interi.
In questo tempo ella morì, là dentro
Te lasciando a mandar gemiti spessi,
Siccome pale di mulin che ruoti.
Era l'isola allor vuota del tutto
D'umane forme, se ne togli il sozzo
Lentigginoso aborto che la strega
Depose qui.
Ariele
Sì, Caliban suo figlio.
Prospero
Appunto, scempiatel; quel Calibano
Che al mio servigio presi. Or, ben rammenti
In che martiri io ti trovassi; i tuoi
Gemiti urlar faceano i lupi, e il petto
Ferian dell'orse furïose: egli era
Tormento di dannato; e Sicorace
Più non potea discior l'incanto. Appena
Qui giunto, gemer t'ascoltai; la mia
Arte spaccò quel pino e fuor ti trasse.
Ariele
Maestro, gran mercè!
Prospero
Se mai tu mormori
Un'altra volta, spaccherò una quercia,
E dentro alle sue viscere nodose
Ti ficcherò, fin che non v'abbi urlato
Per ben dodici verni.
Ariele
Deh perdono,
O maestro! Sarovvi obbedïente,
E il dover mio farò da fido spirto.
Prospero
Fállo; e, corsi due dì, libero andrai.
Ariele
Sì, mio nobil maestro! Or dunque parla:
Che devo far, che devo far?
Prospero
Va, ratto;
D'una ninfa del mar piglia sembianza,
Non dimostrarti che al tuo sguardo e al mio;
Ad ogni altro, invisibile. Su vanne;
Tal forma assumi, e qui ritorna: presto,
Vanne ti dico. (*Ariele parte*)
Prospero (*Alla figlia*)
Svégliati, mia cara,
Svégliati: ben dormisti! Orsù ti sveglia.
Miranda
Il tuo strano racconto una gravezza
Insolita m'infuse.

Prospero

Ti riscoti!
Sorgi, vien meco. Caliban, mio schiavo,
Andremo a ritrovar, che mai cortese
Risposta non ci fa.

Miranda

Vil creatura
Egli è; perfin dal riguardarlo abborro.

Prospero

Pure, qual è, non ne possiam far senza.
Il fuoco e' ci mantien, legne raccoglie,
Buoni uffici ne rende. — Olà, rispondi,
O schiavo! Caliban! Fango, orsù, parla.

Calibano (*Di dentro*)

Legne bastanti già vi messi dentro.

Prospero

Esci, dico! Altra cosa qui t'aspetta.
O tartaruga, olà! Vieni o non vieni?

Ritorna ARIELE, *in sembianza d'una ninfa marina.*

Prospero

Imagine gentile! O a me ben noto
Ariele, odi all'orecchio.

Ariele

Sarà fatto,
O signor. (*Parte*)

Prospero

Esci, velenoso schiavo,
Che alla tua madre maladetta in grembo
Il dimon generò, vieni una volta!

Entra CALIBANO

Calibano

Il fetido vapor che dal più sozzo
Padul raccolse con penna di corbo
La madre mia, piova su voi; vi faccia
Levar la pelle del scirocco il morso.

Prospero

Per tale augurio, in questa notte avrai,
Te ne fo certo, duol di lombi e granchio
Che ti faran tronco il respiro; mentre
Per lo buio notturno a lor concesso
Tutti i folletti verranno a far prova
Sopra di te, con trafitture acute
Più del pungol dell'api e delle celle
Dell'alvëar più spesse.

Calibano

Io pranzar deggio.
Codest'isola è mia: da Sicorace
Mia madre a me passò; tu me l'hai tolta:
Qui giunto appena, con le tue carezze
Quel che più ti gradia di me facesti.
Acque stillate con dolciori e bacche
M'hai pòrte, e il maggior lume ed il minore
M'insegnasti a nomar che dì e notte
Ardon lassuso. Ond'io t'amava allora,
E ti feci veder quant' ha di raro
L'isola; i freschi fonti, i salsi pozzi,
Gli aridi piani e le feconde rive.
Oh maladetto me che tanto feci!
Tutte di Sicorace le malie,
E vipistrelli e rospi e scarabei,
Tutti su voi! che in me solo vedete
Ogni suddito vostro, e pur da prima
Fui di me stesso il Re: quivi a guinzaglio
Voi mi tenete in quella dura roccia,
E dell'isola il resto a me rapite.

Prospero

Perfidissimo schiavo! te la sferza
Move, non la bontà: non usai teco,
Benchè schifoso tanto, umani modi?
Non t'albergai nella mia propria cella,
Finchè la stessa figlia mia tentasti
Contaminar?

Calibano

Oh! oh! l'avessi fatto!
Ma impedito l'hai tu, l'isola almanco
Di Calibani popolato avrei.

Prospero

Schiavo esoso! di bene orma nessuna
Può farsi in te, di tutto il mal capace!
M'avevi a pietà mosso, e di buon grado
D'insegnarti a parlar m'ebbi la pena;
Nè un'ora mai passava che tal cosa
T'insegnassi, o tal altra. Allor che, pari
Al più vil bruto, selvaggio qual eri,
De' tuoi pensieri non avevi il senso,
E vani suoni fuor mettevi, io stesso
I tuoi voleri con parole acconce
Vestii. Ma pure la tua razza abbietta,
Comunque apprender tu potessi, è tale
Che quanto è ben nella natura mai
Non vi s'innesta. E giustamente fosti
Così messo a confine in questo scoglio,
Degno, qual eri, di prigion peggiore.

Calibano

Tu mi désti un linguaggio... e 'l pro ne feci
Che maledire io so! Te il cancro roda,
Per avermi insegnato il tuo linguaggio.

Prospero

Seme di strega, via! Di legne in cerca
Vanne, e sii ratto, per tuo meglio; ch' altre
Faccende or dêi compir. Maligna bestia,
Ricalcitri? Se quanto io ti comando
Trascuri o fai di mala voglia, bada,
Di vecchi granchi ti vo' dar tortura,
Spasimi in tutte l'ossa; e ruggirai
Sì che all'udirti tremeran le fiere.

Calibano

No, ti scongiuro. Obbedirò.— (*Da sè*) Tal arte
Ha costui che Setébo, il nume istesso
Di mia madre, ne fia domo, e vassallo
Si curverebbe a lui [1].

1 Setébo, qui invocato dal mostro, come il dio e forse come il marito della madre sua, era lo stesso che il diavolo, o il dio de'Patagoni, rappresentato colle corna in capo. Del resto, non si saprebbe come figurarsi questo ente, scambiato agli occhi altrui in un pesce o in un mostro; vogliono che s'abbia a rappresentare con braccia e gambe squammose. Forse il poeta non curò nemmeno, in codesta sua poetica fantasmagoria, di delineare con più esatto contorno la figura del mostruoso personaggio.

Prospero

Vattene, schiavo!.

(*Calibano parte*)

Ritorna ARIELE *invisibile: egli suona e canta:* FERDINANDO *lo segue.*

Ariele (*Canta*)

In queste bionde romite arene,
Unite mano a man;
Da' vostri baci blandita sviene
L'ira dell'oceán.
Gentili spirti, lievi ormeggiate
Di qua di là;
L'eco al preludio che voi cantate
Risponderà;

(*Ritornello*)

Risponderà.
Non più! silenzio! già il can custode
Latrando va.

Coro da diverse parti.

Latrando va.

Ariele

Non più! silenzio! già il gallo s'ode
Cantar, chè uscì
L'alba del dì.

Ferdinando

Ond'è quest'armonia? Nell'aere, o in terra?
Or più non suona: essa, per certo, segue
Alcun nume dell'isola. Seduto
Sovra un masso, i' piangea del Re mio padre
Il naufragio, quand'ecco a me sull'onde
Quest'armonia serpeggia, e il lor furore
Molce e l'angosce mie con quel söave
Suo metro; io ne la segua, o qui piuttosto
Essa mi trae... Svanì! No, ricomincia.

Ariele (*Canta*)

Giace tuo padre in fondo al mar;
L'ossa in coralli gli si mutàr,
E per occhiaie due perle egli ha;
Ma di lui nulla perir potrà.
Del mare in grembo tutto cangiò;
E ricca e strana forma pigliò.
Nenia di ninfe per lui s'alzò...
Odo la squilla?

(*Ritornello*)

Din! don! sonò.

Ferdinando

Del padre mio sommerso il canto parla;
Mortal cosa non è, nè suon che possa
Render la terra. Sul mio capo or l'odo.

Prospero (*A Miranda*)

Leva il frangiato vel di tue pupille:
Dimmi, qual cosa vedi là?

Miranda

Che miro?
Uno spirto? deh come intorno ei guata!
Mel credi, o padre; egli ha forma gentile
Ma non è che uno spirto.

Prospero

No, fanciulla!
Ei mangia, dorme, ha senso al par di noi:
Questo garzon che vedi, era pur esso
De' naufraghi; e quantunque impressa rechi
L'orma del duol, che verme è di bellezza,
Puoi trovarlo gentile: i suoi compagni
Perdeva, e intorno erra di lor cercando.

Miranda

Dirlo potrei divina cosa: nulla
Vidi in natura mai nobile tanto.

Prospero (*Da sè*)

Camminano le cose a grado mio,
Il veggo.—O spirto! o bello spirto, io voglio
Dopo due dì la libertà donarti.

Ferdinando

Quella certo è la diva a cui seguáci
Veníano i canti. —Oh! ditemi benigna,
Se in questà riva è vostra stanza, e qualche
Util consiglio deh! vi piaccia darmi
Che qui mi sia di guida. E la mia prima
Preghiera, che per l'ultima v'esprimo,
Adempite: O portento, della terra
Siete voi figlia o no [1]?

Miranda

Non un portento
Son io, sì bene una fanciulla.

Ferdinando

Cielo!
Il mio bell'idioma! Ov'io là fossi
Dove il *sì* suona, ben sarei di quanti
Lo parlano il primier.

Prospero

Come? il primiero?
Se di Napoli il Re parlar t'udisse,
Qual rimarresti?

Ferdinando

Tale qual mi sono:
Un, che il nome di Napoli ascoltando
Da te, si maraviglia.—Egli, sì, m'ode,
Colui che tu nomasti; ond'io ne piango.
Re di Napoli io son, dacchè con questi
Occhi miei, da quell'ora in pianto sciolti,
Vidi nel mar sommerso il padre mio.

Miranda

Ohimè lassa!

Ferdinando

Lui stesso, e tutti gli altri
Baroni, e il duca di Milano e il suo
Prode figliuol con lui.

Prospero

Te mentitore
Nomar potrebbon di Milano il duca
E la sua nobil figlia, ove il buon punto

1 Nel testo:

» . . . . My prime request,
Wich I do last pronounce, is, O you wonder!
If you made or no »

Cioè: *Se voi siete creata o no.* Nella risposta di Miranda notasi l'equivoco fra le due voci *made* e *maid*, fanciulla, che alcuni vogliono spiegare, piuttosto che un bisticcio, come un ingenuo errore della giovinetta.

Ora fosse.— (*Da sè*) Fra loro al primo incontro,
Si scambiàro uno sguardo.—Ariel mio bello,
Libertà ti darò! — Voi pur faceste,
Io lo temo, alcun mal, signore!... un motto.

Miranda

Perchè mio padre aspro favella? Il terzo
Uomo quest'è che vidi, il primo ch'abbia
Il mio sospiro. Oh! la pietade almeno
Mova mio padre ove il mio cor s'inchina!

Ferdinando

Se una vergin voi siete, e se non anco
Donaste il cor, di Napoli regina
Io vi farò.

Prospero

Piano, signore; un' altra
Parola.—(*Da sè*) Già fra lor sono allacciati:
Ma qualche spina in così pronta cosa
Io porrò; chè un trionfo agevol troppo
Il prezzo non ne scemi.
(*A Ferdinando*). — Odimi ancora:
Di seguirmi t'impongo: un nome usurpi
Che tuo non è; quale una spia, venisti
In quest' isola; e tòrla a me di mano,
A me che sono il suo signor, tu vuoi.

Ferdinando

No, qual è ver ch' uomo son io.

Miranda

Deh! il credi,
Nulla di tristo in sì bel tempio alberga.
Oh! se avesse il dimon sì eletta casa,
Tutte starci vorrian l'anime buone.

Prospero (*A Ferdinando*)

Seguimi.
(*A Miranda*) E tu non mi parlar di lui:
È un traditor.
(*A Ferdinando*) Vieni. Legarti al collo
E a'piedi una catena, acqua di mare
Darti a bere, e per cibo di lumacce
Gusci, e secche radici, e delle ghiande
La scorza, questo io ti prometto. Vieni.

Ferdinando

No, finchè il braccio del nemico mio
Non mi soverchi, a te resister giuro.
(*Snuda la spada*)

Miranda

Caro padre, non far sì crude prove
Sopra di lui; perch' è gentile e senza
Paura.

Prospero

E che? la mia pupilla, dico,
Da tutor mi farà [1]? Riponi il ferro,
O traditore! di colpir fai vista,
Ma non ardisci: nella coscienza
Il delitto ti siede. Or dunque, smetti
Di porti in guardia; ch' io con questa verga
Disarmarti potrei, farti di mano
Balzar la spada.

Miranda

Per pietà, mio padre!

Prospero

No, via! non t'aggrappare alle mie vesti.

Miranda

Pietà, signor! per lui mallevadrice
Io vi sarò.

Prospero

Silenzio! un altro detto
E il mio disdegno, se non l'odio mio,
Ti varrà. Come? qui sorgi avvocata
D'un impostor? Zitta! Tu credi forse
Che sembianze simili a questa sua
Non sieno al mondo? tu non hai veduto
Che Calibano e lui! Folle bambina!
Mel credi, al più degli uommi è costui
Un Calibano; angioli ei sono a lui.

Miranda

Gli affetti miei son più discreti; un uomo
Più bel mirar, no, non ambisco.

Prospero

Andiamo,
M'obbedisci.
(*A Ferdinando*) Tuttor, la fiacca lena
Dell' infanzia rilassa i nervi tuoi.

Ferdinando

È vero. Ogni mio spirto, quasi in sogno,
Langue costretto. Il padre mio perduto,
Cotal torpore che me fiacca, e i cari
Amici in mar sommersi, e la minaccia
Di quest'uom che mi calca, oh! per me tutto
Lieve cosa saria, dove una sola
Volta ogni dì dal carcer mio potessi
Veder quella fanciulla: ogni altra parte,
Sì come vuol, la libertà trascorra;
Qui avrò, nel carcer mio, spazio che basti.

Prospero

L'opra cammina. Andiamo. — O bell'Ariele,
Ben facesti!
(*A Ferdinando e Miranda*) Seguitemi.—
(*Ad Ariele*) Tu, bada
A far quanto rimane.

Miranda

(*A Ferdinando*) Oh! ti conforta;
Signore! È il padre mio di miglior tempra
Che non pare al suo dir. Modi inusati
Son questi in esso.

Prospero

(*Ad Ariele*) Libero n'andrai
Come il vento montano! ma dêi prima
Adempier fedelmente i cenni miei.

Ariele

Appieno.

Prospero

(*A Miranda*) Andiam. Non mi parlar di lui.
(*Partono*)

—

[1] Nel testo:
« What I say
My foot my tutor? »
cioè: *Il mio piede sarà mio aio?*

Atto Secondo

—

SCENA I.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

Gonzalo

Vi scongiuro, signor, fatevi core;
Buona ragion di gioia avete, e noi
Tutti del paro; la salvezza nostra
Conta ben più di quanto abbiam perduto.
Comune è la cagion del nostro affanno;
Poichè non passa dì, che la mogliera
D'un navigante, o l'armator di nave,
O il mercatante istesso un simil tema
Non abbian di rammarco: ma, per noi,
Stimo un miracol vero il nostro scampo,
E, come noi, può dir sol uno in mille.
Saggio dunque librate, e buon signore,
Il conforto ed il duol.

Alonzo

Lasciami in pace,
Te ne prego.

Sebastiano

Il conforto gli sa buono,
Come zuppa stantía [1].

Antonio

Pur, così presto
Non gli vorrà dar pace il confortante.

Sebastiano

Del suo cerébro l'oriuolo ei carica;
Fra poco suonerà.

Gonzalo

Signore!

Sebastiano

Ed una.—
Dite pur.

Gonzalo

Se al dolor che su noi viene
Diam esca, allor s'addoppia, e ci rapporta...:

Sebastiano

Una doppia [2].

Gonzalo

È, di ver, doppio dolore;
E diceste più ver che non pensate.

Sebastiano

Vedeste me'di me così stimando.

Gonzalo

Dunque, o signor...

Antonio

Pace una volta! quale
Spendio di lingua!

Alonso

Sparmia pur, di grazia.

Gonzalo

Bene, ho finito; eppure....

Sebastiano

Eppur continua.

Antonio

Qual, d'Adriano e lui, mettiamo un pegno,
Chioccerà il primo?

Sebastiano

Il gallinaccio vecchio,
Dich' io.

Antonio

Dico il pulcino.

Sebastiano

È fatta; il pegno?

Antonio

Una risata.

Sebastiano

Vada.—

Adriano

Abbenchè sia
Quest' isola un deserto...

Sebastiano

Ah! ah! ah!

Antonio

Bene,
È già bella e pattata [1].

Adriano

Inabitabile,
Inaccessibil quasi....

Sebastiano

Pure....

Adriano

Pure....

Antonio

E' non potea mancar....

Adriano

L'aria è, per certo,
D'una sottile e molle e dilicata
Temperanza....

Antonio

Sì, sì, la temperanza
È dilicata.

Sebastiano

E sottil, com'ei disse
Con gran senno.

1 Alcuni fra i critici hanno creduto essere stati interpolati dagli attori stessi questi discorsi a bisticci. Vuolsi in fatto osservare che lo Shakspeare, forse in nessun altro de'suoi drammi, come in questo, si mostrò parco nell'uso di simili giuochi di parole e di senso.

2 Nel testo, invece, il bisticcio cade sulle parole *dollar* e *dolour*, che devonsi egualmente pronunziare.

1 Nel testo: « So you've paid: » come hanno tutte le antiche edizioni. Lo Steevens volle correggere, dicendo: « You're paid: » ma quantunque il Malone non sappia trovare una chiara spiegazione di questo passo, a noi sembra, come ad altri annotatori, che avendo gl' interlocutori messo pegno della scommessa una risata, nel momento che Sebastiano non può tenersi dal ridere, perde e paga al tempo stesso. Una specie di piacenteria, come quella che troviamo in tale scena, mal non s'addice a'caratteri cortigianeschi e scipiti de'personaggi.

Adriano
Sì, l'aria a noi respira
I dolci fiati suoi, quasi i polmoni,
E già fradici, ell'abbia.
Antonio
Od il profumo
Ceva della pozzanghera.
Gonzalo
Qui, tutto
È al viver buono.
Antonio
È vero; altro non manca
Che della vita il modo.
Sebastiano
È poco, o nulla.
Gonzalo
Qual erba viva e verde il suol qui copre!
Antonio
Giallo è di fatto.
Sebastiano
Ed ha una tinta verde.
Antonio
Gran che non falla.
Sebastiano
No; ma dice bene
Tutto al rovescio.
Gonzalo
Ma il più raro è questo,
Questo che, parmi, ogni credenza eccede....
Sebastiano
Del par che tutte l'altre meraviglie.
Gonzalo
Che i nostri panni già sì molli e immersi
Come fùro nel mar, serbin pur anco
La lindura, il colore; e in nuovo tinti
Sembrin piuttosto, che macchiati e tocchi
Dall'acqua salsa.
Antonio
Ove parola avesse
Una delle sue tasche, affè, direbbe
Ch'ei mènte.
Sebastiano
Il credo, a manco che non voglia
Intascar la bugia [1].
Gonzalo
Le nostre vesti
Son linde, come il dì che le ponemmo
La prima volta in Africa, alle nozze
Di Claribella, la gentil figliuola
Del signor nostro col soldan di Tunisi.
Sebastiano
Fu un bel paio di sposi; ed il ritorno
Uscì fausto davver.
Adriano
Tunisi mai
D'ugual reina ebbe l'onor.
Gonzalo
No, in vero,
Dall'età della vedova Didone.

[1] Anche qui, nella risposta di Sebastiano, incontri un bisticcio fra *pocket*, tasca, e *pocket up*, far di soppiatto.

Antonio
Vedova? un corno! Vedova, vi pare?
Che? vedova Didon?
Sebastiano
Che più, se avesse
Chiamato pur vedovo Enea? Ve'come
La pigliate, o signor!
Adriano
Didone vedova
Diceste: affè, che l'ho imparata bella.
Di Cartagine ell'era, e non di Tunisi.
Gonzalo
Tunisi, signor mio, Cartagin era.
Adriano
Cartagine?
Gonzalo
Ben sì, ve l'assicuro.
Antonio
Più della cetra portentosa vale
La sua parola.
Sebastiano
Non le mura solo,
Ma le case egl'innalza.
Antonio
E qual v'è mai
Non possibile cosa che non torni
La più facile a lui?
Sebastiano
L'isola, io credo,
A casa ei porterà nella sua tasca,
Per darla al suo bamboccio, a mo'd'un pomo,
Antonio
E poi gettarne per lo mare i semi,
Perchè n'escano fuora isole molte.
Gonzalo
Sì?
Antonio
Perchè no, in buon'ora?
Gonzalo
Signor mio,
Noi dicevam che i nostri panni adesso
Sembran sì lindi, come allor che fummo
In Tunisi, alle nozze della bella
Figliuola vostra, che regina or siede,
Antonio
E la più eletta che colà fu vista.
Sebastiano
Di grazia, fuor la vedova Didone.
Antonio
La vedova Didone, appunto, appunto!
Gonzalo
Non è il giubbetto mio lindo, siccome
Il primo dì che lo portai? M'intendo,
Per certa sorte.....
Antonio
O ben pescata sorte!
Gonzalo
Quando alle nozze della figlia vostra
Lo portai?
Alonso
Tu l'orecchie mi rimpinzi
D'accenti che mi putono! Deh mai

Non avessi colà la figlia mia
A marito condotta! Ecco al ritorno,
Il figliuolo perdei; come lei pure
Deggio chiamar perduta, se cotanto
Lunge è d'Italia, che mai più vederla
Non potrò! Tu di Napoli e Milano
Erede mio, chi sa di qual marina
Fiera sei pasto?

Francesco

O Re, forse ancor vive:
Fender l'onde di sotto io stesso il vidi,
Poi sormontarle; egli rompeva l'acque,
E, ributtando i più furenti sprazzi,
Ai cavalloni che veniangli incontro
Facea petto; di sopra a' procellosi
Gorghi levava il capo ardito, a balzi
Con le robuste braccia remigando
Verso il lido ricurvo, che parea,
Sulla sua base dal fiotto scavata,
Di raccoglierlo in atto; e, n'ho certezza,
Vivo a terra toccò.

Alonso

No! no! periva...

Sebastiano

Dar cagione a voi stesso, o mio signore,
Di tanto mal dovete: a voi non piacque
Bëar col dono della vostra figlia
L'Europa; ma ne feste il sacrificio
A un Africano; e là bandita è dessa
Dagli occhi vostri, che cagion di pianto
Han per questo.

Alonso

Deh taci!

Sebastiano

A voi dinanzi
Inginocchiati ci vedeste tutti
Farvi importuna prece; e incerta anch'essa
Fra il mal volere e l'obbedir pendea
La creatura bella. Il figliuol vostro
Lo perdemmo, e per sempre, io temo: ond'ecco
Vedove stanno a Napoli, a Milano,
Ben più di quanti son per noi condotti
Uomini a consolarle: e tutta vostra
È la colpa.

Alonso

E mi costa la più amara
D'ogni perdita.

Gonzalo

(*A Sebastiano*) Al ver che voi parlate,
Manca alcuna mitezza e miglior tempo:
Anzi che porvi un balsamo, la piaga
Scarnate voi.

Sebastiano

Ben detto.

Antonio

E proprio all'uso
Di cerusico.

Gonzalo

O Re, se annuvolata
Veggiam la vostra fronte, anche per noi
Il tempo si fa scuro.

Sebastiano

Il tempo scuro?

Antonio

Scuro affatto.

Gonzalo

Se a me far piantagioni
Nell'isola si dèsse....

Antonio

Avria d'ortiche
Gittati i semi.

Sebastiano

Ovver lappole o malve.

Gonzalo

E se il Re ne foss'io, che ne farei?

Sebastiano

Ebbro, per troppo vin, mai non saresti.

Gonzalo

Vorrei le cose in cotal mia repubblica
Compir tutte al rovescio: escluso il traffico;
Il magistrato senza nome; e lettere
E studi in bando; non più ricchi o poveri,
Non più servi; non più contratti, e termini
Di poderi, non più vigne, nè pascoli;
Non più metalli, o grani, o vini, od olii,
Non più travaglio; tutto, anco le femmine,
Tutti ozïosi, — ma innocenti, ingenui;
Non più sovranità....

Sebastiano

Ma Re dell'isola
Esser vorria.

Antonio

La fin di sua repubblica
Ormai più non ricorda il bel principio.

Gonzalo

Tutto in comun, senza sudor nè incomodo,
Dovría produr natura; nè s'avrebbono
Fellonie, tradigioni; al tutto inutili
Spade; lance, coltella e bronzi bellici;
Natura sola per sè stessa a pascere
Tutto darebbe all'innocente popolo.

Sebastiano

Nè più nozze fra lor?

Antonio

Ben tu l'udisti.
Tutti ozïosi, baldracche e furfanti.

Gonzalo

Farei così perfetto il mio governo,
Da disgradarne pur l'età dell'oro.

Sebastiano

Gloria a Sua Maestà!

Antonio

Viva Gonzalo!

Gonzalo

(*Al Re*) Signor, mi date mente?

Alonso

Oh! te ne prego,
Non più; nulla mi dici.

Gonzalo

Ben lo credo
A Vostra Altezza; intrattener soltanto
Questi signori io volli, i cui polmoni
Sono leggieri e sensitivi tanto

Che in loro sveglia ogni nonnulla il riso.

Antonio

Fu di voi che ridemmo.

Gonzalo

Sì, ben dite,
Di me che in tai follie sono un zero
Appetto a voi. Ma, seguitate pure
A ridere di nulla.

Antonio

Egli ci vuole
Sferzar.

Sebastiano

Ma, intanto, dà del muso in terra.

Gonzalo

Nobili siete voi di buona lega;
E fuor della sua sfera anco la luna
Trottar fareste, se vi stèsse immota
Per cinque settimane.

Entra ARIELE *invisibile, accompagnato da un suono di musica solenne.*

Sebastiano

Oh sì, per modo
Che di nottole a caccia andar potremmo.

Antonio

Eh! non vi venga, no la muffa al naso.

Gonzalo

No, per mia fè; non soglio per sì poco
La prudenza arrischiar. Rider vi piace
In fino ch' io m'addorma, or che già gravi
Gli occhi mi sento?

Antonio

Dormi pure e ascolta.

(*Tutti s'addormentano, tranne Alonso, Sebastiano e Antonio*)

Alonso

E che? già tutti in alto sonno? Oh! almeno
Chiudendo gli occhi, i miei pensier con loro
Chiuder potessi anch' io! Pure, all' invito
Già si chinan del sonno.

Sebastiano

Or ben, vi piaccia
Non isdegnar l'offerta: al duol di rado
Il sonno scende; e allorchè scende, è un dolce
Consolator.

Antonio

Noi due vigileremo
Sulla vostra persona e sicurtade,
Mentre al riposo qui vi date.

Alonso

A voi
Rendo mercè. Qual mai sopore è questo?

(*Alonso s'addormenta. Ariele parte*)

Sebastiano

Strana è la letargia che sì li preme!

Antonio

Del clima è conseguenza.

Sebastiano

E perchè dunque
Non fa pur forza alle nostre palpebre?
Inchino al sonno io non mi sento.

Antonio

Io pure
Nol so; lievi ho gli spirti. Ei tutti in una
Caddero, quasi per consenso, a terra,
Qual da scoppio di folgore percossi.
O Sebastiano.... che mai si potrebbe?
Che si potrebbe mai?.... Non più. Ma pure
Quel ch'esser tu dovresti, in fronte scritto
Tel leggo. A te l'occasione or parla;
Ed il mio forte imaginar già mira
Cader sulla tua testa una corona.

Sebastiano

Se'tu desto?

Antonio

Parlar non m'odi forse?

Sebastiano

Ben t'odo, e d'uom che dorme è quel che dici;
E dal sonno tu parli. Or, che parlasti?
Strano riposo è questo in ver; dormire
Con gli occhi spalancati, in piè restando,
Parlare, camminar, ma al tempo stesso
Dormir profondo.

Antonio

O nobil Sebastiano,
Dormire, anzi morir la tua fortuna
Tu lasci; e chiudi gli occhi, eppur sei desto.

Sebastiano

E tu sonoro vai russando; eppure
Nel tuo russar c' è un senso.

Antonio

Oltre l'usato
Serio ti parlo; e far con me lo stesso
Dovresti, se m' intendi; e se m' intendi,
Di te stesso maggior tre volte farti.

Sebastiano

Bene sta: tu mi vedi acqua stagnante.

Antonio

A scorrer vo' insegnarti al par del flusso.

Sebastiano

Ti prova: una nativa infingardia
Al riflusso ti sforza.

Antonio

Oh! se sapessi
Come l' intento, che ridendo or vai,
Tu vagheggi in te stesso! e come forte,
Mentre appunto il respingi, in lui t' inveschi!
Tale che indietro va, tocca sovente,
O poltro, o pauroso, il fondo estremo.

Sebastiano

Segui, ten prego. Quel tuo sguardo fiso,
Quel tuo volto, un pensiero in te m'accenna
Del qual troppo ti costa a disgravarti.

Antonio

È ver. Benchè questo signor di poca
Memoria (il qual, poichè n'andrà sotterra,
Poca memoria lascerà del paro)
Persüaso abbia il Re, con quello spirto
Persüasivo che il possiede ognora,
Che il figlio suo pur vive, — è nondimanco
Impossibil così ch'ei non perisse,
Quant' è che l'uom qui addormentato nuoti.

Sebastiano

Vana speranza è in me ch' ei sia scampato.

Antonio

Oh! da cotal vana speranza quale
Alta speranza sorge in voi! Codesto
Disperar da una parte, è d'altra parte
Un sì alto sperar, che l'occhio stesso
D'ambïzion non giunge a tanta altezza,
E dubitando va di sua scoperta.
Assentite con me che Ferdinando
S'affogò.

Sebastiano

Sì, periva.

Antonio

Or qual è, dite,
Di Napoli l'erede il più vicino?

Sebastiano

Claribella.

Antonio

Sì, dessa ch'or si trova
Di Tunisi Regina, e che ben dieci
Leghe abitando oltre gli umani alberghi,
(Se non le serva di procaccio il Sole,
Poichè l'uom della luna è troppo lento)
Da Napoli aspettar non può novelle,
Anzi che il mento degli appena nati
Non si presti al rasoio; sì colei,
Da cui tornando, il mar c' ingoiò tutti
Benchè, di vero, ne rendesse alcuni;
E costoro a tal dramma eran sortiti
Di cui quel che passò fu l'atto primo;
Il resto è tutta vostra parte e mia.

Sebastiano

Che gergo è questo? Orsù, che vi pensate?
Bene è, lo so, di Tunisi Regina
Del mio fratel la figlia; or dunque è dessa
Di Napoli l'erede; e fra le due
Spiagge v'ha qualche spazio.

Antonio

Ed ogni cubito
Di tale spazio par che gridi: E come,
Per far ritorno a Napoli, colei
Rivarcarmi potrà? Dov' è, rimanga!
Sebastiano si svegli! — Or, supponete
Sia morte quella che costoro or preme:
Peggio trovarsi non potrian, per loro,
Di quanto or siéno. Pur, qui v'ha taluno
Che sa tener di Napoli il governo
Come colui che dorme; e v'ha pur gente
Di corte che ciarlar ponno a tutt'uomo,
Senza ragion, come questo Gonzalo;
Ed un cuculo io stesso esser potrei
Di ciancia al par profonda. Oh sì! qual sonno,
Se l'alma aveste che nel seno io chiudo,
Saria codesto alla salita vostra!
M' intendete voi ben?

Sebastiano

Parmi, v' intendo.

Antonio

E con che gioia a tal fortuna amica
Le braccia aprite?

Sebastiano

Mi sovvien, che un giorno
Prospero soppiantaste, il fratel vostro.

Antonio

Vero è ben: non vedete in quale acconcia
Guisa le vesti più di pria mi vanno
Proprio a pennello? Del fratello i servi
M'eran compagni allor; servi or mi sono.

Sebastiano

Però, la vostra coscïenza....

Antonio

Eh via!
Dove mai sta di casa? Essa potrebbe,
Se fosse il pedignon, mandarmi attorno
Con le pianelle; ma, nel sen, codesta
Divinità non sento. E coscïenze
Ben venti, fra Milano e me sorgendo,
Potrian conglutinarsi e liquefarsi
Pria di recarmi tedio. Il fratel vostro
Giace qui, dalla terra ove si giace
Nulla diverso, s'ei, qual sembra, or fosse
Un morto. Ed io, con questo docil ferro,
Tre pollici e non più, posso mandarlo
Per sempre a letto; mentre voi, per sempre
Serrar gli occhi potete a quest'antico
Morsel di creta, a questo ser Prudente,
(Accenna Gonzalo)
Perchè non dia censure ai fatti nostri.
Per gli altri, e' berran grosso, come gatta
Che il latte fresco lambe; e quando scocchi
L'ora che ne par buona, ad ogni patto,
Essi verranno a darci il segno.

Sebastiano

Esempio
Di te farommi, amico mio; siccome
Tu Milan guadagnasti, io così voglio
Napoli aver. Traggi la spada: un colpo
Da quel tributo che fin qui pagasti
T'affranca; e, fatto Re, dell'amor mio
Ti do promessa.

Antonio

Fuor le spade insieme:
Mentre io la man levo sul Re, lo stesso
Fate voi su Gonzalo.

Sebastiano

Una parola.
(Essi discorrono in disparte fra loro)
(Musica)

Ritorna ARIELE, *invisibile.*

Ariele

Degli amici il periglio il signor mio
Coll'arte sua prevede; ed a scamparli,
Perchè non cada il suo disegno, io venni.
(Canta all'orecchio di Gonzalo)
Tu vai qui russando,
Ma, gli occhi girando,
Il vil tradimento
Aspetta il momento:
Ti sveglia, se amore
Di vita hai nel core.
Ti sveglia; su! su!

Antonio
Su, pronti opriamo entrambi.

Gonzalo
(*Destandosi*) Angioli santi,
Salvate il Re.

Alonso
(*Destandosi*) Che fu? Su tutti, in piede! —
Perchè que' ferri ignudi? e quegli sguardi
Di spavento perchè?

Gonzalo
Che avvenne?

Sebastiano
Intanto
Che stavam vigilando il vostro sonno,
Pur dianzi, un improvviso fragor sordo,
Qual di ruggenti tori o di leoni,
A noi pervenne: non fu questo forse
Che vi destava? e'm'intronò l'orecchio
Orribilmente.

Alonso
Io nulla udii.

Antonio
Fu tale
De spaventarne un mostro, e produr quasi
Un tremuoto: il ruggito era, per certo,
D'un branco intiero di lioni.

Alonso
E voi,
Gonzalo, udiste?

Gonzalo
O Re, sull'onor mio,
Intesi un mormorar, non poco strano,
Che mi destò: fu allor che mi riscossi,
E gridai: gli occhi aprendo a me davante,
Vidi costoro cogl'ignudi acciari.
Un romore s' intese, è cosa vera:
E torna ben che stiamo in guardia, oppure
Questo loco lasciam. Mano alle spade!

Alonso
Sì, partiamo, e del povero mio figlio
Torniamo in traccia.

Gonzalo
Dalle belve il Cielo
Lo scampi: egli è, senz'altro, in questa riva.

Alonso
Andiamne.

Ariele
(*Da sè*) Sappia tosto il signor mio
Quello ch' io feci.— O Re, frattanto or puoi
Securo di tuo figlio ir sulle tracce. (*Partono*)

SCENA II.

Un'altra parte dell' isola.

Entra CALIBANO *con un carico di legne. S'ode scoppio di tuono.*

Calibano
Quante da stagni e gore e chiane e pozze
Il sol si beve maledette pesti
Piovano in capo a Prospero, nè un solo
Pollice sano gli rimanga! A udirmi
Stanno gli spirti suoi; pur, bestemmiarlo
M'è forza. I' penso poi che non verranno
A mordicchiarmi, a mettermi co' grugni
Di folletto paura, e nella mota
A impegolarmi, o, a mo' d'accesi tizzi,
A trarmi fuor di via quando fa buio,
S'ei non l'impone. Eppur, per ogni nulla
Ei me li sferra addosso; ora di scimmie
In sembianza, che pria con ringhi e smorfie
Mi stanno attorno, poi mi dan di morso;
Or d'istrici, che a rotolo s'appiattano
Per lo sentier che scalzo io batto, e drizzano
Al mio passar le punte; e talor d'aspidi
Che con furenti lingue mi trapassano,
O mi fan pazzo cogli orrendi sibili.—
Ecco! Ecco!

Entra TRINCULO

Calibano
Viene un de' suoi spirti a darmi
Rovello, perchè sotto al carco mio
Non m'affretto. Che fo? col ventre in terra
Mi butto; egli può star che non m'abbadi.

Trinculo
Qui, nè cespuglio, nè arboscel, che salvo
Dal mal tempo mi faccia; e già s'accozza
Un nuovo temporal: cantar nel vento
L'odo: quel grosso nugolo, quel negro
Nugolon mi somiglia un gran tinozzo
Di birra che trabocchi. Affè! se tuona,
Come pur or, dove salvarmi il capo
Non so; poco può andar che il nugolone
Si riversi a bigonce.— Oh! che vegg' io?
Un uomo, o un pesce? vivo o morto?... È un (pesce;
Di pesce ei sa, di pesce vecchio e muffo;
Ei sa, direi, di baccalà stantio.
Strano mostro! se fossi in Inghilterra;
Qual vi fui già, sol che m'avessi pinto
Tal pesce, ogni cialtrone ai dì di festa
Per vederlo daria qualche baiocco.
Ben mi potrebbe far codesto mostro
Un uomo come va; ch'ogni più strana
Bestia là vale un uom; se un quattrinello
Non metton fuor per un pitocco zoppo,
Dieci e più ne daran per il carcame
D'un indiano.—Ma ve', d'uomo ha le gambe,
Le pinne come braccia! è caldo ancora,
Per fede mia! la prima idea non tiene,
E cangio avviso: non è questi un pesce,
Ma un isolan che il fulmine pur dianzi
Percosse! —Ahimè! già torna la procella!
Sarà il meglio, mi par, che sotto al suo
Gabbano m'accovacci: altro non veggo
Rifugio intorno: strani sozii in letto
Pone all' uom la miseria. In fin che passi
Del temporal la coda, io qui m'appiatto.

Entra STEFANO *cantando con un fiasco in mano*

Stefano (*Canta*)
Non più al mar! non più al mar!
All'asciutto vo' crepar!

Ma l'è questa canzon da funerale!
Or bene, ecco qui pronto il mio ristoro. (*Beve*)
— Il mastro, il mozzo, e 'l bombardiere,
Ed il nostromo, ed io con lor,
Di Rosa e Marta prendiam piacere,
Ad Anna e Ghita facciam l'amor:
Ma di Catrina non ci curiamo,
Che linguacciuta vuol punzecchiar;
E al marinaro gridar l'udiamo:
Vanne in malora, fàtti impiccar!
Di pece ell' odia perfin l'odore,
Ma da un sartore — si lascia amar:
Costui per essa tal ha virtude,
Ch'ove le prude — la può grattar.
Al mar compagni, torniamo al mar;
E tu, Catrina, vatti a strozzar!—
Canzon ladra è pur questa; ma qui tengo
Il mio ristoro. (*Beve*)

Calibano

Ohimè! non tormentarmi.

Stefano

Che c'è? paese di demoni è questo?
In forma di selvaggi ovver d'indiani
Ci tendon gherminelle?— Ah! non son io
Dal mar scampato per avere di quattro
Gambe paura in questo loco. È detto
Che, innanzi a chi cammina a quattro zampe,
Nessun ceda terreno; e tal dirassi,
Finch' aria di quaggiù Stefano fiuti.

Calibano

Lo spirto mi martira. Ohimè!

Stefano

Costui
Qualche mostro dell' isola mi pare,
Che ha quattro gambe e che pigliò la febbre.
Dove diavolo mai potè la nostra
Lingua imparar? Non foss' altro, per questo
Vo' dargli un po' d'aiuto; e se guarito,
A trarlo meco in Napoli riesco,
Bel don sarebbe per qual sia sovrano
Che i più morbidi cuoi s'adatti al piede [1].

Calibano

Oh! non mi date strazio; ed io più lesto
Le legne a casa porterò.

Stefano

Del male
È nell' accesso; fuor di senso e' parla.
Vo' che il mio fiasco assaggi, e se mai vino
Ei non bebbe, con questo io potrò bene
Smorbarlo; poi, se lo guarisco e il faccio
Dimestico, ogni prezzo ch' io ne chiegga
Non sarà troppo mai; farà le spese
Del suo padrone, e di buon conio.

Calibano

Ancora
Non mi festi gran mal; pur me l'aspetto
Dal tremar che ti piglia: ora ti pugne
Prospero, il so.

Stefano

Di qua ti volgi, ed apri
La bocca, o babbuino; io tengo meco
Di che sciorti la lingua [1]; apri la bocca;
Questo ti cesserà la tremerella
Del tutto, io te n'accerto. Ora, chi amico
Ti sia cotanto non puoi dir; disserra
Un' altra volta i denti.

Trinculo

Eh! questa voce
Ben conosco:—Esser dee... Ma no, colui
S'annegò; son dimonii! ohimè! soccorso!

Stefano

Quattro gambe e due voci, oh che bel mostro!
La sua voce davanti è per dir bene
Di chi gli è amico; per dir sozze cose
Ed imprecar la diretana voce.
Se dovessi vuotar tutto il mio fiasco,
Da questa febbre il vo' guarir. Su dunque!
Amen! Versarti giù nell' altra bocca
Qualche goccia pur vo'.

Trinculo

Stefano!...

Stefano

Oh! l'altra
Bocca mi chiama? — Ohimè! misericordia!
Non è già un mostro, ma un dimonio! in pace
Lo lascio qui; non ho il forchetto lungo
Per desinar con Sátana [2].

Trinculo

Deh! parla,
Dove Stefano sii; toccami, parla,
Trinculo io sono; non aver paura,
Il buon Trinculo tuo.

Stefano

Se veramente
Trinculo sei, vieni fuori; ecco, io ti tiro
Per le gambe più corte; ove qui sieno
Di Trinculo le gambe, elle son queste.
Tu sei Trinculo proprio: or come dunque
Sgabel ti festi ad animal sì brutto [3]?
Nuovi Trinculi forse a schizzar vanno?

Trinculo

Qui dal fulmine ucciso io la credei;

1 Nel testo è:
« He's a present for any emperor that ever trod on
neat's leather.
cioè: *Sarebbe dono per qualunque Monarca cammini su pelli di vacchetta.*

1 Nel testo:
» Open your mouth; here is that which will give
» language to you, cat.»
Qui la voce *cat*, gatto, può aversi nel suo semplice significato, in luogo di bestia, mostro; ovvero come un'allusione al vecchio proverbio inglese: *Buono è il vino che fa parlare un gatto.*

2 Il testo ha solo:
« I have no long spoon, »
cioè: *Io non ho il lungo cucchiaio.* È questa pure, osservano i critici, un' allusione a quel proverbio scozzese: *Chi fa mangiare il diavolo ha mestieri di cucchiaio lungo.*

3 Nel testo:
«How cam'st thou to be the siege of this moon-calf?»
Come ti se' fatto seggio di codesto vitello della luna?
All'influsso della luna, come effetto di magiche opere, attribuivano le generazioni informi e mostruose.

Ma tu, Stefano... dì, non t'annegasti?
Or comincio a sperar che non sia vero.
Il turbine è passato? Io qui m'ascosi,
Sotto il gabban di questa morta bestia,
Per la paura. O Stefano, tu vivo?
Ecco, o Stefano, due napolitani
Scampati dalla morte.

Stefano

Deh! non farmi
Di tal guisa girar; fermo del tutto
Non mi sento lo stomaco.

Calibano

Leggiadre
Crëature, se spirti in ver non sono!
È un dio dabben! licor celeste ei reca;
Al suo piè m'inginocchio.

Stefano

E come salvo
Uscisti? e come se' qui giunto? dillo,
Giura per lo mio fiasco, in questa parte
Come venisti? A cavalcion d'un tino
Di malvagía, che i marinai gittaro,
Io mi salvai: tel giuro, per il mio
Botticin che formai, venuto a terra,
Con la scorza d'un albero.

Calibano

Ed io giuro
Su quel tuo botticin, suddito fido
A te sarò; poichè il licor che chiude
Non è terreno. —

Stefano

Orsù, giura: in che guisa
Ti scampasti?

Trínculo

Nuotando, o sozio, insino
A riva, come un'anitra; ch' io nuoto
Come un' anitra proprio, il giurerei.

Stefano

Qui, bacia il libro: tu nuoti com' anitra,
E pur sei fatto come un' oca.

Trínculo

O Stefano,
Dì', n'hai tu ancor?

Stefano

Pieno il tinozzo, amico:
È una roccia in riva al mar la mia
Cantina, dove il vino ascosi. Or bene,
Strano animal, la febbre t'è passata?

Calibano

Dal cielo a me non sei tu sceso?

Stefano

Io scesi
Dalla luna, è ben certo. Abitatore
Fui della luna, quand' era quel tempo.

Calibano

Là ti vidi, e t'adoro: a me t'ha mostro
La figlia del padron; te col tuo cane,
E la tua fratta.

Stefano

Olà! giuralo, e bacia
Il libro; a ricolmarlo andrò ben tosto
Di licore novel: giura.

Trínculo

Pel caro
Lume del dì! mostro imbecille è questo.
Paura aver di lui? Che scempio mostro!
L'uom della luna? oh credulo, o baggeo
Mostro che sei! Ben l'hai bevuta grossa!

Calibano

Dell' isola mostrarti i più fecondi
Siti prometto: bacerò il tuo piede,
E il mio nume sarai.

Trínculo

Poffare il cielo!
Perfido e brïacone è cotal mostro:
Quando vedrà il suo nume addormentato,
Gli rapirà il fiaschetto.

Calibano

Il piè ti bacio;
Fedel mi giuro a te vassallo e servo.

Stefano

A terra dunque, e giura.

Trínculo

È questo mostro
Un tal babbion ch' io schiatto dalle risa.
O bestia manigolda! Ho grande voglia
Di zombarlo ben ben.

Stefano

T'accosta e bacia.

Trínculo

Ma la povera bestia è già brïaca.
Egli è un mostro schifoso.

Calibano

Alle più pure
Sorgenti esserti guida, e coglier bacche
Per te, per te pescar, per te le legna
Portar prometto. Maladetto sia
Il tiranno ch'or servo: un solo stecco
Non vo' portargli più; ma te soltanto,
Uom portentoso, seguitar per sempre.

Trínculo

Che mostro baccellon! si maraviglia
D'un tapinel brïaco.

Calibano

Ove il silvestre
Pomo matura, oh! vieni: io stesso
Colle lunghe ugne vo' cavar di terra
I tartufi per te; mostrarti il nido
Della ghiandaia, e come còrre al laccio
L'agile bertuccion; meco guidarti
Ne'boschi delle pendule avellane;
E gli smerghi piccini a te dai nudi
Scogli apportar.—Venirne vuoi?

Stefano

Va innanzi,
E c'insegna la via, senz' altra ciancia:
Trínculo, il Re con gli altri suoi compagni
S'affogò: dunque noi siamo di tutto
Gli eredi qui. (*A Calibano*) Tu reca il fiasco.
(Amico
Trínculo, bada un poco, e un'altra volta
E un' altra ancora gli empirem la pancia.

Calibano

Addio padrone! padrone addio!

Trinculo

Ve' mostro ch' urla; ve' brïaco il mostro!

Calibano (Canta)

Far chiuse a' rivoli — per il carpione,
Legne raccogliere, nè far carbone,
Al cenno ruvido di quel padrone
Non vo' mai più!
Mai più la tavola vo' sparecchiar,
Nè le sue pentole mai più lavar:
Ban? Caliban.
Ban! ban! novello signore egli ha:
Viva! sì viva la libertà!
Oh gioia! oh gioia!
Libertà! libertà.

Stefano

Che brava bestia!
Va dunque innanzi ad insegnar la via.
(Partono)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Dinanzi della grotta di Prospero.

Entra FERDINANDO *portando un ceppo.*

Ferdinando

V'han diletti penosi e v'han fatiche
Pur di delizia piene; abbietti uffici
Nobilmente compiuti, e vili cose
Scala sovente ad alto fin. M'è grave,
Quanto odïoso, un tal mio basso incarco;
Ma vita a morte dà, ma fammi cara
Questa fatica mia colei ch'io servo.
Oh! dolce ell'è ben dieci volte e dieci,
Più che arcigno non è quel padre suo,
Di stizza rimpastato. Egli con fiero
Cenno m'impone di raccôr nel bosco
E accatastar di questi enormi ceppi
Un buon migliaio. La gentil donzella,
Solo che a questa dura opra mi vegga,
Piange e dice che mai sì vile ufficio
Ebbe tal uom per adempirlo. Intanto
Io qui m'indugio; ma i dolci pensieri
La mia fatica rinfrescando vanno,
E il carco io non ne sento.

Entra MIRANDA,
indi PROSPERO *in qualche distanza.*

Miranda

Ah! non vi date
Tal disagio, ven prego; avesse il foco
Del ciel codesti tronchi incenerito
Che dianzi imposto d'ammucchiar qui v'era!
Ponete il carco a terra, e qui posate.
Ad arder messi, piangeran que' ceppi
D'avervi sì gravato. Il padre mio
Ne' suoi studi è sepolto: oh! vi scongiuro,
Qui riposate: ei non verrà, cred' io,
Per ben tre ore.

Ferdinando

Dolce mia signora,
Tramontar deve il Sol, pria ch'abbia fine
L'aspro lavoro che compir m'è forza.

Miranda

Se qui sedete, io porterò frattanto
Questo ceppo per voi: deh! mel cedete,
Io sulla stipa il recherò.

Ferdinando

No, mai,
Anima preziosa! Eleggo prima
Spezzarmi i nervi e dirompere le reni,
Che mirarvi soggetta a tal disdoro,
E seder neghittoso.

Miranda

A me sta bene
Come a voi tal fatica; e sopportarla
Più di leggieri io so: quel buon volere
Che in voi repugna vi porrei.

Prospero

Tu bruci,
Povera farfalletta! assai mel dice
Il ritrovarti qui.

Miranda

Spossato siete.

Ferdinando

No, mia nobil signora, a voi d'appresso,
Per me la notte è un lucido mattino.
Ma deh! mi dite (perchè nelle mie
Preghiere io ne lo ponga), il nome vostro
Qual è?

Miranda

Miranda. — O padre mio, lo sento,
Nel rivelarlo, il tuo decreto infransi.

Ferdinando

O ammirata Miranda! in ver tu siedi
D'ogni più bella maraviglia in cima!
Degna di quanti v'han tesori al mondo!
Donne molte fin qui col più benigno
Occhio mirai; della lor bocca spesso
La melodia m'avvinse i pronti orecchi;
Ed in più d'una per diversi fregi
Già mi compiacqui; ma in nessuna mai
Con tutta l'alma, sì che alcun difetto
Alle grazie più care ombra non dêsse,
E ne ferisse il pregio. Oh! ma voi, tanto
Perfetta, incomparabile, voi siete
La più gentil d'ogni creata cosa.

Miranda

Del sesso mio mai non conobbi alcuno,
Nè viso altro di donna, fuor del mio
Che nello speglio vidi; alcun del paro
Ch' uomo io possa chiamar non mi s'offerse,
Se non voi, buon amico, e il genitore.
Qual sian d'uomo i sembianti in altre terre
Ignoro; eppur, per l'innocenza mia,
Ch'è l'unico gioiel della mia dote,
Aver compagno in terra io non desio

Che voi; nè posso amabili sembianze
Imaginarmi che le vostre.—Oh! stimo
Che un po' malcauta io ciarli, e che in obblio
Ponga il precetto di mio padre.

Ferdinando

Io sono
Prence, o Miranda, per il mio natale;
Ed or, credo, son Re (così non fossi!)
Nè sopportar vorrei codesto incarco
Di servitù, più che ronzante insetto
Che le labbra mi punga. Udite; parla
L'anima mia.—Dal punto ch' io veduta
Qui v'ho, ratto il mio cor volò a servirvi;
La virtù vostra mi fe' schiavo; voi
Si paziente boscaiuol mi feste.

Miranda

M'ami tu?

Ferdinando

Cielo e terra! oh siate voi
Di mia parola testimonio, e fate,
Se il vero io dico, a' voti miei corona
D'amico evento! e se mentissi mai,
In ruina volgete ogni promessa
Di fortuna per me!—Sopra ogni cosa
Ed oltre ogni confin dell'universo
T'amo, t'apprezzo e onoro.

Miranda

Oh! folle io sono,
Chè, per cagion della mia gioia, piango.

Prospero

O de' più rari affetti avventuroso
Riscontro! Piovi, o Ciel, le grazie tue
Su questo amor che nasce!

Ferdinando

E di che piangi?

Miranda

Di me non degna, che d'offrir non oso
Quanto donar vorrei; nè accoglier pure
Quel che, ove manchi, io ne morrò. Ma vana
Parola è questa! e quanto più m'affanno
Il mio pensiero ad occultar, più cresce
E più si manifesta. Oh! fine adunque
A'timidi artifizi; e tu m'assisti,
Pura e santa innocenza! io son tua sposa,
Se tal mi vuoi; se il neghi, ancella tua
Morrò! Quando mi sdegni a te compagna,
Servo ti seguirò, s'anco nol vuoi.

Ferdinando

Tu sempre a me donna e signora, ed io
A'piedi tuoi sempre così!

Miranda

Mio sposo?

Ferdinando

Sì, con un cuor che vuole, e ne sospira,
Come lo schiavo a libertà. La mano
Eccoti.

Miranda

A te la mia; con essa il cuore.
Intanto addio, ma per brev' ora.

Ferdinando

Oh mille,
E mille volte addio! (*Ferdinando e Miranda partono*)

Prospero

Non son com' essi
Rapito in mezzo a maraviglie tante;
Pur nulla a me daria gioia più cara.
Or torno al mio volume; anzi che giunta
Sia della cena l'ora, altro e non poco
Per me resta a compirsi a tale intento. (*Parte*)

SCENA II.

Un'altra parte dell'isola.

Entrano
STEFANO E TRINCULO: CALIBANO *li segue con un fiasco.*

Stefano

Non più: rasciutta che sarà la botte,
Acqua berrem; ma pria, non una goccia.
Orsù! fermi, all'abbordo, e tu pur bevi,
O paggio mostro, alla salute mia.

Trinculo

Paggio mostro? nell' isola de'pazzi
Noi siamo, affè! dicon che soli cinque
Abitatori ha l' isola: tre noi;
Se cervello balzáno han gli altri due
Al par di noi, ballonzola lo Stato.

Stefano

Su, bevi, paggio mostro, io tel comando;
Bevi, chè quasi dentro al capo hai gli occhi.

Trinculo

E dove aver li deve? Un curioso
Mostro e'sarebbe, affè! se nella coda
Li portasse.

Stefano

L'uom mostro impegolato
Ha la lingua nel mosto; ed io non temo,
In quanto a me, che più m'affoghi il mare:
Anzi toccar la riva, io per ben trenta-
cinque leghe, a un bel circa, andai nuotando,
Per la luce del dì. Te faccio, o mostro,
Luogotenente o banderaio.

Trinculo

È meglio
Luogotenente; per portar bandiera,
Troppo e'va a sghembo [1].

Stefano

Correr non possiamo,
Messer lo mostro.

Trinculo

E camminar neppure.

1 Nel testo:
« Your lieutenant, if you list; he's no standard. »
Lo Steevens crede che Trinculo, scherzando sulla parola *standard*, che vuol significare *insegna, modello*, ed anche un albero che sostiensi senza appoggio, risponda a Stefano essere Calibano troppo briaco per prenderlo come *standard*, cioè come cosa che sta ritta. Osserva altri potersi interpretare che Trinculo, parlando del deforme Calibano, intenda dire che non lo si può pigliare come modello.

Ma sdraioni giacete, al par di cani,
E nulla dite.

Stefano

O tu, bestiaccia strana,
Parla una volta, ove tu sii, qual sembri,
Bestia dabbene.

Calibano

Come stai, mio degno
Padrone? deh! ch' io lecchi le tue scarpe:
Costui, non vo' servirlo: un valentuomo
Egli non è. (*Accennando Trinculo*)

Trinculo

Mostro scempion, tu mènti:
Di zombar più d'un birro io son capace,
O sozzo pesce! e sarà mai codardo
Chi bebbe tanto vin, com' io stamane?
E dirmi ardisci tu cotal menzogna,
Tu, mezzo pesce e mezzo mostro?

Calibano

Eh via!
To' to', quale di me strapazzo ei mena!
E il comporti, signor?

Trinculo

Signor lo chiama!
Che un mostro sia sì baccellon?

Calibano

Da capo,
Ve', ve'! Ten prego, tu lo azzanna, e muoia.

Stefano

La lingua in sesto, o Trinculo; tel dico,
Se ti ribelli ancor, la prima pianta....
Quel tapin caramogio è mio vassallo,
Nè vo' patir che gli si faccia insulto [1].

Calibano

Grazie, nobil signore. Ed or, ti piace
Di nuovo udir la mia preghiera?

Stefano

Udiamo.
Pònti in ginocchio e la ripeti. In piedi
Trinculo ed io staremo.

Entra ARIELE *invisibile.*

Calibano

Io son, tel dissi,
Qui schiavo ad un tiranno, a uno stregone,
Che mi rapì co'malefizi suoi
Il possesso dell'isola.

Ariele

Tu mènti.

Calibano

Mènti tu, babbuino! almen piacesse
Al prode signor mio ridurti in polve:
Non mènto io, no!

Stefano

Se lo frastorni ancora
Nel suo racconto, o Trinculo, ti giuro
Di bocca balestrarti un qualche dente.

Trinculo

Ma nulla io dissi.

Stefano

Zitto là.—(*A Calib.*) Prosegui.

Calibano

Io dicea, che dell'isola padrone
Ei per malie si rese, e a me la tolse.
Or, se l'Altezza tua farne vendetta
Volesse.... ben io so che tu n'hai core;
Ma non l'osa costui.

Stefano

Gli è più che certo.

Calibano

Tua sarebbe quest' isola, ed io stesso
Tuo servo.

Stefano

E come ne verremo a capo?
Puoi tu guidarmi per l'acconcia via?

Calibano

Sì ben, sì bene, o mio signor! Darollo,
Mentre dorme, in tua mano, e tu potrai
Nella cervice martellargli un chiodo.

Ariele

Mènti, nol puoi.

Calibano

Che bamboccion dipinto!
Che cialtron sozzo! O signor, ti scongiuro,
Tempestalo ben ben, di mano il fiasco
Gli strappa; quando ei nol terrà più stretto,
Dovrà ber l'acqua della gora; ch'io
Non vo'mostrargli, affè! le vive fonti.

Stefano

Non risicar di più, Trinculo mio:
Se d'un sol motto al mostro il dir tu rompi,
Io metto alfin la pazienza in bando,
E pari a secco baccalà ti faccio.

Trinculo

Perchè? Che fatto io v'ho? Nulla fec' io,
E da voi mi dilungo.

Stefano

E non dicesti
Ch' ei mènte!

Ariele

Mènti tu.

Stefano

Sì? mènto?... Or piglia.
(*Lo batte*)
Se ben ti sta, ripeti pur ch' io mènto.

Trinculo

Non ti diedi mentita. Ha dunque il senno
Perso e l'orecchio? Oh malannaggia il fiasco!
Ecco ciò che fa il vino e il bere a ufo.
Maledetto il tuo mostro! e un diavol nero
Ti strappi l'ugne.

Calibano

Ah! ah!

Stefano

Segui il racconto;
E tu stammi lontan.

Calibano

Di grazia, un'altra
Buona zombata; gli darò il restante
Fra poco io stesso.

[1] Nel testo:
« The poor monster is my subject. »
cioè: *Quel povero mostro è mio suddito.*

Stefano

Sta lontan, ripeto!
E tu prosegui.

Calibano

Io ti diceva, dunque,
Ch'egli suole dormir, dopo il meriggio:
Allor, de'suoi volumi insignorito,
Fargli balzar puoi le cervella, ovvero
Con un troncon spezzargli il cranio; un palo
Nella ventraia conficcargli, od anco
Lo strozza a lui segar col tuo coltello.
Ma, bada ben, fàtti padrone in pria
De'suoi volumi, senza i quai gli è desso
Un semplicione al par di me, che un solo
Spirto non tiene a'cenni suoi: gli spirti,
Com'io, gli serban tutti odio mortale.
Brucia i libri e null'altro. Egli ha parecchi
Buoni utensili (che così li noma)
Onde adornar disegna la sua casa,
Quando l'avrà. Ma quello a cui si deve
Portar massimo intento, è la bellezza
Della sua figlia, che vien da lui stesso
Nomata incomparabile. Non vidi,
Fuor di mia madre Sicorace e lei,
Altra donna giammai; pur dessa tanto
A Sicorace per beltà va sopra,
Quanto vedi distar dall'imo il sommo.

Stefano

È cosa dunque sì gentile e bella?

Calibano

Sì, mio prence, ben degna è del tuo letto,
E di leggiadra prole andrai superbo.

Stefano

Voglio spacciarmi di quest'uomo, e voglio
Me far qui Re, la figlia sua Regina.
(Che Dio ne guardi!) Trínculo e tu stesso
I Vicerè sarete. Il piano mio,
Trínculo, non ti garba?

Trínculo

A maraviglia.

Stefano

Dammi la man: d'averti sì malconcio
Mi duol; ma finchè vivi, a casa tieni
La lingua, o amico.

Calibano

Non più di mezz'ora,
E' dormirà: freddarlo allor tu vuoi?
Il vo', sull'onor mio.

Ariele

(*Da sè*) Ne reco annunzio
Al mio signor.

Calibano

Ringalluzzir mi sento;
Son fuor di me dalla gran gioia. Allegri!
Insegnarmi non vuoi la canzonetta
Che pur or mi dicesti [1]?

Stefano

Oh mio bel mostro,
Come tu vuoi, come tu vuoi. Su dunque,
A me t'unisci, o Trínculo, e cantiamo.

(*Cantano*)

— Su! di lor ci burliamo, e ronziamo
E cantiamo: il pensiero sen va
In libertà.

Calibano

Questo non è l'andar della canzone.

(*Ariele suona l'aria col tamburino e col flauto.*)

Stefano

Che vuol di ciò?

Trínculo

La musica è codesta
Della canzon, che l'ombra di Nessuno
Sonando va [2].

Stefano

Mostra il tuo vero aspetto,
S'uom tu sei; se dimonio, assumi quello
Che ti piace.

Trínculo

Oh! di me misericordia!

Stefano

Morte paga ogni debito! — Io ti sfido!
Il Ciel n'aiuti!

Calibano

Hai tu paura?

Stefano

Eh via!
Io no.

Calibano

Temer non dêi: l'isola è piena
Di cotali rumori; e suoni e dolci
Canzonette, che fan delizia al core
E nessun male. Odo talor d'intorno
Agli orecchi echeggiar mille sonori
Stromenti; e tale un'armonia di voci,
Che, desto appena dal più lungo sonno,
Raddormentar mi fa; sognando allora,
Veggo le nubi aprirsi ed infiniti
Mostrar tesori che piovendo vanno
Sopra di me; cosichè, desto, io piango
Per lo desio di nuovi sogni.

Stefano

Un regno
Ottimo è questo, dove sempre avrommi
Musica ad ufo.

Calibano

Purchè sia spacciato
Quel Prospero di qui.

Stefano

Sarallo in breve:
Ben mi rammento la tua storia.

Trínculo

Il suono
Già si dilegua; il seguitiamo, e poi

1 Nel testo:
« Will you troll the catch etc. »
Nella spiegazione di questo passo lo Steevens è incerto; altri però qui trova evidente l'allusione del poeta a quella forma di cantare detta *canzone;* la quale consiste nella successione degli stessi accenti musicali.

2 *No-body*, Nessuno, è figura allegorica che solevasi dipingere in guisa ridicola sulle insegne in Inghilterra.

La bisogna farem.

Stefano

Guidane mostro,
Noi dietro ti veniam; quel cimbalista
Avrei gusto a veder: tuttora ei suona.

Trinculo

E tu venir non vuoi? Stefano io seguo.
(*Partono*)

SCENA III.

Entrano ALONSO, SEBASTIANO, ANTONIO, GONZALO, ADRIANO, FRANCESCO *ed altri.*

Gonzalo

Per nostra Donna! più non movo un passo.
Rotte ho l'ossa, o signor: per questo eterno
Andirivieni, con licenza vostra,
Aspro è troppo il viaggio; or concedete
Ch' io riposi.

Alonso

Biasmar non ti potrei,
Vecchio amico, ch' io pur mi veggo oppresso
Da tal fiacchezza che gli spirti a terra
Mi prostra; siedi pure e ti riposa.—
La speranza, bugiarda adulatrice,
Io qui ripudio: ei s'affogò nel mare,
Dubbio non v'è, colui che andiam cercando;
Nel mar, che ride delle nostre vane
Ricerche in terra. Or via, riposi in pace.

Antonio

(*In disparte a Sebastiano*)
Godo a vederlo di speranza uscito.
Non vorrete, cred' io, per un intoppo,
Smetter l' impresa risoluta.

Sebastiano

Al primo
Momento acconcio avrà l'effetto suo.

Antonio

Sia questa notte; dalla via son essi
Spossati; nè useran tal vigilanza,
Siccome allor che intatte hanno le forze.

Sebastiano

Or bene, questa notte — e più non dico.
(*Suono di musica strana e solenne*)

PROSPERO, *nell'alto, invisibile.*

Entrano diverse figure fantastiche, recando un banchetto, e vi danzano intorno, con gentili atti e saluti; fanno al Re ed agli altri invito perchè seggano a mensa, poi spariscono.

Alonso

Quale armonia? Deh! udite, o buoni amici.

Gonzalo

O musica dolcissima e stupenda!

Alonso

Propizi spirti, o Ciel, ne invia! Chi mai
Eran costor, chi mai?

Sebastiano

Fantocci vivi:
Or metto fede a' liocorni anch' io;
E credo che in Arabia avvi tal pianta,
Trono della fenice, ov'essa ancora
A regnar siede.

Antonio

E tutto credo io pure.
Se qualcun non v'ha fede, a me sen venga,
E giurerò ch'è ver. Quantunque i pazzi
Che stanno a casa il dicano, non mai
Bugiardo è chi viaggia.

Gonzalo

Ov' io tai cose
Narrar dovessi a Napoli, e'vi pare
Che m'avrebbero fè? Se lor dicessi
Che qui vid' io tali isolani (e certo
Di quest' isola ei sono abitatori),
I quai, sebben di mostruoso aspetto,
Han però sì cortesi e onesti modi,
Come assai rado, o mai, trovar si ponno
Fra que'di nostra razza?

Prospero

(*Da sè*) Onesto sere,
Ben dici; poichè v'ha fra voi taluno
Ch'è d'un dimon peggiore.

Alonso

Io maraviglio
A tal sembianze, a'gesti, al suon che senza
Favella sa parlar, con muta lingua,
Mirabili parole.

Prospero

Al fin del giuoco
Gli encomii serbi.

Francesco

Nel più strano modo
Essi vanir.

Sebastiano

Che monta? a noi lasciàro
Le loro imbandigioni, acconce al buono
Nostro appetito. Signor, non volete
Gustarne?

Alonso

Io no.

Gonzalo

Qual mai timor n'avreste?
Alcun di noi, quando eravam fanciulli,
Forse creduto avria trovarsi al mondo
Montanari con pendula giogaia,
Come i giovenchi che portan gran fascia
D'adipe al collo? ed uomini, cui vedi
Il capo uscir di mezzo al petto? Eppure,
Chi a di lungo viaggia, al tempo nostro,
L'un su cinque, di tali maraviglie
Mallevador si fa [1].

Alonso

Dunque alla mensa

[1] Convien rammentare, a precisa intelligenza del verso, l'usanza di quel tempo, onde chi intraprendeva lungo e pericoloso viaggio soleva porre a frutto qualche somma per riaverla con buona usura al ritorno; era un contratto di sorte, fondato appunto su'pericoli del viaggio e sull'incertezza che il prestatore rivedesse casa sua.

M'accosto; e, sia l'estremo, un qualche cibo
Gusterò: che mi cale? i dì migliori
Son passati per me! Fratello, e voi,
O duca, fate al par di me.
(*Tuoni e lampi*)

Entra ARIELE, *in sembianza d'arpia; sbatte le ale, e in singolar modo il banchetto sparisce.*

Ariele
Qui siete
Tre peccatori; ed il Destin, che move
Codesto basso mondo e quanto ei cape,
A suo talento, vomitar vi fece
Dal mare insazïabile su questa
Deserta riva, dov'uom non ha stanza,
Voi fra gli umani d'abitar non degni. —
Io di senno vi tolsi.
(*Vedendo Alonso, Sebastiano e gli altri snudar le spade*)
E, con tal pazzo
Coraggio, andate da voi stessi a morte,
Per la gola appiccati o in mar sommersi.
Stolti che siete! I miei compagni ed io
Siam del Fato ministri; e le sostanze
Onde temprate son le vostre spade,
Così ponno ferir l'etra sonante
O con matte percosse impiagar l'acque
Che richiudonsi ognor, come alle mie
Ale strappar sola una piuma: e ognuno
De'miei compagni invulnerabil passa,
Al par di me; s'anco ferir poteste,
Il pondo delle spade eccede omai
La lena vostra, e fate forza indarno
Pur di levarle. Or vi ricordi (è questo
Il mio messaggio) che voi tre, scacciato
Di Milano il buon Prospero, lui stesso
E l'innocente figlia abbandonaste
Nell'alto mar, che vi ricambia in oggi:
Per l'empio fatto, quel poter celeste,
Che aspetta sì ma non obblia, destava
Il mar, le sponde ed il creato intero
Contro di voi. Per questo, del tuo figlio
Torbava, Alonso; e per mia bocca annuncio
Ti fa d'una rovina tarda e lunga,
D'ogni morte peggior, che passo passo
Te segue ad ogni cosa tua. Da tanta
Ira vendicatrice, che già pende
Su'vostri capi in desolato lido,
Scamparvi altro non può che il pentimento
E pura vita all'avvenir.
(*Ariele scompare allo scoppiar del tuono*)
Accompagnate allora da una dolce armonia rientrano le larve, e danzando con atti bizzarri e schernevoli trasportano via la mensa.

Prospero
(*Da sè*) La parte
Dell'arpia ben facesti, o buon Ariele,
Con vera grazia divorando intorno:
Nè di quanto annunziar già ti commisi
Lasciasti un motto. E con vivace modo
E diligenza singolar compito
Han gli spirti minori il vario incarco
Che lor fidai. Del mio possente incanto
Veggo l'effetto; e questi miei nemici
Già il delirio incatena: ora son tutti
Nel poter mio; lasciarli in questa loro
Demenza io vo', mentre a cercar m'avvio
Il giovin Ferdinando, che sommerso
Da lor si crede; e con esso la mia
E sua delizia. (*Parte dall'alto*)

Gonzalo
In fè de'Santi! e come
Con quegli sguardi sì travolti e strani,
Signor, vi state?

Alonso
Oh quale, oh qual prodigio
D'errore! E'mi sembrò che avesser voce
I flutti, e mi parlassero di lui:
Risonava ne'venti a me d'intorno,
E spaventosamente il tuono anch'esso,
Qual cupa canna d'organo sonoro,
Di Prospero iterar pareva il nome,
E gridar dal profondo il mio delitto.
Ahi! nel letto del mar per questo giace
Il figlio mio! Lo cercherò nell'ime
Latèbre, ove scandaglio non penètra,
Ovver con lui nel limaccioso grembo
Starò per sempre. (*Parte*)

Sebastiano
Un dèmone alla volta,
E tutte vincerò l'orde infernali.

Antonio
Ed io ti sarò scudo.
(*Sebastiano ed Antonio partono*)

Gonzalo
Ecco, son essi
Tutti e tre disperati. Il lor delitto,
Qual tosco che ad oprar gran tempo tarda,
A morderli comincia.—Io vi scongiuro,
Voi, che avete di me più pronti nervi,
Rapidi li seguite, e le funeste
Opre stornate a cui già li sospinge
Codesta lor follia.

Adriano
Venite, amici. (*Partono*)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Il dinanzi della grotta di Prospero.

Entrano PROSPERO, FERDINANDO *e* MIRANDA.

Prospero
Se nel punirti io fui troppo severo,
Nel compenso che t'offro or n'hai l'ammenda

Io ti donava di mia vita istessa
Uno stame, colei per cui sol vivo;
E qui di nuovo alla tua man l'affido.
Le pene che t'imposi eranmi saggio
Dell' amor tuo; tu festi a tanta prova
Un' egregia risposta. In faccia al Cielo,
L'inestimabil dono io ti raffermo.
Oh! non sorrider, no, di tal mio vanto,
Buon Ferdinando; tu vedrai che il dono
Qualunque lode sopravvanza, e lascia
Dietro a sè stanca.

Ferdinando

Il credo, ove il negasse
Un oracolo ancor.

Prospero

Ricevi dunque,
Come don di mia mano, e come cosa
Che a te s'aspetta per ben degno acquisto,
La figlia mia. Ma di ciò ti ricordi:
Se la sua rosa virginal disfiori,
Anzi che piene siau del santo rito
Le cerimonie tutte, il Ciel giammai
Non pioverà le grazie benedette
Su questo nodo; ma lo steril odio,
L'ira dai livid' occhi e la discordia
Vi spargeranno il talamo di spine
Pungenti sì, che ad amendue si faccia
Abbominando. Or tienti cauto e saggio,
Finchè la lampa dell' imen non luca.

Ferdinando

Così com'io tranquilli dì sospiro
E bella prole e lunghi anni ridenti
Del dolce amor che in questo dì mi bea,
T'accerto che il più cupo antro, ed il loco
Più romito, o qualunque altro più fiero
Del mal genio istigar, non volgeranno
In voglia impura l'onor mio, spezzando
Le vive punte del desir che aspetta
Quel sacro dì, quand' io farò pensiero
Che di Febo i destrier vanno a piè zoppo,
O che in ceppi laggiù stassi la notte.

Prospero

Ben dici. Or siedi a ragionar con lei;
Ell'è tua! — Dove sei, mio buon Ariele,
Accorto mio ministro?

Entra ARIELE

Ariele

Eccomi al cenno
Dell' alto signor mio.

Prospero

Tu, co'minori
Compagni tuoi, l'ultima imposta vece
Degnamente hai compita. Altro simile
Gioco fidarvi or mi convien. Va ratto;
E degli spirti, ond' hai per me governo,
Tutta la frotta aduna qui; l'incita
Ad espedite prove; innanzi agli occhi
Di questa giovin coppia aprir mi giova
Dell' arte mia qualche prestigio; io feci
Di ciò promessa, e ad aspettarlo e' stanno.

Ariele

All' istante?

Prospero

Sì certo, in un baleno

Ariele

Vanne e torna non dirai,
Due respiri non farai,
Non potrai gridar; *Così!*
Ch' ogni spirto innanzi a te,
Sulla punta del suo piè,
Tu vedrai librarsi qui,
E far lezii e strabuzzar.
E potrai me non amar?

Prospero

Col più tenero affetto, Ariel mio bello.
Non t'appressar, finch'io te non richiami.

Ariele

Bene sta. (*Parte*)

Prospero (*A Ferdinando*)

Quel che promettesti osserva
Non allentar delle carezze il freno:
Ogni più alto giuro è secca paglia
Del sangue al foco. Tienti sobrio dunque,
Od altrimenti, voti addio!

Ferdinando

Signore,
Ve l'imprometto. Questa che sul core
Candida verginal neve mi posa,
L'intimo ardor mi ammorza.

Prospero

E sia.
(*Ad Ariele*) Ne vieni;
E piuttosto che manchi un solo spirto,
Uno stuolo in sussidio aggiungi pure.
Vivaci e sciolti, orsù apparite.
(*A Ferdinando e Miranda*). E voi,
State a veder, tutt' occhi e senza lingua.
(*S'ode una dolce musica*)

ALLEGORIA [1]

Entra IRIDE

Cerere, o Dea feconda, le tue campagne apriche,
Ove biondeggia l'ampia famiglia delle spiche,
I monti ove la greggia cerca la sua pastura,
E, sparsa di presepi, la fertile pianura;
I margini tuoi, che il giglio, che la peonia infiora,
Che il rugiadoso aprile, quando tu il vuoi colora;
Ove le fredde ninfe si fan caste corone;
E l'ombra de' boschetti, cui fida il buon garzone,
Amante congedato, l'ire d'amor gelose;

1 Era costume di quel secolo in cui scrisse il poeta di festeggiare con simili rappresentazioni o mascherate (*à masque*) i matrimonii de'principi od altri fatti di corte. Parlando di quest' allegoria, rappresentata alla presenza di Ferdinando e Miranda sposi, osserva il Guizot potersi presumere che la *Tempesta* fosse dettata in occasione di qualche solenne festa nuziale: e l' aerea leggerezza del soggetto e la stessa brillante noncuranza ond'è trattato, verrebbero a conferma di tale supposto. In fatto, uno de'commentatori dello Shakspeare, Holt, accennò che queste nozze su cui versa il poeta tante benedizioni ponno essere quelle del conte d'Essex che, nel 1611 (epoca alla quale si riferisce la rappresentazione del dramma), sposò lady Francesca Howard.

Le tue ricinte vigne, le sterili e petrose
Rupi,ove spesso ascendi dall'ampia tua marina,
Lascia per poco, o Diva. Del cielo è la Regina
Che a te l'ingiunge! Io stessa son l'Arco mes-
(saggero,
Che, in questa verde riva, sul florido sentiero
Seco a venir t'invita. De'suoi pavoni amanti
L'annunzia il vol: t'affretta, Cerere, a lei dinanti.

Entra CERERE

Oh! salve, variopinta del cielo ambasciadrice!
Tu adempi ciò che l'alta sposa di Giove indice;
Sovra i miei fior tu piovi dall'ale tue dorate
Le limpide rugiade, stille di miel gemmate:
Tu formi una corona, coll'arco tuo celeste,
Sovra il vasto mio regno di campi e di foreste?
Che stanno quasi manto sulla terra superba:
Perchè m'invita Giuno quivi a posar sull'erba.

Iride

Tu dêi d'un puro amore stringere i nodi santi,
Ampi versar tuoi doni su due felici amanti.

Cerere

Or dimmi,Arco del Cielo, se ignoto non ti sia,
Scendon Venere e 'l figlio, di Giuno in compa-
(gnia?
Dacchè tessean la trama che in braccio a Dite
(oscuro
La prole mia sospinse, giurai con alto giuro
Di lei, del cieco nume fuggir la vista esosa.

Iride

Non paventar di loro. Da una coppia amorosa
Di colombelle io vidi tratta pur or la Dea,
Che per lo cielo a Pafo col suo figliuol scendea.
Dessi, co'loro incanti, destar lascivi ardori
Del par credeano in questi due giovinetti cori,
Che non tentar giuraro del talamo l'arcano,
Finchè su lor non splenda d'Imen la face. In-
(vano
Tornò agl'incanti suoi la Dea druda di Marte;
E il suo protervo figlio gittò fatica ed arte,
Spezzò gli strali, ed erra, schivo d'ogni altro
(vanto,
Fanciullo cacciatore di passeri soltanto.

Cerere

L'alta del ciel Regina, la diva Giuno è presso:
Il suo venir già sento dal maestoso incesso.

Entra GIUNONE

Benefica mia suora, salute a te! Deh! vieni,
E giorni benedetti, d'ogni contento pieni,
A questa coppia amante meco prepara e dona;
E sia la dolce prole del loro amor corona.

(*Canto*)

Giunone

Beate nozze, fortuna, onore,
Tutto di gioia vi sia tesor;
Tranquille sempre vi tornin l'ore:
Pronuba è Giuno de'vostri amor.

Cerere

Ampia, crescente di suol ricchezza,
Sempre di mèssi nuova pienezza,
Vigneti e tralci d'uve pendenti,
Alberi al dolce pondo cedenti,
Tutto v'allieti! Novello aprile,
Dopo il ricolto, vi rèchi i fior;
Nè mai fortuna cangi di stile:
Cerere esulta del vostro amor.

Ferdinando

Qual maestosa visïone è questa!
Che incanto d'armonia! creder potrei
Che spirti ei siéno, e l'oso?

Prospero

E spirti sono.
Li evocò l'arte mia dal lor confine,
Per dar figura a queste fantasie
Della mia mente.

Ferdinando

Deh! che io viva sempre,
Sempre qui! Presso un padre ed una sposa
Di tal virtù, che fa di questo loco
Un paradiso.

(*Giunone e Cerere parlano sommesso fra loro e mandano Iride per un messaggio*)

Prospero

Amico mio, silenzio;
Di serie cose fan tra lor pispiglio
Cerere e Giuno. Altro a veder ci resta.

Iride

Ninfe dell' onde erranti, voi Naiadi nomate,
Dai puri ingenui sguardi, d'alga le chiome or-
(nate
Gl' increspati cristalli lasciate, e a questa riva
Venite; a voi l'impone Giuno, possente diva.
Venite, o caste Ninfe! con noi propizie e liete,
D'un puro amore il nodo qui consacrar dovete.

Entrano varie Ninfe

E voi dal Sol riarsi, voi dall' agosto affranti,
Dai solchi, o Mietitori, correte a noi festanti!
Cogli adorni cappelli, nel fausto dì venite,
E con le belle Ninfe rustici balli unite.

(*Si veggono venire alcuni Mietitori, acconciamente vestiti; essi vanno formando insieme alle Ninfe una graziosa danza: verso il fine di questa, Prospero si mostra d'improvviso commosso; di poi con uno strano, cupo e confuso rumore gli Spiriti lentamente spariscono.*)

Prospero (*Fra sè*)

La congiura che ordì contro i miei giorni
Caliban, l'animal brutto e maligno,
Cogli altri soci suoi, m'uscì di mente:
E presso è già del tradimento l'ora.

(*Agli Spiriti*)

Ben faceste! non più: di qui partite.

Ferdinando (*A Miranda*)

Strana cosa! tuo padre è da un interno
Possente affanno conturbato.

Miranda

Mai,
Innanzi a questo dì, da tanto cruccio
Io nol vidi commosso.

Prospero

O figlio mio,
Alla sembianza, tu se' come oppresso
Da insolito sgomento. Orsù t'allieta:
I nostri spassi già toccàr la fine.

E, qual ti dissi in pria, codesti attori
Son tutti spirti, e dileguârsi in aria,
In aria sottilissima. Di questa
Visïon l'edificio è senza base;
E così l'alte torri, a cui le nubi
Fan coperchio, i palagi alteri e vasti
Ed i templi solenni, e tutto insieme
Questo grand' orbe nostro, e quanto éi serra,
Tutto si solverà; nè, al par di queste
Incorporee sembianze or or fuggite,
Dietro a sè lascerà la più leggiera
Striscia di nube. E noi compon la stessa
Sostanza inane, onde son fatti i sogni;
E dal sonno cerchiata è questa nostra
Picciola vita. — Ho la tristezza in core:
Alla fralezza mia deh! compatisci.
Sento sturbata la mia mente antica;
Ma non t'affanni ciò ch'io soffro.—Intanto,
Itene a riposar là nella grotta.
Solo un breve passeggio, ed all' oppresso
Animo mio ritornerà la calma.

Ferdinando e Miranda

E pace il Ciel vi dia. (*Partono*)

Prospero

Grato vi sono.
Or vieni ratto, Ariel, come il pensiero.

Entra ARIELE

Ariele

Dal tuo pensiero io pendo. Imponi!

Prospero

O spirto,
A noi bisogna sostener l'incontro
Di Calibano.

Ariele

Sì, o signor! Di lui
Dirti io volea, quando Cerere addussi;
Ma temei rinfocarti in cor lo sdegno.

Prospero

Or via, ripeti, ove lasciasti dunque
Que' paltonieri?

Ariele

Già ti dissi come
Cotti, fradici dal vin tracannato,
Tronfi di valentia, menasser fieri
Colpi all' aria che lor venía nel viso,
E percosse al terren che i loro stessi
Piedi baciava. Il timpano toccai,
E, di botto, e' rizzarono gli orecchi,
Quai puledri non domi, e le palpebre
Intente dilatando alzàr le nari,
Come per odorar que' dolci suoni.
Rapii con tal malía tutti i lor sensi
Che a'suoni miei veniano dietro errando
Come i vitelli al mugolo materno,
Per lande, macchie, e dumi, ed irte spine
Che lor feriano gl' ignudi stinchi. E tutti
Alfin li trassi nel putrido e sozzo
Limo che dietro alla tua grotta stagnà,
Ove tuffati insino al mento e' stanno
Ballonzando, ma invan, per tòrre i piedi
Dalla negra palude.

Prospero

In ver, ben festi,
Augello mio. La non visibil forma
Serba tuttor; poi vanne, e di mia stanza
Tutto reca il ciarpame; e sarà l'esca
A cui pigliar questi ladroni.

Ariele

Io volo. (*Parte*)

Prospero

Egli è un dimonio, egli è un dimonio nato,
Di cui la tempra, per nessun governo,
Può mutar mai: quante gli spesi intorno
Cure, per senso di pietà, perdei,
Tutte perdei; come più brutto cresce
Il corpo suo, tal coll' età più sempre
Gli s'incánchera l'alma.— Io vo' dar loro
Tai torture che strappino i ruggiti
A tutti quanti.

Ritorna ARIELE, *recando luccicanti spoglie ed altre cose.*

Prospero

(*Ad Ariele*) Accòstati, ed a questa
Fune li attacca.

(*Prospero ed Ariele divengono invisibili*)

Entrano CALIBANO, STEFANO *e* TRINCULO *bagnati da capo a piedi.*

Calibano

Va leggier, di grazia,
Chè il posarsi de'piè la vecchia talpa
Non riscota. Al suo covo or siam vicini.

Stefano

O mostro mio, quel farfarel che stimi
Spritello innocente, affè! ci volle
Un mar tiro giocar [1].

Trinculo

Mostro, qui intorno
Mi pute un piscio di ronzin che zuffa
Fammi col naso.

Stefano

Ed a me pur. Capisci,
Tristo animal? Se mi punzecchi all' ira,
Guárdati ben....

Trinculo

Se'un animal perduto.

Calibano

Rendimi, buon padron, le grazie tue,
Ed abbi pazienza; il bel bottino
Che appresto a te, chiuder ti faccia un occhio
Sulla mala ventura. Ed or, ten prego,
Parla sommesso. Qui non s'ode fiato,
Che par la mezzanotte.

Trinculo

Oh sì! — ma i nostri

1 Nel testo:
« Monster, your fairy, which, you, say is a harmless fairy, has done little better than play'd the *Jack* (with us».
Cioè: *Mostro, questa vostra magia che dite magia innocente, fece qualcosa di più che attirarci come il fuoco fatuo. Jack, o Jack a lantern*, così chiamano volgarmente i fuochi fatui.

Fiaschi perder laggiù nella palude....

Stefano

Ciò non è sol vergogna o disonore,
Quanto infinito danno, o bestia sozza.

Trinculo

E più m'accora che il vedermi come
Un cencio molle.—Eppur, quel tuo folletto
Male non fa!

Stefano

Ripescar la mia boccia
Vo'laggiù, se dovessi entro la mota
Fin sugli occhi impegolarmi.

Calibano

Oh! statti
Cheto, mio prence. Vedi qui? la bocca
Dell'antro è questa. Zitto dunque, ed entra.
Or compi ratto il maleficio pio
Che te signor dell' isola per sempre
Rende, e me Calibano il servo tuo,
Pronto a leccarti il piè.

Stefano

Dammi la mano:
Mi frullano in pensier cose di sangue.

Trinculo

(*Canta*)—O Re Stefano! O Sire glorïoso [1]!
Stefano, ve'che splendido corredo
È qui per te.

Calibano

Non lo toccare, o matto;
È tutta cencería.

Trinculo

Conosciam bene,
Animal mio, la roba di baratto.
—O Re Stefano!

Stefano

Olà, metti giù tosto,
Trinculo, quel gabban; metti giù, dico,
Io lo voglio!

Trinculo

E l'avrà l'Altezza tua.

Calibano

Che idropico tu schiatti, o lumacone!
A che su questi stracci il tempo sciupi?
Va innanzi, e scanna in pria. Se mai si desta,
Dal cucuzzo fin giù nelle calcagna
E' può mandarne conci, e far di noi
Sola una piaga.

Stefano

Sta pur cheto, o mostro.
(*Alla corda tesa*)
Oh monna fune, non è mio codesto
Bel robone?—Il robone è fuor di fila,
Ed ora, se il robon mostrasse i fili,
Trista roba saria [2].

Prendilo pure.
Noi rubiamo col filo e colla fune,
Se piace a Vostro Onor.

Stefano

Ti so buon grado
Del tuo bel motto; ed eccoti una giubba
In compenso. Finchè di queste rive
Sarò Monarca, avrà l' ingegno arguto
Compenso ognor: rubar con filo e fune
È un bel tratto: ti piglia un'altra giubba.

Trinculo

Animal, vieni qui: gli artigli invesca,
E prenditi il restante.

Calibano

Io nulla voglio;
Il tempo noi gittiam; mutati in breve
In paperi seremo o babbuini [3],
Disconcio il ceffo e rincagnato il muso.

Stefano

Stendi l'ugne, bestiaccia! e danne aiuto
A portar queste robe, ove locai
Il mio baril di vino; ovver ti metto
Dal regno in bando. Va, codesti panni
Portami via.

Trinculo

Poi questi.

Stefano

E questi ancora.
(*Strepito di caccia*)

Entrano vari SPIRITI *in figura di veltri, i quali dànno la caccia a* CALIBANO, *a* STEFANO *e* TRINCULO. PROSPERO *ed* ARIELE *li aizzano contro di loro.*

Prospero

Là, là, *Montano!*

Ariele

Qui, *Silvan! Silvano!*

Prospero

Furia, Furia, di qua! di qua, *Tiranno!*
Dàlli! dàlli!

(*Calibano, Stefano, e Trinculo sono cacciati fuori della scena*)

Prospero

Sguinzaglia i miei folletti
Sulle lor péste; ne dislochin l'ossa
Con istrazio convulso; e con sua lunga
Tortura il granchio ne rattragga i nervi:
Più spesso ancor delle macchie del pardo,
De'colpi abbian lo screzio in sulla pelle.

Ariele

Odili urlar!

1 È il principio d'una vecchia ballata:
« King Stephen was a worthy peer *etc.* »
Cioè: *Fu re Stefano un gran potentato*... Una strofa di questa ballata, con cui cantasi la parca spesa del vestire di quel Re, è ricordata nell'*Otello*.

2 Nel testo è:
» Mistress line, is not this my jerkin? Now is the jerkin under the line: now, jerkin, you are like to lose your hair, and prove a bald jerkin. «
Jerkin significa tanto *falcone* che *gabbano:* così pure *line* è preso nel doppio significato di *linea*, equatore, e di *corda tesa*. Letteralmente vorrebbe dire: *Ora, gabbano, voi siete vicino a perder il pelo e a diventare un calvo gabbano*. Non potendo rendere esattamente questo strano bisticcio, a cui lo Steevens sospetta una spiegazione più strana, mi attenni al giuoco di parole che può farsi tra *fila* e *fili*,

3 Nel testo: *barnacles;* grossi uccelli che in Iscozia credevansi uscisser fuori da una specie di conchiglia, e si attaccassero alla chiglia delle navi.

Prospero

Correte senza posa
Di loro in caccia.—Or sono in mia possanza
Tutti i nemici miei.—D'ogni fatica
Vedrò il fine in brev'ora, e tu dell'aria,
O fido Ariel, la libertade avrai.
Ma servir tu mi dêi per poco ancora.

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

Il dinanzi della grotta di Prospero.

Entrano PROSPERO, *vestito del manto magico ed* ARIELE

Prospero

Già le mie fila io stringo: a fornir l'opra
Non mi fallir gl' incanti; a me fedeli
Gli spirti, e il tempo col suo carro avanza.
Dimmi a qual punto è il dì?

Ariele

Sull'ora sesta,
L'ora, che tu prefissa avevi al fine
Della fatica nostra.

Prospero

È ver, lo dissi
Allor che la procella in mar destai.
Rispondi, o spirto: che fa il Re co'suoi?

Ariele

Chiusi, qual imponesti e da te fûro
Lasciati, ei son prigioni entro quel bosco
Di cedri che fa schermo alla tua grotta
Contro il mal tempo; e finchè tu li sciolga,
Pur muoversi non ponno. Il Re, con lui
Il suo fratello e il vostro, appaion come
Di ragion scemi; e piangono i restanti,
Pieni di doglia e di terror sovr'essi:
Ma, su tutti, colui che già v' intesi
Nomar sere Gonzalo, il saggio vecchio.
Sulla barba canuta un largo rivo
Di lagrime gli scende, al par di spessa
Piova da tetto di palustri canne.
E la vostra magia poteo su tutti
Sì forte, che, a quest'ora, al sol vederli,
Vi batterebbe la pietade al core.

Prospero

Tu il credi, o spirto?

Ariele

Tal di me saria,
S'uomo io mi fossi.

Prospero

E tal di me benanco.
Tu ch' äer vano, altro non sei, ti senti
Di lor pena commosso; ed io medesmo,
Che son di loro specie, uso com'essi
A compatire ed a patir, non devo
Aver pietade più di te? Quantunque
Nel più vivo del cor m'abbian ferito,
Della nobil ragione io mi fo scudo
Contro l'ira mia stessa: assai più rade
Son di virtù che di vendetta l'opre:
S'ei n'hanno pentimento, al mio disdegno
Chieder non vo'neppure un fiero sguardo.
Vanne, Ariel; li disciogli. Ho risoluto
Romper gl' incanti, ritornarli a'loro
Liberi sensi, come fûr da pria.

Ariele

T'obbedisco, o signor. (*Parte*)

Prospero

Silfi de'colli,
De' fonti e delle placide lagune
E de'boschetti, voi, che sull'arene
Con piè senz'orma d' inseguir godete
Il fuggente Nettuno e lo fuggite
Quando riviene; e voi, gnomi danzanti,
Voi che a lume di luna ite formando
Dell'erbe male i cerchi, ove rifiuta
Brucar l'agnella [1]; e voi che, per diletto,
Fate spuntar di mezzanotte il fungo,
E gioite al sonar del copri-foco;
Voi che mi dêste aita (abbenchè siate
Fiacche potenze) ad oscurar la faccia
Del sole meriggiano, a scior gl' irosi
Venti dalla catena, e una ruggente
Battaglia a suscitar tra il verde flutto
E l'azzurra del ciel vôlta infinita;
Onde il trisulco fulmine scrosciante
Da me fu acceso, ed il suo scoppio orrendo
La superba spezzò quercia di Giove;
Ond' io scrollai dall'ampie fondamenta
Il promontorio tutto, e il pino e il cedro
Strappai dalle radici; onde al mio cenno
I lor dormenti ridestâr le tombe
E spalancârsi e uscir li fêro in volta;
Per lo poter dell'arti mie! m' udite:
Qui tutta abbiuro l'infernal magia;
E qui, dopo che voi, qual vi domando,
Un'armonia di cielo abbiate desta,
Tanto che su'lor sensi il fin s'adempia
Degli äerei portenti; io questa spezzo
Magica verga, ed in profonda terra
La seppellisco; poi nel mar, laddove
Mai non giunse scandaglio, il mio volume
Getto per sempre.

(*Musica maestosa*)

Ritorna ARIELE, *e dietro a lui* ALONSO *facendo atto di frenetico, poi* GONZALO, SEBASTIANO *e* ANTONIO *nella stessa sembianza, seguiti da* ADRIANO *e* FRANCESCO. *Entrano nel cerchio magico da prima descritto da* PROSPERO, *e vi rimangono tutti immobili, per forza d' incanto.*

1 Codesti *green sour ringlets* o *fairy circles*, circoli magici di erbe maligne, sono rialzi di terreno, non infrequenti sulle spiagge britanne: l'erba vi è più spessa e più amara, e il popolo li crede formati per le notturne danze de'folletti; adunansi sciami di moscherini sopra di que'circoli, e se ne veggono anche in Borgogna, come osservano gli annotatori francesi.

Prospero

Un'armonia solenne
E quanto può di turbato cerébro
Esser conforto, il tuo risani, or fatto
Inane e tal che dentro il cranio bolle.
Qui state: una malía qui v' incatena.
O Gonzalo, onorando e santo vecchio,
Quest'occhi miei si fan benigni al solo
De'tuoi rincontro, lagrime versando
Sorelle de le tue.—Ma già l' incanto
Si solve a poco a poco; e come vedi
Infra la notte penetrar l'aurora,
E spartir le tenébre, in simil forma
La caligine stolta che la schietta
Ragion copriva, i già risorti sensi
Disgombrano. O Gonzalo, o mio verace
Salvator, fido amico al tuo signore,
Con fatti e con parole in patria avrai
De'benefizi la mercè.—Tu fosti
Con me, colla mia figlia assai crudele,
O Alonso! t' istigava il tuo fratello
All'opra iniqua; e te quest'opra or morde,
O Sebastian.—Mia carne, e sangue mio,
Fratello, te l'ambizïon travolse;
E rimorso e natura soffocando,
Qui, con costui, del vostro Re la morte
Pur or giurasti (ond'ei ne sente in core
Più tormentose punte): a te pur anco,
Benchè sì snaturato, or qui perdono.—
Già l' intelletto a rifluir comincia
In ciascun d'essi, e come onda crescente
Della ragion le rive or sozze e impure
Pareggerà.—Non v'ha di loro alcuno
Che mi guardi, o ravvisi.—Ariel, mi reca
Dalla grotta la spada e 'l mio cappuccio.
Vo'mutar vesti, ed apparir qual fui
In Milano a que'dì.—T'affretta, o spirto;
Vola, e fra poco in libertà n'andrai.

ARIELE *ritorna cantando, e dà mano a* PROSPERO *a cangiar vestimento.*

Ariele

All'api simile,—volo per l'aere
Succiando i balsami—delle vïole;
Quando la querula—strige si duole,
Nel lento calice—dormo d'un fior.
E della nottola—sull'ala assiso,
L'estivo giubilo—seguendo vo;
Tutto è letizia—dolcezza e riso!
Fioretto pendulo—per tetto avrò.

Prospero

E tal sarà, mio bell'Ariel. Ti perdo,
Ma pur t'avrai la libertà. Va dunque,
Vanne, vola invisibile qual sei
Al vascello regal; colà dormenti
Troverai nella stiva i marinari,
Il mastro ed il nostromo. E tu li desta,
A seguirti li astringi, e qui all' istante
A me li guida. Va!

Ariele

L'aria divoro,
E a te ritorno, anzi che il polso tuo
Il báttito ripeta. (*Parte*)

Gonzalo

Angoscia alberga,
E sgomento, e stupore, e maraviglia
In questo loco. Dall' infausta riva
Qual nume ci dà scampo?

Prospero

O Re, qui vedi
Prospero, di Milan l'oppresso duca.
E in prova che a te parla un vivo prence,
Al mio petto ti stringo, e a te del paro
Che a'tuoi compagni il mio saluto or volgo.

Alonso

Se'tu ben desso, o no? sei forse un vano
Trastullar di magía che anco m' illude?
Nol so; ma pur batte il tuo polso; e carne
E sangue hai tu: dacchè ti vidi, il pondo
Alleviossi, che a me premea la mente,
Sì che già mi credei di senno uscito.—
Tutto ciò (se v'ha in esso ombra di vero)
D'arcane cose mi dà fede. Io rendo
A te il Ducato, e degli oltraggi miei
Perdon ti chieggo. Ma deh! svela come
Prospero viva, e come è qui.

Prospero

Da prima
Quest'amplesso io consacro agli anni tuoi,
Nobile amico, in cui l'onor soverchia
Ogni modo e confin.

Gonzalo

Se tutto questo
Sia vero o no, giurar non oso.

Prospero

Ancora
Dell' isola i prestigi a voi fan giuoco,
Che dar fè non volete al certo, al vero.
Io vi saluto, amici.—
(*Poi, in disparte ad Antonio e Sebastiano*)
E voi, ben degna
Coppia, sol che n'avessi alcuna brama,
Or qui potrei far segno a'fieri sguardi
Del signor vostro, e infami traditori
Chiarirvi; ma di tali infauste cose
Or non è tempo.

Sebastiano

Un démone in lui parla.

Prospero

No! Quanto a te, de'prenci il più malvagio,
Cui dar non posso di fratello il nome
Senza sentirne infetto il labbro mio,
I tuoi neri delitti io ti perdono
Tutti quanti; ma sol da te ripeto
Ciò che, per forza, il so, render mi dêi,
Il mio proprio Ducato.

Alonso

Ove tu sia
Prospero veramente, oh! narra come
Salvo n'andasti, e come in questo lido
Ti ritroviam; dove si volse appena
La terza ora che noi dalla procella
Fummo gittati; e dove il mio diletto

Ferdinando (qual punta mi rifigge
Nel cor questa memoria !) ohimè, perdei.
Prospero
Teco mi dolgo, buon signore.
Alonso
È questa
Irreparabil perdita ! e la stessa
Pazienza mi dice che tal piaga
Sanar non può.
Prospero
Cred' io che ancor d'aita
Richiesta non l'abbiate. È così dolce
La grazia sua che, per egual dolore,
La sovrana virtude io n' invocai,
E ne vo lieto.
Alonso
Per egual dolore ?
Prospero
Grande e recente a me siccome il vostro:
Nè modo alcuno a sopportarlo io trovo,
Che vaglia que'conforti a voi concessi:
La mia figlia perdei.
Alonso
Come ! una figlia ?
Oh fosser vivi in Napoli amendue,
Ella Regina, ei Re ! Deh fosse ! ed io
Lieto sarei di giacermi in quel letto
Fangoso e fondo ove il mio figlio giace.
Ma, quando la perdeste ?
Prospero
In mezzo all' ira
Dell'ultima procella.—Al mio rincontro
Stan codesti signori, io ben lo veggo,
Sì pieni di stupor, che n'hanno quasi
Disfatta la ragione, e agli occhi propri
Non san dar fede che veggano il vero,
Nè che la voce sia suon di respiri.
Ma, se scrollati furo i vostri sensi
Per brev'ora, credete, io ve n'accerto,
Quel Prospero son io, quel duca istesso
Che un dì cacciato di Milan, fu spinto
Da una strana ventura a questa piaggia,
Dove il vostro naviglio oggi si ruppe,
E sua la tenne. Ma di ciò, per ora,
Non più! Di molti dì storia è codesta,
Non già racconto che ridir si possa
Nell' asciolvere, ovvero a un primo incontro.
(*Ad Alonso*) Benvenuto, signor. La corte mia
È questa grotta; pochi servi ho dentro;
Di fuor, nessun vassallo. Entrar vi piaccia;
E poichè mi rendeste il mio Ducato,
D'egual bene vo darvi il contraccambio;
O almeno tanta maraviglia offrirvi
Che, quanto a me il Ducato, a voi gradisca.

S'apre l'ingresso della grotta e si vedono FERDINANDO *e* MIRANDA *che giuocano agli scacchi.*

Miranda
Tu ingannando mi vai, diletto amico.
Ferdinando
No, amor mio; per un mondo io nol farei.
Miranda
Per venti regni, affè! che lo faresti;
E buon giuoco saría.
Alonso
Se una novella
Visïon di quest' isola contemplo,
Perduto avrò due volte il figlio mio.
Sebastiano
Altissimo prodigio !
Ferdinando
Il mar minaccia,
Ma pur sente pietà: senza ragione
Il maledissi.
(*S'inginocchia dinanzi ad Alonso*)
Alonso
Or vanne, circonfuso
Da tutto il benedir d'un lieto padre.
Sorgi, e mi narra come qui se' giunto.
Miranda
O stupor! Quante elette creature
Qui d'attorno vegg' io! Com'è gentile
L'umana stirpe! Te beato, o nuovo
Mondo, che questi abitator racchiudi !
Prospero (*A Miranda*)
Nuovo è per te.
Alonso (*A Ferdinando*)
Chi è mai questa fanciulla
Che pur or a giuocar teco sedea?
Più di tre ore antica conoscenza
Non è fra voi. Forse la diva è questa
Che ne divise, ed or ne ricongiunge?
Ferdinando
È una mortale anch'essa, e a me la diede
Provvidenza immortal; ne feci eletta
In tal momento che il paterno assenso
Chieder m'era negato: aver più padre
Io non credea. Figliuola ell' è di questo
Illustre duca di Milan: di lui
Spesso la fama mi parlò, ma visto
Io fin qui non l'avea: vita novella
Ei mi donava; e fu questa gentile
Che di lui fece il mio secondo padre.
Alonso
E tale io son per lei. —Ma, come strano
Vi dee sonar che alla mia figlia istessa
Perdono io chiegga!
Prospero
Deh! non più, signore:
Non ci gravi così la rimembranza
D'un mal che fu.
Gonzalo
Qui, dentro il cuore, io piansi.
Se pianto non avessi, avrei parlato
Prima d'or. Santi Numi, a questa egregia
Coppia volgete il guardo, e benedetta
Corona la circondi! Apriste voi,
O Numi, quel cammin che qui ne trasse.
Alonso
E così sia, Gonzalo.
Gonzalo
Espulso dunque
Fu il duca di Milan dal suo Ducato,

Perchè il sangue di lui donasse un giorno
A Napoli i suoi Re? Gioite, e passi
La vostra gioia ogni volgar contento;
Sovra eterne colonne, in cifre d'oro,
Sia sculto che donava un sol viaggio
A Claribella in Tunisi uno sposo,
Ed una sposa al fratel suo Fernando,
In una piaggia ov'egli errò perduto;
A Prospero, in un'isola deserta,
Il suo Ducato; a tutti noi, noi stessi,
Quando non un di noi serbar sapea
Poter di sè.

Alonso (A Ferdinando e Miranda)

Porgetemi le destre:
Il tormento e l'angoscia ogni alma serri
Che a voi non benedice.

Gonzalo

Amen! Tal sia.

Ritorna ARIELE *col* MAESTRO *della nave e il* NOSTROMO, *che stupefatti gli vanno dietro.*

Gonzalo

Oh vedi, là, vedi, signor! de'nostri
Sorgiungon altri. Ben io fui profeta
Che il mar non tranghiottisse un tal briccone
Infin che avesse una forca la terra!
Orsù, bestemmiator! sacramentando,
Stornasti dal vascel la grazia eterna;
E un giuro a riva più non hai? non hai
Più lingua in terra? Che di' tu?

Nostromo

La nuova
Miglior ch'io rechi, è che troviam qui salvo
Il Re co' suoi seguaci; un' altra è questa:
Il naviglio che noi lasciammo infranto,
Non fan tre ore, è tuttavia ben saldo
E ben guernito, al dipartir già lesto
Siccome al primo dì che noi salpammo.

Ariele (A Prospero in disparte)

Tutta quest' opra io la compii, signore,
Da che tu non mi vedi!

Prospero

Egregio spirto!

Alonso

Ciò che veggiam non è nella natura!
Qui portenti s'aggiungono a portenti.
(Al Nostromo) Come veniste? Dite.

Nostromo

Il tenterei,
Se potessi pensar che son ben desto.
Morti di sonno eravam tutti (il come
Non posso indovinar), serrati in fondo
Della stiva; colà, pur dianzi, un alto
Confuso urlo assordante, un gran ruggito,
Uno squassar di catene, un rimbombo
Di grida aspre e discordi e tutte orrende
Ci ridestò. Liberi e freschi allora
Di fuor balzando, in pieno assetto il nostro
Buon naviglio regal noi riveggiamo;
Spicca, al mirarlo, capriole il mastro;
Quand' ecco, in un balen, se mel credete,
Disgiunti dai compagni e qui portati
Ci troviam come in sogno.

Ariele (In disparte a Prospero)

— Or, che vi pare?

Prospero

Ben festi, o mio fedel! Libero andrai.

Alonso

Quest'è il più cieco laberinto, dove
Uom s'è smarrito mai! Qui regna alcuna
Cosa ch'ogni opra di natura eccede;
Per averne ragione, or ci bisogna
Un oracolo.

Prospero

O mio prence sovrano,
Non v'affannate il cor, queste agitando
Portentose venture. A miglior tempo,
Ed in breve sarà, prometto aprirvi,
Ma solo a voi (qual vi parrà ben giusto),
Di quanto avvenne la vicenda arcana.
Statevi lieto intanto, e buon pensiero
Fate del tutto.—Ascolta, o spirto mio.
(Ad Ariele)
Va metti Calibano e i suoi compagni
In libertà: sciogli l'incanto omai. *(Ariele parte)*
(Al Re) Mio signor grazioso, or come state?
Un qualche tristanzuol manca de' vostri,
Di cui forse già più non vi ricorda.

Ritorna ARIELE, *spingendo innanzi a sè* CALIBANO, STEFANO *e* TRINCULO, *vestiti degli abiti da essi trafugati.*

Stefano

Ad altrui pensi ognuno; a sè nessuno;
Tutto è fortuna. Su, bestia smargiassa,
Su! coraggio.

Trinculo (Vedendo il Re)

Se questi due pertugi,
Che in capo i' m'ho, son buone spie, m'appare
Una felice visïon.

Calibano

Setébo!
Codesti sono, affè! leggiadri spirti.
Ve' com' è vago il mio padron! ma temo
Che scontar me la faccia.

Sebastiano

Ah! ah! che razza
Di cose veggio qui, messer Antonio?
E' si ponno comprar?

Antonio

Sì bene! un d'essi
È un pesce, e quindi roba da mercato.

Prospero

Vedete com' e' vanno imbacuccati,
Signori, e dite poi s'è gente onesta.
Codesto aborto di ladron... sua madre
Era una maliarda, e sì possente
Che della luna pur vincea l'influsso,
Facea gonfi i marosi e li quetava;
Tanto, senz' uopo di lunar virtude,
Per sè sola imponea.—Que' tre ribaldi
Mi dirubaro; ed a costui compagni,
A questo sgorbio di dimon (che in vero
Bastardo è dell' inferno), avean tramato

Tòrmi di vita. Due son noti, e vostri;
L'altro, quel frutto di tenèbra, è mio.

Calibano

Straziato a morte, ohimè! sarò.

Alonso

Costui
Stefano, il nostro cantinier beone,
Non è?

Sebastiano

Tuttor briaco? ond' ebbe il vino?

Alonso

Trinculo ei pur traballa ad ogni passo,
E ne viene a sghimbescio. Ov' han trovato
Quell' elisire che li fa vermigli?
(*A Trinculo*) Come in tal guisa se' tu concio [1]?

Trinculo

Concio
Tale, o signor, dacchè con voi non sono,
Mi ritrovai, che l'ossa mie, lo temo,
Per fin che campo il sentiran: di mosche
Il punzecchiar più non mi fa paura.

Sebastiano

Stefano, e tu che hai?

Stefano

Non mi toccate!
Stefano più non son; non son che un granchio.

Prospero

Pur dell' isola Re farti volevi,
O sere?

Stefano

E sarei stato il Re de' granchi.

Alonso (*osservando Calibano*)

Affè, non vid' io mai più strano caso!

Prospero

Ei d'anima è così disconcio e brutto
Come di corpo. Va stregone, vanne
Co' tuoi sozii alla grotta, e se vi preme
Il mio perdon, tutto ponete in sesto.

Calibano

Sì, lo farò; di vostra grazia degno
Con più savio costume io vo' mostrarmi.
Oh! di vero a tre doppi asino fui,
Che scambiai per un Dio quest' ubbriaco,
E a quel matto imbecille ossequio resi.

Prospero

Sgombra, netta di qui!

Alonso

Tosto recate
Tutto quel vostro arredo ove il trovaste.

Sebastiano

O meglio, ove il rubaste.

(*Calibano, Stefano e Trinculo partono*)

1 Nel testo:
« How cam'st thou in this pickle? »
Pickle è l'acqua salata in cui si conservano le vivande; è qui detto, a modo di scherzo, per la condizione o per lo stato in cui Alonso scorge Trinculo.

Prospero

Signor, la vostra Altezza e il suo corteggio
Invito nella mia povera cella;
Colà posar per questa sola notte
Potrete; e in parte consacrarla intendo
A narrar di tai cose, che per certo
Scorrer più ratta la faran; la storia
Della mia vita e de' passati casi
Dacchè toccai quest' isola; sul vostro
Naviglio ritornati alla domane,
E a Napoli di poi, le nozze io spero
Vedervi celebrar di questi cari
E ben amati. Indi alla mia Milano
Ho risoluto di ritrarmi; e il mio
Terzo pensiero omai sarà la tomba.

Alonso

Come mi tarda udir de' casi tuoi,
Che far dènno all' orecchio ignoto incanto!

Prospero

Tutto racconterò; poi vi prometto
Cheto mar, fausto vento e gonfie vele,
Che lontano di qui traggano il regio
Vostro navile.
(*Ad Ariele*) Ariel, mio lieve augello,
L'ultimo incarco è questo; e poi ritorna
Libero in sen dell' etra. Addio.—
(*Agli Altri*) Venite.

EPILOGO

RECITATO DA PROSPERO

Ogn' incanto è disciolto, e vanìo!
Nè poter mi rimane che il mio.
Or lo sento, son fiacco di tempre!
Qui v'è dato lasciarmi per sempre,
O tornarmi di Napoli al lido:
Ma, in tal dì ch'io perdono all' infido,
In tal dì che racquisto il mio soglio,
Non soffrite che in arido scoglio
Io rimanga per nuova malìa,
Ma rendetemi a' giorni di pria!
L'aura vostra, spirando fedele,
Di mia barca rigonfi le vele,
E mi guidi all' intento sperato,
Che fu il bene. Non veggomi allato
Spirto alcuno; e senz' arte nè incanto,
Finirò disperato nel pianto,
Se a tornarmi alla gioia primiera
Fosse vana l'estrema preghiera [1].
Ogni labe essa terge, penètra,
La pietade e la grazia ne impètra:
Indulgenti a' miei falli deh! siate,
Se de' vostri la venìa bramate.

1 Credevasi, al tempo ch'esistevano per il popolo stregoni e negromanti, essere destino di costoro una morte disperata, dove non fossero stati soccorsi nell'ora estrema dalle preci di qualche loro amico.

AD ANGELO FAVA

Il conforto di qualche studio solitario e severo mi tornò, in questi ultimi anni, posso dir necessario e prezioso, come la sacra parola di un' amicizia provata e antica. Onde m' è caro il raccomandare ai nomi di coloro che più amo e stimo questi miei letterarii sperimenti.

E a te lontano, e forse per ciò più desiderato, volli ora mandare uno de' drammi più singolari e più svariati di quel grande spirito creatore dello Shakspeare. Nell' avaro Shylock tu già conosci uno de' tipi più evidenti e più vivi di questo poeta. Così potessi, quale a me avvenne nel tentar la difficile poetica prova, a te richiamare, con le dilicate e libere pitture del mio autore, una memoria della tua Venezia, di quella città che i poeti vagheggiano al pari della donna amata! Addio.

Di Milano a' 30 di giugno 1853

GIULIO CARCANO

IL MERCANTE DI VENEZIA

Colui che seppe, in ogni poetica figura evocare dalla sua fantasia, scolpir veramente quali sono e quali saranno sempre, nella esterna loro sembianza, in tutte le loro pieghe segrete, l'uomo e la natura, la passione e i suoi misteri; quel poeta che fece vivere dinanzi agli occhi nostri l'ambizione di Macbetto, la gelosia d'Otello, il malinconico genio d'Amleto, non potea per certo fallire, allorchè si fosse piaciuto di ritrarre qualche tipo meno severo, ma non per questo meno profondo della vita umana. Trovai, non so dove (e a buon diritto mi sembra) questa osservazione, che la energica figura dell'ebreo Shylock, benchè incarni in sè stessa la mala passione dell'avarizia, è tutt'altro che bassa e invilita: mentre c'è forza e grandezza in cotesto paria europeo, che le leggi nostre costrinsero fin qui a viver timido e abbietto, sempre sulla difensiva, e che par voglia aspettare ancora, dopo tanto tempo, il momento del contraccambio.

In parecchie croniche ed istorie, secondo ch'ebbero già ad osservare i più eruditi critici e commentatori del nostro poeta, trovasi qualche avventura somigliante a quella su cui è tessuto il dramma del *Mercante di Venezia*. Sia però che altri accenni uno fra i molti aneddoti riferiti dal Leti, a proposito di papa Sisto V; sia che alcuno ricordi il giudizio di Saladino, in quella francese raccolta di novelle che ha per titolo *Roger Bontemps*, o non so che fatto poco diverso che trovasi in quella vecchia cronica in latino, *Gesta Romanorum*, onde lo Shakspeare tolse pure qualche altro argomento; a noi sembra più probabile, anzi teniamo per certo, avere egli fatto sorgere il potente concetto dell'opera sua da uno de'nostri novellieri, dalla nota raccolta, cioè, di ser Giovanni Fiorentino, intitolata *il Pecorone*. Converrà solo notare che al poeta inglese, per buone ragioni, fu forza mutare la singolare condizione prescritta dalla dama di Belmonte agli amanti suoi; sostituendovi quella de' tre stipi, quale trovasi nel libro *Gesta Romanorum*.

E veramente ci pare, in questa vivace e bizzarra pittura di una vita tutta italiana, sotto a quel poetico sereno di Venezia, al respiro della vasta marina, veder muoversi ad operare e ragionare gli uomini e le donne di quella città unica al mondo per le sue maraviglie, per il leggiadro spirito de' cittadini suoi, per i singolari costumi, per quel vivere a cielo aperto, per quella spensierata gaiezza, per quegli amori così facili e così veri. E vorrei dire che, nel dramma dell'autore inglese, mi par quasi respirar quell'aria stessa che si sente nelle migliori fra le commedie del nostro Goldoni, anch'egli mago e indovino de'cuori, anch'egli incomparabile pittore dell'autore della vita

Appena ti venga fatto di veder comparire l'un dopo l'altro i personaggi di questo dramma, i ricchi mercatanti, la fanciulla ebrea, il vecchio Shylock e il compagno suo, i principi moreschi e la bella ereditiera, e lo sfrontato valletto, non diresti di essere a Rialto e sotto le Procuratie, là in quella piazza di San Marco, splendido ritrovo d'Italiani e di stranieri d'ogni parte del mondo? Nessuno meglio del nostro poeta sa congiungere e raccòrre le fila, così molteplici, così diverse, di tante drammatiche avventure; nessuno meglio di lui sa districarle, serbando sempre a ciascun personaggio da esso condotto in iscena la sua originale fisonomia. E per questo, la duplice azione, così naturalmente aggruppata nel *Mercante di Venezia*, gli amori cioè del giovine gentiluomo veneto Bassanio e della leggiadra e romanzesca Porzia, destinata ad esser premio invidiato di chi sappia eleggere fra i tre scrigni d'oro, d'argento e di piombo, quello in cui si chiude il ritratto di lei; e la trista vicenda del generoso Antonio, il giovine schietto e malinconico che per amicizia, e per non so quale sdegnosa indifferenza, si rassegna, affine d'adempiere una promessa, a dar col sangue la vita; questa duplice azione, dico, a cui s'intreccia in appresso la fuga dell'innamorata Iessica dietro i passi del folle garzone Lorenzo, svolgesi rapida, chiara e quasi sempre ti rapisce con non so quale poetica magia. E a tale proposito, con fino accorgimento di gusto, il Guizot, discorrendo di questa commedia dello Shakespeare, accenna essere egli forse il solo tra i drammatici che non abbia temuto di pòrti sott'occhio il difficile quadro della felicità nell'amore, comechè egli sentisse in sè medesimo di poter con pienezza riprodurne l'incanto. E, in vero, quel colloquio di Iessica e di Lorenzo, nel quinto atto, là nel giardino della villa, al chiaror della luna, al suono d'una musica nascosta che annunzia il vicino tornar di Porzia felice col suo Bassanio, ha qualche cosa di sì nuovo e sì gentile, che esprime tutta la voluttà della poesia e dell'affetto. Quanta leggiadra verità di concetto in que' versi, de' quali avrei voluto saper meglio rendere la dolcezza:

. . . . Ora notturna
E placido silenzio alle soavi
Armonie si convengono.—Qui siedi,
Iessica: mira la celeste volta
D'aurei lucenti dischi seminata.
Non v'è, per quanto picciola, sol una
Fra tante sfere che lassù tu miri,
La quale non isposi in suo cammino
L'angelico concento al gioir caro
De'cherubin dalle pupille ardenti.
Un'eguale armonia nelle immortali
Anime suona; ma, finchè le vesta
Questo fango corrotto, a noi concesso
Non è d'udirla.

Non parlo del carattere del vecchio Shylock, con tanta maestria e verità scolpito, che da capo a fondo della commedia credi vedere e udire in lui l'ebreo memore e maledetto di generazione in generazione, col suo empio coltello fra mano, simbolo dell'implacabile usura. Un buon critico, il Pichot, notava essere questo dramma del *Mercante di Venezia* una delle opere che più concorsero a tener vivo nel popolo inglese il vecchio pregiudizio che ancor pesa sugl'Israeliti. L'amore, altri osservò, avrà sempre nella sua storia la pietosa avventura di Giulietta e Romeo. Così l'avarizia, diremo noi, non potrà più cancellare il nome dell'Ebreo di Venezia.

IL MERCANTE DI VENEZIA



IL DOGE DI VENEZIA.
IL PRINCIPE DI MAROCCO.
IL PRINCIPE D'ARAGONA.
ANTONIO, mercante di Venezia.
BASSANIO, suo amico.
SALANIO } amici d'Antonio e di Bassanio.
SALARINO }
GRAZIANO }
LORENZO, amante di Iessica.
SHYLOCK, ebreo.
TUBAL, ebreo suo, amico.
LANCILOTTO il gobbo, buffone, servitore di Shylock.
IL VECCHIO GOBBO, padre di Lancilotto.
SALERIO, messaggere di Venezia.
LEONARDO, servitore di Bassanio.
BALDASSARE } servi di Porzia.
STEFANO }
PORZIA, ricca ereditiera.
NERISSA, sua fantesca.
IESSICA, figlia di Shylock.
SENATORI VENETI.
UFFICIALI del Tribunale di Giustizia.
UN CARCERIERE.
SERVI ed altri SEGUACI.

La scena è parte in Venezia; parte a Belmonte, villa di Porzia, sul continente.

Atto Primo

SCENA I.

Una via

Entrano ANTONIO, SALARINO *e* SALANIO

Antonio

Ho l'umor nero, ed il perchè non veggo;
E ciò m'è grave, e voi pur grava, dite:
Ma dove, com'e' mi pigliasse, e quando
Mi s'è nell'ossa fitto, e di che stoffa
Stagliato, o donde uscito fuor, saperlo
Vorrei: tale insensato esso mi fece
Che me medesmo riconosco a pena.

Salarino

Palleggiato dall' onde è il vostro spirto,
Là dove i vostri galeoni, a gonfie
Vele, sull' oceán signoreggianti,
Come superbi borghigiani, or vanno
Sulla plebe minuta de' navigli,
Che ad essi fan corteggio e riverenza,
Quando al lor fianco passano sull' ampie
Ali tessute.

Salanio

In verità, messere,
Se un sì gran bene avessi in cotal rischio,
Dietro le mie speranze errando andrebbe
La miglior parte degli affetti miei.
Sterperei fili d'erba ad ogn'istante,
Per veder da che parte il vento spiri;
Gli occhi inchiodati sulle carte, andrei
Porti cercando, e moli, e rade; tristo
Sariami il cor di tutto che potesse
Minacciar de' miei carichi la sorte.

Salarino

Perfin s'io soffio sulla mia scodella,
Della febbre mi sento il brividio,
Pensando a' guai che la furia del vento
Far può sul mare: quando scorrer miro
L'oriuolo da polvere, alle secche
Pensar m'è forza e a' bassi fondi; il mio
Ricco naviglio, il *Sant' Andrea*, già veggo
Arenato, coll'albero maestro
De' suoi fianchi più inchino, baciar quasi
La propria tomba. Se men vo alla chiesa,
Come al santo marmoreo monumento
Gli occhi levar, nè quegli scogli orrendi
Veder, che sol toccando il fragil lato
Del mio vascello, sperderebbon tutte
Nell' oceáno le mie spezie? e l'onde
Rimugghianti indossar le sete mie,
E in un momento sol precipitarmi
Dalla presente mia ricchezza al nulla?
E come a ciò pensar, nè avermi in una
Il pensier che potría cotal periglio
Mettermi l'uggia addosso? Antonio (avete
Un bel dir) non è tristo, che pensando
A qualche grosso carico.

Antonio

Il credete,
Non è ver; la mia sorte ne ringrazio:
Fidate a un sol naviglio le mie merci
Non son, nè vanno per la stessa via;
Nè tutto ch' io posseggo avventurai
Alla vicenda di quest' anno: or dunque
Non son le merci mie che me fan tristo.

Salanio
E ben, voi siete innamorato.
Antonio
Eh via!
Salanio
Neppure innamorato? or su, diciamo,
Siete mesto, perchè gaio non siete:
Ridere al par potreste, e spiccar salti,
E dir son gaio, perchè non son mesto.
Strani fantocci, per Giano bifronte!
Foggia talvolta, in ver, monna Natura;
Quali dall'occhio sì sbarrato sempre,
Che, come barbagianni, al primo suono
D'una piva dan fuori una risata;
Quai dal volto sì brusco, a cui le labbra
Mai non disserra un riso, per qualunque
Baia che perfin Nestore vorria
Ridicola giurar.
Entrano BASSANIO, LORENZO *e* GRAZIANO
Salanio
Bassanio il vostro
Nobil congiunto con Lorenzo viene,
E Graziano. Or, addio; noi vi lasciamo
In compagnia miglior.
Salarino
Sarei rimaso,
Fin che tolto v'avessi alla mattana,
Se non venian questi più degni amici.
Antonio
M'è preziosa la premura vostra.
Chiamato, io credo, da' negozi altrove,
Pigliate, onde partir, siffatto incontro.
Salarino
Buon dì, messeri.
Bassanio
Quando torneremo,
Buoni signori, a far tra noi galloria?
Dite, quando? Veder tanto di rado
Vi lasciate! E' vorrà durare un pezzo?
Salarino
Quand' agio vi daranno i molti affari,
Saremo pronti al piacer vostro.
(*Salarino e Salanio partono*)
Lorenzo
Noi,
Messer Bassanio, poichè qui trovaste
Antonio, vi lasciam; ma, ve ne prego,
Ricordivi del luogo ove, per l'ora
Del pranzo, abbiamo ad incontrarci.
Bassanio
Io certo
Non manco.
Graziano
Buona cera, ser Antonio,
Voi non m'avete, affè; date a'negozi
Cura soverchia; è perdere il successo,
Voler comprarlo con soverchie cure.
Voi siete, in ver, cangiato in modo strano.
Antonio
Io, qual è il mondo, buon Graziano, il piglio:
Un teatro, ove ogn' uom deve sua parte
Recitar; malinconica è la mia.
Graziano
Ed io vi fo la parte buffa: in gioia
E in riso aspetterò gli anni grinzosi;
E il vin mi scaldi il fegato, piuttosto
Che incancherirmi co' sospiri il cuore.
Un uom cui ne le vene il sangue bolle,
Seder, come la statua di suo nonno,
Può forse, o su' due piè desto dormire,
O pigliarsi, per cruccio, l'itterizia?
Tel dico, Antonio, perchè t'amo, e il mio
Amor solo ti parla: e v'han cotali
Cui si rappiglia il viso e ammuffa, come
Acqua stagnante; e serbano un silenzio
Testereccio all' intento di acconciarsi
Nella stima di saggi, austeri e gravi,
Quasi dicano: *Io son messer l'Oracolo;*
E s'apro bocca, non c'è can che abbai!
O Antonio mio, di tali io ben conosco
Cui saggi il mondo reputa, soltanto
Perchè non dicon nulla; e dove appena
Schiudesser bocca, scorticar gli orecchi
Del prossimo dovrian, tenuti in conto
Di matti. Tornerem su questo tema
Un'altra volta: intanto non pescarti,
Coll' esca di cotal malinconia,
L'opinïon, ghiozzo de' scempi.—Andiamne,
Mio buon Lorenzo.—Addio per poco; il mio
Esortar finirò, finito il pranzo.
Lorenzo
Fino all' ora del pranzo vi lasciamo.
Del numer uno di que' saggi muti,
Per forza io son: chè mai questo Graziano
Non m'assente parlar.
Graziano
Bene: per due
Anni ancor tienmi compagnia; nè il suono
Distinguer più saprai della tua voce.
Antonio
Addio: ben veggo che di me faresti,
Per tal foggia, un ciarlon.
Graziano
Grazie; soltanto
A lingua affumicata il tacer giova,
O a putta che da vendere non sia.
(*Graziano e Lorenzo partono*)
Antonio
Che mai vuol dir costui?
Bassanio
Graziano è l'uomo
Che fa in Venezia di simili baie
Maggior mercato: son le sue ragioni
Due grani di frumento ascosi dentro
A due staia di pula; a ricercarli
Tutto il dì frughi; li trovi, e la pena
Non valea di cercarli.
Antonio
Or dite, come
Si noma quella dama, a cui recarvi
Misterioso pellegrin dovete?
Di lei parlarmi prometteste in oggi.
Bassanio
Già non v'è ignoto quale ampio sdrucito

Facessi a mia fortuna, usando un tale
Andar di vita, che i miei tenui mezzi
Non consentian seguir: non io mi cruccio
D'esser costretto a declinar da questo
Nobile sfoggio; mia precipua cura
È ch' io possa uscir netto di que'grossi
Debiti, che m' impose la mia troppo
Prodiga età. La borsa mia, del pari
Che il core, a voi, ben più che a tutti, dênno,
Antonio; e il vostro cor mallevadore
M'è che fidarvi posso i miei disegni
Ond' io vo'd'ogni debito sanarmi.

Antonio

Dite pur, buon Bassanio; e dove l'occhio
D'onor li guidi, qual voi stesso guida,
La mia borsa, e me stesso, e quanti mezzi
Poss' io dispor, metto al servigio vostro.

Bassanio

Sendo scolare ancor, se m'accadea
Che una freccia smarrissi, io ne scoccava
Per lo cammino istesso una seconda;
Ma coll'occhio più attento, onde seguirne
La traccia; e spesso, con tal doppio rischio,
Le rinvenni amendue. Questa ricordo
Mia prova pueril, giacchè del paro
È pueril ciò che mi resta a dirvi.
Molto a voi debbo; e, come di scapato
Garzone avvien, perduto è quel ch' io debbo;
Ma, se scoccar vi piace un'altra freccia
Per lo stesso cammin della primiera,
Dubbio non ho, che ov' io ne segua il volo
Ben attento, amendue non le ritrovi;
O vi riporti la seconda almanco,
Restando debitor riconoscente
Della primiera.

Antonio

A voi son conosciuto:
Gittate il tempo, circuendo in questa
Forma l'affetto mio; torto maggiore
Mi recate da ver, ponendo in forse
Quant' io per voi far possa, che se aveste
Sciupato tutto il mio: ditemi solo
Ciò che debbo, con quella conoscenza
Ch'è in voi del mio poter; son pronto a farlo.
Orsù, dite.

Bassanio

Una ricca ereditiera
In Belmonte dimora, è bella, bella
Più che nol vaglia a dir questa parola,
E di virtù mirabili; talora
Muti e cari messaggi ebbi da'suoi
Begli occhi: Porzia ha nome, ed alla Porzia
Di Bruto, figlia di Caton, non cede.
Gli alti suoi pregi non ignora il mondo:
Però che, d'ogni riva, i quattro venti
A lei guidan famosi adoratori:
Su molle seno le lucenti ciocche
Le scendono, simili all'aureo vello;
E già più d'un Giason, per conquistarlo,
Venne al castello di Belmonte, come
A una novella Colco. Antonio mio,
Se modo avessi di venir fra loro
Come rival, presago il cor mi dice
Ch' io sarei, senza dubbio, il fortunato.

Antonio

Sai che tutta è sul mar la mia ricchezza;
Ch' io valsente non ho, nè per or l'agio
Di raccôr molta somma: pur, tu vanne;
Fàtti a provar quanto in Venezia il mio
Credito possa; e sia fino all'estremo
Esausta, purchè tu, in Belmonte, e presso
La bella Porzia, di sfoggiar riesca.
Va dunque, e cerca tosto, ovunque possa
Denaro aversi; i' fo lo stesso, e in forse
Non sono che il mio credito, o la mia
Parola non ne trovi. (*Partono*)

SCENA II.

Belmonte. — Sala nella villa di Porzia.

Entrano PORZIA *e* NERISSA

Porzia

In ver, Nerissa, il picciol corpo mio
Di cotesto gran mondo è stanco.

Nerissa

Dove,
Dolce madonna mia, fosser sì grandi
I vostri guai come le gioie vostre,
Il sareste; pur veggo che si soffre
Per lo soverchio al par che per il nulla.
Mezzano stato è la miglior fortuna:
Al superfluo più presto il crin s' imbianca;
Mediocrità più lunghi giorni vive.

Porzia

Belle sentenze, in vero, assai ben dette.

Nerissa

Ma son migliori ancor, se ben seguite.

Porzia

Se agevol fosse il far, come il sapere
Quel che far giovi, le cappelle umili
Sarian chiese, e palagi le capanne.
Un buon teologante è quei che segue
Il proprio insegnamento; e facil trovo
Più l' insegnar ciò che far dêssi a venti,
Ch'esser un di que'venti, a tener dietro
A'miei precetti. Il buon criterio addita
Le leggi al senso; ma l'ardor del sangue
Ratto trapassa le gelide norme.
Follia di giovinezza è come lepre,
Che di norma e ragione il paretaio
Varca d'un salto.—Ma non giovan queste
Sentenze a farmi eletta d'uno sposo.
Che dico, farmi eletta? Ohimè! non posso
Sceglier l'uom che mi piace, e far rifiuto
Di tal che mi ripugni; ed il volere
Di figlia viva a quel del padre estinto
Servir deve. Ch' io scegliermi non possa
O rifiutare alcun, non è ben dura
Cosa, o Nerissa?

Nerissa

Uom dabbene il vostro
Genitor fu! Gli uomini pii son sempre

Santamente inspirati, in fil di morte.
Onde cotesto lotto ch' ei dispose,
In tre scrigni di piombo, argento ed oro,
Voi destinando a chi farà la scelta
Per lui prefissa, vi darà un marito
Degno dell'amor vostro. Or, fra gli illustri
Amatori che a voi si presentaro,
Alcun già non preferse il vostro core?

Porzia

I nomi lor ripeti; e a mano a mano,
Descriver te li voglio: onde potrai
Misurar l'amor mio da ciò ch' io dico.

Nerissa

Il principe di Napoli è il primiero.

Porzia

Scempio garzon, che di null'altro parla
Fuor che del suo cavallo [1], e sommo vanto
Ne trae, per dir che sa ferrarlo ei stesso:
Ho gran timor che madonna sua madre
Abbia messo, con qualche maniscalco,
Un piede in fallo.

Nerissa

Il conte Palatino
Viene appresso.

Porzia

Un che sempre il ciglio aggrotta
Come a dir: *Mi bramate, o no? Sceglicte.*
Egli ode novellar, nè mai sorride;
Invecchiando, e' farà del piagnoloso
Filosofo la parte, tanto è nero
L'umor che in gioventù gli va compagno.
Un teschio con un osso entro la bocca
Sposar vorre', pria che tal uom. Da questi
Mi scampi Dio!

Nerissa

Del gentiluom francese,
Monsieur Lebon, che dite?

Porzia

Iddio lo fece:
Dunque lasciam che per un uomo e' passi.
Io ben so ch'è peccato esser beffardo:
Ma via; miglior cavallo ei tien di quello
Del ser napolitano; ed in più tristo
Modo il costume d'aggrottar le ciglia
Del conte Palatino; egli ha sembianza
Di tutti e di nessun; se un merlo fischia,
E' ti fa lo scambietto; e con la propria
Ombra verrebbe a duellar: ben venti
Mariti avrei, se avessi un tal marito;
S'ei me spregiasse, gli darei perdono:
E dove ancor m'amasse alla follía,
Rendergli il contraccambio non potrei.

Nerissa

E del barone inglese, il giovin sire
Di Falconbriga, che pensate?

Porzia

A lui,
T'è noto, mai non parlo: ei non m' intende
Ned io lui; di latin, nè di francese,
Nè di volgare dice verbo; e puoi
A un giudice giurar ch' io dico a stento
Due sillabe d' inglese: egli è il ritratto
D'un bell' uomo; ma ohimè! conversar forse
Puoi con un muto quadro? E poi, che strano
Vestire è il suo! Comprò il farsetto, io credo,
In Italia, il cappel nell' Alemagna,
Le brache in Francia, e que'suoi modi strani
Da per tutto.

Nerissa

Ed or, come vi talenta
Lo Scozzese che vien prossimo a lui?

Porzia

Carità per il prossimo egli nutre;
Poi che uno schiaffo gl' imprestò l' Inglese,
E di renderlo, appena agio n'avesse,
Ei gli giurava; parmi gliene désse
Sicuranza il Francese, e v'abbia posto
Un suggel falso [2].

Nerissa

E il giovine tedesco,
Nipote al duca di Sassonia?

Porzia

Esoso
M' è al mattino, digiun: ma più la sera,
Briaco; nel suo meglio, e'par qualcosa
Manco d'un uom; nel peggio, un poco appena
Più della bestia; nel più tristo caso,
Spero di lui far senza.

Nerissa

Ove alla scelta
Ei si presenti, e il vincitor scrignetto
Elegga, il rifiutar la man di lui,
Un rifiuto saria contro il volere
Del padre vostro.

Porzia

Onde non segua il peggio,
Di vin del Reno un calice ricolmo
Pon sullo scrigno opposto; s'anco dentro
Il dimonio vi fosse, e di fuor tale
Tentazion, credi a me, sceglierà quello.
Tutto farò, Nerissa, anzi che sposa
Diventar d'una spugna.

Nerissa

Non temete,
Nessuno di costor vi farà sua,
Madonna; a me ciascun ben chiaro disse
Il proprio intento, ed è di far ritorno
Ciascuno a casa sua, nè di più darvi

1 Nel testo:
« Ay, it is a colt, indeed *etc.* »
Colt, accenna *puledro;* ma credei attenermi piuttosto al significato morale, poichè altrimenti la frase avrebbe dovuto essere; *È un puledro, affè, che non sa parlar d'altro fuorchè del suo cavallo.*

2 Nel testo: « I think, the Frenchman became his surety, and sealed under for another: » cioè: *Io penso che il Francese divenne suo mallevadore, e sigillò per un altro*; ovvero *segnò d'un nome falso.* Annotano quasi tutti i commentatori volere qui il poeta alludere alle promesse che a quel tempo i Francesi andavan facendo alla Scozia, nelle sue controversie politiche coll'Inghilterra; promesse, che erano ben lontani dall'osservare.

Tedio d'omaggi: a men che voi non vinca
Con sorte altra da quella degli stipi
Che vostro padre impose.

Porzia

Ov' io campassi
Gli anni della Sibilla, morrei casta
Come Diana, se d'altrui non sono
Nel modo che prescrisse il padre mio.
Godo che sia tanto discreto il branco
Di cotesti amatori; un sol, fra tanti,
Non è ch' io non sospiri assai lontano;
E prego Dio che a tutti lor conceda
Un viaggio felice.

Nerissa

Vi ricorda,
O madonna, d'un Veneto che, ancora
Vivente il padre vostro, del marchese
Di Monferrato in compagnia qui venne,
Uom dotto e prode?

Porzia

Sì, sì, lo ricordo,
Bassanio; tale, io credo, egli si noma.

Nerissa

Tale appunto, madonna; esso, fra i tanti
Che con occhio bizzarro io vidi mai,
Il più degno mi par di bella dama.

Porzia

Ben lo rammento, e mi rammento ancora
Che cotesta tua lode a lui conviene.

Entra UN SERVO

Porzia

Che vuoi?

Il Servo

Signora, fan domanda i quattro
Stranieri di vedervi e congedarsi:
Ed un corrier che a voi spacciava il quinto,
Il prence di Marocco, avviso porta
Che il suo signor qui giungerà stasera.

Porzia

Dove mai, con quel cor che dice addio
Agli altri quattro, accôr potessi il quinto,
Ch'ei venisse godrei; con tutti i pregi
D'un santo, e' m' ha la tinta di demonio [1];
Il vorrei confessor più che marito.
— Vien, Nerissa, — Garzon, tu ne precedi.
Ecco, che appena noi chiudiam la porte
Ad uno spasimante, un altro picchia.

(*Partono*)

SCENA III.

Una piazza.

Entrano BASSANIO *e* SHYLOCK

Shylock

Ben tremila ducati.

Bassanio

Per tre mesi,
Messere.

Shylock

Bene: per tre mesi.

Bassanio

E Antonio
Mallevador.

Shylock

Mallevadore Antonio:
Benissimo.

Bassanio

Ci conto? mi farete
Questo servigio? la risposta vostra
Saper m' è dato?

Shylock

Tremila ducati,
Per mesi tre, mallevadore Antonio.

Bassanio

E la risposta?

Shylock

Buono è Antonio.

Bassanio

Avreste
Forse contr' esso alcun sospetto?

Shylock

Oh! via,
No, no, no, no! col dir ch'è buono, intendo,
Mi capite, solvibile: i suoi mezzi
Stimo, per altro, eventuali; e'sono
Un caracco che a Tripoli veleggia,
Per l'Indie un altro; ed a Rialto udii
Che un terzo n'ha pel Messico; ed un quarto
Per l'Inghilterra; ed altri ancor dispersi
Alla ventura per estranie spiagge.
Ma non son più che tavole i vascelli,
Uomini i marinai; sorci di terra,
E sorci d'acqua e' v'ha; ladri di terra,
Ladri di mar, detti, cred' io, pirati.
Di più, ci son rischi di mare, i venti,
Le tempeste, gli scogli: non di manco,
È solvibile l'uom... Dunque, tremila
Ducati, dite: — or credo, che poss' io
Accettarlo per voi mallevadore.

Bassanio

Sì, lo potete, siate certo.

Shylock

Voglio
Esser certo che il posso; ond' esser certo,
Ci penserò. Parlar posso ad Antonio?

Bassanio

Se favoriste a desinar con noi...

Shylock

Sì, per sentire odor di porco, e quella
Stanza cibar, dove il profeta vostro,
Il Nazzaren, cacciò il demonio. Pronto
A vendere, a comprar con voi son io,
E a ragionar con voi, con voi venirne
A spasso, e così via; ma, ve lo dico,
Non sarà mai che con voi mangi o beva,
Nè che preghi con voi. — Che nuove s' hanno
A Rialto? — Chi vien?

1 Nel testo: « If he have the condition of a saint, and the complexion of a devil; » cioè: *Se con le qualità d'un santo avess'egli la sembianza di demonio*: e con ciò allude alla bruna carnagione d'uno de' suoi pretendenti, il principe di Marocco.

Entra ANTONIO

Bassanio

Messere Antonio.

Shylock

(Fra sè) Che ipocrit'aria egli ha di pubblicano!
Perch'è cristiano, l'odio; e di più l'odio,
Perchè, nella sua stupida scempiezza,
Denaro ci presta *gratis*, e in Venezia
De'cambii il corso fa scader. Se giungo
A tenerlo nell'ugne, vo'far sazio
Il vecchio abborrimento c'ho per lui.
La nostra stirpe santa egli detesta;
Fin là dov'han costume i mercatanti
D'adunarsi, fa ognor di mia persona
Scherno, e de'miei contratti, e degli onesti
Miei beneficii, cui domanda usure:
S'io mai perdoni a lui, sia maledetta
La mia tribù!

Bassanio

Siloch, mi date ascolto?

Shylock

Fo il computo di quanto io tengo in cassa.
Se ben mi serve la memoria, in questo
Momento non potrei raggruzzolarvi
I tremila ducati: ma, che importa?
La somma mi darà Túbal, un ricco
Ebreo di mia tribù. Ma, piano un poco:
Per quanti mesi la bramate?
(Ad Antonio) I miei
Ossequi, buon signor: proprio la Vostra
Signoria stava adesso in nostra bocca.

Antonio

Siloch, bench'io non presti e nemmen pigli
A prestanza in ragione d'interessi,
Pur oggi, a sovvenir l'amico mio
Nel bisogno stringente, da quest'uso
Vo'derogar. *(A Bassanio)* Dite, gli è già palese
Qual somma occorra a voi?

Shylock

Sì, sì; tremila
Ducati.

Antonio

E per tre mesi.

Shylock

Oh! mi scordava:
Diceste per tre mesi, e con la vostra
Malleverìa: sta bene: orsù veggiamo.
Ma udite; parmi che pur or diceste
Che non prendete o fate mai prestanza
A ragion d'interessi.

Antonio

È ver; non uso.

Shylock

Quando Giacobbe del suo zio Labano
Pascea le greggie, — e fu questo Giacobbe,
Grazie a quanto per lui la saggia madre
Far seppe, il terzo capo della stirpe
Che cominciò dal nostro santo Abramo....

Antonio

Via, che dite di lui? prestava ei forse
Con interessi?

Shylock

No, con interessi
E' non prestava già; con que'diretti
Interessi che dir vorreste voi:
Ma, date mente a quel che fe' Giacobbe.
Quando convenne con Laban che tutti
Gli agnelli, i quai listati e maculati
Nascessero, sarian tenuti come
Salario suo, Giacobbe appena vide,
D'autunno al fin, le pecore in caldura
I montoni cercar; mentre i lanuti
Veniane ad accoppiarsi, quell'astuto
Pastor, troncò, pelò di lor corteccia
Certe verghette ch'ei piantava innanzi
All'armento lascivo, appunto all'ora
Del concepir: le pecore, di poi,
Misero fuori, allo spregnar, gli agnelli
Screziati; e fùr tutti per Giacobbe.
Era una guisa per aver profitto:
Il Ciel lo benedisse; ogni guadagno
È benedetto, dove l'uom nol rubi.

Antonio

Ma Giacobbe servia, sol per la sorte
Di questo beneficio; in poter suo
Non era di guidar l'opra, che solo
Venia formata dalla man del Cielo.
A far buona l'usura un tale esempio
Giova? il vostr'oro e il vostro argento forse
Son pecore e montoni?

Shylock

Io non so dirlo:
So che presto, per me, fruttan del pari.
Ma, signor, date orecchio.

Antonio

Anco il dimonio
Al proprio intento sacri testi cita,
O Bassanio: ed un'anima perversa
Che adduce santi testimoni è come
L'assassin che sorrida; egli è un bel frutto,
Fracido in cor. Quanta apparenza onesta
Sfoggia l'ipocrisia!

Shylock

Dunque, tremila
Ducati; ell'è una bella e tonda somma
Tre mesi sopra dodici; veggiamo
Degl' interessi la ragion qual sia.

Antonio

Bene, Siloch, possiam di tal favore
Obbligo avervi?

Shylock

Voi, messer Antonio,
Ben sovente, a Rialto, delle mie
Usure, de'miei traffici rideste:
Altro i' non feci mai che paziente
Stringermi nelle spalle; eh! delle nostre
Tribù fu il sopportar retaggio sempre.
Di miscredente, e di cane arrabbiato
Mi deste il nome; voi, sul mio gabbano
D'Ebreo sputaste; e tutto, perch'io faccio
Uso di quanto è cosa mia. Ma pare
Che abbiate adesso uopo di me; voi stesso
Venite a me: *Dell'oro ci bisogna:*

Siloch: così voi dite, voi che pria
Scarco vi siete del vostro catarro
Sulla mia barba; voi, che già dal vostro
Limitar, come estranio cane, a calci
Mi scacciaste... Dell'òr chiedete adesso.
Che risposta io farò? *Dell'oro? un cane*
N'ha forse? Come può prestar tremila
Ducati un cane maledetto? ovvero
M' inchinerò profondo, e poi, con zolfa
Di schiavo, con respir tremante, abbietto,
Dirò: *Bel sere, il mercordì passato*
Mi sputacchiaste in viso; nel tal giorno,
Mi ributtaste a calci; nel tal altro
Can mi chiamaste: e in cambio di sì belle
Cortesie, cotant' oro, ecco, io v' impresto?

Antonio

Può star che con que'nomi ancor t'appelli,
E sputi e calci ti regali ancora:
Se c' impresti quell'oro, tu nol fai
Come ad amici (quando mai si vide
Nascere l'amistà da questi conii
Di vil metallo?), ma piuttosto al tuo
Nemico il presti; se all' impegno ei falla,
Ad esiger la multa ne verrai
Ringalluzzito.

Shylock

Oh via! come di botto
Tempestate! io, per me, vorrei che amico
M'aveste, e guadagnarmi il vostro core,
Le vergogne obbliar che mi versaste,
All'uopo vostro sovvenir, nè alcuno
Interesse voler dell'oro mio.
Voi retta non mi date, ed è sì onesta
La mia profferta!

Antonio

Onesta, in vero!

Shylock

E voglio
Mostrar l'onestà mia. Presso un notaio
Venite; là, firmatemi la vostra
Malleverìa; che, dove a rimborsarmi
Voi non aveste il giorno tale, in tale
Loco, tale o tal somma, sì qual viene
Nell'atto espressa, mi lasciate il dritto
Ch' io dispicchi una libbra delle vostre
Belle carni, e del corpo in quella parte
Me la pigli, ove più mi torni a grado.

Antonio

Affè, consento, ed a firmarne l'atto
Son presto, e dir che tanta abbia un Ebreo
Cortesìa.

Bassanio

No, per me, non firmerete
Sì grave obbligo; io vo' durar piuttosto
In questa mia necessità.

Antonio

Mio caro,
Non temete: mancar non vo', per certo:
Fra due mesi, e pertanto un mese innanzi
Che il pagamento scada, incassar devo
Una somma maggior di nove volte
A quella del contratto.

Shylock

O padre Abramo!
Ve'che son mai questi Cristiani! I loro
Atti perversi a sospettar li mena
Gli altrui pensieri! Ditemi, di grazia:
S'ei manchi al dato dì, quale mi torna
Guadagno, ov' io la fissa pena esiga?
Una libbra di carne ad un uom tronca,
Che val nulla, assai manco della carne
Di bue, montone o capra. Ecco a qual punto,
Per acquistarmi il suo favor, mi piego:
S'ei vuol, tal sia; se no, statevi bene.
Ma non crediate del mio buon volere
Farmi poi torto.

Antonio

Orsù, Siloch, son pronto
A firmar l'atto.

Shylock

Ebben, presso il notaio
M'attendete; avvisatelo che stenda
Questa scrittura sì piacente; io vado
A cercarvi i ducati, e dare un occhio
In casa mia, lasciata alla rischiosa
Guardia d'un babbuasso a nulla buono:
E tosto son da voi.

Antonio

Cortese Ebreo,
Vale! — Codesto Ebreo farsi Cristiano
Vuol, per fermo: e' divien così gentile!

Bassanio

Belle offerte io non amo, s'è un ribaldo
Che fuor le mette.

Antonio

Andiamne; alcuna tema
Non v'è per questo: i miei vascelli, un mese
Innanzi al fisso dì, tornano in porto.

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Belmonte. — Sala nella villa di Porzia.

(*Squillo di cornette*)

Entrano il PRINCIPE DI MAROCCO *col suo seguito;* PORZIA, NERISSA *e* SERVI

Principe

Non v'offenda il color del mio sembiante,
L'assisa bruna del cocente sole
A cui sì davvicino io nacqui e crebbi.
Sia qui tratto con me l'uomo il più bello
Delle nordiche terre, ove di Febo
Timido il raggio a pena i ghiacci scioglie;

L'uno e l'altro qui s'apra una ferita [1]
Per vostro amor; vedrassi in qual de'due
Scorra più vivo e più vermiglio il sangue.
Madonna, io ve l'attesto; il mio sembiante
Spavento incusse a più d'un prode; e, il giuro
Per l'amor mio, le vergini più illustri
De'nostri climi già ne furo accese;
Nè il mio color vorrei cangiato, a manco
Che ciò non mi valesse il vostro core,
O mia gentil reina.

Porzia

Il capriccioso
Consiglio di due giovani pupille
Non solo è guida alla mia scelta; il mio
Avvenir pende da una sorte; e questa
Vietami a scelta volontaria il dritto.
Che se il mio genitor col suo volere
Non mi ponea confin, me destinando
Sposa all' uom che m'ottenga in quella forma
Che vi dissi, io darei l'affetto mio,
Principe illustre, a voi degno fra quanti
S'offriro agli occhi miei.

Principe

Mercè vi rendo.
Me agli stipi guidate, ve ne prego,
Chè tenti io pur la sorte mia. Per questa
Mia scimitarra, che un persiano prence
Uccise ed un sofì, che in tre battaglie
Ruppe il soldano Soliman,—dovessi
Dei più fiero mortal gli occhi superbi
Far chini a terra, od al più tracotante
Tener fronte; involar dalla feroce
Orsa i nati lattanti, o fare insulto
A ruggente famelico lione;
Tutto, o donna, io farei per possederti.
Ma, ohimè! s'Ercole e Lica a'dadi fanno
Qual di lor sia più grande, il maggior punto
Può dar fortuna alla più debil mano;
E dal suo paggio esser può vinto Alcide.
Condotto io pur dalla cieca Fortuna,
Posso il premio fallir, che ad uom men degno
Tocchi; e morirne di dolor.

Porzia

L'eletta
Far vi conviene; od a tentar la sorte
Rinunziar tosto; ovver, se la tentate,
Giurar che, quando avversa a voi tornasse,
Non parlerete ad altra donna mai
Di nozze. Or, cauto siate.

Principe

Più non giova.
Venite, ch' io conosca il fato mio.

Porzia

Andiamne prima al tempio; il destin vostro,
Dopo il convito, tenterete.

1 È questa un'allusione al costume orientale, per cui gli amanti facevano testimonianza della loro passione, incidendosi le carni in presenza delle loro amate. Simiglianti incisioni e cincischi della pelle, in onore delle innamorate, o per segno d'alleanza e di riconoscimento, sono tuttora in uso tra'marinai, tra i soldati e i campagnuoli delle nostre parti, e in genere nel mezzodì d'Europa.

Principe

Oh! possa
Uscir fausto! un sol punto, il più felice
De'mortali, o il più misero dee farmi.
(*Suono di cornette Partono*)

SCENA II.

Venezia. — Una via.

Entra il GOBBO LANCILOTTO

Lancilotto

Certo è per me dover di coscïenza
Tòrmi al servizio di cotesto Ebreo:
Il diavol mi sta al pelo; egli mi tenta
E dice: *Gobbo—o Gobbo Lancilotto,*
Buon Lancilotto — ovver *buon Gobbo* — od (anco
Buon Lancilotto Gobbo: su, ti spaccia,
Dàlle a gambe, va via! — La coscïenza
Risponde:—*Bada bene, onesto Gobbo,*
Onesto Lancilotto, bada bene;—
Od anche: *Onesto Lancilotto Gobbo,*
Com' io dicea pur or, *non andar via,*
L'aiuto non cercar delle calcagna.
E il dimon, più animoso, di rimbecco
M'ordina di sfrattar: *Via!* mi ripete:
Vattene! per lo Ciel! dice il dimonio:
Ti decidi da forte, a dir ritorna
Messere lo dimonio, *e netta il campo.*
Allor s'appende del mio core al collo
La coscïenza, e con gran senno: *O mio*
Onesto amico, Lancilotto, aggiugne,
Tu che figliuolo sei d'un uom dabbene:
O meglio: *d'una femmina dabbene* —
(Poichè a mio padre talor pizzicava
Non so ch'altro sapor, non so che gusto);
La coscïenza dunque: *Statti fermo,*
Dice: e il dimonio: *Va;—No, statti,* l'altra
Replica.—Coscïenza, io dico, il vostro
Consiglio è buono; e voi, dico, o dimonio,
Mi date un buon parere.—Or, se obbedisco
La coscïenza, col padron rimango,
Coll' Ebreo, che è una specie di dimonio,
Dio mel perdoni! Se lui fuggo invece,
Bisogna che al dimon mi metta in mano;
Al dimon ch'è con vostra permissione,
Il diavolo in persona. Oh! quest' Ebreo
È senza dubbio il diavolo incarnato,
E la mia coscïenza è, in coscïenza,
Se di star coll' Ebreo mi dà consiglio,
Una specie di dura coscïenza:
È il diavol che mi dà parer d'amico:
Io me la svigno, o diavolo; al tuo cenno
Son pronti i miei calcagni, io me la svigno!

Entra il VECCHIO GOBBO *con un paniere.*

Gobbo

Oh! bel garzone, per qual via di grazia,
Vassi alla casa del signore Ebreo?

Lancilotto (*Da sè*)

Cielo! il vero e legittumo mio padre!

Esso, con gli occhi birci e le traveggole,
Non mi ravvisa. Vo' tentar la prova.

Gobbo

Messer, gentil garzone, per che via
Vassi alla casa del signore Ebreo?

Lancilotto

Gira, alla prima svolta, per la dritta;
All' altra volta, piega a manca; poi,
Alla svolta seguente, non ti dêi
Volger da nessun lato, ma in diretto
Dirizzarti alla casa dell' Ebreo.

Gobbo

Bontà divina! facile la via
Non è. Potete dirmi se un cotale
Lancilotto, che alberga in quella casa,
Vi sta sì o no?

Lancilotto

Colui, di che parlate,
È il giovine messere Lancilotto — (*Fra sè*)
(Or, bene attento sta; gonfiar fo l'acque.)
Del giovine messere Lancilotto
Parlate voi?

Gobbo

Non è un messere io dico,
Ma sibbene il figliuol d'un pover uomo.
Suo padre, bench' io sia che 'l dice, è onesto,
Poverissimo; eppur di buon costume,
Grazie al Ciel.

Lancilotto

Sia che vuolsi il padre suo:
Noi del giovin messere Lancilotto
Parliam.

Gobbo

Se pur Vossignoria concede,
Di Lancilotto.

Lancilotto

Orsù, vecchio, rispondi:
Ergo, io domando, *ergo*, parlate voi
Di quel giovin signor?

Gobbo

Di Lancilotto.
Se mi date licenza.

Lancilotto

Ergo, voi dite
Del signor Lancilotto. O vecchio, omai
Più di lui non si parli; il giovin sere
(Per fato, per destino, od altra tale
Muffa sentenza, per le tre sorelle,
O simiglianti dotte baie) è spento,
È decesso; o, per dirla in stil volgare,
È ito al Ciel.

Gobbo

Che Dio nol voglia! Egli era
Il puntello, il baston di mia vecchiezza.

Lancilotto

Che! somiglio una canna, od un batocchio,
Un puntello, un baston? — Mi conoscete,
O padre?

Gobbo

Ohimè, non vi conosco, o mio
Giovin messere: deh! ven prego, dite:
Il mio figliuol, che Dio se l'abbia in gloria,
È vivo, o morto?

Lancilotto

Non mi ravvisate,
Padre mio?

Gobbo

Me tapino! ho inferma vista;
Non vi conosco.

Lancilotto

Sani aver potete
Gli occhi, nè ravvisarmi. È un padre saggio
Che il suo figliuol ravvisa. Or bene, o vecchio,
Del figlio vostro vi darò novelle:
Beneditemi; e in luce il ver ritorni.
No, l'assassin non resta a lungo occulto:
Lo può il figlio d'un uom; ma, infine, il vero
Si palesa.

Gobbo

Di grazia, state ritto:
Lancilotto non siete, il figlio mio;
Ne son certo.

Lancilotto

Di grazia, non facciamo
Più ciance e beneditemi. Son io
Quel Lancilotto, un dì vostro bambino,
Or garzon vostro, e vostro figlio sempre.

Gobbo

Non so creder che siate il figliuol mio.

Lancilotto

Che creder debba io non so ben: ben sono
Lancilotto, il valletto dell' Ebreo;
E certo son ch'è Ghita, vostra donna,
Mia madre.

Gobbo

Ghita, in fatti, ella si noma;
E, giuro al Ciel, se Lancilotto sei,
Sei mia carne e mio sangue. Ma qual barba,
Misericordia! hai tu? Peli hai sul mento
Più che Dobino, il mio caval da tiro,
N'abbia alla coda.

Lancilotto

Di Dobin la coda,
S'ell' è così, cresce a ritroso: ei, certo,
Allor che lo vid'io l'ultima volta,
Più che il mio mento avea ricca la coda.

Gobbo

Ciel! quanto s'è mutato! come vai
Col tuo padron d'accordo?... Ho qui per esso
Un regalo: ma dimmi: ite d'accordo?

Lancilotto

Sì, sì, bene, benissimo: eppur, come
Io, per mia parte, di piantarlo ho fisso,
Riposarmi non vo', prima ch' io m'abbia
Messo di via buon tratto infra le gambe.
Il mio padrone è un vero Ebreo: portargli
Un regalo? portategli un capestro.
Di fame io mi moriva al suo servigio:
Ogni mio *dito* colle vostre *coste* [1]

1 È questa una forma di scherzo volgare, per dire oppostamente, cioè: *potete contare ogni mia costola colle vostre dita.* È una sorta di grottesco parlare, non infrequente anche fra noi; come ad esempio, nel vernacolo milanese: *ch' el parla com'el guarda*, ed altri.

Contar potete. Padre, son contento
Della venuta vostra: offrite invece
A un tal signor Bassanio il vostro dono.
Costui suol dar livree nuove e superbe:
Se a servirlo non vo, scappo lontano
Quant'è larga la terra. O sorte rara!
Eccolo, o padre; gli parlate. Giuro
Farmi Ebreo, se all'Ebreo più a lungo io servo.

Entrano BASSANIO E LEONARDO
con alcuni Servi.

Bassanio (*A un Servo*)
Sia: ma datevi briga che la cena
Per le cinque, al più tardi, abbiasi pronta;
Queste lettere poi ricapitate;
Date in fattura le livree: direte
A messere Graziano, ch'io nel prego
Di venirne al più presto in casa mia.
(*Il servo parte*)

Lancilotto
Padre mio, gli parlate.

Gobbo
Dio conservi
La Vostra Signoria!

Bassanio
Gran mercè! forse
Bramate cosa alcuna?

Gobbo
Ecco, messere:
Questi è mio figlio, un povero garzone...

Lancilotto
Non povero garzone, ma il valletto
Del ricco Ebreo, messer: vorrei, siccome
Il padre mio potrà significarvi...

Gobbo
Egli ha una grande *infezion*, signore,
Come a dir, di servire.

Lancilotto
A dirla breve,
Il fatto sta, ch'io servo il ricco Ebreo;
E bramerei, come potrà mio padre
Significarvi...

Gobbo
Il suo padrone ed egli,
Salvo il rispetto a Vostra Signoria,
Non sono carne e pelle.

Lancilotto
Insomma il vero
È che l'Ebreo m'ha fatto torto; e questo
Fu cagion che,—siccome questo vecchio,
Ch'è mio padre, potrà certificarvi...

Gobbo
Meco ho, messere, un paio di piccioni;
Bramo a Vossignoria porgerli in dono,
E la domanda mia...

Lancilotto
Tale domanda,
Per dir corto, a me stesso è *impertinente:*
E ben Vossignoria potrà saperlo
Da quest'onesto vecchio; il qual—quantunque
Io 'l dica—sebben vecchio, è poveretto,
Anzi è mio padre.

Bassanio
Che volete? Un solo
Parli per tutti e due.

Lancilotto
Signor, servirvi.

Gobbo
La ragion del discorso è questa appunto.

Bassanio
Ti conosco, ed assento alla richiesta.
Siloc, il tuo padron, di te quest' oggi
Parlommi; devi a lui ch' io sì ti giovi;
Se pur ti giova abbandonar d'un ricco
Ebreo la casa, per passar tra i servi
D'un gentiluom sì povero com'io.

Lancilotto
Un antico proverbio appunto calza
A mastro Siloc, ed a voi, messere:
Voi la grazia di Dio, colui ha il morto.

Bassanio
Ben dici. Or vanne con tuo figlio, o vecchio:
Dall' antico padron piglia congedo:
(*A Lancilotto*)
Chiedi in appresso la dimora mia.
(*A' suoi Servi*)
A lui sia data una livrea, dell' altre
De'suoi cumpagni più guarnita. A questo
Non si manchi.

Lancilotto
Ell'è fatta, o padre. — Come?
Padron non so trovarmi, e lingua in bocca
Io non ho? ma sta bene.
(*Guardandosi la palma*) C'è in Italia
Palma pronta a giurar sul libro sacro,
Che pareggi la mia [1]? Buona fortuna
Io troverò!—Perdinci! ecco una netta
Linea di vita! Qui una bagattella
Di donnette! ohimè! quindici mogliere
È nulla in ver: tra vedove e zittelle
Una ventina è il puro necessario
D'un uomo onesto: e poi, scampar tre volte
Dall'annegarmi; e a rischio della vita
Correr sull'orlo d'un letto di piuma [2],
Da tutto questo facile è lo scampo!
Via, se monna Fortuna è proprio donna,
Ell' è una buona putta.—Andiamne, o padre:
Vado in un batter d'occhi, congedarmi
Da messere l'Ebreo.
(*Partono Lancilotto e il vecchio Gobbo*)

1 Nel testo: « If any man in Italy have a fairer table, which doth to swear upon a book » cioè: *Se alcuno in Italia ha una più bella tavola, su cui offrire giuramento sur un libro,* — intendesi la Bibbia. La più bella *tavola*, è per significare appunto la palma della mano.

Poco prima v'hanno altri motti di Lancilotto, pei quali non credo necessaria una speciale nota; però che ne venga facile la significazione. Tali sarebbero quegli idiotismi: *una grande infezione*, per affezione: *a me stesso è impertinente*, in voce di appartenente.

2 Sembra voler significare il rischio mortale di prender moglie. Così almeno la spiegano alcuni degli annotatori.

Bassanio

Tu buon Leonardo,
Veglia, ten prego, a quel che pria ti dissi:
Poi che cotesti oggetti abbi comprati
E in ordin messi, torna in fretta: i miei
Più stimati compagni, in questa sera,
Io festeggio; ti spaccia, va.

Leonardo

Prometto
Di far quant' è possibile.

Entra GRAZIANO

Graziano

Mi dite:
Dov'è il vostro padron?

Leonardo

Messer, là in fondo
Va passeggiando.

Graziano

Bassanio!

Bassanio

Graziano!

Graziano

Vo' farvi una preghiera.

Bassanio

Ed io v' assento.

Graziano

Non la negate? è d'uopo che a Belmonte
Io v'accompagni.

Bassanio

S'egli è d'uopo, sia
Ma uditemi, Graziano: affè, vi trovo
Troppo ardito ed incolto, e troppo avete
Sciolto lo scilinguagnolo: tai modi
Non disdicono a voi; nè appaion colpe
A chi, qual noi, riguarda; pur, là dove
Ignoto siete, libere stimarsi
Potrian.—La pena di temprar vi date,
Con qualche stilla di riserbo, il vostro
Spirito petulante; e non mi noccia
Colà dov'io mi reco, il vostro audace
Portamento, nè strugga ogni mia speme.

Graziano

Messer Bassanio, udite. Se un costume
Non so pigliar sì temperato e parco;
Con rispetto parlar; poco e di rado
Sacramentar; portarmi nel taschino
Un libercol divoto, e duro starmi
E serïoso; ed anzi, in udir l'*Ave*
Sberrettarmi, ficcar sotto il berretto
Gli occhi, e dir *Amen* sospirando; in somma,
Tutte osservar di civiltà le usanze,
Come il garzon che gran saggezza ostenta
Per entrar nelle grazie della nonna;
Se tutto questo io far non so, fidanza
Non m'abbiate più mai.

Bassanio

Vedremo il vostro
Contegno qual sarà.

Graziano

Ma tolgo fuori
Questa sera; non vo', per questa sera,
Impegno che mi leghi.

Bassanio

Oh no; saria
Proprio un peccato; anzi, vi fo preghiera
Di sfoggiar tutta quanta la più folle
Gaiezza vostra; amici abbiam che vònno
Stasera galluzzar; frattanto, addio.
Qualche briga m'attende.

Graziano

Io trovar debbo
Lorenzo e gli altri; ma verrem poi tutti,
All'ora della cena, a visitarvi. (*Partono*)

SCENA III.

Venezia.—Una stanza nella casa di Shylock.

Entrano IESSICA *e* LANCILOTTO

Iessica

Mi sa mal che tu voglia il padre mio
Lasciar; la nostra casa è un vero inferno;
E tu, gaio e buon diavolo, una parte
Scemavi di sue noie. Ed ora, addio.
Ecco, per te un ducato, o Lancilotto:
Fra gli ospiti del tuo novo padrone,
Stasera, a cena, tu vedrai Lorenzo:
Questa lettera prendi, e in man di lui
Ponla con gran segreto. Or vanne, e addio.
Non vorrei che mio padre mi scoprisse
A discorrer qui teco.

Lancilotto

Io vi saluto:
Son le lagrime il mio solo linguaggio.
O dolce Ebrea! bellissima pagana!
Se un Cristian non vorrebbe esser ribaldo
Per possedervi, nulla cosa è vera.
Io vi saluto ancor. Lagrime sciocche
Annegan quasi il mio viril coraggio.
Addio.

Iessica

Sì, addio, buon Lancilotto.—Ahi! quale
Grave colpa è per me ch'io mi vergogni
D'esser figliuola al padre mio! Se scorre
In me il suo sangue, del suo senso figlia
Non son. Lorenzo, se la tua promessa
Serbi, avrà fin la mia penosa vita:
Cristiana mi farò, sarò tua sposa. (*Parte*)

SCENA IV.

Venezia.—Una via.

Entrano GRAZIANO, LORENZO, SALARINO *e* SALANIO

Lorenzo

Sì noi potremo, della cena all'ora,
Via fuggir, mascherarci in casa mia,
E in men d'un'ora qui tornarne insieme.

Graziano

Ma tutto ancor non è ben pronto.

Salarino

E motto
De' portator di torcie alcun non fece.

Salanio

Ell'è cosa volgar, dove allestito
Non fusse il tutto in guisa nuova e strana.
Sta meglio, a mio parer, di farne manco.

Lorenzo

Toccan le quattro appena, e restan due
Ore a ben prepararci.

Entra LANCILOTTO *con una lettera.*

Lorenzo

O Lancilotto,
Che rechi?

Lancilotto

Questo foglio aprir vi piaccia,
E il saprete.

Lorenzo

Il carattere m'è noto:
Affè, ch'è bello; e più che il foglio bianca
È la leggiadra man che lo scrivea.

Graziano

In fede mia! saran note d'amore.

Lancilotto

Messere, con licenza.

Lorenzo

Ove ne vai?

Lancilotto

Reco invito all'antico mio padrone,
All'Ebreo, che stasera dal Cristiano,
Mio padrone novello, a cenar venga.

Lorenzo (dandogli una borsa)

Aspetta; prendi. Alla gentil Iessica
Di' ch'io non mancherò; ma, bada bene,
Dillo in segreto. Va. (*Lancilotto parte*)
Dunque, o messeri,
Vi piace apparecchiar la mascherata
Per questa notte? Un portator di torce
Accaparrai.

Salarino

Sta bene; io vado tosto.

Salanio

Ed io pure.

Lorenzo

A raggiunger poi verrete
Graziano e me, fra un'ora, appo la casa
Di lui.

Salarino

Va ben, verremo.
(*Partono Salarino e Salanio*)

Graziano

Di', quel foglio
Non ti mandò la bella Iessica?

Lorenzo

Tutto
Io deggio dirti: ella mi scrive in quale
Guisa poss'io dalla magion paterna
Involarla; quant'oro e quai gioielli
Ella porterà seco; o qual vestito
Di paggio abbiasi pronto. Dove in cielo
L'Ebreo suo padre metta piede mai,
E' sarà in grazia della figlia bella:
E, quanto ad essa, mai sciagura alcuna
Ad incontrarla non verrà, se pure
Il pretesto non coglia ch'è figliuola
D'un Ebreo senza fè. Vien meco; in via,
Potrai leggere il foglio; mio valletto
Sarà la bella Iessica. (*Partono*)

SCENA V.

Venezia.—Davanti la casa di Shylock.

Entrano SHYLOCK *e* LANCILOTTO

Shylock

Or dovrai bene
Toccar con mano quanta differenza
Fra il vecchio Siloch e Bassanio corra.—
Iessica! —Saziar più non potrai,
Come qui festi, la tua ghiottornia.
Iessica! — nè poltrir, nè russar sempre,
Nè il giubboncel sdruscirti.— Iessica vieni?

Lancilotto

Iessica!

Shylock

Chi ti dice di chiamarla?
Io non ti dissi di chiamarla.

Lancilotto

Spesso
Mi rimbrottaste che, senz'ordin vostro,
Non sapessi far nulla.

Entra IESSICA

Iessica

Me chiamaste?
Che bramate?

Shylock

Io ne vado, Iessica, a cena
Fuor di casa stasera: ecco le chiavi.—
Ma questo invito a che tener? Non m'hanno
Per affetto invitato; essi lisciarmi
Vorrebbono: che monta, andrò per odio:
Alle spese d'un prodigo Cristiano
Andrò a mangiar. Iessica, figlia mia,
Vigila attenta sulla casa: ho proprio
Ripugnanza ad uscirne: e cosa alcuna
Si trama forse contra il mio riposo;
Sognai de' sacchi d'oro in questa notte.

Lancilotto

Messer, venite, ve ne prego: il mio
Giovin signor su voi fa conto.

Shylock

Io pure
Su lui.

Lancilotto

Fra lor cospirano, il sapete?
Che una festa di maschere ei prepara
Non vi dirò; ma, se mai fosse, è certo
Che non per nulla il naso mio, nel nero
Passato lunedì, buttò fuor sangue

Alle sei del mattino [1]; invece, il giorno
Delle Ceneri appunto, or fan quattr'anni,
Mi buttò sangue a mezzodì.

Shylock

Che dici?
Maschere vi saran! Iessica, ascolta.
Serra ben le mie porte; e dove ascolti
Il tamburino, e il piffero dal torto
Collo squittir, non vo'che alle finestre
T'arrampichi, nè faccia capolino
In pubblico, a sbirciar quegl' imbrattati
Visacci matti de'Cristiani: invece
Tura di casa mia tutte le orecchie....
Le finestre m' intendo; chè il frastuono
D'una sciocca marmaglia non penètri
Il mio soggiorno austero. Alcuna voglia,
Per lo bastone di Giacobbe il giuro,
D'uscir non sento; pure andrò.
(*A Lancilotto*) Tu intanto
Va innanzi; e di' che vengo.

Lancilotto

Vi precedo,
O messere.
(*Piano a Iessica*) Madonna, non vi toglia
Il suo dir d'affacciarvi alla finestra:
Colà un Cristiano tu puoi veder,
Che a bella Ebrea deve piacer. (*Parte*)

Shylock

Che disse mai questo scempion, progenie
D'Agar? che disse?

Iessica

Addio, madonna, disse,
E nulla più.

Shylock

Buon pastricciano sempre
Ei fu, un gran mangion; lumaca all'opra;
Qual ghiro, dormiglione il giorno intero:
Gl' infingardi cacchioni al caso mio
Non fan: però ch'ei vada; a tale il cedo,
A cui dia mano per vuotar più presto
La borsa, che gli ho piena. Orsù, rientra,
Iessica: tornar subito fors'anco
Potrei; fa quel che ho detto; ed ogni porta
Bada a serrar; chi ben serra, ben trova:
Proverbio è questo che, in cervel massaio,
Non piglia muffa. (*Parte*)

Iessica

Addio: se m'è propizia
Fortuna, un padre io perdo, e tu una figlia.
(*Parte*)

[1] Anche qui, come di frequente usa in tutti i suoi drammi, lo Shakspeare richiama una popolare tradizione inglese. Osservasi ne'commenti a tal passo, che il lunedì di Pasqua, 14 aprile del 1360, Odoardo III col suo esercito, sendo appunto accampato dinanzi a Parigi, la nebbia vi fu così densa o il freddo così aspro, che molti soldati morirono gelati su' loro cavalli: onde quel dì d'aprile venne detto il lunedì nero.

SCENA VI.

La stessa.

Entrano GRAZIANO *e* SALARINO *in maschera.*

Graziano

Il portico quest'è, dove Lorenzo
Nè diè la posta.

Salarino

Scorsa quasi è l'ora.

Graziano

È strana cosa che aspettar si faccia:
Sempre all'ora precorrono gli amanti.

Salarino

Di Venere i colombi, allor che vanno
A suggellar di nuovo amore i nodi,
Dieci volte più presti al vol tu miri
Che non quando a serbar la fè giurata
Riedono.

Graziano

Ell' è così. Chi dal convito
Levasi mai, coll'appetito istesso
Con che a sedersi andò? dov' è il cavallo
Che, rifacendo la noiosa via,
Il passo non rallenti e il primo ardore?
Ogni cosa quaggiù, con cor più caldo
Cerchi, che non la goda allorch' è tua.
Vedi, simile al prodigo figliuolo,
Dalla baia natale uscir l'altero
Pavesato naviglio, ed il lascivo
Vento il carezza e bacia: ecco, simile
Al prodigo ritorna, fatto gramo,
Misero e nudo dal vento lascivo,
Squarciati i fianchi, e lacere le vele.

Entra LORENZO

Salarino

Ecco Lorenzo: — un'altra volta, il resto,

Lorenzo

Perdonatemi, o cari, la soverchia
Tardanza mia; deh! non a me, ma colpa
Ne date alle bisogne ch' io m'avea.
Ma, quando di rapir qualche donnina
Vi piacerà, d'attendervi prometto
Altrettanto. — Appressiamci; qui l'Ebreo,
Mio compare, dimora. — Olà, di casa!

IESSICA *vestita da paggio, viene alla finestra.*

Iessica

Chi siete? il dite voi, per farmi certa:
Ben ch' io possa giurar che vi conosco
Alla voce.

Lorenzo

Lorenzo, l'amor tuo!

Iessica

N'ho certezza, Lorenzo; e certo è pure
Che siete l'amor mio. Qual più di voi
Amo? Ma chi mai sa, fuor di voi solo,
Lorenzo, ch'io son vostra?

Lorenzo

Il cielo, e il tuo
Cor fanno prova che sei mia.

Iessica

Prendete
Or questo scrigno: ben ne val la pena.
Mi gode il cor che sia la notte buia,
Almen non mi vedete: mi vergogno
Di questa foggia ch' io vestii: so bene
Che cieco è Amore, e gli occhi degli amanti
Mirar non san le lor follie leggiadre;
Se il potessero, avria rossor l' istesso
Cupido di vedermi a mo'd'un paggio
Vestita.

Lorenzo

Discendete: a voi la torcia
Recar conviene innanzi a me.

Iessica

Che sento?
Io schiarar l'onta mia? Già troppo è in luce.
Palese mi faria cotesto ufficio:
Io starmi devo al buio.

Lorenzo

E ben lo siete,
In quella spoglia sì gentil di paggio:
Ma deh! venite presto: ormai la notte
Misteriosa fugge; e di Bassanio
Il convito n'aspetta.

Iessica

Ora le porte
Chiudo, ed altr'oro con me prendo; in breve
Sarò con voi. (*Parte dalla finestra*)

Graziano

Gentile e non Ebrea
È, in fede mia, costei.

Lorenzo

Giuro che l'amo
Con tutto il core: saggia ell' è, se farne
Stima poss' io; bella, se agli occhi miei
Credo; e sincera, qual ne fece prova:
Saggia, bella e sincera, ella già siede
Per sempre in cima del mio cor costante.

Entra IESSICA

Lorenzo

Eccovi dunque a noi.—Messeri, andiamo,
I mascherati amici ad aspettarne
Già stanno.

Entra ANTONIO

Antonio

Chi va là?

Graziano

Messere Antonio?

Antonio

Orsù, Graziano! E dove gli altri? Ormai
Son le nove; e già tarda a'nostri amici
Di vederci.—Non v'ha più mascherata
Per questa sera: s' è levato il vento:
Bassanio sta per metter piede in barca;
Venti messi io mandai per ricercarvi.

Graziano

Ne son contento; e nulla più mi grada
Che di vogar stanotte a gonfia vela.

SCENA VII.

Belmonte. — Sala nella villa di Porzia.

(*Suono di cornette*)

Entrano PORZIA *e il* PRINCIPE DI MAROCCO *col loro seguito.*

Porzia

Si levi la cortina, ed i tre stipi
Sian discoverti a questo nobil prence.
(*Si alza la cortina*)
Sceglìete.

Principe di Marocco

Il primo è d'oro, e porta scritto:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acquista.* »
È d'argento il secondo, e vi si legge:
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.*
Di vile piombo il terzo, ha il plumbeo detto:
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.* »
Qual segno mi dirà che bene io scelsi?

Porzia

Un di que' stipi il mio ritratto, o prence,
Chiude; quello sceglìete, io vostra sono.

Principe di Marocco

Propizio acume guidi il senno mio!
Ora veggiamo; ch' io rilegga i motti,
A cominciar dall'ultimo. Che dice?
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.* »
Tutto arrischiar? perchè per vile piombo?
Quello stipetto è traditor. Colui
Che tutto arrischia, il fa con la speranza
Di buon profitto; ed un sublime spirto
Non s'abbassa al desio d'abbietta scoria.
Nulla arrischio nè do per questo piombo.
Col virgineo color, l'argento dice:
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.* »
Ciò ch'ei si merta? Prence di Marocco,
T'arresta, e pesa il tuo valor con mano
Imparzïal; se alla tua propria stima
Poni mente, assai vali, pur non quanto
Degno ti faccia di beltà sì rara.
In tal guisa, il dubbiar di quanto io merto,
Or me stesso fa vile agli occhi miei. —
Di che degno son io? La bella donna,
Per natal, per ricchezza e per ogn'altra
Esterïor prestanza è di me degna;
Ma sovra a tutto poi, per l'amor mio.
Non degg' io qui fermarmi, e sceglier questo?—
Leggiam il motto ancor dell' aureo scrigno:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acquista.* «
Qui sta la bella donna; il mondo tutto
Arde d'amor per essa; ognun, da'quattro
Angoli della terra, a baciar viene
Questo sacrario, che nel seno chiude

Una diva mortal. Le ircane sabbie,
L'arabe solitudini selvagge
Mutansi in vie frequenti, attraversate
Da prenci che a mirar corrono a gara
Porzia la bella: nell'equoreo regno
Che le superbe spume al ciel solleva,
Non è barriera di frenar capace
Gli stranieri accorrenti, e il varcan, come
Un rio, sol per veder Porzia la bella.
Un di cotesti stipi le divine
Sue sembianze racchiude: esser potrebbe
Quel di piombo? Saría più che delitto
Così basso pensier: questo metallo
Rude saría, quand'anco il suo funèbre
Lenzuol chiudesse, nella buia tomba;
E dubbio avrò che la sua diva imago
Chiuda l'argento, dieci volte in pregio
Minor dell'auro di più pura lega?
Empio pensier! sì preziosa gemma
Solo cerchiar può l'oro. Aurea moneta
Vanta l'Anglia, ove sculto un angiol vedi:
Ma quella impronta esterna è sol; qui dentro
Un angiol posa, come in aureo letto.
Mi si porga la chiave; o avvenga pure
Ciò che sa, questo io scelgo.

Porzia

Eccola, prence:
Se v'è il ritratto mio, son vostra.

Principe di Marocco

Oh inferno!
Che discopro? Uno scheltro, e nelle vôte
Occhiaie questo scritto in pergamena:
Leggiam.
Non è tutt'oro ciò ch'è lucente:
Proverbio è questo d'uso frequente.
Tratto all'esterno baglior, sovente
La vita spese più d'un valente.
La tomba aurata dell'opulente
È d'atri vermi stanza fetente.
Se come ardito fossi sapiente,
Giovin di nerbo, vecchio di mente;
Non leggeresti: Vano è il desio:
Freddo è il tuo core; vatti con Dio.
Freddo è il mio cor pur troppo! O mia fatica
Spesa invan! Vieni, o gelo; o fiamma, addio.
Vale, o Porzia! il dolor soverchio m'ange
Perch' io sì mi dilunghi a tôr commiato.
Così sen va chi perde. *(Parte)*

Porzia

O bella sorte,
Da lui mi scampi! Cali la cortina:
Così quant'altri son del suo colore
Possano far la scelta istessa! Andiamo.

SCENA VIII.

Venezia. — Una via.

Entrano SALARINO *e* SALANIO

Salarino

Sì, amico; veleggiar Bassanio vidi:
Iva con lui Graziano; e in quella barca,
Ne son ben certo, non sedea Lorenzo.

Salanio

Lo scellerato Ebreo strillando fece
Destare il Doge, che con lui ne venne
Di Bassanio alla barca, a cercar traccia
De' fuggitivi.

Salarino

Ei venne troppo tardi:
La barca avea già fatto vela; al Doge
Diessi a credere allor che visti furo
Insieme in una gondola, Lorenzo
E l'amorosa Iessica. Antonio poi
Al Doge confermò che di Bassanio
Sovra il naviglio non fuggian que' due.

Salanio

No, smaniar più confuso io mai non vidi,
Più strano, violento e divagato
Di quel del cane ebreo, che per le vie
Ululava: Oh mia figlia! — oh miei ducati! —
Ohimè! la figlia mia, fuggita insieme
Ad un Cristian! — Miei ducati cristiani!
Giustizia! per la legge! I miei ducati
E la mia figlia! un sacco suggellato,
Due sacchi di ducati, e di ducati
Doppi, rubati da mia figlia! E gioie,
Due pietre, sì, due rare e preziose
Pietre che m' involò la figlia mia!
Giustizia! sì! trovatemi la figlia!
Ha seco i miei gioielli e i miei ducati!

Salarino

Tutti i monelli di Venezia fanno
A lui codazzo e gridan: — Le miei gioie!
La mia figliuola! i miei ducati!

Salanio

E' torna
Che Antonio il satisfaccia al dì prefisso,
O converrà che ancor per questo ei sconti.

Salarino

Il rammenti a proposito; parlai
Ieri con un Francese, il qual narrommi
Come una nave del nostro paese,
Con gran carico, giunta in quello stretto
Che dalla Francia la Bretagna parte,
Vi naufragasse, corse il mio pensiero
Ad Antonio; e formai tacito voto
Che sua non fosse questa nave.

Salanio

Cosa
Miglior saría dargli di quanto udiste
Contezza; non però senza riserbo:
Chè fargli pena ciò potrebbe.

Salarino

Il mondo
Uom non conta di lui più generoso.
Prender commiato da Bassanio il vidi·
Dicea Bassanio che farebbe in guisa
Di presto ritornar: No, no, rispose:
Per cagion mia non trasandate quanto
Vi preme, buon Bassanio, rimanete
Fino a cosa matura: e quanto all'atto
Che m'obbliga all'Ebreo, non attraversi
Questo pensiero il vostro core amante:

Statevi allegro, nè pensate ad altro
Che al far corteggio e ad ogni più leggiadra
Prova d'amor che si convegna meglio.
Così dicendo, di lagrime gli occhi
Avea gonfi; rivolse il viso, e indietro
Stese, con atto di profondo affetto,
La mano; quella di Bassanio strinse,
E da lui si partì.

Salanio

La vita, io credo,
Sol per l'amico egli ama. Andiam, vi prego,
A cercarlo; e proviam, se ci riesca
Recar qualche sollievo alla tristezza
Che lo vince così.

Salarino

Ben dici: andiamo.
(*Partono*)

SCENA IX.

Belmonte. — Sala nella casa di Porzia.

Entra NERISSA *con un servo.*

Nerissa

Presto, su, fate presto: la cortina
Si levi: il prence d'Aragona i suoi
Giuramenti profferse e a sceglier viene.
(*Suono di trombe*)

Entrano il PRINCIPE D'ARAGONA *e* PORZIA *col loro seguito.*

Porzia

Ecco gli stipi, o prence illustre. Dove
Quello sceglíate c'ha l'imagin mia,
Senza dimora i nuzïali riti
Celebrerem: ma se mai cada in fallo
La vostra scelta, voi di qui dovrete,
Senz'altro dir, partirvi immantinente.

Principe d'Aragona

Con giuramento, d'osservar tre cose
M'imposi: l'una, che a nessun lo stipo
Scelto per me rivelerò giammai;
L'altra che, quando lo stipo vincente
Io fallisca, per tutto il viver mio
Non chiederò la man d'altra donzella;
In fin, che dove erri per me la sorte,
Accomiatarmi io debba e partir tosto.

Porzia

Ognun che me, non degna, ottener brami,
D'avventurarsi a questi patti giura.

Principe d'Aragona

E ad essi pur chinai la testa. Or vieni
Le mie speranze a coronar, Fortuna.
Oro, argento e vil piombo eccomi innanzi:
« *Chi vuolmi, ogni sua cosa arrischi e doni.*
Perch' io doni od arrischi, aver dovresti
Migliore aspetto. — L'aureo scrigno dice:
« *Chi vuolmi, ciò che braman molti acquista.* »
Che braman molti? Or qui, dicendo *molti*
La sciocca moltitudine s'addita
Che fa sua scelta dell'esterna mostra,
Nè oltre a quel che il vano occhio gl'insegna
Apprende e sa; che nell'interne cose
Non penetra; qual rondine che suole
Nidificar sovra l'esterno muro
Battuto dal mal tempo, alla balía
Delle stagioni. Ciò che braman molti
Sceglier non vo'; coll'anime volgari
Non vo'aggiogarmi, nè venirne in fila
Colla turba ignorante. — Ora, a te vengo,
O sacrario d'argento: e tu che porti?
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.* »
Ben dici: chi giuntar potria Fortuna,
E acquistar dignità, senza le impronte
Del merto? Alcuno non presuma onori
Immeritati. Oh! se ricchezza, e grado,
E potestà, mai per corrotte vie
Non si largisse! e il chiaro onor sol fosse
Giusto compenso di colui che il porta!
Quanti, che or fanno di cappel, coverti
Dovriano andar! quanti obbedir, che invece
Comandan tronfi! quanto loglio vile
Si dovrebbe vagliar dalla semenza
Del vero onore! E quanti onor mondarsi
Dalla loppa del tempo, onde tornarli
Al primiero splendor! — Scelgasi adunque:
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.* »
Ed al merto io m'appiglio. Di cotesto
Scrigno la chiave mi porgete: io voglio
La mia Fortuna interrogar qui chiusa.

Porzia

Tanto indugio non val ciò che trovate.

Principe d'Aragona

Che mai qui veggo? D'un losco idïota
La figura, che porgemi una scheda.
Ch' io legga. Oh come poco tu somigli
A Porzia! Come dalle mie speranze,
Come dal merto mio tu se' diversa!
« *Chi vuolmi, quello che ben merta ottiene.* »
Nulla mertai che d'uno stolto il capo?
Il mio premio quest' è? questi i miei pregi?

Porzia

Parti diverse son giudice e reo,
Ed han natura opposta.

Principe d'Aragona

Or via, leggiamo.
Per sette volte foco provai;
Del par fu il saggio provato assai.
Se il saggio sceglie, non erra mai;
Non pochi un'ombra baciar vedrai.
Del ben coll'ombra scordando i guai,
Sciocchi in argentea vesta trovai:
Del numer uno son io, lo sai.
Qual sia la donna che tua dirai,
Un capo al mio simile avrai.
Orsù con questo, messere mio,
Tu se' spacciato: vatti con Dio.
Quanto rimango più, tanto più folle
Degg' io parer: con una testa sciocca
Venni, e con due ritorno. Amata donna,
Addio: serbarvi il giuro io vi prometto,
E portar paziente il mio corruccio.
(*Parte col seguito*)

Porzia
Così al lume si brucia la farfalla.
Oh questi folli dal senno raffermo!
S'ei sceglier denno, è tanta in lor saggezza,
Che, per troppa ragion, pèrdono tutto.

Nerissa
Eretico non è quel vecchio adagio:
Manda il destin la forca e la mogliera.

Porzia
Andiam, Nerissa: cala la cortina.

Entra UN SERVO

Servo
Ov' è madonna?

Porzia
È qui: che rechi, sere?

Servo
Scese un giovine veneto all'ingresso
Della villa, annunziando il suo signore.
E di sua parte reca i più veraci
Testimoni d'affetto; oltre i saluti
E gli augurii cortesi, ei doni manda
Di ricco pregio. Messaggier d'amore
Così opportuno mai non vidi; e mai
Giorno d'april non venne sì soave
Annunziator della pomposa state,
Come un tal messo il suo signor precede.

Porzia
Basta, di grazia: entro in sospetto quasi
Ch'or tu m'aggiunga come sia costui
Un poco a te parente; poichè tanto
Spendio d' ingegno, per lodarlo, fai.
Andiam, Nerissa; in verità, mi tarda
Di veder quel corriero di Cupido
Che con tal grazia a noi sen vien.

Nerissa
Bassanio!
Messer l'Amore, fa che desso e' sia. (*Partono*)

—

Atto Terzo

—

SCENA I.

Venezia. — Una via.

Entrano SALANIO E SALARINO

Salanio
Che nuove da Rialto?

Salarino
Eh! viva è ancora
La voce che un vascel d'Antonio nostro,
Con gran carico, a far naufragio venne
In uno stretto; noman, credo, il sito
I *Malguadagni;* perigliosa secca,
Ove di molte grosse navi stanno
I carcassi sepolti, a quel ch' è fama,
E s'ho da prestar fede a certe ciance
Da comare che intesi.

Salanio
Oh! fosser queste
Pari alle ciance della più bugiarda
Comar che mai crocchiasse pan pepato,
O désse a bere alle vicine ch'ella
Piagne la morte del terzo marito.
Ma è ver, pur troppo,—per non dir le cose
Alla prolissa, e starmi al piano, —è vero
Che il buon Antonio, che l' onesto Antonio....
Oh se un titol m'avessi che al suo nome
Fosse miglior compagno!

Salarino
Or bene? al fatto.

Salanio
Oh! che mai dici? il fatto è che perduta
Egli ha una nave.

Salarino
Oh! fosse almen l'estrema
D'ogni perdita sua.

Salanio
Tosto *Amen* dico;
Chè a'miei preghi il dimon non tagli corto
In sembianza d'Ebreo, vedete, ei giunge.

Entra SHYLOCK

Salanio
Or ben, Siloch? quai nuove in sul mercato?

Shylock
Già il sapete, — nessun meglio di voi.
Meglio di voi nessun, — come fuggita
Mi sia la figlia.

Salarino
È certo; ed io conosco,
Per mia parte, il sartor che le fe' l'ale
Per volar via.

Shylock
Nè ignoto a Siloch era
Che l'augelletto avea messe le penne.
A tal punto, lo spigne fuor del nido
Natura.

Shylock
Ella, per questo, è maledetta.

Salarino
Certo, se il diavol giudice le fosse.

Shylock
Ribelle la mia carne, il sangue mio!

Salarino
Vergogna, olà, vecchio carcame! a questa
Età, sentir foga ribelle?

Shylock
Intendo,
Che mia figlia è mia carne e sangue mio.

Salarino
Diverse dalla tua son le sue carni,
Più che non sieno il gàgate e l'avorio;
Ed il tuo sangue, ancor più che non sia
Il vin mischio dal Reno. Ma, su, dinne,
Non udisti che Antonio abbia toccata
Qualche perdita in mare?

Shylock
Or ecco, un altro
Tristo affare per me; questo fallito,

Questo prodigo appena osa a Rïalto
Mostrarsi; — un miserabile, che pria
Ne venia tutto lindo in sul mercato:
L'obbligo suo ch'ei tenga bene a mente!
Egli solea dirmi usuraio; — a mente
L'obbligo suo ch'ei tenga ben! — denaro
Ei, per cristiana cortesía, prestava:
L'obbligo suo si tenga a mente!

Salarino

Io penso
Che ov'ei mancasse, non vorrai pigliarti
La sua carne: a che pro?

Shylock

Per esca a'pesci:
Se ad altro non valesse, almen varrebbe
A pascer mia vendetta. Egli oltraggiommi;
E'mi tolse di mezzo milïone
Il profitto; alle mie perdite ei rise,
I miei guadagni egli schernì; la mia
Nazïon diffamò, ruppemi sempre
I negozi, gli amici raffreddommi,
I miei nemici rinfocò: con quale
Ragion? Che son Ebreo. Forse un Ebreo
Occhi non ha? mani non ha un Ebreo,
Organi e facoltà, sensi ed affetti
E passioni? non cibasi del paro,
Non piagan l'armi stesse, non è côlto
Da'medesmi malori, e da'medesmi
Farmachi medicato? non risente
Del verno i geli e l'ardor della state,
Come il Cristiano? Se da voi siam punti,
Non spiccia il sangue nostro? non ridiamo,
Se ci fate il solletico? Se il tosco
A noi mescete, non moriam? Se oltraggio
Ne fate, non dobbiam cercar vendetta?
Se nel resto siam pari, e in ciò lo siamo.
Se un Ebreo faccia ad un Cristiano offesa,
L'ammenda sua qual è? Vendetta. Or bene,
Se un Cristian rechi offesa ad un Ebreo,
Qual, coll'esempio suo, sarà l'ammenda?
Oh! la vendetta. Sì, quella tristizia
Che m'insegnate voi, porla vo' in atto;
Anzi, i maestri sorpassar, se il posso.

Entra un SERVO

Servo

Messeri, Antonio, il mio padrone, è in casa.
Brama parlarvi, ed amendue vi aspetta.

Entra TUBAL

Salarino

Un altro è qui della tribù: può solo
Il demonio interzar cotesta coppia.

(*Partono Salanio, Salarino ed il Servo*)

Shylock

Tubal, ebben? di Genova quai nuove?
La figlia mia trovasti?

Tubal

In molti luoghi
Udii parlarne; pur, non la rinvenni.

Shylock

Oh! ecco, ecco, ecco! un dïamante
Ecco perduto che pagai duemila
Ducati, in Francoforte. Oh! sì che adesso
La maledizïon piomba sul capo
Di nostra gente: io non l'avea sentita
Infino ad oggi! duemila ducati
In cotesto, e non pochi prezïosi
Altri gioielli, preziosi assai....
Oh! perchè la mia figlia a'piedi miei,
Co'gioielli agli orecchi, non è morta?
Perchè non è là stesa a me dinanzi,
E nella stessa bara i miei ducati!
Nè di questi v'ha nuova? — Ecco! e sa Dio
Che spendio avrommi in tal ricerca! E via,
Perdita sovra perdita: m'invola
Il ladro tanto; e tanto il ricercarlo
Mi costa. Satisfatto, vendicato
Non sono! nè v'ha mal che sulle mie
Povere spalle; non v'hanno sospiri
Fuor quei ch'io traggo; e lagrime non v'hanno
Che le lagrime mie.

Tubal

Non siete il solo
Cui la disgrazia tocchi. Antonio, come
A Genova già intesi...

Shylock

Che? che dici?
Che? disgrazia? disgrazia?

Tubal

Un galeone
Che veniva da Tripoli ha perduto

Shylock

Lodato Iddio, lodato Iddio! gli è vero?
Gli è vero?

Tubal

Io stesso con alcun parlai
De'nocchieri scampati a quel naufragio.

Shylock

Buon Tubal, ti ringrazio! Oh belle, belle
Nuove son queste.... In Genova, tu dici?

Tubal

E la tua figlia, in Genova, siccome
Intesi dire, in una sera, ottanta
Ducati spese.

Shylock

Tu nel cor mi figgi
Un pugnale! — Ahi tapin! quell'oro mio
Non rivedrò mai più! dicesti ottanta
Ducati, a un colpo sol, ducati ottanta?

Tubal

A Venezia io tornava di parecchi
Creditori d'Antonio in compagnia;
E mi giurâr ch'ei non poteva a meno
D'andar fallito.

Shylock

Sì? ne godo tutto;
Vo'tribolarlo, torturarlo voglio:
Ne godo tutto.

Tubal

Un di color mostrommi
Un anello che, in cambio d'una scimmia,
Vostra figlia gli dava.

Shylock

Malann'aggia!
Tubal, tu m'assassini; era la mia

Turchina; e Lia me la donava, quando
Ero scapolo ancor: non l'avrei data
Per un' intera legion di scimmie.

Tubal

Antonio, certo, è rovinato.

Shylock

Proprio?
Gli è ver, gli è vero: va, Tubal, procaccia
Di trovarmi un uscier; tienlo a caparra
Quindici giorni innanzi: ove colui
Non mi paghi a puntin, voglio il suo core:
Appena e' sia fuor di Venezia, posso
Far negozio a mia voglia. O Tubal, vanne,
Presto! — t'aspetto nella sinagoga.
Buon Tubal, vanne! nella sinagoga.

(*Partono*)

SCENA II.

Belmonte. — Sala nella villa di Porzia.

Entrano BASSANIO, PORZIA, GRAZIANO, NERISSA *con* SERVI

(*Le cassette sono in mostra*)

Porzia

Attendete, ven prego, un giorno o due,
Pria di tentar la sorte; ove falliste,
La vostra compagnia m'è tolta; or dunque
D'attendere vi piaccia: ho qualche cosa
(E amor non è) che al cor mi dice ch' io
Perdervi non vorrei: voi ben sapete
Che non dà l'odio tai consigli. E meglio
Vorrei spiegarmi; ma non ha donzella
Altro linguaggio che il pensier: vorrei
Uno o due mesi trattenervi ancora,
Anzi che abbiate a cimentar tal sorte.
E potrei dirvi come sceglier bene;
Ma ciò spergiura mi faria; nè tale
Sarò mai. Quindi esporvi or qui tocca
A perdermi: se mai questo avvenisse,
Una colpa bramar voi mi fareste,
Lo spergiuro! Infelici gli occhi vostri
Che i miei fissàr; che me da me divisa
Hanno;è vostra una parte,e l'altra è vostra.—
Mia dir vorrei; se mia del pari è vostra;
E così, tutta vostra. Oh! tempi rei,
Che ponete confin fra chi possiede
Ed i suoi dritti: ond'io per quanto vostra,
Vostra non son. Dove ciò accada mai,
Maledetto il destin, non io! — Ma troppo
Io vo parlando; così in lance il tempo
Tener m'è dato almen, filarlo quasi,
Ed allungarlo in guisa che la vostra
Scelta ritardi.

Bassanio

Oh! sceglier mi lasciate,
Poichè tortura è questo viver mio.

Porzia

Oh! Bassanio, tortura? Or ben, mi dite
Qual tradimento al vostro amor si mesca.

Bassanio

Nessun, fuorchè quella sfidanza rea
Onde son tratto a paventar ch' io possa
Perdere l'amor mio; vivranno prima
La neve e il foco in amistà fra loro,
Che l'amor mio col tradimento viva.

Porzia

Sì; ma il duolo a parlar vi tragge a forza,
Come colui che per tortura parla.

Bassanio

Oh! della vita fatemi promessa,
E il ver confesserò.

Porzia

Sì? confessate,
E vivete.

Bassanio

Perchè non mi diceste:
Confessate ed amate? ecco la somma
Della mia confession. Caro tormento,
Allor che il mio tormentator m'apprende
Ciò ch' io risponder deggia, a mia salute.
Ma concedete che gli stipi io tenti
E la mia sorte.

Porzia

Sia! Racchiusa io sono
In un di questi: se davver m'amate,
Mi saprete trovar. Nerissa e gli altri
Si tengano discosti; e mentre ei move
Alla sua scelta, l'armonia risuoni.
Dove egli erri, del cigno avrà la fine
Che si dilegua in sen dell'armonia;
E, perchè torni il paragon più adatto,
Verseran gli occhi miei l'onda che sia
Umido letto di sua morte. Invece,
Che sarà l'armonia, s'egli è vincente?
L'armonia sarà quale un lieto squillo
Che i vassalli fedeli al piede invita
Di novello Monarca; o come quella
Soave melodia che di sognante
Fidanzato agli orecchi, in sull'aurora
Mormora il dolce invito all'Imeneo.
Con non minor prestanza, ecco egl' incede,
Ma con più amor d'Alcide giovinetto,
Quando la vergin liberò che Troia
Gemente tributava al marin mostro.
Io la vittima son che il sacrificio
Attende; quelle che discoste miri,
Son le dardanie spose in pianto sciolte,
A veder tratte del cimento il fine.
Alcide, va, vivi; ed io vivo. Intenta
A questa pugna, io provo assai più forte
Tema, di te che al paragon ne vieni.

(*Suono di musica, mentre Bassanio osserva, meditando fra sè le cassette*)

(*Canta*)

Dite, ond' è che Amore è nato?
Dalla testa, ovver dal core?
Onde vive, ond' ha vigore?

(*Risposta*)

Sono gli occhi, ond' è creato,
Culla e tomba dell' amore.
Ivi ei nasce, ed ivi muore.

(*Tutti*)

Cantiam l'inno del dolore:
Din, don, dan, ch'è morto Amore.
Din, don, dan!

Bassanio

Così può dall' aspetto esser diversa
Una cosa in sè stessa: illuso ancora
Dai fregi esterni il mondo va; qual piato
V'è in legge mai sì turpe e impuro, a cui
Non tempri la nequizia una loquela
Adorna e graziosa? e qual dannato
Errore della fè non fu da qualche
Austera fronte con formali testi
Santificato e di tai frasi adorno
Che ne velin l'empiezza? Non c'è vizio,
Per quanto aperto sia, che non rivesta
Alcuna esterna di virtù sembianza.
Quanti vili, che in cor mal fidi sono,
Come i grani di sabbia, e pur sul mento
Portan la barba d'Ercole o di Marte
Dal fier cipiglio? se dentro li guati,
Hanno il fegato bianco più che latte;
E sol la scoria del valor pigliando.
Farsi vônno temuti. Alla bellezza
Drizza l'occhio, e vedrai che questa, a peso,
Suolsi comprar; così nella natura
Tal miracol avvien, che più leggiere
Quelle ti rende che ne van più carche;
Però bellezza menzognera appare
Coll'auree chiome in serpeggianti anella,
Ove scherza lo zefiro lascivo;
Da pria fur dote d'altro capo; e il cranio
Che le nudrì, sta nella fossa. Esterno
Adornamento è quale spiaggia infida
D'un oceáno di perigli; è vaga
Zona che vela un'indica bellezza;
Apparenza di vero, infine, è quella
Onde l'età scaltrita il savio allaccia.
Te dunque, oro fastoso, duro cibo
Di Mida, io qui rifiuto; e te non voglio,
O barattiere pallido e volgare
Fra l'uomo e l'uom; ma tu meschino piombo,
Tu che minacci più che non prometti,
Tu coll' umile aspetto mi commovi
Più eloquente; e te scelgo. — E siane fausta
Conseguenza la gioia!

Porzia

Come pronte
Fuggon per l'aër le passioni male,
Pensier dubbiosi, disperar che ratto
S'appiglia, inferma e trepida paura,
E gelosia dalle verdi pupille!
O Amor, t'affrena; tempera la cara
Estasi tua; mi piovi misurate
Le tue gioie; l'eccesso in me reprimi:
Troppo, lo sento, benedetta, io sono!
Fammi meno beata, affin che oppressa
Io non ne sia.

Bassanio (aprendo la cassetta di piombo)

Che veggo? Ell'è l'imago
Di Porzia bella! Quale semidio
S'appressò tanto alla creata cosa?
Giri tu le pupille, o delle mie,
È il girar, che le fa mobili e vive?
Parte le molli semischiuse labbra,
Dolce confin fra due sì dolci amiche,
L'alito imbalsamato: i suoi capegli
Che il pittor qui toccò con la sottile
Arte d'Aracne, sono un' aurea rete
Ove i mortali cor cadon più pronti
Che in ragnatelo il moscerin.—Ma gli occhi!
Come a fissarti ei resse, onde ritrarne
Il fulgor? come, poi che l'un ne pinse,
Quel non gli tolse la virtù de' suoi,
E non lasciò l'opra incompiuta? Pure,
Quanto della mia lode il vivo oggetto
Fa pallida quest' ombra e vacillante!
Quanto è lunge l'imagine dal vero!
Ecco la nota, ove di mia fortuna
Il compendio e il tenor si trova scritto.
— Tu non seguivi degli occhi il senso:
Del bel, del vero facesti eletta:
Così la sorte ti dà compenso;
Statti contento, ned altro aspetta.
S'è di tal dono pago il tuo core,
Se te beato rende il successo,
Gli occhi a madonna volgi, e d'amore
Suggella il dritto con un amplesso.—
O care note! Deh, madonna bella,
Concedete (*Baciandola*)
In virtù di questa nota,
Chieggo, e ricever bramo. Al par d'atleta
Che ad un premio contese, e di sua palma
Degna si tien del popolo alla vista,
Se il plauso universal sente i clamori,
Vinto ancor da vertigini il pensiero
Gli occhi gira, e pur dubita che il vasto
Plauso si volga a lui; tal qui rimango,
O tre volte bellissima donzella,
Dubbioso io pur, se quel che scorgo è vero;
Sin che il ripeta, lo confermi e attesti
Il vostro stesso labbro.

Porzia

A voi dinanzi
Mi vedete qual son, signor Bassanio:
E, quanto a me, ne sarei paga; il mio
Desir non sente ambizion; nè voto
D'esser migliore io far saprei; ma pure,
Per voi, ben cento e mille volte bramo
Esser più bella, e dieci mila volte
Più ricca; e solo, per seder del vostro
Pensiero in cima, vincere io vorrei,
In bellezza, virtù, fortuna e amici,
Ogni concetto. Ma quant'io mi sono
È poca cosa: altro non son che ingenua
Fanciulla, ignara ed inesperta; almeno
Felice, che l'età non pur toccai
Cui l'apprender sia tolto; più felice,

Perchè sì cieca non sortii la mente
Che ad apprender non vaglia; oltre ogn' idea
Felice, poi, perchè alla scorta vostra
Il docile suo spirto ella abbandona,
Come a signore, e duce, e re. Me stessa
E quant' è mio, tutto commetto a voi,
Ed a' vostri; pur ora io fui di questa
Belle sede signora, e de' miei servi
Fui padrona, e reina di me stessa.
Or da tal punto, la magione, i servi
Ed io stessa, signor, siam cosa vostra.
Con questo anel, tutto vi cedo; ed esso,
Ove diviso voi ne foste, ovvero
Lo smarriste o donaste, indizio sia
Che il vostro amor perisce, e dritto io m'abbia
Di far di voi doglianza.

Bassanio

Ogni parola,
Madonna, sul mio labbro avete tronca;
Sol nelle vene mie vi parli il sangue:
Chè le potenze del mio cor son tutte
In turbamento; al mormorar simile
Che nella folla inebrïata desta
Il bel parlar d'amato prence, quando
Si confonde ogni accento, e nulla puote
Significar fuorchè un' immensa gioia
Espressa o muta. Ma, il credete, appena
M'esca dal dito questo anel, la vita
Escirà insieme dal mio core: allora,
Certa potete dir: Bassanio è morto.

Nerissa

O madonna, o messer, tempo è per noi,
Che testimoni fummo al buon successo
De' nostri voti, di gridar: Felici
Siate, o messer; siate, madonna!

Graziano

A voi
Messer Bassanio, a voi gentil madonna,
Tutte le gioie che bramar possiate
Auguro; certo qual io son, che alcuna
Non ne bramate che a me torni avversa.
Or vi piaccia assentir che, nel dì stesso
In cui di vostra fè l'atto si segni,
In quel dì possa menar moglie anch' io.

Bassanio

Con tutto il cor, se ritrovarla puoi.

Graziano

Grazie a Vossignoria; poichè voi stesso
La procacciaste a me: son gli occhi miei
Pronti a mirar, messere, al par de' vostri:
Voi la dama miraste, ed io l'ancella:
Qual voi amaste, io pure amai; nè meglio
A me s'addice l'aspettar che a voi.
Era la vostra sorte in quegli scrigni,
E v'era pur la mia; l'occorso il prova
Poi che a venirle in grazia sudai sangue,
E, d'amorosi giuramenti a furia,
Il gorgozzul m'ebbi rasciutto; al fine —
Se le promesse han fine — una n'ottenni
Da cotesta bellezza, la promessa
Dell' amor suo, dove fortuna a voi
La sua padrona concedesse.

Porzia

È vero,
Nerissa?

Nerissa

È ver, madonna; ove ciò sia
Col piacer vostro.

Bassanio

E voi, Graziano, in buona
Fè lo diceste?

Graziano

In buona fè, messere.

Bassanio

Or ben, le nostre sponsalizie avranno
Delle vostre l'onor.

Graziano (A Nerissa)

Poniamo pegno
Con lor mille ducati, a chi di noi
Avrà il primo bambino.

Nerissa

E come il pegno
Dar fuori?

Graziano

Col dar fuori, non si vince
In simil gioco. — ma chi vien? Lorenzo
Con la bella pagana: e tu, Salerio,
Mio vecchio amico?

Entrano LORENZO, IESSICA *e* SALERIO

Bassanio

Lorenzo e Salerio,
I benvenuti siate; ov' abbia il novo
Mio potere costì valor bastante
Per farvi l'accoglienza. O Porzia bella
Do con licenza vostra, a questi miei
Compatrioti e amici, il benvenuto.

Porzia

Ed io pure, messer, con tutto il core.

Lorenzo

Molto, o madonna, vi son grato: il mio
Pensier Bassanio, di venirne a voi
Non era; ma incontrai per lo cammino
Salerio; ed ei mi fe' sì viva istanza,
Che fu il niego impossibile.

Salerio

Gli è vero;
Ma n'ho buona ragion. Messer Antonio
Vi s'accomanda. (*Dà una lettera a Bassanio*)

Bassanio

Pria che il foglio io legga,
Ditemi come sta l'amico mio.

Lorenzo

Malato no, dove non sia di mente;
E neppur sano, ove non sia di mente;
La sua lettera poi vel dirà meglio.

Graziano (Additando Iessica)

Siate gentil, Nerissa, alla straniera;
La salutate. Qua la man, Salerio.
Che nuove di Venezia? E che fa, dite,
Il degno Antonio, il regal mercatante?
Certo andrà lieto de' successi nostri:
Noi siam Giasoni; conquistammo il vello.

Lorenzo

Oh! così vinto aveste voi quel vello
Ch' egli perdè!

Porzia

Qualche sinistra nuova
Contien quel foglio, che così scolora
Di Bassanio le guance; alcun amico
Forse gli è morto; non v'è cosa al mondo
Che il sembiante d'uom forte in cotal guisa
Trasmuti. Che? peggio? ancor peggio? Oh! dite:
La metà di voi stesso io son, Bassanio;
Ed a buon dritto chieggovi la mia
Parte di quanto il foglio reca.

Bassanio

O cara
Mia Porzia! No giammai linee più nere
Un foglio non macchiàr. Quando, madonna,
Io vi parlai d'amor la prima volta,
Franco v'apersi ch' ogni mia ricchezza
Mi scorrea nelle vene, e ch' io nasceva
Gentiluom; dissi il vero, o buona amica:
E pur, nulla estimandomi, ancor fui
Millantator: quando lo stato mio
Esser nulla v'apersi, io dir dovea
Peggio che nulla; poichè, inver, me stesso
Impegnai già con un diletto amico;
E questo amico al suo peggior nemico
S'impegnò, per nudrir la mia fortuna.
Una lettera è questa: ora un tal foglio,
Madonna, è il corpo dell' amico mio;
E tutte le parole son ferite,
Onde, col sangue suo, la vita ei versa.
Dunque, Salerio, è ver? dunqu' è fallita
Ogn' intrapresa sua? non una in salvo?
Da Bretagna, da Tripoli, dal Messico,
Da Lisbona, dall' India e Barberia,
Solo un vascel non isfuggì dall' urto
Degli scogli, ruina al mercatante?

Salerio

Neppur uno, messere. Inoltre, e' pare
Che s'anco avesse onde pagar l'Ebreo
Pronto il danaro, nol vorria costui.
Io non conobbi creatura mai
D'umane forme, che accanita, ingorda
Fosse cotanto contro un'altra. Sempre
Dall' alba a notte egli punzecchia il Doge;
E dello Stato la franchigia incolpa,
Ove giustizia a lui negata sia:
Ben venti mercatanti, il Doge istesso,
E quanti v'han Magnifici di conto,
Tentàr di farlo persuaso; e alcuno
Non giunge a distornarlo dall'esosa
Confisca ch' egli appose al suo contratto.

Iessica

Quand' io stava con lui, far giuramento
A Chus e a Tubal suoi compaesani
L'intesi, ch'ei d'Antonio avria preferto
La carne ad una somma venti volte
Maggior di quella che gli dee. Son certa
Che se il poter, l'autorità, la legge
Nol vietano, sarà duro il partito
Di quell' Antonio.

Porzia

È il vostro dolce amico
Che in tanta pena trovasi?

Bassanio

Il più caro
Degli amici ch' io m'abbia, il miglior uomo,
Uno spirto bennato, e al beneficio
Infaticabil; tale, che l'antico
Romano onor respira veramente,
Più d'ogni altr' alma che in Italia viva.

Porzia

Che somma ei deve a quell' Ebreo?

Bassanio

Tremila
Ducati, per mio conto.

Porzia

Che? non altro?
Gliene pagate anco seimila, e l'atto
S'annulli; raddoppiate, triplicate
I seimila, se vuol! pria che un amico
Di tal conto, uno sol de' suoi capegli
Perda, per colpa di Bassanio. Or pria,
Venite al tempio e mi nomate sposa;
Indi, a Venezia, presso al vostro amico.
Porzia non vuol che con alma inquïeta
Al suo fianco posiate. Oro n'avrete
Più che occorra a pagar ben venti volte
Un così picciol debito; ciò fatto,
Venite insieme al dolce amico vostro.
Nerissa ed io frattanto, aspetteremo,
Come fanciulle e vedovelle. Andiamne,
Chè delle nozze nell' istesso giorno
Partir vi tocca; sian gli amici vostri
I benvenuti; fate lor buon viso.
Poi che sì caro mi costate, caro
Tanto più mi sarete. Ma ch' io sappia
Ciò che l'amico vostro ora vi scrisse.

Bassanio (*Legge*)

« Caro Bassanio, — Tutti i miei vascelli
« Han naufragato; i creditori miei
« Diventano spietati; i miei negozi
« Sono in fondo; la polizza che feci
« All' Ebreo, già scaduta; e come è cosa
« Impossibil ch'io paghi e viva ancora,
« Viene estinto ogni debito che corre
« Fra voi e me; sol ch'io vedervi possa,
« Innanzi alla mia morte. Non di manco,
« Usate pur secondo il piacer vostro;
« Se presso a me l'affetto non vi chiami,
« Pregovi, questa lettera nol faccia. »

Porzia

O amico mio! finisci il tutto, e parti.

Bassanio

Poichè voi di partir mi consentite,
M'affretterò; ma, infin ch' io non ritorni,
Del mio tardar non avrà colpa il letto;
Nè fra noi si frapponga alcun riposo. (*Partono*)

SCENA III.

Venezia. — Una via.

Entrano SHYLOCK, SALANIO, ANTONIO e UN CARCERIERE

Shylock
Tiengli ben l'occhio addosso, o carceriere.
Non mi si parli di mercè.— Costui
È quel matto che l'oro impresta *gratis*.
Tiengli ben l'occhio addosso.

Antonio
Dammi ascolto,
Buon Siloch.

Shylock
Voglio che mi tenga il patto!
Sul patto, invan sofistichi; che il patto
Tu mi tenga, giurai. Tu, nè cagione
Ti diedi, cane mi chiamasti: or bene,
Se un cane io son, da' miei denti ti scampa:
Giustizia il Doge mi farà.—Stupisco,
Carcerier tristo, che tu sia sì scempio
Da lasciarlo uscir fuori a suo talento.

Antonio
Ascoltami, ten prego.

Shylock
Io vo', ripeto,
Che tu il patto m'osservi; altri discorsi
Non curo; osserva il patto, e la finisci.
Non sarò già un balordo, un di que' tali
Che tentennano il capo, e rammolliti
Traggon sospiri, e cedono alle nenie
D'intercessor cristiani. Fatti addietro,
E discorsi non più; ma osserva il patto. (*Parte*)

Salanio
È la bestia più dura e disumana
Che sia nata fra gli uomini.

Antonio
A lui stesso
Lo si lasci. Non vo', con pregar vano,
Stargli appresso di più. La vita mia
Agogna, e so perchè: sovente io trassi
Fuor degli artigli suoi, molti che, il giorno
Delle scadenze, a me chiedean soccorso:
Perciò m'abborre.

Salanio
Il Doge, ne son certo,
Non vorrà consentir che il patto vaglia.

Antonio
Non può il Doge niegar che la sua via
Segua la legge. Se repulso fosse
Il privilegio che agli estrani è dato
Nella nostra Venezia, dello Stato
La giustizia verrebbe in gran disdoro;
Poichè al commercio e a' lucri cittadini
Ogni popol concorre. Or dunque! vanne.
Questi cordogli e le sciagure mie
M'hanno sì oppresso il cor che non so quasi
Se, per il nuovo dì, sola una libbra
Della mia carne avrò ch' io ceder possa
Al sanguinario creditore.—Andiamo,
Carcerier.—Voglia Dio che qui Bassanio
Venga a veder come per me s'adempia
Il suo debito: il resto io più non curo.
(*Partono*)

SCENA IV

Belmonte.— Sala nella villa di Porzia.

Entrano PORZIA, NERISSA, LORENZO, IESSICA e BALDASSARRE

Lorenzo
Ben ch'io parli, madonna, a voi presente,
Vera e sublime d'amistà divina
In voi l'idea s'accoglie, ed or più chiaro
Ne date testimon, così soffrendo
Che il vostro sposo si rimanga assente.
Pur, se sapeste a chi rendiate onore
Sì grande, e quale riscattar vi piaccia
Spirto egregio e leal, devoto al vostro
Consorte, di tal opra andar superba
Ben dovreste, a cui tragge il vostro core
La natural bontà.

Porzia
Giammai del bene
Non mi pentii; nè fia, per certo, adesso.
I compagni che piacciousi fra loro
Ingannar l'ore e conversar, che insieme
Portano d'amistà lo stesso giogo,
Di fattezze, di spirto e di costumi
Dènno aver somiglianza: o Antonio, penso,
Che al mio consorte è sviscerato amico,
Gli deve somigliar: dove ciò sia,
A lieve prezzo m'acquistai la gioia
Di riscattar così, da un' infernale
Crudeltà, quest' imagine di lui,
Ch'è l'alma mia. Ma ciò troppo s'accosta
A vanto di me stessa. Non più dunque:
D'altro parliam.—Lorenzo, vi commetto
L'ordine di mia casa ed il governo,
Fino a che torni il signor mio: segreto
Voto al Cielo già feci, che in preghiere
E in un devoto contemplar vivrei,
Senz' altra compagnia che di Nerissa,
Fin che il suo sposo e il mio faccian ritorno.
A due miglia di qui, v'ha un monistero:
Colà staremo. Io bramo che da voi
Non si rifiuti quest' incarco: affetto
E insiem necessità così v'impone.

Lorenzo
Con tutto il cor, madonna: ad ogni vostro
Gentil comando obbedirò.

Porzia
Le mie
Genti già sanno il mio volere; e avranno,
Qual Bassanio e me stessa, Iessica e voi.
Addio, finchè ne riveggiamo.

Lorenzo
Il Cielo
Bei pensier vi consenta, ore felici!

Iessica
Ogni gioia del cor v'auguro anch' io.
Porzia
De' vostri voti vi ringrazio; e ad ambo
Altrettanti ne invoco. Iessica addio.
(*Partono Iessica e Lorenzo*)
Porzia
Or m'odi, Baldassare; io ti conobbi
Sempre onesto e leal; sii tale ancora.
Eccoti un foglio: ogni tuo sforzo adopra
Per giugner ratto a Padova; al dottore
Bellario, mio cugin, rendilo in mano:
E, bada ben, le vesti e le scritture
Ch' ei ti darà, teco riporta; e vanne,
Con quanta lena t'è possibil mai,
Al traghetto, ove stanzia la comune
Barca che per Venezia fa viaggio.
Non gittar tempo in ciarle, ma ti spaccia.
Io là sarò, prima di te.
Baldassare
Madonna,
Con quanta fretta si conviene, io parto. (*Esce*)
Porzia
T'accostate, Nerissa: a tal disegno
Sto per dar mano, che non pur v'è noto:
I nostri sposi rivedremo, innanzi
Che il credano.
Nerissa
Essi pur vederne dênno?
Porzia
Certo, Nerissa; ma in cotali spoglie,
Che noi fornite essi terran di quanto
Pur ci manca. Con te ne metto pegno,
Quanto acconciate ci saremo entrambe
Da garzoni, vedrai ch' io di noi due
Sarò il zerbino più leggiadro; come
Da paladin portar saprò lo stocco;
E quel tono fra il giovine e il virile
Pigliar, con vocin molle; in una maschia
Andatura mutando i brevi passi;
Di zuffe discorrendo, al par d'imberbe
Rodomonte; narrando spiritose
Baie; in qual guisa a me d'amor richiesta
Faceano illustri dame; e quante al mio
Niego, cadeano inferme e ne moriro:
Come tante appagarne in una volta?
Poi d'alcun pentimento farò mostra,
E bramerò di non averle uccise.—
E poi cent' altre fanfaluche, in modo
Ch'ognuno giurerà che sol da un anno
Lasciai le banche della scuola. Ho in capo
Mille furfanterie di simil conio
De' zerbini bravacci, e darne io spero
Bel saggio.
Nerissa
E farem d'uomini la vece?
Porzia
Ohibò, che mi domandi? Se qui fosse
Qualche maligno interprete! Ma vieni;
E tutto quanto il mio disegno dirti
Intendo, appena noi sarem nel cocchio,
Che all' entrata del parco già n'aspetta:
Non poniam tempo in mezzo; chè in quest'oggi
Ci rimangono a far ben venti miglia. (*Partono*)

SCENA V.

Giardino nella villa di Porzia.

Entrano LANCILOTTO *e* IESSICA

Lancilotto
Sì, veramente; e de'figliuoi sul capo
I peccati del padre a cader vanno,
Ben lo sapete: ond'io, non vel nascondo,
Per voi tremo. Ognor franco vi parlai,
E quel che mi conturba ora vo' dirvi.
State di buon umore: in coscienza,
Penso che voi dannata siate. Pure,
C'è una speranza che vi può dar bene:
Ma una speranza di bastarda razza.
Iessica
E qual' è, dimmi?
Lancilotto
Affè, sperar v'è dato
Che voi nata non siate di colui
Ch'è padre vostro; che non siate, insomma,
Figliuola dell' Ebreo.
Iessica
Bastarda proprio
Saria questa speranza, e del peccato
Di mia madre cadrebbe in me la pena.
Lancilotto
Sì, sì: temo che, in ver, siate dannata
Pel padre e per la madre: io schivo Scilla,
Padre vostro, e in Cariddi, vostra madre,
A cader vo: dunque, per ambo i lati
Perduta siete.
Iessica
Ma lo sposo mio
Mi farà salva: diventai Cristiana
Per lui.
Lancilotto
Sì? tanto peggio: di Cristiani
Ve n'ha di molti; quanto basta a bene
Viver tra loro: questo far semenza
Di Cristiani alzar debbe de'maiali
Il prezzo: noi siam tutti mangiatori
Di maiale; e tra poco verrà tempo
Che non potrem comprarci a nessun prezzo
Un po' di carbonata.

Entra LORENZO

Iessica
Io vo'che il mio
Lorenzo sappia quel che voi mi dite:
Eccolo.
Lorenzo
Presto io diverrò geloso,
Lancilotto, di voi, se conducete
Così pe'canti la mogliera mia.
Iessica
Di noi, Lorenzo, statevi tranquillo;
Che siam fra l'uno e l'altra in gran rabbuffo.

Tondo e'mi dice, che per me nel cielo
Non v'ha misericordia, poichè nata
Son d'un Ebreo; che voi siete un cattivo
Figliuol della repubblica; e, volendo
Far Cristiani gli Ebrei, fate il maiale
Rincarar.

Lorenzo

Gli rispondo che ben meglio
La repubblica io servo, che nol faccia
Il ventre arrotondato della Mora,
Che un bambolo vuol darti, o Lancilotto.

Lancilotto

Eh! se la Mora mi fa buon partito [1],
C' è guadagno; se invece è come donna
Di partito, è da più ch' io non credea.

Lorenzo

Bisticciar su'vocaboli il può bene
Ogni balordo; e presto, ottimo saggio
Di bello spirto fia lo starsi zitto;
E del discorrer non avran più vanto
Che i pappagalli. Mariuol, tu vanne,
E fa che i servi al desinar sien presti.

Lancilotto

È già fatto, messer; tutti coloro
Han lo stomaco.

Lorenzo

Eh via! cervel balzáno,
Bada che il pranzo s'apparecchi.

Lancilotto

È fatto,
Dico; sol manca di coprir, messere.

Lorenzo

Come, coprir?

Lancilotto

La tavola m' intendo:
So il mio dovere.

Lorenzo

E via co'tuoi bisticci!
Vuoi di tutto il tuo spirito in un punto
Far tale sciupo? Ma non più; dà mente
Allo schietto parlar d'un uomo schietto;
A'tuoi compagni vanne; ordina loro
Che mettan sulla tavola i coperti,
E servan le vivande; noi veniamo
Or or pel pranzo.

Lancilotto

Subito, messere,
La tavola è servita; le vivande
Coperte; in quanto al pranzo, ne verrete
Quando vel dica o voglia, o ghiribizzo. *(Parte)*

Lorenzo

Oh che raro buon senso! che legame
Nel suo parlar! Costui di scherzi a iosa
S' è la mente infarcita; e so di molti
Babbuassi del par, che in alto stanno,
Come lui rimpinzati di cotali
Piacenterie che spendono a lor posta. —
Iessica, or come va? quel che tu pensi,
Buona amica, vuoi dirmi? Che ti sembra
Della consorte di Bassanio?

Iessica

Avanza
Ogni lode maggior: vita esemplare
Messer Bassanio dee menar; poich'esso
Tale incontrò beatitudin vera
Nella gentil sua donna, e tanta gioia
Di paradiso in terra, non è giusto
Che, dove non l'apprezzi, in ciel ne vada.
Se giocasser due numi una celeste
Partita, e pegno due mortali donne
Fossero, e Porzia una di queste, è certo
Che molto si dovría dare per giunta
Sull'altra; giacchè il mondo umile e gramo
Non ha chi la somigli.

Lorenzo

E tal marito,
Qual essa è moglie, in me tu il trovi.

Iessica

Come
Su ciò non chiedi il mio pensier qual sia?

Lorenzo

Ciò fra poco; ma prima, andiamne a pranzo.

Iessica

Anzi lodar ti vo', mentre si desta
L'appetito.

Lorenzo

Teniam questo discorso
Pel desinar; comunque tu lo faccia,
Digerir lo potrò con tutto il resto.

Iessica

Or ben, vi saprò dar quanto v'aspetta.
(Partono)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Venezia — la Corte di Giustizia.

Entrano il DOGE, I SENATORI, ANTONIO, BASSANIO, GRAZIANO, SALARINO, SALANIO *ed altri.*

Doge

Antonio è qui?

Antonio

Di Vostra Altezza al cenno.

Doge

Duolmi per te, che a far querela vieni
Con un duro, inflessibile nemico,
Disumano, ribaldo, e d'ogni dramma
Di pietà scemo.

1 Uno de'soliti bisticci, onde si piace il nostro autore, ardui quasi sempre, per non dire d'impossibile versione: mi convenne però portare lo scherzoso equivoco sopra le parole *partito* e *donna di partito*, per conservare alla meglio il grottesco carattere di Lancilotto; carattere, tra il buffone, lo scempio e l'insolente, che spesso incontri, così nelle commedie antiche de'Latini e de' Greci, come nelle nostre del cinquecento, singolarmente in quelle dell' Aretino.

Antonio

Udii che già la Vostra
Altezza si pigliò soverchia pena
Per temperar si aspra processura.
Però, com' ei s'ostina, e al suo livore
Sfuggir non posso in via legale, opposi
Al suo furor la pazienza mia;
E con tranquillo spirto, ora m'appresto
A durar la tirannica sua rabbia.

Doge

Vada alcuno, e l'Ebreo chiami in giudicio.

Salarino

Signore, ei sta qui fuori. Eccolo a voi.

Entra SHYLOCK

Doge

Fate largo, e ch'ei venga al mio cospetto.
Siloch, pensano tutti, e penso anch' io,
Che l'opra ordita dalla tua malizia
Condur tu vuoi sino al confin dell'atto;
Si presume che allor farai palese
La tua misericordia e la clemenza,
Non men stupende della strana tua
Apparente ferocia. Si presume
Che, in luogo di pretender, quale or fai,
La statuita multa d'una libbra
Delle carni del misero mercante,
Non sol farai rinunzia a cotal dritto;
Ma, consigliato dagli umani sensi
D' indulgenza e d'affetto, gli vorrai
La metà condonar del capitale,
Pietoso occhio volgendo alle recenti
Perdite disastrose che sovr'esso
S'accumularo: perdite che ponno
Un mercatante di regal ricchezza
Precipitar; che toccan di pietade,
Per lo suo stato, cor di selce e petti
Di bronzo, e Turchi e Tartari benanco,
Cui tutta cortesia fu sempre ignota.
Ebreo, tutti aspettiam la tua benigna
Risposta.

Shylock

Feci a Vostra Altezza aperto
Il proposito mio: giurai, pel nostro
Santo Sabbato, avermi l'assoluto
Compimento del patto. Ove il negaste,
Ricada il danno sulle vostre leggi,
Sulle franchigie cittadine vostre!
Voi mi direte perch' io ponga innanzi
Di sozza carne un brano al bel valsente
Di tremila ducati: altra risposta
Non vi darò che questa: È un ghiribizzo.
Vi basta? Aver potrei nella mia casa
Un sorcio che mi sturba; e dar tre mila
Ducati a chi sapesse attossicarlo:
Or vi basta? V'ha gente, a cui non piace
D'un boccheggiante porcellin la vista;
V'ha chi dà volta di paura al solo
Vedere un gatto; ed altri, delle pive
Al nasal metro, si scompiscian: tale
È simpatia, che, a mo' di quanto ell'ama
Ovver detesta, ha sugli affetti impero.
Se risposta volete, io vi rispondo:
Poichè ragion non v'ha che a tal non piaccia
Porcellin che boccheggia, a tal l' innocuo
Ed util gatto, a tal la gonfia piva;
Ma, per forza, convien che pieghin tutti
Ad onta inevitabile, recando
Noia a sè stessi, e agli altri insiem; del paro
Altra ragion non so dar io, nè voglio,
Fuorchè un inveterato astio, un cotale
Abborrimento che ad Antonio io porto:
Però gl' intento, anche con danno mio,
Un processo. E così? La mia risposta
Vi conviene?

Bassanio

Risponder non è questo,
Uom senza cor, che al tuo crudel contegno
Sia scusa.

Syhlock

E chi mi lega a far risposta
Che piaccia a voi?

Bassanio

Ma l'uomo ammazzar deve
Chi non ama?

Shylock

Ov'è l'uom che non vorria
Ammazzar ciò ch'egli odia?

Bassanio

Odio ogni offesa
Non genera.

Shylock

Provar due volte il morso
Del serpe vorrestù?

Antonio

Ponete mente
Che voi piatite or qui con un Ebreo.
E'saría come quei che, sull'estrema
Piaggia, al crescente fiotto impor volesse
Che non s'elevi al suo livello usato;
O come chi ragione al lupo chiegga
Perch'esso faccia, per l'agnel perduto,
Belar la madre; o come chi divieti
D'agitar l'alte cime a'pin silvestri,
O di stormir, quando li batte il vento.
Ogni più dura cosa oprar potete,
Pria che ammollir quant'è più duro al mondo,
Quel core ebreo. Così, ven prego, offerte
Di più non fate, nè tentar vi giovi
Diversa via; ma senza più, nel modo
Che la legge l' impon, sentenza io m'abbia,
Ed il volere dell'Ebreo si compia.

Bassanio

Pei tre mila ducati, eccone sei.

Shylock

Se diviso in sei parti ogni ducato
De'sei mila mi fosse, ed ogni parte
Fosse un ducato, pago io non andrei.
Al patto io sto.

Doge

Quale mercè potrai
Sperar, se tu mercè non usi?

Shylock

E quale
Giudizio temerò, se mal non faccio?

Voi pur di molti compri schiavi avete
Che usate, quali ciuchi e cani e muli,
Ne'mestieri adoprar più vili e abbietti,
Perchè ve li compraste. Or s' io dicessi:
Liberi li lasciate, ed alle vostre
Eredi maritateli: a che dunque
Sudan sotto la soma? abbiansi letti
Soffici al par de'vostri, e scelti cibi
Solletichin del paro i loro palati;
Rispondereste: Nostri son gli schiavi.
Così rispondo anch' io: Cotesta libbra
Di carne ch' io pretendo, i' l'ho comprata
A caro prezzo; è mia, la voglio! E dove
Me la neghiate, onta alle leggi vostre!
Di Venezia i decreti inganni sono!
Giudizio attendo; rispondete: avrollo?

Doge

Col poter che m' è dato, io posso questo
Consesso rinviar, finchè il sapiente
Dottor Bellario, che invitar già feci,
Oggi non venga a pronunciar sul fatto.

Salarino

Signor, qui fuori è un messo che giugnea
Di Padova pur or; seco egli reca
Lettere del dottore.

Doge

A me sien pôrte
Queste lettere, e in un si chiami il messo.

Bassanio

Sta di buon core, Antonio: orsù, coraggio!
La mia carne, il mio sangue e l'ossa e tutto,
L'Ebreo s'avrà, pria che per me tu versi
Del sangue tuo sola una stilla.

Antonio

Amico,
Son la pecora infetta in mezzo al gregge,
A morir destinata; a terra primi
Cascano i frutti più intristiti. Ormai,
Tal sia di me, Bassanio; non vi resta
Di meglio a far che vivere e compormi
L'epitaffio.

Entra NERISSA, *vestita da scrivano d'avvocato.*

Doge

Di Padova venite,
Per parte di Bellario?

Nerissa

Sì, o signore:
Il dottore Bellario a Vostra Altezza
Manda salute. (*Gli presenta una lettera*)

Bassanio

(*A Shylock*) A che con tanta cura
Il tuo coltello affili?

Shylock

Per avermi
La multa che a me dee questo fallito.

Graziano

Sul tuo cuoio non già, sulla cotenna
Del tuo cor l'affilasti, Ebreo spietato [1].
Metallo alcun, nè pur la scure istessa
Del boia, è più tagliente dell'atroce
Odio che nutri. Nè preghiera alcuna
Ti vincerà?

Shylock

Nessuna che il tuo senno
Vaglia a formar.

Graziano

Che tu dannato sii,
Inesorabil cane! la tua vita
Sia come accusa eterna alla giustizia!
Tu mi scrolli la fede, o mi fai quasi
Abbracciar di Pitagora il concetto,
Che soglian trasmigrar ne'corpi umani
L'anime delle bestie. E la tua, certo,
Così ringhiosa, governava un lupo
Che, un uom sbranato avendo, fu impiccato;
Fuggì la forca l'anima sua fella,
E mentre ancora nell' immondo ventre
Di tua madre giacevi, in te s' infuse:
Poichè di lupo son le brame tue,
Sanguinarie, fameliche ed ingorde.

Shylock

Fin che gli scherni tuoi del mio contratto
Non cancellan l' impronta, tu sol nuoci,
Schiamazzando sì forte, a'tuoi polmoni;
Fa sparagno di spirito, o garzone,
Chè nol pigli incurabile etisia.
La legge sta per me.

Doge

Messer Bellario
Col suo foglio al consesso raccomanda
Un giovine dottor d'alta saggezza.
Ov' è desso?

Nerissa

Egli attende che la vostra
Risposta gli sia nota, se a voi piaccia
Qui riceverlo.

Doge

Sì, con tutto il core.
Anzi, alcuni di voi movangli incontro,
E, con la forme più cortese, ei sia
Tosto introdotto. Intanto, oda il Consiglio
La lettera che a noi Bellario scrisse.

Lo Scrivano

(*Legge*) « Sappia la Vostra Altezza com'io fossi
« Seriamente indisposto, in quel momento
« Che la lettera vostra a me pervenne:
« Ma nel punto che giunsemi il messaggio,
« Era presso di me, siccome amico,
« A visitarmi, un giovine romano
« Dottor per nome Baldassare. A lui
« Nota la causa feci tra l'Ebreo
« Ed il mercante Antonio; abbiam volumi
« Scartabellato insieme; ei sa la mia
« Opinion, che récavi in mia vece,

1 Nel testo:
« Not on thy sole, but on thy soul, harsh Jew,
Thou mak'st thy knife keen... »
C' è qui pure un giuoco di parola, tra *sole*, suola, e *soul*, anima.

« Col suo molto saper convalidata,
« Del qual darvi non so lode che basti;
« E, per instanza mia, viene egli stesso
« A surrogarmi appo l'Altezza Vostra:
« Nè la sua poca età faccia, ven prego,
« Che per voi poca stima gli si renda:
« In sì giovani membra un più provetto
« Senno io non vidi mai. Dunque, alla vostra
« Attenzïon benigna io lo presento;
« Certo che all'opra egli farà tal prova
« Miglior di quanto commendare io possa. »

Doge

Questo il saggio Bellario a noi scrivea:
E il giovine dottor, cred' io, s'avanza.

Entra PORZIA, *in abito di dottore di legge.*

Doge

La man mi date; a noi vi manda il vecchio
Dottor Bellario?

Porzia

Sì, messer.

Doge

Che siate
Il benvenuto. Orsù; prendete il seggio.
V' è noto in quale controversia penda
Il presente giudicio del consesso?

Porzia

Io sono di tal causa appieno istrutto.
Qual di questi è il mercante, e qual l'Ebreo?

Doge

Fatevi innanzi, Antonio; e voi pur anco,
Vecchio Siloch.

Porzia

Voi Siloch vi chiamate?

Shylock

Siloch è il nome mio.

Porzia

Di molto strana
Natura è, in ver, la causa che moveste:
Ma la forma è legale, onde impugnarvi
Non può la legge veneta il processo.—
Siete voi dunque in sua balìa? (*Ad Antonio*)

Antonio

Lo sono:
Tal ei pretende.

Porzia

Confessate l'atto
Come vostro?

Antonio

Il confesso.

Porzia

Or ben, l'Ebreo
Usar vi dee misericordia.

Shylock

Come?
Chi men fa legge? ditelo.

Porzia

Clemenza
È tal virtù, cui non governa legge.
Dal ciel quaggiuso, qual soave piova,
Benedetta due volte, essa discende:
Chi la riceve, al par di chi l' invia,
È per lei benedetto; ell' è possente
Fra i più possenti; più che il diadema,
S'addice in fronte ai Re: lo scettro attesta
Possanza temporal; di riverenza,
Di maestà, l'emblema è questo, ond'essi
Tema e sgomento incutono: ma invece
A scettrato poter clemenza impera;
De'monarchi nel cor pone il suo trono,
E di Dio stesso è l'attributo. Umano
Poter mai non si fa divino quasi,
Se non quando pietà tempra il rigore
Della giustizia. Or bene, Ebreo, se poggia
La tua ragion sulla giustizia, a questo
Pon mente: che, in rigore di giustizia,
Alcun di noi sperar non può salute:
Dal Ciel per noi remissïon s' invoca;
E questa prece istessa n'ammaestra
D'usare altrui mercè. Molto diss' io,
Per mitigar delle pretese tue
Il rigor; se persisti, e' sarà forza,
Nel sommo dritto, al veneto senato
Giudicio pronunziar contro il mercante.

Shylock

Sul mio capo ricada il fatto mio!
La legge invoco, e insisto per la pena
Che pattuita fu.

Porzia

Dunque costui
Modo non ha di rendergli la somma?

Bassanio

No: ma, in mano de'giudici, io son pronto
A pagarla per esso; anzi due volte
Il montar della somma; e, se non basti,
A pagarne anche il decuplo m' impegno,
A rischio di mie mani, e del mio capo,
E del mio cor. Dove non basti ancora,
La lealtà dalla nequizia è vinta.
Ve ne scongiuro, fate che alla vostra
Autorità pieghi la legge; avvenga,
In virtù d'un gran dritto, un lieve torto:
E il furor d' un tal dèmone sia domo.

Porzia

Esser non dee: non v'ha potere alcuno
Che in Venezia mutar possa una legge
Giù statuita: ciò sarebbe posto
Nell'avvenir qual norma, e coll'esempio
Correrebbe lo Stato a gravi abusi:
Esser non può.

Shylock

Gli è questi un Danïele
Che siede a giudicar, sì, un Danïele
Giovine e saggio giudice, io t'onoro!

Porzia

Mi concedete che il contratto io legga.

Shylock

Eccolo qui, dottore eccellentissimo!
Eccolo qui.

Porzia

Siloch, ti viene offerto
Di triplicar lo tuo danaro.

Shylock

Al cielo
Un giuramento io feci, un giuramento!

Io sull'anima pormi uno spergiuro?
No, per tutta Venezia.

Porzia

È già scaduto
Della polizza il termine; e l'Ebreo,
Per legge, può pretendere una libbra
Di carne, da troncarsi da lui stesso
Presso al cor del mercante. Sii pietoso!
Prenditi il triplo della somma, e lascia
Ch' io laceri la carta.

Shylock

Sì, ma quando
Nel suo tenor venga pagata. E come
Appar che un degno giudice voi siate,
Che appien le leggi vi sien note, in tale
Saggio modo esprimeste il vostro avviso;
Così, per quella legge, di cui siete
Colonna benemerita, vel chiedo,
Si pronunzi il giudicio. E, per la mia
Anima il giuro, non c'è lingua umana
Che me valga stornar dal mio proposto:
Al contratto io m'attengo.

Antonio

Ed io scongiuro
Il consesso, che renda il suo giudicio.

Porzia

E tal sia. Preparatevi, offerite
Il petto al suo coltello.

Shylock

O nobil giudice!
O giovine eccellente!

Porzia

Per lo senso,
E per lo intento della legge, è chiaro
Che debita è la pena, in quel tenore
Che dal contratto appare.

Shylock

È vero, è vero!
Giudice saggio e giusto! oh quanto sei,
Più che nol dica il volto, antico d'anni!

Porzia

Snudate adunque il vostro petto.

Shylock

Il seno,
Sì, lo dice il contratto: non è vero,
Giudice degno? — *Presso al cor*, son questi
I termini precisi.

Porzia

È ver; bilance
V'hanno a pesar la carne?

Shylock

Io qui le ho pronte.

Porzia

Avete anche un chirurgo a vostre spese,
Siloch, perchè la sua ferita fasci,
Sì che, il sangue perdendo, e' non ne muoia?

Shylock

Questa clausola è forse nel contratto?

Porzia

Espressa no; ma pur, che monta? È bene
Che lo facciate; umanità lo vuole.

Shylock

Non la vedo così; l'atto nol dice.

Porzia

Altro, o mercante, a dir vi resta?

Antonio

Poco;
Chè omai disposto, apparecchiato io sono.
La vostra man, Bassanio: addio. Dolore
Non vi prenda di me, se a tale estremo
Per voi ne venni qui: più assai cortese
Che non soglia, fortuna a me si mostra:
Uso è per lei, che l'uom caduto in fondo,
Alle ricchezze sue sorviva, e miri,
Con occhi cavi e con rugosa fronte,
Gli anni della miseria. Ora ella stessa,
Da cotal pena tedïosa e lenta
Di povertà, mi scampa. All'onoranda
Sposa vostra vi piaccia commendarmi:
D'Antonio il fine le narrate; dite
Com' io v'amai, dite com' io morìa
Degno di me; dopo il racconto vostro,
Si giudichi per lei se in ver Bassanio
Un amico non ebbe. E non v' incresca
Perder l'amico, a cui compir non duole
Tal debito per voi: che se il coltello
Dell'Ebreo quanto basta mi penètri,
Io con tutto il mio cor l'avrò pagato,
In un istante.

Bassanio

Antonio, ad una sposa
Io mi congiunsi che m' è cara come
La vita istessa; pure e sposa e vita,
E tutto al mondo, non ha per me prezzo
Che la tua vita agguagli; e perder tutto,
Tutto, per farti salvo, a quel dimonio
Sacrificar vorrei.

Porzia

Ma dell'offerta
La sposa vostra non sariavi, penso,
Ben grata, se v'udisse.

Graziano

Ho moglie anch' io;
E assai l'amo, il protesto; eppur vorrei
La fosse in cielo, ad interceder grazia
Che il cor mutasse a questo cane Ebreo.

Nerissa

Gli è ben che le facciate un simil voto
Dietro le spalle; ch' e' potrìa recarvi
Alcun fastidio in casa.

Shyloc

(*Fra sè*) Ve', che sono
I cristiani mariti! Io m'ho una figlia:
Vorrei s'avesse tolto un della razza
Di Barabba, piuttosto che un Cristiano. —
Ma qui si getta il tempo. Pronunziate,
Di grazia, la sentenza.

Porzia

Ad una libbra
Delle carni di questo mercatante
Hai dritto; a te l'aggiudica il Senato,
E la legge del par te la concede.

Shylock
O giustissimo giudice !
Porzia
E tu dêi
Dal suo petto tagliar cotesta carne:
La Corte giudicò; la legge approva.
Shylock
Giudice sapientissimo! Sì, questa
È una sentenza ! Or, t'apparecchia.
Porzia
Aspetta:
Altro v'è ancor. Non ti consente il patto
L'atomo il più sottil del sangue suo;
Son chiari, espressi i termini; una libbra
Di carne; al patto tienti dunque, e piglia
Una libbra di carne: ma se mai,
Spiccandola, tu versi di cristiano
Sangue sola una stilla, è confiscata
Per le venete leggi ogni tua terra,
E ogn'altro bene in util dello Stato.
Graziano
O giudice giustissimo! o sublime
Sapientissimo giudice ! l' intendi,
Ebreo ?
Shylock
Ma questo nella legge è scritto ?
Porzia
La prova in te n'avrai; poichè giustizia
Istighi, sii pur certo che l'avrai,
Più ancor che tu non voglia.
Graziano
O sapientissimo
Giudice ! oh sapientissimo, oh sublime !
Non l'odi, Ebreo !
Shylock
L'offerta in tale caso
Accetto, il triplo della espressa somma:
E il Cristiano ne vada.
Bassanio
Eccovi l'oro.
Porzia
Piano un poco: all'Ebreo render giustizia
Piena si deve: adagio, manco fretta !
Sol quanto è fisso egli aver può, null'altro !
Graziano
Savio giudice, Ebreo ! giudice giusto !
Porzia
Or t'apparecchia a dispiccar la carne;
Ma guai, se il sangue versi ! E non pigliarti
Nè più nè manco d'una giusta libbra.
Se d'una libbra giusta o più o manco
Tu spicchi, e d'uno scrupolo pur fosse
La ventesima parte di sostanza,
Ove trabocchi d'un capel soltanto
Della bilancia il guscio, tu sei morto,
Ed ogni tua fortuna il fisco afferra.
Graziano
Un secondo Daniele ! Ebreo , ti pare ?
Un Daniele ! O infedel, tu se'acchiappato !
Porzia
Che attendi, Ebreo ? Su, prenditi il tuo dritto.
Shylock
Il capital mi date, e ch' io men vada !
Bassanio
Eccolo, io l'ho qui pronto.
Porzia
Ei già ne fece
Rifiuto aperto, del Senato in faccia;
Stretta giustizia ed il suo patto e' s'abbia.
Graziano
Un Daniel, torno a dir, nuovo Daniele !
Io ti ringrazio, Ebreo ! mi desti il motto.
Shylock
Che ? nè il mio solo capitale avrommi ?
Porzia
Ebreo, tu nulla avrai, tranne la fissa
Multa, che compir devi a tuo periglio.
Shylock
Or bene, anch'essa al diavol vada ! io, certo,
Ad altercar di più qui non rimango.
Porzia
Férmati, Ebreo: teco la legge ha un'altra
Bisogna ad acconciar. Negli statuti
Di Venezia si trova che, allorquando
Contro ad uno stranier provato venga
Ch'ei, per diretta od indiretta guisa,
D'un cittadin tramò contro la vita,
La parte che fu segno a tale insidia
Degli averi del reo la metà prenda;
E del governo nel privato erario
L'altra sia posta: la sua vita poi
È data solo alla mercè del Doge,
Escluso ogn'altro voto. Ora dichiaro
Che tu se'in tale contingenza appunto;
Però che a tutti manifesto viene
Che indiretta non sol, ma sì diretta
Insidia macchinasti all'accusato,
E contro la sua vita: onde tu incorri
Nella pena per me dianzi riferta.
A terra, dunque, e mercè chiedi al Doge.
Graziano
Implora di poterti da te stesso
Impiccar ! Ma siccome ogni tuo bene
Dello Stato è confisca, e non t'avanza
Per comprarti una corda; così dêi,
A conto dello Stato, essere impeso.
Doge
Io per farti toccar la differenza
Che v'ha fra noi, pria che da te sia chiesta,
Ti concedo la vita: de'tuoi beni
Sia la metà d' Antonio; e del governo
L'altra metà, che il pentimento tuo
Mutar potrebbe in un'ammenda.
Porzia
Quanto
Allo Stato, non già quanto ad Antonio.
Shylock
Oh pretendetevi pur la vita, e tutto !
Risparmiarla perchè ? voi vi togliete
La casa mia, quando il puntel togliete
Che la casa mi regge; ed è la vita
Tormi, il tormi que'mezzi ond'io sol vivo.

Porzia

Antonio, e voi quale potete usargli
Misericordia?

Graziano

D'un capestro *gratis:*
Ma, per amor di Dio! null'altro.

Antonio

Io prego
Messere il Doge ed il Senato tutto
Che la metà dei beni a lui si lasci:
Per me, son pago s'egli mi consenta
Dell'altra l'usufrutto; ed io m'impegno,
Alla sua morte, renderla a colui
Che, non ha guari, gli rapì la figlia.
Ma s'appongan due patti; un, che per tale
Favor, Cristiano ei, senza più, divenga;
L'altra, che, innanzi a'giudici, qui faccia
Donazïon di quanto alla sua morte
Possegga, del suo genero Lorenzo
E di sua figlia in beneficio.

Doge

E il deve;
Od il perdon rivoco che pur ora
Profersi.

Porzia

Ebreo, che ne di' tu! sei pago

Shylock

Io son pago.

Doge

Scrivàn, l'atto si stenda.

Shylock

Oh! ve ne prego, datemi licenza
D'uscir di qui: non istò bene; l'atto
A me si mandi, e il firmerò.

Doge

Partite,
Ma non mancate poi.

Graziano

Nel tuo battesmo
Due padrini tu avrai: se a me spettava
Giudicarti, altri dieci tu n'avresti [1]
Per mandarti alla forca, e non al fonte.

(*Shylock parte*)

Doge (*A Porzia*)

Messere, a pranzar meco oggi v'invito.

Porzia

Umile scusa a Vostra Altezza io chiedo:
Trovarmi deggio in Padova stanotte;
E m'è forza partir, senza dimora.

Doge

M'incresce ch' agio non vi resti.—Antonio,
Ringraziate il dottore; a creder mio.
Molto voi gli dovete.

(*Partono il Doge, i Senatori, e il seguito*)

Bassanio (*A Porzia*)

Io stesso e 'l mio
Amico, o degno e buon signor, campati
Fummo in tal dì, per la saggezza vostra,
Da gravi pene: or, del cortese ufficio
In contraccambio, d'accettar vi piaccia
I tremila ducati che all' Ebreo
Eran dovuti.

Antonio

E noi di molto ancora
Debitori vi siamo; anzi d'eterna
Amicizia e servigio a voi legati.

Porzia

Chi sè medesmo appaga, ha buon compenso:
Scampando voi, me stesso io satisfeci;
Questo è per me premio bastante. Mai
Non ho venduto il mio pensier. Signore,
Me voi conoscerete in altro incontro:
V'auguro bene; e chieggovi licenza.

Bassanio

Appo voi, buon messere, insisto ancora,
Perchè accoglier vi piaccia alcun ricordo
Da noi; nè questo già come mercede,
Ma sì come tributo. E di due cose
Siatemi pur cortese; non niegate
L'offerta, e perdonatemi.

Porzia

Cotanto
Voi mi stringete, che ceder m'è forza.

(*Ad Antonio*)

Datemi i vostri guanti; ed io, per vostra
Memoria, porterolli. (*A Bassanio*) E questo
(anello
Da voi mi prenderò, d'affetto in pegno.
La man non ritraete; altro non piglio;
Nè sarà che mel nieghi il vostro affetto.

Bassanio

Questo anello è, messer, cosa da nulla:
Se ven facessi dono, onta n'avrei.

Porzia

Altro non vo' che questo; e vi confesso
Che d'averlo ho vaghezza.

Bassanio

E in lui tal pregio
Per me, che il suo valor di molto eccede.
La gemma vi darei più prezïosa
Che in Venezia si trovi; e ne farei
Pubblico bando per averla: solo,
Pregovi, questa mi lasciate.

Porzia

Io veggo
Che nell'offerte liberal voi siete.
A chieder m'apprendeste; or m'apprendete
Qual far si dee risposta a un importuno.

Bassanio

Messer, l'anello è di mia moglie un dono;
Quando in dito mel pose, ella mi fece
Giurar che mai nè venderlo dovessi
Nè il donar, nè smarrirlo.

Porzia

Affè, ben serve
Cotesta scusa a cui di doni piace
Far risparmio. Ma, dove non sia folle
La donna vostra, e quando sappia come
Lo meritai, non vi terrà poi sempre
Corruccio ove l'anello a me donaste.

[1] Alludesi dal poeta al numero de'dodici giurati, richiesto fin d'allora per le leggi inglesi, affine di poter mettere a morte un reo.

Ma via; statevi bene. (*Partono Porzia e Nerissa*)

Antonio

Deh! messere,
Dategli il vostro anel: valgano i buoni
Uffici suoi; valga l'affetto mio
Contro il voler di vostra moglie.

Bassanio

Vanne,
Corri, Graziano, lo raggiungi; a lui
Reca l'anello; e se tu il puoi, d'Antonio
Alla casa lo guida. Or va, t'affretta. (*Graziano parte*)
Andiam noi pure, senza tempo in mezzo,
A casa vostra. E domattina poi,
Presto a Belmonte. Orsù venite, Antonio.
(*Partono*)

SCENA II.

Venezia. — Una via.

Entrano PORZIA *e* NERISSA

Porzia

Cerca la casa dell' Ebreo; quest' atto
Recagli, ch' ei lo firmi: e noi stanotte,
Di qui partiamo: un giorno innanzi a' nostri
Mariti, ci vedrem di nuovo in casa:
Sarà quest' atto, per Lorenzo nostro,
Il benvenuto.

Entra GRAZIANO

Graziano

Vi trovo in buon punto,
Mio bel signor. Fatto miglior consiglio,
Messer Bassanio questo anel vi manda;
E insiem vi chiede che vogliate a pranzo
Onorarlo di vostra compagnia.

Porzia

È impossibile! accetto con sincera
Gratitudin, l'anello; e di ciò dirgli
Vi fo prego; e additarmi anco vogliate
Del vecchio Siloch la dimora.

Graziano

Il faccio
Volentier.

Nerissa (*Piano a Porzia*)

Dirvi bramo una parola,
Messere. Vo' provar se mi riesca
D'aver l'anel di mio marito, a cui
Feci giurar che lo serbasse ognora.

Porzia

Sì, l'avrai, te n'accerto; e noi gli udremo
Giurar che diero ad uomini gli anelli.
Noi sosterrem l'opposto, e più di loro
Saprem giurar.—Dunque ti spaccia; ov'io
T'attenda, il sai.

Nerissa

Messere, a quella casa
Che dicemmo, volete essermi scorta?
(*Partono*)

Atto Quinto

—

SCENA I.

Belmonte. — Un viale dinanzi la villa di Porzia.

Entrano LORENZO *e* IESSICA

Lorenzo

Come splende la luna!—In una notte
Simile a questa, mentre l'aura i rami,
Che di stormir non osano, accarezza;
In simil notte, io credo le troiane
Mura varcando, dal suo cor mandava
Troilo i sospir verso le greche tende,
Ove a posar giacea Cressida bella.

Iessica

Tal fu la notte, allor che le rugiade
Con timidetto piè Tisbe lambìa;
E, come prima del lion la fera
Ombra ella scôrse, sen fuggì tremante.

Lorenzo

Tal fu la notte allor che, con un ramo
Di salcio in man, sulla deserta riva
Del mar Dido accorrea, l'infido amante
Richiamando a Cartago.

Iessica

In simil notte
Medea ricolse gl'incantati steli
Onde fu il vecchio Eson ringiovenito.

Lorenzo

E s'involava Iessica, in simil notte,
Dalla magion del ricco Ebreo, seguendo
Da Venezia a Belmonte il folle amico.

Iessica

In simil notte, il giovine Lorenzo
Amore eterno le giurava; e il core
Con mille voti di sua fè le avvinse,
De' quali un sol non fu sincero.

Lorenzo

E in notte
Come questa, la garrula e vezzosa
Iessica tristarella al proprio amante
Dicea calunnia; ed ei le perdonava.

Iessica

Tutta notte saprei tenervi fronte,
Se non giugnesse alcun: zitto, chè sento
D'un uomo i passi.

Entra STEFANO

Lorenzo

Chi ne vien, sì ratto
Nel notturno silenzio?

Stefano

Egli è un amico.

Lorenzo

Un amico? che amico? il vostro nome
Di grazia, amico?

Stefano

Stefano è il mio nome:
E novella vi do che innanzi l'alba,

A Belmonte verrà la mia padrona;
Ella sen va pellegrinando intorno,
E s'inginocchia appo le sante croci,
Fausto implorando il dì delle sue nozze.

Lorenzo

Chi vien con essa?

Stefano

Altri non vien che un santo
Eremita e l'ancella. Il mio padrone,
Dite, di grazia, ritornò?

Lorenzo

Non anco;
Nè di lui sappiam nulla. Iessica, or via,
Torniamo in casa, e ad apprestar pensiamo
Una degna accoglienza a questa dama.

Entra LANCILOTTO

Lancilotto

Olà! olà! olà! olà!

Lorenzo

Chi chiama?

Lancilotto

Olà! vedeste voi messer Lorenzo,
E madonna Lorenza? olà!

Lorenzo

Compare,
Fine agli olà! qui vieni.

Lancilotto

Olà! Ma dove?

Lorenzo

Qui.

Lancilotto

Dite che il padron spacciò un corriero,
Di buone nuove piena la cornetta.
Sarà qui il mio padrone innanzi giorno. (*Parte*)

Lorenzo

Entriamo, anima mia, per aspettarli
Ma no: che importa? Perchè entrar? vi prego,
Stefano caro, date nella villa
L'annunzio che, fra poco, la signora
Sarà qui giunta. I musici, all' aperto,
Adduci qui. (*Stefano parte*)
Ve' come dolce posa
Sul verde piano della luna il raggio?
Qui seggiam; ci carezzino gli orecchi
I musicali accordi. Ora notturna,
E placido silenzio alle soavi
Armonie si convengono. Qui siedi,
Iessica: mira la celeste vòlta
D'aurei lucenti dischi seminata.
Non v'è, per quanto picciola, sol una
Fra tante sfere che lassù tu miri,
La quale non isposi in suo cammino
L'angelico concento al gioir caro
De' cherubin dalle pupille ardenti:
Un' eguale armonia nelle immortali
Anime suona; ma, finchè le vesta
Questo fango corrotto, a noi concesso
Non è d'udirla.

Entrano i musici

Lorenzo

Qui venite; svegli
Diana il suon d'un inno; e melodie
Mollissime penètrino gli orecchi
Della signora vostra; il suon la guidi
Alla sua villa.

Iessica

Io mai non son gaia,
Quando ascolto una musica soave. (*Musica*)

Lorenzo

Ciò avvien, quando lo spirto è tutto assorto.
Se mai vedeste lasciva e cornuta
Mandra vagar mugghiante, o di puledri
Torma selvaggia saltellar nitrendo,
Come l'ardor del sangue la concita;
Ove squillo di tromba odan per caso,
O lor giunga agli orecchi un' armonia,
Sostano, quasi per comune assenso;
E l'adocchiar selvaggio si trasmuta,
Delle musiche note al dolce incanto,
In tranquillo ammirar. Quindi i poeti
Finsero un dì che Orfeo seco traesse
Alberi e sassi e fiumi; poi che cosa
Non v'ha sì rude, sì feroce e muta,
Che al gentile poter dell' armonia
Sua natura non muti, almen per poco.
L'uom che in sè d'armonia non porti il senso,
Nè sia commosso dai soavi accordi,
Ad insidie, a rapine, a tradimenti
Nacque; al par della notte sono bui
I moti del suo core, e affetti nutre
Più che l'Erebo neri. Oh! di tal uomo
Non dèssi confidar.— Porgiamo ascolto
Alla musica.

Entrano PORZIA *e* NERISSA *a qualche distanza*

Porzia

Il lume che veggiamo
Arde nelle mie sale. Come lunge
Manda quel piccol cero il suo splendore!
Così nel tristo mondo un atto buono.

Nerissa

Nol vedevam, quando splendea la luna.

Porzia

Gloria più grande la minore offusca.
Splende il regal vicario al Re simile,
Fin che il Re non appaia; allor perduta
Va la sua pompa, come un umil rio
Nell' ampio mar.—Qual musica? Ascoltiamo.

Nerissa

Son della villa i musici, madonna.

Porzia

Sempre ha raffronto d'ogni cosa il pregio [1]:
Quest' armonia mi sembra or più soave
Che non di giorno.

Nerissa

Tale incanto ad essa
Dona il silenzio.

1 Nel testo: « Nothing is good, I see, without respect; » cioè *nulla è buono in guisa assoluta*, ma ha pregio relativo al tempo, alle circostanze.

Porzia

Del par dolcemente
Canta il corbo e l'allodola all'orecchio
Che non li ascolta; e l'usignuol, cred'io,
Se mai cantasse il dì, fra l'assordante
Gracchiar dell'oche, non saría creduto
Un cantor dello scricciolo migliore.
Oh quante cose che, a stagion matura,
Hanno il giusto lor pregio e son perfette!—
Silenzio! Posa con Endimïone
Dïana, nè desía che alcun la svegli.
(*La Musica cessa*)

Lorenzo

Questa di Porzia, se non erro, è voce.

Porzia

Ei mi conosce, come l'orbo il cucco,
Alla sinistra voce.

Lorenzo

Ben tornata,
O cara dama!

Porzia

Per lo ben de' nostri
Sposi andammo a pregar; speriam che il Cielo
I voti nostri esaudirà. Son essi
Di ritorno?

Lorenzo

Madonna non ancora:
Ma testè venne un messo a darci annunzio
Di lor venuta.

Porzia

Entra, Nerissa; a' servi
Raccomanda che alcun di nostra assenza
Cenno non faccia; e voi del par, Lorenzo,
Non dite nulla, e voi neppur, Iessica.
(*Suono di trombe*)

Lorenzo

Lo sposo vostro non è lunge: ascolto
Il suon della sua tromba. Noi, madonna,
Non siam ciarloni; non temete nulla.

Porzia

Questa notte somiglia all'egra luce
Del dì; forse è più pallida alcun poco:
È un dì di quelli che non veggon sole.

Entrano BASSANIO, ANTONIO, GRAZIANO *col loro seguito.*

Bassanio

Fra noi, come gli antipodi, fia giorno,
Se, quando manca il sole, uscite voi.

Porzia

Rischiarar bramo, non brillar soverchio.
Donna che brilla per altrui, nel buio
Lascia il marito; e tal del mio Bassanio
Mai non sarà. Ma Dio dispone il tutto!
Ben tornato, messere, in casa vostra.

Bassanio

Grazie, madonna: accor l'amico mio
Piacciavi! È desso, è quell'Antonio; immenso
Obbligo a lui mi lega.

Porzia

Un gran dovere
Convien che il vostro sia, però che tanto
Ei si legò per voi.

Antonio

Non più di quanto
Io m'ebbi già compenso.

Porzia

Benvenuto,
Messere, in casa nostra: in miglior modo,
Che in parole, vorrei poter mostrarlo:
E però questa cortesia verbosa
Poniam da parte.
(*Graziano e Nerissa parlano fra loro in disparte*)

Graziano

Voi mi fate offesa;
Per quella luna il giuro: in fè lo diedi
Allo scrivàn del giudice. Mia cara,
In quanto a me, smascolinato fosse
Chi sel tien, poichè tanto a cor te l'hai!

Porzia

Già in litigio fra voi? per qual cagione?

Graziano

Per un cerchietto d'oro, un anelluccio
Ch'ella diemmi, e che aveva un volgar motto,
Come i versi che mette in sulla lama
Il fabbro di coltelli: *Amami sempre,
E non lasciarmi mai* [1].

Nerissa

E che cianciate
Di motto e di valor? Non mi giuraste,
Quand'io vel diedi, che in fino alla morte
Il portereste e che saría venuto
Nella fossa con voi? Pe'vostri ardenti
Giuri, se non per me, valea serbarlo:
Allo scriván del giudice il donaste? —
Ma ben io so io che un tal scriváno mai
Non avrà peli al mento.

Graziano

Avranne, dove
Viva, finch' uomo sia.

Nerissa

Sì, se può darsi
Ch'uom divenga una donna.

Graziano

Ed io vi giuro
Che ad un garzon lo diedi, a un ragazzotto;
Un gramo giovincel, che di statura
È pari a te, scriván della giustizia:
Il mariuol pettegolo mel chiese
Per onorario; ed io core non ebbi
Di negarlo.

Porzia

Se schietta ho da parlarvi,
Mal faceste; poichè sì di leggieri
Vi separaste da quel don primiero
Della vostra consorte, ch'ella al dito
Vi ponea con suggel di giuramento,
E che alla vostra istessa carne avea
La fè congiunto. Io pure al mio diletto

1 Questi e simiglianti motti e sentenze usavasi incidere, nel medio evo, sovra le lame de'pugnali e de'coltelli, nè ancor del tutto s'è perduto quest'uso.

Diedi un anello, e volli che giurasse
Di non lasciarlo mai. Vedi, egli stesso
È qui; pronta a giurar per lui son io,
Ch' ei nol vorria lasciar, nè mai dal dito
Trarlo, per quanti abbia tesori il mondo.
Davver, Graziano, a vostra moglie or date
Cagion soverchia di corruccio; e dove
Ciò m'avvenisse, uscir dovrei di senno.

Bassanio (*Fra sè*)

Oh! la manca mozzarmi io qui potessi,
E giurar che perdei l'anello mio
Nel difenderlo!

Graziano

Or ben, messer Bassanio
Al giudice, che il chiese, il proprio anello
Donava, e in ver sel meritò. Fu allora
Che il ragazzotto, suo scrivàn, che data
Già s'era alcuna briga a sgorbiar fogli,
Richiese il mio; null'altro, fuor de' due
Nostri anelli, accettar vollero entrambi.

Porzia

Messer, qual è l'anel per voi donato?
Non quello, io spero, che vi diedi io stessa.

Bassanio

Ov' io sapessi unir menzogna a colpa,
Niegar potrei; voi vedete il mio dito
Senza l'anello; io più non l'ho.

Porzia

Del pari
Il bugiardo cor vostro è senza fede.
Per lo Ciel! non verrò nel vostro letto,
Finchè non rivedrò l'anello mio.

Nerissa

E neppur io nel vostro, finchè visto
Il mio non abbia.

Bassanio

Se noto a voi fosse,
Porzia mia dolce, a chi donai l'anello,
Per chi l'anel donai, perchè il donai,
E come a malincuor tal dono io feci,
Quando fuor che l'anel null' altra cosa
Accettar si volea, voi queterestc
Il vïolento vostro cruccio.

Porzia

Oh! dove
Creduto aveste dell' anello al pregio,
O alla metà del pregio di colei
Che vel donava, o al vostro onore stesso
Nel serbarlo, per certo, in cotal modo
Non vi sareste dell' anel diviso.
Se a voi piacea, con qualche affetto almeno,
Dimostrarvi restío, chi saría stato
Così scemo di senno ed indiscreto,
Da volervi privar di sacra cosa?
Ma Nerissa m'apprende quel ch' io deggia
Pensar di voi; morir vorrei, se qualche
Donna non ha l'anello mio.

Bassanio

Madonna,
Per l'onor mio, per l'alma mia lo attesto!
Non l'ha una donna, ma un dottor di leggi,
Che rifiutando d'accettar tremila
Ducati ch'io gli offriva, quell' anello
Mi richiese; il negai; di più soffersi
Che scontento partisse (e pur la vita
Del mio migliore amico io gli dovea):
Che più dirò, madonna? Alcun mandai,
Malgrado mio, che gli recasse il dono:
Mi stavano sul cor la mia vergogna,
Ed il suo beneficio; io non pativa
Macchia di sconoscenza all' onor mio.
Oh! datemi mercè, gentil madonna:
Pei sacri lumi della notte, io credo
Che se là foste stata, a noi presente,
Cercato avreste l'anel mio voi stessa
Per farne dono a quel dottore egregio.

Porzia

Che messere il dottor non passi mai
Dalla mia villa: poich' egli ebbe il mio
Così amato gioiel, che voi da prima
Serbar per me giuraste, io men di voi
Liberal non sarò; di quanto io m'abbia
Nulla saprò negar, nè i miei favori,
Nè il nuzïal mio letto: e lui, son certa,
Conoscerò. Non dormite una notte
Fuor di casa; vegliate al par d'un Argo:
Se no, dov' io rimanga sola, il giuro
Per l'onor mio, che ancora è mio, compagno
M'avrò nel letto il buon dottore.

Nerissa

Ed io
Il suo scrivano. Or state bene attento,
Se mi lasciate in guardia di me stessa.

Graziano

Benissimo, sia pur; ma ch'io nol colga
Lo scrivanello; chè sconciar saprei
La sua penna ben io.

Antonio

Causa infelice
Io son di tanti guai.

Porzia

Ciò non vi rechi
Doglia, messer: voi nondimen qui siete
Il benvenuto.

Bassanio

Porzia, mi perdona
L' involontario error; giuro, al cospetto
Di questi amici nostri, e per gli stessi
Begli occhi tuoi, dov' io mi specchio...

Porzia

A questo
Pon mente! Uom doppio, che te stesso vedi
In ambo gli occhi miei; giura, se il vuoi,
Per la doppiezza tua, se vuoi che al giuro
Fede si dia.

Bassanio

Deh! tu m'ascolta; un fallo
Perdona; nè mai più, per l'alma mia,
Un giuro infrangerò che a te prestai.

Antonio

(*A Porzia*)
Già per lui la mia vita a pegno ho posta;
E già l'avrei perduta, se non era
L'uom che del vostro sposo ebbe l'anello:

Or di nuovo per lui rispondo, e pegno
Metto l'anima mia, che il vostro sposo
Consapevole mai la fè giurata
Non romperà.

Porzia

Mallevador voi siete
Per lui; gli date quest'anello, e almeno
Fate che meglio del primier lo serbi.

Antonio

Ecco, messer Bassanio; e di serbarlo
Giurate.

Bassanio

Per lo Ciel! gli è quello appunto
Ch' io donava al dottor.

Porzia

L'ebbi da lui:
Perdonate, Bassanio, se il dottore
Meco, per quest'anel, passò la notte.

Nerissa

E tu, gentil Graziano, a me perdona
Se lo scrivano del dottor, quel gramo
Mariuol, di quest'altro in contraccambio,
Meco stette a dormir la scorsa notte.

Graziano

Affè! gli è come que'restauri fatti
Alle strade maestre, in tempo estivo,
Quando il cammino è bello ancor. Ma come?
Becchi sarem, prima d'averne il merto?

Porzia

Non dite villania! Voi tutti siete
Stupefatti: leggete questo foglio
A vostr'agio; di Padova esso viene,
E dalla parte di Bellario: in quello
Troverete che Porzia era il dottore,
E qui Nerissa, lo scrivàn; Lorenzo
Attestar può che noi quinci partimmo
Non men di voi sollecite, e che appena
Siam di ritorno. Nella villa ancora
Non misi piè. Voi siete il benvenuto,
Messere Antonio; io per voi tengo in serbo
Nuove migliori, e inaspettate certo?
Questa lettera aprite in sull' istante:
Vedrete in essa come ormai tre vostri
Galeoni, con carchi preziosi,
Giungano in porto: nè vo'che sappiate
Per che strano accidente in mano mia
Questa lettera venne.

Antonio

Io resto muto!

Bassanio

Il dottor, voi? nè vi conobbi? (*A Porzia*)

Graziano

Voi
Lo scrivàn che dovea cornuto farmi?
(*A Nerissa*)

Nerissa

Sì, ma questo scrivàn nol farà mai,
Finchè un uom non divenga.

Bassanio

(*A Porzia*) O bel dottore,
Insiem noi dormiremo; e me lontano,
Voi con mia moglie riposar potrete.

Antonio

Gentil madonna, a voi la vita, e quanto
Bisogna a sostenerla, io deggio; or lessi,
In queste scritto, che le navi mie
Salve giunsero in rada.

Porzia

Or su, Lorenzo,
Reca buone novelle anche per voi
Il mio scrivano.

Nerissa

Sì; nè chieggo alcuna
Sportula. Un atto in legal forma io reco,
Per voi e per Iessica; il ricco Ebreo
Donazìon vi fa, dopo sua morte,
Di quant'egli possiede.

Lorenzo

O belle dame,
Voi piovete la manna in sul sentiero
De'poveri affannati.

Porzia

È quasi l'alba;
E pur certa son io che satisfatti
Di cotesta vicenda appien non siete.
Entriamo in casa; ed alle inchieste vostre
Risponderem fedeli in ogni punto.

Graziano

Entriamo pure; ma la prima inchiesta,
A cui risponder dee la mia Nerissa,
È, se attender piuttosto alla ventura
Notte le piaccia, ovvero per le due
Ore, che volger denno innanzi l'alba,
Girsene a letto. Appena il giorno venga,
Il buio bramerò; chè meco dorme
Lo scrivanello del dottor. Da vero,
Non avrò in vita altro timor, che quello
Di perder di Nerissa il caro anello.



AD ANTONIO GAZZOLETTI

Tu sai che, nell' accingermi all'ardua fatica di voltare nella nostra lingua i capilavori del tragico inglese, m' accendeva il desiderio di poter forse un dì tentare io stesso qualche orma nel drammatico sentiero. E ne feci alcuna prova: ma, dinanzi alle creazioni di quel grande, la mia mente s' atterrì; nè so come e quando mi basterà l'animo di togliere dai silenzii del mio studio i tardivi frutti d'uno scarso ingegno. Intanto, come mi tornò di dolce conforto il raccomandare al nome de' migliori amici miei queste tragedie dello Shakspeare, mano a mano ch'io le andava pubblicando, ti venga accetta quest'ultima, ch' è come l' epilogo del gran quadro che il poeta ritrasse ne' sette suoi drammi storici. E siati, se non altro, un segno della memoria, che di te, quantunque lontano, ho sempre viva nel cuore.

GIULIO CARCANO

ARRIGO VIII.



Scrutatore insuperato degli uomini, giudice inesorabile de'grandi fatti storici, lo Shakspeare è forse il solo che al pari de' sommi Greci, osò ritessere poeticamente ne' suoi drammi la storia contemporanea del suo paese. Quelle tragedie che sono dette *storiche*, cioè il re Giovanni, il Riccardo II e il Riccardo III, e i tre Arrighi, svolgono la cronaca d'Inghilterra ne' tre secoli che aveano preceduto il nascere del poeta: e ben a ragione altri disse che co testi drammi rinnovano nell'anima l'angoscia stessa che vi desta la storia. Nell' Arrigo VIII il poeta dipinse avvenimenti del tempo suo, de'quali eran vive tuttora le conseguenze: e al cospetto d'Elisabetta, della figliuola stessa di Arrigo, fece rappresentare questo dramma, in cui la verità dei caratteri risponde in mirabile guisa alla verità del fatto; in cui vedesi, direi quasi con evidenza soverchia, dipinto il tiranno voluttuoso e bizzarro, del quale i vizi sono, può dirsi, ancora un enigma per lo storico severo.

Questo dramma che, secondo la testimonianza d'uno de'contemporanei del poeta, fu rappresentato per la prima volta nel 1601 al teatro del *Globo*, sotto il titolo *È tutto vero* (*All is true*), con una pompa e con uno splendor d'apparato che ben di rado solevansi a que'dì vedere, fu diversamente giudicato. Il Johnson fu de' primi che dissero lo spettacolo esserne il merito principale: egli stesso però osservò come il mite dolore, e la sciagura sofferta con tanta virtù da Caterina, abbian dato campo al poeta di tessere alcune scene, le quali vanno noverate fra le più stupende che vanti la poesia tragica. Il genio dello Shakspeare, dic' egli, destasi o cade coll'entrare in iscena e col ritrarsi di Caterina. E, per verità, parmi che difficilmente possa additarsi una scena più semplice, più patetica, più vera di quella dell'infelice regina morente. Essa, nè temiamo d'ingannarci, deve avere inspirato al Manzoni la fine, non meno sublime e pietosa, della ripudiata Ermengarda.

Non veggiamo perchè il Guizot, nel far parola di questo dramma, abbia trovato del tutto insignificante il carattere di Arrigo; comunque esso pure non taccia l' interesse che il poeta seppe dare alla dolente e maestosa Caterina; ed anche al personaggio del cardinale Wolsey, specialmente nel momento che lo veggiamo cadere in disgrazia. A noi pare a rincontro, seguendo la opinione d'altri critici, che la volgare sensualità, l'ostinazione e la ipocrisia del Monarca, la sua noncurante insensibilità, la prodigalità, il capriccio voluttuoso, la insensata, indifferenza e la crudeltà ignara di sè, tutto il carattere di Arrigo sia veramente delineato con mano di maestro, come sapeva lo Shakspeare. « Egli ha (scrive F. Chasles) i vizi dell'uom selvaggio e quelli in uno dell'uomo civile; non uccide, come fa Riccardo III, per odio, per ambizione o per vendetta, ma sibbene per gusto e con la sensualità del delitto. Coloro che furono già segno della sua amicizia o del suo amore, divengono sue vittime; uccisore libertino, e' vuole far legittimi gli amori suoi per via dell'assassinio; vuol delle mogli e non delle amanti; e per ammogliarsi, uccide. A questa orribile mistura di vizi abbietti e atroci egli unisce la ipocrisia religiosa, che lo Shakspeare non lasciò di ritrarre in lui. Ma ciò che par miracolo, è il vedere com' egli osasse presentare la imagine del tiranno, in tutta la sua schifezza, alla medesima sua figlia. È un capolavoro d'accorgimento e di schiettezza; però ch' egli, a forza di mostrarsi semplice, ingenuo e vero, vinse la difficoltà; e con una accorta adulazione, facendo riuscir lo scioglimento del suo dramma alla nascita di Elisabetta con que'splendidi presagi della felicità e della gloria del suo regno, seppe per avventura farsi perdonare il suo strano e non credibile ardimento. »

Mi ricorda poi d'aver letto come alcuni pretendano che lo Shakspeare fosse cattolico. E però avrebbe forse ragione di crederlo chi, col Pichot, facciasi a notare come il poeta opponesse nel suo dramma alla graziosa ma leggera Anna Bolena, madre di Elisabetta, la grave Caterina, madre di Maria Tudor, chi trovasse del pari essere la visione della Regina morente un sogno d'ispirazione tutta cattolica; e potersi dire più che un poetico pensiero l'incoronazione della casta Caterina fatta dagli angioli dell'antica religione, a riscontro di quella della giovine ch'era stata sua damigella, per le mani de' primi vescovi protestanti.

Bernardo Davanzati, il quale nel suo libro *Dello scisma d'Inghilterra* ristrinse il commentario scrittone in latino da Niccolò Sandero, narrava egli pure a quel tempo i principali casi di questo politico, religioso e domestico dramma; casi, che nella sua giovinezza aveano menato sì gran rumore in tutta Europa.

ARRIGO VIII



IL RE ARRIGO VIII.
IL CARDINALE WOLSEY.
IL CARDINALE CAMPEIUS.
CAPUCIUS, ambasciadore dell'imperator Carlo V.
CRANMER, arcivescovo di Canterbury.
IL DUCA DI NORFOLK.
IL DUCA DI BUCKINGAM.
IL DUCA DI SUFFOLK.
IL CONTE DI SURREY.
IL LORD CIAMBERLANO.
IL LORD CANCELLIERE.
GARDINER, vescovo di Vinchester.
IL VESCOVO DI LINCOLN.
IL LORD ABERGAVENNY.
IL LORD SANDS.
SIR ARRIGO GUILDFORD.
SIR TOMMASO LOVELL.
SIR ANTONIO DENNY.
SIR NICOLA VAUX.
SEGRETARI del Wolsey.
CROMWELL, familiare del Wolsey.
GRIFFITH, gentiluomo, scudiere della regina Caterina.
ALTRI TRE GENTILUOMINI.
IL DOTTORE BUTTS, medico del Re.
L'ARALDO dell'ordine della Giarrettiera.
L'INTENDENTE del duca di Buckingam.
BRANDON e un Sergente d'armi.
UN USCIERE della Camera del Consiglio.
UN PORTACHIAVI e il suo valletto.
UN PAGGIO di Gardiner.
UN BANDITORE.
LA REGINA CATERINA, moglie del re Arrigo, di poi ripudiata.
ANNA BOLENA, sua damigella, di poi Regina.
UNA VECCHIA DAMA, amica d'Anna Bolena.
PAZIENZA, fante della regina Caterina.

SIGNORI e DAME, che non parlano.
DONNE del seguito della Regina.
SPIRITI.
SCRIVANI.
OFFICIALI.
GUARDIE.
SEGUITO.

La scena è per la maggior parte in Londra, e Westminster; una sola volta a Kimbolton.

PROLOGO

Qui, per destarvi al riso, non vengo più; ma scene
Di grave, austero aspetto, d'alto travaglio piene,
Patetiche, solenni, scene di pompa e affanno,
E che dagli occhi il pianto, per forza, vi trarranno,
Or vi presento. Ognuno, c'ha di pietà consiglio,
La lagrima non terga ond'avrà molle il ciglio;
Chè lo merta il subietto. Chi sua moneta diede,
Veder cose sperando ben degne di sua fede,
Fia che qui trovi il vero. Quanto a chi pago stassi
D'una gran scena o due, per dir che il dramma passi,
Noi farem, s'e' stia cheto, se serbi il buon intento,
Che in due brevi ore ei deggia di qui partir contento,
Per la lira che spese. Bensì, colui che viene
Mirar quassù pensando cose burlesche, oscene,
Suon di cozzanti scudi, o, in screziati panni,
D'un bel giallo listati, qualche buffone o Zanni,
Deluso andrà. Gentili che n'ascoltate, è certo,
Ch'ove, col vero eletto, per voi vi fosse offerto
D'uom folle, ovver di pugne lo spettacolo strano,
Saría far onta al senno, saría far cieco e vano
Quello, ch'è nostra meta, di verità concetto;
Nè un solo amico avremmo di core e d'intelletto.
Or ben, poichè sappiamo, pel vostro egregio core,
Che onesti, umani siete, della cittade il fiore,
Serii deh! state, quali noi vi bramiam; pensate
Che, in sì nobile istoria, quanti apparir mirate
Siéno ancor come vivi; che grandi ancora e alteri,
Fra un popol di seguaci, d'amici lusinghieri,
Passanvi innante! Ed ecco, tutto si muta e oscura,
E a tanta lor possanza sottentra la sciagura.
Se a tal vista potete serbar gaiezza ancora,
Io dirò che un uom piagne delle sue nozze l'ora.

Atto Primo

—

SCENA I.

Londra. — Un'anticamera del reale Palazzo.

Entrano il duca di NORFOLK *da un lato; dall'altro il duca di* BUCKINGAM *e il lord* ABERGAVENNY.

Buckingam

Ben ritornato! Mi rallegro: come
La passate, dal dì che c' incontrammo
L'ultima volta in Francia?

Norfolk

Egregiamente:
Ve ne so grado: e maraviglia sento
Di quel ch' io colà vidi, ognor più viva.

Buckingam

Una febbre, in mal punto, entro la mia
Stanza mi tenne prigionier, quel giorno
Che i due Soli di gloria, àstri del mondo,
In valle d' Arde s' incontràr.

Norfolk

Tra Guine
Ed Arde, fui presente, e li ho veduti,
In arcione, l'un l'altro salutarsi;
Poi, scesi a terra, in mutuo e forte amplesso,

Quasi in uno confondersi.... Oh! se questo
Esser potea, dove trovar le quattro
Incoronate teste, che quell'una
Librassero?

Buckingam

Prigion nella mia stanza
Passai tutto quel tempo.

Norfolk

E della gloria
Del mondo lo spettacolo perdeste:
Fino a quel dì ogni pompa era, può dirsi,
Vergine; ma dappoi, ciascuna a un'altra
Maggior si maritò. Sempre al passato
Giorno il seguace soverchiava, infine
Che l'ultimo aggruppò degli altri tutti
I portenti. Il Francese sfavillante,
Tutt'oro, al paro degli Dei pagani,
Oggi tien basso l'Anglo; la domane,
Costui Bretagna all'India agguaglia; e pare
Ogn'uomo una miniera: i piccioletti
Paggi venían da capo a piè dorati,
Quai cherubini; sudar, sotto il pondo
Di lor ricchezza, si vedean le dame
Non use alla fatica, e il grande sforzo
Vece di minio lor facea. Quest'oggi
Gridavi incomparabile la festa
Delle maschere; insipida, meschina
La notte appresso la rendea: del pari
Rilucenti i due Re: l'un più dell'altro,
Secondo ch'era o questo o quel presente:
Colui ch'era sott'occhio, il più lodato;
Ambo presenti, li credevi un solo;
Nè alcun che li vedesse, osato avria
Mover lingua al confronto. Appena i due
Soli (tal fur nomati) i più valenti
Spirti, col mezzo degli araldi, all'armi
Invitàro, fe'ognun sì grandi prove,
Oltre ogni umana idea, che le più antiche
Fole tornàr possibili, e di fede
Degne le gesta di Bevis [1].

Buckingam

Da vero,
Passate il segno.

Norfolk

A cortesia devoto
E al puro integro onor, so che il racconto,
Quantunque al narrator più esperto in bocca,
Non avria quella vita, a cui soltanto
Dà voce e lingua il fatto. Era ogni cosa
Veramente regal: nulla che fosse
Repugnante all'accordo; ammirando
Ordin locato il tutto; ed ogni vece
A ciascuno distinta, e appien compita.

Buckingam

Chi la festa guidò? Vo'dir, chi diede
All'insieme e alle parti un tanto accordo?

Norfolk

Tal che, non era, vel pensate, in queste
Brighe novizio.

Buckingam

E chi, di grazia?

Norfolk

Il tutto
Dal senno dell'illustre e reverendo
Cardinale di Iorch venía disposto.

Buckingam

Che se l'abbia il dimon! Chi può dall'ugne
Ambiziose di costui far salva
La sua scodella? In vanità pompose
Perchè s'immischia? Come mai venisse
Quella ventraia ad impedir di sua
Lardosa mole il benefico sole,
E a rapirlo alla terra, io nol comprendo.

Norfolk

Signor, per fermo; e'fu stagliato in guisa
Da venirne a tal fin: senza il puntello
D'avi famosi, ch'aprono la traccia
Alla lor stirpe; senza il pregio d'alti
Servigi resi alla corona; privo
Di potenti alleanze; e sol tessendo
La sua tela per sè, come fa il il ragno,
Bisogna dirlo! il cammin gli dischiuse
De'suoi merti la forza; e ciò soltanto
Del Ciel fu dono, che lo porse al primo
Grado appo il Re.

Abergavenny

Non so dir qual mai
Dono il Ciel gli largisse: altro che un occhio
Più sagace del mio: ma in lui ben veggo
Schizzar l'orgoglio d'ogni parte: questo
Chi mai gli diè? Se non l'inferno, avaro
È il dimonio, o sciupato ha l'aver suo;
Onde colui comincia un novo inferno
In sè stesso.

Buckingam

A che diavolo, per tale
Viaggio in Francia, ei s'arrogava il dritto,
Senza il piacer del Re, d'elegger quanti
Seguitarlo doveau? Poneva in fila
Tutta la nobiltà; ma coll'intento,
Per la parte maggior, non d'onorarla,
Sì ben d'imporle grave carco: e al cenno
D'un foglio suo (senza ottener l'avviso
Del nobile Consiglio) ad ogni iscritto
Avviarsi era forza [1].

Abergavenny

Io so, de'miei
Congiunti, almanco tre, che per ciò furo
Bersagliati sì forte in lor ricchezza,
Che ricovrarla non potran più mai.

Buckingam

Parecchi, affè, si dirompean le schiene,
Portando seco in via tutto il valsente
Di lor castella. E questo sfoggio vano,
Sol per aprir negozi, che a sì grama
Fine son poi caduti.

1 È un'allusione ad un'antica romanza o leggenda di sir Bevis di Southampton.

1 Dice Holliushed che i Pari del regno non potevano essere obbligati a seguire il Re in un viaggio, senza l'espressa causa e il precedente assenso del Consiglio intero. Nella lettera del Wolsey l'avviso del Consiglio era stato ommesso.

Norfolk

E' fu sciagura
Che simil pace tra la Francia e noi
Non vaglia quanto ci costava il farla.

Buckingam

Poi che si tacque il turbine fatale
Che la seguia, ciascun si fe' profeta:
E, non richiesto, in suo presagio usciva:
Che subita procella, il vel squarciando
Di questa pace, avría la pace istessa
Infranta in breve.

Norfolk

Già l'evento s'apre:
Francia ecco rompe il patto; e merci nostre
In Bordò sequestrava.

Abergavenny

E per tal causa
L'ambasciador non fu qui accolto.

Norfolk

Appunto.

Abergavenny

Bella ragion di pace! ed a qual costo
Comperata!

Buckingam

Pur fu del reverendo
Cardinal nostro la bisogna.

Norfolk

Ascolti
La Vostra Grazia; fu notato in corte
Che nascesse rancor fra il Cardinale
E voi. V'assenno (e il mio consiglio parte
Da un cor che onore e sicurtà per voi
Solo desia) che attento occhio poniate
Alla tristizia in uno e alla possanza
Del Cardinal; fate pensiero ancora
Come, a veder compiuto ciò che l'alto
Odio in cor gli matura, uopo e' non abbia
Di sua possanza qual ministro. Conta
V'è sua natura; ei di vendetta ha brama;
Io so che la sua spada e taglia e fende;
Lunga è dessa, e lontan, può dirsi, aggiugne:
E dove non aggiugne, ei sa scagliarla....
Serbate il mio consiglio, e salutare
Vi tornerà.— Lo scoglio, ecco, s'appressa,
Ch' io di cansar v'avverto.

Entra il CARDINALE WOLSEY*: la borsa gli è portata innanzi: alcune guardie e due* SEGRETARI *con carte. Il Cardinale, passando, fissa l'occhio in Buckingam e questi in lui, l'uno e l'altro sdegnosamente.*

Wolsey

Ah! l' intendente
Del duca di Buchinga? ov' è la sua
Dinunzia?

1° *Segretario*

È qui, signor, col piacer vostro.

Wolsey

A sostenerla è pronto?

2° *Segretario*

È pronto, come
A voi piaccia, signor.

Wolsey

Saprem di meglio:
Chinerà quel Buchinga il ciglio altero.

(Parte Wolsey col suo seguito)

Buckingam

Can di beccaio [1]! ha velenoso il dente,
Nè assettar gli poss' io la musoliera:
Però mi giova non turbargli il sonno.
D'un ciaffrone il volume oggi val meglio
Del sangue d'un baron.

Norfolk

Che? v'adirate?
Chiedete a Dio mitezza; è questo il solo
Farmaco a'vostri guai.

Buckingam

Disegni io lessi
Avversi a me negli occhi suoi; cadea
Sul volto mio, come su vile cosa,
Il suo sguardo: in quest'ora alcun tranello
E' m' apparecchia. Al Re ne va; seguirlo,
Dargli sgomento io vo'.

Norfolk

Signor, fermate:
Pria librar deve la ragion con l' ira
Ciò che far vi pensiate: erto pendío
Chi vuol salir, fa lento il passo in prima:
L' ira è corsier bollente che, in brev'ora,
Padron di sè, nel proprio ardor si fiacca.
Nessun Inglese, più che voi, consiglio
Util può darmi: con voi stesso or siate,
Quel che sareste con l'amico.

Buckingam

Andarne
Io voglio al Re; bandir, con quanta voce
Ha l'onor, l' insolenza di codesto
Paltoniero d'Ipswico! o dir ch' è tolta
Fra uomo ed uom tutta ragion di grado.

Norfolk

Cauto siate. Al nemico non s'accenda
La fornace che può con la sua vampa
Voi stesso divorar. Soverchia foga
Ne tragge oltre la meta, e il premio fura
Del corso. E chi non sa che il foco istesso,
Onde s'alza il licor, fa che dal vaso
Trabocchi, e, mentre par che cresca, il perde?
Siate cauto, ripeto; animo inglese,
Più che il vostro, non è che vi conduca;
Dove, col succo di ragion, vi giovi
Spegnere o almen temprar del core il foco.

Buckingam

Grazie: e seguir prometto il senno vostro.
Ma costui, questa cima di superbo,
(Nè tale il nomo io già per cieca bile,
Ma per sincero impulso) e piena or n'ebbi
Contezza e prove chiare, al par di estiva
Fontana, dove ogni granel si conta;
Costui, lo dico, è traditor venduto.

1 Era il cardinale Wolsey, a quanto narrano gli storici, figliuolo di un beccaio. « Esempio a'nostri giorni (così il Guicciardini) d'immoderata superbia, benchè nato d' infima condizione e di sangue sordidissimo. »

Norfolk

Nol dite traditor.

Buckingam

Tale nomarlo
Vo' in faccia al Re; lo sosterrò sì forte
Come fianco di roccia. Questa sacra
Volpe, ovver lupo, o l'uno e l'altro insieme
(Sendo ei rapace sì com'è sottile,
E prono al mal, quanto a mal fare esperto,
Chè in lui con mutua infezion si guasta
Volere e mente), costui, dico, in Francia
Il fasto suo sfoggiò, come qui suole,
Sol per indurre il Re, Monarca nostro,
A quel ritrovo che inghiottì sì vasti
Tesori e al rovinoso ultimo patto,
Che qual bicchiero, al risciacquar, si spezza.

Norfolk

Affè, tal era.

Buckingam

Or ben, mi date orecchio.
Lo scaltro Cardinal, come a lui piacque,
Distese i patti; e fur ratificati
Quand'egli disse: Sia! — ciò che lor valse
Come a un morto le grucce. Ma chi 'l fece
È il nostro conte Cardinal: pertanto,
Bene sta; fatta è l'opra da quel degno
Volsèo, che mai non falla. Ecco or gli effetti,
Che sono, al pensier mio, come figliuoli
Di tradigion, la vecchia madre: Carlo
Imperadore, visitar fingendo
La Regina sua zia (sotto colore
Di tal visita, in fatto, ei ne venia
Per abboccarsi con Volsèo) qui giunge
Con la tema che Francia ed Inghilterra,
Nella lor conferenza insiem stringendo
Ferma amistà, n'avesse ei nucumento;
E, in ver, da tale accordo spuntan guai
A minacciarlo: occulti intrighi ei tesse
Col Cardinale: e penso, ed ho per fermo, —
Però che a lui quanto promise attenne
L'Imperador, che pria d'aver richiesto
Esaudito fu, — penso, io dicea,
Ch'ei s'aperse una via d'oro selciata
Per condurlo a mutar del Re la mente,
E a franger questa pace. Ora ne giova
Che il Re lo sappia (e dee per me saperlo)
Che a suo talento il Cardinal, siccome
Meglio gli torni; il regio onor di lui
Compri e venda.

Norfolk

M'è grave quanto appresi
Del Cardinal; vorrei che alcuno errore
Vi fosse.

Buckingam

Nè una sillaba, che falli.
Tal giudicio ne fo; tale, alla prova,
Apparirà.

Entra BRANDON; *un* SERGENTE *d'armi*
lo precede con due o tre guardie.

Brandon

Fate l'ufficio vostro,
Sergente.

Sergente

Duca di Buchinga, conte
D'Erforte, di Stafforda e di Nortambo,
Te, nel nome del Re nostro Sovrano,
Dico mio prigionier, per lo delitto
Di fellonia.

Buckingam

(*A Norfolck*) Sopra di me la rete
È caduta: di sue perfide trame
Vittima perirò.

Brandon

Che vi sia tolta
D'oprar la libertà, duolmi; ma quale
Piace all'Altezza Sua, v'è forza andarne
Nella Torre.

Buckingam

Non giova far difesa
Dell'innocenza mia: già fui sì tinto,
Ch'ogni più pura parte in me s'annera.
Ma in questo, e in tutto, facciasi del Cielo
Il voler. — Con voi sono. — O mio buon Sire
Abergavenny, addio!

Brandon

Ma! dev'ei stesso
Accompagnarvi.
(*Al lord Abergavenny*)
Piace al Re, che tratto
Alla Torre voi siate, in fin ch'egli abbia
Statuito altrimente.

Abergavenny

Come il Duca
Dicea, la volontà del Ciel si faccia
E il buon piacer del Re.

Brandon

Sovran decreto
Impose, che il signor di Montaguto
Sia condotto prigione; e insiem con lui
Giovanni Corte, confessor del Duca
E un tal, suo cancellier, Gilberto Pecco.

Buckingam

Sì! della trama i complici e'saranno.
Non altri, spero?

Brandon

Un frate Certosino....

Buckingam

Nicola Opchin?

Brandon

Lui stesso.

Buckingam

Un traditore
È l'intendente di mia casa; e tocco
Ha l'òr del Cardinale onnipotente.
Son contati i miei dì; l'ombra son io
Del povero Buchinga; e questo nembo
Che mi sovrasta, la mia forma assunse,
E ottenebrò il mio Sol. Signori, addio.

(*Partono*)

SCENA II.

Camera del Consiglio.

(Suono di trombe)

Entrano il re ARRIGO, *il cardinale* WOLSEY, *i Lordi del Consiglio, sir* TOMMASO LOWELL, *Officiali, e seguaci.*

(Il Re s' avanza, appoggiato alla spalla del Cardinale)

Arrigo

La mia vita, e quant'essa ha di più caro,
Per sì alto servigio, è a voi legata:
Segno io già mi vedea d'orrenda trama
Allo scoppiar vicina. In grazia vostra,
Soffocata restò. Quel gentiluomo
Familiar del Buchinga a noi s'avanzi.
Quanto da pria già confessò, sostenga;
E qui del suo signor, punto per punto,
Ridica il tradimento.

(Il Re sale al trono. I Lordi pigliano i loro posti. Il Cardinale siede a' piedi del Re, dalla destra parte. — S' ode strepito di dentro: e voci: Luogo alla Regina !)

Entra la REGINA *preceduta dai duchi di* NORFOLK *e di* SUFFOLK ; *ella s'inginocchia.*

(Il Re scende dal trono, la solleva, la bacia e la fa sedere vicino a sè)

Caterina

No, prostrata
Deggio starmi; una supplice son io.

Arrigo

Alzatevi, e venite al nostro fianco:
Dir non v' è duopo della prece vostra
La metà, poi che nosco voi partite
Del poter la metà; l'altra che resta,
Pria di chiederla, è vostra. Or via, ne dite
Ciò che vi piace, sarà fatto.

Caterina

Grazie
Sieno alla Vostra Maestà. Voi stesso
Amate; e in questo amor, non sia deserta
Nè l'alta dignità, nè l'onor vostro.
Tal è il dimando mio.

Arrigo

Seguite.

Caterina

Io sono
E da non pochi, d'alto grado tutti,
Indotta a farvi aperto esser gravati
Tutti i sudditi vostri e in gran pressura;
Decreti furo sparsi in ogni lato,
Onde la fè de'più leali cori
Si vide offesa: ma sebben più amare,
Mio buon lord Cardinale, incontro a voi,
Come all' autor di cotal legge iniqua,
Si volgan le rampogne, non di manco
Il Re nostro Signor (deh ! serbi il Cielo
L'onor suo senza macchia) irriverente
Taccia non isfuggia, sicchè spezzato
Il fren di lealtà, si desta quasi
Ribellione aperta.

Norfolk

Non già quasi,
Ma veramente aperta. I lanaiuoli,
Da tai balzelli oppressi, e non capaci
Di nutrir gli artigiani, a'filatori,
Cardator, tessitori e agli altri tutti
Diero licenza; inetti a novell'arte,
Dalla fame sospinti, e disperati
D'ogni soccorso, ad affrontar l'evento
Si gittaro in tumulto; e già il Periglio
S'è messo insiem con lor.

Arrigo

Balzelli ? e quale ?
E dove? Dite, Cardinal, che segno
Foste con noi di tanto biasmo, noto
V'è tal balzello?

Wolsey

O mio Signor, col vostro
Piacer, m'è noto sol per quella parte
Che nel governo m'appartien; con altri
Io fo cammino, e al passo lor misuro
Il mio.

Caterina

Nulla; Signor, meglio che ad altri
V'è noto; pur, quant' è poi noto a tutti
Opra è di vostra man; nè salutare
Torna a color che non vorrian saperne,
E pur saperne denno a forza. Esosi
Sono i balzelli, onde contezza il mio
Signor vi chiede; e il sopportarli è pondo
Che troppo affrange. Voi, tal si pretende,
Li divisaste; ove non sia, vi gravi
L'udir tanto clamore.

Arrigo

Altri balzelli?
E di che sorta? E quale infin? lo dite.

Caterina

Grave cimento è il mio, tentar la vostra
Pazïenza così; pur fammi ardita
Del perdon la promessa. Il popolare
Malcontento destò l'ingiunta legge
Che il sesto delle rendite da ognuno,
Senza ritardo, emunge, e n'è la vostra
Guerra a Francia il pretesto. E però fansi
Le bocche audaci, e tutta riverenza
Spregian le lingue; dentro a' freddi cori
S'agghiaccia fedeltà; di voti invece
Più non s'ascolta che imprecar; la mite
Obbedïenza, ben si vede, è fatta
Schiava all' irosa volontà d'ognuno.
Faccia la Vostra Altezza che sia pronto
Il provveder: nulla è di ciò più urgente.

Arrigo

Per la mia vita, contro al piacer nostro
Ciò avvien.

Wolsey

Non altra parte che d'un voto,

Io per me, v'ebbi; nè passò il decreto,
Se non dopo un maturo del Consiglio
Assentimento. Chè se lingue ignare
De' miei poter, di mia persona, insulto
Faccianmi, novellando all' opre mie,
Dir mi lasciate, tal dell'alto ufficio
È il fato, e tai le spine del sentiero
Che corre la virtù. Restarci addietro
Del dover nostro non dobbiam, per tema
Di cozzar con maligni accusatori;
Che dietro va, come pesci voraci,
Alla testè fornita nave, e frutto
Non han che quello dell' attender lungo.
Stiman cosa non nostra irosi spirti,
Fiacchi talor, le nostre opre migliori,
Di laude avari; e la peggior sovente,
Però che tocca gl'intelletti rudi,
Dell' opre nostre la più bella appare.
Se immoto stesso ognun, per lo timore
Di scherno o di censura al mover suo,
Metter radice noi dovremmo, e statue
D'apparato sembrar.

Arrigo

Sgombro è di tema
Quanto ben s'opra e con saggezza; cose
Senza esempio tentate, alcun timore
Ponno destar ne' loro effetti. A questo
Ordin precesse forse altro simile?
Nessuno, io credo. Dalle leggi nostre
Staccar non giova i popoli, per farli
Al nostro arbitrio ligi. Il sesto d'ogni
Rendita? E chi non trema a questa legge?
Che? d'ogni albero i rami e fin la scorza
Togliamo, e parte ancor del tronco; resti
Pur la radice, lacerata è tanto
Che l'aria il succo ne berrà. Per ogni
Contea, dove bandita è tale imposta,
Spacciate nostre lettere, e perdono
Si conceda a ciascun che rifiutolla.
Così fate; la cura a voi ne lascio.

Wolsey

Un motto, segretario. (*Al Segretario*)
Andate, e ad ogni
Contea, regali lettere sien scritte
Di grazia e di perdono. Le gravate
Comuni han mal pensiero inverso a noi:
Si diffonda romor, che per la nostra
Intercession, la revoca s'ottenne:
Del che, fra poco, vi farò più istrutto.
(*Il Segretario parte*)

*Entra l'*INTENDENTE *del duca di Buckingam.*

Caterina

Duolmi che il duca di Buckinga incorse
Nella disgrazia vostra.

Arrigo

A molti duole:
Signor di saggi spirti, e sì prestante
Dicitor, che a natura alcun non dee
Più di lui; far potria di sua saggezza
A più gran mastri lume, ed uopo mai
Non averne per sè. Pur così eletti
Beneficii a mal uso ei volge; e, l'alma
Guastando, assumon viziose forme
Dieci volte più laide che non furo
In pria leggiadre. Un uom così perfetto,
Fra i sublimi portenti un dì nomato,
Che a noi facea, rapiti al suo discorso,
L'ore parer minuti, e quel medesmo,
Signora, che i suoi merti in mostruoso
Costume pervertìa, che il proprio aspetto
Bruttò, qual fosse nell' inferno intinto.—
A noi presso sedete: eccovi un tale
Ch' era de' suoi fidati; e di colui
Udrete cose, onde l'onor s'angoscia.—
Le già svelate pratiche a lui fate
Di nuovo raccontar; soverchio udirle
Non possiam, nè abbastanza averne offesa.

Wolsey

Venite, e a noi con franco accento dite
Quanto, da vigil suddito e devoto,
Scopriste intorno al duca di Buckinga.

Arrigo

Libero parla.

L'Intendente

In pria, dì non passava
Che, al suo costume, non aprisse tali
Infetti sensi, ch'ove senza prole
Cedesse a morte il Re, far suo lo scettro
Avria saputo: tai parole appunto
Dir già gl'intesi al sir d'Abergavenni,
Genero suo, giurando che vendetta
Del Cardinal farebbe.

Wolsey

I perigliosi
Concetti suoi notar l'Altezza Vostra
Ben può, che del favore a lui largito
Non pago ancor, la vostra alta persona
D'odio persegue, e quanti sonvi amici
Odia con voi.

Caterina

Deh! carità v'inspiri,
O savio Cardinal.

Arrigo

Prosegui, e dimmi:
Con qual dritto ei pretende alla Corona,
Quando noi più non siam? Parlar talora
Di ciò l'udisti?

L'Intendente

Inane profezia
D'un tal Nicola Opchin dienne a lui fede.

Arrigo

E qual era costui?

L'Intendente

Un Certosino,
Suo confessor, che lo pascea mai sempre
Con gran promesse di poter sovrano.

Arrigo

Come il sai?

L'Intendente

Poco pria che verso Francia
L'Altezza Vostra si partisse, al suo

Palagio della Rosa, in San Lorenzo [1],
Ne venne il Duca; e quai correan mi chiese
Romori in Londra intorno a tal regale
Viaggio: Aversi tema, gli risposi,
Che a periglio del Re, perfidia alcuna
Non tentasse il Francese. E tosto il Duca:
Affè si teme: e dubbio lo movea
Recasse fè tal fatto a certa voce
D'un santo frate, il qual (dicea) sovente
Mandò a pregarmi di lasciar che il mio
Cappellano, Giovanni della Corte,
Trovasse un' ora per sentir da lui
Cose d'alcun momento; e allor che, sotto
Suggel di confessione, egli fe' giuro
Che ad anima vivente non le avria,
Fuor che a me, rivelate, in questa forma
Parlò grave ed arcano:—Al Duca dite:
Al Re non toccherà prospera sorte,
Ned agli eredi suoi; però l'affetto
Del popolo ei conquisti; e d'Inghilterra
Farà governo il Duca.

Caterina

L'intendente
Foste, se il vero io so, della sua casa;
E tal vece perdeste per le gravi
De' vassalli querele: or date mente
Di non portar, per lo rancore, accusa
A nobile signor, nè di far getto
Dell' alma, ancor più nobil cosa: il dico,
Date ben mente, vi scongiuro.

Arrigo

Or via,
Lasciatelo seguir: parlate.

L'Intendente

Il vero,
Solo il vero io dirò, sull' alma mia.
Ch' esser potea, per opra del dimonio,
Quel frate illuso, notar feci al Duca;
Che quell' assiduo ruminar pensieri
E un disegno crearne, e porvi fede,
E l'effetto volerne, era per lui
Cosa d'alto periglio.—Eh via! rispose,
Danno non può venirne! E dove, aggiunse
Del Re l'ultimo morbo a noi rapito
L'avesse affè, del Cardinale il capo
E quel di ser Lovello avrian dovuto
Balzar dal busto.

Arrigo

Odio sì atroce? oh quale
Malvagio! Sai più ancor?

L'Intendente

Sì, mio Sovrano.

Arrigo

Segui.

L'Intendente

A Grépvinch io m'era, allorchè il Duca,
Cui biasmo diè la Vostra Altezza, in conto
Di sir Guglielmo Blòmer...

Arrigo

Lo ricordo;
A' miei servigi era costui legato,
E per sè il tenne 'l Duca. Or ben?

L'Intendente

Se mai
Fossi, per ciò, tratto alla Torre — ei disse—
Penso avrei fatta la medesma parte
Che già mio padre tentar volle incontro
L'usurpator Riccardo; il qual, venuto
In Salisburia, al suo cospetto chiese
Presentarsi; e se ciò concesso gli era,
Ei di prostrarsi facendo sembiante,
Gli avria piantato il suo pugnal nel core.

Arrigo

Traditor senza pari!

Wolsey

Ed or, signora,
Che ne pensate? Viver può sicuro
Il nostro Sir, finchè colui passeggia
All' aperto?

Caterina

Il rimedio è in man di Dio.

Arrigo

Non è ancor tutto? Che di più sai dirne?

L'Intendente

Poichè del Duca padre, e del pugnale
Detto che gli ebbe, atteggiossi, ed una mano
Sullo stil, l'altra sovra il sen distesa,
Sguardando in alto, vomitò tremendo
Un giuro: e ciò significar volea,
Che, dove mal con lui si usasse, il padre
Soverchiato egli avria, quanto va sopra
All' incerto pensier la cosa fatta.

Arrigo

L'intento rio di figgere il coltello
Nel nostro petto, or tramentò. Prigione
È adesso; or s'apra il suo giudicio: dove
Grazia ritrovi nella legge, l'abbia;
Se no, da noi più non l'aspetti. Ei, giuro,
È fin sopra a' capegli, un traditore! (*Partono*)

SCENA III.

Una sala nel palazzo reale

Entrano il lord CIAMBERLANO *e il lord* SANDS

Ciamberlano

Gli è dunque ver che Francia sia tal maga
Che in guisa strana abbindoli i cervelli?

Sands

Novelle fogge, per quantunque degne
Di riso e opposte alla natura, sempre
Scorgi imitate.

Ciamberlano

A quel ch'io noto, il frutto
Che in siffatto viaggio aveansi i buoni
Compatriotti nostri è un par di nuove
Smorfie; e scaltriti nell' usarne e' sono;
Giureresti, al vederli, che i lor nasi,

[1] Era una villa del Buckingam, posta in Suffolk-lane e comperata nel 1561 da Riccardo Hill, presidente della confraternita de' Mercatanti sartori.

Sì li appuntano in alto, un tempo furo
Di Pipino o Clotario consiglieri.

Sands

Gambe ancora e' si fêr tutte sbilenche;
Chi camminar pria non li vide, estima
Che lo spavento secco i lor garretti
Faccia convulsi.

Ciamberlano

E per la morte! han vesti
Stagliate fuori in sì pagana moda,
Che per fermo, costor tutto sdruciro
La lor cristianità.—Che reca il nostro
Ser Tommaso Lovello?

Entra sir THOMAS LOVELL.

Lovell

Affè, null' altro,
Signor, che il nuovo editto or ora affisso
Al palagio di corte.

Ciamberlano

E di che parla?

Lovell

La riforma s'ingiugne a tutti i nostri
Pellegrini galanti e infranciosati,
Che di liti, di gergo e di sartori
Piena han la corte.

Ciamberlano

Bene sta, que' nostri
Messieurs stima faran che aver buon senno
Può un cortigiano inglese, abbenchè visto
Non abbia il *Louvre*.

Lovell

Ora convien (tal suona
Il decreto) che a folli acconciamenti
Ognun faccia rinunzia, ed a' pennacchi
Che di Francia portò, con tutti quanti
I lucenti barbagli onde si cinse,
Siccome giostre e razzi, forestiera
Saccenteria, facendo oltraggio a quale
Più val di tutti loro; e che rinneghi
La pallacorda, le rigonfie brache
E l'alte calze e quanti arnesi e fogge
V'han di viaggio; e intenda ancor, siccome
Fa l'altra gente onesta; o che per sempre
Di qui faccia fagotto, e i suoi raggiunga
Compagni di commedia; ove, cred'io,
Possa, *cum privilegio*, alla sua matta
Licenza veder fine, od anco farsi
Il lor zimbello.

Sands

Il medico in buon punto
Venne, che contagioso il morbo è fatto.

Ciamberlano

Quante le nostre dame a perder vanno
Minuterie di moda!

Lovell

Oh sì! gran crucci
Ne vedremo, signori; in facil guisa
S'ebber buon giuoco colle dame nostre
Que' scaltri libertini; una canzone
Francese ed un violin, nulla di meglio.

Sands

Che li suoni il dimonio! Poi che, certo,
Speme non v'è di convertirli, io godo
Ch' e' sgombrino di qui. Può almanco adesso
Un buon sere di villa, qual son io,
Sulla scena tornar, dopo gran tempo,
Risicando a sua posta una canzone,
Farsi udir per un'ora, ed esser sempre,
Per Nostra Donna! in tono.

Ciamberlano

Voi ben dite:
E denti avete ancor ben saldi in bocca.

Sands

Sì, mio signor; nè cangerò fintanto
Ch' uno men resti.

Ciamberlano

Sir Tommaso, dove
N'andate voi?

Lovell

Dal Cardinal; voi pure,
Signor siete invitato.

Ciamberlano

È ver; stanotte
Egli aspetta di nobili e di dame
Gran comitiva a lauta cena; quante
Bellezze ha il regno, affè, vi saran tutte.

Lovell

Quest' uom da chierca ha generoso il core,
Bisogna dirlo; liberal la mano,
Come il terren che ci nutrica; e larga
Delle sue grazie la rugiade piove.

Ciamberlano

Nobile spirto ha in vero: è sozza lingua
Chi l'opposto ne dica.

Sands

Io ne convegno:
Nè gliene falla il come: lo sparagno,
In ver, sarebbe in lui peggior peccato
Che l'eresia: sien generosi e larghi
Uomini di tal fatta; al mondo messi
E' sono, per lo esempio.

Ciamberlano

È ver: ma pochi
Sì grandi esempi or dànno. Il mio battello
M'aspetta; accompagnarmi, o miei signori,
Vi piaccia. O buono sir Tommaso, andiamo,
Chè di giunger mi tarda. In questa notte
Sir Arrigo Guilforte ha meco il carco
D'apparecchiar la festa.

Sands

Andiam: vi seguo.

(*Partono*)

SCENA IV.

La sala dell' Assemblea nel palazzo di Yorck.

(*Musica*)

Una piccola tavola a parte per il Cardinale, sotto un baldacchino; un'altra tavola più lunga per gli ospiti. — Entrano da una parte ANNA BOLENA *con alcuni Lordi, Dame e Gentildonne invitate; da un altra parte sir* ARRIGO GUILFORT

Guilfort

A nome di Sua Grazia, illustri dame,
Io vi do il benvenuto. E' vuol che sacra
Volga la notte a'bei tripudii, e a voi:
Spera che la più lieve estranea cura
Nessuna apporti seco; e tutti quanti
Brama lieti veder, come s'addice
A comitiva, che in ritrovo eletto,
Eletto vino ed accoglienza onesta
Abbiano insiem congiunta.— O signor mio,
Tardi giungete...

Entrano il lord CIAMBERLANO, *il lord* SANDS *e sir* TOMMASO LOVELL

Guilfort

Il sol pensier di tale
Festa mi pose l'ali al piè.

Ciamberlano

Voi siete
Giovine ancora, ser Arrigo.

Sands

O mio
Ser Tommaso, ove il nostro Cardinale
Metà serbasse del mio laico umore,
Nessuna di tai dame or si torrebbe
Dal banchetto, se prima io non le avessi
D'alcun che d'improvviso, a lor piacere,
Qui regalate: sì, per la mia vita,
Di belle donne un'adunata è questa.

Lovell

O foste voi, per poco, d' una o due
Il confessor !

Sands

Deh il fossi ! penitenza
Lor darei ben agiata

Wovell

Agiata, dite ?

Sands

Sì quale in letto di morbide piume
Si procaccia.

Ciamberlano

Vi piace, o belle dame,
Qui seder? vi ponete, ser Arrigo,
Da quella parte; io cura avrò di questa.
Or Sua Grazia verrà.—Che? voi volete
Gelar? due donne, quando stan vicine,
Non menano che gelo. A voi, signore
Di Sand, fra loro ite a seder; voi siete
Colui che deste può tenerle.

Sands

Accetto,
Ed in fè vi ringrazio.—Con la vostra
Licenza, o mie dame gentili.
(*Siede tra Anna Bolena e un' altra dama*)
Dove
M'avvenga uscir del segno perdonate :
Di mio padre è retaggio.

Anna

Era egli folle,
Signor ?

Sands

Certo che sì, folle, arcifolle,
Sopra tutto in amor: ma villania
Dir mai non seppe: com'io fo, baciata,
In un breve respir, ben venti volte
E' v'avrebbe. (*Bacia Anna Bolena*)

Ciamberlano

Messere, a maraviglia.
Tutti or siete allogati. A voi la colpa,
Cavalieri, se mai con fosco ciglio
Di qui sen vanno queste dame belle.

Sands

Non dubitate, per la scarsa parte
Che tocca a me.

Entra il Cardinale WOLSEY *con seguito, e prende il suo posto.*

Wolsey

Qui siete i benvenuti,
Ospiti miei gentili; e qui la dama
O il cavalier che di gioia non brilli,
Amico mio non è. Dell' accoglienza
Or vi do il pegno: alla salute vostra! (*Beve*)

Sands

Atto egregio! Recate un' ampia coppa
Che i grati accenti miei tutti contenga;
E parco al dir sarò.

Wolsey

Debito a voi
Ben grande avrò; fate gaie le vostre
Belle vicine. Oh! perchè mai non liete
Vi scorgo o dame? Cavalieri, e quale
N'ha colpa?

Sands

Monsignore, il vin vermiglio
A lor dapprima imporpori la gota;
Poi le lor lingue ci faran qui muti.

Anna

Siete un compare allo scherzar ben lesto,
Messer.

Sands

Se il giuoco mi talenta.—O mia
Dama, a' vostri bei vezzi; e, se vi piace,
A quel ch'io so...

Anna

Ma che non è per voi.

Sands (*Al Wolsey*)

Non vel dissi che in breve avrian parlato?
(*Suono di tamburi e di trombe di dentro: colpi di cannone*)

Wolsey

Che accade? Alcuno vegga. (*Esce un Servo*)

È suon di guerra!
Che vorrà dir. Terrore non vi prenda,
O dame! Salve siete voi, per ogni
Legge di guerra.

Rientra il SERVO

Ciamberlano
Or ben, che v'ha?

Il Servo
D'illustri
Stranieri comitiva (è tale almeno
La lor sembianza) da' battelli scese,
E venne a terra; qui s'avanzan, come
Di magnifici prenci ambasciatori.

Wolsey
Mio buon lord Ciamberlano, andar vi piaccia
A far loro accoglienza; il sermon franco
Parlate voi; lor fate onore, e a noi
Qui li adducete. Splenderà sovr' essi
Un paradiso di bellezze. — Alcuno
L'accompagni. (*Parte il Ciamberlano con seguito: Tutti si levano e sono rimosse le tavole*)
Interrotto era il convito:
Ma ne faremo ammenda. A ognun di voi
Il buon pro: di saluti un nembo piova
Su tutti quanti.

(*Musica*)

Entra il RE ARRIGO, *con altri dodici signori mascherati, in abito di pastori, e con sedici valletti che portano torcie.*

(*Il Lord Ciamberlano introduce la comitiva, la quale passa dinanzi al Cardinale e graziosamente lo saluta*)

Wolsey
Siate i benvenuti! —
Nobil corteo! Che braman essi?
(*Al Lord Ciamberlano*)

Ciamberlano
Come
Parlar non sanno inglese, e' m'han pregato
A voi significar, che per la fama
Di così bello e nobile ritrovo,
Qui condotti stasera, altro non pônno,
Per render giusto omaggio alla bellezza,
Che i loro greggi abbandonàr, chiedendo
Licenza d'ammirar l'egregie dame
Sotto i gentili auspici vostri, e un'ora
Spender con esse di serena gioia.

Wolsey
Lord Ciamberlano, dite lor che onore
Fanno all'umil mia casa; mille volte
Ne li ringrazio, e usar li prego come
Meglio lor piaccia.

(*I Cavalieri scelgono le dame per la danza: il Re sceglie Anna Bolena*)

Arrigo
Mai più bella mano
Non ho tocca! O bellezza, anzi quest'ora
Te non conobbi!
(*Cominciano la musica e il ballo*)

Wolsey
Signor mio!

Ciamberlano
Che brama
Vostra Grazia?

Wolsey
A lor dite, in nome mio,
Che con essi ne vien tal personaggio,
Ch'è del posto ch' io tengo e di me stesso
Ben più degno; sol ch' io lo riconosca,
Dell'ossequio che impon dovere e affetto
Far gli vorrei tributo.

Ciamberlano
V'obbedisco.

(*Va fra la comitiva delle maschere e poi torna indietro*)

Wolsey
Che dissero?

Ciamberlano
Confessa ognun che appunto
Tal persona è fia lor; ma braman anco
Che indovinata sia da voi: la stessa
Persona vel consente.

Wolsey
Or ben, ch' io vegga.
(*Scende dal suo seggio*)
Col vostro buon piacer, signori miei,
Fo la regal mia scelta; eccola, è questa.

Arrigo
(*Togliendosi la maschera*)
Indovinaste, Cardinal! Da vero,
Bello è il circolo vostro; a maraviglia!
Uom di Chiesa voi siete; ove nol foste,
Mal pensiero avrei forse, o Cardinale,
Sopra di voi.

Wolsey
M' è gioia che la Vostra
Grazia a noi vegna sì giuliva.

Arrigo
Ascolta,
Lord Ciamberlano, vieni! Chi è, dimmi
Quella dama sì bella?

Ciamberlano
È fa figliuola
Di sir Tommaso di Bolèn, visconte
Di Roccaforte, ed una fra le dame
Della nostra Regina.

Arrigo
Ell' è stupenda
Bellezza, per lo ciel!
(*Ad Anna di Bolena*) Sarei scortese,
Cor mio, d'averti al ballo eletta, senza
Darti un bacio. — Su tutti, o cavalieri,
Un lieto viva, in coro.

Wolsey
Fu disposta,
Ser di Lovèl, nel gabinetto mio
La cena?

Lovell.
Sì, o signor.
Wolsey
(*Al Re*) Temo che il ballo
Non abbia offeso per soverchio caldo
La Grazia Vostra.
Arrigo
Di soverchio, il temo.
Wolsey
Cercar potete, o Sire, aria più fresca
Nella vicina stanza.
Arrigo
Ognun la sua
Dama guidi con sè. (*Ad Anna*) Gentil compa-
(gna,
Lasciarvi io già non debbo.— In gioia stiamo.
Mio buon lord Cardinal, dodici viva
Al manco offrir convienmi a queste care
Dame leggiadre, e ritornar con esse
Alla danza; dipoi, ne'sogni nostri,
Vedrem qual sia fra noi l'uom più felice.
Andiam. La lieta musica incominci.
(*Partono al suon di trombe*)

—

Atto Secondo

—

SCENA I.

Una via.

Entrano DUE CITTADINI, *per opposti lati.*

1° *Cittadino*
Dove sì ratto?
2° *Cittadino*
Dio vi guardi! corro
Al parlamento, per saper del duca
Di Buchinga il destin.
1° *Cittadino*
Di tal fatica
Tôrvi poss' io; tutto è per lui finito.
Ch'ei sia di nuovo al carcere condotto
Sol manca.
2° *Cittadino*
E foste voi presente?
1° *Cittadino*
Appunto.
2° *Cittadino*
Oh! dite, in grazia, quel che accadde.
1° *Cittadino*
È cosa
Non ardua, indovinarlo.
2° *Cittadino*
Ei dunque reo
Chiarito fu?
1° *Cittadino*
Sì, certo; ond' è che venne
Dannato.
2° *Cittadino*
Affè, ne provo alto dolore.
1° *Cittadino*
E moll'altri con voi.
2° *Cittadino*
Ma dite, come
A tal si giunse?
1° *Cittadino*
Ve lo narro in breve.
Venne alla sbarra il nobil Duca; ei stesso
Le accuse combattea, scevro di colpa;
E ragioni assai gravi in campo trasse
Contro la legge. Dal suo canto, il regio
Avvocato insistea su prove, esami
E testimoni: ma quand'ebbe il Duca
Chiesto il confronto, *viva-voce*, ad essi
Gli comparvero incontro il suo maestro
Di casa e il cancellier Gilberto Pecco,
Ed il suo confessor Giovanni Corte,
Con quell'Opchin, frate d' inferno e primo
Autor di tanto male.
2° *Cittadino*
È quello stesso
Che lo pascea di così bei presagi?
1° *Cittadino*
Appunto. Grave a lui portaro accusa
Tutti costor; tentò scansarla, e invano;
A tal che i Pari, su le addutte prove,
Lo disser reo di fellonia. Con lunga
E dotta orazïon la propria vita
Ei difese; ma pur, non altro ottenne
Fuor che pietade o noncuranza.
2° *Cittadino*
E quale
Fu poi lo suo contegno?
1° *Cittadino*
Allor che innanzi
Alla sbarra di nuovo a udir fu tratto
Il suon di morte, il suo giudizio, tale
Lo strinse angoscia, che gelide stille
Grondar fu visto; e rapidi, interrotti
Acccenti d' ira proferia; ma tosto
Di sè l' impero ei ripigliò, sereno
Mostrando il pazïente animo altero
Sino alla fin.
2° *Cittadino*
Non credo che di morte
Senta il terror.
1° *Cittadino*
No: certo; mai non ebbe
Femmineo core: ben può dargli affanno
Di questa morte la cagion.
2° *Cittadino*
Per fermo,
Chi tien il fil di tutto è il Cardinale.
1° *Cittadino*
Così par: destituto in pria Childare,
D'Irlanda Vicerè, colà mandava
Al luogo suo, con gran prontezza, il Conte
Di Surrè, per la tema ch'ei recasse
A suo padre soccorso.

2° Cittadino

Un odïoso
Tranello da politico gli è questo.

1° Cittadino

Al suo ritorno, non v'ha dubbio, il Conte
Pentir ne lo farà. Dicesi, e fede
Han tutti, che a qualunque ottenga i regii
Favori, il Cardinal senza dimora
Trovi un incarco, e lontan dalla Corte
Più che si possa.

2° Cittadino

E mortal odio cova
Il popol contra lui; tutti almen dieci
Braccia sotterra lo vorrian vedere:
Con altrettanto core amano il Duca,
E idolatri ne son: soglion chiamarlo
Buchinga il generoso, il fior di tutta
Cortesia.

Entra BUCKINGAM, *reduce dal giudizio; Sergenti della Corte lo precedono; la mannaia è portata col taglio a lui rivolto; egli viene tra due file d'alabardieri, accompagnato da sir* TOMMASO LOVELL, *da sir* NICOLA VAUX, *da sir* WILLIAM SANDS *e da popolani.*

1° Cittadino

Qui, messer, sostate! Ei viene,
Quell' illustre infelice onde parliamo.

2° Cittadino

Vicini siamo a contemplarlo.

Buckingam

Ascolta,
Buon popolo, e voi tutti che da lunge
La pietà vostra a me recaste, udite
I detti miei; quindi alle vostre case
Ne tornate, e lasciatemi. Giudicio
Di fellonia fu contro a me proferto,
Ed io ne vo, come fellone, a morte.
Ma pure il Ciel n' attesto: e coscïenza
Dove in me sia, mi spinga nell'abisso
Nel punto istesso che cadrà la scure,
Se leale io non son. Nè di mia morte
Pongo in colpa alla legge: essa fu giusta,
Dietro la norma delle accuse: solo
Que' che a tal m'han condotto, più cristiani
Io sperai: ma sleali essi pur sièno,
Di cor perdóno a tutti: E non di manco
Non trïonfin così nel lor misfatto;
Nè lor mala possanza in sul sepolcro
Innalzino d'un grande, affinchè il mio
Sangue innocente contro a lor non gridi.
Speme di vita non ho più; nè grazia
Invocherò, bench'abbia il Re clemenza
Maggior di quante colpe osar potei.
Voi pochi, che m'amate, e sul Buchinga
Osate lagrimar, nobili amici,
Compagni suoi, che qui lasciar gli grava
Tanto come il morir, m'accompagnate,
Siccome angeli buoni, alla mia fine:
Quando il colpo cadrà che mi separi
Così a lungo da voi, faccian le vostre
Orazïoni un sacrificio pio,
Che l'alma mia conduca al ciel.—Nel nome
Di Dio, partiamo.

Lovell

Imploro dalla Vostra
Grazia, per santa carità, se in seno
Contro di me celaste alcun rancore,
Perdonatemi aperto.

Buckingam

Sir Tommaso,
Io vi perdono, e con sincero core,
Qual perdonato esser vorrei: perdono
A tutti: e, per quant'altre a me recate
Fossero offese, tutte in pace io posso
Dimenticarle. Non porrà suggello
La negra invidia al mio sepolcro. Fate
Che in grazia il Re mi serbi; e dov'ei parli
Del Buchinga, voi ditegli che a mezzo
Del cammino del ciel mi rincontraste;
Che i voti miei pel Re sol furo, e infino
Che l'alma mia non m'abbandoni, sempre
Benediran lui solo. Anni di vita
Ei viva, più che numerarne io possa
Nel tempo che mi resta. E il suo governo
Sia ben amato e bene amato sempre!
Poi, quando l'età stanca al fin lo meni,
Bontà con lui riposi in un avello.

Lovell

Io vi deggio, signor, fino alla riva
Scortar del fiume; poi l' incarco mio
Ceder io deggio al sir di Vaux, che a morte
Vi guidi.

Vaux

Tutto, olà, s'appronti. Il Duca
Già vien: presta la nave, e tutta ornata
Sia, qual convien di sua nobil persona
Alla possanza.

Buckingam

Deh, non fate! Ormai
Non è l'alto mio stato, o sir Nicola,
Che uno scherno. Ben fui, quando qui venni,
Gran contestabil, di Buchinga duca:
Adesso più non son che l' infelice
Odoardo Bohune; eppur de'vili
Che m'accusan più ricco: ignota sempre
Fu ad essi verità. Qui, del mio sangue
Io la suggello, o sovra il sangue mio
Genero un giorno li farò. L'illustre
Mio genitore, Arrigo di Buchinga,
Colui che primo sollevò la testa
Contro Riccardo usurpator, chiedea
Fuggendo asilo ad un de'suoi vassalli,
Banistèr; ma tradito dall' infame,
Perì, non giudicato. All'alma sua
Sia pace! Alta pietade del suo fato
Ebbe il settimo Arrigo; e come prence
Degno del trono a cui saliva, a'primi
Onor mi rese, e di ruina il mio
Nome traendo, gli donò splendore.
Ecco or l'ottavo Arrigo a lui figliuolo,
Vita, nome ed onor, quanto m'avea
Reso felice un dì, tutto in un punto

Mi rapisce per sempre. Il mio giudicio,
E in nobil forma, deggio dirlo, è fatto:
Alquanto in ciò del mio misero padre
Più avventuroso, ma con lui serbato
Ad un' istessa sorte: ambo traditi
Da'fidi nostri, da color che fûro
Per noi più amati.—Ahi! troppo avverso uffi-
A fede ed a natura! In ogni cosa (cio
Vede il cielo il suo fin. Ma voi che udite,
Questo, da un morente, abbiate tutti
Per certo; non vi date alla balia
Di que'cui foste prodighi d'affetto
E d'arcani; amistà donate ad essi;
Ad essi aprite il core, e visto appena
Nella vostra fortuna un lieve intoppo,
Fuggon, qual onda, e più non li scorgete
Che pronti ad inghiottirvi.—Or, tutti voi
Per me pregate, o buoni. Abbandonarvi
M'è forza; di mia vita a lungo stanca
L'ultim'ora è venuta. Addio. Deh! quando
Avrete a dir di trista cosa, dite
Com' io caddi. Ecco il fin! Dio mi perdoni.

(*Parte Buckingam col seguito*)

1° *Cittadino*

Quanto dolor! quanta pietà! codesta
Morte sul capo di color che autori
Ne furo, io temo, chiamerà dal cielo
Maledizion.

2° *Cittadino*

Se fu innocente il Duca,
Ne verrà gran sciagura; e non di manco
I' ho sentor di ben più grandi mali
Che nasceran.

1° *Cittadino*

Deh! gli angioli del cielo
Ne scampino! Su, dite: un dubbio avreste,
Messer, della mia fede?

2° *Cittadino*

È così grave
Il segreto, che vuolsi la più ferma
Promessa di serbarlo.

2° *Cittadino*

A me'l fidate:
Uom che ciarli non son.

2° *Cittadino*

Ben lo cred' io;
Però il saprete. Bisbigliarsi, in questi
Scorsi dì, non udiste d'un divorzio
Fra Caterina e il Re?

1° *Cittadino*

Sì; ma il susurro
Non durava: allorquando al Re pervenne,
Ei, d' ira pieno, al Lord Maggiore impose
Di soffocarlo, e di frenar le lingue
Che spargerlo fûr ose.

2° *Cittadino*

Or ben, quel tristo
Susurro è verità; cresce e s'aggira
Più gagliardo che mai; per certo tiensi
Che il Re tenti il divorzio. O il Cardinale,
Od alcun che gli è presso, della buona
Regina in odio, suscitâr molesti
Scrupoli in cor del Re, che trarla ponno
Ad estrema ruina. E ciò conferma
Che qui giugnesse di recente, e appunto
Per tal bisogna, il cardinale Campeggio.

1° *Cittadino*

Per certo, è il Cardinale: ei che anelando
Contro l'Imperator vendetta occulta,
Poi ch'eletto non fu, come richiese,
Di Toledo Arcivescovo, la rea
Trama compose.

2° *Cittadino*

Voi colpite il segno,
Cred'io. Ma non vi par cosa crudele
Ch' ella così ne vegna oppressa?

1° *Cittadino*

Al proprio
Fin verrà, certo, il Cardinale; ond'essa
Cader dovrà.

2° *Cittadino*

Misera! E noi qui siamo
Troppo all'aperto, a far di ciò parola:
Miglior consiglio è un ragionar privato.

(*Partono*)

SCENA II.

Anticamera nel palazzo reale.

Entra il lord CIAMBERLANO *leggendo una lettera.*

Ciamberlano

« Signor mio! M'accertai con somma cura
« Ch'eletti siéno e destri e ben forniti
« I cavalli che fûr da voi richiesti.
« Belli, o di prima gioventù son essi,
« E d'una razza nordica perfetta.
« Al punto di mandarli inverso Londra,
« Presentavasi un uom della famiglia
« Di messer Cardinale; il qual munito
« D'ampia licenza, me li tolse, e tale
« Me ne addusse ragion: che il suo signore
« Sovra un suddito suo n'aveva il dritto,
« Se pur non anco sovra il Re: la bocca
« Con questo dir mi chiuse, o signor mio. »
Che ciò n'accada io temo. E sia! Ch'ei gli
In breve, penso, ei s'avrà tutto. (abbia

Entrano i duchi di NORFOLK *e di* SUFFOLK

Norfolk

O mio
Lord Ciamberlano, vi saluto.

Suffolk

A voi
Buon dì, signore.

Norfolk

Il Re che fa?

Suffolk

Pur ora
Il lasciai solo, e torbido e pensoso.

Norfolk

Ma la cagion qual è?

Suffolk

Par che gli tocchi

La coscïenza il matrimonio suo
Con la mogliera del fratel.

Norfolk

Piuttosto,
È un'altra dama che la coscïenza
A lui tocca.

Suffolk

È così: del Cardinale,
Del Cardinale-Re, codesta è l'opra.
Quel cieco prete, al par del primo nato
Di fortuna, a suo vezzo aggira e mena
Ogni cosa. Ma il dì verrà che lui
Conosca il Re.

Norfolk

Lo faccia Dio! Sè stesso,
Se tal non è, dovrà conoscer sempre.

Suffolk

Qual santitade in ogni cosa adopra
E quanto zel! Poi che spezzò la lega
Che a Cesare ci univa, al gran nipote
Della Regina, egli nel cor penètra
Del Monarca; e perigli e dubbi e tema,
E rimorsi vi semina, e terrori
Disperati, a cagion di queste nozze:
Poi, da tal pena il Re salvar volendo,
Gli consiglia un divorzio e la ruina
Di questa donna che, simile a perla,
Pendea per ben vent'anni sul suo seno,
Nè smarria lo splendor; questa donna
Che con l'amor degli angioli pei buoni
L'ama; di lei che, quando fia caduta
Sotto il pondo maggior della sventura,
Benedirà il suo Re.—Non parvi buona
Opra cotesta?

Norfolk

Ch' io la man vi ponga
Il Ciel mi guardi! D'ogni parte suona
Tal nuova, è ver; la ripete ogni lingua,
Ne piange ogni alma onesta. In tai misteri
Chiunque ardisca penetrar col guardo,
Vede il celato fin... del Re di Francia
La sorella. Ma l' ora non fia tarda
Ch'apra gli occhi del Re, già fatto cieco
Per uom sì tristo e audace.

Suffolk

Egli ne scampi
Dal suo servaggio.

Norfolk

Di pregar, con caldo
Core, n' è d'uopo per lo scampo nostro:
Se no, ci muterà di prenci in paggi
Questo protervo imperïoso. Stanno
Dinanzi a lui, qual mole informe, tutti
Gli onori nostri; ed ei li foggia, come
Più gli talenta.

Suffolk

Quanto a me, signori,
Nè l'amo, nè lo temo; ecco la mia
Confessïon. Com' io, qual son divenni
Per lo piacer del Re, tal sarò ancora
Senza di lui. Mi benedica o imprechi,
Non mi cal, non ho fede alle sue voci.
Lui conobbi e conosco; ora a colui
L'abbandono che il fe'così superbo,
Al Papa.

Norfolk

Entriamo, e con diversa briga
Distrar cerchiamo il Re da tai pensieri,
Che sì avverso di lui fanno governo.
Signor, n'accompagnate?

Ciamberlano

Perdonarmi
Vi piaccia: in altra parte il Re mi manda;
Nè in buon punto a turbarlo or qui veniste;
Signori, vi saluto.

Norfolk

Vi ringrazio,
O buon lord Ciamberlano.

(*Il lord Ciamberlano parte*)

NORFOLK *apre la porta; e vedesi il Re seduto che legge in attitudine pensosa.*

Suffolk

Come cupo
E'par! certo, lo preme un grande affanno.

Arrigo

Chi viene? Ah!

Norfolk

Faccia Dio ch'e' non s'adiri.

Arrigo

Chi è, dico? chi mai sì ardito turba
Il mio segreto meditar? Chi dunque
Son io?

Norfolk

Re grazïoso che perdona
Le offese cui malizia non consiglia.
È affar di Stato che a fallir ne spinge
Alla dovuta reverenza; e noi
Per udir ne venimmo il piacer vostro.

Arrigo

Troppo osate! scostatevi: a voi noto
Di vostre cure farò il tempo; l'ora
Questa vi par di temporali cure?

Entrano WOLSEY *e* CAMPEIUS

Arrigo

Chi s'avanza? Voi qui, buon Cardinale?
O buon Volseo, che pace rendi all'egra
Mia coscïenza, in verità, tu sei
Il medico d'un Re.—Nel Regno nostro,
O signor saggio e venerato, siete (*Al Campeggio*)
Il benvenuto, e del regno e di noi
Usate a piacer vostro. — O signor caro, (*A Wolsey*)
Deh! fate ch' io non sia creduto un vano
Promettitor.

Wolsey

No, mai non fia: d'un'ora
Di conferenza il favor chieggo, o Sire.

Arrigo

(*A Norfolk e Suffolk*)
Siamo impediti: uscite.

Norfolk

Di superbia

Non è gonfio quel prete?

Suffolk

Deh! nol dite:
No, non vorrei, per l'alto ufficio suo,
Egro esser io, quant' ei superbo. Questo
Durar non può.

Norfolk

Se dura, un colpo io tento.

Suffolk

Un altro anch' io.

(*Norfolk e Suffolk partono*)

Wolsey

D'alta saggezza esempio
Fra i prenci tutti Vostra Grazia offerse
Allor che i dubbi del suo spirto pose
Della Cristianità sotto il giudicio.
Chi può sentirne offesa? o qual rampogna
Giungere a voi? L'Ispano, alla Regina
Stretto per sangue e per favor, se alcuna
Fede pur serba, confessar dee giusto
E nobile il processo. Quanti v'hanno
Chierici — i dotti, voglio dir, ne'regni,
Cristiani — tutti han libero suffragio,
Di sapienza alta nudrice, Roma
Al sovran vostro invito un uomo invia
D'universal dottrina, questo giusto
Sacro ministro, il cardinal Campeggio,
Ch'or nuovamente io guido a voi dinanzi.

Arrigo

Io qui lo risaluto, e nelle mie
Braccia lo stringo un'altra volta, e rendo
Grazie al santo Conclave, che m' invia
Colui ch'eletto io stesso avrei.

Campeggio

Con tanta
Saggezza, alto Signor, voi procedete
Che amar vi deve ogni straniero. Io pongo
In vostra man del mio mandato il breve;
E, per la podestà della romana
Corte, a me di lei servo, unito foste
Voi, Cardinal di Iorch, per lo giudicio
Imparzïal di questa causa.

Arrigo

Degno
L'un dell'altro. Ben tosto alla Regina
Nota la vostra missïon si faccia.
Gardinèro dov' è?

Wolsey

So che la Vostra
Maèstà sempre amolla, e sì nel core
L'ebbe, che a lei negar non verrà mai
Quanto per legge vien concesso a donna
In minor loco posta: difensori
Liberi di sua causa.

Arrigo

Avranne, ad anco
I più valenti; e il mio favore a quello
Che meglio la difenda. Iddio mi guardi
Che tal non sia. Ten prego, Cardinale,
Fa che qui venga Gardinèro, il nuovo
Regale segretario: è l'uom più adatto.

(*Parte Wolsey*)

Ritorna WOLSEY *con* GARDINER

Wolsey

La man mi date: a voi fortuna e grazia:
Tutto or siete del Re.

Gardiner

Ma pur devoto
A'cenni vostri ognor; chè a tanta altezza
La vostra mano mi levò.

Arrigo

Venite,
Gardinèro.

Campeggio

(*Al Cardinale*) Non fu, signor, da pria
Un cotal dottor Pace in luogo suo?

Wolsey

Sì.

Campeggio

Non fu desso un uom d'alta dottrina?

Wolsey

Sì, per certo.

Campeggio

Credetemi, una mala
Opïnion levossi; o Cardinale,
Contro di voi.

Wolsey

Di me?

Campeggio

Non mancan lingue
Che di colui vi appellano geloso:
Temendo, dicon, ch'ei sorgesse troppo
Per sua virtute, stranio a tutte cure
Di Stato lo faceste; e ciò gravollo
Forte così, che ne perdette il senno,
E morì.

Wolsey

Che sia pace all'alma sua!
Ecco quanto un cristiano a colui deve:
Ma, pei vivi che a me calunnia dànno,
V'han recinti di pena.—Egli era un pazzo
Che, a tutto costo, di virtù fea pompa.
Quanto a questo compar, s'io gli comando,
M'obbedisce per filo; uom d'altro stampo
Appo il Re non vorrei. Noi non viviamo,
Ciò imparate, fratel, per esser gioco
De'subalterni.

Arrigo

(*A Gardiner*) Alla Regina date
Di ciò contezza in mite guisa. Loco
Trovar non so più degno all'accoglienza
Di sì alto saver, che il monastero
De'Frati-Neri. Là v'adunerete,
Per ponderar la grave causa. O mio
Volseo, quanto convien, tutto apprestate.—
Buon signor mio, qual uom che affetto senta
D'abbadonar così dolce compagna
Saria capace? Ma la coscïenza,
La coscïenza!... È dilicato il punto...
Pur, lasciarla m' è forza.

SCENA III.

Anticamera negli appartamenti della Regina.

Entrano ANNA BOLENA *e* UNA VECCHIA DAMA

Anna

Nè a tal costo [1]. —
Ecco l'angoscia che nel cor più fere.
Sua Maestà con lei sì a lungo visse,
E buona tanto ell'è, che non fu mai
Bocca che proferisse il suo disdoro.
Affè, ciò che mal sia, dessa nol seppe. —
Or, poichè in trono tanti Soli vide
Tramontar, di grandezza e maestade
Ricinta, cui l'abbandonar riesce
Mille volte più amaro che non sia
Soave l'acquistar! .. dopo stagione
Sì lunga, rifiutarla, è tal dolore
Che un mostro pianger ne dovría.

Dama

Per lei
Stempransi e fan lamento i cor più duri.

Anna

O volontà di Dio! Ben era meglio
Non avess' ella conosciuto mai
La grandezza! Benchè cosa fugace,
Se avvien poi che Fortuna riottosa,
Da grandezza ne stringa a far divorzio,
È un'angoscia crudel, sembiante a quella
Che l'alma parte dalla spoglia sua.

Dama

Ahi lassa! l'infelice che ritorna
Straniera come fu!

Anna

Per questo dee
Su lei versarsi una maggior pietade.
Ben più felice, per la fede il giuro,
Chi nacque in basso stato e vive in pace
Fra gli umili, di quei che in alto poggia
Fra risplendenti affanni, e si riveste
D'aureo corruccio.

Dama

Il nostro ben più dolce
È contentezza.

Anna

Per mia fede e onore,
Esser Regina non vorrei.

Dama

Che se il Cielo
Mi danni, io sì 'l vorrei, s'anco dovessi
Mettere a rischio l'onor mio: fareste,
Con quella vostra ipocrisia melata,
Lo stesso, voi; di donna i più bei vezzi,
Di donna avete il core; e cor di donna
Toccan sempre ricchezza, ed eccellenza,
E sovrano poter; cose, a dir vero,
Benedette non poco, e cari doni
Che voi pure, malgrado d'ogni vostra
Schifiltosa moina, avreste grate,
Per poco che a la molle coscienza
Allentaste le stringhe.

Anna

No, da vero.

Dama

Sì, sì, da ver, da vero. Esser Regina
Non vorreste?

Anna

Mai noi, per quanti v'hanno
Sotto il cielo tesori.

Dama

O strana cosa!
Vecchia qual sono, un da tre soldi falso
Mi torrebbe a pigion; partir vorrei
Con esso un trono. Ma, che parvi, in grazia,
Del titol di duchessa? Avreste spalle
A reggerlo bastanti?

Anna

No, per certo.

Dama

Di fiacca tempra siete voi. Scendiamo
Un piccol passo. Io non vorrei, per cosa
Maggior di quella onde il pudore arrossa,
Essere un giovin conte in vostra via.
Se portar non v'è dato un simil peso,
D'aver figli lasciate ogni speranza.

Anna

Che mi cantate or voi? Pel mondo intero,
Esser Regina non vorrei: vel giuro
Un' altra volta.

Dama

Affè, dovreste il punto
Risicar, per la picciola Inghilterra:
Per lo Carnàrvon lo farei ben io,
Quand' altra non restasse alla corona
Appartenenza. — Orsù, chi viene?

Entra il lord CIAMBERLANO

Ciamberlano

A voi
Salute, o dame. Che può degno farmi
D'aver contezza del colloquio vostro?

Anna

Neppur la pena dell'inchiesta, è cosa
Che domandar non vale. Il molto affanno
Della nostra signora udiam piangendo.

Ciamberlano

Cura gentil quest' è, degna di donna
Di mite cor. Chè tutto a ben riesca
Speriamo.

Anna

Così sia, se al Cielo piace.

Ciamberlano

Bella è l'anima vostra, e benedette
Vanno le creature a voi simili.
Anzi, per farvi accorta, o gentil dama,
Ch'io sincero vi parlo e che le vostre
Virtudi stanno in alto pregio, a voi
La regal Maestà, per bocca mia
La sua stima commenda, e si propone
Di nomarvi marchesa di Pembrozia:
E, per Sua Grazia, il reddito di mille

[1] Come seguendo una conversazione già cominciata, la Bolena dice che nemmeno a tal costo, vorrebb'esser Regina.

Tornesi a questo aggiugne.

Anna

Quale io possa
Offrir per sì gran dono obbedienza,
Non so. Tutta me stessa, è nulla ancora;
Nè son le preci mie sante abbastanza,
Nè più che vani accenti i voti miei:
Nondimen, preci e voti è quanto io posso
Porgere in contraccambio. Or vi scongiuro,
Signor degnate di recar le mie
Grazie e il devoto cor, con tutti i sensi
Che a timida donzella esprimer lice
Alla sovrana Altezza Sua, cui vita
E regno imploro.

Ciamberlano

L'alto pregio in cui
Vi tiene il Re, non fallirò, signora,
Di confermar.
(*A parte*) Mal non m'apposi: in essa
Van congiunte così bellezza e onore,
Che il Re ne fu conquiso. E chi sa poi
Che da costei non possa uscir tal gemma
Onde tutta quest'isola risplenda? —
Al Re m'affretto, e gli dirò com'io.
Qui vi parlassi.

Anna

Illustre mio signore!
(*Il lord Ciamberlano parte*)

Dama

Ve', il destino qual è! Ve' ve'l per otto
Ed ott'anni, i favor di regia Corte
Mendicai (nè il mestier mutato ho ancora):
Ed ogni fiata che sperai poc'oro,
Mai non seppi trovar la congiuntura
Fra il troppo presto e il troppo tardi: e a voi,
Oh fato! a voi, sbocciata appena (oh trista,
Trista sorte che vien malgrado vostro!)
La bocca s'empie, senza manco aprirla.

Anna

Ciò parmi strano, in ver.

Dama

Ma via, sa forse
D'amaro? metto pegno due scellini,
Che no.— Fuvvi una dama (è vecchia istoria)
La qual, per tutto lo terren d'Egitto,
Esser Regina non volea, no mai.
La sapete?

Anna

Su via, di me vorreste
Farvi gioco?

Dama

Affè mia, su questo tèma,
Vincer potrei l'allodola nel volo.
Marchesa di Pembrozia! e di sterlini
Un migliaio per anno, e non per altro
Che per mero rispetto! un tal principio
Ne promette non poche altre migliaia:
Coda più lunga che il gheron davanti
La veste ha di Fortuna.—Or, ben capisco
Che spalle avete pure a regger buone
Un titol di duchessa. Non vi pare
D'esser più forte che nol foste in pria?

Anna

La vostra fantasia cerchi, o signora,
Qualch'altro tema che vi dia gaiezza,
Nè a me pensate più. Sì, che la vita
Mi venga manco, se il sangue a tal nuova
Più rapido mi corse; esso in me gela,
Solo al pensar che ne verrà. Deserta
Di pace è la Regina, e troppo a lungo
La scordammo. Non dite a lei, ven prego,
Quanto ascoltaste qui.

Dama

Per chi m'avete? (*Parlono*)

SCENA IV.

Una Sala in Black-Friars.

(*Trombe, corni, sinfonia*)

Entrano due USCIERI *recando corte verghe d'argento: dietro a questi, due* SEGRETARI *in veste dottorale; poi l'*ARCIVESCOVO DI CANTORBERY *solo; dietro a lui i* VESCOVI *di Lincoln, d'Ely, di Rochester e di Saint-Asaph. A certa breve distanza viene un* GENTILUOMO *portando la borsa, il gran sigillo e un cappello di cardinale; poi due* SACERDOTI, *ciascuno de' quali tiene una croce d'argento; indi l'*USCIERE, *a capo scoperto, accompagnato da un* SERGENTE D'ARMI *con mazza d'argento; e due altri* GENTILUOMINI *che recano due grandi colonne pure d'argento. Dopo di questi, a fianco un dell'altro vengono i due cardinali* WOLSEY *e* CAMPEGGIO, *e due* Nobili *colla spada e colla mazza.*

Entrano di poi il RE *e la* REGINA *col loro seguito.*

(*Il Re si colloca sotto il padiglione; i due Cardinali seggono, come giudici, al di sotto di lui. La Regina si pone a qualche distanza dal Re, e i Vescovi ai due lati della sala, in forma di concistorio: più al basso i Segretarii. I Lordi prendono posto dopo i Vescovi. Il Banditore e gli altri del seguito stanno nel debito ordine in capo alla sala*).

Wolsey

Imponete silenzio: il pontificio
Nostro mandato ora si legge.

Arrigo

E duopo
N'è forse? Già fu in pubblico bandito,
E siccome legal d'ambo le parti
Riconosciuto. Si risparmi il tempo.

Wolsey

Or sia così. (*Allo Scrivano*) Fate l'ufficio vostro)

Scrivano (*Al Banditore*)

Chiamate innanzi a questa corte Arrigo,
Re d'Inghilterra.

Banditore

Arrigo d'Inghilterra...

Arrigo

Eccomi.

Scrivano

Venga innanzi a questa corte
Caterina, Regina d'Inghilterra.

Banditore

Caterina, Regina d'Inghilterra.

(*La regina Caterina non risponde, ma sorgendo dal suo seggio, attraversa il consesso, viene al Re e gittasi a' suoi piedi*)

Caterina

Sire, giustizia, com'è dritto, a voi
Chieggo, ed in un pietà di me: ch'io sono
Troppo misera donna, e son straniera,
Nata fuori del Regno: io qui non trovo
Giudice imparzïal; nè sicuranza
D'equa amistade e di processo. Ahi lassa!
In che vi spiacqui, o Sir? Qual mai vi pôrsi
Ragion d'offesa che con tale giudicio
Rincacciarmi vogliate, e il ben di Vostra
Grazia rapir da me? N'attesto Iddio,
Sposa finor vi fui sommessa e fida,
Sempre devota al piacer vostro, e sempre
In tema di destarvi allo scontento;
Ad ogni vostro indicio, ad ogni sguardo
Docile, gaia o trista, qual più inchine
A gioia io vi scorgessi od a tristezza.
Quando venne una sola ora che al vostro
Desío fui repugnante e mio nol feci?
Qual degli amici vostri, e mio nemico
Pur lo sapessi, ad amar non m'astrinsi?
Qual degli amici miei, sol che la vostra
Ira accendesse, nell' affetto mio
Potè durar? che dico? qual non seppe
Ch'io ne l'avea cacciato? Ora vi torni,
Sire, a memoria che, per ben vent'anni,
Io fui la sposa vostra, e benedetta
Ne' figli che da voi m'ha dato il Cielo.
Che se mai, di sì lunga età nel giro,
Alcuna lieve offesa all' onor mio,
E alla fè coniugale, od all'affetto
E al dover che mi legano alla vostra
Sacra persona, addur sapete e farne
Prova, in nome di Dio, me discacciate!
Infamia e spregio sian retaggio mio,
E me gittate in braccio alla più dura
Giustizia. Rammentar piacciavi, o Sire,
Vostro padre, quel Re sì grande e chiaro
Per prudenza, che d'anima e di senno
Pari non ebbe; e Ferdinando, il mio
Genitor, Re di Spagna, ei pur famoso
Come il prence più saggio che da lunga
Stagion colà regnasse. Or, non è dubbio
Ch'ei non abbian chiamato a sè d'intorno
Un consiglio di savii, in ciascun regno,
Che tal causa discusse, e per decreto
Legittime affermò le nostre nozze.
Ond'io, Sir, vi scongiuro umilemente
Che rispetto m'abbiate, infin che a'miei
Amici nella Spagna, ad invocarne
I consigli, io ricorra. E se il negate,
Facciasi allora, in nome dell' Eterno,
Il piacer vostro.

Wolsey

A voi dinanzi stanno,
Signora, eletti da voi stessa, questi
Reverendi prelati; e qui con loro,
Il fior di questo Regno, uomini d'alta
Integritate e sapïenza, accolti
A sostener la causa vostra. E vano
Però torna che sia, qual voi bramate,
Il giudicio protratto; onde alla vostra
Quïete giovi e in un si ricomponga
Del Re la coscïenza.

Campeggio

È savio e giusto
Quando or disse Sua Grazia: acconcio è dunque)
Che il consesso regal così proceda,
O Signora; e che sian, senza dimore,
Proposte e intese le ragioni.

Caterina

A voi,
Cardinale, io favello.

Wolsey

Il piacer vostro,
Qual è, Signora?

Caterina

A pianger io son presso,
O Cardinale! ma in pensar che siamo
Regina (o almeno a lungo io lo sognai)
E certo poi figlia di Re, mutata
Ogni stilla di pianto in fiamma io voglio.

Wolsey

Deh soffrite!

Caterina

A soffrir pronta son io,
Quando umil siate voi; no, prima ancora
Soffrir vo', perchè Dio me non punisca.
Credo, e gravi argomenti a me dan fede,
Che mio nemico siate: ond' io ne faccio
Richiamo, e voi per giudice rifiuto.
Fra il mio Signore e me questo tizzone,
(Che Dio lo estingua con la sua rugiada!)
Voi gittaste! Or, qual giudice, ripeto,
Vi detesto e ricuso; anzi più ancora,
V'estimo il più fatal de'miei nemici,
E in nessun modo amico al ver vi credo.

Wolsey

Non di voi degno è questo dir, Signora,
Di voi che fida a carità mai sempre,
Di bel costume e di saggezza esempio,
Oltre quanto può donna, al mondo offriste.
Voi, grave onta mi fate; odio od ingiusto
Pensier nè contro voi, nè contro alcuno
M'accendo: quanto feci e a far mi resta
Ebbe un' ampla conferma da'legati
Del concistoro; io dico, dell' intero
Concistoro di Roma. E quell' accusa
Che questo foco accese il soffio mio,
La nego. Eccovi il Re, presente a noi:

S'ei sa che al fatto il mio parlar repugna,
Non gli è facile forse, e con buon dritto,
Sperder la mia menzogna? Ei può ben farlo,
Qual voi stessa accusaste il ver ch'io dissi.
S'egli, di quel che m'imputate, scevro
Me sappia, vedrà pur che non ho schermo
A tale oltraggio che mi fate. Ei solo
Può il rimedio apprestar, sì rei pensieri
Dall'alma vostra rimovendo. E pria,
Che la Sua Maestà di ciò ragioni,
Mia Signora gentil, ve ne scongiuro,
Disdite in voi quanto esprimeste, e nulla
Aggiugnete di più.

Caterina

Signor, signore!
Donna semplice sono e debil troppo,
Perch' io resista alle arti vostre. È piena
Di mèle e d'umiltà la vostra bocca:
Voi quel dolce mostrate e mite aspetto
Che sono al grado ed all' ufficio acconci:
Ma d'arroganza, di livor, di spregio
Il vostro core è gonfio. Il favor sommo
E fortuna vi dier con agil passo
Salir dall'imo loco: ora saliste
Tanto che del poter serrate il freno.
Ogni parola vostra, a voi ben ligia,
Serve al vostro voler, qual più v'aggrada
Disegnarne l'intento. E più v'occúpa,
Dirlo degg' io, della persona vostra
L'onor, che l'alto clericale officio:
E qui, presenti voi, ne faccio appello
Al Pontefice Sommo; e tutta reco
La causa mia dinanzi al gran giudicio
Della Sua Santità.

(*Saluta il Re, e fa per partire*)

Campeggio

Duolmi, veggendo
Che, ostinata e ribelle, accuse all' alta
Giustizia porti la Regina, e sdegni
D'esserne giudicata. Ella si scosta.

Arrigo

Si richiami.

Banditore

Al cospetto della Corte,
Caterina Regina d'Inghilterra,
Venite.

Griffith

Voi qui siete richiamata,
Signora.

Caterina

A voi che importa? Il cammin vostro
Seguite, in grazia; e se alcun vi richiami,
Tornate addietro.—Or Dio mi guardi! Offesa
E' mi fanno oltre quanto a me sia dato
Tollerar.—Ve ne prego, andiam: più a lungo,
Per fermo, no, non rimarrò: per tale
Cagion, mai più non vo' apparir dinanzi
A nessuna lor corte.

(*Partono la Regina, Griffith e gli altri del seguito*)

Arrigo

O Caterina,
Sì, vanne! l'uom che menar osi il vanto
D'una sposa miglior, fè più non trovi;
Però ch'ei mènte. E sola tu saresti
(Se a' rari pregi tuoi, se alla soave
Gentilezza, a quel mite d'una santa
Candore, al dolce femminil governo,
Obbedïente nell' impero, e al pio
E in un sovrano di virtudi incanto,
Fosse di te parlar concesso), sola,
E d'ogni altra Reïna della terra,
Tu Reina saresti.—Un nobil sangue
È il suo; verso me stesso ognor fu degna
Del nobile suo cor.

Wolsey

Piacciavi, eccelso,
Grazïoso Signore, udir la mia
Preghiera umil, manifestando a tutti
Che presenti qui son (poichè, là dove
L'onta sostenni, a me si dee riscatto,
Ben che pieno e bastante esser non possa),
S'io recassi pel primo anzi la Vostra
Maestà questa cura; o se mai dubbio,
Onde farvene accorto, o tema alcuna
In voi destassi; o se parola mai
Della Regina in altra forma io tenni,
Che per rendere a Dio mercè di questa
Donna regal ch'egli vi diè; se infine
Un motto pronunziai che al suo presente
Grado nuocer potesse o sfiorar solo
L'alto suo nome.

Arrigo

Voi, sull' onor mio,
Lord Cardinale, d'ogni colpa assolvo.
Nè dirvi m'è bisogno che di molti
Nemici, i quai non san perchè son tali,
Cinto siete: quai cani da pagliaio
Abbaian essi, appena odano intorno
Altri cani abbaiar: di questi alcuni
Fecervi avversa la Regina. E scusa
Vi si dee; ma giustizia ampia bramate?
Vostro voto ognor fu che questa cura
Si dovesse sopir; non mai cercaste
Ridestarla, ma spesso disviata
Fu per voi, spesso le opponeste inciampo:
E giustizia di ciò, sull'onor mio,
O buon lord Cardinale, ampia vi rendo;
E d'ogni accusa vi scagiono. Or, s'io
Del tempo vostro, col tenervi intenti,
Posso abusar, dirò come ne venni
A tal punto. M'udite. Era la mia
Coscïenza sottil ridesta e punta
La prima volta, per alcuni accenti
Che di Baiona il vescovo, legato
Allor di Francia, proferìa, quand' esso
Del Duca d'Orleáno e della nostra
Figlia Maria le nozze a trattar venne.
Nel mezzo di tal pratica, ed innanzi
Che fosse a fin condotta, egli (vo' dire
Quel vescovo) un indugio addomandava
Per far consulta al suo Rege e Signore

Se qual prole legittima dovesse
La figlia aversi, che da noi nascea,
E da lei che fu vedova del nostro
Fratello un dì. Riscosse nel profondo
L'intimo petto mio cotesto indugio;
Punta fatale mi trafisse, e l'alma
Mi fe' tutta tremante; aperta in tale
Guisa una via, m'avvilupparàr ben tosto
Molteplici ragioni e dièrmi io uno
Tremendo assalto. Parvemi, da pria,
Che il suo sorriso a me negasse il cielo,
Quando a Natura impose che alla maschia
Prole per me concetta altro non fosse
L'alvo della mia donna che una tomba
A' morti: ond'è ch' ogni suo maschio germe
O là morì dov' era in pria concetto,
O dopo aver per breve ora spirato
L'aura vital. Quindi pensai ch' egli era
Dell' Eterno il giudicio; e il regno mio,
Del primo erede della terra degno,
Mai non avria da me tanta ventura.
Scòrsi, del paro, quale a' regni miei
Sovrastasse periglio, ove a me prole
Maschil fosse negata; e angoscia n'ebbi
Grave, profonda. Nel mar della mia
Coscïenza ondeggiando in questa forma,
Quel rimedio a cercar ch' oggi ne aduna,
Mi volsi allora; e per fissar l'incerto
Mio sentimento, egro e turbato ancora,
Qui volli interrogar l'alto consiglio
De' prelati del Regno venerandi,
E de' savi dottori. E pria con voi,
Lord di Lincolno, in ragionar privato,
Già m'apersi; e qual pondo, allor che il feci,
Sul cor m'avessi, ricordar vi piaccia.

Vescovo

Ben lo ricordo, o Re.

Arrigo

Lungo discorso
Io tenni; dite or voi, con qual consiglio
Satisfarmi voleste.

Vescovo

Ove assentirlo
Vi piaccia, alto signor, dirò che in pria,
Alle funeste conseguenze, e all'alta
Gravità della cosa, io vacillai;
Sì che il più ardito mio consiglio, appena
Un dubbio fu; preghiera indi vi feci
Di seguir quella via ch'oggi dischiusa
Vi siete, o Re.

Arrigo

Mi volsi allor, buon sire
Di Canterburia, a voi; l'assenso chiesi
Di convocar questo concilio; il senno
De' venerandi personaggi tutti
Interrogai di questa corte; ed oltre
Ir non volli, se pria di vostro pugno
E col vostro suggel non ne faceste
Concession. Seguite adunque; io tenni
Pur questa via, non già che vêr la buona
Regina io nutra avverso cor, ma solo
Per gli spinosi punti onde ragione
Testè vi diedi. Il maritaggio nostro
Legittimo si provi; e per la regia
Possanza attesto, e per la vita mia,
Lieti n'andremmo di compir con lei
Questo corso mortal, con Caterina
Reïna e sposa nostra, anzi la prima
Creatura su quanto il mondo onori.

Campeggio

Colla regal licenza vostra, opino
Che assente la Regina, importi ad altro
Giorno indugiar questo consesso; intanto
Farle si dee severa istanza, onde ella
Dall' appel si ritragga che far pensa
Al Santo Padre. (*Tutti si levano per uscire*)

Arrigo (*Da sè*)

Ben vegg'io che questi
Cardinali or si fan di me trastullo.
Io di Roma gl'indugi e le coverte
Astuzie abborro. O saggio e ben amato
Mio Cranmer, vieni! al venir tuo, lo sento,
Ritorna il mio conforto.— Ognun di voi
Or può ritrarsi; l'adunanza è sciolta.
(*Partono, nell' ordine stesso col quale sono entrati*)

Atto Terzo

—

SCENA I.

Il palagio reale a Bridewell. — Una stanza negli appartamenti della Regina.

La REGINA, *intenta al lavoro con alcune delle sue donne.*

Caterina

Vanne, il liuto prendi, o mia fanciulla!
Mesto, turbato ho il cor: canta, e m'allevia
Quest'ambascia, se il puoi. Smetti il trapunto.
(*Canta*) Allor che Orfeo, con nuovo incanto,
Sposò alla fida sua cetra il canto;
Tremavan gli alberi, — vedeansi i monti
L'algide fronti — vêr lui chinar.
E i dolci fiori — e l'erba umile
Parvero un riso d'eterno aprile;
Nè Sol, nè roride — stille cercàr.
Ogni mortale cosa sentia
Quella divina de'cor malia:
Curvando il capo, l'onde sdegnose
Venian sui lidi, lente a dormir.
Tal sempre al canto l'alma rispose:
Gli antichi affanni, le cure ascose
Così sopite, dènno morir.

Entra un GENTILUOMO

Caterina

Che v'ha?

Gentiluomo

Di presentarsi, mia Regina,
Se il consentite, attendono gl'illustri
Due Cardinali.

Caterina

Parlar meco ei venno?

Gentiluomo

Tal mi diccan, Signora.

Caterina

Li pregate
Che lor piaccia venirne. (*Il Gentiluomo parte*)
Quale ascosa
Ragione, a me diserta e debil donna,
In disfavor venuta, or può guidarli?
Ben ripensando, mi disgrada il loro
Venir; giusti amendue, rette aver dênno
E virtuose l'opre; pur, fu detto:
L'abito non fa 'l monaco.

Entrano WOLSEY *e* CAMPEGGIO

Wolsey

Salute,
Alta Signora, a voi.

Caterina

Me tutta intenta
A casalinghe cure or qui vedete;
Contro ogni duro estremo esser vo' pronta.
Reverendi signori, or che bramate?

Wolsey

Se d'accôrne vi piaccia nelle vostre
Stanze riposte, o nobile Signora,
La cagion che ne guida a voi faremo
Aperta.

Caterina

Qui parlate. Io nulla feci,
Nella mia coscïenza, cui dell'ombra
Il vel convegna. Possan l'altre donne
Favellar con sincera anima sempre,
Al par di me! Signori, a me non cale,
Più felice di molte almeno in questo,
Che l'opre mie cerchi ogni sguardo, ed ogni
Lingua ne parli, e contro a quelle spiri
I suoi fiati l'invidia e la corrotta
Opïnion. Ben so qual è mia vita:
Dove indagar vi prema il mio costume
Di sposa, il dite aperto; aperte vie
Ama la verità.

Wolsey

Tanta est erga te mentis integritas,
Regina serenissima...

Caterina

Deh! buon signore;
Non in latino! Poich' io qui ne venni,
Così tarda non fui che l'idïoma
Di questa terra, dov' io vivo, ignoto
A me suonasse. Ma la causa mia
Stranio parlar faria strana, sospetta:
Parlate inglese, ve ne prego; alcuni,
Se il ver dite, v'han qui, che, per l'affetto
Dell' infelice lor signora, grati
Vi saranno: oh il credete! a lei ben grave
Onta si reca. Cardinal, qualunque
Colpa fu mai per voler mio commessa,
Può assolversi in inglese.

Wolsey

O nobil dama,
Duolmi che zelo intégro, e quel servigio
Che al Sovrano mi lega ed a voi stessa,
Contro la fè che pura io nutro, tali
Fieri sospetti accenda. Accusatori
Non veniam già, per macular l'onore
Che in ogni bocca benedetto suona,
Nè per gittarvi in cor novello affanno;
Chè già soverchio è il vostro. A voi ne chiama
Desio d' interrogar quale vi guidi
Consiglio, in quel severo, arduo dissenso
Fra voi e il Re. Veniam per farvi chiara,
Con libera onestà, la nostra mente;
Onde la causa vostra abbia conforto.

Campeggio

Per sua nobil natura, a voi pur anco
Di lorch il sire riverenza e zelo
Serba, o Signora; ed obblïando, come
Vuole onestà, che di recente biasmo
(Tropp'oltre spinto in ver) notaste il suo
Schietto intento e lui stesso, or meco v' offre,
Di pace in segno, servitù e consiglio.

Caterina

(*Da sè*) Sì, per tradirmi. — Nobili signori,
Di tanto buon voler mercè vi rendo:
Onesto è il parlar vostro; — e voglia Dio
Che tali siate all'opra! — Ma in qual guisa
Farvi poss' io qui súbita risposta
In così grave oggetto, e all'onor mio
Così legato, anzi a mia vita istessa?
Come il potrei, col debil senno, a tali
Uomini, qual voi siete, austeri e saggi?
Inver, nol so. Qui con l'ancelle io stava
Intesa a'lavorii; ben poco presta,
Sallo il Cielo, a tal visita, a sì grave
Cura. Deh! per rispetto a ciò ch' io fui
(Poichè la mia grandezza al suo fin tocca),
Alcun tempo, signori, a me lasciate,
Ch' io pensi a mie difese. Io donna sono,
Ahi, senza amici, e senza speme.

Wolsey

Il vostro
Timor, signora, è un'onta a quell'affetto
Che il Re vi serba. Le speranze vostre,
E gli amici del par, sono infiniti.

Caterina

E a che mi giovan essi? in Inghilterra
Credete voi che alcun Inglese offrirmi
Consiglio ardisca? o aperto amico mio,
Contra il voler del Re, manifestarsi?
Chi, per serbarsi onesto, a tanta audacia
Si levi, è certo di sua vita? Io penso
Che i veri amici miei, che quanti ponno
Adeguar di conforto i miei dolori,
Quanti han mia fede, qui non sono. Oh! lungi
Ei stanno, come ogni mia cara cosa,
Oh! ben lungi di qui, nella mia terra,
O signori.

Campeggio

Vorrei che, fatta tregua
Al vostro duol, Regina, il mio consiglio
Accoglieste.

Caterina

E qual mai?

Campeggio

Del Re ponete
Nella tutela l'alta causa vostra:
E'v'ha nel cuore, e generoso è tanto,
Che miglior frutto voi darete a quella,
E al vostro onore in un; poichè, se mai
Della legge il rigor su voi cadesse,
Quinci avreste a partir disonorata.

Wolsey

Ben a dritto ei parlò.

Caterina

La mia ruina,
Tale è il vostro desir, tale il consiglio.
Cristiano avviso è forse? Onta n'abbiate!
V' è il ciel su tutti; e un giudice là siede,
Cui nessun Re corrompe.

Campeggio

A far di noi
Mal giudicio un tal impeto vi tragge.

Caterina

Per voi, maggior vergogna: io vi credea,
Sull'alma mia, di santitade esempio,
Due virtù cardinali in voi scorgendo;
Ma, in vece, ipocrit'alme e cardinali
Peccati in voi ritrovo: emenda farne
Deh! vogliate, o signori. E tale è il vostro
Conforto? e questo balsamo offerite
Ad un'abbandonata oppressa donna
Fra voi smarrita, e di scherno e d'oltraggi
Pasciuta? La metà di mie sciagure
Non v' impreco; è maggior la mia pietade.
Ma udite; io ve n'assenno. Per lo cielo,
Che tutto il pondo dei dolori miei
Sul capo non vi cada in una volta,
Ponete ben, ponete mente.

Wolsey

È questo
Un insensato ragionar, Signora,
Che i buoni affetti nostri odio stimate.

Caterina

Voi di me fate qual se nulla io fossi.
Voi maledetti, e quanti son maestri
Di menzogna con voi! Se di giustizia,
Se di pietà serbaste un senso ancora,
S'altro voi foste che superba spoglia
Sacerdotal, vorreste che la mia
Egra causa ponessi in man di tale
Che m'odia? Del suo letto io son bandita:
Dell'amor suo, già da gran tempo il fui!
Signori, or vecchia sono; e fuor di mia
Obbedïenza, nulla a lui mi lega.
Quale portar poss' io maggior dolore?
Una sciagura come questa, il vostro
Aggirar l'ha tessuta.

Campeggio

Al peggio vanno
Tali vostri timori.

Caterina

Or vissi io dunque
(Deh! ch' io parli per me, poichè virtude
Amici non ritrova), or vissi io tanto
Sposa fedele, e donna, cui l' impuro
Sospetto — e dirlo senza vanto ardisco —
Mai non ha tocco? non locai l' intero
Affetto mio nel Re? lui, dopo il Cielo,
Lui solo non amai? non gli fui sempre
Obbedïente? e quasi d' idolatra
Tenerezza nol cinsi? e le mie preci
Non scordai per piacergli? Or, tal compensò
Io n'ho? Signori, non è ben. Vogliate
Donna additarmi al suo consorte fida,
Ch'altro non fece mai sogno di gioia
Che il solo suo desir; se questa donna
Ogni debito adempia, un nuovo merto
Che l'onori s'avrà, la rassegnata
Sommissïon.

Wolsey

Regina, da quel giusto
Fin che ne adduce disviata or siete.

Caterina

Non son osa, o signor, di farmi rea
Di tal delitto, e rifiutar volente
Il nome ch'ebbi un dì dal Signor vostro.
Nulla v'ha che m' induca a far ripudio
Della mia dignità, che morte.

Wolsey

Udite,
Ven prego.

Caterina

Al Ciel fosse piaciuto almeno
Ch' io non toccassi mai la terra inglese,
Nè bevessi quest'aure adulatrici!
Sembiante avete di celesti spirti;
Ma il Cielo in cor vi vede. Or, che mai fia
Di me, misera donna? Ahimè? di quante
Vivon quaggiù la più infelice io sono.—

(*Alle sue ancelle*)

Qual sorte avrete or voi, mie sventurate?
Voi gittò la tempesta a questo Regno;
Qui non amici, nè pietà, nè speme,
Nè un simpatico pianto, e neppur quasi
Una tomba m' è data.— Io, come giglio
Fiorito appena e un dì signor del campo,
La testa or chino e muoio.

Wolsey

Ove concesso
A noi fosse, o Signora, il farvi aperta
La lëal nostra mente, alcun n'avreste
Conforto nel dolor. Perchè dovremmo,
E di che farvi ingiuria? A ciò s'oppone
La stessa dignità che ne riveste;
Nostra vece è guarir cotali affanni,
Non già nutrirli. Deh! ponete, in nome
Del Ciel, ponete mente! Perder tutta,
E per sempre, potreste la benigna
Intenzïon del Re. Dei prenci l'alme
Carezza l'obbedir, sì caro ei l'hanno;
Ma co'rubelli spirti adombran tosto,
E ne scoppia il furor, quasi procella.
Gentile, eletta tempra, il so, voi siete;
Alma sembiante a pura onda tranquilla:
Deh! ne guardate, quali siam, di pace

Apportatori, e amici vostri e servi.

Campeggio

Tali, o Signora, ne vedrete. Oltraggio
Con questo infermo femminil sgomento
Fate a vostra virtù. Nobile spirto,
Qual siete voi, tante sfidanze e dubbi
Rincaccia, come falsi conii. Amata
Siete dal Re; temete ch'ei vi tolga
L'affetto suo. Per noi, se in questa cura
Aver fè vi degnate al nostro intento,
A oprar siam pronti, come più n' è dato
Per lo servigio vostro.

Caterina

Qual vi possa
Meglio sembrar, fate, o signori. Intanto
Perdonate, ven prego, s' io v' accolsi
Discortese così. Donna, il sapete,
Son io, del senno scema, onde far dèssi
Degna risposta a personaggi eccelsi,
Qua i siete voi. L'omaggio mio recate
Al Re, ven prego: è suo questo mio core;
E fin ch' io vita avrò, le preci mie
Per lui saranno. Reverendi padri,
Venite; a voi chiede consiglio e prega
Colei che un giorno, qui posando il piede,
Non credea di comprarsi a tanto prezzo
La dignità della corona sua.

SCENA II.

Un'anticamera de'reali appartamenti.

Entrano il duca di NORFOLK, *il duca di* SUFFOLK, *il conte di* SURREY *e il lord* CIAMBERLANO

Norfolk

Se nel muover querela insiem v'unite
Con fermezza e vigor, non fia che regga
All'urto il Cardinale: ove tal buona
Contingenza vi fugga, io non prometto
Fuor che nuove sciagure, onde quel carco
Che già vi preme ognor s'accresca.

Surrey

È gioia
Per me ogni lieve occasïon, se desta
La memoria ch' io deggio in lui vendetta
Far del suocero mio, l' illustre Duca.

Suffolk

Qual tra i Pari, da lui non fu schernito,
O almen negletto nel più strano oblio?
In qual mai rispettò, fuor che in sè stesso,
Di nobiltà le impronte?

Ciamberlano

A piacer vostro
V' è dato favellar: ciò ch'ei si merta
Da voi, da me, lo so: ma, benchè n'apra
Il momento la via, temo che molto
Non potrem contro a lui. Se al Re l'accesso
Negargli non v' è dato, inutil torna
Quanto tentar vorreste. È tal malia
Nel suo parlar, che avvince il Re.

Norfolk

Di lui
Non temete: chè omai rotto è l' incanto.
Ha il Re con lui tal cruccio, che per sempre
Attosca il miel del suo linguaggio. Ei cadde
Dal regale favor, nè fia che ancora
Vi risaglia.

Surrey

Ben lieto andrei, signore,
Se d'ora in ora egual novella udissi.

Norfolk

Ella è vera, il credete. Disvelato
È l'ambiguo sentier che in questa causa
Del divorzio egli segue; e in tal v' appare,
Qual io bramo si mostri un mio nemico.

Surrey

E come in luce il suo contegno uscìa?

Suffolk

Nella più strana guisa.

Surrey

Oh! come?

Suffolk

Un foglio
Del Cardinale al Papa andrò smarrito.
Fu letto; e si trovò com' ei pregava
Sua Santità, perchè ponesse inciampo
Del divorzio al giudicio. *Ch'esso avvenga
Togliete,* ivi dicea, *però ch' io scorgo
Che sovra Anna Bolena, damigella
Della Regina, il Re gli affetti volge.*

Surrey

E questo foglio ha il Re?

Suffolk

Ve ne do fede.

Surrey

Or che sarà?

Ciamberlano

Per esso, Arrigo scopre
Ch'ei venirne procaccia a'suoi disegni.
Ma vana ogni sua cabala, e dell'egro
Appo la morte il farmaco è prescritto;
Già il Re la bella dama ha disposata.

Surrey

Piacesse al Ciel!

Suffolk

Del bel desio, signore,
V'allegrate! io v'accerto che a quest'ora
È già compito.

Surrey

Al fausto nodo or plaude
Tutto il contento mio!

Suffolk

Tal è il mio voto.

Norfolk

E quello è pur di tutti.

Suffolk

E' fu già imposto
Ch'ella sia coronata: acerba ancora
È la cosa, nè giova ad ogni orecchio
Recarla. — Ma, signori, una leggiadra
Crëatura è costei, così dell'alma,
Qual del viso, perfetta. I' vo pensando

Che il nostro suol per lei fia benedetto
In memorabil guisa.

Surrey

E il Re, credete,
Smaltir potrà del Cardinale il foglio?
Non piaccia al Ciel!

Norfolk

Tal sia!

Suffolk

No, no! V'han pure
Altre vespe che ronzangli all'orecchio;
E la puntura gli faran più acerba.
Nascosamente si conduce a Roma
Il cardinal Campeggio, e neppur chiese
Commiato; ma insoluta la regale
Causa lasciando, ei va con gran prestezza
Ministro al nostro Cardinale, e d'ogni
Sua trama esecutor. Quando ciò seppe,
Ah! gridò il Re nell' ira sua.

Ciamberlano

Che il Cielo
Ne la rinfiammi! e ch'ei più alto gridi!

Norfolk

Ma quando Cranmer tornerà?

Suffolk

Tornato
È già, signore; e fermo nel consiglio
Che il Re indusse al divorzio; il voto ei reca
Dell'assemblee più illustri e venerate
Nella cristianità. Del Re, cred' io,
Il nuovo maritaggio a tutti in breve
Fia manifesto, e la regale sposa
Incoronata. Di Reina il nome
Più Caterina non avrà; ma quello
Di principessa vedova d'Arturo.

Norfolk

Quel Cranmer parmi un'alma onesta e degna;
E si diè gran travaglio in questa cura.

Suffoly

È vero: ed arcivescovo, fra poco,
Qui lo vedremo.

Norfolk

Tal si dice.

Suffoly

È certo. —
Il Cardinal....

Entrano WOLSEY *e* CROMWELL

Norfolk

Guardate ben, guardate!
Crucciato egli è.

Wolsey

Recaste al Re quel piego,
O Cromwello?

Cromwell

In sua man, là nella stanza
Da letto.

Wolsey

E dentro al piego lo vedeste
Gli occhi gittar?

Cromwell

Ruppe il suggello; e visto
Il primo foglio, si fe' in viso grave;
Una nube la fronte gli coverse,
E dirvi m'imponea che ad aspettarlo
Qui foste.

Wolsey

A uscir non tarderà?

Cromwell

Ben tosto,
Cred' io.

Wolsey

Per poco, lasciami.
(*Cromwell parte; Wolsey continua fra sè*)
Sia dunque
D'Alençon la duchessa, al Re francese
Sorella: ei dee sposarla.—Anna Bolena?
No! no voglio per lui questa Bolena:
Essa ha ben più che la beltà del viso.
No! la Bolena io non la vo'. — Mi tarda
D'aver nuove da Roma.—La marchesa
Di Pembrozia?...

Norfolk

È scontento.

Suffoly

Udito ha forse
Che il Re contr'esso attizza l'ira.

Surrey

O Cielo,
Nella giustizia tua, fa ch'essa piombi!

Wolsey

(*Da sè*) Damigella è costei della scaduta
Regina, a un umil baronetto figlia,
Ed or, Signora della sua Signora,
Della Regina ella sarà Regina? —
Questo cero non luce: a me conviene
Mostrar di ridestarlo, e far che muoia.—
I suoi pregi conosco e i merti suoi!
Ma, come fiera luterana ancora
Essa m'è nota; nè alla causa nostra
Giova che nelle braccia ella riposi
Del nostro Re, già si ribelle al freno.
Un eretico poi qui sorger vedi,
Un Cranmer, furbo eretico, che striscia
Ne'suoi regi favori, e già diventa
L'oracol suo.

Norfolk

Qualche pensier, per certo,
Dentro il rode.

Suffoly

Vorrei che gli rodesse
La più vital fibra del core.

Entra il RE *leggendo una scheda; e* LOVELL

Suffoly

Ei stesso
Il Re, il Re!

Arrigo

Di quanti mucchi d'oro
Signor si fe' costui! Quanti spreconne
In larga vena sempre! Or come in tanta
Copia potè accozzarne? — Il Cardinale
Vedeste voi?

Norfolk

Qui attenti a riguardarlo,
Sire, ne stiam. Qualche affannosa cura
Gli travaglia il cerèbro; il labbro ei morde;
E un sussulto improvviso lo riscote:
Confitti al suol gli sguardi, il dito appoggia
Alle tempie; e cammina vïolento
A precipite passo; indi s'arresta,
Il petto si percote, al ciel solleva
Le smarrite pupille; in fin negli atti
I più strani egli apparve a noi davante.

Arrigo

Ben lo credo: chè v'ha ne' suoi pensieri
Alcun subuglio. M' inviò stamane
Carte di Stato ch' io chiedea: sapete
Ciò che in esse trovai, frammisto, al certo,
Per incauta obblianza? Un inventario,
Onde venía descritto ed annotato
Il suo tesoro, il vasellame e tutti
I prezïosi drappi, e i ricchi arredi
De' suoi palagi; e n'è sì grande il pregio
Che soverchia il confin della ricchezza
D'un vassallo.

Norfolk

Del Ciel la man è questa:
Qualche spirto in quel piego il foglio mise,
Per aprir gli occhi vostri.

Arrigo

Ov' io pensassi
Che il meditar di lui la terra sdegni,
E sol contempli le divine cose,
Da uno studio sì pio non lo torrei:
Ma ho gran timor che il suo pensiero alberghi
Sotto la luna, di sì alta e grave
Cura non degna.
(*Siede, mormorando qualche cosa all'orecchio di Lovell, che va verso Wolsey*)

Wolsey

Mi perdoni il Cielo!
Dio benedica ognor la Vostra Altezza.

Arrigo

Mio buon signor, voi di celesti doni
Ite ricolmo; nel pensier la scritta
Di tali grazie v'accompagna; ed ora
Qui siete in esso tutto assorto e chiuso:
Nè di questi devoti ozii v' è dato
Breve istante carpir, perchè al governo
Delle terrene cose abbiate mente.
Tristo massaio per ciò siete; e godo
D'avervi in questo a me compagno.

Wolsey

Sire,
Al santo ufficio mio concessa è parte
Del mio tempo; tien l'altra quella vece
Ch' io sostengo nel Regno; e qualche spazio
Chiede natura a conservar sè stessa:
Ond' io, figliuol suo frale, a tal suo dritto,
Fra i mortali fratelli, obbedir deggio.

Arrigo

Savio parlare!

Wolsey

E possa ognor la Vostra
Maestà, sì com' io bramo che n'abbia
Cagione; al savio mio parlar le savie
Opre veder congiunte!

Arrigo

E meglio ancora.
Un saggio dir di pregio è degno; pure,
I detti non son fatti. Il padre mio
V'amava; e lo dicea, sendo per voi
Ogni atto suo quasi corona al detto.
Dal che sostengo la regal mia soma,
Voi nel mio cor tenete il primo loco;
Nè sol tai cure v'affidai, che al vostro
Util privato dièr sì larga via;
Ma, per versarla a voi, di mia ricchezza
La vena apersi.

Wolsey

(*Da sè*) A che verrà?

Surrey

(*Da sè*) Fornisca
L'opra il Signore!

Arrigo

Non vi feci io forse
Del mio Stato il più grande? Or via, mi dite
Se non risponda al ver ciò ch' io rammento;
E dove pur lo confessiate, dirmi
Piacciavi ancor, se a me debito alcuno
Vi leghi, o no. Che rispondete?

Wolsey

Sire,
Voi di regii favori, io lo confesso,
Copia perenne a me pioveste; e sovra
Ad ogni merto del mio zel costante,
Che pur soverchia ad ogni possa umana:
Ogni mio studio, se il desir ch' io sento
Non pareggiò, fu almen del poter mio
Compiuta prova: e sempre a me fu segno,
Unico segno mio, la vostra sacra
Persona e dello Stato il ben supremo.
Per quelle grandi grazie, onde voi foste
A me, scemo di merti, ognor sì largo,
Nulla offrirvi poss' io che una devota
Riconoscenza; e le preghiere mie
Al Ciel per voi, del par che il mio leale
Omaggio, ognor più grande e a crescer pronto,
Fin che il verno di morte in me l'uccida.

Arrigo

Bella risposta, in vero! e qual s'addice
A suddito lëale e obbedïente:
Dell'opre sue la lealtà s'onora
Così; com'esso al suo fallire ha pena
Il vitupero. La mia man versava
Sul vostro capo i beneficii; il core,
Affetto; il poter mio, solenni onori,
Ben più che sovra ogni altro: ond'io presumo
Che la man vostra, il core e l' intelletto
E quanta è in voi potenza d'opre, tutto,
Oltre il dover che già vi lega, sacro
A me soltanto sia, come in eletto
Amor; talchè, sugli altri tutti, amico
Vostro m'abbiate.

Wolsey

Io lo protesto, o Sire,

Che sempre e tutto oprai per lo ben vostro,
Più che nel mio; che tal son, tal fui,
Tal sarò sempre. S'anco il mondo intero
Frangesse i dritti vostri, e ne gittasse
Dal core ogni vestigio; e s'anco intorno
V'accerchiassero in forme orride, immani,
Spaventosi perigli, il dover mio,
Siccome rupe contro il mar mugghiante,
Immoto all'urto del torrente insano,
De' vostri dritti fia colonna.

Arrigo

A questo
Nobil linguaggio ! Testimoni siate,
O Lôrdi, ch'egli serba un cor leale,
Siccome aperto lo vedeste.—Intanto (*A Wols.*)
Questi fogli leggete—e questi ancora:
(*Dandogli alcune carte*)
Con appetito poi, se ven rimanga,
Ite pure ad asciolvere.

(*Il Re parte, cupamente guardando il Cardinale Wolsey: i nobili s' affollano dietro a lui, sorridendo o bisbigliando fra loro*)

Wolsey

Che mai
Dir volle ! Ond' è tal subitáno cruccio
E come il provocai ? Cupo guardando
Ei si diparte, quasi folgorasse
Esterminio dagli occhi. In simil guisa,
Lione irato il feritore audace
Guatando va; pria di sbranarlo. Ch' io
Legga cotesti fogli ? In essi, io temo,
È la cagion dell' ira sua.—Lo veggo !
Questo foglio mi perde ! è qui descritta
La copia immensa de'tesori miei
Raccolti al fin che anelo, del triregno
Per lo conquisto e per far sazii i molti
Amici in Roma. Oh negligenza ! Al fondo
Uom dissennato, in piombo. E qual dimonio
Smarrir mi fe'si grave, alto segreto
Nel piego al Re mandato ? E più riparo
Non v'ha ? non argomento; ond'ei ne perda
Il sovvenir ? Come sì forte sdegno
Ei nutra, il veggo. Ma, se dritto estimo,
Da tanto rischio, in onta di fortuna,
So per qual via scampar.—Questo, che dice ?
Al Papa. A il foglio, per la vita mia !
Ch'al Santo Padre io scrissi, a parte a parte
Del processo narrando. A cosa fatta !
Toccai già il sommo d'ogni mia grandezza;
E dal colmo apogeo, ratto al tramonto
La mia gloria declina. Or cadrò, come
Vespertino vapor che disfavilla,
E che nessun più vede.

Ritornano il duca di NORFOLK, *il duca di* SUFFOLK, *il conte di* SURREY *e il lord* CIAMBERLANO

Norfolk

O Cardinale,
Il regal cenno udite. In nostre mani
Render tosto ei v' impone il gran sigillo:
E voi manda a confin, d'Asher nel forte,
Sede al sir di Vinchestra, infin che in altra
Guisa v'annunzi il suo piacer.

Wolsey

Fermate.
Dov' è il mandato vostro ? Le parole
Non son bastanti, o Lordi, a tanto pondo.
D'autorità.

Suffolk

Chi ardisce opporsi a tale
Regio voler, che di sua bocca move ?

Wolsey

Finchè solo il voler, solo gli accenti
(Che il mal talento può soffiar) vi sono
Guida, o milordi officiosi, udite:
Oso negarli, e deggio. Or sì qual rude
Metallo vi componga, il so: l' invidia.
La mia ruina voi seguite ingordi,
Qual vostro pasco; e facili, corrivi
In tutto ciò che mia sciagura aggrava,
Appariste! La rea vostra carriera,
Anime male, orsù tenete; un pegno
Da cristiano n'aveste, e fia per certo
Il premio vostro un dì. Questo sigillo,
Che richiedete or voi sì violenti,
Il mio padrone e il vostro, il Re, mel diede
Di sua mano; serbarlo fin ch' io viva,
Col grado e con gli onori a quel congiunti,
E'm' impose; e con lettere patenti
Mi raffermò della sua grazia il dono.
Ripigliarlo chi l'osa ?

Surrey

Il Re che il diede.

Wolsey

Or venga ei stesso.

Surrey

Un superbo fellone,
Prete, sei tu.

Wolsey

Superbo sir, tu mènti.
Non sono due dì che, pria d' aver ciò detto,
Avria svelta Surrè la lingua sua.

Surrey

A questo suol dolente, la tua folle
Ambizion, purpureo peccatore,
Rapiva il mio buon suocero, l' illustre
Buchinga. Tutti, quanti e'sono, i capi
De'tuoi fratelli cardinali, e insieme
Il tuo stesso; e di te quanto è men tristo,
De'capegli del suo non valse un solo.
Oh ! maledetto il tuo governo ! Allora
Mi deputasti nell'Irlanda, lunge
Da lui che invano il mio soccorso attese,
Dal Re, da quanti avrian chiesta mercede
Al fallo di che reo tu solo il festi;
Mentre l'alta pietà, la grazia tua,
Con la bipenne l'assolvean.

Wolsey

Rispondo
Esser tutto menzogna, e tale e ogn' altra
Cosa che incontro la mia fama avventi
Questo sir ciancatore. A legal pena,

Qual ei mertò, soggiacque il Duca; e come
Incolpevol foss' io d'ogni privato
Odio, gl' illustri a giudicarlo eletti
E il nero suo delitto attestar ponno.
S'io fossi uso a parlar molte parole,
Direi che d'onestà scemi e d'onore
Del par siete, o milordi; e ch'io, per fede
E lealtà verso il Monarca e mio
Regal Signore, oso sfidar qualunque
Più saldo core che Surrè non sia,
E quant' altri van dietro al suo deliro.

Surrey

Per l'alma mia! quella tua lunga veste,
Schermo, o prete, or ti fa; se no, la mia
Lama saggiar dovresti, in mezzo al centro
Di tua vita.—Signori, e durar puossi
Tanta arroganza? e da costui? Se un lembo
Di scarlatto color così da vili
N'affrena, addio grandezza! Il baldo capo
Levi quest' uom; come allodole al laccio [1],
Col suo rosso berretto, egli ne colga.

Wolsey

Pel tuo stomaco è tosco ogni virtude.

Surrey

Sì, la virtù che emunger vi consiglia
Dello Stato i tesori, o Cardinale,
Per raccozzarli in vostra man; sì, quella
Degl' intercetti fogli vostri al Papa
Mandati contro il Re; quella, che a tutti,
Poichè tu mi provòchi, aperta or fia.—
Sir di Norfolco, voi di nobil sangue
Nato, voi sì devoto al comun bene,
De' nostri grandi per l'oppresso dritto,
Per quel de' figli che costui vivente,
Non fiano omai che nobili caduti,
Deh! svelate le serie interminata
Delle sue colpe, e di sua vita intera
Raccogliete i misfatti. (*A Wolsey*) E tal racconto
Balzar ti faccia; o Cardinal, più forte
Del sacro bronzo, allor che fra le braccia
Della bruna tua druda ti destò!

Wolsey

Come quest' uomo mi verría spregiato,
Se carità non men facesse inciampo!

Norfolk

Signore, in man del Re tai fatti stanno:
Ma son pur sempre i più nefandi.

Wolsey

Appena
Al Re si mostri la mia fè, più pura
E immacolata l'innocenza mia
Apparirà.

Surrey

Ma non può salvo farvi.
Grato alla mia memoria che de' vostri
Misfatti alcun mi serba, io vo che a tutti
Sian manifesti. Se arrossir v'è dato,

1 Allude il poeta alla caccia delle allodole, che si faceva con gli specchietti sopra pannicelli rossi.

E reo gridarvi, o Cardinal, potete
Far lieve mostra d'onestà.

Wolsey

Parlate!
Le accuse vostre io sfido; e se m'arrosso,
È nel veder di cortesia sì scemo
Un gentiluom.

Surrey

Meglio così, che scemo
Del capo.—Or, date mente. E pria, v' accuso
Che aver tramaste incarco di Legato,
Senza il regal consenso; e per tal via
Voi de' vescovi tutti mutilaste
Le potestà.

Norfolk

Che in ogni foglio vostro
A Roma, e ai prenci estrani, *Ego et Rex meus*
Scrivere usaste ognora, il Re mostrando,
Con tal formola, a voi soggetto e servo.

Suffolk

Che inoltre, senza darne al Re contezza,
Nè al Consiglio, partendo ambasciadore
Appo l'Imperator, recaste in Fiandra
Il gran sigillo.

Surrey

Così pur, che senza
L'assenso del Monarca e dello Stato,
Di fermar lega tra Ferrara e noi
Gregorio de' Cassali arbitro feste.

Suffolk

E, del paro, che voi per matto orgoglio
Feste improntar sulle regie monete
Il sacro cappel vostro.

Surrey

Inoltre a Roma
Gran tesori spacciaste (e sa la vostra
Coscienza le vie di tanto acquisto)
Onde aprirvi il cammin, con assoluto
Danno del Regno intero, alle supreme
Dignità. Molto ancor rimane; e queste
Sendo tutte opre vostre, e infami tutte,
Non vo' insozzarne la mia bocca.

Ciamberlano

Eh via!
Non premete soverchio un uom che cade:
Quest'è virtù. Stan le sue colpe innanzi
Agli occhi della legge; essa, non voi,
Punisca. Il cor mi piange, nel mirarlo
Così caduto dalla sua grandezza.

Surreg

A lui perdono.

Suffolk

Sendo i più recenti
Atti, per voi compiuti, o Cardinale,
Come Legato pontificio in questo
Regno, soggetti alle penali leggi;
Piace al Re che tai leggi abbian lor possa
Incontro a voi; che quindi ogni ben vostro,
Ogni terra e possesso e ogni altra cosa
Sia confiscata; e voi della sovrana
Sua tutela sbandito. Ecco il messaggio.

Norfolk

Or vi lasciamo a meditar l'emenda
Di vostra vita. E poi che audace tanto
A noi render negate il gran sigillo,
Al Re fia noto; e ven darà, per certo,
Mercè. Frattanto, il Ciel, vi guardi, o nostro
Buono e gentil lord Cardinale.

(*Tutti partono, fuori di Wolsey*)

Wolsey

E al vostro
Scemo e fugace affetto addio del pari.
Addio! sì, addio per sempre, o di mia vita
Grandezze! È questo del mortale il fato.
Ei le tenere foglie della speme
Oggi mira spuntar, domani i fiori;
E, in sua piena vaghezza, inorgoglisce:
Delle pruine il gelo, il mortal gelo
Sorviene al terzo dì: nel punto istesso
Che ingenuo e fido egli s'estima il sommo
Toccar di sua possanza, ucciso allora
Nella radice, ei cade e muor, com'io.
Già per molt' anni, negli estivi Soli,
Qual vedi con le tumide vesciche
Notar garzoni incauti, anch' io mi spinsi,
Senza attingerne il fondo, entro l'immenso
Oceàn della gloria: alfin quel mio
Turgido vanto sotto il piè mi scoppia;
E me già vecchio e affranto ora abbandona
Alla balía di rapida corrente,
Che per sempre m'inghiotte. O pompe vane,
Terrene glorie, io sì v'abborro! S'apre
A novi sensi questo cor! Deh quanto
Misero è l'uom che de' grandi al favore
S'appiglia! oh quante v'han, fra quel de' prenci
Riso e quel dolce sguardo a cui sol mira,
E il precipizio che l'attende, oh! quante
Ansie e terrori, più che non ne desti
Guerra, o viltà di femminette! Ei cade,
Cade, al par di Lucifero, per sempre
Disperando.

Entra CROMWEL *in gran turbamento.*

Wolsey

Cromvello, or ben che rechi?

Cromwell

Parlar, signore, ohimè! non posso.

Wolsey

E tanto
Turbarti dênno le sciagure mie?
Maravigliar puoi tu, che un grande cada?
È, se tu piangi, irreparabil, certa
La mia caduta.

Cromwell

L'Eminenza Vostra
Come or si sente?

Wolsey

Bene: e mai felice
Non fui sì veramente, o buon Cromvello.
Or me conosco; e sento in me tal pace,
Ch' ogni terrena dignità sorpassa,
La pura e queta coscïenza mia.
È il Re che mi sanò; sien grazie a lui.
Se dagli omeri miei, quasi da infrante
Colonne, il grave pondo, a cui saría
Scarsa la possa d'un navilo, ei toglie,
Fu sua pietà. Soverchio onor, Cromvello,
È incarco grave, oh! grave troppo, ad uomo
Che verso il Ciel riguarda.

Cromwell

Ed io vo lieto
Che sappiate, o signor, far così retto
Uso della sventura.

Wolsey

Almen, lo spero.
Tanta è la forza ch' io nell' alma sento,
Ch' ora durar potrei, parmi, ben molte
E più grandi miserie che non osi
La debil alma de' nemici miei
Suscitarmi. — E nel mondo, quai novelle?

Cromwell

La peggior, la più trista è la disgrazia
Vostra appo il Re.

Wolsey

Lo guardi il Cielo!

Cromwell

È l'altra
Che sir Tommaso Moro in vostra vece
Gran Cancellier venga nomato.

Wolsey

È cosa
Subita, in ver; pure è un uom saggio. A lungo
Possa ei serbar del Re il favore, e retto
Giudicar, come il vero e la sua stessa
Coscïenza l'impone! E quando ei giunga
Alla sua meta, benedette l'ossa
Posino, e pianto d'orfanelli scorra
Sulla sua tomba. — E che v'ha ancor?

Cromwell

Fra plausi
Cranmero riede, di Conturbia eletto
Arcivescovo.

Wolsey

Affè, quest' è ben nuovo!

Cromwell

In fin, ch' Anna Bolena, da gran tempo
Segreta sposa al Re, scopertamente
Oggi fu vista alla regal cappella
Recarsi, qual Regina; ed è già voce
Ch'ella sarà, tra poco, incoronata.

Wolsey

Ecco il pondo, o Cromvel, che me per sempre
Precipitò. Di mano il Re mi sfugge,
E tutta la mia gloria è omai perduta,
Per questa donna. Sulla mia grandezza
Non sorgerà più Sol, che di sua luce
Le illustri schiere indori un mio sorriso
Aspettanti. Va, scóstati, Cromvello!
Più non son io che un povero caduto;
Or non più degno che maestro e sire
Tu m'abbi. — Vanne al Re: deh! mai non vegga
Questo Sole il tramonto. — A lui già dissi
Quale sii tu, quanto fedel: per certo,
T'aggrandirà; lieve di me memoria
Serbando, ei non vorrà (la sua conosco
Nobil natura) che muoian negletti

Gli alti servigi tuoi. Deh! buon Cromvello,
Mai non l'abbandonar: provvedi adesso,
Come lo dèi, per lo tuo ben futuro.

Cromwell

E mi è forza lasciarvi? e sì leale
Signor, qual siete voi, sì buono e saggio
Abbandonar? L'attesti ognun, che ferreo
Core non abbia, con quanta pietade
Si diparta Cromvel dal suo signore.
Al Re dar posso l'opra mia; ma sempre
Le mie preghiere, ah! sì, sempre fian vostre.

Wolsey

Sparger sola una stilla io non credea,
Cromvel, su tante mie sciagure; ed ecco
Questo fido amor tuo, qual femminetta,
Mi sforza a lagrimar. Tergiamo il ciglio;
E quanto a dir mi resta odi, Cromvello.
Quando sia morta la memoria mia,
Com' è ben certo, quando sotto il muto
Gelido marmo io dormirò, nè udrai
Più ragionar di me, sarra che, un giorno,
Quello stesso Volseo, che della gloria
Corse ogni via, che le sirti e gli abissi
Scandagliò del poter,—quegli dal suo
Naufragio seppe un nobil varco aprirti;
Onde per certo salirai, quand' anco
Il pie fallisse, al tuo Signor. Sol guata
Il mio cader, ciò che ma tragge al fondo.
Te ne scongiuro, ambizïose brame
Fuggi; cadean per tal peccato i santi
Angioli: e in quelle fia che speri l'uomo,
Del suo Fattore imago? Ultimo sia
Di te stesso l'amore; ama chi t'odia;
Corruzïon, più che onestà, non giova.
E far mute degl' invidi le lingue
Ognor potrai, recando in man la dolce
Pace. Sii giusto e non temer. Qualunque
Segno cui miri, alla tua patria giovi,
Al vero, a Dio: tal se cadrai, Cromvello,
Martire benedetto allor cadrai.
Al Re servi con fede; ed or, ten prego,
Scòrgimi alla mia casa. Ivi una nota,
Insino all' ultim' obolo, descrivi
Di quanto io m'ho; tutto è del Re; la sola
Mia veste, e la mia fede al Ciel serbata,
E tutto quanto oso dir mio. Cromvello,
Cromvello! Se al mio Dio sacrato avessi
La metà dello zel che al mio Re diedi,
Così lasciato in braccio Ei non m'avrebbe,
Senza schermo, a' nemici in mia vecchiezza.

Cromwell

Deh! siate pazïente.

Wolsey

Il son. Speranze
Di corte addio! la mia speranza è in cielo.

(Partono)

—

Atto Quarto

—

SCENA I.

Una via in Westminster.

Entrano due GENTILUOMINI, *incontrandosi.*

1° *Gentiluomo*

Ben lieto son di rincontrarvi

2° *Gentiluomo*

Anch' io.

1° *Gentiluomo*

E v'appostate qui, l'ora aspettando
Che torni Anna dal tempio incoronata?

2° *Gentiluomo*

Non altro attendo. Il duca di Buchinga,
Quando l'ultima volta in voi m'avvenni,
Dal giudizio redía.

1° *Gentiluomo*

Gli è ver; di lutto
Era quel giorno; di tripudio è questo
Universal.

2° *Gentiluomo*

Sì, bene: i cittadini,
L'alto affetto mostràr che al Re li avvince;
E a buon dritto direm ch' e' fanno a gara
In celebrar tal dì con liete pompe,
E mostre ed onoranze.

1° *Gentiluomo*

Affè! messere,
Giammai più grandi, nè di meglio acconce
Vi fûro.

2° *Gentiluomo*

Chieder vi poss' io, che mai
Contenga il foglio che vi sta fra mano?

1° *Gentiluomo*

La lista è di color cui nel solenne
Corteggio spetta, per costume antico,
Alcuna vece. È di Suffolco il duca
Il primo, ch' esser dee gran Siniscalco;
Poi viene il duca di Norfolco; ha questi
Dritto di conte maresciallo; il resto
Legger potete.

2° *Gentiluomo*

A voi mercè: se noto
A me non fosse della festa l'uso,
N'avrei visto il tenor nel foglio vostro.
Ma che fu mai dell' altra Principessa,
Di Caterina? dite: e di sua causa
Che avvenne?

1° *Gentiluomo*

Anche di ciò so darvi conto.
Insieme ad altri dotti e reverendi
Prelati accolse non ha guari il saggio
Di Conturbia arcivescovo un consiglio
In Dunstabia, a sei miglia dal castello
Ove la Principessa or tien sua sede:
Che sovente chiamata a lor dinanzi,
Mai non comparve: e in breve, all' iterato

Di lei rifiuto, e per novella tema
Che turbata ha del Re la coscïenza,
Pronunziaro il divorzio, e disser nullo
Il primo maritaggio. Allor transferta
A Cimbolton ell' era; e là si trova
Egra ed afflitta.

2° *Gentiluomo*

Ahimè! nobile donna!

(*Suono di trombe*)

Ecco il suono! qui stiam; vien la Regina.

Entra il corteggio della incoronazione

Ordine del corteggio

Vivace squillo di trombe: dipoi veggonsi entrare:

1. *Due* GIUDICI;
2. *Il lord* CANCELLIERE, *con borsa e mazza recata a lui dinanzi;*
3. CORO DI CANTORI, *accompagnati da musici;*
4. *Il lord* SINDACO *di Londra, colla mazza; dietro al quale l'*ARALDO DELLA GIARRETTIERA, *con una corona di rame dorato in testa;*
5. *Il marchese* DORSET, *con uno scettro d'oro e una mezza corona d'oro in testa. Con lui è il conte di* SURREY, *che porta la verga d'argento colla colomba, e ha in capo una corona di conte: amendue portano la collana dell' ordine dello S. S.*
6. *Il duca di* SUFFOLK, *in abito di cerimonia; colla corona in testa, e portante una lunga bacchetta bianca, come gran Siniscalco. Con lui è il duca di* NORFOLK, *col bastone di Maresciallo e la corona in testa; l'uno e l'altro hanno la collana dello S. S.*
7. *Un baldacchino portato da quattro de'baroni de' Cinque Porti* [1]*; sotto il quale vien la* REGINA, *in abito reale; ha i capegli riccamente ornati di perle e in capo la corona: a' suoi lati, i vescovi di Londra e di Winchester.*
8. *La vecchia duchessa di* NORFOLK, *colla piccola corona d'oro lavorata a fiori, porta lo strascico della Regina.*
9. *Alcune* DAME *e* CONTESSE, *con diademi lisci d'oro, senza fiori.*

2° *Gentiluomo*

Regal corteggio, affè!—Ben li ravviso.
Ma chi è quello che lo scettro reca?

1° *Gentiluomo*

Il marchese Dorsè: quei c'ha la verga
D'argento, è il conte di Surrè.

2° *Gentiluomo*

Davvero
Ardito e prode gentiluom! Quell'altro
È il duca di Suffolco?

1° *Gentiluomo*

È desso appunto:
Egli è gran Siniscalco.

2° *Gentiluomo*

E di Norfolco
Il sire è quegli?

1° *Gentiluomo*

Sì.

2° *Gentiluomo* (*Vedendo venir la Regina*)

Che il Ciel ti faccia
Benedetta! Ecco il viso più gentile
Ch'io mi vedessi mai. Per l'alma mia,
Un vero angiolo è dessa: allor che stringe
Sovra il suo petto questa eletta donna,
Un più grande tesor che l'India intera
Abbraccia il nostro Re: non so la sua
Coscïenza biasmar.

1° *Gentiluomo*

Que' che sovr' essa
Tengono il regio baldacchino, i quattro
Baroni son de' Cinque-Porti.

2° *Gentiluomo*

Oh quanto
Avventurati! e tutti il son del pari
Che starle ponno accanto. S'io non erro,
È la vecchia Duchessa di Norfolco
Che a lei regge lo strascico.

1° *Gentiluomo*

Sì, quella;
E tutte l'altre son contesse.

2° *Gentiluomo*

Il dice
La corona che in capo han tutte: e stelle
Son esse; ma talor stelle cadenti.

1° *Gentiluomo*

Ed or, basta.

(*Esce il corteggio, con grandi squilli di trombe*)

Sopraggiunge un terzo GENTILUOMO

1° *Gentiluomo*

Messere, il Ciel vi guardi.
E donde uscite voi, sì trafelante?

3° *Gentiluomo*

Dalla folla stipata alla Badía
In guisa tal che un mignolo ficcarvi
Di più, nessun potea: della lor gioia
M'affogò quasi la gran piena.

2° *Gentiluomo*

E vista
La cerimonia avete?

3° *Gentiluomo*

Sì, per certo.

1° *Gentiluomo*

Qual fu?

3° *Gentiluomo*

Ben degna d'esser vista.

2° *Gentiluomo*

In grazia,
Messer, narrate.

3° *Gentiluomo*

Io vel dirò, alla meglio.

[1] Entrano i Cinque Porti d'Inghilterra verso le coste di Francia, cioè: Douvres, Saudwich, Hithe, Rumney, Hastings.

Di lòrdi e dame un'infinita schiera
La Regina avea scòrta al già disposto
Seggio nel Coro, e ognun ritratto s'era.
Per poco allora a riposar s'assise
La Grazia Sua, forse mezz' ora appena,
In un regal pomposo seggio, offrendo
La superba beltà di sua persona
Del popolo agli sguardi. È la più bella
Donna, il credete, ch'uom mai s'ebbe in braccio.)
Quand'essa a tutti in faccia appien comparve,
Tale un fragor levossi, qual di vele
Da gagliarda procella in mar battute,
Alto, e confuso di fragor diversi:
E cappelli volàr, manti e fin anco,
Cred' io, farsetti; chè i lor volti stessi,
Ove possibil fosse, avrian parecchi
Perduto in questo dì. Non vidi mai
Gioia più grande: co' pregnanti ventri
Donne, a figliar vicine, urtavan, come
Ariéti a' tempi della guerra antica,
La densa calca che s'apriva al cozzo.
Dir « Mia moglie quest' è » colà nessuno
Il potea; ch' eran tutti un gruppo solo,
Ammasso immane.

2° *Gentiluomo*

E poi, che ne seguìa?

3° *Gentiluomo*

La Regina levossi, e con modesto
Passo venne all' altar; piegò i ginocchi,
E santamente gli occhi al ciel fisando,
Orò devota; poi, di nuovo sorse,
E al popolo inchinossi: di Conturbia
L'Arcivescovo allor, di sua man tutti
Gli ornamenti regali a lei porgea;
L'Olio santo, lo scettro d'Odoardo
Confessor, la corona, il sacro augello
Di pace; emblemi che in altera guisa
Splendean sovr' essa. Ciò compiuto, il coro
De' più eletti cantor del Regno tutto
Il *Te Deum* intonaro: indi dal tempio
Si partia la Regina, e al gran palagio
Di Iorch ne venne col corteo di prima,
Ove la festa incominciò.

1° *Gentiluomo*

Palagio
Di Iorch non è più detto; è vieto nome,
E lo mutò al cader del Cardinale:
Ora è del Re possesso; e Vitehallo
Si noma.

3° *Gentiluomo*

Il so; ma di sì corta data
È il mutamento, che mi vien sul labbro
Ognor lo nome vecchio.

2° *Gentiluomo*

E quali furo
I reverendi Vescovi che a' lati
Venian della Regina?

3° *Gentiluomo*

Gardinéro,
E Stochesly; l'un vescovo di Londra,
E di Vinchestra l'altro: a questa sede
Da regal segretario ora pervenne.

2° *Gentiluomo*

Par che al buon arcivescovo Cranméro
Gelido amico sia quel di Vinchestra.

3° *Gentiluomo*

Ognun sel sa; ma non si ruppe ancora
A grand' urto fra lor; quando ciò fosse,
Un fido amico che da lui non fugga
Cranmer ritroverà.

2° *Gentiluomo*

Chi mai, di grazia?

3° *Gentiluomo*

Chi? Tommaso Cromvél, che in alta stima
Del Re salìa, fedel, leale amico.
Gran mastro del tesoro di sua casa
Il Re nomollo; e conta già fra i membri
Del privato consiglio.

2° *Gentiluomo*

E ad altro ancora
Lo guiderà il suo merto.

3° *Gentiluomo*

Oh sì! per fermo.
Messeri, se venir meco vi piaccia,
Alla Corte m'avvio: colà sarete
Ospiti miei; qualche poter vi serbo;
E di più ven dirò, lungo il cammino.

I due Gentiluomini

Obbediamo, messere, al piacer vostro.

(*Partono*)

SCENA II.

Kimbolton.

Entra la REGINA CATERINA *ammalata; essa viene appoggiata a* GRIFFITH *e a* PAZIENZA

Griffith

Come sta Vostra Grazia?

Caterina

Ahi! presso a morte,
O mio fedel; quai rami troppo gravi,
Per deporvi il loro carco, i miei ginocchi
Curvansi a terra.—Un seggio appressa... bene
Così; — mi par che alcun sollievo io senta.
Nel reggermi fin qui, non mi dicevi,
Amico, che l'illustre ed onorando
Cardinal di Volsey moria?

Griffith

Lo dissi;
Ma ne' vostri dolor già tutta assorta,
Non m'udiste, o Signora.

Caterina

Oh! dimmi adesso,
Buon Griffith, come egli morì? Se buono
Era il suo fin, forse ad esempio mio,
Mi precedea.

Griffith

Signora, ognuno il disse,
Bene ci passò. Dal dì che quell'altero
Conte di Norbelanda entro il castello
Di Iorch prigione il tenne e lo tradusse

De'giudici al cospetto, de'più gravi
Reati sotto il pondo, ei d' improvviso
Infermossi; e il malor fu così ratto,
Che non resse in arcîon sulla sua mula.

Caterina

Ahi! meschino!

Griffith

In Leicestra alfine, a brevi
Giornate, ei venne; e là, nella Badia
Ebbe stanza; l'abate venerando
Orrevoli accoglienze a lui facea
Con tutto il suo convento: ei lor si volse
Con tai detti: « Buon padre, un vecchio, affranto
« Da civili tempeste, a lasciar viene
« Le stanche ossa fra voi! non gli negate,
« Per carità, un ignoto angol di terra! »
Egro si coricò; più grave il male
Allor si fece, ed alla terza notte
Sull'ora ottava, ch'ei predetta avea
Come l'estrema sua, contrito e pieno
Di cordoglio e di lagrime, in profondo
Assiduo contemplar, rese alla terra
Gli onori suoi, l'anima al cielo, e in pace
Si addormì.

Caterina

Requie Iddio gli doni, e lievi
Le sue colpe gli sieno! Eppur consenti,
Amico, ch' io di lui parli, con giusta
Carità, senz'offesa.—Un uomo egli era
Senza confin superbo, e d'irne a paro
De' primi ognor bramoso; un uom che ligio
Co'suoi falsi consigli il Regno tenne;
A cui la simonia fu onesto gioco,
Legge la propria opinîon; coverse,
Del Re al cospetto, il vero; e di parole
E di pensieri ambiguo sempre; a nullo
Pietoso mai, tranne a color ch'ei stesso
Sospingeva a ruina. Ampie, abbaglianti,
Qual già fu il suo poter, le sue promesse;
Ma, quale adesso egli è, l'effetto un nulla.
Incontinente fu sua vita, e tristo
A'sacerdoti esempio lascia.

Griffith

Serba,
Nobil signora, i vizii umani il bronzo;
Ma l'umana virtù nell'onda è scritta.
Piace alla Grazia Vostra udir qual bene
Fosse in lui?

Caterina

Buon amico, sì, parlate;
Ch'esser maligna non vorrei.

Griffith

Per certo,
Il Cardinal, quantunque umil si fosse
Il suo principio, dalla culla a sommi
Onor nascea: fu sapîente, e d'alti
Eletti spirti, oltre ogni idea sagace,
Persuasivo, eloquente; a que'che schivi
Eran d'amarlo, aspro ed altero; a quanti
Chiedeanlo amico, fu qual aura estiva
Mite ognor; benchè sempre insazîato
Di ricchezza (e peccato in lui quest'era),
Fu nel donar largo e regale. E illustre
Testimon pur ne fanno i due sacrarii
Del saper ch'egli alzava a Osonio, a Isvico!
E se l'un con lui cade e non sorvive
Al ben ch'ei gli largía, l'altro, non anco
Compiuto, è sì famoso ed in ogni arte
Tanto soverchia e tal s'aderge al sommo,
Che suonerà grande e immortale in tutta
Cristianità. Dalla rovina sua
Piovve su lui ventura; allor, non pria
D'allor, sè stesso ei riconobbe, e lieto
Sentissi e benedetto in vita oscura:
Coronò gli anni suoi di quella vera
Gloria che il mondo dar non potrà mai,
Morì temendo Iddio.

Caterina

Dopo mia morte
Non altri vo'che m'accomandi e narri
L'opre mie, per salvar da mali influssi
La mia memoria, fuor di te, o fedele
Onesto amico. Tu colui che vivo
Abborrii, nella tua secura e pia
Sincerità, degno d'onor mi rendi,
Or che polvere è fatto! A lui sia pace. —
Tienti al mio fianco, Pazîenza; e ponmi
Più basso alquanto; a recarti fatica
A lungo non avrò —Buon Griffith, bramo
Quelle sì meste udir musiche note
Ch' io già nomai la mia funerea squilla;
Mentr' io qui sto pensando all'armonia
Celestîal, cui salirò ben presto.

(*Lugubre e solenne musica*)

Griffith

Ella dorme. O pietose, qui frattanto
Seggiam, per non destarla infin che posa.
Piano, gentile Pazîenza.

Visione di Caterina.

Entrano, a passi gravi, uno dietro l'altro, sei personaggi in bianche vesti, portanti sulle lor teste corone d'alloro, e con auree visiere, e fra mani rami d'alloro o palme. Dapprima salutano la Regina, poi danzano; ad intervalli, i primi due tengono una ghirlanda sovra il capo di lei, e gli altri quattro le s'inchinano: i due che tengono la ghirlanda la cedono poi gli altri due più vicini, che osservano l'ordine stesso ne'lor movimenti, e tengono la ghirlanda sulla testa della Regina; dopo di che, passano la ghirlanda agli ultimi due che fanno lo stesso. Come per inspirazione, essa dimostra, nel suo sonno, segni di gioia e alza le mani al cielo. E così danzando svaniscono, seco recando la ghirlanda. La musica continua.

Caterina

(*Destandosi*) O spirti
Di pace, dove siete voi? Già tutti
Partiste? o qui nella miseria mia
M'abbandonate?

Griffith
Con voi siam, Signora.
Caterina
No, non chieggo di voi. Nessun vedeste
Apparir qui, mentr' io dormía?
Griffith
Nessuno.
Caterina
No? Non vedeste la beata schiera
Che a me venne pur ora, e m' invitava
Ad un convito? in me pioveano a mille
I rai da le lor splendide sembianze,
Più del Sole lucenti; e dell'eterna
Felicità mi dier promessa, e cinta
M' han di corone ond' io mi sento ancora
Non degna, o amico; ma il sarò, per fermo.
Griffith
Signora, esulto anch' io de' dolci sogni
Onde la vostra mente ebbe conforto.
Caterina
Fa che queste armonie cessino omai:
Aspre e gravi mi son. (*La musica cessa*)
Pazienza
(*A Griffith*) Vedeste come
La Regina d'aspetto all' improvviso
Mutò? Come affilata è la sua faccia,
Come pallida? Ohimè! gelo mortale
La prende! Gli occhi suoi mirate!
Griffith
Oh cielo!
Ella passa; preghiam, preghiamo.
Pazienza
Iddio
La sostenga!
Entra UN MESSO
Il Messo
Se piace a Vostra Grazia...
Caterina
Oh l' impudente! non mi dêi tu forse
Maggior rispetto?
Griffith
Poichè v' è ben noto
Ch'essa perder non vuol di sua passata
Grandezza i dritti, di cotal contegno
Vostro è il biasmo. Su via! ponete a terra
Il ginocchio.
Il Messo
Mercè chieggo umilmente
A Vostra Altezza: io fui pur or scortese,
Per lo messaggio urgente. Un gentiluomo,
Dal Re mandato, di vedervi chiede.
Caterina
Griffith, entrar lo fate. Ma costui,
Ch' io nol rivegga più.
(*Partono Griffith e il Messo*)
Ritorna GRIFFITH *con* CAPUCIO
Caterina
Se non è inganno
Degli occhi miei, qui ambasciador vi manda
L' Imperatore, il mio regal nipote.
Capucio è il nome vostro.
Capucio
Sì, o Signora:
Capucio io sono, e vostro servo.
Caterina
Come,
Signor, mutaro il tempo ed il mio stato
Da che me non vedeste! Ma, che mai
Bramate or qui da me?
Capucio
Nobil Signora,
Da pria, m' è grato umil servigio offrirvi;
Poi, che venissi a visitarvi io stesso
Al Re piacque; ei s' affanna dell' affranta
Salute vostra, ed or per me la regia
Sicurezza v' invia delle sue cure;
E di non rifiutar qualche conforto
Pur vi scongiura.
Caterina
Ahi! ne vien troppo tardi,
Mio buon signore, ogni conforto: è come
La grazia dopo la mannaia: a tempo,
Questo balsamo pio sanata forse
M'avría; d'altro sollievo or più non sento
Necessità, che di preghiere. Or dite:
Come sta il Re?
Capucio
Bene, o Signora.
Caterina
E sia
Sempre così! Fiorente e lieto ei viva,
Quand' io co' vermi abiterò, e nel Regno
Sarà bandito il mio povero nome.—
Pazienza, quel foglio ch' io dettava,
Mandasti?
Pazienza
No, o Signora.
(*Rendendolo in mano di Caterina*)
Caterina
Umil vi prego
Che al Re e Signore mio, di vostra mano
Il rendiate.
Capucio
Il farò, con tutto il core.
Caterina
Alla sua nobil alma in questo foglio
De' nostri casti amori il giovin frutto
Accomandai, la figlia sua.—Sovr'essa
Deh piova il Ciel le sue sante rugiade!—
Ella è in acerba età, gentil, modesta:
Ond' io lui prego che di elette cure
La circondi (e ne fia degna, lo spero),
Che l'ami un poco, per amor di quella
Che fu sua madre, che amò lui, sa Dio
Come e quanto! Ed ancor chiesi alla Sua
Regale Grazia, che pietade alcuna
Abbia di queste mie povere ancelle,
Che mi seguir sì a lungo, e così fide
In ogni mia fortuna. E non fu mai,
Oso attestarlo (nè mentir già in questa
Ora potrei), non fu di lor sol una
Cui per le sue virtudi, per la schietta
Beltà dell'alma, e per l'onesto e saggio

Contegno, non s'addica d'un eletto
Marito il pregio, e d'alto nome ancora:
Felici quelli che le avranno spose!
Pe'dimestici miei l'ultimo prego
Fec' io; son poverelli, e dal mio fianco
Mai non li tolse povertà; pregai
Di satisfarli d'ogni lor mercede,
E d'alcun poco ancor, che sia per essi
Di me memoria. Se più lunga vita
E fortuna miglior largiami il Cielo,
Così da lor partirmi io non potrei.
Eccovi quanto il foglio chiude. E voi,
Buon signor mio, per quanto avete in terra
Di più caro, per quella che invocate
Pace cristiana all'anime de'morti,
Siate a tanti infelici ultimo amico;
E ottenete dal Re che tale ei renda
Per me giustizia estrema.

Capucio

Io lo prometto,
Per lo Cielo! o che d'uomo il dritto io perda!

Caterina

Grazie, signor! Me con umile ossequio
Al Re vi piaccia ricordar; gli dite
Che quella onde sì lungo ebbe tormento
Passa da questa terra; e dite come
Morendo il benedissi: è il voler mio.
Già sovra gli occhi una nebbia mi scende:
Addio, signor!—Griffith, addio—Deh! ancora,
Tu, Pazienza, non lasciarmi; al mio
Letto mi guida; l'altre donne chiama.—
E quand' io sarò morta, o pia, farai
Che mi si renda onor; virginei fiori
Su me tu spandi, e sappia il mondo tutto
Che casta sposa io fui sino alla morte.
Poi fa che, imbalsamata, la mia spoglia
S'esponga: bench' io più non sia Reina,
Vo', qual Reina e di Re figlia, onore
Aver di tomba. Omai..... più dir non posso.

(*Escono, sostenendo Caterina*)

—

Atto Quinto

—

SCENA I.

Una galleria nel reale palazzo

Entra GARDINER, *vescovo di Winchester, preceduto da un* PAGGIO *con una face. Sir* TOMMASO LOVELL *gli viene incontro.*

Gardiner

Al Paggio). È un'ora, non è ver?

Il Paggio

Battuta appena.

Gardiner

Non già dênno esser l'ore al piacer sacre,
Ma a ciò che legge è di natura: e tempo
Pur v'ha ch'essa ne impon posa e conforto:
Perderlo in vano, è colpa.—Buona notte,
Ser Tommaso! Sì tardo, ove n'andate?

Lovell

E voi signore, il Re lasciaste!

Gardiner

Appunto,
Ser Tommaso: il lasciai che *alla primiera*
Col duca di Suffolco ancor giocava.

Lovell

Anzi ch'ei si ritragga alle sue stanze,
Di vederlo mi preme. Io vi saluto.

Gardiner

Deh! non ancora, ser Tommaso. Oh! dite!
Di che si tratta? E' par che frettoloso
Qui veniate; ove colpa non ci sia,
Di ciò che a così tarde ora v'appelli,
Qualche motto, deh! fate al vostro amico.
Cure che, al paro de'fantasmi, in volta
Ne van di mezzanotte, han tal natura
Più tremenda di quelle ch'uom disbriga
Del dì nell'ore.

Lovell

V'amo, signor mio,
E fidarvi all'orecchio oso un arcano
D'ogni altra cura ben più grave; il parto
Della Regina è presso, e la minaccia,
Dicon, alto periglio; onde si teme
Che a termine nol tragga.

Gardiner

Il Ciel, di core,
Prego pel frutto ch'essa porta, e spero
Sia salvo e viva; quanto al tronco, Sire,
Sradicato il vorrei.

Lovell

Sclamar *tal sià!*
Ben io vorrei, ma pur la coscienza
Qual gentil creatura a me la pinge;
Che de'più eletti nostri voti è degna.

Gardiner

Oh! ser Tommaso, ser Tommaso!.. Udite:
Ben so che siete un gentiluom, mio pari;
Religioso e saggio spirto; eppure,
Io vi dico che ben non s'andrà mai,
—Mai non s'andrà, ser Tommaso Lovello,—
Ponete mente, infin che questa donna
E Cranmer e Cromvello, ambo sue braccia,
Non dorman nella tomba.

Lovell

Or voi dei duo
Che più in fama saliro a me parlate.
Quanto a Cromvello, che congiunge il carco
Di tesorier della corona all'altro
Di mastro degli archivi, e che pur ora
Segretario del Re venia nomato,
Ben sappiam che sovr'esso ancor più grandi
Uffici il tempo adunerà. La destra
E la lingua del Re sol esso è omai
L'arcivescovo. Un motto avverso a lui
Chi oserà pronunziar?

Gardiner

Sì, sì; v'ha tali
Che l'osan, ser Tommaso; e qual di lui

Io pensi, aprir non io temea. Che dico?
In questo stesso dì (ven do certezza)
Convincer seppi del Consiglio i membri
Ch' egli è — ben so, come lo sanno anch'essi
Qual ei sia — d'arci eretica e maligna
Infezïon per questo Regno. E, mossi
Dal mio consiglio, al Re ne dier contezza;
Che già, nella regal sua grazia e cura,
I gravi rischi antiveggendo e l'alte
Ragioni a lui profferte, orecchio porse
Alla querela: e vuol ch'esso al cospetto
Del Consiglio, doman, qui s'appresenti.
Erba mala è costui, sire Tommaso,
E sterparla ne giova. Ma già troppo
Io v' intrattenni: buona notte or dunque.

Lovell

A voi del par; presto al servirvi io sono.
Partono Gardiner e il Paggio)

Mentre LOVELL *sta per uscire, entrano il* RE ARRIGO *e il duca di* SUFFOLK

Arrigo

Carlo, giuocar più a lungo in questa notte
Non vo': distratto è il mio pensier; voi siete
Per me campion troppo gagliardo.

Lovell

Mai
Vinto, o Sir, non v'avea.

Arrigo

Di rado, è vero:
Nè ciò sarà, quando sul gioco vegli
La mente mia.—Lovello, or ben, quai nuove
Della Regina?

Lovell

Io non potei recarle
In persona il messaggio onde mi deste
Incarco: a una sua dama l'affidai.
Rispos'ella con grandi, umili grazie,
E col desio che al Ciel per essa preghi
Il cor di Vostra Maestà.

Arrigo

Che dici?
Pregar per lei? forse le doglie or sente?

Lovell.

Tal dicean le sue donne: ed è sì acuta
Ciascuna doglia, che poco è più morte.

Arrigo

Ahi! povera soffrente!

Suffolk

Il Ciel conceda
Che del suo pondo senz' alcun martiro
Si sgravi; e d'un erede, o Sir, v'allieti.

Arrigo

È mezzanotte, o Carlo: a letto vanne;
Ma non scordarti, nelle preci tue,
La povera Regina. Or qui mi lascia
Solo; chè amica compagnia non giova
A quel ch' io penso.

Suffolk

V'auguro tranquilla
La notte; nè la buona mia Signora
Scordar potrò nelle mie preci.

Arrigo

Addio.
(Suffolk parte)

Entra sir ANTONIO DENNY

Arrigo

Che rechi?

Denny

O mio Sovran, meco l'illustre
Arcivescovo or viene al vostro cenno.

Arrigo

Ah! il sire di Conturbia?

Denny

Sì, o Signore.

Arrigo

Bene sta: dov' è desso?

Denny

Al piacer pronto
Di Vostra Maestà.

Arrigo

Ch'ei si presenti.
(Denny parte)

Lovell

(Da sè)
In buon punto ne venni; è ciò, per certo,
Onde il vescovo fece a me parola.

Ritorna DENNY *con* CRANMER

Arrigo

La galleria si sgombri. *(A Lovell che indugia)*
Orsù, che dissi?
Itene. *(Lovell e Denny partono)*

Cranmer

(Da sè) Io son tremante; onde quel cupo
Cipiglio? tal, quand'esso è irato, appare.
Tutto a ben non cammina.

Arrigo

E che? per quale
Cagione io vi chiamai, saper vi grada?

Cranmer

Di Vostra Maestà recarmi al cenno,
Ecco il debito mio. *(Ponendo a terra il ginocchio)*

Arrigo

No, no; sorgete,
Buono e gentil sir di Conturbia! Meco
Venite; insieme passeggiar ne giovi;
Ho novelle per voi. Su via, venite
E datemi la man. Con gran cordoglio,
Mio buon signor, vi parlo; affè, mi grava
Quanto a ridir mi resta. A malincuore,
Io vel confesso, udii querele gravi
Incontro a voi: dopo maturo esame,
Noi, col Consiglio nostro, abbiam prescritto
Che al sorgente mattin veniate al regio
Cospetto nostro. Ma perchè, con tutta
Franchigia, siate d'ogni accusa sciolto
Che a voi s'appon, dovete, anzi che avvenga
Altro giudicio, nella nostra Torre
Dimorar. Tal n' è forza usar con voi,

Collega nostro, affin che non sia chiuso
Il recar testimonio a vostro incarco.

Cranmer

Umilmente, o mio Re, grazie vi rendo;
E ben vo lieto che una prova or s'offra
Onde vagliato io sia, sì che dal loglio
Il buon grano si scevri. E so che mai
Uom non fu segno alle mendaci lingue
Più di me, sì tapino.

Arrigo

Oh sorgi; mio
Buon Conturbia; la tua sincera, intégra
Fede ha radice dell'amico in core.
Sorgi dammi la man, meco passeggia.
Qual uom se'tu, per Nostra Donna! In vero
Stimai fosse ben altro il tuo dimando:
Ch' io ti ponessi a chi t'accusa in faccia,
Tanto che, fuor di prigionía, concesso
Ti fosse il disculparti.

Cranmer

O mio temuto
Sovrano, in sulla mia verace, onesta
Alma riposa ogni mio ben: se avessi
A fallirne, vorrei legar me stesso
Co'miei nemici, incontro a me; chè nulla,
Scemò di tal virtù, valer poss' io.
Quanto di me può dirsi, io non pavento.

Arrigo

Non sai qual se'nel mondo, al mondo in faccia?
Molti sono e non fiacchi i tuoi nemici;
E di numero e possa al par tremendi
I loro assalti; verità e buon dritto,
Qual esser dee, non sempre vince. Or come
Alme corrotte non potrian corrotte
Creature aver compre a'danni tuoi?
Ben ciò accade. Potenti a te d' incontro
Stan gli avversari: nè potente è manco
La lor tristizia. Aver sorte migliore
Stimi di quel Maestro al qual tu sei
Quaggiù ministro, in mezzo agli spergiuri
Testimoni, in quel tempo ch'ei vivea
Sulla colpevol terra? Oh! vanne, vanne;
Facil varco tu stimi un precipizio,
E a tua rovina corri.

Cranmer

Oh! salvin Dio
E la Maestà Vostra un innocente,
Che nel laccio a lui teso ora non cada.

Arrigo

Ti rincora: di più ch' io nol consenta,
Non prevarranno. Or via, securo vivi;
Pur devi al lor cospetto in questa mane
Venirne; s'ei vorran, per lor accuse,
Al carcere inviarti, opponi ardito
Quanti puoi ritrovar forti argomenti,
Con quel vigor che a te l' istante inspiri;
Che se poi vane uscir tuo preci vegga,
Porgi lor quest'anello, e di' che intendi
Appellarti a noi stessi. — Or ve', tu piangi,
Uom dabbene! Ma sì, sull'onor mio,
Onesto egli è. Giuro ch' è integro e fido,
Santa Madre di Dio! ned evvi core
Miglior del suo, nel Regno tutto. — Or vanne;
E quel ch' io dissi osserva. (*Cranmer parte*)
Oh! le parole
Gli soffocava il pianto.

Entra una VECCHIA DAMA

Gentiluomo

(*Di dentro*) Che cercate?
Indietro.

La Dama

Su'miei passi io, no, non torno;
La novella ch' io reco è dell' infranta
Ceremonia la scusa. — (*Al Re*) Aprano l'ale
Sul vostro capo gli angioli celesti,
E faccian di lor santa ombra velame
All'augusta persona!

Arrigo

Il tuo messaggio,
Al sembiante, m' è chiaro. La Regina
Sgravossi, non è vero? e d'un figliuolo.

La Dama

Sì, sì, mio Sire; e d'un figliuol sì bello!
Che Dio la benedica adesso e sempre!
È una fanciulla, che ne fa promessa
Di figliuoli, a suo tempo. La Regina
Vedervi brama, o Sire, e farvi nota
Quell'ospite novella; oh! v'assomiglia,
Al par di due ciliege.

Arrigo

Olà! Lovello....

Entra LOVELL

Lovell

Sire!

Arrigo

A lei date cento marchi. Io vado
Dalla Regina. (*Il Re parte*)

La Dama

Cento marchi! Io voglio,
Per la luce del dì, ben altro: è dono
Per un valletto; aver ben più vogl' io;
O sentirmi ei dovrà. Che? per tal dono
Detto avrò che la bimba lo assomiglia?
Io vo'ben altro; o mi disdico. Or via,
N'andiam; batter vo' il ferro insin ch' è caldo.
(*Partono*)

SCENA II.

Aula che precede la Camera del Consiglio.

Entra CRANMER, SERVI, USCIERI *di servizio ec.*

Cranmer

Tardi non venni, io spero; eppur colui
Che a me spacciò il Consiglio, a presentarmi
Mi fe'gran fretta. D' ogni parte chiuso?
E che dinota?... Di servigio siete
Voi qui? Mi ravvisate?

Usciere

Sì, o signore;
Ma darvi accesso nol poss' io.

Cranmer

Che dite?

Usciere

Infin che sia chiamata, dee la Vostra
Eminenza aspettar.

Entra il dottore BUTTS

Cranmer

Tal sia.

Butts

Gli è questo
De' maligni un tranel: la sorte a tempo
Mi guida. Senza indugio il Re lo sappia.
(*Parte*)

Cranmer

(*Da sè*) È il medico del Re, Bute è costui.
Con qual severo sguardo egli, in passando,
Mi seguia! Voglia il Ciel che non gli suoni
L'eco di mia disgrazia. Ecco, per certo,
Di quei che in odio m'hanno, il primo oltraggio
(Che Dio muti i lor cori, io nulla feci
Per meritarlo!) ed onta avrian, fra' servi
E staffieri, lasciar così confuso
Appo la porta un Pari del Consiglio.
S'adempia il lor volere; io paziente
Attenderò.

(*Veggonsi ad una finestra in alto il Re e Butts*)

Butts

Qui venga alla più strana
Scena la Vostra Altezza.

Arrigo

Qual mai scena?

Butts

Qual non di rado, o Re, già pria v'apparve.

Arrigo

Dove affè?

Butts

Là: mirate il grande omaggio
Che al sir di Canterburia là si rende,
Ad aspettar costretto appo la soglia
Tra i fanti e gli staffieri!

Arrigo

È ver, gli è desso!
Ecco l'onor che l'uno all'altro appresta!
Bene sta che sovr'essi alcun si levi.
Ed io credea che onore e cortesia
Tanto potesse in lor, che in simil guisa
Patito non avrian di mirar, quasi
Un umil messo e' sia, là tra la folla
Ondeggiante, aspettando in sulle porte,
Uom d'alta dignità, che tanto vale
Nel favor nostro. Sì, ribalda cosa
Quest'è, per Nostra Donna! Or via, n'andiamo.
Si cali la cortina. Altro ne resta
Fra non molto a veder.

La Camera del Consiglio.

Entrano il LORD CANCELLIERE, *il duca di* SUFFOLK, *il conte di* SURREY, *il* LORD CIAMBERLANO, GARDINER *e* CROMWELL.

Il LORD CANCELLIERE *si mette a capo della tavola, dal sinistro lato; un seggio più alto riman vuoto presso a lui per l'*ARCIVESCOVO DI CANTERBURY. *Gli altri seggono in ordine, dall'uno e dall'altro lato,* CROMWELL, *all'altro capo della tavola, in qualità di segretario.*

Cancelliere

Per qual cagione
S'aduna oggi il Consiglio, o Segretario?

Cromwell

Se tal piace, o signori, al senno vostro,
Precipuo oggetto è quello che concerne
Il sir di Canterburia.

Gardiner

E' n' ha contezza?

Cromwell

Sì.

Norfolk

Qui presso, chi attende?

Usciere

Di fuor, dite,
O nobili signori?

Gardiner

Sì.

Usciere

Messere
L'Arcivescovo. Attende da mezz'ora.
Quando a voi piaccia...

Cancelliere

Entri.

Usciere

Alla Grazia Vostra
Ora è d'entrar concesso.

Entra CRANMER, *e s'accosta alla tavola del Consiglio.*

Cancelliere

In ver, m' è grave
O buon sire Arcivescovo, che in tale
Loco io m'assida, e miri a me d'appresso
Cotesto vôto seggio. Ma noi siamo
Uomini tutti, e, per natura, frali:
Di quanti veston nostra carne, pochi
Angioli son: questa fralezza e questa
Inopia di saper traean voi stesso,
Che di noi foste in pria maestro e donno,
A uscir di giusta traccia, al Re facendo
Onta non lieve ed alle leggi sue,
E predicando audace in tutto il Regno
Nove credenze (quale a noi ben consta),
False dottrine, perigliose, e tali
Che dove lor non si ponesse inciampo,
Sarebbon d'eresia funesta piaga.

Gardiner

Pronto, o lordi, il rimedio esser qui deve.
Chi non domi corsieri addestrar voglia,
Non solo a man, per farli mansueti,
Li guida all'ambio; ma lor bocche infrena
Con un morso gagliardo, e sì li sprona
Che fansi ad ogni cenno obbedïenti.
Se fiacca tempra, o puëril pietade
Per l'onore d'un sol, ne consigliasse
A patir simil peste, allor saría
Ogni farmaco vano. E quai vedremmo
Tristi frutti? Commosso, e conturbato,
E infetto il Regno intero, in quella guisa

Che dianzi ne lo apprese a suo mal costo
L'alta Alemagna [1] onde pur vive e piange
La memoria in noi tutti.

Cranmer

Infino ad oggi,
Di mia vita nel corso e nel supremo
Mio ministero, o lòrdi, adoprai sempre,
Nè con lieve fatica, affinchè il mio
Insegnar rispondesse alla possente
Voce d'autorità; fu sempre il bene
L'unico fin che mi proposi; e — tema
D'affermarlo non ho con retto core —
Alma non v'ha, che più di me detesti,
Che più di me combatta, e nell'interna
Sua coscïenza, e nel suo grado istesso,
Chi la pubblica pace infranger osi.
Al Ciel piaccia che il Re non trovi mai
Cori del mio manco leali! A quelli
Che di nequizia e di livor l'usata
Esca si fanno, il mordere i migliori
Arduo non è. Sol questo, o lòrdi, io chieggo,
Che il paragone sostener de'miei
Accusatori in questa causa io possa;
E che palese il testimonio sia
Incontro a me.

Suffolk

Signor, ciò non vi è dato:
Membro voi siete del Consiglio; e nullo,
Per tal grado, ardirebbe accusa farvi.

Gardiner

A dir ci resta di più alte cose;
Però brevi, o signor, con voi saremo.
Come al Re piace, e consentiam noi pure,
Voi dovete alla Torre esser trasferto,
Perchè il giudicio miglior corso segua.
Colà, tornando un uom privato, arditi
Sorger molti vedrete a farvi accusa;
Ben più di quanti, io temo, a confutarne
Siate parato.

Cranmer

Grazie a voi sien rese,
Buon sire di Vinchestra: amico sempre
Mi siete: ove s'accoglia il vostro avviso,
Accusatore e giudice io v'avrei,
Tanta pietade in cor vi alberga. Il vostro
Fin, ben lo veggo, è la rovina mia.
Mitezza e carità meglio s'addice
A ministro del tempio, che una sete
Ambizïosa. Con modesti sensi
Redimete gli erranti, e alcun da voi
Non sia reietto. Io ben saprò purgarmi
D'ogni e qualunque incarco in sulla mia
Coscïenza s'aggravi; ed ardua cosa
Ciò non mi fia più che non torni a voi
L'accumular cotidïane colpe.
Ben altro dir potrei; ma reverenza
Dell'alto ufficio vostro a me pon freno.

Gardiner

Un settario voi siete; il vero aperto
Qual è, signor, vi dico. E sotto questo
Falso vostro color, chi ben v'intenda,
I vani accenti e la ragion più vana
Discopre.

Cromwell

Voi, sir di Vinchestra, siete,
Se m'è concesso il dir, rigido troppo.
Per quel che fu, di riverenza è degna,
Benchè in fallo caduta, un'alma egregia.
È crudel cosa calpestar chi cade!

Gardiner

Voi, se mercè m'è data, ultimo siete,
Buon messer Segretario, a cui s'addica
Così parlar, fra quanti hanno qui seggio.

Cromwell

Perchè, signor?

Gardiner

Forse non so che voi
Favoreggiate la novella setta?
Puro non siete.

Cromwell

Io non son puro?

Gardiner

Il dico;
Puro no.

Cromwell

Così parte della mia
Onestà fosse in voi! Non a temervi,
Avrian gli umani a benedirvi appreso.

Gardiner

Ricordarmi saprò questo infrenato
Parlar.

Cromwell

Sia pure; e l'infrenata vostra
Vita ancor ricordate.

Cancelliere

È troppo omai!
N'abbiate onta, signori.

Gardiner

Ho già finito.

Cromwell

Io pure.

Cancelliere

(*Rivolgendosi a Cranmer*)
A voi dunque si torni. — È fisso,
Cred'io, per voto universal, che tratto
Siate prigione dentro la Torre, e chiuso
Colà, fin quando al Re piaccia annunziarne
Il nuovo suo voler. Tal è, signori,
L'avviso vostro?

Tutti

È tale.

Cranmer

Altra non posso
Dunque sperar mercè? dunque alla Torre
È forza ch'io m'affretti?

Gardiner

E che vi lece
Attender più? Per verità, voi siete
Grandemente importuno. Entrar si faccia
Alcuna delle guardie.

Entra una Guardia.

[1] Allude alle recenti eresie ed alla guerra di Religione suscitata da Martino Lutero.

Cranmer

Per me, forse?
Qual traditor quinci condotto?

Gardiner

A lui
Fate scorta, e traetelo sicuro
Alla Torre.

Cranmer

Fermate, io ve ne prego,
O lôrdi: e qui mirate.
(*Mostra loro il regio anello*)
Io, per virtude
Di questo anel, la causa mia traendo
Fuor degli artigli degl' iniqui, a lui
Ch' è il più nobil de'giudici, al Sovrano
E Signor mio, l'affido.

Cancelliere

È il regio anello.

Surrey

Simulato non è.

Suffolk

Sì, per lo Cielo,
È l'anel suo: ben lo predissi a tutti,
Quando a volger prendemmo un tal macigno
Sì periglioso, ch'ei dovea su'nostri
Capi precipitar.

Norfolk

Lôrdi, stimate
Che il Re patisca sia scalfita appena
La mano di costui?

Cancelliere

Non già, per fermo:
Cotanto è il pregio in ch'ei ne tien la vita.
Oh così del mal passo uscir potessi!

Cranmer

Ben mi disse il pensier che ricercando
Fatti ed accuse ad aggravar colui
Che con l'onestà sua sol desta invidia
Nel dimonio e ne'suoi, fu quella vampa
Destar che tutti vi consuma. Or degna
Mercè vi tocca.

Entra il RE, *corrugato il ciglio contro di loro; e siede.*

Gardiner

Quante al Ciel dobbiamo
Render grazie ogni dì, che voi, temuto
Signor, ne concedea! voi saggio e buono
Tra i prenci, voi nudrito di cotanta
Religïon; voi figlio obbedïente
Della Chiesa, che ognor di vostre cure
Segno primiero fu; voi così pieno
D'onore all'alta santità di quella,
Che per saldarne i dritti or ne venite
A seder sommo giudice fra lei
E questo gran colpevole!

Arrigo

Voi sempre
Al commendar conobbi egregio e pronto,
Vescovo di Vinchestra. Ma in quest'ora,
Il sappiate, parole adulatrici
A udir non venni; e grame troppo e vili
Son elle, per velar le aperte offese.
Con me, la via fallite; e siete, in vero,
Come il cagnuol che mi carezza e lambe
Per sedurmi: io non so qual tu far possa
Stima di me; ma so che per natura
Sei cruento e crudel. (*Poi a Cranmer*)
Sedete pure
Uom saggio. E fra costoro il più superbo,
Incontro a voi, levi, se l'osa, il dito.
Meglio saria, per tutto ciò ch' è santo,
Ch'ei di fame cadesse, anzi che il solo
Nutrir pensiero che cotesto seggio
Vi disconvenga.

Surrey

Se alla Grazia Vostra
Piace....

Arrigo

Messer, no, non ne piace. Cinto
Di consiglieri io mi tenea, d'alcuna
Sapïenza nudriti e d' intelletto;
Ma qui sol uno non ne veggo. Or parve
Degna cosa a voi tutti che un tal uomo,
Tal uom dabbene (pochi in mezzo a voi
Di pari laude han merto) in sulla soglia
Si rimanesse ad aspettar, siccome
Vil fante? un grande e illustre al par di voi?
Deh! qual vergogna è questa! Che voi stessi
Oblïaste così v' imposi io forse?
Di giudicarlo podestà vi diedi
Qual membro del Consiglio, e non qual fosse
Un paltonier. Nè fra voi manca, il veggo,
Chi tristo più che non intègro, in lui
Desia far prova di rigore estremo,
Solo che il possa; ma cotal potere,
No, non l'avrete, fin ch' io vivo.

Cancelliere

Degni
L'alta e temuta Maestade Vostra
Consentir che si schiuda il labbro mio,
Di noi tutti a difesa. E (se nel mondo
V'ha fede ancor) dirò che statuita
La prigionia di lui fu per lo intento
Di più retto giudicio, per aperta
Discolpa al mondo in faccia; e non per rea
D'odio cagione: in quanto a me, l'affermo.

Arrigo

Bene sta, bene sta, signori! a lui
Tutta si renda l'onoranza e cura;
Ei n' è degno: non visse, a ognun lo dico,
Prence che ad un suo suddito dovesse,
Quant' io, per core e per uffici, a lui.—
Ognun di voi, su via, senz'altro indugio
D'abbracciarlo s'onori, ognun s'adonti
Di non farsegli amico.—Ora un mio prego,
Signor di Canterburia, a voi rivolgo:
Nol dovete negar: battesmo chiede
Una gentil bambina, e a dar promessa
Per lei v'attende....

Cranmer

Il Re più grande in terra
Di tanto onor saria superbo: or come
Irne degno poss' io, povero, umile

Soggetto vostro?

Arrigo

Eh via, signore, eh via!
Degli argentei cucchiai risparmio forse
Vorreste far [1]? Due nobili matrone
A voi compagne ne verran: la vecchia
Duchessa di Norfolco e la marchesa
Di Dorsè: non v'aggradano? — Di nuovo,
Sir di Vinchestra, ve l'impongo; date
Un abbraccio a quest'uom; siategli amico.

Gardiner

(*Abbracciando Cranmer*)
Di vero core, e con fraterno affetto.

Cranmer

M'è testimonio il Ciel, quanto a me caro
Torni un tal pegno.

Arrigo

Del tuo cor la fede
Questo pianto di gioia, in vero, attesta,
O virtuoso! E tu verace affermi
Quel detto che volgar s'è fatto omai:
Chi di Conturbia al sire ingiuria move,
Amico se lo rende a tutte prove.
Signori, andiamne; non si perdan l'ore:
Mi tarda che si faccia una cristiana
Di quella pargoletta. Ecco, voi foste
Per me, o signori, ricomposti in pace;
E in pace rimanete, onde possanza
A me fia che s'accresca, onore a voi.
(*Partono*)

SCENA III.

Il cortile del reale palazzo.

(*Strepito e tumulto di dentro*)

Entrano un CUSTODE *ed un* FANTE

Custode

Or io smetter vi fo da tal rombazzo,
Ribaldacci! La corte vi somiglia
Il *Giardin di Parigi* [2]? Olà, ciurmaglia,
Fine agli urli.

Una Voce (*Di dentro*)

Io dipendo dagli uffici,
Messer custode.

Custode

Dal capestro, o tristo,
Dipendi; vanne, che tu impeso sii!
Luogo quest'è da schiamazzar? su via,
Di randelli mi date, e noderosi,
Una dozzina buona; e' non son questi
Più che scudisci. Zombarvi sul capo
Io voglio, sì! Dunque a veder battesmi
Correte qui? qui di focacce e birra
Gola vi tira, o bindoli?

Fante

Messero,
Sofferenza; costor di queste porte,
Altro che a colpi di cannon, sbrattarli
Puossi, quanto ottener che dorman sodo
Del maggio il primo dì; nè ciò fia mai.
Come san Paolo nostro, è facil cosa
Di qui smuoverli.

Custode

Or donde entrati e' sono,
O pendaglio di forche?

Fante

Affè, l'ignoro.
Com' è che torna la marea? Messere,
Quanti colpi dar può gagliardo bacchio
Di quattro piè, — qui ne vedete i grami
Resti — cotanti, senz' alcun sparagno,
Ne dispensai.

Custode

Tu fosti buono a nulla.

Fante

Nè un Sanson, nè un sir Guido, nè Calbrando [3]
Io mi son, per falciarmeli dinanzi
Come l'erba; ma pur, s'io feci grazia
A un sol che nuca da zombar s'avesse,
Giovine o vecchio, o lui o lei, di corna
Donato o donator, ch' io più non vegga
Costolon lardellato; nè il vorrei,
Neppur pel dono di una vacca intera,
Con suo rispetto.

Una Voce (*Di dentro*)

Dite, ser Custode!

Custode

Son da voi, ser briccone. — E tu, marrano,
Tieni saldo alla porta.

Fante

E che far posso?

Custode

Che? sossopra, a dozzine, avvoltolarli.
Forse Morfield è qui, da farvi pompe
E mostre in piazza [4]? ovver giunse alla Corte
Qualche Indïan di mostruosa forma,
Perchè assedio a noi fan le donne tutte?
Qual frenesia di fornicar là dietro,
Che mi perdoni il Ciel! Questo battesmo,
Come son io cristian, d'altri millanta
Cagion sarà: padri e padrini avremo;
E tutt' insieme.

Fante

Spaccio senza fine
Si vedrà di cucchiai. Presso la porta,
È un gagliardo compar; mastro ferraio
Ti somiglia all' aspetto, poichè il suo
Bernoccoluto naso arde e rosseggia
Come venti canicole; ed a quanti
Stangli d'attorno e sentono la vampa
Dell' Equator, più non è d'uopo d'altra

1 Era costume da gran tempo innanzi lo Shakspeare, che i padrini facessero dono ai loro figliocci di cucchiai d'argento e d'oro.

2 È nome di una piazza di Londra, così detta da Roberto di Parigi che, sotto Riccardo II, vi aveva case e giardini.

3 Guido di Warwick e Calbrand il Danese, sono nomi di eroi favolosi de'romanzi di cavalleria.

4 Era sulla piazza di Morfield che la milizia cittadina di Londra avea costume di addestrarsi.

Penitenza quaggiù. Tre volte il capo
Percossi a questa salamandra, e il suo
Naso tre volte vomitommi contro
Fuoco e fiamme; era là, come petardo,
Per sobbalzarci in aria. A fianco avea
D'un merciaiuol la donna, un po' intronata
Di cervello, e scagliommi ingiurie tante
Che ne perse il cuffiotto, come in pena
Di tal suo pazzo arrangolar. M'avvenne
Che contro a quel vesuvio un de'miei colpi
Fallisse, e la comare: *Aiuto! aiuto!*
Diessi a gridar; corsegli attorno a un tratto
Quaranta almen di que' dannati, il fiore
De' bravacci di Strande, ov' essa ha il covo.
Mi dier di cozzo; io tenni fronte; alfine
Col mazzapicchio mi serraro addosso:
Pur io non rinculai; quando a lor dietro,
Di monelli uno sciame, in imboscata,
Tal m'avventò di ciottoli gragnuola,
Che fare schermo all' onor mio dovetti,
E il terren cessi; ch' era, il giurerei,
Satanasso in persona in mezzo a loro.

Custode

E' son que' birboncelli che in teatro
Van tempestando, e, per un guasto pomo,
S'abbaruffano; a tal che sopportarne
Altri il fragor non può, che il canagliume
Del quartier della Torre, o que' lor degni
Compari di Limausa. Io n'ho già messi
Parecchi al limbo *patrum;* vi staranno
A ballonzar questi tre dì di feste,
Oltre la giunta di sode nerbate
Che a ciascun toccherà.

Entra il LORD CIAMBERLANO

Ciamberlano

Quanta, affè mia,
Furia di gente è qui? Come? e pur cresce
D'ogni parte, qual fosse un primo giorno
Di fiera?—Dove siete, o voi custodi,
Ribaldaglia vigliacca?—Un bell' ufficio
Ne féste, in ver! Lasciaste un bel gentame
Qui penetrar! Son essi i vostri fidi
Amici de' sobborghi? Avrem, per fermo,
Spazio bastante per le dame, quando
Faran ritorno dal battesmo.

Custode

Noi,
Con licenza di Vostra Signoria,
Più ch'uomini non siam; tutti facemmo
Quanto farsi potea, senza vederci
Qui fatti a brani: incontro a lor non vale
Un esercito intero.

Ciamberlano

Ove alcun biasmo
Dal Re men vegna, per la vita mia,
Tutti vi mando, e in sull' istante, ai ceppi;
E sul capo d'ognun pongo un'ammenda
Per tal sua negligenza. Un branco siete
Di codardi! E qui state a bere ad ufo,
Non alla vostra voce. Udite! è il suono
Delle trombe; il corteggio del battesmo
Già ritorna: v'aprite nella calca
Il passo... fate libera la via;
O vi do, per due mesi, in man del birro.

Custode

Via! si lasci passar la principessa!

Fante

Fátti addietro, o la nuca t'accarezzo,
Tu gran cialtrone!

Custode

Giù da quelle sbarre,
Tu, dal giuppon di camellotto, o ch'io
T'infilzo qui, sovr' un di questi pali.

(*Si scostano*)

SCENA IV.

Il palazzo di Greenwich.

S'avanzano TROMBETTI, *suonando; poi due* ALDERMANI, *il* LORD MAGGIORE, *l'*ARALDO DELLA GIARRETTIERA, CRANMER, *il duca di* NORFOLK, *col bastone di Maresciallo, il duca di* SUFFOLK, *due* LORDI, *recando due grandi calici, donativi per il battesimo; poi due altri* NOBILI *portando un baldacchino, sotto al quale la* DUCHESSA DI NORFOLK, *matrina, colla bambina avvolta in ricchissimo ammanto;* UNA DAMA *reggendole lo strascico; indi la* MARCHESA DI DORSET, *altra matrina e* DAME. *Il corteggio attraversa la scena.*

L'Araldo della Giarrettiera

Nella infinita tua clemenza, o Cielo,
Dona [1] prosperi, lunghi, e ognor felici
Anni di vita alla grande e possente
Principessa dell'Anglia, Elisabetta.

(*Squilli di trombe*)

Entra il RE ARRIGO *col suo corteggio*

Cranmer (*piegando il ginocchio*)

Or la preghiera vostra, inclite dame,
Con la mia qui s'innalzi, ogni pienezza
Di contento invocando ed ogni gioia
Che a'parenti felici il Cielo serbi,
Nella felicità perenne, intera
Di sì gentile crëatura eletta.

Arrigo

O buon sire Arcivescovo, a voi grazie
Rendo. — E qual è il suo nome?

Cranmer

Elisabetta

Arrigo

Sorgete. (*Il Re bacia la bambina*)
E tu, con questo bacio, sii
Benedetta da me. Che Dio ti guardi!
Nelle mani di Lui tua vita affido.

Cranmer

Amen.

1 Sono queste le parole pronunziate nel battesimo di Elisabetta, figlia d'Anna Bolena.

Arrigo

Di doni troppo larghe foste,
Mie nobili matrine; e voi ringrazio
Di gran cor; tal farà questa fanciulla,
Sol che schiuda le labbra al sermon nostro.

Cranmer

O Re, ch'io parli concedete! È il Cielo
Che me l'impon. Ma la parola mia
Non risuoni ad alcun di laudi sparsa
Adulatrici: mostrerà il futuro
Ch'essa non mènte. Benchè ancor ne' primi
Vagiti suoi, questa regal bambina
—Che il Ciel la vegli sempre—a mille a mille
Assecura alla patria i benedetti
Frutti che un giorno si vedran maturi.
Ella, quantunque a pochi oggi viventi
Fia concesso mirar tanta grandezza,
Speglio e model vivrà de' prenci tutti
Dell'età sua, non men che de' venturi.
Avida di virtude e sapienza
Non fu di Saba la regina, come
Quest' alma pura il fia. Quante può Dio
Largir grazie ai possenti, e quante stanno
Virtudi in cor dei buoni, in lei versate
Vedransi a doppio. Verità nudrice,
E saranno i pensier santi e celesti
I consiglieri suoi. Del pari amata
Che temuta ella fia; da tutti i buoni
Benedetta, vedrà tremar sul campo
Come spighe battute i suoi nemici,
E per lo affanno reclinar la testa.
D'ogni bene con lei crescerà il germe,
Ed ogni onesto, sotto il lieto regno,
All'ombra di sue viti, i frutti stessi
Da lui piantati ciberà securo;
Di pace i canti scioglierà dal pago
Core al vicino; e fia reso all'Eterno
Il degno omaggio. Quanti a lei d'intorno
Vivran, per sagge ed onorate vie
A gran passi ormeggiando, in queste solo,
Non ne' sangui superbi avranno vanto.
Nè una tal pace dormirà con lei:
Se la vergin fenice, il portentoso
Augello, muore, erede sua nè meno
Mirabil ne rinasce una novella
Dal cenere di lei: tale, quand' essa
Da nostra mortal notte al ciel ritorni,
I celesti suoi doni a un altro in terra
Lascerà, perchè sorga, dalle sacre
Ceneri di sua gloria, a fama eguale,
Come splendida stella, e in essa viva.
Amor, terrore, veritade e pace
Ed ubertà, da pria ministri a questa
Fanciulla eletta, diverranno i suoi;
E abbracceransi a lei, qual vite all' olmo.
Ovunque il sommo splenda astro de' cieli,
Del suo nome la gloria e la grandezza
Rifulgeranno, e fian di nuove genti
Crëatrici. Su' vasti e circostanti
Piani, distenderà le eccelse frondi,
Come il cedro montano. E tanta gloria
De'nostri figli i figli un dì vedranno,
Benedicendo il Cielo!

Arrigo

Alti portenti
Tu annunzii.

Cranmer

Fia questa regal fanciulla
A lunghi anni serbata, e tra i felici
Dì che sovr' essa splenderan, non uno
Ne conterà che d'alcun atto egregio
Non si coroni. Oh! almen più lunge il mio
Sguardo non penetrasse! Ella pur dee
Morir, lo dee; chè denno averla i Santi
Del numer'una! E vergine, siccome
Immacolato giglio in sulla terra,
Passerà anch' essa, e piangerà il suo fato
L'universo.

Arrigo

Or d'un uom virtù m'infondi,
Arcivescovo; e quanto io m'ebbi in terra,
Pria di cotesta benedetta figlia,
Un nulla fu. Tal mi rapia dolcezza
A quest' oracol santo, che compagno
Non mi verrà ne' cieli altro disio,
Che di mirar l'opre di lei, l'Eterno
Fattor benedicendo. E tutti insieme
Ringrazio;a voi,buon Lord Maggiore e a'vostri
Consorti ho il maggior merto, e sovra modo
Della presenza vostra onor mi tocca;
Onde mercè n'avrete. Or via seguite
Il corteggio, signori: alla Regina
Itene, ed ella ancor grazie vi renda;
Ch'ove nol faccia, egra saria. Nè alcuno
Richiami oggi altra cura alle sue soglie;
Rimanga meco ognun: per questa infante,
Sacro e solenne a tutti sia tal giorno.

EPILOGO

Forse il mio dramma, e pegno diece contr' un (ne metto;
A quanti or qui l'udiro, non recò al par diletto.
Quale sen viene e dorme, un atto o due tran- (quillo;
Sì, che di nostre trombe dee maledir lo squillo.
Costoro, affè, del dramma diran che nulla vale:
Nè mancherà fra voi gli sclami: « Oh quanto (sale! »
Però che bistrattato gli paia il borghigiano.
Ma non fu colpa nostra.-Tal,se non temo invano,
Ogni sperato bene, che in questo dì ne tocca,
Venirci, o savie donne, può sol di vostra bocca;
Dacchè mostrar ne piacque donna che a voi somiglia:
Or, se un sorriso il core sul labbro vi consiglia,
E sorridendo dite: « Ve', non c'è male in vero! »
Del fior de' cavalieri più non avrem pensiero:
Saría mala ventura vederli in fredda calma,
Mentre le belle dame battono a palma a palma.

FINE

INDICE

PRESIDENZA

del

CONSIGLIO GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 4 gennaio 1860

Vista la domanda del tipografo Pasquale Sarpa, con la quale ha chiesto di porre a stampa l'opera intitolata: *Teatro scelto di Shakspeare*, tradotto da Giulio Carcano.

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Gaetano Crisanti.

Si permette che la detta opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l'impressione uniforme all'originale approvato.

Il Presidente provvisorio
MONSIGNOR ATTANASIO

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

per la

REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
G. D'ALESSANDRO
Cens. Theol.

Imprimatur
Pro Dep.
LEOP. RUGGIERO